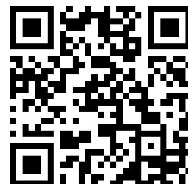
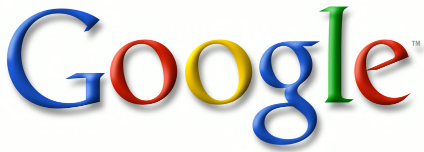




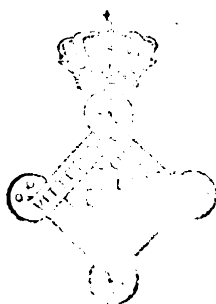
ALE


NAZIONALE
PERIODICI
ITALIANI
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
6
ROMA

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XIII. – ANNO V.



FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 68
–
1883

Coi tipi di M. Cellini e C

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

A PROPOSITO DI ALCUNE RECENTI DISCUSSIONI IN PARLAMENTO.

I. Il parlamento italiano ha provocato non ha guari il governo a manifestare i suoi intendimenti rispetto alla nostra emigrazione, la quale e, per le sue cause, e per i suoi effetti riveste tutti i caratteri di un fenomeno sociale e politico di primissima importanza.

Al Senato l'on. Pantaleoni rilevò l'entità della emigrazione italiana e la influenza della medesima sull'avvenire politico del paese, mentre alla Camera elettiva, gli on. Morpurgo e Buttini insistettero principalmente sul dovere del governo di migliorare la sorte degli emigranti e sull'interesse e sui modi di trattenerli in patria.

La questione che si fa oggi in Italia è all'ordine del giorno in gran parte d'Europa. In Germania si discute sui provvedimenti che il governo (1) dovrebbe prendere, sia per fondare colonie agricole in terra ancora non occupata o da conquistarsi, sia per creare centri di cultura tedesca in mezzo a razze inferiori che però non si intenderebbe immediatamente di soggiogare; si domanda altresì se non sia più opportuno favorire l'espansione tedesca piuttosto nella direzione dell'Ungheria e della penisola balcanica (2), che eminenti

(1) In Germania non si concepiscono più soluzioni di questioni sociali senza l'intervento predominante ed esclusivo del governo e nella questione della emigrazione gli avversarj più decisi convengono della necessità di un *deus ex machina* in forma di un Reichs-Amt, ossia di una *Direzione Imperiale per l'emigrazione*. Dal 1874 in poi vi è già un Reichs-Commissar per la Emigrazione.

(2) Tre sono gli scritti recenti che hanno creato la maggiore « *sensation* » e intorno ai quali si è accentrata la disputa; per il sistema di colonie effettive - che vien chiamato sistema inglese - stà: D.r F. Fabri: Bedarf Deutschland der Kolonieen? 1879. Gotha; per il sistema dei centri di cultura senza conquista - che vien chiamato sistema ollandese - stà: Hübbe Schleiden: Ueberseeische Politik 1880. Hamburg; per l'infiltrazione dell'elemento tedesco nell'Ungheria, negli Stati Russi e nella Penisola Balcanica (infiltrazione che è già riuscita nel modo più sorprendente) milita: H. Loehnis: Die europäischen Kolonieen 1881, Bonn.

economisti tedeschi come per es. il Roscher considerano già da 30 anni in quà destinata un giorno ad essere una nuova patria per le razze germaniche, anzichè di sperderla in regioni lontane dove, se anche essa riuscisse a costituirsi indipendentemente, non tarderebbe a staccarsi dalla madre patria (1).

In Francia arde la lotta intorno ai modi con i quali assicurare definitivamente alla razza francese l'Algeria (2), e si intraprende una spedizione nella Cocincina. Ma in Francia la questione della emigrazione si complica di un problema più grave ancora, benchè di natura omogenea, cioè la graduale invasione del Nord della Francia dai Belgi e Tedeschi e del Sud dagli Italiani (3).

È uno dei maggiori benefizi delle nostre istituzioni parlamentari che diano agio di appurare con circospezione *la condizione di fatto* e di esaminare con calma *la portata di provvedimenti governativi in proposito*. Ed è altresì un dovere di quanto vi è di più eletto nella nazione fuori del parlamento e estraneo al governo di concorrere *pro viribus* all'una e all'altra di quelle ricerche. Nell'intento di secondare coloro che hanno a cuore questi gravissimi interessi del nostro paese, ci proponiamo di riassumere primieramente con la maggiore fedeltà quanto si è detto ultimamente sopra questo tema nei due rami del parlamento, e poi di esporre quello che la scienza economica ha fino ad ora potuto appurare di più certo intorno alle cause, le forme e gli effetti della emigrazione. Premetteremo a questa esposizione le principali notizie che ci reca

(1) Wilhelm Roscher si esprime così: Sarebbe cosa diversa, se la corrente di emigranti tedeschi si dirigesse in colonie tedesche, p. e., come accadeva verso la fine del Medio-evo, verso le parti fertili e poco popolate dell'Ungheria, verso le provincie polacche della Prussia o dell'Austria o forse anche - come desiderava List, *verso quelle parti della Turchia*, che in avvenire, se Dio vuole, debbono costituire la eredità del popolo tedesco. System der Volkswirthschaft. Vol. I, libro V, capo 3, § 260, pag. 676, ediz. XV, 1880. La nota 4 eod. loco dice: Anche Rodbertus « sperava di vedere il giorno in cui l'eredità turca sarebbe devoluta alla Germania e soldati e reggimenti di operai tedeschi starebbero al Bosforo »; come Lassalle riteneva « la rivoluzione tedesca la soluzione naturale della questione orientale ».

(2) L'economiste français 1882, n. 47 e n. 48. De l'oeuvre colonisatrice de la France. Idem, n. 46. De la ruine probable de l'influence française en Afrique par l'expropriation des biens des Arabes et par la colonisation officielle. Leroy Beaulieu. Vedi anche la bella opera del medesimo intitolata: De la colonisation chez les peuples modernes, ed. 2, 1882. Guillaumin, Paris.

(3) L'economiste français 1883, n. 1. Le dénombrement de 1881; l'envahissement progressif de la France par les étrangers.

una recente pubblicazione della Direzione generale di statistica intorno alla emigrazione italiana (1).

II. Si può avere un interesse *pratico* e un interesse *teorico* nello studio della emigrazione; il primo ha due aspetti: o lo scopo finale del medesimo è di sapere ciò che può e deve farsi in vantaggio *degli stessi emigranti*, oppure lo scopo finale dello interessamento è l'utile più o meno immediato o mediato, presente o remoto *del paese* che abbandonano gli emigranti. L'interesse *teorico* poi si diffonde sull'intiero fenomeno, considerandolo nel complesso delle sue *cause* e *forme*, e dei suoi *effetti* e *rimedi*.

Soffermiamoci all'interesse pratico.

III. La sua prima forma dà semplicemente luogo ad una questione di *tutela amministrativa*. L'emigrazione è una operazione che generalmente ha tre fasi (2): la prima comprende la partenza dalla patria e il tragitto sino all'arrivo in paese estero; la seconda il viaggio dal porto d'arrivo sino alla destinazione definitiva; la terza consiste nel periodo di prima sistemazione. Ognuna di queste tre diverse fasi presenta una serie di problemi amministrativi. Il trasporto degli emigranti è diventato una industria notevolissima dopo il 1848, in seguito alle facilitazioni recate dallo sviluppo delle ferrovie e dei bastimenti a vapore d'un lato, e in seguito all' impulso che ebbero le popolazioni ad emigrare dall'altro, per effetto di una sequela di crisi economiche dovute a raccolti infelicissimi, alla crittogama delle patate, alla trasformazione che subivasi dall'industria per opera della manifattura ed ai molteplici movimenti politici (3). Ora molte centinaia di agenti fanno da incettatori, e naturalmente si sono sviluppati « pari passu » con l'accrescimento di questa novella intrapresa industriale numerosi abusi. Gli agenti spesso non osservano i contratti con gli emigranti; questi sono costretti a sciupare inutilmente una

(1) Statistica della Emigrazione italiana all'estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti e coll'emigrazione avvenuta da altri Stati. Roma, tipog. Bodoniana, 1882.

(2) Recherches sur la situation des émigrants aux Etats-Unis de l'Amérique du Nord, par le Baron Vanderstraten Ponthoz nel Dict. de l'Econ. polit., pag. 677, ediz. 1873.

(3) Affinchè il lettore comprenda bene quanta importanza possa avere ed abbia per l' industria dei trasporti, specialmente marittimi, la emigrazione, aggiungerò che dal porto di Bremen s' imbarcarono dal 1832 al 1877, in qualità di emigranti per l' America, 1, 184, 809 persone, e dal porto di Hamburg, nello stesso periodo, 911, 724 e che negli ultimi cinquanta anni l'Europa ha dato ad altri continenti almeno quattordici milioni di individui ai quali si potrebbe dire, come Telemaco a Nestore, « *certamente non siete giunti per terra in queste contrade* ».

parte dei scarsi mezzi nei porti, aspettando che la nave abbia un carico sufficiente per rendere il viaggio rimuneratorio; non li custodiscono nel modo stipulato; li inducono alla partenza con false promesse pur di guadagnare sul prezzo del nolo un certo diritto di commissione. All'arrivo le varie condizioni in cui versano gli emigranti mettono in discussione la opportunità di una serie ulteriore di provvedimenti amministrativi; se giungono ammalati, chi ne avrà cura? se hanno sofferto torti, sia dal personale della nave, sia da altri emigranti, che autorità potranno adire? Se non trovano, tosto lavoro, dovranno i consoli soccorrerli? È opportuno concedere loro un diritto di rimpatriare a spese altrui? Finalmente, in quanto alla terza fase, e posto che una nazione abbia colonie proprie, è forse opportuno concedere le terre gratuitamente, o dà invece migliori frutti, nello stesso interesse degli emigranti, di venderle, costituendo con le somme ricavate in questo modo un fondo di sussidio per gli emigranti, o sarebbe ancora meglio che la madre patria o la colonia costituisse anticipatamente questo fondo con un prestito da ammortarsi mediate la vendita di terre? Questa è per sommi capi la questione di tutela amministrativa rispetto alla emigrazione, e se n'è tentata in modi diversi la soluzione a seconda delle circostanze di fatto da un lato e dei lumi e dell'esperienza posseduta in materia amministrativa dall'altro (1).

I criteri direttivi ai quali s'informa per lo più ai nostri giorni l'azione dello Stato a questo riguardo sono i seguenti: Non si permette la creazione di agenzie per l'emigrazione se non in seguito a richiesta di concessione e sopra presentazione delle necessarie garanzie; inoltre si diffondono notizie esatte in via ufficiale in ogni modo possibile e specialmente per mezzo dei sindaci intorno alle condizioni economiche, sanitarie e pubbliche dei paesi che più attirano gli emigranti; il trasporto poi è normato dal Codice della marina mercantile e da appositi regolamenti, che prescrivono un *minimum* di trattamento, al quale le parti non possono derogare contrattualmente, e una sequela di provvedimenti sanitari e di ordine pubblico.

Giunti all'estero il Console è l'autorità tutrice degli emigranti nei limiti delle capitolazioni per la Levante e dei trattati per gli altri paesi. Se una nazione non possiede colonie proprie è per lo più compito della beneficenza privata il recare soccorsi ulteriori e spe-

(1) Una ampia letteratura in proposito si trova nella Scienza dell'Amministrazione dello Stein ediz. 2, 1876, pag. 157. Vedi pure l'articolo «Emigrazione» nella Enciclopedia giuridica di Holtzendorf, Vol. I, p. 212, 3.a ediz. 1880.

cialmente materiali. Il Governo si limita a rimpatriare gratuitamente i nulla tenenti, ed anche quest'opera di carità pubblica è forse già eccessiva.

Comunque la si voglia pensare a questo riguardo, fu sulla necessità di simili provvedimenti che si credettero in dovere d'insistere gli onorevoli Morpurgo e Buttini in occasione della discussione del bilancio per il Ministero di Agricoltura e Commercio. L'on. Morpurgo (1), che è uno dei rappresentanti la provincia di Belluno, donde partono non di rado in un solo anno 28 mila emigrati sopra una popolazione di 175 mila abitanti, prendendo le mosse dalle conclusioni della relazione sull'Inchiesta per la marina mercantile, che tendono ad accrescere la emigrazione per favorire quella, dimostrò quanto si facesse in Inghilterra e in Germania per « non abbandonare mai l'emigrante a se stesso » mentre da noi l'emigrante non può contare che sulle proprie forze. Quindi in prima linea chiese al governo la presentazione di una legge che tutelasse l'emigrante contro gli inganni e le insidie alle quali va esposto, senza menomare la sua libertà di emigrare ed in via subordinata che si principiassero alcuni lavori pubblici nella provincia da lui rappresentata, le quali, mentre darebbero momentaneamente lavoro ad una popolazione laboriosa e bisognevole, modificherebbero durevolmente l'aspetto del paese, e ne scemerebbero la povertà. L'on. Depretis (2) replicò al discorso del deputato di Belluno, facendo appello ad un progetto di legge in elaborazione con la quale verrebbero stabiliti i principi di diritto che debbono regolare questa materia, mentre tutt'ora solamente alcune disposizioni della legge di sicurezza pubblica e regolamenti che vi si appuntanó rispondevano malamente al bisogno. Il solo imbarco e trasporto è già ampiamente tutelato dalle minutissime disposizioni del codice della marina mercantile e dai rispettivi regolamenti. Di più il governo favorirà la costituzione di società all'interno e all'estero, che abbiano per scopo atti di beneficenza verso gli emigranti (3). L'on. Buttini parlò molto nell' istesso senso come l'on. Morpurgo, chiedendo che il governo dia principio ad opere di pubblica utilità già votate dal parlamento, trattenendo in tal modo l'emigrazione che riesce specialmente dannosa all'agricoltura, e che si prendessero provvedimenti affinchè l'emi-

(1) Atti parlamentari. Camera dei deputati. Tornata 19 gennaio 1883 pag. 495 e tornata 20 gennaio pag. 526.

(2) Eod. loco. Tornata 20 gennaio 1883, pag. 529.

(3) Le principali disposizioni legislative o regolamentari riguardanti l'emigrazione sono raccolte in Appendice alla monografia pubblicata dalla direzione generale di statistica sulla emigrazione, pag. XXIX.

grazione fosse veramente volontaria, e non il fatto di agenti interessati. Però l'on. Buttini affacciò altresì una pretesa assai più ampia di quella dell'on. Morpurgo, chiedendo al governo di mandar periodicamente dei legni nelle contrade che maggiormente frequentano gli emigranti per ricondurre i figli prodighi che si fossero pentiti (1).

Questo dunque è il problema amministrativo che si cercherà di risolvere con una legge che già è in gestazione. Desso è troppo vasto per essere qui discusso in tutti gli aspetti che presenta ed è eziandio più opportuno aspettare il giorno in cui quel progetto di legge servirà di arena e quadro alla lotta delle opinioni. Ma è forse d' uopo di fronte allo spirito e all' indirizzo che rivelano queste prime bufere nella nostra camera elettiva ricordare le immortali parole di Tiberio che Tacito ci ha serbate: « Inclinatio Senatus incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur, his ferme verbis usus: Si, quantum pauperum est, venire huc et liberis suis petere pecunias coeperint, singuli nunquam exsatiabuntur, res publica deficiet... Languescet alioqui industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes; et securi omnes aliena subsidia expectabunt, sibi ignavi, nobis graves » (2).

Che specie di proposte ci dobbiamo aspettare di sentire e di veder discusse con una apparente serietà, se ci mettiamo - come pur troppo non è inverosimile - sulla via del socialismo di Stato, possiamo pregustare da ciò che propone il celebre professore dell' Università di Berlino, Adolfo Wagner, il quale vorrebbe che la conclusione dei contratti di trasporto e le cure del medesimo si affidassero ad ufficiali pubblici od anche ad impiegati disinteressati. Nè una tale pretesa sembrerà poco pratica a tutti coloro - e non sono pochi - i quali trovano giustissima un altra proposta del medesimo corifeo del socialismo di Stato, secondo la quale si impedirebbe di partire dal proprio paese ai ricchi che scappassero per isfuggire ad una imposta progressiva! (3)

La proposta dell' on. Buttini di lasciar rimpatriare a spese del contribuente italiano tutti coloro che avessero intrapreso imprudentemente viaggi all' estero, è congenera a quelle del Wagner, che il vecchio Burke, se tornasse in terra, qualificherebbe di « political cant, » ammenochè non l'avesse intimorito il mondo di ingiurie che

(1) Atti parlamentari. Tornata 20 gennaio 1883, pag. 520 et seg.

(2) Annalium liber II, caput XXXVIII.

(3) A. Wagner. *Allgemeine oder theoretische Volkswirthschaftslehre*. I. pag. 483-487, ed. 2.

questa felicissima espressione gli valse dal socialista Carlo Marx (1).

In quanto alla mancanza di braccia lamentata nell' interesse dell' agricoltura, vi è da osservare, che - nell'ipotesi che il fatto non sia questionabile, il che non è - ha una influenza assai maggiore sulla offerta di lavoro nelle campagne, la migrazione dei lavoratori delle campagne nei centri industriali, anzichè la emigrazione della popolazione rurale fuori di paese. La dimostrazione di questa tesi può farsi con molto rigore. Del resto la crescente trasformazione della popolazione agricola in popolazione industriale non è priva di vantaggi dei quali due specialmente sono evidenti; primieramente che quelli che abbandonano l' agricoltura migliorano la loro condizione, di che è prova la loro stessa migrazione; in secondo luogo che questa migrazione ha per effetto un maggiore accentramento della proprietà rurale troppo sminuzzata per essere fertilizzata da un sufficiente capitale. Quindi il fenomeno in questione costituisce una forza *antitetica* a quella divisione eccessiva delle terre e *concorrente* con gli effetti che derivano dalla tendenza crescente della borghesia verso investimenti in ricchezza mobile, tendenza che probabilmente non si arresterà finchè non sarà introdotto pure presso di noi il *sistema Torrens* per la trasmissione della proprietà immobiliare (2).

Anche la proposta formulata dall'on. Buttini e dall'on. Morpurgo di intraprendere nuovi lavori pubblici o di affrettare l' intrapresa di quelli già votati dal parlamento è piena di pericoli per l' economia generale del paese e per le finanze dello Stato, come è risaputo dagli economisti liberisti (3). In tesi generale si può asserire, che non si debba ricorrere ad un mezzo simile, che se si presenta l'alternativa, o di dover fucilare molti nulla tenenti, o di dover loro dare lavoro.

E mi parve necessario già sin da questo momento dire queste cose, memore di ciò che in occasione del progetto di legge « sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche » il Senatore Alessandro Rossi ebbe a scrivere all'on. Luzzatti, fautore del socialismo di Stato « Via, procedete, il terreno è molle in Italia; insistenza finisce per trionfare la dove è una ventura trovare, non mille che cedono, ma uno che resista » (4).

(1) Karl Marx. *Das Kapital,* ed. 1.ª pag. 741, nota 248.

(2) Yves Guyot. *La science économique*, 1881, pag. 211 e pag. 333.
Idem. *Journal des Economistes.* Oct. 1882, pag. 13.

(3) Léon Say. *La politique financière de la France.* Jour. des Ec. Nov. 1882.

(4) Sen. Alessandro Rossi. *Perchè una Legge? Risposte a Luzzatti,* pag. 266.

IV. L'interpellanza dell'on. Pantaleoni riguardava una questione totalmente diversa da quella trattata dagli onorevoli Morpurgo e Buttini, benchè non meno attinente alla emigrazione.

Infatti, come abbiamo accennato dianzi, la questione della emigrazione può e deve considerarsi non solamente dal lato degli interessi della *popolazione emigrante*, ma eziandio dal lato degli interessi della *madre patria* e *della popolazione che è la fonte della emigrazione.* Questo secondo punto di vista dà luogo ad un problema puramente *politico*, che è infinitamente più grave di quello amministrativo. Omettendo di riferire dal discorso dell'on. Pantaleoni tutto ciò che non riflette strettamente quelle idee che egli desidera infondere al governo, affinchè siano norme direttive della politica estera ed interna, possiamo succintamente riassumere l'interpellanza in questi termini:

L'emigrazione è un fatto che l'esperienza dimostra non essere dato impedire con leggi, poichè proviene dall'eccesso di popolazione di fronte ai mezzi di sussistenza; è altresì, per circostanze di fatto, infondato sperare che in Italia l'equilibrio tra popolazione e sussistenze si possa per ora ed in un avvenire alquanto prossimo raggiungere mediante uno sviluppo più rapido di queste ultime, poichè d'un lato la coltura intensiva delle terre, anche nei paesi dotati di maggiori capitali, non può dare risultati così notevoli da neutralizzare l'accrescimento della popolazione, mentre dall'altra parte lo sviluppo industriale, che è capace di progressione più rapida, ha un ostacolo per ora insormontabile nella deficienza di carbon fossile in tale prossimità che le spese di trasporto non rendano inefficace la concorrenza con popolazioni meglio situate, nonchè nella mancanza di capitale, dovuta all'indirizzo puramente speculativo e anti-industriale seguito dagli Italiani dal secolo XV fino a tempi recenti. Di più l'esperienza insegna eziandio essere mai sempre lo squilibrio tra popolazione e sussistenza causa di degenerazione fisica e morale immediatamente e per contracolpo la rovina delle istituzioni politiche e della pace pubblica, se non funziona come valvola di sicurezza la emigrazione.

Ma questa, abbandonata a se stessa, non è sempre ancora che il minore fra due mali, mentre se diventa colonizzatrice prende un aspetto grandiosamente benefico e può, in date circostanze, che attualmente sono precisamente quelle in cui versa l'Italia, essere la principale forza capace di salvare una nazionalità minacciata nella propria esistenza. Alle colonie dovettero la loro potenza politica nei tempi antichi Fenici, Greci e Romani, dippoi i Genovesi, Veneziani, Portoghesi e Spagnuoli, e finalmente gli Olandesi ed Inglesi. Ma al-

l'Italia è imposta la necessità di colonizzare da una condizione di fatto ancora molto più urgente che l'occasione e il bisogno di ingrandire, poichè il decadimento dell'impero turco di cui la popolazione si stà assottigliando senza sosta da un secolo in quà, e che è già diventato preda della Russia in Asia minore, dell'Austria in Bosnia ed Erzegovina, della Grecia in Epiro e Tessalia, dell'Inghilterra a Cipro e in Egitto, della Spagna a Tangeri e della Francia in Tunisia, minaccia di lasciarci nello ulteriore suo regresso chiusi in una botte di ferro, se non preveniamo questo avvenimento dirigendo la nostra popolazione esuberante nella Tripolitania. Questo paese è indicato dalla qualità dei nostri emigrati di cui il 59 °|₀ si compone di agricoltori e il 15 °|₀ di braccianti; dalla situazione sua relativamente vicina che rende tenue le spese di viaggio e non concede disaffezione della Colonia verso la madre patria; dalle capitolazioni per le quali l'emigrante italiano resta italiano e sotto la giurisdizione del proprio consolato e finalmente dal fatto che una occupazione della Tripolitania per parte della Francia costituirebbe la più seria minaccia che tutt' ora possa prevedersi per l'esistenza della nostra nazionalità (1). In una replica poi al Ministro Depretis, il Senatore Pantaleoni sviluppò maggiormente i pregi che la Circnaica presenterebbe per la nostra emigrazione, insistendo principalmente sul fatto che quel paese può invadersi nel modo più pacifico e legittimo sotto l'egida delle capitolazioni. La risposta dell'on. Depretis Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno fu breve e può riassumersi nelle seguenti proposizioni. 1.° Il Ministro non può accettare suggerimenti e consigli di sorta, che implicherebbero un desiderio, per quanto modesto, di occupare una parte del territorio soggetto all'impero ottomano. 2.° L'Italia si è costituita in nome del principio della nazionalità e questo principio deve ulteriormente esserci guida. 3.° La nostra emigrazione deve di preferenza essere diretta al Sud dell'America, verso nazioni della stessa razza, e dove abbiamo già una posizione importante e solida.

V. Ed ora cerchiamo di appurare innanzi tutto i principali dati caratteristici della emigrazione italiana. Ora il primo fattore che ne qualifichi l'importanza è il suo ammontare. Questo risulta per gli ultimi sei anni dal seguente specchio in cui la medesima è eziandio distinta in emigrazione propria e periodica (2).

(1) Atti parlamentari. Senato del Regno. Tornata 19 gennaio 1883, pag. 221.

(2) *Monografia*, pag. I.

	1876	1877	1878	1879	1880	1881	
Propria	19,756	21,087	18,535	40,824	37,934	41,607	Cifre ritoccate
Period.	89,015	73,126	77,733	79,007	81,967	94,225	
Totale	108,771	99,213	96,268	119,831	119,901	135,832	

Si scorge in questa tavola quanto sia variabile la massa emigrante, poichè - considerando unicamente la emigrazione propria - vediamo che l'emigrazione media di questi sei anni sarebbe di 29,990 individui, mentre l'emigrazione effettiva supera due volte per più di $^1/_3$ questa cifra e le resta inferiore eziandio per più di un terzo altre due volte.

Questa variabilità non ha nulla di sorprendente considerando la variabilità e intermittenza delle molteplici cause concorrenti nella formazione dei contingenti annuali di emigrazione.

Per apprezzare il significato di queste cifre gioverà confrontarle con l'emigrazione Germanica, Inglese ed Austriaca (Cisleitana) a ragguagliarla alla rispettiva popolazione (1) secondo gli ultimi censimenti che si ebbero nel 1880 in Germania e Austria e nel 1881 in Inghilterra ed Italia.

Emigrazione assoluta.

Stati	1876	1877	1878	1879	1880	1881
Italia	22,392	22,698	23,901	39,827	35,677	43,725
Germania	29,626	22,903	25,616	35,812	116,947	210,547
Inghilterra	109,469	95,195	112,902	164,274	227,542	243,002
Austria (Cisleit.)	9,259	5,877	5,395	5,929	10,145	?

Emigranti per 100 mila abitanti.

Stati	Popolazione	1876	1877	1878	1879	1880	1881
Italia	28,459,451	79	80	84	140	125	154
Germania	45,234,061	65	50	56	79	258	465
Inghilterra	35,246,562	311	270	320	466	646	689
Austria (Cisl.)	21,144,244	43	28	26	28	48	?

Da quest'ultimo specchio risulta che la nostra emigrazione sia relativamente alla popolazione donde deriva molto minore della Inglese e presenti pure fino ad ora una ragione di progressione notevolmente inferiore a quella dell'emigrazione inglese; anzi la differenza nelle due ragioni di progressione va crescendo. D'altra parte poi la nostra emigrazione è stata sempre relativamente superiore (e anche assolutamente) alla austriaca e fino al 1880 pure relativamente superiore alla germanica (nel 1879 anche assolutamente); nel 1880 e 1881 è però restata inferiore a quest'ultima sotto ogni aspetto.

(1) Ivi, pag. XXXIV.

VI. Questa emigrazione di cui si è valutato finora il quantitativo, sarà maggiormente caratterizzata esaminandone la qualità. È naturalissimo che prendano piuttosto parte alla emigrazione gli uomini che le donne, l'età robusta anzichè la infantile o senile, i forti più che i deboli, sicchè la popolazione della patria subisce non solamente una perdita numerica, ma eziandio una perdita qualitativa. Così per es.: in Germania, nel mentre la popolazione che stà fra i 15 ed i 40 anni costituisce solamente il 39 % della popolazione totale, essa formava il 60 % degli emigranti nel 1870. Il numero dei maschi stava al numero delle femmine come 126 a 100. Nel 1881 questa condizione si è un poco migliorata essendo in un totale di 209, 113 emigranti il 58, 5 % maschile e il 41, 5 % femminile (1).

Quanto sia più svantaggiosa l'emigrazione italiana al paese risulta dal seguente specchio confrontato con la notizia precedente (2).

	1876	1877	1878	1879	1880*	1881
Maschi	67,16 %	63,59 %	66,89 %	70,14 %	69,29 %	72,58 %
Femmine	32,84 %	36,41 %	33,11 %	29,86 %	30,71 %	27,42 %
Infer. ai 14 anni	22,40 %	28,08 %	23,09 %	19,34 %	19,21 %	17,53 %

Affinchè si apprezzi il significato delle cifre che indicano quante persone di età inferiore ai quattordici anni si trovano fra gli emigranti giova notare che la loro media per il sessennio 1876-1881 è del 20, 10 % fra gli emigranti, mentre nella popolazione italiana (secondo il censimento del 1871) la popolazione inferiore ai 14 anni rappresenta il 30, 40 % (3).

Ed infatti gli emigranti debbono essere tutt'altro che una specie di scarto, se non periscono o ritornano. Nelle colonie si paga bene il lavoratore, ma si vuole eziandio che lavori molto. Rammenta il

(1) *Handbuch der politischen Oekonomie.* D.r Gustav Schönberg. ed. 1882. Tübingen. Bd. I. pag. 1227. Bevölkerungslehre. G. Rümelin.

(2) Vi sono disgraziatamente nel bel lavoro fatto sulla emigrazione dalla Direzione generale di Statistica alcuni errori di stampa che sono molestissimi ed hanno talvolta perfino motivato errori di calcolo. Così p. e. alla pag. XXV l'emigrazione germanica è segnata per il 1880 con 106, 190 - alla pag. XXXIV con 116, 947. Alla pag. XIII, classificando gli emigranti italiani per professioni si dice che i terraiuoli etc. siano stati nel 1879 3,216 - nell'Annuario di Statistica pel 1881 pag. 126 troviamo invece che erano 3,126, donde poi deriva che la proporzione per 100 registrata nella Monografia come 9,77 è pure un poco inesatta. E ve ne sono ancora varj altri. *Monografia*, pag. XII.

(3) *Annuario di Statistica*, pel 1881, pag. 94. Abbiamo posto a base di questo calcolo le cifre della popolazione classificata per età secondo i calcoli del Prof. L. Rameri, e non secondo i risultati greggi del censimento.

Roscher (1) a questo proposito il fatto di tre navi di emigranti dall'Inghilterra che giunsero in Australia al tempo della più forte dimanda di lavoro. « L'uno portava agricoltori delle provincie di Sussex e Kent, un altro emigranti dal Gloucestershire che avevano per lo più lavorato in fabbriche e il terzo aveva Irlandesi. Gli agricoltori trovarono lavoro nei primi giorni dopo l'arrivo – were rapidly engaging –; gli industriali poco a poco, ma pur sempre abbastanza facilmente – only tolerably well –; in quanto agli Irlandesi la metà non potè trovare lavoro e restarono a carico della beneficenza pubblica ».

La qualità degli emigranti avuto riguardo alla loro età non risulta a sufficienza dalla monografia italiana. Come il valore degli animali ha per principalissimo fattore l'età, così accade ceteris paribus per gli uomini. Non avendo dati italiani a questo riguardo possiamo pur tuttavia dare un concetto della ripartizione degli emigranti secondo l'età confrontata con la ripartizione della popolazione ricorrendo a un documento tedesco (2):

Ripartizione percentuale.

Età	degli emigranti	della popolazione tedesca
0 — 10	27,5	24,6
10 — 20	17,1	19,7
20 — 30	30,7	15,9
30 — 40	14,1	13,4
40 — 50	6,3	10,3
50 — 60	3,1	8,4
60 — 70	1,3	5,1
> 70	0,2	2,5

Ci mancano eziandio dati nella Monografia fatta dalla Direzione generale della Statistica per apprezzare a che somma ascenda la quantità di capitale asportato in media da ogni emigrante. Si stima in Germania che ogni emigrante tedesco porti con sè circa 500 lire in media, somma che non può sembrare esagerata se si considera che le spese di viaggio fino alle parti orientali degli Stati Uniti comportano presso a poco 252,50 lire per ogni individuo e che il capitale necessario alla colonizzazione effettiva nel Canadà si valuta a circa 112,50 lire per individuo, alla quale somma occorre ancora aggiungere 1 ¼ dollaro per acre negli Stati Uniti per l'acquisto della

(1) Kolonisen, Kolonialpolitik und Auswanderung, ed. 1857 Leipzig. pag. 363.

(2) Rümelin, op. cit. pag. 1228.

terra (1). Ora, se una somma simile venisse esportata da ogni emigrante italiano, noi dovremmo ritenere che nel sessennio 1876-1881 l'esportazione di capitale sia ascesa a lire 94,110,000, poichè il loro numero complessivo è per quel periodo di 188,220 individui. Non è però lecito arguire da questo dato, che il capitale disponibile per la popolazione restata in patria sia scemato, poichè se è diminuito il capitale assoluto è altresì diminuito con la partenza di ogni emigrante il numero di coloro che se lo dividono, ossia il *divisore* del patrimonio nazionale. Tralasciando altre osservazioni che si possono fare a questo proposito, vediamo quale sia la ripartizione degli emigranti secondo professioni.

Questo dato qualitativo della emigrazione ha presentemente una speciale importanza, perchè una gran parte delle considerazioni svolte in Parlamento dagli on. Morpurgo, Buttini e Pantaleoni si poggiavano sul fatto che la nostra emigrazione fosse principalmente composta di agricoltori.

Ricorrendo in primo luogo alla Monografia ufficiale già tante volte citata (2), vi troviamo che dall'anno 1878 al 1881 l'89 % della emigrazione si decomponeva in media in 59 agricoltori; 13 terraiuoli, braccianti, giornalieri e facchini; 3,5 muratori e scalpellini; 13,1 artigiani ed operai. Donde risulterebbe, se contiamo insieme i due primi gruppi come costituenti la classe agricola, e gli ultimi due come costituenti la classe industriale, che:

1.° L'ammontare assoluto della emigrazione dalle campagne è notevolmente superiore allo ammontare assoluto della emigrazione dalle classi industriali;

2.° Il contingente di emigranti contribuito dalle campagne, eziandio relativamente all'ammontare della popolazione agricola, è superiore al contingente industriale relativamente alla popolazione industriale: Infatti, risultano dal censimento del 1871 (3):

Produttori di materie prime . . . 8,738,565.
» industriali. . . . . 3,287,188.

Or bene, sostituendo alle medie date sopra le cifre effettive per cento degli anni 78 e 79, di cui l'uno è inferiore alla media e l'altro superiore, abbiamo:

	1878	1879
Emigranti campagnoli	65,57 %	73,93 %
Emigranti industriali	19,36 %	16,61 %

(1) ROSCHER, op. cit., pag. 354.
(2) *Monografia* pag. XIII.
(3) *Annuario*, pag. 103.

Dunque: per il 1878 la emigrazione agricola stà alla industriale come 78,27 sta a 21,73.
e per il 1879 » » » 81,90 » » 18,10.
mentre per il censimento del 71:
la popolazione agricola sta alla industriale come 72,66 sta a 27,66.
In altri termini:
l'emigrazione industriale sta alla emigrazione agricola come 1 : 3,6 nel 1878.
e come 1 : 4,5 nel 1879.
mentre la popolazione industriale sta alla agricola come 1 : 2,6.

Senonchè questi dati non sono pienamente attendibili per i seguenti due motivi: primieramente, perchè dal censimento del 1871 in poi può aver variato in una certa misura la proporzione tra la popolazione agricola e la industriale; in secondo luogo, perchè le notevolissime ommissioni nella registrazione degli emigranti deprimono principalmente e diremmo quasi esclusivamente la cifra degli emigranti industriali, mentre difficilmente sfuggono alla notazione gli emigranti dalle campagne. Dal primo motivo nulla si può desumere che giovi a correggere i nostri dati; ma il secondo ci costringe a ritenere che la emigrazione rurale ecceda assai meno la emigrazione industriale di quello che appaia dalle suindicate cifre; anzi dovremmo argomentare che forse la emigrazione industriale è superiore perfino in cifra *assoluta* alla emigrazione di agricoltori. Due sono le basi per questa illazione: primieramente l'entità dell'errore nella notazione ufficiale, e in secondo luogo i risultati del censimento degli italiani all'estero. Infatti dal seguente specchietto si vede che alla notazione ufficiale sfuggono spesso i $^2/_3$ degli emigranti e generalmente la metà.

Emigranti per gli Stati Uniti e Canadà (1).

	1876	1877	1878	1879	1880	1881
Statistica italiana	1,441	976	1,993	3,208	5,756	11,868
Statistica Americana	2,981	3,666	5,392	9,043	12,782	20,107

Se correggessimo in base a questa osservazione i dati ufficiali, sarebbe superato il numero degli emigranti campagnuoli dal numero degli emigranti industriali. Ora risulta dal censimento degli Italiani all'estero nel 1871, che sopra 270,000 individui di cui fu dato di conoscere la professione, vi fossero appartenenti:

(1) *Monografia*, pag. XXII.

all'Agricoltura. . . . 21,141.
all'Industria . . . . . 86,634.
al Commercio . . . . 17,657.
ai Trasporti . . . . . 14,458 (1).

Ora, se questi dati non sono una conferma di quanto asseriamo, bisognerebbe ritenere che la maggior parte degli emigranti cambia totalmente professione all'estero. Questa statistica degli Italiani all'estero comprende naturalmente l'emigrazione *temporanea*, oltre l'emigrazione *propria*, ma questa circostanza non potrebbe giammai falsare i dati favorevolmente alla correzione che difendiamo, poichè anche rispetto all'emigrazione temporanea accade che la notazione ufficiale registri un numero di gran lunga maggiore di agricoltori, anzichè di industriali. Perciò la dimostrazione è abbastanza concludente. Pur tuttavia è tanta l'autorità e competenza degli illustri disserenti in Parlamento, che il fatto resta soggetto a grave dubbio.

VII. Ed ora che abbiamo esposta la condizione della nostra emigrazione per quantità e qualità, è tempo di dire qualche cosa della legge di Malthus che a tutti viene in mente in simile questione. Questa legge è riassunta dal Malthus (2) medesimo in tre preposizioni: 1.° La popolazione è necessariamente limitata dai mezzi di sussistenza.

2.° La popolazione cresce sempre ove crescono i mezzi di sussistenza, se ostacoli potenti e manifesti non l'arrestano.

3.° Questi ostacoli particolari a tutti quelli che, restringendo la forza preponderante (della riproduzione della specie), obbligano la popolazione a ridursi al livello dei mezzi di sussistenza, possono tutti comprendersi sotto questi tre capi, il ritegno morale, il vizio e la sventura.

Non entrerò in lunghe discussioni a questo proposito; dirò solamente che sarebbe difficile trovare oggigiorno un'economista che ammetta la legge di Malthus senza *notevolissime qualificazioni* e riferirò alcuni *fatti* che ne riveleranno la portata. Scelgo un paese in cui *ostacoli particolari*, nel senso di Malthus, e ostacoli *potenti* e *manifesti* che arrestino la popolazione non vi sono, e dove invece un pessimo sistema protettore è un *terribile inciampo* all'incremento della ricchezza, ma che ciò nonostante ci dimostra che la ricchezza può, per un lungo periodo di tempo, avere una ragione di progres-

(1) *Annuario di Statistica* 1881, pag. 108.

(2) *Essai sur le principe de population*, ed GUILLAUMIN, pag. 20, fine del capitolo II, libro I.

sione assai più rapida della popolazione. Con ciò non sarà contradetto a quanto è enunciato testualmente nelle tre proposizione maltusiane surriferite, ma bensì al significato dato alla seconda, e da lui e dai suoi discepoli, *di una progressione più lenta dei mezzi di sussistenza relativamente a quella della popolazione.*

Negli Stati Uniti d'America si ha non solamente un censimento della popolazione, ma eziandio dal 1840 in poi un censimento dell'avere di ogni cittadino. Ecco i risultati dell'uno e dell'altro (1):

Date	Popolazione	Ricchezza. Doll.	Crescere della popolaz.	Crescere della ricchezza	Ricchezza media per individuo
1790	3,929,827	750.000			187,00 dollari
1800	5,305,937	1,072,000	35,02 °/₀	43,00 °/₀	202,13 »
1810	7,239,814	1,500,000	36,43 °/₀	39,00 °/₀	207,20 »
1820	9,638,191	1.882,000	33,13 °/₀	25,40 °/₀	195,00 »
1830	12,866,020	2,653 000	33,49 °/₀	41,00 °/₀	206,00 »
1840	17,069,453	3,764,000	32,67 °/₀	41,70 °/₀	220,00 »
1850	23,191,876	7,135,780	35,87 °/₀	89,60 °/₀	307,67 »
1860	31,500,000	16,159,000	35,59 °/₀	126,42 °/₀	510,00 »
1870	38,558,000	30,069,000	22,00 °/₀	86,13 °/₀	776,96 »
		si omettono 3 zeri			

Ciò che questo specchio prova per gli Stati Uniti potrebbe dimostrarsi altresì per l'Inghilterra dove dal 1855 al 1865 la popolazione crebbe del 10 °/₀, mentre la ricchezza ebbe un aumento del 30 °/₀, e dal 1865 al 1875 l'aumento della prima fu nuovamente del 10 °/₀, mentre la seconda progredì del 44 °/₀. La medesima prova potrebbe anche farsi per la Francia. La popolazione era nel 1826 di 30,461,937 abitanti e il valore capitale delle successioni costatate di 1,337,359,808 franchi; nel 1876 la popolazione era di 36,905,788 abitanti, mentre il valore capitale delle successioni era cresciuto a 4 Miliardi e 700 Milioni.

D' altra parte è non meno vero che vi sono dei periodi di vita nella storia dei popoli in cui la ricchezza cresce più lentamente della popolazione, anzi in cui può anche la prima addirittura indietreggiare. Recentemente il Sig. Paul Muller ha dimostrato molto rigoro-

(1) Vedi: *La science économique* par Yves Guyot. Paris. Reinwald, 1881, pag. 190. Le cifre di questa tabella sono dovute a quel distintissimo collaboratore del *Journal of the Statistical Society* che è Robert Giffen. Le più belle ricerche sulla legge di Malthus e la più esatta qualificazione della medesima, si rinvengono nell'*Essai sur la Répartition des Richesses* di P. Leroy Beaulieu di cui ora è pubblicata una nuova edizione dal Guillaumin.

samente che in Prussia la ricchezza non poteva tener passo con l'aumento della popolazione (1). È notissimo poi il caso dell'Irlanda, dove la ricchezza va scemando, mentre la popolazione non perde di vigore prolifico. In un certo senso la condizione di questo paese smentisce la prima proposizione maltusiana; il tenor di vita medio è continuamente andato abbassandosi, provando con ciò che il termine « mezzo di sussistenza » comprende una quasi infinita varietà di condizioni di agiatezza, dal cibo dei selvaggi fino a quello dell'Inglese o Americano.

Quindi, riguardo al fenomeno che è soggetto di questa discussione, non è tanto un appello generale che dovrebbe farsi alla legge di Malthus, quanto piuttosto da intraprendersi, per così dire, in via pregiudiziale, un esame tendente a stabilire se appo noi la popolazione cresca maggiormente della ricchezza pubblica, non essendo questo fatto, come si è visto, un assioma socioligo che non richiegga dimostrazione in ogni fatti specie. Pur troppo crediamo che tale sia il caso. Sono veramente strazianti i fatti raccolti negli atti della giunta per la inchiesta agraria e specialmente le condizioni dei contadini nel veneto descritte dal Comm. Emilio Morpurgo (2). Resta a sapersi se le relazioni di tutti gli altri commissarj per altre parti d'Italia confermeranno il male. Le risposte date dai Prefetti ad un questionario riguardante la emigrazione (3) tendono pure a stabilire che nella maggior parte dei casi sia veramente la miseria e la mancanza di lavoro quella che spinge ad emigrare.

Finalmente erano pure dell'avviso che la « over population » fosse la causa prossima della emigrazione il Senatore Pantaleoni e l'on. Morpurgo.

Del resto ci pare poter suffragare questa opinione con un altro genere di prova. In prima istanza costateremo, quanto sia lento l'accrescimento della ricchezza di fronte alla progressione degli aumenti di popolazione. Nel 1872 sopra 631,582 individui soggetti alla tassa di ricchezza mobile vi erano 548,210 individui con un reddito minore alle 1000 lire e solamente 83,372 individui con un reddito maggiore, dei quali una buona parte consiste di enti morali. I 548,210 individui aventi singolarmente un reddito minore alle 1000 lire, ne avevano uno complessivo di 170,723,537. Gli 83,372 individui che

(1) *Journal des Economistes*. Déc. 1882, 4 serie, n. 60 *Le revenu en Prusse*, pag. 410.

(2) Vol. IV fascicolo I degli Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle Condizioni della Classe agricola.

(3) *Raccolte nella Monografia ufficiale.*

godevano di una entrata superiore alle mille lire, avevano un reddito complessivo di 302,902,158. Nel 1874 si avevano 659,374 individui con un reddito minore alle 1000 lire e 78,246 con un reddito superiore.

Di questi ultimi

48,990	individui avevano	un reddito	fra	1,001 e	2000	lire.
22,455	» »	»	»	2,001 e	5000	»
3,855	» »	»	»	5,001 e	7000	»
e 1,498	» »	»	»	7,001 e	10000	»

Degli altri non occorre tener conto poichè non sommano che a 1,458 individui (1).

Passando all'esame della progressione con cui procede lo sviluppo della ricchezza in Italia, sarebbe un dato interessante la serie annua delle esecuzioni forzate. Per brevità ci limitiamo qui a confrontare gli aumenti di popolazione con la progressione presentata dal valore delle successioni tassate dal 1875 fino al 1881. In base ad osservazioni statistiche dal 1872 al 1881 noi abbiamo una eccedenza delle nascite sulle morti di 2,020,789 in cifra assoluta, ossia di 7,31 per °°/°° abitanti; il che non è un aumento molto forte relativamente a quello della Germania di 12,56 °°/°° e dell' Inghilterra di 12,85 °/°° (2). Ma tanto più è relativamente eccessiva la nostra emigrazione che rappresenta 1,14 °°/°°, mentre quella germanica è solamente di 1,56 °°/°°. Ora, il reddito di quella categoria della tassa di registro che chiamasi tassa di successione è con qualche oscillazione presso a poco stazionario dopo il 1875 quando si ritoccò l'ultima volta la tassa di registro. Eccone la prova: Si ebbero

nel	1875	27,090,139	lire a titolo di successioni (3)
»	1876	24,883,573	»
»	1877	27,367,277	»
»	1878	28,437,502	»
»	1879	25,483,319	»
»	1880	31,877,286	»
»	1881	28,545,004	»

Ma vi è anche un'altra prova di molta evidenza per la inferiorità della nostra ricchezza. Il suolo italiano consiste di 29,745,500 ettare, cioè vi è 1,04 ettara per abitante; il suolo francese consiste di 52,857,199 ettare, ossia si è 1,43 ettara per abitante (4). Noi ab-

(1) *Handbuch der vergleichenden statistik.* G. Fr. Kolb 1879. Leipzig, pag. 297.
(2) *Monografia*, pag. XXXV.
(3) *Annuario del ministero delle finanze* 1882, pag. 286.
(4) Vedi *l'Annuaire de l'Economie politique* di Block, 1882.

biamo circa 8 milioni di ettare di terreno sterile, paludoso e incolto, assai più di un terzo. La nostra produzione media è di

ettolitri	11,07	di frumento	per ettara
»	12,19	di riso	»
»	18,33	di grano turco	»
»	14,51	di vino	»
»	3,76	di olivi	»

La Francia produce ettolitri 15 di frumento per ettara, la Gran Brettagna ettolitri 26, il Belgio 14, la Sassonia 23, l'Olanda 21 e l'Irlanda 20 !

« L'Italia con una popolazione di tre quarti di quella francese, ed una superficie di più che la metà di quella di Francia, produce per tre miliardi di derrate agricole annue, mentre quella nazione ne produce 11 miliardi » (1).

La insufficienza dei proprj raccolti non è un fatto che debba spaventare, quando si abbiano delle risorse industriali. Si importano allora i cereali dall' estero. Così può fare l'Inghilterra dove dal 1858 al 1879 l'importazione di cereali e di carne è cresciuta da 25,900,000 lire sterline a 100,775,000 (2). Ma è un punto della questione molto bene dimostrato dal Senatore Pantaleoni che l' Italia non presenta e non può presentare in un avvenire prossimo le condizioni essenziali ad uno sviluppo industriale alquanto notevole.

È quindi molto interessante sapere precisamente che posto l'Italia occupi fra le nazioni produttrici di cereali e che posto altresì abbia fra quelle che sono costrette ad importare cereali, essendo questo secondo dato indizio della relativa insufficienza della produzione agricola principale.

Ora vi è un documento preziosissimo a tal riguardo fatto compilare dal Segretario di Stato a Washington e pubblicato nel Monthly Trade Supplement dell' Economist, previo raffronto con i dati del famoso Statistical Abstract, dal quale risulta che la produzione complessiva di cereali, nei paesi in cui era possibile ottenere dati statistici, si ripartisce nel modo seguente : (3) (In Bushel inglesi; 8 Bushels sono 285, 76 litri).

(1) Questi dati si trovano in un libro eccellente : *Il Credito e l'Agricoltura*, Avv. L. Gasca. Torino, Brero, 1882, pag. 245 et seq.

(2) *The landed interest and the supply of food.* J. Caird, 1880, pag. 2.

(3) *The Economist*, 10 febr. 1883. *Journal des Econ.* Oct. 1882, pag. 104.



	1881	1880	1878
Stati Uniti d' A.	380,280,000	498,550,000	448,756,000
Russia.	?	?	293,702,000
Francia.	274,699,000	282,250,000	
Italia.	100,798,000	174,818,000	
Ungheria.	85,591,000	79,390,000	
Inghilterra.	77,954,000	79,591,000	
Germania.	72,069,000	83,084,000	
Austria.	39,900,000	40,618,000	
Algeria. f.	?	6,095,000	
Olanda.	?	5,721,000	
Danimarca.	3,144,000	5,598,000	
Svezia.	?	3,042,000	

In questo quadro è ommessa l'India inglese che ha una produzione colossale ed altresì il Canadà e l'Australia, nonchè tutta l'America del Sud. Il quadro, tale quale è, assegna all' Italia il quarto posto, però a sbalzi enormi dall'uno all'altro. Resta la questione di qualità dei cereali, che ha una importanza non minore di quella della quantità, poichè il peso dell'ettolitro di frumento può variare da 70 chilogrammi a *ottanta due*. Non trovando una risposta a questo quesito, passiamo ad esporre l' importazione ed esportazione dei varj paesi, secondo il documento inglese, nel 1880. (Si tratta nuovamente di Bushels, cioè di una misura uguale a 35,72 litri).

Paesi	Importazione	Esportazione	+ dell' Imp.	+ dell' Esp.
Austria-Ungh.	11,925,000	7,397,000	4,528,000	»
Belgio	23,242,000	7,583,000	15,659,000	»
Danimarca	1,094,000	1,296,000	»	202,000
Francia	74,516,000	883,000	73,633,000	»
Algeria. f.	»	2,925,000	»	2,925,000,
Germania	31,725,000	21,175,000	10,550,000	»
Inghilterra	92,103,000	2,700,000	89,403,000	»
Italia	8,440,000	2,970,000	5,470,000	»
Roumania	24,000	14,647,000	»	10,477,000
Stati Uniti	»	153,252,000	»	153,252,000
India	»	37,038,000	»	37,038,000
Russia		35,607,000	»	35,607,000

Il 1880 era un anno poco favorevole alla produzione dei cereali in Europa, ma è l'ultimo per il quale si abbiano statistiche complete.

Ora risulta da questo quadro che l'Italia ha bisogno di importare una quantità cospicua di cereali, mentre essa superava in pro-

duzione assoluta varj di quei paesi che sono in grado di esportare. È però da notare che la cifra delle importazioni sarebbe meno sproporzionata di fronte alle esportazioni, se si fosse tenuto conto nel quadro inglese del fatto, che una parte dei cereali importati non serve al consumo italiano, ma viene esportato nuovamente in forma fabbricata e manipolata, come sono per es. i famosi maccheroni. Tuttavia il fatto che ci espongono queste cifre resta vero nel suo complesso.

Che risulta da ciò? Evidentemente che siamo più pigiati di quello che è comodo sul nostro suolo infinitamente meno fertile di quello che lo si crede volgarmente. Ci resta dunque ad esaminare il rimedio.

VIII. Di rimedj se ne possono imaginare una infinità; ma il buon senso non ne addita che due e una analisi accurata uno solo. Si può pensare – e ce lo dicono ogni volta che s'inquietano un poco con noi i tedeschi, i francesi e gli inglesi – a mettere in coltura gli 8 milioni di ettare incolte. Che schiamazzano gli italiani? Hanno il deserto a casa loro e vogliono la terra altrui! Ed è vero che abbiamo un grande deserto a casa nostra. Ma quale è il motivo per cui i tedeschi emigrano piuttosto in America, anzichè coltivare gli « *Hochmoore* » di cui hanno abbondanza nel settentrione?

Agiscono o non agiscono in conformità di una legge economica, di una forza irresistibile come la legge dei gravi? Senza dubbio, e la legge è questa: che ogni moto si effettua, o nella direzione della minima resistenza, o nella direzione della risultante di molteplici spinte, o nella direzione risultante dalla concorrenza dell'una o delle altre. Perciò nessuno coltiverà con crescente intensività la stessa terra, se un utile netto maggiore risulta dalla coltivazione di terreno nuovo e vice versa. Donde altresì la teoria della rendita fondiaria di Ricardo. Quindi, se ci si consiglia di coltivare gli 8 milioni di ettare incolte del nostro paese; resta a sapersi se queste siano coltivabili con difficoltà economiche minori e disagi inferiori a quelle che si incontrano nella emigrazione, resta a sapersi, in altri termini, se la emigrazione non sia ancora il minore di due mali. Il contrario non si è mai dimostrato da coloro che s' incaricano ogni tanto di consigliarci negli affari nostri ed un altro principio economico stabilisce almeno una fortissima presunzione nel senso della nostra tesi, il principio cioè che l'interesse individuale è sempre quello che fa agire l'uomo nel modo relativamente più savio; e se non uscisse dal quadro di questo breve scritto, potremmo anche dare una dimostrazione diretta e molto concludente del fatto che la emigrazione presenta

vantaggi maggiori e assai meno difficoltà degli sforzi rivolti a dissodare le nostre terre incolte. Quì sì tratta di prosciugare paludi, di bonificare un suolo che spesso è talmente pestifero che anche gli individui più robusti non possono resistere, ad intraprendere migliorie così costose che non bastano le forze individuali e nelle quali non s'imbarcheranno mai delle società industriali perchè il profitto è remotissimo e più tenue di quello che il capitale trova in altri investimenti. Di fronte a simili ostacoli le frotte di montagnuoli Bellunesi hanno cento volte ragione, se cercano fortuna piuttosto in America, anzichè nelle Maremme del Lazio o della Sardegna.

Resta dunque la emigrazione e cioè nella sua forma più perfetta di colonizzazione. A questo riguardo ci preme innanzi tutto ritornare sopra una delle proposizioni contenute nella risposta del Presidente del Consiglio al Senatore Pantaleoni. Un avviso espresso in pubblica seduta nel Senato da un uomo che occupa un posto così eminente come quello dell'on. Depretis è la dichiarazione di un *principio di governo* e come tale ha una *importanza straordinaria* ed è meritevole del più attento esame. L'onorevole Depretis ha detto che l'Italia si è costituita in base *al principio di nazionalità* ed in base a questo stesso principio egli si ricusava di accettare le proposte dell'interpellante. Dunque in altri termini: Il principio di nazionalità sarà criterio direttivo della nostra politica in avvenire, per esserlo stato in passato. Variando ancora le espressioni, senza mutare in nulla il contenuto abbiamo: gli italiani non occuperanno mai suolo che sia già occupato prima da altra nazionalità, sebbene questa sia inferiore sotto ogni aspetto, in civiltà, in religione, in costumi, in potenza prolifica, anzi, si vada estinguendo, ritirando, conquisa da tutti e da tutte le parti. Questa é la precisa portata del principio di nazionalità, come venne affermato dall'on. Depretis. Or ora vi ritorneremo sopra; badiamo prima un istante alla seconda parte della sua proposizione in cui fa appello a ciò che l'Italia ha fatto da Novara in poi. Anche allora la bandiera nostra era il principio di nazionalità, ma *inteso in modo ben diverso* da quello che l'on. Depretis ha esposto come criterio di governo per l'avvenire d'Italia. Noi eravamo una nazione che risorgeva e chiedevamo di possedere quel posto in terra che era adeguato alla nostra nuova espansione. Ci sentivamo più vitali di prima ed abbiamo voluto vivere più di prima. Questo dicevamo, parlando di *nazionalità* italiana; si sottointendeva da tutti « una nazionalità *in sviluppo* e non una nazionalità *in regresso* ». Quindi l'on. Depretis, se dice essersi costituita l'Italia in base al principio di nazionalità, cioè in base al principio *che le nazioni in sviluppo*

vogliono della terra adeguata al loro sviluppo, è tutt' altro che giustificato deducendone che ora la nostra nazione, mentre essa continua a svilupparsi, debba restringersi eternamente alle terre che un cumulo di cause storiche hanno attualmente assegnato agli Italiani. Il criterio di politica enunciato dall'on. Depretis - e che può avere le conseguenze più tremende per il paese, se restasse osservato - non è dovuto ad altro che ad un paralogismo nella nozione del principio di nazionalità, paralogismo che i nostri buoni scolastici avrebbero classificato sotto la rubrica : *fallacia a dicto secundum quid ad dictum simpliciter.*

Passiamo all' esame del principio stesso, inteso nel senso dell'on. Depretis. Da Macchiavelli in poi si è ritenuto che allora si avesse un *principio politico*, quando l'esperienza avesse con tanta costanza addimostrato essere una *norma agendi* conforme al bene nazionale, che, occorrendo una condizione di cose alquanto nuova, si potesse ciecamente prescindere da quanto potrebbe possibilmente apparire nella fattispecie un maggiore utile e attenersi con vantaggio *definitivo* alla norma sperimentata. Ora quale è l' esperienza che suffraghi una simile dottrina? Certamente negli Stati Uniti non si intende il principio di nazionalità in quel modo, quando si restringono i territorj degli Indiani, nè gli Inglesi si sono lasciati guidare da esso nella formazione del loro dominio coloniale, che comprende oggi una popolazione di 250 milioni d'abitanti. Non tenendo conto delle Indie, le loro possessioni comprendono una popolazione di 13 milioni e trecento venti nove mila abitanti, dei quali 1,773,714 sono europei. La piccola Olanda ha un dominio estero di 666,700 miglia quadrate inglesi e 24,386,991 sudditi fuori d'Europa. Questa è indubitatamente grandezza nazionale ed è stata raggiunta *senza il principio di nazionalità* inteso nel modo dell'on. Depretis ; diventa perciò molto probabile che *con il medesimo* si sarebbe ottenuto un risultato ben diverso. Quali effetti avrebbe se veramente messo in pratica, è difficile, se non addirittura impossibile, dimostrare con esempj, perchè in nessun altro paese finora, un uomo di Stato ha pronunziato sentenza simile. Il Senatore Pantaleoni mostrò il generale declino dell' impero turco e la concomitante invasione di tutti i suoi confini per parte di quelle potenze che ne hanno l'occasione ; mostrò ancora l'imminente pericolo per l'Italia di trovarsi chiusa da ogni lato tra l'Austria e la Francia. Ma vi è il principio di nazionalità che ci consolerà delle nostre sciagure. In altri tempi ci dicevano *i figli di Macchiavelli ;* oggi ci chiamano in Inghilterra *Carneval nation*, cioè *figli di Pulcinella e Brighella.*

Mi resta adesso l'obbligo di ricordare un effetto della emigrazione, che consolerà coloro che temono ne possa seguire la derelizione delle nostre campagne e che maggiormente rivelerà come essa sia indicata per l'Italia anche dall'assenza di inconvenienti che ne neutralizzano i vantaggi.

L'emigrazione, in via di fatto, assai raramente è così notevole da compensare l'accrescimento annuo della popolazione; nè ciò sarebbe desiderabile. Gli emigranti creano un certo « largo », « elbow room », come dicono gli inglesi, che ha per effetto o un rialzo nel tenor di vita di una certa parte della popolazione restata in patria, od anche un accrescimento della rapidità di sviluppo demografico; in altri termini la emigrazione può essere uno stimolo alla riproduzione. Ma è ben da osservare che non vi sia da temere che si accresca per questo fattore la densità assoluta della popolazione restata in patria; infatti, la emigrazione intanto è stimolo alla riproduzione, in quanto produce un maggior largo alla popolazione emigrata e quindi la potenza di questo stimolo è *definita e non potrebbe evocare una riproduzione della specie eccedente la quantità alla quale gli emigranti hanno creato condizioni di vita con il fatto della loro emigrazione.*

Terminiamo questa breve esposizione di un problema sociale che presentemente è della più alta importanza per noi italiani con alcuni dati numerici sulla nostra popolazione in Africa. Vi sono, secondo il censimento francese pel 1881 in Algeria 33,693 italiani, che sono, al dire di P. Leroy Beaulieu, la popolazione più prolifica, sicchè sono riguardati come un vero pericolo per la loro colonia dai francesi. Questi non sono che 190,000 e gli arabi 4 milioni e mezzo. In Tunisia avevamo, secondo il censimento italiano, nel 1871 una colonia di 5,889 abitanti. In Egitto alla stessa data, secondo il rapporto del Console, che ritengo esattissimo, 18,000. Nè sarebbe scemato il loro numero dopo i fatti recenti, stando a quanto ha asserito in Senato l'on. Depretis. Non mi risulta dalle fonti che sono a mia disposione, quanti italiani si trovino già nella Cirenaica, perchè il loro numero è compreso nei 10 mila distribuiti nei dominj diretti dalla Sublime Porta. Ma, certi di stare di molto sotto al vero, possiamo stimare gli Italiani che abitano fra l'Algeria e l'Egitto a 62 o 63 mila. È però certo che finora la più grande corrente di emigranti non si dirige verso l'Africa, ma invece verso l'America. Non distinguendo fra emigrazione temporanea e permanente, partirono nel 1881 per l'Africa 26,454, mentre 40,871 prendevano le vie dell'America e cioè 19,208 partirono per la Plata, 7,670 per il Brasile e 11,868 per gli Stati Uniti.

Maffeo Pantaleoni.

ROMA E IL GOVERNO ITALO-FRANCO

DAL 1796 AL 1815 (1)

Carteggi.

Seguono i carteggi officiali dell'Alberti, ministro plenipotenziario del regno d'Italia a Roma, col Mariscalchi ministro degli affari esteri a Parigi e col Testi a Milano.

Roma, 7 Gennaio 1810.

Eccellenza.

.....Dal complesso apparisce che le commissioni sovrane abbracciassero nominatamente la Penitenzieria, e la Dataria sole, e che i sequestri ed asporti, verificati alle Case del Delegato Monsignor de Gregori, e del Vice Gerente Monsignor Atanasio non sieno stati indicati espressamente da chi ha l'autorità del comando.

Il primo è attualmente Vice Papa, il secondo Vice Vescovo di Roma, supplente per l'ordinario, ch'è il Cardinale della Somaglia.

Il primo esercita le funzioni di Sommo Pontefice, e il secondo adempie ai semplici doveri d'un Vescovo nella propria Diocesi.

E l'uno e l'altro si sono presentati per dimandare delle rischiarazioni, e per fornirle a vicenda, e dai dubbj insorti dalla titubanza delle risposte, e dall'essersi scritto a Parigi per aver istruzioni si fece scorgere che gli esecutori non erano ben certi del loro fatto.

Non parlerò del Vice Vescovo M.r Atanasio, poichè, quanto a lui, è già evidente l'equivoco, e in questa Diocesi di Roma come in ogni altra è necessario un individuo che sostenga le funzioni di Pastore.

Ma quanto a M.r de Gregori furono questi Signori imbarazzati dalle significazioni che fece, cioè d'esser egli (è vero) Delegato Apostolico; ma che le di lui facoltà cessavano se si allontanava da Roma, poichè qui soltanto, e non altrove, ne poteva far uso. Che se lo si faceva partire, egli avrebbe qui, e non altrove, delegato un altro; che il di lui successore avrebbe tenuto il medesimo stile, e così si sarebbe proceduto di mano in mano sino all'infinito, cioè per meglio dire, finchè fosse rimasto in Roma un solo

(1) Continuazione. Vedi Vol. XII.°, pag. 436.

individuo ecclesiastico. Domandò quindi la restituzione dell'anello pescatorio, benchè però abbia dichiarato che le carte da lui firmate sarebbero state valide ancorche ci fosse mancata la formalità del sigillo.

L'anello non venne restituito, e si conserva in deposito; si scrisse a Parigi, e finchè giungano le istruzioni, si autorizzò il Delegato a continuare nell'esercizio delle proprie funzioni, anche per gli affari giacenti in Dataria.

Per quanto mi è noto, ci fu prima intenzione di spedire a Rheims tutte le carte ritrovate negli offizj di Dataria, e Penitenzieria; ma dopo si vide che il convoglio sarebbe stato voluminoso troppo, ed inutile.

Quindi si prese il ripiego di esaminarle, e dividerle. Quelle dall'epoca del primo Gennaio 1807 in poi saranno mandate, e l'altre trattenute. L'esame e la divisione viene eseguita dagl'impiegati stessi dei suddetti Officj, che si prestano in quest'incontro con sufficiente buon garbo.

Allorchè la divisione sia fatta, partirà il convoglio, e dodici sono gl'individui destinati a seguirlo.

M.r Bussi e M.r Valle, e il Canonico Muzzarelli ex Impiegati nella Penitenzieria, i quali si trovavano da qualche tempo in arresto a Civitavecchia, l'hanno già preceduto, e fu fatta ad essi prendere a linea retta la strada senza passar per Roma.....

Roma, 25 Gennaio 1810.

Eccellenza.

Il Signor Governatore Generale Mjolis si è alfine determinato, e considerandosi da lui il tenore degli ordini ultimamente ricevuti, la condotta ingannevole tenuta dal Delegato Apostolico, e le misure che sono già state adottate in Ispagna, ha presa la risoluzione di far arrestare il delegato suddetto, e d'impedire a Lui e a chiunque fosse per essere nominato a suo successore, l'esercizio d'ogni funzione.

Già si è in possesso anche del nuovo sigillo; e poi questa volta si estende l'operazione a tutto ciò che riguarda Offizi e Congregazioni Apostoliche di qualunque natura e denominazione. Gli Archivi vengono tutti sequestrati, e poi s'incasseranno e si manderanno a Rheims, per dove parimente partiranno tutti gli abiti ed ornamenti pontificali, Triregni, Pastorali, Sacri utensili, gioie, ecc. ecc. ch'esistono in questa città.

Il convoglio sarà considerabile assai, ed a quest'ora si è dato l'ordine per aver cento carri da trasporto.

A Rheims si farà anche passare il Delegato Apostolico e vi si tradurranno pure quei tra i Ministri delle Congregazioni ed Officj, di cui ci sarà bisogno, avuto riguardo all'età ed alle circostanze.

Roma, 23 Gennaio 1810.

Eccellenza.

Questo Monsignor Delegato si condusse ultimamente con molta mala fede verso il S.r Generale Radet. Avea promesso di scrivere al Papa una lettera conciliatoria, anche perchè, nella non lontana ricorrenza dei tempi di Quaresima e Pasqua, non avessero qui ad esser turbate le timide coscienze, giacchè è noto che i Curati hanno istruzione di non assolver i Civici ed i Giurati; ed invece si trovò che avea scritto in un senso tutto contrario, e che gli annunziava inoltre di aver adottato un altro sigillo per le Bolle.

Io ne ho veduta una impronta. Ci sono i due Apostoli Pietro e Paolo colle rispettive insegne loro. All' intorno vi si legge *Pius Papa Septimus*, ed al basso *pro an. pisc.*, cioè invece dell'Anello pescatorio.

Ch' io sappia non si è ancora avuto nelle mani, quantunque ci sia il disegno d' impadronirsene.

Roma, 3 Febbraio 1810.

Eccellenza.

Si è fatto partire il Delegato Apostolico Mons.r De Gregori, e finora non apparisce ch' egli abbia nominato alcuno a suo successore.

Come però dopo il di lui arresto non gli fu permesso di parlare o scrivere che alla presenza di un Officiale di Gendarmeria; così è incerto se la mancanza della nomina dipenda dalla volontà, o dalla impossibilità di eseguirla.

Essendo per altro chiusi tutti gli Offizi, le carte e i sigilli presi, e conoscendosi ora esser decisa volontà del Governo che più non si faccia alcuna spedizione, la nomina sarebbe stata infruttuosa, e soltanto avrebbe disegnata la partenza di un altro individuo.

Anche il trasporto delle carte si è cominciato a verificare; ma già può imaginarsi che l'affare anderà molto in lungo, poichè ce n'è un' immensa quantità.

Partito l'Alberti, Ortoli, delegato per la Francia a Roma, scriveva al Testi:

Roma, li 3 Marzo 1810.

Signor Cavaliere.

Sono molto lusingato dell' onore che V. S. Ill.ma mi concede, manifestandomi il desiderio di stabilire con me una corrispondenza. Il mio degno amico, il Signor Cavaliere Alberti, non si è ingannato facendole testimonianza del mio zelo. Sulle di lui richieste, nella mia qualità di Agente consolare di Francia, (qualità che, ad onta dei recenti cambiamenti, il Governo non ha ancora soppressa), ho assunto l' incarico di vegliare alla conservazione della proprietà del Regno Italico, e di provvedere a quelli oggetti che in altri tempi diedero luogo alla nomina di un agente. — Intanto, essendo Ella di già informata di quanto è accaduto di rimarchevole fino alla partenza del Sig.r Alberti, mi limito ad accennarle le posteriori vicende, dalle quali comprenderà qual sia l' attuale posizione di Roma. Tutti i prelati che trovansi ancora in Roma, esercenti funzioni ecclesiastiche, hanno ricevuto ordine di raggiungere i loro Colleghi in Francia. Il Pubblico ha ciò appreso senza emozione; Egli è stato sì fortemente scosso dai trascorsi avvenimenti, ed è sì poco contento degl' Individui addetti all' antica Corte pontificia, che oramai poco si cura della loro sorte. Il nuovo sistema di cose è l' oggetto unico di tutti i discorsi.

Prima che giungesse officialmente il Senatus-Consulto dei...... Febbrajo, si erano sparse delle voci allarmanti; imperocchè regnava qui l' opinione, che Roma diverrebbe Capitale dell'Italia, e quindi residenza di un Sovrano; ma dopo lette e considerate le disposizioni del Senatus-Consulto, ognuno si è disingannato. Ha singolarmente fatto piacere l'articolo che riserva a S. M. I. la facoltà d'accordare a questa città delle prerogative particolari; e quello relativo all' incoronazione dell' Imperatore nella Chiesa di S. Pietro.

Abbiamo prova che il popolo non è tanto afflitto, quanto da alcuni malevoli si cerca di far credere. Le feste del Carnovale, che sono in questo paese l'imagine degli antichi Baccanali, e che, dopo l'occupazione fatta dalle nostre truppe, non furono più celebrate, in quest'anno si sono rinnovate con moltissima magnificenza, ed i Romani vi han preso parte come per l'innanzi. — Io le dirò con franchezza, che non attribuisco cotesti cambiamenti all'attuale amministrazione che regge provvisoriamente questo territorio, e sulla quale avrà precedentemente avuto V. S. bastanti ragguagli; ma alla rivoluzione, che ha prodotto negli animi il gran nome e la potenza dell'Imperatore; al rispetto che ispira la saviezza della nostra Legislazione civile (i Romani sono intelligenti e capaci di giudicarne); alla speranza che bentosto il regime costituzionale verrà fissato, speranza che fa loro dissimulare alcuni momentanei disordini; finalmente alla certezza che l'Impero dei nostri nemici nell'Italia è terminato, il che distrugge l'influenza dei loro proseliti sugl'ignoranti e su i deboli.

Il futuro stato degli ordini religiosi merita l'attenzione del Governo. Ve ne sono molti che hanno grandi possessioni, e costoro recheranno minor imbarazzo. Ma i mendicanti, il cui numero è immenso, interessano assaissimo, molto più che sono poco istruiti e più fanatici, ed i loro mezzi di sussistenza, nelle attuali circostanze, divengono di giorno in giorno più incerti e difficili.

Roma, li 18 Aprile 1810.

Eccellenza.

L'altro jeri si è proceduto, in una delle sale del Campidoglio, all'istallazione del Maire e degli aggiunti di Roma. Mi do l'onore di trasmetterne nota a Vostra Eccellenza. Quasi tutti sono stati scelti nelle prime famiglie. Maire è il Duca Braschi, nipote di Pio Sesto. Boncompagni, già principe di Piombino, è il primo Aggiunto: Egli si è condotto alquanto bene nelle ultime circostanze. Il principe Gabrielli, il qual era uno dei più contrarii al sistema attuale, ha pure accettata la carica di secondo Aggiunto. Il pubblico considera con piacere, che costoro prendono parte nella nuova Amministrazione, o prestano il giuramento di fedeltà, ad onta degli anatemi e delle inibizioni del Papa.

Fatta astrazione di alcuni particolari inconvenienti, che il solo tempo potrà distruggere, gli abitanti, nel più gran numero, mostrano delle disposizioni favorevoli al Governo. Li Frati, ch'erano li stromenti principali dell'intrigo e della seduzione, sono caduti in disprezzo. La protezione, che accordarono i Prelati a costoro ed agli altri satelliti della corte ecclesiastica, è cessata; questi ultimi, o più non dimorano in Roma, o hanno perduto il credito ed i mezzi che avevano per l'innanzi. Non si dubita più d'altronde che le cose abbiano ora ricevuto un carattere di stabilità. A tal riflesso si dissipano, e si confondono le idee dei malevoli, s'incoraggiano gli amici della Francia, e si decidono quei ch'erano ancora nella incertezza. Sotto questo punto di vista, l'alleanza di S. M. I. colla Casa di Austria ha prodotto degli utili effetti nella opinione.

Non devo omettere di particolarmente partecipare all'Eccellenza Vostra, che nei trascorsi giorni si è avuta la inavvertenza di ammettere a pratica in Civitavecchia un bastimento proveniente da Levante, carico di cotone, senz'aver prese le necessarie precauzioni, cosa che ha allarmato gli abi-

tanti. La Consulta ne ha avuto subito conoscenza, ma non era più tempo di usare quelle diligenze, che prescrivono le Leggi della pubblica sicurezza. Duecento balle di quel cotone, erano già state spedite, per via di terra, nel Regno Italico. Tutto ciò prova sempre più la necessità di un Lazzaretto, di cui manca il Littorale Romano, che sia capace di *sciorinare* e *spurgare* li generi di cotone e lana, che vengono da Levante; per cui in tempo del Governo Pontificio li bastimenti di tal provenienza si rinviavano o a Napoli, o a Genova, o pure a Livorno. In Civitavecchia non evvi che un luogo poco sicuro, ed atto soltanto a ricevere qualche viaggiatore in quarantena di osservazione. Se si continuasse ad ammettere consimili mercanzie, potrebbero risultarne gravi disordini.

Terminerò questo foglio con accennare a V. E., che da varii Parrochi di Roma non si tralascia tutta via d'inquietare le coscienze timorose, sia per effetto di un zelo eccessivo, sia per aderire alle istruzioni, che non si dubita aver essi ricevute dal Pontefice. Nella ricorrenza della Pasqua è stato dichiarato ad alcuni, e specialmente ai capi della Guardia Civica, che non sarebbero stati ammessi al Sacramento dell'Eucaristia, se presentavansi per riceverlo, secondo l'uso, alla Chiesa Parrocchiale. Vostra Eccellenza può bene immaginarsi quale impressione abbia cagionata un tale scandalo. Le Autorità locali si occupano del modo, onde prevenirne le conseguenze. Si sono fatte delle serie ammonizioni a Monsignore Atanasio, facente le funzioni di Vescovo, o sia di Vice-gerente in Roma, come pure ad altri Ecclesiastici; si è impedita la distribuzione di quei biglietti, soliti a darsi dai Curati ai loro Parrocchiani per distinguer coloro che si astenevano dall'adempiere al Precetto Pasquale. Vi è luogo di credere che, in seguito di tali dichiarazioni, non si commetterà la imprudenza di rigettare alcuno dall'altare, ma è certo, che nella Confessione tutti quelli che hanno prestato il giuramento di fedeltà, in ispecie gl'impiegati nel demanio e le truppe civiche, incontreranno degli ostacoli per l'assoluzione.

Rf. ORTOLI.

Roma, li 23 Marzo 1810.

Eccellenza.

Adesivamente agli ordini di Vostra Eccellenza, mi do l'onore di continuare a trasmetterle quei ragguagli, che mi sembrano poter meritare di essere portati alla di lei cognizione.

Da alcuni Ecclesiastici addetti all'antica Corte di Roma si fa correre la voce, che l'Imperatore di Austria ha partecipato al Papa il matrimonio di S. M. l'Imperatore e Re con l'Arciduchessa sua Figlia, e che il Pontefice ha deciso di non dare veruna risposta. — Questo Matrimonio era talmente inaspettato, che nei primi giorni, che se n'ebbe notizia, il Pubblico ne rimase attonito, e non osò pronunciarne un giudizio. Oggi peraltro ognuno prevede che la parentela delle due famiglie Imperiali sarà per contribuire alla pace dell'Europa, ed alla stabilità del presente sistema Monarchico. Li Preti che sognavano di avere nella Casa di Austria un sostegno alla loro ambizione, incominciano a persuadersi, che bisogna oramai piegar la fronte, e contentarsi di quell'autorità, che Cristo ha loro ristretta tra il vestibolo e l'altare. La parte del Popolo, che, ad onta dei progressi della ragione e della filosofia, continua a vivere nell'ignoranza e nell'errore, e non riflette che i veri Re sono quelli soltanto che la virtù ha coronati, è

rimasta colpita da un tanto avvenimento, che va producendo in questa parte dell' Italia la più favorevole impressione.

Lo stabilimento delle Amministrazioni del Registro, del Bollo, delle Dogane, secondo le leggi francesi, ha cagionato delle inquietudini negli Stati Romani. Tal è la forza dell'abitudine, che il Popolo credesi vessato con imposizioni che gli sono incognite, quantunque sieno forse meno gravose, e meglio distribuite delle antiche. Il tempo potrà solo distruggere questi germi di malcontento.

L' oggetto su cui non debbo tralasciare di parlarle, che fa molto mormorare, e che meriterebbe quindi l' attenzione del Governo, è la guardia civica, qui organizzata all' epoca della riunione all' Impero. In quel tempo s' incontrarono maggiori ostacoli, e si adottò il partito di stabilire due classi, una di contribuenti, l' altra di cittadini in attività di servigio. Non v'è dubbio, che fin d' allora un tal sistema fosse odioso, mentre si riguardava come un pretesto diretto a imporre contribuzioni. Ora poi l'abuso è divenuto più eccessivo. Da principio si era almeno fissata la contribuzione, avuto riguardo al grado ed ai mezzi di ciascheduno individuo. Oggi l'operaio il più miserabile, che non prende le armi per far la guardia, è costretto a pagare quanto il primo possidente. Li Preti e Religiosi non ne sono esenti, cosa che sembra contraria alla volontà dell'Imperatore; mentre in Francia gli Ecclesiastici non son obbligati al servigio militare. In seguito di che si accresce sempre più la opinione, che le Autorità, che ora amministrano queste Provincie, favoriscono un poco troppo il ceto dei Patrizj Romani, che generalmente non sono guidati e spinti che dal timore. Abbiamo all'opposto nel popolo un partito considerevole, e in conseguenza converrebbe non indisporlo, e sopire le sue querele, qualunque siane il fondamento.

La prima Autorità Ecclesiastica di Roma risiede oggidì in un certo Monsignore Atanasio, suddito Napolitano, il quale fa le funzioni di Vicegerente, o sia Vicario Vescovile. Egli ha dato l'Indulto per cibarsi di carne nella Quaresima; prima però di pubblicarlo ha richiesto l' assenso del Governatore Generale, il quale non vi ha posto ostacolo, limitandosi a consigliarlo di non farne la pubblicazione col mezzo della stampa.

Da quanto ho l' onore di esporle, Vostra Eccellenza rileva, che, tolto alcuni particolari disordini esistenti nell'Amministrazione, lo Stato e la opinione di questo paese incominciano a fissarsi in un modo sodisfaciente, e conforme all' interesse comune.

Roma, li 24 Maggio 1810.

Eccellenza.

Sempre più si manifesta la malvagità del Papa attuale. Egli non trascura mezzo alcuno per inquietare le famiglie, per eccitare l' insubordinazione, e per ispingere il popolo a disobbedire alle Leggi. — L' altro jeri ho avuto sotto gli occhi quattro Rescritti, in forma straordinaria, firmati dallo stesso Pontefice, co' quali si accorda la dispensa di matrimonio a varj particolari, sotto la condizione che si ricusino di fare il matrimonio civilmente, dinanzi alla municipalità « *dummodo non accedat actus civilis* », e coll'obligo di prendere, a *tempo* e *luogo*, i brevi (*litteras apostolicas*), nella forma ordinaria, pagando, a quell' epoca, i soliti dritti alla Cancellerìa apostolica. — Codesti rescritti erano tralle mani di un certo Mg.r Berni, che probabilmente era incaricato di rimetterli alle persone a cui appartengono.

Ben vede l'Eccellenza Vostra quali disordini produrranno atti di tal sorta, in un tempo in cui i regolamenti amministrativi non debbono permettere ai Curati di far matrimonj prima che siano contratti secondo le Leggi dell'Impero, e che di più le formalità da queste prescritte sono indispensabili acciò questo Contratto sia considerato come legittimo, e possa avere effetto civilmente. Ognuno sa che le disposizioni del Codice Napoleone relative ad un tal atto non ledono in alcun modo le regole ecclesiastiche. Il Pontefice non può, al solito, addurre pretesti di religione; ma bisogna convenire ch'Egli apertamente si conduce da fazioso. Sembra che, da qualche tempo, il Papa abbia qui delle relazioni, mentre esistono altri rescritti simili, ed infatti quelli che ho io medesimo visti hanno in margine il N.° 840.

Il suo Maestro di Camera, Mg.r Doria, che risiede seco lui a Savona, ha dati degli ordini ad un Banchiere di Roma, acciò pagasse i due terzi sugli appuntamenti dovuti alla gente di servizio del Papa. Non si conosce la provenienza di questi fondi. Si crede nondimeno che il Governator generale ordinerà che tali pagamenti vengano sospesi, se non sono *esplicitamente* fatti sulle somme che il Governo ha fissate per emolumento di Sua Santità, ed in tal caso non vi è dubbio che gli antichi Impiegati della Casa Pontificia hanno ricevuta l'inibizione di nulla ricevere a tal titolo.

Gli Ecclesiastici continuano generalmente a condursi male. Se si esige da loro il giuramento di fedeltà, come si crede, è certo che saranno pochi quelli che lo presteranno. Il Governo dovrebbe darsi carico di questa osservazione, prima di ordinarlo.

La Consulta ha fatte delle provvisorie modificazioni sull'esecuzione del Decreto Imperiale relativo ai Religiosi esteri, e sugli altri ordini che aveva ricevuti per far ritornare nella loro patria i preti non nativi di Roma. Ve ne sono forse alcuni che meritavano un'eccezione, ma i nemici dell'attuale sistema profitteranno più di ogni altro della moderazione della Consulta in questa circostanza, moderazione che dal Governo potrebbe anche esser riguardata come arbitraria ed inopportuna.

Si occupano presentemente di fare l'inventario delle Biblioteche ed altri effetti preziosi appartenenti ai conventi, corporazioni monasteri, ecc. Il pubblico incomincia a convincersi che saranno generalmente soppressi. Niuno li compiange. Tuttavia l'opinione comune prende un aspetto meno favorevole. Gli ecclesiastici erano i soli ricchi, e davano la sussistenza a molta gente; or in questa città sono pressochè assuefatti a vivere di elemosina, siccome in altra occasione ho avuto l'onore di osservarlo a Vostra Eccellenza.

Non isfuggirà alla perspicacia di Vostra Eccellenza che i preti, per indisporre il popolo, cercano di trarre partito da tutto ciò che la circostanza può offrire di spiacevole ai Romani, e di diminuire il prezzo dei sentimenti di favore e di distinzione che l'Imperatore ha manifestati per questo paese.

Il General Miollis è stato dichiarato, con Decreto Imperiale, General Comandante la 30.ª Divisione militare, che comprende i Dipartimenti di Roma; cosicchè pare che ben presto sarà scelto un altro Governator generale.

Roma, 17 Giugno 1810.

Eccellenza.

Nella giornata di ieri fu proposto il giuramento a tutti li Canonici dei due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, non solo a quelli delle pubbli-

che chiese, ma pur anche agli altri di privata istituzione, il cui numero è molto grande. In Roma sei soltanto hanno finora aderito alla volontà del Governo: nei paesi circonvicini, dove l'influenza dei fanatici ha potuto più facilmente esercitarsi, quasi tutti hanno ricusato. Nelle Comunità più lontane vi è stato un numero più ragguardevole, che ha prestato il giuramento. Non è da dubitarsi, che alcuni fra costoro agiscano di buona fede, determinati dalle inibizioni del Papa, che prescrive di aggiungere al giuramento di fedeltà e d'obbedienza alle Leggi, la restrizione « *in tutto ciò, che non è contrario alla Religione ;* » il maggior numero però non è trattenuto da altro riguardo che da quello, che presenta l'idea di non distinguersi, e di non esser per conseguenza mostrato a dito nella Comunione Ecclesiastica. Già moltissimi hanno ricevuta l'intimazione di partire per il Piemonte. Vi è stato ancora qualcuno che, dopo aver giurato, ha voluto ieri sera ritrattarsi in presenza del Vicegerente, che fa le veci del Vicario, ossia Vescovo di Roma. Il popolo, specialmente la classe inferiore e gli abitanti delle campagne, è agitato da queste dispiacevoli vertenze, e non si sa a che partito appigliarsi, tanto per i dubbi di coscienza, come anche per il modo poco onesto, con cui si cerca dalle persone avverse al Governo, di rendergli odiosa la sua situazione. Oramai le cose sono ridotte ad un punto che è difficile di apportarvi rimedio, e si dovrebbe anche temere qualche disordine, se non ci fosse forza abbastanza da reprimere i tentativi dei nemici dell'attuale sistema.

Ieri le Monache hanno sloggiato dai loro diversi monasteri, eccettuati pochi per i quali vi è stata una sospensione. Molti hanno ceduto volontariamente agli ordini superiori, ma ve ne sono stati, per i quali si è dovuto ricorrere alle minaccie, ed alla forza: tutto ciò era effetto delle insinuazioni di qualche ecclesiastico addetto al servigio de' Monasteri suddetti. Infatti il modo, con cui ha dovuto operarsi la loro evacuazione, ha fatto impressione negli animi degli abitanti.

Questo è quanto accade d'importante nei Stati Romani. Tutti siamo perplessi non sapendo quale esser si possa il termine di questa scena.

Debbo aggiungere esser tale il timore ispirato dopo la deportazione di alcuni Vescovi, che nelle Provincie non vi è quasi padre di famiglia, il quale, in questi ultimi giorni, non abbia fatto dar la Cresima ai suoi figli, dubitando che nell'avvenire non vi possa essere chi più amministri i Sacramenti. Tutto ciò si sparge con arte, e vi sono dei preti che si conducono poco virtuosamente.

Roma, li 24 Luglio 1810.

Eccellenza.

La guardia Imperiale di questa Città incomincia ad esser composta. Domenica scorsa molti giovani delle prime famiglie di Roma erano sulla pubblica passeggiata nelle loro vetture, vestiti con uniforme. I nostri nimici considerano con dolore li cambiamenti, che succedono insensibilmente nel modo di pensare della nobiltà e delle persone distinte, che dai preti si credevano affatto ed invariabilmente dedite al Papa. È certo che quel Pontefice perde, ciascun giorno di più, quella falsa repulazione, che credeva aversi acquistato colla sua ostinata condotta. D'altronde non è stato mai molto stimato.

Gli ufficiali municipali sono capi ed organizzatori di questa guardia: tutto ciò dimostra la possibilità di dare all'opinione pubblica una direzione

più favorevole, e di rendersi anche bene affetti gli abitanti di questa parte dell'Italia, quando potrà essere governata secondo l'intenzione che ha manifestata Sua Maestà Imperiale. L'amministrazione attuale non ispira al popolo molta fiducia; e il gran nome dell'Imperatore, a cui solo dobbiamo il buon ordine e quel poco di energia che regna ancora nello spirito pubblico. Li preti continuano a condursi malissimo. Ne è partito un gran numero, ma la maggior parte di quelli che rimangono non sono dissimili dai loro confratelli. Oggi sarà proposto il giuramento a tutti li Curati della città. Non vi è speranza che molti lo prestino. Ora parlano di miracoli, d'Imagini che hanno aperto gli occhi nelle pubbliche strade; ora ricusano l'assoluzione, consigliano i devoti a non ascoltare la messa degli ecclesiastici che hanno giurato, e mille altre inezie simili. È vero che non ottengono molta udienza, e che in generale il popolo è poco credulo; non dimeno ognuno vede, che, fino a tanto che il governo definitivo di questo paese sia stabilito, codeste scene scandalose non cesseranno. Gli uomini giusti ammirano la moderazione del Governo. In tali circostanze la terra è stata inondata di sangue, quando altri imperatori meno generosi hanno regnato.

Da quanto ho l'onore di esporre a Vostra Eccellenza potrà Ella rimarcare che quì si vive in uno stato d'inerzia, eccettuato l'ordine giudiziario che ha prodotti buonissimi effetti nell'opinione pubblica, attesa la superiorità che le nostre leggi hanno sull'antica giurisprudenza Pontificia. La Municipalità di Roma pure si è condotta bene organizzando la suddetta Guardia Imperiale.

ORTOLI.

Roma, li 16 Agosto 1810.

Eccellenza.

Il giorno di S. Napoleone è stato celebrato ieri colla più gran pompa. Tutte le Autorità si sono adunate nel Panteon, ove si è cantato il *Te Deum,* e pronunciato un Discorso adattato alla circostanza. Sono state fatte delle corse di cavalli in una vasta piazza, decorata e disposta in forma di circo. Si sono illuminati tutti i palazzi ed edificj della Città durante le due serate stabilite per questa solennità. Le illuminazioni della cupola di S. Pietro, e i fuochi d'artificio non sono stati inferiori a quelli che si faceano dal Governo pontificio. La Municipalità ha dato un gran Ballo nel locale che conserva ancora la sua antica denominazione di *Mausoleo d'Augusto,* e che dalla Corte papale erasi destinato per simili riunioni nell'estate. Questa mattina si sono distribuiti i premj a coloro che hanno meritato il primo rango nell'esposizione degli oggetti d'arte e manifatture, ordinata in Campidoglio dalla Consulta.

Abbiamo rimarcato con soddisfazione, che gli abitanti hanno preso parte in questi divertimenti. Ad onta delle insinuazioni di qualche particolare dedito al Papa e nemico dell'attuale sistema, posso assicurare Vostra Eccellenza, che, da lungo tempo, non si era vista in questa Città tanta gente riunita. Ciò prova che il popolo di Roma è docile, e facile a governarsi; che sposerà, senza ostacolo, quel carattere che il Principe vorrà imprimergli, tosto che coll'organizzazione definitiva si sarà rimediato agli inconvenienti che un'Amministrazione precaria ha dovuto necessariamente produrre. Li Romani d'oggidì, ad esempio dei loro antenati, gridano « panem et circenses ». Se ciò non manca, vi è poca disposizione a secondare l'avidità dei preti.

Li Curati di Roma persistono nella loro negativa al giuramento di fedeltà all'Imperatore. Nelle provincie un gran numero lo ha prestato.....

Il disgusto degli uomini all'antica potrebbe bene personificarsi in Monaldo Leopardi, che, quanto a storia civile, merita assai più studio che non suo figlio Giacomo. Subìte le vicende della conquista giacobina, poi caduto sotto al regno d'Italia, obbediva, pagava, ma ricusava ogni uffizio pubblico. E quando lo esortavano ad essere podestà della sua cittadina per farne il bene o alleviarne il male, domandava se potesse accettare di mandare a certa morte la metà almeno di quelli che ogni anno si coscrivevano, e far ogni sforzo per ispingerveli, usar minaccie, lusinghe, persecuzioni. – Un buon podestà farebbe meno male – Sì, ma accettereste di fare il boja perchè un altro fa più soffrire il giustiziato?

Voleva « conservar la sua fronte senza macchia per poterla mostrare a Dio e agli uomini di tutti i partiti », e non ricusò di far parte del comitato provvisorio nella insurrezione del 1831, benchè vedesse che, in quella *repentinità*, tutto era aborto e confusione. Vedansi i suoi ricordi, stampati dall'Avoli.

Maestri, direttore generale della liquidazione del debito pubblico, scrive al Ministro Testi:

Milano, li 25 Ottobre 1810.

Il Senatus Consulto dell'Impero Francese del 17 Febbraro 1810 al Titolo 3.° Art. 17 ha determinato, che « *Le spese della Propaganda sono dichiarate Imperiali* ». Ritenuto ciò, resta dubbio se sia o no stata soppressa la Congregazione della Propaganda, oppure se sieno stati avocati i di Lei beni al Demanio.

La prego quindi, Sig.r Conte Senatore, a volermi procurare la notizia, se detta Congregazione sussista, e se coi proprj beni, o senza di essi, per norma di quest' Ufficio.

L'Ortoli, interpellato su ciò, risponde:

Roma, li 9 Novembre 1810.

Eccellenza.

Ecco gli schiarimenti che posso aver l'onore di trasmettere a V. E. sulla *Propaganda di Roma*. Questo stabilimento celebre ed importante, tanto per il suo oggetto religioso che per la sua influenza sul commercio e sulle relazioni politiche dell'Oriente, ha eccitata l'attenzione di S. M. I. e R. che ne ha fatto dichiarare le spese *imperiali*. Per altro fino ad ora le cose perseverano nel medesimo stato, in cui le avea dapprincipio ridotte la riunione all'Impero di questa parte dell'Italia. La Congregazione detta di *Propaganda* composta di varj Cardinali e Prelati, fra quali Mg.r Quarantotto prelato che col titolo di Segretario aveva l'intera direzione degli affari, si può considerare ora non esistente, sia per l'assenza dei principali membri di essa, richiamati, nelle varie vicende, in Francia o altrove;

sia perchè alcuni, come Mg.r Quarantotto, che in Roma pur soggiornano, si sono ritirati dal loro ufficio. La Consulta ha creato in loro vece una Deputazione, nella quale sono stati nominati il Sig.r Barone de Tournon prefetto del Tevere, presidente; Mg.r Maury Canonico di S. Pietro e nepote del Cardinale Arcivescovo di Parigi; Mg.r Martorelli Canonico di S. Pietro, Mg.r Vergani, Mg.r Colicola e Mg.r Nicolaj già Commissario della cosìdetta Camera Apostolica, il quale, a differenza degli altri, non si mostra disposto ad accettare; ed il Signor Regali già impiegato nella Propaganda nominato Segretario. Le ispezioni di tale Commissione non possono raggirarsi che sopra materie economiche, mentre le facoltà canoniche per le operazioni sacre sono reputate da codesti Ecclesiastici esclusivamente appartenenti al Pontefice, e perciò esercibili da coloro soltanto, a cui esso le ha delegate, i quali in fatto sono dimessi dalle antiche loro attribuzioni, come ho avuto l'onore di osservare di sopra, quantunque non suppongano di esserlo in diritto.

Anche nelle cose concernenti l'Economia, la nuova Commissione suddetta opera lentamente, per mancanza di mezzi ed anche per l'inopportunità delle circostanze. È vero che il Governo fino ad oggi non ha tolto alla Propaganda le sue rendite; ma esse sono talmente minorate, che con difficoltà si provvede alle spese correnti, ed al sostentamento di quindici alunni circa, destinati per le missioni, e che qui trovansi occupati allo studio delle lingue orientali e delle altre scienze e discipline necessarie per la loro destinazione. Infatti l'attuale posizione dell'Impero d'Asia, relativamente al nostro continente, ha fatto sì che più non si hanno li prodotti che da quei luoghi ne ottenevano; la Propaganda non solo profittava col mezzo delle missioni, ma aveva dei beni, a titolo di proprietà, perfino in Costantinopoli, che ora sono affatto infruttuosi. Le rimangono le rendite dei beni che possiede in Roma, e queste neppur tutte, attesochè una gran parte consisteva in *luoghi di monti,* i quali non si pagano, anzi vi è il dubbio che nemmeno potrà averne il pagamento in *iscrizioni sul tesoro,* nel modo fissato dalle leggi imperiali per i particolari. Le leggi medesime escludono gli stabilimenti Pii o Religiosi dal dritto di avere li *Boni d'Iscrizione;* il Governo non essendosi chiaramente espresso sulla questione, se fra detti stabilimenti s'intenda compresa la Propaganda, questa è minacciata di perdere una delle sue più ragguardevoli entrate; e frattanto, guidati da tal principio, i Direttori della Finanza di Roma nulla le accordano sulle rendite dei *luoghi di Monti,* od altri capitali dovuti alla Propaganda da varj stabilimenti pubblici soppressi, ai quali ha succeduto il Demanio, contro cui essa potrebbe solo rivolgersi, ma non lo ardisce dubitando dell'esito dei suoi tentativi.

Gli Ufficj della Propaganda si conservano tuttavia. Nella Segreteria vi sono gli antichi Impiegati, gli antichi Archivj e gli antichi Custodi. Si percepiscono le rendite esigibili dei fondi situati nel territorio romano, il tutto sotto la sorveglianza della suddetta Commissione, che dovrà in breve occuparsi più ampiamente delle materie per le quali è stata istituita. Vostra Eccellenza sarà puntualmente informata di ogni cosa.

Genova, 12 9bre 1810.

Avant'ieri notte è partito per Torino il Generale Berthier, chiamatovi con corriere straordinario dal Principe, che gli scrive, che deve comunicargli una commissione, di cui l'Imperatore ha voluto onorarlo. Si è subito

detto che era nominato Governator Generale a Venezia; si è poi vociferato, che possa essere eletto Governatore a Parigi. Nulla per ora si sa di positivo. Io poi ho pensato nella mia testa al Papa, e mi sono figurato che debba accompagnarlo a Parigi. Sapete che il Cardinale Maury è stato eletto dall'Imperatore, Arcivescovo di Parigi: esso ha accettato ed ha prestato il giuramento; ma ha scritto al Papa, non meno che molti altri Vescovi ultimamente eletti, che non eserciteranno, se non hanno da lui la Bolla Canonica, che non credo disposto a concedere perchè si dice sempre prigioniere.

Roma, li 29 Gennaio 1811.

Eccellenza.

Dopo lo scioglimento della Consulta, qui non abbiamo alcuna autorità fornita di poteri superiori. Tutto dipende dai Ministeri residenti in Parigi, dimodoche neppure il pagamento degli emolumenti dovuti agl'impiegati amministrativi e giudiziarj può effettuarsi e tenersi in corrente; la disposizione dei fondi a quest'uso necessari dev'essere ordinata da Parigi. Il Generale Miollis, che conserva il suo titolo di Governatore generale, dopo che più non è presidente della Consulta, o non può o non vuole attribuirsi altre ingerenze che quelle relative al Governo militare, all'alta polizia, ed alla sorveglianza che occupa in ogni tempo l'occhio del Governo.

Il Consiglio di liquidazione, presieduto al Sig.r Barone Janet, Intendente del Tesoro pubblico, è il solo che agisce con attività. Finora però non si è ancora incominciato a realizzare coll'aggiudicazione dei demanj i diversi crediti che sono stati liquidati, e che giornalmente si liquidano.

In questi ultimi giorni si sono eseguite delle misure contro molti individui del ceto esclesiastico. Primieramente sono stati posti in istato d'arresto Mg.r Atanasio Vice-gerente, che faceva le funzioni di Papa e di Vescovo in Roma. Egli era in relazione col Pontefice, era indocile e pertinace come molti altri dei suoi colleghi. È stato pure arrestato un certo Sala, che era Capo del Segretariato della Penitenzieria, il quale si suppone in corrispondenza con Sua Santità, e sopratutto si dice aver egli mancato al Governo nella spedizione dei Brevi e Bolle.

Da Parigi è venuto l'ordine di arrestare quattordici tra Prelati ed altri Ecclesiastici, alcuni dei quali sono già partiti per l'Isola d'Elba. È stato parimenti risoluto dalla Polizia di non più permettere di soggiornare in Roma a tutti quei preti e religiosi, specialmente se sono esteri, i quali non hanno un'autorizzazione espressa, e già s'incomincia a tradurre molti in prigione. Vostra Eccellenza vede che questo è un modo meno violento, con cui il Governo lentamente cerca di liberare questo paese da un gran numero di malevoli ortodossi, non ad altri intenti che a compromettere loro stessi chi li ascolta. Non si è ancora pervenuto a poterli determinare a fare le preghiere usate da tutte le nazioni per il Sovrano. Sembra che siasi cercato di scoprire se fosse stato possibile di moverli a farne per la gravidanza dell'Imperatrice, ma senza successo.

Ciò non impedisce che la maggior parte dei secolari, i quali nel principio ricusavano ogn'impiego e non voleano prestar giuramento, ora si presentino a gara per essere considerati e scelti ad occupare le pubbliche cariche. Fra i Principi romani stessi più attaccati alla S. Sede ve ne sono diversi che secondano le viste del Governo. Per altro non credo che nella classe dei Sacerdoti si potrà mai avere molta influenza in questa Città, fino

a che il Papa, al quale si credono costoro affatto subordinati, sarà perseverante nella sua ostinazione.

Si gode una sufficiente tranquillità. I vantaggi prodotti dal nuovo sistema giudiziario e dalla nuova Legislazione civile e criminale sono evidenti. Il numero dei delitti è infinitamente minore a quello degli anni trascorsi. Si attendeva l'organizzazione della Corte imperiale di Roma, secondo il recente piano adottato dall'Imperatore e dal Senato; tutti gli opportuni insegnamenti erano stati trasmessi. Sembra però che sia ritardata.

31 Gennaio 1811.

Eccellenza.

Il 29 dello spirante mese ho avuto l'onore di render conto all'Eccellenza Vostra delle misure di alta Polizia che qui si erano adottate contro quegli Ecclesiastici che si reputavano più pericolosi e più mal consigliati. Questa circostanza ha evidentemente dimostrato, che il sistema di opposizione, già spiegato dal Pontefice e dai suoi proseliti di Roma, dai quali prendon norma gli altri delle provincie romane, continua a proseguirsi colla stessa ostinazione e collo stesso vigore. Vi sono dei dati non equivoci, che nuovamente il Papa ha palesato la sua contraria volontà sulle aggiudicazioni dei beni nazionali, destinati in parte all'estinzione del debito pubblico; sul giuramento, che ha dato materia a tante controversie e a tanti disordini dal punto del Governo, sulla nomina dei Vescovi e sulla loro acquiescenza alle intenzioni del Sovrano; finalmente su tutti gli altri oggetti che interessar ponno l'attuale amministrazione. Una particolare preghiera relativa alle presenti vicende, in favore del Papa e da esso approvata, per essere poi distribuita a quei ministri del culto che sono nostri nemici, è stata pure trovata negli scritti di un certo canonico Carboni, uomo reprobo che sarà tradotto a Parigi unitamente al già menzionato Sala, capo e cassiere della Dataria, che serviva in questo momento come redattore secreto delle Bolle e Brevi per Sua Santità, con cui pare che vi fosse corrispondenza. Codesto Sala sarebbe già in viaggio, scortato dalla Gendarmeria, se la sua presenza non fosse stata giudicata, anche per qualche tempo, necessaria per porre in ordine e distribuire l'immensa raccolta degli archivj di questa capitale, che l'Imperatore ha deciso di far trasportare senza dilazione in Parigi. Egli è uno di coloro che sono più capaci e più istruiti di questa materia. Già sono state costrutte le casse ed in breve gli archivj partiranno. Siccome non solo gli *archivj politici,* ma pur anche li *civili ed amministrativi* debbono trasferirsi in Francia, la mancanza di questi ultimi si crede che potrà essere pregiudizievole agl' interessi privati, e perciò si bramerebbe dal Popolo che non fosse effettuata, molto più che si ha l'opinione che non prema al Governo l'avere quegli atti e contratti che spettano ai soli particolari, e che quindi vi sia un male inteso per parte degli esecutori degli ordini imperiali. Io non saprei dir altro su di ciò, e mi limito a fare all' Eccellenza Vostra la Storica relazione di quanto ho rilevato, reputando che forse non sarà inutile che Ella ne sia istruita.

Riprendo il filo della mia narrazione sull'ostinata condotta e sul piano di opposizione dei Preti di Roma, dai quali, lo ripeto, sono anche diretti quelli delle altre Comunità. Vostra Eccellenza sa quanto inutilmente si sia procurato d' indurre i Curati di questa Città a prestare il giuramento, ed

a far le preghiere per il Sovrano e la gravidanza dell'Imperatrice (1). Non si è potuto riuscire, eccettuato in due Chiese, cioè in quella di S. Luigi dei Francesi perchè nazionale, e dai nazionali sacerdoti governata, e nella Rotonda, ossia antico Panteon ove si trova un ministro del culto attaccato al Governo. Altrove si persevera nel rifiuto, e quel che più è da rimarcarsi, molti ecclesiastici non tralasciano di dire che il Vangelo insegna loro di essere attaccati a chi comanda e pregare per esso, ma il Papa avendo ciò proibito, devono a quello obbedire. Vostra Eccellenza consideri quali sarebbero le conseguenze di tali principj, se lo stato civile e politico nel quale viviamo non avesse basi così ferme ed indipendenti.

Dopo il suo arresto, Mg.r Atanasio Vice-gerente, e perciò capo del Clero di Roma, ha modificate, per quanto apparisce, le sue pretensioni. Egli resterà in Roma sotto la sorveglianza della Polizia, per questa ragione, ed anche perchè il Papa non avendogli date le facoltà di nominarsi un successore in caso d'impedimento, non vi sarebbe, se egli parte, chi facesse le sue funzioni e supplisse ai bisogni del servigio ecclesiastico. È forse per un tal fine che il Papa non gli ha accordate tutte le facoltà. La Polizia si lusinga che questo Prelato, essendo intimorito, aderisca alle sue intenzioni, e che altro da esso non si brami che discrezione e silenzio, acciò il Papa non ne sia informato. Sperano che, *sopprimendo il nome e varie altre espressioni,* potrà prestarsi ad indurre i ministri del culto delle parrocchie della Città a far le preghiere........., eccettuati peraltro quelli di S. Pietro, S. Giovanni Laterano, e molti altri capitoli, che sono lì più indocili, e che non dipendono dal Vice-gerente. Io non oso ancora sperar tanto da costoro, e dubito che non ingannino quegli Agenti del Governo, che sono con essi in relazione. Comunque però sia, non ponno risultarne effetti molto interessanti alla pubblica tranquillità. Piuttosto lo scandalo che ne deriva è ciò che più merita considerazione.... ORTOLI.

1 Febbraio 1811.

Eccellenza.

.....Non sono riuscite affatto inefficaci le determinazioni che l'autorità pubblica ha dovuto finalmente prendere contro diversi individui del clero,

(1) Ecco la circolare:

Roma, li 4 Marzo 1811.

Signore.

Siccome forse in tutte le Chiese, per mancanza di cognizione della Legge, non si recitano le preghiere per Sua Maestà l'Imperadore e Re, ne' termini prefissi nel Concordato ed in conformità dell' ordine della Consulta straordinaria dei 9 agosto 1809, mi affretto di trascriverglіene le parole medesime.

Art. I. La formola della preghiera seguente si reciterà alla fine dell'Officio divino in tutte le Chiese Cattoliche degli Stati Romani.

Domine salvum fac nostrum Imperatorem Napoleonem.

Sòn persuaso, ch'Ella darà immediata esecuzione alle qui sopra espresse disposizioni, e che mi vengono inculcate con ordine sovrano.

Questa sarà una nuova prova del di lei decoroso rispetto agli obblighi convenuti con sua Maestà Imp.le e Reale, ed il capo della Chiesa.

Gradisca, sig. Curato, l'assicurazione della mia distinta considerazione.

Il Prefetto TOURNON.

fra i quali si annovera l'attuale Vicegerente Mg.r Atanasio, su cui più lungamente ho già trattenuto l'Eccellenza Vostra. Questi, che non è diretto da un genio tanto ostinato, ha ceduto in qualche parte; l'accluso foglio distribuito in suo nome ai Curati di Roma, lo dimostra (1). Di già si eseguiscono in tutte le chiese le preghiere per la felice gravidanza dell'Imperatrice, eccettuato in quelle ove sono dei Capitoli che non dipendono dal Vicegerente, come S. Pietro ecc. le quali perseverano tuttavia nel loro rifiuto. Si continua a far partire, scortati ancora dalla Gendarmeria, molti ecclesiastici, particolarmente degli Ordini Monastici, che, sotto varj pretesti, tentavano di differire la loro separazione e lo scioglimento dei loro corpi. Li Conventi ed i beni si danno ora in affitto, ed in seguito saranno venduti, In breve spero di poter trasmettere a Vostra Eccellenza uno stato generale di tutti i fondi degli Ordini religiosi di Roma, la cui quantità è incredibile.

ORTOLI.

7 Marzo 1811.

Eccellenza.

...... Dal Monitore francese, e quindi dal Giornale del Campidoglio che periodicamente le fo spedire, avrà rilevato Vostra Eccellenza che il Conte generale Miollis è stato scelto per Luogotenente generale del Governator generale di Roma; che con un Senatus-Consulto del 23 febbraro sono stati eletti, nei due Dipartimenti, undici Deputati al corpo legislativo; e che li 22 dello stesso mese, S. M. ha nominato Senatori il Conte Bonacorsi, Colonna d'Avello, e Giuseppe Spada. Non vi è dubbio che queste nomine hanno sempre più consolidate le opinioni, ed eccitato un utile movimento di ambizione negli animi, abbenchè qualcheduno degli eletti non sia disposto ad accettare, e fra questi specialmente il Principe Colonna d'Avello nominato Senatore, il quale si dice che voglia scusarsi sotto pretesto di salute....

La classe dei preti diventa giornalmente meno audace. Molti ne furono diretti in Corsica in qualità di detenuti. Subito che sarà ritornato in Civitavecchia il bastimento dello Stato che li conduce, ne partiranno diversi ancora, dei quali alcuni sono arrestati ed altri lo saranno successivamente. Queste misure tolgono dalla mente degli ortodossi di Roma l'idea di mantenersi in relazione col Papa, e di fare nel popolo gli apostoli del fanatismo. Ma un vantaggio non meno grande è altresì risultato dalla pubblicazione fatta, col mezzo dei giornali, degl'indirizzi dei Vescovi ed altri Ecclesiastici italici a S. A. I. e R. il Principe Vice-Re. I pochi proseliti dell'ostinato Pontefice, nemici dell'ordine, sono afflitti di sentire da quali massime e da quali sentimenti sia diretto l'illuminato Clero dell'Italia, e con qual virtù abbia concorso ad ispirarli alle nostre popolazioni......

(1) Essendo venuti in cognizione, che le Chiese di Roma non sono uniformi nelle preghiere per il felice parto di S. M. l'Imperatice Maria Luisa, ordiniamo, che dal giorno di Lunedì quattro corrente in tutte le Chiese Parrocchiali, dopo la messa conventuale, o dopo l'ultima messa, si recitino le Litanie Lauretane, coll'orazione *Concede nos famulos* ecc. ed in fine tre Ave Maria, per il divisato oggetto. Dalla nostra residenza li 2 febbraro 1811.

DOMENICO ATTANASIO Pro Vicegerente.

29 Aprile 1811.

Eccellenza.

Una deputazione, il cui capo è il Duca Braschi, si prepara a partire per Parigi, ad oggetto di presentare a S. M. le felicitazioni della Città di Roma per la nascita del suo Re. Non vi è dubbio che molti fra coloro, che in altri tempi sono stati li proseliti più decisi del Papa, si rivolgono ora al buon partito, e cercano di servire l'Imperatore. Nulla di meno il cattivo genio di una parte degli Ecclesiastici di questo paese alimenta ancora negli animi uno spirito di avversione, che sarebbe affatto distrutto senza l'influenza ch'esercitano il pregiudizio e la superstizione, irritati dall'obbligo del giuramento che non vogliono prestare, e dall'esilio a cui sono stati sottoposti coloro che non si uniformano alla Legge. Di quando in quando se ne spediscono alcuni per l'isola di Corsica, luogo destinato per i relegati......

Sul Papa che stava deportato a Savona abbiamo circostanziate relazioni nel carteggio del Cometti, residente a Genova. Eccone alcune:

Savona, 22 Agosto 1809.

Amico Caro.

Mi sarebbe stato assai più caro che la circostanza del Santo Padre in Savona vi avesse determinato a farvi una corsa, di cui mi avete tante volte lusingato, invece di domandarmi delle notizie per lettera. Per vendicarmi dovrei non appagare la vostra curiosità; ma trattandosi di un'epoca e di una circostanza così singolare, voglio esser buon Cristiano, sopra tutto in questi tempi di vera divozione.

Sapete che il Sommo Pontefice arrivò in Savona la mattina del dì 17 del corrente alle ore 11 1/4. Era partito da Ceva il dì precedente, ed aveva dormito a Millesimo in casa di quella ex Contessa, che tutti gli anni vi viene a passare la stagion calda con l'unica sua figlia dell'età di 12 in 13 anni, essendo essa Sig.ra vedova da moll'anni. Arrivò alle Carcare alle ore 8, ove il Prefetto lo aspettava sino dalla vigilia con quattro carrozze. Riposò un'ora in casa Ferreri, il più ricco possidente di quel Villaggio, e montò poi in una carrozza assieme al Prelato d'Oria, giacchè da Ceva alle Carcare era venuto in portantina.

Il Prefetto in gran costume, ed il Colonnello Boissard vestito sempre in abito bourgeois, montarono in altra carrozza: venivano poi il Capellano, il Medico ed il Chirurgo del Papa, che formano tutto il suo seguito, oltre le persone di servizio. Il nostro Vescovo, e quello di Lodi, che viene qui tutti gli anni a prendere i bagni di mare, andiedero pure avanti giorno incontro al Santo Padre sino alle Carcare. Le poche truppe che qui si trovano erano schierate fuori delle porte, la compagnia di riserva faceva ala dalla Prefettura sino alla Casa del Maire, ove alloggia provvisoriamente. Si lavora però notte e giorno alla nuova Prefettura, ove pare anderà ad alloggiare alla fine della settimana. Al suo ingresso in Savona non sono state suonate le Campane, nè il Clero vi è andato incontro, tali essendo stati gli ordini. I due Vescovi sudd.i che fecero seguito al Papa, arrivati in Savona con lui, si presentarono per ossequiarlo, ma al momento non furono ricevuti.

Alla sera vi fu illuminazione generale spontanea, che è stata ripetuta per tre giorni.

La Prefettura però non è mai stata illuminata, e così alcuni impiegati hanno seguitato questo esempio, meno però la prima sera. La prima sera la musica girò le strade, e questo produsse qualche evviva: si sentiva nello stesso tempo ancora qualche fischio. Nessun disordine però ha avuto luogo, e tutto è stato ed è tranquillo. È stato due giorni il Santo Padre senza mostrarsi al pubblico, ha poi cominciato a dare la sua benedizione, e ad ammettere al bacio del piede. Questa Sacra Cerimonia ha luogo tutte le mattine vesso le ore sette e mezzo, dopo che ha celebrata la Santa Messa, che mai tralascia: dà poi la sua benedizione al Popolo, che ripete alle ore quattro dopo mezzo giorno: domenica ne diede sette, quattro alla mattina, e tre alla sera, grandissima essendo stata l'affluenza delle persone. Il Prefetto ha offerta al Papa la sua carrozza per andare a spasso, ma sino ad ora non ha voluto uscire, e non esce quasi mai neppure dalla sua camera e da un piccolo salotto a questa attiguo. Le persone del suo seguito vanno di tanto in tanto a spasso. Per evitare la confusione ed il troppo concorso, che faticherebbe anche il Papa, il Maire distribuisce 50 biglietti per giorno per essere ammessi al bacio del piede. Si diceva che il Cardinale doveva quì giungere, ma non si è peranco veduto, come neppure è venuto ancora alcun Vescovo del Dipartimento. Il Santo Padre non sembra in alcuna maniera rattristato, quantunque io non l'abbia ancor veduto, perchè aspetto che vi sia meno folla. Pare che il Colonnello Boissard abbia ricevuti degli ordini di paese in paese, senza sapere neppur lui ove debba finire la sua missione. Si era detto che partiva, ma sino a questo momento è quì.

Il Maire è la persona incaricata di assistere al bacio del piede, non meno che ogni qualvolta si desidera parlare col Santo Padre.

Il Vescovo aveva preparato l'Episcopio per riceverlo, ma venne ordine di alloggiarlo alla Prefettura o dal Maire. Gli sono qui stati pagati franchi 43,000 dai Negozianti Alberti, tratte avute dal loro corrispondenti di Nizza, e questi da Grenoble, ove il Papa trovò una Cambiale di f. 53,000 de'quali ne prese 10,000. Si fa fare dei Cappini, de' quali aveva bisogno: jeri gli furono presentati dei pizzi venuti da Genova per farsi una Cotta, ma se ne voleva L. 48 il palmo, e furono trovati molto cari.

Non so se avrò così soddisfatta la vostra curiosità; se vi manca qualche cosa venite voi stesso.

PS. Dalle disposizioni che si danno pare che il Papa debba qui trattenersi qualche tempo, ma è difficile poter dire qualche cosa di positivo a questo proposito.

Vengo assicurato in questo momento che il Papa va questa sera ad alloggiare dal Vescovo, essendo venuto per questo, ordine dal Principe Governatore Generale. Saranno però probabilmente conservate le stesse formalità a di lui riguardo.

Savona, 27 agosto 1809.

Mi rincresce che voi non possiate fare una corsa in Savona nell'attuale circostanza: la trovereste popolatissima di nobiltà di tutte le parti.

Il Santo Padre è andato ad alloggiare da alcuni giorni nel Palazzo Vescovile: pareva che il Vescovo dovesse ritirarsi, e gli è stato detto con buona maniera, ma non l'intende, ed alloggia in due piccole camere, però non comunica col Papa. Il Colonnello della Gendarmeria di Genova M.r Thavenot ha preso alloggio nel Palazzo stesso. La Guardia interna è affidata

alla Gendarmeria, l'esterna alla truppa di linea. Alla sera sono poste delle sentinelle in tutti que' luoghi, dai quali si può avere accesso al Vescovato. Nessun Vescovo è per anche venuto a far visita al santo Padre. Credo bene che abbiano interpellato il Prefetto per questo, probabilmente saranno stati consigliati a differire. I Cardinali D'Oria sono quì venuti, ed hanno domandato di presentarsi al Papa. Il Colonnello ha fatto loro rispondere che non riceveva. So che, prima di partire da Genova, avevano scritto se potevano essere presentati, e fu loro fatto rispondere da persona autorevole di non muoversi. Il Sig. Costantino Balbi, cameriere d'onore del santo Padre, ha instato per fare il suo servizio presso S. S., ma gli è stato negato.

Il Papa si leva assai di buon'ora, alle ore 7 di mattino, il Prelato D'Oria dice la messa, viene poi il Papa e la dice pure costantemente tutte le mattine; dopo la dice il Capellano ed il Papa la sente. Dopo questa è accompagnato dal Maire e dal Colonnello della Gendarmeria nella sala del Trono, ove siede ed ammette al bacio del piede e della mano tutti quelli, che hanno avuto biglietto dal Maire per essere introdotti. Se ne distribuiscono di questi 150 al giorno. Finita questa cerimonia dà la benedizione al popolo, e più volte al giorno, se il concorso è grande come nei giorni festivi, ordinariamente alla mattina, ed alla sera alle ore 4. Desina ad un'ora, e cena alle 9, e va subito a letto.

Ha ricevuto memoriali da persone che gli sono state presentate dal Maire per affari di matrimonio, ed ha risposto che se ne occuperà. Vedremo se prenderà qualche decisione.

Per vedere il Papa bisogna esservi presentato dal Maire, il quale sta presente a tutto. Non è sino ad ora uscito di casa, per quanto il Prefetto gli abbia offerto la sua carrozza. Pare sempre di buon'umore. Il Prefetto va di tanto in tanto a fargli visita, sempre in gran costume.

Ieri ed oggi sono qui giunti 400 uomini di truppa, e 40 cannonieri. Si aspettano per il dì 3 dell'entrante 50 Gendarmi a cavallo, e si lavora in fortezza per poter alloggiare altri 400 uomini. Tutto è tranquillo in Savona e fuori.

Le spese di tavola del Papa e del suo seguito sono fatte dal Prefetto.

Savona, 24 9bre 1810.

Dalla risposta, che avrete letta nei pubblici fogli data dall'Imperatore alla Deputazione del Senato Romano, si vede essere sua intenzione che il Sommo Pontefice risieda in Roma. Il Generale Berthier la lesse immediatamente al Santo Padre, e lo ha messo di ottimo umore ed ha detto al nostro Vescovo, che, se è libero di fare la strada che vuole, passerà da Genova. Prima di partire però da Savona ha promesso d'incoronare questa Madonna e pare determinato di voler tener parola. Si pensa dunque che noi lo godremo quì per poco, e di fatto appena sparsasi questa notizia il concorso è stato infinitamente maggiore, e credo anderà crescendo non ostante la cattiva stagione. Io poi dico a me stesso: Il Papa che anderà a risiedere a Roma, sarà poi Pio Settimo?..... Sono assicurato in questo momento, che vi è ordine di aprire provvisoriamente al più presto possibile la strada carrozzabile da Savona a Genova, e da Savona in Piemonte ove si va di già per la parte di Alessandria.

(*Continua*) CESARE CANTÙ.

DELLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA

E

DELLE CLASSI AGRICOLE NELLE PROVINCIE EMILIANE.[1]

I. La Circoscrizione Sesta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della Classe agricola abbraccia quella plaga del *bel paese* di cui furono già costituiti i Ducati di Parma e di Modena e le Romagne altravolta soggette al dominio pontificio; ossia risponde a quella regione la quale trasse anticamente il nome di *Emilia* dalla via romana onde è traversata nel senso della maggiore sua lunghezza. Senonchè fu stralciata dall'Emilia la provincia di Piacenza per aggregarla alla Settima Circoscrizione. Essendo che la provincia piacentina (per la sua parte specialmente in destra della Trebbia) offre tale omogeneità di condizioni e di sistemi agrarii colle altre provincie emiliane quale alcune di queste ultime forse non presentano fra loro stesse, mal si comprenderebbero i motivi di tale esclusione se i processi verbali della Giunta per l'Inchiesta non chiarissero come le diverse Circoscrizioni vennero fissate, non politiche nè agronomiche, ma solo per comodo di studio dei Commissarii. La Circoscrizione di che scriviamo comprende quindi sette provincie: Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. In questa regione non esprime la parola *Provincia* soltanto un ente politico ed amministrativo, ma risponde ad una reale unità dall'altre distinta per tradizioni ed interessi separati, dall'altre divisa per confini quasi sempre reali. Tuttavia chiunque non tenga conto della importante ed estesissima coltura della canapa che, se pure non imprime un tipo speciale al territorio bolognese certo lo contraddistingue notabilmente, dovrà riconoscere che riguardo alle condizioni dell' Agricoltura e degli Agricoltori non esistono differen-

(1) Ved. *Atti della Giunta per la inchiesta agraria ecc.* Vol. II, Relazione del Commissario Marchese Luigi Tanari, Senatore del Regno. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1881.

ze così rilevanti fra le provincie emiliane da non potersi queste comprendere giustamente in una sola e medesima Circoscrizione.

Diversità notevoli si riscontrano non già fra provincia e provincia sibbene fra la parte montuosa e la parte piana di ciascuna provincia, ossia fra la zona alta e la zona bassa della Circoscrizione. Il Relatore divide l'intera regione in quattro zone le quali esistono di fatto sebbene non riesca di tracciare fra di esse linee sicure di confine: monte, colle, piano e valle. La provincia di Ferrara consta di piano e valle solamente; ognuna delle altre sei provincie comprende altresì colle e monte.

La gran valle padana fu dapprima mare e poscia palude; questa venne colmandosi pei detriti dell'Alpe e dell'Appennino. Ne porgono anche oggi testimonianza le valli di Comacchio e di Ferrara cui la maggiore lontananza dal monte vietò fin qui di esser colmate.

Il suolo dell'Emilia è dunque costituito dai materiali stessi onde è formato l'Appennino, cioè di elementi argillosi e calcari in prevalenza e di principii fosforici e potassici in scarsa misura: quindi non può dirsi provvisto di molta fertilità naturale od iniziale. Ma come, depositando, i materiali appenninici dovettero osservare la legge universale del peso specifico rispettivo, così ne seguì che le argille, più lievi, giunsero ad occupare i bassi fondi più lontani; di qui la maggiore ubertosità del piano a paragone del colle e del monte almeno fino al punto che l'argilla, troppo soverchiando, faccia il suolo acquitrinoso. Peraltro questo aumento gradato di feracità dal colle al Po ed al Mare non forma regola assoluta nè uniforme, perchè la varia costituzione delle roccie appenniniche soprastanti e i fiumi coi relativi depositi alluvionali vi recano eccezioni considerevoli. Ma prescindendo da ciò, può ritenersi che la fertilità iniziale dell'Emilia è in complesso appena sufficiente e, partitamente per zone, il monte è molto sterile, poco ricco il colle, abbastanza fertile il piano e meno che mediocremente fertile la valle. Che se consideriamo la stessa fertilità naturale a ragione di provincie riscontreremo Parma abbastanza fertile, Reggio un po'meno e Modena meno ancora, Bologna sufficientemente ferace, Ferrara molto più; Forlì e Ravenna hanno fertilità più o meno discreta.

Il clima, altro fattore importantissimo della produzione, non è davvero nella nostra plaga molto favorevole alla Agricoltura. Gran parte della regione è male difesa al Nord dall'Alpi troppo lontane ed è in pari tempo esposta, per le condizioni sue altimetriche, a tutti i furori della canicola; quindi una differenza enorme fra la massima

temperatura estiva e la minima jemale, differenza che in alcuni anni ha raggiunto i 50 gradi C. E gli estremi freddi (sovratutto quando scompagnati dalla neve) riescono di pericolo grave a molte vegetazioni, e non solo portano danno alle messi attuali ma lasciano traccie funeste che soltanto il corso di parecchi anni vale a cancellare. Da giugno a mezzo Agosto può dirsi abituale l'alidore cui sono unico ristoro rovesci d'acqua furiosi ma brevi e radi: questi mancando o tardando soverchio, gli insetti e le muffe divorano ogni sorta di prodotti, inaridiscono i marzatelli ed i foraggi ovunque non soccorre l'irrigazione, pericolano due proventi principalissimi il granturco e i mangimi del bestiame.

Si aggiunga che pel frequente sviluppo irregolare delle primavere le brinate uccidono in germe persino la speranza di alcuni raccolti. Meno perniciose riescono altre intemperie come la grandine, le nebbie, i venti, non solo perchè, come dovunque, parziali e passeggiere sempre, ma altresì perchè relativamente rare. Carattere del clima in questa Circoscrizione è invero una tal quale stabilità o persistenza con esclusione di quei gravi ed improvvisi mutamenti si comuni in alcune altre parti d'Italia.

II. Tipo, base della azienda agricola è il *Podere:* ente autonomo, unità reale ed individua che si incontra non solo nella piccola e nella media possidenza, ma eziandio nelle grandi proprietà o *tenute:* quivi ad altri poderi connesso per la parte direttiva ed amministrativa ma sempre indipendente ed autonomo per ogni riguardo agricolo. Può affermarsi che, eccettuate poche valli e risaie (specie del Ferrarese) tutto il suolo coltivato dell'Emilia è diviso per poderi i quali a seconda dei luoghi e dell'importanza assumono nome diverso, *stabile, fondo, possessione.* La superficie del podere è generalmente minima al monte e, in complesso, si allarga sempre più man mano che si scende al colle, al piano e alla valle.

In ogni podere è una casa colonica, una stalla ed un fienile: questi fabbricati variano di importanza a stregua della vastità e della produzione del podere stesso.

III. Uno fra gli avvenimenti più deplorevoli compiutisi in questi ultimi anni e più dannosi alla economia agraria, anzi alla economia universale, si è il diboscamento della montagna. La legge in proposito più volte ritoccata, iniqua ed impotente al tempo stesso, a nulla ha rimediato nè poteva rimediare. Ad onta della legge, o meglio questa connivente, il monte sempre più si denuda per fatto non solo di privati cittadini ma altresì di enti morali e perfino di amministrazioni comunali. E i torrenti precipitano furiosamente al piano

travolgendo nel loro corso impetuoso gli strati più fertili del colle, e alzato il loro letto superano o infrangono le arginature non più valido schermo ai piani ubertosi. Il clima stesso della regione intera è reso più aspro e più ingrato alle piante, agli animali ed all'uomo.

Senonchè riguardando la questione non più dal punto di vista degli interessi generali ma secondo il privato tornaconto del proprietario montanino, può egli affermarsi che la distruzione del bosco equivalga per questo sempre ed assolutamente ad un errore e quindi a un disastro economico? È ben d'uopo rispondere che no. Il bosco d'alto fusto rappresenta infatti un capitale fruttante interessi tenui e ad intervalli piuttosto lunghi. Atterrato il bosco, non è difficile ricavare dalla vendita del suo legname un capitale in danaro che frutti somma di poco minore a quella che poteva assicurare il bosco e questa a *rate annuali* e permettendo sempre la libera ed immediata disponibilità del capitale stesso. Ciò tanto più facilmente nelli scorsi anni in cui fu domanda vivissima di legnami e il saggio delli interessi del denaro si mantenne assai elevato. Poi l'area già occupata dal bosco di alto fusto fu convertita quando a ceduo quando a grama coltura: di qui altro benefizio da aggiungersi, comechè tenue, agli utili della operazione. « Tutto cospira, scrive l'illustre Relatore, alla distruzione del bosco tanto rapida quanto inevitabile...... negli ultimi venti anni di libertà e di progresso i due terzi almeno della ricchezza boschiva ereditata dai regimi precedenti sono già distrutti o in via di continuata distruzione ». Dopo tale desolante conclusione è prezzo dell'opera riferire le massime alle quali il Sen. Tanari vorrebbe ispirato ogni tentativo di riforma alla legge forestale vigente, affinchè fossero salve ad un tempo le ragioni del pubblico e quelle del privato interesse.

« 1.° Le selve ed i boschi che per qualsivoglia titolo interessano il pubblico vantaggio debbono appartenere allo Stato; la loro coltura spetta al Governo; i terreni su cui si coltivano debbono essere demaniali o indemaniati ».

« 2.° Le proprietà private debbono essere libere da vincoli forestali; la legislazione deve bensì intendere coi mezzi più efficaci, e per lo più indiretti, a stabilire condizioni favorevoli alla coltura dei boschi in generale, condizioni di utilità, d'incoraggiamento e d'istruzione ».

Soltanto i castagneti, estesi ed importanti, benchè non quanto potrebbero, sono abbastanza risparmiati, chè li scampa da strage il reddito relativamente cospicuo e di leggieri aumentabile quando siano adottati sistemi più razionali di cultura.

La rovere, la quercia ed il noce, già in gran numero, cominciano a scarseggiare al piano ed anche al colle. Senza scrutare le vere cagioni onde i proprietarii furono indotti ad abbattere tali piante, non è lecito deplorarne in modo assoluto la scomparsa, essendochè troppo spesso coi prodotti annuali scarsi ed incerti mal compensino i danni che recano alle colture sottostanti. Di pioppi è buon numero e specialmente della varietà *cipressina* nell'agro bolognese.

L'olmo è la pianta d'alto fusto senza paragone più diffusa nell'Emilia. Non infrequente al monte e abbondante al colle, l'olmo, disposto a filari lunghi e radi, occupa poi quasi tutta l'area del piano coltivata a cereali, a marzatelli e a prateria temporanea e talvolta anche a prato stabile, ossia la parte maggiore della pianura emiliana. L'utilità di questa pianta è molteplice fornendo combustibile colla potatura, discreto legname da costruzioni o da lavoro all'atterramento e ogni anno discreto mangime per gli animali colla sua parte fogliacea: ma l'ufficio, la missione suprema dell'olmo si è quella di prestare sostegno alla vite che piantata al suo piede per esso si estolle a notevole altezza e poscia ricadendo pende a modo di festone fra un olmo e l'altro. Nè vuolsi con ciò vantare questo metodo come il più vantaggioso alla produttività della vite sebbene reputato da molti il migliore al piano, anzi il solo possibile nelle attuali condizioni agricole. Nella viticoltura è bensì necessaria ed urgente una riforma fondamentale, ma incominci questa dall'ordinamento e dalla scelta delle migliori fra le cento qualità di vitigni che promiscui e confusi popolano le nostre campagne. Lode a quei proprietarii, il cui novero va ogni giorno aumentando, che hanno coraggiosamente intrapresa questa via di reale progresso: a tale opera lunga, dispendiosa e talvolta difficile non può mancare felice resultato. La coltura a vigneto, propria quasi esclusivamente del colle, va allargandosi di continuo, ma non così celeremente come sarebbe nel desiderio comune chè vi pone ostacolo la scarsità dei capitali occorrenti per le non lievi anticipazioni. Nei recenti impianti ottennero la preferenza alcuni vitigni francesi, specie il *Pinot,* e gli effetti che fin qui se ne ebbero non hanno deluso le speranze dei coltivatori.

Essendo che l' allevamento del baco da seta, quantunque esercitato su una scala abbastanza larga, non conta fra le precipue industrie rurali dell' Emilia, così sebbene si offrano in numero ragguardevole pure qui non abbondano i gelsi come nelle provincie lombarde. Tuttavia le rinverdite sorti della bachicoltura ne stimolano a nuovi piantamenti. I gelsi sono tenuti a mezzo fusto o ad alto fusto: di gelseti a piante nane quasi non è esempio nella Circoscrizione. Le

piante sono per lo più disposte a filari lungo le carreggiate o sul confine dei poderi.

Molti alberi fruttiferi, meli, peri, ciliegi ecc., si incontrano sparsi per la campagna e inframmezzati agli olmi; ma di veri frutteti coltivati con amore ed intelligenza è scarso il numero e solo ne esiste qualcuno presso le città e dove lo smercio sicuro e vantaggioso dei prodotti ne consigliò l'impianto. Di regola, gli alberi fruttiferi abbandonati quasi completamente a se medesimi danno prodotti incerti, scarsi, imperfetti, non commerciabili, quindi destinati al consumo locale. Ma anche in questo ramo d'industria agraria è notevole movimento verso il meglio.

Qui, più che altrove, farà mestieri di grande avvedimento e di somma costanza al frutticultore non essendo il clima molto favorevole ai suoi sforzi.

Dalle condizioni atmosferiche procede eziandio il fatto che la cultura degli orti (salvo brevi zone suburbane e quando anche soccorra facilità d'irrigare) è quasi sconosciuta nell'Emilia: non merita infatti nome di orto il microscopico campicello in cui ogni colono cresce qualche rustico prodotto pel consumo della sua famiglia. Il popone, il cocomero e il pomodoro sono i soli ortaggi coltivati con intelligenza e con tale larghezza da permetterne l'esportazione anche oltre i confini d'Italia. Negli orti che esistono sono poche le qualità degli ortaggi e per delicatezza punto paragonabili a quelle importate di Liguria e di Toscana.

La coltura predominante della VIª Circoscrizione si è quella delle cereali che si riscontra ovunque il suolo ed il clima non vi oppongono ostacolo insormontabile. Così il frumento ed il gran turco non solo occupano magna parte del piano ma invadono il colle e salgono persino al monte usurpando sovente il posto di colture ben più profittevoli. Del qual fatto l'illustre Relatore giustamente accagiona l'assenza della grande proprietà e della grande coltura che sole possono procedere indipendenti da certe necessità e limitazioni e la divisione anche dei maggiori possessi in poderi più o meno ristretti coltivati da una famiglia agricola ordinariamente povera. Sta di fatto che prima e suprema preoccupazione del colono (così mezzadro come proprietario) si è quella di assicurare il pane alla propria famiglia; egli non vuole soggiacere all'alea del mercato; egli poco cura il maggiore o minor *valore commerciale* del grano, ma riguarda soltanto al suo *valore d'uso.*

La medica, il trifoglio, il fieno greco e la lupinella vanno sempre più guadagnando terreno, segno consolante di progresso reale. La

medica sopra tutte l'altre foraggere è coltivata estesamente, con intelligenza e con amore: negli ex-ducati provvede per molti mesi ottimo cibo al bestiame ovunque non è benefizio d'irrigazione. Quivi specialmente, i cereali vanno cedendo poco per volta il campo alla medica e tale movimento di trasformazione resulterebbe ancor più rapido se la penuria dei capitali non vi ponesse inciampo. Anche il mezzadro vi si acconcia di buon grado, non solo perchè di consueto la spesa occorrente grava per la massima parte sul proprietario, ma altresì perchè ne consegue per via diretta l'aumento del capitale bestiame di cui egli è partecipe e del reddito relativo. Poi il colono ha imparato per esperienza che malgrado venga ristretta l'area ai cereali è pure assicurata ugualmente la misura di granaglie bisognevole alla sua famiglia, perchè il campo che succede alla medica frutta assai più di superficie maggiore non abbonita dalla preziosa foraggera.

Salvo le fave nel modenese e i lupini nelle provincie romagnole le baccelline non entrano nella coltura comune.

La canapa ha cultura importantissima, e quasi caratteristica nel territorio bolognese e in breve tratto delle provincie finitime: quanto al rimanente dell'Emilia, è coltivata in proporzioni ristrette; spesso non è destinata al commercio ma, filata nelle stalle durante il verno e quindi tessuta, sopperisce al bisogno di biancherie e vestiario della famiglia colonica. Quindi solo in quella parte della circoscrizione ove tiene largo posto nella economia agraria sono volti alla canepa intelligenza, studio e pratica speciale; sono prese le disposizioni più opportune per la macerazione e la stigliatura.

Rimettendo ad accennare più innanzi alle poche industrie locali derivanti per via diretta dalle piante, ricordiamo qui brevemente quelli animali e quelle piante parassite che nella Circoscrizione nuocono maggiormente alle colture. Non faremo parola di quei piccoli quadrupedi come topi, talpe, faine, i quali infesti particolarmente ai frutteti, agli orti e ai giardini sfuggono alla taccia di vere e proprie calamità dell'agricoltura in generale. La starna, la quaglia, il merlo, il passero e cento altre specie di uccelletti recano forte danno ai grani all'epoca delle seminagioni e alla canapa quando si avvicina a maturanza: ma di cotali ospiti dell'aria, utilissimi per tanti altri riguardi, va scemando ognora più la lieta brigata che i pubblici editti e le bandite mal riparano allo esterminio onde ne minacciano i monelli e i cacciatori cittadini e contadini. Lo zabro e la cecidomia rodono spesso il grano e diradano soverchio le seminagioni; la galeruca divorando il parenchima delle foglie d'olmo le rende inette a servir di mangime pel bestiame.

Ma danno maggiore e in guisa più costante e generale recano alla agricoltura alcune piante parassite. L'oidio portò all' uve nocumento assai grave finchè non fu accettata la solforazione come rimedio infallibile. Pur qui è da notare che la rusticità generale dei vitigni ebbe, fra i tanti mali effetti, questo di buono, ritardò cioè la diffusione e poscia affrettò la scomparsa della formidabile crittogama. Ove l'erba medica è coltivata su vasta scala è tremendo flagello la cuscuta che mal rattenuta dai vari e costosi espedienti fin qui escogitati invade e strugge inesorabile i campi più giovani e più verdi. Le caligini primaverili sviluppano spesso la ruggine nei frumenti nostrali: alcune varietà di fuorivia, e specie il seme di Rieti che si importa nell'Emilia in quantità ragguardevole, hanno dimostrata maggiore resistenza a tale parassita. Danni ingenti reca il *brucione* alle risaie disseccando le piante anzitempo quando il frutto non è ancora granito perfettamente. La canapa, infine, oltrechè dal *Botys silacealis* che penetrando lo stelo lo inaridisce, è minacciata in modo più grave e frequente dalla scalogna che ne sugge le radici.

IV. Fra le industrie speciali che possono derivare dalle piante per via diretta, due solamente hanno vera importanza nella VIª Circoscrizione cioè la fabbricazione del vino e la macerazione e stigliatura della canapa. Di altre industrie della stessa categoria non faremo parola perchè o condotte con metodi primitivi ed imperfetti come la riduzione delle legna in carbone o esercitate in proporzioni insignificanti come l'estrazione dell'olio dalle olive, dal linseme, dalle noci, dal ravizzone, la preparazione di frutte secche, la distillazione dell'alcool.

La vinificazione può dirsi industria generale nella plaga emiliana poichè si esercita in tutte le sue zone meno che nella montagna più alta ove la vite non alligna.

Malgrado lo studio che da qualche tempo si è posto al miglioramento dei nostri vini, malgrado i tentativi coraggiosi (ma spesso incerti) di alcuni proprietarii, la produzione vinicola dell'Emilia è ancor ben lungi, sia per la qualità sia per la quantita, da quel grado di eccellenza cui pur potrebbe toccare. Delle quali deplorevoli condizioni sono molte e complesse le cause e non tutte removibili nel corso di pochi anni. Non basterà in ogni caso moltiplicare i vigneti al colle e sostituire poche e ben conosciute varietà di vitigni alle attuali numerose troppo e mal note, ma converrà eziandio si diffondano metodi più razionali di vinificazione, si impari a fabbricare vini serbevoli, si educhi il gusto, si creino infine pochi tipi costanti. All'ottenimento di tali desiderevoli resultati è necessario quell'ele-

mento unificatore principalissimo che oggi difetta, cioè il negoziante *abile* ed *onesto* il quale si renda intermediario fra il produttore di uva e di vino e il grande mercato. È convincimento di chi scrive che dal colle possano trarsi squisiti vini liquorosi e di lusso, e che il piano debba fornire un vino da pasto, forse sempre un po' grave ma gustoso e di modico prezzo, quindi facilimente esitabile non solo al di là del Pò ma anche al di là delle Alpi. Ma dal roseo cielo delle speranze abbassiamo lo sguardo alla realtà dell'oggi. Il vino che ora si fabbrica manca generalmente di finezza e di aroma distinto: la gran massa dei consumatori si tien paga del colore e della forza e, negli ex-ducati, si pretende anche la spuma e molto abbondante. Le uve sono per una buona parte ridotte dai produttori stessi in vino pel consumo delle loro famiglie; il rimanente è venduto agli osti o a qualche non produttore desideroso di confezionare una bevanda più genuina di quella che è dato acquistare alle pubbliche rivendite. Poi una considerevole porzione delle uve rosse delle provincie parmense e modenesi è incettata da negozianti che le esportano in Lombardia ove commiste ad altre uve meno colorate (se non a materie estrane) servono alla confezione di quel tale intruglio che si spaccia a Milano e nelle città vicine sotto il venerabile nome di *Chianti*.

Il processo della vinificazione tanto all'osteria quanto, troppo spesso, in molte cantine di privati è il più rozzo che possa imaginarsi. Si riempie il tino insino alla bocca e lasciatolo aperto si permette al mosto una fermentazione che, secondo il talento del fabbricatore, dura da tre a venti e più giorni: poi si spilla e si imbotta. Versando acqua sui raspi si ottiene il mezzo vino, e se nelle vinaccie è ancora qualche forza, con nova dose d'acqua si cava il terzo vinello.

Queste sono pur troppo le condizioni generali della industria vinicola nell'Emilia; ma, come già accennammo, non mancano le eccezioni, anzi vanno continuamente crescendo di numero onde è lecito sperare diventino regola.

Affinchè la canapa possa venire offerta in commercio occorrono due operazioni, la macerazione e la stigliatura, le quali sono condotte nel Bolognese assai più che altrove con intelligenza ed abilità. La macerazione ha luogo in ampia fossa a forma di parallelogrammo che dall'uso cui è destinata prende nome di *macero:* in questo si ripone la canapa a fasci subito recisa e vi si tiene sommersa caricandone i fasci con pietre, mattoni od altri corpi pesanti. Quando, dopo alcuni giorni, si giudica a buon punto il processo di macerazione, i fasci vengono risciacquati voltandoli e battendoli uno

per uno onde si spoglino delle sostanze verdi e gommose che ancora ingombrano il tiglio. Dopo ciò si rizzano i fasci a modo di capanne o tende coniche in luogo soleggiato e una volta asciutti si recano a casa.

Per la stigliatura, prima si infrangono i canapuli con mazze e con macchine per lo più molto semplici poi, scosse le chiome ed ordinate a ragione di lunghezza, si passano alla maciulla. Spogliato quindi il tiglio da ogni vestigio di canapulo, assottigliato, ammorbidito, passato al pettine o graffio dei *gargiolaj*, esposto alla rugiada per una notte il prodotto è pronto pel commercio.

V. Non solo da provincia a provincia ma nell'ambito di una stessa e sola provincia le razze dei bovini offrono differenze notevoli. Tuttavia può stabilirsi come regola generale e comune alla intera circoscrizione che le varietà del monte sono rustiche, non molto lattifere e, per la scarsa mole e il cattivo nutrimento, anche poco valide al lavoro e che le varietà del colle e del piano sono assai meno rustiche, di forma e statura più soddisfacenti, meglio produttive di latte e di lavoro. Di razze *specializzate* qui non è alcuna chè lo stato attuale della economia agraria nè richiede nè permette la loro esistenza. In via generale si pretende dalle razze bovine anzitutto la forza poi il latte e da ultimo la carne: fa eccezione la razza reggiana la quale è precipuamente lattifera.

Mandre di bovini allo stato brado quasi non esistono nella regione, e l'allevamento è pressochè dappertutto stallino. L'aumentata facilità degli scambi internazionali fu stimolo potente negli ultimi anni alla produzione animale: i nostri bestiami varcando i confini d'Italia affluiscono oggimai numerosi sulle piazze di Marsiglia e di Lione, anzi sullo stesso grande mercato parigino della Villette i bovini dell'Emilia affrontano già con successo la concorrenza di alcune razze francesi e tedesche.

L'egregio Relatore parlando delle cause che vietano un maggior grado di perfezione al bestiame bovino dell'Emilia accenna alla infelice scelta dei riproduttori e alla mania degli incroci (spesso inconsulti) che ha preso voga in tutta la Circoscrizione fuorchè nel territorio reggiano, ove il tipo indigeno si mantiene in grande purezza e ogni miglioramento si tenta per la via più lunga ma più sicura della selezione. Poi reca la brevità del periodo di allattamento e l'uso di procurare la fecondazione di femmine ancor troppo giovani. Mi sia qui lecito osservare che la precocità degli accoppiamenti, funestissima così alla madre come al prodotto in quei tipi dai quali si pretende carne e lavoro, non lo è poi altret-

tanto (se contenuta in certi limiti) quando si tratti di razze principalmente lattifere, avvegnachè sollecitando l'azione delle ghiandole lattogene si rendono queste più feraci per tutta l'esistenza dell'animale. Altra causa è lo scarso numero dei tori e il nessun riguardo (salvo il minor costo) che si pone nello sceglierli. A quest'ultimo sconcio riparerebbero facilmente i proprietarii imponendo ai mezzadri la scelta dei tori migliori, e partecipando alla spesa della monta che oggidì grava per lo più sul colono esclusivamente.

I lettimi del bestiame bovino sono in generale sufficienti. Altrettanto non può affermarsi, in complesso, dei mangimi i quali consistono quasi esclusivamente di erbe di prato, trifogli e mediche somministrate verdi nell'estate e secche nel verno. Profende composte e beveroni cioè farine, panelle oleaginose, fieno greco ecc., sono usate in via d'eccezione per gli animali all'ingrasso e per le vacche pregne o allattanti. È a deplorare il poco uso che si fa del sale pastorizio del quale, anzichè crescere come dovrebbe, va scemando annualmente il consumo: ma ne inceppano la diffusione le formalità, pel contadino uggiose e difficili, che sono indispensabili per ottenerlo, e inoltre la preparazione che ne fa il Governo la quale riesce non di rado ingrata al bestiame.

Le molte, così dette, *razze* bovine che popolano le stalle della Circoscrizione sono riducibili a due soli tipi o *vere razze:* tipo *podolico*, grigio di pelame, a lunghe corna, con attitudine pressochè esclusiva a prestar forza : tipo *reggiano* (nel quale taluno vorrebbe riconoscere il primitivo *Bos italicus*) di manto rossiccio, a corna corte, non rustico con attitudine a produrre latte e lavoro e, subordinatamente, carne.

Sotto nomi diversi e con differenze abbastanza rilevanti da luogo a luogo, il tipo *podolico* occupa la massima parte dell'Emilia, ossia incontrasi nella Circoscrizione intera eccettuato il colle ed il piano della provincia di Reggio e breve tratto dei territorii limitrofi di Parma e di Modena. Diviso e suddiviso in varietà e sotto-varietà più o meno pure e stabili, il tipo podolico presenta in complesso rusticità, picciolezza e imperfezione di forme e di attitudini nella zona montuosa : le varietà del piano sono per statura ed attitudine assai superiori alle montanine. La razza bolognese è forse quella che oggidì meglio rappresenta il tipo grigio : la modenese è pure assai pregievole ma non molto stabile, e derivando da incroci della razza bolognese colla reggiana riesce come l'anello di congiunzione fra i due tipi emiliani. Il bestiame dell'agro di Ferrara risente l'in-

fluenza della varietà pugliese dominante al di là del Po come quello delle Romagne rammenta assai nelle forme e nelle attitudini le razze maremmana e marchigiana.

La razza reggiana non va debitrice della sua importanza alla ampiezza del territorio che essa occupa, limitato assai come già fu detto, sibbene al tipo unico, uniforme e stabile che la distingue e alle cospicue sue attitudini. « Il tipo reggiano (scrive il Relatore) è dei rimasti più puri, dappoichè sempre si è fatto e si continua a fare diligenza per ciò. La razza è di buona statura, abbastanza produttiva di latte (10 litri in media al giorno per 8 mesi) di lavoro e di carne - forse delle migliori che si conoscano fra le non specializzate ».

Nel Reggiano il vitellame maschio è quasi tutto macellato, onde relativamente rari sono i bovi nelle stalle e in gran numero invece le vacche. In molti poderi mezzani e ancor più nei piccoli non si tengono bovi in modo permanente, ma se ne provvede la stalla all'epoca delle arature scegliendoli spesso della varietà montana, modenese o parmense: compiute le faccende più dure, i bovi sono posti all'ingrasso per qualche settimana e talvolta anche rivenduti immediatamente. La razza bovina reggiana non è specializzata: non può e non deve esserlo, chè le attuali condizioni agricole nè lo richieggono nè lo permettono. Peraltro ha raggiunto tale grado di perfezionamento mercè cui, quando le dette condizioni venissero a mutare, riuscirebbe di leggieri ad un allevatore intelligente d'imprimere alla razza quella specialità di attitudini onde vanno celebri alcuni tipi stranieri.

Secondo i dati statistici allegati alla Relazione, la popolazione bovina dell' Emilia contava nell'anno 1879 capi 324 mila segnando un aumento dal 1875 di capi 25 mila e 6 cento. Questo aumento appare dovuto alla provincia di Parma per capi 5,500 e a quella di Reggio per capi 9,012: le altre provincie vi hanno contribuito in misura assai più scarsa, anzi nella provincia di Bologna si verificò nel detto quadriennio una diminuizione di 1,345 capi.

La stabulazione è permanente o quasi pressochè in tutta la regione. Nella zona montana le stalle, salvo eccezioni molto rare, sono luridi abituri mancanti di spazio, di luce e d'aria. Le stalle vecchie e non restaurate del colle e del piano non sono gran fatto migliori delle montane ma fortunatamente il loro numero già esiguo va sempre più scemando. Li edifici rinnovati ed i nuovi offrono al bestiame ricoveri solidi con soffitto a volta, spaziosi ed aerati, anzi frequenti volte la sontuosità delle nuove costruzioni è tale da costituire un vero errore economico.

La stalla consta ordinariamente di un androne orientato da nord a sud e con porte ai due estremi : ad ambedue i lati o anche ad un solo lato di detto androne corrono parallele le corsie divise a poste in cui albergano gli animali separati a paja, volgendo le teste ai muri laterali in cui sono le mangiatoje e sopra di queste le finestre. Non permettendo il clima (se non che in prossimità delle Marche) di serbare i foraggi in biche all'aria libera, si ergono dal sommo delle stalle alti pilastri che sormontati da una tettoja vengono a costituire il fienile.

Il cavallo non è, non fu mai nell'Emilia animale veramente agricolo avendo servito soltanto per la trebbiatura del riso nella zona più bassa finchè le macchine gli tolsero anche questo unico ufficio. Così la specie cavallina non entra nell'ambito della azienda agricola ed i pochi cavalli tenuti dai campagnoli sono quasi esclusivamente destinati al trasporto personale. Solo nella zona montana ove non esistono ancora buone strade carrozzabili, il cavallo insieme all'asino ed al mulo e più raramente di questi, vale anche pel trasporto di qualche misero prodotto.

Alcune razze cavalline di pregio esistono nella circoscrizione e specialmente nelle provincie di Parma e di Reggio ma (salvo pochissime in condizioni affatto speciali) non costituiscono davvero un ramo della industria agricola sibbene soddisfano il talento e una nobile ambizione dei ricchi proprietari che le conservano. Gli altri prodotti della specie si hanno da cavalli di fattori e piccoli possidenti, e qui il tipo che maggiormente si predilige è il trottatore, di media statura e veloce al possibile che attaccato al *biroccino* serve egregiamente al rapido trasporto personale sulle vie spaziose e ben mantenute della pianura.

I depositi governativi di stalloni di Ferrara e di Reggio non hanno prodotti quei resultati che era pur lecito sperarne; gli incroci procurati a capriccio o rimessi al puro caso hanno cresciuta la confusione indicibile dei sangui e allontanato il giorno in cui (se pur sia possibile) sorgerà un tipo stabile di cavallo indigeno. Poi a parer mio, gli sforzi del Governo per stimolare la produzione cavallina andranno sempre a vuoto in questa Circoscrizione finchè durino le attuali circostanze agricole (nè vedo modo o probabilità di cangiamento), finchè diano di cozzo contro uno ostacolo di loro ben più poderoso, l'interesse generale dei privati.

Un dovizioso allevatore avendo esposti alcuni magnifici prodotti di sangue inglese alla fiera di Modena dette a me che seco lui me ne rallegravo la seguente risposta : « reca le tue congratulazioni a chi

comprerà i miei puledri poichè li otterrà per somma assai minore di quella che a me ha costato l'allevarli ». Quanti piccoli allevatori dell'Emilia, se tenessero esatto conto del dispendio incontrato non dovrebbero dare uguale risposta!.

L'allevamento del mulo ha ben poca importanza nella Circoscrizione poichè tali ibridi usati quasi punto al piano ed al colle, servono solo pei trasporti a soma nell'alta montagna. La specie asinina generosamente compensa le maggiori cure che da qualche tempo le sono prestate. L'asino attaccato al *biroccino* provvede il colono di un mezzo di trasporto comodo ed economico. La migliore nutrizione e la ginnastica funzionale hanno fatto dell'asino del contadino un trottatore abbastanza rapido e resistente, emulo alla corsa e spesso trionfante del ronzino del fattore e del curato.

Dalla statistica del bestiame eseguita nell'anno 1879 risulta che la specie cavallina è rappresentata nella circoscrizione da capi 44,804, cioè stalloni 396, madri 8885, puledri 6704, cavalli di servizio 28,819. La specie asinina conta capi 33,462 alla qual cifra la sola provincia bolognese concorre per 9533 capi. Il numero dei muli raggiunge appena capi 3331 in tutta la circoscrizione. Riassumendo, la popolazione totale equina dell'Emilia appare di 81,697 individui, cioè segna un aumento di capi 5319 dal 1875 dovuto a tutte le provincie meno a quelle di Reggio e di Ferrara, rispetto alle quali la statistica del 1879 nota una diminuzione complessiva di 689 individui.

Di allevamento ovino quasi non è traccia fuori della zona montana e qui, sebbene in proporzioni piuttosto larghe, è condotto con sistemi poco o punto razionali. In tutta la zona si trovano poi di fronte due distinti tipi di pecore, l'uno abbastanza gentile l'altro assai più rustico: questo è utilizzato principalmente pel latte, quello pel redo e per la lana. È costume che le greggi scendano in buona parte al piano nella stagione invernale in cerca di alimento, anzi alcuni pastori sogliono condurre le loro mandrie anche fuori dei confini della Circoscrizione e particolarmente nel Mantovano: a primavera fanno poi ritorno alla montagna. La capra non si incontra che nella zona più alta e il suo allevamento è ben lungi dall'ottenere quelle cure che pur saprebbe rimeritare. Gli ovini e i caprini dell'Emilia sommano complessivamente a quasi 394 mila: l'aumento avvenuto dal 1875 al 1879 è quasi insignificante, poichè il maggior numero che reca l'ultima statistica (capi 46,081) per le tre provincie degli ex-ducati è compensato dalla corrispondente diminuzione verificatasi nelle altre sei provincie della nostra circoscrizione.

E qui passiamo ad altro ramo della produzione animale che tiene posto importantissimo nella economia agraria delle provincie emiliane, vo' dire alla produzione e all' allevamento dei suini. In ogni provincia si incontrano una o più razze di majali non sempre pure anzi per lo più intrecciate fra loro in modo molteplice e confuso: nel parmigiano oltre l'indigena sono le razze anglo-cinese e romagnola; nel reggiano una razza di piano e una di monte, la prima specialmente modificata assai dal tipo inglese del Yorkshire, nel bolognese e nel ferrarese domina poi la maggiore confusione di razze che possa immaginarsi e altrettanto dicasi rispetto alle provincie di Ravenna e di Forlì.

Senonchè riguardo a questo ramo dell' industria agricola regna grande differenza fra le provincie romagnole e quelle già appartenenti ai ducati. Nelle prime l' industria propriamente consiste non già nella produzione sibbene nello allevamento e successivo ingrassamento di maialetti che si traggono di Toscana, dal Romano e dagli Abbruzzi. Nelle provincie di Parma, di Reggio, e di Modena s' intende anzi tutto alla produzione, la quale riuscendo troppo superiore ai mezzi disponibili per l' allevamento e l' ingrassamento dei prodotti ne consegue che una buona parte di questi viene esportata, massimamente in Lombardia. L' altra parte che rimane in paese è venduta ad alcuni industriali, specialmente mugnai e cascinaj che ne curano con molta abilità l' allevamento e l' impinguamento. Anzi, in questa divisione di lavoro, cioè fra il produttore e l' industriale, interviene frequenti volte una terza persona, un bracciante, un operaio o un povero casigliano che acquista il majaletto di 60 giorni per rivenderlo poi dopo qualche mese cresciuto e pronto ad entrare nel vero periodo di ingrassamento.

Come già accenammo le antiche eccellenti razze modenesi, e più ancora la reggiana, hanno recentemente incontrata una radicale trasformazione per lo introdursi del sangue Yorkshire. In tale fatto si cela senza dubbio una minaccia gravissima per la squisitezza e quindi per la fama e per il commercio delle carni insaccate modenesi. Nè codesta minaccia tarderà gran fatto a realizzarsi se duri la domanda, ora vivissima, per l'esportazione di majaletti di sangue misto e se il mercato continui a pagare per questi somme tanto maggiori di quelle che offre per i prodotti indigeni puri della stessa età. Si aggiunga poi che se da un lato l' interesse spinge i produttori a scemare il numero dello allevime nostrale, dall'altro la scarsezza delle ghiande, ognor crescente pel continuo atterramento delle querce, vieta la formazione delle antiche celebrate carni sode

e saporite. Ogni illusione è vana: se un imprevedibile rivolgimento della domanda commerciale non ajuta, il pregio delle carni insaccate modenesi corre a inevitabile rovina. Ad ogni modo è ben sicuro che l' incrocio del tipo indigeno col Yorkshire si offre oggidì assai vantaggioso all' allevatore. Le prove fatte nella zona montuosa col tipo del Berkshire non dettero sinquì resultati incoraggianti.

La solita statistica del 1879 assegna all' Emilia quasi 2 cento mila capi suini con un aumento dal 1875 di capi 34,695, cui le tre provincie degli ex-ducati hanno contribuito 24,181 capi.

La produzione delle ova e l' allevamento dei pollami già quasi negletti o limitati al mero consumo locale ebbero non lieve impulso dei più facili mezzi di comunicazione. Tuttavia non esistono quasi nella regione stabilimenti veri e proprii nei quali si attenda alla pollicoltura su larga scala e in via industriale, anzi i pochi tentativi fatti in tal senso non ebbero buon successo. Il campagnuolo, sia mezzadro o affittuario o proprietario, alleva pollame proporzionatamente ai mezzi disponibili di mantenerlo che egli possiede e, prelevato ciò che di tali generi è dovuto al padrone del fondo a titolo di regalia, vende il restante sul mercato ovvero ad incettatori che per conto di grossi commercianti visitano a tale scopo le campagne. Le spedizioni di pollami e di ova che dalle stazioni ferroviarie dell' Emilia si fanno quotidianamente al confine francese sono già considerevoli, e vanno ogni giorno aumentando.

Come altra volta accennammo, la coltura del baco da seta è ben lungi dal tenere quel posto nella azienda agraria che vi occupa in molte provincie transpadane: tuttavia è industria di qualche momento in buona parte della Circoscrizione. Ma tale arte è rimessa quasi sempre alle cure ed all' intelligenza dei campagnuoli, non esistono che rare bigattiere, e mancano infine tutti quei provvedimenti chè sono creduti altrove indispensabili pel buon successo dell' impresa. L'allevamento è condotto dalla famiglia colonica con metodi assai imperfetti in quell' ambiente della casa che sembra il meno disadatto all'uopo. Ebbene, malgrado tutte queste circostanze sfavorevoli, i resultati sono d'ordinario soddisfacenti e la produzione, che aumenta d'anno in anno, ha già superato il limite cui era giunta avanti il periodo fatale della pebrina e della flaccidezza. I semi giapponese e di Macedonia sono omai scomparsi dal mercato e le razze nostrali, specie le gialle bellissime dell'Appennino parmense e reggiano, hanno ripreso un dominio che si rende sempre più esclusivo. Nel bolognese, nel ravennate e nel forlivese si fa anche largo uso di semi importati di Lombardia, dall'Umbria e dalle Marche. I

bozzoli, lavorati nella Circoscrizione solo per una minima parte, sono generalmente acquistati per conto di filatori lombardi.

VI. Fra le industrie che derivano dagli animali una sola ha reale importanza nella Circoscrizione, e non pure in tutto l'ambito di questa ma soltanto nelle zone collinare e piana delle provincie di Parma e di Reggio e in breve tratto di quella di Modena. Vuolsi intendere l'industria di quel cacio che dal luogo d'origine ebbe in commercio nome di *Parmigiano* e che, a prima vista, si distingue pel colore e per la maggiore grassezza del prodotto omonimo di fabbricazione lombarda.

Anche il territorio ferrarese ha produzione di formaggio non spregievole ma inferiore assai per qualità e per quantità. Nelle altre provincie e nella zona montana della intera Circoscrizione, il caseificio perde quasi ogni valore.

Le cascine o *caselli* in cui si fabbrica il *parmigiano* sommano a 167 nella provincia di Parma con un lavoro complessivo medio annuale di litri 8,321,00 latte: la provincia di Reggio conta 300 caselli nei quali si manipolano in media litri 15,400,00 di latte ogni anno. Salvo i grandi tenimenti dove il *casello* è destinato alla lavorazione esclusiva del latte che nella proprietà stessa si produce, del resto l' industria del cascinajo o *casaro* è ben distinta e separata dalla azienda agricola. Dei *caselli sociali* cui il campagnuolo reca il latte per ritirarne il burro e a suo tempo il formaggio va scemando sempre più il numero già scarsissimo. La forza delle cose e il ben inteso comune vantaggio hanno introdotta questa felice divisione di lavoro per cui il *casaro*, non più agricoltore ma vero industriale, trasforma in burro e in cacio il latte ottenuto dal colono il quale, serbandosi esclusivamente produttore, glielo vende per danaro e allo stato greggio.

Il prezzo del latte è convenuto a primavera fra casaro e proprietario per gli otto mesi che il casello rimane attivo e negli ultimi anni oscillò fra le 11 e le 12 lire per ettolitro: somma troppo modica al paragone dei prezzi correnti di Lombardia. Nondimeno prenderebbe abbaglio chi ponendo a confronto il poco costo della materia prima col caro prezzo commerciale del parmigiano supponesse facili e lauti i guadagni dei casari. I disastri finanziarii di codesta spettabilissima classe di industriali sono, pur troppo, tutt' altro che rari. Nè ciò parrà strano a chi rifletta come, oltre gli occasionali ristagni della domanda, molte circostanze rendano l' impresa perigliosa ed incerta. Frequenti assai più che in Lombardia, per la maggiore butirrosità dei latti, riescono le forme fallite e quindi inette al commercio, le quali è d'uopo esitare a sì

vil prezzo da poter fornire cibo abituale alle infime classi operaje della città e della campagna. Poi la stagionatura triennale delle forme non danna alla infecondità un capitale spesso ingente? Tale stato di cose suggerì il concetto di volgere una parte della produzione lattea alla confezione di altre specie di cacio di riuscita meno incerta, di vendita pronta, sicura, costante. Esperienze si stanno facendo a tale intento nel R. Istituto di Caseificio presso Reggio. Frattanto un proprietario di Bibbiano con lodevolissima iniziativa è riuscito a fabbricare e porre in commercio un cacio che imita assai felicemente lo svizzero Emmenthaler.

Il latte è portato dalle stalle al casello in due riprese, cioè al mattino ed alla sera: quest' ultimo viene spannato per trarne il burro mentre l'altro concorre nella sua integrità alla costituzione del cacio. La panna levata con destrezza dal latte, dopo che questo ha riposato una notte in recipienti a bocca larghissima e poco profondi, è convertita in burro mediante la zangola. Il latticello della zangola si versa poi nella caldaia del formaggio, e serve per la ricotta.

Nella fabbricazione del formaggio sopratutto appare la valentia del casaro, poichè dalla accortezza e diligenza di questo, che sopraintende quasi sempre in persona, dipende massimamente la buona riuscita della operazione. Versato il latte sfiorato della sera e il non sfiorato del mattino nella grande caldaja posta nel bel mezzo del casello, lo si riscalda fino a circa 35 gr. C. e allora vi si unisce il caglio a ragione di grammi due per 100 litri di latte. Subito avvenuta la *cagliata* si frange, si sminuzza con la *pannarola* e con bastoni e vi si getta lo zafferano. E qui ha principio la vera cottura del formaggio che si ottiene mantenendo nella caldaia per circa un' ora una temperatura di gr. 55 C. e rimestandone, in pari tempo, il contenuto assiduamente. Il casaro esperto immergendo il braccio nella caldaja conosce del conveniente grado di calore; stritola fra le dita e strofina nel palmo della mano la pasta lattosa e giudica del momento in cui la cottura è perfetta. Allora ritira la caldaja dal fuoco e quando, dopo qualche tempo di riposo, il latte rappreso si è depositato nel fondo stacca il cacio già perfetto dalle pareti, lo solleva a galla e lo raccoglie entro un ampia tela. In seguito taglia la pasta in forme della voluta dimensione (ordinariamente molto grandi) le cinge di assicelle assicurate con grosso spago, le copre di una tela e vi sovrappone un disco di legno caricandolo anche di sassi, pietre od altri oggetti gravissimi. Il giorno dopo la forma è spalmata accuratamente con sale, e questa operazione si ripete sette volte nelle due set-

timane successive: dopo di che il formaggio, ben raschiato, è riposto nel magazzino dove più tardi sarà anche unto con feccia d'olio onde si conservi più facilmente. La ricotta deriva dal latticello del burro e dal siero del formaggio cotti insieme nella caldaja dopo che ne fu levato il cacio. La ricotta riposta in cestelli di vimini perchè scoli è quindi seccata al forno: serve in pani e grattugiata come cibo o condimento sano ed economico per le campagne e per le classi meno agiate di città.

Generalmente si calcola che un ettolitro di latte possa somministrare Kil. 5,58 di cacio, Kil. 1, 65 di burro e Kil. 3,43 di ricotta.

Le lane pecorine dell' Emila sono ben lungi dal poter competere non solo colle lane estere ma con quelle eziandio che si ottengono in qualche altra regione d'Italia. Sono impiegate in panni grossolani tessuti in famiglia: solo qualche qualità meno rustica si vende pel lanificio.

VII. Le specie degli animali agricoli godono in complesso di ottima e forte costituzione onde lo stato sanitario del bestiame è davvero confortante e spesso migliore che non per gli uomini. Le epizoozie infatti che tanta strage menano nelle stalle dell'estero e d'altre plaghe d'Italia possono dirsi fortunatamente fra noi sconosciute. Le sole malattie epidemiche abbastanza comuni sono la febbre aftosa pei bovini e la cachessia per le pecore. Altre infermità quasi non esistono se non rare e lievi.

Non avendo 40 Comuni risposto alli quesiti loro proposti intorno al servizio veterinario e altri molti avendo risposto poco od imperfettamente, riesce malagevole formarci un giusto criterio sul servizio stesso nella circoscrizione. Tuttavia fra i 235 Comuni che hanno risposto ve n' hanno 135 che vantano servizio buono e regolare, sia per condotta sia per liberi esercenti: gli altri cento Comuni in complesso lamentano che il servizio è fatto solo da pratici, empirici o avventurieri e, se anche da veterinari patentati, malamente o appena a sufficienza. Infine 34 di questi Comuni confessano che nel loro territorio non esiste traccia di servizio zoojatrico.

Ma benchè, come nota giustamente l'illustre relatore, la professione di veterinario non goda ancora il credito che meriterebbe, pure il bisogno di zooiatri istrutti e coscienziosi si fa ogni giorno più palese anche nelle campagne maggiormente lontane ai grossi centri: la stima e il vantaggio che l'avvenire promette dall' esercizio di tale professione sia di stimolo ai giovani per applicarvisi con studii serii e regolari.

(*La fine al prossimo numero*) A. VEZZANI.

DELL'OPINIONE PUBBLICA

E DELLE SUE MANIFESTAZIONI.

L'opinione pubblica è una grande parola che racchiude il senso di tutti i giudizî espressi dalla maggioranza di un corpo sociale riguardo alle molteplici serie di fatti che si avverano sulla vasta scena del mondo; è una grande potenza che domina sul maggior numero degl'intelletti e a sè li tira quasi direi con irresistibile forza; è un grande fatto che tende a sollevarsi al di sopra di tutti i fatti individuali e sociali e sottoporli al suo reggimento. Per verità io credo che se vivessimo ai tempi eroici l' opinione pubblica de'nostri giorni sarebbe risguardata qual massima dea uscita assieme a Minerva dal capo di Giove e da lui destinata all'impero sulle menti dei mortali.

Ma che? l'opinione pubblica rappresenta ella forse un principio assoluto della cui virtù, della cui bontà non sia lecito dubitare? È ella forse per indole propria rettamente applicabile a tutti gli eventi umani di qualunque specie essi sieno? E gli organi, a mezzo de' quali l'opinione pubblica si manifesta, sono forse sempre rispondenti alla sua natura, sono essi veramente in ogni caso organi suoi?

Queste ed altre tali domande io rivolgevo tratto tratto a me stesso. E prima ancora che intorno a ciò ragionassi un certo senso d'intuizione insito nell'animo mi avvertiva di non potersi ammettere *a priori* come giudizio assolutamente insindacabile quello che viene emesso dal maggior numero, essere quel giudizio al contrario soggetto, alle investigazioni e ai criterî della sana ragione. Ed ora io mi propongo di considerare con cura se ciò che la mia mente intuiva in quegli istanti sia o meno conforme al vero. Si tratta di determinare il valore della opinione pubblica, si tratta di assegnarle nella sfera della vita umana quel posto che le si addice (1).

(1) Queste brevi pagine non contengono un lavoro di erudizione che potrebbe istituirsi sull'origine e sugli sviluppi storici dell'opinione pubblica; di un tal lavoro ci offre un saggio un libro di Francesco Holtzendorf pubbli-

Anzitutto si presenta naturale e logica questa riflessione. Ogni ente composto sia fisico sia morale può essere contemplato sotto due aspetti diversi, in relazione cioè agli elementi di cui risulta e in relazione al suo insieme così come esiste. Nel primo riguardo verun dubbio che l' ente attinga carattere intrinseco ed esterna fisionomia dall'indole propria di quegli elementi che entrano indispensabilmente nella sua formazione, nel secondo riguardo quel carattere e quella fisionomia si manifestano, si concretano, si atteggiano in accordo colla individualità dell' insieme, con ciò che v' ha in lui che lo contraddistingue da' suoi elementi. In una parola gli elementi posseggono una data natura e la communicano necessariamente all'essere che compongono; nei singoli stadi del processo di formazione di quest' ultimo a partire dal primo istante in cui gli elementi si pongono in movimento nel senso di comporre il tutto insino a quell' istante in cui il movimento si arresta perchè il fine è raggiunto, perchè il tutto è sorto, appare razionalmente impossibile un cangiarsi sostanziale nell'indole degli elementi, chè per asserire un tal fatto farebbe mestieri pensare che gli esseri potessero svolgere la loro attività contrariamente a ciò che sono, contrariamente ai principî regolatori della loro potenza e della loro vita. Ciò che veramente cangia ciò che si modifica è la maniera di essere e di estrinsecarsi, il grado di virtù e di energia di quegli elementi. E la modificazione viene prodotta naturalmente dal contatto che accade tra questi ultimi in virtù del comune moversi, del comune concorrere verso un unico scopo determinato. Quindi il tutto giammai offrirà quanto all'essenza, contraddizione colle parti di cui si compone, ma la natura di esse verrà diffusa nell'insieme organico, e sarà in questo come in essere proprio e distinto, assorbita, assimilata, svolta, attuata, secondo la sue speciale fisonomia.

E così come accade riguardo ai prodotti fisici e morali, io sono d'avviso avvenire rispetto all'opinione pubblica. Abbiamo avvertito essere dessa il giudizio espresso sovra certi fatti dal mag-

cato pochi anni or sono in Germania e qualche dotta penna potrebbe intraprendere novello studio che, diffondendosi maggiormente nei particolari, esaurisca e completi tutte le possibili facce e applicazioni di questo importante argomento. — Anche l'illustre prof. Gabba scrisse in questa stessa *Rassegna* (fascicolo del 1.° luglio 1879) un dottissimo articolo *Dell' origine e dell' autorità della Pubblica opinione*. Noi non aspiriamo che ad esporre alcune modeste idee che scrivemmo alla buona mano mano che ci sorsero nell'animo; intendiamo unicamente di offrire al lettore una raccolta di talune impressioni che si produssero in noi meditando sulla vita morale della moderna società.

gior numero dei componenti un dato consorzio. Alla sua formazione essa esige alcuni elementi o parti che presentino fra loro identità di natura, e questi elementi e queste parti del tutto che si appella *opinione pubblica*, sono i singoli giudizî delle persone che rappresentano la maggioranza sociale. Questa opinione pubblica, questo ente elevato a sè, non è quindi se non l'accordo di più persone nel decidere in egual maniera intorno ad obbietti prefissi. La natura dei giudizî individuali rimane identica in quello della opinione pubblica che concorsero a formare. Anzi dobbiamo dire in realtà che il giudizio della opinione pubblica è assolutamente la stessa cosa di ogni singolo giudizio che la compone, la varietà, la fisionomia diversa, che spiega in confronto di quest'ultimo giudizio quello della pubblica opinione, consiste soltanto nella maniera di essere, di atteggiarsi, di manifestarsi dello stesso giudizio; la varietà si concentra tutta in ciò che, mentre il giudizio del singolo è di per sè isolato, quello della opinione pubblica è *accordo di giudizî*, ma di leggeri si comprende come questo accordo non sia che un fatto accidentale, determinante bensì il nascimento del nuovo essere che si appella *opinione pubblica*, ma che non tocca per nulla l'essenza della materia di cui si forma, la quale viene somministrata dai giudizî comuni dei componenti la maggioranza sociale.

Esposte le quali cose riesce di per sè chiaro, logico, evidente, come la opinione pubblica non possa vantare maggior valore, maggiore importanza del giudizio individuale se non, date certe condizioni, come guarentigia più forte di rettitudine del medesimo giudizio. Di quà scaturisce come rivo da fonte la conseguenza che tutte quelle cause, che viziano per avventura il giudizio individuale, possono egualmente riscontrarsi in quello della opinione pubblica. Difatti se la possibilità che sia fallace il giudizio umano può in una data ipotesi convertirsi in realtà rispetto a persone isolate che non compongono ancora il maggior numero di un consorzio sociale, non pare assolutamente impossibile che sotto l'influsso di certe cagioni il giudizio fallace si accetti da un numero sempre crescente di persone sino a divenire proprio della maggioranza. Or bene, io sostengo che in tal caso pel semplice fatto che la minoranza divenne maggioranza riguardo all'espresso giudizio, la natura di questo non può mutare, esso non può se fallace divenire vero, giusto se ingiusto, morale se malvagio. La maggiore estensione, il maggior dominio che ottenne quel giudizio riguardo alle persone che lo abbracciarono, riflette unicamente la sua maniera di essere nell'ambiente

sociale, il fatto che in questo ambiente sociale sono più le persone che lo accettano, di quelle che lo ripudiano. Ora nulla di più comprensibileche la circostanza affatto accidentale dell'accordo dei più, non valga a sollevare il giudizio, se erroneo, all'apogeo di un principio inconcusso, di una norma indefettibile, di un indirizzo certo di vita sociale. Come mai un siffatto accordo se dall'un canto non può mutare ciò ch'è proprio de'giudizi potrà dall'altro per virtù propria erigersi a principio ispiratore delle umane azioni, questo accordo, dico, il quale non è se non il riflesso di un fatto che una certa porzione di uomini, pensa in una guisa determinata?

Da queste premesse deduco che la opinione pubblica nel suo concetto genuino va essenzialmente distinta dalla verità, che non si deve per nulla confondere ciò che la maggioranza tiene per vero, per giusto, per buono, coi concetti eterni di verità, di giustizia, di morale. Che se una perfetta identificazione fra opinione pubblica e verità fosse possibile; si verrebbe a conchiudere che la maggior parte degli uomini pensa il vero per necessità di natura, e posto una volta in luce questo fatto storico, numerico, positivo, si renderebbe inutile la investigazione della verità. Indi segue che gl'intelletti sani debbano distinguere fra opinione pubblica e opinione pubblica secondo che il giudizio ch'ella manifesta sia conforme al vero, oppure se ne discosti. Insieme alla forza della ragione vivono nell'uomo le passioni che la turbano, e allorchè queste ottengano su quella il predominio, il prodotto della intelligenza non può essere che l'errore. E ciò che si dice dell'uomo può verificarsi per avventura in una data associazione di uomini, chè il consentimento dei più nel giudizio erroneo formulato da un primo uomo non può distruggere quella falsità, quella erroneità che costituisce la natura intrinseca di quel giudizio. Viceversa l'essere il giudizio retto pronunciato da scarso numero di persone nulla toglie, nulla detrae alla sua bontà, alla sua rettitudine, perchè sì in questa come nella precedente ipotesi il fatto del maggiore o minor numero di consenzienti in una idea non altera quei rapporti naturali, necessari che la collegano col tipo del vero di guisa che ne appaia il riflesso ovvero la contraddizione. In una parola la verità è il principio, l'opinione pubblica è il fatto della applicazione o non applicazione del principio nella sua totalità od in alcuna sua parte. Opinione pubblica e verità sono due cose distinte come sono distinti i nomi che servono a significarle, e quanto alla loro natura sono concetti *toto coelo distantes*, poichè mentre l'opinione pubblica è soggetta a mille variazioni nei

sensi più svariati ed opposti, la verità è di per sè immutabile e perenne (1).

Ora nel campo storico, nella sfera pratica della vita quando potremo nella generalità dei casi ravvisare nella opinione pubblica l'impronta del vero? quando dovremo più specialmente stare in guardia contro il giudizio di una maggioranza sociale?

Vi sono alcuni principî semplici, alcuni assiomi tanto connaturali alla natura dello spirito umano che pare impossibile concepire quest'ultimo senza di quelli, e questi principî semplici, questi assiomi che costituiscono il patrimonio della mente ch'è proprio di ciascun uomo, sono il necessario punto di partenza di ogni attività intellettuale, e per conseguenza logica, debbono essere indimostrabili, anzi nulla v'ha di più ragionevole della impossibilità di dimostrarli. Imperocchè al contrario non sarebbero essi principî semplici e primordiali, e questo carattere apparterrebbe a quelli, coll'aiuto dei quali si operasse la loro dimostrazione. Or bene tutti questi principî semplici che formano parte delle intuizioni umane, costituiscono ciò che comunemente si appella *senso comune.* Corrispondono essi ad altrettanti sentimenti che commovono l'animo dell'uomo, e che compongono il *senso morale.* Ora quando l'opinione pubblica non offra che l'applicazione spontanea ed organica di queste idee ai fatti che giudica, non havvi dubbio alcuno ch'ella si accompagni qual fida ancella alla verità, ed è allora che si verifica la giustezza di quel detto *vox populi vox Dei.* Così dicasi del caso di quelle espressioni di lode che si sollevano per le imprese generose in una società non corrotta, e delle espressioni di raccapriccio e di disprezzo, che nella medesima si destano all'aspetto del delitto. E pensatamente dissi in una società non corrotta, poichè altrimenti l'effetto sorgerà in essa contrario, nè l'essere guasto un intero corpo sociale può influire sulla natura del giudizio manifestato sull'indole di quella pubblica opinione che nel suo seno si svolge, come non vi potrebbe influire la corruzione del singolo. Intendo soltanto affermare come allorquando il fatto che diviene obbietto del giudizio dei più non presenti complicazione alcuna, non esiga sforzo alcuno di raziocinio il senso comune del popolo coglie ordinariamente nel vero, e la opinione pubblica diviene allora sinonimo di verità perchè ne traduce e ne applica il concetto. E in questo caso la opinione pubblica ch'è ma-

(1) Evidentemente noi ci limitiamo qui a chiarire le varietà sostanziali fra opinione pubblica e verità, affermando che quella non è *sempre e necessariamente* l'espressione di questa e non procediamo a ulteriori questioni.

nifestazione dell'universale coscienza spiega efficacia benefica nella società perchè pone il suggello del suo riconoscimento e del suo ossequio al principio morale.

Che se trattasi di materia intricata che il nudo buon senso non basti a sciogliere perch'essa ne sorpassa le forze, ma a lui debba accompagnarsi a questo scopo un certo ingegno più o meno elevato, allora riesce evidentissimo non potersi accogliere senza previo esame il giudizio della opinione pubblica, perchè quanto più sublimi sono le doti intellettuali che si ricercano all'uopo, e tanto più diminuisce in egual proporzione il numero di coloro che le possiedono. La opinione pubblica in tale ipotesi allora soltanto sarà esatta quando riproduca il giudizio degli onesti e dei capaci, perchè i giudizî si pesano non si contano, altrimenti nulla di più facile che nelle ardue questioni la maggioranza venga indotta in errore dai maligni e dagl'ignoranti. Poichè il concetto della maggioranza non è privo di valore, ma questo valore è puramente relativo alla qualità, alle abitudini proprie dei singoli che la compongono in relazione all'obbietto su cui si tratta di sentenziare. Egli è perciò che ebbi cura di avvertire sin dalle prime come il giudizio della opinione pubblica possa sotto date condizioni aumentare d'importanza, divenire guarentigia più forte di conformità col vero. Il che accade quando la decisione dei saggi e dotti ad un tempo viene ad aggiungersi a quella pronunciata dal maggior numero dei componenti il corpo sociale. Nei casi di cui ci occupiamo può accadere eziandio che le difficoltà maggiori che si frappongono alla scoperta del vero, rendendo facilmente erroneo il giudizio dei più, offrano d'altro canto comoda via a coloro che di fatto riescirono a ottenere il dominio del popolo a far accettare quello fra i giudizî che meglio convenga alle loro mire. Ancora gli screzii non si limitano ai rapporti fra opinione pubblica e verità sibbene hanno luogo nella sfera della stessa opinione pubblica, voglio dire che ciò che si chiama *opinione pubblica* non è sempre opinione del maggior numero anche indipendentemente dall'indole dei giudizî pronunciati. Avviene infatti talora che una meschina minoranza di un gruppo sociale tenti di imporre le proprie idee alla maggioranza, e non riuscendovi spacci per giudizio del maggior numero il proprio giudizio. È dessa una pianta parassita nella vita della società. Pochi individui di doti men che volgari pervenuti non si sa come a dominare un certo ambiente sociale mirano a questo intento e vi riescono, perchè questo voler usurpare un nome che non conviene alla realtà delle cose è sforzo di chi sente il proprio giudizio poco saldo sulle basi

della verità e della giustizia; la minoranza che pensi il vero trova nella propria coscienza soddisfazione e pace, anela a diffonderlo coi mezzi leciti ed onesti, non ha mestieri di arrabattarsi per conseguire maggiore dominio sugli animi sotto falso nome.

Accennato così brevemente alla natura intrinseca dell'opinione pubblica, scendiamo a discorrere delle sue manifestazioni.

Per tacere di tante altre toccherò di volo quelle che riguardano l'ordinamento interno degli Stati, e quello della maggiore società internazionale, dicendo in appresso una parola sul giornalismo ch'è l'organo massimo che serve a rendere palese il giudizio dei più intorno a qualsivoglia interesse individuale o sociale.

Riguardo al regime di un consorzio civile l'opinione pubblica si estrinseca non solamente come giudizio degli atti del governo in relazione all'utile dello Stato, ma dove hanno vigore le forme rappresentative, ella diviene ancora principio ispiratore, prima sorgente di tutto l'indirizzo dei poteri sociali. Imperocchè i cittadini elettori offrono i loro suffragi a favore di una data persona scelta a rappresentante dei loro interessi per ciò che si riferisce alla formazione delle leggi, e i voti estratti dalle urne elettorali si contano non si pesano. Indi l'idea, il valore morale che s'incarna nel deputato rappresenta, legalmente almeno, il giudizio favorevole da lui ottenuto dalla opinione pubblica ossia dalla opinione del maggior numero dei votanti. E dico *legalmente almeno* poichè ognuno conosce quali e quanti sieno i raggiri, le insinuazioni, le male arti che si possono esercitare in quegli eventi e che producono talora la conseguenza che l'eletto a rappresentante non rappresenti in realtà l'idea della maggioranza dei rappresentati. Che se, verificatosi questo fatto, esso possa per avventura sortire esito felice perchè la minoranza meglio del maggior numero comprendeva il bene sociale, potrebbe altresì verificarsi l'opposto, e in ogni caso i raggiri, le insinuazioni, le male arti non possono perdere il carattere di azioni disoneste e immorali per quanto morale ed onesto appaia il fine a cui mirano. E poichè l'opinione del maggior numero è il cardine su cui si fonda negli Stati rappresentativi tutto il congegno politico, avendo noi esposto come questo concetto di opinione del maggior numero sia intrinsecamente vizioso, qualora lo si consideri nel senso assoluto, così dovremo applicare al sistema elettorale ciò che dissimo in genere delle condizioni che rendono accettabile l'opinione dei più. Vale a dire che essa varrà purchè sia opinione del maggior numero fra gli onesti e capaci. Non basta assolutamente perchè sorga diritto al voto vantare un semplice interesse al governo sociale, chè a questo criterio isolato seguirebbe

come necessario effetto la legittimità del suffragio universale, moltissimi fra coloro che pure hanno un tale interesse sarebbero inetti a provvedervi, e s'egli è vero che l'onestà e l'intelligenza quanto più perfette in sè stesse tanto maggiore offrano garanzia della bontà degli atti, s'egli è vero che l'onestà e l'intelligenza non sono doti a tutti comuni, e che quanto più si sollevano ad alto grado, tanto più divengono rare in mezzo agli uomini, appare manifesto dover essere il numero degli elettori ristretto entro certi confini partendo dal criterio che tutte le classi sociali sieno sotto ogni riguardo *degnamente* rappresentate. Il principio di estendere a tutti il diritto al voto sotto apparenza speciosa di tutelare gl' interessi generali e specialmente quelli degl'infimi popolani, per quanto io supponga la buona fede in chi lo professa, sottoposto al rigore della logica, a cui non voglio per verità rinunciare, è criterio falso, erroneo, sbagliato. Introdottosi il suffragio universale, posto che le elezioni procedano, come sempre dovrebbero, calme, serie, ordinate, ammesso pure che l' eletto rappresenti realmente le idee della maggioranza dei votanti, s' egli non sia in pari tempo l'eletto degli onesti e capaci fra i votanti, lo scopo del benessere sociale non si raggiunge. Allargando di soverchio il diritto al voto si può conseguire il fine opposto a quello a cui si mira, i nuovi elettori aggiunti agli antichi, essendo di questi presumibilmente e in tesi generica dotati di un complesso di doti intellettuali e morali che offre minori guarentigie, si lasceranno con facilità influire da altri interessati, il loro voto, la cui dignità ed importanza non è compresa dal votante, sarà sfruttato da chi riesca a guadagnarlo, in una parola, tolta la spontaneità del voto, dieci, venti, cinquanta, cento voti possono valere un sol voto, essere l'espressione del pensiero di un'unico votante. Ora, accertato questo pericolo tanto grave, chi v'ha che non scorga come introdotto un lavorìo di questa specie la estensione del voto avvenga a tutto vantaggio dei meno onesti perchè questi posseggono maggior copia di mezzi per profittarne? E ciò avvenendo si avrebbe una terribile riconferma dell' essere altamente pericoloso per l' ordine della società l'accoglier la teoria che riconosce nell'opinione del maggior numero *senza riserva alcuna* il carattere intrinseco del vero e del buono.

Non tralasciai di accennare a questo campo di applicazione dell' opinione pubblica per la sua gravissima importanza. Difatti il governo rappresentativo è quale lo vuole o mostri almeno di volerlo la nazione rappresentata, e ai mutamenti nelle manifestazioni legali della medesima opinione corrispondono altrettanti mutamenti nel reggimento dello Stato. Nè gli effetti del-

l'opinione pubblica si arrestano alla sfera dell'azione legislativa, ma si diffondono di leggieri in quella propria del potere esecutivo che a stento potrebbe vivere senza il sostegno della popolare rappresentanza; possono infiltrarsi forse anche nell'ordine giudiziario poichè, quantunque i giudici, quali sacerdoti della giustizia che non è nè guelfa nè ghibellina, sieno collocati in virtù della costituzione in una sfera purissima ove non spira il turbo delle ire e dei partiti politici, havvi da temere che in qualche caso, anche a loro insaputa s'informino essi pure a quella opinione pubblica su cui si sostentano tutti gli altri poteri dello Stato.

E per seguitare a discorrere della influenza della predetta opinione nell'amministrar la giustizia non lice lasciar da un canto la istituzione dei giurati nei processi penali, la quale s'ispira al criterio che la coscienza del popolo abbandonata a sè dia per risultato il vero, pronunci rettamente sulla innocenza o sulla colpabilità dell'accusato. Ma ciò non può avverarsi che sotto due condizioni, della integrità morale dei singoli componenti il giurì e della semplicità della causa che si discute. Imperocchè ove il carattere morale faccia difetto, niuna guarentigia può aversi della bontà del giudizio, nè questa moralità può essere giammai supplita dall'ingegno, chè anzi ov'esso annidi in animo disonesto può servire a raggiungere sotto menzognere apparenze uno scopo malvagio. Che se il processo corra intralciato, i giurati che non sempre sono forniti di sufficienti cognizioni, di bastante potenza intellettuale, vengono tratti assai facilmente, pure in buona fede, a decidere secondo l'impressione che avrà subito l'animo loro dalle frasi più o meno eloquenti, più o meno artistiche usate dalle parti. Così se alle circostanze di per sè intralciate ambigue od oscure che accompagnino un processo penale si aggiungano il linguaggio tecnico legale non da tutti i giurati compreso, le molte arringhè, i riassunti delle medesime, le pressioni abbominevoli che talvolta le persone del di fuori esercitano sull'animo di chi dee giudicare, io non ho punto di che meravigliarmi se tante accuse si lanciano contro di una istituzione che ha il vanto di essere il frutto della libertà politica. Si dice che la medesima istituzione è bella, è seducente in teoria, ma non appaga in pratica le esigenze della giustizia. Per me, tenendo pur come si conviene distinta la teoria dalla pratica non stimo che fra l'una e l'altra corra un abisso, chè infine si proclamano i principi teorici all'unico scopo che ricevano applicazione nella vita e non per allettare momentaneamente l'intelletto colle dimostrazioni del vero. L'istituto de'giurati suppone in generale la società in

una condizione più perfetta di quella in cui essa al presente in molti luoghi si trovi, indi succede di leggeri che l'istituto stesso venga troppo sovente sfruttato in disaccordo col fine a cui mira da chi non può comprendere le cose o da chi maliziosamente non le vuole comprendere.

Ed ora per conchiudere dico parermi chiaro che tutto ciò che si riferisce al reggimento di uno Stato nelle moltiplici sue fasi non è sempre materia tanto semplice, riguardo alla quale basti fidarsi al senso comune del maggior numero, esigere dessa al contrario certe qualità dell'animo e della mente che non sono proprie di tutti. E noi riteniamo essere cômpito del reggitore di uno Stato di studiare assiduamente le condizioni in cui si trova in un dato momento il livello della moralità e della coltura presso la popolazione alla quale dee provvedere colle norme legislative, affine di determinare sino a qual punto egli debba o possa attendere tranquillo il giudizio della maggioranza.

L'opinione pubblica si manifesta eziandio potentissima nel mondo internazionale. Il non avere la società degli Stati riprodotto esattamente il tipo dei consorzi civili, riguardo all'autorità sovrana che impone la legge e ai mezzi coattivi con cui applicarla e farla osservare produce per effetto che la naturale tendenza umana di ricorrere ad un superiore che giudichi le azioni tenti di supplire con altri mezzi alla mancanza di veri e propri tribunali internazionali. Ed uno fra questi mezzi consiste nell'opinione pubblica a cui si ricorre come a decisivo giudizio come ad ultima istanza che pronunci sulle svariate controversie. Ora anche in questo caso la circostanza della sfera più vasta di attività dell'opinione pubblica non muta di per sè sola il suo intrinseco valore, ella è pur sempre l'opinione del maggior numero degl' individui che compongono un dato consorzio, ed è indifferente che quest'ultimo risulti di pochi individui, o di tutti i membri di uno Stato, o di più Stati stretti assieme in comunione di rapporti e di fini. L'essere più esteso e più importante il gruppo sociale influisce però certamente sugli effetti di quella opinione pubblica che nel suo seno si estrinseca, e quindi produce esigenze maggiori di una conformità de'suoi giudizi col vero e col giusto, produce ancora un grado assai più grave di responsabilità da parte di coloro che hanno l'ufficio di manifestarla a volerla mostrare così come essa è.

Dissi essere organo massimo della pubblica opinione il giornalismo, e ai nostri giorni nessuno v'ha che ne dubiti. Il giornalismo ha per fine la esposizione dei fatti che possono interessare l'intera società, ovvero un ciclo più o meno vasto di vita sociale ed ha ancora

per fine di promuovere tutto ciò che si riveli più adatto a ottenere il benessere della società stessa sotto i suoi molteplici aspetti. La sua missione vera consiste nell'offrire il racconto dei fatti e delle circostanze che li accompagnano senza nulla aggiungervi, nulla detrarvi, procedendo con riserbo nell'annunciare novelle che potrebbero compromettere l'ordine pubblico e morale. Parco nel giudicare il giornalismo deve limitarsi ad esporre il proprio parere applicando ai fatti le norme suggerite dal buon senso comune. Nel dubbio astensione da qualsiasi giudizio, chè troppo funesto potrebbe divenire il giudizio erroneo, troppo arduo e difficile il dire l' ultima parola sopra fatti contemporanei mentre storici coscenziosi e profondi non si peritano le molte volte di giudicare le azioni di un uomo scomparso dal mondo un mezzo secolo fa. Mira continua del giornalismo essere propugnatore non di qualunque opinione pubblica ma della sana opinione pubblica provocando colle arti lecite, coi mezzi conformi alla onestà del fine il trionfo della minoranza nella quale soltanto per avventura risieda il vero ed il buono. Prevenire le discordie e le ire che tanto danneggiano la vita de' consorzi civili, attutirle se fossero sorte, aspirare a concetti di unità, di concordia nel bene, suggerire ciò che valga a produrre incremento nel benessere morale e materiale degl'individui e dei popoli, ecco l'ideale del giornalismo. Certamente il giornalismo è fatto per le masse popolari e non pegli studiosi, ma se ciò lo dispensa dalle forme scientifiche, non lo autorizza a porsi in contraddizione col movimento intellettuale che si verifica nelle classi più colte e più illuminate della società. In realtà esso è quali sonó coloro che lo dirigono, che gl'infondono la vita; indi le guarentigie non mai abbastanza serie che si debbono esigere riguardo alla onestà e alla relativa intelligenza da parte degli scrittori di giornali.

Quanto al giornalismo empio esso fù delineato a vivi colori dall'illustre italiano Vincenzo Gioberti ed io cedo a lui in questo punto la parola: « I fogliettisti egli dice, sono una gente che, per andare a versi di un volgo frivolo e fazioso, adula gl' individui e le sette, riprende o loda contro coscienza, soffoca i suoi sentimenti, tace o travisa il vero, corrobora il falso, secondo l' interesse o il capriccio della loro fazione.... E guai a chi usa loro resistere, che tosto piovongli addosso le ingiurie, le invettive, le calunnie. Non rispettano i nomi più chiari, nè le riputazioni piu illibate; cosicchè il valentuomo che da un lato non vuol dichiararsi e mentire a sè stesso, e d' altro canto non ama di essere lacerato, è costretto a tacere. Somigliano agli oratori demagogici dell' antica Grecia e ai sofisti flagellati da Platone; facendo anch' essi un mercato ed un traffico delle lettere e

della politica, e scrivendo per vile guadagneria o per intento fazioso. Sono ingrati e ingenerosi: vituperano oggi chi poco prima levavano a cielo, dimenticano i servigi: applaudono ai fortunati e calpestano i caduti. E quando non osano assalire uno di fronte, lo fiancheggiano, lo bezzicano, lo punzecchiano, lo mordono, lo graffiano, lo cincischiano con cenni indiretti, bottoni coperti, allusioni maligne, accuse in maschera tanto più vili ed ignobili quanto che l' offeso non ha modo di richiamarsene. Sono fallaci e sofistici, appassionati e partigiani, cercano di adulterare i fatti, di falsare l' istoria, di fare e disfare le riputazioni, mirando nel lodare e nel riprendere, non mica al vero ed al bene, ma al proprio utile o a quello della loro setta. Il giornalismo in una parola, ha messo in voga la ciarlataneria, l' impostura e il traffico delle dottrine; tre pesti che minacciano di una seconda barbarie » (1).

Che se il giornalismo è mezzo di diffondere le idee, coll' incremento sempre crescente ch' egli assume grazie al progresso, più grave diviene la responsabilità di colui che vi prende parte. Dappoichè ciascuno comprende come la maggior perfezione del mezzo non toccando punto la sostanza dell'obbietto si applichi con egual grado di forza alla verità ed all'errore. Le modeste proporzioni del nostro tema non ci permettono di fermarci più a lungo sopra questo argomento che fornirebbe di per sè solo materia di vastissima trattazione.

Dinnanzi a queste condizioni in cui abbiamo trovata l'opinione pubblica nella vita sociale quale è, quale dovrebbe essere il còmpito della scienza ?

Verun dubbio che la scienza considerata in sè stessa è indipendente dal fatto della opinione dei più, ella va diritta pel suo cammino alla ricerca del vero senza curare il sôffio favorevole od avverso dell' aura popolare. Poichè gli scritti dettati a sostegno e a diffusione di un viziato giudizio, venga quest'ultimo espresso da pochi o da una maggioranza sociale, usurpano il nome di scienza vera. In questi casi la veste scientifica serve a coprire l'ingiusto ed il falso senza poter mutarne per nulla l'indole e gli effetti. A parer mio è duplice l'ufficio della scienza di fronte al fatto dell'opinione pubblica. L'uno consiste nel porre in rilievo il fatto stesso quale esso è, quale in realtà si manifesta, studiarne le cause che lo produssero, che

(1) Così il Gioberti nella sua opera *del Rinnovamento civile d'Italia* t. II. pag. 335. È pur noto come oggidì molti giornali abbiano perduto ogni senso di pudore e offendano le molte volte quegli stessi principii di moralità e di giustizia che sono ancora di fatto venerati e rispettati nel seno della società.

gl'impressero quella data fisionomia, accertare la coesistenza di altre cause che impediscano a quel fatto un ulteriore sviluppo, o lo promuovono, dedurre quale verosimilmente ne sarà la sorte avvenire. In questo caso l'azione scientifica si limita ad esporre e non indaga, non scrutina se non sino al punto in cui ciò sembri necessario a rendere l'esposizione del fatto vera e precisa. Ma se qui si arrestasse l'azione scientifica il suo cammino non sarebbe compiuto che a metà, sarebbe delineata la materia su cui deve esercitarsi il pensiero per ricavarne il valore, questo secondo ufficio, ch'è il più nobile fra tutti, nel quale si concentra tutta intera l'importanza e la maestà della scienza rimarrebbe inadempiuto. Egli è perciò che il pensatore deve istituire il raffronto fra i fatti posti in luce e le idee del vero del giusto e del buono impresse nella mente di lui affine di conchiudere della armonia o della discordanza delle idee coi fatti. Nulla di più difficile, perchè l'uomo che medita vive in seno a qualche società dove dominano certi concetti dei quali imbeve e alimenta anche a sua insaputa il proprio intelletto. Nulla di più difficile che serbare la indipendenza dell'*io* di fronte ai mille obbietti esterni che lo modificano e mirano a imprimergli una data maniera di atteggiarsi e di manifestarsi. L'uomo nella vasta scena del mondo si presenta pur sempre colla doppia veste di attore e di spettatore e riesce arduo il determinare la parte che compie sotto l'uno e sotto l'altro rispetto. Che se il raggiungere l'apogeo della perfezione e il fermarvisi come in condizione ordinaria di vita sociale appare impossibile, chè troppo vi fanno ostacolo le passioni, il tendere però di continuo a quell'apogeo è dovere necessario di ciascun uomo. Ed è appunto la tendenza verso l'ottimo che deve guidare lo scienziato nel comporre il giudizio sull'opinione pubblica.

E paragonando fra loro il tribunale dell'opinione pubblica e il tribunale della scienza troviamo che tutti due si accordano in ciò che sono manifestazioni più o meno esatte della verità. Tenuto conto del relativo loro valore, il tribunale della scienza è certamente più ragguardevole del tribunale della opinione pubblica perchè mentre in quello la sentenza si pronuncia dopo accurato esame dei fatti per opera dei dotti, in questo invece la sentenza è pronunciata dal maggior numero dei componenti un corpo sociale ed esce contemporanea al fatto quando sono più vivi gl'interessi che consigliano di offuscarle o di alterarne i rapporti col vero. Però siccome anche la bontà della scienza è relativa, così non pare impossibile di concepire come in talune emergenze essa usi de' mezzi di cui dispone allo scopo di deturpare anche quel sano giudizio che forse in semplicissimo affre il

buon senso comune dei più aveva manifestato. Egli appare evidente che in quest'ultima ipotesi il tribunale della opinione pubblica avrebbe maggior valore del tribunale della scienza.

Tutte le cose delle quali siamo venuti sin qui discorrendo sono tenute avvinte da quest'unica idea: l'opinione pubblica non è che un fatto sociale che non può sollevarsi alla sfera di un principio assoluto regolatore degli eventi umani, ed essa rimane sottoposta al pari di tutti gli altri fatti sociali ai criteri della sana ragione (1).

Allora soltanto che le menti nostre applicheranno rettamente la distinzione sostanziale che intercede fra l'essere e il modo con cui l'intelletto lo concepisce, fra le varie guise con cui la maggioranza sociale giudica le cose e ciò che si vuol far passare per giudizio della maggioranza, allora soltanto avremo operato una vera conquista nel campo del sapere e della morale.

LUIGI OLIVI.

(1) Piacemi riportare qui le sapienti parole con cui il Gabba conchiude l'articolo citato: «.... la pubblica opinione, pur non essendo in astratto solamente passiva nella sua cooperazione al progresso intellettuale del genere umano, in concreto però non può mai venir riputata, in nessuna sua speciale manifestazione o dichiarazione meno discutibile dell' opinione individuale. Sicura guida in quei responsi che provengono immediatamente dalla esperienza universale, e dal comune accorgimento, in tutti gli altri, concernenti più elevate sfere di cognizione e di speculazione, l'opinione pubblica è per gli uomini di Stato un importante fatto di cui essi devono sempre tenere un gran conto, per gli uomini di scienza una degna occasione a corrispondenti ipotesi, che poi la riflessione e lo studio devono verificare e confermare, e nulla più. Ogni più abbondante elogio che se ne faccia sembrami idolatria, e la scienza sociale, al pari d'ogni altra, ha d'uopo onde costituirsi di rovesciare idoli o di ridurne il culto a ragionevoli proporzioni ».

LA MOSTRA INTERNAZIONALE
DI BELLE ARTI IN ROMA

A Cesare Guasti.

I.

Illustre Signore,

A lei pare, lo so, che tutto nell'arte non istia nella forma: ella cerca più in là, più in alto della tela e del marmo un concetto nobile, un sentimento delicato e gentile, qualche cosa che rialzi, che addolcisca l'animo e contenti l'intelligenza. L'ideale ch'ella si forma dell'arte d'oggi, è quello stesso ch'ella s'è formato intorno all'arte dei secoli andati: ed io sento com'ella sente, ed è perciò che scrivendo dell'Esposizione di Roma m'indirizzo a lei. C'è anche, lo confesso, un'altra ragione: il lettore le vuol bene, ed io spero che la prima volta ch'io stampo in questa *Rassegna*, mi riesca in grazia sua di essere ascoltata benignamente.

Non è male, innanzi di ragionare sulle opere esposte, ricordare i casi che precedettero e prepararono questa Mostra romana. Si era giunti alla terza Esposizione nazionale artistica circolante, quella di Napoli, passando da Parma e da Milano, senza che gli spiriti inquieti degli artisti avessero brontolato troppo, e pareva che questo sistema, creato da un decreto ministeriale e sorretto da larghi premi così detti di *merito,* dovesse almeno durare tanto, quanto fosse necessario a compiere il giro delle principali città d'Italia. Già si parlava di Venezia, di Firenze, di Bologna, di Torino, di Palermo. Quand'ecco una idea, che doveva riescire la salvezza dell'arte nostra, infiamma repentinamente gli animi di tutti gli artefici romani e napoletani, di molti veneziani e piemontesi e lombardi: l'idea della esposizione permanente di belle arti nella nuova capitale del Regno, nella città eterna, nella gran Roma. Roma doveva diventare il grosso cervello del paese, Roma sede della Corte, del Parlamento, del Governo,

Roma piena di meraviglie antiche e moderne, Roma dove tutti gli artisti corrono a studiare e gli innumerevoli forestieri lasciano una parte dei loro quattrini.

L'ampio mercato doveva aprirsi alla merce artistica italiana e alla straniera insieme; e la merce italiana nel confronto si sarebbe migliorata e raffinata, mostrando che l'Italia si sente tuttavia capace di tornare la regina del bello. E poi l'Italia politica c'è: o perchè non ci ha da essere un'Italia una anche nell'arte? Tutte le virtù artistiche delle varie regioni, delle diverse provincie perchè non si hanno da fondere in una sublime virtù tutta nuova, tutta italiana, tutta contemporanea? Allora noi avremo, allora soltanto, la vera arte nazionale del secolo decimonono, e potremo presentarci con la lancia in resta nella giostra nobilissima contro i più valenti campioni stranieri, sicuri oramai di sconfiggerli. Vedete la Francia: impone dalla sua capitale anche nelle arti la legge al mondo. Imitiamola. È opera di buon patriota il gridare *Viva l'Unità, Viva Roma:* apriamo dunque l'agone in Roma, e, mentre pioveranno i soldi nelle tasche dei sacerdoti dell'arte, alzeremo nel mezzo del mercato, del Tempio una statua enorme all'Italia, sul capo della quale splenderà la sua terza o quarta gloriosa corona delle Arti. A Napoli il terzo congresso degli artisti, in una immensa aula imitante l'architettura e i colori di Pompei, votò con gioia indescrivibile, con fervore impetuoso la Mostra permanente in Roma; e perchè in quel giorno nell'aria azzurra vagava qualche nube gonfia e il cielo spruzzava di quando in quando la terra, gli artisti poterono sfogare il loro entusiasmo aprendo nella vasta sala gli ombrelli e sventolandoli come insegne, come stendardi del trionfo. Un piccolo gruppo, quasi tutto di Toscani, aveva votato contro all'accentramento dell'arte: non erano riesciti a far intendere le loro ragioni in quel baccano infernale, ma non si erano lasciati vincere dagli esaltamenti degli altri. Le loro ragioni furono dette da parecchi: fra gli altri da un carissimo amico suo e mio, il quale crede che l'arte e la politica sieno faccende diverse, e che nelle cose del bello il legame della tradizione non si possa spezzare a un tratto, e, potendo, non si dovrebbe. Chi violenta la natura dell'arte, egli diceva, la accoppa. Eccitando artificiosamente l'arte a correre a Roma si svierebbe a poco a poco la vita artistica spontanea, vigorosa, fervida, varia dai centri d'oggi, richiamandola ad una unità fiacca e scipita. In questo caso, davvero, l'unione non fa la forza.

Parigi, si cita sempre Parigi! Innanzi tutto converrebbe esaminare ben bene se il gran centro di Parigi abbia recato vantaggio o danno all'arte francese; e poi non ci sono mai state scuole provin-

ciali in Francia, le quali avessero un'indole propria così spiccata, com'ebbero e come hanno le scuole provinciali italiane. Dall'*Ile-de-France*, persino ai tempi di San Luigi, raggiò intorno lo stile dell'arte, e, come la Francia aveva prima uno stile romanzo quasi generale, così ebbe uno stile gotico, e poi uno stile del rinascimento, e poi uno stile barocco di pittura, di scultura e di architettura propriamente francesi. Nella Germania invece le scuole de' piccoli Stati si sono conservate via via sino a' dì nostri; e chi non vede che, se Berlino le assorbe, la potenza germanica delle armi avrà prodotto la debolezza germanica delle arti?

Da noi anche le cittaduzze, non solo ebbero — ch' è inutile dirlo — ma serbano tuttavia certi caratteri d'arte speciali. Pigliamone una a caso: Siena. Vi abbondano le botteghe d'intaglio in legno, dove modesti operai, i quali non paiono ad altro nati che a quell' ufficio, ricordano nelle opere uscite dalle loro mani il savio e gentile garbo senese; e un operaio rozzo, il quale a poco a poco s'è fatto padrone di una grande officina, lavora in mezzo alle scintille sulla grave incudine a colpi di scalpello e di martello il ferro, piegandolo alle più minute grazie de' fogliami, ed emulando quei magnifici anelli, che pendono ai basamenti delle antiche case merlate, e gli ornati dei fanali e i grifi e gli altri amabili capricci della sua Siena stupenda del Trecento e del Quattrocento.

L'alta arte vuole per vivere bene una somma di condizioni morali e materiali che non è facile a trovarsi e che non si può creare artificialmente: l'aspetto de' campi, del mare, della città, il sole, l'indole della gente, tirante alla fantasia od all'osservazione, all'ideale od alla realtà, più o meno colta, più o meno avvezza alle opere dell'arte, la ricchezza, il commercio, vent'altre cose.

Certi giovani Toscani, modesti innanzi alla natura, disegnatori raccolti e forse un poco duretti, ricercatori di espressioni semplici, non brillanti nel colore, non inclinati a *far colpo*, paiono un pochino eredi della maniera fiorentina vecchia, non già perchè imitino Masaccio, mettiamo, ma perchè, dipingendo nello stesso paese, avendo innanzi agli occhi le stesse colline, le stesse acque, gli stessi verdi e quasi quasi gli stessi tipi d' uomini, si sentono involontariamente tirati, sia pur di lontano, a quella maniera d'arte. A *far colpo*, anche nella ricerca ingegnosa della verità, inclinano invece i Lombardi, che vivono nella ricca Milano, e, spronati dalla impazienza del pubblico, nel quale il gusto dell'arte non è umile nè squisito, si perdono nella smania ora fortunata, ora disgraziata del singolare. Nei meridionali la luce splende e la fantasia soverchia. I Ve-

neziani riproducono fedelmente la vita popolana e le vedute dell'ammirabile città delle lagune, e in questa Mostra di Roma si fanno, come vedremo, grandissimo onore, appunto perchè appariscono più Veneziani che mai. Ne'Torinesi, anche negli ottimi, c' è un poco di fatica: s'indovina lo sforzo della volontà.

Quale vantaggio si può egli sperare creando un grande mercato centrale delle arti in Roma, e scemando così necessariamente la importanza dei mercati provinciali? L'amore degli Italiani per le arti belle e la voglia di spendervi del denaro non sono tanto vivaci passioni da doverle smorzare col rendere nelle importanti città del Regno meno frequenti le occasioni di vedere e di comperare le opere degli artisti. Certo, questo danno, assai notevole, non verrà compensato dal crescere della inclinazione per l'arte ne' cittadini romani, ai quali non è mai mancato il mezzo di confortarsi nelle discipline gentili e d'incoraggiarle. Quanto ai forestieri, non accade in Italia quel che succede in Francia, dove tutti corrono a Parigi e tutti s'occupano colà della vita presente e dei prodotti contemporanei. Gli stranieri visitano ad una ad una le belle città italiane, fermandosi in questa ed in quella secondo i loro gusti e la loro salute. Non tralasciano d'andar a Roma, s'intende; ma vi si trattengono ora un tempo assai più breve di quel che facevano quando il vivere v'era più quieto e meno dispendioso; e poi l'arte antica romana, le bellezze infinite di quella del Cinquecento, assorbono nella città eterna anche l'attenzione dei meno colti, per modo che resta loro poco agio e poca mente alle cose dell'oggi. Può darsi che, coll'andare degli anni, col crescere della popolazione, dei commerci, della ricchezza, degli agi, Roma diventi la vera capitale intellettuale del Regno. Allora sarà un altro discorso.

Un' altra ragione metteva innanzi l'amico nostro. Diceva: le tradizioni romane, sublimi, immense, più grandi che in qualunque altra città del mondo, valgono a ben poco per l'arte contemporanea. La pittura d'oggi, uno de' due, o si compiace nel colorito, inteso alla sua maniera, o in un certo sentimento minuto e vago di realtà, che Raffaello divino e Michelangelo divino non possono trasfonderle. Venezia si aveva trecento, quattrocento anni addietro lo spirito artistico di questo nostro ultimo quarto del secolo XIX.

La verità dall'una parte era festosa e sensuale, dall'altra era semplicemente umana e familiare. Molti ritratti del Tintoretto fanno venire l'acquolina in bocca ai nostri più bizzarri scapigliati, e la Presentazione della Vergine al Tempio del Vecellio, che sta in una delle grandi sale dell'Accademia e nella quale si vede dalla vasta

porta, un pezzo prima di arrivarci, lontano lontano, il gruppo delle matrone al basso della gradinata e la vecchia seduta accanto al cesto delle ova, fa stralunare gli occhi ai più ferventi ricercatori odierni del *trompe-l'oeil*.

L'amico nostro, che nell'arte inclina un poco allo scetticismo, citava al proposito della pittura veneziana quel che disse Paolo Veronese nell'anno 1573 a' giudici del Tribunale del Sant' Uffizio, i quali lo accusavano di avere dipinte certe stranezze nella *Santa Cena*: « Nui pittori ci pigliamo licentia che si pigliano i poeti et i matti »; citava alcune frasi di uno dei più grandi e forse il più nuovo coloritore di Francia, il quale morì di ventotto anni combattendo a Buzenval, Enrico Regnault « Notre loi à nous ce n' est pas *le bon sens*, mais *la fantaisie*. Je fais ce qui me passe par la tête, des choses qui me semblent toutes naturelles et toutes simples ».

Si potrebbe aggiungere che in Roma le gloriose tradizioni, peggio che riuscire inutili, avversano l'arte presente. La scultura è impacciata dinanzi alla inarrivabile bellezza antica, e l'architettura si sgomenta in faccia alle grandezze romane di tre epoche immense. E, non c'è verso, l'arte moderna ha da essere moderna. Non può, in grazia delle cose vecchie ammirabili, rinunciare alla propria natura, piccola se si vuole, ma singolare, ed ai propri bisogni, senza diventare accademica, artificiosa, monca. Se Roma dunque potesse avere una larga influenza su tutto il resto del paese, questa sarebbe necessariamente sviatrice, badando alla vita odierna, che è quella che importa.

Queste cose furono dal più al meno accennate nel quarto Congresso degli artisti a Torino, dove vinse il partito opposto a quello ch' era prevalso ad ombrelli spiegati e con interminabili grida di gioia nel Congresso di Napoli. A Napoli nel 1877 era stata presa con 137 voti contro 17 la seguente deliberazione: *Il terzo Congresso artistico abolisce le Esposizioni circolanti e stabilisce che per il vantaggio dell'Italia le Esposizioni nazionali di belle arti debbano avere sede stabile in Roma.* A Torino con voti 134 contro 15 fu accolto invece quest'ordine del giorno: *Il Congresso riconosce come l'Istituzione delle esposizioni circolanti sia giovevole al progresso dell'Arte ed all'interesse degli artisti meglio che lo stabilirsi di una Mostra permanente a Roma.* Codesta votazione era stata preceduta da discussioni vivacissime e da un caso curioso. Nella prima adunanza della prima sezione del Congresso fu messa innanzi da uno, che parteggiava per la Mostra permanente, il partito di eleggere tosto una commissione, la quale *vegliasse al rispetto ed all' adozione delle decisioni prese dai precedenti Congressi.* I con-

gressi precedenti si erano già contraddetti in molti punti, ma non importava: l'ordine del giorno, senza dirlo, alludeva al voto del Congresso di Napoli favorevole alla Mostra permanente e voleva che quello fosse tenuto fermo.

Qui cominciò la battaglia, di cui si ritrova negli Atti la narrazione fedele. Nella sala del Palazzo Carignano, già sede di quel Parlamento subalpino, dal quale uscì vigorosa la nuova Italia; nella sala dove Vittorio Emanuele leggeva i discorsi che facevano palpitare il cuore degli Italiani dai monti del Trentino fino all'estremo lembo della Sicilia, e dove Cavour con la parola schietta guidava i destini del popolo rinnovellato: in quella sala gli artisti armeggiavano con le astuzie piccolette e iraconde di un parlamentino.

L'ordine del giorno copertamente favorevole alla Mostra permanente in Roma, venne respinto, e allora Ettore Ferrari, romano, ottimo scultore e ora, pur troppo! deputato e, pur troppo! dell'estrema sinistra, s'alzò, invitando i suoi amici ad uscire dall'aula. Lo stesso fece il De Zerbi, e cinquantotto artisti, per la massima parte romani e napoletani, seguirono i due generali. Il Chiaves, presidente, con quella sua voce altisonante e con quel suo accento pieno di nobiltà e di vigore, proruppe in queste parole: *Non so comprendere quale idea si facciano della discussione e del voto coloro che, rimasti soccombenti, protestano ritirandosi dall'aula. Questo è un voler uccidere il sistema rappresentativo, questa è la negazione della libertà.*

La questione era a tal punto quando si aprì la presente Mostra in Roma il 21 dello scorso Gennaio. Già gli artisti si andavano lamentando di certi privilegi nella collocazione delle opere, si lagnavano del Comitato, romoreggiavano; seguirono de' pettegolezzi chiassosi con il Comune, in somma un diavoleto, sicchè i fervori per la Capitale in più d' uno andarono scemando, tanto più che ne' primi tre o quattro giorni non era stato venduto nè una statuetta nè un quadretto, e che i visitatori, non ostante al richiamo dei giornali, riescivano molto scarsi.

Cinque giorni dopo l'apertura dell'Esposizione si aprì il Congresso, senza temi prestabiliti, senza relatori, nella massima confusione. La Sezione seconda, quella destinata allo studio delle questioni attinenti alla storia dell'arte ed alla conservazione de'vecchi monumenti, quella che a Torino, presieduta da Cesare Cantù, frequentata dal Fabretti, da Rocco De Zerbi, dal Mongeri, dal Boselli ed altri valent' uomini, aveva dato un sì bel frutto, non riescì a Roma neanche a costituirsi: ad eleggere la presidenza si pre-

sentarono tre persone. La prima Sezione numerosissima, in mezzo a discorsi violenti, a frastuoni indescrivibili, ad interruzioni, ad applausi, a scampanellate, condusse in porto tre ordini del giorno: col primo si appoggiano le proposte che, intorno alla proprietà artistica, furono presentate dal Chiaves al Congresso di Torino; col secondo si sollecita il Governo a dare a tutti gli artisti una tessera, che valga per l'ingresso gratuito ne' Musei e nelle Gallerie del Regno; con il terzo si risolve la lunga controversia delle esposizioni circolanti o permanenti. Fu trovato un temperamento assai ragionevole, al quale gli animi s'erano via via disposti, gli uni smorzandosi negli entusiasmi per Roma, gli altri persuadendosi che oramai, giacchè Roma ha un palazzo costrutto apposta e con gran dispendio per le Mostre artistiche, non era più possibile porre la Capitale nelle condizioni delle altre città. La risoluzione è questa: Esposizioni internazionali a Roma ogni quattro anni, nell'intervallo un' Esposizione Nazionale in un'altra delle grandi città del Regno, a cominciare da Venezia.

Non le so dire, gentilissimo Signor Guasti, quanto il mio animo di veneziana sia lieto pensando che fra due anni la povera regina dei mari accoglierà le opere degli artisti d' Italia.

Essa non è più regina, ma la città può dirsi tuttavia, e si dirà finchè i secoli non l'avranno distrutta, la regina della bellezza. Agli ori del palazzo ducale, ai marmi orientali ed ai musaici lucenti della Chiesa di San Marco fanno riscontro le tavole del Carpaccio splendide di verità schietta e minuta e profonda, le tele di Tiziano splendide di pompa carnale, i quadri di Paolo Veronese splendidi di varietà e d'armonia, i dipinti del Tintoretto splendidi di fantasia e di prontezza, le opere del Tiepolo, ultimo splendore, ma luminosissimo, dei più vecchi soli; e in mezzo a tanta luce e gaiezza e persino a tanta sensualità, un decoro d'arte veramente regale. Tutta la città è un museo con questo di singolare, che non ha niente dell'uggia fastidiosa e faticosa degli altri musei: non è una raccolta di belle cose morte, è uno spettacolo di cose vecchie vive - dico male, non di cose vecchie, ma di cose sempre giovani, sempre feconde, sempre gaie. Ed il popolo anch' esso gaio, persino nella miseria. E la natura co' suoi tramonti d' oro e di fuoco, e i suoi cieli azzurri delicatissimi, e la sua laguna, che dal verde cupo si muta nel verde tenero scintillante, e, secondo il sole e le nubi e il soffiare del vento, assume l'aspetto di tutti i colori dell' iride. Poi i *campi* e le *callette* così strette che le persone vi passano una ad una, e le fronde d'un albero, che sbalza fuori dal muretto d' un orticello e si riflette nell'acqua d'un

rio, e il rosso dei muri scrostati, e il rosso ancora più cupo dei tetti, suiquali si ergono i fumaioli più bizzarri e varii che fantasia d'uomo possa imaginare. Vedrà, egregio signore, come la Mostra apparirà solenne e leggiadra. Già mi figuro in mezzo alle piante dei pubblici giardini le gallerie di legno ben riparate, bene illuminate, e, anche al di fuori, gentili di colori e di parchi ornamenti; e tra le sale dei quadri e delle statue i giardinetti freschi ed ombrosi, e la montagnola, che guarda l'Isola di Sant' Elena, trasformata in piacevole ritrovo, allegrato da musiche e da canti; e la gente uscire di tanto in tanto dagli edifici provvisori, ma comodi e artisticamente variati, per contemplare l'ampia laguna sparsa di isolette, terminante a sinistra nella linea sottile e verde del lido, terminante a destra nella curva immensa della riva degli Schiavoni, la quale con la Piazzetta, attraverso il Canalazzo, si unisce al tempio delle Salute, poi alla punta della vecchia dogana, poi alla Giudecca con la chiesa del Redentore, e finalmente all'isola di San Giorgio, e in faccia lo specchio della laguna tranquilla con i vaporetti, che ad ogni cinque minuti la solcano svelti in direzioni opposte, e le navi maestose e calme, e all'orizzonte qualche piccola vela bianca e gialla sfumante nell'aria.

Torniamo dal sogno alla realtà di questo palazzo di Roma, anzi a questo gruppo di tre palazzi. Due sono costrutti in legno, e, appena finita l'esposizione, verranno demoliti: l'uno contiene la così detta Mostra retrospettiva, magra e disordinata raccolta di opere eseguite dal Canova in poi, sino a dodici o quindici anni or sono: l'altro, imaginato a raggi, contiene la Mostra della pittura odierna, ma difetta di un vasto salone, dove le opere di grandi misure possano vedersi alla voluta distanza ed essere accomodate opportunamente.

Il palazzo stabile dà ricetto alla scultura nel piano terreno, all'arte industriale nel primo piano. I muri, terminati da poco, grondano umidità, sui pavimenti freschi i piedi gelano, si respira un'aria bagnata e fredda, che mette i reumi nella membra. Come ci si sta male in quelle sale pretensiose, alte, con le volte rotonde, da cui scende la luce noiosa sul cucuzzolo delle statue, le quali, mancando di ombre, mancano di moto e di vita; come la scultura di oggi, piccola ne'soggetti e piccola nelle dimensioni, si perde, come apparisce insignificante e puerile tra i colonnati monumentali, benchè di stucco, e le forme architettoniche grandi, benchè grette! V'è una sala vastissima, tutta coperta di cristalli e con la parte superiore delle pareti pure a cristalli, dove la luce abbondante e sparsa tornerebbe eccellente per le opere destinate a

rimanere poi all'aria aperta nelle piazze, ne'giardini, nei cimiteri. La sala è vuota, deserta: solo nel nicchione in faccia all'ingresso si alza un assai brutto colosso di Vittorio Emanuele, modellato da un giovane assai valente, e nelle rade nicchie stanno alcuni gessi di figure antiche, le quali guardano in giro sorridendo.

Ma dei casi, che precedettero l'apertura della Mostra, intorno ai quali l'amico nostro mi ha date alcune annotazioni, giacchè io non ero in grado di conoscerli bene, e del Palazzo s'è detto, mi pare, anche troppo.

II.

Pittura: soggetti religiosi e storici.

Non parve che *Nazionale* bastasse, vollero a dirittura che la prima Mostra di Belle Arti in Roma si dicesse *internazionale*. Ora, per nazionale la Mostra, segnatamente nella pittura, è buona, ma per internazionale è miserissima. Non bastano alcune opere d'insigni artisti stranieri perchè la gara del bello si possa considerare aperta alle nazioni civili; e figura qui, oltre a cinque o sei nomi veramente illustri, un troppo largo numero di quegli illusi, i quali scendono giù a torme dai monti e approdano qui dai mari lontani invasi dalla nobile ambizione dell'arte, e credono in buona fede che, respirata per alcun tempo l'aria dell'eterna Roma, pregna degli atomi d'ogni bellezza antica e moderna, la loro educazione artistica sia compiuta e le loro opere riescano degne dell'ammirazione dei popoli. Anche Firenze è ricca di tali biondi cultori delle discipline gentili, i quali alle volte, non tanto nella pittura, dove bene o male bisogna fare da sè, quanto nella scultura, dove l'artefice deve più o meno farsi aiutare dagli altri (tutto sta nel limite di questo aiuto), mettono su officina, e in grazia del nome tutto a consonanti e delle abili raccomandazioni, diventano celebri e ricchi, facendo lavorare a loro spese i giovani di pronto ingegno, i quali spesso ad una rinomanza conquistata con privazioni, con travagli e con disinganni, preferiscono la giornata sicura e oscura, e vendono con la fatica la gloria.

Non so quanto codeste Esposizioni quadriennali e internazionali romane gioveranno agli interessi degli artefici nostri; ma non mi so dolere, alla stretta dei conti, che le porte del Palazzo sieno state spalancate agli stranieri, giacchè di alcuni pittori singolarissimi io non aveva altra cognizione fuori di quella incompleta, la quale m'era venuta dalle incisioni e dalle fotografie dei loro dipinti.

Le due tele più vaste della Esposizione, quelle che contengono il maggior numero di figure, sono di due Polacchi: il Matejko, famoso per i suoi quadri enormi tutti cavati dalla storia della sua nazione ed esposti nelle Mostre universali di Parigi e di Vienna, ed il Siemiradzki, famoso per le sue *Luminarie di Nerone*, che destarono anni addietro a Roma un vero fanatismo e, non foss' altro per la stupenda composizione, lo meritano.

Il dipinto del Matejko, chiuso in una goffa cornice dorata, quando gli si passa innanzi la prima e la seconda volta, appare così stonato e stridente, che il guardarlo riesce quasi un supplizio. Un colore rosso sfacciato, quasi tutto eguale, rotto appena da pochi lumi e da poche ombre, domina nella intiera lunghezza della tela, che è lunghissima: è il colore del tappeto, il quale ricopre il palco, su cui stanno, fra principali e accessorie, una cinquantina forse di figure, più grandi del naturale. Sigismondo primo, re di Polonia, siede maestosamente; innanzi a lui, chiuso nell'armatura, ma con il capo scoperto, è inginocchiato Alberto principe di Prussia; dietro all'uno ed all'altro stanno i dignitari della corte polacca ed i seguaci del prussiano; Bona Sforza, la regina, si vede ritta in piedi, impassibile; sventolano gli stendardi; il popolo dal basso del palco guarda curioso; in fondo si agita la folla fitta. Non bastava il tappeto: di quel medesimo colore rosso sfacciato è dipinto il parapetto della gradinata; quell'identico rosso forma il drappo di un secondo rialzo alla destra, e diventa il manto d'una figura a sinistra. È un'insistenza violenta e stridula, come se le trombette di una fanfara di Bersaglieri si sfiatassero a gettare continuamente il loro povero ma intronante accordo in mezzo alle sonore armonie di una orchestra. E quel rosso manda i suoi riflessi non solamente ai corpi lucidi, come l'acciajo dell'armatura di Alberto, ma ben anco ai drappi d'altro colore e alle carni dove girano in ombra o in penombra. E il fondo, che ritrae la grande piazza di Cracovia, è grave di tinta, pesante, invece di allontanarsi dalle figure, le schiaccia; e certe teste, che stanno nel terzo o nel quarto piano, sono più grandi di quelle che vengono innanzi; e le figure più vicine allo spettatore, quelle che si vedono sino alla cintura al basso del palco, non crescono di misura come pure dovrebbero: insomma la prospettiva delle dimensioni riesce assai difettosa, e la prospettiva aerea manca del tutto. E non di meno questa tela stragrande è ammirabile: nessuna le può stare accanto per l'ampiezza, la nobiltà, la varietà della composizione, per la prontezza e la energia del disegno, e neanche, strano a dirsi, per alcune qualità del colorito, purchè l'opera non si guardi nel suo totale, ma si contem-

pli a pezzi - a pezzi che possono comprendere niente meno che una dozzina di figure, e diventano per sè stessi dei quadri vasti e stupendi. Ci sono dei toni d'una fierezza potente, che armonizzano con altri diversi, ma egualmente fieri: il bimbo regale vestito di velluto di porpora, sta accanto ad un cavaliere in tunica di broccato smeraldino con le maniche giallo d'oro, e vicino si vede un personaggio barbuto tutto quanto nero, poi un giovanetto candido e via via; e in un altro luogo del quadro sbalza fuori una figura azzurra, e qua un'altra scarlatta, e là un'altra celeste, e c'è dentro a brani un non so che di Paolo Veronese. Certo il Matejko ha studiato i Veneziani del cinquecento, sviscerandone alcune virtù; in lui non si riscontra il difetto dell'arte d'oggi, spesso affaticata, stentata, sempre ricercatrice della verità nel modello; in lui rivive la sveltezza antica, e impronta sulla tela le innumerevoli figure colossali creandole tutte intiere nella propria fantasia, e mette nel dipinto un'anima, una vita fervida, che i riscontri minuziosi col vero avrebbe spenta. Ma per intendere appieno il valore di codesta opera bisogna rammentarsi due cose: che il pittore è polacco, e che la scena rappresentata è una scena polacca e tedesca del principio del secolo decimosesto. Certe durezze, certe ruvidezze erano inevitabili a raggiungere un pregio raro dell'arte - il carattere vivo e schietto del tema.

Nel Siemiradzki l'indole polacca non si manifesta con la maniera del dipingere, la quale risulta anzi floscia in alcune parti del suo grandissimo soffitto ovale, quel soffitto per cui fu aggiunta una sala al palazzo provvisorio, e fu concessa, non ostante ai giusti reclami del Giurì d'accettazione e di collocazione delle opere, una proroga al termine perentorio della consegna. Qualche cosa di nordico e di slavo apparisce invece nella invenzione delle allegorie svolte in una quantità di figure, quali sedute e ritte e viste dal sotto in su, quali volanti. Un portico greco circolare, un loggiato romano rettilineo ricordano assai debolmente le audaci architetture dei soffitti del Tiepolo: le Parche siedono tutte tre sopra un piedistallo, brune, sinistre; accanto ad esse si vedono la Speranza, con la sua ancora ed il suo panno verde svolazzante, ed una giovinetta carina con le ali da farfalla, una Fede forse, forse una Psiche, a cui una bieca donna incoronata di serpi porge la coppa di vetro, che contiene un liquore verde, forse, chi lo sa? il fiele, simbolo del disinganno, accompagnato spesso dal livore e dall'invidia nell'anima dei mortali: A'piedi della giovinetta sta una carta geografica, dov'è scritto *Vallis lacrimarum*. Un poco discosto si legge *Humanitas* sopra un nastro che avvolge una scure, uno scettro da

buffone, dei lupi sbranànti un agnello, più in su gemono degli uomini incatenati, frammezzo agli strumenti di tortura. Ed ecco volano in alto le arti e le scienze, incarnate, al solito, in donne mezze ignude e in geniétti: la tragedia, avvolta nel manto nero, serra nella destra un pugnale, la commedia tiene una maschera in mano, la poesia la lira, l'architettura il compasso, e la musica suona, e la scultura guarda sorridendo una statuetta e la pittura un dipinto. Le scienze s'adagiano più eccelse nelle nubi; nè manca Pegaso, nè mancano i corvi e le furie e gl'ingredienti di ogni specie per una fantasticheria, nella quale, come nel ballo *Excelsior*, i geni del bene lottano con i geni del male. Alcune parti dell'opera sono degne dell'eccellente pittore, altre invece, confuse e fiacche, rammentano troppo i teloni ed i velari da teatro.

Più seria tela, oltre che per l'argomento, anche per il modo di esecuzione, è quella di un terzo Polacco, il signor Kotarbinski. Pilato in piedi, innanzi al suo seggio del tribunale, fra gli scribi, fra i consiglieri romani, fra i soldati, grida al popolo, che non si vede, mostrando Gesù incoronato di spine e coperto del cencio di porpora: *Ecco l'uomo.*

Stanno accanto in una sala alcune opere di Alma Tadema e di Rosa Bonheur: sono vecchi lavori, e che tutti conoscono in grazia delle ottime incisioni, le quali, per il Tadema, lasciando imaginare a chi guarda uno splendore di tavolozza corrispondente alla bellezza della composizione e del disegno, giovano quasi più che non gli stessi dipinti. I dipinti, miniati, condotti con sottile cura, hanno le tinte sempre sbiadite, e nelle carnagioni e spesso nei panni e nei fondi un certo aspetto di avorio; nè si può dire che tutte le testine e le mani e le membra nude sieno modellate con sicura perfezione di forma. Ma i quadri cavati dai riti religiosi, dalle costumanze di Roma antica, e gli altri che, sempre della Roma antica, ritraggono scenette famigliari e domestiche, mostrano una così sottile e singolare conoscenza del vestito, delle acconciature, degli arredi, degli strumenti, dell'architetture di quei tempi, che paiono addirittura evocazioni. Hanno della evocazione, oltre all'annebbiato delle tinte, un che di arcaico e di freddo; e nello stile tengono il mezzo tra il romano, quello delle figure de' Pompei, per esempio, e il moderno. De' tre dipinti, ch'ella, gentilissimo Signor Guasti, conosce senza dubbio: *la Festa della vendemmia*, *lo Studio di uno scultore romano*, *e il Gabinetto di un dilettante romano*, l'ultimo è il più vivace, quello che, scostandosi dai caratteri della evocazione, s'avvicina più al palpito della vita vera, un palpito tran-

quillo e placido. Di Alma Tadema si vedono pure due acquerelli, l'uno strettissimo e lungo, che figura una scala, sulla quale salgono alcune donne romane, e l'altro più grandetto, con due sole figure, una fanciulla fulva, dagli occhi turchini, con espressione di dolce compiacenza, seduta accanto ad un giovanotto steso sul sedile di marmo e poggiato sui gomiti, che la guarda e le mormora, pare, una parola d'affetto. Il sedile di marmo e la spalliera pure di marmo liscio e bianco formano due linee rette orizzontali, e si vede una striscia sottile di mare e, in un angolo, una pianta fiorita. La fanciulla tiene nel grembo alcune rose rosse gialle, che spiccano armonicamente in quell'ambiente pallido. Il cielo è scialbo; tutto l'acquerello è ben fatto, per verità, e non privo, al certo, di gentile e calma poesia, ma non merita il gran fanatismo, che gli artisti e quella parte del pubblico, che corre dietro agli artisti, gli vanno suscitando intorno. Non vorrei essere maligna, dicendo che codesto entusiasmo è messo innanzi per poter con più schiettezza biasimare i dipinti, ne' quali si ritrovano le virtù tali e quali dell'acquerello, come in questo si ritrovano i difetti di quelli.

Rosa Bonheur s'è innamorata degli animali, che ritrae in ampie tele con rara verità e con maschia forza di esecuzione. Ci sono a Roma due cignali in un bosco, un cervo, che porta con orgoglio la ricchezza de' suoi rami, e la testa di un asino vista di faccia; quest'ultimo mi sembra il più bello dei tre dipinti. Il carattere di queste differenti bestie è colto con giustezza ammirabile, e la finezza del pennello, che mostra i lustri del pelo e le ombrette e le minime varietà de colori, non toglie niente alla robustezza del tutto insieme. Peccato che in alcune parti il paesaggio, massime nella foresta dove signoreggia il cervo, sia meno solidamente colorito, e che, a cagione de' soggetti, la impressione che si riceve, contemplando codeste tele non corrisponda alla difficoltà dell'eseguirle e alla valentia dell'autrice illustre. Un altro illustre, il Gallait, ha mandato o lasciato mandare la riproduzione del suo celebre quadro: *Gli ultimi onori resi dopo la decapitazione ai conti d'Egmont e di Horne*, ma la riproduzione è dipinta in modo così stentato e pesante, che non pare uscita dalla mano dell'artista medesimo. E non mi fermerò a nessun altro dipinto storico straniero, come quello dello Schneider, per esempio, dove si vede l'imperatore Carlo V portato al convento di S. Giusto, e sembra, piuttosto che un dipinto ad olio, una cromolitografia, o come quello dell'Aublet, dove nella moschea il Dervis passa sul corpo dei piccoli arabi stesi bocconi a terra: bensì rammenterò volentieri dello stesso Aublet il ritratto carino d'una bambina vestita

di bianco, colla guarnizione dell' abito in cigno e il suo manicotto pure di cigno, col cappellino bianco, sopra un fondo bianco, sul tappeto bianco, e in tanto candore di seta, di lana, di peli, di piume, la cosa dipinta meno bene è il visetto della fanciulletta simpatica. C'è qualche altro ritratto condotto con abilità, qualche quadro non privo di merito: del Moutte il *Déjeuner des Pècheurs* - la spiaggia sabbiosa accanto a Marsiglia, il mare di lapislazzuli, tre pescatori seduti a terra, un ragazzo che soffia nel fuoco su cui bolle la pentola, e un uomo in piedi che solleva in alto un boccale di terraglia verde, da cui gli scende in bocca lo zampillo del liquido, ed è vestito di un camiciotto giallo, il quale stona fra i colori del cielo, della terra e del mare; del Gilbert *Un agguato* - due cacciatori nel bosco, uno, dietro il tronco di un albero, alza il cane del fucile, l' altro inginocchiato sull' erba, tocca il grilletto di un pistolotto, entrambi attenti al passaggio della selvaggina con quell'ansia quieta, se si può dire così, che distingue la passione del cacciatore.

E di stranieri basta, salvo a tornarvi a proposito della scultura, dove la figuretta modellata con maggior garbo e con più intelligenza di verità gentile è, se non m'inganno, il fanciullo del D'Astanières, battezzato assai acconciamente l' *Espiègle.* Per darle un' idea, Sig. Guasti, del modo con cui son fatti i cataloghi di questa esposizione romana, le basti che nel primo la figuretta del D' Astanières è chiamata *Le spieghe* e nel secondo, riveduto e corretto, è detto *Le Spiegle*, e fra parentesi il traduttore sapiente ha messo *La biricchina.*

Mi tarda di venire a' nostri italiani, intorno ai quali ci sarebbe troppo da dire se si volesse discorrere di tutti coloro che per l' un verso o per l' altro meritano qualche lode. Fra più di milletrecento opere di pittura bisogna restringersi alle principali, a quelle che per il valore della composizione o per la qualità della esecuzione brillano sopra le altre. E avrei voluto principiare dai soggetti sacri se non difettassero quasi completamente, nè me ne dolgo, perchè il luogo dei quadri sacri non è il palazzo d' un'Esposizione, dove le sensualità dei soggetti e delle forme abbondano e dove la Mostra diventa quasi sempre un mercato. S' aggiunga che i quadri sacri vengono immaginati per un dato posto, per certe date visuali, per una certa luce determinata e che, mutando codeste condizioni, si muta e peggiora l'apparenza dell' opera; ed è per questi motivi che la vasta tela del Signor Annibale Gatti, il quale dimora, credo, a Firenze, apparisce nelle sale dell' Esposizione al tutto spostata, non ostante ai suoi pregi; e quel Clemente VII, che, seguito da' suoi parenti e dal clero, prega innanzi all' altare della Beata Verdiana, si presenta

freddüccio. E forse l'ampia composizione del Da Rin, *Cristo che benedice i fanciulli,* stridente di troppo bei colori e slombata in alcune parti, potrebbe non disdire in mezzo alle ombre di una parete di chiesa.

Ma se son rari i quadri di soggetto propriamente sacro, non iscarseggiano gli altri, i quali traggono o dalla storia sacra o dai sentimenti religiosi il loro argomento. Uno dei più grandi e coscienziosi lavori dell'Esposizione, un quadro che costò al valente suo autore, Giuseppe Ferrari, molte fatiche e niente meno che un viaggio in Palestina, un quadro che, alquanti mesi prima dell'apertura della Mostra, era stato annunziato e lodato a cielo dagli amici dell'autore e dai fortunati curiosi, i quali lo avevano potuto vedere nello studio, rappresenta *le Tre Marie*, che, insieme con tre cristiani, scendono dal monte Golgota. Non è un quadro da chiesa, pare anzi ispirato alla incredulità sentimentale e romantica del Renan; ma il pittore, non avendo a propria disposizione le sottigliezze della critica e gli artifizi del letterato, sta meno agiatamente in mezzo fra la tradizione e la negazione. Fece come il Renan: andò sul posto, interrogò quei luoghi, che i secoli e gli uomini hanno trasformato, e credette di ricostituire la verità della storia, cavando dalla piccola realtà d'oggi i criteri per illustrare la divina epopea de' Vangeli, senza avere non di meno il triste coraggio di abbandonare in tutto il racconto sublime. Ha vestito i suoi personaggi cogli abiti che portano adesso gli uomini e le donne in Palestina, ha dato alla Madonna i lineamenti delle femmine copiate da lui in Terra Santa, ha fatto brutta e bruna la Maddalena, non ha mostrato la croce. Era inutile che si desse il fastidio di andare tanto lontano per copiare de' tipi e de' vestimenti che tutti conoscono, e per ritrarre un pezzo di terreno arido, sabbioso, sparso di sassi, coperto di pochi arbusti, e simile in tutto ai colli giallastri e selvatici della campagna romana.

Maria, madre di Gesù, cammina lenta innanzi alle altre figure. Un braccio le cade ritto lungo la persona, l'altro è sorretto al polso da Maria Maddalena; e le due donne mostrano le identiche fattezze di volto, e la testa gira nello stesso modo, tanto che la soverchia somiglianza ingenera monotonia. Ma la espressione della Madonna si rivela profonda e straziante, senza uscire dalla dignità del dolore, del dolore umano; e gli occhi guardano un poco indietro ed in su, forse alla croce. È vestita di stoffa grossolana azzurra dalla cintura in giù, rossa sul petto, rigata e ornata di azzurro e rosso nelle maniche; una ciarpa gialla le sta legata sui fianchi, un panno bianco le copre il capo, e un altro panno bianco le circonda le guance e nasconde il collo, scendendo un poco sul seno; la

carnagione scura, verdastra, il naso lungo e aquilino, la bocca grande, gli occhi grandi e neri. La seconda Maria, che non ha niente della Maddalena, è anche più dimessa; la terza, un po' indietro, più vecchia, giunge le mani all'altezza del mento.

Il più giovane dei tre uomini, bello, con la barba castagna, procede innanzi agli altri piuttosto pensieroso e mesto che abbattuto o straziato dal dolore; intreccia le mani, lasciando pendere in arco le braccia; la veste è gialla, il mantello nero, la cinta rossa. Gli altri due uomini, vecchi, con la barba grigia, hanno le braccia incrociate sul petto, e il capo coperto, come il giovane, da un drappo nero. Chi sono mai questi tre credenti nel Signore? Il giovine senza dubbio è Giovanni. Giovanni è il solo tra gli Evangelisti che rammenti la madre di Gesù fra le donne, le quali stavano accanto o guardavano da lontano al Crocifisso. Matteo dice soltanto: *Quivi erano molte donne riguardando da lontano, le quali avevano seguito Gesù da Galilea. Fra le altre Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e di Jose.* Marco aggiunge alle riguardanti Salome. Luca non nomina nessuna: *Tutti i suoi conoscenti e le donne, che l'avevano insieme seguitato da Galilea, si fermarono da lontano riguardando.* Giovanni introduce nel terribile racconto tre fatti nuovi: afferma che le donne stavano *presso alla croce di Gesù*; annovera la *Madre* insieme con Maria di Cleopa e con Maria Maddalena, finalmente racconta che Gesù crocifisso, vedendo presente la Madre *e il discepolo che egli amava*, disse a sua madre: Donna, ecco il tuo figliuolo! poi disse al discepolo: Ecco tua madre! Giovanni soggiunge, compiacendosene, che da quell'ora quel discepolo accolse la madre di Gesù in propria casa. Giovanni dunque in questa discesa dal Calvario non poteva mancare; ma forse dall'affetto figliale di Giovanni per Maria, così solennemente consacrato, il pittore avrebbe potuto trarre un elemento singolare di efficace espressione.

Uno dei due uomini attempati è, probabilmente, quel Giuseppe da Arimatea, il quale chiese a Pilato e ottenne da lui il corpo di Gesù per seppellirlo, ed è chiamato da Giovanni *discepolo di Gesù ma occulto, per tema dei Giudei*, da Marco *consigliere onorato*, da Matteo *ricco* e da Luca *uomo dabbene e diritto.*

Il secondo vecchio è forse quel Nicodemo, dottore d'Israele, rettore de' Giudei, a cui Gesù, in mezzo a molte altre sentenze, aveva detto: *Il vento soffia dove egli vuole, e tu odi il suo suono, ma non sai onde egli viene, nè ove egli va.* Nicodemo aveva tentato di difendere Gesù a viso aperto di contro ai Sacerdoti ed ai Farisei; Nicodemo tornerà di notte al Golgota, al *luogo del teschio,*

portando intorno a cento libbre d'una composizione di mirra e d'aloe e, insieme con Giuseppe d'Arimatea, imbalsamerà il corpo del Salvatore, lo avvolgerà in lenzuoli, e lo deporrà nel monumento.

Nella luce il signor Ferrari esce da quella realtà, che con le figure accenna di aver voluto raggiungere. L'aria è tutta chiusa, plumbea; un lume vivissimo, come di luce elettrica, rimane concentrato sui panni bianchi, che coprono le teste delle due prime Marie, sui loro volti e sui vestimenti della Madonna; Giovanni viene rischiarato invece da una luce piuttosto calda, come di tramonto. Le altre tre figure stanno, al pari del terreno, in penombra. Ora il contrasto fra codesti lumi e il cielo tutto cupo, riesce contrario alla realtà e inesplicabile, se non si ricorre a quel che dice Luca: *Era intorno alle sei ore, e si fecero le tenebre sopra tutta la terra, infino alle nove;* e Marco: *La cortina del tempio si fendè in due da cima a fondo;* e Matteo: *La terra tremò e le pietre si schiantarono.* L'impressione quasi direi teatrale di codesti artifizii di luce è cresciuta malamente nel quadro dalla maniera di esecuzione, la quale, mentre è dura e rigida nelle due prime Marie, appare piuttosto fusa e morbida nelle altre figure, e al tutto vuota nel paese e nell'aria, sicchè le figure sembrano più solide assai del terreno. Peccato che il Ferrari, valoroso pittore e, come si vede, amorosissimo dell'arte sua, non si sia lasciato andare con tutta l'anima, senza ubbie, alla poesia divina de' Vangeli, ne' quali avrebbe trovato una ispirazione ben più alta ed artistica di quella che la gretta verità d'oggi gli abbia potuto offrire; peccato, per esempio, che avendo allargato la scena a sei figure, non abbia profittato della gran parte di tela, che rimane vuota, per dare corpo a questo versetto di Luca: *E tutte le turbe, che si erano raunate a questo spettacolo, vedute le cose ch' erano avvenute, se ne tornarono battendosi il petto.* La composizione del Ferrari è troppo ristretta e troppo ampia: troppo ristretta se voleva mostrare la grandezza delle passioni, che furono suscitate dalla morte di Gesù; troppo ampia se voleva fermarsi al dramma intimo, nel quale i tre uomini non aggiungono nulla, anzi scemano vigoria di espressione. Certo il dramma intimo è più efficacemente rappresentato in un altro quadro, che si vede alla Mostra, quello del Signor Augusto Emilio Fabri, dove al piede della croce stanno inginocchiate, accasciate, disperate le tre Marie l'una accanto all'altra, e le figure e la croce si perdono quasi nelle tenebre cupe.

Quanta poesia di religione, come la fede piglia fervore e vita nel quadro che ha per titolo *Refugium peccatorum*, e che richiama

a sè tutti gli sguardi in quella stessa sala, in cui l'enorme dipinto del Ferrari invade una parete intiera. V'ha una sola figura e non le si scorge il volto, ma tutto nel quadro coopera (qui sta il punto) ad una stessa espressione.

L'autore è veneto e giovine, Luigi Nono, e già noto per molte altre opere; ma questo è, senza dubbio, il suo capolavoro. Siamo a Chioggia, presso Venezia. Una balaustrata barocca, di marmo, posta sul ciglio della *fondamenta* che costeggia il canale, occupa una parte della tela; i pilastri del parapetto portano quali de' leoni, che tengono con una zampa uno scudo a cartocci, quali de' canestri pieni di frutta scolpite, quali delle statue. Di una di queste statue, della più vicina, si vedono solo i piedi o poco più, ma s'indovina che è una Madonna, innanzi alla quale arde pallido il lumicino d'un fanaletto, e sta un cestello di fiori appeso a una mensola di ferro. Sono dalie, vellutini ed altri fiori di autunno; e qualche foglia secca, portata dal vento, gira sul terreno bagnato, dove le pozzanghere riflettono la tinta del cielo. E il cielo, chiuso all'alto e ancora gravido di pioggia, squarciato al basso dal sole timido, viene riflesso anche dall' acqua del canale, che si vede più in là de' balaustri ove la *fondamenta* manca di parapetto. In fondo un poco di verde, qualche albero senza fronde; alla destra il quadro rimane chiuso dall'angolo di una casa; alla sinistra si alzano le vele colorate delle tartane chioggiotte. Ha smesso di piovere appena appena: il marmo della balaustrata, la lista di selciato, la via son lustri d'umidità. Una donna sta inginocchiata, aggomitolata per terra, innanzi all'imagine santa; piega il capo in giù, come gravata da un acerbo rimorso o da un supremo dolore, e si nasconde il volto nelle mani. Ha i capelli neri arruffati. La gonnella è turchina, lo scialle, caduto giù dalle spalle, rosso, il corpetto sdrucito, bianco e giallo; ma questi colori assumono la mestizia dell'ora e del tempo scuro, e il paese lontano e l'aria e la prospettiva ammirabile e i più minuti particolari destano nell'anima di chi guarda quella stessa impressione che viene suscitata dalla figura. È una impressione vaga di malinconia profonda, di pietà, di curiosità per le ambascie di quella giovine donna, di rispetto per la sua fede; e il cuore si alza in una atmosfera veramente artistica; — artistica nel senso migliore e più nobile della parola. Qui brillano due pregi tanto rari nella pittura: la unità della espressione, e l'*aria*, poichè non saprei con quale altro nome indicare quella qualità, la quale fa esclamare alla gente: *Qui si respira.* È più e meglio della verità: è l'anima della verità.

Non voleva, garbatissimo Signor Guasti, discorrerle in questa

lettera d' altro che dei dipinti, i quali hanno tolto i loro soggetti o dalla religione o dalla storia; ma vedo di essermi fermata, senza volerlo, alla tela del Nono, la quale appartiene a quella maniera d'arte, che si suol dire *di genere*. Se non che, pensandoci, credo di non avere avuto torto: nessun quadro della Mostra spira un più fervente alito di religione; quel dipinto non è una pala d'altare, quella donna non è una Santa, ma certo quel quadro in una chiesa non sembrerebbe una profanazione.

Ed è un soggetto religioso o antireligioso, non so bene, quello di un grande quadro, intorno al quale i pareri sono più che diversi, addirittura opposti. C' è chi lo proclama il più bel lavoro della Mostra, c' è chi lo grida un'aberrazione: tutti s' accordano, per altro, in una cosa, nel riconoscere l'ingegno e la vigorìa dell'autore. Strano quadro e strano artista. L'artista è giovanissimo e già famoso, il Michetti. Non aveva quasi ancora cominciato e già pareva che decadesse, le sue figure manifestavano già nella verità spigliata della forma quel germe di aggraziatura, da cui nasce l'artifizio, o come dicono, la cifra pittorica. All' Esposizione nazionale di Torino con parecchi quadri, alcuni singolari, ma ottimi, altri esagerati e strambi, aveva confermato questo timore, che era nato in qualcuno fino dal 1876 alla Mostra di Napoli; quand' ecco due anni or sono a Milano il Michetti accennò di volersi rinnovare: espose teste grandi al vero, non più ad olio, ma a tempera, e serbando le sue qualità essenziali allargò lo stile. Da questo lato il vasto quadro di Roma, lungo più di sette metri, alto tre, appare un nuovo progresso: nella maniera di concepire, non l'opera totale, ma le figure a parte a parte, nella sostanza del colore, non di tutte le figure, ma di parecchie, c'è qualche cosa del genio e della tavolozza del Tintoretto.

In una chiesa dell'Abruzzo alcuni uomini e qualche donna sciolgono un voto, andando dalla porta al busto del santo, che sta innanzi ai gradini del presbiterio, carponi, senza riposarsi, senza sollevare il capo, leccando continuamente il suolo di pietra e lasciandovi nella polvere le impronte della lingua, le traccie della bava, in qualche luogo del sangue. Un vecchio è giunto ad abbracciare e baciare il busto d' argento: un bacio, un abbraccio pieni di passione violenta e soddisfatta, in cui si consumano febbrilmente le ultime forze del corpo affranto. Un altro di quegli invasati, di quei vermi, è vestito di un verde, che ricorda davvero il Tintoretto; s' è sviato, e una ragazza con la mano lo rivolge al busto d'argento. Accanto, di dietro altri infelici bavosi strisciano sul ventre, puntando a terra le mani, i gomiti, le ginocchia, le dita dei piedi, e leccano e an-

sano e sudano e credono in buona fede che il Dio della misericordia perdoni ad essi i loro peccati, faccia ad essi la grazia implorata, accolga il ringraziamento per la grazia ottenuta. In quella superstizione selvaggia, in quel supplizio volontario, in quella abbiezione c'è un lato della natura umana, un dramma vivo e vero.

Nè quella povera gente riesce meritevole di riso o di sprezzo: la superstizione, certo, è cosa indegna degli uomini, ma certo non è peggiore della cinica indifferenza, la quale non crede a nulla di alto e di bello nella natura e sopra la natura. Sul rialzo del presbiterio si vedono quelli che hanno già sciolto il voto, spossati, mezzi morti. Presso al busto d'argento sta inginocchiato, con l'aspersorio in mano, un sacerdote in piviale, e la folla di donne, di vecchi, di giovanotti e di bimbi, fitta, varia, chiude la scena, anzi invade tutto il quadro per modo che della chiesa non si vede nulla, salvo un tratto di pavimento, dove i penitenti strisciano, e i gradini del coro, dove si riposano. E tutta quella gran gente respira un'aria impregnata di polvere, di fumo, d' incenso, e senza dubbio di odori acri e fetidi.

Il quadro è potente, ma non si può dire che non sia disgustoso; e le prime volte che lo si considera, immerso com'è in una nebbia, sparpagliato, scomposto, non lo si intende affatto. Un poco alla volta si entra nella tela, le si aggiunge con la fantasia quello che l'artista non ha saputo o voluto mettervi, e si freme. L'opera non è finita; ma per mostrare lo studio che egli vi ha messo e come sarebbe in grado di compierla, il Michetti ha voluto esporle accanto molti studi dal vero di teste, di membra, di figure intiere, eseguite per giovarsene disegnando e dipingendo il vastissimo quadro. Ho udito che il giovine e focoso artista non intende oramai di ripigliare a dipingere, dopo tanti mesi, sulla tela ora esposta; ma che, servendosi di questa, voglia rifarne un' altra di pianta, migliorando, correggendo, mutando, aggiungendo nuove e più mature ispirazioni. Se così è, il dipinto, senza riescire mai gradevole a quegli occhi, i quali cercano le gentili impressioni del bello, riescirà senza fallo un'opera insigne.

A questa Esposizione di Roma alquanti artisti hanno dato una importanza singolare, non fosse altro per l' ampiezza dei dipinti e per la natura dei soggetti, della qual cosa bisogna rallegrarsi.

Abbondano i quadri storici a figure grandi quanto il vero o più grandi. Sono a dirittura colossali quelle di una tela del Feragutti, dalla quale si dovrebbe capire che *Alberigo denuncia le turpitudini di Ugo re di Lombardia*; sono quasi colossali il frate inquisitore e la giovine donna mezza nuda, dipinti da Spartaco Vela, figliuolo del celebre autore dello *Spartaco*; è grandissima la *Giovanna Grey* del

Barzaghi Cattaneo, la quale, vestita tutta di bianco, coi capelli d'oro scioltidietro le spalle, s'arrampica alle sbarre d'una inferriata , sono grandissimi il *Leopardi* del Faccioli, che compone versi, melanconicamente sdraiato in una poltrona nella sua biblioteca, la *Opimia sepolta viva* del Ballesio, *Giordano Bruno* circondato da frati del Sanquirico, e la *Martire cristiana* d'Enrico Crespi, la quale, morta e bella, è portata da due uomini giù dalla erta scala d'una catacomba, mentre il seppellitore illumina l'angusta e tristissima via. Altri hanno scelto male il tema della propria opera: l'Ademollo, per esempio, che mostra *la strage della famiglia Arquati*, Erulo Eruli, che pretende di far vedere la *Palestro* quando sprofonda a Lissa e il capitano impassibile e i marinai con le braccia rivolte al cielo; il Cipriani, che ha dipinto *Fra Paolò Sarpi* a' piedi d'un ponte di Venezia, ferito, barcollante - soggetto troppo sinistro e truce per il valente e gentile pittore.

L'arte storica d'oggi non cerca solamente, come quella di quindici anni, di venti anni or sono, come quella del Delaroche, per citare uno solo de' più grandi, la più evidente e compiuta rappresentazione del fatto, che si propone d'illustrare con il pennello; ma si studia di ritrovare, oltre alla detta rappresentazione e talvolta ad onta di essa, una singolarità d'invenzione, che fermi gli occhi del riguardante, o un pregio pittorico speciale, che faccia esclamare: Oh che curioso e bel modo di dipingere è questo! L'ammirazione per una virtù dell'artista, che non è insita nel soggetto, distrae dal soggetto medesimo, e come, anni addietro, era scansata quasi sempre dai letterati nei romanzi e nei racconti, così era scansata quasi sempre dai pittori nei quadri. Il dipinto dell'Aldi, *Ultime ore della libertà senese*, avrebbe destato, tempo fa, un grande entusiasmo: oggi accusano il pittore di essere freddo e minuto e, non lo dicono chiaro, ma vorrebbero senza dubbio, che la sua natura pittorica soverchiasse e magari anche trasmodasse, tanto si va ripetendo oggi la sentenza, che nell'arte s'ha a cercare sopra tutto l'*individualità* dell'autore. Siamo nella piazza principale di Siena, innanzi al palazzo pubblico, e la Cappella bellissima, che ne orna la facciata, occupa una buona parte del quadro. All'angolo di essa, sul dinanzi, una madre sorregge il capo di un fanciullo morente. Due guerrieri stanno seduti sullo zoccolo affranti dall'ambascia, disperati oramai di non poter nulla tentare. Un vecchio si butta a terra innanzi alla imagine sacra, e donne piangono e si dimenano in preda alla più fiera angoscia. Il terreno è bruttato di sangue. Certo non tutto riesce perfetto, ma la scena è rappresentata con onesta efficacia; innanzi a quella

opera, coloro i quali non cercano le virtù o i vizi (non si sa bene distinguere alle volte i vizi dalle virtù) dell'arte di questi giorni, si sentono inclinare l' anima alla pietà ed al terrore.

Un altro artista, di cui le qualità buone trovano adesso scarsi lodatori fra i critici, è Cesare Mariani, il quale ebbe la gloria di compiere a San Lorenzo fuori le mura la serie di dipinti a fresco, rimasta in tronco per la morte di un giovane che sarà sempre rimpianto, il Fracassini. Il suo quadro intitolato *Spontanee offerte dei Piemontesi ad Emanuele Filiberto* appare molto ragionevolmente composto e colorito nelle figurette non grandi; nè sono grandi le figure del dipinto di Alessandro Rinaldi, in cui si vede *Michelangelo morente*, portato per l' ultima volta in una terrazza a contemplare da lontano i suoi lavori della basilica di San Pietro.

Voglio citarle, Signor Guasti, un esempio di quel che diceva dianzi, della smania che hanno oggi i pittori di figurare, non una scena in sè nel modo più chiaro e pieno, ma una scena, la quale diventi pretesto allo svolgimento di pregi pittorici secondari ed estrinseci. Nel *ricevimento della prima ambasciata italiana al Marocco* che cosa è l' essenziale? Parrebbe che dovesse consistere nella persona che riceve e in quelle che sono accolte, massime poi quando la cerimonia è stata descritta da una così eloquente e minuziosa penna com'è quella del De Amicis, ed è stata veduta con i suoi propri occhi dallo stesso artista, il quale dipinge la tela. Niente può mancare in questo caso alla sostanza della scena: precisione di cerimonie, esattezza di tipi e di ritratti, giustezza di espressioni, fedeltà di vestimenti; non è insomma necessario uscire pel rotto della cuffia, come si fa talvolta, quando le cose si sanno a mezzo. Occorrono, è vero, al quadro altre prerogative, una delle quali è la luce splendente, abbacinante del paese caldo. Ma ecco che il Biseo, volendo svincolarsi dalla sua consueta maniera di dipingere e bramando seguire l'andazzo d'oggi, caccia al fondo la solennità del ricevimento, rappresentandola in macchiette minime ed insignificanti, mentre alza ad importanza di protagonista il *Sole*. È stato punito lì dove ha peccato: il suo sole, che batte sui gruppi delle figure vicine e sul terreno, per quanto sia candido e solido di biacca, pure non dà l'impressione di sole, non trovando negli opportuni contrasti quella luce, che nessuna tinta della tavolozza possiede in sè stessa. Così ha perso la scena, e la luce non l' ha trovata.

Altro esempio della stessa tendenza: il grandissimo e fiacco quadro del Vanni, *Siena nel 1374*, l'anno in cui faceva strage la peste, e altri morivano di paura, altri affermavano, al dir del Boccaccio,

essere medicina certissima *il bere assai e il godere e l'andare cantando attorno e sollazzandosi, ed il sodisfare di ogni cosa all' appetito, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi.* Il contrasto fra la baldoria e la morte, fra le cortigiane e Santa Caterina, il lottare della spensieratezza con lo spavento, era bastante impresa, senza crescerne le difficoltà con un concetto di luce, che doveva togliere alle strane antitesi la loro tetra vigoria. Il Vanni ha voluto mostrarci il mattino uscir dalla notte, e in quella penombra mesta, che precede l'alba, dipingerci la città in preda al morbo, alla paura, al vizio; e anche il Vanni, al pari del Biseo, fu punito lì dove peccò, giacchè del suo quadro il dramma resta annebbiato, ma l'impressione del lume scialbo e freddo del mattino non è affatto raggiunta.

Pio Joris, abilissimo nelle figure piccole, s'è dato al grande questa volta, e non senza fortuna. La scena ha luogo in una barca, che tre rematori spingono a tutta forza nelle acque del Tevere, si affannano puntano le gambe, gonfiano i muscoli delle braccia, uno adopera il remo con una mano e con l'altra gira il timone. Eugenio IV, papa, rannicchiato giù nello scafo, impaurito, tremante, vestito da Benedettino, ma con la berretta di velluto cremisi in capo, fugge da Roma in quella barca d'un pirata d'Ischia: meschino atteggiamento e meschina figura per quel papa, che diede non dubbie prove di animo invitto. Il prefetto di Roma, in piedi, coperto anche esso dall'ampia e nera tunica benedettina, ripara con il suo corpo il pontefice. Valentino, il pirata, ritto sulla poppa in un equilibrio che rammenta il funambulo, dà di piglio alle armi, mentre un uomo, accanto a lui, tira un colpo di balestra ad una barca lontana, la quale vorrebbe opporsi alla fuga del papa. L'acqua mossa del fiume è dipintà assai bene, e le sponde e l'aria e la barca mostrano forse più delle figure l'abilità dell'artista.

Due grandi quadri quasi delle stesse misure e analoghi per il soggetto sono quello del Tallone, *Una vittoria del cristianesimo*, e quello del Laccetti *Christus imperat.* Nel primo, in mezzo ai seguaci barbari di Alarico, fra gli episodi del disordine, delle rapine, delle crudeltà d'una città invasa, si avanza una fanciulla in atto ispirato e solenne, bionda, avvolta sino ai piedi nel manto candido e recante nelle mani un cofanetto d'oro e di smalti. La seguono giovani, vecchi, fanciulli che portano croci, messali, arredi preziosi da chiesa: è il tesoro di San Pietro, che quella pia processione reca in salvo, tra la superstiziosa curiosità dei barbari e la reverenza del popolo romano. Nel secondo quadro ecco il fanatismo cristiano che distrugge le opere del paganesimo: sulle volte romane incendiate e crolla-

te, sulle statue rotte, sui resti della grande civiltà idolatra, procedono i distruttori con le fiaccole e col piccone in mano, invasati dal sacro spirito della rovina, e cittadini illustri e donne e clero e popolo seguono inneggiando al Signore. Ma questo argomento, sul quale è facile intessere molti periodi pieni di epiteti altisonanti e di antitesi, è stato svolto in una composizione piuttosto teatrale, che fa una impressione subitanea e passeggera, mentre il quadro del Signor Tallone, immaginato vigorosamente, è altresì dipinto con pennello robusto e piacente. L'opera di questo novello e promettente pittore non è finita, ma qualche parte di essa, che apparisce compiuta, e il ritratto stupendo di un giovine con barba nera, che le sta esposto accanto – forse il più bel ritratto dell'Esposizione – lasciano indovinare a quale segno codesta *Vittoria del Cristianesimo* potrà venire portata.

I due soggetti ora indicati, ed altri che sono andata via via toccando, si prestano alla varietà ed alla forza delle espressioni e, quando pure alla mente di chi guarda non risulti senza l'aiuto del Catalogo evidente il tema, non di meno le azioni materiali chiare in sè stesse ed energiche possono muovere ad un principio di commozione. I nomi e i perchè dei fatti si ricercano poi, e talvolta, anche non ricercandoli, il diletto dell'opera può godersi intiero.

Non è così nel grande quadro d'un artista assai valente e (caso raro) assai colto, il quale è stato questa volta dalla sua stessa cultura trascinato fuori delle condizioni dell'arte. Francesco Jacovacci ha voluto mostrarci *Alessandro VI che implora l'alleanza della Repubblica veneta.* S'è innamorato, pare, dei dispacci, che l' ambasciatore veneto, Antonio Giustinian, scriveva da Roma al Doge, e che, anni addietro, furono pubblicati dal Villari. Certo quella impassibile acutezza, quello spirito minuto e sempre pratico di osservazione, quella precisione di forma, la quale sembra pigliare anche maggiore perspicuità e vivacità dal linguaggio quasi veneziano dell'ambasciatore, quell'animo suo che ha qualche cosa della macchina fotografica ritraente le cose circostanti senza aggiungervi niente di proprio: tutto ciò dovette destare vivo interessamento in un ingegno acuto come è quello del Jacovacci. Ma, bisogna confessarlo, le qualità speciali del Giustinian, ammirabili certamente, non hanno nulla di poetico, nè sono atte ad ispirare nessun commovimento nell'arte pittorica, la quale vede le cose tutte dal di fuori, e dal di fuori deve lasciar indovinare il di dentro. Alessandro VI era poi un grande simulatore e dissimulatore: insomma la andava da galeotto a marinaro.

Mi dice l'amico nostro che dodici o quindici anni or sono, un pittore, il Faruffini, del quale si vedono alla Mostra retrospettiva

parecchi lavori, dipinse un quadro, grande dal più al meno come è quello del Jacovacci, nel quale, come in quello del Jacovacci, stavano due figure soltanto, e discorrevano di politica, e l'una cercava astutamente e copertamente di tirare l'altra al proprio desiderio. Erano il Machiavelli e il duca Valentino; e il quadro risultò molto freddo, benchè i due personaggi sieno meglio conosciuti, quasi direi più popolari di quelli del Jacovacci, e nel Machiavelli l'astuzia possa essere meno abilmente nascosta, e nel Valentino qualche visibile lampo di violenza e di ambizione possa riuscire verosimile. Il curioso è che il dialogo tra il duca e l'ambasciatore fiorentino dovette aver luogo in quei giorni nei quali appunto l'ambasciatore veneziano era chiamato con insistenza da Sua Santità, che gli voleva offrire un'alleanza per fare Italia *tutta di un pezzo contro gli stranieri*. Il Giustinian credeva poco, anzi niente affatto alle belle parole e ai nobili concetti del papa, sapendo come fosse costume di lui *aliud dicere et aliud sentire:* in conclusione, due volponi, che non lasciavano scorgere neanche la punta della coda, ma l'uno la indovinava nell'altro.

Come si fa a dipingerne la conversazione e a fare che chi li vede ne capisca qualche cosa? Ecco, il Santo Padre tiene nelle due mani amorevolmente la mano dell'ambasciatore, e piega il capo e si china e si torce un poco in atto umile e bonario, mentre il Giustinian, in profilo, con il suo grande naso aquilino, rimane stecchito e ghiacciato. Si guardano tutti e due negli occhi. Il papa è vestito di bianco con la berretta ed il bavero rossi, l'ambasciatore tutto di nero fino ai piedi, con i guanti bianchi: massime questa seconda figura, asciutta, ma nobile e naturale, apparisce dipinta con somma abilità nella stoffa, nella seta, nel velluto, dove i diversi neri non producono monotonia e pesantezza.

O quanto mi rincresce di non poter riferire qui tutto intiero il discorso di Alessandro VI! Cominciò con *alcune onorate parole* sulla persona dell'ambasciatore, mostrò il desiderio suo *de unirse con la illustrissima Signoria*, spiegò, parlando della miseria in cui era caduto il paese, come gli oltremontani *stano cum la boca aperta, e non aspettano altro che la opportunità a sorbir el resto d'Italia,* e soggiunse: *E quando le cose nostre fussero andate mal, non vi pensate vui esser fioli dell'oca bianca, che la non avesse tocata anche a vui; e benchè la potenzia vostra sia granda, da per vui soli poca aqua potresti portar a tanto foco.* Continuò mettendo in evidenza da furbo matricolato i vantaggi che la Sede Apostolica poteva cavare da una *bona intelligenzia e stretta amicicia* con la Signoria, e diceva: *in questa union intervien più el ben nostro che el suo.* Per ciò, in-

gannando quella, il Pontefice avrebbe ingannato sè stesso. Ripeteva: *Ora li volemo dar el cor ne le man sue*; e in tali ragionamenti egli tenne il nobil' uomo due grosse ore, ora stando seduto, ora alzandosi in piedi, e gli pigliava le mani, e diceva: *Ambassador, parlate con nui liberamente come faresti cum el confessore; quì non c'è altri che Dio, nui e vui*; ma l'ambasciatore riferisce nel rapporto al Doge, che non gli parve al proposito dire alla Beatitudine Sua *cossa alguna*. E nota come parlando *pareva el peto se li aprisse* a Sua Santità, e che *dal cor non da la boca li uscissero le parole*. Finalmente il papa congedò il Veneziano, dal quale, come si vede, aveva potuto raspare assai poco; ma, quando l'ambasciatore fu giunto all' uscio, lo richiamò per chiedergli in quanti giorni egli credesse avere la risposta dalla Signoria di Venezia. L' ambasciatore rispose, *che non poteva sapere al certo, perchè poteva essere e più e manco*; e la Beatitudine Sua restò con un palmo di naso. Queste cose, lo si capisce agevolmente, sono curiose a leggersi, ma riescono difficili, anzi impossibili a riprodursi con l'arte, la quale ha bisogno del corpo per entrare nell'anima. Il Jacovacci ha fatto, in verità, un miracolo nel trarre dal dispaccio dell'Oratore veneziano un quadro, che è freddo, ma che si deve proclamare assai decoroso e dipinto assai bene.

Quì, gentilissimo signor Guasti, finisco la lettera interminabile, riservandomi di parlarle un'altra volta sul resto dei quadri di figura, sul paesaggio, sulla prospettiva e sulla *natura morta*, della quale fa parte un bue squartato, perchè ella deve sapere che in questa Mostra abbondano gli squartamenti d'uomini, di buoi, di pecore, di polli, d'ogni animale. Una lettera sola comprenderà poi la scultura e le arti industriali: di scultura v'ha tanta roba, ma quasi tutta mediocre, ed oramai ridotta a toccar quel confine, al quale termina l'amore caldo e alto della bellezza, e principia l'amore ingegnoso e astuto del solo guadagno. Ma in tutto quello che ho scritto e in tutto quello che scriverò una gran parte de'giudizi non si potrà dire farina del mio sacco.

Innanzi alle opere della Mostra e discorrendone poi lungamente insieme, l'amico nostro, nel quale ella ed io abbiamo intera fiducia, mi suggerì tante cose, di cui mi sono ricordata.

Roma, 15 febbraio 1883.

MADONNINA MALASPINA.

DIBOSCAMENTO E RIMBOSCAMENTO

I. — Danni delle inondazioni.

L'autunno del 1882 fu una di quelle epoche che rimarranno sventuratamente memorabili nella storia. Il dominio dei venti sciroccali per un'intera stagione recò su ogni parte d'Europa un diluvio di pioggie persistenti che devastarono le provincie dai monti al mare. Le regioni più bersagliate furono le provincie venete in causa della tremenda rotta dell'Adige avvenuta il 16 settembre prima a Verona, poi a Legnago. Molte parti di quelle provincie, specie del Polesine, sono tuttora sott'acqua e vi rimarranno forse per anni ed anni; imperocchè quelle bassure erano appunto, in tempi non remoti, paludi e terreni acquitrinosi che vennero prosciugate e mantenute tali colle macchine idrovore mosse continuamente dal vapore.

Quelle paludi, quei pantani, allora pestiferi, furono dalla mano dell' uomo ridotti fertili e salubri campi. Ma l' inondazione portò su quel suolo uno sterilissimo strato di ghiaia, ed il prosciugamento di quelle bassure incoltivabili non pagherebbe più le spese delle macchine idrovore e del vapore.

Se immenso è stato il danno materiale, sconfinato e indescrivibile è stato lo strazio dell'uman genere. Episodi tremendi, che fanno sempre rabbrividire quando ritornano al pensiero, si succedettero senza tregua. Un solo conforto potè mitigare la sventura, e fu l'eroico soccorso da parte di tutti: dal nostro Re leale al soldato, dal patrizio all'operaio; tutti in nobile gara si sono sacrificati per venire in soccorso di quelle desolate popolazioni.

Opera santa compì chi arrischiò o sacrificò la propria vita per salvare quella di altri cento, e chi ha provveduto coi sussidi ai bisogni di quelle orfane genti. In Italia la carità trovò sempre un grand' eco a sollievo dei miseri. Ma di fronte al danno incalcolabile che cosa sono i sussidi?

I proprietari non posseggono più nulla! I lavoranti han dovuto emigrare. Tutti non han più patria! Quale più grave sventura può

toccare all'uomo? E quelle genti che, pur non perdendo nè terra nè patria, furono spettatrici di quei disastri, come potranno viver tranquille? Non saranno esse di continuo sotto l'incubo di ritrovarsi presenti ad altre e forse più tremende inondazioni? Dacchè i sussidi per quanto grandi sieno, non rimediano ai danni, non sarebbe più saggio consiglio il dare tosto mano a prevenire siffatte calamità?

Da tempo immemorabile e scienziati e pratici predicano di rimboscare le nostre montagne, essendo questo il mezzo più efficace per impedire le grandi inondazioni. Ma i tentativi dei privati, i generosi sforzi fatti dai Club Alpini, benchè degni di grandissimi encomi, sono pur troppo insufficienti per attuare il colossale progetto.

Era necessario che in un argomento di capitale interesse per l'Italia, il Governo rendesse obbligatorio per legge, fosse pure una legge di Licurgo, l'imboscamento di tutta la regione montuosa del nostro paese, e ciò nel più breve tempo possibile.

E l'astro tutelare si è finalmente inalzato sul nostro orizzonte sotto la forma di ministro, ed è l'on. Berti. Egli ha di già presentato alla nuova Camera un progetto di legge sul rimboscamento; progetto modellato su quello di altri stati, nei quali ebbe ottimi risultamenti; e quel progetto venne presentato d'urgenza, come si conveniva ad una legge destinata a far risorgere il nostro paese. Speriamo che la memoria ancor fresca degli indicibili disastri delle inondazioni possa essere di sprone ai nostri rappresentanti a porre rimedio sicuro a tante calamità. Senza numero sono i benefizi che derivano dalle foreste sulle montagne. Lo proverò in doppia maniera, collo scorrere cioè in rapida rassegna i danni che seguirono dopo gli inconsulti diboscamenti, che senza tregua si operarono sulle nostre catene, e col mostrare i vantaggi che derivano dal rimboscamento. Che la parte montuosa del nostro paese fosse nella generalità coperta di foreste, lo si desume dalla storia. Nella storia romana spesso si fa cenno di vittorie ottenute colle imboscate, in regioni nelle quali ora non sono che brulle campagne e nude montagne. La storia ci descrive coi più ridenti colori città e provincie ove oggi non regna che squallore e morte.

Da che tanto mutamento? Null'altro che dal taglio dei boschi su di una grande estensione di montagne.

Occorre mostrare minutamente e all'evidenza i mali; mettere, come suol dirsi, la mano sulla piaga; perchè si possa credere sul serio al rimedio, e si voglia provvedere sollecitamente.

Le pioggie che cadono sulle foreste sono in gran parte trattenute dalle foglie e dai rami; in parte dal terriccio soffice che serve

di base alla foresta. Quest' acqua lentamente gemendo dalle foglie e dal suolo si raccoglie in rigagnoli e scorre senza impeto fino al piano.

Tagliamo la foresta. Le acque cadono con violenza su di un terreno molle, cominciano a sconvolgerlo; si formano qua e là piccoli torrenti che trascinano il terriccio. A dieci e a cento questi si riuniscono e formano rumorosi torrenti che trasportano per la china enormi quantità di materie e a misura che il torrente ingrossa, crescono le rovine. Tutto è portato finalmente nel letto del fiume, il quale ingombrato da tante materie devia dal suo corso, allaga e porta la desolazione sui fertili campi. A furia di asportare la terra (prezioso strato la cui formazione costò dei secoli) le montagne rimangono ignude roccie. Le pioggie allora come vi cadono, così precipitano per la china con spaventevole velocità, non trovando alcun ritegno, tanto che le piene di quei torrenti giungono improvvise, e spesso passeggieri ed animali che attraversano un torrente asciutto sono sorpresi e travolti da una spaventosa colonna d' acqua che loro piomba addosso!

Per avvalorare quanto abbiamo asserito, citeremo uno studio del Lombardini (1) il cui nome è una garanzia, fatto sulle piene dell' Adda. Il fisico Volta stabilì fino dal 1792 le osservazioni idrometriche sul Lago di Como. Studiando quelle osservazioni, il Lombardini trovò che:

nei 29 anni	dal 1792 al 1821	avveniva	una	piena	ogni	5 anni
nei 18	» 1821 al 1839	»	»	»	»	4 anni
nei 24	» 1839 al 1863	»	»	»	»	1 1/2 anni.

Il Lombardini osserva che fino al 1820 le montagne della Valtellina erano coperte di foreste, la mancanza di strade opponendosi al commercio del legname. Che nel 1820 fu ultimata la strada che attraversa tutta la Valtellina e che fu incominciata sotto Napoleone I. La strada favorì il commercio dei legnami; il taglio dei boschi si dilatò rapidamente e quasi tutta la Valtellina è ora spogliata di boschi. Dal 1820 in poi le inondazioni si sono più che triplicate.

Ma se non bastasse questa prova, ecco la contro prova che ci dà il medesimo Lombardini (2). Le più frequenti inondazioni degli ultimi anni potrebbero ascriversi a un periodo di pioggie effettivamente più abbondanti; ma le cifre parlano in senso contrario. Da osservazioni pluviometriche, che risalgono al 1725 risulta che la quantità d'acqua che cade in ogni quinquennio è pressochè costante

(1) Bollettino della Società triennale promotrice della silvicultura in Italia, fondato dal Senatore Torelli N. 1, 1880.

(2) Id. id. N. 2.

e uguale a 4 metri per ogni quinquennio. Se adunque la quantità di pioggia è costante ogni quinquennio, alle piene devono corrispondere delle eccezionali siccità. Le osservazioni idrometriche dell'Adda sotto Paderno rivelano le più grandi magre come segue:

dal 1834 — 1842	efflusso	medio	al 1″	metri cubi	57,4
dal 1843 — 1852	»	»	»	» »	53,3
dal 1853 — 1862	»	»	»	» »	40,9

Le magre adunque sono andate crescendo parallelamente alle piene, essendo queste complementari di quelle.

Anche l'Adige presenta un aumènto spaventoso nella frequenza delle inondazioni. Da un accurato lavoro del prof. G. Mercalli (1) rilevo che:

dal 500 al 900 incl. vi fu una inondaz. ogni 2 secoli e 1/2,
dal 1000 al 1600 incl. vi furono 2 1/2 inondaz. ogni secolo,
dal 1700 al 1882, incl. vi furono 10 inond. cioè 5 per secolo!

Il prof. Stoppani, il quale ha una teoria propria sul regime dei ghiacciai e dei fiumi, e attribuisce i loro massimi e minimi alle condizioni di un certo periodo meteorologico, ora si rallegra (2) nella speranza di un probabile ritorno di aumento nei nostri ghiacciai alpini, e di abbondanza di acque nella stagione asciutta. Infatti quest'annata estremamente nevosa fa davvero sperare all'abbondanza e alla cessazione delle calamità.

Orbene i danni delle inondazioni, di già così grandi da determinare una legge speciale per l'imboscamento, non finiscono lì; altre conseguenze gravi e gravissime derivano dal taglio dei boschi. Dacchè le montagne vennero denudate il paese è esposto a venti variabilissimi ed impetuosi, ad uragani che producono sbalzi di temperatura tanto fatali alla pubblica igiene. Le narrazioni e i costumi antichi fanno pensare ad un clima temperato e costante proprio dell'Italia di quei tempi, e principalmente ad un dolce clima nella Toscana. Ora il clima di questa regione si chiama dolce per ironia. Al clima poco felice della Toscana fa riscontro il miserando stato della maggior parte dell'Appennino Toscano. Quà è sasso ignudo, là magre pasture, difetta ovunque l'acqua: i pochi abitanti vi conducono vita miserabilissima, ma pur rassegnata, per indole naturalmente buona.

Quelle montagne non bastano per mantenere l'intera colonia. È necessario che una gran parte degli individui, specie gli uomini

(1) Giuseppe Mercalli. Le inondazioni e i terremoti di Verona. Tip. Cazzano-Besana. Brianza, 1882.

(2) Stoppani. Iliade Brembana. Milano, 1883.

scendano al piano per guadagnarsi alcun che nei lavori agricoli estivi e autunnali; ma gli stenti di una vita strapazzata, i pessimi alimenti, l'acqua putrida e la malaria fan sì che molti di quei disgraziati vi trovano la morte: altri ritornano infermi per tutta la vita in causa delle febbri miasmatiche, o della pellagra. L'emigrazione è una ben triste pagina della storia d'Italia! Essa è pure in strettissimo rapporto colle condizioni infelici del clima.

Oh la malaria! Ecco *la gran malattia fisica dell'Italia*, come a ragione la chiama l'on. Senatore Torelli nell'egregio lavoro testè pubblicato dal medesimo col titolo *Carta della malaria dell' Italia* (1). Gravissime, più di quel che si possa immaginare, sono le condizioni della malaria in Italia. Non solo essa esiste in Maremma e nell'Agro Romano, come ognun sa; dalla suddetta carta resulta che le regioni infestate dalla malaria formano quasi per intero come una cornice intorno all'Italia e alle sue grandi isole.

La linea calabra, per una lunghezza di più di 500 chilometri è paralizzata dalla malaria. Parecchie migliaia d'impiegati sono su quella linea in condizioni infelicissime, vi muoiono di febbri o diventano invalidi per tutta la vita; difettano di locali, di pane e di acqua, e sono circondati da una squallida solitudine. Quello che si è detto della linea del mare Ionio si ripeta per quella del mar Tirreno. La linea da Cecina fin quasi a Gaeta, è in condizioni tristissime pure per malaria e per deficenza di acqua potabile, al punto che l'acqua su quella linea vien portata ad ogni stazione ed alle case cantoniere da Pisa, o da Roma.

Orbene, le amministrazioni ferroviarie del Regno spendono annualmente, soltanto in soprassoldi per medicine, la vistosa somma di un milione e mezzo, che rappresenta l'imposta pagata dalle ferrovie soltanto per tenere la malaria.

Di 8331 chilometri di sviluppo di linea ferrata che v'è in Italia, 3762, cioè quasi la metà, attraversano regioni di malaria.

La mortalità degli impiegati ferroviari sulle linee di malaria grave è 3 o 4 volte, e persino 8 volte quella che si verifica sulle linee che ne sono esenti. Poche provincie non sono afflitte dàlla malaria: dalla carta del Senatore Torelli risulta che soltanto sei sono le fortunate, cioè: Genova, Porto Maurizio, Firenze, Massa Carrara, Pesaro e Piacenza.

Ma da che proviene la malaria? Dai ristagni delle acque dei fiumi le quali cangiano le bassure in paludi e pantani, e principal-

(1) Il Senatore Torelli pubblicò in oltre al principio di quest'anno una *Memoria popolare sulla malaria d'Italia*. Roma, Stab. tipografico italiano 1883.

mente dai ristagni di acqua salmastra, cioè di un miscuglio di acqua dolce e marina. In queste acque si generano, muoiono e si putrefanno milioni di organismi. Dalla corruzione di quelle materie organiche si sviluppano i miasmi, che infettano l'aria per vastissimo tratto di paese rendendolo spesso affatto inabitabile.

Singolare a dirsi: l'acqua, che nei paesi caldi è la prima condizione della vita quando essa scorre, diventa invece l'emblema della morte quando ristagna. Per avere un'idea della facilità dei ristagni si pensi che la superficie dell'Italia è per 2|3 formata di monti e colline; che innumerevoli torrenti e fiumi scendono per valli tortuose per recarsi in mare, e che ogni più piccolo ingombro può formare un ristagno d'acqua dove il terreno è quasi orizzontale.

L'uomo ha potuto combattere questo pericolo con opere assidue e colossali, così la società civile fiorì quando potè trionfare sulla natura, mentre dovette soccombere quando si lasciò sopraffare dalle potenze naturali. L'Italia fu più volte teatro di queste lotte, e parecchie volte ebbe la peggio. Le provincie più floride per forza, industrie e commerci fecero la più miseranda fine, morendo di consunzione per la malaria. Ecco alcuni esempi che tolgo dal pregiato lavoro del Conte Torelli.

Circa 30 secoli or sono, sorgeva sulle sponde del mare Tirreno, e nel breve spazio che corre fra Piombino e Orbetello, una serie di città etrusche fiorenti per popolazione, industrie e commerci. Alcuni avanzi, ma di natura colossale sì che sfidarono i milleni, attestano ove già furono Populonia, Roselle e Ansedonia, tutte un giorno ricche e potenti. Que'territori fanno ora parte della Maremma Toscana, e precisamente delle squallide ed infette pianure del Grossetano.

All'estremità d'Italia bagnata dal mar Ionio fiorivano 27 secoli or sono le varie repubbliche che costituivano la Magna Grecia che per ben 3 secoli fu culla principale della civiltà di que'remoti tempi. La strada ferrata da Taranto a Reggio di Calabria taglia il già territorio di quelle repubbliche, tre delle quali crebbero a grande potenza. Commercio, industria, agricoltura, tutto era fiorente, e alcuni luoghi erano famosi per l'aria saluberrima. Quella regione intera è ora la più desolata d'Italia per causa della malaria.

I corsi d'acqua avevano in origine libero scolo in mare; ma le materie recate dai fiumi allungarono la spiaggia; quelle rigettate dal mare formarono delle dighe e dei cordoni littorali che finirono per rinserrare degli estesissimi stagni di acqua salmastra, causa della malaria più perniciosa.

Per queste condizioni così gravi il Senato Italiano sottopose ai Consigli Sanitari del regno dei quesiti riguardanti l'epoca della trasformazione del clima sano in malsano, e le cause del mutamento. Quei quesiti ebbero in risposta due rivelazioni altrettanto gravi quanto inaspettate. 1.° La malaria sarebbe cresciuta in Italia da 12 a 15 anni a questa parte, e tutt'al più da 20 anni in qua. Quindi la malaria sarebbe notevolmente aumentata dal 1860 in poi, vale a dire dal principio del suo risorgimento, della sua unificazione.

2.° Le cause riconosciute più generali di malaria, o di aumento della medesima sono le fosse, d'onde si tolse la terra per formare i terrapieni lungo le ferrovie, rimaste piene d'acqua stagnante, e la distruzione dei boschi sulle montagne.

Eppure sembra incredibile che due fatti così capitali quali sono il risorgimento politico e l'attuazione delle ferrovie, invece di far fiorire quelle popolazioni col promuovere le industrie e il commercio, le abbiano gettate nella più grande rovina.

Ma il sullodato Senatore Torelli ha data la più chiara spiegazione di questi fatti. Quando nel 1860 cessava la dominazione Borbonica erano costruiti nel regno delle due Sicilie soli 128 chilometri di ferrovie. Dopo l'unificazione fu una vera mania, un furore in ogni paese di volere la ferrovia, e l'hanno avuta. Nel principio del 1882 erano di già aperte all'esercizio nell'Italia meridionale 2700 chilometri di linee, mentre nell'Alta Italia ben poche se ne aggiunsero. Benchè queste linee si chiamino strade ferrate, la loro costruzione richiede assai più legno che non ferro. Le rotaie sono fermate sopra robuste traverse di legno forte. Per ogni chilometro di linea occorrono 1000 traversine, quindi pel solo impianto dei 2700 chilometri occorsero 2,700,000 traversine; ma dovendovi aggiungere 1|5 della quantità suddetta, per tutti gli scambi alle stazioni, in totale occorsero 3,240,000 traversine. Questa quantità di legno è di già grandissima; aggiungendovi il legname per costruire le stazioni, le case cantoniere, i ponti e altre opere, non fa più sorpresa che si dovessero distruggere milioni e milioni di piante. Agli appaltatori non parve vero di trovare lì a poca distanza il legname. Ai proprietari dei boschi non parve vero di prendere a un tratto un bel gruzzolo di quattrini. Ma la legge forestale non vieta questi tagli inconsulti? Certamente, ma il paese se ne accorse solo quando i boschi non v'erano più.

Chi ha compreso come la distruzione dei boschi sui monti moltiplichi le inondazioni e quindi i ristagni al piano, avrà pure compreso come il diboscamento sia la principal causa della mala-

ria nei paesi meridionali. Ma v'ha di più. Le ferrovie lungo i littorali colle loro fosse lateralmente per soprassello, sembrano arginature e conche fatte espressamente per arrestare lo scolo delle acque verso il mare. Tutte queste condizioni nocive si possono riassumere in una frase: *Il monte che versa ad esuberanza e la ferrovia che arresta l'acqua al piano.* Peggiori condizioni non si saprebbero immaginare per intristire il più florido paese.

Chi sperasse che il male dovesse finire da sè, con una evoluzione simile a quella di un ammalato che poi guarisce senza il medico, cadrebbe nel più fatale errore. Dei boschi da tagliare ve ne sono ancora molti sulle nostre montagne, e ancora vi sono paesi da infettare per malaria. Colla legge del Luglio 1879, si decretavano altri 2200 chilometri di ferrovie per l'Italia Meridionale, ai quali aggiungendo le ferrovie di 4.ª categoria, si formerebbe una rete uguale a quella di già costruita. Sarebbe questo in vero l'ultimo tracollo pel nostro paese, se il governo non si decidesse di metter freno alla distruzione dei boschi colla più rigorosa vigilanza.

Necessita il massimo rigore di legge, quando il male che si deve combattere è il più grande di quanti si possano dare. Non sono esagerazioni; sono queste deduzioni di un rigore matematico. Qualora si lasciasse fare come si è fin quì fatto, la malaria prenderebbe proporzioni tanto colossali da spopolare interamente le provincie meridionali e medie, come abbiam visto sparire la Magna Grecia, le più fiorenti città etrusche e tante altre. *Allora l'Italia potrà dirsi davvero la terra dei morti!*

Gravissimo è il pericolo che ci sovrasta, eppure noi vi andiamo incontro colla più grande indifferenza. Perchè maravigliarci di ciò? Non sappiamo noi di dovere o prima o poi morire, eppure non ce ne diamo quasi pensiero? Ma se non ci fa caso la noncuranza dei mali remoti; ci dovrebbe invece sorprendere la trascuratezza dei danni presenti. Come! noi che spesso questioniamo per un soldo, lasciamo che l'erario spenda, per la febbre miasmatica, la cospicua somma di 8 milioni all'anno! È il Senatore Torelli che fa il conto. Moltissime linee ferroviarie sono passive perchè attraversano paesi desolati dalla malaria.

Il deficit per l'esercizio è annualmente di	L.	3,000,000
L'imposta per la malaria sulle ferrovie è	»	1,500,000
Le spese ospitaliere dell'esercito per le febbri sono	»	750,000
Che fanno di certo il totale di	L.	5,250,000

Aggiungendovi poi le spese analoghe, in proporzione del numero, dei corpi di marina, dei carabinieri e delle guardie di finan-

za, non è esagerata la somma suddetta di otto milioni. Se adunque il solo erario spende otto milioni per la malaria, quanti ne spenderà l'intero paese? Ma fosse tutto finito nelle medicine e nei milioni! Ma no! le centinaia di migliaia di vittime, le centinaia di migliaia di individui resi invalidi per le febbri palustri non formano un danno assai più grande dei milioni perduti! Svegliamoci una volta e sgomentiamoci di aver dormito così a lungo sull'orlo di un tanto abisso!

Finalmente, quasi non bastassero le funeste conseguenze dei diboscamenti sulla terra, esse si estendono ancora fatalmente sul mare. Ne abbiamo un classico esempio a pochi passi. Pisa, una delle più antiche città d'Italia, fioriva specialmente avanti il mille, sotto il governo a comune. Nel 1000, eretta a Repubblica divenne un'opulenta città, il suo porto di mare era il principale emporio del Mediterraneo. I pisani presero tanto sopravvento che conquistarono la Sardegna e Cartagine. Non cominciò a decadere che dopo la disfatta della Meloria avuta dalla gelosa Genova.

Oggi Pisa dista almeno 9 chilometri dal mare, e che avesse un porto lo attestano pochi e sterili indizi, come la denominazione di Ponte a Mare all' ultimo ponte sull'Arno, e le catene del porto, già rapite dai genovesi, e conservate ora nel Camposanto monumentale di Pisa. Questa città si trova fra l' Arno e il Serchio; due fiumi conosciuti per le furiose piene e per le torbide. Essi han portato tante materie in mare da ostruirne il porto non solo, ma da allontanarne tanto le spiaggie che ora le bocche di quei fiumi distano 12 chilometri da Pisa.

Un esempio più classico è quello della città di Ostia. Giaceva questa, 600 a. C. alle bocche del Tevere, di qui il suo nome. Era la capitale del Lazio; Anco Marzio vi fece scavare il porto dandogli il suo nome. Sotto i calori estivi accorreva in Ostia il fior di Roma; ed il suo territorio era così ricco che forniva di pane e sale tutta l'Italia. Ma al cadere dell'impero cadde pure la religione per le selve, pel Tevere e per gli stagni, come giustamente osserva il prof. Moro, in un interessante opuscolo da lui scritto e intitolato: *Lo stagno di Ostia.* Straordinarie piene succedettero a quest'epoca, come fan fede le molte iscrizioni trovate sugli idrometri. Il letto del Tevere si rialzò, si spostò; tutto l'Agro Romano divenne una serie di paludi da Roma al mare.

Il porto di Ostia si ostruì e le sue saline divennero lo stagno più pestifero; tanto fece che della divina Ostia ora non rimangono che imponenti rovine. Non una famiglia, nessun abitante perma-

nente; ma solo dei pastori e dei contadini vi dimorano una parte dell'anno, fuggendo in massa all'avvicinarsi dei calori estivi, come si fugge da un paese infettato da pestilenza.

Per buona sorte Pisa ha bonificato in tempo molte delle vicine paludi che avrebbero cagionata la sua rovina. Ma nella provincia di Pisa è ancora il Volterrano infettato dalla malaria in causa del fiume Cecina. Questa regione aspetta sempre una mano benefica. Noi rimpiangiamo in Ostia un lieto passato; vediamo in Pisa un dubbioso presente, in Venezia poi il presagio di un triste avvenire. Prima di Venezia era Adria la regina del mare che appellasi dal suo nome; il suo porto fioriva nel XII secolo. Ma il Po, il più grande e il più torbido fiume d'Italia portò tante materie in mare che formò avanti Adria un delta immenso; cosicchè quella città trovasi ora a 35 chilometri entro terra. Di già il Po ha schierato davanti alla laguna parecchi banchi e cordoni littorali che minacciano di chiuderla; se non si provvederà in tempo e con energia la laguna diverrà uno stagno pestifero e la nuova regina del mare subirà la sorte di Ostia. Oh se si avesse un po' più di fede nella scienza! si farebbero miracoli con mezzi relativamente piccoli. Ma pur troppo la corrente del giorno è quella di vagheggiare sogni dorati e strane illusioni che hanno per effetto la distruzione del prezioso patrimonio scientifico che costò tanti secoli di immensi sacrifici. Senza numero sarebbero gli esempi lacrimevoli che offre l'Italia; ma termino questa opprimente rivista, perchè non mi regge più l'animo.

II. — Mezzi di bonificamento.

Come il medico fatta la diagnosi cerca di consolare l'infermo e gli prescrive i rimedi, vediamo anche noi se v'è una parola di conforto, se v'è un rimedio a tante sciagure! L'on. Senatore Torelli dedica il capitolo IX alla discussione dei mezzi atti a bonificare i terreni paludosi. Noi accenneremo qui solo i più importanti, cioè *le arginature, la sistemazione delle foci, i canali, le colmate, le cateratte con porte a bilico, le briglie o serre, le macchine idrovore* e *le piantagioni.*

Le arginature costruite parallelamente al letto del fiume ne impediscono lo straripamento, i deviamenti e quindi la formazione dei ristagni d'acqua. Ma gli argini non sono utili se non fatti su di un progetto generale e bene studiato, lontani assai dal fiume per lasciare sfogo alle piene straordinarie; altrimenti gli argini aumentano i pericoli, come lo provano le frequenti e disastrose rotte.

La sistemazione delle foci consiste nel prolungare molto entro il mare gli argini stessi in modo che il miscuglio dell'acqua dolce e marina si faccia lontano da terra. Con ciò si impedisce la formazione degli stagni di acqua salmastra lungo le coste alla foce del fiume.

I canali datano da una grande antichità. Essi furono costruiti in grande fino dal 1000 nelle pianure lombarde. Triplice è il loro ufficio, vi sono canali di scolo, canali di irrigazione e canali di trasporto, e possono anche servire a due o a tutti e tre gli scopi insieme. Si deve ai canali, che in mille versi percorrono la Lombardia, la trasformazione di quelle malsane pianure nella terra più ricca e fertile, ove la coltivazione intensiva porta il primato in tutta Italia.

Le colmate consistono nel profittare delle materie trasportate dalle acque torbide per far riempire le bassure acquitrinose. La gran vallata del Po è una colmata naturale. L'uomo ne ha imitato l'esempio in piccolo. La val di Chiana era flagellata dalla malaria; tanto che Dante dipingendola dice che eranvi colà

.... volti lividi e confusi
Perchè l'aere e la Chiana gl'inimica.

L'idraulico Fossombroni approfittando delle torbide della Chiana fece il disegno del bonificamento, che venne poi eseguito dal Manetti. La Val di Chiana è ora una delle più ridenti e fertili pianure pei pingui pascoli e per l'allevamento del bestiame. Tutta quella terra che la Chiana avrebbe portato in Arno e in mare, a scapito sempre maggiore di Pisa, ha servito invece, a colmare le paludi, a creare più di 200 chilometri quadrati di fertili piani e a scacciare la malaria. Più recenti sono le colmate fatte per bonificare il Pisano e quelle che si van facendo nel Grossetano, in proporzioni però troppo esigue di fronte alla estensione del male.

Le cateratte con porte a bilico si fanno nei luoghi paludosi prossimi alla spiaggia, ove il mare entra spesso per l'estensione di parecchi chilometri. Esse furono ideate dal Prof. Zendrini e costruite nel 1840 nella laguna Veneta. Queste cateratte agiscono automaticamente per effetto del flusso e riflusso, chiudendosi quando il mare si alza e aprendosi quando si abbassa. Per tal mezzo l'acqua della palude può periodicamente uscire, mentre il mare non può mai entrare. Così viene impedita la formazione dell'acqua salmastra; l'effetto benefico di queste cateratte fu sorprendente. Ecco un esempio a noi vicino. Viareggio alla fine del secolo passato era un villaggio conosciuto solo per le febbri di malaria generate dalla palude di Massaciuccoli, ove mescolavansi alle dolci le acque marine. Fu colà che si applicarono per la prima volta in Toscana le

cateratte dello Zendrini. L'aria migliorò tosto, la palude diventò un ameno lago di acqua dolce; la popolazione crebbe, e da un trentennio Viareggio è diventata una delle stazioni balnearie predilette per la impareggiabile spiaggia. Le cateratte dello Zendrini costituiscono uno dei mezzi più efficaci e di minor spesa.

Briglie. A impedire la distruzione che fanno i torrenti scendendo precipitosi dai monti si sono inventate fino da tempi antichissimi le *briglie* o *serre*, le quali trasformano il piano inclinato dei torrenti in una serie di gradinate. L'acqua ad ogni scalino viene arrestata nel suo corso, non trasporta più materie, ma se ve ne ha le deposita. La vallata dell'Adda, fiancheggiata da ertissimi monti, percorre 140 chilometri dallo Stelvio al lago di Como; è la Valtellina la località classica delle briglie, ove erano rigorosamente prescritte fino dal XV secolo. Ma la trascuranza fece, nei tempi moderni, andare in disuso le briglie. Le piene divenute di più in più frequenti, produssero delle paludi, tantochè il Piano di Colico, alla foce dell'Adda, divenne inabitabile per febbri miasmatiche. Da 20 anni la provincia di Sondrio provvede con lodevole iniziativa, destinando dei sussidi ai proprietari, per ricostruire le briglie. Quella provincia spese di già ben 300,000 lire; ma fu una spesa santa, imperocchè vennero per tale maniera costruite oltre 4500 briglie. Pare che così nobile esempio non sia stato imitato in altra provincia d'Italia; mentre in Francia, per la legge del 1860, ne furono costruite più di 80 mila.

Macchine idrovore. Abbiamo di già detto come le bassure del Polesine venissero redente dalle macchine idrovore. Questo mezzo è affatto nuovo, e proprio dell'epoca del vapore; perchè solo con questi motori potè riescire economico il prosciugamento. Il mezzo consiste nel sollevare con trombe centrifughe, mosse dal vapore, le acque dei pantani, e nel versarle in mare. Nella sola provincia di Venezia sono 11 comuni ove nel 1880 impiegavasi nientemeno che la forza di 932 cavalli. Le provincie di Padova, Rovigo, e Ferrara hanno stabilimenti simili. È stato questo uno dei più validi mezzi per combattere la malaria non solo, ma che fece quadruplicare perfino il valore di quelle terre.

Le piantagioni finalmente costituiscono il mezzo per eccellenza di bonificamento. Esiste un genere di piante, l'*eucalyptus*, che alligna nei terreni paludosi, che non perde mai le foglie e tramanda dalle medesime un' essenza odorosissima. L' eucalyptus pare fatto apposta per bonificare le paludi. Le foglie, emettendo continuamente vapore acqueo, agiscono come trombe aspiranti e finiscono

per prosciugare il terreno; esalando poi quell'essenza antimiasmatica correggono direttamente l'effetto micidiale della malaria. Cento ettari di un piano pantanoso possono ricevere 50 mila eucalyptus; dopo cinque o sei anni il terreno è prosciugato, la malaria scemata o scomparsa. Si calcola inoltre che ogni eucalyptus guadagni pel valore di una lira ogni anno. Si fecero piantagioni in vari punti lungo le ferrovie Romane e Meridionali con una riuscita superiore ad ogni aspettativa. Ma il più grande e ben riuscito tentativo è quello fatto nella Campagna Romana. A 3 chilometri da Roma, e precisamente fuori di porta Ostiense, esiste un convento (in origine dei Certosini) nella località detta delle Tre Fontane, che per malaria tristissima ebbe nome di *Tomba*, esso finì per essere abbandonato. Nel 1868 il papa Pio IX lo affidò ai padri Trappisti, i quali l'anno dopo incominciarono le piantagioni degli eucalyptus. Prima non era possibile pernottarvi, e quei padri si recavono ogni sera a Roma. Dopo 7 anni le condizioni del clima migliorarono, tanto che essi vi fermarono la loro stabile dimora. Nel 1877 il numero degli eucalyptus ascendeva a 2,500. Quella località fu allora visitata da una commissione del Senato, la quale, rimasta edificata da così splendidi risultamenti, fece concedere ai padri Trappisti 400 ettari di terreno demaniale là vicino, a patti miti e coll'obbligo di piantarvi 100 mila eucalyptus nel corso di 10 anni. Questa prova fu fatta nell''anno 1879 sotto i rigori di un'invernata eccezionalmente fredda nella quale il termometro scese a 8° 1/2 sotto zero. Ma il freddo fu un utilissimo ammaestramento; imperocchè, mentre si videro perire quasi tutte le piante giovani della specie *globulus*, resistettero invece in singolar modo le specie *resinifera*, *ornigera* e *coriacea;* le piante adulte poi resistettero tutte quante al freddo, compresi gli E. globulus. Quei monaci nell'autunno del 1881 avevano di già fatta una nuova piantagione di 50,000 eucalyptus, cioè della metà di quello cui si erano obbligati, e ciò nel solo spazio di due anni.

Ma l'opera benefica di questi buoni Trappisti non finisce nel bonificamento, cioè in un bene materiale; essi hanno ottenuto di avere in custodia un certo numero di carcerati, i quali trovano nei lavori agricoli la più grande potenza per la loro riabilitazione morale. Oh sì! moltiplichiamo queste colonie agricole e penali insieme pel bene d'Italia.

III. — Rimedio radicale, rimboscamento.

Qualche cosa si è adunque fatto, ma molto più ne resta per l'avvenire. Eppure non basta; quando anche si eseguissero tutti i bo-

nificamenti suggeriti, non saremmo sodisfatti. A noi sembra con questi bonificamenti di fare cosa simile che medicare un fignolo ; questo guarisce, ma dopo poco ne nasce un altro vicino. Certamente è opera utile il bonificare paludi e stagni coi canali e colle cateratte automatiche; ma non è punto ragionevole di lasciare che fiumi e mari continuino a creare nuove paludi e nuovi stagni. È pure utile l'impiego degli argini e delle macchine idrovore; ma quando noi siamo riusciti, con enormi sacrifici dei comuni, a trasformare delle pestifere paludi in fertili e salubri campagne e siamo nel più bello delle speranze, ahimè! che la rotta di un argine nel furore di una piena centuplica le stragi e riduce quel territorio in condizioni più miserande di prima. Anche il mezzo, per eccellenza, quello delle piantagioni, può fare difetto. Una piena può sconvolgerle e atterrarne le piante; oppure può mutare il letto del fiume e obbligarci a corrergli dietro con nuovi sacrifici. L'Ombrone, per esempio, la cagione di tutti i guai del Grossetano, passava una volta al nord di Grosseto, ora gli passa al sud. E così han fatto e faranno i moltissimi fiumi del nostro paese, per una legge di natura.

Se vogliamo guarire il male, dopo averne fatta la diagnosi, bisogna combatterne la causa; dobbiamo rimboscare le nostre montagne non solo, ma sapere conservare le foreste come cosa sacra per la floridezza del nostro paese. Ma per dare all'Italia una buona legge forestale, bisogna avanti studiarla profondamente. Citerò due casi che meritano tutta la considerazione, perchè renderebbero inutile, od anche dannosa la legge stessa se non venisse corretta.

1.° Nell'Appennino Toscano sono per eccezione dei luoghi ameni, perchè coperti di ricche foreste di abeti, e che per l'aria fresca e saluberrima attirano nella calda stagione le persone agiate dei paesi vicini per trovarvi quel ristoro che manca nelle bollenti città. Questi luoghi sono: Vallombrosa, Boscolungo e Camaldoli. Quelle abetine, quelle fresche ombre profumate dalla salubre essenza, ristorano la salute consumata nella cosidetta *vita civile* delle città.

Nulla lascia a desiderare la natura in quei luoghi; molto invece resta a fare da parte della società. È un generale lamento che in quei luoghi non vi si trovi il confortabile della vita. Non vi sono che foresterie o locande ove si spende molto e si gode poco. Non è dicerto la locanda il ricovero più confaciente alla salute, nè il più comodo nè il più economico. Quelle località sarebbero popolatissime se qua e là sorgessero dei villaggi; e numerosi e comodi villaggi vi sarebbero sorti da un pezzo se a ciò non si opponesse direttamente la legge.

Le suddette località sono beni demaniali, e appunto per ciò vi si conservano e coltivano le foreste. Il governo allo scopo di avere le più grandi garanzie che quelle foreste si conservino in perpetuo promulgò la legge 20 giugno 1871, la quale dichiara inalienabili i boschi che appartengono al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio; ma questa legge pecca per eccesso di zelo, come rilevasi dal seguente:

« Art. 1.° I boschi dello Stato, compresi nell'unito Elenco, sono dichiarati inalienabili, e saranno amministrati dal Ministero di Agricoltura per mezzo dell'amministrazione forestale governativa. I boschi nazionali inalienabili sono destinati per interesse dello Stato principalmente alla coltura di piante d'alto fusto, nè potranno mai essere dissodati e destinati ad altra cultura fuori della boschiva; essi saranno diretti secondo il piano economico proposto dall'agente forestale ed approvato dal Ministero di Agricoltura, sul parere del Consiglio Superiore ».

Ora quest'articolo è tale che lega le mani al governo stesso, il quale non può concedere neppure un palmo di quei terreni, non può permettere che si atterri un solo abeto per piantarvi una capanna! Or bene la costruzione dei numerosi villaggi nelle foreste che coprono i monti non è soltanto un bene desiderabile per riguardo all'igiene, ma diventa una necessità del giorno, dovendoci o prima o poi decidere a trasportare sui monti le nostre officine, le nostre principali industrie, come si vedrà tra breve. Occorre quindi emendare la legge forestale per non perdere il più grande fra i benefici recati dalle foreste.

2.° Furono i disastri delle inondazioni nel Veneto il movente di questi miei pensieri che scrissi collo scopo di convincere e di spingere il paese ad opporvi il rimedio radicale dell'imboschimento. Ma quale fu il mio disinganno quando m'accorsi che la nuova legge Berti non poteva per nulla scongiurare quelle terribili inondazioni!

L'Adige infatti, benchè attraversi il Veneto, ha le sue sorgenti, il suo bacino in un territorio il quale, sebbene chiamisi Tirolo Italiano, non fa parte dell'attuale regno d' Italia. La recente inondazione dell'Adige trova tra le altre cause non ultima l'esportazione del legname dal Tirolo, che va ognor più crescendo, e ciò significa rapido diboscamento delle Alpi Tirolesi. È dunque da aspettarsi che le piene dell'Adige si facciano più frequenti e più dannose come abbiamo visto avvenire per le piene dell'Adda.

Per salvare le provincie Venete bisogna rimboscare il Tirolo; ma a ciò non si può provvedere che con una *legge forestale inter-*

nazionale. Nè il caso contemplato è unico nè così piccino da non meritare di essere preso in considerazione da una Commissione Internazionale; il Rodano per es. ha il suo bacino nella Svizzera, poi attraversa tutta la Francia orientale. Il Reno ha pure il suo bacino nella Svizzera, ma poi attraversa la Germania e l'Olanda, e così dicasi di altri fiumi. Ben si comprende adunque che se non si provvede con una legge internazionale riuscirebbero vani tutti i mezzi contro le inondazioni di un paese per la trascuraggine del paese vicino.

IV. — Risorse del rimboscamento.

E così grande il convincimento degli immensi vantaggi che deriveranno dall'imboschimento generale dei monti, che vogliamo farne un bozzetto per terminare il nostro compito. Ecco finalmente rinverdite le nostre catene dalle Alpi al mare Ionio. Non si ode più rumoreggiare un torrente; le fresche acque chete chete scendono di serra in serra; e i fiumi, appena nudriti, non irrompono più tremendi, nè mutano l'alveo naturale. Non più ristagni, non più arie pestifere, ovunque regna Igea. Il popolo fatto forte lavora, e col suo ingegno crea; e il clima di una volta, dolce e uniforme, è ritornato; e spersa è la memoria dei venti impetuosi, degli uragani. Non lamenterai più, o Italia, le grandi siccità, chè le tue estese foreste distribuiranno uniformemente la pioggia. Le sorgenti potabili si moltiplicheranno sulle tue catene, e vi attireranno nuove e laboriose colonie, e quelle acque scenderanno a fertilizzare ovunque gli aridi piani. Ecco i pittoreschi boschi diventati vago asilo agli uccelletti, le loro falangi son cresciute a dismisura contro le insidie del cacciatore, e alleati dei nostri agricoltori indefessamente attendono a purgare di larve il terreno. Larve nocevolissime ai grani, ai frutti, ai foraggi e alle foreste stesse. E quando le nostre selve saran cresciute, quale immensa ricchezza non sarà riserbata ai nostri nipoti? Or che difetta il legno d'opera e il combustibile. Ecco là un tesoro d'un valore incalcolabile per chi saprà conservarlo.

Con due parole si definisce oggi la potenza di un paese: *Forza e materia.* Dal litantrace e dal ferro trae l'Inghilterra il suo attuale vigore; ma di già la medesima s'impensierisce del non lontano esaurimento delle proprie miniere. Che cosa avverrà dell'Inghilterra quando non avrà più carbon fossile? Nessuno lo può prevedere, tante e così molteplici sono le risorse naturali. Certo è che noi ci perdiamo ad invidiare all'Inghilterra il suo carbone, che paghiamo

a caro prezzo, rimpiangendone la mancanza nel nostro sottosuolo. Ma se noi avessimo prima d'ora imboscate le nostre catene, avremmo oggi della forza da vendere anche alla superba nazione!

L'Italia per la sua positura geografica si trova nelle condizioni più favorite. La parte media e meridionale di essa è una striscia di terra, rinforzata nel mezzo da una catena montuosa, che si protende fra due mari nella direzione da maestro a scirocco. Trovasi la medesima nella regione dei venti di greco e di libeccio, i più favorevoli per versare le pioggie sui fianchi dell'Appennino. Le foreste economizzeranno quelle benefiche acque; le colonie montane le metteranno a profitto colle più svariate industrie.

L'economia dell'energia dell'acqua cadente operata da una foresta è paragonabile all'effetto prodotto dal congegno di un orologio sul peso che lo muove. Quel roteggio, rallentando la discesa del piombo, fa camminare l'orologio per settimane e mesi; mentre, se a un tratto si rompe il congegno, il piombo precipita, fracassando ciò che incontra. Questa è l'immagine delle inondazioni prodotte dai monti spogliati; quella invece rappresenta l'economia idraulica operata dalle foreste, trattenendo l'acqua durante la pioggia e distribuendola senza interruzione anche nelle siccità. Ogni paese ha le sue risorse, fortunato quello che sa comprenderle e profittarne!

Risalendo una di quelle valli alpine che hanno la fortuna di avere un piccolo ma perenne corso d'acqua, noi siamo presi da meraviglia vedendo l'attività industriale che ferve in quelle remote parti. Ferriere, mulini, segherie, lanifici, cartiere, ogni sorta di opifici vi trovano alimento. Levate quel piccolo corso d'acqua e la valle diverrà il simbolo della morte. Non è forse vero che rimboscando le nostre catene si moltiplicheranno a migliaia quei corsi perenni? si richiameranno colà le colonie industriali? e si riattiveranno le nostre miniere abbandonate per difetto di combustibile? *Sì! noi lavoreremo allora il nostro ferro nelle nostre officine.* Ciò che l'Inghilterra fa col litantrace, l'Italia farà coi motori idraulici, animati dalle gratuite cadute d'acqua; e quando il litantrace sarà esaurito, *l'Italia diverrà l'officina dell'Europa.*

L'avvenire dell'Italia sta appunto qui. Fra i molti che ne hanno trattato citeremo solo un lavoro popolare e alla portata di tutti, cioè due letture tenute a Parma dal prof. S. Vecchi sotto il titolo: *Quale debba essere la forza motrice nell'industria italiana* (1). Il sullodato autore discute largamente tutti i mezzi atti a trar profitto dell'acqua come forza motrice; noi consigliando il lettore ad attingere a quella

(1) Vecchi, *La scienza del popolo*, ser. II, Vol. 36. Milano, Treves, 1873.

fonte altri interessanti particolari, ci limiteremo a citare solo alcune cifre che valgano a mostrare l'entità della forza disponibile in Italia.

Quando l'ingegnere Berutti presentava alla Camera la sua dotta relazione del 13 aprile 1871, egli fece conoscere un tesoro che si lasciava continuamente sfuggire di mano. I mugnai nella sola Alta Italia hanno disponibile, nelle cadute d'acqua, una forza continua di più di 120 mila cavalli vapore; ma, stante la grande imperfezione dei motori, non ne utilizzano che il 30 %, cioè circa 36 mila cavalli. Sostituendo a quelle ruote primitive dei motori perfezionati, si potrebbero utilizzare altri 54 mila cavalli il cui valore sarebbe sufficente per pagare non solo la tassa del macinato nell'Alta Italia, ma anche la molenda. È proprio il caso di dire che non tutto il male viene per nuocere; la tassa sul macinato rivelò una miniera inesauribile di ricchezza e a buon mercato.

Ma noi abbiamo altre sorgenti di forza più poderose che non le piccole cadute dei mulini. La sola cascata delle Marmore presso Terni alta 150 metri ha la forza di 92 mila cavalli, eppure non ne vengono utilizzati che mille.

Il Po ha una portata media di 1,720 metri cubi al secondo per lo che, posto anche di utilizzare solo la caduta di 100 metri, si avrebbe una forza di 2 milioni e 300 mila cavalli. Aggiungendovi tutti gli altri fiumi principali d'Italia, che fanno circa la metà del Po, si ha una forza di 3 milioni e mezzo di cavalli.

Vediamo ora quanta forza noi comperiamo col carbon fossile e a che prezzo. Nel 1881 vennero importate in Italia 2 milioni e 74 mila tonnellate di litantrace (1) pel valore di 62 milioni e 200 mila lire. Non tutto il carbon fossile viene impiegato nei motori a vapore; una parte serve per la fabbricazione del gas illuminante e un'altra pel riscaldamento; ma mettiamo pure, per nostro svantaggio, che tutto il litantrace sia impiegato per produrre lavoro. Si sa che la forza di un cavallo vapore ottenuta dalle ordinarie macchine a vapore costa per un anno 500 lire. Dividendo il prezzo totale del litantrace per 500 si ha 124,000 che è il numero dei cavalli che noi otterremmo dal carbon fossile. Questa forza è poco superiore a quella disponibile ai mugnai dell'Alta Italia. Ma tutti i nostri fiumi presi insieme, e utilizzati anche solo per la piccola caduta di 100 metri rappresentano una forza che è 28 volte più grande di quella del carbon fossile che importiamo annualmente pagandola più di 62 milioni. Eppure la forza motrice dei nostri fiumi è quasi nella tota-

(1) Devo alla gentilezza del comm. Bodio, direttore della Statistica italiana diversi dati statistici interessanti.

lità lasciata sfuggire inutilmente, anzi con nostro grandissimo danno e vergogna!

Che se poi pensiamo che la forza di un cavallo ottenuta coi buoni motori idraulici non costa più della quarta parte di un cavallo prodotto dalle macchine a vapore, si comprenderà che il valore industriale della forza delle nostre correnti d'acqua, anche solo per 100 metri di caduta, è 4×28, cioè 112 volte quello del litantrace importato annualmente in Italia.

Si aggiunga che il litantrace si esaurirà mentre le nostre cadute d'acqua sono inesauribili, e poi si dica, se si ha ancora il coraggio, che la natura non ci fu larga di risorse!

Il nostro paese si divide naturalmente in tre zone: 1.° quello delle montagne, 2.° quello delle pianure, 3.° quello delle coste. Alla prima è riservata la coltivazione delle foreste, delle miniere e di usufruire della forza motrice dei piccoli corsi d'acqua: la zona montuosa è destinata adunque a diventare la regione industrialeper eccellenza. La seconda, quella cioè delle pianure, situata alla base dei monti, diventata ricca di acque irrigue e perenni, farà prosperare ogni ramo di agricoltura, senza più temere i grandi disastri che da vario tempo l' avevano paralizzata. La zona delle coste, infine, è destinata alla marina e al commercio. La nostra difesa naturale deve essere il mare, il veicolo di ricchezza, il commercio marittimo. Assecondiamo adunque questa ammirabile divisione naturale del lavoro e noi avremo assettato e rialzato economicamente, fisicamente e moralmente il nostro paese. Allora non vedremo più il miserando spettacolo dell' emigrazione; ma il nostro paese risorto, quasi fosse un nuovo mondo, vedrà con piacere il fenomeno opposto, cioè l' immigrazione.

Ma tutte queste belle cose diventano sogni, null'altro che sogni se non si principia col rivestire di foreste le nostre montagne. Rammentiamocene bene, per l' Italia ciò non è semplicemente questione di essere o non essere; *ma di non essere nulla o di essere grande!*

CARLO MARANGONI.

L'INDOMABILE MIKE. (1)

Cap. I. — *Al suono d'un passo per le scale.*

Durante tutto il lungo inverno del 1874–75 il piccolo Tim Collins fu confinato nella soffitta d'una casa abitata da molte famiglie, in uno dei più poveri quartieri di Londra.

Fu un inverno tanto lungo! Mai, al dire dei medici, c'erano state tante malattie; mai, a memoria nostra, la lista dei morti nel *Times* era stata tanto lunga. – Incredibile la strage dei vecchi e dei ragazzi. E se è stato così fra i ricchi, che cosa deve essere stato fra i poveri? Specialmente per i bambini! – Anche nelle calde e lussureggianti stanze dei ricchi è stato difficile l'impedire le correnti d'aria, che penetravano dappertutto. Ogni sorta di precauzioni possibili per garantirsi dal vento freddo, furono provate; ma invano.

Sacchetti pieni di rena, ovatta, cimose, portiere; tutto era insufficiente. Eppure, anche con tutte queste cure, con tutto che tenuti in casa, i bambini si son raffreddati, e molti sono stati a letto, ed hanno avuto bisogno del medico.

E quante pene, quante cure sono state spese per loro! Quanti balocchi hanno ricevuti dai loro genitori, perchè si svagassero, perchè non fossero tanto irrequieti; e le mamme hanno passate delle giornate intiere al loro letto, leggendo e raccontando loro storie e novelle! Le bambinaie sono state occupate continuamente a vestire bambole, a far barchette di carta; e non hanno fatto che correre in giù ed in su, notte e giorno per dar loro le pasticche, o per fare l'aranciate.

Tutto questo per i bambini ricchi! Ma come è andata pei bambini dei poveri? Questa è la domanda alla quale Tim risponderà; e questa è la storia che vo' narrarvi. Egli sa bene e vi dirà, che cosa è l'esser malati in una soffitta rumorosa, piena di gente estranea, che egli e sua madre dividono con

(1) Proprietà riservata.

una donna irlandese, sempre ubriaca, e la sua famiglia composta di cinque rozzi figliuoli alla lettera *indomabili.*

Solleviamo quel velo che, in questa grande metropoli, ci separa dal nostro prossimo povero, e ci nasconde ciò che avviene così vicino a noi; e vedremo il bambino malato, in letto, come sta, giorno per giorno.

Suo padre è morto, e sua madre non può stare con lui per curarlo; poichè tutto si regge sul suo guadagno. Dalla mattina alla sera sta al lavatoio, e s' industria per vivere, e per provvedere al suo bambino almeno alcune delle tante cose, delle quali ha bisogno. Sicchè tutto il giorno sta a letto quieto e solitario; troppo debole per muoversi, troppo paziente per lamentarsi, e troppo uomo per piangere.

Solo e quieto, ho detto?

Sì; solo sempre, ma quieto soltanto a volte: Poichè a certe ore del giorno quei ragazzi irlandesi tornano da scuola e la loro madre dal lavoro. Allora i piccini urlano, i grandi leticano e la mamma li grida con quanta voce ha in gola.

Quel frastuono e quel continuo chiacchierio gli fanno doler di più il capo, ed è contento, per non lo sentire, di metter la testa sotto le lenzuola e di coprirsi gli orecchi. Il povero piccolo Tim teme molto quella donna grassa e grossa, dai modi tanto rotti! Essa è rabbiosa, quasi mai ragionevole, e la sua maniera di trattare i proprii figliuoli lo fa rabbrividire, al suo avvicinarsi. Ma ha ancora più paura dei figliuoli, o per meglio dire, di uno di essi; del maggiore, un ragazzo alto, dai capelli castagni, conosciuto col nome dell'Indomabile Mike.

Nessuno può dominare l' indomabile Mike: nè le dure parole di sua madre, nè gli scapaccioni più duri ancora hanno nessuno effetto sopra di lui. – Egli è il terrore di tutti i monelli della strada; un attaccabrighe fin da piccino, duro, noncurante! Ai tempi quando Tim era sano, Mike era sempre il suo tormentatore; ora che è malato, egli è completamente in balìa dello spietato ragazzo. Mike aspetta che Tim sia solo, e prende al ragazzo spaventato i suoi biscotti, le pasticche, l'arancia che deve succiare se ha sete, e scappa avanti che venga qualcheduno.

Ah quella povera donna della mamma di Tim, non se lo sogna nemmeno, mentre lavora al lavatoio, tutto quello che il suo bambino malato soffre nelle mani di quel terribile villano ragazzo! Non le passa neppure per la mente, che quelle delicatezze che gli ha procurate con tanta fatica, che gli ha posto così accuratamente accanto al letto avanti di escire, lo scialle di lana che ha steso sopra di lui con tanta tenerezza, gli vengano tolti appena essa ha voltate le spalle. Essa cam-

mina presto, sotto gli stridori del vento, contenta d'essersi privata di quello scialle, perchè almeno, pensa, il suo bambino starà caldo. Non sognando nemmeno che il bravo scialle è avvolto al collo di Mike, e non se ne accorgerà mai; poichè Mike codardo, come tutti gli attaccabrighe, avanti che essa torni, lo rimetterà precisamente al suo posto, dove l'ha trovato, ed ha minacciato il piccolo Tim e lo ha spaventato promettendo di fargli un monte di cose tremende, la prima volta che lo trova solo, se osa raccontarlo alla mamma. Tim e sua madre vivevano in mezzo a gente rozza; e sola la grande necessità aveva potuto obbligarli a star con loro. Avevano cercato un'altra abitazione avanti che Tim s'ammalasse; ma questa malattia così subitanea le aveva impedito di porre in effetto i suoi disegni. Sicchè il suo patire è stato per disgrazia aggravato dai duri trattamenti che ha ricevuti, e che sua madre ignora completamente. Le visite di Mike al letto di Tim, sono peraltro periodiche, come la presenza della mamma, come il riposo. – La maggior parte della giornata Tim è solo; e se non fosse che quando ci son loro la camera è più calda, preferirebbe esserlo sempre. Perchè quando tutti son fuori, e la camera è vuota, niuna lingua potrebbe descrivere quanto egli soffre dal freddo; la porta è sempre lasciata aperta dall'ultimo dei ragazzi che esce dalla stanza, e la vetrata è rotta; vi son correnti d'aria da tutte le parti; Timnon sta quasi mai caldo, se non quando la sera torna sua madre, chiude la porta, rassetta l'impannata della finestra, ed entra a letto con lui.

Come desidera il suo ritorno! Quanto ci pensa, quanto ne sogna, quanto lo aspetta pazientemente!

Un sentimento di sicurezza, di protezione lo riempie alla sua presenza; è tanta la gioia nel sentirsi vicino a lei! Il pensiero di quel ritorno, lo fa felice; è il solo punto luminoso nella scurezza della sua giornata!

Che vita per un ragazzo! Ammalato, freddo, e sempre solo! Non un balocco, non un libro di figure per svagarlo! Niente per divertirlo, durante quella lunga e noiosa giornata. Nulla per distrarlo dal suo dolore; nient'altro da pensare che alla sua malattia; a come gli gira il capo, e quanto gli dolgono le ossa; a come la tosse lo finisce! Niente da fare, altro che starsene a letto, e pensare fra quanto passerà la giornata e fra quanto la mamma tornerà da lui; nient'altro che stare a letto aspettando il suo ritorno e contando i minuti che passano adagio adagio. Ascoltando, ascoltando continuamente il suo passo per le scale: aspettandolo e desiderandolo molto avanti di quello che può sperare!

Appena che lo ha baciato, che gli ha detto addio, e che l'eco dei suoi passi è del tutto perduto, comincia ad ascoltare! Ah! quel passo! Viene su! – Salirà le scale?

Quanti passi s' odono in tutto il giorno, per le scale! Tanti passi differenti, che soltanto un orecchio innamorato potrebbe distinguerne uno fra tutti!

Passi forti, infuriati, incerti, lenti e vacillanti, passi stanchi e sfiniti dal peso della vita che devono trascinare, da cuori più stanchi e più affranti ancora.

E sempre cerca di distinguere quello che ama tanto, e che conosce così bene!

Spesse volte, quel rumore così ben conosciuto, finisce coll'addormentarlo. Verso sera delle false speranze lo seducono, in quei tristi momenti! Ed allora dei sogni dorati e delle immaginazioni sublimi gli fanno dimenticare il suo dolore. – Venite con me stasera e gettate uno sguardo sul bambino. Vedetelo nel suo letto, sfuggito per un istante al flagello dei suoi dolori. Sogna una bottega piena di balocchi ed uno splendido albero di Natale: e nel suo sogno, vede una figurina (se stesso) appoggiato alla vetrina guardando con attenzione dentro la bottega; ed intorno a lui s' inalzano chiaramente quelle gioie, che non sono state mai sue! Eserciti intieri di soldatini rossi di latta, gli passano adesso innanzi agli occhi! Sia ringraziato il Cielo per quel sogno celestiale, benchè breve ed interrotto, poichè il rumore d' un passo lo desta da quel sonno leggiero, scomodo, e da quel sogno felice! Per farlo svegliare in un crepuscolo nebuloso, che pende ad una oscurità sempre più profonda. Povero bambino! Privato dei suoi piaceri immaginati, fresco d' un sogno di gioia! Chissà se il dolore turberà il suo spirito, come il buio che oscura la stanza!?

No! Perchè ora che è buio, *essa* tornerà presto! Fra poco s' udrà il suo passo sulle scale.

Ah! sulle scale, s' ode salire, eccolo..... viene.... alla fine!..... alla fine!..... Qualcheduno apparisce sull' uscio della stanza, e si avanza verso il letto. Quella vista che ha tanto sperata, che ha desiderato tanto è adesso davanti a lui. Guardate come gli brillano gli occhi! Come il languido sorriso si fa radiante.

Oh! che radiosa vista per quel bambino: che cosa è mai quello che è in essa, e che noi non sappiamo vedere? A quegli occhi innamorati è accordata una visione, alla quale i nostri sono affatto ciechi; e noi giudichiamo della sua bellezza e della sua potenza soltanto dall' effetto che produce sopra di lui: poichè *egli* vede ciò che gli fa battere così forte il cuore, ed irradia di gioia il suo aspetto, mentre noi non troviamo in

lei che una donna appassita con l'impronta del dolore sulla fronte stanca.

CAP. II. – *Quando la notte è più buia l' alba è più vicina*

Tim non racconta mai alla mamma, i suoi dolori. Forse per paura, poichè essa è forte e piena di vigore, ed i suoi istinti materni sono pure forti e vigorosi. Se si svegliasse la sua forza leonina i fati di Mike volgerebbero tristi, e vi sono stati a volte dei fatti tra loro che il bambino malato non vorrebbe che si ripetessero. O può darsi che, nella gioia del suo ritorno, egli perda la memoria dei suoi dolori. – Vi sono altre cose che non le dice, perchè le farebbero dispiacere; non le racconta mai quanto fa per svegliarla la notte, quando dorme accanto a lui, e come la sua povera vocina non sia ascoltata; perchè ha delle notti orribili, dei sogni nei quali le paure del giorno gli appariscono con terrore, duplicate: e quando si sveglia in quel buio pesto, impaurito e tremante, quanto desidera l'udire il suono della voce di lei!

Spesso s' ode nella notte un grido di terrore: " Mamma! Svegliati, e parlami! Svegliati e dammi la mano! ". – Ma essa è giovine, e molto stanca e dorme profondamente; non ode la sua voce supplichevole, e non gli risponde. La donna Irlandese, che dorme più leggermente, gli urla duramente di star zitto e di dormire; a quelle parole il suo cuore batte più forte che mai, ed egli rannicchia accanto alla madre. Ma pure, non ostante le sue paure, la notte passa troppo presto: gli dispiace quando è finita, e quando comincia il giorno nebbioso: perchè allora bisogna che essa si alzi, e lo lasci. – Lo lasci solo per tutto il giorno.

Non c' è bisogno di prolungarsi su questa parte della sua storia, poichè le settimane scorrono nello stesso modo; passiam ad un giorno, più buio ancora, ma il più buio avanti l' alba. – Erano circa le tre d' una giornata alla fine di febbraio, quando una nebbia fitta, giallognola, apparì tutt'a un tratto: i ragazzi irlandesi e la loro madre tornarono a casa salvi, con qualche difficoltà e molto tardi.

Ma ahimè! per il povero Tim! Egli aspettò ed attese con impazienza quel passo che non venne *mai!* Si fece notte, e sua madre non era ancora tornata! Varie persone che abitavano nella stessa casa, cominciarono a stare in pena ed a pensare che cosa le poteva essere avvenuto. Dopo poco si ebbero delle notizie dal piano di sotto: notizie che nel loro significato, erano, sul bambino un dolore, lungo, forte, indescrivibile; notizie racchiuse in questa frase:

“ Gettata in terra nella nebbia da un carro, e portata all' ospedale di S. Giorgio „.

. . . .

Lasciamo cadere sopra i giorni che seguirono la brutta notizia, quel velo che abbiamo sollevato, e che ci nasconderà il dolore del bambino. Perchè descrivere la sua desolazione, quando la si può così bene immaginare?

Deperiva di giorno in giorno: e quella po'di forza che gli rimaneva, andava scemando adagio adagio.

Alcune delle abitanti del piano di sotto andavano e venivano, e facevano al bambino ciò che potevano: ma certe che non ne avrebbero ritratto nessun vantaggio.

Quella personcina così fragile s' indeboliva sempre di più; tanto tremendamente era stato afflitto il suo cuore!

“ Non ha bastante energia „ dicevano “ per guarire „. Finalmente fu chiamato il medico, che lo visitò, e dopo aver ascoltata la tosse tentennò il capo. – In un altro posto e sotto altre circostanze il ragazzo potrebbe forse guarire: ma così!...

Il Medico lo rinvoltò nelle coperte, e gli dette un'arancia e delle pasticche da prendersi quando la tosse diventava noiosa, dicendo che quello era tutto ciò che poteva fargli.

Non poteva prescrivergli veri rimedi. Aria pura, un bel sole, molta pulizia ed un appartamento ben ventilato, caldo, cure, attenzioni e cibi nutritivi; l'opera di mani esperte, ed il suono di voci affettuose; un atmosfera di dolcezza, di affetto, e molta regolarità; questi erano gli aiuti, che soli potevano ristabilire il bambino!–In mancanza di questi, gli dette, come abbiamo detto di sopra, un'arancia, delle pasticche, e se n'andò.–Le donne, che s'eran riunite per udire ciò che diceva il Medico, stavano intorno al letto, dicendo liberamente la loro opinione, che sarebbe stato meglio per lui, di morire, che “quel momento non sarebbe lontano!„ Chè se sua madre fosse morta all'ospedale, o se dovesse rimanere stroppiata per tutta la vita, il bambino starebbe molto meglio in Paradiso; poichè, che cosa sarebbe di lui, se dovesse campare?

Poi, se n' andarono anche loro. – Tim é nuovamente solo – solo con la sua debolezza ed il suo dolore: – ed anche in grandissimo terrore poichè, ora che il Medico è andato via, Mike tornerà sicuramente a fargli una visitina, per vedere se gli ha lasciato nulla di buono. – Tim, col cuore che gli batte forte forte, sta ad ascoltare se ode sulle scale il suo passo strepitoso; egli tiene la sua arancia sotto il guanciale, e la scatola delle pasticche chiusa con forza nella mano sinistra, ma sa già che non può sperare di salvare nè l' una nè l'altra, se Mike ha l'intenzione di togliergliele.

Ma passano varii minuti, e Mike non apparisce; allora, avendo momentaneamente calmato il suo timore, comincia a pensare a ciò che aveva sentito dire a quelle donne. Sa benissimo ciò che intendevano dire! La morte, nelle case dei poveri, è un argomento molto ben conosciuto! –

Sì, sa bene che cosa vuol dire: Suo padre, gli aveva detto spesso la mamma, era stato portato via dagli angioli: scesero in terra una sera d'estate, e glielo tolsero via! – Che verranno forse a prendere anche lui? –

Ah! ma ecco un passo che vien su per le scale. – Un passo lento, dolce, ed un fruscio più dolce ancora, che cessa sul pianerottolo. Segue un po' di silenzio; i passi si fermano un poco, avanti d' entrare pian piano in camera.

Ed ora quel fruscio è proprio vicino. Qualcheduno si curva sopra di lui. Qualcheduno gli tocca i capelli, ed egli apre gli occhi, sorridendo. – I suoi pensieri sono rivolti tutti agli angioli, e crede che quell' angiolo, che venne a prendere suo padre, sia tornato adesso, a prender lui! E quando il suo sguardo si apre a quel bel viso che lo fissa, quando gira i suoi occhi sui biondi capelli che le ricadono sulla fronte, quando il suo cuore debole, avvilito, beve quella pietà dolorosa, manifestata in quegli occhi azzurri che lo fissano con tanta tenerezza, egli non sente paura, non sente sorpresa, ma soltanto le stende le sue deboli braccia, e le dice: “ Che sei l'angiolo di Dio? Che sei venuta a portarmi via? ” –

Cap. III. – *Una bella visione al letto di Tim.*

Quella sua visitatrice – una bellissima signora, che veniva direttamente dal letto di sua madre, nell'Ospedale di San Giorgio, per soddisfare il desiderio di quella povera madre, di sapere come stava il suo bambino, – leggermente scosse la testa: ed inginocchiandosi accanto a lui, gli disse sottovoce un' imbasciata della mamma, che gli fa brillare gli occhi addolorati, e glieli riempie di lagrime di gioia. Poichè sente che è viva e che sta bene; che gli manda i suoi saluti e la sua benedizione, e che spera, un giorno, non troppo lontano, di tornare da lui; – che desidera vivamente di sapere se egli sta meglio, e se pensa a lei, giorno e notte. – Appena detta la sua imbasciata, la signora s' alza. Dopo averlo fissato per un pezzetto, e dopo aver guardato attorno, in quella stanza così miserabile, pensa che cosa le deve rispondere. – Che sta meglio? — No, *non* sta meglio; e trova, che nelle presenti circostanze, non potrà mai migliorare. Perchè l'aria è pesante, mefitica; il letto è scomodo, egli trema, e le coperte sono

troppo misere per proteggerlo dal freddo; sembra non aver da mangiare, e mancare di medicine! Ed è sempre solo!

Essa le sta accanto, senza parlare ma ravvolgendo nella sua mente un disegno per salvarlo, e pensando tra quanto lo avrebbe potuto effettuare, poichè vede che non c'è tempo da perdere.

– No, non sono un angiolo – disse finalmente, – ma pure ti condurrò via;

– Che cosa, allora? – le sussurrò meravigliato, talmente compreso nella sua idea, che appena udì le ultime parole della sua frase – Che sei, aggiunse, toccando con la sua manina la morbida pelliccia ed il velluto che le guarnivano l'abito continua. – Che sei la Regina?

– No, – disse ella sorridendo; – sono una donna, che vuol molto bene ai bambini, ecco tutto.

A queste parole egli scosse leggermente il capo.

– Tu non sei una donna, – riprese egli. – Non me lo dai ad intendere.

– Perchè no – le domandò.

– Le donne non portano mica dei vestiti come codesti; – riprese, lisciando sempre quel bel velluto, e quella pelle.

– Ebbene, una signora, forse.

– Ah! questo è più facile, – disse – ma una signora molto ricca, eh? – Una specie di Principessa, o qualche cosa così!

– Non avevi veduto mai una signora? – gli domandò subito, rispondendo alla sua domanda.

– Mai così da vicino – riprese; – le ho viste, sai, in carrozza, o uscire dalle botteghe, ma mai le avevo potute toccare! – E con un'aria di vero soddisfacimento, si messe nuovamente a giuocare colla sua pelliccia. – Ma non è soltanto *la roba* – diceva sottovoce – è.... è....

– Che cosa? – gli domandò la signora, guardandolo e sorridendo.

La fissò, ma non rispose. Non si sapeva esprimere, ma era convinto in sè che quell'essere davanti a lui era tanto differente, per ogni rapporto, dalle donne che era abituato a vedere, quanto lo erano i suoi abiti in confronto di quelli che vedeva portare a lei! Il suo bel colorito, i suoi occhi pieni di dolcezza, la sua apparenza geniale, l'armonia negli ornati del suo vestito, tutto questo gli formava un bel quadro e gli dava un'idea di bontà interna, così bene espressa da tanta esterna bellezza!

Poichè l'apparenza era così splendida, che cosa doveva essere la bellezza, e la grazia morale?

– Perchè sei venuta qui? – le disse tutt'ad un tratto, meravigliato di vederla in un posto simile.

– Son venuta per farti l'imbasciata di tua madre e per veder da me come stavi – gli rispose.

– Ma perchè – riprese meravigliato – voglio dire, tu sei una signora così bella, così ricca; e la mamma dice sempre che non importa loro nulla di noialtri poveri!

– Chi dice che importa loro? – gli chiese.

– Soltanto di loro stesse – fu la risposta. Parve dispiacente a queste parole: le rincresceva di vedere che la madre inculcasse simili sentimenti, e più ancora che ella stessa ne fosse partecipe. Ma questa è una conseguenza inevitabile in coloro che vedono i ricchi *in distanza;* si dica ciò che si vuole; il fatto è, che la vista dei ricchi nel loro lusso, messo in contrasto coi duri bisogni dei poveri, non può produrre nell'animo di questi che un concetto di egoismo, e far loro nutrire in cuore che dei sentimenti di amarezza, d'invidia e di dispetto.

Ma, lasciamo una volta che i ricchi si avvicinino ai poveri, i poveri credano una volta all'umana tenerezza, ed alla simpatia dei ricchi, ed allora si cancellerà quella prima impressione; i vincoli della nostra comune umanità riavvicineranno gli ordini differenti, e non vi sarà più invidia, non vi sarà dispetto alcuno. Ma bisogna che i ricchi si avvicinino *di molto* ai poveri; si avvicinino come la bella visitatrice di Tim si è avvicinata al letto della madre nell'Ospedale, e come sta adesso al suo letto miserabile.

I pensieri della signora erano rivolti intieramente allo sguardo pieno di gratitudine di quella povera donna, che aveva vista quel giorno, e la sua fronte si rischiarò. Prese la mano di Tim nella sua, e gli disse sottovoce:

– Caro bambino, tua madre non dirà così adesso. – Che c'è? – aggiunse in fretta, poichè s'era sentita stringere la mano, ed un'aria di terrore gli s'era diffusa sul viso. Guardò per tutta la stanza, e non sapendo vedere cagioni di timore, gli domandò che cos'era che gli faceva paura. Sempre intimorito, e stringendole con più forza la mano, le sussurrò: – L'indomabile Mike!

– Un cane? – gli domandò.

– Oh no!

– Un uomo, allora?

– No, no.

– Un bambino, forse?

Egli la stringeva più forte ancora, e scosse il capo in segno d'affermazione.

– Che cosa fa, per impaurirti tanto?

– Non posso dirtelo, non oso dirtelo.

– E perchè no?

– Non so che cosa mi farebbe, se lo dicessi.

– Nessuno ti farà male finchè sono qui io, – disse rassicurandolo, – dunque raccontami tutto.

– Ah! ma quando mi trova solo... – rispose sospirando il povero Tim.

– Che cosa? – riprese subito.

– Credo che m'*ammazzerà* – sussurrò Tim.

Uno sguardo di vera indignazione le uscì dai lucenti occhi azzurri; e per un momento perse il suo bel colore; ma: – Non aver paura – disse – soltanto fidati di me, ed egli non ti toccherà; ora raccontami tutto. – Non so se la quiete della stanza, o un sentimento rassicurante di umano affetto e di umana protezione; o se un indefinito confidare nella potenza di qualche cosa di così bello, dettero coraggio al piccolo Tim di raccontare i suoi dispiaceri tenuti occulti da tanto tempo! Non lo so. Ma permise che gli sfuggisse finalmente dalle labbra la triste storia, e quasi prima che se n'accorgesse, l'aveva già raccontata tutta.

– Ma non lo picchiare, per questo – implorava egli, dopo che ebbe finito. – Non potrei sopportare che fosse picchiato.

La signora dette la promessa chiesta, sorridendo, ma tristamente; non aveva finito di farlo che Tim diventò pallido, livido, e stringendola convulsivamente le disse sottovoce: – Lo sento venire! Eccolo! – Staccandosi gentilmente da lui, si alzò dalla seggiola e si voltò per osservare l'intruso. L'indomabile Mike s'avanzava nella stanza con una espressione d'ingordo soddisfacimento negli occhi, e la sua aria era nell'insieme quella d'una piccola jena intenta alla sua preda.

– Ora dunque – gridava con la sua voce forte, rozza. – Ora dunque dov'è....

Egli si faceva avanti, quando si trovò faccia a faccia colla bella visitatrice di Tim.

C'è una scena nel *Fausto* quando il segno della Croce è mostrato a Mefistofele, ed a tal vista la sua apparenza si cambia completamente. Avanti, trionfante in cattiveria, adesso subitamente s'abbassa, si umilia; lo sfugge fremendo; si storce, e cerca ogni mezzo per scappare, nell'attitudine del più abbietto terrore e della più profonda umiliazione. – Il simbolo della verità e della santità sembra che lo schiacci col sentimento della viltà propria e che gli riveli il cupo della propria oscurità messa in contrasto colla meravigliosa

luce di Cristo! Così si cambiò tutto l'aspetto di quel vile ragazzo alla vista della bella donna ritta accanto al letto della sua vittima, e che fissava sopra di lui i suoi occhi.

Meraviglia, timore, paura mischiati con un non so che di riverenza, e di ammirazione, si dipingevano sulla sua faccia! Essa stava osservandolo: i suoi occhi sempre lucenti delle lagrime che le aveva fatto venire quella storia di crudeltà sempre fissati con tristezza e con aria di rimprovero, sopra di lui: e, come il Diavolo, dopo aver veduta la Croce, sentì la propria viltà, così questo cattivo ragazzo in presenza alla bella signora provò per la prima volta il sentimento della propria cattiveria. Ovunque guardava, lo sguardo di lei lo seguiva; lo girasse dove voleva, non poteva sfuggire. Avrebbe dato il mondo intiero, credo, per non lo vedere: eppure non lo poteva impedire. E mentre stava lì ritto impalato, molti e diversi pensieri gli passarono per la mente: la sua presenza in quella sudicia soffitta lo meravigliava: essa sembrava un essere d'un'altra sfera disceso in mezzo a quelle miserabili pareti.

La sua apparenza geniale gli rivelava un'armonia, una innocenza affatto sconosciuta sinora. – E sentiva il contrasto tra l'esterna bellezza della signora e la sua orribile negligenza: il contrasto tra la sua purezza interna e la propria interna corruzione: – e per la prima volta apparve un chiarore nella oscurità della sua mente, un debole concetto d'uno stato di vita superiore, d'un mondo più puro.

Ma oltre alla meraviglia ed alla ammirazione, vi era un sentimento di paura, indescrivibile: il suo sguardo gli diceva chiaramente, che essa sapeva tutto; gli diceva che la lunga storia delle sue oppressioni le era stata svolta, gli diceva ancora con quali idee giudicava la sua condotta. Il suo brio e la sua robustezza gli mostravano la sua potenza; ed il sentimento di quella potenza lo faceva fremere.

Gli diceva che la sua preda, stata fino allora indifesa, non lo era più adesso; ma che aveva trovata una ricca e potente protettrice: e giudicando dal proprio corrotto punto di vista giudicava anche come avrebbe egli impiegata quella sua potenza. Sapendo bene come egli stesso usava la propria potenza, pensò che l'ora della vendetta sarebbe vicina, e che Tim unito alla sua protettrice minacciavano una terribile retribuzione sulla sua testa. Ed appena questo pensiero gli balenò nella mente, si sentì mancare, da vero poltrone, il coraggio, si voltò e scappò. – La signora rimase fissando pensosamente gli occhi nel posto da dove era scomparso, ed ascoltando i suoi passi che scendevano le scale rapidi, paurosi. – Poi si voltò e si messe in ginocchio al letto di Tim.

Ma la paura, e l'incertezza eran state troppo forti per quella fragile creaturina; e s' era svenuto.

Cap. IV. — *L' Ospedale Vittoria.*

Tim non si ricordò mai chiaramente ciò che seguì.

Aveva delle languide memorie di avvenimenti che potevano essere stati anche semplici sogni; la sensazione di essere stato portato via nelle braccia di una persona, di esser passato per le strade in una specie di veicolo, di esser portato nuovamente in braccio, di esser stato messo con cura a letto; del suono di voci, dell'opera di mani gentili; ma tutto questo era per lui indistinto, e gli pareva, a momenti, d'aver sognato. Si rammentava solamente della sua sorpresa, quando, svegliatosi da un profondo sonno e da un sogno di soldatini rossi, si trovò anche lui con un giacchettino rosso addosso.

Dormiva egli ancora, o forse era diventato durante la notte un soldatino di stagno? Quest'idea lo fece ridere, ma fu un riso così debole, che appena ne sentì il suono egli stesso.

Che cosa gli era successo? e *dove* era?

Era certo di non esser più nel suo miserabile letticciuolo, in quella fredda soffitta, poichè si sentiva così caldo, così comodo!

Il letto era buono, il guanciale morbido; e quel palco così basso, che sembrava soffocarlo, e che, dal letto poteva toccare con la mano, non c'era più! Guardando in su vedeva il palco lassù per aria oh! tanto alto!

Stette fermo, per un poco, a pensare.

Connettendo le sue presenti e felici circostanze colla sua angelica visitratice, pensò forse d' esser in Paradiso, e che poi in fondo, ella era un angiolo, e lo aveva portato via.

E si toccò le spalle per sentire se aveva le ali, ma non sentì che un giacchetto di flanella, e le scarne sue ossa.

Allora si persuase che aveva sbagliato. E poi, non gli aveva detto chiaramente, che *non era* un angiolo ma soltanto una signora, che voleva molto bene ai bambini come lui?

Prima però di concludere i suoi pensieri, fu preso da un nodo di tosse. Qualcheduno venne subito, e gentilmente lo alzò un poco mentre tossiva, e quando smesse, gli dette qualche cosa di molto buono da bevere e lo rimise giù con garbo.

Egli era molto meravigliato. Sembrava che in questo posto vi fossero persone sempre pronte per indovinare ciò che voleva, e per darglielo subito. E, con tanta calma anche: non

c'era nè rumore, nè frastuono, lo toccavano, lo muovevano in maniera da non lo seccare e da non gli far punto male.

Che cosa fosse? Un sogno?

Oh! sì! un sogno di certo.

Fra poco si sveglierà e si troverà nuovamente nella sua miseria, a casa! – Ma ogni tanto lo sollevavano e gli davano del brodo caldo. *Questo non era* un sogno, poichè lo gustava benissimo.

Dopo ch'ebbe bevuto a suo piacere, fu rimesso giù. Delle mani gentili gli lisciavano i capelli, glieli toglievano dalla fronte, e glieli accomodavano in modo che non gli dessero fastidio. Gli messero qualche cosa di molto caldo ai piedi e si addormentò. Quando si svegliò cominciava ad imbrunire, e gli mancò per un momento il coraggio. Quella notte lunga, buia, era vicina, quella notte che lo spaventava tanto! S'addormentò nuovamente, era molto stanco, ma le sue paure lo perseguirono! Sognò d'esser tornato in quella soffitta piena di gente. Sentiva negli orecchi quelle voci stridule, e quei passi rumorosi; e vicino al suo letto vedeva la figura dell'indomabile Mike, dagli occhi infiammati e dai modi minacciosi, che gli domandava duramente, come *aveva osato* raccontare a quella signora tutto ciò che le aveva detto!

E gridava, nel suo terrore, e s'alzò tutt'ad un tratto nel letto, e si svegliò col cuore che gli batteva forte forte, con l'orrore di quel sogno impresso, e con una paura ancora più terribile di svegliarsi in quella cupa oscurità, e di trovarsi *solo!* Aprì gli occhi e trovò la camera illuminata da un lume, che gettava i suoi raggi sopra una donna, seduta vegliando a un tavolino lì presso.

E al primo suo grido, gli fu subito accanto, e lo calmò con parole affettuose, dicendogli che il suo sogno non era vero, e che non aveva nulla da temere. Gli dette qualche cosa da bere, lo rimise giù, dicendogli che si sarebbe seduta accanto a lui e che ne avrebbe cura.

Qui non ci sono gli indomabili Mike, disse; poichè egli la scongiurava di tener lontano l'indomabile Mike. Ma fissando confidentemente i suoi occhi sopra di lei, e con un sentimento di fiducia nella sua protezione, da lui fin allora sconosciuto, tornò di nuovo tranquillo. Dormì profondamente; turbato ogni tanto dall'ombra di Mike; ma appena si svegliava, trovava il lume sempre acceso, e la sua protettrice sempre lì.

Tutta la notte stette alzata, vegliando e sempre pronta

per dirgli che i suoi sogni non erano veri, e che non aveva da temere nessuno.

Verso la mattina dormiva profondamente, e non sognò più.

Cap. V. — *Gioie realizzate e sogni finalmente avverati.*

Quando si svegliò era pieno giorno, e nella stanza s'udiva il suono di voci e di risa infantili. Si alzò sul letto, e gettò uno sguardo attorno pieno di gioia e di meraviglia. Poichè giro giro alla stanza vi erano dei lettini come il suo, sopra ognuno dei quali era una copertina scarlatta; ad ogni lettino vi era un bambino malato, con un giacchettino rosso.

Gli parevano tanti di quei soldatini rossi di stagno, sui quali tanto spesso si erano fermati i suoi pensieri. Alcuni erano seduti sul letto, altri stavano giù. Due donne erano affaccendate ad una tavola in mezzo della stanza a fare delle fette di pane col burro, ed a mescere delle tazze di latte annacquato e di thè. Si rimise giù pensando se gliene sarebbe toccato anche a lui; ma non fu lasciato molto in dubbio.

Gli messero un'assicella sulla ginocchia, e sopra una tazza di latte ed acqua, e del pane e burro; lo alzarono garbatamente e gli accostarono la tazza alle labbra. Gli dettero poi una fetta di pane imburrato, dicendogli che lo mangiasse se ne aveva voglia.

Ne aveva molta voglia. Era tanto bianco, tanto fine, tanto buono, quel pane! Stette un pezzo a mangiare pensando, e mezzo assonnacchiato; poichè quando si rialzò un po' per far capolino tra i ferri del suo letticciuolo, vide che tutti gli altri bambini avevano già fatto colazione: alcuni erano seduti sul letto e giuocavano coi balocchi, o guardavano delle stampe. Uno o due erano sopra delle seggioline, intorno al fuoco, e altri due o tre eran vestiti e ritti accanto ai letti dei loro compagni e li aiutavano a baloccarsi. Lo sguardo di Tim s'era incontrato in quello di una delle ragazze, la quale si avvicinò a lui.

Ma essa non era la sua amica della notte, e la sua espressione deve averle mostrato la meraviglia di lui; la donna gli spiegò che la bambinaia della notte era andata a riposare, e che lei stessa era una delle bambinaie del giorno. – Ma dimmi, che cosa le volevi domandare – disse ella. – Vuoi sapere qualche cosa?

– Oh! per piacere, signora – riprese in un tuono di voce languido. – Mi potrebbe dire dove sono capitato, e come son venuto quì, e quanto tempo ci starò?

– Tu sei nell'Ospedale Vittoria per i bambini malati –

gli rispose affettuosamente. – Una signora ti ha portato quì, e tu ci rimarrai finchè sarai del tutto ristabilito: vuoi saper altro? – aggiunse sorridendo.

– Oh! mi faccia il piacere, di chi sono quei balocchi?

– Di tutti i bambini che vengono qui – rispose.

A questa risposta gli mancò quasi il respiro; non credeva ai suoi orecchi! Si stropicciava gli occhi come se sognasse:

– Non c'è dunque un cristallo fra me e quei balocchi; – gli sussurrò – che cosa è stato del cristallo.

Senza tentare nemmeno di trovare una risposta a questa incompresa domanda, gli messe, sopra la sua assicella, una scatola di giuocattoli, e rialzandolo con dei guanciali, gli disse, che poteva divertirsi a suo piacere.

Ma i suoi occhi lo tradivano essi? Dei soldatini rossi di stagno!!!.....

– Il vetro *ci deve essere!* – pensava fra sè e stendeva le mani certo di toccarlo. – Ed ecco mette i suoi diti tremolanti nella scatola: li tocca, quei soldatini; li prende in mano, li leva ad uno ad uno: e son suoi, e ne può fare che cosa vuole! Oh! compiute ambizioni! Oh! gioie realizzate! – Oh! sogni finalmente avverati!! Meritava, quasi, d'avere sofferto tutto l'inverno per essere adesso in mezzo a simili gioie!

Gran meraviglia sembrava a quel figliuolo della miseria e della povertà, di avere nelle proprie mani, ed *a sua disposizione,* quelli stessi balocchi che aveva visti tante volte e tante volte ammirati nelle botteghe di giuocattoli, per dovere poi concludere che non erano da lui.

Tanto spesso, guardandoli attentamente, dall'oscurità della strada, s'era immaginato che poteva toccarli, poichè gli sembravano così vicini! Quante volte aveva stese le mani per veder di toccarli davvero, ed invece aveva urtato in un muro di cristallo, freddo e duro. Tante volte aveva *dovuto* pure convincersi che, fra lui e quei balocchi, vi era un oceano che li separava! Ed ora quell'oceano è varcato; il cristallo non c'è più, e quei tanto desiderati giuocattoli sono suoi!

– Puoi baloccarti quanto vuoi – ripeteva fra sè, e gli tremava la voce dalla gioia. Ora non si contano più quegli infelici minuti che passavano così lenti! Non più quel continuo pensiero di sapere fra quanto la giornata sarà trascorsa. – E si balocca da un'ora all'altra quasi tutto il giorno. Per molti giorni appresso quei balocchi furono *tutto* per lui. Solo forse un completo esaurimento glieli avrebbero potuti far dimenticare.

Oh! che posto meraviglioso, quello dove era venuto!

I giorni passavano così rapidi e così felici! Quando era stanco di baloccarsi, si metteva giù e si divertiva ad osservare tutto ciò che si faceva nella stanza. Vi prendeva sempre molto interesse, poichè sempre vi era qualche cosa da vedere. Prima di tutto vi erano le visite dei buoni medici, che sempre avevano pronte parole di conforto per i loro piccoli ammalati, e che cercavano di divertirli. Anche dei signori e delle signore vi passavano spessissimo e si fermavano ora a questo, ora a quel letto, per parlare coi bambini. –

Alcune volte conducevano seco i loro figliuoli, dei ragazzi robusti, dalle gote rosee, e dagli occhi pieni di gioia, che meravigliati, guardavano con simpatia i piccoli sofferenti, che eran loro dintorno.

– Mamma – cominciò un ragazzo tutto di primo impeto, dopo aver gettato uno sguardo sulla faccina pallida e trista di Tim – voglio mandare a questo bambino il mio cavallo nuovo. Dev'essere tanto infelice! – Io ti farò un album – diceva dal fondo del letto una bambina, scuotendo il capo come per dargli coraggio – e ci metterò dentro delle figure buffe per farti ridere: mi prometti però di ridere davvero? – aggiunse con ansietà.

A Tim piaceva di vedere tutta quella gente, di sentirli discorrere, ma nei primi tempi del suo arrivo si sentiva troppo debole per rispondere, anche per sorridere molto. Ma di lì a poco le condizioni di Tim migliorarono assai; tossiva meno, dormiva di più. Aveva più appetito, e le sue ossina cominciavano a rivestirsi di carne, sembrava più felice, più pulito, più gioiale.

Adesso *sorrideva*, ed a volte anche *rideva*. Non si stancava più come prima a star seduto sopra il letto, e l'ombra dell'indomabile Mike non gli appariva più la notte, nei suoi sogni. – Si sentiva più inclinato a parlare con le bambinaie, ed a far amicizia con gli altri bambini; prendeva più interesse ai suoi visitatori, ed ora rispondeva, benchè sempre con vergogna, alle loro domande affettuose.

Gli piaceva di veder passare le signore, e il fruscìo dei loro vestiti gli era indescrivibilmente piacevole, forse perchè gli rammentava quel fruscìo, che aveva sentito per le scale della sua miserabile abitazione. Ed a quel suono gli ritornava alla mente la visione che gli era apparsa, che lo aveva liberato, e soccorso nell'abisso del suo dolore.

Tutti i giorni, all'ora delle visite, i suoi occhi seguivano attentamente ogni signora mentre traversava la stanza; ma la sua bella visitatrice non era mai fra quelle; e cominciò a pensare finalmente che, in fondo, doveva essere stata un angiolo,

che, dopo aver fatto ciò che le aveva comandato Iddio, era tornato in Paradiso, di dove era venuto.

Appena le giornate cominciarono ad allungare, e la stagione a diventar migliore, le finestre eran tenute aperte, lasciando entrare dai giardini, un' aria pura e buona.

S' udiva il canto di qualche uccellino, un bel sole splendeva nelle stanze, e tutto aveva preso un aspetto così gaio, così ridente!

Passò del tempo, le giornate diventarono lunghissime e Tim s' accorse d' esser già da molto tempo nell' Ospedale: eppure non sapeva nulla della bella " sua Signora „

Una delle ragioni perchè Tim l'aspettava con tanta ansietà, era questa; egli era impaziente d'aver notizie di sua madre; era stata *lei* che gliele aveva portate per la prima, sicchè s'aspettava che anche lei gliele rinnovasse. E desiderava tanto di sapere se sua madre stava meglio!

Voleva anche che ella sapesse quanto era felice, e come principiava a sentirsi meglio. Sapeva quanto questo l'avrebbe consolata: e calcolava fra quanto si sarebbe sufficientemente rimessa da poter venire a vederlo: poichè le madri degli altri ragazzi venivano spesso; e Tim osservava attentamente, dal suo lettino, quei felici incontri ai quali avrebbe voluto anch'egli partecipare! Era bello vedere le madri, che si affrettavano ad entrare ognuna fissando, cogli occhi e col cuore, un lettino *particolare* che conteneva il proprio tesoro particolare. E si vedevano delle braccine tese, dei sorrisi che animavano le labbra livide, e delle lagrime di gioia negli occhi delle madri, che vedevano un miglioramento in quei pallidi volti. Qualche volta un convalescente, era portato via trionfalmente dai suoi genitori; e la sua gioia nel tornare a casa in perfetta salute, era mischiata con un sentimento di dispiacere nel dire addio a tutti gli amici e nel lasciare un posto, dove era stato così felice!

Il vicino di letto di Tim fu il primo a ristabilirsi e ad andare a casa; e gli mancò molto per qualche ora, dopo la sua partenza. Ma, confidando il suo dolore ad una delle bambinaie, gli fu detto che non stesse in agitazione e che, un *nuovo* bambino avrebbe occupato quel posto in giornata.

– Benedetto il tuo cuore, – gli disse, – non hai da temere di rimaner solo quì; appena vi è un letto vuoto che è subito riempito, e sarebbe così anche se se ne avesse una ventina di più. Delle dozzine intiere di ragazzi aspettano per entrare nell'ospedale; e che peccato che non abbiamo più posto per loro!

Sentendo questo, Tim rimase contento, e s'addormentò.

per un poco. Quando si svegliò, vide con sua grande sorpresa, che il letto era già occupato. Il nuovo venuto era arrivato mentre dormiva; giaceva tutto rannicchiato. – Dev' esser davvero molto malato – pensava tra sè Tim.

Si alzò, e mettendo il capo tra'ferri del letto: – Bambino nuovo – disse, – come ti chiami?

Quel monticino di roba si mosse, ma non dette risposta: Tim che aveva fatto amicizia cogli altri bambini persisteva.

– Bambino nuovo – disse ancora – voltati, e lascia che ti veda in viso.

Il lenzuolo fu tirato giù un po' ed un viso pallidissimo apparve per un momento. Ma in quel punto s' udì un tal grido di terrore, nella stanza, che le bambinaie accorsero al letto di Tim, a domandare che cosa c' era.

Ma egli non poteva parlare; e non poteva dir loro nulla.

Non sapeva che additare loro, tremando, il letto vicino e volger sopra di loro, i suoi occhi impauriti con una muta domanda di protezione. Poichè quel viso che aveva fatto capolino fra le lenzuola.... era nientemeno che il viso dell' *Indomabile Mike.*

Cap. VI. – *Una sera d'inverno nei giardini di Kensington.*

Posciachè l' indomabile Mike scappò via, impaurito dalla presenza della bella donna che stava al letto di Tim, egli si era precipitato nella strada, correndo, correndo senza sapere dove. La sua unica idea era di allontanarsi al possibile da ciò che gli aveva fatta tanta impressione, e di fuggire quel rendimento di conti che, certamente, lo minacciava. Non si fermò che nel Parco dove entrò per l'Albert Memorial, si riposò un minuto o due per riprender fiato, e poi si rimise in cammino. Traversò rapidamente il viale, che porta verso il Palazzo di Kensington, ma poi, credendolo un posto troppo frequentato, svoltò a destra e disparve nei recessi dei Giardini di Kensington.

Stanco, sfinito, si buttò in terra finalmente, per riposarsi sull'erba umida. Giaceva lì strafelato, ripensando al recente incontro; e gli pareva di non poter più tornare in quella soffitta. La sua coscienza colpevole lo accusava, oltre alla sua crudeltà verso Tim, di altre azioni che avrebbero potuto venire in chiaro se vi fosse volta l'attenzione altrui. E certe imagini di punizioni, di guardie di polizia, di *prigione* forse anche, gli passavano calde e confuse per la fantasia. No, non potrebbe mai più tornarvi, e mai più vedere Tim, nè la sua protettri-

ce. Scapperebbe e se n'andrebbe sul mare. Molti dei suoi amici di strada avevano fatto l'istesso, quando s'eran trovati in brutti casi, e sapeva, o almeno credeva sapere, come fare: bisognava escire dal Parco, prender la strada del fiume, e di lì, si figurava, avrebbe trovata la strada per gli scali di Londra.

Non c'era da metter tempo in mezzo, poichè la luce del giorno andava perdendosi, e l'aria era diventata caliginosa; si rizzò e cominciò a camminare adagio adagio. Ma la nebbia facevasi più e più fitta, e dopo poco, Mike s'accorse con suo disinganno che non poteva veder nulla a maggiore distanza di due metri da lui; e camminando più presto che poteva, andava tuttavia cauto per paura di battere contro gli alberi. La nebbia era andata intanto crescendo ogni momento più, e la luce del giorno era quasi del tutto scomparsa.

Il cuore di Mike batteva forte forte, poichè, come tutte le persone colpevoli, aveva paura d'essere solo al buio. – Camminava a tastoni, mettendo le mani avanti, come i ciechi; ma la nebbia era diventata adesso così fitta, che egli non vedeva gli alberi se non quando vi era proprio vicino.

Gli balenò nella mente l'idea che non avrebbe mai ritrovata la strada per uscir dal Parco, ed al pensiero di rimaner chiuso tutta la notte, un terrore mortale s'impadronì di lui. Il suo cuore così vile gli mancò, ed impaurito cominciò ad urlare; si messe poi a correre a gambe, chiedendo aiuto, e piangendo a calde lagrime corre sbadatamente, colla testa in avanti: quand'ecco urta il capo in un tronco, in un altro e in un altro e finalmente casca, e rimane stramortito per un momento.

Quando si rialzò gli girava la testa, e si sentiva troppo male per andare più oltre. Ma la paura lo spinse ad alzarsi, si rimise in cammino a tastoni e seguitò la sua strada, singhiozzando ed urlando e senza accorgersi, nella confusione, d'aver cambiato strada –; egli s'addentrava adesso sempre più nel Parco.

Un altro passo; e con un tonfo sonoro casca nell'acqua!

Era questo lo stagno del Palazzo di Kensington. Per un momento l'acqua gli ricoprì la testa; ma, attaccandosi con forza alla sponda, potè ritoccare coi piedi il fondo melmoso e, aggrappandosi con quanta forza aveva, potè finalmente trarsi fuori, ricoperto di mota da capo ai piedi, inzuppato fino alle ossa e tremante dal freddo.

In questa miserabile condizione, si buttò nuovamente in terra, gridando e strillando nella sua furia impotente e disperata. Poichè sapeva adesso *dove* si trovava, e quanto s'era allontanato dal sentiero che metteva nelle strade della

città. Sapeva quanto fosse vana la speranza di ritrovare la strada per quei viali, e dovè convincersi che bisognava star lì dov' era, fino alla mattina.

Tutta la notte quel disgraziato ragazzo vagò pel Parco strascinandosi quasi per terra, quando le sue forze esaurite non ne potevano più. S' addormentava anche po'; ma si svegliava impaurito, e subito balzava in piedi. Era svegliato a volte, da sogni e da immagini lugubri, a volte dai suoi denti allegati, che non poteva serrare, a volte dal freddo acuto, che lo faceva soffrir tanto!

Temeva di addormentarsi ed aveva paura di star desto.

Terrori d' ogni genere, naturali e soprannaturali lo turbavano, mentre una cattiva coscienza ed una viva immaginazione gli riducevano alla mente ogni sorta d'orrori. Se dormiva, delle ombre terribili gli si presentavano davanti, e lo impaurivano; se era sveglio, delle viste e dei rumori immaginari, gli empivano il cuore di tremito.

Tutte le sue cattive azioni gli tornarono dinanzi al pensiero in quella notte tremenda; e la sua recente crudeltà verso Tim lo tormentava, con una insistenza alla quale non sapeva sottrarsi. Ovunque guardasse, vedeva il viso pallido e smunto del bambino, ora impaurito, ora chiedendo aiuto, ora piangendo; e gli pareva di sentire la sua flebile voce pregarlo di non portargli via *tutto* il suo cibo; di lasciargli soltanto *una* gocciolina di qualche cosa per bagnarsi le labbra asciutte, febbricitanti.

La mattina seguente, un fagotto, più morto che vivo fu raccattato da un guardiano del Parco, che lo portò alla vicina stazione delle Guardie di pubblica sicurezza.

Cap. VII. — *Quella domanda che non trova risposta.*

Le cure ed i rimedii che gli furono largiti, gli fecero riprendere vita sufficiente perchè potesse dare il suo nome ed il suo indirizzo; ed infatti fu portato a casa sopra una barella. Ritornò così nella soffitta, di dove era scappato tanto precipitosamente, in uno stato molto più deplorabile di quello della sua antica vittima, e fu posto nel letto vacante di Tim. Lì giacque per molti giorni, e molte notti, soffrendo atrocemente. Il Medico non dava speranze della guarigione, se non fosse mandato subito, come Tim, all' Ospedale dei Bambini. Sua madre fece il possibile per procurargli, fra le diverse famiglie presso le quali era occupata, l'ammissione; ma fu detto che l'Ospedale era pieno, e che non c'era per molto tempo, da sperare un posto vacante.

Desolata di ciò, e credendo perduta la sua ultima speranza,

si messe a piangere innanzi a lui, a piangere amaramente, presa da un dolore violento e convinta dell'egoismo dei ricchi, che, per salvare il suo bambino, non sapevano metter fuori un po' di denaro per provvedere degli altri letti. – Poichè era troppo probabile, che quando vi fosse stato un posto vacante, ogni aiuto umano fosse ormai tardo per Mike, essa allora, per sommergere la sua disperazione, si messe a bere più che mai, rendendosi così inutile, e peggio che inutile al suo disgraziato bambino.

Giace lì, dunque, tutto quanto è lungo il giorno, come già aveva fatto Tim, negletto da tutti, in quel freddo, in quella desolazione. Tocca a lui adesso a contare i lunghi minuti che passano adagio, adagio; a lui, a pensare quando sarebbero pur finite quelle giornate umide nebbiose. Sul conto suo vengono adesso a chiacchierare quelle donnicciuole, ed egli sente che deve morire; lo sente con terrore indescrivibile, con paura e freme e rifugge da quell'idea aborrita. Lo sente, ed urla con orrore e sogna, e grida, e prega che gli sia concesso di vivere ancora un po'. – Giorno e notte il pensiero della morte lo perseguita, lo spaventa; e quel terrore s'impadronisce sempre più di lui. Ora preso dalla collera, e da una furia impotente, grida che *non può*, che *non vuole* morire. Dopo, con vile paura, tendendo le braccia supplica nel modo il più abietto, che lo salvino *questa* volta soltanto, che gli sia concesso di tornare nuovamente alla vita. – Quell'interno terrore della morte, quell'attaccamento ad una vita che avrebbe avute ben poche attrattive, che era bella in pochissime reminiscenze di felicità, in poche speranze future, sorsero, ahimè! quasi intieramente dalla sua completa incapacità di immaginare uno stato di vita più elevato, ed un mondo più felice, perchè santo. Per lui queste cose volevan dir nulla. C'era forse da pensarci? I concetti di ciò che non abbiamo mai visto debbono necessariamente variare a seconda delle menti che li concepiscono; e le menti, alla loro volta formano i loro concetti da ciò che le circonda. – Informandosi a quello che lo circondava, quali concetti poteva egli aver d'un mondo “ nel quale regna la giustizia? „ Per l'uomo puro “ dice S. Paolo „ tutte le cose sono pure, ma a coloro che sono corrotti, e che non credono, nulla sembra puro; chè anzi la loro mente, la loro coscienza, sono del tutto corrotte. E così era per questo disgraziato ragazzo. La sua mente, la sua coscienza erano macchiate. Ciascun uomo si disegna, a modo suo, il suo mondo, e se lo colorisce, bianco o nero; quindi per talune menti tutto è corruzione; ed il cattivo cuore di Mike, la sua mente profana si disegnavano tale un mondo ch'era nero e pessimo come lui.

Per Mike non c'era nulla di puro; nulla di santo per lui, Iddio era un Essere di tremenda potenza, di vendetta implacabile, e crudele. E giudicando Dio da sè stesso gli attribuiva i motivi dai quali egli stesso era trascinato. Credeva che Iddio perseguitasse, con tremenda vendetta, coloro che l'hanno offeso; proprio come egli stesso si vendicava sui suoi nemici; specialmente sopra quelli più deboli di lui. E perchè il Paradiso, sembravagli uno spazio vuoto, impossibile, e Iddio nel suo carattere di Padre, un Dio sconosciuto, non vi era altro in quel pensiero, che gli veniva alla mente, che l'idea indeterminata d'una condanna, e d'una furente indignazione e la tremenda certezza che era " una cosa terribile quella di cadere nelle mani d'Iddio Creatore ".

Notte e giorno la sua mente era fissata in queste cose; sopra quel rodimento che non cesserà mai, sopra quel fuoco che non si spengerà mai.

Avrebbe dato tutto per fuggire per un istante il tormento dei suoi proprii pensieri; per rivolgerli e riposarli anche un istante per qualche altro sentiero; ma, ci ripensasse quanto voleva, non vi avrebbe trovato nemmeno una santa reminiscenza, non una memoria pura e pacifica, che facesse cambiar loro corso. Volto indietro o avanti, il pensiero era sempre lo stesso. Mai un po'di pace, mai un po'di riposo in nessun luogo. Indietro l'orrore della sua passata cattiveria; davanti a sè la paura d'una forte punizione.

Un giorno, tutt'a un tratto, in mezzo al buio ed al terrore dei propri pensieri, gli venne la reminiscenza d'un viso che una volta aveva visto per un momento; un viso bello, giovane, sul quale si vedeva dipinta un'espressione di tristezza, ed insieme di rimprovero. – Gli tornò nella fantasia con un sentimento d'infinito conforto, come s'avesse scorta una fonte limpida profonda, in mezzo ad una pianura calda e sabbiosa. Questo lo rianimò indescrivibilmente, e rivolse per sentieri più freschi le sue immagini. Nei giorni seguenti spesso richiamando alla mente questo pensiero, dava refrigerio all'ardore della sua mente.

Da primo si contentava di richiamarselo dinanzi, e di gettarvi uno sguardo; ma dopo del tempo cominciò a pensarvi, ed a cercare di rammentarsi i sentimenti che aveva risvegliati in lui, quel giorno che lo vide. Più ci si tratteneva, e più chiara gli ritornava dinanzi quella scena. Veniva pur comparando la propria manifesta deformità con la manifesta bellezza di lei; e il sentimento della interna purità di lei così opposta alla sua propria interna corruzione. E gli arrideva, come in un baleno, come in un pallido barlume, il pensiero d'uno stato di vita superiore e d'un altro mondo più puro.

Sempre sulla medesima strada, i suoi pensieri viaggiavano giornalmente. Osservava lei, la sua vita, quell' altro mondo dal quale era venuta, il motivo della sua apparizione. Era evidente che essa non era venuta, come egli aveva prima creduto, per esercitare sopra di lui la sua potenza, a minacciarlo di molte penitenze: poichè eran passati molti giorni e molte settimane e nulla era successo.

Perchè allora era essa venuta? Essa aveva lasciato la luce della sua vita, per venire in quella soffitta buia, miserabile; era apparsa nella sua bellezza e nel suo splendore, in mezzo a quella squallida povertà, in quel sudicio ambiente! e perchè?..... Non era spinta da ingordigia, o da nessuno di tutti quegli altri motivi, dai quali egli si faceva condurre e dirigere. Che cosa, dunque, era venuta a fare? Dopo qualche tempo comprese che non poteva esser venuta per altra ragione, che per salvare da uno stato miserabile un bambino perduto. Era venuta per fare un'opera di carità disinteressata, senz'altri motivi che l'affetto e la gentilezza; motivi per lui sino allora affatto sconosciuti ed incompresi.

Ed il ragazzo meravigliato, continuava a pensare. C'*erano* allora nel mondo altri motivi, che quelli conosciuti da lui. E qual'era allora il sentimento che inspirava questi motivi? Quale la potenza che le faceva operare simili cose?

Qualche cosa che Mike non poteva capire.

Ma soltanto l'idea che esisteva una potenza della quale non sapeva nulla, sparse nella sua mente i primi germi della fede. – Nell'abisso di oscurità e di cattiveria, nei quali egli viveva, fra il buio della sua mente corrotta splendè la sola luce, che mai avesse scorta; la vista d'una bontà incompresa, adornata da una bellezza che non poteva capire.

La Fede, ci vien detto, " viene ascoltando „: ma viene anche al vedere negli altri i frutti di questa fede, così chiara, così certa, che anche correndo si può leggere. – Ogni giorno, da questi pensieri svolgeva nuove idee, altre osservazioni.

Quell'idea di terrore di cui prima l'aveva creduta ministra, ch'egli le aveva da prima attribuita, vide col tempo che non esisteva se non nell'animo suo.

Forse – pensiero meraviglioso! – forse alla stessa maniera, quel sentimento di vendetta ch'egli soleva attribuire a Dio, non esisteva se non nel suo cuore corrotto, che non poteva concepire altro. Poichè troppo diversa dall'ira e dal furore che rappresentavano a lui l'immagine di un Dio onnipossente, era la espressione di tristezza, di rimprovero, piuttosto che di rabbia – di triste pietà, anche – che aveva brillato in quegli occhi così dolci, in quel viso del quale egli serbava così chiara la rimembranza.

Da quel momento si aprì il suo pensiero alla possibilità di un rimprovero, senza rabbia, di sdegno senza vendetta, di orrore del peccato senza odio per il peccatore – in una parola, *di perdono*. Attorno a questo stupendo pensiero, tutte le sue meditazioni si concentravano.

Vi era dunque misericordia appresso Dio? – Vi sarebbe stata speranza di perdono per la gente come lui?

Come, *come* farà a rispondere a questa sua domanda?

Chi, *chi* mai gli dirà ciò che è impaziente di sapere?

Giorno per giorno, questa domanda gli lavorava nella mente; questa domanda che non poteva esser soddisfatta in nessuna maniera. . . .

. . . .

La domanda d' ammissione per l' ospedale dei bambini venne finalmente esaudita, ed il bambino malato fu commesso alle cure ristoratrici.

Stava allora troppo male peraltro perchè le circostanze esteriori gli facessero molta impressione; ma pure fu contento d' andarvi. Poichè c' era Tim, ed egli voleva vederlo, per chiedergli perdono di tutte le sue crudeltà.

Tim, l' *avrebbe* perdonato? – pensava.

Da questo dipendeva, nella mente di Mike, la speranza del perdono di Dio. Da questo s' accorgerebbe se lassù vi potesse essere perdono per lui. – Così troverebbe una risposta a quella domanda che da tanto tempo gli stava in mente. Dal perdono di Tim, avrebbe misurato la misericordia Divina.

Abbiamo già visto come andarono a finire le sue speranze. Abbiamo veduto l' effetto, che la sola vista di lui aveva prodotto nella sua antica vittima, quando sentì ch' egli chiamava le bambinaie, e le vide correre al suo letto; allora credè tutto perduto, e la sua inespressa domanda di perdono gli spirò sulle labbra. Troppo debole e confuso per capire che Tim era impaurito e che le bambinaie, per quietarlo, avevano subito messo il nuovo-venuto in un altro letto, Mike interpretò gli sguardi ed i modi di Tim per rabbia ed odio, ed il suo susseguente cambiamento di letto, come una vendetta di Tim. – Non lo vide più, poichè egli fu posto sotto una sorveglianza differente; ma credeva aver visto abbastanza per convincersi che tutte le sue speranze erano vane.

Poichè, se in questo affettuoso bambino, non era perdono, che cosa poteva egli sperare da Dio?

E si ritrovò nella miseria delle sue antiche opinioni. Tutto rannicchiato in silenzio voltò le spalle a tutti.

Così quella solita domanda non trovava risposta, e la vita di Mike lentamente si consumava.

Cap. VIII. — *Ancora la bella visione.*

È una bellissima giornata di Primavera, e l'ospedale Vittoria è pieno di visitatori. Hanno le mani piene di fiori che han portato per mostrare ai piccoli sofferenti come la Natura torna nuovamente in vita, nei campi verdi, e nei prati. Quelle deboli manine afferrano con gioia le primavere e le mammole, e quegli occhi brillano di contento alla vista di ciò che alcuni d'essi non avevan mai veduto, e che alcuni non vedranno mai più. Tim sta molto molto meglio. È alzato, vestito, e si balocca accanto al letto d' un altro bambino.

Egli intreccia dei fiori nei capelli della bambina colla quale giuoca, e le sue risa di gioia risuonano chiare e felici.

Tutt' ad un tratto cessa di ridere, e voltando un po' la testa, ascolta intentamente, mentre una speranza non ben definita gli si desta in petto.

Poichè aveva sentito negli orecchi il suono d'un caro fruscío.

Dev' essere, e non può essere altro che *lei!*

E col cuore che gli batteva forte forte dalla speranza e dall' impazienza si scosta dal letto e si volta verso la porta.

Colle mani piene di narcisi color d'oro, fissandolo coi suoi occhi affettuosi, e con quel sorriso, del quale si rammentava così bene, essa gli sta adesso accanto! – Quella visitatrice da tanto tempo aspettata, è venuta finalmente!

Dimenticando tutta la sua vergogna, Tim corre a lei tendendole le braccia, colla faccia piena di gioia, senza avvedersi nella sua concitazione, d' aver lasciato cadere i fiori dietro a sè. Ma anch'essa lascia cadere i suoi, gli prende tutte e due le mani, e si rallegra della sua mutata apparenza. Lo guarda con vero piacere e lo assicura che a mala pena lo avrebbe riconosciuto; che non può quasi credere che sia quello stesso bambino pallido, triste, del quale si rammentava.

Gli dice che anche lei è stata molto malata per varie settimane, se no, sarebbe venuta a vederlo già da molto tempo.

Poi tirandoselo vicino ad una seggiola gli dà notizie di sua madre – buone nuove, miracolose; nuove quasi troppo buone per esser vere. – Tua madre sta proprio bene, – gli dice sottovoce, – e deve lasciare l'Ospedale oggi, e nel tornare a casa, verrà qui a vederti; anzi sarà qui fra poco. Ho mandato la carrozza a prenderla, e non può star molto ora.

Lasciando che Tim assaporasse a suo bell'agio la gioja suprema di questa notizia, ella intanto se ne andó a visitare altri lettini, e noi la seguiremo cogli occhi, mentr'essa compie il suo giro pietoso.

Essa sembra aver qualche segreta intelligenza coi ragazzi, poichè ognuno di essi, al suo avvicinarsi, la guardano sorridendo. Un bambino che è di cattivo umore, che non fa che lamentarsi, pone fine ai suoi gemiti, appena che essa s'accosta al suo lettuccio. Un bambino rabbioso, che non vuol parlare a nessuno, le mostra i suoi balocchi. Una timida fanciullina che non ha voluto vedere nessuna delle altre signore, riposa sulla sua faccia gli occhi pieni di fiducia. Ed è così dovunque essa volge il passo: e benchè la stanza sia piena di visitatori, i ragazzi non hanno occhi che per lei. Molti e differenti erano i visitatori dell'Ospedale per i Bambini; ed altrettanto molte e diverse le ragioni che ce li conducevano. — Alcuni vi avevano avuto i proprii figliuoli malati che erano stati loro resi, completamente ristabiliti in salute, e questi venivano col cuore pieno di gratitudine, a dimostrare la loro riconoscenza, facendo ciò che potevano per gli altri bambini malati.

Alcuni vi avevano avuto i proprii figli, ma *non* erano stati loro resi in salute; e questi venivano per largire ai bambini degli altri le cure, e l'attenzioni, che pur troppo non potevano dare più ai proprii.

Alcuni poi, che non avendo bambini in casa, menavano una vita triste, e senza scopo nessuno, venivano per formarsi dei nuovi affetti, e per riempire la loro giornata così vuota! —

Altri vi erano portati da un puro sentimento di far del bene, o da un affetto naturale per i bambini.

Certi ci venivano per semplice curiosità, o per procurarsi un'occupazione purchè sia.

E ce ne eran degli altri poi, i quali, sentendo l'amaro vuoto dei piaceri terreni poco soddisfatti dei beni mondani e dei quali forse la Morte aveva funestate le case onde avevan perso il brio della vita, si davano, come ad ultimo conforto, alla carità.

Ma la " Bella Signora " di Tim non veniva per niuno di simili motivi.

Ricca dell'amore del marito e dei figli, essa veniva per far parte della sua ricchezza a coloro che sono nella miseria; così felice nell'amore e nella gioja che infioravano il suo cammino, desiderava ardentemente di versarne il superfluo sulle vie dure e polverose degli altri.

L'alto dono della sua bellezza, lo aveva consacrato, come qualunque altro, al servizio d'Iddio!

Doveva naturalmente avvedersi come fosse in poter suo recare sollievo e conforto anche là, dove altri, meno felici di lei, non riescivano. Era manifesto anco a lei come certe facce

pallide si colorassero quando i loro occhi si posavano sopra qualche cosa di così bello. Essa riconosceva nella sua bellezza donatale da Dio un potere, un' influenza ed una responsabilità che, volendo porre in atto, determinava lo scopo di tutta la sua vita.

E lo riconosceva senza un'ombra di orgoglio, senza il più leggiero principio di vanagloria, elogio negli omaggi che questa le procurava. Il mondo in cui essa viveva suonava di ogni elogio per lei, ed essa vi rimaneva immutata. Essa poteva " accostare alle labbra la coppa della felicità mondana „ senza mai inebriarsene: vivere tra gli splendori della terra senza subirne il fascino e la signoria. Viveva nel mondo, ma non del mondo: pronta ad ogni momento a lasciarlo.

Il suo gran desiderio era di adoperare la sua intelligenza per la gloria di Dio che gliela aveva concessa: e spesso si vedeva nei varii ospedali, o al letto di poveri malati a casa loro.

Degli uomini duri, rozzi, la guardavano con aria di gratitudine; gli occhi morenti la fissavano con riverenza; la fissavano, ed erano aiutati a concepire un mondo popolato da creature come lei; dagli angioli e dai santi che avrebbero visti di lì a tanto poco!) – Certi tra i più rozzi, e più duri che non potevano della bontà farsi se non un'idea del tutto astratta, s'inalzavano, dalla vista della sua bellezza, al pensiero della santità che essa esprimeva: poichè nella vera bellezza quella idea vaga di bontà, di gentilezza, di purità, che ci splende pur sempre alla mente, trova una specie di forma. –

Dopo aver detto qualche parola a ciascun bambino, passò nell'altra stanza. Si fermò accanto ad un letto, nel quale giaceva immobile qualche cosa in un monticino; fece segno alla bambinaia che lo sorvegliasse. – Chi è questo? – le chiese, – Un povero bambino Irlandese – fu la risposta. – Quando fu ammesso, stava molto male ed i medici non hanno speranze per lui. Egli non parla a nessuno, ma stà lì, come lo vede adesso, giorno per giorno. – Abbiamo potuto far poco per lui, ma tutto ciò che ci è venuto in mente lo abbiamo provato. – Sembra mezzo impaurito, di cattivo umore, povero bambino; e quando gli parliamo non vuol mai rispondere: se era venuto prima, dicono i medici, lo potevano aver salvato; ma è venuto troppo tardi!.....

La signora fece segno alla bambinaia di andarsene, e rimasta sola s'accostò al letto. Non si vedeva altro della creatura che l'occupava che le linee del capo e della fronte, un poco i suoi occhi chiusi, ed i neri cigli cospicui in quel volto magro e vuoto: ma lo riconobbe subito. Ed osservando

quel naufragio, che aveva dinanzi, le si empirono gli occhi di lagrime di vera pietà. Il contrasto tra ciò che vedeva, ed il ragazzo robusto, rozzo, del quale si ricordava, le strinse il cuore d'improvvisa pietà, al pensiero di veder sacrificata quella povera vita a causa delle troppo modeste fortune dell'Ospedale. Un po' più di danaro, qualche letto di più, e poteva essere stato salvato.

Salvato anche forse alla misericordia d'Iddio, col pentimento, con una vita migliore.

Tristi, molto tristi si fecero i suoi pensieri, mentre stava accanto al bambino che *era venuto troppo tardi.*

Cap. IX. – *Storia vecchia stravecchia.*

La bambinaia si ritirò e lasciò la signora sola accanto al letto. Non c'era nessuno molto vicino; il bambino del letto accanto dormiva, quell'altro letto era vuoto; poichè il proprietario era alzato vestito, e si baloccava in fondo alla corsìa.

Essa stava lì quieta, tranquilla, in silenzio, e c'era appena un rumore nella stanza. E così avvenne che l'indomabile Mike, accorgendosi, nel silenzio, d'una persona vicina a lui, sollevasse con precauzione per un momento il lenzuolo, e trovasse quel viso al quale pensava, e del quale sognava così spesso, che ora guardava lui.

Egli si ridestò in sussulto, ed una luce meravigliosa brillò sulla sua faccia, e poi rimase fissato sopra di lei, mentre gli passavano per la mente dei pensieri, che essa non avrebbe potuto mai indovinare.

Poichè soltanto l'aspetto del suo bel viso giovanile gli fa riprendere quelle speranze che Tim gli aveva fatte perdere. La sola espressione dei suoi occhi gli parla di misericordia, di pietà, di perdono.

Anche tutti i rimproveri, dei quali si era dato tanto pensiero, sono dileguati; non vi è adesso che dolore e tenerezza. – Gli si presenta di nuovo in mente l'antico pensiero, la vecchia domanda gli sta adesso tremante sulle labbra. Bisogna che parli, o se no muoia.

Segue in lui un tremendo combattimento.

Si piega violentemente in avanti; la fissa implorando, ma nessun suono esce dalle sue labbra. Prova un'altra volta! Combatte contro il suo respiro mancante, e con la sua terribile debolezza. Questa è la sua ultima speranza, e *deve* e *vuol* parlare. E in mezzo all'agitazione gli vengono tutt'ad un tratto, le parole. Ma ahimè! Il suo discorso è così stentato, che essa non può capire la vaga manifestazione di quei sentimenti, che noi

conosciamo benissimo, poichè ne seguiamo da tanto tempo lo svolgimento.

Ma, dispiacente di vederlo soffrire, desiderosa di porgergli aiuto, lo ascolta con la più viva attenzione; e sforza la sua mente e la sua memoria, acciò l'assistano a indovinare quel che egli vuol dire, ed alla fine ne ha un'apprensione improvvisa, confusa. – Pensa che egli è avvilito, è cattivo, che ha paura di morire, e che ha perso ogni speranza di trovar misericordia.

C'è però qualche cosa nella disperazione dei suoi modi, che le produce un effetto profondo, e le fa venire alla mente una tremenda convinzione, di quel che dev'essere il suo stato presente, quel sentimento di disperata iniquità, quel bisogno profondo d'un Salvatore, d'un Mediatore, e quella sua terribile ignoranza di Cristo.

Nel momento il suo cuore è tanto commosso, che non può alzar la voce per dirgli quella storia vecchia, stravecchia, nella quale dovrà riposare il suo spirito. Ma finalmente divenne signora di sè; e, sedendosi accanto a lui, gli prese la mano, e cominciò a parlargli, a voce bassa, e con affetto. Gli messe dinanzi, per primo, la cattività dell'uomo, la sua debolezza, la sua ribellione, ed il peccato. Gli parlò dell'immensa purità e santità di Colui, nel quale non è peccato; mostrandogli quanto era impossibile che l'uomo si avvicinasse all'altro: e fra i due, gli dipinse il Salvatore che riconcilia Iddio all'uomo; si trattenne a parlare d'Iddio fatto Uomo, che muore per i peccatori, e del peso d'ingiurie, che volle portare. Gli disse del perdono largo, libero, della dimenticanza, della misericordia, dell'amore. “ Mi intendi ? „ gli sussurrò piegandosi sul bambino che stava ascoltando.

Ma egli giaceva lì senza parola.

Che abbia capito, domandava a sè stessa, o forse la sua mente sia troppo sfinita, troppo debole? E cercava un esempio per rendergli più chiaro ciò che gli diceva. Le venne subito.

Poichè, rivolgendo i pensieri nel passato oscuro del ragazzo, le venne alla mente il bambino che egli aveva trattato con tanta crudeltà.

Pensò alla miserabile soffitta, dove aveva trovato il bambino, e allo stato pietoso nel quale egli giaceva: e di contro la sua condizione presente, tutta salute, tutta spirito, tutta gioia; e dei suoi dolori cancellata perfino la memoria.

E felice in quel pensiero, si piegò sopra di lui dicendogli sottovoce: – Così liberamente come Iddio ha perdonato e dimenticato, così Tim ha perdonato a te.

Fu meravigliata dell'effetto delle sue parole. – Il suo viso si scontorse nuovamente; quel combattimento convulso tornò,

e sussurrò, sospirando che Tim *non* gli avrebbe perdonato; che Tim lo aveva fatto cacciar via, e lo aveva punito, e che, forse, anche Iddio lo avrebbe cacciato.

Essa cercò affettuosamente di ragionar con lui, ma invano. Non osava fargli più domande, poichè già egli era così sfinito! Vide dunque che l'unica cosa da farsi era, di portargli accanto il piccolo Tim: poichè soltanto il sentimento del perdono umano avrebbe potuto inalzare il cuore a quello della divina misericordia.

Infatti essa si alzò ed entrò nella stanza accanto dove avveniva una scena ben differente. La mamma di Tim era giunta, e la gioia nel rivedersi tra lei ed il bambino, era stata tale da far venire le lagrime agli occhi delle bambinaie, benchè abituate a simili scene.

Quando " La bella Signora di Tim " entrò, la Signora Collins, col suo bambino in braccio, ascoltava il racconto che della sua guarigione le faceva assai partitamente una delle bambinaie. La signora aspettò finchè fu finito.

Quella creaturina le diceva la bambinaia, non aveva mai avuto peggioramento, la sua guarigione era stata lenta, ma sicura. Anzi... una volta sola, l'arrivo d'un ragazzo Irlandese gli aveva fatto tanto effetto; alla sua vista s' era talmente impaurito, che per un giorno o due, aveva dormito male, ed era stato continuamente turbato da sogni orribili.

La Signora Collins si voltò a Tim e gli fece, sottovoce, molte domande, che le fecero noti tutti i dolori passati dal suo caro bambino, dei quali non aveva mai saputo nulla. Questo racconto le fece una grande impressione.

– Iddio potrà perdonargli – esclamò rompendo in pianto; e stringendo ancor più forte Tim, gli avvinse ancor più strettamente le braccia al collo: – Iddio potrà perdonargli, ma io mai. –

Fu a queste parole che la Signora, sentendo di non poter più aspettare, si fece avanti, e disse d'aver da chiedere un gran favore a Tim ed a sua madre, che sperava le sarebbe stato concesso. – La Signora Collins dichiarò con molto zelo, che sarebbe stata pronta a far qualunque cosa per amore di colei, che aveva fatto *tanto per loro;* ma quando sentì che cosa le chiedeva, la sua faccia cambiò espressione; a quell' idea cominciò a gridare, mentre Tim tremava da capo a piedi pensando d'esser condotto al letto dell'Indomabile Mike. Fu questo un momento di vera ansietà per la signora. Non staremo ad entrare nei particolari di ciò che seguì, nè a mostrare come finalmente essa trionfò.

Vi sono certi esseri così puri, così santi, che la loro sola presenza purifica tutti quegli che essi avvicinano, invigorisce

ciò che c'è di buono negli altri, e fa sparire tutto il cattivo, raddolcisce i naturali più ruvidi, più rozzi; si impone ai cattivi, ed i buoni li fa diventare più puri.

Ed il carattere della Signora Collins, non era realmente dei più duri, nè dei più rozzi, il suo cuore era pieno di gioia e di gratitudine. Dieci minuti dopo, la mano di Tim stringeva affettuosamente quella del suo antico tormentatore; e la Mamma di Tim imprimeva sulla fronte dell'Indomabile Mike il bacio del perdono.

– Come questi due hanno perdonato generosamente a te, così – diceva una voce piana ed affettuosa – ti ha perdonato Iddio.

CAP. X. — *Lavorando nel buio.*

Questa volta non vi è nessuna dissonanza, nessun cambiamento nella faccia del ragazzo, poichè il perdono terreno lo ha inalzato a quello dell'amore misericordioso d'Iddio.

Tim e sua madre si ritirano, e lasciano, sola, accanto al letto, la signora. – Mike giaceva lì cogli occhi chiusi, come aspettasse, di sentir parlar dell'altro; ma, senza rientrare nella faccenda del perdono, essa cominciò adesso a cercar di volgere i suoi pensieri all'idea di quella vita così felice, che doveva, di lì a poco, incominciare per lui.

Cercò di dipingergli la contentezza e la gloria di quel luogo tanto sereno, nel quale era per entrare, ed i suoi fervidi modi attestavano della sua fede, del suo zelo per quelle cose che raccontava.

– Ho pensato molto, e profondamente, a queste cose – disse affettuosamente – poichè anch'io sono stata alle soglie della morte.

A queste parole s'udì un suono incoerente, che essa spiegò come il desiderio di sapere quale si era sentita in quel momento.

– Ero contenta – riprese sottovoce con affetto – proprio contenta, di andarmene, e lo sono tutt'ora. Tu credevi, forse che i poveri soltanto fossero contenti di morire – continuava; ma, davvero, non è così. Io lascerei molto: i miei cari, pei quali la mia morte sarebbe un tal dolore, che forse, per loro bene, desidererei di guarire; ma per tutto quello che riguarda me, son pronta ad andare, quando Iddio mi chiama. Non c'era da dubitare della sincerità delle sue parole, della verità dei sentimenti che stava esprimendo: il suo contegno austero li confermava; il suo sguardo inspirato vi armonizzava, e sembrava dire: " Son pronta ".

Essa aveva pesato tutta la felicità della vita, e tutti i

piaceri del mondo; aveva bevuto largamente alla coppa ridondante di gioia; aveva provato per esperienza *tutto* ciò che questo mondo può dare: eppure, sereno e caro come le era, essa sentiva d'aver bisogno di cose più care, più serene, più alte.

" La felicità terrena è scorza vuota, empie l'animo, non lo sazia..... " È la grandezza dell'anima nostra che la fa insaziabile nei suoi desiderii, con un *vuoto* infinito, che, certamente il mondo non empie. . . . .

" Il destino dell'uomo è non già d'essere mal soddisfatto, " sì di rimaner sempre insoddisfatto.

" Non avevo paura „; disse, sembrandogli veder negli occhi di Mike una siffatta domanda. " No, non avevo paura, perchè sapevo che non sarei stata sola. E neppur tu sarai solo.—Iddio Eterno sarà il tuo rifugio, ed in Lui troverai la difesa eterna. La solitudine della morte è sparita per sempre, perocchè Cristo ha egli stesso segnato delle sue orme il sentiero pel quale giungeremo a riposarci in Lui. " O Signor mio, sebbene io proceda nella valle dell'oscurità e della morte, non temerà il cuor mio, perocchè voi, Signore, sarete con me „. Questo è ciò che io venivo pur ripetendo fra me. — Egli ascoltava attentamente, e sembrava provarsi a ripeter da sè quelle parole. Vedendo questo, essa lo fissò varie volte, aspettando poi con ansietà che cosa avrebbe egli soggiunto. Un accento di gioia e di consolazione proromperebbe forse dalle sue labbra illividite! Ma no; egli non sembrò accorgersi altrimenti della presenza di lei, nè disse ciò che essa bramava tanto d'udire.

L'ora delle visite era passata, ed anch'ella, per quel giorno, uscì dall'Ospedale. Ma la mattina seguente fu di nuovo al suo letto.

Egli era più debole che mai; e meno in grado di stare a sentire: ma il suo sguardo le disse, che essa era gradita.

Ed andava avanti così, giorno per giorno.

Quella Signora non poteva sapere come gli scendessero al cuore le sue parole; quanto effetto producessero in lui, e con vera amarezza dovè certificarsi che *mai* non avrebbe saputo ciò che egli provava. —

Quante volte aveva ella udito narrare la storia delle serene agonie di certi bambini; dei loro discorsi al cospetto della morte, delle loro semplici parole di amore, di confidenza in Gesù. Ma da lui, niente di tutto questo. — Soltanto l'espressione dei suoi occhi irlandesi le dicevano che era contento di vederla arrivare, dispiacente di vederla andar via.

Ma sempre giorno per giorno con perseveranza, lavorava in quel buio. Confidava che la speranza del perdono fosse ger-

mogliata nel cuore suo; per il resto bisognava aspettare, e pregare.

Cap. XI. — *Alla fine!*

E così venne finalmente quel giorno, quando per l'ultima volta si assise accanto al suo letto! Svenuto, moriva, senza un po' di voce per parlare. Essa dal canto suo gli parlava sottovoce; da lui, non un segno, non una parola.

La luce del giorno moriva a poco a poco, e l'ora della partenza pur troppo era giunta. Volentieri avrebbe essa tirato in lungo per cogliere qualche segno, che il suo lavoro non fosse inutile. Non desiderava che un segno, una prova per sapere che le sue preghiere, per la pace di lui, erano state esaudite.

Essa chinò il capo e pregò che le fosse almeno concesso un segno, e fissandolo aspettava una risposta. Ma egli rimaneva muto, immobile, così da togliere ogni speranza. Come Cristo disse una volta agli Scribi ed ai Farisei, così adesso Egli sembrava dire a lei: – Nessun segno vi sarà dato.

Le mancò il cuore per un momento; ma fu solo un momento; subito la sua fede s'innalzò al disopra del desiderio di un'evidenza esterna, e di una prova sensibile.

– Son contenta – mormorò tra sè. – Contenta di lavorare nel buio e lasciarne a Lui i risultati; contenta di seminare in lagrime, di non esperimentare le lusinghe della gioia di lavorare nella vigna del Signore e non vedere i frutti delle proprie fatiche. Si alzò pian piano, lo lasciò arrivando con passi incerti alla porta.

Ma appena il bambino morente si accorse che essa non era più accanto a lui, si alzò nel letto con quella po' di forza che poteva raccapezzare per guardarla l'ultima volta avanti che gli fosse tolta per sempre. Non aveva voce da ritenere i suoi passi, da pregarla a lasciargli vedere ancora una volta la sua faccia. Ma ogniqualvolta fosse per uscire, si sentiva richiamata, senza sapere perchè, a gettare un altro sguardo, su quel letto, sul quale egli giaceva: e soffermata sulla porta, con le sue bianche vesti mosse da una leggiera brezza d'estate, volse lo sguardo per ritrovare gli occhi di lui, sui quali si stendeva a poco a poco il velo della morte, e che tuttavia la fissavano ;..... e nel loro sguardo vi era quel segno.

Gli occhi della bella Signora s'empirono di lagrime, quando vide con quanta adorazione egli la fissava. Poichè le diceva che quella pace per la quale aveva pregato tanto, era finalmente discesa nell'anima sua: se no, che cos'altro avrebbe potuto dare ai suoi occhi un'espressione così dolce, e così bella? Le dicevano anche della gratitudine e dell'amore che egli nutriva per lei: e come brillavano quegli occhi quando in lei si riposavano, e

quando essa rendeva loro uno sguardo! — Essa sollecita asciugò le lagrime affinchè non togliessero serenità alla morte di quel bambino. Per qualche minuto si piegò sopra di lui, guardandolo con gioia e con tenerezza; poi con un sorriso pieno di speranza, ed un ultimo addio, come volesse indirizzare gli sguardi di lui in alto piuttosto che sopra di sè, essa sparì alla sua vista per non incontrarlo mai più, fino a quel giorno, quando, essendogli accanto davanti a Dio, udrà il Salvatore che dice: " Quegli che converte un peccatore dall'errore della sua vita salverà un'anima dalla morte, e nasconderà molti peccati ".

. . . .

E che cosa diremo del bambino? Come esamineremo quei sentimenti coi quali considerava colei che gli era stata messaggera di misericordia, e che gli aveva aperte le porte del Paradiso? Quasi come un sogno forse, gli potrà esser tornato alla mente il terrore che lo aveva invaso quel giorno quando per la prima volta aveva sentito, che *bisognava morire.*

Gli saranno venute in mente le reminiscenze di quel sentimento d'iniquità senza speranza, di terrore, d'implacata paura: e gli avrà forse sorriso la consolante certezza che ora egli la morte non la teme più; che nel suo cuore non s'annidan più il timore, la paura, il terrore di quella regione sconosciuta! E quella, che per la prima, con la sua bellezza e la sua bontà, gli aveva dato fede in quel mondo migliore, quella adesso gliene ha mostrata la strada, rendendolo contento, quasi felice d'andarvi! Siffatti pensieri devono averlo colmato di amore e di gratitudine, devono aver fatto brillar nei suoi occhi quello sguardo ultimo, così pieno di adorazione.

Quando essa fu scomparsa, e gli occhi di lui offuscati non scorsero più l'ultimo lembo del suo vestito, ricadde sul guanciale, e voltò la faccia al muro......

La mattina dopo, uno dei lettini dell'Ospedale era vuoto, poichè nella notte gli angioli avevano portato via l'indomabile Mike.

Cap. XII. — *Per suo bene.*

Era una fredda giornata d'inverno, quando per la prima volta io presentai ai miei lettori il piccolo Tim; e sarà una splendida sera d'estate quando ci divideremo da lui.

Di sotto i portici dell'Ospedale Vittoria qualche tempo dopo i fatti narrati nel capitolo precedente, due persone escivano, tenendosi per mano. —

Sono Tim e sua madre; poichè egli è completamente ristabilito, ed oggi è stato rimandato. — Essi ritornano adesso a casa, ma in una casa più felice, dove dei giorni più sereni

li aspettano. Poichè essa, cogli aiuti della " bella Signora di Tim, „ ha trovato un'altra abitazione, nella quale non sarà più tormentata dall'importunità di rozzi vicini.

L'inverno con tutti i suoi rigori era ormai una memoria, e gli sottentra un bel cielo sereno, ed uno splendido sole d'estate. Le piazze son fiorenti di lillà e di acacie, i parchi son rallegrati dai fiori, il mondo sembra lucente e sereno; anche Tim col fiore della rinnovata salute sembra altrettanto felice.

Eppure non fu mera gioia quella con cui volse le spalle all'Ospedale, poichè vi era stato molto felice, e vi ha fatte molte care amicizie.

Più e più volte girò il volto verso la porta dove è radunato un gruppo di gente, che agitano i fazzoletti, e gli fanno segni d'addio colla mano. — Egli ripetutamente manda loro dei baciamani, in contraccambio a questi ultimi addii; e dopo ch'egli fu svoltato e l'Ospedale perso di vista, allora Tim lascia la mano della mamma e corre addietro per gettarvi un ultimo sguardo.

Dopo si abbandona al piacere di ritrovarsi anco una volta, sano, felice nel mondo. — Tutto gli sembra nuovo, tutto delizioso, dopo tanti mesi di reclusione. Le strade, la gente, le botteghe, le carrozze, i carri sono tutti per lui oggetti di contento; ma quando ebbero in vista il parco coi suoi alberi verdi, con quella gran folla di passeggieri, la sua gioia non conobbe più limiti.

Egli prega sua madre di farglici fare una giratina, avanti di andare a casa; e mentre dirigono i loro passi colà, essa gli parla di tutto ciò che faranno insieme, adesso. — Come essa tornerà a casa, in pieno giorno, proprio quando egli escirà di scuola, e come passeggeranno insieme a quelle serate tanto belle, e fresche; e come saranno felici!

Entrano nel Parco dall'Albert Memorial, e si appoggiano alla cancellata per stare a veder passar le carrozze. — Il parco è una sola fiamma di bellezza; gli alberi son ricoperti del loro più vivido verde. Più lontano, dietro il monumento, quei viali, dove il bambino morto avea girato per tutta quella notte buia, sono adesso gremiti di bambini felici, ed i fiori son foltissimi su quegli alberi, contro i quali, nel buio, il povero Mike era inciampato e caduto. — Tim era quasi confuso da tutta quella bellezza, dalla folla, e da quel bel sole d'estate. — Vicino vi è un piazzale, e tutte le carrozze vi sono dirette. —

Cavalli splendidi, attacchi lucenti, amabili signore, bei bambini gli formano continuamente, davanti agli occhi, una specie di panorama mobile, e sta lì accanto a sua madre, in estasi, troppo internato in ciò che sta osservando, per dire una parola. —

Ma la faccia di quella madre è turbata, essa da che era entrata nel parco era rimasta zitta, poichè il vedere i ricchi nel loro lusso dissipato, nella loro apparente leggerezza, nella loro libera spensieratezza, sempre destava nel suo cuore un sentimento stranissimo, e certi pensieri amari, che da qualche tempo dormivano in lei, vi si svegliavano adesso di nuovo. Essa osservava tristamente quella folla variopinta, quando giunse una carrozza, alla vista della quale il suo viso in un momento cambiò espressione; non più quello sguardo triste, ma brillò adesso nei suoi occhi un'espressione di affettuosa ammirazione. Simultaneamente proruppe dal piccolo Tim un grido di gioia: eppure quella carrozza che la Signora Collins osservava con tanto interesse, con uno sguardo di sì grata tenerezza, eccitava precisamente quanto le altre l'idea del lusso: e la bella signora che vi era dentro, non era essa vestita elegantemente quanto le altre, e non sembrava essa leggera quanto quelle che eran passate prima? Ma, attratta dal grido festoso di Tim, la signora s'era voltata verso di lui, ed aveva rivolto a quella povera donna la faccia stessa, che s'era piegata sopra di lei quando era nell'Ospedale, la faccia di quella signora che le avea salvato il figlio. – La signora brillò dalla gioia nel vedere i due ritti alla cancellata; si piegò in avanti e ripetutamente mandò loro dei baciamani. – Tutto era passato in un momento, la carrozza era scomparsa; ma era stato, per quella donna ribelle, come il fruscío dell'ala d'un angiolo.

– Tim – proruppe essa – ti ricordi quando ti dicevo che i ricchi erano una massa di egoisti, e che le grandi signore non pensavano che a se stesse?

– Sì, mamma – rispose Tim.

– Ebbene, non lo dirò più – riprese brevemente – ecco tutto. No! mai più.

Essa sa adesso che una è già, e che tutti potranno in futuro essere amati e stimati in grazia di lei. E continuamente altri cavalli splendidi, altri stupendi equipaggi, altre eleganti carrozze, altre belle signore, riccamente vestite; ma la mamma di Tim non osservava più con uno sguardo malevolo quel panorama; non vedeva più nella stessa luce coloro che sedevano nelle carrozze. D'ora innanzi crederà in tutti, per quanto sian coperti dagli ornamenti esterni della ricchezza e del lusso, quello stesso cuore femmineo, quei teneri sentimenti, quella carità, quella pietà, quella stessa liberalità della *Bella Signora* di Tim.

Ed ora vorrei rammentare ai miei lettori che, quantunque i miei piccoli eroi e le loro gesta appartengano ad un mondo immaginario, l'Ospedale Vittoria per i fanciulli poveri,

è una realtà. E se qualcheduno è rimasto commosso da questa storia, lo pregherei, mentre l'impressione è sempre fresca, di metter in pratica questi sentimenti, e di diffondere una parte dei loro beni terreni su coloro che ne hanno tanto bisogno. Poichè vi son tutt'ora molti deboli Tim, che aspettano di esser curati, molti Indomabili Mike, che chiedono d'esser istruiti. Tutt'ora si leva dalle case dei poveri il lamento di chi vede morirsi innanzi agli occhi i proprii figli, pei quali pur non v'ha speranza che l'essere ammessi nell'Ospedale; mentre nell'Ospedale, tutti i letti sono pieni.

Si sente tutt'ora il compianto, che quando vi sarà speranza d'un posto vacante, i bambini non saranno più capaci d'aiuti umani. Come possono, le madri di questi disgraziati bambini, credere alla carità cristiana, all'amore fraterno, che noi professiamo d'aver l'uno per l'altro? E la vista dei nostri ragazzi, nel loro lusso, in flagrante contrasto coll'amaro loro bisogno, che cosa può ispirare nei loro cuori, se non un disprezzo per il nostro egoismo, ed un sentimento d'invidia e di disgusto? Giornalmente i nostri amati e tanto curati piccini sono loro dinanzi agli occhi. Li trovano ogni pochino a cavallo, o in carrozza, nei parchi, o per le strade, circondati da attenti sorveglianti e da ogni comodità che l'amore e la fortuna può loro concedere; ed a tal vista, forse quelle povere madri tornano a casa dai loro bambini morenti; che muoiono per semplice mancanza delle cure ch'esse non hanno tempo di prodigar loro, di quella attenta sorveglianza ch'esse non sanno far loro, di quelle necessità che per ristrettezza di mezzi, non si possono procurare.

E lo sanno, e l'hanno sempre saputo che si potrebbero salvare quelle loro creature senza privare i nostri di quei vantaggi che fanno la loro gioia.

Sanno, che vicinissimo a loro vi è un Ospedale dove i loro piccini forse potrebbero esser curati e ristabiliti, quando le sue rendite non fossero così limitate.

Essi leggono nel Vangelo che v'é una fede, che spera per amore; leggono pure che Iddio, è un Dio di Misericordia, e che egli la mette nei cuori dei suoi servi, perchè anch'essi siano misericordiosi.

Da tutti i pulpiti di Londra, di Parigi e di Roma vien proclamato, che coloro che si professano seguaci di Lui, sono illuminati dallo Spirito, e che i frutti di questo spirito sono l'amore, e l'affetto. Ma i gemiti delle loro creature moribonde si prolungano a' loro orecchi, tutto quanto è lungo il dì, e contradicono atrocemente a queste asserzioni.

FLORENCE MONTGOMERY.

(Versione dall' inglese d' un'*Indomabile*)

IL BARONE ALFREDO DI REUMONT. (1)

Ai tempi che corrono, nei quali per il più degli uomini la vita si compendia nel giorno che passa, e le memorie di ieri sono cancellate dalle sollecitudini del domani, ricordarsi oggi di ciò che fece la Colombaria cinquant' anni sono, può sembrare puerile, seppure non voglia dirsi ridicolo. Ma la Colombaria non è cosa di questi tempi; e quanti siamo qui, devoti per educazione e per studii alle nobili tradizioni, amiamo le memorie dei nostri maggiori, e quand'occorre, cerchiamo di ravvivarle con pensieri ed affetti che ricongiungano il passato al presente, afforzando così tra le generazioni che si succedono, quei legami morali che sono la forza interiore dell' umanità.

Si apprende dai Diarii della Colombaria, che nell' Aprile del 1832, a proposta del Presidente Marchese Gino Capponi, venne eletto tra i Soci corrispondenti il Barone Alfredo Reumont, giovane prussiano che trovavasi a quei giorni in Firenze con ufficio diplomatico, studioso fin d' allora delle cose nostre, e molto appassionato dell' antica nostra coltura. Forse chi lo propose, che era buon conoscitore d' uomini e d' ingegni, volle con questo segno d'onore sempre più affezionarlo al nostro paese, augurandosi di aver trovato chi si sarebbe interposto perchè almeno si guardassero in faccia l' Italia e la Germania, nazioni allora una all'altra poco meno che sconosciute. Nè queste speranze andarono perdute, perchè il Reumont consacrando la sua vita operosissima alla studio delle lettere e delle arti italiane, non solo riuscì a saperne tanto, da aver pochi che lo pareggino tra i nostri e tra gli stranieri, ma cooperò efficacemente ad avvicinare negli studi il pensiero italiano al pensiero germanico.

E noi testimoni del suo lungo amore per le cose nostre, e pregiatori delle molte sue opere di argomento italiano, se oggi che ricorre il cinquantesimo anno dalla sua elezione a Socio Colombario,

(1) Questo discorso fu letto all'Accademia Colombaria di Firenze nell'Adunanza del 18 di Febbraio dell'anno corrente, tenuta in onore del Barone Alfredo di Reumont, compiendosi il cinquantesimo anno dalla di lui elezione a Socio corrispondente. E la *Rassegna Nazionale* deve alla cortesia dell'Illustre Autore e del Principe Corsini, presidente dell'Accademia, di poter offrirlo ai suoi lettori.

vogliamo celebrare questo lieto ricordo con una festicciola accademica, nessuno crediamo, potrà darci biasimo, o mala voce di piacentieri. È un debito di riconoscenza che paghiamo ad un uomo, il quale onora del pari la Germania e l'Italia; e tanto più volentieri lo paghiamo a lui vivente, in quanto ai dì nostri, più spesso si offenda la verità parlando dei morti che dei vivi.

A festeggiare degnamente questo giubbileo letterario, mi sembra che nulla di meglio possa farsi, che rammentare i meriti del Reumont verso l'Italia, accennando alle cagioni che lo condussero e lo trattennero al di qua delle Alpi gran parte della sua vita, e noverando i lavori principali che egli divulgò, ad illustrare la storia civile e letteraria del nostro paese, singolarmente nelle sue attinenze colla germanica. E se questa sommaria esposizione non sarà fatta da Socio più autorevole e più eloquente che io non mi sia, attribuitelo al nostro degnissimo Presidente; il quale con molta cortesia volle commettermi quest' ufficio; che non seppi rifiutare per deferenza a lui, ed anche per rispetto all' antica amicizia che mi lega al Barone di Reumont, della quale mi sono sempre tenuto onorato.

Della vita di Alfredo Reumont scarse notizie trovai nei Dizionari biografici tedeschi, nei nostri nulla; nè volli chiederle a lui stesso, per non riuscirgli molesto, cercando da lui la traccia del mio discorso. Quel tanto però che riuscii a raccogliere nel *Conversationis Lexicon* di Lipsia (1), mi pare sufficiente a spiegar le ragioni che lo condussero a studiare con tanto affetto le cose nostre. – Egli nacque ad Aquisgrana il 15 d'Agosto del 1808 di famiglia oriunda del paese di Liegi. Suo padre era Consigliere medico del Re Federigo Guglielmo III, ed Ispettore di quelle antiche terme, nelle quali Carlo Magno andava a tergere il nobile sudore dei campi. Fieri casi pesavano in quei giorni sulla Prussia. Disfatto due anni innanzi da Napoleone il regno fondato da Federico, la casa degli Hoenzollern eccitava contro il vincitore lo spirito nazionale tedesco per rifarsi dei danni patiti. E la Germania rispondeva unanime a quegli eccitamenti, e nell' odio del nome francese, si maturava la gran vendetta del 1813.

In mezzo a tanto agitarsi di passioni ed a così meravigliosi avvenimenti, il Reumont fece i primi studi, e compiutili più tardi alle Università di Bonn e di Heidelberg, entrò giovanissimo ai servigi diplomatici della Monarchia prussiana, rifatta e rafforzata

(1) *Conversations-Lexikon, Allgemeine deutsche Real-Encyklopädie.* Swölfte ungearbeitete, verbesserte und vermehrte Auflage, – Leipzig. F. A. Brockaus, 1878, in 8.° (Band XII: Seite 473).

dai trattati del 1815. Sul cominciare del 1830, tanto era promettente quel primo suo tirocinio, fu nominato Addetto alla legazione di Firenze, ove trovò ministro di Prussia il barone Martens (1). A Firenze conobbe l'Italia, e studiandone la lingua, fu preso d'amore per la sua letteratura, per le sue arti, per la sua storia. Nel 1832 passò col grado di Segretario alla Legazione di Costantinopoli, e questo suo inorientarsi, gli diede occasione di visitare da studioso la Grecia e le Isole Jonie allora fiorenti di coltura italiana sotto il protettorato Inglese. Nel 1835 fu richiamato a Berlino al Ministero degli Affari Esterni; e dopo un anno, desideroso com'era di tornare in Italia, venne addetto all'Ambasciata di Roma. In quest'ufficio durò fino al 1843, alternando la sua dimora tra Roma e Firenze. Come egli si giovasse per i suoi studi del soggiorno in queste due città, nelle quali la vita e la coltura italiana si manifestava allora in forme così diverse, lo dice egli stesso nella prefazione ai *Saggi di Storia e di Letteratura*, con queste schiette parole: « Nato ed educato in Germania, ventenne « fui condotto in Italia; ivi conobbi la vita e il mondo. — Firenze « fu la città la quale mi aprì l'occhio e la mente al bello nelle « lettere e nelle arti; Roma compì il tirocinio ».

Quando il Reumont venne, la prima volta a Firenze, era prossimo a disciogliersi, con la soppressione dell'*Antologia* quel sodalizio di Letterati che si era raccolto intorno a Giov. Pietro Vieusseux; il quale aveva l'arte rarissima di trovare gl'ingegni, di indovinarne le attitudini, di renderli operosi e di tenerli concordi. Il Barone Martens lo condusse dal Vieusseux, il quale conosciutane la varia coltura, gli offrì di scrivere nell'*Antologia*; ed egli assentì, e nei volumi del 1830 e 1831 si legge il nome del Reumont a piè di due recensioni che, credo, fossero il suo primo saggio di scrivere italiano.

Soppressa l'*Antologia*, se si disperse quella rara accolta di valentuomini non toscani, che tanto contribuì a dare in quei giorni a Firenze il primato nelle lettere italiane, restava il Vieusseux col suo Gabinetto e le sue riunioni geniali; restavano a Firenze il Niccolini, il Capponi, lo Zannoni, il Forti, il Ridolfi, il Lambruschini ed altri minori. Ciò non di meno, gli anni che passarono tra il 30 e il 42, furono anni di sosta, e quasi direi di decadenza. Gli animi scoraggiati, il governo sospettoso; mancava l'ambiente propizio agli studi.

(1) La Legazione prussiana di Firenze era in quel tempo unita a quella di Torino, ma il Barone Martens risiedeva a Firenze, per certi dissapori insorti tra la Corte di Berlino e quella del Re Carlo Felice.

Il Reumont a malgrado di certe riserve che gli imponeva la sua condizione diplomatica, amava meglio la compagnia dei letterati che quella dei politici, perchè gli premeva di farsi un' idea esatta della nostra coltura, per giudicare quanto valesse per se e nelle sue relazioni con quella degli altri popoli civili.

Egli conobbe la prima volta Gino Capponi nel 1831, e meglio ancora nel 1843, quando nominato Consigliere di Legazione al Ministero degli affari Esteri, nel recarsi da Roma a Berlino, si fermò alquanto in Firenze. Si era imbattuto nel periodo più tristo della vita del Capponi, perchè allora appunto egli perdette ogni speranza di recuperare la vista, dopo una cura infelicemente tentata. Lo rivide con maggior calma e per più tempo l'anno seguente, quando al misero cieco non rimaneva altro rimedio che la difficile ma pur necessaria virtù della rassegnazione; e d'allora si può dire che cominciasse tra loro quell'amicizia, che crebbe sempre col tempo, che si mantenne inalterata a malgrado della differenza delle opinioni, e che era divenuta intima negli ultimi anni della vita del Capponi.

Conoscere Gino Capponi era conoscere tutti gli uomini d' ingegno e di studi che erano allora in Firenze; perchè tutti, chi più chi meno, facevano capo in casa sua; i vecchi per antica riverenza al nome illustre, i giovani per cercare insegnamenti ed esempi. Così il Reumont potè in breve tempo avere familiarità col Niccolini, col Giusti, col Salvagnoli, col Ridolfi, coi Capei, col Galeotti, e con quanti altri convenivano dal Marchese. E che egli misurasse con gran verità e giustizia i meriti di ciascuno, lo ha mostrato in quei ritratti vivi e parlanti che si leggono nella vita che egli scrisse pochi anni fa del venerato amico; libro ricco di particolari che i posteri cercheranno forse con avida curiosità; e che col Commentario del Tommaseo sulla vita di G. P. Vieusseux, forma un quadro storico e biografico quasi compiuto della Toscana in questo secolo.

Lo studio degli uomini congiunto a quello dei pochi libri italiani che allora venivano in luce, persuasero agevolmente il Reumont, che il pensiero italiano, o si stemperava infecondo nelle vecchie forme, o appariva riflesso più o meno fedele del pensiero francese. Le persone colte infatti s'erano tutte educate sugli scrittori francesi; i vecchi su quelli del secolo scorso, i giovani sui più recenti, che avevano preparato la rivoluzione di luglio, e che allora ne svolgevano le conseguenze con arrischiate dottrine. E il grosso dei lettori formavano il loro criterio politico e letterario sui giornali di quella nazione ammaliatrice, che abbondavano in Firenze; ove il governo piuttosto che far dirigere le menti dalla stampa paesana,

consentiva che le traviasse la stampa straniera. Perciò allora fra noi in omaggio alle inclinazioni del genio francese, prevalevano le teorie astratte degli ideologi; la scuola storica aveva pochi seguaci, e questi berteggiati come menti anguste e rattrappite.

Quanto erano familiari le idee e le cose di Francia, altrettanto era dai nostri ignorata la Germania, che tutti chiamavano dotta, senza troppo sapere le ragioni di questo superbo appellativo. Ai liberali l'odio della dominazione austriaca faceva guardare con dispetto tutto ciò che sapesse di tedesco. Era patriottismo, ignorare perfino la lingua di Goëte e di Schiller; e con poche frasi volgari si giudicava quel moto di spiriti, che cominciato al di là del Reno nel 1813, doveva condurre passo a passo la Germania alla presente grandezza.

Non che fra noi tutti fossero ugualmente all'oscuro degli studi germanici; perchè Pietro Capei nell' *Antologia* aveva già divulgato con ampiezza, ed arricchito con proprie indagini, le dottrine del Savigny sulla storia del Diritto Romano; Enrico Mayer aveva trapiantato tra noi i principii della Pedagogia alemanna; a tacere della *Rivista Europea* che divulgava lavori critici sulla letteratura tedesca, e dell' Istituto archeologico prussiano che a Roma dava nuovo impulso alle ricerche archeologiche. Ma tutto questo lavorio era sterile di effetti; l' ignoranza della lingua impediva che si potesse attingere alle fonti dell'erudizione alemanna; e in Lombardia e nel Veneto dove la lingua si insegnava nelle scuole del Governo, se ne imparava il meno possibile, e più per ottenere l'abilitazione agli uffici pubblici, che per fine letterario o scientifico. Gli influssi germanici non si sentivano, o erano neutralizzati dalle potenti avversioni nazionali. Lo stesso Istituto archeologico prussiano non era allora quello che è oggi, e rimase per molti anni una colonia tedesca stanziata nel territorio italiano, cogli occhi fissi alla madre patria, e con poche relazioni col paese che l'aveva ospitato. Se poco curanti erano gl' italiani di conoscere e di apprezzare quello che si pensava e si scriveva sul Reno, forse anche meno la Germania sapeva dell' Italia. Il critico Schelgel non aveva per certo mostrato ai suoi connazionali la parte migliore della nostra Letteratura, e la Stael non aveva fatto altro che destare un amore poetico per la terra dei fiori e dei canti; solamente quando il Goëte tradusse in tedesco la poesia del Manzoni, la Germania intravide che al di qua delle Alpi, c' era un popolo presso il quale non era spenta l'originalità del pensiero, nè cessato il culto dell'arte.

Al Reumont parve opera degna di promuovere relazioni di studi tra l' Italia e la Germania, cercando quanto era possibile che le

due nazioni non fossero straniere l'una all'altra, ma cooperassero d'accordo alla ricerca del vero singolarmente nel campo della storia, all'espressione del bello nel campo delle lettere e delle arti. Questo fu il fine nobilissimo della sua lunga ed operosa vita, da lui dichiarato nella Prefazione ai *Saggi* di *Storia e di Letteratura*, con queste parole: « mi ingegnai di servire da interprete tra l'uno « e l'altro paese, da me con amor pari amati, in un tempo in cui « non erano facili le relazioni reciproche ».

Nel 1842 la Toscana si era riscossa dal torpore del decennio precedente. Il Granduca rassicurato dalla quiete che godeva l'Europa, aveva riformato gli studi, dato nuovo splendore all'università di Pisa, chiamando ad insegnarvi uomini di nome, e accolti liberalmente i Congressi scientifici. Giov. Pietro Vieusseux a cui pesava l'involontaria inerzia, non bastando alla sua smania di fare, il *Giornale Agrario* e la *Guida dell'Educatore* del Lambroschini, visto questo spiraglio di luce, ed accortosi con quell'intuito che hanno gl'ingegni previdenti, che il secolo sempre più inclinava alla storia, dopo un tentativo mal riuscito di far rivivere l'*Antologia*, fondò coraggiosamente l'*Archivio Storico Italiano*. Fra quelli che lo confortarono all'impresa, fu sicuramente il Reumont, il quale promise, ciò che più valeva, la sua efficace cooperazione. La quale non si fece aspettare, e cominciò con una accuratissima *bibliografia dei lavori riguardanti la storia italiana* che si andavano pubblicando in Germania, continuata per parecchi anni con diligenza e costanza, e da lui riunita poi in un volume che stampò a Berlino nel 1863, dedicandolo a G. P. Vieusseux, come a quello che gli aveva data occasione di cominciarlo. E queste bibliografie periodiche mentre erano di grande utilità per gli studiosi italiani, mostravano pur troppo anche la nostra povertà nelle ricerche pazienti e nella critica dei documenti, che sono il pregio della scuola storica tedesca. Noi ci eravamo addormentati sulle glorie del Muratori e degli altri eruditi del secolo scorso, ed aver sottocchio i lavori che la Germania faceva sulla nostra storia, vincendo difficoltà che a noi non contrastavano, credo che fosse buon'eccitamento per riprendere anche noi la nostra via, non con imitazione servile, ma innestando il nuovo indirizzo degli studi storici sulle tradizioni dei nostri più famosi eruditi. E questo veramente accadde fra noi, ed i lavori sulla storia nazionale saranno uno dei primi vanti dell'Italia in questa ultima metà del secolo che declina, quando il tempo avrà fatto giustizia di molte follìe letterarie e filosofiche, oggi magnificate come progressi mirabili della ragione e dell'arte.

L'ufficio di Consigliere di Legazione addetto al Ministero degli

affari esterni, allontanò nuovamente il Reumont dall'Italia; ma avvicinandolo alla Corte, gli valse la grazia del Re Federigo Guglielmo IV; il quale nel diplomatico seppe conoscere l'uomo d'ingegno e lo scrittore; e pregiandone la varia coltura, le idee temperate, la costanza dei propositi, lo volle nel suo particolare gabinetto. Spirito inquieto e malinconico, inclinato al misticismo, il Re Federigo nel disgusto d'una politica che non era riuscita mai nei suoi intenti, si distraeva colle lettere e colle arti. Perciò ebbe cara la compagnia del Reumont, il quale con la conversazione erudita e colla lettura, ne sollevava lo spirito, ne mitigava i patimenti. Quando nel 1847 il Re fece un viaggio nell'Italia superiore, volle seco il Reumont; nè poteva scegliere guida più sicura e più intelligente di cose italiane. Dello studio da lui posto nella storia civile, letteraria ed artistica del nostro paese, egli aveva dato già prova non dubbia pubblicando fino dal 1841 *Le tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina;* le quali mentre manifestano la grande preparazione da lui fatta prima di darsi a lavori originali di argomento italiano, sono un libro di riscontro utilissimo anch'oggi alli studiosi, esatto nelle date, nei nomi e nei fatti, pregi che fanno il merito di tali compilazioni.

Tornato a Berlino col suo Re, gli avvenimenti politici presto lo ricondussero in Italia. Dopo gli entusiasmi del 1847, la guerra infelice del 48, e i rivolgimenti che ne seguirono, partito segretamente da Roma il Papa Pio IX, tutta la Cristianità si commosse; ed anche il Governo Prussiano sentì la convenienza di avere un rappresentante presso il Pontefice, che erasi riparato nel Regno di Napoli. A tale effetto nominò il Reumont incaricato d'affari, prescrivendogli di seguire il Papa dovunque andasse. Ed egli raggiuntolo a Gaeta, lo seguì a Napoli e più tardi a Roma, dove la Repubblica francese gli aveva aperto a cannonate le porte del ritorno. A me non spetta di ricercare qual parte avesse il Rappresentante prussiano in quegli accordi fatali che allora furono presi dai potentati, e che nulla assicurarono e tutto compromisero; mi giova però credere che il Reumont conoscentissimo com'era delle condizioni d'Italia, non abbia in quella occasione risparmiato i prudenti consigli, nè taciuto il vero; sebbene la Prussia non interessata direttamente nelle cose italiane, poco dovesse curarsi della buona riuscita delle proposte che si mettevano innanzi da coloro, i quali avendo ormai le mani in pasta, ad ogni modo volean cavarsi da quell'imbroglio.

Nel 1851, ricomposte alla peggio le cose romane, egli fu inviato Ministro Residente alle Corti di Toscana, di Modena e di Parma; e fu questo il periodo del suo più lungo soggiorno in Firenze, essen-

dovi rimasto fino al 1860; nel quale anno in seguito alla costituzione del regno d'Italia, ed alla morte del Re Federico Guglielmo suo protettore, egli si ritirò dagli affari, e visse in onorato riposo, prima a Bonn poi ad Aix la Chappelle, tutto inteso ai suoi studi, e non mai dimentico dell'Italia. Alla quale chiese quasi ogni anno dal 1866 al 1875, ristoro alla salute affranta, e serenità al pensiero, non più avvezzo alle nebbie del settentrione. Finchè visse Gino Capponi, fu suo ospite accetto in queste sue annuali peregrinazioni, diradate poi, sebbene non del tutto dismesse, dopo la morte dell'amico.

Da questo breve cenno sulla vita del Reumont, si vede chiaro come egli passasse in Italia, la maggiore e la miglior parte della sua vita, e come soggiornando nelle principali città, avesse occasione di studiarne la storia sui luoghi, e di conoscerne per minuto le istuzioni e i monumenti. E per lui tutto era occasione di studio. Non capitava in una città senza visitarla parte a parte, nelle Chiese, nei Palazzi, negli Archivi, nelle Biblioteche; nè c'era quadro o statua o codice che gli sfuggisse. Lo stesso ufficio diplomatico eragli sovente esercitazione letteraria; perchè il Re Federigo amava di esser ragguagliato dei libri e delle opere d'arte più notabili che si producevano in Italia; ed il Reumont appagava questo desiderio reale con quella diligenza che egli poneva in tutte le cose; tantochè credo che un giorno la sua corrispondenza diplomatica sarà cercata dagli eruditi, come fonte storica di notizie letterarie italiane. Lettore infaticabile, leggeva sempre, come dice il Machiavelli, colla penna in mano; e così potè adunare e render servibile un grandissimo materiale di fatti, del quale traeva l'apparato erudito dei suoi lavori.

Sempre fisso nel proposito di aiutare ed accrescere le relazioni letterarie tra l'Italia e la Germania, oltre alla Bibliografia delle opere germaniche che riguardano la storia d' Italia, di sopra rammentata, in due altri modi si studiò di raggiungere questo fine nobilissimo. Nell'*Archivio Storico Italiano*, di cui egli è rimasto uno dei più fidi ed operosi compilatori, ha fatto e continua a fare accurate recensioni di libri tedeschi degni di essere conosciuti dagli italiani; mentre nella parte letteraria dell'*Algemeine Zeitung*, ha scritto e scrive di libri pubblicati in Italia che possono interessare la Germania. Così le due nazioni trovarono e trovano in lui, scrittore nelle due lingue e conoscentissimo delle due letterature, un degno interprete del loro pensiero, e delle loro indagini nel campo della storia. Che se oggi col moltiplicarsi quotidiano delle relazioni materiali e morali fra i popoli europei e col cessare delle cagioni che ci facevano noncuranti delle cose tedesche, quest'azione intermedia di un uomo tra la

Germania e l'Italia, molto ha perduto della sua importanza; non così era quarant'anni fa, quando il Reumont cominciò a scrivere di studi germanici agli italiani, e di studi italiani agli Alemanni. Allora erano rare le riviste tedesche che passassero le Alpi, e l'Italia poco o nulla aveva che potesse destare l'attenzione della Germania. Allora l'opera del Reumont fu veramente proficua alle due nazioni, ed ambedue debbono sapergliene grado.

Oltre a ciò il Reumont si è reso benemerito dell' Italia, con le sue opere originali sulla nostra storia, da lui scritte in tedesco o in italiano, secondo gli argomenti, il luogo e il tempo che le vide nascere. Se io dovessi ragionare di ciascuna in particolare, il mio discorso anderebbe tanto per le lunghe da vincere la vostra pazienza nell' ascoltarmi. Consentitemi perciò che io parli soltanto delle principali, con brevi dichiarazioni che le riducano alla vostra memoria, non tenendo conto della loro successione cronologica, ma piuttosto della natura del soggetto che prendono ad illustrare. Alcune di esse riguardano la storia parziale di alcune regioni d'Italia, altre e non poche si riferiscono particolarmente alla nostra Toscana.

Fra le prime tiene luogo eminente la *Storia della città di Roma* delle origini fino al pontificato di Pio IX, scritta ai conforti del vecchio Re di Baviera, e pubblicata a Berlino in quattro grossi volumi dal 1867 al 70. Quest'opera frutto di studi lunghi e pazienti, che il Reumont intraprese e condusse a fine nei diversi soggiorni da lui fatti nella città eterna, se non ebbe tutto il favore che meritava, si deve ascrivere, a mio credere, a due cagioni. La prima è che l'autore pur conservando indipendenza di giudizii, si mostra ossequente alla dottina cattolica, ciò che non piace a coloro che oggi tengono il campo della critica; la seconda che questa storia del Reumont venne in luce quando un altro Tedesco, il Gregorovius, aveva già accaparrato l'animo di moltissimi lettori colla sua *Storia di Roma nel medio-evo*, scritta con vigore di colorito e con scioltezza di stile compiacendo a molte idee del secolo. Voltata subito in italiano e da tutti letta e studiata, la storia del Gregorovius gettò nell'ombra l'opera più vasta del suo connazionale. Alla storia generale d' Italia appartiene il libro del Reumont sulla *Diplomazia italiana*, pubblicato a Firenze nel 1856; il quale anzichè lavoro compiuto, era piuttosto un accenno di ciò che poteva scriversi sopra questo bellissimo tema; ed è a deplorare che nessuno tra noi abbia ripreso l'argomento, oggi singolarmente che per la copia dei documenti posti in luce così dell'antica come della moderna diplomazia, sarebbe agevole di allargare il quadro, fino a comprendervi gran parte degli avvenimenti più ca-

pitali della nostra storia; giacchè fino da quando all'Italia mancarono le armi proprie, ogni sua difesa fu schermo di accorgimenti; i quali se non sempre possono essere approvati dalla rigida morale, hanno però la scusa dei deboli che debbono stornare dal loro capo la prepotenza dei forti.

La storia delle famiglie illustri italiane non fu dimenticata negli studi del Reumont sulla storia nostra, ed oltre a lavori di minor conto, si hanno di lui due volumi sui Carafa di Maddaloni editi a Berlino nel 1851. Si piacque ancora a riposo dello spirito di trattare argomenti geniali; e i due libri sulla *gioventù di Caterina dei Medici* e sulla *Contessa d'Albany*, ebbero numerosi lettori, anche tra coloro che non fanno professione di eruditi, e cercano nella storia poco più che il diletto.

Traggo dalle Bibliografie Tedesche altre opere di argomento italiano pressochè sconosciute all'Italia, delle quali mi tengo pago di accennare i titoli. *Le lettere romane di un Fiorentino,* stampate a Lipsia in quattro volumi dal 1840 al 44; *Ganganelli, le sue lettere ed i suoi tempi,* volume che vide la luce a Berlino nel 47; e le *Considerazioni sulla storia d'Italia* in sei volumi pubblicati a Berlino dal 53 al 56.

Ho serbato per ultimi i lavori storici del Reumont che riguardano la Toscana, non solo perchè egli apprese dalla Toscana a conoscere ed amare l'Italia, ma ancora perchè questi gli danno titolo di particolare benemerenza verso di noi toscani, e sono ragione principale di questa festa letteraria che si fa oggi in suo onore.

L'epoca che si comprende sotto il nome di rinascimento, ebbe sempre un'attrattiva potente per il Reumont, come l'ha avuta per altri suoi connazionali. Quel rigoglio d'ingegni, quello splendore di arti, quella gentilezza di costumi, quell'allegria spensierata di feste, è spettacolo che esalta, e non si guarda troppo se quel gioioso carnevale fu per l'Italia doloroso preludio alle durissime quaresime della servitù straniera.

Il Reumont fece la storia del rinascimento nella vita di Lorenzo il Magnifico, che stampò a Lipsia in due volumi nel 1874, dedicandola a Gino Capponi. Ed a buona ragione, perchè il lavoro era stato composto in gran parte a Firenze ai conforti di lui, e coll'aiuto della sua ricchissima biblioteca. Sebbene il libro non abbia ricerche nuove e sia fatto sui documenti che sparsamente e in diversi tempi furono pubblicati in Italia, dopo il Fabroni, intorno a Lorenzo, pure è da deplorare che fra tante versioni dal tedesco che si tentano in Italia, l'opera del Reumont non abbia trovato un traduttore. Auguriamoci

che lo trovi ora che l'autore ne fa in Germania una seconda edizione con notabili accrescimenti.

La vita del nostro Collega operosa sempre, apparisce operosissima dal 1860 in poi, giacchè fu allora, come si accennò più sopra, che scioltosi da ogni legame diplomatico ed aulico, egli potè darsi tutto alle lettere; e adoperare con maturità di giudizio, quel copiosissimo materiale erudito che aveva raccolto in Italia nel tempo precedente. Ed infatti poco dopo il libro sul Magnifico, nel 1874 mandò fuori in due volumi la *Storia della Toscana*, prendendo le mosse dal punto in cui l'aveva lasciata Gino Capponi, cioè dalla instaurazione del Principato. Per la parte più antica che è la Medicea, oltre il metodo, l'esposizione, ed i giudizi, l'autore poco aggiunge al Galluzzi ed agli altri scrittori del tempo; ma per la parte moderna che è la Lorenese, egli aveva fatto studi speciali, e raccolte copiose notizie dalle pubblicazioni fatte a Vienna singolarmente dall'Arneht, direttore degli Archivi Imperiali. Di questi sussidi, egli si valse largamente non solo per la sua storia, ma ne trasse materia per comporre e pubblicare alcune memorie storiche di gran pregio; una *sulla Principessa di Craon*, che illustra i primi tempi della Reggenza; un'altra su *Giuseppe II e Pietro Leopoldo*, la terza sopra *Federigo Manfredini*, piena di particolari suoi primordi del granducato di Ferdinando III. Queste memorie inserite dapprima nell'*Archivio Storico*, furono poi raccolte insieme con altre di argomento letterario, dall'Autore, e stampate in un volume elegante e di grata lettura dal Barbèra nel 1881.

Anche di questa storia del Granducato che tanto importerebbe a noi Toscani, che siamo quasi senza storie dell'ultimo e non inglorioso periodo della nostra autonomia, manca una versione italiana; e facciam voti perchè qualche giovane di buona volontà si metta a questa impresa, che non dovrebbe neppur riuscire infruttuosa.

L'amicizia del Reumont col Capponi, come accade sempre delle relazioni intime tra gli uomini d'ingegno e di virtù, oltrechè di conforto, fu di giovamento ad entrambi. Il Capponi infuse, a così dire, nell'amico alemanno, il senso dell'italianità negli studi, lo aiutò ad una più larga comprensione dei fatti italiani. Il Reumont in compenso destò il Capponi da quei torpori dello spirito che a quando a quando lo invadevano, condannandolo all'impotenza, ne eccitò l'attività, rendendogli la coscienza della propria forza; gli diede più compiuta cognizione del mondo contemporaneo. Al Reumont che sapeva quattro lingue, e che leggeva tutto, non erano

ignoti i libri di maggiore importanza che si producevano in Germania, in Inghilterra ed in Francia; e parlandone col Capponi, dava un grande alimento al di lui pensiero; che uscito così dalle angustie di Via S. Sebastiano, si inalzava a tutte le questioni morali che agitano il secolo. A me rendeva imagine di chi gettando legna aride sopra un fuoco quasi spento, ne fa di nuovo divampare la fiamma, che guizza in alto libera e vivace. Dire qui in che consentissero e in che discordassero i due amici, mi parrebbe non solo inutile ma sconveniente. Aggiungerò soltanto, che si deve al Reumont, se la storia della Repubblica di Firenze venne in luce vivente l'Autore, essendo a lui solo riuscito di vincerne le ripugnanze, e di risolverne le dubbiezze.

Frutto di quarant'anni di intimità è stata la *vita di Gino Capponi* che il Reumont divulgò pochi anni dopo la morte dell'Amico. Il libro, per quanto l'autore dichiari di averlo scritto per la Germania, fu subito tradotto in Italiano, ed è ormai nelle mani di tutti. Di questo come di altri libri del Reumont accessibili anche a chi ignora il tedesco, sarebbe un fuor d'opera far qui un'analisi critica. La critica mal si addice ai giorni di festa, come è questo per noi, che dobbiamo ringraziare il Reumont di aver fatto conoscere ai suoi connazionali il più illustre fiorentino di questo secolo; e buon per noi, se i posteri non potranno dire che fu l'ultimo.

Il metodo usato dal Reumont in tutti i suoi lavori storici se non è il più largo e comprensivo, è senza dubbio il più sicuro; perchè sta tutto nel raccogliere ed accertare i fatti che sono la vera materia della storia, sulla quale poi lavora la mente secondo la sua potenza. Studioso dei documenti, sa farne il giudizio critico, e ne trae tutto quel lume che posson dare. Spesso ha ricerche originali, e sa cavare da fonti recondite notizie importanti e peregrine. Ricercatore assiduo negli archivi, non per questo negava fede ai libri; nè credeva come certi saccenti, che tutta la storia sia da rifare, e che tutto sia falso quello che con atti pubblici o privati non è dato di dimostrare; scetticismo assurdo che non può onorarsi del nome di critica storica, e che farebbe perdere all'umanità gran parte della sua tradizione. Così i suoi lavori storici sebbene per lo più circoscritti nei fatti, non hanno quel sopraccarico di erudizione affastellata che rende ingrata e difficile la lettura di molti libri dei suoi connazionali dottissimi.

Ma quello sopratutto che mi pare notabile nelle opere di argomento italiano del nostro illustre collega, è lo spirito di impar-

zialità che vi domina, unito a molto affetto per noi e per le cose nostre. Egli non calpesta con orgoglio di vincitore questa misera terra latina, piena di tante rovine, dura espiazione di un passato troppo ricco di gloria e di potenza. Egli non abbassa il valore e la grandezza romana, misurandola col compasso dei tempi moderni come fanno certi suoi connazionali, che forse si sentono ancora progenie invendicata di quei gladiatori galli o germanici, che servirono agli spettacoli del popolo re. Egli non vede nel rinascimento delle lettere e delle arti italiane che incivilì l'Europa, ancora mezza barbara nel secolo XIII, un ritorno degli spiriti al paganesimo, che corruppe le fonti vitali delle nazionalità rinascenti, e isterilì le forme primigenie delle nuove arti, costringendole a ripiegarsi nello stampo ormai rotto dei greci e dei romani. Egli non esalta la superiorità del sangue germanico sul sangue latino, fino a derivare da quella mistura la ragione prima di ogni nostra grandezza dal mille a oggi.

Il Reumont non sposa sicuramente le nostre vanità che non son poche, e i nostri pregiudizi storici che sono molti; ma dal suo modo di considerare le cose italiane, a quello usato da certi scrittori della sua nazione, che pur vanno fra i più celebrati anche presso di noi, la differenza è grandissima. E anco di questo noi dobbiamo essergli riconoscenti.

Di stranieri che si fermino in Italia più tempo che non occorra per un viaggio di piacere o per la cura della salute, ce ne sono di più generazioni. Ci sono i ricchi spensierati che vengono a godere, ci sono i poeti e gli artisti che vengono a cercare ispirazioni; ci sono i dotti che vengono a studiare. Ciascuna di queste specie di nuovi Pelasgi sente l'Italia in modo diverso. I primi cercano un' Italia che si presti ai loro vizi; città liete, costumi facili, rispetto al forestiero che paga, a loro basta. I poeti e gli artisti amano la natura morta; i monti, le marine, i boschi d'aranci, i campi fioriti; agli uomini non badano, e sia l' Italia un cimitero o uno spedale, per loro è lo stesso. Ammirano in Italia quello che non è opera dell' uomo italiano, disprezzano tutto il resto. I dotti vengono qui come in un Museo da essi prediletto, e vogliono che noi lo custodiamo e lo teniamo in ordine per loro. Guai se muoviamo di posto una statua o una moneta! Guai se ci poniamo a restaurare un monumento! Santa Maria del Fiore e S. Marco dobbiamo conservarli tali e quali per loro; dobbiamo aspettare le loro illustrazioni; noi gli abbiamo fatti, ma non sappiamo intenderli.

Lasciando queste goffe esagerazioni, che pure io non invento a comodo del discorso, non si può negare che l'Italia deve molto ai dotti stranieri, appassionati delle sue arti e dei suoi monumenti. E tra questi è da porre il Reumont, il quale pari ai più illustri stranieri per l'amore delle cose italiane, non ci guardò mai d'alto in basso, come molti di loro, nè alle nostre cortesie rispose mai col disprezzo. Le cortesie verso di lui, meglio che garbatezze di ospitalità, erano per parte nostra, doveri di riconoscenza; nè crediamo di averci mancato: perchè a non parlare altro che degli atti pubblici, mi piace ricordare come il Reumont fosse eletto Accademico corrispondente della Crusca, ed acclamato cittadino di Firenze. Ed egli mostrò gradimento di queste onoranze italiane, ricambiandole coll'affetto e colla stima, non solo per le persone, ma ben anche per la nazione nostra.

Egli ha lavorato sui libri italiani senza dire che siamo ignoranti e falsi, e non si può fidare neppure sulle nostre citazioni. Ha sempre avuto un'alta idea dei nostri principali scrittori; e senza credere che l'Italia abbia insegnato lettere e civiltà al mondo, non ci ha neppure mai detto che s'è cominciato a capire qualcosa dacchè siamo andati a scuola dai tedeschi.

Ogni nazione ha pregi e difetti, attitudini e deficienze particolari, che dipendono da differenze di razza, di religione e di coltura. Ciascuna può giovare all'altra; e in questo odierno rimescolamento di popoli, in tanta facilità di relazioni morali, si cancellano gli antichi antagonismi, e ciascuna può prendere dall'altra quello che le manca. L'importazione e l'esportazione del pensiero, è più facile e più rapida di quella delle merci, nè occorrono trattati di commercio per favorirla.

Molto può apprendere l'Italia dalla Germania, ed il pregio in cui teniamo la scienza germanica, lo mostra questa festa accademica, fatta in onore del nostro Collega alemanno, che fu tra i primi e più efficaci promotori del ravvicinamento letterario tra le due nazioni.

Auguriamo peraltro all'Italia di non comparire in faccia alla Germania in atto di mendica, nè di prestare ossequio servile a tutto quello che sa di germanico. Se così facesse, ben gli starebbero le umiliazioni e i dispregi. Mostri anch'essa quel che sa e quel che può, e mantenga l'originalità del suo pensiero ed il rispetto alle tradizioni latine. Con questa dignità di pari a pari, si possono accettare doni che non siano elemosine, consigli ed aiuti, che non siano comandi e rimproveri.

Nella decadenza presente delle nostre lettere, se in qualche co-

sa possiamo mostrarci agli stranieri senza vergogna, è, se non erro, nella letteratura storica. Ma anche in questa quale inferiorità di rimpetto alla Germania! Le monografie, le illustrazioni dei singoli documenti, le minute erudizioni storiche, fra noi tengono il campo: perduti in tutte queste minuzzaglie, pare quasi che si abbia paura di più larghi e arditi concepimenti. Le grandi storie sono scomparse; ed il paese che dopo il rinascimento ebbe storici da emulare gli antichi, quanti ne conta nel secolo presente? Dal Botta al Capponi il novero non è lungo.

Tutto questo è doloroso a pensare, e più doloroso a scrivere; ma le verità anche spiacevoli perdono della loro durezza quando son dette in famiglia e dai suoi; nè io che ho, forse con troppa vivezza, respinto certe oltracotanze germaniche, avrei potuto cullare gl' italiani col solito ritornello delle glorie avite e degli ambiti primati. Per quello che riguarda gli studi, noi siam caduti molto basso, e questa letteratura spicciola che ora si diffonde a buon mercato, e che finisce di ammazzare il libro, non migliorerà di sicuro le nostre condizioni. Ci sia anche questa, ma accanto a lei ci siano i libri dotti e pensati, che si fanno ogni giorno più rari. L'Alemagna ci sia d'esempio; e da lei prendiamo non le torbide fantasie dei cervelli malati, ma la vera dottrina e la solida erudizione; e soprattutto quella serietà di propositi, quella costanza di lavoro, quella coscienza di ricerche, che dei dotti Alemanni hanno fatto l'ammirazione del mondo. Ed uno di questi esemplari è certamente il nostro festeggiato collega, il quale in paese non suo, e tra le divagazioni della vita diplomatica, ha sempre lavorato con tale costanza, da lasciare oltre a venti volumi di opere pregiate sopra argomenti gravissimi, scritte in tedesco e in Italiano con invidiabile facilità e dottrina.

Queste mie parole già troppe per la tolleranza vostra, non possono altrimenti conchiudersi che inviando all'illustre Collega ed amico, di cui festeggiamo il giubbileo colombario, un cordiale saluto, ed un augurio sincero di rivederlo tra noi, ove lo aspettano sempre le cortesi accoglienze dovute a lui che amò l'Italia d'un affetto tanto operoso, e ravvicinando il pensiero italiano al pensiero germanico, promosse quel fervore di studi storici che tanto onora le due nazioni.

Roma, 1.° Febbraio 1883. MARCO TABARRINI.

LE GILDE INGLESI.(*)

21. Se tanto attiva era l'opera delle Gilde rispetto ai morti, non si pensava meno ai vivi, a quello che oggi si direbbe il *mutuo soccorso.* Quì anzi, per le tendenze contemporanee, il lettore troverà la parte più interessante di questo studio.

Le provvisioni più comuni erano per il caso di malattia o di vecchiaja, ma in generale l'obbligo del soccorso è formulato contro ogni sventura (*meschief*). E per procedere, giusta l'ordine del volume, fin dal primo di questi statuti si accorda a coloro che sono per malattia o vecchiezza, impotenti a bastare a sè stessi un soccorso settimanale sulla cassa della società di 14 d. insino a che egli viva, o possa riaversi dalle proprie sventure. Lo statuto prevede quindi un genere di soccorso, che ai giorni nostri non troverebbe applicazione, quello per l'imprigionamento a torto. Anche in questo caso, durante il periodo della carcerazione, si ottiene la stessa misura di sussidio dalla Gilda. In entrambi i casi il sussidio è vincolato alla condizione che il confratello disgraziato appartenga alla Gilda almeno da un settennio. Nello statuto successivo si enumerano con qualche estensione le disgrazie lasciate in astràtto dal primo; si parla di chi è caduto in povertà, od è « anientised » non solo dalla grave età, ma da altre cause, come naufragio, incendio, derubamento od altro avvenimento consimile. Il soccorso è sempre settimanale e non si fa menzione della condizione di una certa permanenza nella società.

Importantissima è poi un' altra disposizione, perchè ricorda i più delicati raffinamenti del credito moderno (1). « Se si darà il caso »

(*) Continuazione e fine. Vedi fascicolo di Marzo, pag. 660.

(1) Abbiamo cioè qui i veri prodromi del credito mutuo popolare. Del resto l'uso del mutuo prestito fra amici associati comparisce già nell'antichità classica. Presso i Romani non ci è riuscito di trovarne le traccie, ma in Grecia i cosiddetti ἔρανοι rammentano, colle altre corporazioni citate a pag. 308, ed anzi più davvicino, le nostre Gilde. Erano riunioni convivali nelle quali però « se un socio si trovava in difetto di denaro gli altri si

leggesi nello statuto della Gilda londinese di Santa Caterina che stiamo studiando, « se si darà il caso che taluno dei fratelli abbia duopo di una qualche somma di denaro, si rivolga ai cassieri della confraternita, e prenda quanto abbisogna, salvo che la somma non sia così vistosa da pregiudicare l'eguale diritto degli altri (*that on may be esed as wel of an other*), ed a patto che dia una garanzia sufficiente o trovi nei confratelli idonei mallevadori ». È dunque il concetto del credito cooperativo che traluce da questa massima e non potrebbe trovarsi più evidente quanto nello statuto successivo (Gilda dei SS. Fabiano e Sebastiano a Londra) ove è scritto testualmente « And that non other borwe von therof but of the some brotherhede », « nessuno si assuma a mallevadore di simili prestiti, ove non sia uno dei confratelli ».

Nel terzo statuto troviamo poi un nuovo caso di soccorso: quello degli operaj disoccupati senza loro volontà.

A Norwich si parla in generale di soccorso ai poveri confratelli ed è stabilito che in questi casi gli altri saranno tenuti a dare ora un quattrino, ora mezzo *penny*, la settimana. Il soccorso complessivo settimanale è talora più ristretto 8 d. soltanto e perfino 3 nella Gilda dei poverelli di questa Città. La disgrazia però doveva essere incolpevole, casuale « by sventure of ye world » per gli accidenti del mondo, oppure « be godis sending » per decreto di Dio I pellicciai dicono chiaramente che se la miseria proviene dalla scapestreria del disgraziato « his foly » allora non gli spetterà alcun soccorso e lo stesso dispongono i falegnami contro coloro che conducono vita sregolata. I sarti ci lasciarono memoria delle malattie più frequenti della loro professione: la difettosa piegatura del corpo (crocked) e la cecità. Occorre poi sempre che il confratello non sia in grado di ajutarsi da sè medesimo, nè coll'esercizio del proprio mestiere, nè coi proprii beni.

A Lynn e nella contea di Norfolk trovo che in molte Gilde manca il soccorso ai poveri, e che in ogni caso esso si limita a 1 d. per trimestre, oppure ad una elemosina, giusta la fortuna dell'offerente. Di particolare noto che una volta è prescritto la visita ed il conforto dei confratelli carcerati, che un'altra volta è distinta l'elemosina dei giorni feriali (un quattrino) da quella dei festivi ($^1/_2$ penny).

A Beverley nella Gilda di Sant'Elena non si fa menzione di soc-

tassavano a vicenda per ajutarlo, ed egli era obbligato alla restituzione in caso riuscisse a rimettersi ». Si consulti in proposito lo Schömann, *Griechische Alterthümer* I, 364. Avevano anche, come le gilde, carattere religioso, v. ibid. II, 481 in fine.

corsi ai confratelli, ma si mantengono per tutta la vita dai due ai quattro poveri: in quella invece di S. Maria abbiamo il soccorso ai fratelli poveri, malati od infermicci in ragione di 8, 6 od almeno 4 d. per settimana.

A Kingston sull'Hull abbiamo informazioni molto particolareggiate. Nel caso che persona della Gilda, uomo o donna, non maritata, giovane ed abile al lavoro, si trovi in tale distretta da non poter campare, gli si daranno gratuitamente dieci scellini (in altra venti) (1) « ad mercandisandum ad opus suum proprium, prout sibi melius viderit expedire » (2). Dopo un anno dovrà restituire il prestito, ma se prova di non aver potuto impiegarlo utilmente per debolezza, od altra malavventura, il prestito sarà protratto per un altro anno, e così per tre anni, dopo i quali se il debitore non riesce a sottrarsi dalla miseria, la somma gli sarà donata senza più. Che se invece lo sventurato, giovine o vecchio, diventi impotente a procacciarsi il vitto per infermità, e qui si citano la curvatura del corpo, la cecità, la mutolezza, la sordità, le storpiature, le mutilazioni, ecc., dovrà avere 7 d. per settimana dalla cassa sociale. È curioso però che la persona sussidiata non è sciolta dall'obbligo del pagamento trimestrale di 2 sh. 2 d. ch'era la tassa generale dei confratelli e che essa gli veniva trattenuta sull'accennato soccorso. Pare che lo si facesse per mantenere più netta la contabilità. In questa città si pensa anche al caso che uno dei confratelli avesse voluto recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa. Veniva allora liberato anche da quel pagamento e ciò perchè tutti i confratelli partecipassero ai vantaggi spirituali della devota intrapresa. Nella stessa città, in altra Gilda, si procede come nelle prime che abbiamo studiato con una tassa speciale pei soccorsi, a carico dei confratelli e la Gilda del proprio patrimonio non dà all'infermo che cinque scellini a S. Martino, perchè possa comperarsi un vestito per l'inverno.

A Chesterfield il soccorso è promesso, purchè la disgrazia non dipenda non solo dalla scapestreria in generale del danneggiato, ma anche dalla sua intemperanza, dal giuoco dei dadi. Fra le disgrazie sono comprese anche le epizoozie ed il soccorso è dato per una volta tanto in ragione di due *pence* per volta; se invece si tratta di vecchiaja, di perdita di qualche membro o di lebbra, tutti i fratelli a vicenda, uno ad uno, gli forniranno i necessarii alimenti e la

(1) V. nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1883, p. 271 n. 2. il passaggio relativo in un articolo del prof. Luzzatti: *Il socialismo e le questioni sociali dinnanzi ai Parlamenti d'Europa.*

(2) Lo stesso caso a Coventry, p. 229, op. cit.

Gilda procurerà di collocarlo in qualche ospizio religioso. Nello statuto, più volte citato, dei fabbri della stessa città è detto che l'ammalato avrà $^1/_2$ d. al giorno sino al suo compiuto risanamento ed il povero avrà egualmente il diritto di andare a vicenda a casa dei consocii, ove sarà ricevuto cortesemente e gli si darà quanto abbisogna di cibo, di bevanda, di vesti, oltre al $^1/_2$ d. che spetta agli ammalati. Anche in questa Gilda si parla di soccorsi ai prigionieri. Anche quì i denari della Gilda erano prestati ad altre persone, non è chiaro però se ai confratelli soltanto ed è prescritto che chi ha contratto quei prestiti, debba restituirli al tempo debito. Se dopo tre intimazioni non pagasse, sarà sospeso, scomunicato e denunziato, senza appello o contradizione, finchè abbia saldato compiutamente il suo debito. La qualità della pena fa credere assai verosimile che si trattasse di prestiti fra confratelli. In caso di malattia o di morte del debitore la Gilda prescrive ch'essa sarà pagata con privilegio, disposizione anche questa salvochè non sembra giustificata, salvo si tratti di confratelli.

A Lincoln troviamo daccapo il soccorso ai pellegrini. È noto come nel Medioevo queste peregrinazioni religiose erano frequenti (1) e come le loro destinazioni più comuni fossero la Terra Santa o S. Giacomo in Ispagna o Roma. Ebbene: quando uno dei socii della Gilda di S. Benedetto a Lincoln si proponeva di andare pellegrino in Terra Santa, ciascuno dei socii gli doveva dare un *penny* a titolo di elemosina e mezzo soltanto se si dirigeva nelle altre due destinazioni. I confratelli dovevano accompagnarlo fuori delle mura solennemente, accoglierlo con festa al suo ritorno. Anche a Lincoln i confratelli poveri vengono soccorsi per turno dai consocii. A Killingholm, nella stessa Contea, una gilda campagnuola distingue specificatamente il caso di soccorso per la perdita di un animale del valore di oltre mezzo marco, nel qual caso sarà dato al confratello un $^1/_2$ penny per procurarsene un altro e lo stesso è prescritto in caso d'incendio e di furto.

A Ludlow oltre ai soccorsi temporanei e permanenti delle altre associazioni è previsto anche il caso di matrimonio, o di profes-

(1) Importantissimi erano dal punto di vista della civiltà. Sin d'allora, come accade ai giorni nostri, qualche volta i pellegrinaggi dovevano essere viaggi di piacere. A Francoforte, per dare un esempio che ci porti fuori dell' ambiente uniforme della nostra narrazione, è memoria di licenze accordate ad impiegati della città, perchè potessero pellegrinare in qualche luogo santo cfr. KRIEGK, *Deutsches Bürgerthum im Mittelalter*, Francoforte, 1868, p. 350.

sione claustrale delle figlie dei soci e si provvede che ad esse sia dato sulla cassa sociale quanto occorre per il loro collocamento.

A Stratford il testo che fa al nostro proposito suona così: « Item si quis frater vel soror per infortunium spoliatus fuerit vel in paupertem (*sic*) ceciderit, dum se bene gesserit et honeste versus fratres et sorores, ipsi invenient ei victum et vestitum et cetera necessaria ».

La Gilda dei commercianti di Coventry è fra le più generose, certo in ragione della sua maggiore ricchezza. Oltre ai consueti sussidii la Gilda mantiene 31 uomini e donne impotenti a guadagnarsi la vita ed una delle case possedute dalla Gilda è destinata ad ospizio per poveri viaggiatori, specialmente pellegrini, al qual uopo sono disponibili 13 letti. La Gilda mantiene a capo dell'istituzione un sorvegliante ed una donna di servizio, la quale dovrà lavare i piedi ai pellegrini e rendere loro gli altri ufficii necessarii. I beneficati dalla Gilda venivano vestiti della divisa di essa nel giorno della festa annuale.

In altri luoghi doveva essere costume di dare ai confratelli poveri l'alloggio gratuito nelle case possedute dalla confraternita: almeno al tempo della loro soppressione apparisce dai processi verbali d'incameramento che per es., a Birmingham ed a Warwick correva quest' uso.

A Cambridge il soccorso ai confratelli è esteso anche alle loro vedove finchè si rimaritano. Il soccorso in altro statuto è misurato in ragione di 4 d. per settimana, ammesso però che il patrimonio sociale ammonti a 40 scellini o più; in ogni caso, se i poveri sono più di uno, i quattro *pence* settimanali sono divisi fra loro.

A Berwick le solite disposizioni; notiamo solo anche qui il costume di dotare le figlie dei poveri per il matrimonio, o se entravano in religione. Era tuttavia necessario che il padre fosse premorto e che la ragazza fosse di buona condotta, brava e di ottima riputazione.

Per dir tutto, dobbiamo rammentare di passaggio che un'opera nella quale le Gilde si occuparono più tardi fu quella dell' *insegnamento*. Alcune fondarono scuole, ora di insegnamento comune, di grammatica, ora di propaganda religiosa, come per la conversione degli Israeliti; altre si incaricarono della manutenzione di ponti e di strade, cosa assai naturale in tempi così remoti e di poca cultura o per il carattere municipale di alcune di quelle associazioni.

Una Gilda, quella dei *Kalenders* di Bristol si proponeva particolarmente di conservare documenti antichi, non solo della città, ma anche di altri luoghi del regno. Non fu fortunata in questa sua

civile ed importante intrapresa, perchè la raccolta andò distrutta dal fuoco.

22. Ci rimane a discorrere delle condizioni materiali di queste istituzioni, della loro situazione economica e finanziaria.

Le rendite di queste società consistevano:

a) nelle tasse d'ingresso dei socii novelli;

b) nelle tasse periodiche imposte ai soci in generale;

c) nei legati che i socii o lasciavano o qualche volta erano obbligati a lasciare alla comunanza;

d) nelle ammende frequenti per violazione di questa o quella prescrizione.

Il buon ingresso era considerevole per quei tempi, 6 sc. 8 d. per lo più, cifra che con una certa singolarità si ripete in moltissimi statuti; la tassa annuale era di 2 sc. per es., a Londra. È dichiarato espressamente che la tassa annuale delle donne deve esser pareggiata a quella degli uomini. Oltre alla semplice tassa d'ingresso il fratello che entrava, pagava qualche volta un diritto ai capi della società o per lo meno al cancelliere e dal bidello. A Lynn la tassa d'ingresso era soltanto di 2, di 3 e tutto al più di 5 scellini. Nè nelle Gilde di questa citta, nè in quelle di Norwich, trovo in generale fatta menzione di contributi annuali, ma soltanto di offerte fatte per l'occasione delle solennità sociali. In qualche Gilda di Lynn essa è di 3 d. all'anno soltanto. La tassa di buon ingresso si chiama talora « house-fee, » o come a dire, diritto della casa, forse per significare la partecipazione al patrimonio sociale dei nuovi venuti. Altre volte è scritto nei documenti latini « ad ciphos » o « pro ciphis » per i bicchieri, i quali costituivano il patrimonio delle società ed a cui il nuovo ascritto veniva a partecipare. A Lincoln la tassa dei sarti era xij d. ed oltre a ciò dovevano contribuire un *quarter* d'orzo o pagare il prezzo del migliore « malt » (orzo tallito) venduto sul mercato nel solstizio d'estate (a S. Giovanni Battista).

Le tasse annuali il più delle volte sono accompagnate dalla espressione « to the light » o « to the wax » per l'illuminazione, altre volte invece oltre all'illuminazione è aggiunta l'espressione « to the encrese of ye catelle (*to the gild stock*) and for ye ale» cioè a dire: ad incremento del patrimonio sociale e per l'acquisto della birra.

A Kingston sull'Hull i conjugi pagavano una sola tassa d'ingresso, come pure una sola tassa annua eguale a quella delle persone non maritate. In caso che « ut est moris naturaliter », il vedovo si rimaritasse, non era tenuto a nessun nuovo pagamento per la seconda moglie, che diventava *ipso jure* sorella della confraternita

La tassa d'ingresso in questa città è molto alta, persino 13 sterl. 4 d. In caso di non pagamento si doveva procedere all'esecuzione contro il debitore moroso ed in caso ch' egli si ostinasse a non pagare cadeva nella pena del doppio. Se abitava fuori della città, dopo tre intimazioni, veniva espulso dalla corporazione.

Non sempre i nuovi inscritti erano in grado di pagare l' intera tassa d' ingresso ed in questi casi od era stabilita negli statuti una distribuzione in rate, o si accettavano pagamenti parziali, verso malleveria per l' intero.

In molte società non troviamo fatta menzione di contributi fissi di qualsiasi genere e giova ritenere che vivessero del loro patrimonio. A Stamford oltre alla tassa d'ingresso di 6 sc. e 8 d. che si pagava in quattro rate da 20 denari l' una, correva una tassa annuale. A Stratford egualmente 4 d. vengono pagati in quattro rate, « ad unum cereum faciendum et sustenendum » ed altri due denari « ad quamdam potacionem ».

Dal pagamento delle tasse annuali non si davano *esenzioni* ma troviamo casi di esenzione a favore di un tale che si era adoperato alla costituzione della corporazione ed a favore delle cariche sociali.

Quanto ai legati troviamo per es. in una Gilda di Chesterfield il seguente statuto: « Ogni fratello nel suo testamento deve lasciare qualche cosa per far recitare messe ai proprii confratelli in ragione di 12 d. per ogni lira di patrimonio mobiliare; il massimo del legato non dovrà però superare 40 scellini. Ed in altro statuto della stessa località sta scritto: « Il confratello, ove faccia testamento dopo aver lasciato la sua anima a Dio, il suo corpo alla tomba, ed i diritti funebri al clero, non deve dimenticarsi di lasciare qualche cosa alla Gilda, conforme ai suoi mezzi ». A Lincoln il lascito obbligatorio è di 5 scellini o di 40 d. o di quanto voglia il confratello a seconda della sua condizione.

Quanto alle ammende ne abbiamo incontrato più volte la minaccia o per trascuranza d'intervenire alle riunioni, o per intervento tardivo e per uno scorretto contegno in esse, o per rifiuto di uffizi sociali, o per cattiva condotta verso i superiori ed i confratelli, per poca sommessione in caso di litigi, ecc. ecc.

Le nostre società talora non hanno patrimonio, ora il loro avere è di pochissima entità, talvolta invece ammonta a grande quantità di beni immobili e mobili, argenterie, utensili ecc. e permette in proporzione di largheggiare nelle spese. La corporazione dei giovani studenti (*scholars*, chierici?) di Lynn per es. venuta a quella di dichiarare, conforme l' editto, i proprii beni confessa di aver speso tutti i suoi

quattrini nelle devote e caritatevoli pratiche sociali, cosicchè nulla le rimaneva, ma essendo giovani, soggiungeva il rapporto, speravano che qualcuno li avrebbe aiutati. Un prospetto dei beni di queste gilde non farebbe certo piacere al lettore al quale sarà indifferente che una avesse di suo XX sc. e qualch'altra XL ed un altra LX. Ma in alcuni rapporti fatti in occasione della soppressione e del conseguente incarceramento dei beni di queste comunanze, troviamo delle rendite assai considerevoli, cosicchè quella di Ludlow aveva un reddita annuo di cxxij *li.* vij *sh.* xj *d. ob.* più un reddito di 20 *sh.* da una casa, e possedeva 182 oncie di metallo prezioso, oltre ad altri oggetti di legno, di vetro e di pietra, dorati ed inargentati. A Worcester, la Gilda di S. Niccolò non è altrettanto ricca, pure dalle sue terre ricava un reddito annuo di 14 *li.* 17 *sh.* 7 *d.* quella di Stratford sull'Avon 50 *li.* 23 *d.* $^1/_2$. Tuttociò naturalmente avviene in epoca posteriore, ai tempi di Enrico VIII, a due secoli di distanza dai rapporti che abbiamo studiato, ma ci addimostra la crescente prosperità di quelle istituzioni e giustifica l'avidità dei cortigiani reali che li spinse a sopprimerle ed a lucrarne i beni.

L'amministrazione era affidata, come sappiamo, agli *stewards* od ai *wardens*, i quali davano malleveria per il retto adempimento del loro uffizio, rendevano i conti annualmente nelle radunanze sociali, facevano solenne consegna di tutto ai loro successori. Il danaro sociale veniva impiegato in prestiti; i beni venivano affittati tutte le volte che non erano impiegati, come le case, per alloggio dei poverelli.

Gli averi dell'arte tenevansi chiusi in una cassa con due serrature e due chiavi, per es. a Cambridge, le quali erano tenute ciascheduna da uno degli Aldermanni. Non era lecito, nè al maestro, nè all'aldermanno, nè a nessun altro della confraternita il consegnare, il mutuare, o ricevere, disporre di denari o vendere beni della società, se non per volontà di tutti e di ciascuno dei confratelli della società. A Kingston sull'Hull era espressamente proibito di dare a cambio marittimo i denari sociali se non per grazia speciale e con doppia mallevadoria. A Chesterfield si parla anche del modo di tenere regolarmente registrati i redditi sociali. A Lincoln in occasione delle due feste annuali chi aveva in mano i danari della Gilda doveva pagarne l'interesse semestrale, una rata per S. Benedetto, l'altra per il giorno della Purificazione.

Quanto alle *spese* esse consistevano negli stipendi alle cariche sociali, ai cappellani, ai cantori, al maestro, in quelle corporazioni che tenevano scuola, al campanaro, al bidello, al portiere. Poi ve-

nivano le spese funerarie, in pane consacrato, in lumi, in elemosine, infine le spese di soccorsi ai poveri, gli aggi agli esattori, i restauri degli edifizi sociali.

Quanto ai beni immobili giova notare che essi non potevano essere posseduti senza licenza reale per disposizione dello statuto 7 Ed. I. A. D. 1279, anzi occorreva una licenza anche dei lord intermedii. A Birmingham appunto si procede ad un'inchiesta formale per preservare i diritti di tutti, prima di concedere alla Gilda il diritto di possedere.

La Riforma segna la cessazione di queste istituzioni. Enrico VIII ed Edoardo VI ordinarono l'incameramento dei beni delle Gilde che vennero impiegati a saziare i cortigiani e solo in piccola parte a conservare qualcuna delle buone istituzioni a cui le Gilde avevano dato vita. L'atto 37 E. VIII c. 4 dava autorità al Re di confiscare i beni di certe confraternite, gilde ecc., e di spedire nel Regno dei commissarii per operarne il sequestro. L'Atto 1 Ed. VI, c. 14 è ancora più esplicito e distrugge le Gilde dalle fondamenta. Non si tratta di confiscare le sole confraternite, società ec., destinate a mantenere preti, a compiere funerali, ad alimentar ceri per il servizio divino, ma tutte in generale le corporazioni e società d'arti e mestieri, senza distinzioni di scopi. Così si sconfessava il pretesto religioso della confisca.

23. Noi ci siamo occupati diffusamente delle Gilde religiose o sociali che si vogliano dire allo scopo di non doverci ripetere in questo momento in cui passiamo a trattare gli ordinamenti delle altre corporazioni che si vennero foggiando sopra di esse. D'altra parte se ci sarà dato di continuare in questi studi e di essere sussidiati soprattutto con ampio corredo di fonti, noi prevediamo sin d'ora che tutte queste particolarità troveranno un esatto riscontro nelle società e corporazioni medievali italiane. Il nostro esame accurato avrà giovato quindi, in ogni caso, a lumeggiare lo svolgimento generale ed uniforme del sistema corporativo.

Noi abbiamo già accennato come le cosiddette Gild-Merchants o gilde dei negozianti possano considerarsi come una prima trasformazione delle Gilde religiose. Sono queste che noi dobbiamo ora studiare.

Anche le *Gild-Merchants* risalgono all'epoca anglo-sassone, ma ciò che conferisce loro una speciale importanza è la loro connessione col sorgere delle città. Lo sviluppo dell' industria commerciale favoreggia la creazione di questi centri della vita sociale. I commercianti si raccolgono volentieri entro le mura cittadine per pre-

servare la loro libertà e proprietà contro i nobili, i vescovi, uniti ad altri feudatari della campagna e contro le insidie dei predoni che infestavano i paesi. Aggiungasi, ciocchè si è pure accennato, che il commercio essendo il più delle volte iniziato da stranieri, approdati in paesi ancora inselvatichiti, è naturale che dessi si stringessero fra loro e si tenessero uniti a comune difesa dei loro interessi.

Prima ancora che l'industria commerciale creasse i civici consorzii, il bisogno della convivenza insito negli uomini, persino la stessa costituzione collettiva della proprietà, avevano accentrato la vita della popolazione agricola. Contuttociò è indubitato che non sorsero tosto le città nel senso ordinario della frase, ma piuttosto borgate villereccie più o meno primitive. In queste si stabilirono le giurisdizioni feudali, vescovili e baronali. A queste borgate trassero i commercianti e le trasfigurarono: le residenze feudali diventarono veri centri economici. I possessori fondiarii in esse insediati attribuirono, com'è evidente, in sulle prime, a sè medesimi il governo di queste comunanze: in essi risiedette l'amministrazione centrale della comunità rurale circostante, qui si formarono le prime gilde di possidenti a cui abbiamo accennato. I commercianti insediati alla lor volta accanto a queste piccole aristocrazie terriere e militarmente disciplinate, non dovevano sentirsi tranquilli. Di qui la necessità di costituirsi in associazioni onde assicurare i loro diritti. Ma la loro stessa presenza scompigliava molte delle istituzioni giuridiche, sociali ed economiche esistenti. Le loro abitazioni invadendo il suolo comune creavano una proprietà nuova, l'edilizia: il diritto ereditario tradizionale mal si prestava a governare i loro interessi; i rapporti famigliari, gentilizii di convivenza dovevano alterarsi; cedere il luogo a rapporti di coabitazione più liberali e più larghi. Le necessità del traffico male potevano essere comprese da giudici avvezzi soltanto alla risoluzione dei litigii fondiarii, occorrevano minori e più rapide formalità. Coi mercati che sorgevano, mentre le merci si facevano strada nei porti e colla popolazione che cominciava ad accrescersi, si svolgevano bisogni nuovi, una vita nuova, a cui occorrevano leggi nuove ed ordini nuovi. L'associazione mercantile venne spinta certamente da questa necessità a lottare per qualche tempo coi primi signori e si venne ad un componimento appena l'elemento nuovo soverchiò sull'antico. Noi troviamo infatti padrone delle città o preponderanti le Gilde mercantili a York, a Beverley, a Chesterfield, a Worcester. Non andò guari che la concessione di una Gilda mercantile ad una borgata diventò

tutt'uno come il riconoscerne la libertà comunale. In conchiusione il comune patrimoniale venne cessando, il comune locale si venne sostituendo per forza naturale ad esso ed il potere debole del tempo si limitava a suggellare di un riconoscimento formale una emancipazione materiale che non aveva saputo impedire, nè valeva a reprimere. Ecco come l'Arcivescovo di York, Turstano, concedeva dopo il 1114 un diploma ai cittadini di Beverley con cui loro accordava la stessa libertà di quelli di York. Se ne è parlato ancora nel corso di questo studio, ed è certo un argomento assai importante per il nostro assunto.

La potenza delle Gilde commercianti non è maraviglia che trascendesse e finisse coll'opprimere le altre classi sociali. Ed allora vengono formandosi altre Gilde minori, o le già costituite, ed ora oppresse, risorgono per combattere la prepotenza di questa seconda aristocrazia. La prima era stata quella della proprietà fondiaria, questa è quella del capitale. Tuttavia le Gilde erano sorte a scopo di concordia e di pace e queste lotte interiori erano contrarie alla loro indole. Di quà una fase nuova: parecchie Gilde si fondono in una sola. Ciò avviene a Londra fra le *Frith-Gilds* e si trova più chiaramente dimostrato nella Gilda unica costituitasi a Berwich sulla Tweed. Nell'anno 1282 i cittadini di Berwich si accordarono di formare una sola ed unica Gilda acciocchè in luogo « di molti corpi separati uno solo ne sorgesse, che avesse un solo volere, e portasse un amore forte e cordiale nei mutui rapporti ». Questo linguaggio eleva anche il concetto naturalista di cosiffatte fusioni: un senso nobile ed elevato di concordia, più che una grama necessità di lotta per l'esistenza, feconda il sorgere dei municipii. Tutte le Gilde dovevano cessare d'innanzi a quest'una, nè era consentito che ne sorgessero altre. I beni delle Gilde preesistenti divenivano il patrimonio della nuova corporazione. In questo modo dopo la prima dispersione dei popoli le Gilde raccolgono i semi delle prime convivenze sociali, con queste fusioni creano le città: ormai nel fatto, come nel linguaggio dei documenti « cittadino » e « confratello della Gilda » diventano sinonimi. Siccome poi lo statuto della Gilda cittadinesca di Berwich non è in prevalenza che uno statuto commerciale giova credere che essa si componesse principalmente di commercianti, ma altre disposizioni accennano ad una preesistenza di quelle Gilde primitive che si dissero « Frith-Gilds ». Una chiara fusione delle due origini delle città: l'aristocratica territoriale e la commerciale, può trovarsi nei *Judicia* della città di Londra ove sta scritto che ogni mercante il quale abbia fatto tre viaggi di mare a lungo corso era considerato

come un *thane* (nobile). Già nel 1036 gli armatori di Londra vengono delegati all'assemblea di Oxford per la elezione di Ardicanuto. Moltissime Gilde cittadinesche prendono via via il nome di *gildae mercatoriae* e la conferma di simili gilde la si trova frequentemente dai tempi di Enrico I (1100-1135) in poi.

Esposta così l'origine, la natura, i progressi delle gilde mercantili dobbiamo soggiungere che rispetto al loro ordinamento i loro statuti ci mancano, ma dal diploma concesso ai cittadini di Beverley sappiamo che i membri di queste Gilde avevano un luogo comune di riunione per i loro affari col nome di « Hanshouse » che ci richiama alla mente l'Hansa tedesca, gilda mercantile di più ampia portata. È concesso anche a quei cittadini di prelevare dazii nella città, salvo in tre giorni dell'anno in cui vi era esenzione. I borghesi di Beverley ottenevano dall'Arcivescovo di York il diritto di andare e venire senza molestia alcuna, sia nella città, sia fuori della città percorrendo la pianura, il bosco o la palude, sulle vie pubbliche o sui sentieri, eccettuati soltanto i prati ed i campi coltivati. Nessuna imposta poteva cadere sopra di loro nel tragitto attraverso la contea di York.

A Berwich sulla Tweed lo statuto citato della Gilda cittadina contiene alcune disposizioni, le quali richiamano quelle da noi già esposte per le Gilde religiose; altre presentano un carattere igienico o di decenza: sono i primi regolamenti di polizia urbana (1). Non sapremo come classificare quella per cui ogni cittadino che aveva un *valore* di 40 lire sterline doveva tenere un cavallo del valore di 20 sc. coll'obbligo di sostituirlo in caso di morte entro quaranta giorni, o di pagare un'ammenda. Erano strettamente economiche e miravano alla protezione industriale, od a stornare i monopolii, le disposizioni che vietavano l'uso dei molini a mano per macinare, mentre d'altra parte fissavano il costo della molenda nella 14.ma parte per il grano e la 24.ma per l'orzo e proibivano che un molino potesse avere più di due macine. Altre disposizioni fissavano il prezzo delle derrate, come del castrato, della birra e cercavano impedire sotto ogni forma il monopolio e le rivendite. Ciocchè vi ha di caratteristico e di primitivo in questo statuto è che la penalità è spesso « a cask of wine » una misura di vino.

24. Se il governo delle città si esercitò in origine dai possi-

(1) Così l'art. 7 *De mingentibus ad parietes Gildae* cioè del luogo delle radunanze, il 16.° *De fimis reponendis* in cui è proibito di collocare depositi di concime sulle sponde della Tweed, acciò non ne siano danneggiati i vicini.

denti o meglio dai signori feudali e mano mano passò ai commercianti, rimane a sapere che cosa avvenisse degli artigiani.

Ove si ammetta con noi che la successione naturale delle industrie dovesse essere la caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura e quindi il commercio, e per ultima l'industria manifatturiera, ne viene di legittima conseguenza che anche le arti dovevano giungere col tempo al governo della città, che anche per loro il riunirsi in gilde per affermare i loro diritti, sciogliersi dai ceppi, arrivare al potere era una vicenda storica che dovevano subire.

Il commercio, come lo abbiamo accennato, è il primo a svolgersi per provvedere ai bisogni crescenti ed anche per porre i prodotti di civiltà progredite a disposizione di popoli rozzi ancora ed incolti. L'industria al contrario si sviluppa più tardi. La pastorizia, che accompagna, che precorre anzi l'agricoltura, fornisce le lane per le vestimenta, poco spazio conteso ai cereali fornisce il lino ed entro la cerchia ristretta della famiglia si elaborano gli arredi necessari della persona. Come l'industria del vestito, così le altre industrie fabbrili nascono nella casa: prima (i prodotti sono tanto rozzi!) per opera di ogni membro, come porta il bisogno del momento, poi attribuite specialmente a qualcuno di essi. Formatasi colla conquista la classe servile a questa si affidano i lavori dell'industria primitiva. È come di solito l'accresciuta popolazione che fa sentire il bisogno di acquistare, per mancato o difficile raccolto, lino, vino, lana ed altri prodotti più delicati ed elaborati di altre regioni. Ecco sorto il commercio. Non sembra difficile congetturare che coloro stessi i quali importavano certe merci prendessero a lungo andare a lavorarle essi stessi sul luogo, insino che la lunga consuetudine li invaghiva della nuova residenza, o trovavano un maggior tornaconto a soggiornarvi stabilmente. Abbiamo testimonianza, per es., che ai tempi di Edoardo III (1042-1066) i sarti di Londra importavano la maggior parte di lana.

Ma questo ci avverte che l'industria ha già cessato di essere casalinga. Infatti coll'ingentilirsi dei costumi, il concetto della donna si eleva; essa viene sottratta alle più pesanti faccende domestiche. Le arti fabbrili poi sono affatto estranee alla condizione femminile e devono essersi costituite per le prime a parte. Laonde il significato ampio che le parole « schmieden » e « faber », « fabbricare » hanno nelle lingue, la grande diffusione dei cognomi che ricordano i fabbri e che addimostrano la primitiva e larga estensione di queste industri. Le quali crediamo rimanessero affidate in origine meglio ai servi, che agli uomini liberi, come ce lo accennano i documenti

medioevali, i quali non ci conviene ora citare (1) e ciò sia per la natura multipla (2), ci si passi l'espressione, degli arnesi di queste arti, che li può far divenire quasi una porzione dell'inventario della casa signorile, sia per il carattere pesante di queste industrie, sia per la destinazione prevalentemente agricola e casalinga dei prodotti primitivi di esse. Osservando che nel finnico dopo il nome di *fabbri*, anche quello di *tessitori* ha una radice nazionale, mentre sono di origine nordica i nomi di sarto, conciapelli, tornitore, dipintore, apparirebbe che la tessitura, dopo le arti febbrili, fosse fra le industrie più antiche (3). Badiamo che nella storia delle industrie giova tenere a parte le industrie di lusso che rispondono a bisogni più ricercati ed esigono operai più esperti. Sono questi che evidentemente ebbero primi libertà e dignità di occupazione, ma rari di loro natura, questi industriali sporadici, non possono essere tenuti da conto nello studio dello sviluppo delle industrie.

La condizione servile venne però disciogliendosi. I commercianti stranieri non poterono nè volsero usare verso i dipendenti paesani i modi consueti, nati dalla conquista o da altre soperchierie giuridiche; la necessità di servirsene concorse a mitigare la loro condizione, anzi le città nascenti finirono coll'attirare i servi fuggitivi e dopo qualche tratto di tempo li affrancavano. Così sorsero gli artigiani liberi.

Il commercio consente rapidi guadagni; esige cure tanto maggiori, quanto più si allarga la sua estensione: il guadagno porta alla ricchezza, le cure alla separazione degli affari, cosicchè la classe commerciante cominciò a disprezzare il lavoro industriale e si costituì al di sopra di esso. Di qui quel ripudio verso le arti espresso dall'art. 25 dello Statuto di Berwick, già citato: « Nessun beccajo » vi sta scritto, « finchè continua la sua arte, potrà commerciare in lana od in pelli se non rinunzia alla sua mannaja ». Questa alterigia dispettosa verso le arti manuali doveva presto degenerare nella loro oppressione e vi degenerò infatti sul continente. La lotta delle classi inferiori per abbattere l'aristocrazia della

(1) Avvertiamo una volta per sempre che per l'indole di tutto il nostro lavoro destinato a raccogliere alcune ricerche parziali coll'animo di riassumerne quindi in un quadro complessivo i risultati, siamo costretti ad esporre in forma, a così dire, dommatica, molte affermazioni che si potrebbero appoggiare con documenti e fatti riconosciuti nella storia.

(2) Il martello, l'incudine, le tanaglie possono servire al fabbro, al falegname, al carradore, al maniscalco, ecc.

(3) V. Roscher, *System*, III, p. 286.

terra e del denaro ha insanguinato parecchie volte le vie delle città nel Belgio, in Germania ed in Italia.

In Inghilterra le traccie di queste lotte mancano affatto. Troviamo, è vero, a Londra che sotto Edoardo III (1307-1327) non si può ottenere la *libertà*, come dicevasi allora, della città o come diremmo oggi il diritto di cittadinanza senza appartenere ad una delle arti e mestieri, troviamo che nell'anno 49 di Edoardo III (1376) passò una ordinanza per la quale il diritto di eleggere tutti gli ufficiali e dignitari della città, compresi i deputati al Parlamento, passò dai rappresentanti dei *wards* cioè dalla possidenza stabile alle *trading companies* come chi dicesse alle corporazioni delle arti. Sappiamo anche che nel 1376 le arti che godono del diritto sono 22 e nell'anno successivo, in seguito certo a nuove contese, diventano 48 e tuttociò proverebbe che le arti avevano lottato e vinto anche in Inghilterra. Non ne provenne ciò nonostante una costituzione ultra-democratica, perchè le classi superiori non mancarono di entrare nelle Arti, scegliendo le più nobili e di tornare padrone della città. A lungo andare i soli *Grocers* (mercanti all'ingrosso) finirono coll'avere il diritto della elezione degli uffiziali della città, diritto che perdura sino ai giorni nostri. Della vittoria non rimase agli artigiani che la semplice autonomia economica, il diritto di regolare l'esercizio dell'industria loro, di prendere le precauzioni necessarie a salvarsi dalla concorrenza del grosso capitale. Ma tutte queste vicende non apparisce che in Inghilterra abbiano avuto un carattere violento. Venne ripetuto a sazietà che l'aristocrazia inglese è in generale più docile della continentale ed anche oggi giorno non è soltanto nella Camera dei Comuni che si trovano i sostenitori dei diritti popolari. Le classi popolari inglesi sanno poi attendere meglio il loro giorno, non rifiutano di riconoscere il pregio della posizione sociale e dell'intelligenza; si attengono meglio al pratico che al dottrinale e si accontentano di quelle forme di diritti che sentono in coscienza di meritare. Questa doppia corrente di sentimenti nelle classi del popolo inglese ci spiega come le cose procedettero in quella nazione.

25. Dopo le Gilde dei proprietari, dei mercanti, col costituirsi ed il vigoreggiare delle arti industriali, si spiegava l'ultima trasformazione del sistema, che stiamo studiando, quella che a noi più direttamente interessa: si costituivano le gilde d'artieri (*Craft-gilds*), sorgevano le corporazioni d'arti e mestieri. Assodiamo i nostri concetti in argomento. In origine il governo è in mano della nobiltà terriera: la popolazione si compone degli ufficiali dei feudatari, dei liberi e d'uomini in condizione più o meno servile. Fra que-

sti ultimi trovavansi gli operai che lavoravano per il signore, sotto la direzione e la sorveglianza degli uffiziali citati. Il commercio prima, in appresso l'industria, e lo abbiamo accennato non ha guari, cominciarono ad esercitarsi anche da liberi cittadini e fu da essi che ebbero origine veramente le città, dalle quali partì un rallentamento graduale ed il proscioglimento dei vincoli servili. Abbiamo detto pure che sbalzata di seggio nelle città la nobiltà terriera, non tardò a manifestarsi anche in esse una costituzione aristocratica, per cui i maggiorenti del commercio e dell'industria si sostituirono ai vecchi oppressori feudali, o meglio, con loro si pacificarono e si divisero l'autorità.

Colla polizia dei mercati e dei traffici, che avevano in mano, tentarono opprimere gli artigiani, già loro colleghi, soprattutto agevolando a stranieri la concorrenza sul mercato cittadinesco. Ora come i piccoli proprietari si erano in passato raccolti in Gilde per reagire contro l'oppressione dei grandi, così ora alla lor volta anche i piccoli artigiani vollero agguerrirsi coll'associazione contro la prepotenza dei maggiorenti.

La lotta dovette partire da quelle classi di operai che essendo le più ricche e le più intelligenti dovevano nutrire anche sensi più intolleranti di soggezione e più liberali. I tessitori formarono per lo più questa classe ribelle e con loro vanno di pari passo i beccai, i quali si distinguono dagli altri per la forza e l'audacia (1). Le corporazioni di tessitori sono le prime che compaiono in Inghilterra. Sotto Enrico I (1100-1135) vediamo costituiti in corporazione i tessitori a Londra e ad Oxford, sotto Enrico II (1154-1189) esistono Gilde di tessitori a Nottingham, York, Huntingdon, Lincoln, e Winchester.

Le corporazioni di arti e mestieri ricevettero un nuovo contingente di affigliati negli uomini ligii, sciolti dal vincolo feudale. Sostituiti al legame personale contributi pecuniarii, dopo le affrancazioni delle città, eglino si trovarono alla loro volta liberi in faccia alle classi superiori ed ai loro compagni già raccolti nelle prime fratellanze artigiane. Con essi si fusero per le necessità comuni della difesa o ne vennero ricopiando le associazioni.

Le società religiose, sorte in origine pur esse più facilmente, come vedemmo a Lincoln, fra persone dell'arte medesima, mutate le circostanze, si elevarono anch'esse gradualmente a corporazioni di mestiere.

L'opera di queste corporazioni venne diretta, a rovesciare le intenzioni soverchiatrici delle classi dominanti e dove non mira-

(1) Roscher, *System der Volkswirthschaft*, III, § 3 nota 22.

rono o non riuscirono a soppiantarle nel governo delle città, si limitarono a disciplinar meglio le loro riunioni, ad accampare il diritto di regolare l'esercizio del mestiere, di sorvegliare l'esecuzione dei loro precetti, di punire i contravventori. Ciò non poteva andare a'versi di tutti gli stessi artigiani e di qui i tentativi negli operai venuti dal di fuori, od estranei alle corporazioni, di emanciparsi più qua, più là, dall'impero di esse. Nel primo formarsi delle nostre associazioni infatti entrarono certo tutti gli appartenenti ad una data classe, tutti non ha dubbio accettarono nel comune interesse gli statuti che stimarono utili al benessere comune, ma codesti vincoli impacciarono in seguito gli operai stranieri o cittadini che volessero esercitar l'arte liberamente. Di quà la necessità per le arti di riconoscere e sottomettersi in qualche guisa all'autorità cittadina per ottenerne in ricambio la protezione dei loro privilegii, per istabilire più solidamente la propria giurisdizione. Così sorse il privilegio esclusivo dell'esercizio dell'arte ai collegiati, entro i termini della città, quello che i tedeschi chiamano con efficace concisione: lo *Zunftzwang*. I Re da parte loro accordavano volentieri questi privilegii per spillarne una rendita. Sotto Enrico I infatti i tessitori londinesi pagano un diritto al Sovrano, e sotto Enrico II diciotto corporazioni di mestiere vengono multate come abusive, perchè non pagavano nulla al Re. Nei documenti pubblicati dallo Smith, troviamo espresso sin dal 1346 a Lincoln nella corporazione dei conciatetti, « che nessun conciatetti può abitare la città senza appartenere alla Gilda. » Ad Exeter chi non è cittadino non può aprire una bottega di sarto, calzolaio, fornaio, ed i fornai hanno il diritto di sequestrare il pane fabbricato fuori di città. A Worcester chi non è cittadino non può fabbricare certe qualità di panno.

Le quali trasformazioni, come è naturale, non passarono senza contrasto. La giurisdizione illimitata dei primi padroni delle città scompariva e s' indeboliva col sorgere delle nuove ed indipendenti giurisdizioni artigiane. I Re normanni, sempre a corto di quattrini, invece vedevano di buon occhio codeste lotte che davano loro il pretesto di affermare la propria ingerenza nel reggimento dei municipii, che si risolveva nel vendere al maggior offerente, ora il riconoscimento delle gilde, ora la soppressione di esse.

L'esempio più calzante è quello dei tessitori londinesi altre volte citati. Avevano essi ottenuto da Enrico I il privilegio che nessuno potesse ingerirsi nel loro mestiere entro la *City* e le altre dipendenze di Londra, salvo che per loro concessione, ed Enrico II confermava il privilegio. I cittadini di Londra ne furono indignati e dopo una viva

controversia il re Giovanni dovette accondiscendere alla loro preghiera « che la corporazione dei tessitori non dovesse più sussistere nella città di Londra, nè dovesse per alcun modo conservarsi ». Il re tuttavia faceva osservare ai cittadini di Londra che siccome l'autorizzazione concessa ai tessitori fruttava 18 marchi all'anno al suo tesoro, così i cittadini di Londra dovevano prestargli in ricambio il grazioso dono (annuale ?) di 20 marchi. Li spesero, ma assai male, perchè sotto Enrico III i tessitori sono ancora riuniti in corporazione, sono ancora alle prese coi loro concittadini, tantochè in quell'epoca depongono allo Scacchiere il prezioso diploma di Enrico II che ne riconosceva i diritti, per salvarlo dalla rapina degli avversarii e giovarsene all'occasione. Nel 1320 il loro diritto non è più contestato e solo in via giudiziaria si disciplinano alcuni punti dei loro statuti, nei quali avevano sorpassato i loro originari privilegi.

A Bristol invece la sommessione dei lavoratori di panno all'autorità comunale dovette stabilirsi sino dalle prime, perchè troviamo nel 1406 confermati dal *mayor* e dalle altre autorità della città gli ordini di quegli artieri, ciocchè dice il documento, si era già fatto anche per lo passato e le loro ordinanze erano state depositate nell'Archivio della città.

Ad Exeter la lotta fra la giurisdizione cittadinesca e le corporazioni operaie è più visibile, ad onta che, svoltasi in epoca più tarda, presenti minore importanza. Il documento originale latino, data dal 1466, ma sfortunatamente non ne abbiamo sott'occhio che la storpiatura inglese del sig. Smith. In quell'anno la Gilda dei sarti di Exeter ottiene una patente da re Edoardo IV, per cui essa viene costituita in corporazione e le si dà licenza di scegliersi un Maestro e quattro Custodi. Le si dà licenza di adottare una divisa, di tenere radunanze, di celebrare feste solenni, di dar quegli ordini che le paressero più convenienti. Il diploma ammette il monopolio dei soci nell'esercizio del mestiere e la giurisdizione dei Maestri e dei Custodi sopra i membri della Gilda ed i loro lavoranti. La giurisdizione cittadina è rispettata soltanto dalla formula alquanto equivoca, che le pene saranno applicate col consentimento del Mayor *pro tempore* della città. Il diploma fruttava 40 scellini al tesoro reale.

Dieci anni dopo noi ci troviamo in piena lotta fra la città e questi artigiani. I sarti ribelli vengono nominatamente privati del diritto di cittadinanza, specie di scomunica politica; si minacciano multe a quei cittadini che si servissero dell'opera loro; si pri-

vano quelli che appartenevano al consiglio cittadino dei soliti doni di vino e di pane che solevano farsi a Natale. Qualche sarto di animo tranquillo e rassegnato, impaurito, rinunzia esplicitamente « giurando sul Crocifisso e sui santi Vangeli » ai privilegi dell'arte, al benefizio del diploma regio e ne ottiene di poter esercitare la sua industria. Gli altri sarti però non si perdettero d'animo e ricorsero alla violenza « modo guerrino arraiati » dice il latino pochissimo classico dell'epoca con « swerdis, arcubus, glayvis, baculis et daggariis ». Gli artigiani vennero costretti a porgere le dovute prestazioni alla Gilda. La città per conto suo non ismetteva le pretese e nei suoi bilanci la « materia cissorum » è un ramo di spesa assai frequente. Il re Eduardo III di fronte a tante e così gravi controversie credette suo debito intervenire con una decisione dell'anno XVII.° del suo regno, nella quale concorsero i lord spirituali e temporali del suo grande consiglio e gli avvocati delle parti contendenti. Questa decisione non ha però l'aspetto di sentenza definitiva, ma piuttosto di arbitrato, di risoluzione interpretativa. Così p. es. il diritto di eleggersi il Maestro ed i Custodi è conservato, ma si proibisce di eleggere a quegli uffizii persona la quale non sia appartenente all'arte. Si conferma il diritto di fare statuti, ma si vieta che essi pregiudichino comechessia ai diritti ecclesiastici e civili della città; la giurisdizione si mantiene, ma ristretta entro i limiti della città. Rispetto all'ammissione degli affigliati, di regola l'appartenere all'arte importa l'acquisto della cittadinanza, ma però la città ottiene che le sia concesso un diritto di *veto* contro chi essendo pur abile nel mestiere, non avesse nè buona indole, nè buon contegno. Potendo d'altronde accadere che un tale che la città avrebbe veduto volentieri come cittadino non venisse accettato ed ammesso dall'arte, il re sanciva, che col voto del *Mayor*, dei Baili, e del consiglio cittadino dei 24, si poteva diventare *freeman* dell'arte. Quanto alla giurisdizione essa viene limitata alle trasgressioni che risguardano l'arte.

La città giubilò della sentenza, e ci dispiace dirlo a confusione di quelle ottime autorità comunali di Exeter, vennero spesi 8 d. del pubblico erario in vino per celebrare la decisione. Ma molto più spesero passato quel primo entusiasmo per domandare da capo la revoca assoluta di quel diploma. Nell'anno 22.mo di Edoardo IV la domanda costò non meno di 40 lire sterline; negli atti del Parlamento inglese esiste la relativa petizione dalla quale sappiamo che il Comune di Exeter aveva in origine una compiuta giurisdizione sopra tutti i mercanti, i merciai, e fabbricatori di panni, i venditori all'ingrosso

i sarti e tutti gli altri artigiani della città, che le cose regolate a quel modo procedevano con pace e tranquillità meravigliosa, quando i sarti ottennero il lamentato diploma che mise in iscompiglio ogni cosa. Esso diventò il fomite della ribellione. I sarti accoglievano nel proprio seno non solo i fratelli d'arte, ma quelli ancora di altre arti, e persino persone straniere alla città; si ponevano a capo di congiure, di sommosse e di screzii fra la cittadinanza. Che cosa potevano domandare le autorità di Exeter altro che l'annullamento di quel funesto diploma e che altro poteva rispondere il Parlamento se non « *Soit fait come il est desire?* » Ma ad onta che il Sig. Smith non ce lo sappia dire espressamente è dubbio se anche questa volta i sarti si rassegnassero. Sta in fatto però che ad Exeter troviamo altre due corporazioni d'artieri, i calzolai ed i fornai, che specialmente la prima non aveva punto lo spirito di autonomia dei sarti. Tutt'altro! Il maestro ed i custodi dei calzolai si recavano ogni anno nel lunedì successivo alla elezione delle autorità cittadine nel Palazzo Comunale, ivi deponevano il loro mandato e 4 *pence* nelle mani di quei signori, poi umilmente ricevevano da essi la conferma della loro dignità.

Questi documenti di Exeter ci rivelano adunque la lotta manifestamente impegnata fra le giurisdizioni artigiane e le comunali e lo spirito ribelle delle corporazioni di mestiere. I documenti stessi poi vengono ad informarci su ciò che almeno ai tempi di Edoardo IV (1466) veniva considerato come il privilegio delle Gilde: *a*) la nomina dei proprii magistrati; *b*) il diritto di emanare statuti intorno all'esercizio dell'arte; *c*) il diritto di sottometterne l'esercizio ad una approvazione preliminare e di restringerlo fra i membri della corporazione; *d*) la giurisdizione propria ed indipendente in materia attinente all'arte. Si direbbe anzi che il diritto di giurisdizione fosse il primo stimolo alla formazione delle corporazioni od almeno il primo diritto che venne loro riconosciuto. Nella Gilda di Bristol della quale, come si è detto, abbiamo una riconferma degli Statuti del 1406, si parla di un tempo antico della sua esistenza, tale, che non essendo precisato, doveva essere relativamente remoto e si dice che sin d'allora gli Statuti erano stati stabiliti per escludere ogni tristo lavoro ed ogni frode e salvare la reputazione dell'arte nel commercio col di fuori.

Però non abbiamo prove da sostenere che tutti i diritti soprannominati spettassero alle corporazioni più vecchie e che l'elezione dei capi spettasse sempre agli artieri, come asserisce il Brentano. Vi è però una certa probabilità favorevole per il carattere pacifico dell'emancipazione degli artigiani inglesi.

Sappiamo per quel che si è detto più sopra che a Londra sotto Edoardo III le arti ottennero anche il diritto di partecipare al governo della cosa pubblica, e dettero origine alle celebri *Livery Companies* in cui rimase insino ai giorni nostri il diritto elettorale per l'amministrazione municipale di Londra. Il potere politico sfuggì loro di mano in appresso e fu attribuito alla parte più aristocratica di essi, ma le arti rimasero a lungo padrone della direzione del commercio impedendo i monopolii e la prevalenza dei grossi industriali. Così nel 1345 una parte dei droghieri si erano staccati dalla loro antica corporazione e si erano costituiti separatamente. Questa secessione non venne riconosciuta dalle altre Gilde a cui sembrava scandalosa e piena di pericolo. In conseguenza un atto di Edoardo III del 1363 ordinava che tutti « gli artigiani ed il popolo delle arti dovessero ciascuno scegliere il proprio mestiere prima della prossima festa della Purificazione, e che sceltolo una volta non potessero più mutarlo ». Era adunque un riconoscere il diritto nell'arte di raccogliere nel suo seno i maggiori ed i minori fra i suoi adepti, di regolare l'azione di tutti.

26. Abbiamo già dichiarato di esserci molto estesi nello studio della costituzione organica ed economica delle Gilde religiose e sociali appunto per evitare ripetizioni. Qui infatti noi dovremmo esporre l'*ordinamento* dei corpi d'arte, ma riusciremmo suppergiù a ripetere quanto abbiamo già detto intorno alle radunanze, alla elezione delle cariche, alle pene del rifiuto, alla probità dei membri e così via. Che le solenni adunanze si inaugurassero coll'aprire la cassa sociale, la quale conteneva i documenti più gelosi ed il denaro della corporazione, schiudendone il complicato numero di serrature e che allora fra il silenzio dei presenti ed a capo scoperto si tenessero le assemblee sociali, è un uso che trovasi in Inghilterra nelle attuali riunioni di mestiere, che risale probabilmente a tempi remoti, che si trova ripetuto sul continente, ma nessuno degli statuti pubblicati dallo Smith ce ne fa fede. Il Brentano c'informa pure che prima del 1348, trovasi presso i mercanti all'ingrosso di Londra fatta menzione di quattro uditori (auditors) chiamati a sopravegliare il resoconto delle autorità sociali, che nel 1397 sei persone della stessa società aiutano i « Wardens » nel disimpegno delle loro mansioni, ciocchè significherebbe un aumento nelle cariche, comune sul continente, ma noi abbiamo già visto esempii consimili anche nelle Gilde religiose.

Nelle corporazioni d'Arti la giurisdizione sul contegno dei membri, già da noi segnalata nelle Gilde comuni, prende una particolare importanza in quanto si esercita una vera disciplina industriale

per contravvenzioni di mestiere, commesse dagli artigiani. Ne troviamo memoria esplicita, benchè in epoca tardiva, appunto in quella corporazione dei sarti di Exeter di cui abbiamo tenuto lungo discorso più sopra. Sono avventori che ricorrono ai capi dell'Arte per stoffa frodata nel compiuto lavoro, o per altri sperperi di essa; sono confratelli che si querelano di furto o d'ingiuria. Citiamo un caso.

« Memoria di una sentenza » dice un documento, « fatta dal Maestro e dai Custodi il XVI Luglio, nell'anno 21 del regno di Edoardo IV fra Guglielmo Peeke e Giovanni Lynch, suo lavorante, perchè il suddetto Guglielmo lo ha illegalmente punito ammaccandogli un braccio e rompendogli il capo. E perciò venne giudicato dal detto Maestro e Custodi, che il suddetto Guglielmo Peeke dovesse pagare per la di lui cura medica 5 *sh.* e per il suo pranzo per un mese 4 *sh.* 4 *d.* e per risarcimento 15 *sh.* oltre a 20 *d.* di multa all'Arte per essersi mal diportato verso la medesima ».

Le misure non erano soltanto repressive, ma anche preventive. I Maestri dell'arte del panno a Bristol avevano il dovere di visitare due volte alla settimana ogni opificio. Avvertiamo però che ad essi non ispettava che il denunziare alla corte della città il reato e che la pena veniva ripartita fra la città e l'arte in parti eguali. Così i calzolai di Exeter vogliono che il Priore invigili perchè il fedel popolo del re non sia ingannato nei lavori, si sequestravano i prodotti mal fabbricati e se ne ripartiva il prezzo fra la città e l'arte.

In una di queste procedure si arriva sino alla prigione per 48 ore nel locale della corporazione (Taylors-halle). È per esercitare il suo ufficio che il Maestro dei sarti doveva trovarsi ogni martedì alle 9 nel locale della società per risolvere le questioni che insorgessero. Un mezzo di esecuzione per il pagamento delle multe, dei debiti, delle tasse sociali, che si riprodusse in questi ultimi tempi a Sheffield, nei momenti più battaglieri delle *trades' unions* e tuttora si usa, era quello di togliere all'operaio i ferri del suo mestiere. Ci giova però avvertire che una misura così rigorosa non apparisse mai negli statuti dello Smith. L'Herbert nella sua storia delle Compagnie londinesi invece fa menzione espressamente di questo modo di esecuzione conosciuto appunto più tardi sotto il caratteristico nome di *rattering*. Non ci arrischiamo a discutere in proposito l'ipotesi del Brentano che un mezzo di esecuzione così decisivo si fondasse nel diritto di pegno sui beni del debitore giusta le antichissime tradizioni giuridiche tedesche. È conveniente in ogni modo il giustificare colle tradizioni del passato le « trades'unions » attuali tanto vituperate per essere ricorse a questo violento mezzo di coercizione.

Sin dall'origine, l'appartenere alla Gilda, era un dovere per tutti gli esercenti di quel dato mestiere, ed in ciò non bisogna vedere un' arma di oppressione, ma più tosto un interesse finanziario. Fu in seguito che questo obbligo degenerò in monopolio. In appresso chi non apparteneva alla Gilda non poteva esercitare l' arte, ma in sulle prime ognuno *poteva* esercitare l'arte, ma doveva inscriversi nella corporazione. Il motivo finanziario era quello che siccome per l'esercizio dell' arte si pagava un diritto al Sovrano, così quelli che non appartenevano alla corporazione vi sarebbero sfuggiti con maggior aggravio degli altri.

Nulla vi è da aggiungere quanto alle entrate delle corporazioni artigiane: erano le solite tasse di buon ingresso, le multe in caso di contravvenzione, offerte di cera per le cerimonie ecclesiastiche. Tasse fisse non si trovano negli statuti antichi; il Brentano afferma esistessero in tempi successivi. Infatti nella Gilda dei sarti si pagavano 12 d., all'anno di tassa dai padroni o *freemans*, e 6 d. dai lavoranti. Il Maestro al suo ingresso doveva in particolare presentare un cucchiaio d' argento del peso di un' oncia.

La fusione fra le città e le arti nell'evo medio importava che in generale gli stranieri fossero esclusi dalla corporazione, ma a Lincoln trovo prescritto « Se uno straniero alla città viene in essa può colla tassa di un *penny* lavorare coi fratelli e le sorelle dell' arte (dei panni) e il suo nome può essere inscritto nella loro matricola » (1).

Una grande importanza davano le arti alla educazione dei loro affigliati. A quel modo che esigevano dal lato morale un contegno onesto e puro, così dal lato del mestiere volevano l'operaio ne fosse compiutamente istruito. Di qui le regole del garzonaggio. L'allievo si chiamava « apprentice » e la durata del tirocinio era in Inghilterra di sette anni, come risulta per es. dallo statuto dei falegnami di Worcester, benchè molto recente (1692). L'ammissione di un garzone si faceva con una certa solennità: era in qualche modo l' ammissione non solo al mestiere, ma alla cittadinanza, cosicchè a Londra tuttavia è il ciambellano della *City* che riceve solennemente i nuovi aggregati delle Compagnie sovrane. I garzoni venivano inscritti in occasione delle solenni adunanze dell'arte, si redigeva apposito contratto - l'*indenture* - nel quale si esprimevano gli obblighi ed i diritti reciproci delle due parti. Era proibito di prendere un fanciullo od un giovane per istruirlo nell'arte senza sottoporlo alle norme fissate per gli apprendisti. Il garzone entrava in

(1) Smith, op. cit., p. 180.

qualche modo come nella famiglia del padrone che doveva non solo istruirlo dal lato tecnico, ma sorvegliarlo anche dal lato morale. Finito il noviziato il giovinetto passava al grado di lavorante e di cittadino. La parola che risponde a lavorante nel linguaggio dei documenti inglesi, è il più delle volte « servant » L'ingresso come apprendista esigeva il pagamento di una tassa ; il passaggio a lavorante ne importava un'altra. A Londra per il garzonado si pagavano 2 sc. 6 d., all'atto di diventare membri della Gilda 3 sc. 6 d. Il pagamento nella Gilda più antica dei sarti di Lincoln è di 2 scellini che dovevano essere pagati dal garzone od in suo luogo dal padrone. Nello statuto dei fabbricanti di panno della stessa città è stabilito: « Se qualcuno vuol apprendere il mestiere, nessuno glielo insegni, se non ha prima versato due danari « per la cera ». Ad Exeter la tassa dell' apprendista è di 12 d. che sono anticipati dall'arte nell'atto di iscrivere il contratto di garzonado nei registri comunali. L'apprendista in questa città particolarmente all'uscire dal garzonado doveva contribuire un cucchiajo d'argento del peso di un' oncia e pagare una colazione al Maestro ed ai Guardiani. Il padrone talora oltre che per i garzoni che assumeva era tenuto ad una contribuzione anche all'atto di assumere un lavorante. Così presso i sarti di Lincoln il padrone doveva pagare 6 d. per ogni nuovo lavoratore o *sewer* che assumesse.

L' esercizio dell'arte era minutamente regolato: gli strumenti dovevano esser buoni e ben costrutti; non si doveano mescolare nei prodotti materiali infimi con materiali migliori; non vendere per nuove opere vecchie; i lavoranti non dovevano guastare le materie prime loro affidate. Altre misure d' indole sanitaria provvedevano alla pulizia nell' esercizio dell'arte. È di questo genere l'unica disposizione strettamente professionale che troviamo nello statuto dei lavoratori di panni di Lincoln, secondo la quale « Providetur » che nessuno di essi lavori « in alveo et quod nullus ejusdem ad perticam laboret, nisi cum uxore magistri vel ancilla sua commensali ».

In origine infatti il panno fabbricato soleva pestarsi coi piedi in un truogolo allo scopo di purgarlo, in seguito si cominciò a percuoterlo con pertiche. Il divieto adunque si riferisce ad un mutamento tecnico nell' arte. La seconda parte c' informa come le donne in generale non fossero ammesse a lavorare negli opifici ove non fossero mogli o serve del padrone. Nei *Ricordi* (Memorial) di Riley riferentisi alla città di Londra trovasi piu volte prescritto che nessuno dell'Arte possa impiegare al lavoro una donna eccetto la propria moglie o la figlia.

Erano prescritte le ore ed i giorni di lavoro. Il lavoro notturno era vietato, giusta l'opinione del Brentano, e non si ammetteva che dal cominciare del giorno al coprifuoco. Varii motivi inducevano a ciò : il più evidente era quello di non produrre al lume delle candele lavori peggiori, ma si voleva anche evitare l'affaticamento eccessivo dell' operaio , la disordinata concorrenza nella produzione. Tuttociò del resto era perfettamente in armonia collo stato contemporaneo dell' illuminazione notturna.

Nelle feste era proibito il lavorare. Vi erano persino vere vacanze annuali, così i tessitori di Londra non erano tenuti al lavoro da Natale sino alla Purificazione. Il riposo festivo cominciava col pomeriggio del sabato, forse in omaggio alla tradizione ed alla liturgia religiosa dei vesperi (1).

La concorrenza era sempre riguardata come un abuso. Di quà il divieto di distrarre avventori dagli altri soci e di toglier loro i lavoranti. A Lincoln si paga una *stone* di cera da quel padrone che tiene un lavorante altrui anche un giorno solo dopo che venne a sapere che il lavorante ha lasciato a torto il suo padrone e non in forma pacifica e legittima. Troviamo traccie di limitazioni nel numero de' garzoni e lavoranti. Così ai sarti di Exeter non sono concessi più di tre lavoranti (*servants*) ed un apprendista. Anzi a quelli che venivano fatti di fresco maestri non era lecito che gradualmente giungere ai tre lavoranti e non ne potevano tenere che uno nel primo anno, due nel secondo, e tre nel terzo. Così si indeboliva la concorrenza. In seguito si concesse alle vedove di tenere quel maggior numero di lavoranti che volessero a patto però di non impiegarli che per i lavori ad esse affidati e proibivasi quindi agli operai di occuparsi in altri lavori. Queste limitazioni portavano con sè che si regolasse il prezzo dei lavori onde evitare il monopolio, anzi questi prezzi sono approvati e riconosciuti dalle autorità cittadine le quali si compensano in tal modo dei vantaggi esclusivi concessi agli artieri.

Nella corporazione dei lavoranti di panni a Bristol abbiamo un esempio anche di un regolamento di salarii in ragione di 4 d. al giorno dal primo Lunedì di quaresima a S. Michele e 3 d. da S. Michele a primavera. I padroni i quali pagassero un salario maggiore dovevano pagare 2 sc. per volta, 12 d. al Comune e 12 d. all'arte. Una multa, cosa singolare, cadeva sugli stessi operaj, se accettavano una mercede maggiore. Nel caso che fossero ribelli e riluttanti e non volessero lavorare (in caso di sciopero ?) dovevano essere tradotti davanti

(1) Smith, op., cit. p. 100.

al Sindaco od alla corte comunale per sciogliere la questione a norma di ragione e di legge. Si parla quì anche di lavoro notturno, ciocchè ci fa mettere in forse l'osservazione già fatta, sull'autorità del Brentano, ch'esso fosse escluso, ma non si parla nè di salario speciale, nè di altri supplementi, soltanto si confermano le antiche consuetudini.

Era proibito altresì di assumere una commissione da una persona che fosse indebitata con un fratello.

Per ovviare ai monopolii, nello statuto dei falegnami di Worcester, che però è del 1733, esiste la seguente disposizione « *Item* è ordinato che se qualche maestro della compagnia sopraddetta comperasse una partita di legname venuto in vendita alla detta città di Worcester e buono anche per gli altri membri della Società, che qualsiasi maestro della Compagnia sia in diritto di averne una parte non eccedente il terzo, purchè egli lo richieda e paghi a pronti contanti il medesimo in proporzione del prezzo a cui è stato comperato. Se alcuno si rifiutasse a questa ripartizione pagherà 20 scellini di ammenda in prò della Società ».

Il carattere famigliare delle Gilde venne da noi già accennato, come proveniente dall'origine di esse, e certo in questo senso va interpretata la disposizione che in fatto di donne consentiva l'impiego di quelle soltanto che appartenevano alla famiglia dell'artiere. Da questo stesso principio emanano le preferenze usate ai figli degli artigiani nell'ingresso della corporazione che a lungo andare fecero degenerare le corporazioni di arti e mestieri in vere consorterie famigliari. Su questo stesso principio si basava il diritto della vedova di continuare nell'arte del morto, anzi se essa sposava un uomo dell'arte medesima questo diveniva maestro nell'arte per questo solo fatto; sposando invece un uomo di arte diversa perdeva ogni diritto.

Quanto alle dispute fra socii esse erano risolte dagli anziani dell'arte. Una clausola caratteristica per mantenere la buona armonia fra i socii era quella raccolta dall'Herbert che proibiva ad un artiere il prendere a pigione, o di aumentar la pigione della casa abitata da un suo confratello, senza il consentimento di questo.

Gli ufficii religiosi si conservavano anche nelle corporazioni d'arte. I sarti di Exeter assunsero per patrono S. Giovanni Battista non appena la loro corporazione fu autorizzata. Gli artieri stipendiavano cappellani, facevano celebrare messe, facevano dipingere le invetriate delle auguste cattedrali del Settentrione, si affigliavano ad una Chiesa, a cui promettevano speciale ossequio facendosi promettere ricambio di preci dal Clero. Non mancavano gli onori funebri e gli uffizii di cristiana carità ai poveri, agli ammalati, già riscontrati nelle gilde ordinarie.

27. Con queste notizie noi abbiamo esaurito il compito propostoci di render conto delle corporazioni inglesi sino dalla loro origine e nelle loro successive trasformazioni. Noi abbiamo studiato delle pagine, come crediamo, interessanti, della storia civile, sociale, economica dell'Inghilterra. Ma il proposito nostro, ci giova ripeterlo nel chiudere questo studio, fu quello di rendere famigliari agli studiosi italiani un materiale, le ricerche, i risultati ottenuti altrove su questi argomenti. Non vogliamo anticipare sui risultati delle ricerche faticosissime che rimangono a compiere volendo condurre consimili investigazioni in Italia, ma è indubitato che molti lineamenti della nostra storia coincidono con quelli di queste istituzioni, che vi sono dei rapporti non solo generali, ma particolari fra istituzioni ed istituzioni. Se impertanto l'avere messo in luce, l'avere reso accessibile all'erudizione italiana i documenti pubblicati dallo Smith renderà possibile che altri di per sè avverta questi rapporti, oppure ce ne renda edotti, noi saremmo ben ricompensati di questa nostra non lieve fatica.

Gli unici documenti più numerosi che stanno a nostra disposizione raccolti negli archivi veneziani ci persuadono che le attinenze esistono e se le Mariegole, disperse per i musei, le biblioteche e gli Archivi veneziani, venissero frugate a dovere, noi crediamo che ne scaturirebbero nuove ed inaspettate scoperte. Gli studii nostri si rivolsero, come è noto, ad una corporazione d'arte, sorta alquanto tardi, a quella dei Librai e Stampatori (1), ma forse non sarebbe difficile risalire indietro nella Storia Veneziana, e scoprire rapporti fra le *scuole grandi* e *le scuole d'arte*. Quelle potrebbero essere le *Social Gilds* di Venezia, come queste ultime sono le *Craft-gilds*.

Difficilmente le Mariegole veneziane risalgono al di là del 1500, ma quelle più antiche conservano traccie di rapporti molto intimi colle istituzioni inglesi. Basterebbe osservare come la parola « *luminaria* » che esprime la tassa principale delle Arti a Venezia, anche allora che gli scopi religiosi non sono più i soli della confraternita, combacia nettamente collo scopo iniziale religioso delle Gilde inglesi, col sacramentale « *to the light*, « *to the wax* » degli Statuti britannici. In un'epoca posteriore a Venezia, per es., presso gli Stampatori, gli onori funebri appartengono al clero, la società vi assiste, vi sono le aste e le torcie per l'accompagnatura, ma non si parla esplicitamente di preci da recitarsi o di elemosine da farsi

(1) *La proprietà letteraria nel Veneto*. Padova, tip. alla Minerva, 1877. *La corporazione dei librai e stampatori di Venezia (frammento)*. Padova, Prosperini, 1879.

dai confratelli, come nelle Gilde inglesi. Ebbene nello Statuto dei Calafati, nel *Capitulare Calafatorum*, che si conserva alla Marciana (MS. Cl. VII, 560) (1) trovo qualche cosa di analogo agli statuti inglesi:

« *Capitolo XXV* Che ciascuno diebba dir XXV *paternostri* per ciascadun corpo.

Volemo se alcuno de questa arte di questa presente vita passerà, ciascheduno de questa Arte sia tenuto a de dir XXV pater nostri e XXV avemaria per anema de quello o de dar qualche limosina per l'anima de quello ».

La Mariegola è delle più antiche che ci sia caduta sott'occhio (dell'ottobre 1437) e s'intitola « Capitulare reformato » ciocchè addita l'antichità dell'istituzione (2).

Dopo il 500 l'uso del banchetto sociale non ci accade di trovarlo, benchè l'uso di distribuire pane, candele, santi, sia comunissimo nelle corporazioni veneziane, in occasione della festa annuale, e della società, ma questa Mariegola preziosa dei Calafati ce ne lascia un curioso ricordo nella seguente disposizione che riproduciamo testualmente:

« *Capitolo LXXXII* Che 'l Gastaldo debba fare un pasto delli soi beni propri.

Comparso avanti ai Signori Giustitieri vecchi el Gastaldo di Calafadi e altri offitiali che si trovava digando ed esponendo ad ogni anno el Gastaldo e li altri uffitiali che si trovava usava a far un pasto alli Gastaldi e compagni e ad alcuni altri di beni della scola e spendere nel ditto pasto molto denaro, la qual cosa induceva molta mormoratione tra li homeni della detta Arte, perchè molti

(1) Oltre a questo MS. esiste un'altra preziosa edizione della *Mariegola*, o statuto, dei Calafati in possesso della *Società dei Calafati dell'Arsenale di Venezia*, illustrata colla consueta valentia dal comm. Bartolomeo Cecchetti, Direttore del Veneto Archivio (*La Mariegola dei Calafati dell'Arsenale di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1882). Da questa illustrazione pubblicata quando avevamo già dato compimento a questo nostro lavoro, veniamo ad apprendere l'esistenza di uno Statuto « deli galafadi de Cloza » (dei calafati di Chioggia) che risalirebbe nientemeno che all'aprile del 1211. Dal riassunto che il Cecchetti ne dà le nostre induzioni appariscono pienamente fondate. Ma ora ogni aggiunta sarebbe intempestiva, abuserebbe della discrezione del lettore e ci renderebbe necessarie delle ricerche a Venezia che la fortuna ribelle si è ostinata a renderci malagevoli.

(2) La Società esisteva già nel 7 luglio 1330 perchè in quel giorno il gastaldo Nicolò de Luciano conchiuse coi frati della Carità un patto di cessione alla Scuola o fratellanza di un altare nella chiesa di S. Maria della Carità verso un contributo in denaro, in *cere*, in *messe* a suffragio dei confratelli defunti.

dicevano i detti offitiali per tal pastizar manzar e malamente consumare i beni della scuola e pertanto el anzidetto Gastaldo suplicano ai detti Signori che essi degnassero sopra di ciò siffattamente provvedere che la detta scuola ne patisse simil angaria e che il cessasse simil mormoratione, la qual regnante pon aiudar scandali e questioni, onde che li antidetti Signori Giustitieri aldida la honesta e giusta domanda del detto Gastaldo pretendente alla utilitade della scuola e di poveri, perchè quanto per lui l'haverà tanto meglio si porrà sovenir i poveri, et considerada la utilitate consegue il Gastaldo nella Gastaldia ordinò e statuì che da mò avanti et non si possa fare alcun pasto ne altra spesa in manzar ne in bever di beni della ditta scola sotto penna de lire 25 al Gastaldo e de lire 20 a cadaun altro offitial che fesse over consentisse ch'el fosse fatto contro al detto ordine, ma sia tegnudo el Gastaldo ch' al presente e per i tempi serà far un pasto solamente ai compagni sui offitiali di pretio de Ducati tre di orro di sui propri denari a tempo usado per l'honor della sua Gastaldia sotto la ditta penna ».

Dalle quali disposizioni risulta abbastanza chiaro l'uso che doveva essere in origine a Venezia del banchetto sociale, come questo si sia abbandonato in appresso per far fronte alle malversazioni dei Gastaldi, per non defraudare i poveri dei soccorsi loro attribuiti dagli Statuti e come si fosse ridotto l'antico banchetto a quel trattamento ai colleghi di carica che abbiamo trovato anche nelle Gilde inglesi.

Noi non vogliamo nè possiamo ora continuare questi raffronti per non turbare l'economia complessiva dei nostri studi in argomento. Questa scorsa fuggevole di un documento veneziano potrà essere stata sufficiente a dimostrare quale largo tema di studii storico-comparativi possa scaturire da investigazioni accurate nei documenti delle nostre fratellanze artigiane. Noi abbiamo voluto porre un parziale fondamento a consimili ricerche e rinnoviamo il desiderio che tutti coloro che vengono pubblicando in Italia statuti, deliberazioni, notizie sulle corporazioni d'arti, vogliano sapercene grado. Sopratutto vorremmo raccomandare che si avesse speciale cura a rendere di pubblica ragione i documenti più antichi delle arti nostre, dacchè gli statuti posteriori, anche se possono in ogni modo giovare alla storia economica, industriale e tecnologica della Nazione, non giungono a stenebrare il periodo laborioso delle origini. Esso merita sopratutto di essere illustrato per procedere con ordine e metodo sicuro allo studio dei periodi successivi.

G. B. Salvioni.

SULL' ORDINAMENTO

DEGLI ISTITUTI SUPERIORI FEMMINILI.

La creazione di due Istituti superiori di magistero femminile in Italia, uno a Roma e l'altro a Firenze, in virtù della legge 25 giugno 1882, e l'ordinamento delle discipline scientifiche e letterarie che vi debbono essere insegnate, secondo il Regolamento organico del 19 novembre 1882, ci porgerebbero materia a molte e svariate considerazioni non prive d' interesse speculativo e pratico. Non intendiamo di enumerarle e di svolgerle tutte in una Rivista che non ha un carattere esclusivamente scientifico e didattico; ma non possiamo astenerci dall'accennarne le più rilevanti e dal pigliare in esame particolare il come nei due nuovi Istituti letterari e scientifici femminili debbono essere insegnate alcune materie importantissime, quali sono appunto la Filosofia teoretica, la Morale e la Pedagogia.

I. E prima di tutto dimandiamo: Era necessaria in Italia la creazione di due Istituti superiori di magistero femminile, mentre abbiamo non pure le Scuole normali femminili, ma alle donne stesse non è vietato dalla legge Casati sull' istruzione pubblica di frequentare i Ginnasi, i Licei, le Università, e di addottorarsi in qualunque disciplina? Posto così il quesito, non sarebbe giustificata la creazione di quei due Istituti superiori femminili. Ove però si consideri che la missione della donna nella famiglia e nella civile società si palesa chiaramente ben diversa da quella dell'uomo; che gli studi femminili debbono essere rivolti essenzialmente alla cultura della donna come madre di famiglia, com'educatrice ed istitutrice, e non all'esercizio di elevate e gravi professioni sociali, come quelle di avvocato, di medico, d'ingegnere, di capitano e va discorrendo; che quasi tutto l'insegnamento nelle Scuole normali femminili ora viene impartito dagli uomini; ed infine, che i due nuovi Istituti non sono equiparati alle Università del Regno nè per grado, nè per titolo, nè per gli effetti legali: la fondazione loro apparisce se non assolutamente necessaria, certo conveniente ed opportuna. Vero è che alcuno potrebbe osservare che, almeno in parte, si viene a ledere i diritti degli uomini laureati in Lettere e Storia, in Filosofia e Pedagogia, o in altre discipline, e che hanno scelto la carriera *lucrosa* dell' insegnamento; i

quali dottori più difficilmente d'ora innanzi troveranno posto nelle Scuole normali e secondarie femminili, avendo per competitrici le donne abilitate in quei due Istituti all'insegnamento delle Lettere italiane, della Storia e Geografia, della Pedagogia, delle Lingue moderne straniere, francese, inglese e tedesca. E un'osservazione di questo genere non sarebbe destituita di fondamento; ma starebbe sempre il fatto che l'uomo, laureato in qualcuna di esse discipline, ha una più larga ed elevata carriera dinanzi a sè. E poi, come negare alla donna quel diritto in una società liberale e civile, che non pure vuol rialzata la condizione intellettuale e migliorata la condizione economica della donna, ma che tende ogni giorno a dilatare una certa eguaglianza civile e giuridica della donna stessa? Altri, invece, potrebbe osservare che le donne in generale o non sono portate a lunghi e severi studi, o ch'esse non hanno capacità mentale ed attitudine didattica pari a quelle dell'uomo. La quale obbiezione certo non reggerebbe dinanzi a fatti storici e ad esempi particolari, e dinanzi al fine stesso di quei due Istituti, il quale consiste nel compiere e rinvigorire l'istruzione secondaria della donna, e nel formare abili insegnanti in *alcune* materie (qui sopra ricordate) per le Scuole normali e secondarie *femminili*. Ad ogni modo, la più elementare prudenza consiglierebbe di attendere la prova ed i risultamenti di questa prima istituzione, e di non giudicare *a priori*.

In quanto a noi che abbiamo sempre avuto un alto concetto della donna e della sua nobile missione sociale, noi vogliamo anzi risguardare la fondazione di questi due Istituti femminili non solo come opportuna e conveniente per le accennate ragioni, ma altresì come uno dei tanti mezzi onde avviarci alla pratica soluzione della *quistione sociale*, che da ogni parte minaccia d'irrompere furiosa e di sommergere quanto le si pari dinanzi. Imperocchè noi siamo d'avviso che la quistione sociale va considerata sotto varie forme o sotto diversi aspetti. Additiamo di volo i principali. I cittadini e le rispettive famiglie onde si compone la nazione sono probi e morigerati, oppure si fanno scostumati? Ecco l'aspetto *morale* della quistione sociale. Un popolo ha viva e razionale fede nell'Essere infinito, perfetto, buono e giusto, e quindi ammette la legge morale assoluta, una giustizia soprannaturale ed una vita oltremondana; oppure non va più in là della materia e del senso, tutto per lui si riduce a calcolo e all'utile bene inteso? È l'aspetto *religioso* della quistione sociale. Scelta quella forma di Governo ch'è adattata alle sue condizioni civili, intellettuali e morali, una data nazione si contenta di essa forma, esercita saviamente la libertà e il diritto proprio, senza negare il proprio dovere; oppure non fa che parlare de' suoi diritti, vorreb

la libertà spinta all'eccesso, è desiderosa di novità rendendo instabile ogni reggimento politico e tutte le altre istituzioni che ne dipendono? È l'aspetto *politico* della quistione sociale. In quella stessa nazione, mantenendosi l'armonia fra i diversi ordini della cittadinanza e vivo il rispetto del diritto di proprietà individuale e collettiva, si stabilisce un'equa proporzione di mercede e d'utilità fra l'operaio e il capitalista; e nelle famiglie si consuma e si spende in proporzione almeno dell'entrata e del guadagno: oppure, inimicatesi fra loro le diverse classi sociali, il capitalista non si cura di far lavorare o non ricompensa equamente il lavoro, svogliato è l'operaio, vede nel proprietario il suo mortale nemico e ritiene essere una ingiustizia, anzi un furto, la proprietà individuale? E nelle famiglie non abbienti o poco agiate l'entrata è minore dell'uscita, o non si pensa coi modesti risparmj al dimani? Ecco è l'aspetto *economico* della quistione sociale.

In tale stato di cose, la donna colla sua speciale missione nella famiglia e nella civile società, e com' esempio vivente di pace e di rassegnazione, e com' educatrice ed istitutrice, e come massaja e, nel caso nostro, come professionista, può efficacemente contribuire o a risolvere in parte l' ardua e complicata quistione sociale, o ad attenuarne gli effetti, quando a lei non fosse dato nè di risolverla parzialmente, nè di ritardarla o di arrestarla. Ma perchè la donna sia capace di quest' opera altamente morale, civile ed utilissima, in lei che cosa si richiede? Nella vera donna di cui intendiamo parlare, si richiede moralità a tutta prova ed in tutta l'estensione del termine, non disgiunta da un puro ed elevato sentimento religioso; si richiede una soda cultura, in cui entrino anche le nozioni elementari circa lo Stato e l'economia; si richiede una gran perizia nell' amministrazione domestica; si richiede un' attitudine speciale, studio molto e singolar valore nell' insegnamento, quando voglia o debba esercitare questo nobile ufficio; si richiede, infine, costante dignità e modestia, condite di soavità e di grazia, evitando così ogni frivolezza nel dire, nel fare e nel vestire, come ogni presunzione e verso l' uomo e verso le altre donne, forse meno culte di lei ma non per questo meno degne di stima. Tutto ciò supera le forze naturali della donna, sorrette da sana e vigorosa educazione ed istruzione, da un vivo sentimento e da un elevato concetto della sua missione sulla terra ai tempi nostri? È un dimandar troppo alla donna? A noi pare di non esiger troppo da lei, purchè essa voglia, tenacemente voglia, e senza ch'ella presuma di far la parte dell'uomo in società e di *emanciparsi* totalmente, come alcune donne vorrebbero bramando altresì piena eguaglianza di diritti, non badando esse

che l'uguaglianza dei diritti implica l'eguaglianza dei doveri sociali! Premesse e chiarite queste cose, ora vediamo se l'ordinamento dei due Istituti superiori di magistero femminile sia in tutto e per tutto conducente al fine da noi vagheggiato.

II. In uno Stato libero e civile come il nostro, ogni Istituto educativo e d'istruzione secondaria, sia tecnica sia classica, deve mirare (secondo noi) a tre fini inseparabili tra loro, a voler ch' esso riesca utile davvero e sia bene ordinato. 1.° Deve impartire agli alunni, destinati a diventar liberi cittadini, una buona cultura generale, sia pure elementare, tanto letteraria quanto scientifica. 2.° Deve preparare convenientemente agli studi superiori. 3.° Deve poter avviare alle professioni manuali ed agli impieghi minori que' giovani che non potessero o non volessero proseguire gli studj. A questo triplice fine dovrebbero pertanto mirare non solo le Scuole normali maschili e femminili superiori, ma la stessa Scuola tecnica non ancora ordinata bene. Le Università e gli altri Istituti superiori in generale hanno, invece, e debbono avere per fine speculativo la cognizione e il progresso della scienza, e per fine pratico le professioni liberali e le carriere superiori negli ufficj dello Stato.

I due Istituti superiori di magistero femminile, non essendo equiparati alle Università ed essendo destinati alle donne esclusivamente, dovrebbero mirare direttamente a compiere e rinvigorire la cultura letteraria e scientifica della donna, e a renderla capace d'insegnare nelle Scuole normali e secondarie femminili. E questo, invero, è stato il duplice fine che ha guidato la mente del legislatore nel coordinare la quantità e la qualità delle materie di studio nei due Istituti superiori femminili. A tutte le alunne, pertanto, corre obbligo di apprendervi Lettere italiane, Geografia e Storia generale, Storia d'Italia antica medievale e moderna, Elementi di Logica e Psicologia, Morale e Pedagogia, Istituzioni d'Igiene, Matematica, Elementi di Fisica e di Chimica, Storia Naturale e Geografia fisica, Lingua e letteratura francese, inglese e tedesca, Disegno e Lavori femminili. Ciò per la cultura superiore della donna. In quanto alla professione loro di maestre, le future insegnanti hanno facoltà di scegliere ed approfondire nel secondo biennio quegli studj che debbono metterle in grado di conseguire il diploma d' insegnamento o in Lettere italiane, Storia e Geografia, o nella Pedagogia, o nelle Lingue moderne straniere e sono francese, inglese e tedesca.

III. Non possiamo che lodare il legislatore d'aver mantenuti obbligatorj i lavori femminili anche in questi Istituti superiori, perchè la donna, faccia pur la maestra, non cessa per questo d' esser la guida principale della famiglia; e quindi alla donna occorre speciale

abilità ed esercizio pressochè quotidiano in siffatti lavori. Il Disegno, poi, si rende necessario per gli stessi lavori donneschi più squisiti e delicati; e però è stato provvido consiglio di metterlo fra le materie obbligatorie. Nello studio delle scienze sperimentali si è fatto posto anche alle istituzioni d'Igiene, perchè la conoscenza di questa disciplina nella sua applicazione risguarda tutti, e segnatamente chi deve attendere alla famiglia ed alle cure domestiche, e chi deve educare la prima gioventù, come appunto è la donna; che anzi, l'Igiene fa parte dell'educazione fisica, quantunque Alessandro Bain opini il contrario. La Matematica, gli Elementi di Fisica e di Chimica, la Storia Naturale, gli Elementi di Logica e la Psicologia, la Morale stessa, parrebbe dovessero alla donna servire di mera cultura superiore, o di sussidio e di complemento allo studio di certe altre materie. Imperocchè, secondo il regolamento organico di quei due Istituti, non può l'alunna essere abilitata legalmente ad insegnare Matematiche, Fisica, Chimica e Storia naturale; e mentre le si concede il diploma nella Pedagogia, non si fa neanche parola dell' abilitazione all' insegnamento della Morale!

Che alla donna si neghi, almeno per ora, il diploma di magistero in Matematica e nelle Scienze sperimentali, la cosa spiegasi facilmente perchè nei due nuovi Istituti (che sono inferiori alle Università) non si dà un corso compiuto e superiore di quelle scienze, e perchè nelle Scuole normali o in quelle superiori femminili l' insegnamento della Matematica e delle Scienze fisiche e naturali tiene un posto secondario e dev' esservi impartito in modo elementarissimo. Inoltre, quelle scienze non risguardano direttamente la prima e vera missione *educatrice* della donna, nè sono le più confacenti alle naturali inclinazioni della donna in generale, segnatamente la Matematica e la Chimica. Ma non può dirsi lo stesso della Morale. Gli elementi di Logica e la Psicologia non solo fanno parte della cultura superiore della donna, ma sono anche indispensabili a capir bene la Morale e la Pedagogia. In questa ultima scienza alle alunne, che l' abbiano preferita, si rilascia dopo due anni di studio un diploma speciale; e sta bene. Ma perchè non abilitare la donna anco all' insegnamento della Morale, dei doveri e diritti, per le Scuole normali e secondarie femminili? La Morale, che dev'essere insegnata nel 3.° e 4.° anno a tutte le alunne, non può confondersi con la scienza pedagogica propriamente detta, benchè ne sia il fondamento. Nè si dica, per avventura, che la Morale da insegnarsi nei due nuovi Istituti si restringe alle nozioni elementari di essa scienza, perchè in tal caso non sarebbe che una ripetizione di quanto le alunne avevano già imparato nelle Scuole normali o

nelle scuole secondarie preparatorie ai due nuovi Istituti. Oppure si vorrà dire che la Morale ha qui un ufficio secondario, serve cioè d'aiuto alla Pedagogia e rientra nell'ordine di quelle materie che compiono la cultura superiore e generale della donna? Ciò non potrebbe sostenersi, perchè la Morale, qui non più elementare e distinta essenzialmente dalla Pedagogia, è prescritto sia insegnata per due anni consecutivi, e nel secondo biennio, come la Pedagogia stessa. Al diploma in Pedagogia dovrebbe pertanto essere unito il diploma per l'insegnamento della Morale nelle Scuole secondarie femminili, a quel modo che si concede alla stessa donna d'insegnarvi Lettere italiane, Storia e Geografia. Se poi si volesse persistere nel considerare la Morale come una delle materie di pura coltura femminile superiore, allora non sapremmo renderci ragione dell'assoluta dimenticanza d'ogni più elementare istituzione d'Economia e di Diritto. Come! in un Istituto superiore d'educazione e d'istruzione femminile si prescrive l'insegnamento delle istituzioni d'Igiene e di Chimica, e non si fa parola dei primi rudimenti di Economia e di Diritto, mentre in uno Stato libero, com'è il nostro, si affida legalmente alla donna il nobile mandato di fornire la prima educazione ed istruzione ai futuri cittadini d'Italia, di educare ed istruire le future maestre e madri di famiglia, oltre la missione propria di ciascuna donna, cioè di farsi ella stessa educatrice dei proprii figli e savia amministratrice dell'azienda domestica? Anzi, ritornando al nostro concetto (esposto qua sopra) intorno al giovamento grande che può la donna recare nella soluzione pratica della complicata e formidabile quistione sociale, anche nell'aspetto *politico* ed *economico*, a noi parrebbe necessario che nei due Istituti superiori femminili dovesse pur trovar luogo l'insegnamento delle prime nozioni di Economla sociale e di Diritto, specie del Diritto civile o privato e del Diritto costituzionale.

IV. Ci resta da esaminare il modo in che l'insegnamento delle materie filosofiche propriamente dette e della Pedagogia viene ordinato ed affidato nei due nuovi Istituti. A tutte le alunne è fatto obbligo di studiare nel 1.° anno gli elementi di Logica e di Psicologia, e la Morale (giova ricordarlo) nel 3.° e 4.° anno. Più, nel secondo biennio tutte debbono seguire il corso di Pedagogia. Finalmente, le giovani che amano d'essere abilitate all'insegnamento della Pedagogia debbono studiare per un anno un corso speciale di Psicologia.

Siamo lieti di vedere introdotta anche negli Istituti femminili superiori la Filosofia, questa *donna dell'intelletto,* come Dante la chiama nel Convito. Ma siamo rimasti fortemente maravigliati nell'apprendere che tutte le materie filosofiche, ossia Logica, Psi-

cologia e Morale, e la stessa Pedagogia debbono essere affidate ad un solo professore! Qui l'onorevole Ministro Baccelli, al quale nessuno può negare elevato ingegno, sentimenti liberali e buona volontà di migliorare la pubblica istruzione in Italia, non è stato ben corrisposto da chi ebbe il mandato di fare uno schema di regolamento per coordinarvi anche le materie filosofiche e pedagogiche, e di stabilire il modo in che l'insegnamento di queste discipline deve essere affidato e distribuito. E lo dimostriamo brevemente.

Il professore di Filosofia e di Pedagogia sarebbe tenuto a fare non meno di *dodici* lezioni per settimana, di oltre un'ora ciascuna, nei respettivi corsi! È noto che i professori di Filosofia ne' Licei dànno sei lezioni la settimana, e tre lezioni i professori di Università. Come presumere seriamente che un professore dia con zelo ed efficacia non meno di dodici lezioni per settimana in materie difficili, disparate e soltanto affini tra loro? Diciamo in materie disparate, poichè la Logica e la Psicologia sono ben differenti dalla Morale e più ancora dalla Pedagogia. Nè si dica, per avventura, che ivi trattasi di dar nozioni elementari su quelle scienze; imperocchè, oltre restare il fatto che le son materie ben diverse, la istituzione elementare risguarda soltanto la Logica, materia nuova per le alunne, ma non risguarda la Psicologia e ancor meno la Pedagogia e la Morale, già studiate elementarmente dalle giovani o nelle Scuole normali o nelle Scuole secondarie e preparatorie all' Istituto superiore femminile. Chi vuole ottenere il diploma in Pedagogia, deve seguire un corso speciale di Psicologia: ma ognun sa che questa ultima scienza ai nostri giorni ha fatto progressi notevoli, nè può essere affatto separata dallo studio delle scienze sperimentali, come per esempio la Fisiologia. Che anzi, noi troviamo un altro difetto nell' ordine delle materie obbligatorie per conseguire il diploma in Pedagogia. Ivi è detto che l'alunna potrà scegliere un corso di Matematica, o di Fisica, o di Storia Naturale. Non sarebbe stato più razionale di prescriverle addirittura il corso speciale di Storia Naturale, in mancanza d' uno studio a parte su la Biologia e la Fisiologia?

Ritornando alla Morale ed alla Pedagogia, ripetiamo che queste due scienze, fra loro assai differenti, non possono nè debbono essere insegnate in modo elementare nei due Istituti femminili superiori. La Morale pura ed applicata, individuale e sociale, e che richiede la cognizione di altre scienze affini, quali sono le discipline giuridiche e sociali, è divenuta una scienza molto vasta e complicata; e quindi richiederebbe tutto l' ingegno, tutta la dottrina e tutta l' operosità d' un solo docente. Lo stesso, e a più forte ragione, va detto della scienza pedagogica. Le giovani tutte, che amano dedicarsi all' inse-

gnamento, hanno da apprender bene l'arte difficilissima d'educare e d'istruire; e molto più devono attendere a questa scienza ed a quest'arte le alunne che vogliono abilitarsi all'insegnamento della Pedagogia stessa. Ora, è noto che secondo i piú recenti programmi governativi, i maestri e le maestre per conseguire la patente elementare di grado superiore, i maestri per essere dichiarati idonei all'Ispettorato scolastico, son obbligati a sostenere, fra le altre prove, un esame di Pedagogia storica, teoretica ed applicata.

E questo largo, elevato e compiuto insegnamento della scienza pedagogica, *teoretica*, *pratica* e *storica*, viene oggidì propugnato anche in Italia da valorosi e dotti pedagogisti; i quali pensano che la Pedagogia teoretica, se vuole uscire dal campo delle generalità e cessare di ridursi ad una metodica astratta e formale, non possa fare a meno di molte altre scienze affini, quali sono la Biologia e l'Antropologia, la Psicologia e la Logica, la Morale e il Diritto, la Sociologia e la Filosofia politica. Ma sottoponendo anche ad una tara considerevole questa somma di scienze affini troppo elevata, e riducendo l'insegnamento pedagogico nei due Istituti femminili superiori entro più modesti limiti, in paragone dello svolgimento chedeve assumere nelle Facoltà letterarie e filosofiche universitarie, la Pedagogia rimane pur sempre una scienza vasta, elevata e difficile, tale insomma da richiedere tutto l'ingegno, tutto il sapere e tutta l'operosità d'un solo professore. Stando così le cose, vi è certezza d'avere un numero sufficiente di valorosi concorrenti alla cattedra complessiva di Logica elementare, di Psicologia, di Morale e di Pedagogia superiori nei due nuovi Istituti? Oppure, non mettendo conto ai professori universitarj di concorrervi, nè essendo facile di trovare esperti e dotti insegnanti di Pedagogia e di Filosofia teoretica e morale, e troppo grave essendo il carico imposto al futuro insegnante di queste discipline, non vi sarà egli pericolo di aver pochi concorrenti valorosi in tutte e quattro le materie, e di non poter fare quindi un'ottima scelta? Auguriamo che questo non accada. Ma se per avventura i nostri dubbj e timori pigliassero qualche consistenza, vedrà allora il Ministro della pubblica istruzione se non debbasi bandire per tempo un nuovo e duplice concorso, separando cioè l'insegnamento della Pedagogia da quello delle tre materie puramente filosofiche, od anche affidando la Psicologia speciale all' insegnante di Pedagogia. La qual distinzione di materie e d' insegnamento, a nostro avviso, tornerebbe di grande utilità e decoro al fine speculativo e pratico dei due Istituti superiori di magistero femminile, creazione ancor questa dell'Italia nuova che molto si ripromette dell'opera salutare e benefica della donna.

Febbrajo 1883. X.

SULLA LEGISLAZIONE SOCIALE.

MEDITAZIONI.

L'articolo sulla *Questione sociale e la Questione operaia*, pubblicato dal Signor Mazzei in uno degli ultimi fascicoli della *Rassegna*, ebbe virtù di rieccitare in me certi pensieri e sentimenti, ch'io avevo covato da molto tempo, prima delle recentissime discussioni sulle Leggi Sociali, e che sonnecchiavano nella mente mia, obliterati fra le meditazioni letterarie e gli sdegni pedagogici.

Sulle prime, i dormienti avevano drizzato il capo un cotal poco vivacemente, e le cose che, lì per lì m' avevano suggerito, ove anco la *Rassegna* avesse loro concessa ospitalità, avrebbero forse avuto un sapore d' acrimonia, che non era poi nelle intenzioni mie, e che sarebbe apparso ingiusto verso il valentuomo, che aveva, con rettitudine d' intendimenti e temperanza di modi, detto il parer suo sul gravissimo tema.

Ora, poichè son certo che il mio dire, non pure sarà, come sarebbe stato anco prima, ma apparirà manifestamente eziandio, senza acredine; e poichè dai notevoli articoli, pubblicati nel fascicolo ultimo, veggo che la *Rassegna* vuole approfondire lo studio dei problemi a'quali, troppo impreparata tuttavia, si trova in faccia la Società, non che italiana od europea, ma cristiana; darò la via a taluno di questi miei pensamenti. Nè mi lusingo davvero che la parola mia possa avere, nella soluzione de'sopraddetti problemi, maggiore autorità od efficacia che l'altrui, non essendo io, nelle discipline economiche, se non molto imperfettamente versato: ma nemmeno credo del tutto inutile ad altri, quantunque molto più valenti di me in questi studi, il sapere quello che di certi argomenti pare a me ed a taluni cattolici, che consentono meco, dopo discussioni e meditazioni, in più anni più volte riprese, e non senza ardore.

E prima di tutto dirò come talvolta, discorrendo di queste cose fra gente, che diceva tutto il *Credo*, ci paresse un po'troppo sommario il modo, col quale non pochi Cattolici sogliono sbrigarsela della così detta *Questione sociale;* negando cioè, o attenuando troppo la impor-

tanza degli studi economici, rimandando gli economisti di tutte le scuole, quasi impotenti tutte ugualmente, al puro precetto della carità cristiana, come all'unico modo di toglier di mezzo ogni difficoltà. Nè certo entrava menomamente nell'animo nostro, il pensiero che altronde che dal Cristianesimo potesse venire la salute economica delle Nazioni; sanabili, per questo, come per ogni altro rispetto, solo da Cristo e per Cristo. Ma ci pareva benanco d'aver letto nelle Scritture il precetto d'onorare e tener di conto il Medico; l'opera del quale niun uomo assennato vorrà rifiutare, per quanto aspetti la propria salvezza principalmente da Dio; mentre il rifiutarla sarebbe, e umanamente e cristianamente parlando, colpa o follia. E gli avvedimenti degli ordini monastici, che più largo e più efficace operarono il bene, non furono spesso nella loro sostanza, che avvedimenti economici, quali la ingegnosa carità li inspirava; quali li concedeva la Scienza, tuttavia pargoletta; quali li richiedevano le condizioni d'una Società meno complessa e meno travagliata: tanto che in fondo, chi a Sant'Epifanio vescovo di Pavia, a San Benedetto e fors'anco a San Vincenzo De Paoli desse luogo tra'precursori della Scienza economica, non direbbe poi un'eresia. Che nel Vangelo, e ne' suoi Precetti e Consigli, sia il germe d'ogni miglioramento individuale e sociale, è fuor di dubbio; ma che la incarnazione loro nelle costituzioni de' popoli sia stata l'opera lenta dell'esperienza e della meditazione umana; che a trasfondersi nelle leggi e nelle istituzioni certi Precetti evangelici abbiano incontrato difficoltà e resistenze, e tra queste anche i timori di molti onesti e caritativi cristiani, niuno, che sappia la Storia, vorrà negare; e niun Cristiano ignora che la Scienza, e la Prudenza sono pur noverate appunto come doni o come virtù. Le discipline economiche, come quelle che hanno vincoli colle morali, confessati da que' medesimi che ne rifuggono, e come quelle che possono conferire al benessere materiale e morale di tante creature umane, dovrebbero essere di speciale competenza del Clero: che quand'anche, secondo da taluni molto leggermente si afferma, non conferissero se non a quello materiale, questo non è poi tanto vil cosa che il Cattolico, e in specie il Prete, non abbia a concedergli il tempo, che qualche sacerdote adopererà forse a scegliere le *belle frasi* nel Bembo, o a far collezione di medaglie antiche. Ma in questo, come in molte altre cose, pur troppo, molti del Clero, e dell'Italiano segnatamente, si sono compiaciuti più di sfatare che di studiare; e intanto, coll'impero troppo spregiato dei corpi, si sono perdute, s'io non erro, anco parecchie provincie in quello dell'anime; alle quali si giunse, nel polveroso e lutulento pianeta che noi abitia-

mo, quasi sempre per la via de'corpi; e molti de'grandi che la Chiesa onora, vi giunsero appunto per questa via.

Sintanto dunque che una riforma nell'insegnamento dei Seminarî non aggiunga a' rinnuovati e modificati studî del Clero questo, dell'Economia, sarebbe bene che Cristiani, ecclesiastici e laici, trattassero la Scienza professata dal Canonico Sallustio Bandini con tanto rispetto almeno, con quanto la medicina; e si persuadessero che v' è una carità sapiente e una insipiente; una, per la proporzione tra il fine e i mezzi,efficace, un'altra, per la sproporzione tra questi, inefficace; e ch' è debito, impostoci dal precetto stesso della carità, a cui ci rimandano così puramente e semplicemente, di applicarci a farla, quanto più si può, sapiente ed efficace.

Questa antipatia per le discipline economiche, questa sollecitudine di rimandare chi cerca in esse un qualche lenimento de' morbi sociali al precetto puro e semplice della carità cristiana, sono inspirate, non di rado, da motivi confusamente appresi, e da sentimenti indeterminati. Dei quali, chi li esamini più addentro, e ne acquisti una più distinta coscienza, vedrà taluni esser comuni a quelli degli economisti più rigidamente conservatori, altri più peculiarmente propri de' cattolici; non già perchè procedenti a fil di logica dalle dottrine evangeliche, ma piuttosto da scrupoli, e (mi sia lecito dirlo) da pregiudizi, talvolta contradditorî.

Da che lo Stato non è più com' era, o come ci si figurava che fosse prima in Italia, cattolico, taluni cattolici si sono stretti più da vicino alla dottrina di coloro i quali, esagerando secondo me un concetto giusto, veggono in tutto quello che lo Stato fa, e in specie nelle funzioni Sociali, che lo Stato esercita o si prepara ad esercitare, una violazione di non so quante libertà, e son disposti a ravvisare in ogni atto del potere politico l'impronta del Socialismo.

Non ci facciamo fantasmi. Il così detto *Self-gouvernement* è certamente un alto ideale. In una società, nella quale la moralità, la cultura, il benessere sieno diffusi con sufficiente larghezza, è consentaneo alla dignità umana, da certi cattolici malaccorti dimenticata allorchè invocano dittature e signorie assolute, che al Governo, o più generalmente allo Stato, non rimangano se non quei tali officî, che niun individuo o niuna consociazione di individui potrà mai esercitare senza turbare, per ciò stesso, l' ordine sociale, con un' usurpazione di privati o di comuni diritti. Appena, in uno qualsiasi degli ordini della civiltà umana, c' è chi fa e sa fare, almeno mediocremente, lo Stato ha il debito preciso di tutelarne l' azione nelle sue relazioni giuridiche, e quello di cedere il campo all' azione privata,

che viene sostituendosi, e per lo più con vantaggio, alla sua propria. Ma quando chi faccia non c'è; o quando l'azione privata, in offici di vera necessità ed attinenti all'ordine pubblico, sia nulla o manifestamente inadeguata, lo Stato ha, non pure il diritto, ma il debito d'intervenire coll' azione propria. Nè vale oggi il dire quello, che non poteva avere nemmeno in passato un soverchio peso; cioè, che una Società civile debba naturalmente e sempre avere le facoltà richieste per soddisfare a'bisogni o agli istinti reali, che si destassero per avventura in lei; e che diversamente questi abbiansi a considerare come fittizi; perchè le moltiplicate relazioni fra i popoli, facendo, oggi più che mai, una la vita di genti disparate, moltiplicano eziandio i bisogni, e fanno più urgente il provvedervi con sapiente sollecitudine. Ella è, s'intende, una questione di limiti: quel che in un luogo potrebbe parer precoce, sarà a mala pena tempestivo in un altro; quel che sarà poco qui, là potrebbe esser troppo; ma in tutte le cose umane, salvo ne' principî supremi di morale, è così; ed a me parrebbe più sapiente il cercare, facendo sperimentale con lunga serie di osservazioni la scienza, di svolgere il sentimento e il criterio dei limiti, che di pugnare infruttuosamente fra liberisti e partigiani dell'azione dello Stato, gabellando questi ultimi tutti per Socialisti.

In ogni caso, le esagerazioni del liberismo (non il liberismo, dico, le sue esagerazioni) colle quali si condanna come infetta di socialismo ogni cura, che lo Stato si prenda degli ordini di cittadini più poveri, rimandando puramente e semplicemente al precetto della carità cristiana, sono in taluni cattolici, o liberisti ultra conservatori, uno di quei pregiudizi, ch' io dicevo di sopra contradittori. È singolare infatti che gente la quale, con molta ragione, rifugge dall'idea dello Stato ateo, e lo vorrebbe, non pur teista, ma cristiano, si adiri poi collo Stato quando questo, provvedendo alla manifesta insufficienza dell'azione privata in una faccenda di così grave importanza, esercita cristianamente l'azione sua, col mettere socialmente in atto il Precetto evangelico: *quod superest date pauperibus.*

Io preveggo bensì, tra le altre, la solita obiezione de' liberisti più o meno cattolici. Il nostro *quod superest,* dicono essi, vogliamo darlo da noi, e a chi ci pare. – Ma che cosa vi sta dunque a cuore, risponderei io, considerando la cosa principalmente sotto il rispetto morale: che la carità sia fatta, ed il prossimo ajutato con sicuri e durevoli effetti, o d'aver voi la voluttà, la vanità forse anco, di distribuire il vostro *quod superest?* Curate piuttosto (e nei governi liberi, quando i partiti conservatori non si adagiano in una inerzia

sediziosa o dispettosa, lo possono) che il governo non esorbiti nell'applicazione: ma se rimarrà dentro i limiti, e farà quel che voi o non sapreste, o, per le condizioni dei tempi e dei luoghi, non potreste, lasciate senza rancore che una società civile e cristiana aiuti in modo civile e cristiano i suoi poveri, protegga i suoi deboli; chè all'azione privata rimarrà tuttavia un campo, e non piccolo, sul quale a comun pro esercitarsi.

Qui mi si fa incontro un' altra obiezione: quella, cioè, del peso che, assumendo egli la tutela morale ed economica de'cittadini operai, il Governo farebbe gravare su' contribuenti non operai; a' quali contribuenti, dicono, il *quod superest* non rimarrebbe davvero, perchè tutto se lo torrebbe l'Esattore: ma anco qui l'obiezione mi pare che cada piuttosto sul modo e, al solito, su'limiti di questa azione governativa e sociale: la quale deve bensì temperarsi e restringersi a procurare un riparo agli operai contro le sventure incolpevoli, contro le imprevidenze crudeli dei capi di officine e di lavori; ma in questi limiti è più che giustificata, sinchè la iniziativa privata non vi si sostituisca utilmente, dalla suprema legge morale. Perchè nel fatto, del lavoro di questi operai noi ci serviamo ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni minuto; il lavoro compiuto da loro sopravvive spesso alle loro forze, alla loro salute, al loro benessere, ed altri ne gode tuttavia, e ne trae forse nuovo e cresciente lucro, quando ad essi manca, anco senza colpa loro, il puro necessario. Quando il Commediografo Giacometti, ora è poco tempo, morì, i giornali più avvezzi a declamare contro le ingerenze economiche dello Stato, levarono alte grida perchè quest'uomo, che non era poi nè lo Schiller nè il Goldoni, erasi spento in una condizione più vicina a povertà che ad agiatezza, ma pur provvisto del necessario. Se il Wagner, anzichè nelle ricchezze, fosse morto povero, o in mediocre fortuna, a quanti non sarebbe parsa mostruosa la ingratitudine de'Governi, segnatamente tedeschi, verso il grande Artista? Io amo e sento troppo l' Arte perchè mi vengano in mente paragoni ingiuriosi: ma amo anco il prossimo mio; e mi pare, in verità mostruoso che l'uomo, il quale ha fabbricato il tetto sotto cui mi riparo, cucite le vesti entro le quali mi ravviluppo, tessuto il tappeto o la stuoja che mi fa più tepida la stanza, possa essere un giorno, senza sua colpa, abbandonato alla fame, al freddo, agli stenti in nome d' una libertà, che a me pare, se non altro, atrocemente faceta.

Del resto, molte volte, più che di attribuire allo Stato nuove e, come altri crede, pericolose funzioni, si tratta, chi ben guardi, di trasformare o modificare le antiche: meglio che trarre addosso ai con-

tribuenti peso « nuovo, » si tratta di volgere in uso più umano una qualche parte del vecchio. Perchè il denaro che lo Stato impiegasse, per avventura, a guarentire l'operaio contro le disgrazie incolpevoli, contro l'altrui leggerezza o crudeltà, o contro quella comunissima ed incolpevolissima sventura dell'ammalarsi e dell'invecchiare, qualche cosa scemerebbe pure a quell'altre, non meno necessarie che lacrimevoli uscite, delle Questure, delle Prigioni, e di quegli Ospizî od Asili, ne'quali talvolta la carità par che si faccia, anzichè benefica e educatrice, insultatrice e aguzzina.

Una tassa pei poveri, una partecipazione degli Istituti di credito alla cassa per le pensioni, uno stanziamento di fondi per qualche istituzione di provvida beneficenza fa paura a molti; sia che li sgomenti il fantasma di un Socialismo di Stato, sia che li sgomenti quello, a parecchi più veracemente terrifico, dell'Esattore. Eppure un calcolo più sereno, e nel quale tutto fosse con tranquillità computato, dileguerebbe molte antipatie e timori contro certi provvedimenti. Perchè se l'uomo, che ha da vivere pure in Società, calcolasse di quanto interesse materiale e morale è per lui che questa Società sia buona al possibile, e, voluto il fine, si decidesse a volere i mezzi, vedrebbe eziandio quante forze dalla imprevidenza, dalla cupidigia ignorante, dalla incuria o dalla insufficienza de'ripari contro le prime sventure son fatte precocemente improduttive: vedrebbe quante ne fa improduttive il bisogno moltiplicato e moltiplicantesi di guardie, carabinieri e, pur troppo! spie e secondini. Dell'esercito non parlo; chè, qual'è in Italia, compensa sotto molti rispetti quel che ci costa, ed è meritamente amato dalla maggioranza de'cittadini. Ben so che non ogni imprevidenza si può toglier via; che non tutte le forze possono sempre conservarsi produttive; che carabinieri e guardie ci vorranno e ci saranno sempre, sintanto almeno che la *panclastite* non le avrà fatte impossibili; ma noi non distruggiamo già gli Spedali, nè mandiamo i medici alle Gemonie, per quanto sappiamo che malattie e malati furono e saranno perpetuamente nel mondo: e chi non sentisse il debito morale di concorrere, entro i limiti del puro necessario, alla salvezza o alla redenzione del prossimo, perchè è prossimo; dovrebbe farlo, e lasciarlo fare, ove occorra, allo Stato, sinchè altrimenti non si possa o si sappia per calcolo beninteso di sociale utilità. La Società buona costa, è vero, più che a lasciarla andare alla peggio; ma rende, anco economicamente, di più; e non è fatalmente scritto che ogni provvedimento di carattere sociale s'abbia a risolvere in un socialismo insi-

dioso; in una spoliazione pura e semplice per mano dell' Esattore; in quella formula plebea, colla quale, da chi ha pranzato bene, si vogliono colpire in un mucchio dottrine disparatissime fra loro: *del levare a chi ha per dare a chi non ha.....*

Della convivenza Sociale ognuno fa o deve fare il pro suo, ed a comun pro fu divinamente istituita: nè lo scopo suo è puramente economico; sibbene ed economico ed etico: e che le funzioni economiche abbiano da subordinarsi all'etiche ricantano, con ragione, e i cattolici e i liberisti; ma non tutti sanno vedere quanta contradizione sia nel volere che l'ordinamento sociale dia la prevalenza all'etica sulla economica quando si tratta di favorire i più ricchi contro i più poveri, e pretenda il rovescio, a fatti se non a parole, quando si tratta di tutelare i poveri contro le imprevidenze, le ignoranze o le crudeltà de' più ricchi.

I più de' Cattolici vorrebbero lo Stato Cristiano, o almeno aborrente da insegnamenti o da pratiche anticristiane; e, lo ripetiamo, in ciò hanno ragione da vendere. Ma la Cristianità dello Stato non può e non deve, per quel che ci pare, consistere nei famosi servizi di Chiesa, o nella materiale ripetizione del primo articolo dello Statuto; sibbene nel conformare l' insegnamento e le leggi a quelle norme, nelle quali consiste l'ufficio e l'importanza sociale del Cristianesimo stesso, ch'è, socialmente considerato, giustizia e amore del prossimo. Or se voi non volete che al prossimo vostro abbia da dar nulla lo Stato, fate che del necessario, nelle sue incolpevoli o meno colpevoli sventure, non manchi. La non si potrà forse toglier via mai del tutto; ma conviene che dall'opera dello Stato o da quella dei Privati si provvegga ad attenuare quella necessaria bensì, ma crudele anomalìa, ch'è tra le condizioni di parecchi operai onesti e quella de' galeotti. I quali ultimi hanno, duro o no, un giaciglio, una cella dove non piove, un pane quotidiano, una occupazione, ch'è comparativamente e in un certo senso onorevole; come quella che li riabilita. Or quello che la Società deve, o crede dovere al parricida, al fratricida, in grazia appunto del parricidio o del fratricidio commesso, come penserà ella di non doverlo all'uomo che, in una sfera, quanto si voglia umile, lavorò al proprio ed al comune vantaggio, sino al giorno in cui, muratore, precipitò da un ponte balordamente costrutto, o minatore ebbe l' ossa infrante da una smotta, o per disavventura o per l'altrui avara ignoranza?

Del nutrire i galeotti s'adducono, e non invano, le necessità dell' ordine pubblico. Ma, e la fame dell'operaio onesto, e quella de'suoi

figliuoletti, e i pericoli a' quali s' espone l' onestà della donna sua o delle figlie, o tutte l'altre tentazioni della miseria, son elleno parte e guarentigia d'ordine pubblico?

Quelli che non mi cantano una romanza sull'aria dell'*armonie economiche,* mi rimanderanno senz'altro, alla carità cristiana; ed io ci ricorro fidente, come a fonte inesausta ed unica di quanto bene ha e potrà avere la Terra, e a' Cristiani, fratelli miei, dico: Credete voi che unica forma di carità sia, ogni volta che un povero ci importuna o ci commuove, metter la mano alla tasca, e dargli così un soldo come una lira? Anco quei che non hanno contro una forma siffatta di carità i pregiudizi ordinari, intendono che quello non è, fra' modi di ajutare il prossimo, il più fecondo nè il più razionale, e sentono il bisogno di consociare le forze della carità e disciplinarle, sotto la bandiera della Chiesa, sotto quella delle Amministrazioni locali, sotto quella delle associazioni private. Ma se oggi, nelle condizioni, deplorevoli quanto vi pare, ma reali della Società, a fare la Carità gli organismi antichi ecclesiastici o laici, si chiarissero, per qualsivoglia cagione, impotenti; se l'iniziativa privata non bastasse, vorreste voi sospendere l' opera della Carità stessa, sino a che le condizioni sociali siano mutate tanto da poterla fare con frutto tutta privata e netta d' ogni suggello officiale?

Il miglior modo di rendere inutili le leggi sociali, a cui Inghilterra e Germania e Russia ed Italia o ricorsero già o sentono il bisogno di ricorrere, è la vigorosa, sapiente ed efficace attività dei privati: sia che questa, operando sull'organismo sociale, lo riconduca alle forme antiche, e faccia rivivere, con maggior profitto, le antiche maniere della Carità; sia che, mutate le condizioni della società, le forme, non già l'essenza e la divina inspirazione della Carità si rinnuovino: al quale effetto condurrebbe, se altro mai, il rendere piena e reale la libertà morale ed economica della Chiesa, inspiratrice antichissima di Carità, e maestra de' modi pe' quali questa si esercita. Tuttavia io dubito (e solo la evidenza de' fatti potrebbe certificarmi del contrario) che per un gran pezzo possa ormai lo Stato ritrarsi dalla tutela delle Classi operaie, quando la rivoluzione economica prodotta a'dì nostri da molteplici coefficienti, è tanto profonda, generale, complessa ne' suoi effetti come nelle sue cagioni; aggravata da passioni sovvertitrici, da timori giustificati in parte, in parte interessati e eccessivi.

A molti cattolici d'animo schietto questo dispiacerà assai; e per non volgari cagioni. Si ha paura infatti che questa carità officiale uccida lo spirito della Carità vera nei cuori: ma prima di tutto si pensi che, contro le legislazioni sociali come contro altre proposte-

di rimedi più radicali e meno assennati, si accampa da molti la impossibilità, innegabile, di levar dal mondo ogni miseria, ogni sventura, ogni dolore; e allora mi pare evidente che la carità officiale, soccorse quelle miserie che da lei si potranno, ne lascierà abbastanza alla carità privata, o consociata per vincoli religiosi. E poi, quand'anco la carità così detta officiale avesse più efficacia che non ne avrà, sarebbe invero strano il desiderare che ci sieno de' poveri o de'malati perchè altri abbia occasione di soccorrerli: nè coloro che ogni mattina dicono, o dovrebbero dire nel *Pater,* « venga il regno tuo », saprebbero ragionevolmente lagnarsi che la loro preghiera fosse, anco negli ordini del tempo e nella vita presente, esaudita.

Ma state certi: quand'anco lo Stato, e sull'esempio suo le consociazioni laiche o religiose, avranno assicurato un tozzo di pane agli orfani, un pizzico di sale a'contadini del Cremonese, gallerie meno malfide a'cavatori di zolfo nella Sicilia, ci rimarrà tuttavia da fare: e di che tinta! Malati, afflitti, delusi, colpevoli, dubitanti, da consolare, confortare, convertire, illuminare ce ne sono e ce ne saranno: nè lo Stato potrà mai usurpare egli la dottrina di quelle parole e di quegli atti, che sola la Chiesa insegna, e le anime accese da un amore altissimo imparano e diffondono.

Questo, peraltro, ch' io invoco come argomento a favore delle leggi così dette sociali, e in genere della tutela officiale delle classi operaje, mi si rivolgerà contro da coloro che obietteranno: – Appunto perchè poveri e ricchi ci furono e ci saranno sempre, è vano, anzi pericoloso eccitare le speranze, e magari le cupidigie de' non abbienti, e fare ad essi sognare una età dell'oro, che sappiamo già inconseguibile. Le prime concessioni, anzichè acquietare, stimoleranno i desiderî e i bisogni, faranno più insistenti le pretese, ed aggraveranno il pericolo sociale.

Non do capricciosamente questa forma alla obiezione; non atteggio io il manichino nel modo, che mi fa più comodo per combatterlo: riferisco ciò che, in forma un po' più eletta, un po'più plebea, ho sentito parecchie volte ripetermi da Marchesi e da Professori d' Economia, da Canonici e da Liberi pensatori.

Or io, prima di tutto faccio notare, che, nella sua forma più consueta, l'obiezione non prova nulla perchè prova troppo; come quella che farebbe pericoloso il Vangelo, le minaccie a' ricchi disumani, il Precetto della Carità, il Consiglio della Povertà volontaria. Ma, poi, vorrei che, quanti sono o s' immaginano d'esser terrificati da ogni disegno di leggi sociali o di carità, come la vuol chiamarsi, officiale, distinguessero bene parecchie cose. Anzi tutto, che la tutela dello

Stato si vuole estesa solo alle sventure incolpevoli; solo alle pure e strette necessità: che questa tutela dello Stato non si vanta così efficace da togliere di mezzo *tutte* le miserie; da rendere inutile la Carità privata in nessuna delle sue forme; da autorizzare l'azione giuridica, e tanto meno poi la violenza dei non abbienti contro gli abbienti in particolare, o contro lo Stato. Inoltre che la carità officiale non può nè deve predicarsi come concessione. Le modificazioni sociali o politiche, perchè sieno giustificate e feconde, devono procedere dalle mutate condizioni del corpo sociale o politico; da un concetto più equo, che la esperienza e la scienza porgono all'universale dei cittadini, delle loro relazioni scambievoli, del modo di esercitarle, delle funzioni che lo Stato può assumere o commettere alla privata attività. *Negare* o *concedere* sono espressioni improprie, che farebbero parere insufficiente quello che si stabilisse dalle leggi in pro delle classi operaie o meno agiate; umiliante il modesto ma serio vantaggio, che potesse provenirne loro; tirannico il negare a parole od a fatti, che si debba fare di più. Io veggo che fu sempre eccitatrice di speranze reazionarie o di sfrenatezze rivoluzionarie la formula, in mal punto usata da' Re durante un certo periodo, del *largire*, dell'*octroyer* le Carte costituzionali; che parevano così offa gettata al Cerbero della opinion pubblica o trastulli dati a'gonzi per prender tempo, anzichè evoluzioni logiche e organiche del Corpo sociale. L'interesse vero, materiale e morale del massimo numero (e supremo interesse è la giustizia sociale) ha da essere l'evidente scopo e la ragione suprema del fare o del non fare: un Governo che, *pro bono pacis*, o peggio per paura, *concede*, segnatamente nell'ordine sociale, è un disordine organizzato. La stessa carità privata, se vuol esser feconda e dignitosa per chi la fa e per chi la riceve, non può nè deve, in tesi generale, aver l'aria di una concessione; ma sì di un *dovere*, che l'uomo compie nel limite e nei modi che *può*: salvo che il privato ha il *diritto* (anco questo moralmente limitato da molte circostanze) di dare il suo *quod superest* a chi *vuole*: lo Stato *dovrà* pesare in modo assai più scrupoloso e obiettivo le ragioni della scelta, ogni qual volta occorra di scegliere. È inutile adunque il domandarsi come taluni fanno: Dove ci fermeremo? Ci fermeremo quando, nei limiti accertati della possibilità, avremo assicurato a ciascuno, in cambio del suo onesto lavoro lo stretto necessario; quando questo necessario sarà assicurato a chi nel lavoro sacrificò la salute e le forze; quando i gravami imposti dallo Stato giungano a quel punto oltre il quale, anzichè eccitatori di produzione e distributori di ben essere, si farebbero infesti

alla produzione stessa e distruggitori di quella ricchezza, che si tratta appunto di veder distribuita più equamente. E ognuno intende che considerate così le faccende, non possono ritenersi sufficienti di per sè sole le leggi sociali che oggi, per esempio, sono presentate alla Camera italiana; ma che la loro efficacia dipende da talune modificazioni nella proporzione ed esazione dei tributi, e nella loro repartizione fra i varî servizî pubblici.

Più oltre, lo intendiamo benissimo, non può procedere che la iniziativa e la carità privata. Cristiana può essere la legislazione sociale sino alla osservanza del precetto sulla carità: i consigli evangelici niuno potrebbe imporli: potrà bensì lo studio più coscenzioso e spassionato di certi problemi sociali raddrizzare taluni pregiudizî e pacificare agli Ordini Mendicanti, per esempio, gli animi concitati di molta gente che fu solita vestire d'economici aforismi i suoi sdegni pretofaghi.

Io sono stato, qualche volta, tentato di credere che il *lasciate fare, lasciate passare*, ed altre formule d'un liberismo esagerato, più che portati della semplice scienza siano risultanti d'una tendenza scientifica e d'una morale; o, per dirlo più chiaramente, che l'accidia si compiaccia di certe dottrine, colle quali ci si cava più agevolmente d'impaccio. Questo, s'intende, non pe' più autorevoli d'una scuola, a' quali l'attività è stata condizione d'autorità, come lo è di temperanza; ma per la turba de' mediocri e de'men che mediocri, che ripetono le formule altrui, quasi sempre esagerandole.

Non mi ha, perciò, recato maraviglia mai che, in una faccenda di tanta rilevanza, molta gente, anco buona e caritatevole quando si tratta solo di metter mano alla borsa, metta innanzi come obiezioni di prim' ordine quella delle pratiche difficoltà. Difficoltà nel segnare i limiti fra l'azione dello Stato e quella dei privati; fra le gravezze e la giustizia sociale; fra il carico dell' imposte e l'energia della produzione: difficoltà nel proporzionare il soccorso ai bisogni accertati: difficoltà nel verificare la incolpevolezza delle sventure, che si tratta di soccorrere: le quali difficoltà tutte ed altre molte, che anco al pensiero mio sono presenti, ma che ora sarebbe inutile d'annoverare, io conosco, come chiunque altro, gravissime. Ma, anco senza voler fare i sentimentali, si può dire che un solo dolore alleviato, una sola ingiustizia riparata devono, a chi sente la dignità umana, parere compenso sufficiente alle meditazioni e alle fatiche richieste a tale effetto. E se l'effetto generale ne conseguisse, e proporzionato anco lontanamente? E se all'effetto materiale conseguisse quello morale, del rannodare i vincoli dell'amore spezzati?

Si dirà che questa è Rettorica. Io la Rettorica l'odio e la perseguito da più anni inespiabilmente; ma, se Rettorica si vorrà chiamare ogni moto ed ogni accento di carità, mi terrò ad onore il titolo di Rétore. I patimenti del prossimo mio gli ho visti da vicino abbastanza, perchè mi costi qualche fatica il temperare, trattando certi argomenti, la lingua e la penna. Del resto io son certo che se tanti uomini affrontassero, per amor del prossimo loro, la metà delle fatiche e de' tedî che affrontano per sodisfare la vanità, o qualche passione più perniciosa, alla soluzione di certi problemi, saremmo giunti a quest' ora, o almeno avvicinati assai.

Bisognerebbe, peraltro, attendere a studiarli per trovar loro *una* ragionevole soluzione; non *quella* soluzione data. C' è chi si propone di risolverli persuaso, più assai che convinto, anticipatamente che convenga commetter tutto e sempre alla carità cristiana, intesa in un cotal senso; tutta individuale, cioè, o al più di corporazioni ecclesiastiche. C' è chi si vuol persuadere prima di tutto che niun ordine di leggi sociali possa approdare se rispetta quel principio della proprietà, non pur collettiva ma privata, che è tra i cardini precipui d'ogni ordine e d'ogni moralità; c' è chi *a priori* proclama sostanzialmente perniciosa e vitanda ogni intromissione dello Stato e aspetta dalla libertà, solita lancia d'Achille, e dalle ricantate *armonie* l' inno della felicità universale.

Or se le molte miserie, che all'opera delle associazioni religiose, pur ne' periodi della loro maggiore efficacia, sopravvissero, come sopravvivono alle formule più sbrigative dei liberisti; se le molte miserie, dico, chieggono che si tenti qualche cosa di più, non dovranno le difficoltà sbigottirci; non irretirci il preconcetto amor dei sistemi; e prima di rigettare sotto qualsiasi pretesto la cooperazione o la iniziativa dello Stato, dovremo pur farne una più larga, seria e leale esperienza.

Mi si opporranno, intendo bene, tutti gli esperimenti fatti sino a qui con picciolo effetto. I quali io son lungi dal negare: soltanto osserverò che spesso parve l'effetto troppo piccolo, perchè altri lo aveva in buona fede sperato, o pe'suoi fini promesso molto maggiore di quello che poteva essere, e fù: spesso anche perchè non a disciplinare la economia degli operai, non a guarentirne il prodotto, non a ristabilire con opportuni provvedimenti la libertà dell'operaio in faccia alle esigenze del capitalista o dell'intraprenditore; sibbene si volse lo Stato a farsi egli capitalista e intraprenditore, divenendo, più e peggio d'un privato, giudice e parte, esercitando una concorrenza perniciosa ad industrie, che avevano già radici proprie nella

attività privata. L'esperienza di un intervento dello Stato a tutela degli operai e de' poveri è stata, da gran tempo in qua, fatta o sotto l'impero di pressioni socialistiche e di declamazioni iperboliche, o coll'intento di far servire un benessere più o meno passeggero delle classi operaie a qualche speciale intendimento politico; il che dava un carattere eccessivo, transitorio, aggressivo, antipatico a siffatte esperienze, e toglieva loro quella serena obiettività, che devono avere, per riuscire, semmai, concludenti contro l'intervento dello Stato in ogni sua forma. Ogni sistema sociale o politico, nel quale gli uomini e il loro benessere siano considerati come strumenti non come fine, è in sè sostanzialmente viziato e caduco, e tragge seco nella propria rovina chi l'ha architettato. Questi mi paiono i vizi più generali (oltre i molti particolari) che tolsero o scemarono efficacia ai tentativi della Repubblica Francese nel 1848, e a quelli del secondo Impero napoleonico. Cito questi, perchè sono quelli più frequentemente, e potrei dire quasi unicamente citati e citabili dagli avversarî più o men dichiarati d'ogni provvedimento sociale. A'quali, del resto, la Storia del popolo Ebreo, quella di Sparta, d'Atene e la Storia delle grandi Monarchie occidentali nel loro costituirsi, darebbero, se si volesse scendere a'particolari, qualche cosa da meditare.

A sfatare i tentativi di legislazione sociale, che si fanno oggi in taluni Stati fra'meno prosperosi d'Europa, si cita la floridezza di istituzioni sorte e conservatesi per iniziativa privata, in altri Stati economicamente più floridi. Le banche libere fra gli operai inglesi sono quelle, che più di frequente fanno le spese di citazioni siffatte. Ma ci è egli il caso che le condizioni generali di benessere influiscano sulla floridezza di queste banche? Questa floridezza è ella un sintomo certo della loro utilità? Continua ella nonostante le molte sventure soccorse, i molti dolori alleviati? o non piuttosto in grazia del raro bisogno, che hanno di ricorrere alle banche operai ben retribuiti, e di lunga mano avvezzati alla previdenza, e posti in grado di esercitarla in più forme? La floridezza soverchia di queste banche non è ella contraria allo scopo della loro instituzione, che è tutt'altro dall'accumular capitali? E come va che, accanto agli operai, i quali nelle banche di previdenza cumulano i loro non sempre troppo faticosi risparmi, ce ne sono nella ricca Inghilterra tanti, che soffrono, che soccombono a sventure incolpevoli, a miserie ignorate o troppo scarsamente soccorse?

Capisco, per rimanere nell'esempio scelto da noi, come possa rincrescere a taluni, che operai lungamente malati o sventurati continuino a usufruire i risparmi di operai sani, avventurati e previ-

denti. Ma le associazioni sono di carità reciproca, o non sono: o si fa una banca di mutuo soccorso, o si fa una banca d'affari; e se si fa una banca di mutuo soccorso, il soccorso è per quelli che ne hanno, per loro disavventura, bisogno; agli altri è largo compenso la relativa prosperità di cui godono; la quale, peraltro, non li assicura per l'avvenire contro i possibili colpi della mala fortuna.

Frattanto, non è facile che sorgano tra noi gli istituti dei quali, a torto o a ragione, si celebrano i mirabili effetti presso altre nazioni. Nè l'abito della previdenza è per ora così generale e diffuso nelle nostre classi operaie, nè i salari sogliono superare di tanto, se pur ci arrivano, lo stretto necessario, che il risparmio sia ragionevolmente sperabile. L'impulso, che venisse dal Governo, la prova di fatto che il Governo stesso, colla sua vigilante tutela, potesse fornire, della utilità di certe istituzioni, quand'anco rimanesse entro una cerchia assai modesta, non lascierebbe, mi pare, d'avere una considerevole importanza. Sarà, se non altro, una graduale educazione degli operai alla previdenza, al risparmio; un esperimento ben ponderato (anco la economia è una scienza sperimentale) dei modi migliori da tenersi nel consociare le forze, e nel distribuire equamente il prodotto de'comuni risparmi.

In Italia dà ombra la proposta d'istituti nuovi e il concorso chiesto, e in molti casi ottenuto dal Governo, degli antichi istituti di credito; e molti, insospettiti più del dovere, ci rimandano, oltrechè alla solita carità privata, al patrimonio, invero cospicuo, dell'Opere pie. Se, prima che il Governo avesse sul patrimonio sopra detto messi, comecchesia, gli occhi e la mano, le varie opere pie fossero state in buon ordine; se le sventure soccorse da loro e per loro fossero state, bene o male, in proporzione col capitale, di cui le più fra esse potevano disporre; se le forme di coteste Opere pie fossero state in armonia co' presenti bisogni, non ci sarebbe che dire. Ma, *si vera sunt exposita*, cotesto cospicuo patrimonio ha bisogno, per tornare a' veri uffici suoi, d'un serio riordinamento; il quale, come possa farsi senza l'intervento dello Stato, non sapremmo vedere. Certo è desiderabile che, in cotesto riordinamento, si tenga ragionevole conto delle autonomie locali, delle tradizioni; che insomma lo Stato non si tiri addosso responsabilità ed impacci, dove può senza danno, o se si vuole, senza grave danno altrui, farne di meno. Con tutto ciò, l'opera dello Stato non potrebbe oggi sostituirsi vantaggiosamente da verun'altra, e non sarebbe equo subordinare le ragioni della carità e del ben pubblico, ch'è fine, a quello della libertà, ch'è mezzo precipuo, ma mezzo.

Del resto, se l' intromissione dello Stato nella tutela de' poveri e degli operai spiace, il modo di eliminarla gradatamente, rendendola inutile, c' è, ed è il più bello: moltiplicare col lavoro intelligente vigoroso, costante, le forze del paese; diffondere quanto più si può il benessere, l'istruzione, e più ancora l'educazione. É questo precisamente quello, che fanno molti tra coloro i quali, ripetendo a macchina certe espressioni della scuola liberista, mostrano tanto orrore per le leggi sociali, e per tutto ciò che ha con esse qualche relazione? Al vedere le estensioni di terreno che l' ignoranza, l' incuria, corazzate di scuse più o meno accorte, lasciano tuttavia incolte in Italia, non si direbbe. Al vedere la fanullonaggine e la fiacchezza intellettuale di tanti fra quei che blaterano d' Economia su' caffè, o deplorano il deplorabile, ne'Circoli della caccia, dello *Sport*, della Gioventù Cattolica, non si direbbe. O costoro credono che ci sieno altre vie e forme nuove della carità privata da tentare, e le tentino: o credono di averle esaurite tutte; e portino in pace che altri tenti le vie della carità, come dicono, ufficiale.

Le cose sinora discorse, ed altre molte che potremmo aggiungere, se non temessimo di tediare i lettori, nè fanno un unico corpo di argomentazioni, nè voglionsi proporre da noi come dogmi. Sono considerazioni sorte, come dicevamo in principio, da discussioni talvolta anco vivaci tra chi respingeva, chi voleva ampliata, chi limitatissima la ingerenza dello Stato nella tutela degli operai e de'poveri, ma nelle quali altri, e non pochi, consentono pure con noi. Ci pare che, senza negare quell' alto ideale economico ed etico, ch'è il *Self gouvernement*, possano per qualche parte confermare talune opportunità di questa ingerenza, e non essere del tutto inutili nemmeno a chi sia molto più di noi versato nelle discipline economiche.

ARISTODEMO B.

AL PROF. AUGUSTO CONTI

Illustre Professore,

Della sua lunga, dotta ed acuta scrittura sulla mia versione poetica delle *Favole di Fedro* io la ringrazio per due ragioni principalmente: e perchè Lei, che è autor vero, non riguarda l'opera del tradurre con occhio di compassione o di sprezzo, sapendo quanta cura importi nel traduttore, specie se egli ha alle mani un poeta, e di quanta utilità possa riescire alle lettere nostre, se quell'opera riesca bene; e perchè alle lodi che ha voluto dare a quella versione, (lodi che io accetto sicuramente poichè date da animo liberissimo) ha voluto mescolare alcune censure in forma assai benevola, le quali come fanno ampia testimonianza della libertà del giudicare, così non possono che riuscire utili al mio lavoro, quando abbia una ristampa, seppure tali libri meritano oggi questa fortuna in Italia. E dell'una cosa e dell'altra si abbia adunque da me le debite grazie.

Io accetto come vere e giuste gran parte delle sue osservazioni. Ella ha ragione, per parlar di alcune, a notare che quell'*educatus stercore* tradotto per *avvezzo tra 'l letame* non è esatto; ed io, per confessar la cosa, dopo avervi pensato e ripensato più e più volte, non potei trovar di meglio per la ragione del verso. Ed è pur troppo una zeppa quell'inutilissimo *inutil* nel verso *È stolto e inutil vanto;* e anche qui, non lo dico a mia discolpa, patii violenza dal verso. È poi una vera omissione o svista l'aver lasciato fuori il bellissimo *reiecta penula,* che rende tanto al vivo la goffa millanteria di quel poltrone, com'Ella ben dice: si vede che in quel momento sonnecchiavo. Ed è alquanto oscuro, o almeno non ha tutta la luce dell'originale, il tratto della favola del Ciabattino medico dove si parla di questa tal bevanda; nè sempre l'uso del possessivo *suo* dà sufficiente chiarezza alla versione; e qualche altro passo è giustamente notato da Lei come alquanto oscuretto: il che dimostra che ciò che par chiaro a chi scrive per esservisi travagliato at-

torno con la mente, non sempre riesce in egual modo chiaro a chi legge, che vi fissa per la prima volta il suo occhio. Nè meno giuste sono alcune fini osservazioni (altri forse le chiamerebbe troppo fini) sopra certi suoni, che al suo orecchio danno noia; i quali io mi proverò di mutare, insieme con altre cose, se per tutte o il verso o la rima (che non sempre l'hanno risparmiata neanche a coloro che stanno sulle cime di Parnaso, pensiamo a me che non sono neanche al *cominciar dell'erta!*) me ne verrà concesso.

Ma da alcuni altri appunti voglia, illustre Professore, a me permettere la difesa dell' opera mia. Ecco, quel *benignitas* del ladro che gitta al cane un pezzo di pane seguita proprio a parermi generosità o splendidezza; ed io accetterei la sua interpretazione, se il cane avesse latrato per fame: ma in vero latrava per la presenza di quel galantuomo; e il vedersi fatto quel regalo tanto più lo mise in sospetto. Non mi sembra adunque che qui possa cadere la benignità o la benevolenza: oltrechè *benignus* e *benignitas* hanno nella classica latinità il senso di generoso e di generosità, come *malignus* e *malignitas*, di avaro e di avarizia. E neanche posso fare, come vorrei, buona accoglienza a quanto Ella nota sulla voce *alzato;* poichè e Dante l' usa veramente in quel senso, e traduce l' *accinctus linteo* della Bibbia, mentre il *saltabat totis viribus* è reso per *trescava*, che è ballare con molta agitazione della persona; ed ha il sostegno dell' uso, che nel secolo del Poeta e nel seguente (come prova la nostra Crusca e come si potrebbe provare con altri esempi) fu comune in Toscana. Volli, come altri ha giustamente notato, rimettere in vita, in una traduzione poetica quel vocabolo, e ridare alla persona quel che oggi pure dicesi comunemente delle sue vesti. Altri mi potrebbe rimproverare questo svecchiamento; non già di aver franteso l'*alzato* di Dante, e molto meno di aver adoperato un vocabolo in un senso che mai non ebbe.

E poichè scrivo a Lei, che è non falso nè timido amico del vero, mi faccio animo a notare che talora nelle sue osservazioni a me sembra scorgere un sentimento di troppa modernità. Da ciò, cred' io, il rimproverarmi quel *dare al fiato la via* della Cicala, quando gli antichi non solo la facevano cantare, ma cantare anche (oh meraviglia!) soavissimamente; quando nel testo abbiamo *convicium* e *validius clamare;* nè le vibrazioni delle laminette del corpo della cicala entravano per nulla nella cognizione delle cose naturali degli antichi, come non entrano nelle volgari cognizioni de'nostri. E dall'animo suo buono derivo la ragione del parerle soverchio il *birbone (petulans)* e il *malanno (impu-*

dens audacia), e il *canaglia (humiles)*, e qualche altro vocabolo, il quale col sentimento della carità evangelica non bene consuona. Se non che Fedro fu anch'egli autor pagano, e si può dire che anch'egli vivesse *dinanzi al cristianesmo;* ond'io traducendo a quel modo, ho inteso di rendere con parole nostre, certo assai gravi, la gravità del *petulans*, assai maggiore pei Latini che non per noi, a' quali la petulanza è più che altro nelle parole, e dell'*humilis,* non ancor glorificato da Cristo, e significante bassezza e viltà di condizione, traducibile nel caso presente per *canaglia,* tanto più se si pensi a certi nuovi ricchi superbi e insolenti, che allora con le calunnie e con le rapine (specie i liberti), oggi con gli scrocchi, coi giuochi di borsa e col mal tolto, dal loro fango natale s'inalzano sopra le teste dei galantuomini e vorrebbero calcarle.

E nulla volendo con Lei tacere, sia per riguardo a Lei medesimo, sia per riguardo all'opera mia, in due luoghi m'è sembrato che Ella dalla favola fedriana ricavi una morale che al mio parere alquanto sconfina dai termini di essa. Il primo concerne la favola del Cane all'Agnello (lib. III, 15), dove Ella vuole che quel *legibus* non venga ristretto alle leggi di natura, ma significhi in generale qualsivoglia costringimento che dalle leggi positive derivi; e mi dimanda: " Che cosa v'ha dunque da fare l'epiteto *naturale* dato alle *leggi* nella traduzione? dond'è preso? perchè restringere in quel modo il concetto universale di legge? „ Dimande autorevoli, e di cui sento tutto il peso. Ma la risposta mi vien suggerita da due egualmente autorevoli fonti; e il primo è Lei stesso, il secondo è Fedro: Lei quando soggiunge, dicendo: " Probabilmente dalla qualità del racconto prendeva indizio il Traduttore alla sua interpretazione, perchè l'affetto filiale è imposto dal gius di natura „. Non probabilmente, ma certamente; e a intender così, oltre che i migliori commentatori di Fedro, mi consigliava, anzi mi sforzava tutto quanto il testo della favola. E' un Agnello partorito e abbandonato dalla madre, è raccolto e nutrito da una capra, la quale gli presta tutte le cure della pietà; la cerca co'suoi belati in mezzo al branco delle capre, e al cane che lo vuol persuadere a voler più bene a chi l'ha partorito che a chi lo nutre, risponde parole di troppo chiaro e di troppo grave significato, ragionando sopra una maternità senza dolori e senza meriti; dicendo insomma parole che, qualunque siano i demeriti dei genitori, non possono, nè debbono stare sulle labbra di un figlio. E poichè l'insegnamento morale della favola mi parve assai pericoloso e urtante il sentimento di natura, io la volli espunta dalla mia edizione di Fedro per le scuole, e nelle note a

questa la riprovai. Secondo la interpretazione sua, nulla invece vi sarebbe di falso e di riprovevole: e Dio volesse che Ella avesse ragione!

Il secondo luogo concerne la favola della Passera che consiglia la Lepre (I, 9). È chiaro che la morale che ne trae Fedro non consuona col mito: anzi io mi son sempre meravigliato come egli ve la potesse appiccare. Mi sia permesso riferire il testo tradotto:

Dall'Aquila ghermita
Mentre inalza una Lepre acuti lai,
La rampogna una Passera dicendo:
« Dove, di grazia, è ita
Quella famosa tua velocità?
Perchè così ti stai? »
In questo ecco un Falcon le piomba sopra,
E la stridente invan Passera uccide.
La Lepre semiviva,
Come a conforto nella sua sventura:
« Tu che al mio mal poc'anzi
Irridevi sicura,
Ora da fato egual tu pure oppressa,
Sì come io piango me, piangi te stessa ».

Nella Nota osservo che la morale fedriana è al tutto falsa, e invece dovrebb' essere quest' altra: che non è lecito deridere lo sventurato, potendo incogliere anche a noi la stessa sventura. Ella ne trae un' altro insegnamento, senza dubbio più nobile e più alto, derivandolo da una ragione più intrinseca, ed è: " che se lo scherno è disumano sempre, perchè la natura umana deve onorarsi, pessimo è contro gli sventurati, a cui ci lega un vincolo più stretto d' umanità, o, più altamente, di carità. " Nè io nego che dalla favola presente si possa trarre, per via d' illustrazione o amplificazione anche questo avvertimento etico bellissimo; ma solo per quella via; poichè l' insegnamento che immediatamente ne consegue continua sempre a parermi esser quello che io ho toccato nella Nota.

Ma tutto ciò che ho detto, voglio sia detto remissivamente e con quella reverenza che a Lei è dovuta e dalla mia piccolezza è comandata. Solamente a togliere, non dall' animo suo, chè non bisogna, ma da quello di certuni il dubbio che io ami far pompa di toscana popolarità dirò che, seguendo l' esempio dei nostri del Trecento, credo che si debba scrivendo *usare con arte* la lingua che si adopera parlando, che si debbano lumeggiare con l' ingegno, ingentilire e quasi insignorire con gli usi opportuni, con le accorte collocazioni, con la nobiltà delle idee e con la gentilezza degli affetti anche, se faccia duopo, gl' idio-

tismi. Se non sempre ci riesco, la colpa è tutta del mio ingegno e non della mia volontà, e tra la pedanteria di *sgobbo,* com' Ella dice, e la pedanteria di *sgarbataggine,* ho sempre scelto la prima.

Dovrò io chiederle scusa di questa lettera? Facendolo, mi parrebbe di offendere la dignitosa libertà dell' animo suo. Ma dell' averla così incomodata debbo pur troppo scusarmi, per non offendere almeno la buona creanza.

Firenze, 23 Marzo 1883.

Suo Aff.mo
G. RIGUTINI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

La Chiesa e la Democrazia *per Mons.* G. B. SAVARESE. Roma.

In quest' opera l' illustre Autore, prendendo occasione da un libro recente intorno alle « questioni sociali e particolarmente dei Proletarii e del Capitale » scritto dal senatore Terenzio Mamiani, e confutando le dottrine in esso contenute, « si propone di dimostrare la necessità sociologica ed economica di Cristo; pigliando dalla filosofia e dalla storia gli argomenti e gl' ingegni ».

La società, scrive Mons. Savarese, non è un aggregato di uomini, uniti insieme da simili bisogni; ma una famiglia che ha per padre Iddio, e per cemento interiore la carità: ed anzi società vera è soltanto la cristiana innovatrice e conservatrice, non ristretta entro i confini di alcun impero. I nati fatti per questo regno, diffuso su tutta la terra, sono i poveri, cioè i quattro quinti del genere umano; e perciò della proprietà, originariamente comune, ciò ch' è sovrabbondante in taluno viene per dritto di natura al sostentamento de' penuriosi (pag. 17-22). In questo regno la carità rende la giustizia piena ed abbondante, integrando il giure incompiuto di Grecia e di Roma, dove l'Oligarchia, parziale pe' ricchi, teneva lontani i poveri dai beneficii sociali, adulterando il dritto; dove il privilegio, la sete d' imperio e lo spirito di conquista, viziavano gli statuti della giustizia e della libertà (pag. 23, 24, 40).

Il Mosaismo invece, preludio del Cristianesimo, fondava la giustizia sopra una base essenzialmente democratica, ordinandola in favore delle moltitudini, coronandola colla carità; la quale riluce meravigliosamente in tutti i libri santi e massime ne' Profeti, difensori eloquenti del popolo, povero ed oppresso, contro i ricchi oppressori. Dalla democrazia Ebraica, temperata e custodita dall'elemento teocratico, che con supremo potere la reggeva, schivando tutti i danni delle assolute aristocrazie e delle sconvolte democrazie,

deriva l'ordinamento sociale del Cristianesimo (pag. 25-47). Ma, per conseguirne il frutto, la dottrina di Cristo si deve più sinceramente e più compiutamente applicare alla vita pubblica; dacchè essa non operi soltanto sullo spirito interiore, educando gli animi al sacrifizio, al disprezzo dei beni terreni, a vincere e domare se stessi, a tener l'occhio vòlto ad una mercede oltramondana, a mutui ricambii di beneficii per la carità, che non cerca il bene proprio; ma produca eziandio due grandi effetti esteriori e pubblici, cioè l'unificazione dell' umana famiglia e l'innalzamento del popolo minuto, languente nella miseria e diserto d'ogni umano sussidio (pag. 49-58). Cambiata per tal guisa la pubblica economia umanitaria, resa impossibile ogni sconfinata tirannide, il popolo potrebbe riuscir finalmente ad applicare negli statuti e nelle leggi la parola di Cristo; ma si allontana da questa mèta col fidarsi ai ricchi e ai dottori della legge, che riescono quasi sempre a persuaderlo di resistere ai precetti evangelici (pag. 63, 64).

Non già che il regno di Dio sia una specie di ordinamento agrario, secondo immaginavano gli Ebioniti, da avere effetto per la comunione dei beni nella vita presente, no: poichè, pareggiate le partite in quest' aiuola, riposta in sella la giustizia, data ragione al merito, è distrutto il tirocinio morale: la via diventa termine, la prova usurpa il luogo del premio, la vita avvenire resta un soprappiù. Nondimeno tutti consentono che una profonda mutazione sia già avvenuta in meglio nel mondo morale; e noi possiamo anzi con legittimo augurio sin da ora figurarci che, per virtù del Cristianesimo, il male e l'ingiustizia non abbian sempre a prevalere in questo mondo, che un' armonia, almeno iniziale e progressiva, sarà introdotta tra le bellezze della natura e le virtù più nobili dell' animo, che una qualche felicità sarà concessa anche quaggiù alla virtù sconsolata e diserta, per renderla più amabile agli uomini, che vincerà sopra le umane tirannidi la sociale giustizia, come preparazione della giustizia assoluta di un' altra vita. Per fermo, il progresso cristiano s' insinua da per tutto, nella coltura e nella civiltà, nelle scienze e nelle loro applicazioni; e pur finalmente riuscirà a trionfare del dissidio tra la Chiesa e lo Stato, quando la democrazia italiana riconoscerà la Chiesa di Cristo come palladio di libertà, come maestra di morali e di civili miglioramenti, come rócca che ne assicura dal nimico più sfidato, qual' è la demagogia (pag. 68-71).

Dimostrata poi in un lungo capitolo l' importanza sociale del Cristianesimo, l' Autore passa, partendo da questa verità bene assodata, a confutare le proposte del Mamiani, pur riconoscendo che « sono sufficienti al fine di recare aiuto e rinvigorimento al senso morale, contrapponendo la idealità al positivismo eccessivo ». Di-

chiara e svolge l'idea sociale della Chiesa, di cui mette in rilievo la missione terrena; dacchè la religione, correggendo l' animo dell'uomo individuo, migliori anche i costumi e le sorti dell' uomo collettivo; dacchè, anche per sentimento del Mamiani, la religione di Cristo abbia toccato l' ultimo termine possibile tra gli uomini, la purità e sublimità della legge di amore sia insuperabile, e componga la idealità eterna del bene morale d'ogni età e d' ogni nazione. Risalendo quindi alla predicazione evangelica, agl' insegnamenti e alla vita del Nazzareno e degli Apostoli, mostra poi come, e con massime e con acconce instituzioni e con leggi e con esempii, la Chiesa abbia mai sempre favorito la democrazia, e provveduto ai poveri, agli afflitti, agli oppressi, ai diseredati dalla fortuna, avendo essa col suo spirito trasformato gli schiavi in liberi artigiani, i servi della gleba in coloni, la plebe in popolo, combattuto e vinto le vecchie tirannidi, liberato dalla servitù il mondo (Cap. V e VI).

Mentre applaudiamo di cuore a così larghe e nobili dottrine, cristianamente pacificatrici e civili, dobbiam dire che non possiamo, nostro malgrado, plaudire egualmente a tutte le parti della confutazione delle proposte economiche del Mamiani, derise quasi come *tantaferate ed agguindoli.* Ma ci pare anzi che, rivelando esse l'*animo generoso del sodo pensatore* ed il senno elevato, onesto e sapiente, dell' insigne filosofo, sien meritevoli della più alta considerazione da parte degli economisti. Al dotto scrittore non vanno a sangue, perchè gli pare che importino a danno del popolo *una tutela avvilente sotto la forza materiale dell' umana giustizia;* e perchè vede infeudata per tal guisa all' idolo Stato la produzione, e violata la libertà di coscienza. Ma, primo, il popolo modello che, con sensi generosi, vagheggia Mons. Savarese, e che avrebbe da far tutto da sè, pare a me più ideale che reale: io veggo quì e colà socialisti, mafiosi, camorristi, gozzovigliatori, beoni, giuocatori, bestemmiatori, poltroni, impeciati di vizii e di superstizioni paganiche, in buon numero. In secondo luogo mi sembra che la statolatria sarebbe vinta, quando ci si aggiungesse questo temperamento, cioè che i prodotti dei risparmii e i proventi delle tasse, poste in favore della classe operaia, si avessero da amministrare non già dallo Stato, ma dalle Provincie e dai Comuni, ovvero da magistrati appositamente eletti dal popolo, come se gli elegge per sè la borghesia per le Camere di Commercio; tanto più che, fra le proposte, c' è anche quella di un magistrato popolare o tribuno del lavoro, elettivo.

Non già che ci passi punto pel capo, neppur per sogno, di ritenere che la questione sociale sia soltanto economica, ma pensiamo che, risoluto anche e saldato colla religione il problema morale, il problema economico riman sempre, e viceversa: dacchè la misera condizione delle plebi non sia nata dalla irreligiosità e dalla immo-

ralità, scompagnate dall' estrema povertà; quando invece questa, frutto di sociale ingiustizia, vecchia quanto il mondo, irritata dall' irreligiosità e dall' immoralità, riscaldata dalla libertà, illuminata dagl' ingannevoli bagliori di una falsa coltura, è la vera roccia su cui puntano le leve della rivoluzione. In questo fenomeno bisogna distinguer parecchie cose, e prima il fatto da cui la quistione erompe, cioè dobbiam riconoscere che tra uomini ed uomini ci corre un abisso, che l' uno non lavora ma dorme, sfoga tutti i vizii, e nuota nelle rigurgitanti lautezze, l' altro fatica, e nondimeno muore di stenti e di fame. Quest' abisso l' hanno scavato con leggi inique i governi ab antico, serviti da filosofi ai quali la santa idea della proprietà impietrava il cuore; ed essi, non c' è che dire, l' han da riparare. Chè altrimenti, quand' anche si riuscisse a fondare associazioni cattoliche a fine etico industriale e artigiano dapertutto, la causa fondamentale della questione, senza l' opera dei governi e senza la riforma delle leggi tributarie, non sarebbe rimossa. Che se i governanti non piacciano e sian ritenuti disonesti e cattivi, la colpa è del popolo che li manda su, e dei poltroni che lascian fare i mestatori, sicchè le nazioni hanno i governi che si meritano; quando invece sarebbe in poter loro di eleggersene migliori, e di foggiare un governo nel quale, secondo il nobile concetto del Mamiani, non primeggi nè la borghesia, nè l' aristocrazia, nè la massoneria, nè alcuna sètta irreligiosa, ma la mente, la saggezza, la probità e l' esperienza de' maggiorenti. Del resto, la questione sociale non va considerata soltanto nelle grandi turbe operaie delle città e dei centri manifatturieri; nient' affatto. Andiamo ne' villaggi, andiamo dovunque non ci sono moltitudini minacciose e frementi, consideriamo nelle più romite borgate l'artigiano di fronte al padrone, che, ricco o spiantato, con aria di baronetto, gli alloga o gli collauda o gli paga il lavoro, consideriamo il povero colla sua abbiettissima e penosissima miseria di fronte al ricco nelle castella, nelle pievi; e vedremo quanto *legali* ingiustizie, e quanto grandi, dapertutto. In questi luoghi le vittime rassegnate tacciono, ed educate alla scuola di Gesù Cristo, adorano pazienti i decreti della Provvidenza divina; ma la rassegnazione delle vittime non iscusa il peccato dei carnefici; e per ciò il Vangelo grida: guai ai ricchi!

Il sin qui detto intorno alla causa prima della questione sociale, causa prima che non si deve porre nell' ombra di cause concomitanti e seconde, si mostra anche da questo che la borghesia, in gran parte egheliana, epicurea ed atea, non fa punto questione sociale; e che invece l' han fatta, cento volte in altri secoli, le turbe credenti ed anzi talvolta pie, con forme e modi e programmi evangelici.

Quindi, anche partendo dal concetto di un potere ieratico supremo e dall' unità della Chiesa, è manifesto che non si potrebbe

ottener tutto colla persuasione e colla educazione religiosa del cuore; dacchè i fedeli siano spesso in pratica ribelli alle massime della fede che professano colla bocca; e tra loro ci sarebbero sempre degli avari e degli spietati che ascolterebbero il Vangelo *usque ad nummum*. E son forse così pochi tra i cristiani quelli che han più cuore pe' cani, pe' gatti, pe' cavalli e per ogni altra specie di bestie, per le quali amorosamente s'inteneriscono, che per gli uomini; e storpi, ciechi, ignudi, affamati della specie umana non curano? Avrò io bisogno di fare un esperimento di rettorica, descrivendo la singolare spietatezza di certuni, uomini e donne, che, pur non si sturbi loro il sangue colla vista e col ricordo comecchessia dell'altrui miseria, compiono del resto tutti gli atti *esteriori* di buon cristiano? E c'è egli bisogno di tanto? E non è anzi peccato vecchio cotesto, fulminato da tutti i Padri greci e latini? E S. Paolo, viventi ancora tutti gli Apostoli, non si lamentava che alle agapi cristiane c'eran degli ebri e de' rinfarciti l'epa d'ogni leccornia, e degli affamati assisi al desco istesso? *alius quidem esurit, alius autem ebrius est!*

Ora sopra queste tigri in umano aspetto, per causa delle quali il povero, disperato, bestemmia Iddio, non può nulla la Chiesa, ma può la legge; possono le istituzioni economiche, possono i pubblici ordinamenti. I quali debbono ripartire, quanto meglio è possibile, la ricchezza, frenare e gravare il lusso sfrenato, vano, strabocchevole, che sciupa in fiori, vesti, nastri, suppellettili, pietre, profumi, ninnoli, giuocattoli, frivolezze, gemme, gingilli, mobili, carrozze, dolciumi, manicaretti, sregolatezze, libidini, per un Sardanapalo solo, quanto basterebbe a sfamare intiere villate. Buone leggi debbono garantire il frutto equo del lavoro all'artigiano, custodirne la dignità, assicurarne la vecchiaia; debbono rimunerare la virtuosa industria, la fatica costante, l'operosità onesta; nè, regnando da diciotto secoli Gesù Cristo, deve più tollerarsi che all'uomo figlio di Dio, per colpa di fallaci istituzioni, manchi ciò di cui non han penuria le fiere ne' deserti, e ricovero e pane. E appunto, perchè le leggi proteggevano paganamente l'avara crudeltà dei ricchi, nel secolo IV e V, cioè nel secol d'oro della sapienza cristiana, le dottrine eccelse e le esortazioni eloquenti dei più eloquenti tra i Padri non riuscirono a risanare la questione sociale tra ricchi e poveri, gli uni e gli altri cristiani; dacchè i patrizii insaziabilmente ingordi potessero assassinare impunemente le plebi ignude con avarizia feroce, e costringerle a buttarsi disperate a vivere di rapine nei boschi o ad accattare il pane dello schiavo tra i Barbari (SALVIANO, *De Gubern. Dei*, lib. IV, 103 e V, 146, 147; OROSIO, *Hist.* lib. VII, 41).

Dunque, pur riconoscendo senza dubbio, come il mezzo, la forza, la virtù prima del sociale rinnovamento debba esser la Chiesa, come

il principio, la via a risanare la società sia l'attuazione effettiva della veracità, della sincerità, dell'onestà, della giustizia evangelica; ammettendo pienamente che, e ricchi e poveri, hanno a frenare e a vincere la sete insaziabile di godimenti e di onori, consentito fermamente che l'incendio sociale può soltanto spegnere del tutto una larga pioggia di carità, fecondatrice degli aridi cuori, e l'umile e quotidiano esercizio di quelle opere di misericordia, che il catechismo insegna a molti invano; tuttavia affermiamo, a viso aperto, che avendo fatto sin qui la religione in sollievo de' poveri assai, sia venuta l'ora di fare anche pe' governi, che per l'addietro han fatto assai poco. Si rispetti la proprietà, ma sia pietra angolare di sociale concordia, non pietra d'odio e di scandalo, non pietra da lapidarci l'umanità; nè dopo diciotto secoli di Cristianesimo si sia dammeno de' Pagani, i quali statuivano: *Pauperes satis stipendii solvere, si liberos educarent* (LIVIO, lib. II, cap. V). Chiunque sia al governo della cosa pubblica, comunque si chiami, quando rivendica con nuove leggi, almeno in parte, la giustizia, quando rivendica la carità, anche senza volerlo, opera cristianamente; dacchè tutto ciò che è retto e giusto sgorghi dalla fonte istessa, onde ogni bellezza ed ogni santità deriva, Iddio. Faccia dunque la Chiesa, operi la carità dei sacerdoti e de'laici, ma facciano i governi eziandio con savii ordinamenti quanto è possibile, perchè dentro giusti limiti la legge armata ripari dove la carità inerme non giunge. Che se benediciamo ai grandi Santi che nel seno della Cristianità profusero sostanze e vita in sollievo e salute de' fratelli bisognosi; sia pur benedetto il Samaritano che sulla via raccoglie il poverello caduto e infermo, e gli terge il sudore, gli asciuga le lacrime, lo alberga, lo ristora, lo salva! Con ciò sarà compiuto il voto nobilissimo dell'illustre Autore, che cioè alla presente lotta succeda presto la concordia, e sorga una terza età storica, nella quale sia con coscienza tradotta nel fatto la verità presentita dall'istinto scoperta dalla riflessione (cap. VIII, pag. 190). G. ROMANELLI.

S. V. BOZZO. **Note storiche Siciliane del Secolo XIV.** *Avvenimenti che seguirono il vespro dalla pace di Caltabellotta alla morte del re Federico II.* Palermo.

Questo libro pubblicato in Palermo alcuni mesi fa è la prima parte d'un'opera di grande importanza che l'egregio autore si proponea di dare alla luce. Ragioni private gli impedirono di completar la sua storia, ma egli promette nella Prefazione che l'Opera non resterà incompleta.

Sotto il modesto Titolo di *Note storiche siciliane del Secolo XIV,* quest'opera sarà nulla più nulla meno che la Storia del Regno di

Sicilia dal 1303 al 1392, cioè dalla pace che terminò la prima guerra del Vespro all' avvenimento di Martino il Giovane cui riuscì chiuder l'era delle guerre Civili che per 50 anni aveau dilaniato la Sicilia.

Il grosso volume che per ora ha visto la luce contiene il Regno di Federico II, di colui che Dante chiamò prima *onor di Cicilia e d' Aragona* e che poi nell' ira sua ghibellina accusò d' avarizia e di viltà. Se alquanto esagerato apparisce l' encomio del gran Poeta, il suo biasimo è certamente ingiustissimo. La passione di parte accecavalo e gli impediva d' apprezzare il buon senso e la saggezza di quel Re che preferì la sicurezza della propria Corona, il benessere dei propri sudditi, al vantaggio, assai dubbio del resto, che il suo intervento negli affari d'Italia avrebbe recato al partito ghibellino.

Il Bozzo nell'ottimo libro che esaminiamo cel mostra qual era nè eroe nè uomo dappoco. Sebbene la sana critica lo abbia costretto a sfrondare alquanto l' alloro di che gli scrittori precedenti avean circondato la fronte di Federico, pure questo Principe rimane sempre non inferiore ad alcuno dei Re suoi contemporanei e superiore a moltissimi. Certo, dopo il gran Ruggiero e Guglielmo il Buono, Federico è il Re migliore che abbia avuto la Sicilia e quello il cui nome è rimasto più popolare nell' isola.

L' autore tratta il suo soggetto ampiamente: nulla è omesso di quanto può interessare il lettore studioso, di quanto ha relazione più o men vicina col Re e col paese di cui narra la storia. Sono accuratamente riportate ed esaminate le ordinanze di Federico e messe a confronto con quelle dei suoi predecessori, descritti i costumi dei popoli, ritratte le condizioni delle diverse classi in quel secolo, studiati i rapporti degli ecclesiastici verso il potere politico e il contegno di questo verso di quelli nei lunghi periodi di lotta col Papa nei quali il Re era scomunicato e il Regno in interdetto; nè son trascurati punto i fatti che avvennero nel lontano Oriente che ebber tanta e così intima relazione colla Sicilia e che anzi, effetto della politica dei suoi governanti, influiron moltissimo sui destini di quel Regno.

Un libro ricco di tanti pregi è giunto opportunissimo per dissipare alcune idee false, che, soprattutto fuori d' Italia si avevano sul vespro e sugli avvenimenti che lo seguirono: idee false che accolte e bandite, più che da altri, da coloro che si fanno della Religione un'arma politica, attestano come anche oggi in tempi di tanto progresso, di tanta luce storica, faccian le passioni di parte sì denso velo all'intelligenza che anche nello apprezzar fatti avvenuti sei secoli addietro sia vano sperar da certuni un giudizio sereno ed imparziale. Checchè sia di ciò ci congratuliamo col Sig. Bozzo e desideriamo che il suo libro sia letto da molti ed apprezzato quanto merita, cosa non facile pur troppo in Italia ove poco si legge. Le lodi quindi che il libro ha riscosse universalmente dacchè vide la luce debbon tanto

più riuscir gradite al Chiarissimo Autore e devono incoraggiarlo a tener presto la sua promessa, completando un lavoro con sì felici auspicî incominciato.

D. C.

Piccola Psicologia — Dell'Etica positiva, *Lezioni didattiche del Prof.* G. Caroli. — Napoli, V. Morano.

Per *Psicologia* intende il Caroli la scienza del *soggetto umano,* o come altri dicono, del *composto umano,* che è veramente materia dell'Antropologia. E però dice l'autore che la coscienza *psicologica* si distingue in *organica, sensitiva, intellettuale* e *morale.*

Noi crediamo, non potersi avere coscienza dell'organismo nostro, e tanto meno del mondo esterno, dei quali abbiamo notizia per l'esteriore osservazione; i cui resultamenti soltanto si possono unire ai resultamenti dell'osservazione interiore, a fine di vedere le attinenze fra gli atti interni e i fatti esterni, così dell'organismo nostro come dei rimanenti corpi. Per tali motivi procede assai confuso l' esame dei sensi nel libro del Caroli; onde chi già non sapesse qualcosa di Fisiologia e di Psicologia non apprenderebbe nulla di chiaro e di compiuto nè sull'una nè sull'altra disciplina; quantunque di dati fisiologici si faccia assai sfoggio, a scapito forse dell'esame dei fatti interni. Anche noi crediamo utile indicare le più cospicue attinenze fra i fatti interni e i fatti principali accertati dell'organismo. Stimiamo però uno sbaglio di metodo il far dipendere l'esame dei fatti interni, anche puramente animali, dai fatti del corpo; e inoltre ci pare che l'esame sicuro interiore nulla guadagni in sicurezza dall'esame molto incerto dei fatti dell'organismo; giacchè incertissima è la Fisiologia, incerti, diversi, opposti anche, i pareri dei Fisiologi intorno all'ufficio del sistema nervoso, delle sue diverse parti, dei centri nervosi, e del sistema gran simpatico.

Del resto il Caroli combatte assai felicemente i negatori del libero arbitrio e dello spirito umano. Egli intitola il libro al grande Rosmini, ma non accetta la dottrina dell'essere ideale; pare bensì che segua la dottrina del Rosmini, da noi non accettata, che lo spirito umano consista in un sentimento. Nella dottrina rosminiana tale opinione è quasi una logica necessità; ma chi non accetta certe intuizioni, non sappiamo come possa ammettere, che l'intelligenza consista in un sentimento.

Meglio ordinato ed esposto ci sembra il libro dell'*Etica,* nel quale, insieme con alcuni errori, si trovano difese non poche verità d'ordine morale con buoni argomenti e copiosa erudizione.

Nell'*Avvertenza* dichiara l'autore d'aver chiamata *positiva* la sua Etica, non per volerla fondata sulle ipotesi del materialismo, ma perchè costrutta sui fatti reali e positivi della coscienza. Ma in tal

caso che bisogno c' era d' usare una parola, che ormai ha preso, almeno presso gli Spiritualisti, un significato non buono? Fatto è che in qualche argomento l'autore ci sembra inclinare realmente a talune massime del Positivismo.

Pone il Caroli a fondamento dell'Etica il *sentimento morale,* o sentimento delle operazioni nostre rispetto all'ordine obiettivo delle cose. Ammettiamo che si possa in Etica movere dal fatto del senso morale, purchè si consideri unitamente al fatto del giudizio morale; dacchè apparisce non potersi dare sentimento d'ordine intellettuale senza conoscimento, essendo il sentimento logicamente preceduto dall'intendimento, non questo da quello. Nulla poi ci sembrano valere le argomentazioni contro la natura assoluta dei principii morali, che non è punto necessario sia conosciuta nell'intuizione dell'Ente assoluto. Crediamo errore il negare alla Chiesa qualsiasi autorità sul matrimonio, e lo stimare un pregiudizio religioso intorno alla famiglia il tenere, che alla intrinseca *morale validità* del matrimonio sia necessaria una cerimonia religiosa, che egli dice, inventata dalla Chiesa. Padrone l'autore di non credere che il matrimonio sia pei cristiani un sacramento; ma tutti quelli che lo credono, stimano non conforme alla coscienza religiosa un connubio che non sia sacramento. Dello Stato, che l'autore chiama *moderno,* del suo potere e del suo fine ha un concetto alquanto eccessivo, e che somiglia assai al concetto *antico* di Platone e d'Aristotile, espositori d'un Socialismo più o meno temperato. S'oppone giustamente il Caroli a coloro che vogliono esclusa dalla morale la religione, e parla del Cristianesimo come compimento dell'Etica. Veramente nell'Etica bisognava parlare e bastava parlare della Religione naturale e dei doveri di naturale religiosità; di certo non era necessario terminare il libro con una calunniosa diatriba contro i Cattolici, la Chiesa e il Papato. S.

La Basilica di S. Maria degli Angeli presso la città di Assisi. Firenze, tip. M. Ricci.

Cesare Guasti, nome ben noto nella repubblica letteraria, ci descrive in questo suo libro, con leggiadria e purezza di stile tutta sua propria, e colla larga copia di erudizione che egli possiede, la chiesa francescana di S. Maria degli Angeli presso Assisi. Nella prima parte del libro il ch. Autore ci narra l'istoria della celebre Basilica cominciando dai tempi più remoti, e ci parla di una pia leggenda, secondo la quale quattro pellegrini costrussero una cappella cui diedero il nome di S. Maria di Giosaffat « per qualche « frammento del sepolcro della Vergine che era tra le reliquie do- « nate loro dal Patriarca Cirillo nel venirsene dai luoghi di Pale- « stina » (p. 4). Questo oratorio venne poi, come abbiamo da una

pia tradizione, riedificato da S. Benedetto, e dotato di una porzioncella (latinamente *portiuncula*) di terreno, e fu questo appunto il motivo per cui si diede al pio luogo, ed alla cappella il titolo, divenuto poscia così famoso, di *porziuncula*. In pari tempo essendovi stata collocata l'immagine della gran Madre di Dio assunta in Cielo, la Chiesa ebbe anche il nome di S. Maria degli Angeli (nota 2). Da questi fatti l'A. prende opportuno argomento, per ricongiungere col pensiero Assisi con Gerusalemme, ed il sepolcro della B. V. colla *porziuncola* che siede umile nella sua gloria sotto le maestose volte della moderna Basilica. A questo sacro luogo divotamente recavasi il giovine figlio di Pietro Bernardone, e, come abbiamo da S. Bonaventura « quivi cominciò umilmente, quivi fece pro di sè « virtuosamente, quivi finì beatamente » (pag. 5). E può affermarsi con tutta verità che nel tempo che Francesco visse, l'istoria di questa Chiesa si intreccia, e si confonde coi portentosi fatti che coronarono di gloria il gran Santo d'Assisi. Egli qui diede principio alla fondazione dell'ordine de' frati minori, e qui effettuavasi la sublime vocazione di Chiara d'Assisi, e l'istituzione delle povere clarisse, e nella Pentecoste del 1219 presso questo luogo si tenne quella grande adunanza di francescani che fu detta il capitolo delle *stuoje*, per essersi quegli animosi cavalieri di Cristo attendati in grandissimo numero sotto tetti di graticci e di stuoie. Il fatto però che più splendidamente illustra la Porziuncula, si è quello della straordinaria indulgenza, prodigiosamente ottenuta da S. Francesco, e che venne denominata *del perdono*. E nell'istoria di questa indulgenza contiensi « per così dire la vita « spirituale, di quella Porziuncula, a cui, se dopo sei secoli, non « traggono le nuove generazioni con l'antica frequenza, anc'oggi « volgono il desío da ogni parte del mondo milioni di anime » (p. 15). Da ultimo fu presso questa memoranda Chiesa che S. Francesco rese l'anima a Dio, e che gli vennero celebrate le solenni esequie. — Colla narrazione del beato transito del Santo Patriarca si chiude la prima parte del libro, e nella seconda si descrivono le condizioni nelle quali può congetturarsi che si trovasse il luogo di S. Maria degli Angeli nel tempo che venne abitato da S. Francesco e da' suoi primi compagni, e poscia ci vien data notizia dei lavori che in progresso di tempo vi si compierono, delle fortunose vicende che dovette subire, e si giunge sino alla sua riedificazione che ebbe luogo dopo i terremuoti del 1831-32. La terza parte contiene un'ampia, minuta, ed interessante descrizione della Basilica quale oggi la vediamo.

Noi consigliamo gli amici nostri di leggere tutto per disteso questo pregevole scritto del Guasti, e gli uomini di lettere vi ammireranno la purezza ed eleganza di uno stile veramente italiano :

i cultori delle arti liberali vi troveranno una ben accurata descrizione di pregevoli opere; e le persone pie, avranno occasione di meditare i trionfi della fede, nella descrizione di un luogo « ove tutto è meraviglioso, poetico, e santo » (p. 3).

E. Riva Sanseverino.

Storia Ecclesiastica del **Prof. Kraus.**

Fra i dotti di cui si onora la colta Germania, e sono tanti, tiene posto certamente distinto il Ch. Francesco Saverio Kraus, Dottore in Teologia e Filosofia, e professore nell'Università badese di Friburgo. Tenne in prima la cattedra di antichità ecclesiastiche nella Università di Strasburgo colà mandato dal Governo prussiano dopo l'annessione dell'Alsazia-Lorena insieme al fiore de' suoi più celebri maestri; e di là passato poi alla cattedra di Storia ecclesiastica nell' Università friburghese, appresso la morte del celebre Alzog che prima la illustrava con singolare dottrina.

Il Dottor Kraus, giovane ancora, e che sta meditando uno di quei lavori sulla storia della Chiesa, che omai quasi la sola Germania è in condizione di darci, vuoi per le pazienti e giudiziose ricerche, vuoi per la serietà della critica, vuoi per la vasta cultura, è già noto nella repubblica delle scienze. Quando l' autore di questo articolo dirigeva il *Rinnovamento Cattolico*, poi *Riforma disciplinare cattolica*, e da ultimo *Chiesa e Stato*, ebbe occasione di occuparsi ripetutamente delle pregiate pubblicazioni, che il valente professosore diede in luce in allora e specialmente del suo *Manuale di Storia ecclesiastica per gli studenti:* libro pregevolissimo e che attende ancora chi lo traduca in italiano a comodo della nostra gioventù studiosa.

Non lo trascurò ne la dotta Germania, chè in pochi anni esaurita la prima edizione, se n' è fatta la seconda, e sempre dal libraio Linz di Treviri: porta la data del 1882.

Chi segue le *Recensioni* della *Cultura*, nota Rivista di scienze lettere ed Arti pubblicata in Roma dal Bonghi, ricorderà il giudizio onorifico da lui pronunziato su questo libro del Kraus (Vol. 3° pag. 25. - 1 Ottobre 1882): ci pare che non potrebbesi fare di meglio che riportarne qualche parte. « Come sogliôno in Germania, scrive il critico nostro, in questa seconda edizione l' Autore s'è giovato di tutte le osservazioni fatte alla prima e di tutte le ricerche e gli studii che si sono proseguiti nell'intervallo dalla 1.ª edizione a questa. Il Kraus è professore cattolico, ma è anche spirito liberale; e queste due qualità appaiono nella sua storia. Egli ha mantenuto il suo punto di veduta, per il quale il confine del medio evo e del tempo moderno è posto al 1453, la data della presa di Costantinopoli. Come la storia è continua, nessuna data in realtà è buona a distinguere i tempi; ma quando una se ne debba

scegliere, credo anch'io che quella adottata dal Kraus presenti maggiori vantaggi, perchè segna due grandi fatti con sufficiente precisione; la caduta della cristianità orientale e la definitiva mutazione nella direzione della scienza e del pensiero presso la cristianità occidentale. « Il Kraus divide la storia della Chiesa in dieci periodi, conducendola fino a questi ultimi giorni: in ciascheduno la studia nei vari suoi aspetti: storia esterna del Papato, espansione della fede, di disciplina, vita, culto, sviluppo della dottrina, arte; e ciò non solo nella Chiesa cattolica, ma in tutte le Chiese cristiane. Il volume (di 892 pag. in 8.° grande) si chiude con una tabella cronologica dei Papi, e di rincontro gli imperatori romani e tedeschi, ed un sunto cronologico di tutta quanta la storia ecclesiastica, oltre un'indice copiosissimo. Il libro meriterebbe d'essere tradotto in Italia; poichè non ci pare che il clero cattolico n'abbia uno migliore alle mani per le sue scuole: toccherebbe ad esso il farlo ».

A questo giudizio non possiamo che aggiugnere una sola parola: l'on. Bonghi ha pienamente ragione.

Ma quì non si fermano i vantaggi che l'illustre Kraus colla sua infaticabile assiduità rende alla scienza ed alla scuola. Spoglio di quelle meschine gelosie ed iruzze che sono il patrimonio dei falsi dotti, (la cui coscienza rimorde della *lor vanità che par persona*) in questo medesimo anno 1882 ha condotta a termine la decima edizione di più ampio *Manuale di storia universale della Chiesa del Dottor Giovanni Alzog,* già suo predecessore nella facoltà teologica alla Università di Friburgo. Sono due grossi volumi in 8.° grande, di pagine 859 il primo ed 892 il secondo (1).

Con due introduzioni, l'una scientifica e l'altra storica, l'Alzog ci dà il concetto della sua opera, del modo in che egli concepisce l'utile trattazione della storia della Chiesa, e delle relazioni che questa ha colle colture precedenti o concomitanti, o successive alla sua dilatazione nel mondo.

Premesse nei tre primi capitoli della *Introduzione scientifica* la definizione e partizione della storia della Chiesa, - la forma e il metodo della storia medesima; - le fonti e i mezzi scientificamente preparati, - il valore e l'utilità della storia ecclesiastica, passa nel quarto alla divisione dei tempi.

Questa è dall'autore spartita in tre grandi epoche, la prima delle quali va da Cristo alla fine del secolo settimo: nel quale pe-

(1) Il professor Kraus chiamato alla cattedra già occupata dall'Alzog a Friburgo del Baden, (come usano colà in Germania) fu delegato dalla Facoltà a tesserne l'elogio-necrologia. E lo fece con quella coscenziosità e dottrina che gli è propria, sicchè la memoria dell'Alzog non rimarrà meno celebre pe'suoi dotti lavori, che pel giudizio scientifico pronunziato dal non men chiaro necrologista.

riodo di tempo la storia della Chiesa si concentra nelle due celebri Chiese greca e latina. La seconda epoca comincia col secolo ottavo e si chiude col principio del decimo sesto all'apparire della Riforma col tedesco Lutero (1517), periodo questo che è occupato dai popoli romano-germanici e bizantini. Finalmente l'ultima epoca si passa da Lutero a noi; periodo della gran lotta fra il cattolicismo e il protestantesimo, fino alle ultime evoluzioni di questo.

Ognuna delle tre grandi epoche è suddivisa in due periodi, dei quali eccone breve cenno. Della prima i due periodi pone l'uno da Cristo all'editto di Costantino proclamato a Milano nel 313; l'altro da Costantino al Concilio quinis esto (692) che fu il periodo delle eresie onde il Cristianesimo fu lacerato. La seconda epoca è così ripartita dall'Alzog ne'due periodi. Il primo giunge fino a Gregorio VII assunto alla Sede apostolica; (1073) ossia dallo stabilirsi del cristianesimo fra i germani fino alla prima gran lotta fra il sacerdozio e l'imperio: l'altro va da Gregorio VII alla grande scissura del cristianesimo nella Chiesa occidentale. Da ultimo la terza grande epoca è così divisa. Dalla grande divisione cagionata da Lutero fino alla pace di Wesfaglia nel 1648; poi da questa famosa pace ai nostri giorni.

Ripeteremo anche noi coll'illustre Bonghi, che la storia essendo una perenne continuazione, non si possono fissare tagli così recisi, che possa dirsi: qui finisce la prima parte, quì comincia la seconda; e tanto più ciò affermiamo, quanto siamo convinti dell'indiscutibile verità insegnata dal Leibnitz, che il presente ha sua ragion sufficiente nel passato, e lo è del futuro. Lo svolgimento storico dell'umanità così politica che religiosa, per quanto vi concorra la libera volontà della natura umana, intelligente, operatrice, è governato da una gran legge che lo conduce al suo maturarsi, è una serie interminata e interminabile di cause e di effetti, che a loro volta diventano cagione di nuovi effetti: è quindi un tutto congiunto, inscindibile; ma per lo studio suo è inevitabile porre le grandi divisioni del tempo, che presso a poco fanno la funzione dei cippi, onde al viandante è segnato il cammino percorso:

Qui signat eunti millia multa lapis.

E razionale, opportunissima è la divisione posta dall'Alzog nella sua storia; essendo una verità di fatto che nei primi sette secoli Cristianesimo e Chiesa si svolsero fra i popoli greci e latini; come dopo, il loro campo di azione è fra i latini e germani; fra i quali ultimi, come prima fra greci, forma un periodo che può esso pure denominarsi delle eresie. In ordine alla forma e al metodo di trattazione i due Autori si somigliano fino quasi all'identità: dell'Alzog pure va detto quello che più sopra fu riferito del Kraus colle parole del Bonghi, che cioè la storia « è condotta fino a questi ultimi giorni; e che in ciascuno periodo la studia nei veri suoi aspetti;

storia esterna del Papato, espansione della fede, disciplina, vita, culto, sviluppo della dottrina, arte; e ciò non solo nella Chiesa cattolica, ma in tutte le Chiese cristiane.

Auguriamo che l'opera dell'Alzog, quale ora è venuta in luce, diventi comune fra gli studiosi italiani e specialmente fra il giovine clero. Forse ne occorre nuova traduzione; perocchè i miglioramenti arrecativi in più di quarant'anni, quanti sono passati dalla prima edizione a questa decima, ne fanno un lavoro pressochè nuovo.

Crediamo non inutile menzionare le tre mappe geografiche che chiudono questa ristampa, che il dotto Kraus ha diligentemente curata. La prima ci rappresenta *il Cristianesimo nell' impero romano dal* 400 *al* 500 d. C. colle circoscrizioni dei Patriarcati: la seconda fa altrettanto in ordine ai Patriarcati durante il medioevo; la terza ci presenta la divisione delle provincie ecclesiastiche di Germania nella seconda parte del medio evo. Chi ricorda quanta importanza si avessero i metropoliti di Colonia, di Treviri, di Magonza, di Brema, di Magdeburgo, di Salisburgo nelle vicende e lotte germaniche, non può che trovarsi soddisfattissimo di vedere, come in un quadro, l'estensione geografica della loro potenza (1).

G. Cassani.

Roma ed il Lazio dal punto di vista agrario ed igienico. — Considerazioni di A. Alessandrini. Roma, Tip. Sinimberghi.

Una breve avvertenza ci fa sapere che questo libro fu dettato, sino dal 1870 e che l' autore non è più, ma che al Ministero di Agricoltura e Commercio hanno creduto bene ciò nonostante mandarlo alla luce, e davvero che tra le moltissime pubblicazioni che si fanno per cura di quel Ministero ci pare che questa sia meritevole di approvazione, a meno che non si voglia sostenere secondo alcuni che in massima queste grandi spese che fa quella Amministrazione col mettere fuori libri i quali sono poco letti perchè poco diffusi, sono spese inutili; ma per ragionare così bisognerebbe venire fino a quelli che desiderano sia abolito detto Ministero completamente, il quale argomento è veramente fuori di strada per noi.

La prima parte del libro divisa in cinque Considerazioni abbraccia la parte Storica del lavoro.

In questo punto vi sarebbero da fare alcune osservazioni, il che non si può in un breve cenno; certo è che molte verità dette dall' autore per quanto pungenti sono inattacabili e ciò in specie più relativamente agli ultimi due secoli che per gli antecedenti.

Sarebbe meritevole opera lo studiare quello che fu fatto dai Papi nello Stato Pontificio sino al 1700 e sappiamo che chi si occupa di

(1) L'opera è edita a Magonza a spese del Tipografo F. Kupferberg.

questo periodico ha dato incarico, che fu accettato, di fare questi studii a qualcuno de' soliti e dotti collaboratori. Certo si è che specialmente dal 1814 in poi, quando in tutto il mondo vi era il principio di un risveglio di vita nuova, nelle scienze, nelle arti, nel progresso industriale, economico, morale, dolorosamente da Roma o per mancanza di studii negli uomini del governo, o per una mala intesa diffidenza politica partiva spesso una parola fredda anzi agghiacciata per tutto quello che voleva dire miglioramenti. E questo possiamo dire coraggiosamente; che se invece si fossero fatti degli arditi passi nelle riforme economiche, come ben lo avea voluto il celebre Cardinale Consalvi, e le riforme politiche posteriori non avrebbero fatto una così brutta prova e chi sa quanti rivolgimenti si sarebbero risparmiati. Non bisogna però credere che tutto fosse colpa del governo, e sono erronee parecchie asserzioni dell' autore. No, la teocrazia romana non fu consapevole dei danni che essa arrecava quando *assorbiva* ogni ombra di libertà politica ed individuale al popolo romano. È una accusa vecchia, ripetuta ma spazzata via mille volte. Quella dolorosa corrente che influenzò le monarchie Europee fu anche tanto forte da influenzare nell' andamento del governo temporale la corte di Roma. Forsechè i Papi essendo tali si spogliavano della loro veste di uomini? E i doviziosi Romani che erano tutti arricchiti dai Papi ed aveano libertà di fare a loro talento non ebbero anche molta colpa? Ma bisogna compatire a questi sfoghi dell'Alessandrini fatti appunto dopo il 1870, cioè dopo che era cessato il potere temporale. A poco a poco la storia imparziale dirà tutto anche sul governo dei Papi e si troveranno documenti ad iosa per scusare e difendere molti Pontefici calunniati.

Fatte queste dovute eccezioni, diamo un sunto del sommario del libro. Dedicate le sue prime cinque Considerazioni alla parte storica del lavoro, l'Alessandrini passa ad occuparsi dei rimedi, per migliorare e ristorare le campagne intorno a Roma. Lo stato dell' aria, le sorgenti della malsanìa, i prosciugamenti, le sanificazioni, i boschi, gli alberi, le macchie e piantagioni, le acque, i foraggi, il bestiame formano oggetto della seconda parte. Egli dichiara di discorrere nella cerchia agronomica pratica e noi non possiamo seguirlo passo passo perchè dobbiamo essere succinti.

Infine nella terza parte l'autore si occupa del personale agricolo e pastorale, dei contratti ed affitti fra interessati, agronomi ed affittuari, della grande e piccola proprietà e della grande e piccola coltura. Le ultime due Considerazioni riguardano i beni che tuttavia rimangono per leggi governative nella amministrazione degli enti morali a danno della società, come sia necessario togliere questo inconveniente, e i doveri dell' autorità governative, e municipali in tanto importanti interessi. Anche su queste due Considerazioni avremmo qualche cosa a dire, poichè simili quistioni non si possono sciogliere

così in due parole, nè a tutti piace il sistema di fare del governo un tutore assoluto ed un amministratore del patrimonio privato.

O. Rossi.

Amore ha cent'occhi - *di* Salvatore Farina. Milano

Annunziare un libro di Salvatore Farina, è la stessa cosa che raccomandarlo ai lettori; e non solamente ai lettori d'Italia, ma a quelli di tutta Europa per la quale ormai i suoi libri vanno, tradotti in quasi tutte le lingue. A certi lettori forse non piacerà interamente questo romanzo; e mentre dovranno inevitabilmente riconoscere l'ingegno dello scrittore, troveranno che pur troppo in questo mondo non sempre vanno le cose così a seconda che i personaggi sono tutti e sempre buoni; che qualche carattere perverso, oltrechè servire alla verità, avrebbe anche servito a dar risalto agli altri caratteri, ed altre cose di questo genere. A noi, senza discutere certe teorie nè gli intendimenti artistici dell'Autore, fa piacere di sentirci in un ambiente sano, ci interessiamo a quei personaggi appunto perchè sono buoni (il che, per noi, non esclude che sian veri) e chiudiamo il libro senza rimanere sconfortati o disgustati dalla morale che possiamo ricavare dal racconto.

La signora Veronica de' Nardi, donna che era ritenuta e si riteneva piena di saggezza e di senno, aveva sposato un conte Rodriguez spiantato, ma di una nobiltà antica in Sardegna quanto quella dei de' Nardi. Una sorella di lei aveva avuto una figlia la quale, sposato clandestinamente un tal Giorgio Boni mentre era promessa al cav. Maurizio ne aveva avuta una bambina, Angela. Giorgio viaggiando un giorno a cavallo con la moglie e un vecchio pastore, Su Mazzone (la volpe), scontratosi col cav. Maurizio e da lui atrocemente provocato, lo aveva ucciso e quindi era fuggito in Affrica, mentre il pastore si era buttato alla campagna nè mai era stato preso.

Il fratello di Giorgio, Silvio, professore, essendo morta la madre della bambina, aveva messo questa in un conservatorio a Milano nella qual città, fino dal tempo del suo matrimonio, era stabilita la contessa Veronica e dove vivevano con lei, vedova, il figlio Cosimo e la moglie di lui Beatrice. Il fallimento di una banca, la disonestà di alcuni capitalisti avevano portato gravi dissesti nella sostanza della contessa Veronica, tantochè il figlio amministratore le aveva proposto di tornare in Sardegna per vedere di amministrar meglio e purgare, se era possibile, dalle ipoteche la roba che avevan là; ma la vecchia signora o non credesse, o non volesse credere, continuava a sostenere il decoro della famiglia spendendo più delle rendite; ed essendosi ammalata di una malattia di cuore, il figlio non aveva creduto di doverla contrariare e camminavano diritti alla rovina.

Al principio del racconto la contessa Veronica è in fin di vita,

la mobilia è già venduta e sarà consegnata appena morta la signora. Cosimo ha taciuto tutto a tutti, compresa la moglie; ma amore ha cent'occhi e Beatrice senza parere, conservando la sua aria affettuosamente spensierata, si è accorta di ogni cosa e sarà l'angiolo che guiderà e sosterrà per la via del dovere il marito. Morta la madre, Cosimo vuole rispettate tutte le sue volontà: funerali splendidi, pensioni ai servi, sepoltura in Sardegna. Allora confida a Silvio la sua condizione finanziaria e questi lo incoraggia ad andare a stabilirsi nell' isola, dove andrà anch'egli con Angela perchè il padre profugo la vuol rivedere, e là coll'operosità, col coraggio, colla perseveranza, dandosi all'agricoltura tanto trascurata in quei luoghi, potranno migliorare la loro condizione. Beatrice consente senza difficoltà, mostrandosi sempre ignara del motivo di questa risoluzione; ma poi a bordo del bastimento provoca ed ottiene dal marito la confidenza di tutto in una scena bella nella sua sobrietà.

Poco dopo giunti nell' isola, mentre Cosimo e Silvio sono occupatissimi, arriva il bandito Su Mazzone ad annunziare che Giorgio, il padre d'Angela era tornato segretamente d'Affrica, ed era nascosto sotto finto nome in uno stazzo vicino a Tempio. Largo campo ad interessanti descrizioni di costumi locali offre una gita fatta per condurre la figlia al povero esule che, infermo, poco dopo averla riveduta, muore raccomandandola a Silvio; e questi, che un momento aveva creduto di essere innamorato di Beatrice, si mette ad amare la nipote la quale (a 13 anni) si figura di amare questo zio tanto più vecchio di lei. Ma capita un ingegnere Marini, giovane, e succede quello che doveva succedere. Silvio vincendo se stesso consente a queste nozze e rinunziando all'amore si domanda: « Che altro balocco ha la vita? Eccolo: l'ambizione » e si fa fare deputato.

Questo brevemente il sunto del libro nel quale, se non andiamo errati, le qualità dell'Autore si rivelano sempre più spiccate. Chi volesse farsi un' idea della vis comica, dell'acutezza di osservazione e dello spirito con cui sa mettere in scena il Farini, legga a principio del libro tutto il brano dove il sig. Cilecca in casa Rodriguez ispeziona la mobilia, le porcellane ec.; legga e dica se vi fu nulla mai di più finamente osservato e di più spiritosamente reso. Nè meno acutamente è osservato e reso e direi quasi sentito, lo stato psicologico di Silvio nei due periodi dell'amore per Beatrice e dell'amore per Angela: io credo che a chi legga quelle pagine e si sia trovato in quelle condizioni, debba parere di leggere lo stesso. E in tanti e tanti altri luoghi del libro si rivelano queste egregie qualità dello scrittore che sarebbe vano tentare di citarli tutti. Il libro va letto.

E i difetti? Quello che crediamo possa non piacere a qualche

lettore lo abbiamo detto da principio; diremo ora che anche se qualche piccola cosa non ci piace non oseremo chiamarla un difetto per questo solo che non piace a noi. Ma diremo con schiettezza che l'episodio della Rana (al quale non abbiamo accennato nel succinto resoconto del libro) non ci piace perchè ci fa quasi l'effetto di una stuonatura; che la ragazza Angela ci pare un poco precoce, che quel bandito Su Mazzone a volte ci pare più bel parlatore di quello che ci figuriamo, debbano essere i banditi sardi. Ma, lo ripetiamo, sono nostre impressioni personali e non abbiamo nessuna sicurezza che la massa dei lettori le possa dividere; le abbiamo volute solamente accennare, perchè non si credesse che avessimo voluto lodare ad ogni costo.

Continui il Farina a darci altri libri come questo e come gioverà all'arte che lo novera fra i suoi cultori più valenti e più appassionati, così (perchè non si dovrebbe dire?) gioverà anche alla morale. Y.

Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografica dantesca alemanna per G. A. Scartazzini. Parte prima: *Storia critica della letteratura dantesca alemanna, dal secolo XIV ai nostri giorni.* - Milano, Hoepli.

A questa prima parte dell' opera pregevole dello Scartazzini, cominciata già a pubblicare nella *Rivista Europea* (1876-77), farà seguito la parte *bibliografica*, promessaci come Appendice. Il breve limite conceduto a un accenno bibliografico non consente di fermarci in un esame critico del lavoro, nè ci sentiamo di intraprendere tale esame: ci limiteremo soltanto a far conoscere che lo studio fatto dagli stranieri su Dante ha tale importanza che nessuno può negare. Quali ne siano stati i primi cultori in Germania, giungendo sino a' nostri tempi; lo svolgimento degli studii fatti sul divino Poeta da quei dotti, epoca per epoca, notandone i progressi, e facendone un esame critico; dar notizia di tutte le opere venute su tal proposito alla luce, è la materia del libro; e il Prof. Scartazzini ha dimostrato in quest' opera molto sapere, di cui gl' italiani possono giovarsi, specialmente gli studiosi di Dante, i quali troveranno pascolo gradito alle loro ricerche.

E per dare un' idea del lavoro, ecco un breve cenno sui cinque periodi in cui l' Autore lo ha diviso, il primo dei quali comprende i primordi, partendosi dal Secolo XIV. Il *libro de' sette gradi* di Heilsbronn, uscito nella prima metà di quel secolo, dà un' idea dello spirito di quel tempo, nè si può dedurre che quel Tedesco imitasse il nostro Poeta quantunque s' incontrino delle somiglianze fra' due Autori; imperocchè non poteva la Divina Commedia aver già varcate le Alpi. Nel 1493 dal Sassoferrato trovasi nominato Dante per la prima volta; poi da Mattia Flamis nel 1556; e di già

da que' buoni Tedeschi il Cantor de' tre Regni soprannaturali è considerato come il precursore di Lutero! E via giù da Heroldt, da Hans Sachs, dal calzolaio Jacopo Boehme, da Messerschmid, da Moscherosch, da Gryphius, dal poeta Cesareo Niccolò Ciangulo, da Meinhard, ed altri parecchi sino al 1820 da dove comincia il secondo periodo. Col Witte ha principio una nuova età per la letteratura dantesca alemanna, e lo svolgersi di questo secondo periodo è importante per gli studiosi di cose dantesche; e della vita e delle opere dell' illustre dantofilo, il Sig. Scartazzini ci dà ricca messe di notizie, segnatamente del sistema Wittiano nell' interpretare l' Alighieri. Ci narra quindi dello Schlosser, dello Streckfuss, dell'Abeken, del Wagner, non omettendo Giovanni di Sassonia, il quale diede un impulso maggiore agli studii danteschi che sinallora (1828) non avevano avuto molti cultori. Anno per anno vengono esposte tutte le pubblicazioni importanti fatte in Germania, e giunge sino al 1850.

Dal 1850 al 1864, svolge il *predominio della storia e della filologia,* come nel secondo periodo ha svolto il *profondarsi nell' intelligenza di Dante.* In que' quattordici anni, gli studii Danteschi in Germania offrono un carattere diverso, e *più modesti sono i principii di questo terzo periodo.* Tuttavia non sono meno importanti le notizie che vi si trovano, date sempre dall' autore con ricca suppellettile di cognizioni bibliografiche, e con stile chiaro che rende piacevole la lettura di tutto il libro.

Il quarto periodo, *L' entusiasmo dantesco*, comprende il VI Centenario di Dante, ove notansi le pubblicazioni dantesche mandate dalla Germania in quella occasione. *Fu un anno fertile assai*, dice il signore Scartazzini; *produsse molte foglie cadute già dall' albero della letteratura dantesca e disseccate sul suolo; ma accanto alle foglie anche alcuni frutti buoni e durevoli.*

Finalmente il quinto periodo ch'egli intitola *assiduità letteraria,* e che dura dal 1866 al 1880, chiude la storia della letteratura dantesca in Germania; e anche in quest'ultima parte l'Autore non vien meno all' assunto; e quando il lettore è giunto alla fine del libro, sente che l' averlo letto non gli è punto pesato; e, quand' anche non partecipasse in tutto alle opinioni dell' Autore, sente il dovere di tributargli riconoscenza e rispetto, perchè a condurlo a ritrovare *Dante in Germania* non poteva avere guida più fidata del Prof. Scartazzini. A. L. B.

Henry Philip Tappan by Professor Henry S. Frieze.

In una villa deliziosa sita sulle sponde incantevoli del lago di Ginevra, circondata di verdi prati sui quali si stende l'ombra di alberi annosi, e rallegrata dal canto degli uccelli e dalle fragranze dei fiori, si spengeva, or fa poco più di un anno, una vita operosa ed onorata; quella di Enrico Fil. Tappan già presidente o come

noi diremmo Rettore della Università del Michigan. Diutorno al letto del morente erano i suoi più cari, la figlia, il genero, il nipote a ricevere l'ultimo suo sguardo e la sua ultima benedizione.

Costì nella villa di Beauval venutoci, lasciando la lontana sua patria, a cercare riposo dalle fatiche, e conforto nelle solenni magnificenze di quella contrada a un recente dolore, dimorò Enrico Tappan tranquillamente per gli ultimi tre anni della sua vita.

Si comprende agevolmente com' egli fosse venuto a posarsi in quel soggiorno delizioso, leggendo una breve descrizione fatta da lui alcuni anni innanzi, di quei luoghi, la quale dimostra come gli studj più severi e la vita per lunghi anni affaccendata non avessero punto soffocato nel suo spirito la gentilezza della comprensione poetica. « Una parte del nostro quartiere, così scriveva il Tappan in un suo libro di viaggi, dava sul lago. Il mattino seguente al nostro arrivo era sereno e splendido. Mi alzai e spalancai la finestra. Da quale scena fu colpito d' un tratto il mio sguardo! Era incanto o realtà? Era il cielo o la terra? Non mi è possibile di dimenticare quell'istante o di ridirne le sensazioni. Il lago si stendeva in tutta la sua maravigliosa bellezza al di sotto di me; e a me dirimpetto sorgeva su dallo specchio dell'acqua quasi un muraglione sterminato di montagne; e un monte si levava dietro un monte accavallandosi e perdendosi nell'orizzonte lontano, e su tutto il sublime paesaggio si stendevano come velo trasparente i delicati vapori mattutini. Già dalla parte di Chamouny era una tenda di nuvole. Di sopra, a capo del lago, i ghiacciaj della Savoia splendevano suffusi di un color roseo ai raggi del sole nascente. In quella atmosfera purissima le masse dismisurate delle montagne parevan lì da potersi toccare. I ghiacciaj! Era la prima volta che io li vedeva ammucchiati uno sopra l' altro levando al di sopra di ogni cosa terrena i loro culmini nel sereno dei cieli. Guardai lungo tempo in silenzio. Poi mi volsi e, come istintivamente, mi posi a passeggiare per la stanza quasi a richiamare i miei pensieri e a destarmi dalla maraviglia e dallo stupore. Poi mi riaccostai alla finestra. Erano ancora là - gloriosi, belli, puri; non una macchia sola su quella splendida candidezza. Come si affermò fortemente in quel momento la coscienza dello spirito, del pensiero, del sentimento! Mi pareva quasi di stendermi tutto su quelle vette, di abbracciarle, di unirmi a loro! Iddio è grande e grande è anche l'anima dell'uomo. O Spirito onnipotente! Noi siamo opera tua, fatta a tua imagine: e fuor di noi, per ogni dove, sono le tue opere maravigliose; tuoi sono i cieli popolati da te, tua questa terra, e tue quelle montagne antiche e durature: noi ti vediamo nelle tue opere - e sentiamo la gloria della tua presenza ».

Eppure questa pagina di vera poesia è scritta dalla mano di un filosofo, di un teologo, di un giureconsulto. E queste parole ci chiamano per forza a notare anche una volta il fatto che tutti gli spi-

riti alti, nobili, educati si aprono sempre, come certi fiori alla luce solare, ai raggi « *della gloria della tua presenza* » o Dio; e che solo gli spiriti mediocri e tirati a mezza pulitura dubitano o bestemmiano. E quanto è doloroso l'osservare che mentre tutti i più grandi uomini, passati e presenti, della politica, della scienza, dell'arte, in tutti i paesi civili e fra i popoli *veramente* potenti, colgono ogni opportunità di confessare la loro fede, d'inorgoglirsi della loro origine e del loro termine, soli i nostri politici piccini, soli i nostri mezzi scienziati trionfanti se ne vergognano; e persino di sulle labbra dei re bandiscono costituzionalmente, i nostri Ministri, anche il nome di Dio! Spero che al lettore non paja troppo fuor di luogo la digressione e non priva d'insegnamento la lezione tratta dalle parole di un noncattolico.

Della vita e delle opere di Enrico Tappan discorre in un breve ed affettuoso scritto commemorativo letto nell'aula della Università del Michigan il Prof. Enrico Frieze Dott.re in legge e presidente di quell'istituto. E mentre torna di grande onore all'estinto, è testimonianza di grande bontà e di nobiltà di animo la parola affettuosa e riverente del Frieze nel narrare di un suo predecessore il quale ben diciotto anni prima tenne l'ufficio ora occupato da lui.

Prima d'entrare nella narrazione della vita del Tappan nota non senza ragione il Sig. Frieze che gli uomini i quali dirigono l'educazione di un paese, contribuiscono massimamente allo svolgersi delle sue sorti. Cita in proposito la *frase* di Ernesto Renan « Le Università tedesche hanno riportato le vittorie di Sadowa » e l'altra pronunziata dopo quattro anni « Le Università tedesche son quelle che ci hanno vinto a Sedan ». Noi non crediamo che queste frasi corrispondano esattamente al vero; molto invece crediamo aver contribuito alle vittorie germaniche che ci guarderemo bene dal chiamar fauste all'Europa, l'educazione e la istruzione militare degli ufficiali e dei soldati delle sue armate. Ma oggi c'è la mania di ridur tutto a sistemi, di sciogliere tutte le questioni con degli apotegmi; e mentre moltissimi hanno piena la bocca della logica nuova, dimenticano che logica vecchia e nuova insegna non senza infinite cautele e processi intellettuali potersi dalla contemporaneità di due fatti argomentare alla loro relazione di causalità. Questo per le parole del Renan che hanno corso per tutto come moneta di buona lega. L'istruzione è cosa ottima *se chi l'ha sa usarla bene;* ma sappiamo anche tutti che *in certe bocche* i panegirici della istruzione nuda e cruda hanno uno scopo molto sospetto.

Il Frieze nondimeno con ragione nota che la influenza esercitata dai più illustri educatori di un paese è grandissima e durevole, assai più di quella dei conquistatori. Certo son quelli, se onesti, più utili assai di questi ai popoli, che i primi illuminano, gli altri impoveriscono e spogliano. Per lo storico, dice il Sig. Frieze, Socrate non

ha meno importanza di Pericle, Aristotele di Alessandro, Quintiliano di Vespasiano. E prosegue poi citando più specialmente i più eminenti pensatori o educatori protestanti. Dal Sig. Frieze di mente coltissima ed alta si poteva qui aspettare che benchè protestante trovasse nella infinita schiera dei grandi uomini del cattolicismo, santi o no, qualche nome che facesse al caso per provare la sua tesi.

Ed ora, se piace al lettore, narriamo il più brevemente possibile, guidandoci il sig. Frieze, la vita di Enrico Tappan, che già ci ha dato or ora, e ci darà nuovamente qualche utile insegnamento. Nacque Enrico Filippo Tappan in Rhinebeck sull'Hudson nel 1805, di antica stirpe lorenese e di famiglia ugonotta da parte del padre suo. Sua madre fu una discendente dei De Witt olandesi. Giovanissimo, da gravi strettezze di famiglia costretto a guadagnarsi la vita da sè, scelse la via dell' insegnamento. E grande ed efficacissima scuola pel resto della sua vita fu l' infortunio; nel quale i caratteri si provano, si purificano, si rafforzano, singolarmente nella prima giovinezza. E insegnando, potè aprirsi la via per entrare sedicenne nell' *Union College* presieduto a quel tempo da uno dei più illustri educatori americani ancora vivente, il dott. Nott. Fu in quel Collegio tra i migliori allievi; ed ebbe camerati due uomini di alto ingegno, uno dei quali, Francis Wayland, resse poi alcune università e fu col Tappan iniziatore e promotore della riforma universitaria degli Stati Uniti, e il dottor Potter prima studente poi vice-rettore dell' *Union College*, ufficio che lasciò per prendere il Vescovato di Pensilvania. I tre camerati furono ordinati « ministri » ma il Wayland fu battista, episcopale il Potter, presbiteriano il Tappan. Il quale dopo i suoi studj teologici nel Seminario di Auburn ebbe il posto di Pastore in una chiesa di Pittsfield nel Massachusetts. In quest'epoca tolse in moglie la figlia del colonnello Livingston di New York che ebbe fida e tenera compagna a crescer letizia alle gioje dei giorni prosperi, e a conforto e consolazione dei giorni tristi. Una malattia dei bronchi lo costrinse ad abbandonare il suo ministerio. Si recò per rimettersi in salute alle Indie occidentali; e tornato in patria, a ventisette anni, ebbe la cattedra di filosofia morale e intellettuale nella nuova Università di New York. Fu allora, che venuto in stretto contatto colla vita e il lavoro universitario cominciò a volgere nella sua mente il pensiero di una riforma delle Università americane, parsegli difettose e insufficienti, modellandole in parte sulle migliori europee. E intanto egli si diede con ardore e quasi con entusiasmo alle investigazioni filosofiche e all' insegnamento. Dopo qualche anno gravi difficoltà levatesi nella Università indussero i professori e fra essi il Tappan a rinunciare all' ufficio loro. Per questo riposo dalle fatiche dell' insegnamento ebbe agio il Tappan di darsi per qualche tempo tutto al lavoro non meno fecondo, dello scrittore. L' una dopo l'altra a brevi intervalli

nel 1839-1840-1841, pubblicò tre opere sulla volontà umana rivendicandone la libertà, specialmente contro gli argomenti di Edward. Nel 1844 vedeva la luce il suo trattato di Logica. Qualità predominanti de' suoi scritti, la freschezza, l'*originalità*, il vigore, e quella piena sincerità che è frutto di convincimento. È noto a tutti coloro che *voglion* saperlo, come le opinioni teologiche della *Riforma* non sieno favorevoli alla libertà dell' uomo nell' operare il bene, ed è noto poi non essere la tolleranza una delle qualità più comuni del clero delle varie sette protestanti e questa intolleranza non è esercitata solamente a difesa della parte che diremo dogmatica delle loro dottrine, ma spesso anche va a colpire opinioni filosofiche e persino politiche. E però non c' è da maravigliarsi che gli amici del Tappan gli consigliassero maggior prudenza nei suoi scritti. Trattarsi, dicevano, della sua « carriera », essere in giuoco gl' interessi materiali; vero che non di solo pane vive l'uomo, ma di pane anzitutto. Soliti consigli che si danno sempre a coloro a cui la verità è più cara di cento Platoni, o che si sentono incapaci di cambiare un loro convincimento con un « biglietto di banca ». Ma il Tappan tirò innanzi per la sua via dicendo ciò che teneva per vero, combattendo ciò che credeva falso. Era un uomo « di carattere ». *Eppure* gli andò bene! Nel 1845, gli fu conferito il grado di dottore in divinità; nel 1853 quello di dottore in diritto; nel 1856 fu eletto socio corrispondente dell' Istituto di Francia. Già cinque anni prima aveva pubblicato un trattato sulla educazione universitaria, e nel 1852, un libro di viaggi suoi in Europa, lodatissimo. Nel tempo precedente al suo viaggio fondò e diresse un istituto di educazione femminile. Teneva l'educazione della donna per cosa importantissima, ma fu sempre avverso alla ammissione delle femmine nelle Università. Secondo il sig. Frieze il tempo ha dimostrato che, almeno negli Stati Uniti, i timori del Tappan e di moltissimi uomini autorevoli erano soverchj; e le opinioni su questo proposito hanno dovuto modificarsi. Al suo ritorno in America, Enrico Tappan fu invitato a riprendere possesso della sua cattedra nell' Università di New-York, e nell'anno stesso fu eletto Presidente di quella di Michigan. Accettò sacrificando le sue più care affezioni, le sue più dolci abitudini, per recarsi in un paese remoto e affatto nuovo per lui. Ma lo confortava la speranza di potere finalmente vedere attuati i suoi progetti e compiti i suoi desiderii che intendevano alla istituzione di una vera e propria Università di Stato, mantenuta per via di pubbliche imposte e formante un tutto unico colle scuole primarie e secondarie, che avrebbero dovuto essere come i fondamenti di quella. Non è nostro compito di esaminare e giudicare le opinioni del Tappan su questo proposito. Certo è che le sue opinioni egli sosteneva con argomenti assai solidi. Negli Stati occidentali dell' Unione americana e nella stessa città di New-

York il sistema dei Collegi e Università autonome e indipendenti era ormai troppo saldo. Ma là in un paese giovane e nuovo, e nel quale in parte gli si era preparata la via colla istituzione di una Università di Stato, era ragionevole la sua speranza di attuare le proprie idee e di condurre quell' istituto all'altezza, per lui quasi prototipa, delle principali università germaniche. E le sue idee mi par che valga la pena di esporre qui sommariamente: 1.° Lo scopo da prefiggersi. Mutamento della presente Università coi suoi due rami, scienze lettere ed arti, e medicina, in una vera e propria Università che comprenda tutto il campo della istruzione superiore, e sia munita di *tutti* i materiali necessarj, e di altre cattedre di tutte le facoltà, eccettuata quella di Teologia. Diremo poi il perchè di questa eccezione. Non se ne allegrino i nostri umilissimi adoratori dello Stato ateo o, come dicono, *indifferente*. 2.° Scelta dei professori. Ciascuna cattedra sia occupata da un uomo di talento eminente, di profonda dottrina, padrone della sua scienza, il migliore assolutamente nella sua « *specialità* ». Non si abbia nella elezione alcun riguardo alle sue attinenze politiche od ecclesiastiche. Non sia uomo *raccattato* ma *scelto*. 3.° Una sola la norma, uno il criterio delle cognizioni volute così pel ramo professionale come pel letterario. E questo perchè si abbia unità di « organismo » e uguaglianza di *livello* educativo; 4.° Azione reciproca della Università sulle altre istituzioni scolastiche, e di queste su quella. 5.° Progressivo aumento di cognizioni richieste all'ammissione ed ai gradi, nei rami professionali; cosicchè ogni ramo d'insegnamento si faccia eguale col tempo rispetto alla disciplina e alla dottrina, e porti uguale incremento ed onore alla istituzione; 6.° E però costante progresso nelle scuole inferiori di ogni grado, pel quale solamente l' Università può venire a perfezione; e a loro volta elevazione continua delle scuole inferiori per l'influenza della Università; e così le une e le altre si ajutino e si completino a vicenda. Rispetto poi a quella esclusione notata dell' insegnamento teologico, ecco il pensiero del Tappan: Ai Governi europei i quali riconoscono il principio di Chiesa dello Stato è agevolissimo di mantenere le facoltà teologiche nelle loro Università, le quali riescono in tal modo perfette: ma uno Stato americano il quale non ha diritto di far distinzione fra l' una o l'altra delle « confessioni » cristiane cui i suoi cittadini appartengono, deve lasciare a ciascuna comunità religiosa di provvedere alla istruzione teologica dei suoi ministri. E però il nuovo Presidente nutrì, finchè occupò il suo ufficio, e manifestò, la sua viva speranza che presto le varie confessioni sarebbero persuase della necessità di fondare accanto alle cattedre di scienze profane quelle di teologia. Queste scuole godrebbero di tutti i vantaggi dell' Università, libero accesso alle sue biblioteche, alle sue sale, alle sue lezioni, a tutti i suoi privilegj. Queste scuole non avrebbero po-

tuto a meno di creare intorno a loro come un'atmosfera religiosa e concorrere così a fare della principale istituzione educativa dello Stato un centro di coltura a un tempo intellettuale e cristiana. Ho detto che nello scorrere la vita di Enrico Tappan avremo certamente trovato più d'una utile lezione. Tengo questa ultima per una delle migliori. Dovunque, singolarmente in fatto di educazione, si legge o si ode la manifestazione del pensiero di uno spirito veramente alto, eccoci dentro la condanna degli sciagurati « sistemi » dei nostri piccoli Nembrod. Alla saviezza e alla saldezza delle idee veniva pari nel Tappan la energia e la costanza dell'azione. E però negli anni nei quali tenne l'ufficio di presidente, riformò, migliorò le vecchie, creò nuove istituzioni, naturalmente non senza ostacolo e contradizione. Ma non ci è possibile nel breve spazio consentitoci, diffonderci nella narrazione delle singole opere sue. Venuta la guerra di secessione, l' Università del Michigan restò quasi decimata: maestri e discepoli presero le armi. Il Presidente dell' Università non trattenne nessuno, incorò tutti: « Non ci resta altro che sottometterci ignominiosamente, o combattere »; disse egli in un lungo discorso che non ci è possibile di riferire: « Siamo come un equipaggio di una nave in gran tempesta. Ciascun di noi ha il suo ufficio. Tutti hanno da fare il dover loro. Non c'è tempo di deliberare, anzi neppur di discorrere. Non possiamo pensare e parlare altro che con l'azione. Una cosa sola abbiamo da fare, e nessuno può ignorare qualè sia; bisogna trascurare, dimenticare ogni cosa, fuori che questo, salvare la nostra nave ». Nobili parole, rivelatrici della forza dell'animo che le esprimeva! Alcune contradizioni e resistenze come spesso ne trovano nel loro cammino gli animi vigorosi ed attivi, indussero il Tappan a rinunziare l' ufficio da lui molti anni tenuto con tanto onore e tanta pubblica utilità. A un tratto, senza dubbiosità, senza temporeggiamenti, disse addio all' Università, al Michigan, all'America, e coi suoi più cari, nell'autunno del 1863, si pose in via per l' Europa. Quì trascorse molti anni, visitando le città principali e le più côlte d'Europa, accolto, cercato, festeggiato da tutti coloro che già di persona o per fama lo conoscevano; finchè poi si posò, come era suo antico desiderio, là nella Svizzera dove la magnificenza e la grandezza degli spettacoli della natura, pare atta a diminuire o a sopire i fastidj e i dolori, e a rendere meno aspre le meste rimembranze della vita. Queste poche notizie abbiamo trascelte dal presente scritto del dott. Frieze: e chi fosse vago di saper più intorno ad Enrico Tappan, legga quello scritto, e le opere di chi in quello è commemorato.

C. H. G.

Come appendice all' articolo precedente, stimiamo utile qualche altra notizia. Il Signor Frieze, che insegna *diritto* nell' Università

di *Michigan, Ann Arbor,* (Stati Uniti d'America), è dietro a pubblicare un'Edizione di *Virgilio* con proprj Commenti. Egli, poi, ha tradotti recentemente alcuni *dialoghi* d'un nostro Collaboratore *Sull'Arte e su Giovanni Duprè*, e fra non molto li pubblicherà con sua *Introduzione* intorno alla Vita ed all'Opère dell'insigne Artista, valendosi a ciò in particolar modo dei *Ricordi Autobiografici* di Lui e del libro di Luigi Venturi. Le *Fotografie* dei Capolavori, accennati ne'dialoghi, serviranno d'illustrazione, aggiuntavi (speriamo) la statua di *San Francesco.* Rispetto alla quale il valoroso Professore Americano, dopo aver letti alcuni Scritti sul *Centenario d' Assisi,* scriveva d'averne sentito un forte impulso a studiare i grandi uomini della nostra Nazione, segnatamente del Medioevo.

In ogni lettera del Valentuomo, l'affetto per l'Italia si dimostra vivissimo; e ci giova riferire qui un brano dell'ultima sua, perchè se ne traggono due conseguenze, molto importanti a parer nostro.

La prima, che sebbene la Filosofia e qualsivoglia scienza non appartengano a nazione alcuna in particolare, e sieno universali; nondimeno è necessario, che gl'Italiani serbino gelosamente le preziose loro disposizioni native di pensiero, di sentimento, di stile; cioè, non dimenticare per la Scienza il senso comune, non trascurare la realtà per le astrazioni, meditare la coscienza vera (*obiettiva*) dell'uomo, *conscientia generis humani,* come Tacito la chiamava nel proemio alla *Vita d'Agricola,* senza mettere in luogo di essa gli artifizj d'un sistema idoleggiato (*soggettivo*), esprimere il vero con ordine, con sincerità, con efficacia, con luminosa vivezza, per il bene degli uomini, non per lucro, per moda, per vanagloria. Gli esempj di questa *bellezza dottrinale,* e di questa magnanimità li troviamo nelle tradizioni nostre davvero; e basterebbe Galileo. Tutte le nazioni debbono giovarsi fra loro: ma quello è senza dubbio il giovamento che a noi ed a'popoli fratelli posson recare la Filosofia e la Letteratura italiana.

L'altra conseguenza, che quanto la millantatrice vanità di superare in tutto gli altri popoli è dannosa, incivile, redicola, tanto la non curanza delle cose nostre ci pare un suicidio snaturato e vile. Grazie a Dio, anche nel presente impoverimento di pensatori e di scrittori, effetto solito e passeggero de'grandi mutamenti che distraggon l'animo della gioventù, abbiamo pure i Libri Astronomici del Secchi, i gelogici dello Stoppani, l'*Ornitologia* del Savi, le dotte illustrazioni dei giovani Professori Schiapparelli e Milani sul Museo Egiziano ed Etrusco di Firenze, i Ragguagli de'nostri Viaggiatori che rinnovano le glorie de'tempi andati, l'ultima edizione del Vocabolario latino del Forcellini e, in gran parte, la quinta impressione del Vocabolario Italiano della Crusca, non che molti volumi filosofici di varie Scuole, concordi nel Teismo; per tacere del Maspero, del Gorresio, dell'Ascoli e di molti altri Filologi, universalmente lodati.

Mirare dall'alto in basso l'altre Nazioni è boria sciocca, soprattutto i Tedeschi, operosi, costanti, vigorosi e, quando vogliono, sapientemente imparziali; e se alcuno fra loro ci vilipende con molto scapito della sua reputazione, avvi pure chi ci vuol bene di cuore e ci pregia; come il Witte di cara memoria, illustratore benemerito del divino Poeta e i cui pensieri estremi erano in Italia; o come l'onorando Barone A. Reumont, che ama l'Italia quasi una seconda patria, e l'ha fatta conoscere in Alemagna. Ma neppure i Tedeschi sanno stimare chi gl'imita nelle qualità lor proprie e incomunicabili. Un Arciduca Austriaco, udita in Milano una Musica intedescata, esclamò : la Musica tedesca la sappiamo far noi, ci piace sentire da voi Musica vostra. E il Wagner disse in Venezia, che l'ultimo perfezionamento dello stile musicale sarà l'accordo della melodia italiana con l'armonia tedesca. Ecco dunque le parole del Frieze, che aveva ricevuti alcuni libri da Firenze.

« I miei amici di qui, che applicano allo studio della filosofia, ne sono sommamente lieti, e, per mezzo delle preziose corrispondenze che io ho avuto la fortuna d'aprire con Voi, è stato loro aperto l'adito alla presente italiana letteratura dell'Arte e della Filosofia; letteratura che, sin qui, ci è stata comparativamente ignota. Voi sapete, non v' ha dubbio, che l'intellettuale commercio coll'Europa, per mezzo secolo, si è principalmente limitato alla Germania. La Filosofia Tedesca, soprattutto le Università tedesche hanno esercitato poderoso influsso sui nostri abiti di pensiero e di studio, e su l'insieme della nostra superiore educazione. Per ciò che mi riguarda, io trovo una fonte di fresco e vivo interessamento nelle idee e nella verità che vengono da un'altra classe di menti, e da una differente nazionalità. Noi abbiamo bisogno dell'*antico abito italiano di pensiero e stile d'espressione,* del felice accordo dell'astratto col concreto, dell'universale col particolare, dell'abito che troviamo in Dante - di qualche cosa, insomma, dell'antico senso pratico romano, accordato col greco idealismo, per reagire contro l'eccesso dell'astrazione e della raffinata sottigliezza o *soggettività* dei nostri *maestri* tedeschi. Dio benedica l'Italia! l'ajuti ad avanzare nel nuovo rinascimento della sua nazionalità, della sua letteratura e della sua arte. Essa deve ancora una volta camminare a capo dell'umano e cristiano incivilimento ».

E noi esclamiamo alla nostra volta: Dio benedica l'*America*, il cui nome stesso alla gloriosa Nazione ricorda l'Italia; e ricorda pure a noi, col Franklin e col Wasington, che il rispetto alla libertà di tutti i diritti è libertà vera.

A. C.

Rassegna Politica.

Sommario. — La discussione sulla politica estera dell'Italia alla Camera dei Deputati. — L'intervento in Egitto. — L'on. Mancini, l'irredentismo e l'alleanza colle Corti di Vienna e di Berlino. — Dissensi nel Ministero — L'istruzione pubblica e l'on. Baccelli. — Il movimento anarchico in Europa e l'Italia. — Fasti settari a Londra, in Spagna ed in Francia. — Prime armi del Ministero Ferry. — Politica generale. — Il varo della *Lepanto*.

29 Marzo.

La discussione da tanto tempo invocata intorno alla politica estera del Governo italiano durante le ultime vicende, ha finalmente avuto luogo nella Camera dei Deputati. Il deputato Marselli ha svolto la sua interpellanza; i deputati Minghetti, Sonnino, Spantigati, ed altri molti, hanno manifestato le loro idee durante la discussione generale del bilancio degli esteri; il ministro Mancini infine ha risposto non brevemente agli uni ed agli altri, difendendo la sua condotta passata, esponendo i suoi disegni per l'avvenire. — Abbiamo noi ragione di esserne soddisfatti? Possiamo guardare al futuro con maggior fiducia di prima? — Pur troppo non osiamo affermarlo.

Cominciato il 9 Marzo, il dibattimento durò fino ai 15; ma chi giudicasse dell'importanza di esso dalla sua durata, non coglierebbe nel segno. Vi furono certo alcuni discorsi notevoli; ma, nel complesso, la discussione non corrispose all'aspettativa. I fatti che ne formavano argomento erano troppo antichi; la vittoria del Ministero troppo sicura, perchè la battaglia destasse un interesse vivo. Forse per questa ragione, pochi fra gli uomini politici più eminenti della Camera vi presero parte; nè fra essi vi fu quello la cui voce sarebbe più autorevole in simili quistioni, il marchese Visconti-Venosta. Con tutto ciò conviene farne un rapido esame.

Riconosciamo innanzi tutto che, in generale, gli oratori che parlarono in quest'occasione, tennero un linguaggio abbastanza misurato, nè s'ebbero ad udir frasi come quelle che altra volta, per un morboso desiderio di popolarità, risuonarono nell'aula di Monte Citorio. Inoltre, gli avversari e gli amici del Ministero, salvo forse un solo, si mostrarono penetrati della necessità che vengano impedite e represse vigorosamente le manifestazioni illegali onde in addietro ebbe a soffrir tanto danno il paese, e che il Governo tenga con mano ferma la direzione degli affari. Questi sono punti di molto rilievo, dei quali prendiamo volentieri atto. Riguardo poi al fondo della questione, le opinioni manifestate nella Camera furono due; gli uni approvarono, gli altri condannarono il rifiuto opposto dall'Italia all'invito fattole nella scorsa estate dall'Inghil-

terra per un intervento comune in Egitto. Gli onorevoli Minghetti, Sonnino e Marselli censurarono amaramente il rifiuto; gli onorevoli Di Sant'Onofrio, Branca, Miceli, Spantigati e vari altri lo giustificarono.

Secondo il parere dei primi, ricusando l'invito del Governo di Londra, il Ministero lasciò sfuggire una favorevolissima occasione di rilevare il prestigio dell'Italia all'estero, di riacquistare quell'efficace ingerenza che le spetta negli aggiustamenti che riguardano il Mediterraneo e di prendere un'attitudine chiara e risoluta nelle possibili controversie europee. Accettando l'invito, disse l'on. Marselli, noi avremmo invece continuato la politica di Cavour quando sosteneva la nostra partecipazione alla guerra di Crimea; noi avremmo iniziato una politica coloniale che è necessaria alla nostra espansione economica. Verun serio ostacolo si opponeva a cotesta politica; alleati dell'Inghilterra, non ci avrebbero osteggiati nè la Francia, nè la Germania e l'Austria-Ungheria, e a quest'ora noi avremmo diritto ad una posizione uguale a quella dell'Inghilterra in Egitto.

Coteste argomentazioni furono dagli avvocati del Ministero combattute con altre non meno gravi. L'Italia avere sufficienti occupazioni a casa sua per ingerirsi attivamente delle cose altrui; le sue forze militari ed economiche esser in via di ricostituzione; doversi effettuare l'abolizione del macinato e del corso forzoso; una politica coloniale richiedere ben altre condizioni. Andando in Egitto, l'Italia si sarebbe fatta satellite dell'Inghilterra, oppure fra di loro non avrebbero tardato a sorgere gravi dissensi. La miglior protezione degli interessi italiani nel Mediterraneo consistere nell'antagonismo tra la Francia e l'Inghilterra. Del resto, l'intervento dell'Italia sulle rive del Nilo avrebbe forse provocato anche quello della Francia e complicato le già gravi difficoltà, mentre ci avrebbe staccati dalle potenze dell'Europa Centrale.

A queste difese dei deputati suoi amici, molte altre ne aggiunse l'on. ministro degli affari esteri. Rifacendo la storia degli ultimi anni, egli cercò di giustificare tutta la sua politica dal giorno in cui assunse il potere fino ad oggi. Ricordò le condizioni estere dell'Italia allorchè l'on. Cairoli abbandonò il Ministero; nissuna potenza era in rapporti cordiali con noi: la Germania e l'Austria-Ungheria ci guardavano con diffidenza a causa dell'agitazione irredentista; la Francia occupava nostro malgrado la Tunisia; l'Inghilterra non si curava nè punto nè poco dei nostri lamenti. Era necessario adoprarsi a tutto potere per togliersi da un isolamento così pericoloso; e il Ministero, disse il Mancini, lo fece. Condannò e represse con rigore le mene irredentiste; col viaggio di Vienna strinse rapporti intimi coi due grandi imperi dell'Europa Centrale; nel tempo stesso procurò eziandio di migliorare le nostre relazioni colla Francia. Oggidì l'alleanza coll'Austria-Ungheria e colla Germania è un fatto compiuto; colla Francia si sta trattando amichevolmente per risolvere le ultime quistioni sorgenti dalla presenza dei Francesi a Tu-

nisi: cordiali rapporti ci uniscono pure coll'Inghilterra. Circa alla condotta dell'Italia nella questione speciale dell'Egitto, l'on. Mancini si compiacque del pari dell'opera sua. Il concetto da cui egli mosse fu questo: far riconoscere soltanto nell'Europa intera la competenza di risolvere tutte le diverse fasi della quistione e cercare dapprima nelle vie pacifiche di consolidare le condizioni interne di quel paese; ove le forze morali non bastassero, l'Europa dovesse dettare le condizioni dell'intervento della Turchia; nel caso di rifiuto di questa potenza, si facesse luogo ad un intervento misto, parimente regolato dalle potenze europee. A tale concetto il Mancini affermò essersi tenuto fermo durante i vari stadii per cui passarono gli avvenimenti; non aver mai vacillato or a destra ed or a sinistra; esser ognora proceduto di pieno accordo colle potenze dell'Europa Centrale; aver ricusato d'intervenire insieme coll'Inghilterra, non solo per rispetto all'opinione pubblica e per le condizioni finanziarie del paese, ma soprattutto perchè ciò sarebbe stato contrario alle sue convinzioni e agli intendimenti dei Gabinetti di Vienna e Berlino e perchè un intervento misto non previamente concertato fra tutte le potenze avrebbe potuto condurre a dissensi maggiori. Del resto, anche all'infuori di tutte queste considerazioni, l'on. Mancini si dichiarò avverso ad ogni avventura la quale sciupasse le forze del paese senza fruttargli nè salda gloria, nè risultati degni di considerazione; e colse l'occasione per smentire solennemente le voci corse di recente intorno alla possibile occupazione di Tripoli da parte dell'Italia.

L'impressione prodotta da queste dichiarazioni del Ministro degli affari esteri, lo ripetiamo, non fu molto lieta. L'on. Mancini è certo un uomo d'ingegno; e varie delle idee da lui svolte come ministro dimostrano che l'esercizio del potere ha esercitato anche su di lui l'opera sua, dimostrandogli la vanità di quelle declamazioni onde altra volta si compiaceva. Tutti gli uomini d'ordine, per esempio, gli sapranno grado delle parole colle quali egli dichiarò che l'agitazione irredentista, non solo non rappresenta una teoria sostenibile, ma nemmeno un bisogno della vita e della coscienza nazionale; che, se rappresentasse una teoria, non si rivolgerebbe soltanto ad alcune delle provincie italiane sotto il dominio di potenze straniere, ma a tutte, e ci condurrebbe a muover guerra all'Europa intera; che, quand'anche si fondasse sul principio di nazionalità, non perciò sarebbero giustificati gli atti di violenza; che infine, qualora si ammettesse la legittimità di simili pretese, ogni nazione dovrebbe rivendicare tutte le terre dove si parla la lingua nazionale e s'avrebbe la lotta perpetua. Cotesti principii, enunciati da un uomo così competente nel diritto internazionale, riducono al loro vero valore le argomentazioni di gente, parte illusa, parte mossa dall'odio contro le istituzioni; e, quando fossero lealmente professati e applicati con energia in ogni occasione, darebbero all'Italia ben mag-

gior forza di quella che le verrebbe dal possesso di alcune zolle di terra in più od in meno, e forse porgerebbero adito a risolvere quistioni che paiono ribellarsi ad ogni soluzione. Ma, se da questo lato l'on. Mancini tenne, a nostro avviso, un linguaggio perfettamente corretto, altri punti del suo discorso ci parvero invece dimostrare una volta di più che, a formare un uomo di Stato, non bastano nè la dottrina, nè l'ingegno, nè la facondia, ma occorre qualche cosa di più. Prescindendo pur anco dalla mancanza di brevità, rilevata da molti come difetto non lieve nel discorso del Ministro degli affari esteri, è forza riconoscere che esso non è punto fatto per smentire quell' accusa d' incertezza che sta in cima alle censure mosse dagli onoreveli Marselli, Minghetti e Sonnino all'on. Mancini. L'on. Marselli, del quale non dividiamo tutte le opinioni, disse però una gran verità allorquando affermò che, volendo seguire una politica di raccoglimento, l'Italia doveva, come la Germania, tenersi nella massima riserva; volendo invece seguire la politica attiva, doveva esser più risoluta. Come infatti conciliare l'attitudine affaccendata ed importante del Mancini durante il primo periodo della questione egiziana col riserbo che egli tenne dipoi? Come spiegarsi il rifiuto all'invito inglese dopo le dichiarazioni arrischiate fatte nel Giugno e nel Luglio 1882 al Parlamento, e gli ammonimenti indiretti all'Inghilterra e alla Francia per la loro esclusiva ingerenza in Egitto? Come intendere l'affermata alleanza colle potenze dell'Europa Centrale se, prima di fare quelle dichiarazioni, il Governo dell'Italia non s'era assicurato che esse lo sostenessero fino all'ultimo? La contraddizione fra cotesti fatti non poteva essere, e non fu spiegata dalle parole dell'on. Mancini; le quali non riuscirono a dissipare, ma forse aggravarono ancora i dubbi che molti nutrivano sulla bontà della politica estera seguita dall'Italia sotto la sua guida. E noi, che forse prima di molti altri ebbimo a rilevare in questa politica l'assenza di un concetto serio e giusto dei veri inteteressi del paese, che la faceva inconciliabile colle presenti condizioni dell'Italia e cogli stessi intendimenti del Ministero, notammo con rammarico più d'una frase che ci prova come anche in avvenire siano da temere i medesimi errori.

Che cosa volle dire, per esempio, l'on. Mancini allorchè, dopo aver condannato le avventure infeconde e pericolose a cui altri vorrebbe spingere il paese, soggiunse che ha fede nell'avvenire e nella influenza futura dell'Italia, e che altre occasioni, *forse non lontane,* le daranno modo di porre la sua forza al servigio di una causa veramente grande? Queste parole, che invano furon levate dal testo ufficiale del discorso quando già erano state udite da tutti e divulgate dalle cento bocche della stampa, non rivelano nell'on. Mancini un'incurabile tendenza ad illudere sè ed altrui? Dappoichè egli sembra lodevolmente risoluto ad una politica di raccoglimento, perchè non adatta a tale politica i suoi atti e i suoi discorsi? Perchè non ha il coraggio di confessarla apertamente, francamente? L'on.

Cappelli, nella sua diligente relazione sul bilancio degli esteri, colpito dai danni che l'Italia dovette negli ultimi anni subire per le imprudenti manifestazioni della stampa, alle quali dagli stranieri viene data un'importanza che generalmente non meritano, lamentava giustamente che il Ministero nulla avesse fatto e nulla facesse per metter riparo a tale sconcio e impedire che l'opinione pubblica dentro e fuori d'Italia sia tratta in inganno sulle intenzioni del Governo: ma non è certo con frasi come quelle pronunciate dall'on. Mancini che si otterrà il desiderato effetto. Più censurabile ancora ci sembra il passo del suo discorso che riguarda l'alleanza dell'Italia colle potenze dell'Europa Centrale. Noi cercammo più d'una volta di provare, che le attuali condizioni d'Italia le consigliavano bensì di mantener relazioni intime e cordiali cogli imperi conservatori dell'Europa, ma non di stringere alleanze positive alle quali nissun interesse immediato e concreto porgeva sufficiente motivo. Non è adunque il caso di ritornar su questo argomento, oggi che il Ministro degli affari esteri lascia credere che ormai l'alleanza esiste; ma ci si conceda almeno di far voti affinchè l'Italia non debba un giorno pentirsi d'aver sacrificata la sua libertà d'azione e trovarsi impegnata in lotte non sue e contrarie alla sua medesima sicurezza.

I nostri timori a questo riguardo sarebbero forse meno gravi, se il Governo italiano si trovasse in mani più ferme, se il Ministero, sotto l'apparenza della solidità, non nascondesse germi di non lontana dissoluzione. Noi ci auguriamo che la recente malattia del Presidente del Consiglio non abbia serie conseguenze, imperocchè nelle circostanze presenti sarebbe deplorevole che egli dovesse lasciar il posto che occupa; ma, quand'anche l'on. Depretis possa di bel nuovo attendere con l'usata diligenza agli affari, abbiamo poca fiducia che riesca a dare al Ministero un'impronta uniforme, a vincere le tendenze particolari de' suoi colleghi, a sventare le loro piccole cospirazioni. Noi non vogliamo indagare quanto fondamento abbian le voci sempre rinascenti di scissure in seno al Gabinetto e quelle, anche più gravi, secondo le quali ciascun ministro terrebbe una politica a modo suo ed a quella conformerebbe i suoi atti; ma è impossibile non esser colpiti dalle quasi ironiche allusioni che varii di essi permettonsi di far nella Camera alle opinioni che vengono attribuite al Capo del Ministero. Già durante la discussione del progetto di legge sul giuramento, l'on. Zanardelli s'era compiaciuto di qualificare l'evoluzione parlamentare che si dice vagheggiata dall'on. Depretis come una diserzione che ne smentirebbe il passato e ne macchierebbe l'avvenire; dopo le sue, udimmo le allusioni dell'on. Baccelli; finalmente venne la volta dello stesso on. Mancini, il quale attribuisce al desiderio dell'accennata evoluzione le censure dirette a lui. Tutto ciò è profondamente deplorevole, perchè scredita il Governo e lo indebolisce in un momento nel quale sono da risolvere gravissime quistioni, fra cui basta mentovare quella della nostra politica estera e l'altra dell'abolizione del corso forzoso, decretato pel 12 Aprile. Nè si vede il

modo d'uscire da simili condizioni; poichè, a nostro avviso, le tenebre fittissime che involgono il nostro Parlamento non saranno punto rischiarate nemmeno dalla discussione del bilancio dell'interno, in occasione della quale l'on. Minghetti ha promesso di fare importanti dichiarazioni intorno all'ordinamento dei partiti. L'esempio della discussione del bilancio della istruzione pubblica, durante la quale si videro tornar vani tutti gli sforzi di abili schermidori per separare la responsabilità dell'on. Baccelli da quella del Presidente del Consiglio, non è fatto per infonder molta fiducia in simili tentativi.

Se la discussione del bilancio degli affari esteri non lasciò davvero la migliore impressione, lo stesso può dirsi di quella del bilancio di pubblica istruzione. Ancor essa durò varii giorni, ravvivata specialmente dal consueto duello oratorio fra gli onorevoli Bonghi e Baccelli; ma, mentre dalla bocca di molti deputati si udì confermare l'esistenza di gravi disordini in questo ramo importantissimo di pubblica amministrazione, vanamente si attese chi ne indicasse i rimedii. Le critiche dei varii oratori non risparmiarono l'insegnamento superiore nè il secondario; ma più di tutte riuscirono dolorose quelle riguardanti l'insegnamento primario. Un deputato nuovo, l'on. Rosano, espose a questo riguardo alcune cifre che meritano davvero l'attenzione di chi ama sinceramente il suo paese. L'on. Rosano infatti, non preoccupandosi unicamente del numero degli analfabeti, che certo è sempre assai grande, ma insistendo specialmente sugli effetti morali della istruzione pubblica, spaventò la Camera leggendo statistiche ufficiali da cui risulta che nel 1880 i tribunali correzionali e le Corti d'assisie giudicarono ben 22,527 delinquenti minorenni, mentre nel 1876 non ne avevano dovuto giudicare che 14,618; numero formidabile anche questo, ma d'un terzo inferiore al primo. D'un tale stato di cose egli accusò in buona parte la cattiva qualità dei maestri a cui è affidata l'educazione della gioventù. Male scelto e peggio retribuito, disse l'on Rosano, il maestro elementare presso di noi « invece d'inculcare nell'animo dei discepoli i sentimenti di vero patriottismo, della virtù, della rassegnazione, che le classi meno abbienti, per quanto possano esser man mano e con progressivo sviluppo migliorate, debbono pur sempre avere; invece di parlare a questa gente dei loro doveri, parlerà loro soltanto dei loro diritti; e invece di avere nelle scuole una fabbrica di cittadini, abbiamo disgraziatamente una fabbrica di demagoghi ». E l'on. Rosano ha messo veramente il dito sulla piaga; ma pur troppo, ai mali da lui lamentati non si rimedierà nè con una inchiesta, nè aumentando di qualche lira lo stipendio dei 45,000 maestri elementari che abbiamo, nè passando l'istruzione elementare dai Comuni allo Stato, come, in omaggio al vantato discentramento, proposero varii deputati, fra cui notammo con qualche maraviglia l'on. Martini. Solo mettendo in disparte i vieti pregiudizi ed affidando al clero la scuola elementare, come coraggiosamente proponevano testè il *Piccolo* di Napoli e la *Nazione* di Firenze, è pos-

sibile mettere efficacemente riparo ad uno sconcio il quale, o tosto o tardi, produrrà effetti anche più terribili di quelli con tanta ragione deplorati dall' on. Rosano e da' suoi colleghi.

C'è veramente di che maravigliarsi vedendo quanto si stenti da molti a comprendere la necessità di raccogliere tutte le forze sociali per arrestare le nazioni odierne sulla china fatale che percorrono. Eppure l'anarchia selvaggia va ogni giorno facendo nuovi progressi ed oramai batte anche alle nostre porte. Carlo di Mazade, nell'ultima di quelle sue rassegne politiche della *Revue des deux Mondes* le quali si possono piuttosto ammirare che imitare, descrivendo con vivi colori il tremendo morbo che travaglia l'Europa intera e che egli chiama con felice metafora filossera sociale, dopo aver accennato ai fasti recenti del nihilismo in Russia, del socialismo in Germania e in Austria-Ungheria, dei feniani in Irlanda, degli affigliati alla *Mano Nera*, in Ispagna, profetizza anche all'Italia nostra uguali sventure pel giorno in cui l'agitazione sarà penetrata negli strati dove la miseria e la costituzione sociale e agricola possono dar presa a tutte le propagande. Pur troppo, la profezia del Mazade ha molta probabilità di avverarsi, come il provano gli incerti tentativi fatti a Roma da alcuni fanatici contro il Quirinale, contro i palazzi delle ambasciate austriache e contro il Ministero di Grazia e Giustizia; ma non sarebbe dovere del Governo e delle classi dirigenti far di tutto per smentire il triste presagio? Non sarebbe questo il còmpito più glorioso a cui possa aspirare un uomo di Stato italiano ai nostri giorni? Non sarebbe nobile, generoso, grande, sacrificare per questo fine supremo quelle avversioni, quelle meschine contestazioni che indeboliscono i poteri sociali e danno buon giuoco ai nemici della Religione, della Monarchia e della patria?

Infatti gli eccessi delle sètte sovversive, i quali dovrebbero spingere gli Italiani a fare ogni sforzo per tenerli lontani dalla patria loro, vanno ogni giorno moltiplicandosi in tutta Europa. In Russia, dove si attende con un'ansietà ben naturale l'esito della cerimonia dell'incoronazione dello Czar, annunciata pel prossimo Maggio, sembra siasi non a guari scoperta una novella cospirazione contro il Sovrano e lo Stato: peggio ancora avviene in Inghilterra, in Ispagna ed in Francia.

Nel Regno Unito, i rivoluzionarii irlandesi, non contenti di mover guerra al Governo ed alla società nella loro isola nativa, nè di limitarsi all'uso del pugnale che pure adoperarono con sì fatale effetto contro i signori Cavendish e Burke, passano alle offese nell'Inghilterra stessa e con quei mezzi che in addietro sembravano peculiari ai nihilisti russi. Il 16 corrente, Londra veniva funestata da una formidabile esplosione, prodotta da una quantità di dinamite collocata presso il palazzo del Ministero dell'interno. Per una fortuna singolare, lo scoppio non cagionò la morte di alcuno, ma considerevoli ne furono i danni materiali e grande lo spavento dei cittadini. Ad accrescerlo sopravvennero le

sfacciate dichiarazioni dei capi feniani rifugiati in America, i quali vantarono pubblicamente il fatto come opera loro e come principio di altri simili attentati. Il Governo, minacciato nella sua stessa capitale, prende straordinarie precauzioni, aumenta la guarnigione, rinforza la polizia, moltiplica le guardie intorno alle residenze delle autorità e alle persone dei ministri; ma pur troppo l'esperienza insegna che tutti cotesti provvedimenti non riescono sempre ad impedire i delitti di simil natura. Intanto in Irlanda la pacificazione fa scarsissimi progressi; i delitti agrari continuano e la popolazione prosegue a mostrarsi ostile a tutti gli spedienti adottati dal Governo per sollevarne le miserie.

In Ispagna si vanno ogni giorno scoprendo nuove ramificazioni dell'associazione segreta detta della *Mano Nera*, che ha la sua base in Andalusia, ma si estende anche in altre provincie di quel Regno e del vicino Portogallo. Dai registri della sètta, tenuti, a quanto si dice, con una regolarità da far invidia a molte amministrazioni, risulterebbe che il quartiere generale di essa trovasi a Ginevra e che gli affigliati ne sono 49,000, divisi in 800 sezioni e 190 federazioni. Suo scopo è la soppressione della proprietà; suoi mezzi, sollevare gli operai contro i padroni, provocar lo sciopero generale dei contadini per rendere impossibili i raccolti e, da ultimo, anche la dinamite. Fra i membri della società si trovano maestri di scuola, ufficiali in ritiro, molte donne e perfino un consigliere provinciale. La polizia procede ad innumerevoli arresti; ma l'audacia dei settari nòn è fiaccata. Il terrorismo continua; i contadini ricusano di accettare il ribasso dei fitti offerto loro dai proprietari e chiedono la proprietà collettiva; un prigioniero da cui si temevano rivelazioni viene ucciso in carcere. Solo buon sintomo fra tanti tristi sarebbe, qualora avesse fondamento, la notizia che gli operai delle altre provincie si dispongono a dare al Governo, contro la *Mano Nera*, quell'appoggio spontaneo, senza del quale anche i migliori suoi intendimenti rimarrebbero in gran parte privi d'effetto.

Egli è appunto la mancanza di tale accordo fra il Governo ed il popolo, che rende più pericolose le commozioni anarchiche in Francia che altrove. Imperocchè, mentre nissuno può prevedere la vittoria dei feniani in Inghilterra o dei settari della *Mano Nera* in Ispagna, pochi invece si maraviglierebbero di un momentaneo trionfo dei comunisti in Francia. Il partito che sta al Governo li combatte; ma esso s'appoggia sopra una frazione così ristretta del popolo francese, che da un giorno all'altro potrebbe venir rovesciato. Il Gabinetto Ferry è venuto al potere coll'intenzione di rialzare il Governo dall'avvilimento in cui durante gli ultimi mesi era caduto; ma, co'suoi primi atti, ha mostrato di non volere aver nulla di comune coi partiti nei quali soltanto un Governo può trovare sicura base. Il mantenimento del generale Thibaudin al Ministero della guerra e la rimozione dei principi d'Orléans dal servizio militare hanno avuto il loro riscontro nelle teorie svolte dal

ministro dell'interno in Senato riguardo al progetto di legge sulle associazioni. Cotesto progetto, elaborato già dal Dufaure e difeso oggi dal Simon, uomini entrambi di non dubbia fede liberale, fu accusato di clericalismo e fatto respingere dal ministro perchè, sotto certe condizioni, pareggiava nei diritti le associazioni religiose alle comuni. Con questi atti, il Ministero si mise in aperto contrasto, non solo con i monarchici di tutte le gradazioni, ma altresì coi repubblicani moderati; e ciò nel tempo stesso in cui disponevasi a tener testa ai radicali estremi, i quali, punto ammansati dal sacrificio dei principi e della legge sulle associazioni, aprirono senza indugio contro il Ministero una campagna che porterà tosto o tardi i suoi frutti, chiedendo la revisione della costituzione. Alla Camera questa proposta, sostenuta dal Clémenceau e combattuta dal Ferry, il quale disse che il paese abbandonerebbe la Repubblica se la vedesse significare soltanto instabilità ed agitazione, fu rinviata a tempo indefinito; ma il Ministero non ebbe che 70 voti di maggioranza. Perciò i suoi avversari, lungi dallo scoraggiarsi, non tardarono a riunirsi in una lega foggiata sulla *Land-league* irlandese ed a suscitare un'agitazione minacciosa da un estremo all'altro della Francia, propugnando la convocazione di una Costituente, l'abolizione del Senato, e la decadenza dei deputati anti-revisionisti dall' ufficio. Frattanto il Consiglio municipale di Parigi, in cui a poco a poco sono rientrati tutti gli elementi cacciati in esilio nel 1871, approvava proposte le quali, sebbene prive d'efficacia legale, mostrano lo spirito onde è animato quel gran corpo, che potrebbe un giorno elevarsi a rivale del Parlamento. Tali sono l'abolizione della polizia, il ristabilimento della Guardia nazionale, l'armamento di tutti i cittadini, l'istituzione di laboratori pubblici, la distribuzione di vistosi sussidii alle società operaie. Finalmente gli anarchici più spinti, non atterriti dalle sentenze dei tribunali di Lione, tenevano riunioni incendiarie, in cui si faceva l'apologia della Comune del 1871, si innalzavano alle stelle i condannati di Montceau-les-Mines, si eccitava la plebe a scendere in piazza. Nè l'appello fu del tutto vano; il 9 e l'11 Marzo turbe di tumultuanti percorrevano le vie di Parigi, fracassando vetri, saccheggiando botteghe, maltrattando varie persone. Più gravi disordini si preparavano per il 18 Marzo, anniversario della insurrezione del 1871; ma il Governo, prevenuto, adottò precauzioni tali, che gli anarchici non osarono arrischiarsi. Le truppe erano consegnate nei quartieri; da Vincennes e da Versailles eransi chiamati rinforzi a Parigi; i cannoni erano pronti a vomitare mitraglia al primo cenno. E certo, se il Governo mostrerà sempre un'uguale energia, i comunisti non oseranno affrontarlo; ma, al suo primo atto di debolezza, essi ridiscenderanno minacciosi in campo. E gli atti di debolezza sono inevitabili con un Governo che ha le origini ed i principii del Ministero Ferry.

Per effetto di tutte queste minaccie e congiure senza posa rina-

scenti, vien nuovamente messa innanzi la proposta di una convenzione fra i varii Governi per la consegna e la punizione dei loro autori. Da un lato si rende sempre più evidente l'anacronismo di considerare, negli effetti giudiziari dei trattati internazionali, men colpevole chi partecipa a sì selvaggi attentati contro la vita de'Sovrani, de'ministri e di intiere popolazioni, che un assassino di strada; dall'altro appare utile e necessario rispondere alla loro sconfinata audacia con un atto solenne, che li additi all'esecrazione del mondo civile, ravvivi nelle moltitudini il retto senso morale e ne rinfranchi gli spiriti depressi. Ma temiamo che, anche questa volta, la proposta debba far naufragio dinanzi alla morbosa indulgenza pel delitto che è penetrata nella legislazione del nostro secolo e che forse non è l'ultima causa degli orribili fatti ai quali giornalmente assistiamo.

Di fronte ai quali, perdono pel momento gran parte del loro interesse le notizie puramente politiche. Basterà quindi fare un breve cenno delle principali di esse - La Conferenza di Londra per la quistione danubiana ha terminato i suoi lavori. I poteri della Commissione europea furono prorogati per 21 anno, colla facoltà di ulteriori proroghe triennali se nissuna potenza vi farà opposizione; la Russia ebbe diritto di fare nel braccio di Kilia i lavori che crederà opportuni, ma dovrà intendersi in proposito colla detta Commissione; infine la proposta austriaca per la sorveglianza della navigazione fino al Mar Nero fu approvata. Contro queste risoluzioni, la Rumenia ha protestato, dichiarando che ne impedirebbe la esecuzione sul suo territorio; e per dar maggior forza alla sua opposizione, ha soppresso i posti franchi di Galatz, Ibrail e Custendje e stanziato in bilancio una somma di 15 milioni di lire per opere di difesa dello Stato. Però l'Inghilterra, d'accordo colle altre potenze, ha iniziato a Bucarest negoziati confidenziali per indurre quel Governo a modificare la sua attitudine, ed è probabile che alfine vi riuscirà. - L'altra Conferenza per la nomina del nuovo Governatore del Libano finora non s'è riunita; ma le trattative sembrano sì bene avviate, da rimovere i pericoli che sembrava potessero nascere da questa nomina. - La questione d'Egitto non ha fatto alcun passo decisivo verso la sua soluzione; ma il recente viaggio del signor Gladstone a Parigi viene considerato come il preludio di nuove trattative per trovare un accomodamento che possa venir accettato anche dalla Francia; la quale frattanto a Tunisi, al Tonkin e a Madagascar sembra disposta a seguire una politica risoluta quanto le possono consentire le sue condizioni interne. - Ad Amsterdam abbiamo una penosa crisi ministeriale; e un'altra meno estesa a Berlino, dove i ministri della guerra e della marina, per disaccordi coll'irritabile Cancelliere, dovettero cedere il posto ai generali Bronsart e Caprivi. - Nell'ordine dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, dobbiamo registrare con rincrescimento la sospensione momentanea delle trattative fra Roma e Berlino e il principio di una nuova

querela tra la Santa Sede e la Svizzera per la nomina di Monsignor Mermillod a vescovo di Losanna.

Ritornando finalmente per un momento all'Italia nostra, mentre deploriamo la perdita di Mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, uomo di profonda pietà e di non comune dottrina, notiamo invece con soddisfazione il termine dei disordini provocati in Catania dall'adozione di certe tariffe ferroviarie che parvero troppo favorevoli al commercio di Messina, e il varo della *Lepanto*. Ci auguriamo che il ritorno della tranquillità materiale nella terza città di Sicilia sia seguito da una sincera riconciliazione degli animi; e che il confortevole accordo fra tutte le autorità italiane presenti alla cerimonia di Livorno, e le nobili parole rivolte a S. M. da quel vescovo nel battezzare la nave testè venuta ad accrescere la nostra marina, siano pegno di quella pacificazione delle coscienze nella quale vediamo il più saldo fondamento dell'italiana grandezza.

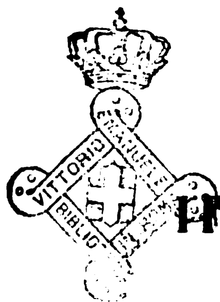
X.

RETTIFICAZIONE.

Nella traduzione dal tedesco dell'Articolo intitolato « *Una Casa editrice in Italia* » occorsero, nel Fascicolo passato, due sviste che importa di rettificare, e le rettifichiamo subito col seguente:

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 763 linea 10	
più di un libro ebbe smercio, unicamente perchè era vestito degli abiti del Le Monnier, sotto i quali spariva la sua bruttezza.	più di un libro ebbe smercio, unicamente perchè era vestito degli abiti del Le Monnier: e poi di proprio cattivo nella sua Biblioteca non c'è niente.
Pag. 767 linea 22	
Ma i Classici greci e latini con Note uscite fuori dalla Tipografia Le Monnier, non hanno nessun valore.	Ma i Classici greci e latini usciti fuori dalla Tipografia Le Monnier, hanno poca importanza.

G. Orefici, *gerente amministratore.*



I FASTI DELLA COMUNE DI PARIGI.

I. La Comune di Parigi non nacque in un giorno, nè fu l'effetto di una esplosione istantanea dello spirito rivoluzionario. Essa fu il risultato di una lunga preparazione. Quando i Prussiani assediavano Parigi, i futuri comunardi erano già all'opera; radunavano armi e munizioni e s'indettavano intorno al programma dell'insurrezione. Essi vedevano con gioja quello che rimaneva dell'esercito francese disciogliersi nell'indisciplina e nell'anarchia, perocchè per essi era questo un pegno sicuro della loro riuscita. Fin dal 3 marzo (1871) un comitato in via della Corderie aveva posto allo studio un progetto che doveva entrare presto nell'ordine dei fatti. Esso era il seguente: « Nel caso che si pensi, come certe voci lo farebbero credere, a trasportare la sede del governo altrove che a Parigi, questa città dovrà costituirsi immediatamente in repubblica indipendente ». Tutto era stato adunque preparato dai rivoluzionarii all'ombra dei disastri della Francia. Epperò il tentativo che aveva fatto il signor Thiers, nella gran giornata del 18 marzo, colle scarse e mal sicure truppe delle quali disponeva, di riprendere alla popolazione di Montmartre i cannoni e le armi che erano state prese nei parchi di artiglieria dell'esercito, non fu che l'occasione, la scintilla determinante, non già la causa della grande insurrezione del 1871.

Quel tentativo del Thiers, che doveva soffocare in germe l'insurrezione, non era riuscito. I soldati, o che fossero mal comandati, o che sentissero di non poter resistere all'influenza dell'ambiente rivoluzionario, nel quale si trovavano, fatto è che si lasciarono disarmare dagli insorti. Questi erano diventati in un giorno i padroni di Parigi. L'autorità suprema dell'insurrezione era nel cosidetto Comitato centrale della federazione della guardia nazionale. Questo Comitato non mancava di generali che erano stati da essi improvvisati in previsione della lotta. Esso aveva già nominato, il 15 marzo, capilegione della guardia nazionale Faltot, Eudes, Duval e Luciano Henry, che vedremo poi tenere un gran posto nei fatti del-

la Comune. Andato a male il tentativo su Montmartre, le truppe avevano ricevuto l'ordine di ripiegare su Versailles, dove erano state precedute dal Capo del potere esecutivo, e così gli insorti ebbero il campo pienamente libero.

Nessun uomo di qualche senno avrebbe potuto illudersi sul valore di questa vittoria degli insorti. Essa era dovuta ad un concorso di circostanze e di disastri veramente straordinari. In principio i parigini non facevano che ridere dello spettacolo che si svolgeva dinanzi ai loro occhi. Chi conosceva quei nomi che facevano in quei giorni gran rumore? Nessuno. Erano un branco di gente uscita dal grembo dell'ignoto. Pure il Comitato centrale aveva osato fare affiggere sulle mura della città un proclama, nel quale era detto: « La giornata del 18 marzo, sarà chiamata nella storia: la giornata della giustizia popolare! » Ma le parole non bastavano. Non poteva bastare, a contentare il popolo, che si fossero in quei giorni immolati al suo furore di sangue, due generali, Thomas e Lecomte. Fin da quel primo momento si presentò minacciosa la questione sociale. In attesa di provvedimenti più radicali, il Comitato centrale per ingraziarsi la plebe, decretò in favore dei venti circondari della città la distribuzione di un milione, « risultante, diceva il decreto, dalle economie state fatte per la sola nostra presenza al potere ».

Prima cura degli insorti era stata di installarsi all'Hôtel-de-Ville, in quel vecchio palazzo, che nei giorni di insurrezione suol dar la vittoria al primo occupante, e gli ordini del quale furono così spesso servilmente obbediti dalla Francia tutta. Questa volta però fra la Francia e Parigi vi era Versailles. Gran differenza fra le passate insurrezioni e la presente! Non andarono perduti i processi verbali delle sedute del Comitato centrale dal 19 al 29 marzo. Esse erano presiedute da Assi. Per provvedere ai bisogni urgenti di danaro che aveva il governo insurrezionale, si decise fin dalla prima seduta, 19 marzo, di ricorrere alla Banca di Francia. Ma era poca cosa di fronte alle necessità quello che si era potuto prendere a quel grande Istituto. Un membro, Rousseau, propose (21 marzo) di colpire con un'imposta proporzionale le casse di tutte le ferrovie; altri membri, Grolard e Blanchet, chiedono che si confischino e che si vendano a profitto della Comune i beni di tutti i deputati e senatori che hanno dato il voto per la guerra. Un altro membro, Varlin, desiderando economizzare le magre finanze del Comitato, propone di mettere a disposizione degli uffici postali dei buoni di requisizione; fonte questa di abusi così enormi da spaventare quegli stessi che l'avevano proposta.

Ma l'autorità dittatoria del Comitato centrale doveva presto cessare per far luogo ad un governo, se ci è lecito così chiamarlo, normale. Era stato destinato il giorno 26 marzo per la elezione dei membri della Comune. Gli elettori iscritti erano 481,970 e i votanti 224,197. Però in attesa che le operazioni elettorali si finissero e se ne conoscesse il risultato, il Comitato centrale prese dei provvedimenti militari di grande importanza, fra i quali la formazione di venticinque battaglioni di fanteria, di venti batterie da 7 e di quindici batterie di mitragliatrici. Furono nominati i generali che dovevano organizzare le forze dell'insurrezione e comandarle. Fra queste nomine v'è quella di un nome tristamente celebre per la sua tristissima defezione dall'esercito regolare, defezione che, avuto riguardo al momento in cui avvenne, significava un obbrobrioso tradimento. Era il nome del cittadino Rossel, già colonnello del genio, ed ora comandante superiore del XVII Circordario (Batignolles), agli ordini del Comitato centrale. Vuole essere citato un altro provvedimento stato preso dal Comitato centrale prima di sciogliersi. Nella seduta del 28 marzo, sotto la presidenza del cittadino generale Bergeret, il Comitato decretò la soppressione degli agenti di polizia, del servizio di sicurezza e della tutela dei costumi. Era lasciare il campo libero al furto e alla prostituzione. Ciò non impedì che Assi, nel suo discorso di chiusura, esclamasse: « La repubblica è ormai fondata su basi incrollabili, e la pubblica sicurezza non è più esposta a pericolo alcuno. Del resto, è bene che si sappia, che chiunque si avvisasse di attaccare la repubblica si avrà un colpo di fucile ». Non erano vane parole queste. Lo seppero Mons. Darboy, il presidente Bonjean, Chaudey e molti altri.

Come il nome stesso di Comune lo indica, il nuovo governo non avrebbe dovuto rappresentare che la città di Parigi: era infatti in nome delle franchigie municipali che s' era fatta l' insurrezione del 18 marzo. Però non appena gli eroi di quel giorno si trovarono radunati nelle splendide sale del Hôtel-de-Ville, dimenticarono presto Parigi e le sue franchigie per non più parlare che di Repubblica universale. Quella gran città doveva diventare, secondo l' espressione di Felice Pyat, la « Roma dell'umanità ».

La Comune si divise in dieci commissioni, che corrispondevano agli antichi ministeri, presso le quali essa era rappresentata da un suo delegato. Cosa strana in uomini che avevano sempre sotto i passati governi reclamata la libertà e il sindacato della pubblica opinione, i membri della Comune decretarono il segreto delle loro sedute. Dal 29 marzo al 13 aprile non si sa delle loro deliberazioni,

fuorchè quel poco che appare dai giornali; però questo basta per conoscere lo spirito ond' era fin dal suo principio animata quell' assemblea. Camminando sulle traccie del Comitato centrale al quale era succeduta, la Comune « considerando che la sua bandiera era quella della Repubblica universale », aveva decretato di convalidare le elezioni degli stranieri. Egli è in base a questa risoluzione che si videro figurare nelle scene comunarde tanti nomi esotici.

Il segreto però delle discussioni della Comune cessò col 13 aprile. In quel giorno il *Journal officiel* comparve col processo verbale di quelle sedute. Vi si vedono trattate le questioni ardenti del giorno. Chi vuole avere un saggio della scienza di Stato dei comunardi, eccolo: nella seduta del 13 aprile, si è in vena di filantropi. Lefrancais, chiede che si mettano i municipii (*mairies*) di Parigi in condizione di secondare ai bisogni della classe indigente. Billioray coglie l'occasione per dichiarare che si deve togliere ogni autorità, alle Suore di carità. Oudet attacca vivamente l'antica amministrazione dell'Assistenza pubblica « nella quale quindicimila bisognosi hanno meno di quaranta funzionarii », ignorando che gli assistiti dalla carità pubblica sono invece più di centoventicinque mila, con un bilancio a quest'oggetto di 25 milioni. Si vede che lo spirito di sêtta e il pregiudizio fanno velo alla ragione. Lo si vide anche quando fu posto in discussione il progetto di concedere a perpetuità qualche metro di terra per depositarvi i resti di Pierre Leroux. Si era in generale favorevolissimi al progetto, ma alcuni deputati fecero osservare che « la concessione a perpetuità è contraria ai principii democratici rivoluzionari »; e la proposta fu rigettata.

La maggior parte dei futuri membri della Comune se ne stavano rintanati a fabbricar bombe e a preparare la rivolta quando i prussiani assediavano Parigi. Fa quindi pietà sentire la Comune tenere un linguaggio come questo in un suo proclama del 16 aprile: « La responsabilità dei lutti, delle sofferenze e dei mali dei quali siamo vittima, ricadrà su coloro che, dopo di aver tradito la Francia e consegnato Parigi allo straniero, meditano con una cieca e crudele ostinazione la rovina della capitale, allo scopo di seppellire nei disastri della Repubblica e della libertà la doppia testimonianza del loro tradimento e del loro delitto ». Queste accuse e queste imposture continueranno sino alla fine, e sarà inutile ripeterle. Detto ciò, in quel proclama la Comune si fa umile. Dice che la politica ch'essa segue, non vuole che l'autonomia di Parigi, nulla più, nulla meno. Se vi riesce, darà alla Francia trentaseimila piccoli stati indipendenti, con finanze, esercito ed amministrazione separate; questi

Stati minuscoli non legati fra loro che con un debolissimo vincolo federativo, prepareranno un bell'avvenire alla Francia: la guerra, il disordine e l'anarchia in permanenza.

Nulla di più contradittorio fra le parole e gli atti della Comune. Questa, come era solito fare il Comitato centrale suo predecessore, parla ad ogni momento della « piena ed assoluta garanzia della libertà individuale, della libertà di coscienza e della libertà del lavoro ». I fatti s'incaricano di commentare tristamente queste parole. Si incarcerano ad arbitrio i cittadini; si uccidono gli ostaggi; si chiudono le chiese, e si dà la caccia ai preti. Sentiamo ancora questa frase del proclama del 16 aprile: « La rivoluzione comunale incominciata dalla iniziativa popolare del 18 marzo, inaugura un'era nuova di politica sperimentale, positiva, scientifica. Essa segna il fine del vecchio mondo governamentale (*gouvernemental*) e clericale, del militarismo, del funzionarismo, dell'agiotaggio, dei monopolii e dei privilegi, ai quali il proletariato deve la sua servitù, la patria le sue sventure e i suoi disastri ». Eppure sotto la Comune non vi erano, potrebbe dirsi, che questi ordini di persone; funzionarii innumerevoli, sempre in sciarpa e orgogliosissimi, trecentomila federati chiamati al servizio militare forzato, e il resto, una popolazione che si requisiva e si depredava a capriccio, non lasciandole che il diritto di gemere e di protestare in silenzio. Il detto proclama finiva col fare un'appello alla Francia perchè si manifestasse in favore della Comune contro Versailles, e facesse col suo contegno cessare una lotta che doveva terminare col trionfo dell'idea comunale o colla rovina di Parigi. Ma la Francia rimase sorda alle suggestioni della Comune; e se Parigi non rimase del tutto rovinata, ne ricevette tali ingiurie da essere in ogni tempo ricordate.

Il 20 aprile ha luogo una riforma del governo. Le Commissioni non funzionavano a dovere. Fra gli inconvenienti ch'esse avevano eravi quello di disperdere la responsabilità fra i molti membri che le componevano. Si sostituirono ad esse delle delegazioni presiedute da un delegato, che aveva così le funzioni di ministro e prendeva sotto la sua responsabilità i provvedimenti che credeva. Ma era questo un organismo troppo semplice per gente resa sospetta dall'ignoranza e che era avidissima di potere. Si sottopose presto a revisione anche questo ordinamento. Il risultato fu che le vecchie Commissioni diventarono commissioni di sorveglianza col diritto di passare a sindacato, ad ogni momento, gli atti del delegato. Ogni giorno esse ne fanno una relazione alla Comune. Inoltre

una commissione superiore di sindacato deve esaminare gli atti della commissione dei delegati e renderne conto alla Comune. Per tal guisa ogni commissione sorveglia il suo delegato speciale: essa corrisponde con una commissione generale, che sorveglia la commissione dei delegati e comunica coll'assemblea comunale. Con ciò s'era creduto di creare una serie di poteri che si sorvegliassero efficacemente l'un l'altro; in fatto però non s'era riuscito che a stabilire delle autorità che si urtavano ad ogni momento e che erano continuamente in conflitto fra loro.

Questo bisogno di sorvegliarsi l'un l'altro fra i membri di questo stranissimo governo era più che reale e giustificato. L'odio, il rancore, la gelosia e la mutua sfiducia erano i sentimenti che li animavano. Felice Pyat attacca Vermorel e lo accusa di essere stato agente segreto di Napolèone III; Vermorel dà del vile a Pyat rinfacciandogli di non essere che un regicida in abito da camera. Vermesch, redattore in capo del *Père Duchène*, vomita ingiurie su tutti. Lefrançais perde la pazienza e invita Vermesch a andare a fare con lui un giro agli avamposti; Vermesch non risponde trovando che quella escursione non si conviene alle sue abitudini sedentarie. Lefrançais trionfante lo copre di insulti. Vésinier accusa Rochefort di essere stato agente di polizia sotto l'impero. Rochefort risponde con molto spirito: « Chi dunque ha potuto rivelare al terribile Vésinier quel terribile segreto sul conto mio; io che non pubblicai la *Lanterne* se non per sviare i sospetti? ». Vermorel esclama un giorno in piena Comune: « In mezzo a tante sciocchezze e tanta superbia e a tante viltà mi sento preso dalla nausea; noi non abbiamo accanto a noi che degli imbecilli, dei farabutti e dei traditori, vili e ridicoli stromenti, delle personalità grottesche e mostruose ».

In mezzo a tutti questi scandali di parole, le operazioni militari non andavano bene. Tutt'altro: i federati toccavano sconfitte quasi ogni giorno. Di qui violente recriminazioni contro gli uomini preposti alle cose della guerra; Bergeret e Cluseret, delegati per la guerra, sono arrestati e messi in carcere. A quest'ultimo succede Rossel alla delegazione della guerra; ma anch'egli presto soccombe. Gli succede il terrorista Delescluze. La confusione dei poteri, l'anarchia sono all'apogeo. Intanto i soldati della repubblica s'impadroniscono del forte d'Issy. La Comune non trova di meglio per riparare a tanta sua jattura che di decretare la demolizione della casa di Thiers!

La presa di quel forte era un terribile avvertimento. Esso voleva dire che i giorni della Comune erano contati. Questo pensiero

pone in esasperazione i comunardi i quali meditano distruzioni e rappresaglie orribili. Le belve del deserto diventano più feroci e più sanguinarii i loro istinti quando vedono l'aculeo che deve trafiggere le loro carni. Oggi si destinano le picche distruggitrici all'altare della piazza San Giorgio; domani alla colonna Vendôme, un altro giorno alla cappella espiatoria, che però per un caso fortunato rimane incolume. Un decreto della Comune decreta: Ogni esecuzione di un prigioniero di guerra o di un partigiano della Comune di Parigi da parte del governo di Versailles, sarà immediatamente seguita dalla esecuzione di un numero triplo di ostaggi ». Da questo momento Parigi si può ritenere in preda di belve in maschera d'uomini.

Sembra caso, e forse è premeditazione: la Comune aveva imprigionati e mandati sul patibolo gendarmi, magistrati e preti, cioè chi arresta i malfattori, chi li condanna e chi cerca di indurli, in nome della giustizia divina, a rinunziare ai loro delitti. Da questo sembrerebbe naturale di inferire ch'essa abbia voluto sciogliere ogni freno agli istinti bestiali delle moltitudini autorizzandole a far man bassa sulla civiltà e sull'organismo sociale. E pure moltissimi della Comune stessa l'accusavano di inaugurare un'èra di reazione. Egli è che accanto ad essa si agitava terribilmente una folla perversa, per la quale il furto, lo stupro e l'assassinio erano un bisogno istintivo. Era una folla composta di evasi dalle galere e destinati a rientrarvi, la cui ambizione era di distruggere una società che pesa intollerabilmente sopra di essi per il solo fatto delle leggi esistenti. La Comune stessa aveva avuto paura di questi mostri, li tenne fino a un certo punto a dovere come meglio potè col terrore, o più spesso ubbriacandoli. Essa non li sguinzagliò che all'ultimo momento, quando sentendosi rumoreggiare intorno il cannone dei Versagliesi e tuonare terribili le imprecazioni della coscienza pubblica, sognò di scomparire per dir così essa stessa in mezzo a Parigi distrutta.

Può contribuire a intendere la Comune e gli uomini che a quel tempo spadroneggiavano a Parigi, il riferire qui qualche episodio comico, d'una comicità però triste e nauseante. Per occupati che fossero i federati nel loro lavoro di rinnovamento della Francia, e nel combattere i repubblicani di Versailles, non pensavano meno per questo a divertirsi. In quei giorni l'Hôtel-de-Ville era diventato una vera bettola con certi annessi e dipendenze che potevano farla somigliare a un luogo di trista fama. In quelle splendide sale, non esclusa quella del trono, che i rivoluzionari trasformarono in sala del popolo, si beveva, si mangiava giorno e notte e si faceva allegrissima vita; e non di rado il rumore delle orgie comunarde giunge-

va sino nella sala delle deliberazioni a turbare le gravi meditazioni dei suoi membri. Era il periodo bello ed allegro di quell'èra fortunata. Là si ricevevano le serve rimandate, gli operaj senza lavoro e senza professione, tutta la gente smessa che aveva volontà di divertirsi; erano ritenuti a pranzo, trattandoli tutti alla buona e senza soverchia severità. Un tale, Costanzo B. capitano di stato maggiore addetto all'Intendenza, aveva approfittato del suo grado e del diritto che aveva di fare requisizioni per condurre un'esistenza a modo e piacer suo. Un giorno egli si installò nel palazzo della contessa di Castellane, in via Spontini, che era stato requisito per ordine della Comune; vi invitò parecchi amici e anche parecchie amiche, e non sembra che si siano discusse in quella società delle questioni umanitarie, perocchè l'invito, a quella società, che è stato conservato, diceva: « Cari amici, venite l'11 maggio a cinque ore pomeridiane in Via Spontini N.° 3; - assenzio a cinque ore e mezza; - pranzo alle sei; - dalle otto in là, le vesti in aria. L'amico vostro Costanzo B. ». Questo tipo di Costanzo B. non è certo raro fra gli aderenti della Comune. Un tal Bernardo M. vuotò tutta una cantina di una casa alla cui requisizione aveva cooperato, e del vino appropriatosi aprì una rivendita, a pronti contanti però, negando assolutamente di far credito.

Certo di tutti questi scandali non poteva rendersi responsabile la Comune; ma anche levandole questa responsabilità, le rimane pur sempre tanto a suo carico da condannarla a perpetua infamia. La Comune s'era installata ufficialmente il 29 marzo all'Hôtel-de-Ville; il 30 di notte, essa fa occupare cinque locali di assicurazioni e requisirvi tutto il denaro che è nelle casse. Un membro del comitato centrale, Grélier, racconta in una nota che si è conservata, ch'egli fu delegato al ministero degli affari esteri e all'arcivescovado per farvi l'inventario dell'argenteria. In un' altra nota del comandante del 35.° Battaglione, si legge: « 22 aprile 1871. Colonnello, avendo condotto il mio battaglione in via Courcelle, 36, ho scoperto vicino alla mia caserma una casa, dove vi sono cavalli e vetture. Secondo le informazioni che ho, essa appartiene a un deputato di Versailles. Aspetto i vostri ordini ». L'ordine venne e fu di requisire la casa. La casa di Thiers è stata cominciata a demolire il 10 maggio. Però già fin dal 14 aprile essa era già stata aperta ed occupata dai federati, i quali sequestrarono tutto, carte ed oggetti di valore (1). Lo stesso giorno perquisizione - così si esprimevano - in

(1) Ecco il decreto di Fontaine che dispone degli oggetti confiscati in casa Thiers. — Art. 1.° Tutta la biancheria proveniente dalla casa Thiers

casa del marchese Gallifet; tutto fu posto a ruba, come in una città presa d'assalto. Non si finirebbe più se si volessero raccontare tutte queste imprese della Comune; gli abusi che si commettevano erano tanto gravi e frequenti che la Comune stessa fu alla fine costretta di proibire ogni perquisizione e requisizione se non dietro mandato regolare delle autorità competenti. Ciò non servì a nulla; si seguitò fino alla fine a scassinare porte e a rubare.

Questo « servizio » delle requisizioni era stato in ultimo dalla Comune centralizzato nelle mani di un certo Fontaine, l'uomo che presiedette alla distruzione della casa di Thiers, distruzione ch'egli si ostinò sempre a chiamare « uno sgombero ». Un ordine del 17 aprile firmato dal delegato delle finanze, Varlin, dà a questo Fontaine, che rivestiva la carica di Direttore del demanio e del bollo « l'ordine di andare a prendere l'argenteria agli Invalidi e di portarla alla Zecca per farne moneta ». Uguale ordine è dato lo stesso giorno per parecchi altri pubblici istituti, e per parecchie chiese, dove si faceva man bassa sugli oggetti d'oro e sugli stessi paramenti, purchè se ne potesse trarre qualche utile. La proprietà individuale non era meglio rispettata di quella pubblica da questo Fontaine. Fra i particolari da lui derubati per conto della Comune, e un poco anche per conto proprio, come se ne ebbe prova, v'è un signor Martin, la principessa Matilde, il principe Pietro Bonaparte, dei quali si vuotarono le abitazioni di quanto avevano di oggetti preziosi e di valore. Il *Père Duchêne* chiamava queste ruberie altrettanti provvedimenti riparatori. Questo giornale scriveva nel suo numero 29 del 24 germinale, anno 79, quanto segue: « Volete sapere ciò che gli angeli custodi della polizia municipale hanno trovato nella casa dell'assassino Giulio Favre? Nientemeno, giuraddio, di due milioni di franchi in titoli al portatore, e tutto questo comprato dal 4 settembre al 20 febbrajo; per questo egli aveva bisogno di fabbricare dei falsi biglietti. » Ruberie e menzogne, queste degne di quelle. La delegazione della sicurezza generale invitava Fontaine a far man bassa sulla proprietà dei privati. Per suo ordine furono perquisite le abitazioni di Mac-Mahon,

sarà messa a disposizione delle ambulanze. — Art. 2.° Gli oggetti d'arte e libri preziosi saranno inviati alle biblioteche e ai Musei nazionali. — Art. 3.° La mobilia sarà venduta all'asta, previa esposizione in luogo pubblico. — Art. 4.° Il prodotto di questa vendita sarà destinato al fondo Pensioni e indennità che dovranno liquidarsi a favore delle vedove e degli orfani delle vittime della guerra infame che ci fa il proprietario del palazzo George. — Art. 5.° Uguale destinazione sarà data al denaro proveniente dalla vendita dei materiali di demolizione. — Art. 6.° Sul suolo occupato dal palazzo del parricida si farà una piazza pubblica.

di Bazaine, del principe Murat, del generale Ducrot, dove si fece preda, un po' più un po' meno, dappertutto. Questi casi si potrebbero moltiplicare a migliaja, e sono tutti incontrovertibili, avendosene la prova irrecusabile. La spogliazione era diventata un diritto non solo della Comune, ma di tutti. « Parigi somigliava in quei giorni » — così scrive Maxime du Camp — « a una casa invasa dai *termites;* vi era del rosicchiato dapertutto. Non vi era un federato qualunque, non il più umile impiegatuccio che non avesse voluto la sua parte di preda e che non l'abbia trovata, sotto il pretesto che si era in guerra e che era atto di patriottismo il condursi in modo rivoluzionario; si svaligiavano le case, e tutti quei mascalzoni in rivolta incoraggiati, come erano, dall'impunità, e spinti dai loro perversi istinti, erano diventati tanti ladri. »

Se la Comune e i suoi impiegati facevano man bassa sulle proprietà pubbliche e dei privati, le truppe federate facevano, se fosse possibile, peggio. Neuilly fu letteralmente messa a sacco. Auteuil, lo stesso. Ecco a questo proposito un brano di una lettera di un veterano della stampa, un superstite dei firmatarii della famosa protesta contro le ordinanze di luglio 1830, al cittadino Delescluze delegato per la guerra: « Sapete chi sono, egli scrive, e quindi mi credete. A Auteuil le guardie nazionali di servizio con alla testa un ufficiale, armato egli e i suoi soldati di rivoltella, e seguito da donne, fanciulli e vecchi di loro conoscenza, entrano, previa scassinatura delle porte, nelle case abbandonate, prendono e caricano su carri portativi dai loro complici i mobili ed effetti di tutte le sorta, e poi via. Se trovano chi oppone e resiste, minacciano colle armi. È impossibile, o signore, che voi siate indifferente a fatti che disonorano ogni autorità e ogni epoca. Vostro servitore, Moussette. » Di fronte a queste infamie è qui il luogo di ricordare ciò che il Comitato centrale aveva detto nel suo proclama del 6 aprile: « Il Comitato centrale ha fiducia che l'eroica popolazione parigina si appresta ad immortalizzarsi e a rigenerare il mondo ». Questo riguarda il modo con cui la Comune trattava la proprietà. La libertà individuale era trattata forse anche peggio. Illegalità, arbitrî, violenze, soprusi, assassinii e massacri, erano all'ordine del giorno. Testimonianze irrefragabili e i processi che ebbero luogo posero a questo riguardo in luce dei fatti di natura veramente orribile. Un federato od un agente della Comune aveva un creditore che gli dava incomodo? Trovava modo di liberarsene denunziandolo con accuse che di rado mancavano il loro effetto. Si arrestava e si condannava a morte da tribunali che si improvvisavano da sè dietro un semplice sospetto, e il più spesso

per mero capriccio, per procurarsi una distrazione. Disgraziati quelli che si lasciavano vedere in veste bianca, che ricordava gli agenti della polizia segreta sotto l'impero! Molte pacifiche e innocentissime persone furono arrestate e condannate a morte per questo solo fatto. Molte volte non era neanche necessario questo semplice indizio. Si arrestavano e mettevano a morte i passanti accusandoli di delitti immaginarii. Vi furono delle donne che eguagliarono gli uomini in ferocia e bestialità. Una certa Marcellina Epilly, che aveva assistito ad una di queste condanne, che erano assassinii, reclamò per l'onore di comandare il fuoco. Siccome era ancora bella e giovane, la si compiace nel suo desiderio. Ma il paziente era un uomo forte ed energico. Egli prende per la gola parecchi dei suoi assassini e li rovescia a terra; ma deve infine cedere al numero. Lo si crivella di palle omicide; ma ha ancora tanta forza per rialzarsi. Marcellina allora si fa dinanzi e: « lasciatemi fare! » grida, e spara sul condannato il suo fucile, e siccome questo dava ancora qualche segno di vita, gli dà il colpo di grazia col calcio del fucile!

È tempo di dire qualche cosa delle condizioni in cui si trovava la stampa sotto la Comune. Ogni rivoluzione s'inaugura sempre in nome della libertà. Come tutte le altre, anche quella del 18 marzo, pretese di rivendicare tutte le franchigie, compresa quella della stampa. Ma anche qui la contradizione tra le promesse e i fatti colpisce subito l'osservatore. Gli insorti non si erano ancora per dir così installati al potere che già pubblicano un decreto (19 marzo) concepito in questi termini: « Si ordina al commissario speciale addetto alla prefettura di polizia di Parigi di procedere al sequestro del giornale il *Figaro* e di mettere in istato d'arresto il personale di esso, impedendo militarmente la stampa di detto giornale ». Quest'ordine è firmato dal Generale Duval e da Raoul Rigault, delegato per la sicurezza pubblica. Qualche giorno dopo subì la stessa sorte il *Gaulois*. Bisogna dire, a onore della stampa, che i giornali parigini non si lasciarono spaventare dalle minaccie della Comune. Il 21 marzo, ventotto giornali pubblicarono una nota identica per indurre gli elettori a tenere in nessun conto la convocazione illegale che era stata indetta dagli intrusi dell'Hôtel-de-Ville. Questi cominciano ad arricciare il pelo e digrignare i denti; non possono neanche comprendere che i loro atti possano essere discussi e criticati. Alla nota dei giornalisti, il Comitato centrale fa sapere che « intende di far rispettare le deliberazioni dei rappresentanti della sovranità del popolo di Parigi, e che non permetterà impunemente che si continui

a disprezzarle fomentando la disobbedienza ». Il *Journal officiel* del 22 marzo si esprime anche più chiaramente ed ha più precise minaccie. « Scrittori di mala fede », — scrive quel giornale — « ai quali sarebbe difficile di applicare *in tempi ordinarii* le leggi del diritto comune sulla calunnia e la menzogna, saranno immediatamente deferiti al Comitato centrale della Guardia nazionale ». In quegli stessi giorni, la Comune adottò ad unanimità una proposta di Viard, inverniciatore, che ha per iscopo di punire severamente ed energicamente i giornalisti ostili ai diritti del popolo ed all'esercizio della sovranità. Dal suo canto un giornalista comunardo, Lissagaray, scrive nell'*Action*: « Noi domandiamo la soppressione senza frasi di tutti i giornali ostili alla Comune. Parigi è in istato di assedio effettivo. Non si deve permettere ai prussiani di Parigi che abbiano un centro di riunione, e a quelli di Versailles, una fonte di informazioni dei nostri movimenti militari ».

La Comune si fece un dovere di seguire il consiglio di questo giornalista, e alle minaccie tennero dietro immediatamente i fatti. I *Débats*, il *Constitutionnel*, *Paris-Journal* furono soppressi il 4 aprile in virtù di mandati firmati dai membri del comitato di sicurezza pubblica : J. Ferrè, Raoul Rigault, Chalain. La soppressione di questi giornali fu un avvertimento per l'*Union*, il *Français*, il *Monde*, *L'Ami de la France, La Liberté*, e il *Peuple français*, i quali piuttosto che esporsi a persecuzioni costose cessarono di pubblicarsi. Il 18 aprile la Comune sopprime con una parola il *Soir*, la *Cloche*, il *Bien public*, l' *Opinion Nationale*. Questo pare che non basti ancora ai comunardi perchè nella seduta del 21 aprile il cittadino Amouroux, di professione cappellaio, esclama : « A mio parere non ci deve essere che un giornale solo ; bisogna sopprimere tutti gli altri. In tempo di guerra basta il *Journal officiel* ». È vero però che un deputato liberale, nel 1848, Degouzée, aveva chiesto la deportazione in massa di tutti i giornalisti. Il comunardo Amouroux restava indietro di questo deputato. Cournet, che era succeduto a Raoul Rigault nella delegazione di sicurezza generale, sopprime il 5 maggio senz'altro il *Petit Moniteur*, il *Petit National*, il *Bon Sens*, la *Petite Presse*, il *Petit Journal*, la *France* e il *Temps*. L'11 dello stesso mese e per decreto dello stesso Cournet, hanno egual sorte il *Moniteur Universel*, l' *Observateur*, l'*Univers*, lo *Spectateur*, l' *Étoile* e l'*Anonyme*. Il 18 maggio per ordine del Comitato di salute pubblica si sono soppressi tutti gli altri giornali, una dozzina, che ancora rimangono ; e viene pubblicato un decreto così concepito : « Art. 1.° È vietato fino alla fine della guerra la

pubblicazione di ogni giornale o scritto periodico. — Art. 2.° Tutti gli articoli dovranno essere firmati dai loro autori. — Art. 3.° Gli attacchi contro la repubblica e la Comune saranno deferiti alla Corte correzionale. » Parigi non aveva più che un giornale: il *Père Duchêne*.

Fra i meriti di cui la Comune si vanta al suo avvenimento v'è quello di inaugurare il regno del libero pensiero. Ora questo non ammette, *a priori* che un governo « fondato sul metodo scientifico e sperimentale ». Dove mai i comunardi erano andati a prendere il materiale scientifico e sperimentale per il loro governo, il lettore può argomentarlo dalla narrazione fin qui fatta dei fasti della Comune. Era quella una vuota frase come tante altre prese a pretesto di arbitrii e di violenze inaudite. È inutile invocare la critica a passare a sindacato gli atti della Comune. Basta citarli, perchè ne emerga la loro condanna. Fin dal primo aprile un decreto della Comune, in base all'allegato principio della libertà di coscienza, sopprime il fondo per il culto e dichiara devoluti alla nazione i beni di mano morta, appartenenti alle congregazioni religiose. La Comune procedette subito alla confisca di tutti i beni mobili e arredi delle chiese; sotto la direzione del delegato della sicurezza generale. Essa organizzò un sistema regolare di bottino. Tristi scene di spogliazione! Si diede la caccia ai tabernacoli, ai candelabri, ai crocifissi. Quei liberi pensatori che si volevano far passare per dei Neroni, e dei Giuliani, e che, modestia a parte, si sarebbero volentieri paragonati all'Anticristo, non erano che farabutti volgari che adocchiavano misere prede nelle cappelle e nelle sacristie. Tutto quel bottino avrebbe dovuto essere passato alla zecca per essere convertito in moneta; ma quanto non se ne perdette per istrada, e quanto non andò a finire nelle botteghe dei rigattieri e dei commercianti di brik-à-brak!

Per eccitare la popolazione contro i preti si inventavano delle favole, alcune delle quali veramente amenissime. Basti questa per tutte. Un farmacista, certo Vial, che era stato, — cosa non rara sotto la Comune — nominato di botto maggiore medico del 61.° battaglione, ebbe occasione di fare in questa sua qualità, un rapporto dettagliato sull'organizzazione della sua ambulanza. In quel rapporto egli in tutta serietà afferma che i versagliesi riempirono i loro obici di medaglie che hanno delle intaccature all'orlo, e portano da un lato l'effigie di Santa Genoveffa patrona di Parigi, e dall'altra quella di nostra Signora delle Grazie. Aggiunge alcuni altri ingenui e ridicoli spropositi naturali in un farmacista improvvisato medico, che parla di palle e di cannoni. Eppure quelle sciocchierie furono prese per verità sacrosante dalla

credula popolazione parigina. Una pioggia di palle e di bombe, passi, siamo in istato di guerra; ma una pioggia di medaglie coll'effigie di una Santa e della Madonna! Versagliesi clericali e reazionarii che ci vogliono ricondurre al medio evo! è una infamia, una cosa incredibile! All'Hôtel-de-Ville, gli auguri fra di loro forse se la ridevano sotto i baffi; si guardavano però bene dal disilludere quei creduli sciocchi; ma in mezzo ai battaglioni federati non si scherzava a proposito di questi obici carichi di medaglie, si parlava sul serio di mettere Versailles al bando dell'umanità.

Le parole: libertà di pensiero e libertà di coscienza non sono che una lustra per uomini non animati che da sentimenti di odio e da istinti bestiali. Dal 1 al 18 aprile si chiudono ventisei chiese, e le si adibiscono ad uso di *clubs*, dando luogo alle processioni più ributtanti e più odiose. Maxime du Camp racconta di avere assistito alla inaugurazione del club della rivoluzione sociale nella Chiesa di S. Michele a Batignolles. Gli uomini tenevano con affettazione coperto il capo; lecito a tutti di fumare, bere, gridare e far gazzarra. V'è un banco della presidenza occupato da una mezza dozzina di cittadini che si danno dell'importanza; l'organo intuona la *Marsigliese;* voci stridule di donne, basso profonde di uomini, che accompagnano; ragazzi che strepitano qua e là; insomma un diavoleto. Ma viene la volta degli oratori. Uno di questi enfaticamente grida: « È da molto tempo che i nostri oppressori fanno la notte intorno al popolo, senza del quale sarebbero nulla. Io domando la luce; bisogna che ciascuno di noi conosca i suoi diritti e li faccia rispettare; il nostro turno è venuto: la chiave di volta del mondo moderno è il proletario. » Approvato. — Un altro oratore: « Domani si tratterà una importante e grave questione: La donna nella chiesa e la donna nella rivoluzione. » Approvato.

Queste scene si ripetevano in quasi tutte le chiese di Parigi. Non era raro che dei membri della Comune vi assistessero animati dal desiderio di illuminare il popolo e di impartirgli delle nozioni di fratellanza pratica. In una riunione pubblica tenuta nella chiesa di S. Niccola il comunardo Amouroux vi prese la parola e fece votare da cinque o seicento uditori queste proposizioni: fucilare senza ritardo gli ostaggi; abbruciare il corpo di Napoleone I e spargerne al vento le ceneri. Egli terminò dicendo: « nel caso che i Versagliesi entrino nelle nostre mura, si deve far saltare e incendiare Parigi. » Questo si predicava nelle chiese sotto la Comune. Il giorno dopo che il cittadino Amouroux istigava i futuri incendiarii, il cittadino Mortier si occupava alla Comune della destinazione che si do-

veva dare alle chiese. Egli dice: « Se la delegazione di sicurezza generale facesse evacuare o chiudere le chiese di Parigi, non farebbe che prevenire i nostri desiderii. Io sono risoluto però a contestarle la chiusura completa di quelle chiese, perocchè desidero di vederle aperte per darvi delle conferenze sull'ateismo, e così annientare colla scienza i vecchi pregiudizi e i germi maligni che la gesuiteria ha saputo infiltrare nel cervello dei poveri di spirito ».

E cosa n'era dei preti? La loro sorte non era bella. Non pochi furono trucidati; più miserando di tutti il destino di Mons.r Darboy. Il 20 aprile, il giornale *La Montagna*, pubblicava una cinica diatriba di un tal Maroteau contro quel prelato. Dopo di avere parlato di Léstade, di Torquemada, di Carlo VI, di Trestaillon, di Galileo, di Giovanni Huss, dell'ampolla dei Medici e del pugnale di Lucrezia Borgia, dopo di avere gridato, noi c'infischiamo di Dio! quello scrittore così termina: « I cani non si contenteranno più di guardare i vescovi. Le nostre palle non colpiranno più soltanto degli scapolari, non si innalzerà una voce sola per maledire il giorno in cui si fucilerà l'arcivescovo Darboy; lo sappia il signor Thiers, lo sappia Giulio Favre, il fabbriciere. Abbiamo preso per ostaggio Darboy, e se non ci si restituisce Blanqui, egli morrà. La Comune lo ha promesso, e se essa esitasse, il popolo farebbe sua quella promessa, e saprebbe mantenerla. Che la giustizia dei tribunali cominci, diceva Danton, il giorno dopo i massacri di settembre, e quella del popolo cesserà. Ah, quanto io temo per l'arcivescovo Darboy! ». Questo infelice prelato fu infatti messo a morte; all'ora della sua dipartita egli levava la mano per benedire quelli che lo assassinavano!

Questi orrori si commettevano, lo abbiamo già detto, in nome della libertà di coscienza. La cosa ci colpisce anche più tristamente quando si pensa che coloro i quali ebbero parte in questi eccidii sembravano essere in buona fede; essi dicono di avere delle vecchie ingiustizie da vendicare e di avere per missione di liberare l'umanità oppressa e di promuovere il regno della giustizia e dell'eguaglianza per tutti. Fra i membri della Comune - Raoul Rigault, Ferré, Ranvier - era una espressione favorita quella di volere ad ogni costo « mangiare del prete ». Coloro che la pretendevano a letterati gridavano: « Liberiamo alfine il mondo dall'oppressione che da quindici secoli gli pesa sopra ». I rivoluzionarii minuti, i semplici federati, non facevano tanta pompa di frasi e di principii. « Bisogna dar la caccia ai curati! sono meglio pasciuti di noi! » dicevano semplicemente. Ma non si perseguitarono soltanto i curati; toccò la stessa sorte anche ai preti conventuali, ai fratelli delle scuole

cristiane, alle suore di carità; infine, a chiunque era arruolato nell'esercito nero, come lo chiamavano. Le suore di carità si cacciavano in nome della carità che doveva essere laica, dagli ospedali e dagli stabilimenti, nei quali prestavano il loro ministero; ma non si sa in nome di qual principio si spogliavano di quanto possedevano. Lo stesso si faceva nelle case religiose e di educazione. Era il meno male quando gli agenti della Comune si contentavano di cacciare i religiosi. Non raramente v'erano pretesti di accusa per procedere contro di essi, e con giudici siffatti è facile immaginare quale era per solito l'esito di quei giudizî

Bisogna dire però che non tutti erano a un egual grado pretofobi, ma era tale in gran maggioranza la popolazione federata che credeva tutte le più strambe calunnie che si spargevano contro le sottane nere. Quest'opinione preconcetta dei federati non permise talvolta a qualche capo di buon senso e umano di impedire il male e fare quel bene che avrebbe forse voluto. Ecco un fatto a prova. Dombrowski generale del primo corpo d'esercito, manda un giorno il suo colonnello Barilliera mettere i sigilli al Convento dell'Assunzione, a Auteuil. Quel colonnello disimpegna il suo ufficio mostrando ogni umanità e tutti i riguardi immaginabili verso le monache. Però prevedendo che se esse escono di convento vestite del loro uniforme, difficilmente potranno andar salve dagli insulti, o peggio, dei federati, le invita a cambiare abito. Inutile precauzione! perocchè un capitano di stato maggiore, accortosene, comanda che si mettano le monache in istato d'arresto. E perchè mai? Semplicemente perchè si era diffusa la voce che esistevano nei sotterranei del convento dei cadaveri e degli strumenti di tortura. A placare la furia dei federati dovette intervenire il generale Dombrowski, il quale, fingendo di far arrestare le monache, le pose al sicuro. Neppure fra gli aderenti stessi della Comune vi fu chi ardì più parlare di quei cadaveri e strumenti di tortura che i fanatici federati volevano esistessero in un convento di donne!

Ma avviciniamoci oramai all'ultima fase, la più esecranda e spaventosa, della Comune. Oltre alle delegazioni (ministeri) che erano uno degli organi di quel proteiforme governo sorto coll'insurrezione del 18 marzo, v'era una cosidetta delegazione scientifica. Il capo di questa delegazione era un giovane parigino, di professione medico, chiamato Parisel. Egli non mancava d'ingegno, e aveva delle tendenze di inventore. Nel 1868 aveva proposto un modello di fucile a Napoleone III, il quale credette di non adottarlo. Parisel amava la vita in grande e aveva inutilmente cercato di farsi una clientela nell'ari-

stocratico sobborgo di san Germano. Questi suoi antecedenti urtano evidentemente colla sua presenza nella Comune. Ma non pretendiamo coerenza politica e di condotta in quegli uomini. Del resto, questo Parisel, che riuscì a salvarsi dai Versagliesi, era anche per altri capi un soggetto punto scrupoloso in fatto di principii e di costumi. Nel mese di maggio 1872 fu condannato in contumacia ai lavori forzati per attentato al pudore accompagnato da violenza; e nel 1877 fu condannato a New-Jersey (America) per un fatto del tutto analogo.

Però queste sono, ci si permetta di dirlo, minuzie relativamente all'argomento che ci occupa. Veniamo all'essenziale. Parisel fu nominato il 3 maggio capo della delegazione scientifica. Egli però ne esercitava già da qualche tempo le funzioni. Una nota del 22 aprile da lui firmata mostra da quali pensieri di distruzione erano animati gli uomini della Comune. In virtù di quella nota si devono far conoscere alla delegazione scientifica i depositi di prodotti chimici, le invenzioni di nuovi congegni di guerra offensivi e difensivi; inoltre, i detentori di petrolio sono tenuti di fare una dichiarazione in iscritto della loro provvisione di quel genere, e ciò entro tre giorni. Prima di questo Parisel un certo Gaillard, scarpajo, aveva presentato un progetto per far saltare Parigi. Secondo quel progetto si dovevano praticare diverse mine che farebbero capo nella gran fogna di Parigi. A un certo momento si sarebbe dato il fuoco, ed era un affare finito. Di questo era specialmente incaricato Rossel, ex-capitano del genio ed allievo della scuola politecnica.

Del resto, la delegazione scientifica era occupatissima a trovare ben altri stromenti di eccidii e di morte. In questi vi era il solfato di carbone, liquido mobilissimo, infiammabilissimo e oltremodo pericoloso. Oltre a questo essa voleva ristabilire le bombe asfissianti che avevano già attratta l'attenzione della marina francese quarant'anni addietro. Queste bombe contenevano dei tubi in piombo, lunghi sette centimetri, incartocciati intorno ad un piccolo cilindro coperto da un foglio di piombo laminato; ognuno di quei cilindri era riempito di un acido talmente violento, la sola emanazione del quale poteva essere causa di una morte fulminante. L'interstizio che separava i tubi gli uni dagli altri era riempito di polvere fulminante e di picrate di potassa. Fortunatamente l'arrivo delle truppe versagliesi fece evacuare il laboratorio, e queste bombe rimasero allo stato di buona intenzione. Se i versagliesi non arrivavano in tempo, la Comune avrebbe rinnuovato l'uso del fuoco greco facendone uno stromento di rivendicazione sociale. Lo si aveva già proposto al governo della difesa nazionale che lo aveva respinto senza discussione, per es-

sere un mezzo di guerra riprovato da tutte le nazioni incivilite. Un avvocato lo fece adottare dalla Comune. Vale la pena di dare un saggio delle ragioni con cui questo legulejo raccomandava un simile strumento di guerra. « L'umanità, egli diceva, e la coscienza umana ordinano di servirsi di questo mezzo eroico, imperocchè col fare la guerra eccessivamente micidiale la si renderà impossibile. Egli è per questo che non è solamente un diritto, ma un dovere, e un dovere religioso, quello di aumentare la forza, che nelle mani di Thiers, quest'uomo odioso e deprecato dalla nazione, è origine di infiniti disastri a Parigi e alla Francia ». Fortunatamente le persone che erano state incaricate di fabbricare i razzi di fuoco greco, non avevano nessuna intenzione di entrare nei disegni parricidi dei membri della Comune, e quindi ritardarono tanto quella fabbricazione che i razzi non giunsero in tempo per servire contro i versagliesi. Lo stesso si deve dire di certi tubi di cautchouc pieni di acido prussico, l'invenzione dei quali è interamente dovuta al dottor Parisel. Facciamo grazia al lettore degli argomenti di umanità e di diritto delle genti che si potrebbero elevare contro l'impiego di simili mezzi di guerra. A che parlare di diritti e di umanità a uomini, ogni atto dei quali mostrava che si erano posti al bando di questo e di quella? A che invocare contro di loro la convenzione di Ginevra?

Però se la Comune non riuscì che molto imperfettamente nella fabbricazione dei suoi ingegni militari e scientifici, non per questo le è mancato di compiere una delle opere di distruzione più furiose che la storia registri. Sotto questo aspetto essa è assolutamente senza rivali.

Il progetto di incendiare Parigi è stato deliberato in seduta segreta della Comune o del Comitato di salute pubblica? Non si sa nulla di preciso su di ciò. Il solo documento officiale che si abbia intorno a questo è una nota inserita nell'ultimo numero del *Journal officiel* in data del 24 maggio, e che è del tenore seguente: Il Comitato di salute pubblica decreta: Art.° 1.° Le persiane o imposte di tutte le finestre rimarranno aperte. Art.° 2.° Ogni casa dalla quale partirà un colpo di fucile contro la guardia nazionale sarà immediatamente abbruciata. Un tale ordine liberamente interpretato può portare alla distruzione di Parigi, ma non è certo ancora l'ordine di abbruciare Parigi. Però prima ancora che le truppe della repubblica facessero il loro ingresso in Parigi, erano stati dati ordini precisi all'effetto di allontanare dalla capitale il corpo dei pompieri e così di neutralizzare ogni soccorso che si sarebbe potuto arrecare in caso d'incendii. E poi si pensi all'enorme quantità di ma-

terie che si erano requisite e che si tenevano con ogni cura in riserva. Non basta questo a provare la premeditazione del delitto?

Grazie all'interposizione coraggiosa del comandante del corpo dei pompieri, questi non poterono essere allontanati da Parigi. Però i comunardi giunsero ad eguale effetto in altro modo, e questo consisteva nel vietare ai pompieri di combattere gli incendi che si manifestassero. Questo risulta chiaramente dai documenti che si sono conservati. Il 23 maggio fu incendiato il palazzo della Prefettura di polizia per ordine di Ferrè e Raoul Rigault, questi delegato alla sicurezza, e quello, procuratore generale. Il 24 successivo un certo Marigot comandante sino all'ultima ora di un buon monopolio di federati, riceve da Delescluze l'ordine di incendiare il borgo di San Martino. Altri ricevono altri ordini eguali per altre località; alcuni si eseguiscono e alcuni no, sia che manchi il coraggio, il tempo o la perversità agli esecutori incaricati.

È notevole che tutti gli ordini d'incendii sono firmati da semplici subalterni. Si deve credere con questo che i capi avevano essi stessi orrore dell'azione mostruosa che commettevano, o che, certi fin dal principio, della sconfitta alla quale andavano incontro, non volessero lasciare dietro di loro prova alcuna del loro delitto? Fatto è che quegli ordini sono firmati da comandanti inferiori. Uno di quegli ordini porta: « Incendiate il quartiere della Borsa; non temete nulla ». Segue il bollo del comandante dell'Hôtel-de-Ville, e poi la firma di un colonnello. L'ordine di incendiare il ministero della marina era bollato e non portava firma. Il Comitato di salute pubblica interviene però direttamente nel dare l'ordine d'incendiare l'Hôtel-de-Ville, che la Comune doveva evacuare per ritirarsi al Municipio dell'XI Circondario, dove contava di difendersi sino all'ultimo. Un ordine del 23 maggio, dice: « Ordine ai municipii di requisire immediatamente tutti i prodotti chimici infiammabili e violenti che si trovano nel loro circondario; fate abbruciare tutte le case attaccate dai versagliesi e dalla reazione ». Quest'ordine porta il bollo del segretariato generale del Comitato di salute pubblica, e la firma del segretario aggiunto, Iauffret. Però non vi si vede quella di nessuno dei membri di quel Comitato, che sono: Arnaud, Billioray, Eudes, Gambon e Ranvier.

Gli inferiori invece non si fanno scrupolo di firmare quegli ordini incendiarii: sembra anzi che ci mettano dello zelo e della vanità. Un semplice delegato municipale scrive: « Ordine ai commissari di polizia di requisire immediatamente tutti i prodotti chimici infiammabili e violenti che si trovano nel vostro circondario,

e di concentrarli nell'XI.°, per metterli nella chiesa di Sant'Ambrogio ». Quando la Comune si fu istallata nel Municipio dell'XI.° Circondario, le sue istruzioni erano state eseguite, e il Comitato di salute pubblica aveva a sua disposizione di che abbruciare metà Parigi. Era il 24 maggio, i Versagliesi si avanzavano e gli insorti indietreggiando distruggevano dietro a loro i monumenti, interi gruppi di case, tutto ciò che non avevano saputo conservare. Dallo stesso Municipio partì in quel giorno un ordine di devastazione quasi anonimo, non portando esso che la firma di un David, personaggio ignoto in mezzo a tanti caporioni della causa comunarda. Quell'ordine diceva: « Ponete la vostra linea di demarcazione fra voi e i versagliesi, abbruciate, incendiate tutto ciò che avete contro di voi, coraggio e non date quartiere a nessuno. David ». Egli è in questo modo che si incendiarono i palagi della Legione d'onore, la Corte de'Conti, il Consiglio di Stato, la Scuola di Stato Maggiore, e tante altre private e pubbliche proprietà.

Una parte di comunardi — ed è il maggior numero — non accetta per la Comune che la responsabilità di un solo incendio, quello delle Tuilerie, rifugio di tiranni. Essi respingono gli altri; la responsabilità dei quali, essi dicono, deve ricadere sopra subalterni che agivano di proprio capriccio, e l'opera dei quali sarebbe stato impossibile di sorvegliare in quei giorni di confusione. Se non che si hanno non indizi soltanto, ma prove così irrefragabili della complicità della Comune in quell' opera di devastazione che non è accettabile scusa nessuna. È così posto fuori di dubbio che quello di distruggere Parigi è stato un pensiero sistematico germogliato nei capi della Comune ancora durante la guerra coi prussiani. Si preparavano sin d' allora a Parigi, bombe a mano, tubi incendiarii e tubi in zinco da riempirsi di petrolio, ed altri oggetti di distruzione. E poi questa complicità della Comune è stata affermata da Rossel stesso in quell' ora in cui non si mente più, pochi minuti prima di morire. « L'odioso di questi incendi non ha bisogno di essere esagerato, ha scritto Rossel; tocca alla maggioranza della Comune la responsabilità di quei delitti. F. Pyat e i Blanquisti ne furono gli istigatori ».

Ma lo scioglimento del gran dramma si avvicinava. Cacciati dai forti, dalle case, dalle strade, i federati erano vinti e soverchiati del tutto dai Versagliesi. Il 28 maggio questi ultimi si potevano dire padroni di tutto Parigi. Cosa facevano, cosa pensavano in quel supremo momento quei della Comune? Si trovarono in quei giorni degli uomini, i quali temendo che i federali, esasperati dalla terri-

bilità delle loro sconfitte, potessero dare esecuzione alle minaccie tante volte fatte di incendiare le chiese tutte, i musei, le biblioteche con tutte le incomparabili ricchezze artistiche che vi erano accumulate. Sotto l'impressione di un siffatto timore, una deputazione di tre influenti personaggi si recò da Thiers per vedere di indurlo a progetti di conciliazione e di perdono. Thiers si mostrò inflessibile nel non voler fare concessione alcuna. Quei deputati non si diedero per vinti. Tornarono ad esprimere i loro timori facendo al Capo del potere esecutivo un triste quadro delle desolanti jatture alle quali egli avrebbe esposto il paese con una politica di rigore ad ogni costo. E il Thiers a rispondere come prima: « Non credo che quei pazzi manderanno ad esecuzione le loro minaccie. Pure voglio contentarvi: ecco le mie tre condizioni: Gli insorti deporranno le armi; — non inizierò nessun processo contro i colpevoli, dal colonnello in giù: — le porte di Parigi rimarranno aperte per tre giorni. « Ai deputati non parve vero di avere ottenuto simili condizioni e si congedarono da Thiers esprimendogli la certezza che esse sarebbero state accettate dalla Comune. Per tutta risposta Thiers diede una scrollatina di spalle in segno di dubbio. E aveva ben ragione. Quei deputati, presentatisi alla Comune per render conto del loro operato, furono accusati di tradimento e messi in prigione. La Comune voleva « vincere o morire ». E morì.

Colla presa di Parigi da parte dei versagliesi, tutti i membri della Comune, ad eccezione di un solo, Carlo Beeslay, che si arrese, avevano prese le loro disposizioni per sottrarsi ai loro giudici. Assi e Amouroux furono arrestati nella notte del 21 maggio da una pattuglia di versagliesi, nella quale erano imprudentemente incappati. Alcuni giorni dopo la caduta della Comune venne arrestato Paschal Grousset, ex-delegato per gli affari esteri. La folla che lo riconobbe quando lo si conduceva in prigione, lo voleva fare in pezzi. Poche cifre mostreranno che i capi dell' insurrezione avevano poca fede nella vittoria. Essi avevano abilmente prese le opportune precauzioni per mettersi in salvo. Di settantanove membri della Comune, che erano a Parigi quando i francesi forzavano le porte della città, quindici soli sono stati subito riconosciuti ed arrestati. Delescluze rimane ucciso; Rigault e Varlin sono passati subito per le armi, e Vermorel muore delle sue ferite. Gli altri cinquantasei hanno mostrato di avere buona gamba. Dei quattordici generali della Comune, due furono uccisi, e sono Duval e Dombrowski; due furono arrestati e dieci si misero in salvo; quanto ai centotrentatre colonnelli e luogotenenti colonnelli che lasciarono tanto a desiderare per capacità e requi-

siti militari, quarantasei soli caddero in potere della giustizia. Di tutto questo enorme stato maggiore di legislatori e di ufficiali che giuravano dieci volte al giorno di volere essere uomini difendendo la bandiera rossa, due soli non vollero sopravvivere alla perdita delle loro illusioni: Delescluze e Vermorel. Se ne dovrebbe aggiungere un terzo, Edoardo Moreau, segretario addetto alla delegazione della guerra, il quale potendo salvarsi, preferì rimanere al suo posto e morire.

Dinanzi ai loro giudici, i membri della Comune stati arrestati non diedero prova, se si fa eccezione di due soli: Ferrè e Jourde, di grande caraggio e fermezza d'animo. Quei due accettano virilmente la responsabilità dei loro atti e nulla negano. Degli altri tredici rigeneratori del mondo, chi dice che era entrato nella Comune per mitigarne i consigli feroci, e chi per salvare degli innocenti e proteggere la popolazione parigina. Si vede che non c'era gran stoffa in questi rivoluzionarii. Urbain, contro il quale vi sono testimonianze irrefragabili di avere ordinato delle esecuzioni di ostaggi, non sa che rispondere: « nella mia idea, non era questo che un avvertimento che volevano dare alle truppe di Versailles. » Egli è alludendo a questo Urbain che lo scarparo Trinquet, membro della Comune, esce fuori esclamando: « Rimpiango di non essere morto sulle barricate, perchè così non assisterei al triste spettacolo di colleghi, i quali dopo di avere avuto la loro parte di azione, non vogliono avere quella della responsabilità. » Belle parole, ma ciò non toglie che questo Trinquet neghi imperturbabilmente i delitti che gli si appongono, e dei quali esistono prove evidenti e schiaccianti. Billioray accusa Delescluze di avere avuto l'abitudine di aggiungere la firma dei suoi colleghi ai decreti che mandava alla stampa. Delescluze era morto, e non v'era più pericolo alcuno nel lanciargli qualsiasi infamia. Courbet, il povero Courbet, che non si sa come sia entrato in quell'antro di politica, non sa che mostrarsi pensoso. Assi si mostra di una gonfiezza e di una vanità ridicola. Egli si crede un uomo di genio. La sua difesa consiste nel dire: « Ci siamo difesi contro le truppe che ci attaccavano; era naturale. » Un Serizier, temuto capo della 13.ª Legione, incendiario convinto, assassino dei domenicani di Arcueil, accusato di avere ordinato i più esecrandi eccidii di ostaggi e di innocui preti, vedendosi a mal partito dinanzi ai giudici, si fa bello di una lettera da lui scritta nei primordi della Comune al generale versagliese Chanzy, nella quale invoca per sè il merito di avere salvato questo generale dalle zanne dei comunardi. È il caso di dire con Vergniaud: « E i parigini osan dirsi liberi? Essi non sono più schiavi, è vero, di tiranni coronati, ma lo sono degli uomini più vili, dei più detestabili scelle-

rati ». Thiers si sentiva imbarazzatissimo di una così enorme quantità di colpevoli che la presa di Parigi aveva posto nelle sue mani. Egli graziò molti e furono pronunziate centodieci condanne a morte, delle quali ottantaquattro furono commutate. L' insurrezione di Parigi diede luogo a ventitre esecuzioni capitali. Fra i condannati a morte ve n' era uno che richiamava su di sè l' attenzione speciale di tutti. Era questi l' ex-capitano del genio Rossel. Thiers avrebbe voluto salvarlo; ma l'interposizione sua presso i generali fu senza successo. Si volle mantener forza alla disciplina e alla necessità imperiosa di punire un ufficiale regolare colpevole di defezione al nemico e di ostilità contro la Francia.

Non era così difficile salvare altri che non si trovavano nella condizione di Rossel. Bergeret fu salvato per l' interposizione di un illustre scrittore che s'interessò vivamente per lui presso il Capo del potere esecutivo. Egli potè lasciare la Francia senza aver molestie di sorta. Così pure altri. Thiers diceva : « poichè se ne vanno senza idea di ritornare, è meglio che vadano a farsi impiccare altrove ». Strano però è che uno dei più arrabbiati e più compromessi membri della Comune, F. Pyat, abbia potuto rimanere a Parigi per molti mesi dopo la caduta della Comune senza ricevere molestia di sorta, e quantunque non si desse nessuna briga di starsi celato. Thiers dunque non si mostrò soverchiamente rigoroso nel punire i comunardi, dei quali anzi avrebbe voluto sbarazzarsi, altrimenti che col punirli. Egli tuttavia non accettò il progetto che gli propose l'americano Wilkie, progetto che consisteva nel gettare sulla grande penisola bagnata dall' Oceano pacifico e dall' antico mare di Cortès tutti i prigionieri fatti alla caduta della Comune. A ognuno di quei deportati quello strano intraprenditore garantiva la concessione immediata di dodici ettari di terreno, con promessa di una nuova concessione di venti altri ettari dopo un soggiorno di tre anni. Così quei rivoluzionari si sarebbero trasformati in coloni. Wilkie domandava un milione per far fronte alle spese della compagnia se il governo francese consentiva a trasportare quei pregiudicati sui propri legni; nel caso che quel trasporto dovesse essere a spese della compagnia, essa domandava 1,100 franchi per colono a titolo di indennità per il viaggio e gli alimenti. Era un mercato, un affare di commercio; però non in armonia col modo di vedere e col carattere europeo, e fu respinto. A quei condannati doveva essere riservata una sorte molto diversa. Abbiamo già detto incominciando questo scritto che la Comune non nacque in un giorno e che gli insorti che si impadronirono il 18 marzo dell'Hôtel-de-Ville, non erano rivoluzionari improvvisati.

È d'uopo fermar bene questo punto per ben conoscere il vero significato e l'importanza di quel moto e del selvaggio governo che ne fu la conseguenza. Giulio Simon nel suo opuscolo: *Le Gouvernement de M. Thiers*, scrisse quanto segue: « Non solo gli uomini della Comune non uscirono di terra il 18 marzo, come una generazione spontanea, ma se ne conoscevano i nomi da più di due anni; si sapevano i loro intenti, i loro mezzi d'azione; si potevano contare i loro insuccessi, e da un insuccesso all'altro misurare il progresso delle loro forze ». Giulio Allix membro della Comune aveva già preso parte ai tentativi dell'Ippodromo e dell'Opera-Comique in giugno e luglio 1853; Giuseppe Ruault, anch'egli membro della Comune, aveva mestato in tutte le società segrete e in tutti i complotti rivoluzionari del secondo impero. Il 15 luglio 1869 cinque detenuti politici, dei quali tre saranno membri della Comune e due generali di quella, cioè: Flourens, Amouroux, Ferré, Raoul Rigault e Duval, avevano firmato una lettera ai deputati di Parigi che diceva così: « I sottoscritti vedendo la condotta dei deputati di Parigi di fronte al decreto di proroga del Corpo legislativo, altamente accusano quei deputati di avere mancato di fede al loro mandato e chiedono la loro immediata dimissione. » Altri molti rivoluzionarii del 18 marzo erano implicati nel tentativo che finisce col processo del luglio 1870 dinanzi all'alta corte di Blois. Figurano fra gli accusati i quali sono difesi da Protot, che sarà sotto la Comune delegato per la giustizia, Dereure, Ferré, Cournet, membri della Comune; Gromier, del Comitato centrale; Tony Moilin, delegato al VI circondario; Fontaine direttore del demanio e gran confiscatore del clero; Garrau, direttore della prigione Mazas; Sapia, Ioli, Verdier, Razona, Greffier, Gambon, Tridon, Arnoud, Jaclard, Rousseau e Gois, Mégy, il principal complice dell'eccidio di Mons. Darboy e altri non pochi. Da questo si può vedere quanta fede meriti l'asserzione dei comunardi, i quali hanno l'audacia di affermare che essi insorsero per vendicare l'onore e l'integrità della Francia compromessi dalla politica guerresca dell'impero e dai prussiani, come li chiamavano, di Versailles.

Caduto l'impero, il governo della difesa nazionale mise in libertà quegli uomini. Imprudenza solenne! Fin da quel momento essi sono padroni delle moltitudini nei clubs e nelle bettole. A disegno chiedono ad alta voce una sortita « torrenziale » per allontanare da Parigi i soldati, restar così padroni del terreno e preparare a tutto loro agio la Comune. Tutta la futura Comune è presente a Parigi nell'autunno e nell'inverno del 1870-71, e vi tengono in agi-

tazione il popolo. É inutile che ripetiamo quei nomi. Messi in prigione, trovano presto modo di essere liberati. Era naturale; il governo legittimo aveva poca o punta forza, e il terreno cedeva ogni giorno più all'insurrezione.

É interessante seguire un momento i comunardi fuori della Francia. La Comune non si spense interamente sotto le rovine dell'Hôtel-de-Ville. Essa continuò a vivere nei suoi molti adepti, che si sottrassero in tempo alla giustizia dei Versagliesi. Essa ha i suoi storici, i suoi pubblicisti, i suoi letterati ed anche i suoi poeti. Uno studio della Comune deve comprendere anche questa parte che ci lascerà vedere il programma della Comune futura, che continuerà l'opera di quella del 1871 e la completerà.

Prima cura dei comunardi dopo la loro caduta è stata di pubblicare a Ginevra un libro intitolato: *Le livre rouge de la justice rurale;* ma non contiene che un affastellamento indigesto di giustificazioni ridicole della Comune e di sciocche calunnie a carico dei repubblicani. Merita più attenzione il primo giornale che essi hanno fondato a Londra, e che intitolarono *Le qui vive!* Nel novembre del 1871, quando il Parigi incendiato non è peranco ricostrutto, questo giornale ha il coraggio di rivelare la forma di governo che « La Proscrizione — così i comunardi scampati si chiamano — applicherà alla Francia quando riprenderà il potere ». « Sappiate, dice il *Qui vive*, che noi non nutriamo in cuore che un'idea, l'idea della vendetta, e la vogliamo terribile, esemplare. Verrà il giorno, e lo sapete, che saremo nuovamente i padroni del terreno. Allora non ci sarà più grazia, nè pietà per i carnefici di giugno 1868 e maggio 1871. Noi falceremo le vostre teste, e colla massima freddezza, fossero pure coronate di capelli bianchi. Non avremo più nè rispetto nè pietà per le vostre donne e per le vostre figlie; non vi daremo che morte! la morte, finchè sia scomparsa dalla terra la vostra razza maledetta! A presto, signori borghesi! » La prosa non basta a questi vendicatori del diritto. La Comune ha anch'essa i suoi Tirtei e i suoi Simonidi. Ecco un saggio di poesia comunarda, della quale non conosciamo bene l'autore:

Et toi, dont l'oeil nous luit à travers nos ténèbres,
    Nous t'évoquerons, ô Marat!
Toi seul avais raison: pour que le peuple touche
    À ce port qui s'enfuit toujours,
Il nous faut au grand jour la justice farouche
    Sans haines comme sans amours,
Dont l'effrayante voix plus haute que la tempête
    Parle dans sa sérénité,

Et dont la main tranquille au ciel lève la tête
De Prudhomme décapité !

Per chi non lo sapesse, Prudhomme è la borghesia, colla quale i comunardi se la pigliano in versi e in prosa.

Di tanto in tanto i comunardi si riuniscono, discutono e formulano dei programmi collettivi che pubblicano colla firma di qualcuno di essi. In occasione delle elezioni alla Camera francese, che ebbero luogo nel novembre 1877, il falegname Pindy, governatore militare dell'Hôtel-de-Ville sotto la Comune, che, bisogna dirlo a suo onore, fu l'ultimo ad abbandonarlo, parlando a nome della « federazione francese dell'associazione internazionale dei lavoratori », firmò un manifesto, nel quale si legge: « Dovete prepararvi a passare dalla parola all'atto, dall'urna alle barricate, dal voto all'insurrezione. Se le barricate saranno vittoriose, non dovrà escirne un nucleo di governanti, ma un principio, non degli uomini, ma la Comune ». E siccome si attribuiva un tal manifesto ad un tiro della polizia, Pindy uscì fuori a rivendicarne la paternità.

La Comune, adunque, rappresentata dai contumaci del 1871, o forusciti, com'essi si chiamano, non ha rinunziato a nessuna sua pretesa o speranza. Essa lo fa dire e ripetere in tutti i modi dai suoi giornali che pubblica in Svizzera, nel Belgio e in Inghilterra, e che sono il *Qui Vive*, la *Federation*, le *Mirabeau*, la *Nouvelle Lanterne*, la *Guerre Sociale*, l'*Avant-garde*, il *Révolté* e altri che sarebbe troppo lungo e fastidioso enumerare.

La Comune ha avuto come s'è già detto, degli storici, a modo suo però. Lefrançais, ex-maestro elementare che fece parte della Comune, pubblicò a Neufchâtel un volume intitolato: *Étude sur le mouvement communaliste à Paris*, che è una glorificazione della Comune, e dove la buona fede e la verità brillavano per la loro completa assenza. Lo stesso si potrebbe dire dell'*Histoire populaire et parlementaire de la Commune de Paris* di un altro membro della Comune, Arnould. Questo storico trova modo di riversare su Thiers e sui versagliesi la colpa di tutti gli eccidi commessi a Parigi dal 22 al 28 maggio, compreso quello dell'arcivescovo Darboy. Ma il più impostore di tutti questi storici è un altro comunardo, Pietro Vésinier, il quale nella sua *Histoire de la Commune* inventa, addirittura di sana pianta fatti e cose. Ciò non impedisce che il volume di questo Vésinier sia adottato come storia vera e genuina dagli adepti della setta. Il libro di Vésinier termina con questa profezia: « La Comune risorgerà dalle ceneri dei suoi martiri stati abbruciati dai carnefici incendiarii e rosticcieri di Versailles ». Fra

tutte queste storie della Comune forma una sola e lodevole eccezione quella di Lissagaray, giacobino però anche lui, il quale scrive e racconta le cose con verità e giustizia, dando a tutti biasimo e lode secondo che crede che realmente la meritino dal loro punto di vista. Egli crede che la Comune è stata inetta e incapace, ed è per questo che l'opera sua non ebbe successo.

I comunardi sono ben lontani dell'essere d'accordo fra loro e di avere un solo ed unico programma. Essi sono divisi in gruppi distinti secondo le opinioni, i gusti, le simpatie, il diverso temperamento rivoluzionario. Vi sono gli hebertisti, i blanquisti, i giacobini, i così detti economisti e gli internazionalisti. Tutti costoro erano in diversa proporzione rappresentati anche nella Comune del 1871. Però il gruppo di tutti il più ragguardevole e che crede di rappresentare esso solo la pura dottrina comunarda ha ripreso la sua vecchia denominazione, esso si chiama: *la Comune rivoluzionaria*, ed è composto degli uomini più eminenti della setta. In un manifesto da loro pubblicato a Londra nel giugno 1874 e diretto ai comunali *(communeux)* essi si professano atei, « perchè l'uomo non sarà mai libero finchè non avrà cacciato Dio dalla sua intelligenza e dalla sua ragione ». In materia di conciliazione quel manifesto è anche esplicito: « La Comune, esso dice, ha per missione di vendicare i suoi membri appiccati, essa avrà la sua rivincita! » Lungi dal ricredersi ecco cosa dicono questi rivoluzionari a proposito degli atti più esacrandi della Comune: « Noi rivendichiamo la nostra parte di responsabilità in quegli atti di giustizia che colpirono i nemici del popolo, a cominciare da Clement Thomas e Lecomte fino ai domenicani d'Arcueil, dal presidente Bonjean ai gendarmi della via Haxo, da Darboy sino a Chaudey; noi rivendichiamo la nostra parte di responsabilità in quegli incendii distruggitori che hanno distrutti gli strumenti dell'opposizione monarchica e borghese e che proteggevano i combattenti ». Firmarono quel manifesto molti dei più vistosi personaggi della Comune del 1871, fra gli altri Eudes, generale della Comune, il nuovo capo e dittatore della Comune rivoluzionaria, come si fa chiamare quella frazione della setta.

Con altre parole questo si può chiamare il gruppo degli uomini d'azione in opposizione ad un altro gruppo della setta, che si chiama degli economisti, perchè ha per special missione di studiare le grandi questioni sociali del nostro tempo. Questo gruppo che ha la sua residenza a Londra, tiene frequenti sedute nelle quali si parla e si discute di ogni cosa; esso è in certo modo il personale dotto della setta. Per

dare un'idea delle dottrine economiche di questo gruppo di comunardi basterà dare un'occhiata ai processi verbali delle sue sedute degli ultimi mesi del 1878. Il 2 maggio di quell' anno, dopo di avere deciso che saranno fucilati quelli che non si sottometteranno alla rivoluzione, si tratta la questione del capitale. Come si costringeranno « i borghesi a « restituire » il loro denaro? La cosa è semplicissima: si conieranno delle nuove monete con una nuova effigie; ogni moneta che non avrà quell'effigie sarà rifiutata, e i proprietarii delle vecchie effigie saranno tenuti di versarle in un luogo che sarà a suo tempo determinato. Il 9 maggio si passa a parlare di belle arti, delle quali è bene coltivare il gusto nel popolo; la questione è sciolta subito; i ricchi non avendo più palazzi, e per conseguenza non avendo più mura per attaccarvi i loro quadri, questi diminueranno immediatamente di valore, e se ne faranno dei musei per ricreazione dei proletarii. Questi economisti comunardi hanno i loro aforismi nuovi di zecca; questo, per esempio: « Il risparmio è il vizio » Il 13 giugno, un oratore, per nome Lassassie esprime il parere che l'emancipazione della donna è una questione « primordiale ». E i figli? Il 4 luglio si risolve la questione in questo modo: « Nella società futura non ci sarà più stato civile; » vi sarà « qualche cosa » che avrà cura dei figli, ma non si sa come questa cosa si chiamerà ». Il 18 luglio, un italiano, per conseguenza compatriotta di Dante, di Michelangelo e di Galileo, dice: « Ciò che noi anzitutto non vogliamo è l'aristocrazia dell'intelligenza, che è contraria alla giustizia ». Il 15 agosto si ritorna alle questioni puramente economiche. Un oratore dice: « Finchè noi non possederemo la terra e gli stromenti di lavoro, bisognerà bene discutere quest'ignominia del salariato. Bando ai palliativi; non vogliamo più saperne di buoni padroni come di buoni gendarmi e di buoni curati. Per abolire il salariato, bisogna abolire il padrone, e il primo atto della nuova rivoluzione deve essere l'espropriazione di tutte le proprietà ». Il 15 agosto un oratore dice: « Gli operaj si lagnano delle macchine; che se le prendano e tutto sarà per il meglio ».

Il 5 settembre ha luogo un incidente. G. B. Clement discute la questione delle imposte e termina dicendo: « Dimostrare l'iniquità esistente, demolire, abolire, spingere alla insurrezione, ecco l'opera nostra; gli altri che verranno dopo di noi penseranno a quello che avranno a fare ». A queste parole, il cittadino H. si leva: « È cosa da pazzi, egli dice, discutere le imposte quando noi tutti sappiamo ch'esse devono essere abolite, e che il nostro dovere di rivoluzionarii socialisti ci obbliga a sopprimerle. Cittadini, se s'ha da giurare di

uccidere qualcheduno, io ci sono, eccomi; di andare a Parigi a piantarvi la bandiera rossa, ci sono anche; di tirare su tutta la canaglia che ci governa, ci sono anche meglio; non è da stupidi venir quì, prendere la lezione come degli scolaretti noi che abbiamo fatta la Comune? ». Violenta interruzione. Il cittadino H. riprende il suo discorso: « Vi dico che bisogna avere della risolutezza e non perdere il tempo in discussioni oziose; siamo degli imbecilli ». Il processo verbale constata che lo stato di ebrietà del cittadino H. non gli permette di formulare con la chiarezza desiderabile il suo pensiero. La questione dell'imposta è ripresa un altro giorno. Clement sostiene che a tutte le tasse esistenti si deve sostituire un'imposta unica, l'imposta consentita. Qualcheduno chiede che l'oratore si spieghi meglio. « E pure, egli grida, la cosa è chiarissima; l'imposta consentita è quella che risponde ai bisogni giornalieri ». Il 16 settembre il cittadino Gratier domanda di parlare sulla famiglia: « La famiglia, ecco l'ostacolo; la si deve distruggere se vogliamo arrivare a dare un giorno a tutti una educazione eguale e rivoluzionaria ».

Ma a che proseguire in queste citazioni della scienza di stato dei comunardi? Più che un partito politico di qualche società essi si devono considerare una mano di sciagurati ai quali il vizio, una mezza istruzione, l'orgoglio e la presunzione hanno pervertito il cuore e la mente da renderli assolutamente inetti a comprendere i fenomeni sociali e a portare su di essi un giudizio retto e sicuro. La condanna dei comunardi sta nella loro vita stessa e nel loro passato disordinato. Sono borghesi spostati, operaj che non trovano padroni, padroni disperati di non essere riusciti a far quattrini, giornalisti senza giornali, medici senza clienti, maestri senza scolari. E questo si deve dire non dei subalterni, ma dei capi; di Rigault, di Ferré, di Ranvier, di Parisel, di Urbain, di Eudes, di Gois, di Mégy e di molti altri che figurarono in prima linea nei fasti della Comune. Essi costituiscono, per dir così, la scoria sociale del nostro tempo. Torneranno ancora, come essi sperano, i giorni dei comunardi? Per l'avvenire della civiltà speriamo di no. Intanto a noi il riandare questi fatti è utile.

G. B.

DELLA RIFORMA

DELLE UNIVERSITÀ AMERICANE.

I sistemi di governo universitario sono stati sempre in America discussi poco. Mentre si è posto mente alla teoria educativa, all'ordine di studi, al valore relativo dell'istruzione classica e scientifica, ai rapporti esistenti nell'istruzione accademica tra gli studi generali e quelli professionali, non sembra che sia stata giudicata degna di eguale considerazione la forma di costituzione amministrativa dell' università. Il carattere volontario della maggior parte di queste istituzioni d'insegnamento superiore, fondate dalla beneficenza privata e però indipendenti dal controllo governativo, le ha sottratte alle critiche del pubblico. Nella loro qualità di corporazioni private, create con statuti speciali, sono state sempre libere dall'inchiesta legislativa, e soggette soltanto da lontano al giudizio popolare. Per quanto varia ne sia la costituzione, tutti hanno tacitamente riconosciuto che il loro governo funziona in modo sodisfacente, seppure anche non ottiene i migliori resultati possibili. Questa diversità di amministrazione implica che per sodisfare i bisogni dell'istruzione moderna è buono un sistema quanto l'altro, o che il metodo dell'organizzazione universitaria sia cosa di poco momento; invece noi crediamo che richiegga studio profondo ed accurato esame dei resultati ottenuti nel passato, come pure sia necessario fare un paragone coi sistemi universitari dell'Europa, ove i problemi dell'istruzione superiore si trattano fino da più lungo tempo, ed ove per conseguenza è maggiore l'esperienza.

Agli Stati Uniti rimangono ancora da sistemarsi, relativamente all'organizzazione universitaria, molte questioni vitali; l'esperienza di duegent'anni non ha servito a stabilire nè una politica generale nè idee determinate. Un periodo di empirismo accompagna troppo spesso l'istituzione di una nuova università o l'inaugurazione di una nuova amministrazione. Se l' università fosse un' intrapresa

privata, senza nessuna responsabilità verso l'intera nazione e se in essa non fossero impegnati che gl'interessi del padrone, potremmo considerare con maggiore equanimità le prove ed i tentativi, l'immenso sciupìo di risorse che accompagnano spesso la sua fondazione. Ma da un altro punto di vista il danno è molto maggiore; l'amministrazione non scientifica impedisce lo sviluppo di un istruzione solida, e rende vani tutti gli sforzi che si fanno onestamente per promuoverla; tanto coloro che insegnano che quelli i quali ricevono l'istruzione, risentono le cattive conseguenze dei metodi arbitrari e di un sistema filosofico superficiale. Il mondo studia da ottocento anni la questione dell'amministrazione universitaria, e la mente umana ha cominciato anche prima ad occuparsi di ciò che riguarda il suo processo di sviluppo; ma ogni nuova istituzione Americana ricomincia daccapo a stabilire i propri principi di governo e le sue forme d'istruzione. Non si può sostenere sul serio che con questa varietà di sistemi siensi ottenuti i migliori resultati; anche nelle università meglio costituite è evidente la possibilità del progresso e non sarà studio vano quello di osservare i difetti del sistema attuale.

Le questioni dell'organizzazione universitaria si dividono in due classi: quelle relative al governo esterno, e quelle che riguardano l'amministrazione interna. Lo statuto vien generalmente concesso a certi membri speciali riuniti in corporazione, nei quali è investita la proprietà, e che posseggono la facoltà di determinare il carattere generale della università, di redigere tutti i regolamenti che occorrono per il suo governo, e finalmente quella di eleggere i propri successori. Il consiglio è dunque un corpo indipendente, che si perpetua da sè, che possiede una gran giurisdizione, e non ha obbligo di render conto del suo operato a nessun potere superiore. Nella Nuova Inghilterra però, vi sono in parecchie università due corpi dirigenti chiamati con vari nomi, come per esempio Corporazione e Sovrintendenti « Fiduciari (Trustees e Sovrintendenti »; i loro respettivi diritti non sono sempre determinati chiaramente; talvolta da uno di questi corpi emana praticamente l'azione, mentre l'altro conserva la facoltà di revisione e di veto.

Esiste un altro sistema di governo in certe università fondate dagli Stati e dai Municipi. Il consiglio dei reggenti dell'Università di Michigan è nominato da assemblee politiche ed eletto da una votazione popolare; l'Università del Visconsin è governata da reggenti, nominati dal governatore in ogni distretto del congresso. Sono in tal modo assicurati uguali diritti a tutte le sezioni dello Stato, ma i fiduciari stanno per necessità lontani dalla università,

e per conseguenza conoscono poco i bisogni della istituzione affidata alle loro cure. In alcuni casi i rapporti del collegio od università collo Stato sono strettissimi, ed allora l'istituzione diventa permanentemente una *protetta* dello Stato, spesso sostenuta da un sussidio annuo. Molte di queste università di Stato conducono in mezzo alle lotte dei partiti un'esistenza tempestosa. Nelle università fondate dalle città, i fiduciari (trustees) sono talvolta eletti dal governo municipale o nominati dal sindaco (mayor) e la storia dell'istituzione partecipa alle vicissitudini della politica cittadina. Le università create dalle confessioni religiose conservano rapporti speciali con un vescovo o con una chiesa ed in alcuni casi i fiduciari vengono eletti nelle conferenze religiose.

Questi sistemi diversi si somigliano tutti però nell'affidare la sorveglianza degli interessi universitari ad un gruppo d'uomini che dell'università non fanno parte. Non troviamo nulla di analogo in altri paesi, eccezione fatta forse per qualche scuola inglese; del resto non può dirsi che esista nè in Inghilterra, nè in Francia, nè in Germania una vera e propria amministrazione universitaria. Si tratta dunque di una istituzione essenzialmente Americana, e conviene sostenerla perchè sodisfa meglio di ogni altra ai bisogni della nazione, e però merita d'esser conservata, o almeno ha diritto di esistere perchè ancora non s'è trovato da sostituirle nulla di meglio. L'intiera questione richiede la più seria considerazione perchè dal modo di risolverla dipende il maggiore sviluppo delle nostre istituzioni d'insegnamento come pure la posizione futura che gli Stati Uniti prenderanno nel promuovere il progresso dell'istruzione. Tutta la coltura intellettuale dei professionisti viene dalle università, come pure di lì si attendono tutte le ricerche che contribuiscono al progresso della scienza.

L'organizzazione attuale delle università Americane ha cambiato in alcuni particolari importanti nella forma di governo stabilita in principio. I primi dotti di questo paese erano stati istruiti nelle università Europee, molti avevano preso i loro gradi ad Oxford od a Cambridge o avevano studiato ad Edimburgo, ad Utrecht ed a Leida. La costituzione primitiva dei collegi fu modellata su quella delle università inglesi.

L'università di Harvard presenta alcuni punti di somiglianza col sistema dei collegi inglesi. Lo statuto del 1650, che è ancora in vigore, fa del presidente e dei membri di Harvard College, una corporazione, la quale gode il diritto di amministrare i fondi e di fare i regolamenti per il governo del collegio, come pure quello di

eleggere i suoi successori in ufficio. Fu conservato il primitivo consiglio di sorveglianti, composto del governatore, del deputato governatore, dei principali ecclesiastici e magistrati delle città vicine. Questa doppia organizzazione era destinata a perpetuare nel governo del collegio la stretta relazione della chiesa e dello Stato con tutte le istituzioni educative. I soprintendenti erano stati una volta il solo consiglio amministrativo, ma costituito com'era, si vede che non disimpegnava bene le funzioni attribuitegli. Molti membri abitavano lontano, e pochi potevan prendere cognizione immediata dei bisogni del collegio o sorvegliarne a dovere l'operato. Anche le questioni religiose fecero nascere nella colonia delle divisioni, ed introdussero l'amarezza e le lotte nell'elezione dei membri del consiglio e nella scelta del presidente e dei tutori, lotte che continuarono anche quando furono fatte delle modificazioni allo statuto. Lo Stato conservò una dannosa giurisdizione nelle faccende della università, approvando l'elezione e votando gli stipendi del presidente e dei professori, fino al 1786. I destini della università risentivano l'influenza di ogni onda d'opinion pubblica favorevole o sfavorevole ai legislatori. Nella contesa delle fazioni rivali, si sospendevano gli stipendi ed i necessari sussidi, è questo cagionava spesso grandi inconvenienti e gravi sofferenze. Le opinioni strane di un presidente o la sua potenza in materia politica conducevano spesso ad inchieste ed a rimproveri severi.

L'influenza degli usi inglesi si rivelò nel primitivo carattere delle corporazioni di Harvard. Siccome nelle scuole Continentali i professori erano il corpo dirigente, e nei collegi inglesi i padroni, la corporazione di Harvard si compose di due classi; residenti o membri insegnanti, e non residenti o membri semplicemente governanti. I primi erano chiamati anche membri della camera; ad essi, ajutati dai consigli di alcuni tra i dotti più abili e più istruiti del paese, veniva affidata l'intera amministrazione del collegio. Essi sceglievano il presidente, eleggevano i loro successori ed associati nell'istruzione, ed erano responsabili del governo. In questo corpo di sette membri era investito il titolo di proprietà. I soprintendenti erano un corpo più numeroso ed avevano il diritto di ratifica e di emendamento. Ritroviamo questa doppia organizzazione nella forma primitiva della società coloniale. Due classi avevano la preminenza, il clero, la sola classe istruita, ed i governanti civili, i quali erano ugualmente onorati. A queste due classi, le sole che ne fossero degne, era affidata la sorveglianza degli istituti educativi.

La creazione del presidente e dei membri insegnanti come

corpo separato per il governo e la disciplina, non ebbe luogo che nel 1725, quasi cent'anni dopo la fondazione dell'università, e costituito a quel modo fu chiamato « governo immediato ». La disciplina ordinaria era stata fin allora nelle mani degli insegnanti. Il sistema di far entrare nella corporazione dei rappresentanti di qualcuna delle varie facoltà ha continuato fino a questi ultimi tempi, ed è stato sempre considerato come benefico, perchè permetteva al corpo insegnante di esporre le sue vedute su tutte le questioni di governo universitario.

Il diritto di ogni insegnante (perchè allora non v'erano professori) ad un seggio nella corporazione venne fino dai primi tempi reclamato, ed una volta la legislatura lo concesse. Una famosa controversia sorse nel 1824, perchè tutti gli insegnanti avevano richiesto d'esser rappresentati nel consiglio governante; essi pretendevano che la parola, « membro, » presa nel suo senso storico conferisse il diritto di partecipare alle determinazioni ed alle risoluzioni in tutte le faccende universitarie. Molti uomini insigni sostennero con grande abilità il diritto di tutti i membri della facoltà ad un seggio nel consiglio amministrativo, mentre gli avvocati membri della corporazione ed i sopraintendenti sostennero che non esisteva questo diritto di rappresentanza nè ai termini dello Statuto nè per essere stata adoperata in quel senso la parola « membro ». Questi ultimi la vinsero; ma sebbene la facoltà non fosse esaudita in quanto reclamava la cosa come un diritto, siccome esisteva un precedente nell'atto d'incorporazione favorevole alla rappresentanza, questa fu ritenuta vantaggiosa e desiderabile; non si ammise il diritto ma sibbene il privilegio dell'elezione, e fu espresso il desiderio di uniformarsi all'antico costume.

È da osservarsi che in quella occasione, i dotti i quali sostennero con tanta energia il saggio partito di dare ad alcuni membri della facoltà il diritto di sedere nel consiglio amministrativo, conoscevano benissimo i sistemi d'amministrazione delle università estere, mentre i membri che si opposero erano avvocati i quali si attenevano strettamente ai termini dello statuto e partivano da alcuni precedenti legali. Il sistema della rappresentanza della facoltà nel consiglio esecutivo non è dunque cosa nuova agli Stati Uniti.

Pochi anni addietro fu tolto dalle leggi dello Stato di Nuova York un'articolo il quale impediva ai professori di occupare un seggio nel consiglio dei fiduciari (trustees), e l'abrogazione fu favorita da alcuni dei dotti più insigni e dei più stimabili educatori. Anche dopo che fu venuta meno l'utilità di un rapporto intimo

tra il governo degli Stati e le questioni religiose ed educative, questo rapporto continuò ad esistere per lungo tempo. Quando nel 1780 fu adottata la costituzione del Massachusett, i consiglieri ed i senatori dello Stato furono fatti membri del consiglio dei sopraintendenti, in luogo dei rappresentanti ecclesiastici e giudiziari che fin allora avevano amministrato. A Yale i sei senatori di Stato anziani rimasero lungamente ex-officio *trustees* dell'università. In molte università i nomi dei principali funzionari dello Stato adornano ancora i cataloghi come governatori onorari. Forse quando vien provveduto ad una simile rappresentanza e quando specialmenle lo statuto di una nuova università è accompagnato da un sussidio, i due partiti della legislatura concedono più facilmente lo Statuto stesso; pare quasi che la rappresentanza suddetta dia alla istituzione un carattere pubblico, ed allora le fazioni politiche rivali acconsentono più facilmente, mentre tacciono le pretese degli oppositori.

Resta a sapersi se il conservare nel consiglio degli amministratori questi personaggi di parata, dei quali i nomi sono già scomparsi dalle pagine di molti cataloghi, sia o no un elemento di forza per il consiglio stesso. Nel maggior numero dei casi essi non sentono la responsabilità nè prendono a cuore gli affari. Praticamente l'aiuto che prestano nelle deliberazioni del consiglio non ha valore. Tutte le risoluzioni vengon prese senza il loro concorso, ed anch'essi son quasi costretti a considerarsi come intrusi; esitano naturalmente ad accettare la responsabilità di misure di cui da un momento all'altro un cambiamento politico può rendere loro impossibile l'esecuzione. Quando si consideri che i medesimi funzionari di Stato, secondo l'istituto di vari collegi, possono trovarsi negli stessi rapporti con parecchie istituzioni, apparisce chiara l'impossibilità di una sorveglianza efficace. Un funzionario pubblico si guarderebbe specialmente dal proporre dei cambiamenti nelle faccende di una università che fosse sotto il dominio esclusivo di una confessione religiosa.

Un nuovo elemento è stato introdotto nell'amministrazione universitaria col dare agli studenti il diritto di rappresentanza nel consiglio dei soprintendenti o fiduciari. Si è creduto di raggiungere con questa misura un doppio intento; che uomini nuovi, i quali hanno un interesse personale nella università ed una cognizione recente dei suoi bisogni, entrassero a far parte del suo governo; e che gli studenti direttamente associati all'amministrazione dell'istituzione dovessero conservare con essa un legame permanente. È questa una specie di applicazione del sistema universitario inglese, secondo il

quale i maestri residenti per una parte dell' anno, formano a Cambridge il senato e ad Oxford l' assemblea, corpi legislativi incaricati di discutere ed approvare tutti i regolamenti. I graduati i quali conservano un legame strettissimo coll' università possono in tal modo offrire in contributo il resultato della loro istruzione e della loro esperienza per risolvere le questioni relative agli studi ed all'amministrazione. Però il contrasto esistente tra l'istruzione dei graduati inglesi e quella dei graduati americani, rende la cosa molto diversa nei due paesi. La classe, alla quale nelle università inglesi viene affidata l'autorità, è per gli studi e l'esperienza molto più avanzata di quella dei graduati americani, e si compone nel maggior numero di casi di professori e maestri residenti i quali seguitano ad occuparsi di studi liberali. In America è stato ovviato a questa difficoltà limitando il diritto di partecipare alle elezioni ai graduati già da cinque anni. Ma se è utile di conservare i legami dello studente colla sua università, questo indugio a conferire il diritto al suffragio finchè non è passato un lungo periodo di separazione, reca gravi danni. Al fatto che un gran numero degli studenti universitari si sparpaglia qua e là nel paese, e non può sul principio votare personalmente, si è rimediato in alcuni casi con un provvedimento il quale permette di mandare per la posta il voto per l'elezione di uno studente amministratore; è lo stesso che se il votante fosse comparso in persona. Tutto quello che può contribuire a conservare negli studenti un interesse attivo nella loro Alma Mater è degno d' esame e possibilmente di esperimento.

Possiamo adesso giudicare il sistema dai suoi resultati, essendo passati già sedici anni dacchè è stato istituito ad Harvard ed altrove. Occorre premettere che quando nelle vicinanze di una università risiede un corpo di studenti numeroso ed intelligente, ciò rende possibile che prendan parte all'elezione dei fiduciari ed alla discussione delle questioni universitarie, ed allora il resultato è ben diverso da quello che si ottiene quando gli studenti sono sparsi qua e là nel paese. Si possono scegliere i dotti e gl'insegnanti più abili ed influenti, quando il luogo di residenza è tale da permetter loro di occuparsi diligentemente degli interessi dell'università. Ma è ancora dubbio se i resultati ottenuti col sistema attuale abbiano corrisposto all' aspettativa. Le persone elette alla carica di fiduciario (trustees) o sopraintendente non sono state per il carattere loro molto diverse da quelle che venivano elette prima.

In quasi tutti i collegi la maggioranza dei fiduciari s'è composta sempre di graduati dell'università, ed il fatto che gli studenti abbian preso parte all'elezione non ha cambiato il carattere essenziale del

consiglio. Ove gli studenti-*trustee* sono stati sostituiti ad una lunga nota di membri *ex officio*, come a Yale, Harvard ed altrove, v'è stato un benefizio reale. Ad Harvard però, la sostanza del potere è ancora nelle mani della corporazione, che è principalmente un corpo il quale si perpetua da sè, mentre i soprintendenti hanno soltanto il diritto di confermare le nomine, e da essi non emana l'azione. Alcune influenze si fanno sentire nella elezione dei *trustees* dagli studenti, e queste influenze non favoriscono sempre la nomina dei membri più capaci. Uno studente verrà scelto per esempio perchè s'è distinto nella vita politica e sociale, od occupa una bella posizione nel fòro o nella Chiesa, e non perchè abbia cognizioni profonde sulla storia dell'insegnamento o sia in grado di giudicare con intelligenza di ciò che si richiede attualmente per l'istruzione superiore. Le considerazioni locali esercitano spesso un'influenza nella scelta dei candidati, e sempre non si dimenticano gli interessi di partito. Si eleggono degli individui che oppressi dalle cure della professione non possono disporre che di qualche momento di tempo per consacrarlo in fretta a risolvere delle questioni che riguardano gl'interessi educativi e permanenti della nazione, ed a giudicare della posizione e della capacità dei professori in tutti i rami del sapere. Spesso l'elezione è determinata da un piccolo numero di studenti i quali hanno agio ad assistervi od interesse a votare. In casi simili un attivo interesse locale od una partigianeria aggressiva possono prevalere, e può verificarsi una scelta basata sulla popolarità di una società o di una università. Questo sistema non ha dunque per ora dato dei buoni resultati se non in quei luoghi ove le influenze suddette sono minori e le circostanze favorevoli ad un diverso andamento.

I difetti di questi vari metodi di governo sono evidenti. Non sono garantiti in nessun luogo dei principii d'amministrazione permanenti ed uniformi, nè il sistema è tale da permettere che divengano membri del consiglio direttivo i dotti più abili. L'istruzione solida, a qualunque cosa sia diretta , ha per scopo principale la ricerca della verità. Bisogna che sieno garantite l'assoluta indipendenza e libertà d'investigazione e d'istruzione. La libertà è impossibile se l'università non è sottratta alle lotte dei partiti ed ai cambiamenti dovuti al capriccio del potere dominante. Quando è necessaria una riforma, occorre che l'esame tranquillo e lo studio dei cambiamenti desiderati, sien elevati al di sopra di ogni considerazione di partito e basati sopra principii scientifici d'educazione.

La domanda che viene fatta naturalmente è questa: Per ot-

tenere quell'amministrazione intelligente ed uniforme che sola può promettere alle nostre università di svilupparsi a seconda dei progressi della scienza, sotto quale direzione dovremo metterle? La risposta non può asser altro che questa: cioè, che tutte le questioni relative ai corsi di studio ed al conferimento dei gradi, come pure alla nomina dei professori debbano essere risolute dalla respettiva facoltà. Come sarebbe assurdo l'affidare la risoluzione di un'importante questione legale ad un gruppo di artisti, così sarebbe assurdo il conferire la direzione delle faccende istruttive ad un gruppo di legali. L'istruzione è una scienza, e la sua storia coincide col progresso del sapere e collo sviluppo della mente umana. È dunque per se stessa una questione storica, come pure una questione filosofica. Per scegliere saggiamente i metodi di studio per una data scienza occorre di questa investigare la storia; bisogna poi che la facoltà di un collegio o di ogni insegnamento legato alla università, come la facoltà di legge, di medicina o di teologia, sia il corpo governante attivo e responsabile; che determini essa il carattere dell'istruzione, elegga o nomini tutti i professori ed insegnanti, e sia la sola unità amministrativa. I fiduciari (*trustees*) dovrebbero tenere in deposito la proprietà, confermare o respingere le nomine, ed insieme alla facoltà fare i regolari conferimenti. È un fatto che la facoltà sola è competente a calcolare la somma e la varietà dell'istruzione che occorre, il numero delle materie e degli insegnanti, i bisogni delle biblioteche, dei musei e dei laboratori. Dovrebbe anche giudicare della necessità e del carattere di tutte le costruzioni da farsi. In ciò che riguarda i rami d'insegnamento, il modo di stabilirli o di allargarli, gl'insegnanti residenti, i quali consacrano tutta la loro attenzione ad una istituzione istruttiva, saranno sempre i più adatti a giudicare della saggezza di un cambiamento. Troppo spesso la moltiplicazione dei rami d'insegnamento fa sì che sieno trascurati i corsi d'istruzione regolari e più essenziali.

Potrà dirsi che la facoltà di risolvere tali questioni dovrebbe risiedere in qualche corpo, ed ora prenderemo a considerare le soluzioni possibili di questa preposizione. Questa facoltà potrebbe risiedere, primo, nei fiduciari soltanto, i quali agissero con giudizio indipendente e con piena cognizione dei bisogni dell'università e della capacità dei professori. Questo implica la potenza di agire senza consultare i membri della facoltà e forse senza una cognizione intelligente delle questioni speciali di risolversi. Ma i *trustees* potrebbero esser guidati ed illuminati nei loro giudizi dal presidente, il quale si suppone che rappresenti le vedute della facoltà

dinanzi ai *trustees* stessi. Anche in questo caso potranno non esser adeguati il concetto o l'esposizione dei bisogni dei vari rami; e senza la piena esposizione delle vedute della intera facoltà, è impossibile la saggia considerazione di tutto ciò che occorre, è impossibile uno sviluppo simmetrico, ed un solo campo di studio potrà facilmente essere allargato a spese di tutti gli altri. Se alle facoltà fosse concessa assoluta libertà d'elezione o se fossero rappresentate da dei delegati i quali esponessero direttamente le loro vedute al consiglio amministrativo, si otterrebbe l'espressione esatta di tutti gli interessi, ed ogni risoluzione o scelta sarebbe realmente una emanazione delle volontà di un corpo di dotti.

La storia di ogni università offre numerosi esempi di deliberazioni prese dalla corporazione e direttamente contrarie ai giudizi della facoltà, ed è facile accorgersi che quest'azione ha sempre prodotto cattivi resultati. Nella maggior parte delle università estere non si conosce il sistema del presidente permanente. Il rettore, il quale viene scelto per un anno, fa l'ufficio del presidente del senato in una Università Germanica, ed un simile costume è stato adottato agli Stati Uniti nella università di Virginia ed in altre istituzioni. É vero che nell'insegnamento l'elemento personale può essere potente e prezioso, ma l'idea che un individuo solo possa modellare e riformare l'istruzione in tutti i rami desta naturalmente lo scetticismo. La mancanza di convinzioni fisse in coloro che non sono insegnanti, fa sì che essi compongano troppo spesso un semplice consiglio di registrazione, destinato soltanto a ratificare le raccomandazioni che gli vengon fatte. La mancanza di un sapere indipendente costringe i giudici non professionisti a seguire le vedute positive e ben formulate di un individuo più esperimentato. Così abbiamo od un'azione indipendente e poco abile, o la dipendenza da una sola autorità presidenziale. Quest'ultima alternativa fa diventare un corpo d'uomini istruiti, ognuno dei quali è maestro nel suo ramo, lo stato maggiore addetto alla persona del presidente. Questo fu preveduto molto tempo addietro ad Harvard ed una proposta simile fu respinta al tempo del Presidente Hirkland, perchè avviliva i professori riducendoli alla posizione di funzionari puramente ministeriali. Il Presidente Gilman pubblicò un opuscolo per dimostrare l'impossibilità che un solo individuo, per quanto abile, conosca convenientemente i bisogni speciali di ogni ramo di insegnamento e delle varie facoltà di una università. Nessun individuo può aver cognizioni così universali da esser in grado di determinare e dirigere i metodi d'istruzione nei vari rami di let-

teratura, scienza, filologia, storia e filosofia. Se a questa nota aggiungiamo i bisogni delle scuole speciali di istruzione superiore, come la legge, la medicina, la teologìa, l'impossibilità di una sola direzione responsabile si comprende immediatamente. L' unità di governo bisogna trovarla nelle varie facoltà. Tra i molti uomini insigni e rispettabili che hanno disimpegnato nelle università Americane l'ufficio di presidente, pochi hanno potuto pretendere alla reputazione di grandi educatori. Spesso (e questa condizione è imposta dagli articoli di alcuni statuti) la presidenza deve esser affidata ad un ecclesiastico, e la scelta cade facilmente sopra uomini i quali praticamente non sono buoni educatori, nè conoscono a sufficienza i bisogni attuali e la storia dell'istruzione superiore.

Per conservare la loro influenza sul pensiero e la coltura umana, bisogna che le università Americane rialzino costantemente il loro livello d'istruzione onde tener dietro ai progressi del sapere. Per compiere questo sviluppo costante, la facoltà, di cui l'esistenza non subisce interruzioni, deve esser la depositaria permanente del potere. Il valore di ogni università dipende dalla reputazione e dalla abilità degli uomini i quali sono chiamati ad insegnarvi. Il mettere i dotti più insigni nella posizione in cui possano esercitare la maggiore influenza sulla coltura del loro paese e disporre dei mezzi migliori per lo studio e le ricerche, è un obbligo che ogni istituzione ha verso la causa delle lettere. Al conseguimento di questo resultato occorre subordinare tutte le considerazioni minori, e nel fare la scelta degli insegnanti bisogna dimenticare tutte le quistioni di località, tutte le vedute personali e politiche. Occorre specialmente ottenere per questa scelta il giudizio delle persone più competenti ad apprezzare il valore dei dotti nei vari rami del sapere. Gli uomini che hanno consacrata la vita alla scienza ed alle lettere conoscono il valore e la reputazione dei dotti nei vari rami, come non può conoscerle certamente un' individuo estraneo a quegli studi. Ogni volta che si verificasse una vacanza nel corpo accademico, dovrebbe essere notificata alla facoltà ed a questa dovrebbe esser data l'autorizzazione di una nuova nomina a quel posto. Accade ora soltanto occasionalmente che sia eletto ad una cattedra l' uomo più adatto ad occuparla. Sono spesso chiamati in posti importantissimi uomini i quali non hanno goduto vantaggi speciali per studiare nel campo in cui sono destinati ad insegnare, e che non hanno pubblicato lavori di gran valore sulla materia in cui devono diventare maestri ed insegnanti. Nel conferire una cattedra di letteratura non si domanda: Qual'è l'erudito più eminente pei suoi studi e le sue pubblicazioni, che ha maggiormente contribuito a farci

conoscere la storia e lo sviluppo di una data lingua, quello l'opinione del quale tra i dotti avrebbe maggior peso sopra un punto dubbio? La risposta non sarebbe impossibile ad ottenersi, e si potrebbe anche averla imparziale.

Nelle università Scozzesi sembra cosa tanto importante il riempire una cattedra vacante che spesso gli attestati dei vari candidati si danno alle stampe, onde si vegga su quali fondamenti è basata la nomina. Ad Oxford il professore di filologia comparata vien nominato dal vice cancelliere e dai professori di Ebraico, Sanscrito, Greco, Latino ed Anglo-Sassone, uomini tutti competentissimi per giudicare del valore di qualunque candidato. Il professore di legge Inglese è scelto dal vice-cancelliere, dal principale del Collegio di Gesù, dai professori di diritto civile, di legge internazionale, di storia moderna, di filosofia morale, e da tutti gli altri professori di diritto. Il professore di fisiologia è nominato col concorso dei presidenti del Collegio dei Medici di Londra, del Collegio dei Chirurgi d'Inghilterra, e della Società Reale; il professore di diritto internazionale e di diplomazia dal Lord Gran Cancelliere, dal Giudice dell'Alta Corte d'Ammiragliato, e dal Segretario di Stato per gli Affari Esteri. Tanto ad Oxford che á Cambridge esistono dei provvedimenti destinati ad affidare le nomine ai giudici più competenti. Alcune sono ancora nelle mani delle Assemblee, composte di maestri residenti i quali non sono necessariamente insegnanti. Matteo Arnold, alludendo alla propria elezione a professore di poesia, disse: « L'Assemblea mi fece professore, ed io sono gratissimo all'Assemblea; ma l'Assemblea non è un corpo adatto a nominare i professori. Neppure la Corona, cioè il primo ministro, sarebbe la persona adatta, perchè è un funzionario politico e risente troppo le influenze politiche. La facoltà dovrebbe avere il diritto di proporre al ministro i candidati ». In Germania, in Olanda e nelle scuole d'istruzione superiore in Francia, i membri di ogni facoltà raccomandano i candidati al ministro d'istruzione pubblica chiedendo ad esso la conferma delle nomine.

Gruber, nel suo studio sui bisogni della nuova università di Gottinga, rispose a chi gli domandava qual fosse il modo di farvi accorrere molti studenti: « La considerazione principale e più importante è quella di ottenere in tutte le facoltà i professori più istruiti, più abili e più distinti. È importantissimo, assolutamente necessario il far loro delle offerte seducenti ». Nel discutere i meriti dei professori da nominarsi, respinse un candidato perchè, sebben fosse molto colto, non era conosciuto, e non essendo mai stato all'insegnamento non avrebbe potuto richiamare un gran numero di studenti. Mun-

chlausen, il celebre ministro Annoverese disse: « Se l'università di Gottinga deve distinguersi su tutte le altre, bisogna che le sue cattedre sieno conferite agli uomini più distinti e più abili, i quali potranno attirare un gran numero di studenti. « È il professore e non lo statuto che fa l'università », disse una volta un illustre dotto Italiano. Sono poche le università Americane che abbiano preso a guida questo principio nella scelta dei professori. Uomini veramente insigni in qualche professione o in qualche ramo di sapere, sono stati chiamati ad occupare cattedre di un genere affatto diverso. Tali nomine, invece d'esser « un omaggio all'intelligenza ed allo studio, » implicano non solo la superficialità e la mancanza di preparazione conveniente, ma recano un danno incalcolabile ad un'intera generazione di studenti, ed in un senso più largo, alla causa dell'istruzione in tutto il paese. L'incapacità del professore ad impartire allo scolaro i metodi distinti e l'istruzione di uno scenziato, di un filologo o di uno studente di storia, equivale a pervertire ed a sprecare le forze e spesso a viziare il frutto di molti anni di studio. L'efficacia di molti rami d'insegnamento è stata spesso rovinata da una nomina sbagliata, e questo errore contiene il germe di cattive conseguenze per molto tempo avvenire. Nelle università estere non si nomina mai un individuo ad una cattedra se prima non ha fatto delle pubblicazioni importanti sulla materia che è chiamato ad insegnare, e se non è riconosciuto in tal materia come un'autorità. Lo scopo di una università non è soltanto di accumulare quello che il mondo conosce già e di dispensare le cognizioni elementari agli studenti immaturi, ma è anche quello di allargare collo studio le ricerche e i limiti del sapere umano. Il professore non deve essere soltanto un insegnante, ma anche un investigatore, atto a guidare e ad ispirare il gusto del progresso negli studi. Il fiume non s'inalzerà mai al di sopra della sua sorgente. La trascuranza di questi semplici fatti ha messo in America in posizioni importanti, agli avamposti del sapere, uomini, che per sola ignoranza sono stati d'ostacolo al progresso dell'istruzione.

La cognizione, acquistata all'università, del Latino, del Greco e delle Matematiche, pareva una volta sufficente a giustificare la nomina di un individuo ad una cattedra. Un bravo predicatore si riteneva persona adatta per una cattedra di rettorica e di declamazione, o per la difficilissima posizione di professore di letteratura Inglese. Ma le cognizioni letterarie si basano sulla lingua e sulla storia, e siccome nessuna letteratura sta da sè, bisogna conoscere bene le altre lingue che hanno contribuito a creare quel fondo di sapere che

religiosamente, politicamente e personalmente ha influito sulle produzioni letterarie. Ed ugualmente nessuna scienza si regge da sè sola, e per riuscire in un solo ramo bisogna aver molte cognizioni anche nei rami sussidiari. Occorre che il geologo conosca la chimica, la botanica, la zoologia e la fisica, per poter contribuire in modo elevato ad accrescere le cognizioni nel suo campo di studi. Ogni ramo di sapere richiede adesso una preparazione speciale ed esclusiva. L'abilità in una sola materia non è prova di abilità corrispondente in un'altra. Nei primi tempi dell'insegnamento Americano, quando i nostri collegi eran poveri, un solo professore impartiva l'istruzione in varie materie. Allora molti rami delle scienze fisiche erano relativamente sconosciuti. Da quel tempo in poi la lingua è divenuta una scienza, ed il lavoro dell'insegnante è ora una professione stabilita che richiede in tutti i paesi degli studi superiori.

La stabilità della posizione è necessaria perchè l'insegnante riesca nelle sue fatiche. Non è possibile in nessuna materia un progresso intelligente quando regna l'incertezza dell'ufficio e da un professore non si possono attendere i maggiori sforzi quando egli aspira continuamente ad una posizione diversa. In Germania tutti i professorati sono a vita. In Inghilterra la maggior parte sono permanenti, in alcuni però, che realmente sono corsi di lezioni, vengono conferiti i posti per cinque anni, colla occasione di rielezione, come per esempio il professorato di poesia ad Oxford. Molti professori i quali occupano quella posizione temporanea godono nello stesso tempo delle propine, degli emolumenti ed altri benefizi universitari. Ma le posizioni di cui è limitato il tempo non sono quasi mai occupate dagli uomini più dotti e più abili all'insegnamento. Un dotto, nello scegliere il suo campo di lavoro, non può mai considerare con indifferenza il caso di dover fra breve abbandonare il suo posto. I cambiamenti frequenti nella forza insegnante di una università significano un livello d'istruzione variabile e dubbio, nuovi metodi, uomini poco esperti e resultati incerti. Una università non può esistere con una facoltà organizzata, la quale faccia sempre dei tentativi tanto per gli uomini che per i sistemi; questa condizione di cose è una umiliante confessione di debolezza.

È vantaggioso invece nelle università un periodo di servizio fisso per le posizioni subordinate, ben inteso che presenti una prospettiva ragionevole di promozione nel caso che un individuo faccia buona prova. Una volta stabilito quest'ultimo fatto, il periodo di tempo limitato cessa d'esser utile diventando invece dannoso, perchè non offre al professore nessun benefizio e gli crea nell'animo l'incer-

tezza e l' inquietudine. Nel rapporto della Commissione d' Inchiesta Scolastica in Inghilterra troviamo su questo argomento una quantità d'opinioni diverse, in ciò che concerne la sua applicazione alle istituzioni educative del regno. I principii della riforma sul servizio civile dovrebbero prevalere anche nell'amministrazione universitaria. Nessuna posizione dovrebbe esser considerata come la proprietà privata di un individuo; dovrebbe introdursi la promozione graduata, perchè la subordinazione perpetua paralizza ogni ambizione ed ogni progresso. Paragonando i sistemi di nomina in Francia ed in Germania si vede chiaro che nella perfezione dei particolari, la quale fa di tutto il sistema educativo del paese una macchina delicatamente costruita, la Francia presenta un organamento più compatto di quello che possiede la Germania. Per essere un *agrégé*, vale a dire per aver un diploma il quale autorizza un candidato a disimpegnare l'ufficio di professore in un liceo o in un facoltà, si richiedono le maggiori garanzie. Prima bisogna che il candidato si sottoponga ad un esame su tutte le materie che dovrà insegnare; poi occorre che faccia cinque anni d'esperienza preliminare nell'insegnamento. Sono tenuti con molto rigore i registri di servizio e di anzianità. Per diventare professore titolare bisogna che il candidato sia dottore o membro dell'Istituto. La forza delle università Germaniche consiste principalmente nei privati docenti, coi quali si riempiono le cattedre dei professori. Questa classe d'insegnanti autorizzati ed indipendenti, addetta alla università, è impegnata a guadagnarsi collo studio e l' istruzione, il diritto a posizioni più elevate. Quegli insegnanti subordinati fanno spesso all' istruzione delle contribuzioni di grandissimo valore, e prima anche d'esser promossi acquistano nei vari rami del sapere una reputazione mondiale. Solo in una università foggiata alla Germanica, ove si trovano *Lehrfreiheit* e *Lernfreiheit* può esistere questa classe importante. In America, ove esiste un *curriculum* fisso, ove è determinato tutto quello che occorre alle sue parti, non v' è più luogo per una classe d' insegnanti aggiunta alla università, e non si potrebbe aggiungervela che modificando su vasta scala gli attuali sistemi. La gelosia accademica considererebbe probabilmente come una violazione dei suoi diritti stabiliti, le pretese e la rivalità di quella nuova classe. All' estero questo non accade; esistono invece tra i privati docenti ed il professore rapporti cordiali generosi e benefici, ed all'insegnamento del primo si provvede con molta cura nelle schedule delle lezioni di ogni semestre. Il sistema Francese ha il difetto di non porgere l'opportunità dello studio e della istruzione libera, le quali servono a

sviluppare le facoltà più elevate di coloro che devono diventare pubblici insegnanti. Il sistema Germanico ha questo vantaggio anche sul sistema Inglese; i privati docenti non solo investigano, ma anche insegnano. Lo studio senza l'insegnamento diventa spesso poco pratico e troppo teoretico, mentre l'insegnamento senza l'investigazione diventa ristretto e tecnico. La presenza di una simil classe di giovani eruditi, pieni di energia vitale, agisce come impulso potente a rinnuovare e rinvigorire la qualità dell'istruzione impartita dai professori.

Il verdetto di pubblicazione sul quale in Germania s'insiste sempre come preliminare alla nomina di un professore ad una cattedra, ha gran valore come attestato della sua capacità per l'investigazione. Un sistema il quale nella scelta dei professori non si contenta di presupporre in essi la capacità ma esige come attestato di merito qualche produzione, eleva il carattere e l'opera dei candidati a tutte le posizioni. Potremmo allora fare a meno di altri attestati, e nel fare le nomine sarebbe largamente eliminato l'elemento personale. Le elezioni ai posti nelle nostre istituzioni superiori sarebbero condotte in modo che la scelta diventerebbe la mira delle più nobili ambizioni.

Nessuno può mettere in dubbio che sia necessaria una riforma nella posizione dei professori. L'attuale sistema di nomina non ha garantito l'acquisto degli uomini più abili, e l'amministrazione esterna non è atta a far raggiungere i migliori resultati. È inutile ripetere la dolorosa verità che le università Americane sono molto inferiori a quelle Europee; il fatto è troppo manifesto, ed il continuare sui sistemi attuali non può davvero condurre a migliorarle. Non assicura la scelta degli individui più abili; non pone i dotti più eminenti in una posizione tale da permettere alle loro idee di esercitare l'influenza che dovrebbero; ma sotto la giurisdizione di un consiglio malamente costituito, si scelgono spesso per le ragioni più svariate i professori. Le università Americane hanno un gran debito verso la nazione, perchè non hanno finora compiuto per l'istruzione nazionale quello che da esso si poteva legittimamente attendere.

Nel passato uno dei grandi elementi di debolezza è stato quello che nei collegi minori la scelta degli insegnanti si faceva unicamente tra i graduati del collegio stesso. Per riempire certe cattedre, si cerca spesso accuratamente tra gli studenti del collegio i quali per caso posseggano alcune delle qualifiche che occorrono. All'estero non esiste nulla di questo genere. Non vien domandato ove il dotto abbia ottenuto il suo grado, una volta che i suoi meriti

lo designano come il candidato più conveniente. I professori sono chiamati continuamente da una università all'altra ; la preminenza in ogni ramo del sapere è subito riconosciuta e senza alcuna invidia.

L'indipendenza dai cambiamenti che avvengono quando giunge al potere un nuovo partito o si verifica un' alterazione nell' opinione pubblica, è essenziale ad una amministrazione universitaria intelligente e stabile.

Abbiamo già indicato quali sieno i rapporti tra la facoltà ed il consiglio d' amministrazione. Affinchè la voce della facoltà si faccia sentire in tutte le questioni relative al buon andamento universitario, e per impedire che mentre la facoltà siede apparentemente nei posti d'autorità, sia impotente a correggere gli abusi ed a compiere le necessarie riforme, bisogna che i suoi rappresentanti divengano membri della corporazione. Anche senza fare nessun cambiamento negli statuti universitari, la corporazione stessa può agire liberamente per ottenere questo resultato. La facoltà dovrebbe essere autorizzata ad eleggere annualmente uno o più delegati i quali dovrebbero sedere nella corporazione, partecipare alle sue deliberazioni, ed esprimere francamente le loro vedute su tutte le questioni ; quei delegati diventerebbero in tal modo il *medium* di comunicazione tra la facoltà ed i *trustees.* Nei cambiamenti da farsi allo statuto dovrebbe esser compreso il diritto dei maestri residenti alla rappresentanza. Quell' articolo esistente negli statuti di varie università il quale proibisce ai professori di un collegio di diventare membri della corporazione, è composto in modo da impedire ad uomini i quali hanno consacrato tutta la loro vita allo studio delle questioni educative di far udire la loro voce nella sistemazione degli interessi più importanti, relativi alla coltura accademica.

Abbiamo veduto come tutti gli esempi delle università Europee ai quali abbiamo accennato sieno contrari al sistema Americano, e come il principio sostenuto in queste pagine fosse trovato utile nelle nostre università primitive. Anche nel secolo presente alcuni membri della facoltà di Harvard hanno servito ripetutamente nella corporarazione e nel consiglio dei soprintendenti. La saggezza colla quale venivano amministrate le finanze di Harvard da una corporazione di sette membri, di cui una parte erano insegnanti residenti, mostra quanto è pratico questo sistema ; ed il disordine che tenne dietro al cambiamento, la pazza profusione ed il susseguente bisogno di grandi economie, dimostrano quanto sia necessaria ad una buona amministrazione la conoscenza competente dei bisogni di ogni ramo di studio. Il principio d'autonomia della facoltà sostenuto in quest'articolo

è ammesso agli Stati Uniti in molte scuole professionali, nella principale scuola scientifica e nel meraviglioso Museo di Zoologia Comparata a Cambridge: avendo esso fatto così buona prova, non c' è ragione perchè non debba applicarsi anche alle facoltà accademiche.

Anche il conferimento dei gradi dovrebbe esser compiuto dalla facoltà. È addirittura un'anomalia che un corpo di non educatori conferisca in lettere tutte le onorificenze, quando appunto queste dipendono necessariamente dal giudizio di coloro che istruiscono. Quelle istituzioni le quali seguitano a conferire i gradi onorari lo fanno generalmente senza consultare la relativa facoltà. I legali i quali hanno ottenuto un successo locale, i sacerdoti popolari ed i protettori che colle loro beneficenze hanno arricchito il fondo dell'università, gli oratori che incominciano a farsi valere ed i membri del congresso sono le persone a cui si conferiscono le onorificenze di maggior valore. Nessuno si è mai curato di verificare su qual base di erudizione e di sapere sieno conferiti quei gradi. L'Università di Virginia, l' Università Cornell e l' Università Johns Hopkins, sono le sole istituzioni importanti che non hanno mai conferite le onorificenze se non a chi aveva compiuto un corso regolare di studi superiori. Non è mai stato spiegato in modo sodisfacente perchè sia stata tolta la direzione immediata della università, alla facoltà, corpo di dotti competenti, per affidarla ad altri che hanno meno esperienza nelle faccende educative. Il presidente era in origine un insegnante, *primus inter pares*, come il rettore di una università Germanica; questa relazione è stata cambiata limitando poco saggiamente i poteri della facoltà ed aumentando il bisogno di un funzionario esecutivo generale. Per dare dignità all' opera dei professori bisogna che ognuno di loro abbia il sentimento della responsabilità delle misure che occorrono. Il sentimento che i suoi interessi privati sono intimamente associati al successo della istituzione alla quale egli è addetto, imparte maggior efficacia all' opera del professore, gli fa disimpegnare coscienziosamente e fedelmente il suo dovere, e prendere a cuore gl' interessi dell'università a cui appartiene.

Le dimensioni del corpo insegnante ed il suo carattere complesso consigliano in molte università di eleggere un numero limitato d'individui nei vari rami per formarne un senato o consiglio al quale vengano affidate la sorveglianza generale dell' amministrazione e la disciplina. Il senato dovrebbe di tempo in tempo ricevere le istruzioni della facoltà generale, ed in qualità di comitato esecutivo discutere e preparare le misure da presentarsi alla facoltà superiore; dovrebbe pure ricevere tutte le domande pei gradi superio-

ri. Nelle deliberazioni di un corpo numeroso si fa un gran spreco di tempo, e sarebbe facile risparmiarne molto affidando le questioni minori ad un comitato permanente il quale agisse con regole generali. Entro la facoltà è utile un'organizzazione dei vari rami affini.

Poche università Americane posseggono una costituzione che stabilisca i reciproci rapporti delle facoltà e dei *trustees*, delle varie materie d'insegnamento, dei professori e subordinati, ed i loro diritti e tempo di servizio. Queste cose importanti sono tutte indeterminate, il costume è variabile ed inconsistente, e da ciò derivano conseguenze disastrose.

Una delle questioni che riguardano il pubblico in generale, come pure tutte le nostre istituzioni d'istruzione secondaria, è il carattere ed il valore dei gradi che si conferiscono dalle diverse istituzioni. Convien confessare che per tutelare il pubblico dai diplomi conferiti ad un merito superficiale dai collegi e dalle scuole professionali e scientifiche, bisognerebbe risvegliare nei vari istituti nazionali un senso morale più elevato. La povertà di molte scuole e la loro dipendenza da un gran numero di benefattori, contribuiscono a produrre una condizione di cose deplorevolissima, e vi hanno pure contribuito la fretta moderna di entrare in una professione e la poca disposizione a sottoporsi a studi profondi, lunghi e continuati. La cognizione di alcuni libri legali e di pochi fatti relativi alla procedura, bastano in America per fare un avvocato, e molti medici ottengono il loro grado non avendo altro che qualche cognizione di chimica, botanica, fisica od anatomia comparata.

Due soluzioni sono possibili: la prima, che la sorveglianza dello Stato su tutte le nostre istituzioni educative, regoli l'idoneità a ricevere tanto i gradi accademici che i gradi professionali. Quando osserviamo che il sistema scolastico della Germania, nella sua forma attuale è il prodotto del secolo presente, che la sua eccellenza data principalmente dal tempo in cui Guglielmo von Humboldt occupò in Prussia il Ministero dell'Istruzione pubblica, non possiamo metter in dubbio che un simile successo sia possibile anche in America. Lo stato, nominando un consiglio di esaminatori, composto dei più abili rappresentanti i quali occupino le cattedre di vari collegi, dovrebbe prescrivere un corso di studi, finito il quale lo Stato conferisse il grado nelle arti e nelle scienze liberali, o il titolo d'ingegnere civile, od il diritto di esercitare la legge e la medicina. Un tal provvedimento costringerebbe tutte le scuole ad innalzare i corsi di studio della legge e della medicina in modo

da rendere idonei gli studenti a prender l'esame di Stato. È indubitato che questo ha troppo interesse nella regolare amministrazione della giustizia e nell'esistenza e nella salute dei cittadini, per trascurare le misure atte a produrre buoni resultati.

L'azione di un solo Stato basterebbe ad armonizzare le varie norme che regolano adesso tutti i collegi situati entro le sue frontiere. Una conferenza nazionale come quelle riunite a Jena nel 1848 ed a Berlino nel 1849, servirebbe certamente a rialzare in tutto il paese il livello degli studi e degli esami. Sebbene quelle due conferenze non raggiungessero allora disgraziatamente lo scopo a cui si mirava, pure furono utilissime alla discussione delle questioni educative.

Una seconda soluzione si potrebbe trovare nella unione volontaria delle facoltà dei vari collegi di una sezione o di uno Stato, per fare qualcosa di simile alle conferenze annuali dei delegati universitari della Nuova Inghilterra, conferenze che hanno contribuito ad innalzare ed a rendere uniforme l'istruzione che si richiede per l'ammissione. Una commissione che si trovasse d'accordo su condizioni eguali e parallele per il conferimento dei diversi gradi, non giungerebbe forse all'uniformità, ma stabilirebbe certamente una mèta verso la quale dovrebbero esser diretti gli sforzi educativi. Si è visto che la proposta, sostenuta in queste pagine, cioè la partecipazione della facoltà al governo universitario, è il sistema dominante nelle università Continentali, che è stato in parte quello di Harvard per centocinquant'anni, e che è, con lievi differenze quello seguito nelle università Americane, ed in quasi tutte le nostre scuole scientifiche più importanti; il governo è praticamente nelle mani della facoltà. Uno dei migliori resultati di questo sistema è il sentimento della responsabilità provato da tutti i professori e l'interesse che nutrono per la prosperità della università a cui appartengono. Invece d'esser semplicemente addetti ad un ramo dell'insegnamento applicando le leggi fatte da altri, mentre rimangono impotenti a rimediare agli abusi flagranti ed agli errori amministrativi, i professori divengono gli zelanti custodi dell'ordine e della cultura nella università. Le università Germaniche ed Inglesi sono il centro del sapere nel loro paese, la sede di una falange di insegnanti entusiastici e cavallereschi. L'argomento che ha rese queste università così notevoli nei lavori e nelle produzioni letterarie è certamente degno di considerazione, se la critica e l'investigazione devono trovar posto anche in America. Se la nostra nazione deve contribuire al progresso del sapere non possiamo davvero contentarci dei metodi e dei mezzi del passato; bisogna che gli antichi

organamenti si allarghino e prendano nuova vita; bisogna riconoscere il legame tra l'insegnamento e l'investigazione, cosa che anche in Inghilterra è stata per tanto tempo ignorata. Lo studio senza uno scopo pratico diventa fantastico ed improduttivo, mentre l'assoluto impiego delle forze nell'insegnamento rende impossibile il progresso dello studio. La mancanza d'unità d'azione nelle nostre istituzioni superiori, ha creato diversi livelli d'istruzione ed una fatale disuguaglianza nel valore dei gradi; anche ove esiste un *curriculum* di studi fisso e determinato, diretto a garantire la cultura generale degli studenti, è possibile e desiderabile una maggiore uniformità d'azione. Un altro scopo affine a quello già indicato, sarebbe l'unificazione del numero e del significato dei vari gradi. All'estero, la sorveglianza dello Stato stabilisce una certa uniformità nel valore dei gradi. Sarebbe facile invece menzionare una ventina e più di primi gradi i quali vengono conferiti in vari collegi Americani. Molti non hanno praticamente alcun significato, altri sono peggio che inutili. Ogni collegio dà al grado di baccelliere in letteratura, in scienza, in filosofia il significato che vuole, ed il pubblico accetta con tranquillo scetticismo ed una convinzione sempre crescente che sotto l'attuale sistema tutti i gradi non hanno nessun valore. La spensierata creazione di nuovi gradi produce i frutti che sono da attendersene, ed un resultato molto dannoso alla causa dell'istruzione.

Dunque gli argomenti che meritano d'esser presi in considerazione agli Stati Uniti riguardo all'istruzione superiore, sono la costituzione del consiglio amministrativo dell'università, i rapporti della facoltà coll'amministrazione generale, l'organamento delle facoltà e dei rami d'insegnamento, e la questione dei gradi accademici.

(Atlantic Monthly) W. E. HERVETT.

S. F. S.

IL GOVERNO DELLA SARDEGNA

CESSATO IL DOMINIO DE' CESARI BIZANTINI.

I. — Michele Amari delle genti saracene scrivendo, alcuni tratti della storia italiana del medio-evo pose in chiaro, argomento sinora di conghietture, più o meno ammessibili, che di fatti chiariti con monumenti irrecusabili. Esperto egli, come è notorio, nella lingua araba, colla storia de'Musulmani in Sicilia e colla Biblioteca Arabo-Sicula diede copia di notizie peregrine tolte dagli scrittori Saraceni sulle imprese di quei popoli in Europa e nelle sue Isole, dal principio dell'Egira sino al secolo XI, epoca di storia contemporanea. Cotesti periodi storici onde rifulge la virtù de' popoli per conservare la loro indipendenza politica e religiosa esigono l'esame profondo del lettore informato alle norme della sana critica, perchè gli si appalesi intera la verità de' fatti. Imperocchè la noncuranza de'reggitori, in specie stranieri, e la barbarie de' tempi succeduta alla splendida epoca romana, offuscarono fatti gloriosi, prodotto di carattere nazionale energico e corretto.

Proponendosi lo scrittore di queste note di chiarire un periodo incerto o contrastato di storia Sarda intorno all'origine vera del governo nazionale per mezzo de' Giudici, già costituiti sovrani dell' Isola al tempo dell'ultima invasione Saracena del secolo XI, si è specialmente giovato dei libri dell'illustre Autore, che rese popolare in Italia l'epoca della dominazione Mussulmana in qualche parte dell' Europa, e particolarmente nella Spagna, nelle Isole Baleari, e nella Sicilia sua terra natale. Da' medesimi scrittori Saraceni tolse egli alcuni fatti e giudizj lor propri intorno alla Sardegna; quali posti in confronto cogli Annali cristiani, conducono, norma la critica, a stabilire la natura del governo costituito nell' Isola, dopo la cessazione in fatto e in diritto della dominazione de' Cesari Bizantini.

L' esistenza de' popoli sardi come nazione indipendente appare da' monumenti spiegati ne' geroglifici Egiziani, posti di recente in

luce dal chiarissimo Egittologo che è il sig. F. Chabas ne'suoi: « Études sur l'antiquité historique d'après les sources egyptiennes, et les monuments reputés prehistoriques par F. Chabas » (Chalon 1872). In una lettera del 26 Ottobre 1871 al Can. Giovanni Spano, il chiaro « Egittologo gli scriveva: I monumenti dell'Egitto non avevano ancora rivelati tutti i loro segreti, sicchè accanto a'sistemi ipotetici, chiamati scienza positiva da' nostri novatori, abbiamo negli scritti degli Egiziani una fonte di fatti rimontando a 40 secoli avanti Cristo dichiarati in una favella ora conosciuta, o in disegni che parlano agli occhi. I *Shardana* del Mediterraneo sono mentovati primi di tutti i popoli europei. Vengono poi gli Etruschi, i Siciliani e gli Achivi (Greci). Nel mio libro « Voyage d'un Egyptien...... » pag. 68, ho provato questi *Shardana* essere i Sardi d'oggidì, osservando che « les Sardes sont dans le monde entier la nation dont le nom remonte à l'antiquité plus vieille » (1).

L'Illustre egittologo dalla pag. 191-194 e da quella 304-26 ha queste parole testuali: « Sulla fine del XIV secolo innanzi l'Era volgare, nei primi anni del regno del Faraone MENEPIAH-BAÏENRA, il re de' Libi MARMAÏOU figlio di TETT si pose alla testa di una confederazione di popoli del mediterraneo, che abbracciava, oltre i Libj, i Masouashas, i Kahakas, i Shardanas (Sardi), i Shekulshas (Siciliani), i Tourshas (Etruschi), i Likou (Liciensi) e gli Akouashas (Achei). L'armata de'confederati si stabilì ne'confini del basso Egitto ». Il monumento di Karnak che riferisce questa guerra è stato copiato in parte dal sig. Brugsch e dal sig. Lepsius, ed interamente dal sig Dümichen ». A' titoli del monarca che si ripetono con frequenza nell'iscrizione, io sostituirei il nome di Meneptah I, sotto il quale dagli Egittologi è designato questo Faraone ». Il monumento si traduce così: « Le nazioni riunite dal capo de' Libi, che sono gli Achei, gli Etruschi, i Licii, i Sardi, i Siculi, popoli settentrionali, venuti da tutte le terre del dintorno del mediterraneo, il re Meneptah I, li ha vinti per la vigilanza del suo padre Ammone ».

Per chi non potesse avere sottocchio il libro dello Chabas e l'estratto dello Spano, possono bastare i cenni seguenti relativi a' Sardi dell'epoca - Dice l'autore: « L'abbigliamento di testa di questo popolo che invase l'Egitto, richiama con esattezza quello de' Sardi, nè differisce in altro se non da un tronco che si rialza tra le due corna e termina in una palla. Questo segno non manca mai,

(1) Ved. Memor. sopra il nome di Sardegna ec. illustrata da F. Chabas, con note del Can. Giovanni Spano, pag. 25; tip. di A. Alagna. Cagliari, 1873.

si osserva notabilmente nel corpo de' Sardi che fanno parte di una truppa ausiliare la quale accompagnava Ramesse III (1) nel suo ritorno che fece contro la flotta de' confederati, come si vede nella seguente vignetta (pag. 304). Essi sono armati di picca e di pugnale. Gli Etruschi sono armati della stessa maniera come i Sardi ». - Siccome altri bassorilievi ci mostrano nella stessa guerra i Sardi rappresentati con acconciatura simile, così è da credere che i popoli delle navi di cui l'acconciatura di testa differisce da'primi, non appartengono alla stessa nazionalità... » - I Sardi allora avevano una grande importanza rapporto all'Egitto. Se essi si fossero trovati ne' ranghi de' nemici non sarebbero stati passati in silenzio in tutto il testo relativo a questa guerra... « Ma gli Egiziani che avrebbero parlato sicuramente de' Sardi, se dessi li avessero trovati nel rango de' loro nemici, non hanno creduto necessario di farne menzione tra i loro ausiliari che appartenevano almeno a tre nazioni distinte ».

Per semplice conclusione di questi cenni, basteranno le parole seguenti dello Chabas: « I monumenti Egiziani ci mostrano autenticamente i Sardi in Egitto nel secolo XIV prima dell'E. V., ma non ci dicono niente degli Egiziani in Sardegna. Sono ora a migliaia questi monumenti Egiziani trovati in Sardegna di antico carattere. Le località che ne hanno dato una quantità considerevole sono: Sulcis, Cagliari, Tarros. (Si aggiungano Terranuova Fausania, e i campi della Planargia sul Bosano) (2) ».

La notizia più importante al soggetto di questo scritto, è il nome Sardaniah per significare la Sardegna. Così la si vede appellata nella descrizione di quest'isola inserita nella disp. 1, pag. 11 della Bibliot. Arab-Sicula dell'Amari. Ivi si legge: « In questo compartimento le isole grandi sono: Gazirat Sardaniah (Sardegna) Gazirat Qurs e Gah (Corsica), Gazirat Schillbah (Sicilia). La Sardegna ha tre città: Al Fisanah, Fausania? nella regione meridionale, città popolosa e civile: Qâl. m. rah. Cagliari posta a capo dello stretto che divide la Sardegna dalla Corsica: la terza dicesi Q. at alah.

Qâllarah, vera lezione per Calaris.

Descrizione, nota l'Amari, riferente al 1154, quando fu compita l'opera del re Ruggiero. Una rettifica di codesta nomenclatura

(1) O Ramsete.

(2) Il Commendatore Augusto Castellani Romano, la cui autorità in materia archeologica è incontestata, affermò allo scrittore di queste note, che tutti gli oggetti di antico carattere Egiziano trovati in Sardegna, e che tuttodì si rinvengono, sono autotoni, non già importati dall'Egitto.

non indurrebbe a risultato alcuno utile alla topografia dell'isola in quel tempo: meglio indicata nella Storia del Manno e nell'Itinerario del Lamarmora, cui sta in fronte la Carta della - Sardinia Antiqua. - Lo scrittore bensì di queste note ne trae argomento irrecusabie per dimostrare come i Saraceni non abbiano mai avuto dominio stabile nell'Isola, incompatibile colla ignoranza della giacitura delle città le più note nella seconda metà del secolo XII.

A popoli cotanto antichi, la cui amicizia coltivata era da re potenti, e scelti ausiliari di fazioni importanti con altri di non meno antica origine e di pari civiltà, quali furono gli Etruschi e i Licii, non doveva far difetto una forma di governo, di non facile accertamento sì, ma non destituita di quell'ordinamento proprio alle società incipienti, o sotto re elettivi o ereditari, o sotto capi investiti del potere supremo in tempi di guerra. Di cotali capi guerrieri offrono i tipi i geroglifici egizi, abbigliati in armi nella guisa medesima de'Toscani, la cui remota civiltà supera ogni dubbiezza.

Ne'tempi posteriori, i Fenici navigatori e commercianti, approdarono verso il mezzogiorno dell'Isola, e vi eressero le città di Nora e Solci; e quindi Cagliari, che posta quasi in faccia di Cartagine, era l'emporio del loro commercio, e comoda stazione per le navi nella sua felicissima rada. Non è scopo di questo scritto la narrazione delle lotte secolari fra Cartaginesi e Sardi prima, e quindi fra entrambi e la invadente Repubblica Romana, causa l'ambito conquisto dell'Isola, e la costante ed energica resistenza degli indigeni a tutela della loro indipendenza dallo straniero; sufficienti essendo all'uopo il primo e il secondo libro del suo maggiore e veridico storico, Giuseppe Manno. Conducono bensì all'obietto i provvedimenti dell'imperatore Giustiniano, di che nel Capo seguente.

II. - L'impero romano d'Occidente era pressochè tutto in potere de'barbari quando Giustiniano venne al trono. Per le vittorie di Belisario, riconquistata l'Africa da'Vandali che per 95 anni ferocemente la dominarono, vi costituì un Prefetto del Pretorio ad esempio degli altri per l'Oriente e per l'Illirio, cui sottopose le provincie seguenti: Cartagine, Tingi, (Tangeri) Byzacium e Tripoli dichiarate proconsolari presiedute da Consolari: la Numidia, Mauritania e Sardegna governate fossero da Presidi. Sotto questi magistrati eleggevasi dall'imperatore certo numero di giudici corrispondenti all'estensione della provincia, a'quali fissò altresì gli emolumenti (1).

(1) Leg. 1. C. de offic. Prez. Pretor. Afr.

Nella seconda costituzione indiritta a Belisario duce supremo delle milizie per l'oriente, stabilite le sedi de'Duci per ogni una delle sunnominate provincie, volle che il Duce della Sardegna, onorato da lui del titolo di Chiarissimo, risiedesse presso i monti dove quelle genti barbare, *Barbaricæ gentes* ponessero loro stanza, con quel numero di milizie ordinato dallo stesso Belisario, affinchè i provinciali sicuri fossero nelle terre loro, e altri consigliassero a coltivarne delle nuove (1). Per breve tempo la Sardegna soggiacque al dominio de' Goti, riconquistata a'Cesari Bizantini per le vittorie di Narsete che li sconfisse, uccisi i due re Totila e Teia.

Continuavano a governare la Sardegna i Presidi e i Duci in nome de'Cesari Bizantini al tempo di Gregorio I Pontefice, di patria romano, che per amore de'popoli occidentali meglio che per talento proprio di intromettersi ne' negozi civili, usava della sua voce autorevole presso quegli imperadori, perchè i loro ufficiali cessassero dal travagliarli con imposte e balzelli incomportevoli, e nelle loro convinzioni religiose. Dirigevasi quindi a quel Teodoro Duce in Sardegna per imporre a Donato suo ufficiale di smettere gli abusi di potere verso una pia donna Abbadessa di S. Vito; e a Gennadio patrizio ed esarca d'Africa onde il medesimo Teodoro non molestasse ingiustamente i Turritani. Nel cader dunque del sesto secolo e ne'principi del settimo continuavano a intitolarsi Presidi i supremi governanti dell'Isola; e Duci i preposti alle genti da guerra, a'quali in mancanza de'primi si devolveva l'amministrazione delle cose civili; come dalle molte epistole di quel sapiente Pontefice si rileva. Preside era quello Spesindio, cui il Pontefice raccomandò i novelli proseliti della Chiesa Sarda; e Duce in Sardegna era con potere supremo Ospitone Duce de'Barbaricini esortato dal Papa a richiamare i suoi soggetti al cristianesimo, immersi tuttora nell'idolatria, e indirizzarli a concetti di pura civilizzazione (2).

Succeduto Costantino II detto Costante al trono di Costantinopoli, più gravi erano le condizioni d'Italia e delle isole annesse, spogliate da lui di ogni avere patrimoniale, e vessate nelle convinzioni religiose pella sua protezione all'eresia de'Monotediti, poste altresì a ruba le chiese, e martoriato ancora il santo Pontefice Martino I

(1) Ann. 533-34, Leg. 2. C. Ibid.

(2) Ann. 594. Epist. 6, Lib. IX, 22. Lib. XI, Epist, 48, 49, 61, Lib. I. Le più scelte fra queste epistole furono pubblicate in Torino nel 1825 dal Canonico Turritano Emanuele Marongio Nurra, dappoi Arcivescovo di Cagliari. Manno, *Storia di Sardegna*, Lib. 7, pag. 819.

morto deportato in Cherson. Ucciso Costante in Siracusa e vendicato dal suo primogenito Costantino Pogonato, concorsi molti Sardi in codesta impresa, sotto l'impero di costui si ha l'ultimo atto storico dell'esercizio di sovranità de' Cesari bizantini sulla Sardegna, per l'accusa di maestà contro Citonato Arcivescovo di Cagliari, assolto, e per cura dell'imperatore ben accolto da' Padri del Concilio Ecumenico di Costantinopoli convocato per combattere di nuovo gli errori de' Monoteliti (1). Vinte le orde degli Unni, Goti e Wisigoti, e combattendo sempre contro i Persiani, nemici eterni del nome romano, Eraclio imperatore richiese in ajuto de' suoi Greci i Saraceni, che soliti ladroneggiare in bande, accorrevano a chi li chiamava con paga e co' lucri de' saccheggi. Dopo la guerra, non pagati da Eraclio come le soldatesche regolari, cominciarono ad osteggiare l'impero romano, occupando Damasco, poi l'Egitto, sconfitti gli eserciti di Eraclio. Invasa la Soria prendono Gerusalemme e qualche città dei Persiani; indi con Antiochia capitale il resto della Soria. Pochi anni dopo conquistarono tutta la Persia, s'impadroniscono di una parte dell'Africa, meno Cartagine capitale e le provincie occidentali, rimase in potere degli Augusti bizantini (2).

Di quell'epoca i Franchi occupavano le Gallie transalpine, i Longobardi la cisalpina e la subalpina con qualche provincia del mezzodì, Goti e Vandali la maggior parte delle Spagne. I Saraceni forti allora in mare tentavano il conquisto delle Isole. Nel 648 scrive Elmacino nella sua storia Saracenica, Muavia generale di Osmano principe dei Saraceni, con un'armata di 1700 legni tra grandi e piccoli invase l'isola di Cipro e la devastò: ma udita la venuta di Cavorizo generale di Costanzo imperatore con forte armata di Greci, trasportò la sua a un'isola detta Arado contigua alla Soria che non potè occupare; ma che per due anni ebbe tributo dall'Isola di Cipro, segno che non sia rimasa in potere dei Saraceni. Ritornato nel successivo 649 ad Arado la ebbe per capitolazione, e infranta questa, la devastò in modo, che nel 790 era tuttora disabitata allorchè Teofane scriveva questa storia.

Il giusto concetto della forza militare de' Saraceni sino alla fine del secolo VII conduce il lettore a giudicare del loro genere di guerra, e a stabilire le cause non che gli effetti de' loro successi. Numerosi e rapidi invadevano le terre mal difese, e ponendo ogni cosa a ruba

(1) Ved. AMARI. *Stor. de'Musulmani in Sicilia*; MURATORI. *Annal. d'Ital.* Nann. 669, 680, 81. Acta Concil. Constantinopalit. apud. Harduin. Tom. III. Matthe, Sardin. Sacr. in Eccles. Caralit. N. 9.

(2) *Ann.* 633 al 47. E. V. MURATORI.

e a fuoco disertavanle d'uomini e di averi ove non si sottomettessero, giacchè le capitolazioni non ne vincolavano la fede data. Dalle storie dell'Amari rileviamo, che i Musulmani della Soria, dal 629 al 652, dopo qualche acquisto sugli Arabi soggetti ad Eraclio, si erano ritratti dalle coste dell'Africa; e imperversando la peste in Sicilia, corsa e depredata la terra, se ne ridussero in Soria (1). Dalla prima metà alla fine del secolo VII li vediamo correre i mari al conquisto delle Isole dell'Arcipelogo Greco e del Mediterraneo; ma sempre con insuccessi, o con vantaggi momentanei. A Cipro poterono imporre tributi per anni due: ad Arado, isola insignificante, soccombettero; e solamente per capitolazione infranta riescirono a disertarla. Dobbiamo bensì fare eccezione al conquisto definitivo dell'Africa settentrionale conseguito sotto Abimelech Califfo dell'Egitto, dopo la breve vittoria di Giovanni Patrizio inviato a reprimerli da Tiberio Absimere, imperatore. Tutte le guerre e le conquiste de' Saraceni furono in codesta epoca dirette contro i popoli dell'Asia e dell'Africa, mentre le Spagne regnate da' Goti, caddero in lor potere nel secolo seguente, e le Isole soventi invase, non furono bensì soggiogate (2).

III. – Cominciava in Europa ad estendersi potentemente la gente Saracena colla conquista intera della Spagna fatta ne'principii del secolo VIII da Mûsà tribu Nusayr. Agognava quindi alla conquista della Gallia Narbonese, Linguadoca, ma ne fu con grande strage respinta de Eude valoroso Duca d' Acquitania.

Nel 92 (Egira) si racconta, che lo stesso Mûsà nel 29 ottobre del 710 e 18 ottobre 711, conquistata la Spagna, mandò per mare una banda dell'esercito contro l'Isola di Sardegna, e saccheggiato il paese, abbatterono e profanarono con ogni maniera di sporcizie le chiese de'Cristiani. Luitprando re de'Longobardi ottenne con doni il corpo di S. Agostino trasportatovi da' Vescovi africani deportati nell'Isola da Trasamondo re de'Vandali. Così gli storici e gli annalisti Cristiani. Lo storico Musulmano riferisce solamente, che sbarcati i Musulmani, i Cristiani, raccolto l'oro e l'argento buttaronlo in mare entro il loro porto, e avessero nascosto i danari ne'palchi della loro Chiesa, esponendo il modo come dopo fossero da essi rinvenuti. Imbarcatisi naufragarono; e nelle cinture de'cadaveri trovaronsi i danari frodati all'erario del re.

L'Amari nella sua storia de'Musulmani non parla di codesta invasione, nè del riscatto del corpo del Santo, passato immediatamente al secolo 9, 806-22. Riferisce bensì a pag. 134 in not. che

(1) Amari, *Stor. de' Musulmani in Sicilia*. Tom. I, pag. 82 e segg.
(2) Muratori, *Annal.* 697, 98.

Ibn-el-Athir storico Arabo sotto l'anno 92 (Egira) raccogliendo in un solo capitolo tutte le imprese de' Musulmani sopra la Sardegna, dagli Arabi appellata - Sardaniah - afferma, che quest' Isola non fu più molestata dal 752 al 935 E. V., e che in questo intervallo avesserla i Rüm, che qui significa la schiatta indigena italiana. Soggiunge bensì l'Amari: « La Sardegna e la Corsica abbandonate dai Bizantini, infestate da' Musulmani, sperando uscire di briga, si assoggettarono a' novelli re d' Italia, i quali dettero qualche aiuto; poi non potendo, le lasciarono alla loro sorte: e gli abitatori di quelle isole, poveri e valorosi, per due secoli si salvarono dal giogo degli Arabi, non dalle infestazioni, e rimasero privi dell' incivilimento Musulmano, non meno di quello che si sviluppò in Italia ». Quanto fosse apprezzabile l' incivilimento musulmano a preferenza della rude Sardegna, appare chiaramente dalle Storie Sicule dell' illustre Autore, e dal contegno dei Sardi verso gl'invasori della loro terra, a qualunque nazione si appartenessero, come dalla storia generale d' Italia, di Francia, e della propria.

La prima invasione de' Musulmani in Sardegna nel 710-11, sino al riscatto del corpo di S. Agostino accaduto verso il 722 al 725, coincide col conquisto dell' Africa e delle Spagne, cioè, dal 697-98, al 722 o 25; e secondo gli storici Arabi, al 752 fine della loro presenza nell' Isola, e di successive infestazioni. Protraggono questi storici il rinnovamento delle loro ostilità contro la medesima sino al 935; senza che facciano parola dell' indole della loro permanenza in essa nell'epoca anteriore e posteriore. Ma ogni dubbio ci toglie il più volte commendato Amari, affermando sulla scorta de'documnnti saraceni, che i Musulmani si allontanarono in quel tempo dall' Isola, « povera ! e sempre in armi, come gente di *proposito* e che rifuggono dal consorzio di ogni altra nazione di Rüm » (1).

Non si poteva in termini più chiari stabilire il governo autonomo dell'Isola. Gente sempre in armi (povera o no, poco monta): di proposito, e rifuggente dal consorzio di ogni altra nazione di Rüm, sotto qual nome intendevasi - la schiatta indigena italiana, - e costante nel respingere le orde feroci saracene, doveva governarsi in modo atto a trovare in se stessa i mezzi di difesa, che

(1) Amari, *Bibliot. Arab. Sicul.* Prim. Part. pag. 11 Stor. Secondo Compartimento del quarto clima - Il narratore arabo dice, che nel 752-53 il Capo de' Saraceni assalì la Sardegna; poi si accordò coi Sardi che gli pagarono la Giziah. Ivi, disp. 2 Cap. 44. La Giziah sarà indennità di guerra?

non può altrimenti conseguirsi se non con un reggimento proprio e regolare. E che tale fosse cotesto governo nei principii del secolo 9, si conferma da che sebbene Carlomagno avesse tal fiata inviato navi a difendere dai Saraceni le isole del mediterraneo, pure siccome non era la Sardegna compresa nel novero de' vasti suoi dominii come dall' atto di divisione fra tre suoi figli - riportato per intero dal Baronio all'anno 806, v. 18 vollero dessi prevalersi dell'età cadente del grande Imperatore per tentare di nuovo il conquisto dell'isola, o quanto meno di metterla a sacco; ma l'impresa tornò a loro danno, perchè furono dai Sardi con tanto ardore percossi da costringerli a raggiungere malconci le navi, lasciando sul campo ben tremila dei loro soldati (1). Pochi anni dopo imprendevano a vendicare quell'onta invadendo la Corsica internamente depredata; e rivolte le navi dall'Africa in Sardegna, cento di esse affondarono in quelle marine per subita fortuna di mare. Spogliati della ricca preda ammassata in Corsica dal Conte d'Ampuria Catalogna, desolati i lidi di Civitavecchia e devastata Nizza di Provenza, i Mori dell'Africa si cacciarono ne' littorali della Sardegna; ma gl'isolani memori delle vittorie riportate contro quelle masnade le sconfissero con tale impeto da farli affrettatamente riparare alle loro navi (2).

Le dubbiezze insorte fra gli scrittori cristiani intorno alla soggezione della Sardegna all'impero Franco d'Occidente, o alla S. Sede, o agli stessi Musulmani, dalla seconda metà del secolo VIII (752) alla prima del X (935) sono per giudizio di chi scrive, risolte dallo storico medesimo Ibn-el-Athir, che afferma, per quanto riguarda la sua gente, non più molestata l'Isola in quel torno di tempo. Del messaggio a Ludovico Pio, e della donazione di essa alla S. Sede tratta colla solita critica severa il Manno, da pag. 335 a pag. 350. Lib. 7, Ediz. Cap. Lago rimovendo da cotesti atti ogni concetto di soggezione politica. Intervenne altresì, secondo riferisce Eginhardo all'anno 828, una qualche aggressione di Saraceni in Corsica, la quale indusse Lotario Imperatore ad ordinare a Bonifacio II Conte di Lucca di allontanarneli. Perciò costui, presi in compagnia alcuni

(1) *Annales Loiseliani*, agli anni 806, 807 inseriti nel Tom. V. della raccolta del Bouquet, *Rer. Gallicar. Scriptores* Mann. Lib. 7.

(2) Vedi i predetti Annali. Nella stessa Cronaca si legge il fatto in antico linguaggio francese: « Après arriverent et entrerent en Sardaigne; a ceux du pais se combattiorent; mais ils furent desconfit et chaicè et s'enfuirent a grant dommage de leur gent ». Amari, *Stor. de'Musulmani in Sicilia*. Tom. I, pag. 88 e segg. e p. 134.

Conti di Toscana, e Beretario suo fratello, formò una piccola flotta, e costeggiarono la Corsica e la Sardegna; ma trovatele immuni da invasori, approdarono in Africa tra Utica e Cartagine, dove aggrediti dai Saraceni in gran numero, ed uccisine molti, ripiegarono per la scarsezza delle loro forze. Tuttavia tale fu il terrore incusso in quei barbari dal valore de'Cristiani che per qualche secolo non tentarono altre aggressioni. Fu questa l'ultima impresa dei Saraceni contro l'Isola Sarda nel secolo nono. Ma cresciuti in potenza pel rassodato dominio nell'Africa intera, nella Spagna e nell'Asia pure occupata quasi tutta e conquistata altresì la Sicilia dall' 827 in appresso, ritentarono secondo i loro scrittori, le prove per insignorirsi della Sardegna (1).

IV. - La potenza musulmana non avea quasi più limiti nel vecchio mondo. Imperante assoluta nell'Asia, nell'Africa, nella Spagna e nella Sicilia, verso la prima metà del secolo X (934-35), espugnata Gerace piombarono i Saraceni addosso ai Sardi, vi fecero prigioni, e bruciarono molte navi. Così i loro storici.

Cotesta aggressione pare abbia avuto i risultati medesimi delle precedenti, perchè non vi si dichiara permanente la sovranità loro, - siccome fecero - parlando della Sicilia. « Paese era questo di gran momento, perchè da'tempi più antichi insino a'nostri non sedette re de'Rüm se non che in tre parti della terra: Sicilia, Roma, e Costantinopoli ». Comincia questa narrazione dopo ricordata l'uccisione di Costante figlio di Eraclio. Precedono, 1.° l'impresa di Cipro: 2.° quella di Rodi: 3.° la battaglia navale in cui fu rotto Costante: 4.° la nuova impresa marittima de'Bizantini: 5.° la tempesta che distrusse la seconda armata (2). Non era dunque nel sistema di quegli scrittori di tacere i risultati politicamente definitivi delle imprese, massimamente allora che tornavano a loro maggior gloria coll'acquisto della sovranità nel territorio invaso, come fecero nelle narrazioni precedenti. Nè deve passare inosservato l'incendio delle navi sorte in quelle acque, delle quali, se molte ne distrussero, non poche altre debbono essere rimase illese, dacchè non ne consegui-

(1) Il Chiariss. Muratori, narrando l'impresa di Bonifacio II Conte di Luna, incorse in un grand errore, dicendo: « ...prese seco Beretario, con alquanti altri Conti della Toscana, Corsica, e Sardegna, e fòrmata una piccola flotta... » Eginhardo, del quale riporta le parole disse: assumptis comitibus de Thuscia, Corsicam et Sardiniam parva classe circumveotus ».., Eginardi, *Annali* 828.

(2) Amari, *Bibliot. Arab. Sicul.* Dis. N. 1. Cap. 22. N. 200.

rono, nè accennarono averla ottenuta in tempi posteriori, la dispersione totale (1).

Fatti sanguinosi contristarono le marine italiane verso la fine del X e al principio dell' XI secolo per le continue incursioni saracene. Gli storici rammentano le immanità di quel certo re Museto, più che un Tamerlano, o un Omar, dagli Annalisti Genovesi e Pisani ritratto quale un Briareo, conquistatore dell'Isola dal bel principio sino alla metà del secolo XI, vincitore poi vinto e prigioniero: nuovamente invasore dell' Isola tutta, fattosene incoronare re ed erigervi nuove città. Ma alla sola voce della venuta delle armate coalizzate Genovesi e Pisane, colto da timore insuperabile, incendiate e distrutte le città antiche e le novelle da lui erette, « quasi la Sardegna fosse una delle isole Maldive o delle Mariane », datosi alla fuga, mai più fossesi veduto nelle marine Sarde. Cotesto informe ammasso di notizie stranamente confuse, fermò il gran giudizio del Muratori, e suggerì le sapienti considerazioni del Manno, che a pag. 380. del Lib. 7 sovra citato in nota rafforza le dubbiezze dell'Annalista. Schiarimento maggiore si ha dagli storici Musulmani.

L'Amari nella sua Bibliot. Arab. Sicula riporta la narrazione di uno storico Arabo sulla spedizione in Sardegna di codesto Museto che gli Annalisti Italiani, compreso il Manno, dicono re in Africa. Ecco il testo. – « L'anno 406 (21 giugno 1015, 9 giugno 1016), Mugâid al Amiri (Mogehid-ibn-Abd-Allah lo appella Alfredo Dow, altro dei dotti Berlinesi) principe di Dânial (Denia in Spagna) partito da quella città con 120 navi assalì quest' Isola (Sardegna), la conquistò, uccise Mâhit, e trasse in cattività donne e bambini. Il che risaputo da' re di Rüm si unirono contro di lui, e movendo dalla Gran Terra (Italia) con possente esercito alla volta della Sardegna, vennero alle mani co' Mussulmani, e questi furono rotti e cacciati dall'Isola di Sardegna; prese alcune delle lor navi, e fatti prigioni un fratello di Mugâid, e il suo figlio Akicbn Muyâid. I rimanenti se ne tornarono a Denia. Non avvennero dopo ciò altre scorrerie in Sardegna » (2).

Il fatto narrato da questo autore è pure riferito nel Libro di Ibn-el-Athir. Questi parla ancora di un naufragio delle navi saracene per essersi volute introdurre in un porto dell' Isola contro il

(1) Una lunga non interrotta dominazione degli Arabi in Sardegna dal secolo IX a un dipresso all' XI è esclusa generalmente dagli Annalisti Italiani, non Pisani, e l'origine de'giudicati per parte del loro Comune. Vedi Dove, pag. XLVII in Vesme.

(2) Mugâid padre, morì nel 1044 nel suo regno di Denia. — Id. Ibid.

parere del Pilota; per cui « i Sardi non ebbero altra fatica, oltre quella di trucidare i Mussulmani. Ora Mugâid se ne tornò alle Baleari ». Soggiunge l'Amari: « Abbiamo raccolti quì tutti gli avvenimenti di quest'isola perchè son poca cosa, e a narrarli partitamente mal s'intenderebbero » (1).

Al lettore attento e sorretto dalla sana critica riescirà, senza dubbio, non troppo arduo il compito di conciliare gli avvenimenti narrati dagli scrittori Arabi cogli Annalisti Genovesi e Pisani. Imperocchè, mentre i primi li espongono colla semplicità propria di tali imprese, improvvise, rapide, e durate il tempo atto a consumare le loro opere di rapine e di distruzioni; a' secondi tornava più in conto lo esaltare maggiormente le loro gesta e perchè apparisse indiscutibile il loro diritto al dominio sulle terre liberate. Conchiude perciò lo storico di esse: « Donde l'infedeltà delle relazioni derivò per coloro che i primi scrissero le notizie: la disperazione d'incontrare il vero per coloro che poscia le compilarono (2).

Il vero dunque si è, che ne'secoli X e XI le aggressioni de'Mussulmani in Sardegna ebbero la durata di quelli anni quanti giovò loro il sistema di devastazione e di eccidio nelle terre occupate: che verso i primi anni dell' XI, altra masnada di Saraceni dell'Africa riescì ad occuparla, in parte almeno; a questa, ucciso il suo Capo Mâhit e vinto, succedette il Museto, o Mugâid delle Baleari, vinto pur egli dalle armate coalizzate Pisane e Genovesi, e lasciati prigioni il fratello Mugâid e il figlio Akch Mugâid, se ne tornò alle Baleari. Questa era dinastia diversa da quella d' Africa, e forse nemiche; ma l' identità della favella e de'costumi, e la medesimezza del guerreggiare per bottino e per raccogliere schiavi, ha indotto gli Annalisti Italiani ad ascrivere al solo Mugâid tutte le imprese de' Mussulmani sulle marine d'Italia e delle sue isole, nel secolo XI. Ma della infestazione di codesto Màchit qual autore o cronaca ne parla? A quanto ne sappia lo scrittore di queste Note, nissuno; cui perciò dee essere lecito di ritenerla quale altra delle precedenti, occupazione temporanea allo scopo di ladroneggiare e di distruggere città e borghi, siccome appare dalle vestigia lasciate dal tempo che ne spazzò anche le ruine.

V. - Da'fatti sovra esposti appare luminosamente accertato, che nissuna nazione straniera abbia dominato in Sardegna dal 710 al 1016; e pei quattro interi secoli nè di sovrano è parola, con titolo di re o d' imperatore, e neppure di cônte o di altro titolo feudale. Gli annali

(1) *Bibliot. Arab-Sicula*. Prima Parte, pag. 91, c. III.

(2) Manno, Cit. Lib. pag. 385.

bizantini ed altri nulla accennarono a' motivi, al tempo, o a' modi onde la Sardegna abbia evaso la dominazione di quell'impero. Certa è l'aggressione del 710-11 durata, secondo gli storici Arabi, sino al 752: vennero i Saraceni, saccheggiarono, distrussero forse, città e borghi, e se ne partirono. Patto internazionale, od altra maniera di convenzione voglia dirsi, il riscatto del corpo di S. Agostino, consumato, non opponenti i Sardi, perchè tuttora deboli ed impari alla resistenza. Forse, dopo, da Costantinopoli venne provvedimento sull'aggressione sofferta, o per fronteggiare le future? Fitta oscurità negli annali bizantini ed Italiani. Ma chi dunque erano cotesti Isolani, che poco più d'un quarto di secolo innanzi ebbero a concorrere come parte dell'impero Bizantino a reprimere la sedizione Siciliana con Costantino Pogonato imperatore, le cui memorie sulla Sardegna si estendono sino al 681 E. V? Un'accozzaglia forse di popoli berberizzanti e selvaggi, quando città fiorentissime, Cagliari, Nora, Solci, Bosa, Olbia, Torres, Othoca, Foro Traiano, e molte altre litoranee ed interne accoglievano popolazioni industri e civili, in una terra con tanto vigore agognata da'Romani, che pure vi diffusero la loro civiltà colle opere pubbliche, colla lingua e colle leggi? A combattere i contrari giudizi, gioverà un cenno retrospettivo di quanto operarono i Sardi per affrancarsi dalla servitù straniera.

Si era nel secolo XIV prima dell'E. V. e già i Sardi figurano ne' monumenti preistorici soci a' popoli Egiziani, Lidi, Greci, Tusci e Siculi a'quali nissuno nega il primato nella civilizzazione del mondo. Venuti i Fenici dall' Africa settentrionale vi edificarono Cagliari in faccia a Cartagine dove stabilirono l'emporio del loro commercio coi Sardi, giovandosi della felicissima loro rada; Solci, (Nora forse preesisteva) che poi tentarono di dominare, riesciti per avventura in parte, riluttanti sempre ed insorgenti i Sardi, anche colle armi (1). Si unirono per respingere i Romani ambiziosi del possesso dell' Isola; e dopo la vittoria e i trionfi di L. Cornelio Scipione Console nel quale per la prima volta molte migliaia di Sardi seguirono il carro del vincitore, di C. Sulpicio, di T. Manlio Torquato, di Sp. Carvilio, di M. Pomponio Matone, di M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo Consoli, del suddetto Pomponio Matone, dello stesso T. Manlio Torquato, e finalmente di Tiberio Sempronio Gracco, i Sardi sconfitti colla perdita di ottantamila uomini fra morti e schiavi quietarono – Un ricordo durevole de' Sardi debellati serbarono i Romani nel tempio della Dea Matuta in Roma. Eccone il titolo:

« Le legioni e l'esercito del popolo romano sotto la condotta e

(1) Giustin, Lib. 18, 19, cit. dal Manno, Lib. 2. *Stor. di Sard.*

gli auspici di Tiberio Sempronio Gracco Console, la Sardegna soggiogarono: caddero in tal campagna morti od in ischiavitù meglio di ottantamila nemici: fornita prosperamente la cosa pubblica, francati e restituiti all'erario i tributi, egli ricondusse a Roma l'esercito sano e salvo ed onusto di preda, entrandovi trionfante la seconda volta; per la qual cosa a Giove Massimo questa tavola ei votò » (1). « Pacata finalmente dichiarò Tiberio la provincia; seppure il nome di pace conviensi ad una forzata quiete, e non è da applicare piuttosto a'vincitori degli Iliesi il motto celebre di Tacito — Allorquando tutti i luoghi disertarono, chiamarono ciò pacificare — » (2). Onde il proverbio fra'Romani: « Sardi venales, » per indicare merce di cattivo spaccio: che i lanisti e gli altri mercatanti di schiavi conoscevano ben poco poter dessi ritrarre da quegli Iliesi e Balari, « che non per altro caddero in tal discredito, che per aver sentito a preferenza di tanti altri popoli di natura più tenera, quanto pugnassero questi due vocaboli uomo e venale » (3).

Rassodato l'impero sotto Cesare Augusto, progredì la Sardegna nelle vie della civiltà romana, nelle arti e nell'agricoltura, solcata da quattro vie consolari, due lungo il littorale, e due interne perpendicolari quasi da un capo all'altro, con terme e monumenti suntuosi, de'quali tratto tratto se ne scuoprono le vestigia (4). Dopo le invasioni de' Vandali e de' Goti, Giustiniano ne ristaurò l'amministrazione secondo il diritto pubblico Greco-Romano, cui sottostette sino al 681 come sopra si è notato, nè altra memoria rimase consegnata a'posteri di quella dominazione, prima dell'invasione Saracina del 710-11.

Dal 651 al 710 qual è la forma di governo dell' Isola? Ripetiamolo: silenzio in tutto il mondo romano e straniero. Non è tuttavia lecito allo studioso della storia lo affermare caduta la Sardegna in tale prostrazione d' animo da smarrire d'un tratto la coscienza di se medesima, usa com'era a combattere lo straniero invadente, e a sopportarlo solamente allora che sapeva inutile ogni resistenza. Non perciò dobbiamo dire quietasse la Sardegna alla prima invasione di

(1) Liv. Lib. XLI. 28 riportato dal Manno, Lib. 3, pag. 93.

(2) Id. ibid. pag. 90

(3) Id. ibid. pag. 92 Seguirono queste fazioni negli anni di Roma 494, 495, 515, 518, 519, 520, 521, 522, 537, 572, 577, che fu l' ultima, e sommano ottantatre anni di lotte continue colla potente repubblica Romana.

(4) Dietro alle cure ed ai dispendi erogati del proprio dal benemerito Canonico Giovanni Spano con successo insperato, si è creata una Commissione per coltivare gli scavi e illustrarne le scoperte archeologiche. Ma con quali mezzi!... ved. nell'Itinerario del Lamarmora la Carta della « Sardinia Antiqua ».

quei barbari, che non appare abbianvi goduto per 40 anni stanza quieta. Imperocchè non l'avrebbero allora abbandonata, chè ridotti i Sardi in ischiavitù, il frutto de'loro terreni ceduti sarebbero a'novelli padroni, che perciò doviziosi e pacifici, con maggior vigore dominati li avrebbero. Se non che, i fatti posteriori dimostrano i Sardi atterriti bensi, ma non depressi dalla terribile sorpresa de'Saraceni e da condizioni interne intralciati nella riscossa, che a coloro impose l'abbandono dell'Isola per due secoli circa, secondo i loro scrittori.

Per giudicare di tali condizioni è d'uopo rivolgere uno sguardo a quelle dell'Impero d'Oriente in questo intervallo. Salì al trono Giustiniano II cui altro de' suoi predecessori non può assomigliarsi, se non Caligola, Nerone, Domiziano, Commodo e qualche altro de' posteriori Ann. 685. Deposto perciò e tagliatogli il naso (onde il soprannome *Rinotmete* cioè dal naso tagliato) fu rilegato in Cherson, Crimea. Succedutogli Leonzio, inviò forte armata in Africa per opporsi ad Abimelech Califfo d'Egitto. Sconfitto l'esercito e ritiratosi in Candia aspettando i rinforzi da Costantinopoli, pel ritardo, ammutinatisi i soldati, elessero imperatore Absimere uno de' loro capi, cui posero nome Tiberio. Espugnata Costantinopoli, deposero Leonzio, cui tagliato il naso, rilegarono monaco in un convento. Tiberio mandò in Africa Giovanni Patrizio, che dopo una breve vittoria sconfitto, lasciò che Abimelech Califfo, ossia Principe de'Saraceni compisse la conquista dell'Africa Occidentale, compresa Cartagine (1). Tiberio non potè reggersi nell'impero dopo tanta sventura ; e pelle mene de' suoi nemici favoreggiata la fuga di Giustiniano, ricuperò questi l'impero, fatto decapitare in sua presenza Leonzio deposto e monaco, e Tiberio imperante. Narrano gli Annali le atrocità di questo furibondo e insensato principe, così verso i Ravennati traditi, spogliati e trucidati, come verso i Bulgari suoi ausiliari nel riconquisto dell'impero, e contro i Chersonesi suoi ospiti amorevoli; i quali, comandati da Filippico, insorsero, ed entrati in Costantinopoli, trascinarono quell'insano tiranno nel Circo, e con un colpo di sciabola, vendicarono in persona altresì del suo figlio Tiberio, come era in lor potere, gli eccidj di tante migliaja d'uomini (2).

Tal era la condizione dell'impero d'Oriente, quando Mùsá in questi anni medesimi mandò ad invadere la Sardegna. Egli ed Abimelech Califfo, in guerra co' Greci, ben conoscevano gli umori de' popoli soggetti a quelli imperadori efimeri, ed a ufiziali lor preposti, non già per governare, ma per smungere le provincie, e rendere i

(1) Anno 705. In quest'anno morì Abimeleck. Murat, *annal.*
(2) Anno 710-11.

sovrani partecipi delle loro estorsioni. Ben poteva quindi Mûsá irrompere improvviso in una terra lontana, e meno curata dal governo imperiale, che dovea perciò lasciare a' suoi ufficiali tutta la facoltà di scapestrare. Sono quindi non solamente ragionevoli ma pur anco fondate nella storia contemporanea le conghietture del Manno, ascrivendo al decadimento dell'impero greco e alla noncuranza delle cose d' occidente, « lo affievolirsi ogni giorno da una parte l'influenza dell'antico reggimento, e dall' altra per lo pericolo delle aggressioni esteriori, moltiplicarsi anche giornalmente il bisogna di un' autorità presente vigile e rispettata » (1).

Ogni norma di sana critica persuade, dal complesso di consimili moti popolari, così in Oriente come in Occidente, esser parimenti sorta in Sardegna, o l'ambizione di qualche ufficiale imperiale per impadronirsi del supremo potere, o la necessità nel popolo di commettersi a un capo o ad un corpo di uomini forniti di senno e di censo, per dirigerlo con quella maniera di governo propria a mantener l'ordine nell' interno, e a respingere le aggressioni esterne. Ma tali movimenti non vanno mai scompagnati da contese civili, chè ad ogni governo soccorrono sempre fautori, comunque colpito dalla riprovazione popolare.

Questa laguna potrebbe colmarsi, dove con preconcette opinioni ostili non si fossero rigettate alcune scritture pubblicate in Sardegna un circa 30 anni fa, e che sono conosciute sotto nome di « Carte d'Arborea », dichiarate ricisamente false dalla R. Accademia delle Scienze di Berlino, sulla Relazione compilata dagli Accademici Teodoro Mommsen, Hausp, che si associarono i tre eruditi Alfredo Dove, Filippo Iaffè, e Adolfo Toblr, e che i cultori degli studi storici e filologici devono tenerli in quello stesso conto che le iscrizioni Ligoriane, e i manoscritti di Simonide ». Così conchiude la relazione ». Per contro le ritengono genuine, oltre al Vesme nelle sue « Osservazioni » Torino - Firenze Fratelli Bocca. 1870, che dottamente le propugna, il Tedesco Tischendorf, il Cav. Cordero di S. Quintino Luigi Cibrario, Carlo e Gaetano Milanesi, Cesare Guasti, Luciano Bianchi, Soprintendente il primo dell'Archivio di Firenze, e l'altro di quello di Siena e Giovanni Spano (2).

Non è lecito al modesto annotatore di questi periodi storici assumere il superbo ufficio d' interloquire fra cotanto senno: ma non gli si può togliere il diritto di emettere la sua opinione puramente

(1) Mann. Lib. 7. pag. 336.

(2) Non faccio menzione del Martini P. Editore, e di Ignazio Pillito lettore e trascrittore delle Carte.

individuale sul contenuto di taluna di quelle carte che non appare rigettata per altri motivi, se non per le supposte impossibilità paleografiche. Al giudizio dello scrittore suddetto queste impossibilità a riguardo della membrana di cui parla il Vesme nella pag. VII, della sua Epistola diritta al Mommsen, sono chiaramente eliminate dallo stesso Vesme nelle sue « Osservazioni » succennate al N.° II. pag. 11 e segg. Se dunque la membrana è paleograficamente genuina, il contenuto storico di essa deve porsi a confronto de' fatti contemporanei, onde appaia l'analogia che ne conduca ad accertarne la verità. In questa membrana (palimsesta) si contiene il frammento di una lettera, dove si fa menzione di parecchi monumenti antichi di Cagliari e della sua storia, sulle prime invasioni de'Saraceni in Sardegna, non che di *Jalus* o *Jaletus* che perciò conferma la precedente, ambedue del secolo VII. la quale serbò l'Inno latino di Deletone intorno a Gialeto, scrittore della fine del secolo stesso, mentre la lettera appare scritta nell'anno duodecimo dopo l'invasione, cioè nel 722 nel quale ebbe luogo la vendita del corpo di S. Agostino. La membrana sul ritmo di Gialeto fu approvata dalla R. Accademia delle scienze di Torino (1).

Queste due membrane accennano a moti popolari insorti in Sardegna dal 685, durante l'impero de'tre ultimi Augusti; e forse verso il 705, allorchè Giustiniano II risalì al trono. Un preside imperiale, Marcello, si descrive usurpatore del potere supremo, e oppressore di que'popoli in modo da costringerli alla rivolta per liberarsene. - Quando una tradizione antica è confortata da circostanze analoghe di luogo, di tempo, e di persone, ogni regola di sana critica persuade a ritenerla storicamente accertata. Per quali favorevoli contingenze la remota e negletta Sardegna governata sarebbe con impero più mite de' Ravennati fedelissimi comunque bistrattati, o de'Bulgari amici utilmente generosi, o de'Chersonesi ospiti cortesi e costanti? Un ufficiale del Rinotmeto non poteva essere piu giusto verso de'Sardi, o piu provvido di quelli di Leonzio o dell'Absimere, che sentivano barcollare sotto i loro piedi il trono e discenderne mutilati, per esser quindi col loro predecessore assassinati come belve nel circo.

Era scorso poco più di un secolo dalla prima dipartita de'Saraceni dalla Sardegna, (ann. 752 secondo i loro scrittori) ma qualche anno più della metà, (806-7) secondo gli Annalisti Cristiani, e il go-

(1) Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, vol. XV Part. II, pag. 305 e segg.

verno de'giudici come sovrani vedesi costituito senza dipendenza di sorta da altro potentato straniero - Solamente da Carlo Magno ebbe qualche ajuto di navi; ma poi colla vicina Corsica lasciate furono a se stesse, che vuol dire perfettamente autonome. Nè ad altri potè indirizzarsi Papa Niccolò I che a' giudici sardi a' quali inviò messaggio per reprimere l'usanza invalsa presso de'medesimi e de'popoli loro soggetti di contrarre nozze incestuose (1). Suggezione era questa importante sudditanza, cui sottostavano essi anche nel reggimento morale; emanazione della legislazione romana, che riconosceva nel solo Principe supremo la facoltà di regolare i matrimonj secondo le leggi civili. Ad altra epoca non si potrà dunque riferire la creazione di cotesto governo nazionale, che a quella della cessazione in diritto e in fatto del dominio bizantino; conciosiachè decadano di pieno diritto dalla sovranità que'regnanti che abbandonano i loro popoli a interni commovimenti, e alle infestagioni esterne. Devesi perciò prestar fede a quelle due membrane sincrone, dichiarate legittime da un Corpo scientifico e da individualità incontrastabilmente autorevoli, e ritenere storicamente stabilita la creazione di quel governo nazionale, e l'elezione a Capi dei popoli Sardi, i loro conterranei Gialeto e fratelli.

I canoni di filosofia della storia impongono di affermare, continuato il governo de'Giudici in Sardegna dalla prima metà del secolo X (935), secondo gli scrittori Arabi, sino all'ultima aggressione di Mugäid, cui ha dovuto precedere altra de'Mori d'Africa, verso la fine del X o a'principj del secolo XI, combattuti da lui e vinti, perchè uniti a'Sardi, o da questi soli, gli si fecero contro. Imperocchè, essendo i Giudici sovrani nell'Isola nell'ultima terza parte del secolo IX nè apparendo costituito governo da'Musulmani nel X, gli è d'uopo ritenerlo presso gli antichi maestrati, come ne convincono monumenti innumerabili. Gli Annali Cassinesi all'anno 1063-64, riferiscono il presente di due ricchi pallii fatto da Barisone re di Sardegna al Monastero di Monte Cassino, perchè vi s'inviassero alcuni monaci, che in numero di dodici con Ademario Abbate poi Cardinale, furono presso l'isola del Giglio da qualche nave pisana maltrattati e poi spogliati, otto de'quali poterono con gravi stenti ritornare al monastero. Chiese Barisone ed ottenne dal Comune di Pisa pronta riparazione, non dovuta certamente a un governatore subordinato, bensì ad un principe non sofferente i novelli signori stranieri, in odio perciò a'Pisani; « o ad un principe il cui favore riescir potesse loro

(1) Ann. 864. Muratori. Diss. 32.

utile, fornito di mezzi di conseguire un pronto riparo al patito insulto (1).

Gli stessi Annali riconoscono re in Cagliari un Torgodorio sin dal 1059: « hunc (Barusonem) aemulatus ad bonum alter rex Sardinie nomine Torchitorius fecit et ipse... » Se codesti capi di provincia, o regione che voglia dirsi, trovansi fin dal principio della conquista pisana qualificati Re, non doverono essere per fermo delegati dalla Repubblica, la quale non avrebbe conferito questo titolo sovrano a semplici depositari di una giurisdizione trasmessa, come consigliava la recente conquista, che attribuivale solamente un diritto, diremo, di *egemonia*, perchè la Sede Apostolica se ne proferiva quello di alta sovranità. Sono ben note le calde esortazioni di Papa Gregorio VII a'Giudici delle quattro provincie Sarde per promuovere alcune riforme ecclesiastiche: e fra queste è notevole quella al Giudice di Cagliari, avvisandolo, di avere lui ricusato le molte richieste fatte da genti varie alla Sede Apostolica per la concessione della provincia Cagliaritana », essendo egli inclinato a sostenere con ogni suo mezzo l'autorità di un Giudice, che dato gli avea segnalate prove di costante devozione (2).

VI. – (3). Accertata la costituzione del governo nazionale per mezzo dei suoi Giudici sino da'principj del secolo VIII e innanzi all'occupazione pisana, giova por mente a'modi con che dessi esercitavano questa podestà verso i loro soggetti e l'estensione de'loro diritti giurisdizionali. Sciolti come erano da ogni straniera supremazia gli è d'uopo affermare sovrana la loro podestà, e spiegata ne' modi atti a renderla accettevole a quelle nazioni altresì, colle quali trovavansi in relazioni commerciali, o di alleanze politiche. Così vedonsi concessioni fatte a corporazioni religiose, anche straniere, e alle stesse repubbliche di Pisa e di Genova, per rimeritarle di validi ajuti loro prestati per la conservazione, od anche pel ricupero degli Stati per-

(1) Manno, Lib. 7, pag. 359.

(2) Ann. 1073-4-80. Manno, Lib. 7, pag. 380. Si danno quivi abbondanti ragguagli per chi volesse ulteriori notizie sulla materia, sufficienti essendo allo scopo di questa scrittura le prove dell'esistenza de'Giudici sovrani nell'Isola prima della conquista pisana.

(3) In questo e ne' successivi Capitoli l'autore si è giovato del Libro del signor Giovanni Pillitu colto e zelante impiegato negli Archivj di Stato in Cagliari. — Cagliari, Tipografia del Commercio, 1875. Memorie tratte dagli Archivi di Stato in Cagliari. Se ne giovò altresì e largamente nelle memorie - Sulle Condizioni Economiche della Sardegna durante il governo Spagnuolo, e la Monarchia Sabauda, inserite nella *Rivista Sarda*, Cagliari 1875, Tip. A. Timon.

duti. Se ne hanno varj esempi sino dal primo secolo della cacciata de' Saraceni, in quel Turbino, usurpatore del regno Cagliaritano a danno del suo nepote Torgodorio, che donava al Comune di Pisa sei Corti col profitto di alcuni dazj purchè amico si conservasse a lui e al suo regno, con altra liberalità verso l'opera del Duomo. Il nipote ricuperato il regno coll'aiuto delle galee genovesi capitanate da Ottone Ferraris, donava alla chiesa di S. Lorenzo di Genova sei corti; e quattro pure ne donava alla Chiesa Pisana, promettendo l'invio annuale al Comune di una libbra di oro puro e di una nave carica di sale, affrancando pur anco i cittadini da qualunque dazio e tributo ne' suoi Stati, in riconoscenza del valido ausilio prestatogli da quella Repubblica, cui era in debito pel ricupero de' suoi Stati, e della vita (1).

Da questi e molti altri esempj addotti dal Manno sui documenti autentici, chiara si appalesa l'autorità sovrana dei Giudici Sardi, pella quale solamente poterono essi donar terre e giurisdizioni, ed affrancare da contributi, atti questi secondo il diritto internazionale dell'epoca, propri delle regalie dette maggiori, competenti a' soli principi sovrani. Conciossiachè, se cotesti magistrati stati fossero dipendenti da sovranità straniere, alle sole prestazioni di cose mobili sarebbersi obbligati, in ricognizione d'omaggio al superiore, non già quale adempimento di spontanea offerta fra Stato e Stato.

Accresciuta la potenza delle due repubbliche Genovese e Pisana, sorse in entrambe il concetto di prevalere in Sardegna, avvisando a cattivarsi o la condiscendenza, o ad imporre alla debolezza di qualcuno de' Giudici; onde scaturirono novelle fonti di sventure alla terra, tuttora non risorta dalle rovine precedenti. – Ne seguirono guerre, invasioni, saccheggi, e pur anco assassinj di taluno de' Giudici: soventi le navi cariche dell'argento e delle derrate sarde erano preda delle nemiche; onde gl'indigeni costretti a seguire le parti di cotesti loro regoli, sempre indecisi cui aderire a misura della varia fortuna delle repubbliche rivali, che loro fruttava, non pace, ma continue spogliazioni e spargimento di sangue per cause non proprie, videro con indifferenza sventolare sulle loro torri la bandiera di Aragona, per andare incontro a novelle nè meno lamentevoli sventure (2).

(1) Ann. 1104, 1108, Manno sul Muratori, lib. 7, pag. 408.

(2) Il Manno ne' Libri 8 e 9 della sua Storia riferisce con documenti irrecusabili le condizioni della Sardegna dal 1016 sino al 1323 in cui ebbe luogo la conquista Aragonese. Nel frattempo seguì l'investitura dell'Isola

Fermo lo scrittore nel soggetto principale di queste Note, la costante ed efficace energia de' Sardi nel respingere lo straniero, onde sorse il loro governo nazionale, conduce all'obbietto il rammentare taluna di quelle aggressioni seguite sotto i governi succedutisi. – Rialzavasi Francesco I, di Francia più nemico a Carlo d'Austria, che non quando a Pavia ogni cosa avea perduto, tranne l'onore: e ad Andrea Doria suo Ammiraglio commise di travagliarne le regioni marittime. Toccò questi la Sardegna sotto il Castello Aragonese campeggiato subito colle truppe da sbarco di Renzo Ursino da Ceri, animosamente respinto pe' savj provvedimenti di Francesco De Sena Governatore del Logodoro, ricusata la resa dal titanico valore de'pochi difensori della rocca, sebbene cadenti fossero le mura e sfornite di artiglieri. Comandavano la fortezza Giacomo ed Andrea Manca de' baroni di Tiesi, che in una vigorosa sortita spinsero alla fuga Renzo, rinchiusosi co' suoi Franzesi in Sassari priva di difensori, donde furono pure cacciati da' Sassaresi assedianti la loro città. – Un fortunale di mare sbattè l'armata del Doria; e liberata la Sardegna da' nemici, sorti più funeste le si preparavano dal governo, dacchè le tarde truppe composte del più vil gentame disertavano la terra peggio che gli oppressori; e richiamate per instanze del vicerè, più vive della richiesta, lasciarono nel passaggio i germi della pestilenza propagatasi in tutta l' Isola, che vi decimò la popolazione, morte essendo nella sola Sassari più di 15 mila persone. Un diploma onorifico dell' Imperatore fu solo compenso a tanto valore, e a così grave infortunio certamente non procurato da' Sardi (1).

Voci di non lontana invasione francese correvano in Europa: come in effetto nel 23 Febbraio 1637, sbarcavano i Francesi in Oristano capitanati dal conte di Harcourt. Saccheggiata la Città, spogliate e profanate le chiese, non ostante facesse parte della spedizione l' arcivescovo di Bordeaux, rapiti i vasi sacri della cattedrale del valsente di Lire 97 mila, ed appiccato il fuoco a quel tempio suntuoso, non ressero all'impeto delle milizie sarde, chè il governo spagnuolo non ebbe mai nell' isola soldatesche regolari e perseguitat senza quartiere, li costrinsero alla fuga. Due bocche da fuoco, otto ves-

con titolo di regno prima a quel re da teatro che fu Barisone d'Arborea datogli dallo Svevo Barbarossa, e poi alla Repubblica di Pisa: e nel secolo seguente dal suo successore Federigo II al figlio naturale suo Enzo, cui fece impalmare la potente Giudicessa di Torres e di Gallura Adelasia, che non per altro cinse la corona reale che per morire carcerata nel suo Castello del Goceano, come suo marito nel carcere di Bologna.

(1) Il Tassoni si ebbe un *fico* in mercede del suo lungo e dotto lavoro. La Sardegna in premio del suo valore se n'ebbe l'eccidio della sua popolazione.

silli, 36 prigioni, undici palischelmi dove rinvennero molta quantità di armi e di munizioni, con gran parte del bottino d'Oristano, furon trofeo de' sardi in questa fazione (1). Prodigi di valore fecero i capitani Diego Masones, Pietro Fortesa, e G. Battista Fara primi ad affrontare e mettere in fuga con ardite manovre gl'invasori; e quindi D. Gerolamo Pitzolo comandante la cavalleria del marchesato di Laconie di Serramanna. Bernardino Soliveras, Gasparo Piras, Agostino Boi, Salvatore Ledda Podestà di S. Gavino, Michele e Francesco Deroma, Salvatore Madau e Giovanni Mameli, Francesco Diana, creati cavalieri senza pagamento di finanza « perchè meritevoli di maggior ricompensa ». Così il re ne' diplomi. Vennero pure dappoi e prestamente validi soccorsi da Milano, Genova, Napoli e Sicilia, i cui valentissimi capitani non poterono adoperarsi, nè i loro savi divisamenti eseguirsi, pel solito esaurimento dell'erario e del paese, le cui risorse assorbivano interessi non propri. Continuavano frattanto le voci di novelle invasioni francesi, mareggianti nelle coste settentrionali dell'Isola, dove occupavano quella dell'Asinara, cacciatine tosto da'sardi; e nel 9 giugno 1647, ancoratisi in Pula forti di 30 navi grosse e di 13 galee con una saettia, non tentarono fazione alcuna, perchè accorse numerose le cavallerie nazionali, col loro fermo contegno, li costrinsero a sgomberare, memori che non impunemente si calcava da essi quella terra riescita loro fatale nel 1637.

Dopo la pestilenza del 1652 che spopolò parecchi villaggi, e le sanguinose vendette sulla uccisione del marchese di Laconi e del Vicerè Marchese di Camarassa, venne la guerra della successione di Spagna che pose il colmo alle miserie dell'isola. Divisa in parte arciducale in nome di Carlo III, ed Angioina per Filippo V, che dichiarata la guerra alla Grande Alleanza nel 30 aprile 1704 impose al vicerè marchese di Giamaica, difendesse il regno colle proprie risorse. Dava mano il vicerè a quanto occorreva; ma tenero come era del suo privato censo, al municipio di Cagliari commise di provvedere al sostentamento delle truppe necessarie, esauste essendo le casse regie, e rifiutati i mutui da' negozianti, pure in credito di tutto il donativo del 1708 (2). E il municipio pronto a provvedere ogni maniera muni-

(1) Charles Bernard, *Historiographe de France*. Paris, 1646 liv. XVIII art. 5. Manno, Lib. X, p. 347 - Le milizie sarde ascendevano in quel tempo a 5 m. cavalli, e 15 m. fanti sparsi per tutto il regno; perciò alle sole di Cagliari e d'Oristano fu imposto l'onere di opporsi alle truppe francesi in numero di undicimila.

(2) Non si tiene perciò il governo dalle solite smodate largizioni, ordinando pagarsi alla famosa principessa Orsini scudi dodici mila, cessati per la ribellione di Alicante gli scudi quattro mila imposti sulle saline di essa città. G. Pillit. l. cit.

zioni, e chiedere si ragunassero le truppe, confortato altresì dallo spirito bellicoso della popolazione, e dall'intelligente valore del conte Marliani milanese, Commissario Generale d'Artiglieria. Comparvero finalmente le navi nemiche all'alba del 12 agosto 1708 in numero di 40 di fila e molte altre minori. Trassero subito dal vicerè quanti parteggiavano per Filippo, e per l'arciduca. Questi dissuadevano, quelli confortavano il vicerè alla difesa: ma questi intimidito dall'altera intimazione della resa fatta dall'ammiraglio inglese Loke, ne commetteva le condizioni riguardanti la sua persona al conte di Montesanto partigiano dell'arciduca; al municipio l'incolumità de' cittadini, i quali aspettando la chiamata alle armi che non s'impugnavano, furono nella notte stessa del 12 destati dallo scoppio delle granate reali che il Loke, impaziente della mora, secondo il costume de' comandanti inglesi, fece trarre contro la città, le cui porte aprivansi la mattina del 13 ad un reggimento inglese di 7 m. fanti raccogliticci, che sarebbero stati fugati dal solo contegno fermo e fiero delle milizie sarde, come altre volte fu de' francesi. Così cadde senza ferire un colpo la città e il regno, pell'abietto tradimento di pochi, e pella codardia del vicerè, che non seppe dirigere le forze e lo sperimentato valore di un popolo, entro fortezza munita di artiglierie e di provvisioni, cui negaronsi i pochi artiglieri presenti, nè si chiamarono le fanterie miliziane, perchè lo vietò il Montesanto loro comandante.

Al novello vicerè in nome di Carlo III. conte di Sifuentes fu imposto di spedire le solite lettere a' membri delle Corti Generali, perchè nel settembre prestassero giuramento di fedeltà e sudditanza a Carlo III « che si degnò di ridonare alla Sardegna l'antica libertà, e metterla sotto la sua provvida e soave dominazione, come solo immediato e legittimo successore di Carlo II ». Non calcolando l'estrema miseria del popolo, mandava 30 mila starelli di grano per soccorso alle truppe imperiali, e poneva il sequestro su tutti i feudi degli aderenti a Filippo, cioè di quasi tutta la Sardegna feudale. Accrebbersi vieppiù i carichi dell'erario per rialzare le fortificazioni delle piazze e porle in condizione di sostenere un lungo assedio. La Giunta Patrimoniale (amministratrice delle rendite dello Stato) diceva: « La cassa regia pervenuta a tal estremo da non poterla paragonare col più misero negoziante fallito, essendosi ripetutamente mancato co' creditori alla data parola ». Le persone incarcerate, impoverite con devastazioni di poderi e incendi delle case ordinate dal vicerè marchese di Valero contro i partigiani dell'arciduca: rappresaglie d'incendi, carcerazioni esigli degli aderenti a Filippo comandati dal Sifuentes. Intere famiglie estinte nella miseria, conte prima per natal illustri e per agiatezza di censo. Dichiarò il re tedesco, nulli tutti

i contratti di prestito coll' « intruso d'Angiò », destituiti tutti gli uffiziali civili e militari nominati dal medesimo; cassate parimente sarebbero state le sentenze civili, se stato non fosse trattenuto dall'esempio contrario per Milano, Napoli, Valenza, e per altre provincie. Veda il lettore quale sapiente provvedimento abbia adottato il nuovo monarca tedesco per conciliarsi l'amore e il rispetto de' sudditi novelli. Il Sifuentes però onorato de' feudi di Villacidro e Palmas, di Laconi, di Valdecalzana, e del ducato di Mandas, per rendita di 15 mila scudi; e siccome queste baronie non li rendevano, furono suppliti con scudi quattro mila sulla estrazione de' cereali.

Per un mese la popolazione cagliaritana festeggiò la nascita dell'arciduca e principe delle Asturie, quando improvvisamente quasi il figlio dell'ortolano di Parma, divenuto allora ministro del re Cattolico e Cardinale di S. Chiesa fece fulminare dalle navi spagnuole con cinque mila bombe la capitale, seguita immediatamente dalla dedizione di tutta l'Isola. Con proclama diretto del campo di Lluch a' popoli sardi nel 24 agosto 1717, il marchese di Leide li esortava a prestare obbedienza al Cattolico Filippo V, che volea redimerli « dall'ingiusta oppressione e dal tirannico governo austriaco, » minacciato a' renitenti il rigore delle truppe da lui comandate. Ma la pronta sommessione dell' Isola nontenne il comandante generale Marchese di Castelforte dal sottoporla al più rigoroso governo militare che mai abbia pesato su di una terra di conquista, e di più schiacciata dalla miseria la più desolante. Sostenuti i magistrati municipali, e posto mano alle finanze cittadine per alleggerire il tesoro: sequestrati i beni de' transfugi a parte austriaca: ordinate insopportabili contribuzioni di danari alle città e ville: diuturne requisizioni di viveri e di foraggi per l'esercito, gittati in Sardegna dall' Alberoni 20 mila uomini per l'impresa di Sicilia, segatesi in erba le biade per profenda a' cavalli: comandate per riparare i baluardi di Cagliari, e degli altri luoghi forti: rimossi finalmente tutti gli ufficiali civili e militari nominati dall' imperatore, non risparmiate le entrate della Chiesa Turritana, in odio di quell'arcivescovo Fuster avverso al nuovo governo. Senza le consuete forme fu ordinato un donativo annuo triplicato in scudi 180 mila, e violentemente riscosso con minaccie d' incendio e di ruine.

Questo era lo stato della Sardegna riconquistata dal liberatore governo Spagnuolo, quando pel Trattato della Quadruplice alleanza soscritto in Londra a' due di agosto 1718, si diede al re di Sicilia Vittorio Amedeo II di Savoja il non lieve incarico di richiamarla all' antica civiltà col restituire all' Italia una terra eminentemente italiana per cielo, per lingua, e per costumi. Ma non la era sotto la

Spagna, perchè sebbene così in Cagliari come nell'isola tutta si parlasse generalmente l' italiano *(tout le monde la parle* scriveva il vicerè barone di S. Remy al re) tuttavia l' Alberoni avea tale concetto dalla sua civiltà, che era solito dire, convenire a'Sardi truppe e forche, « tropasy horcas. » Strettasi allora lealmente al glorioso vessillo della generosa stirpe di Adalberto, per una serie di sovrani intenti a questo solo scopo, divenne italiana, e per i tre ultimi salita e sostenuta nel grado delle nazioni libere e indipendenti. E mostrò di esserne degna: perchè assalita, improvvisa, nel gennajo 1793, dalla potente oste francese promettitrice in nome di quella repubblica di effimera libertà, seppe e volle rimanere italiana. Imperocchè, al superbo impero della resa, Cagliari rispose a colpi di cannone, e l' armata nemica, forte di 21 nave di fila, di 200 trasporti, e di 10 mila uomini di sbarco, inutilmente e con molto del suo sangue sparso tentato, dopo qualche settimana sgombrò da quelle acque, sempre fatali allo straniero, quando, soli, ebbero i Sardi a respingerlo, splendido esempio di virtù militare e di fedeltà civile, scrisse Carlo Botta, commendandolo; e Vincenzo Monti cantò:

« La tricolore insanguinata vesta
Nel sardo lido inonorata giace » (1)

VII. - Dopo lotte per migliaia di anni quietava alquanto la Sardegna, represse le invasioni saracene nella prima metà del secolo XI; e sorsero allora novelle città in luogo delle antiche distrutte da' barbari e da' contagi da essi recati. Oristano più addentro dell' antica Tarrhos: Bosa riedificata alle sponde del Temo; Alghero al N. O. dell' Isola, divenuta in appresso città di molta importanza per la sua difesa, Sassari invece dell' antica Torres; e sulle creste della vetusta Giuliola Castel Genovese, poi Aragonese. oggi Sardo, inalzata poco prima in Ardara la reggia de' Giudici di Torres. Sin da' tempi de' giudici trafficavano nell'Isola a' principj della signoria Aragonese, Veneziani, Napoletani, Genovesi, Pisani, Francesi, Anconitani, gli Ebrei di Barberia, i Greci e gl'Isolani di Cipro, e gl' Inglesi per vino e per sale, secondo appare da una tariffa del 1359. Vide il governo Spagnuolo con la solita sprezzante indifferenza sminuire, poi cessare totalmente con l'allontamento di sì utili speculatori il commercio dell' isola, fugati da' pirati africani poco o nulla curanti delle navi spagnuole, che talvolta insultavano nella rada stessa di Cagliari.

Fatti sono questi registrati negli Archivi di Stato di Cagliari onde l'illustre Amari potrà convincersi, che i Saraceni, non germi di civiltà poterono spargere nell' Isola, bensì indotti vi erano per

(1) In morte di Ugo Basville.

avidità insaziabile di abbottinamento, di schiavitù degli indigeni; e soddisfatti o no, ritrarsene distruggendo borghi e città. Unita quindi alle repubbliche Genovese e Pisana, ebbe suo prò, come vedemmo dal commercio con quei popoli, associata pur anco a quel movimento intellettuale svolgentesi in Italia, onde curarono i suoi Giudici d' infondere nelle loro terre la coltura delle lettere e l'educazione religiosa, chiamandovi i monaci di Montecassino, che con Benevento costituivano i due centri luminosi che rischiarar dovevano le tenebre del medio evo. Se non che il governo spagnuolo venuto a reggere l' Isola in tempo, che gl' insegnamenti de' dotti italiani producevano abbondanti frutti, dacchè i dissidj agitavansi tra due repubbliche Italiane, e taluni de' loro cittadini erano a capo del reggimento di qualche provincia, e della maggior parte delle terre, ultima essendo la Pisana, per gelosia politica cominciò ad avversare il monachismo italiano, sostituito da' mendicanti Domenicani e Francescani, poi possidenti entrambi doviziosi patrimonj, che vi recarono la superstizione prima, poi l'oscurantismo, pretesto apparente le eresie non conosciute dagli indigeni (1).

Egualmente che lo spagnuolo fu aspro il reggimento tedesco. Il quale, avutolo per codardia del vicerè spagnuolo, e pel tradimento di qualche magnate sardo, vi si resse cogli spogli, le vessazioni, e le minacce, quasi nuovo *Flagellum Dei*; e quando il figlio dell'ortolano di Parma fulminò la capitale con cinquemila bombe, il di lui rappresentante fuggì colla sua suppellettile, lasciando in podestà dell'antico despota una terra da lui ferocemente amministrata, e vilmente ceduta.

Nell'Allegato C della Relazione alla R. Accademia di Berlino leggonsi queste parole: « Se raccogliamo insieme queste poche osservazioni sopra la *Historia de su ree Musetu* ne appare all'evidenza, che essa è una compilazione al tutto recente, fatta senza critica sulla storia del Manno, la quale ora è di gran lunga lasciata addietro dalle scoperte posteriori: ed in parte inoltre come nell'uso fatto delle più recenti invenzioni pisane, si scosta interamente dall'assennatezza del benemerito Storico Sardo; ma in contraccambio, con maggiore o minore abilità cerca di sostituire favole nazionali alle favole pisane; tendenza che generalmente domina in tutte le carte d'Arborèa, aventi continuamente di mira la gloria de'Sardi a petto

(1) Già sin dal secolo XI alcune famiglie Genovesi, Pisane e Toscane ebbero stato in Sardegna, i Doria, i Malaspini di Genova, i De La Gherardesca, i Visconti, i Sismondi di Pisa, e i marchesi di Massa. Come mai in quel secolo e nel successivo non dovea prevalere in Sardegna l'idioma Toscano, parlato dai personaggi i più autorevoli, mentre nelle masse risuonava tuttora, sebbene modificata, la maestosa lingua del Lazio?

di quella de'conquistatori continentali Romani, Tedeschi, Bizantini, Arabi, Italiani ed Aragonesi ». Sottoscritto Alfredo Dove.

Se il Signor Alfredo Dove avesse dall'alto del suo Olimpico seggio più attentamente ponderato sulle pagine del *benemerito* Storico Sardo, e su'ragguagli degli storici Saraceni messi in luce dal pur benemerito Storico Amari, avrebbe conosciuto, come la gloria de'Sardi nel respingere gli stranieri conquistatori, Romani, Tedeschi! Arabi, Spagnuoli ossia Aragonesi, ed Italiani, non è dimostrata dalle carte d'Arborea, bensi da'Classici Greci e Latini, dagli altri Annalisti Europei, e finalmente dagli Storici Classici recenti Spagnuoli, Francesi e Italiani. Furono i Sardi sempre vincitori degli stranieri, tranne de'Romani, cui ubbidiva pressochè il mondo tutto conosciuto; gli Aragonesi riuscirono pe'validi ajuti del potente Dinasta d'Arborea, i Tedeschi per poco e si è veduto il modo; ma gli Arabi distrussero e saccheggiarono, e poi si ritrassero o fuggirono; e i Francesi per tre volte ne tentarono la conquista, e per altrettante respinti.

Le nuove scoperte per supplire alla Storia del Manno il Dove non insegna. Le Carte d'Arborèa rigettate; le storie Saracene la modificano nel senso di escludere il dominio degli Arabi nell' Isola; e le note arcane del misterioso Egitto appalesano i Sardi soci in grandi imprese guerresche co' popoli più civili de' tempi preistorici Ma cotali ragguagli, se possono formare subietto di un' Appendice. non lo erano per una storia generale, diretta a riunire gli avvenimenti, e le persone co'luoghi atti ad illustrarli, o tracciare pe' dubbj le norme per aiutarli. Unico mezzo rimane di rovistare in qualche remota biblioteca, dove rimarranno a prò di parecchie generazioni di rosicanti, o di tignuole se il chiaro Berlinese non rischiara la via a discoprire coteste ignote sorgenti di storia Sarda. Un tale obbligo del Dove stimasi indeclinabile, per riguardo altresì della sapiente Accademia di Berlino che volle intrattenersene con savio studio, ed ha perciò acquistato il diritto di conoscere quanto siavi tuttora d'inedito, onde essere in grado di riconfortare colle nuove scoperte - il proprio giudizio - Conciossiachè la *gloria de'conquistatori continentali* è, sinora, di rincontro a quella de'Sardi, offuscata da colori cotanto cupi, da non potere a tutto buon diritto invocare a lor favore l'efficacia della cosa giudicata. Colle nuove scoperte però confidar deve ogni uomo di senno di togliersi da ogni dubbiezza tanto sulla storia generale quanto sui particolari, così storici che filologici offerti dalle carte esistenti.

PIETRO PASELLA.

SPIGOLATURE
NEL CARTEGGIO LETTERARIO E POLITICO

DEL

MARCHESE **LUIGI DRAGONETTI**

SENATORE DEL REGNO.

SECONDA SERIE (*)

Al medesimo (Aquila)

Rieti, li 17 Luglio 1827.

Caro Amico e P.ne.

È già accomodato il cambio delle vostre stampe con 4 copie del Rollin per scudi ottanta con Scalabrini il quale dovrà darvene credito per egual somma. Con questo corso di posta mi avvisa Cicognara d'aver ricevuta la prima spedizione delle vecchie stampe italiane in due cartelle rimessegli da Grandis, alle quali egli darà prezzo e se ne farà un cambio anche a libri, o a stampe moderne, quando le avrà osservate.

Vi ringrazio del gradimento dimostratomi pel mio Orologio di Flora, fortunata bagattella, che sarebbe solo contenta del giudizio vostro, se gran parte di lode non dovesse detrarsi per l'amicizia. Ho scritto ora l'Anacreonte di Torwaldsen, cioè la versione poetica de' suoi Bassorilievi Anacreontici, della quale non sarò mal contento, se voi del pari l'accoglierete benignamente, in una magnifica edizione che se ne farà con le stampe a fronte, a spese d'un intraprenditore. In questo modo passo la vita, fuggendo il pensier di me stesso, che divento ogni giorno più c......e, ed inutile a tutto. Ciò non prescrive peraltro alla mia buona volontà, ed al vivo desiderio che avrei di mostrarmi co' fatti di vero cuore

Vostro Servo vero ed Amico aff.mo A. M. R.

PS. Aspetto le vostre prose per inoltrarle ai Tiberini, che se ne faranno incanto e decoro. Ditemi se riceveste un piego mio ri-

(*) Continuaz., Vedi Volume XII, Fasc. III, pag. 691.

messovi per mezzo di quel Giangrandi la cui causa vado spingendo a buon esito, e se vi è riuscito di spedire a Napoli il piego suddetto. Dico meglio; quel piego vi fu inviato da me per mezzo del signor Sabatino del Muto, e conteneva la descrizione della Villa Ricciardi al Vomero.

Il Conte vi saluta da Milano ove sta benissimo, ma non mi scrive quando sarà di ritorno.

Al medesimo (Aquila)

Rieti, li 19 Luglio 1827.

Caro Amico e P.ne

Eccovi tal quale appena giuntami, la lettera del comune amico Cicognara sul disgraziato affare delle stampe per le quali vi si offre (cioè per due cartelle delle medesime) l' opera grande delle Fabbriche di Venezia ec. Tra due miei amici io non entro a consigliare trattandosi d'interesse, onde prego soltanto voi a rispondermi al più presto un articoletto ostensibile allo stesso Signor Conte, ma in genere mi duole che questo affare delle stampe sia molto male riuscito senza colpa d' alcuno, poichè il vostro Grandis (che ora procuro di aiutare in tutti modi) è pure un uomo onesto, e pieno di buona volontà. Il cambio de' Tarocchi è già fissato, onde vi darete credito degli scudi ottanta sopra Scalabrini. Per le altre molte stampe che rimangono a Roma presso Liberatore, ditemi come io debba regolarmi, e se vogliamo pure farle spedire a Cicognara, poichè d'altronde non ho speranza di tirarne partito.

Questi dipinti di S. Domenico per i quali mi sembrava esser giunto a capo dell' opera, e di poterne far eseguire il restauro, il disegno, e le incisioni, torneranno all'obblio ed alla polvere, poichè creduti indecenti per la nudità di quelle anime benedette e maledette insieme, non si crede conveniente restituire il locale all' antica destinazione di Cappella, e men prudente di mostrarle a tutti. I miei desideri per lo più si risolvono in vapore, e ci vuol pazienza; nè mi convien lottare per l' onor delle *posteriora;* o imbrogliarmi dipiù in questi gracili affari di vanità letteraria e pittorica.

Fatemi la grazia di rispondermi a posta corrente sull' affare delle stampe. Ricordatemi servitore affettuoso alla signora vostra Madre, alla gentilissima Consorte, ed a tutta la cara vostra famiglia che riverisco da parte ancora di mia moglie, e di tutti di casa, mentre pieno della più sincera amicizia e rispetto mi raffermo

Servitore ed Amico aff.mo A. M. R.

AL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

(Rieti).

Padova, 31 Luglio 1827.

Amico Preg.°

Ho letta la sensatissima lettera del bravo Marchese Dragonetti. Egli parla da quel distinto cavaliere che è, da uomo di sano e retto intendimento. Io lo capisco benissimo. E sebbene io sia forse nel caso di trovar pochissimo di che trarre partito nell' invio del cassone, che potrà dirigersi sempre a Ferrara al fratel mio, che in sezioni mi rimetterà ogni cosa a Venezia, non di meno prenderò cura di chiamare a me altre persone che hanno un poco del mio gusto, ma meno sul rancidume che diverte me particolarmente, e si faranno delle proposizioni di equità onde non sianvi grande ruine reciprocamente. Ma la mostra spedita non vi so occultare che fa un po' di paura.

Il Marchese Dragonetti ha però dei libri, e senza avere una notarella un po' dettagliata del suo *desiderata* non sarà facile poter fargli proposizioni per condursi sopra oggetti che non gli formino duplicati, che siano reperibili con discreta facilità, e che non siano di costo ruinoso. Avendo una nota, su quella si possono tendere delle fila, e fare delle ricerche anche in prevenzione. Cercate d' inviarmela, e in tanto starò in agguato.

Io vado ad occuparmi per l' acquisto e la spedizione delle quattro copie del Rollin, che già sono in parola, e non v' ha rimedio, poichè la parola è cosa santa, e una volta data debbe mantenersi invariabilmente.

Io vado anche pregando il Cielo, acciò li cacciatori di Nielli, e di Antichità non siano attaccati da malandrini, e possano perlustrare li paesi liberamente. Dio li protegga, e prego anche il loro Angelo Custode che non li abbandoni, e ciò farete anche voi che siete l' Angelo degli Angeli.

Quanto al vostro distacco dei freschi operate cautamente, vi prego, e non vi dipartite dalla memoria che io pure pubblicai sui Giornali inglesi, e sull'Antologia, memoria che pienamente svolge questo argomento.

Il Duca è stato con me otto giorni, e mi sono deliziato di lui, ma voi avete consigliato la Duchessa (1) a voltar via per Firenze e Genova, e non è qui venuta, cosicchè siamo stati molto privi di cosa che importava a me di vedere e ammirare. Non so se questo

(1) Il duca e la Duchessa d' Hamilton.

divisamento non gli sia stato inspirato dalla vostra gelosia, sebbene il culto mio non avrebbe ceduto in purità al vostro.

Io vado lavorando alle mie vecchie cartacce, e mi dò cura di renderle visibili in modo onorevole ad ogni amatore.

Addio mio carissimo. – Amate, e abbracciate il vostro

Affmo Amico L. Cicognara (1).

Al medesimo (Rieti).

Amicò Pregiatissimo,

In fretta e riportandomi alle ultime mie vi avviso che credo aver completati quattro corpi della Storia Romana di Rollin, a stento e grave dispendio, poichè edizione esaurita, ma mi resta che voi con precisione mi indichiate a qual *nome*, e in qual *paese* positivamente volete che io faccia la spedizione del ballotto. – Spero che con più facilità troverò ottimi libri per Dragonetti, e sono già in agguato di cose che possono convenirgli. Siccome voi starete mettendo in movimento il cassone delle straccerie, fra le quali alcuna cosa buona esser potrà (io spero) benchè il fiore spedito non sia stata caparra troppo felice.

Addio mio Angelo Angelico – Vogliate bene al vostro

Padova 14 Agosto 1827.

Affmo Amico L. Cicognara.

Al medesimo (Rieti).

Padova li 2 settembre 1827.

Mio Caro Amico

Ho fatta una peregrinazione di quasi un mese che mi ha anche fruttato qualche cosa per li miei affari calcografici, e nulla pei Nielli. Ho ricevuta qui tornando la vostra molto cara lettera del 23 scaduto. – Voi in questa mi ripetete che mi avete altra volta indicato

(1) Il Conte Leopoldo Cicognara – nato in Ferrara il 26 novembre 1867, morto a Venezia il 5 marzo 1834 – conoscitore e scrittore autorevole in fatto di belle arti, e soprattutto chiaro per la sua *Storia della Scultura* e per le *Memorie sulla Storia della Calcografia*. Questa lettera e le tre seguenti, se bene dirette al Cav. A. M. Ricci, si son comprese tra quelle da quest'ultimo scritte al Marchese Dragonetti, perchè principalmente lo concernevano; e però gli furono trasmesse dal Ricci.

a chi e dove spedire li quattro corpi del Rollin. – Ma io non avendo con me tutta la corrispondenza, non ho per conseguenza la lettera in cui mi avete data forse questa indicazione e non doveva poi tanto esservi grave il ripetermi ciò è necessario perchè si possa spedire. Onde una terza volta per anco vi prego di dirmi dove debbo spedire. Io ho avuto pena a trovar questi corpi, e li ho trovati a caro prezzo e per la seconda volta in vita mia la voglia d'avere la cosa mi conduce a dar dieci volte più che non vale, poichè come vi scrissi, quel Giuoco di carte non è *originale* e neppur *copia antica* e l'ho pagato strabocchevolmente. Ora poi ne ho trovato anche l'autore tedesco e lo tengo, poichè di certe stampe mi piace aver anche li contrafattori. Vi dirò poi che ne ho acquistato uno *tutto intero* originale, per 15 scudi, bellissimo. Ma quel che è fatto è fatto, non ripeto questo per pentirmi, che tornerei forse a far lo stesso, e sono sempre grato a voi moltissimo, e non sarebbe il primo caso che il venditore mi avesse burlato innocentemente.

Quanto alle altre stampe delle due Cartelle di Dragonetti; vi dirò il vero che l'apprezzo mi fu di grande imbroglio. – Quella dei legni tedeschi contiene cose di lievissima entità, pagine lacerate da libri quasi tutte (delle quali ho delle migliaja a due o tre soldi l'una) e se ne trovano a josa nei *Chronicon Mundi* e in quegli altri libri tedeschi e latini. Quanto poi alla Cartella delle antiche italiane fra le quali ho trovate logore, false, contraffazioni; copie, moderne e un po' di tutto. Io ho fatto siccome fo le molte volte con altri e le ho apprezzate ad una ad una con una pazienza da martire. Tutte le non mi converrebbero, per averne molte di belli e buoni esemplari – e dal prezzo di tutte ridotte in quattro colonne non ho potuto vedere che essa nulla di più di 1020 paoli. Ma io forse scegliendo potrei levarne per una metà, o due terzi. Il totale nol prenderei senza ribasso – Nondimeno volendo calcolar tutto sotto sopra, io darei per quelle due Cartelle un valore di scudi cento in buoni libri, e ho cominciato già a tirare le mie fila per questo oggetto. – Io vi parlo da galantuomo, e di bonissima fede. Forse Dragonetti fu la vittima della sua avidità per le anticaglie, e noi tutti paghiamo il nostro noviziato.

Sino alla vostra risposta io non rimetto le mani nelle Cartelle per disporne a mio piacimento. Quanto alla cassa – chi sa non vi sia invece possibilità di trovar qualche cosa di più ragionevole. E se vi è massa di ritratti, e di altri oggetti – chi sa che non mi riesca di trovar modo a cambi che convengano a me con altri

amatori, e forse si potrà procurar libri per quelle. - Cosicchè vi consiglierei a mandarla.

Un corpo del D'Agincourt a queste parti è introvabile. Giachetti lo ristampa a Prato assai bene - In Stato Veneto non v'erano associati che le Biblioteche, ed io.

Dio vi faccia trovar qualche buona anticaglia, e che li vostri bracchi l'apportino a voi, e che voi ne facciate a me descrizione. Sono stato a fare molti giri, e ho anche scritti versi. Se li finirò chi sa non ve li mandi. Riderete, ma li miei non sono nè giocondi nè gentili.

Tenetemi vivo nel cuore che voi sarete sempre parte dell'anima mia e vi abbraccio caramente.

Il Vostro affmo Amico L. CICOGNARA.

Al medesimo (Rieti)

Padova **11 Ottobre 1827.**

Mio Carissimo Amico.

Mi crescono i timori, e le inquietudini sul vostro conto a misura che passa il tempo, e non vedo più vostri caratteri. - Vi scrissi anche da pochi giorni un' altra lettera a cui potevate aver risposto. Alle corte o siete malato, o siete in pellegrinaggio. - Io tengo quelle carte ancora da retribuire. Io tengo quei corpi del Rollin da spedire. - Mi gravano tante pendenze senza definizione. - Intanto per quelle carte di Dragonetti sulle misure circa da me indicatevi, e sul piano di equità che debb'esser tra noi in pendenza del saper positivamente se un corpo del Jupiter Olimpien mi potrà esser spedito da Parigi, ora che è divenuto sì caro, e in pendenza che io possa ottenere un Muratori Rerum Italicarum Scriptores, che si tiene in altissimo prezzo, vi mando una nota di ottimi libri apprezzata acciò se al carissimo Dragonetti potessero convenire, scelga fra quelli ciò che più gli andasse a sangue tanto per pareggiarsi sugli oggetti spediti, quanto per quelli che fossero da spedire, se si risolve di mandare la cassa colle cartaccie.

Non fatemi voi stare in lunga pena, pensate che vi amo, vi stimo, e voglio sapere dell'anima vostra - e se avete infermità che pur non vorrei, commettete a chi vi è caro di scrivere una riga al vostro

Affmo Amico L. CICOGNARA.

AL MARCHESE LUIGI DRAGONETTI
(Aquila)

Rieti, li 10 Settembre 1827.

Caro amico e p.ne.

Mandai subito la vostra lettera, ma non so se abbia trovato ancora in Toscana l'amico D. Raffaello (1), il quale mi scrisse ultimamente che s'affrettava a partire, e che non pensava di tener questa via, come gli proponevo.

Ho combinato con Faraglia per la spedizione del cassone di quadri, e di tutti gli involti, involtini, e libri lasciati per voi da Liberatore a Roma, che saranno ristretti in altra cassa, alla quale sarà aggiunta una terza cassa di libri che dovete innoltrare a Gargallo indicandogli la spesa di trasporto.

A tenore dell'ultima vostra manderò per la via di Perugia in qualche modo a Venezia (per que' trainieri che vanno a Ferrara) il gran cassone delle stampe a Cicognara, il quale mi scrive in data del 2 corrente in proposito delle stampe già speditegli antecedentemente nelle 4 ultime cartelle l'acchiusa lettera, che per migliore intelligenza vi mando originalmente.

Mia moglie che vi riverisce è stata nuovamente inferma, il che non poco mi turba e m'impiccia!

Non ostante ciò, si anderà forse fino a Foligno per godervi due recite di musica in quel nuovo Teatro, che si dice magnifico e forse faremo una corsa fino a Perugia.

Se mai vedeste costì il sig. Sabatino del Muto di Pizzoli, ditegli che il Duca d' Hamilton mi scrive da Ginevra, che prenderà volentieri quelle lastrine di marmo per un pavimento di 40 piedi Inglesi quadrati, purchè sia discreto ne' prezzi, onde ci cominci a pensare. Poi parleremo nel suo ritorno verso Roma.

Conservatemi la vostra preziosa amicizia, e compatitemi per tante mie inesattezze, poichè non arrivo a far mediocremente quanto vorrei; ma quello che più bramo si è il dimostrarvi l'amicizia vera e l'altissima stima, con cui vi abbraccio caramente, e mi ripeto

Serv.re ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti il 1.° Ottobre 1827.

Caro amico e p.ne.

Scrivo in dorso al manifesto del mio S. Benedetto ad acqua forte. Io non ho interesse alcuno all' impresa meno quello della

(1) Liberatore.

mia piccola vanità, e di alcuni esemplari dell'opera, tra i quali ci sarà il vostro. Bramerei di mostrarmi grato a chi fa quest'onore alle mie fatiche, e perciò gradirei che mi trovaste qualche associato in cotesta provincia, ed in quella di Teramo, e di Chieti, senza però darvene tanta briga. Vi manderò poi quello dell'Orologio di Flora con la musica; dell'Anacreonte di Torwaldsen; e delle mie Lezioni d'Eloquenza, ma torno a dire che non pretendo abbiate a darvene molta pena.

A Perugia incontrai l'Avvocato Gnoli che mi diede notizia degli applausi riscossi dalla vostra prosa di che mi rallegro con tutto l'animo, poichè riguardo la lode vostra, come mia propria. Molto si parlò di voi in quella dotta bella e cordialissima Città, dove mi han fatto tante buone grazie che han tentato d'inocularmi l'unico peccato che non ho io, cioè la superbia dalla quale mi tengono lontano le circostanze, ed il temperamento somarino. Scrivo in fretta, e salutando tutti di vostra casa vi abbraccio

Serv.re vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti il 25 Ottobre 1827.

Caro Amico e P.ne.

Viene e parte la Corriera al momento. Ho ricevute le lettere acchiuse, cui domani darò corso, e adempirò la vostra commissione con Cicognara.

Acchiudo un manifesto per le mie lezioni. Salvagnoli (1) ha voluto aggiungervi una coda d'elogi, che io non merito, e che lascio correre a profitto dello stampatore. Volendone altri ve li manderò, onde spargerli nelle provincie vicine. Vi abbraccio e mi rinnovo con tutta l'anima

Serv.re vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti il 31 Marzo 1828.

Caro amico e p.ne.

È qui tornato Celestino, il quale ha recate le sementi, e le copie del Polimetro, per le quali cose ringrazio infinitamente anche

(1) Giuseppe Salvagnoli Marchetti, allora istitutore presso la famiglia de' Marchesi Potenziani. Noto per una critica degli Inni sacri del Manzoni.

voi. Non solo avete fatto bene a ritenerne le tre copie, ma dovevate prenderne quante ne volevate dalla scatola o involto nel quale ve ne sono moltissime, cui difficilmente è dato *remeare viam.* La picciola edizione non è dispregevole, benchè vi sia corso qualche errore, ma io prego voi di non curare gli errori dello stampatore e d'assolvere i miei.

Vien la Corriera, dunque brevemente rispondo, che insisto per ritrovare Grandis, e per sollecitare Colonna alla vendita de'quadri. Sono di nuovo involto fra le infermità, e veramente sventurato nella combinazione d'altre cose; talchè ormai poco più mi vale il cervello. Vi abbraccio di cuore e sono

Vostro Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 2 Giugno 1828.

Mio caro Amico e P.ne.

Mi scrive l'amico Cicognara: « finalmente è in mia mano il « magnifico esemplare del Giove Olimpico, il quale mi costa fran- « chi 200, i Dizionarj di Santander e quelli di Duclos mi costano « franchi 52 ; e La Rive Chasse aux Bibliographes mi costa fran- « chi 25. Farò un pacco di questi, e lo lascerò a Venezia a vostra « disposizione, e di Dragonetti per contrapporli, fatto il calcolo, alle « stampe da me ricevute nelle prime cartelle, non già alle fradicie « del cassone sulle quali non piango la perdita della cosa affatto « nulla, ma l'abuso fatto d'un povero galantuomo. Tra voi, e « Dragonetti vedete di trovarmi, se è possibile, nelle librerie di « vecchi frati, le Sibille, gli antichi Profeti, le Sibille, i Pianeti, i « Trionfi del Petrarca incisi dal Baldini, i quali trovansi in libri « negletti di stampe, e se troverete questi sparo il cannone. Vi « ricordo pure i *Nielli*, si fieri potest, a prezzo discreto. - Circa « il Rollin, dicasi il Tomo che manca, o che è replicato, ed io lo « farò supplire. Riguardo al prezzo è quello stesso che a me costa « e poi vi dirò in confidenza, e con mio rossore, che i Tarrocchi « non erano originali, ma bensì una copia che vale al più fr. 4, ma il « fatto è fatto. Intanto mi occupo a trovar l'irreperibile Grandis, « il quale si confonde con altri dello stesso nome, e non sono « lontano dal credere che si nasconda con diversi artificj, ma farò « di tutto per rinvenirlo, se sarà qui, prima della mia partenza « per Lombardia, ma voi dirigete sempre le vostre lettere a Ve- « nezia. Anche voi avete interesse con Grandis ecc. ».

Sopra le indicate cose io vi prego darmi qualche lume per rispondere all'amico, ed intanto avverto Scalabrini, che m'indichi il tomo che manca, e non stia più a disputare sul prezzo dell'opera da lui domandata, e già ricevuta. – Ho qui frattanto due copie giuntemi ieri per la posta, della Rivista Enciclopedica, la quale per questa via, ed in doppia copia viene a costarvi di solo porto quarantadue baiocchi il tomo, e non mi par che vada bene; su di che imploro anche i vostri lumi, e desidero sapere per qual mezzo possa farvi giungere i due volumi suddetti.

Ho pure qui molte copie del 1.° volume della mia Eloquenza ed altri alla Dogana di Civita per cotesti associati: tra quindici giorni sarà pronto il 2.° volume. Ditemi se avete parlato all'Intendente ed al Direttore Tommasi per farli passare. Ho pure un pacco di libri mandatomi da Biscasillas per voi. Come si fa per mandarli avanti?

Pozzi ha veduto il Cimiterio Pittorico di Grandis. Nulla vi è di buono all'infuori d'un gran trittico valutato 10 zecchini, che molti credono di Pietro Perugino (e il credo anch'io che l'ho veduto) ma Pozzi il giudica anteriore, e vi consiglio a levarlo per voi.

Circa i quadri restaurati, mi dice che la testa del vecchio è di una bellezza sorprendente, la mezza figura del Frate è riuscita benissimo, e molti Inglesi volevano acquistarla; la testa in fine di quella Santa è molto mediocre cosa. Soggiunge che presto li avrò qui tutti, e bisognerà pensare al modo di farveli vagheggiare al più presto ancora che sia possibile.

Non ho vostre lettere da qualche tempo. Le mie Signore vanno meno male di me che sono stordito, e debole più delle donne, ma pure scrivo e canto per dir di *si*. Spero che tutte le care persone di vostra famiglia stiano bene. Vi abbraccio di vero cuore, e di fretta mi rinnovo

Serv.re vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 9 Giugno 1828

Caro amico e p.ne.

Non ho ricevuto vostre lettere da qualche tempo. Scrivo in fretta per domandare le vostre nuove, e per rimettervi l'acchiusa di Scalabrini con un ordine a me rimesso di sc. 47 e che estinguere i se sapessi esser di vostra soddisfazione, e se la Dea Moneta fosse

tra le mie muse. - Vi acchiudo un manifesto per la raccolta delle mie poesie, ed altro da farsi affiggere in qualche Libreria. - La mia figlia ha sofferta qualche altra piccola scossa. Io non sto bene, ma ciò non mi vieta di rinnovarmi per sempre

Serv.re vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 12 Giugno 1828.

Caro amico e p.ne.

Non vi prendete pena per i giornali, che sono tutti a Roma. I primi sono ancora in casa Vitelleschi donde Scalabrini non gli ha mai ritirati, ed ora in punto mi fa sapere che glieli faccia pervenire, come vedrete dall' acchiusa. Gli ultimi sono nelle di lui mani Dico subito a Vitelleschi (il quale sta qui, e si meraviglia come niuno abbia presi que' libri, che da due mesi stanno in casa sua) che faccia subito pervenire detti giornali nelle mani di Scalabrini, e scrivo a questi, che subito subito gli unisca tutti e gli consegni a Capobianchi, e ne dia l' avviso a Vieusseux. Pel volume che ricevo dalla Corriera con la carissima vostra scrivo a Bartelli, e col mezzo della corrispondenza militare de' Carabinieri con Perugia spero aprirmi una via più spedita - Riguardo agli interessi bibliografici con Scalabrini vedrò di persuaderlo a ritenersi, come dice, il Rollin ed a lui sarà puntualmente supplito il tomo 37 che desidera. A dir vero poco intendo de' suoi conti, seppure non sono già stordito del tutto.

Del sig. Grandis non vi è notizia, ed ogni giorno si scopre un creditore. Scrivo a Colonna che consegni il gran Trittico (il quale a dir vero mi sembra una bella cosa) al Sig. Pozzi che lo farà ripulire e che procuri di spacciare il resto come meglio si può; ma Colonna mi disse, che avendo un poco di pazienza se ne ricaverà qualche cosa. Oh che virtù incomoda è la pazienza!

Cicognara è in giro; ciò non ostante gli dirigo la mia lettera a Venezia, e vorrei sapere qual prezzo egli voglia fissare alle stampe delle cartelle ricevute prima del cassone, affinchè voi possiate regolarvi nell'accettare i cambj che vi ha proposti. Mi pare che tal cognizione sia indispensabile.

Consegnerò a Blasetti le due copie della Rivista, ed una copia completa della mia Eloquenza per ora.

Le altre si vedrà di spedirle come si potrà. È più difficile

spedire libri, che crearli. Salutatemi tutte le care persone di vostra famiglia, comandatemi, e credetemi costantemente benchè in fretta

Vostro servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

PS. In punto mi dice Vitelleschi, che ha fatti già consegnare i giornali a Scalabrini. Addio.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 14 Luglio 1828.

Caro Amico e P.ne.

Ho ricevuta la carissima vostra degli 11, e mando subito stamane la vostra a Scalabrini, che dovrà poi tacersi, e mi pare che gli abbiate scritto veramente bene. Anche il Bartelli di Perugia è avarissimo e seccatore esimio. - De'giornali non dubitate, poichè a quest'ora sono trovati e non ne dubitate, per le tante vie che ho prese, e non farete trista figura con Vieusseux, al quale vado a scriverne io stesso. - Vedete di farmi ricuperare le 22 copie del 1.° tomo dell'Eloquenza arrestate alla Dogana di Civita, tirandole costì dove Trinchi vi completerà il numero delle copie del 1.° 2.° tomo fino a 50 dicendomi che ha mezzo di farle passare fino ad Antrodoco, donde voi dovreste farle venire costì. Io stesso consegnai a Mannetti una copia del 2.° volume dell'Eloquenza, e due Copie della Rivista; potreste scrivergli un biglietto, perchè ve le mandi.

Spingerò a Cicognara la notizia di que' libri forse stimabili per le stampe, e gli dirò che in compenso o in complemento, desiderate le Opere di Vinkelman, ed il Rerum Italicarum, ecc. Per la fiera di Sinigaglia spero che il Sig. Donati di Pesaro mi manderà il pacco per voi, che non sarà affidato da me se non a persona eguale a voi. Circa quel cimiterio di stampe, lasciate fare a Cicognara; a me che ne vidi alcune non fa sorpresa, che vagliano un mezzo baiocco l'una. E Grandis non si trova. Anch'io sono rimasto impicciato da lui. Salutate la cara vostra famiglia, comandatemi, ed amate

Il V.ro Serv. V.° e Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 16 Agosto 1828.

Caro Amico e P.ne

In occasione che l'ottimo nostro Monsignore si reca unitamente al Canonico mio fratello in cotesta città vi spedisco un pacco

nel quale troverete alcune copie del 1.° volumetto della mia raccolta, una delle quali è per voi, e le altre vi prego spingerle con qualche economica occasione a Napoli, una al Conte Ricciardi, l'altra al Marchese Gargallo, la terra al Marchese di Villarosa.

Eccovi quanto scrive il nostro Cicognara su quel cambio di libri e stampe: « Le opere del Winkelman che vuole Dragonetti « bisogna dire *di che edizione* le vuole. Nel verno a Venezia po- « tremo conciliar tutte le cose, che egli brama per renderlo ser- « vito il più presto che si potrà. Quanto ai libracci di che mi « scrivete, l'uno capisco che è il Cronicon universale, libro che « non si sa cosa sia. Era raro una volta, comune dopo le sop- « pressioni fratesche. Gli altri due che citate non possono con- « venirmi. Trovatemi voi e Dragonetti un Dante di Lamagna con « 23 commenti di Baccio, Baldini, i Profeti, le Sibille, i Pianeti, « i Trionfi di Petrarca - Ho subito ordinato a voi l'invio del « pacco per Dragonetti col mezzo di Donati per la via di Pesaro ».

Ho raccomandato di nuovo a Colonna la vendita di quei benedetti quadri. Grandis non si trova affatto; ed anch' io miserabile vado a perdere per libri e stampe circa cento scudi, che mi valgono come diecimila per voi. Amico mio, bisogna rinunziare (dico per me) al mondo, ed ai libri anzi prima a questi. Pure mi trovo ingolfato in tante stampe e ristampe sempre a perdita per me, che non so vendere nè la sostanza nè la carta. Quando avrò terminata la raccolta, ed il mio Poema (se Dio vorrà) sulle Conchiglie, non farò più altro, che ruminar Paternoster. Nel 1.° volumetto troverete parecchie cosarelle da voi non conosciute, e sulle quali vi prego di un gentile sorriso - (Manca il resto).

Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 8 Ottobre 1828.

Car.mo Amico.

Voi già conoscete la mia sventura (1) per cui mi servo d'altra mano attesa la dolorosa impressione che ancor me ne rimane: lascio a voi argomentare il resto, nè voglio tingervi dell'ombra della mia tristezza.

(1) La morte di sua moglie, Isabella Alfani di Nola.

Dal sig. Donati di Pesaro ricevo avviso della spedizione fattami di un pacco di libri che appartengono a voi, e che son quelli del cambio fatto con Cicognara. Io non ho ancora avuto questo pacco, ed il Sig. Donati mi avvisa d'aver spesi sc 2,54 fino a Pesaro. La difficoltà maggiore consiste nel dovervi inoltrare quest'involto e siccome trattasi di libri di qualche prezzo distinto li riterrò presso di me finchè non venga persona da voi incaricata a riceverli. Vi accludo la notarella delle spese fatte da Pozzi per restauro di tre quadri, cornici, cassa, dogana e che importa in tutto sc. 24, 90, quali potrete pagare con vostro commodo rimettendomi un biglietto d'ordine al vostro agente in Roma cui sarà presentato dallo stesso sig. Andrea Pozzi. Io spero che sarete contento di questi tre quadri perchè sono lodati da Pozzi che è di difficilissimo contentamento. Egli prosiegue a dirmi che il Trittico verrà una bella cosa, ed un monumento di storia pittorica, ma la sola spesa della cassa non sarà indifferente, e premunitevi fin da ora delle opportune licenze per il passaggio alle Termopili di Cittaducale.

Salutatemi cordialmente tutti di vostra casa a nome ancora di tutti i miei, conservatemi la vostra amicizia e credetemi sempre

Vostro aff.mo amico di cuore A. M. Ricci.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 27 Ottobre 1828.

Caro Amico e P.ne.

Ho mandati i miei figli alle Marmore col P. Rosani, che trovasi qui da tre o quattro giorni, e ne ripartirà venerdì prossimo. Egli vi riverisce cordialmente, e spesso parliamo di Voi, come per conforto dell'animo mio veramente trafitto. Ogni circostanza, ogni oggetto mi parla della mia sventura (1). La Religione, l'amicizia, la ragione tenta di consolarmi, eppur il core sta in contraddizione colla morte... Ma passiamo ad altro.

Cicognara mi scrive de' conti bibliografici, e dice di non ricordarsi d'altro che del prezzo del Giove Olimpico valutato presso a poco scudi 40. Pare che degli altri libri mandati non faccia conto. Dice poi che se potesse trovare gli *Scriptores Rerum Italicarum* non si potrebbero avere a meno di 60 o 65 scudi il che eccederebbe troppo il prezzo approssimativamente presunto di quelle stampe prima spedite.

(1) Allude alla morte dianzi avvenuta di sua moglie Isabella Alfani gentildonna nolana, la cui perdita gl'inspirò otto delle sue elegie che sono forse le sue più belle liriche.

Quanto alle stampe del cassone della muffa dice non aver finora ricevuto altro che due Napoleoni d'oro di alcune; che gli fu dato lusinga di cavar di tutte cinquanta scudi, ma che finora non è stato possibile aver più de' due Napoleoni indicati per alcune di esse; e che intanto si occupa di trovar qualche compratore a quello che si potrà. Aggiunge finalmente che va in traccia per voi d'un Winkelman della edizione di Roma. - Del Grandis non si sa più altro, e il Cav. Colonna cerca di far qualche paolo e qualche scudo di quelle tele infelici. Per voi forse il Trittico va bilanciando in qualche modo la perdita grave, se si ha riguardo ad un prezzo di affezione.

Il celebre Cav. Monti è morto e mi scrivono affinchè faccia versi, ma io piango e non scrivo; ed il mio stesso carattere vi dice come stiano i miei polsi. Salutatemi tutti di vostra casa ai quali auguro prosperità e salute: comandatemi ed amate

Il vro Ser. vero ed Am.° Affmo

ANGELO MARIA RICCI.

Caro Amico

Incisore di gemme - direi - scalptor gemmarius a somiglianza di *Scalptor Lignarius* dello Schiassi.

ROSANI.

A momenti vi manderò un altro libretto d'un altro mio grande amico per un altro articolo (1).

(2) Scalptor Gemmarius meglio che *sculptor* poichè quello Scalpere indica l'operazione d'incavare, e rilevare come fanno gli incisori di gemme, e Plinio adopera questo verbo parlando de'pavimenti se non erro, a rilievo Vedete Roberto Stefano – Scalpo - Sculpo.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 19 del 1882.

Caro Amico e P.ne.

Sperando di darvi positive risposte sulle incombenze ricevute, ho tardato alquanto a rispondere alle due vostre carissime. Il Trittico è già restaurato, e si farà passare nella Sala d'esposizione di Belle Arti per eccitare in qualche forestiere il desiderio di acquistarlo.

(1) Letterina del P. Rosani Scolopio, poi Vescovo *in partibus* di Eritrea tutta di suo carattere fin qui, e di data forse pari a quella antecedente del Ricci n.° 59.

(2) Questo secondo poscritto è di pugno del Cav. Ricci.

Ho pur tentato di persuaderne l' acquisto all' Emo. Fesch, ma non ci spero molto. Diedi corso alle due lettere per Vieusseux, e pel Conte Papadopulo. A Celestino consegnai la risposta di De Rossi toccante il vostro interesse in Amelia. Riguardo alle associazioni del gran Vocabolario, tutti prima dicono di sì, poi riflettono alla spesa, e concludono col no. Trinchi e Bartelli sono appunto fra questi, ma pur qualche nome si avrà e ve lo rimetterò. Soprattutto si niegano a prendere le stampe di Napoli per la difficoltà dell'introduzione, per il loro caro prezzo, e per la niuna stima che si ha delle Tipografie Napolitane. Io non cesserò d' insistere e di pregare con tutto il fervor della mia buona volontà. Bartelli ha ricevuti i volumetti del Parnaso novissimo, ma nè di questi, nè degli altri libri (che attendo il momento propizio di fare entrare) vuol far richiesta, se prima non avrà sicuro chi li compri. In fine il traffico de' libri in questo secolo sapientissimo è fallito.

La mia salute non va molto bene, ed il mio torpore di spirito e di corpo si avanza. Spero per altro uscir dalla mia crisalide a primavera. Ciò nonostante scrivo versi e prose per perdere la riputazione e per non dir mai di *No*, vizio antico, ed ormai dannoso a me stesso, e forse agli altri. La mia povera figlia non stà ancor bene, ond' io vivo così alla giornata palpitando e sperando...

Sulla fine del corrente si aspetta quì Mons. Governatore di Roma Capelletti, e si preparano accademie e feste. Se voleste fare qui una sfuggita in tale occasione, vi avvertirò del giorno preciso in cui Monsig. arriverà, poichè ancora nol sappiamo di certo. Ciò sarebbe di non inutile distrazione per voi.

Ricevei la vostra lettera per mezzo del Maresciallo de' Gendarmi di Civita Ducale, e venendo la nota scatola, o altro per voi, mi avvalerò del di lui mezzo, che preferisco ad ogni altro.

Il Marchese di Villarosa mi scrive d' avervi rimessa una scatola con un quadro, di cui mi fa dono la sua figliuola come opera delle sue mani. Io vi prego di spedirmi detta scatola per Civita dirigendola al nostro D. Andrea Boccacci, che penserà a farmela ricapitare. Se vi si darà l' occasione vi prego di spedire allo stesso, Marchese il 2.° volume della mia Eloquenza il 2.° volumetto della raccolta, e quelle mie Anacreontiche per Thouvaldsen, facendo lo stesso per Ricciardi e per Gargallo, se non lo avete già fatto. Sospendete di spedire il 2.° volume dell'Eloquenza e date corso agli altri.

Scrivo di fretta per la Corriera che parte, ed io vi abbraccio Addio.

Il V.ro Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 4 Febbraio 1830.

Caro Amico e Pne

Mi pare di non avervi dato riscontro del ricevimento delle due libbre di Leccese che vi prego di porre a mio conto e debito, e nuovamente ve ne ringrazio. Spero del pari che abbiate fatti pagare que' denari per la mia redenzione. La povera Peppina che vi riverisce sta meno male ed io respiro per questa parte, ma i ghiacci e le nevi che cadono attualmente mi hanno ridotto al *bozzolo,* e mi sembra di sentire tutto il peso della decrepitezza... Veniamo a cose allegre.

Io mi era già ricordato del vostro credito con Cicognara, ed egli mi scrive che vi manderà la 2.° edizione della sua Storia della Scultura, ed esso è galantuomo nelle promesse, ma vi ricorda di trovargli in cambio qualche bella stampa antica.

Tornano le convulsioni... Oh Dio! sono proprio disgraziato... Sono però meno forti, e vive la speranza.

Viene la posta: non ricevo altre lettere che l' acchiusa. Fatemi grazia di dire al nostro D. Titta Micheletti, che ha tempo a spedirmi quel manoscritto fino a Pasqua, poichè l' amico parte per Parigi subito dopo. Mille ossequi a D. Peppino Alfieri, cui farete gradire i ringraziamenti d' un buon Missionario, e direte che a suo tempo attenderò quelle notizie del quadro della Visitazione. Vi abbraccio e sono

Servitor vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti 5 Agosto 1819.

Caro Amico e P.ne

Eccovi alcuni preziosi *Manicaretti* del Signor Dal Rio (1) pel vostro Vocabolario, (2) che piace moltissimo, e se poteste abbassarne l' importo, credo che fareste maggiore interesse. Vi ricordo di farmi cambiare il primo quaderno che occorre a me, o che io scelsi per convenienza alquanto malconcio dal trasporto, ed il 5.° quaderno che

(1) Il prof. Pietro dal Rio, valente letterato romagnolo, vissuto lungamente e morto di 58 anni in Firenze nel 1862.

(2) Il *Vocabolario italiano* del Tramater.

ho ceduto al Signor Dal Rio, secondo che mi indicaste. Vedete se qualcuno volesse fare acquisto delle mie Conchiglie (di fogli 10 e mezzo in stampa in 8.° a bai. 35 in carta reale, e bai. 50 in carta sopraffina). Mi preme un poco lo spaccio di questo libro. perch' è stato stampato a spese di alcuni amici. Credo che abbiate avuta una copia de' miei Proverbi, ed i versi stampati dal Villarosa sulla pretesa notizia della mia morte. La mia povera figlia in questa calorosa e capricciosa stagione non sta bene, ed io con essa veramente sento mancarmi la forza e l'ingegno; anzi mi vergogno quasi di pensare a cose erudite per non saper dire di no agli amici, i quali forse credono di procurarmi una distrazione felice. Vi saluta Cicogara, ch' è afflitto crudelmente dalla sua gotta, e tiene pronto per voi l' esemplare bellissimo in gran foglio (che è raro) della seconda edizione della sua Storia. Attende la vostra stampa di Marcantonio, ed i Profeti, e le Sibille, di cui mi scriveste, e bramerebbe saper di chi sono o per meglio dire di quale autore si suppongono. Vi abbraccio intanto e mi rinnovo di volo

Servitor vero ed amico aff.mo.
A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 9 Agosto 1830.

Caro Amico e P.ne

Dentro la settimana esigerò i paoli 64 che terrò a vostra disposizione. Intanto vorrei trovar qualche altro associato al Dizionario, che nel suo genere è una gran bella cosa, e la edizione più corretta che sia uscita da' torchi napolitani. Scalabrini credo che stia a Napoli, ma non tarderà a tornare, e si presterà come spero a far venire que' benedetti libri da Venezia. Vi ringrazio del buon accoglimento fatto ai miei Proverbi, che son cose da vecchio quale ormai mi reputo per anni e malanni. Eccovi una copia delle Conchiglie. Mi duole che non ne ho altra in bella carta, ma ve la procurerò. Dentro la medesima troverete un Manifesto, onde abbiate la bontà di procurare una diecina (non in peso) di associati all' editore. Aspetto un grande intendente di quadri a cui farò vedere il vostro Trittico, e l' altra tavola. Conservatemi la vostra cara amicizia, ed amate

Il Vostro Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 27 Giugno 1831.

Caro Amico e P.ne

Eccovi diverse lettere che sul momento mi giungono da Roma, e che io spedisco per maggior sicurezza a Boccacci.

Fatemi la grazia di sollecitare (con vostro comodo, ed a tempo discreto *mollissima tempora fandi*) una qualche decisione su quel Monumento, poichè Fabris ne ha tre per le mani, ed ora si aggiunge forse il 4.° da erigersi a Palladio in Vicenza.

Negli Stati Pontifici abbiamo un intervallo di calma. I Tedeschi non fanno alcun movimento di partenza, benchè si dica tuttora che debbono partire. Una flottiglia austriaca sta davanti ad Ancona. Verso Ascoli, e verso Norcia i contadini minacciano contro i Liberali così detti, e che si disegnano *ad mentem*. Le cose del gran mondo sono montate a gran rumor di guerra. L'Imperatore del Brasile è fuggito in Francia dopo sanguinosa rivolta. La Francia è scissa da partiti. Il Belgio è sul punto d'esser assalito da tutte le forze Prussiane ec. I Polacchi reagiscono vittoriosamente. In Italia gran forze austriache. Qui corre voce che si voglia esporre in vendita il Museo Borbonico per 20 milioni, ma non ci credo. La venuta del Re è aggiornata.

Scrivo di volo. Mille ossequi alla Marchesa, alla famiglia ed al Principe Intendente. Vi abbraccio, e mi rinnovo di cuore

Vostro servitore ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 3 del 1832.

Caro Amico e P.ne

La Corriera fugge come un Pipistrello. Vi ringrazio di tante care e soavi cose che mi dite. Attenderò il tabacco di cui anticipatamente vi ringrazio e vi prego di metterlo a mio conto. Qui non si hanno le commedie di Giraud, motivo per cui stamane le commetto a Roma di volo. Ditemi se si verifica la notizia della elevazione del Cavaliere Santangelo al Ministero dell'Interno. Ei fu mio amico « dum fortuna fuit ». Addio mio carissimo amico e padrone. Mille ossequj alla Marchesa. Vi abbraccio, e mi rinnovo di vero cuore. Ho spedito l'acchiusa per Roma.

Servo vero ed amico aff.mo. A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 30 Gennaio 1832

Caro amico e p.ne

Gli Austriaci in numero di 12 mila assediano e minacciano di bombardare l'ostinata Bologna ove si sono ridotti, e chiusi tutti i disperati per nuovo capogiro. Il Cardinale Albani ha fatto alto a Forlì, di dove non avanzerà la truppa Pontificia, se non giungerà la guarnigione tedesca destinata in 24 mila uomini sulle Romagne. Faccia Dio che gli uomini almeno per istanchezza si volgano a domandar pace. La corriera vuol partire di volo, ed io senza il *rotto di collo* per essa, vi abbraccio e salutando la vostra degnissima Signora Madre, e la vostra amabilissima Marchesa e famiglia, mi confermo

Serv. V.o ed Amico di cuore A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 16 Febbraio 1832.

Caro Amico e P.ne

A quest'ora avrete ricevute le opere di Giraud prese da Bonifacj, il quale disse che doveva scrivervi. Anzuni vi saluta e vi manderà que'Dialoghetti che han fatto furore attribuiti a Leopardi, ma figli d'altro padre. Io n'ebbi due copie, e non posso ritirarne una. Ci voleva meno calore, più unità, e più evidenza nello scopo. Pizzicando tutti non si persuade alcuno, ognuno trova a scusarsi, tutti han fatto bene anche quando agirono contro loro stessi, e la verità santa diviene infeconda quando è troppo salata. Ciò sia detto fra noi pacifici uomini.

Continuatemi la vostra cara amicizia ed amate

Il V.o Serv. ed Amico Aff.mo
A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 25 Giugno 1832.

Caro Amico e P.ne.

Le acchiuse lettere appartengono a voi più che a me. - Nulla notizia meno che promozioni di Prelati alla Porpora, e la scomunica pubblicata contro i sediziosi di Ancona, e degli Stati Pon-

tifici se ve ne sono, che tentino, promuovano rivolte etc. Queste cose indicano che il Governo è in stato di vigore. Scrivo di volo ed abbracciandovi mi rinnovo

Serv. V.ro ed Amico Affmo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 4 Ottobre 1832.

Caro Amico e P.ne.

Monsignore Muzzarelli ha ricevuto da me fedelmente tutti i pacchi che mi avete rimessi, onde vado a rammentargli la spedizione de' fascicoli del Vocabolario all'Ab. Manuzzi, e gli domando della posizione del povero dal Rio.

Dal signore Alvino non ho avuta risposta. - Sono gratissimo alle non meritate espressioni di cui mi onora il rispettabilissimo e classico Consigliere Delfico (1) onor degli Abruzzi e corona degli amici. Ma che? Ormai tutto mi va a traverso incominciando dalla salute, e poi la divisione della famiglia, e Dio sa come, talchè i miei nervi mi vietano ormai pur di scrivere, e stamane sono molto convulso. - Ciò non ostante eccovi alcune mie vecchie sconciature di cui gradirete una copia, una ne darete al nostro Consigliere Monaco, e la terza la manderete a Delfico, facendo a lui i miei complimenti.

Mille ossequi alla vostra cara metà, ed alla vostra famiglia, mentre pieno della più alta ammirazione e della più tenera amicizia mi rinnovo

Servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

ALLA MARCHESA LAURA DE TORRES DRAGONETTI (Aquila).

Rieti li 4 Ottobre 1835

Sig.ra Marchesa V.ma P.na ed Amica.

Ella sarà stata ben contenta nel rivedere il suo primogenito carissimo e sempre degno dell' amor suo. Il nostro D. Pietro è ito a Napoli col mio Achille, e forse ivi godranno di rivedere l' amabile di

(1) Melchiorre Delfico, Consigliere di Stato in Napoli ne' tempi napoleonici e durante il reggimento costituzionale del 1820-21. Scrisse le *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino*, i *Pensieri sulla inutilità ed incertezza della Storia* ed altri libri e numerosi opuscoli di materie filosofiche, economiche ed archeologiche. Morì nonagenario nel 1835 in Teramo sua patria.

Lei Consorte, cui la prego di far gradire i miei più affettuosi complimenti.

Ieri tornai da Perugia dove ho conchiuso il trattato di sponsali tra il mio Giovannino, e la figliuola unica del Signor Barone della Penna; il che riguardo come spontanea benedizione del cielo per le qualità della Signorina, e pel decoro e vantaggio della mia piccola famiglia. E siccome i miei cari e rispettabili amici delle famiglie Dragonetti e Torres sono stati sempre soliti a goder del bene degli amici, così prima d'ogni formalità mi giova di partecipare agli individui carissimi d'ambe le case questa mia domestica ventura.

Ella mi conservi la sua grazia, faccia gradire i miei teneri saluti al Marchesino suo figlio alla rispettabile e cara Marchesa, (sua suocera dolcissima) e mi creda col più distinto affettuoso ossequio

Di V.ª E.ª

Dev.mo servitor vero ed amico aff.mo
ANGELO MARIA RICCI.

AL MARCHESE L. DRAGONETTI
(Napoli)

Aquila (Cittaducale) li 22 del 1836.

Caro amico e p.ne Ven.°

Voi già conoscete il bravo, e distinto artista Sig. Giovanni Emili, il quale dalla Sovrana Clemenza del Re ha ottenuto il permesso ed il locale da edificare in cotesta nobilissima Capitale (*studiis florentem haud ignobilis oti*) un magnifico Anfiteatro, del quale ha dato uno dei più belli e precisi modelli, che siansi mai veduti per invenzione, e per assimilazione alla magnificenza antica. Ora egli cerca degli azionarj alle oneste e vantaggiose condizioni che troverete indicate nel foglio annesso. Voi siete al fonte dell'opulenza speculativa ed industriale, e perciò vi prego di cercare all'onesto ed abile amico mio qualche soscrizione ed azione, tanto più che mi è noto esservi stato alcuno vostro collega, il quale unisce la dovizia alla cultura, e che ha incoraggiato il sig. Emili, a spedire a voi l'indicato foglio per l'oggetto medesimo. Ora l'Emili ha prescelto me per l'assunto, ed io mi fo un dovere di servire all'amicizia per due lati, e di aggiungere pel buon esito le mie più calde preghiere.

Tornai da Roma jeri l'altro, ed ebbi il piacere di avvicinar più volte l'ottimo vostro figliuolo, che ha i talenti ed il cuore del padre uniti ad una buona volontà, e ad una docilità che innamora. Io me ne rallegro veramente con voi, e come Vate, e come Amico, che forse non cede ad alcuno per la sincera e riconoscente amicizia con cui mi pregio di essere

Dev.mo Servitor vero obbl.mo ed amico di cuore aff.mo

ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 18 Novembre 1836.

Caro amico e p.nè amatissimo.

Non posso esprimere con quanto piacere abbia riveduti i vostri caratteri, che mi han destato tante rimembranze care, sempre piacevoli fino alle lagrime! Uniformi per sentimenti e per core, nudriti quasi sotto lo stesso alveare, io della più antica, voi della più recente cova, ci siamo sempre incontrati col pensiero anche quando fossimo discordi nel modo. Voi siete guarito, come mi dite, dalla smania di fare il bene del prossimo d'ogni colore (male veramente raro in questo secolo d'ogni contagio e d'ogni epidemia): io non sono guarito ancora, perchè mi occupo sempre più per gli altri che per me stesso; ma il pagamento e la retribuzione è sempre eguale. Voi avete pagato di contanti, io d'afflizione e di pene il fio della natura buona resa impotente dalla ingratitudine degli uomini divenuti nemici della propria razza per simulata filantropia (nome infame sostituito all' antica e semplice Carità Cattolica). Voi siete già ritornato in seno delle vostre care abitudini, tra le braccia d'una buona moglie, confortato dalla speranza della crescente famigliuola, di cui (vel prometto da Vate ispirato dall'amicizia) sarà lume e sostegno il vostro caro Giulietto, che amo come mio figlio. Io vivo nella tempestosa abitudine del *Si* (della quale non so correggermi), procuro di servir tutti, e mi procuro nemici quando non riesco nell'intento, mi suscito invidiosi quando godo del bene operato, in terra dominata da peccati de'*piccirilli*, cioè dell'Invidia e dell'Accidia. Ho situato un figlio che veggo divenire un Signore nella prospettiva del futuro, un altro nella via faticosa dell'iride dei colori della Chiesa, e ne porto gran peso. Lascio un povero figlio fatuo, ed una figlia epilettica pe'quali non mi basta il morire ad aver pace. La mia nuora è una santa, ma nulla ha dell'umano fuorchè la modesta delicatezza, nè posso sperar da lei carità operosa alle mie-

infelici reliquie. Poteva esser peggio. Ho fatta la fortuna d'un figlio, e per me o per gli altri non feci nulla! Poco male, o meno male! I miei fratelli sono ottimi, pensano ciascuno a se stesso, a' proprj interessi; viviamo divisi d' interesse in cumunione di mensa e di casa. Iddio copre tutti sotto l'ombra delle ali sue. Per me la Religione è sola sorgente di consolazione, e le Lettere conforto nelle lunghe vigilie nervose, e ne' momenti ne' quali farei duro rimprovero a me stesso. Ricovriamoci, amico mio, *sotto l'usbergo del sentirci puri*, e Dio ci ajuterà. Voi sarete compensato nell'amor, nelle benedizioni della vostra famiglia, e d'una moglie, che *si dà all'uomo in premio d'opere buone* (secondo la Bibbia), onde argomento che siate ottimo, come siete. Oh la mia povera Isabella! A voi la ritorna in sogno l' amicizia, a me la vedovanza infelice, e il non avere al mondo nè chi mi conforti, nè chi m'inquieti per tenerezza, o per caro capriccio che si perdona, anche quando ci pesa. Spero che i cordoni sanitarj non anderanno a rimaner molto a lungo, poichè pare che il morbo a Napoli sia in declinazione. Il Governo Patriarcale di Roma ha usato molta pietà pe' buoni figli dei Patriarchi Abruzzesi; cotesto Intendente ha mostrato di esser prima uomo che impiegato, e le cose del nostro confine sono andate bene finora. Ma poichè il Governo Napolitano ha negato di ricevere i Deputati Pontifici per solo titolo di sanità, e dopo un cordone rigoroso a suo comodo, ha abolite le misure sanitarie a difesa de' confinanti; il Governo Pontificio ha chiuse le barriere per tutti. Io ho fatto quanto poteva *et ultra* per agevolare finora l' ingresso ai poveri abruzzesi (fratelli di patria); ma ne han fatto duro governo a Cittaducale dove li Re, ed i braccianti si ricevono colla stessa buona grazia. Non mi è stato possibile finora di ottenere il regresso de' buoni fratelli Blasetti, i quali per non rispondere bugia alle mie interrogazioni (a luce rifranta), si trovano ancor fuori. Io faceva tutto questo perchè sapeva che gli Abruzzi sono netti. Ed avrei ancor coraggio d'affrontar la calunnia Velina, che mi proclama *Lassista pericoloso*, quando voi nella vostra fede mi deste notizie sicure dello stato di salute ne'tre Abruzzi, di che vi prego in confidenza d'amicizia.

Attenderò gli altri fascicoli del Dizionario, e ne passerò ad altri l' importo, che vi sarà ricapitato per mezzo de' Blasetti. L' opera è certamente utilissima, e disegnata con filosofia, e con gusto di valenti artisti, ma non v' è dubbio che sia un po' cara, e la edizione troppo fitta in carta non molto chiara. Io prosieguo a scrivere per occasioni, e per necessità del mio Sì onde a mal cuore ricevo le commessioni, e poi scadendo la cambiale del Sì dolorosamente la soddisfo

a spese della mia riputazione fondata sulla carità degli amici, ai quali mi raccomando. So che il vostro Giulio sta bene, e ne ho notizie due volte la settimana dal mio buon prete Anzuini. Quel giovanetto farà la consolazione de' genitori, e la gloria della famiglia vostra, alla quale auguro quanto bene potrei desiderar per la mia, che *convoluta est a me quasi tabernaculum pastorum.* I miei occhi, non il cuore mi dicono di finire; e mentre io taccio, quello mi dice per mia consolazione che sono e sarò sempre

Il vostro amico di cuore servitore ed ammiratore aff.mo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 12 dicembre 1836.

Caro amico e p.ne.

I Dizionarj non sono potuti passare, poichè i libri si hanno come pericolosi, e bisognerebbe slegarli foglio per foglio, ma poco importa la carta ove si tratta della pergamena e della nostra pelle. Dicono che l'Intendente Montrone non trovando nel beato Trecento la parola *cholera*, dichiarasse che il male non esisteva. E un tal Picozzi che s'intitola *Letterato abruzzese* ha dato in semplici paroloni un rimedio per il morbo fatale. È però indeterminata la parte del corpo ove debbasi applicare quel foglio per rimedio topico a *posteriori.*

Così divertendo la melanconia, vengo a pregarvi d'un favore letterario. Il Professore Vermiglioli che stampa la biografia del Pinturicchio brama sapere « *Chi fosse Podestà dell' Aquila nel Maggio del 1444 in tempo della morte e de' funerali di S. Bernardino da Siena.* » Io trovo soltanto nel Cirillo a pag. 65, un tal *Matteuccio di Montelione Nobile Napolitano nel 1431*, e non saprei s'egli avesse continuato nelle sue funzioni di Podestà o Capitaneo anche qualche anno dopo in que' tempi di quasi incerta dominazione. Ora io vi prego di darmi su ciò qualche lume, che potreste ricavare anche da gentilissimi fratelli De Torres, che cordialmente riverisco, e che han fama onorevole di archeologi patrii.

Vi manderò un gran librone di stampe, e di versi miei come fischietti di greca argilla pubblicati da un buon Tedesco. – Mille ossequi all'amabilissima Marchesa, ed a tutti di vostra cara famiglia.

Comandatemi, e credetemi con tutta l'anima

Servo vero ammiratore ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 20 Febbraio 1837.

Caro amico e p.ne

Credo che i fascicoli XXVII, e XXVIII del Dizionario sieno tuttora ad Antrodoco ovvero a Cittaducale, e non conviene farli venire fin quà, poichè dovrebbero essere slegati, stufati, fritti e rifritti per la disinfettazione. Bisogna dunque aspettare che si allentino i cordoni. Non vedo peraltro una speranza prossima per tale *allentamento,* poichè sebbene a Napoli il morbo sia quasi estinto, pure ripullula in Arpino, e si manifesta furiosamente a Castelpuoti presso la Noce di Benevento, dentro il Regno, per li peccati delle streghe, cred' io, accresciuti nel vicino odor di Marzo. Tornando al Dizionario, io credo d' aver tre quaderni replicati, e tre mancanti per il 5.° tomo: vi farò saper più precisamente come accada la cosa, e se potrò accomodare l' errore col confronto degli altri due associati.

Continuatemi la vostra preziosa amicizia, comandatemi, ed amate

Il vostro Serv. ed Amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li... Aprile 1837.

Caro Amico e P.ne

Non posso ancora tornar dal ribrezzo e dal dolore per la crudelissima notizia che mi avete data. Mi ricordo ancora di que'giorni che aveva sulle ginocchia la povera sorella vostra, caduta vittima d'un assassino. Quali delitti nella terra de'patriarchi; o che gli uomini sono denaturati. Iddio ha raccolta in cielo quell'anima celeste, cui l'empio fece colpa di sue virtù domestiche, ma quali mostri produce la Terra! Motivo di consolazione da una parte, e di desolazione dall' altra! Che dirà la povera Marchesa madre? Procurate una qualche consolazione che Dio, e il cuore potran suggerirvi per evitare che il dolore uccida anch' essa, e la mandi a parlar con la figlia del caso atroce... Io rimetto ad Anzuini la vostra lettera stessa con le mie annotazioni affinchè il povero Giulietto non soffra un colpo troppo crudele dall' annunzio ferale, e fo pagare subito a lui gli scudi quattro, a conto del Dizionario di cui terremo proposito in più atte circostanze ecc.

Domani vado a vedere i Signor Sympson quali sono stati già collocati nella miglior parte del Lazzaretto, non ostanti altri impegni; ho prevenuto il Direttore, e il Fornitore ad usar loro tutti i riguardi ed a complimentarli da mia parte... Viene il Delegato e vado con esso a trovarli. Vi abbraccio intanto, e mi rinnovo con tutta l' anima addolorata

Servo Vero Amico Aff.mo di cuore A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 7 Maggio 1837.

Caro Amico e P.ne.

Quietato alquanto il dolore dall'amarissima perdita, che voi avete sentita come figlio per una parte, per l'altra come fratello; ed io come amico veramente devoto di quelle care ed adorabili persone intendo di adempire con questa mia ai doveri dell'amicizia, e della gratitudine, che ridestano in me tante care memorie fatte dal caso presente così lagrimevoli ed amare. Non debbo ricordare a voi (perchè non ne avete mestieri), teoriche di Religione, unica e vera consolatrice, la quale ci conforta e ci raggiunge a tutte le generazioni passate, e a quei che ci precedettero sotto i santi vessilli della pace, che non è mai quaggiù. Nè ardisco parlar di Filosofia, ch' è fatta per ingannar chi poco sente... E poichè ormai m'è rimasto soltanto il core ed ho svaporata la mente, io penso col cuore, al cui impulso debbo l'ispirazione d'una elegia da me scritta in questi giorni sul doppio doloroso argomento della perdita amara. Dentro la settimana manderò a Roma i miei versi al caro amico Anzuini, il quale troverà il momento men tristo per farli sentire al vostro figlio, e li farà recitare in qualche Accademia in soddisfazione del mio debito, e per pubblica significazione di sentimenti che mi legano alla vostra famiglia. Voi li gradirete un giorno come ricordi sinceri dell'amicizia la quale s'estinguerà col mio fiato...

Tutti di casa vi riveriscono, ed io mi rallegro un poco almeno nel ripetermi

Vostro Dev.mo serv.e vero ed amico ammiratore aff.mo
ANGELO MARIA RICCI.

P. S. Riceveste un mio romanzetto scritto per un Lunario? Son vanità da povero vecchio. Addio.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 8 Giugno 1837.

Ven.mo e Carissimo P.ne ed Amico.

Vi ringrazio del gradevole accoglimento fatto alla mia scapigliata elegia scritta col cuore, cui tutto si perdona, e dell'onore che le preparate di una edizione. Mio caro amico, *Crescere sentimus pariterque senescere mentem.* Il pacco dei miei romanzetti non so dove sia finito: poco male, poichè non è che una leggerezza, e ne farò ve-

nire qualche altra copia, che non si perderà per via. Lo scrissi per una *Strenna* o sia per un Lunario, tutto ad un fiato della mia povera Mnemosine, e non dovrà portare neppure il mio nome. Esso non è altro che una sconciatura romantica, ed un aborto di vecchio classicista.

Mi rallegro con la più viva effusione di cuore del profitto, e della condotta del vostro carissimo figliuolo, del quale ho sempre consolanti notizie dall'amico D. Pietro. Sono queste le vere consolazioni con le quali Iddio compensa le lagrime, e le sventure, che in quest'anno crudele non sono poche. Fate gradire i miei complimenti alla Marchesa vostra, ed a' vostri cari cognati, e proseguite a compatire ed amare

Il Vostro Servitore ed Amico Aff.mo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 8 Luglio 1837.

Caro Amico e P.ne.

Non posso fare a meno di congratularmi di vero cuore con voi del brillante esame sostenuto vittoriosamente dal caro Giulietto in Sapienza, e me ne rallegro come se quelle fronde di lauro fossero state accordate a mio figlio. Si era quasi convinti della felice riuscita di quelle pruove, nelle quali tante volte ha gran parte la fortuna che accompagna gli audaci; ma il modo onde il vostro Giulio si è tratto fuor dell' onorato cimento, ha empiuto di maraviglia i vecchi ed i giovani, e beatificato d' immensa consolazione gli amici vostri. Ed io vi prego di far belli i miei ossequi verso la marchesa vostra, (che impastò così buona creatura) unendoli ai miei più cordiali rallegramenti. Mi dice Anzuini, che quest' anno il caldo, e forse anche la maggior contenzione dello'studio, ha sfiorato un poco, e dimagrato il vostro Giulio. Del resto gode ottima salute.

Sento l' Iliade della Capitale che ricorda le dipinture terribili del Boccaccio. Si ha per certo che il Re abbia autorizzati gli Intendenti delle provincie, a garantirle, con misure sanitarie ec. onde cotesto Intendente potrà rassicurare da qualche lato e voi e noi. Dicono che cotesta città ribocchi di forestieri, ma qui poche richieste vi sono pe'Lazzaretti, e pochi avventori, tra Fauni ed Eroi. Gli Stati della Chiesa sono nettissimi, ed il morbo è totalmente estinto anche in Benevento, ed in Pontecorvo. Si diceva che il marchese del Carretto dovesse passare da Rieti, ossia da questo Lazzaretto per an-

dare a Roma, e a Vienna. Ora dicono che siasi imbarcato per Genova. Correva anche voce che la R. Famiglia si ritirasse in codesta città, ma io non ci credo affatto.

Conservatevi in salute, raccomandiamoci a Dio come fo ne'miei senili *pater noster* affumicati. Salutate i vostri cari cognati, ed amate

Il Vostro Servo vero ed amico aff.mo.
A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 10 Luglio 1837.

Caro amico e p.ne.

Eccovi la nota dei fascicoli che mancano, ma per ora credo che non convenga pensarvi: basterebbe saper dove si trovano i fascicoli spediti.

Le nuove di Napoli sono un poco men desolanti. Si parla di un medico greco, il quale ha dato una ricetta che non avria dettata Podalirio e Macaone, ed alla quale non credo affatto. Gli Stati Romani sono netti tranne qualche caso a Monte S. Giovanni vicino a Pontecorvo dove si rimedierà coll' isolamento.

Vi ho spedita una lettera, ed un grosso piego proveniente da Roma.

Sentiamo che i Teramani, ed i Chietini vi pongono un cordone. Perchè non stabilite un qualche casino a modo di Lazzaretto fuor dell'Aquila? Perchè a Castel de Sangro non ordinate che i bauli e gli effetti de'forestieri debbano esser ventilati almeno una notte? Osservo che i casi terribili avvengono sempre nella prima apertura di recipienti chiusi, e mai finora sono accaduti nello sciorino. Dico ciò da ignorante per amor di patria. La contumacia in questo Lazzaretto è prolungata a giorni 18.

Scrivo di volo. Mille ossequi alla marchesa. Mille abbracci a voi, tranquillità e salute. Addio.

Servitore vero ed amico, A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 7 Agosto 1837

Caro amico e p.ne.

Due righe in fretta per darvi le buone nuove del figlio degnissimo di voi. Dall' acchiusa lettera rileverete tutto. Pare che

San Pietro tenga lungi, o soffochi in Roma i germi del morbo micidiale. Fra giorni credo che si riaprirà il Lazzaretto. Anche la Toscana fin quì è netta. Dio ci liberi da ogni altro flagello ancora, che *magno se corpore miscet.* Vi abbraccio e mi rinnuovo.

Serv. V.ro ed Amico Aff.mo

A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 21 Agosto 1837.

Caro Amico e Pne.

Eccovi una lettera del vostro Giulio venuta con la scorsa posta assai tardi, ed un' altra che viene adesso. Da queste rileverete che sta bene. Le notizie di Roma non sono nè più, nè meno triste. Il Governo non perde di coraggio ad isolare ed arrestare i progressi del male. Scrivo a Giulio, e ad Achille, che non si muovano, poichè il fuggire è più pericoloso per doppio titolo. Raccomando al Signore ambidue.

Non sarebbe nè possibile nè prudente cosa avventurarlo ad un viaggio per qualunque via, poichè le popolazioni di Sabina respingono indistintamente tutti in modi pericolosi, ed è tanto l'entusiasmo e il timore, che si arrischierebbe la vita ad un periglio certo per l' incerto flagello. Scrivo che il vostro Giulio faccia causa comune col mio povero Achille, o si ritirino in un casino, o nell' appartamento vacuo d' un amico mio isolandosi e prendendo il vitto al Trattore, poichè i cibi cotti si hanno per *insuscettibili.* Noi siamo agitati da un palpito eguale. Ed io qui sto lottando con tutti i timori ed i pericoli.

Vi ringrazio della notizia datami di S. Bernardino, e la spedisco a Vermiglioli. Mille ossequi cordialissimi alla marchesa vostra ed ai vostri signori cognati. Raccomandiamoci a Dio. Vado a vedere monsignor Ferretti alla barriera. Si è spedito per esso a Roma, chiedendo la licenza di riaprire il Lazzaretto. Vi abbraccio e sono

Servitor vostro ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti 28 Agosto 1837.

Caro amico e p.ne.

Le nuove del vostro Giulio sono ottime. Potete credere se io metta ogni premura a trovare la via tanto per esso quanto per mio figlio (poichè riguardo ambedue come miei), onde trarli fuori da quei perigli, e più ancora da quella desolazione. Tre volte la settimana ricevo le loro nuove, e se vi sarà una qualche apertura, come spero

dalla parte di Spoleto, essi saranno i primi a profittarne con un giro eccentrico per Terni, e poi Rieti, facendo una contumacia. Ma ho ancora speranza nella protezione della Vergine Santissima, che il morbo cessi anche prima, poichè sembra che giunto al colmo, ora cominci a declinare nel numero. e nella intensità. Il numero de'casi per termine medio è di circa 300 al giorno, e dei decessi meno d'un terzo. I borghi, i monti, trastevere, il ghetto sono flagellati, il centro di Roma ha non molti casi vaganti, che però han tolte persone di rango, come la Principessa Massimi, e la Chigi ec. Viene la posta. Eccovi la lettera di Giulietto, il quale sta bene finora, e così spero che prosegue, come posso dirvi di mio figlio. Compatiamoci a vicenda.

Vi abbraccio e sono

Il vostro servo ed amico A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 5 Ottobre 1887

Gentiliss. Amico e P.ne.

Eccovi due lettere del vostro caro Giulio il quale sta bene. Il morbo è cessato a Roma come qui pure non vi è più ombra di malattia equivoca. Datemi qualche notizia di voi. Il barone di Richstoffen vi riverisce e sta bene, partirà Domenica di quà. Vi abbraccio e sono

Vostro Aff.mo Amico A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 6 dicembre 1837.

Caro amico e p.ne Ven.o.

Eccovi di persona il sig. Merle (1), col quale sarà facile accomodare il conto librario, poichè egli ha grande stima di voi, come da tutto

(1) Il sig. Pietro Merle libraio francese che dimorò molti anni in Roma. E qui non sarà fuor di proposito riferire alcuni brani di una lunga lettera scritta il 22 Gennaio 1838 dal Merle al Marchese Dragonetti, per conoscere le condizioni del commercio librario in quei tempi a Roma e paesi contermini.

« Je vous inclus le détail des articles que je tiendrai a votre disposition... Il est bien entendu que je livrerai mes articles franco jusqu' à Rome ou bien que j'en ferai l'envoi à vos risque et perils ainsi qu' à vos frais à Rieti à l'adresse que vous voudrez bien m' indiquer...

« Votre note est un choix de ce qu'il y a de mieux, ce qu'on appelle communément fleur de marchandise, un bon nombre de ces mêmes articles sont repoussés à l'introduction ; Nodier ! !, Balzac, Hugo, Cousin, Lherminier, Biographie des Contemporains, Valery, qu'on n'a pas osé mettre à l' index pour tous leurs ouvrages (*Notre Dame de Paris* est á l' index) sont de la ca-

il mondo vi si deve, e d'altronde voi siete il più grande galantuomo della terra sacrificato sempre per gli altri, come avviene anche a me: per la qual cosa « *et me quoque dicunt*...... *c* ...... Eppure ho la superbia di asserire che noi sembriamo tali, perchè siamo forse uomini rari nel tempo.

E proseguendo i conti librarj nostri particolari, debbo dirvi che avendo ricuperate le copie che si credeano perdute ne' Lazzaretti (per un anno d' interruzione commerciale), sono costretto a respingervi per mezzo del nostro Blasetti i fascicoli duplicati del Dizionario.

L' opera é riuscita veramente completa, e desidero vederla presto condotta al suo termine a grande onore de' compilatori, e vantaggio delle lettere.

Io anderò a Roma, a Dio piacendo, poco dopo Natale per accompagnarvi mio figlio Achille, il quale distintamente vi riverisce, ed abbraccia meco il vostro caro Giulietto. Il mio figliuolo sofferse anch'egli un' aura di cholera, che lo lasciò un poco sfiorato e debilitato; ora si è alquanto ristabilito in casa. Oh quanto, amico mio, mi pesa il vacuo de'colori dell' Iride Romana. Almeno potessi vederlo situato in una nicchia men vuota. Vi abbraccio intanto, e mi confermo di vero cuore

Serv. véro ed Amico A. M. R.

Mille cordialissimi ossequi alla Marchesa - L' elegia per la vostra madre é ristampata a Verona ed a Milano. - Addio.

tégorie de ceux dont on ne permet point l' introduction. Lamartine, Mignet, Raspail, Béranger, Lamennais, Bentham, Lavater, Sismondi sont á l' index, et depuis trois ans il faut que celui qui désire un ouvrage á l' index présente au Maître du Sacré Palais une supplique, appuyée sur la licence qu'il a obtenu du Secretaire de l'Index, dans la quelle il demande qu' il lui soit permis de faire venir de l' étranger par l' entremise d'un tel libraire, qu'il doit désigner, un exemplaire de tel ouvrage, et au reçu de cet exemplaire le suppliant doit en faire un reçu qui constate que c'est pour son usage particulier. Vous concevez très bien que plus d'un de ceux qui désirent de ces livres ne veulent point avoir tous ces ennuis et signer de ces déclarations, aussi......... ces livres reviennent-ils plus chers.........

« Quant au Lingard l'édition de Rome coûte 16 écus, elle se compose de 14 vol. Cette édition a été faite par deux traducteurs. Le 1.er fut un nommé Gregori qui depuis 4 ans est renfermé á l'hospice des alienés á Perugia; le second, qui avait été le 1.er traducteur, l'a continué et depuis un an s'est fait jésuite. Parmi ceux qui « guardano fino alla pelle d' ovo (sic) » prétendent que les traducteurs ont été complaisants envers la Censure, d'autant plus que par encouragement le gouvernement prenait 200 exemplaires de l'ouvrage, exemple presque unique.... ».

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 21 Giugno 1838

Carissimo Amico e P.ne

Il famoso Vermiglioli mi domanda notizie biografiche dell'amico suo P. D. Giuseppe di Costanzo, ed io vi prego di procurarmele da' di lui degni nipoti, che s' interesseranno volentieri alla gloria dello zio.

Chiesi al nostro D. Bartolomeo qualche notizia sulla linea del confine di Regno, e vi prego di ricordargli le mie preghiere. In Roma si dice fissato il cambio di Benevento con Teramo e parte del suo distretto, ed il cambio di Ponte Corvo con una striscia di terra lungo il Velino e forse fino ad Antrodoco. Il Marchese del Carretto prosiegue a stare in Roma, e non si è potuto scoprire per qual via farà ritorno, ma sembra che terrà quella delle paludi. Se vi sarà cosa di positivo su quest'oggetto ne avvertirò ancora cotesto Intendente, che cordialmente riverisco.

Le mie cose, amico mio, non vanno bene, salute e finanza non è molto prospera. Voi conservatevi all' amicizia, e alla stima sincera del

Vostro devmo serv. vero ed amico affmo A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 16 Luglio 1838

Caro Amico e P.ne

Aspetteremo dal Sig. Duca di Paganica le notizie biografiche dell'Ab. di Costanzo ed intanto vado a comunicare al bravo Vermiglioli l'articolo della vostra lettera. Non sapeva che Pio VII avesse impedita quella stampa, ma io credo piuttosto che fosse un intrico di Mons. Nicolai, ch' erasi rivestito delle penne del povero Ab. di Costanzo dottissimo archeologo, ma cinico alquanto......

Il Marchese del Carretto è partito da Roma per la via di Terracina, e dicono che tornerà presto, dopo avere prese altre istruzioni per la sua trattativa, che non si sa precisamente qual sia.

Io vado lottando con la fortuna domestica, e con la salute. Avrete inteso a quest'ora l' Orfeo Paganini, che nelle sue disarmoniche attitudini fa prodigi, che pur gli danno *paoli* più che *sassi*.

Conservatemi la vostra amicizia preziosa, e siate certo che tra miei pensieri, pur mi conforta quello che mi lusinga di essere

Vro Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R.

Rieti Ottobre 1839

Mio rispettabile amico e p.ne carissimo

Non ho qui libri, come sapete non biblioteche private o pubbliche, non archivi, meno quello della Cattedrale, che ha pergamene del mille dell' era nostra e del quale pubblicò il catalogo nel cinquecento l' abbate Naudeo. Ciò non ostante per attestarvi la mia buona volontà, voglio dirvi per semplice indicazione dove si potrebbe spigolar qualche notizia per la storia aquilana, che tanta luce aspetta da voi (1). Nell' archivio della Cattedrale Reatina, ove si conservano fra le altre carte le bolle originali di scomunica contro Corradino e contro Manfredi, parecchie carte di concessioni fatte dagli angioini di Napoli alla stessa Cattedrale ecc. si potrebbe trovar qualche cosa attinente alla storia aquilana e ne incaricherò il mio rispettabile amico Canonico Latini, che ha occhio critico e migliori occhiali. Sulle antichità di *Aveja* so che scrisse l' ex-Gesuita Giovennazzi e forse le cose inedite di lui si troveranno nella Biblioteca Altieri, di che potrebbe occuparsi il nostro Anzuini. Di Amiterno avrete quanto basta ne' classici latini, e di *Forcona* non ho letto altro che qualche cosa in Muratori e negli atti di San Cetteo presso i bollandisti. Credo che Antinori ne abbia saputo più di tutti. Venendo ai mezzi tempi vedete gli atti di S. Equizio, di S. Franco, di S. Domenico di Cocullo usciti dal monastero di Farfa a disboscare e dissodare coteste terre. La cronaca Farfense fu trasportata nella Biblioteca Vaticana ov'è rimasta. Ne vidi una copia infedele interpolata da un *Camminante* ma non so più dove sia. Conosco quell' abbozzo di Storia dei Duchi di Spoleto compilato dal Fatteschi, dove si trovano stampati per esteso preziosi monumenti dell' archivio farfense, ne' quali ho trovate parecchie notizie de' luoghi compresi in cotesta provincia. Questo libro è divenuto raro, ma vedrò di trovarlo almeno ad imprestito. Anche nella storia di Galletti sull' antica città di Capua, si può spigolar qualche cosa, e procurerò di trovare anche questa.

Circa le notizie degli uomini illustri che fiorirono in cotesta città e provincia, io da Sallustio (amiternino), da Ovidio (Sulmontino)

(1) Questa fu scritta dal Ricci dopo aver ricevuto il programma, stampato nell' agosto 1839 a nome del Marchese Dragonetti e del prof. Ignazio Rozzi per la pubblicazione di una *Storia della città dell' Aquila* che il Dragonetti si proponeva di comporre e nol potè per le vicende politiche, onde fu allontanato dalla città natale.

da Silio (Corfiniese come vogliono) non conosco altri che Serafino Aquilano (già Cavaliere di Malta se non erro), Monsignore Cirillo, quel Pica geometra di cui vidi in casa mia un libro assai ben stampato con belle formule geometriche. Fra gli artisti avete Cola dell'Amatrice, quel d'Arischia di cui non mi ricordo il nome, quell'altro che ha scolpito in legno un bel S. Sebastiano (ch'era al Soccorsò) e quel Cesura pittore voluto da taluni aquilano. Il vostro Paulo da Bazzano (che forse apparteneva alla vostra famiglia), quel Cardinale Agnifili sono ricordati per Canonisti gravi e rispettabili; gli antichi Porcinari fino ad Ippolito (il più soave, il più timido di tutti i parlatori forensi) ebbero gran fama nella giurisprudenza, come nelle pompose frasche di essa e d'una erudizione tappezzata si distinse il fortunato Franchi. Lo zio vostro Marchese D. Giacinto, il vostro signor padre (di cara e luminosa memoria) meritano pure di essere ricordati con onore, ed il gran raccoglitore Antinori ecc. per non dire dei viventi... Nella raccolta numismatica fatta dall'Eminentissimo Zelada, e che credo rimasta in Vaticano, io vidi ne' primi anni miei monete di rame, d'argento e d'oro battute nell'Aquila. *Aquilana Libertas* con le Chiavi. Nel tempo di mezzo troverete parecchi illustri capitani di quelli che le storie urbiche rammentano, e de' quali la storia universale o tace o poco ricorda, perchè di prepotenti non vi fu mai scarsezza al mondo e per far gran figura bisognava far gran male al genere umano.

Ho scritte queste cose, come la mia Mnemosine me le ha suggerite in un momento d'ozio, per farvi conoscere che vivissimo sarebbe in me il desiderio di contribuire alla grand'opera vostra, ma che le forze fisiche sono inferme, le circostanze tutte contraddicenti. E voi non vorreste cimentarmi a dire spropositi logorando il poco olio che rimane nella mia lucerna di creta. E su tal proposito procurate di riunire le figuline che troverete ne' sepolcri, ed i tegoloni che vedrete muniti di *bollo* antico, donde si verificano per la data. In Abruzzo non sono rare le figuline di *Ereto* (ossia Monte Rotondo). Una volta esistevano molte lapidi ammonticchiate e confuse in una sala di cotesto palazzo pubblico. Credo che ve ne sieno alcune illustrate da Giovenazzi. Procurate di leggerle e di esaminarle. Se si proseguano gli scavi a S. Vittorino e Preturo potrebbero darvi molti lumi sul suolo, ove poi s'annidò l'Aquila di Federico. Mille ossequj e congratulazioni per sì ben concepito disegno al gentilissimo Professore Rozzi. Per me ponetemi tra le cose vecchie e tra le figuline sfasciate, ma permettetemi sempre di essere

Il vostro ammiratore ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 9 Aprile 1840

Caro Amico e P.ne

In mezzo a tante disgrazie e brighe le quali mi circondano, e forse in diverso modo si rovesciano anche addosso a voi, viene un amico a domandarmi pochi grani delle semenza originale del *cavolo fiore* (Brassica Pompeiana.) Non ho più amici a Napoli da incombenzarli di siffatte commissioni, ed appena mi lusingo del sorriso de' semidei, più che del Dio degli Orti. Quindi mi rivolgo a voi, che vogliate dentro una lettera mandarmi un campicello di tali semenze d' insipide bellezze ortensi; ciascuna delle quali forma in Napoli la soma d' un modesto asinello campano. Domandar seme di cavoli ad altri meno amici di voi parrebbe una insolenza emblematica. Scusate dunque la confidenza e l'ardire d'un povero vate che dai giardini si rotolò negli orti.

Ottime notizie della salute e della condotta ho de' vostri cari figliuoli da que' buoni padri del Nazareno, e prego Dio, che i vostri rampolli vi sien germogli di letizia e di pace. Ma non sperate nulla dagli uomini, e dalla Natura artificiale, se Dio non la muove!

Sento che i Gesuiti abbiano costì grand' incontro. Essi non sono più quelli aspri intolleranti quali i nostri vecchi li dipingevano per giustificare il loro mal umore.

Fu detto che andavate a Roma, ed io mi lusingava di rivedervi almeno di passaggio. Il mio povero Prelatuccio langue dalla speranza, raccoglie elogj sterili, ed io porto un peso, cui le mie spalle non reggono. La figlia inferma, un figlio aberrato, l'altro perduto nel naufragio delle grandezze dotali, ed io isolato come un cuccù...... Plura Domine! Vi abbraccio e mi ripeto di vero cuore.

Serv. vero ed amico affmo A. M. R.

Al medesimo (Napoli).

Aquila per Città Ducale li 2 Ottobre 1848.

Ecc.mo P.ne ed Amico Vero

Passò di qua il carissimo vostro D. Alfonsino, il quale vi avrà forse scritto dall'Aquila, ove spero che presto si ristabilirà in piena salute. Intanto mi vien dal Forte Malghera l'acchiusa del Colonnello Pianciani, e dalla medesima vedrete che almeno qualcuno si

prende cura del vostro D. Giovannino (1). Dal Patriarca non ho avuta ancora risposta. Intanto sento dalla carissima vostra che siete stato infermo non lievemente tra le pubbliche e le private cure, e che presto verrete a riprendere salute dal dolce respiro dell'aria nativa. Vi ringrazio di quanto avete fatto per suscitare la memoria delle sovrane disposizioni pel mio Achille, il quale finora non conosce qual sarà il suo destino, dopo tante fatiche, pericoli, e spese fatte in campo deserto. Prima di partire da Napoli abbiate la bontà di farne una parola al Commendatore il quale tra tanti affari pubblici può dimenticare i privati bisogni. In vostra assenza farò assistere il sig. Ventre, che sembrò ricordarsi di me. M'attendo dall'Aquila qualche vostro riscontro, e colà vi dirigerò le notizie che potrò avere da Venezia dal vostro figliuolo cui auguro sollecito e felice ritorno. Ed augurandovi salute e pace e consolazioni domestiche (le quali più che altro ci toccano), passo a rinnovarmi con pari ammirazione sincera, e rispettosa amicizia.

Dev.mo ed Obb.mo serv. amm. ed amico.
ANGELO MARIA RICCI.

(1) I due figli del Marchese, Giovanni ed Alfonso, che presero parte onoratamente, come ufficiali, ne' battaglioni de'volontari napolitani, alla difesa di Venezia.

IL PADRE TOMMASO PENDOLA.

Il giorno 12 del p. p. Febbraio spegnevasi in Siena un'esistenza preziosa alla patria ed alla Chiesa nel santo e nobil uomo il Padre Tommaso Pendola delle Scuole Pie. Pochi uomini che hanno generato dei figli meritarono il gran nome di Padre come lui, che fu Padre dei poveri e particolarmente dei più diseredati fra tutti, i miseri sordo-muti. E ben meritamente con Siena, sua seconda patria e col numeroso stuolo de' suoi Colleghi, amici e beneficati, tutta Italia ne piange la perdita, come quella d'un insigne pedagogista, d'un esimio letterato e filosofo, d'un sacerdote piissimo ed esemplare, d'un valente patriota, d'uno insomma fra i più benemeriti cittadini, degno della riconoscenza, della venerazione e dell'amore di tutti.

Nato a Genova il 23 Giugno 1800, unendo a un ingegno perspicace un animo generoso e zelante per l'educazione del popolo, a soli sedici anni egli formava il proposito di dedicarvi le forze e la vita. A tal nobile intento egli entrava nel sodalizio del Calasanzio, e si slanciava con tutto il vigor giovanile negli studii di preparazione alle pedagogiche e filosofiche discipline.

In Firenze ebbe la fortuna d'essere scolaro d'astronomia e di matematica del celebre P. Giovanni Inghirami, e vi fece così rapidi e segnalati progressi che a soli vent'anni, chiamato alla cattedra di filosofia nel Collegio Tolomei di Siena, presto vi guadagnava la stima e la simpatia di tutti i suoi Colleghi insegnanti e degli allievi, ammirati per le sue rare doti del cuore e della mente. Nel 1835 fu nominato professore di scienze filosofiche teoretiche-morali e di diritto razionale nell'Università di Siena, ed ebbe il merito di far succedere al volgare sensismo e materialismo francese, ch'aveva preso piede in Italia, un insegnamento idealista educatore dello spirito collo studio delle sue facoltà e della sua natura immateriale ed immortale, le cui buone conseguenze si risentono tuttora nei solidi e vigorosi principii che reggono parecchi dei sommi magistrati viventi, che furono scolari

del P. Pendola, e che s' onorano di esserlo stati. Dopo aver informato le sue lezioni alle idee del Falletti e del Gerdil, attingendo alla grandiosità del sistema del Gioberti, si decise per quello di Antonio Rosmini, a cui s' attenne poi sempre, dicendo de' suoi avversarii ch' essi non l' avevano letto o non l'avevano compreso, perchè la filosofia di Rosmini è la filosofia del Vangelo. E su questo tema, appunto all' intento d' illuminare e di conciliare al gran Maestro gli avversarii di buona fede, egli stava elaborando un'opera su vasta traccia, proprio al tramonto della sua lunga ma sempre attiva e vigorosa esistenza. Opera di cui nel passato autunno egli stesso leggeva a chi scrive alcune pagine bellissime e improntate di quel foco di carità e di spassionato amore pel vero, che troppo spesso manca agli avversarii del grande Roveretano, confidandogli che sperava di poter lasciare ai suoi compatrioti quest' ultimo documento del suo affetto per la giustizia e per la verità, questo estremo suo voto per la desiderata unità degli animi onesti e credenti nella patria e nella Chiesa.

Nel mentre però l'infaticabile e dotto Uomo dettava dalle cattedre dell' Università nelle scienze più astratte, e reggeva per molti anni e con prospero successo il celebre Collegio Tolomei e la stessa Università, mentre pubblicava per le stampe egregi lavori scientifici, e faceva risuonare la sua parola, sempre colta, chiara, amorosa, dai pergami della città, sicchè tutti i cittadini dalle più elevate sfere all'umile popolino lo dicevano maestro e lo salutavano Padre, il suo cuore batteva ed operava per una famiglia d'infelici figlioli ch'egli predilesse e raccolse, resse ed istruì per quasi sessant' anni, a cui diede le forze più elette del suo ingegno e tutto che possedeva, fra cui visse, morì e volle essere sepolto, la famiglia dei poveri sordo-muti. Nessun essere sulla terra era più degno della bontà del suo cuore, dell'innato e appassionato suo culto pei giovani e per la loro educazione, della sua missione ecclesiastica ed apostolica, del suo patriottico affetto, de' suoi studii speculativi e morali, e de' suoi istinti paterni pietosi. La filosofia penetrando in quell'anima silenziosa gli aveva fatto conoscere come sotto un'apparenza di vita esteriore regnasse la tenebra più fitta dell'ignoranza, il più gelido vuoto dei sentimenti, e come senza linguaggio quell'infelice non avesse che larve di idee, immagini senza nome, impressioni senza rapporto, senz'ordine, senza deduzione, senza ragionamento, un' inesorabile svolgimento degli istinti animali a prevalenza dei razionali, una deplorevole desolazione nel presente, una tristezza indefinita nell' avvenire: a tal lume egli lo vedeva estraneo

nella famiglia, esule nella patria, infedele in grembo alla Chiesa, ignaro in mezzo a tanto progresso, misero senza un conforto. E, spinto, acceso da quella Carità che illumina i ciechi, risuscita i morti e vuol la redenzione di tutti, egli si propose di accoglierlo, di farlo suo, di ravvivarlo e restituirlo confortato e vivente alla famiglia, alla patria, alla società, alla Religione. Aprì quindi le braccia ai poveri sordo-muti, aprì a loro il suo cuore, la sua mente, la sua borsa, nè più se ne seppe staccare fino all'estremo giorno della sua vita.

Con questo proposito, fin dal 1825 il Padre Pendola si recò a Genova presso il celebre suo confratello delle Scuole Pie il Padre Ottavio Assarotti per attingere da lui i principii dell'insegnamento ai s. m., che, in quei tempi, era basato sulla mimica e sulla scrittura con un metodo analitico-grammaticale. Infervorato sopra tutto dallo spirito di carità e di sacrifizio che, congiunto a un ingegno eletto e ad una perizia più unica che rara, faceva conseguire da quel santo Maestro dei risultati miracolosi, egli ritornò a Siena impaziente di dar mano alla grand'opera della redenzione dei sordo-muti della Toscana, e nella sua stessa casa aprì la prima scuola di tali infelici, dividendo con loro il suo avere, il suo pane, la sua vita. La sua annegazione e i mirabili effetti che presto ottenne, non tardarono ad attirargli la simpatia e la cooperazione dei buoni, sicchè, dopo qualche anno, potè comprare una casa per la sua famiglia d' adozione sempre crescente, e, col favore del governo Toscano, ottenere nel 1844 la fusione coll'Istituto Senese d'un altro analogo ch'esisteva in Pisa. Per l'istruzione delle fanciulle chiamò in Siena le ammirabili Suore della Carità di San Vincenzo, e colla sua autorità potè mantenerle nel suo istituto anche quando, per le commozioni politiche del 1848, le loro consorelle furono rinviate dalle altre case.

Sempre intento a migliorare la sorte del sordo-muto coll'andar in cerca del metodo migliore per la sua istruzione, pubblicò varie opere e manuali ad uso dei maestri e degli scolari con quel progresso che i suoi studii incessanti e la sua pratica esperienza con quella de' suoi dotti Colleghi gli andavano suggerendo. Nè mai s'acquietò, nè disse basta fin che ebbe vita per avanzare, dilatare e rendere più efficace il conforto dell'educazione di questa sua famiglia che a poco a poco diventò la famiglia di tutti i sordo-muti d'Italia e di fuori.

Nel 1845 fu chiamato in Roma dal Papa Gregorio XVI, per ordinare quell'Istituto pei sordo-muti sulle basi del senese, che già s'era meritato la fama di esemplare. Quando il Cardinal Lambruschini e il Pontefice ebbero personalmente conosciuto il grand' Uomo e le rare doti di sapienza e di

carità che lo distinguevano, gli proposero di trattenersi nell'eterna Città alla direzione di quell'Istituto, facendogli travedere in seguito qualche altra più onorifica destinazione; ma egli colle lacrime agli occhi rispondeva al Pontefice queste testuali parole: “ *Santo Padre, io avrei in Roma dei pupilli, mentre in Siena lascerei orfani dei figli...* „ sicchè il Papa non credette dover insistere, e, commosso anche lui, benedicendolo lo lasciò partire a malincuore.

Altre volte gli furono offerte dal governo e dalla Chiesa cariche e prelature insigni, e gli fu proposta perfino la cattedra arcivescovile di Siena, ma egli con preghiere e con proteste ottenne di non separarsi da'suoi diletti sordo-muti, assicurando che fuori di quella famiglia *non avrebbe potuto sopravvivere, e che, in ogni posto, in ogni luogo, o egli sarebbe rimasto con loro, od essi sarebbero venuti a lui.* Chi non risente in queste parole lo spirito del Calasanzio? Chi non vede vivere in questo grande Ministro della Carità Colui che diceva: *lasciate che i pargoli vengano a me?* Chi non sente allargarsi il cuore pel riconoscere dinanzi a questa bella, nobile grandiosa figura d'Apostolo, che anche ai nostri tempi ci sono dei santi?...

Ma per due titoli particolarmente il Venerando P. Pendola si rese benemerito di questo ramo d' istruzione tanto interessante la pedagogia, la filosofia e la beneficenza, e il suo nome resterà per sempre consacrato alla riconoscenza e alla venerazione dei maestri dei sordo-muti in Italia e dei loro allievi. Egli fu il primo che valse a raccogliere gli educatori di questi infelici in una famiglia, e ad unire le loro scuole in un metodo, nel metodo migliore per la loro efficace redenzione morale e civile.

Quando nel 1828 egli si studiò di raccogliere quest'arte dalle mani del suo gran predecessore e maestro il P. Assarotti, ell'era ancora bambina, e, come nel crepuscolo, era tuttora involta nel dubbio e nell'ombra: i maestri dei s. m. vivevano a sè, segregati gli uni dagli altri, abbandonandosi a prove staccate, a tentativi individuali, segreti e, direi quasi, gelosi; il metodo poi della istruzione di tali disgraziati era così eclettico e complesso da far credere che il migliore fosse quello di non averne alcuno o, piuttosto, quello che tutti li raccogliesse in una miscela: si gestiva, si parlava colla scrittura e colle dita, s'insegnava coll'ordine delle grammatiche, colle analisi e le definizioni, le regole preventive e i segni metodici, Dio sa con qual confusione nell'effetto. Ma il venerato Padre Pendola co' suoi scritti e coll' opera indefessa e, più, coll'umile e simpatica sua persona seppe invogliare i maestri a stringersi fra loro e a comunicarsi fraternamente

il frutto delle loro esperienze allo scopo di scoprire e di fissare unanimemente quel metodo che meglio rispondesse all'intento comune di redimere efficacemente il s. m. a sè, alla società, alla vita morale e pratica e di eguagliarlo, per quanto fosse possibile, al resto dell'umana famiglia. E raddoppiando le forze coll'unirle e collo sgombrare dagli animi i pregiudizii preesistenti, egli diè lume a risolvere il grande problema coll'accettare egli stesso, sebbene in tarda età e contro i convincimenti e le consuetudini precedenti, il nuovo metodo che gli veniva proposto di *far parlare tutti i sordo-muti e di istruirli colla parola, perchè pensassero e si esprimessero al pari di noi*. Questo trionfo egli l'otteneva nel primo congresso nazionale dei Maestri dei s. m. che raccolse intorno a sè in Siena nel 1872, nel quale si conveniva che *la parola orale fosse il mezzo precipuo del loro insegnamento*; e quel voto fu confermato e reso più perfetto dopo l'esperienza d'un decennio, quando i maestri nazionali e stranieri raccolti nel numero di 250 nel Congresso Internazionale di Milano nel 1880 convinti dai modesti ma sinceri ed efficaci risultati conseguiti dalle scuole di Milano, di Como, di Pavia, di Siena, proclamarono all' unanimità la prevalenza del *metodo orale-puro*, ossia *dell'insegnamento ai s. m. per mezzo della sola parola viva*. – Furono i fatti che trionfarono; ma è pur giusto il riconoscere che a questo risultato cooperò potentemente il voto autorevole di quel Nestore degli insegnanti, che valse ad accreditare e ad incoraggiare l'azione de'suoi più giovani colleghi per conseguire quei fatti.

Fattosi fin dal 1874 patrocinatore del metodo *orale-intuitivo puro* (ossia che insegna ai s. m. la parola e colla parola in puro rapporto all'oggetto senz'altro mezzo diretto) lo sostenne col calore della sua mente e della sua penna sempre giovanili e vigorose; al qual uopo fondò e mantenne vivo fino all'estremo suo giorno il primo ed unico periodico italiano sull'*Educazione dei sordo-muti*, che gode tanto credito specialmente all'estero. I suoi scritti calorosi e assennati, alternati e sostenuti da quelli de'suoi valenti Colleghi, il P. Enrico Marchiò (ahi! troppo presto mancato, gli è un anno, sul più bello del suo apostolato), il P. Pompilio Pelliccioni, il Sac. Capelli, il P. Mattioli ed altri, tutti da lui ispirati e diretti, servirono potentemente a diffondere, convalidare e rendere accetto il nuovo metodo. Inoltre, son pochi mesi, a ottantun'anno di vita, egli pubblicava una sua *Pedagogia* particolare per questo ramo d'insegnamento, nella quale, se non appare ancor perfetto il divorzio colle teorie che ressero per più di otto lustri il suo insegnamento, ai s. m. risulta però spiccato, energico, risoluto il suo convincimen-

to che si debba istruire i s. m. nella parola e colla parola perchè la loro educazione sia solida, efficace ed effettiva.

Egli promosse ed ottenne dal Governo che nell'Istituto Senese si dessero apposite lezioni per abilitare i maestri, particolarmente del centro d'Italia e del mezzodì, a questo insegnamento; ed è appunto la raccolta di tali lezioni ch'egli stesso dava ai suoi giovani Colleghi negli ultimi mesi della sua nobile e laboriosa carriera, che formò il tessuto dell'opera accennata.

Promosse con insistenza ed ottenne altresì dal Governo che fosse nominata una Commissione per formulare un progetto di legge per l'istruzione universale obbligatoria di tutti i sordo-muti italiani: la Commissione si raccolse nel 1881 in Siena, e il progetto fu elaborato, compiuto e da lui stesso, che n'era il natural Presidente, accompagnato con un caloroso indirizzo al Ministro della Pubblica Istruzione: e fu certamente uno de'suoi desiderii più ardenti prima di chiudere gli occhi alla luce di questa terra il vederlo approvato dal Parlamento, come fu uno de' suoi dolori, delle sue più amare delusioni l' aspettarlo invano... – Per altro ogni ragion di giustizia ci fa credere che quel progetto non tarderà a venir dalle due Camere discusso, approvato e tramutato in legge: e non vi sarà maestro o amico dei sordomuti in Italia che in quel giorno non abbia a dire con animo riconoscente: *ecco compiuto il voto e adempita l' opera del Ven. Padre Pendola!*

Per meglio provvedere all'igiene e all'istruzione de'suoi cari allievi e preparare un più vasto locale ai s. m. di altre Provincie che dalla nuova legge vi fossero raccolti, provvide ne' suoi ultimi anni alla costruzione di un nuovo stabilimento grandioso; e colla sua autorità e bene accetta influenza potè raccogliere ingenti somme all'uopo, lasciandolo ormai quasi condotto a compimento. Come Mosè, dopo il suo lungo viaggio, morendo in vista della terra promessa, egli ebbe la compiacenza di sapere il suo gregge giunto al termine dell'arido deserto fra cui aveva errato tanto tempo, di veder finita l'epoca del dubbio e dello sconforto, consolidato l' insegnamento col nuovo metodo nei due Convitti da lui fondati, e assicurato il loro prospero andamento anche per l'avvenire, rassegnandoli nelle mani d'un valente e provato maestro, il P. Pelliccioni, che infallibilmente ne continuerà le gloriose tradizioni.

Il nome del P. Tommaso Pendola, che tanto contribuì a porre in onore, quell'Istituto da lui creato e nudrito, restò rispettato anche per altre pubblicazioni insigni nella *filosofia*, per cui ebbe lettere di elogio dal grande Roveretano e da illustri personaggi nazionali e stranieri, nella *Oratoria,* nella *Pedagogia*, non che nell'*Ascetica*, in cui scrisse graziosi li-

briccini popolari, ultimo dei quali l'*Ave Maria* che uscì dalle stampe alla vigilia di sua morte, e che fu davvero la sua *Janua Coeli*, la stella del suo tramonto, da tutti invidiato come quello dell'uomo giusto, augurio d'*un più sereno dì*.

Fu scrittore e parlatore elegante, eloquente, colto, forbito, ammirato dai dotti, caro ai semplici, ai popolani; fu sacerdote esemplare, piissimo, incensurabile, perfetto gentiluomo, patriota sincero: pel suo carattere buono semplice, schietto, lieto, vivace, così bene espresso dalla sua persona alta sottile, mobile, sempre linda e graziosa, dal suo volto sempre sorridente ed amico sempre, dal suo tratto che ispirava rispetto e fiducia, benevolenza a lui e fede nella virtù e nella religione ch'ei professava con sì attraente influenza, egli era da tutti amato, salutato e venerato, dall'umile bambino del popolo che correva a baciargli il lembo della sottana, a riceverne il chicco e la parola paterna, al più elevato patrizio, al senatore, al deputato, al Ministro che non isdegnavano di riverire in lui il maestro, il consigliere, il confidente. Benedetto dai Papi, onorato dai sovrani del cessato e del presente Governo, visitato da quanti uomini egregi nazionali e stranieri percorrevano la Toscana, rispettato dai patrizii e dai popolani, egli si meritò che tutta Italia si unisse ai suoi pupilli, ai suoi concittadini di Genova e di Siena, a'suoi Colleghi, numerosi discepoli ed amici, a deplorarne la perdita e a segnalarne il nome fra quelli de'suoi più benemeriti cittadini, degni della riconoscenza, della venerazione e dell'amore di tutti.

Quanto e da quanti fosse amato e venerato questo Padre e benefattore del suo popolo, lo dimostrò largamente il pianto sincero, affettuoso, solenne che l'accompagnò all'estrema dimora la sera del 14 p. p. Febbrajo.

I suoi funerali, che non solo a titolo della riconoscenza e dell'ammirazione comune, ma altresì per l'assoluta povertà in cui morì per aver disperso, vivendo fra i suoi miseri figli d'adozione, quanto possedeva, gli furono fatti a spese del Municipio di Siena, riuscirono un vero trionfo all'Apostolo della carità. Tutta la cittadinanza vi accorse: le botteghe furono chiuse innanzi tempo: nelle officine si sospesero i lavori; le vie rimasero deserte, e tutta la vita cittadina si concentrò col lutto il più cordiale intorno al feretro che racchiudeva la spoglia venerata dal *Padre comune*, del *Santo*, come dicevano tutti. – Da Roma, da Firenze, da altre città d'Italia, ov'era giunto l'eco della sua dipartita, erano là convenuti uomini illustri nelle più alte sfere della magistratura che nel P. Pendola veneravano il Maestro, l'amico, il cittadino, il religioso esemplare, e riverenti, commossi, in mezzo al popolo di tutte le condizioni che gareggiava con loro d'affetto

e di riverenza al caro defunto, s'erano stretti intorno al carro funebre; il quale dall'umile Istituto pei S. M. ove il grand'Uomo aveva preferito passare la sua lunga esistenza così feconda di bene, moveva lentamente all'estremo viaggio, mentre il giorno, nuvoloso e mesto anch'esso, volgeva al tramonto.

Le rappresentanze di tutti gli istituti, delle diciassette contrade nei loro leggendarii costumi, gli alunni delle Scuole Comunali, gli Studenti del Liceo e dell'Università, del seminario e dei varii Collegi cittadini, quattordici Compagnie della Misericordia ravvolte nelle loro cappe variopinte colle buffe severe, quindi i Sordo-muti d'ambo i sessi con ghirlande di fiori alla mano e la più profonda tristezza nei volti, che nel loro silenzio dicevano tanto, precedevano il carro: ai lati e dietro, reggevano i cordoni del drappo il Prefetto della Provincia, rappresentante del Ministro della pubblica istruzione (1), il Sindaco, i Deputati Peruzzi, Barazzuoli e Lucchini, il Rettore dell'Università, il Padre Provinciale degli Scolopi, e chi scrive questi funebri cenni, amico intimo del defunto, rappresentante anche del Regio Istituto pei sordo-muti in Milano. Lo seguivano tutte le Autorità civili e le militari, le rappresentanze del Comune, della Provincia, della Magistratura, le Società operaie, varie associazioni operaie, e, dietro, una fila sterminata di popolani di tutte le condizioni, di tutti i partiti, fusi in un solo sentimento di ammirazione e di riconoscenza per l'egregio defunto, mentre le bande musicali del 55.° Reggimento, del Comune e della filarmonica, quasi ad espressione del pubblico pianto, alternavano le loro funebri armonie.

Il convoglio passava fra due ale fittissime di popolo, quale assiepato nella via, quale gremito alle finestre, ai balconi, da cui pendevano drappi a lutto, in un silenzio non interrotto che dal sussurro della preghiera e da parole di benedizione e di rimpianto, che attestavano il senso di una comune sventura. Dio sa quanti di quella povera gente nelle strette dei loro bisogni avevano ricorso al buon Padre Pendola, e mai invano!... Dio sa a quanti la sua dipartita suonava la fine di un soccorso altrettanto provvido e amoroso quanto delicato e secreto, d'un consiglio, d'un indirizzo al ben fare, altrettanto savio quanto efficace!...

Terminata l'associazione del cadavere nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Agostino, prima il sindaco cav. Bianchi e

(1) Il Ministro della Pubblica Istruzione Comm. Baccelli in un suo telegramma al Prefetto di Siena, in cui deplorava la perdita fatta dall'Italia nel gran Sacerdote e Benefattore, dolente di non poter intervenire ai suoi funerali, l'incaricava di rappresentarlo, rendeva omaggio alla sua Santità e alla fede che egli aveva sostenuto nella sua lunga, operosa e splendida vita, col segnalarlo alla riconoscenza di tutti col titolo di « *Apostolo della Carità* ».

nome del Comune, poi il Deputato Barazzuoli a nome della Provincia, quindi i professori Palmieri e Nuti per l'amministrazione dei sordo-muti, e Bobone pel Corpo accademico-universitario, tutti scolari ed amici del dotto Padre, salutarono con sentite, vere, commoventi parole l'egregio cittadino, il religioso esemplare, il valente maestro, encomiandone la rare virtù e la lunga vita tutta spesa nel beneficare gl'infelici e nell' irradiare intorno a sè luce di verità, conforto di carità.

Quindi il corteo, tra le centinaia di fiamme, sempre più scintillanti e poetiche, col calare dell'ombra notturna, sfilava per le strette e lunghe vie che lungo le severe antiche mura della città scendono al camposanto dei poveri a San Giovannino, ove il buon Padre volle essere sepolto perchè, com'egli lasciò scritto nel suo umile testamento, *in mezzo ai suoi sordo-muti che là riposano, più facile e larga gli fosse la misericordia di Dio.* Anche là un rappresentante della stampa cittadina trovò degne parole con cui esprimere al benefattore defunto l'ammirazione, la venerazione, la gratitudine e i voti del popolo senese; e finalmente l'amico intimo del suo cuore, a nome de' suoi diletti figliuoli, i poveri sordo-muti di Siena, di Milano, di tutta Italia e del mondo intero, gli dava l'estremo affettuoso addio. E mentre la spoglia venerata scendeva nella tomba apertagli nella Chiesina di quel cimitero, il popolo da lui beneficato, staccandosi a malincuore dal padre, riscendendo per la via dei neri cipressi e ritornando mesto e silenzioso alla città rimasta deserta di quel grande uomo, sentiva però a suo conforto che se l'uomo era sparito, il suo benefattore viveva tuttora e mai non sarebbe cessato, ch'egli viveva tuttora nei loro cuori riconoscenti, nel florido Istituto de' suoi sordo-muti da lui lasciato a decoro della città e della nazione, nei discepoli e confratelli suoi eredi del suo spirito, della sua scienza e della sua carità, e più ancora viveva e sempre vivrebbe qual nuovo protettore della sua patria adottiva, colla grande Santa Caterina e Bernardino da Siena, nell'amplesso luminoso di Colui che promise che coloro i *quali erudiscono le moltitudini nella via della giustizia, splenderanno come stelle nella perpetua eternità.*

– Potesse la mia voce – ripeterò colle nobili parole del deputato Barazzuoli – esser quella della patria intera che, unita nel lutto alla città madre, s' inchina dinanzi alle spoglie venerate dell'uomo che congiunse in santo connubio la scienza e la carità!... non la scienza presontuosa e superba che vorrebbe dar l' assalto ai cieli, ma quella che risplende della ragione unita alla fede: non la carità vanitosa e infeconda che umilia soccorrendo, ma quella che in impeti sublimi di affetto solleva il beneficato all'altezza del benefattore!...

– Quanti di noi non bevvero nella loro giovinezza dal labbro di Tommaso Pendola gli insegnamenti del vero, del bello e del buono! possa il loro frutto non essere andato del tutto disperso!

" Ognuno di noi vide, ammirandolo, Tommaso Pendola nella più fiorente virilità e negli anni cadenti sempre giovane di mente, di volontà e di cuore, e sempre affaticato a farsi guida dei volonterosi, sprone dei restii al bene e alla misericordia.

" Lo dicano per noi quegli infelici che facevano mesta corona alla bara del loro rigeneratore. La sventura li aveva fin dalla culla sequestrati da ogni consorzio umano, e Tommaso Pendola con intelletto d'amore li rendeva alla società largendo loro il dono celeste della parola.

" Fortunata questa Siena che Tommaso Pendola scelse a campo della sua operosità apostolica! E Siena era degna che il buon Calasanziano, l'uomo acceso dei due divini amori della religione e della patria, scegliesse la cuna di quei due grandi sacerdoti patriotti, dei quali l'uno bandì la lega lombarda contro la prepotenza straniera, e l'altro predicò le libertà economiche nelle aule di quella reggia, i cui echi non avevano mai suonato il nome di libertà.

" Ed ora quel labbro è muto, quell'apostolica operosità è spenta, e noi rimaniamo spettatori impotenti e dolenti dell'opera della morte che non risparmia nè grandi, nè piccoli, nè reggia nè tugurio.

" La gratitudine dei superstiti tramanderà nel bronzo o nel marmo a coloro che verranno le sembianze di Tommaso Pendola; ed io vorrei che fosse un plebiscito di riconoscenza e d'amore quello che perpetuasse l'effigie del glorioso apostolo della carità civile e cristiana (1).

" Ma ben altro monumento si era egli innalzato con le sue mani nella sua vita operosa, e di quel monumento noi dobbiamo essere custodi gelosi: l'Istituto dei sordo-muti.

" Facciamo proposito qui, dove l'uomo non mente, di conservare quell'Istituto a benefizio dell'umanità, a ricordo del suo fondatore, a onore di Siena; e se è vero che vi sia una corrispondenza arcana fra gli estinti e il mondo pel quale passarono pellegrini, quello spirito eletto lassù, dove ogni opera buona ha premio senza tempo nè termine, sarà più lieto di veder conservato con cura amorosa il suo Istituto

(1) Non appena il Ven. P. Pendola fu sepolto nell'umile ma invidiato posto ch'egli s'era scelto, si costituì un Comitato composto dei più onorevoli cittadini Senesi allo scopo di raccogliere le offerte di quanti ammirarono il suo splendido e benefico passaggio sulla terra per elevargli un monumento che gli esprima la riconoscenza della Città e l'onori degnamente con un tributo durevole di venerazione e di affetto.

prediletto, che onorata la sua tomba di busti, di ghirlande e di fiori.

" Addio, uomo benefico, cittadino illustre, egregio sacerdote; addio, caro e venerato maestro! Va pure al meritato riposo nel cimitero del popolo che amasti tanto e che amò tanto te; e possa l'esempio che desti, la memoria che lasciasti esserci sempre fiamma a volere il bene, sprone al culto operoso d'ogni virtù!... ".

Così Padre Pendola passò di questa vita venerato come un santo, benedetto, come un benefattore esemplare dell'umanità sofferente, come il Padre dei più miseri tra i figliuoli di Dio. E la sua memoria resterà sempre cara e desiderata nella patria e nella Chiesa: e fin che un povero sordo-muto italiano aprirà l'intelletto al vero, il cuore alla fede, il labbro alla parola, benedirà il suo nome e sarà un vivo monumento alla sua sacra memoria.

Giulio Tarra.

UNA SERA DI FESTA.

I.

Il Marchese Gino Del Poggio accendeva, dopo colazione, sulla porta del suo palazzo in Lungarno un sigaro, quando il fattorino del telegrafo gli consegnò un dispaccio. L' aperse noncurante, dopo avere con tutto suo comodo vigilato, da esperto fumatore, che il *trabucos* bruciasse unito nella foglia serrata. Aveva in generale, sui vantaggi della telegrafia, un' opinione tutta sua propria; cioè che sopra cinquanta dispacci, quarantanove sono inviati per interesse esclusivo di chi li manda, e uno solo per far piacere a chi lo riceve. In conseguenza gli accadeva spesso, come di certe lettere che dalla sopraccarta fanno capire che cosa contengono, di tenere in tasca un dispaccio l'intiera giornata, senza curarsi di apprenderne il contenuto.

Ma questa volta o la teoria sbagliava, o il dispaccio era appunto quel cinquantesimo destinato a suscitare una viva, una profonda impressione: perchè messivi appena gli occhi, uno stupore grande gli si dipinse sul viso, un tremito gli mosse le labbra, e le palpebre battendo precipitose lampeggiarono. Si volse come per rientrare in casa, poi pentitosi uscì, e spiegazzava, e rileggeva, e richiudeva il dispaccio.

– Finalmente! – mormorò con voce sommessa: ed i suoi lineamenti si spianarono come per gioia mal repressa. Ma negli occhi restava una fissità dura, metallica, quasi di malvagità: l'uomo era contento, si vedeva chiaro; ma d' una contentezza che bisognava per forza dissimulare. Si ricompose: entrò nella scuderia dov' era in ordine l' elegante *coupè*, e impassibile come sempre, dette l' indirizzo al cocchiere: – Palazzo Hamilton. –

Un impercettibile sorriso si delineò nella faccia liscia dell'automedonte, mentre il Marchese tirava a sè con fracasso lo sportello: poi il cavallo scalpitò, uscì fuori; padrone e cocchiere avevano ripreso ognuno la propria maschera.

Quando alle cinque e mezzo il Marchese tornò a casa, la piccola Alice, bambina di sette anni, gli venne incontro nell' ingresso. Come era contenta! figurarsi che con quel bel sole di gennaio, la mamma aveva pensato di condurla a piedi sui Viali, e di lì nel Lungarno delle Cascine. Non avrebbe mica voluto, la cara bambina! perchè la mamma soffriva ancora un poco del suo gran dolore alla testa del giorno innanzi; ma il passeggiare, aveva detto la mamma, dovea far bene a tutt'e due, e insomma s' erano tanto divertite, che finchè il tempo buono durasse andrebbero là tutti i giorni. E quante belle signore in quelle carrozze scoperte! e come le erano parsi immensi quei viali delle Cascine, diritti, uguali, con gli alberi alti, e con quelle colline là di faccia illuminate dal sole! Nella piena della sua gioia infantile saltava al collo del babbo, e gli domandava che cosa avesse, che stava lì senza dir nulla, e si contentava di sorriderle.

– Penso, mia cara Alice, – rispondeva il babbo, – che ho ancora tanti ordini da dare per la festa di stasera: e tu, birichina, mi fai perdere un tempo prezioso. Ma dov'è la mamma?

– Eccola qui! – E infatti dalla porta del salotto accanto la Marchesa Maria entrava appunto allora per attraversare l'ingresso: bella e pensosa figura di trent'anni, dagli occhi neri, dal viso pallido, dalla bocca atteggiata a dolorosa mestizia: una mestizia che s'indovinava subito essere in lei abituale.

Al vederla, il Marchese Gino aggrottò leggermente le sopracciglia, ma fu un lampo. Parve poi interrogasse con passeggera inquietudine i lineamenti del suo viso, ma si mostrò soddisfatto dell'esame, e l' inquietudine sparì.

– Ben tornata – le disse. – Alice ha raccontate le vostre ardite escursioni. Spero non saranno a carico della tua salute, eh? quantunque ritengo che un' ora o due di riposo ti avrebbero fatto più bene. Ricordati che dovrai vegliare fino a tardi stanotte...... E tutto è pronto, non è vero?

Intanto che la Marchesa rispondeva di sì, Alice che doveva fare quella sera la sua prima comparsa nelle sale di casa sua, interruppe il padre che dava alcuni ordini a un cameriere.

– Ma non sai, babbo, una cosa? Abbiamo trovato alle Cascine il cavaliere Rinaldi...... Molta gente di conoscenza s'è visto, ma tutti ci salutavano senza fermarsi; lui invece ha domandato alla mamma se stava bene, e se era vero, come aveva sentito correrne la voce, che la festa di stasera non si dava più. Ma senti un po'che scioccheria! la prima mia festa che avrebbe dovuto andare a monte!

– È vero, sì – aggiunse la Marchesa volgendosi al marito,

– e quel povero cavaliere, accortosi della mia meraviglia s'è imbrogliato per modo, che non riusciva più a spiccicar le parole. Con tanto fare ha balbettato che doveva essere una cattiva burla degli amici, per impedirgli di passar la sera con la sua fidanzata. Ma quel suo imbarazzo non mi pareva naturale. – E gli occhi della Marchesa interrogavano il marito, come per domandargli una spiegazione della voce assurda che s'era sparsa.

– Chi sa mai! qualche scherzo di carnevale, – rispose egli con noncuranza. – Non dar la festa stasera? Ma sarebbe una rovina, un vero disastro...... per questa nostra cara Alice che non dorme da otto giorni dal grande struggimento di assistervi...... Anzi, a proposito: va' pur di là, bambina; ho da parlare alla mamma.

E avviatosi al salotto, fece cenno alla Marchesa d'entrare. Questa obbedì in silenzio. Il Marchese, seguitala, chiuse dietro di sè la porta.

II.

Si accostò al caminetto, vi si chinò per ravvivare la fiamma. La marchesa Maria, in piedi presso una consolle, metteva in ordine, sbadatamente, albums e gingilli. Le era parso, così alla sfuggita, di leggere negli occhi del marito, quando la invitava ad entrar nel salotto, la preoccupazione d'un discorso difficile, e in previsione di questo le nere ciglia di lei, finamente arcuate, si riunivano in mezzo alla fronte: segno d' impazienza assai viva.

Da un pezzo, le dolci espansioni di quelle due anime tacevano: nessuna vibrazione di simpatia martellava la fibra di due cuori che non s'intendevano più. Al Marchese Gino freddo per natura, poco innamorato della signorina ingenua uscita allora di Convento, il matrimonio era parso una prigionia momentanea, che la prima circostanza favorevole dovea far cessare, per ridonarlo alle care e burrascose libertà della giovinezza. La circostanza non fu una sola, ma parecchie: e dopo un ecclissi parziale di due anni, egli avea riprese tutte le sue abitudini infino a una, e il chiacchiericcio pettegolo della società ne segnava via via nei suoi registri le galanti avventure.

La piccola Alice era legame debolissimo fra marito e moglie: tutt'al più l'unico tema dei familiari discorsi nelle ore di convivenza comune, che si riducevano a ben poche: la colazione e il pranzo: seppure il Marchese non annunziava – cosa che gli accadeva spessissimo – di pranzar fuori. Ma erano salve le forme della convenienza più squisita, e la lenta e sorda animosità, che simile

a gigantesca muraglia, faticosamente costruita, cresceva di mese in mese fra quei due esseri così male assortiti, non fece palese mai, almeno apparentemente, nessuna screpolatura nell'intonaco. Di rado egli accompagnava al teatro la Marchesa: più raramente ancora apparivano insieme nelle stesse sale dell'aristocrazia fiorentina. Qualche volta successe che la moglie, non visto punto il marito fin dalla sera innanzi, lo trovasse ventiquattr'ore dopo dalla Contessa A. o dalla Marchesa B., e si davano la mano felicitandosi a vicenda, con garbatissima ironia, del buono stato della loro salute. Di lì il marito usciva dopo la mezzanotte per raggiungere gli amici al Club, e la moglie, fatta chiamare la carrozza, tornava sola al palazzo.

Al triste naufragio di tutte le miti affezioni domestiche, soprannuotava nell'animo orgoglioso del Marchese Gino un sentimento assai vivace della propria dignità; ma una dignità, che transigeva facilmente nelle cose che il Codice della Società non stimmatizza nè condanna. La Marchesa Maria, bella di tutto lo splendore dei suoi venticinque anni, elegantissima di quella eleganza difficile che in alcune donne privilegiate è una seconda natura, ricca di tutte le attrattive esteriori che le derivavano dal troppo visibile abbandono del marito, fu ben presto circondata di omaggi persistenti, di mute e calorose adorazioni; ma erano appunto in così gran numero i pretendenti alla successione, che il Marchese Gino poteva decentemente non adombrarsene: nei primi tempi era anzi lui che incoraggiava gli amici a venire in casa a tener compagnia alla Marchesa, fosse o non fosse serata di ricevimento. Quasi mai egli restava in casa: capitandovi, in ora tarda, era ricevuto press'a poco come tutti gli altri, quasi fosse in visita nel salotto di sua moglie: e vi spendeva, come in un'altra casa qualunque e come gli altri facevano, il suo tributo di lepida, e qualche volta arrischiata conversazione.

A poco a poco, insensibilmente, la folla diradò: si ridusse a pochi intimi. La Marchesa fu veduta un po' meno in società, e alcuni amici, che in molte sere sentirono rispondersi dal cameriere che la Marchesa era uscita, avrebbero giurato ch'ella invece non era disposta a riceverli. In quel tempo il Marchese Gino fece la conoscenza della Contessa Hamilton, un'americana, si diceva, di dubbia origine, pescata a Parigi e sposata a un vecchio lord d'Inghilterra; e qualche leggera imprudenza bastò, perchè tutti ad una voce confessassero e confermassero la nuova conquista del fortunato Don Giovanni. Più discrete, ma non meno diffuse, furono le voci a carico della Marchesa Maria, in favor della quale si accampava pur sempre la circostanza della necessità di consolarsi.

Quella benedetta fiamma, nel caminetto, non voleva abbastanza riprendere, e il marito ostinavasi a tormentarla facendone sprigionare scintille. E tutto intento a quell'operazione che pareva lo interessasse, senza punto voltarsi e come volesse riprendere la conversazione interrotta nell'anticamera:

- Dunque eh? - disse - a quell'imbecille del Rinaldi hanno dato ad intendere che la nostra festa non aveva più luogo? La burla lascia qualche cosa a desiderare dal lato del buon gusto.

- Quello che è certo - rispose un po' vivamente la Marchesa - è che la festa di stasera potevi benissimo risparmiarmela: ma tutte le mie proteste sono state inutili: tu lo sai bene.

- Come fare altrimenti, mia cara? Dopo il gran ballo del nostro amico il Conte Hamilton, non si poteva decorosamente restare indietro. - E così dicendo, afferrato con le molle di acciaio brunito un pezzo di legno pescato nella cesta, lo collocò in bilico sui pezzi già roventi, e attendeva con innocua curiosità che la fiamma brillasse.

- Certo, certo, replicò la Marchesa Maria sfogliando un album di fotografie: ma potevano essere sufficienti, per ringraziare il Conte della sua festa, le visite che tu fai ogni giorno alla bella Contessa Elena.

Gino, sempre chinato sul fuoco, voltò il capo, e con un sorriso ironico domandò se per caso essa gli faceva l'onore di essere gelosa: al che si affrettò a rispondere la mano di lei che accennava ripetutamente di no.

- Abbiamo così poche occasioni di vederci e di discorrere fra noi due in pienissima libertà - continuò Gino il quale si era finalmente dato pace col fuoco, e si sdraiava sopra il divano lì accanto, - che mi permetto chiederti un quarto d'ora di colloquio un po' serio, prima che ci mandino a tavola.

Il tuono col quale furono pronunziate, dava a quelle parole un significato. La Marchesa capì confusamente che bisognava mettersi sulle difese, e tirata a sè, dal posto dov'era, una piccola poltrona, accennò con la testa al marito che parlasse pure.

Ora la fiamma scoppiettava gaiamente fra i due alari. Chi fosse entrato improvviso nel salotto, avrebbe ricevuta un'impressione di pacata giocondezza, allo spettacolo di que'due giovani mollemente seduti, che pareva gustassero in silenzio la voluttà della mutua compagnia, e godessero della tepida atmosfera del silenzioso recinto. Chi all'inosservato visitatore fosse venuto a sussurrare che si preparava il prologo d'un dramma, sarebbe stato ritenuto per matto.

Gino, staccando il capo dalla spalliera, così incominciò:

– Sono passati otto anni del nostro matrimonio, non è vero, Maria? Permettimi ch' io ti domandi, se ho meritata mai l'accusa di marito o brontolone, o indiscreto.

All' inaspettato esordio la Marchesa alzò gli occhi, un po' stupita, e li mantenne fissi sul volto di lui, che pareva aspettasse una risposta la quale non venne. Onde continuò:

– Abbiamo vissuto nella più perfetta armonia sempre, o quasi sempre... Capisco, capisco, so che cosa vuoi dirmi. (E queste parole rispondevano a un gesto di maraviglia di lei). Ci volle del tempo perchè tu accettassi le mie abitudini di giovane gentiluomo, alle quali nessuna cosa al mondo poteva farmi rinunziare. Avesti l'apparenza di soffrirne, di soffrirne molto in principio...... e se il mio amor proprio poteva avere occasione di lusingarsi, il mio carattere, la mia educazione, tutta la mia vita m' imponevano l'obbligo di resisterti dolcemente, ma virilmente: ed ho resistito. Ci siamo accomodati ognuno una vita a sè, libera, indipendente, non più turbata la tua dalle reminiscenze dei sogni d'educanda, non più commossa da volgari gelosie. Avesti i tuoi ricevimenti, le tue amiche... i tuoi amici: io ebbi le mie caccie, le mie cene, le mie relazioni: e le poche ore d' intimità che restavano per noi due e fra noi due acquistarono tutta l'attrattiva del frutto proibito... Ho detta cosa che non sia esattissima?

Per quanto preparata a qualche cosa d' insolito, la Marchesa era lontana le mille miglia dall' aspettarsi un tale preambolo. Ma quei richiami ai burrascosi e pur dolci anni primi del matrimonio, quando una parola affettuosa di lui bastava per calmare nell' anima sua, troppo ignara, i sospetti assai legittimi; e quella fredda arte sua di apparecchiarsi ora, nella discussione, un terreno sul quale egli potesse muoversi agevolmente, le accesero in cuore uno sdegno che durava fatica a reprimere. Il desiderio di conoscere a fondo il pensiero di lui la frenò, sicchè potè dire con voce abbastanza ferma:

– Continua. Non capisco dove vuoi venire col tuo discorso.

– Te lo spiego subito, e cercherò d'esser breve: (guardava intanto l' orologio): può venire fra un quarto d' ora Giuseppe ad annunziare che è in tavola.... Vedi un po', mia cara: dicono il mondo popolato di tante brave persone, e sarà benissimo. Ma c' è anche, in questo benedetto mondo, una maggioranza di sfaccendati, di maligni e d' invidiosi, a cui non par vero vendicarsi delle ripulse di una donna onesta, accusandola e calunniandola. E schiacciala pure la calunnia con magnanima indignazione, come fosse un rettile! prima di morire, troverà sempre la maniera di addentare il piede che la calpesta...... Mi guardi trasognata, eh? Sappilo dunque, se

forse non lo sai di già, cosa che sono inclinato a credere: sapplio, mia cara: la calunnia non ha risparmiato neppur te.

A queste parole Maria s'era alzata, come spinta su da una molla, e Gino scoteva lentamente il capo dall'alto al basso, quasi a conferma del suo dire. Battendo con la mano sul marmo della consolle, la Marchesa gridò con voce tremante per l'emozione:

– E di che cosa mi si accusa?... Sentiamo un po': sono molto curiosa di saperlo.

– Eh buon Dio! – replicava il marito accennando con la mano che si calmasse – di nulla e di tutto... Una donna bella, ancora giovane, circondata di adoratori, invidiata da tante altre donne... Ma a me poco importa quello che dicono gli sfaccendati...... importa bensì, mettitelo bene in mente, (e qui la sua voce pigliava un'intonazione più lenta e più seria) importa che nessuno possa formulare una di quelle accuse nette, precise, categoriche, che riassumono in un nome solo, intendi bene, in un nome! tutta una storia, tutto un romanzo... o tutto un dramma.

La Marchesa avea ritrovato abbastanza il suo sangue freddo. Le ultime parole di Gino erano chiare, troppo chiare, perchè ella potesse ancora nutrire la più piccola illusione. Guardandolo, capì in quella faccia impassibile, che se un nome non era stato pronunziato, egli reputava la cosa perfettamente superflua.

– Concludi dunque – mormorò la Marchesa, fattasi pallida per il contrasto dei sentimenti ond'era dominata.

– La conclusione mi è suggerita da un dispaccio che ho ricevuto oggi... da Nizza.

E nel dir questo, il Marchese Gino s'era voltato a un tratto verso il fuoco, e brandite le molle tornava a stuzzicare la povera fiamma, che questa volta non ne aveva bisogno. Forse non volle esser testimone dell'impressione che quella sua notizia facea sulla moglie, a cui gli occhi si dilatavano a un tratto e la bocca mormorava parole inintelligibili.

– Da Nizza, sì... – continuava il marito. – E... è dunque vero, dimmi, che nessuno, ad eccezione di quell' imbecille del Rinaldi, ti ha fermata oggi alle Cascine?... Ma già si sa, le notizie non buone o prima o poi arrivano sempre, e questo malaugurato dispaccio...

– Ti dà notizie di Alberto...... del Conte Alberto?......

– Precisamente di lui... tu l'hai capito subito, eh? – E si voltava verso la moglie un momento, come approvazione ch'ella avesse potuto indovinare: poi ripigliando in custodia le legna che bruciavano, continuò a frasi tronche: – Speravano tanto nel tepido clima questi medici stupidi... davano per sicura la guarigione ... e intanto

la malattia di petto, dopo un mese di tregua s' è inacerbita sempre di più, la febbre non l' ha mai lasciato, una febbre lenta, continua, micidiale ... e ieri sera ... pur troppo, mia cara! ieri sera il nostro povero amico è morto.

- Morto!... lui morto!

Non pronunziò che queste tre sole parole, ma furono il grido d' una povera anima lacerata, furono il gemito d' un cuore che si spezzava per un' acerbissima angoscia. S' era lasciata andare come massa inerte sulla poltrona, e con le mani nascondeva il viso che inondarono subito le lacrime.

Ebbe allora come una visione di quel suo rapido passato di due anni: nella memoria spietatamente lucida riapparvero quelle lotte, così lungamente durate, contro un affetto che ingigantiva di giorno in giorno, provò un' altra volta le sensazioni di quella tenerezza quasi materna, che lei sana, lei bella, lei forte, spingeva, quasi infiammata nella voluttà del sacrifizio, a consolare il giovane gentiluomo che la scienza avea condannato a venticinque anni, lui che incominciava ora a credere alla vita, ora che questa vita rigermogliava nella potente virilità dell' amore... Oh no, non era possibile! il destino era troppo crudele! La cosa non poteva essere in nessun modo! Quell' uomo lì, quel marito che non aveva saputo far altro che deriderla, quand' ella gli domandava l' elemosina d' un po' d' affetto, ora, per burla, si vendicava forse di qualche suo sospetto con un tristissimo gioco, ed era lui che inventava la notizia, forse per misurare dal solco dell' anima di lei la profondità d' un affetto che il mondo non avea diritto di condannare. E togliendo le mani dal viso tutto in lacrime, supplicò con lo sguardo, chiese col più eloquente dei silenzii di conoscere la verità, qualunque essa fosse.

Per tutta risposta Gino tolse dalla tasca dell' abito il dispaccio, e lo porse alla moglie. Erano poche e terribili le parole: c' era la firma di persona amica conosciutissima. Il foglio cadde dalle mani tremanti della Marchesa.

- Hai ragione di affliggerti, Maria, - riprese Gino fattosi serio e grave - Il destino è cieco, colpisce e schianta senza guardarsi d' attorno, e a lui poco importa se i colpi della sua ascia fanno sanguinare un povero cuore!... Capisco il dolore tuo; Alberto era fra i tuoi amici più intimi, aveva per te un' affezione viva e sincera... e so che lo ricambiavi con eguale benevolenza. Ebbene, mia cara, (e qui dava un' altra inflessione alla voce) il mondo... che ci vuoi fare? è così! il mondo ha sparlato di voi due, ha creduto vedere che tu ti mostravi legata a quest' uomo più che a gentildonna non si convenga, e le sentenze del mondo novantanove volte su cento sono con-

danne. Orsù dunque! (e Gino si rizzava in piedi avvicinandosi di due passi alla moglie) le voci oltraggiose bisogna abbiano termine subito, e tu per la prima comprenderai quanto sarebbe inopportuna, sconveniente, pericolosa, qualunque esagerazione di sentimento stasera.

– Stasera? perchè stasera? – E nello smarrimento delle idee, che l'inaspettata notizia avea prodotto, ella non rammentava più che in quella sera la società elegante era chiamata in casa sua per una festa da ballo.

Si affrettò Gino a ricordarglielo, e riprese in questi termini il singolare colloquio:

– È la mia conclusione; la conclusione di tutto questo troppo lungo discorso. Alle calunnie indeterminate che girano vagabonde nell'aria, non è mio costume badare; ma se il dito della calunnia accenna più specialmente ad una persona, a quella tal persona di cui il nome si sussurra sottovoce da un pezzo, oh allora, Marchesa mia, bisogna dire come il Senato di Roma; che i consoli provvedano. Il console è il marito, tu capisci bene; e nel caso presente quel console sono io. E un riso stridulo gl'increspava duramente gli angoli della bocca.

La Marchesa s'era alzata di nuovo, e con le braccia incrociate al petto s'era accostata a Gino, mormorando sotto voce queste parole improntate di selvaggia energia:

– Si è osato dunque, si osa dunque infamarmi? e tu mi puoi parlare delle voci del mondo con codesto apparente cinismo?

– Tu lo credi, Maria? Ma guardami! – E alzando le mani aperte al proprio viso, fece l'atto come di toglier giù qualche cosa che ne mascherasse i lineamenti – Guardami! e se non riesci a legger nulla in questa contrazione dolorosa, dimmi almeno se tu non senti nella mia voce il tremito sottile che la turba, dimmi se puoi leggere, sotto questo che ti piace chiamare apparente cinismo, l'indignazione che mi sconvolge l'anima!

Poi, come pentito di quella sua uscita, sdegnoso di quell'impeto subitaneo che non era riuscito a padroneggiare, continuò:

– Domando scusa di questa mia troppo forte protesta contro le voci crudeli del mondo. La calma di tutto il mio spirito è necessaria, e tu hai troppo squisito tatto di società per non capire, che dopo la morte di Alberto, questa nostra festa di stasera è più che mai necessaria. E si muoveva per uscir dal salotto, ma lo trattenne con un gesto e con queste parole la moglie:

– In otto anni di matrimonio ho messo sempre a tortura tutte le facoltà della mia mente per leggerti nell'anima, e non ci son-

mai riuscita. Darei metà del mio sangue per scoprire stasera tutto il tuo pensiero, e non mi riesce neppure di decifrarlo in confuso. Vedi un po', Gino! mentre ti duoli che la gente possa avermi accusata, mentre vuoi provvedere al tuo onore che hai creduto in pericolo, alla mia riputazione che hai supposto attaccata, io mi sforzo di entrare nel profondo dell'anima tua, e neppure posso comprendere a quanta parte di queste sozze calunnie tu creda... Sarai dunque, e vorrai essere sempre per me un impenetrabile enimma?

E gesticolando con le braccia ella chiedeva, quasi imperiosamente, una spiegazione. Ma i lineamenti di Gino avevano ripresa la rigidità glaciale, e nessuno, guardandolo, avrebbe sospettato quale burrasca s'era agitata e si agitava forse ancora nell' intimo suo. Mostrò con un cenno della mano e della testa che reputava inutile, per il momento, spiegarsi di più: poi chinandosi alquanto verso Maria, questo disse con calcolata freddezza, e furono le ultime sue parole:

– Sii amabile come sempre, stasera: sii la gentile padrona di casa che prodiga sorrisi e strette di mano; sarà la migliore risposta alle supposizioni maligne. Mi capisci bene, non è vero? Una donna in splendida toelette da ballo (e nel tono della voce trapelava un sarcasmo amarissimo) che apre le sue sale alla più aristocratica compagnia, e non ricusa di ballare un walzer col primo che le capita intorno, non può avere amato un uomo che è morto poche ore innanzi ... se non vuole si dica di lei che è la più spregevole delle creature!....

E suonato il campanello, ordinò al cameriere che mettessero in tavola, perchè era già tardi, e rimaneva ancora molto da fare.

III.

Se ne parlava molto e da varii giorni, di questa festa che doveva darsi in casa dei Marchesi Del Poggio: come si parlava della malattia che aveva indotto i medici ad inviare a Nizza il giovane Conte Alberto. Ora dacchè i salotti di ricevimento del martedì (s'era di martedì appunto) avevano aperto il fuoco, fin dalle prime ore pomeridiane, sul tema della morte, conosciuta oramai da tutta la società fiorentina, del comune amico che sinceramente era da tutti rimpianto, le notizie più contradittorie si spargevano di casa in casa intorno alla festa di quella sera. Aspettavano da un momento all'altro un avviso, che per improvvisa indisposizione di qualchedano il ballo sarebbe protratto; ma non mancavano gli ostinati i quali dichiaravano, esser pronti a sostenere fino in fondo che l'avviso non verrebbe. Era matta la Marchesa Maria a firmar di suo

pugno cotesta dichiarazione di complicità! E supponendo anche che nulla le importasse di quel che il mondo potrebbe dire, come rimediarla col marito che già sospettava qualcosa? come dirgli: perchè è morto il Conte Alberto non voglio ricever nessuno stasera?

La Baronessa Teresa, a cui il ventesimo visitatore della giornata chiedeva se avesse notizie in proposito, rispondeva saper di buon luogo che la festa i Marchesi Del Poggio la davano dicerto, la davano quella sera: si maravigliava moltissimo che potesse sospettarsi l'amica sua, la Marchesa Maria, così intimamente legata al povero Alberto, da dover fare della sua mòrte come un lutto di famiglia.

- Comunque sia - ella concludeva tirando indietro fieramente la testa - una gentildonna di nome e di fatto non si ritrae vilmente, quando una dura responsabilità le si aggrava sul capo: fosse anche l'amica mia colpevole, cosa contro la quale io protesto, ella non farà mai nulla che possa offendere le giuste esigenze del mondo.

- Ci rivedremo dunque stasera - diceva il visitatore - e spero, Baronessa, ella vorrà concedermi il secondo walzer.

- Accordato.

Nel salotto della Contessa Marianna la polemica non era meno vivace. Giovani eleganti, ugualmente disciplinati al gioco della Borsa e alla sapiente ermeneutica del *Jockey Club*, accettavano e proponevano scommesse, pro e contro la festa. Fece anche ridere la sciocchezza del duca Flavio, al quale pareva ragionevole che il Marchese Gino, imitando l'esempio dei teatri, appiccicasse alle cantonate un manifesto a stampa ove fosse annunziata la festa, poi vi mettesse a traverso una striscia con queste parole: « la Marchesa tal di tale, inconsolabile per la morte del conte Alberto di Grezzano, farà ballare i suoi amici in un' altra sera da destinarsi. Gl' inviti già distribuiti saranno validi ».

La più scandalizzata di tutti, bisogna dirlo, era l'avvenente Contessa, padrona di casa. Volere o no, il povero Alberto era un amico della famiglia Del Poggio, era quasi un parente....

- Diciamo parente addirittura - interrompeva sogghignando il Duca Flavio.

Ma la Contessa, con una smorfia gentile delle labbra, fece comprendere che il frizzo non era felice: poi ripigliando il ragionamento, si maravigliava che una stupida ragione di convenienza dovesse esser più forte di tutte le irresistibili ragioni del cuore. Questo amore segreto di Maria e di Alberto era per tutta Firenze il segreto di Pulcinella, e tutte le amiche, tutte le donne, lei che parlava, per la prima, avrebbero accettato senza commenti, anzi con accorata tene-

rezza, l'annunzio d'un' emicrania, d'una febbre reumatica, d' una rosolia fatta venire per comodo alla piccola Alice. Domani saremmo andate a prender notizie; una stretta di mano, un bacio, un sospiro; e le convenienze erano salve. - Ma questa sfida ai più delicati sentimenti dell'anima, questo ostinarsi a dare una festa quando l'uomo che forse è morto perchè ci amava, lo stanno appunto calando nella fossa, abbiate pazienza, amici miei, se vi pare che io abbia torto, ma non posso qualificarlo che col nome che si merita: il più ributtante cinismo.

E sdrucciolando sempre più la conversazione su quel terreno, si constatò che la Marchesa Maria grandi prove di cuore affettuoso non le aveva date mai. Non pare anche a lei, Contessa? - diceva uno dei visitatori, e si voltava in giro, per ottenere approvazioni mute che non mancavano.

Il crocchio amabile, che circondava in ristretto circolo quasi intimo la poltroncina, di dove la Contessa Marianna sprigionava quei suoi impeti di sincera indignazione, non ricordava ora più le spensierate dissipazioni, le dissolutezze d'ogni maniera del Marchese Gino, che erano state sufficienti per far perdonare alla moglie, agli occhi del mondo, la palese parzialità verso il Conte Alberto. Già quella donna lì aveva nello sguardo, nel fare, nei movimenti della persona qualche cosa, che faceva dire del suo carattere: gatta ci cova! e quello che ci covava s'era visto: una grand' arte per chiamarsi attorno gli uomini, farsi corteggiare fino all'adorazione, sceglierne poi fra tutti uno, che era appunto quello a cui una soverchia veemenza di passione avrebbe presto dischiusa la tomba. E ora che quella tomba ingoiava famelica la sua preda, ora che Alberto aveva pagato forse un ultimo tributo d'affettuoso rimpianto mormorando nell'ultima ora il nome di lei, invocandola presso di sè nella fredda solitudine d'una camera d'albergo, ora ch'egli moriva circondato da gente mercenaria, custodito soltanto perchè aveva qualche centinaio di lire da spendere, cotesta donna galante, oh perchè non si dovrà dire la vera parola? cotesto mostro, tranquillamente seduto allo specchio, era tutto intento probabilmente a ideare un'artistica pettinatura per quella serata. La morale, siamo tutti d'accordo, non è vero? concludeva la bella Contessa - la morale è sacra, è il pernio indispensabile della famiglia: ma c'è una morale specialissima per il mondo nel quale si vive, e le sue leggi sono altrettanto indiscutibili quanto le altre.

Quando poi, verso le cinque, entrò in salotto il cavaliere Rinaldi, e raccontò il suo incontro alle Cascine con la marchesa Maria, e le meraviglie di lei al dubbio manifestato se la festa avrebbe luogo

o no, allora tutti gridarono, in coro, che era un obbrobrioso scandalo. Anzi più che uno scandalo: c'era proprio un'offesa a quel sentimento impalpabile, non definito, ma pur necessario in ogni civile consorzio, e che potrebbe con ben appropriata parola chiamarsi il pudore sociale. Quest'ultima tirata, che ebbe gli onori d'un'approvazione generale, questa creazione d'un pudore nuovo, battezzata subito per felicissima, fu il parto della ferace fantasia del commendatore Dionigi, commendatore del soppresso Ordine di Santo Stefano; brav'uomo del resto, e già diplomatico benaffetto a palazzo Pitti nei tempi della Corte granducale.

– Sia quel che si sia – pronunziò in maniera di conclusione il Duca Flavio – visto che la striscia sul cartellone non viene, io mi propongo d'essere dei primi stasera ad arrivare in casa Del Poggio. Sarà uno spettacolo curiosissimo.

La medesima cosa si proposero tutti gli altri, e a uno a uno salutavano partendo la Contessa con un eloquente: – a rivederci a stasera. – L'ultimo rimasto, il piccolo marchese Torriani che pur faceva cenno di raggiungere gli amici nell'anticamera, sussurrò rapidamente qualche parola sottovoce alla Contessa, la quale replicò pur sottovoce, mentre si alzava per entrare nelle altre stanze.

Durante il pranzo confessò modestamente al Conte marito che il suo martedì odierno era stato brillantissimo. Un punto nero, per altro, nell'orizzonte suo ce l'aveva: nessuno fra'suoi amici aveva pensato d'invitarla per il *cotillon*. Sarebbe stato felice il piccolo marchese Torriani che toccasse a lui: ma quella benedetta morale specialissima, che era per la Contessa il vangelo di tutta la sua vita, e che poteva tenere bordone al pudore sociale del commendatore Dionigi, non consentiva dicerto una concessione, che agli occhi di molti sarebbe parsa poco meno che scandalosa.

IV.

Dopo pochi momenti dacchè i Marchesi Del Poggio erano a tavola, Maria s'era alzata, accusando in presenza delle persone di servizio un gran male alla testa. La piccola Alice voleva alzarsi con lei, accompagnare in camera sua la mamma; e gli occhi le diventavano lustri di tenerezza e di dolore.

– Non ti muovere, piccina mia, – disse la madre baciandola lungamente sulla fronte; se posso star quieta di là per un'ora, dopo mi sentirò meglio. E accompagnata fin sulla porta da Gino, che s'era alzato dimostrando un'affettuosa premura, uscì.

Quando fu sola, in quella camera lontana, dove nè il marito nè il resto della famiglia avrebbero rivolto un occhio indagatore

sopra di lei, si rovesciò bocconi sul letto, e stringendo con le mani convulse i guanciali potè dare sfogo all'immenso dolore che laceravale l'anima. Volò col pensiero inorridito a quel letto di morte, sul quale doveva essere ancora l'amico suo: e la fantasia ripugnante, eppure ostinata, volle inventare a una a una le particolarità tutte della tristissima scena. Si figurò la stanza, quella stanza, con le finestre aperte sul mare: vide i volti indifferenti di stranieri, compagni d'alloggio del Conte Alberto, affacciarsi curiosi sulla porta della camera, volgere un'occhiata a un cadavere, attorno al quale quattro grossi ceri ardevano, e un prete recitava a bassa voce le orazioni.

Quella sua fissazione, di voler riprodurre la scena che immaginavasi, raggiunse in un certo punto una tale intensità, che gli occhi della mente si distrassero per fino in una materiale occupazione, che era quella di poter leggere, nel libro che il sacerdote teneva aperto sopra un piccolo tavolino nero, i versetti dei salmi, e voleva con puerile curiosità rendersi conto del perchè le lettere maiuscole di ciascun versetto fossero colorate di rosso.

I gemiti ed i singhiozzi che i guanciali del letto soffocavano, la chiara percezione di tutta la sua vita distrutta, la disperata sicurezza che l'uomo da lei prediletto su tutti non lo vedrebbe più mai, mentre la opprimevano e la torturavano, non erano per altro sufficienti a distrarla da quella lucida allucinazione che trasportava la sua anima tante miglia lontano; cosicchè in un certo momento, ella si drizzò in piedi, stese le braccia irrigidite davanti a sè, e un grido, a metà soffocato da indicibile terrore, le uscì dal petto. Nella mezza luce della sua camera solitaria illuminata fiocamente, gli occhi febbrili vedevano, nella parete là in faccia, un movimento insolito al centro della stanza funeraria: erano incappati, erano preti, erano fiaccole: era uno scalpicciare sommesso, un chinarsi improvviso e un rialzarsi simultaneo, un moversi faticoso di traverso come persone che portino un fardello pesante. E il corteggio funebre scendeva lento lento per le scale, mentre di dietro a una gran porta vetrata risonavano indifferenti ed allegri i rumori metallici, e lo stropiccìo dei piatti della gran tavola dell'albergo di Nizza. Giù nella strada nessuno, per rendere onore al povero morto, e le voci che salmodiavano andavano a perdersi nel mormorio sonante del mare. Ella guardava in punta di piedi, per sopravanzare le teste di tutti, per vedere al di là il cimitero che i lunghi cipressi ombreggiavano. La luce rossastra delle torcie a vento si riverberava già sul bianco muro di cinta: entravano per il cancello spalancato due a due, e dietro a tutti la bara. E a lei pareva di farsi avanti, aprirsi un adito con le gomita, fra quelli incappati che le incutevano ribrezzo, e

chinarsi quasi fino a terra per veder meglio. Ma quando la cassa, dopo una leggera oscillazione fra le corde che la tenevano sospesa, calò giù lentamente nella fossa, quando si udì il rumor sordo e secco del legno che toccava il fondo, l'anima veggente della sventurata scorse distintamente che il corpo inerte, imprigionato fra quelle pareti, riceveva un contraccolpo sussultorio e movevasi...... Allora un grido acuto echeggiò: la fidata cameriera entrò di corsa, e si chinò sulla sua signora svenuta per terra.

....

Intorno al palazzo Del Poggio, nella via, non mancavano neppure i soliti capannelli di donnicciuole e di oziosi, che non volevano negarsi la voluttà di guardare, con invidia astiosa, le belle signore attraverso i cristalli chiusi delle carrozze. Due guardie municipali regolavano l'entrata e l'uscita: il guardiaportone, splendido e gallonato, torreggiava nel mezzo. A poca distanza dal palazzo rumoreggiava, scrosciando, la pescaia del fiume. E dal confuso e pur gaio incrociarsi dei legni numerosissimi nel cortile spazioso, la folla dei curiosi argomentava che sarebbe stata cotesta una delle più belle feste di quell'inverno.

-Felici i signori! beati i ricchi! e quei Marchesi Del Poggio, ma davvero, eh? giovani tutti e due, belli, allegri, che facevano vita splendida tutti i giorni, e potevano cavarsi senza incomodo i più costosi capricci, eccoli lì, gli vien l'idea di dare una festa e ci spendono venti mila lire...

- Son troppe ventimila, la dice? Allora lei non se n'intende! lo vuol dire a me che conosco di tu il maestro di casa? Ventimila, se non sono di più: ma almeno hanno la soddisfazione di ricevere tutta la signoria di Firenze, e anche i principi... Ha visto? è passato ora in quella carrozza il principe Corsini.

- Però del Marchese Gino ne dicevano tante, e che avesse sposato la Contessina come si maritano i signori: senza prima innamorarsene.

- Beh? e se fosse vero? Hanno altro per il capo che di fare all'amore, i gran signori! Fattorie voglion essere, e molte cartelle nella cassa-forte! l'amore è un soprappiù. Cartelle! cartelle!

- Buacciòlo con le tue cartelle! O che credi che giochino a tombola?

- Miseria schifa, o come si dice dunque? sta' a vedere che tu sei impiegato alla Banca!.

- Asino! si dice rendita consolidata!

- Già, come la pomata di midollo di bove! Va' via, buffone!

E i vivaci dialoghi, ricchi d' impertinenze fiorentinesche, erano

interrotti dal sopraggiungere d'una carrozza: i cavalli quasi s'impennavano da quel forzato rallentar della corsa, poi descrivendo un rapido semicerchio entravano scalpitanti sotto l'androne sonoro.

- L'hai tu vista quella signora lì dentro? È l'Hamilton: dicono che la festa il Marchese Gino l'ha data per lei: una vera passione da romanzo.

- Che giucchi! Se avessi un milione io, vorrebbero vedere le donne, mondo cane, che conto faccio di loro! - E il milionario *in partibus*, toltosi di bocca un mozzicone di sigaro spento, descriveva per l'aria una lucente parabola nera, che andò a macchiare il muricciolo esterno del palazzo.

V.

Quando la Contessa Hamilton, salita lentamente la scala ornata di arazzi e di fiori, fu nell'anticamera, lasciò cadersi noncurante dalle spalle la bianca pelliccia che lo staffiere raccolse, e apparve in tutto lo splendore d'una bellezza irritante: una di quelle bellezze sovrane, per le quali direste che tutto quello che intorno succede, che intorno si agita, che intorno risplende, risplende, si agita e succede per loro soltanto. Hanno qualche cosa in tutte sè stesse certe donne, che non si saprebbe ben definire quello che sia: ma si traduce in un'ammirazione muta di chi le guarda, in un mormorio sommesso che piglia anche l'intonazione del rimprovero, quasi protesta sdegnosa dei più contro una spiccata e ingiusta predilezione della natura. Dove esse vanno, se la compagnia era sparpagliata e diffusa, e direi quasi suddivisa in tante auree mediocrità, elle diventano subito un centro: e i molteplici raggi della circonferenza si appuntano a quel centro che è più sfavillante di tutti que' raggi presi insieme. Vibra nell'aria qualche cosa d'inusitato, vi strisciano fulgori non mai veduti, vi aleggiano profumi inebrianti. Tutte le persone non solo, ma gli oggetti inanimati ricevono da quelle donne, prodighe e indifferenti, come un maggior rigoglio di vita, come una personalità più vigorosa, ma la ricevono come riceve la cornice la spalmatura d'oro e di lucido, perchè cioè la figura del quadro acquisti una finitezza ed un rilievo più grandi. Dove passano sorvolando, rimane un'impronta: dove si fermano, lasciano un solco. Si muove dietro a loro tutta un'aerea coorte di luminosi fantasmi, che pare le sorreggano perchè non camminino come le altre, che le abbigliano come le altre non s'abbigliano, che spandono intorno come una vaporosa atmosfera dove elle si muovono e parlano, sorridono e lacerano, innamorano e uccidono. Hanno breve la vita, per solito.

Sparso un tesoro di felicità attorno a sè, o svolto l'intreccio d'un dramma doloroso, spariscono per sempre. Migrano forse in altri pianeti, al di là, sotto altre forme, e portano dappertutto quel loro fascino irresistibile; la mite dolcezza della colomba, lo sguardo magnetico del serpente. La Contessa Hamilton era di quelle.

Un fremito lungo di stupore e di ammirazione l'accolse nella gran sala, appena ella comparve, ed ella mostrava di non accorgersene. Quattro cavalieri si slanciarono per offrirle il braccio, e accompagnarla dov'era la padrona di casa. La Contessa ringraziò tutti con un sorriso, e non accettò il braccio di alcuno. Andando innanzi, i quattro che la seguivano erano diventati falange: perchè la Contessa, passando, aveva una parola per tutti i suoi conoscenti, un cenno familiare del capo per tutte le amiche. E le coppie si soffermavano, e talune continuando una frase incominciata con lei venivano dietro; una regina non avrebbe suscitata commozione più grande. Quando ella giunse a metà della sala, l'orchestra tacque improvvisamente: la curiosità generale aveva spinto tutti da quella parte ove la Contessa passava, e nessuno in quel momento pensava più al walzer.

Singolare festa del resto. Tutti avevano dimostrato una grande preoccupazione d'arrivare solleciti, come gente a cui nulla premesse tanto, come quel trovarsi per tutta una notte in uno dei più sontuosi appartamenti fiorentini. Ma una volta là, parevano imbarazzati e vergognosi di quella loro premura, e si sentivano come colpevoli d'una malsana curiosità. Ora la marchesa Maria, essendo già affollato il palazzo, s'era creduta in diritto di abbandonare la prima sala, dove per due ore, in piedi, a pochi passi dal Marchese Gino, ma appoggiandosi di quando in quando allo stipite d'una porta, faceva gli onori di casa a tutti quelli che entravano. L'ultima arrivata, la Baronessa Teresa, fu per la Marchesa un pretesto a interrompere la ineffabile tortura di quelle due ore, onde presala a braccio, entrò con lei nelle altre sale.

La curiosità, poco o punto appagata in quel primo e affaccendato incontrarsi di tanta gente che arriva, rizzava ora le orecchie: e occhiate indagatrici, mezzo velate, per dove passava la padrona di casa, dai sorrisi compiacenti, che ringraziavano in silenzio per la splendida ospitalità ricevuta, coteste occhiate si dirigevano al volto della Marchesa. Era troppo acceso - si diceva - il colore di quella sua carnagione, per lasciar dubbio di sorta in proposito: l'artificio nascondeva dicerto un mortale pallore. E splendevano troppo quelli occhi, per non supporre che potesse e dovesse essere il riverbero della febbre, che divorava il suo sangue. E quel darsi

moto senza ragione, e quell'accorrere da una sala all'altra quasi per stordirsi, non dicevano chiaro che in cotesta sera la Marchesa Maria non era più lei?

E c'era anche, pare, qualcuno in casa che aveva parlato. La cara Alice che doveva fare quella sera la sua prima comparsa nel mondo, era venuta in un pittoresco costume di piccola contadina normanna, ma appariva così pensosa ed inquieta, che l'amica sua, la Marchesina Torricelli, in costume di zingara, insisteva per sapere che cosa avesse. E Alice raccontò che durante il pranzo la mamma s'era sentita male, che ritiratasi in camera, la Gilda cameriera era corsa ad un suo grido e l'aveva trovata svenuta; che poi il babbo s'era chiuso con lei per quasi un'ora, e alla bambina atterrita era parso, dalla stanza accanto, che la mamma piangesse molto, e che il babbo la rimproverasse con forti parole: e di certo lo faceva apposta, come asseriva la cameriera, per scuoterla e farle tornare in calma i nervi. S'era vestita per il ballo, ma la povera mamma si mostrava così abbattuta, che lei Alice avrebbe dato un tesoro perchè la festa non ci fosse più.

La Marchesina corse presso la Marchesa Torricelli sua madre e ripetè l'interessante storiella. Dal piccolo crocchio ove la Torricelli spadroneggiava, con l'aristocratica petulanza che in molti casi tiene il posto del brio e dello spirito, dopo un eloquentissimo e muto incrociarsi di occhiate, il racconto abbellito della bambina si sparpagliò, s'irraggiò ai varii punti della gran sala: e ogni raggio era rappresentato da una cravatta bianca, o dallo svolazzante strascico d'un abito di stoffa, che in varie diramazioni pareva portassero in giro la parola d'ordine d'un generale in capo.

Ma le giovani coppie, di nulla curanti che non fosse l'ineffabile godimento della danza, si lasciavano andare, sfrenate, al turbinio del walzer, s'illanguidivano, molli e correttissime, nelle compassate movenze d'una quadriglia, o si slanciavano ridendo di sala in sala, nell'aspettativa che l'orchestra preludiasse ancora. A quei felici, per i quali la vita sorrideva nel dorato polverìo sottilissimo d'una sala da ballo, che cosa importava che qua e là alcune teste si spenzolassero curiose, per cogliere a volo un discorso sussurrato misteriosamente in un gruppo? Tutti quei bravi giovanotti, speranze lontane delle future Legislazioni al Parlamento, sapevano a un bel circa qual fosse il tema discusso da quelli che non ballavano. Ma importava molto a loro risolvere se la Marchesa Maria avesse fatto bene o male a dare la festa! Di questa cosa erano certi, che sarebbe stata una sventura per loro il non darla, l'unica festa, in tanta parsimonia taccagna di quell'inverno tristo,

nella quale potevano esser sicuri in anticipazione di ballar molto, e divertirsi altrettanto. Il Conte Alberto era morto; peccato davvero: un giovane così caro e simpatico! ma il non ballare avrebbe forse servito a resuscitarlo? Un po' di logica, che diavolo! e soprattutto un po' di riguardo a quelli, verso i quali siamo obbligati a far buona figura!

E tra un walzer e una mazurka, le signorine appoggiandosi forte, per la stanchezza, sul braccio dei cavalieri, domandavano discretamente, a mezza voce, piegando per parte con leggiadria le testoline ingenue, se la tisi in quel povero giovane era malattia ereditaria, o se qualche dispiacere di cuore, qualche amore misterioso ne avesse per avventura affrettata la dolorosa catastrofe. E alle risposte evasive di quei prudenti, le care ragazze si contentavano di rimpiangerlo, e poi con adorabile candore, ai *non saprei!* e ai *chi sa!* dei compagni di danza, rispondevano aver sentito a tavola, quella sera appunto, la mamma e il babbo scambiarsi delle frasi un po' sibilline, e mandare in fila nel discorso la morte del Conte, e la festa alla quale ora assistevano. Perchè il Conte, già tutti lo sapevano, era molto amico della famiglia, e se Alice avesse avuto dieci anni di più, si sarebbe potuto credere che Alberto ne fosse innamorato, tanto frequenti erano le sue visite in casa Del Poggio, non è vero?

Ma l'orchestra faceva sentire le preliminari battute dei lancieri, e le gaie coppie accorrevano per prendere posto. Giravano nella sala grandi vassoi d'argento durante il riposo degli ultimi minuti, e ogni cavaliere si dava premura d'offrire alla compagna un gelato. Era mestieri acquistar nuove forze, mettere un po' di quiete nel sangue che circolava caldo e fluente. L'ora della cena si approssimava; e dopo, con balda vigoria, si sarebbero immersi nei misteriosi splendori del *cotillon*, di cui avevano sentito raccontar meraviglie.

Quante di quelle interminabili ore erano passate? A che punto era la sera di questa agonia, che pareva non dovesse avere più termine? Maria non lo sapeva: nel suo cervello la nozione esatta del tempo non c'era più. L'avevano abbigliata come si veste un cadavere che vada in mostra nella folla, e le avevano detto: farai questa cosa e quest'altra, soprattutto ti serberai amabile e sorridente! La malinconia sarebbe colpa, le lacrime sarebbero qualificate obbrobriose!

E per due ore aveva offerta la mano, aveva prodigati sorrisi a tutti quelli che entravano in casa sua. Questa volta i saluti ed i complimenti, sempre stupidi nelle persone che arrivano, furono addirittura grotteschi, che trapelava in tutti l'irrequieta curiosità di sapere, d'indagare, di leggere qualche cosa, e il comico imbarazzo di apparecchiarsi un viso di circostanza, un viso d'indifferenza pen-

sosa e raccolta, come di gente che capisce benissimo e che deve aver l'aria di non capire. Poi la Marchesa, più non reggendo ad un tremito interno di tutta sè stessa che a momenti la facea vacillare, s'era appoggiata, come abbiamo detto, alla baronessa Teresa, e con lei girava di sala in sala. Ma, cosa singolare! dappertutto dove ella appariva, dalla parte opposta appariva anche il Marchese Gino, prodigo di amabilità con tutti i suoi invitati, galante con le signore, sollecito a provvedere, a ordinare, a dirigere i mille particolari onde si compone una festa, ma pure non perdendo mai di vista la moglie, alla quale anche spesso, di lontano, da una parte all' altra della sala, faceva cenni amichevoli, o per indicare un nuovo arrivato che la cercava, o per additarle una signorina che avesse bisogno d' un compagno per la quadriglia.

Ed ella silenziosamente obbediva, adempiva macchinalmente ogni suo dovere. Nei gruppi ai quali accostavasi, le teste si voltavano improvvise verso di lei, e tutti in coro, come si fossero data l' intesa di cambiare discorso, smaniavano in elogi sulla bellissima festa, la meglio riuscita di quante se ne erano avute in Firenze: poi qualcheduno encomiava la toelette della principessa tale, vero miracolo di eleganza e di ricchezza; e un altro, cercando negli occhi della Marchesa una tenue approvazione, canzonava garbatamente la bizzarra acconciatura di quella grande russa bionda che pur si vantava di far venire le sue *toelettes* da Parigi: il che se fosse vero starebbe a provare – concludeva filosoficamente il censore, che non era altri che il commendatore Dionigi – che il buon gusto e l'eleganza non si misurano alla stregua di qualche miserabile milione di rubli. La Marchesa parlava come per abitudine automatica, ma non era sempre ben sicura che nelle idee, che si snodavano faticosamente nella testa, ci si vedesse un seguito pur che sia: che nelle parole adoperate per esprimerle, ci fosse la concatenazione più elementare del periodo. Riconosceva le persone, e i nomi di tutte le venivano subito sulle labbra: ma dimenticava, lì per lì, il domestico ambiente di ciascheduno, le attitudini, il carattere, la vita esteriore, le aderenze, le parentele, tutte le cose atte a formare la materia greggia su cui si ricamano i sottili avvolgimenti della conversazione di società. Onde ella, indirizzata la parola al conte tale, alla tale duchessa, sentiva all' improvviso, dentro di sè, come un gran vuoto di pensieri, di quei pensieri che avrebbero dovuto soccorrerla per alimentare un discorso, e dal profondo dell' anima sua sentiva invece salire gorgogliando, come per riempire quel vuoto, l'onda incalzante dei suoi dolori, invaderle il cuore e soffocarla. Si sbrigava allora dell' incomodo

interlocutore che la guardava imbarazzato, e portava altrove quella sua agitazione, quel suo tremito interno che la ripigliava a momenti, quelle memorie che la opprimevano, quelle ferite che sanguinavano.

Era tardi? era presto? Le pareva, ma non poteva accertarlo, d'aver già detto alla sua Alice che era tempo per lei d'andarsene a letto: aveva come un ricordo confuso d'essersi strascicata già molto per quelle sale, d'essersi molto seduta a discorrere, con vecchie amiche, non sapeva più di che cosa; ma se in quel momento il Marchese Gino, quell'implacabile Gino, le si fosse accostato, e fissandola negli occhi, e increspando con durezza sardonica le labbra le avesse domandato: « ebbene, mia cara, credi tu che noi siamo al principio della nostra serata, oppure al termine? » presa da infantile spavento, e giungendo insieme le mani avrebbe risposto: « perdonami, perdonami, ma non lo so! »

Sapeva questo soltanto: che era stato apprestato per lei un amaro calice, e bisognava che ogni ardente stilla le colasse nell'anima, colle calcolate lentezze della tortura. Sapeva che Gino, non riuscito a padroneggiarsi quand'ella rinvenne poche ore fa dal suo svenimento, aveva infine gettata via la maschera, e pur dicendole d'odiarla e di disprezzarla, esigeva a qualunque prezzo che facesse forza a se stessa, che malata o no si preparasse a ricevere, e che s'ella dovesse uscire morente dalla prova, bastava a lui d'aver salvato il decoro del proprio nome. E dire, che dopo due ore, cotest'uomo di bronzo ella se l'era visto comparire nella sala d'ingresso, sorridente, tra due file di servi, che orecchiavano alle prime carrozze entrate allora nel cortile! Ma da quanto tempo era accaduto cotesto? A uno, a due, a tre la lunga processione degl'invitati aveva durato un'eternità; e quell'orchestra su in alto s'era taciuta tante volte, e tante volte aveva ricominciato a suonare! Era un sogno dunque? sogno di febbricitante che vede sempre davanti a sè cerchi di fuoco che si rincorrono e rimpiccoliscono, per riapparire farsi giganti, rincorrersi ancora? E che male dunque lei aveva fatto a tutti costoro, perchè stretti in alleanza con suo marito si ostinassero cocciuti a voler rimanere in casa sua, e dimostrassero una gioia sacrilega, e la insultassero con la oscena provocazione del ballo? Non sapevano nulla essi? Non avevano cuore, non avevano fibra, non avevano amato mai?

VI.

La Contessa Hamilton, traversata fra i lusinghieri mormorii di quel primo trionfo la gran sala, cercava con gli occhi sbadatamente

la Marchesa Maria. Gino era al suo fianco, ed era lui ora che le dava braccio. Motteggiavano e ridevano, e lui s' inchinava, si rannicchiava nelle spalle per farsi piccolo, ai meritati elogi che la Contessa si degnava tributargli sulla riuscita della festa. Una connivenza tacita teneva un po' indietro, discretamente, la folla degli ammiratori, che pure non perdevano di vista la risplendente bellezza di quella donna; e in cotesto momento l' osservatore più acuto avrebbe cercato invano di leggere, sui volti dei circostanti, la più leggera sfumatura di malizia. Sentivano tutti, in quel momento, l' aristocratico sacro rispetto dell' ospitalità, e se gli uomini in cuor loro invidiavano con ghiotta sincerità al Marchese Gino il possesso segreto d' una tal donna, e le donne, per rifarsi, cercavano qualche punto vulnerabile nella *toelette* della capricciosa straniera, non fu fatto il più piccolo moto delle labbra, non fu sentito il più piccolo accenno che alludesse alla troppo nota intimità di quei due.

Subito dopo la porta della gran sala, nell' attiguo ed elegante salotto del *thè* la Contessa Hamilton e la Marchesa Maria s' incontrarono. Gino si scostò alquanto, e si confuse raggiante nel gruppo degli uomini che li avevano seguiti: ma non perdeva una sillaba del colloquio delle due donne.

– Rimproverami pure, – diceva la Contessa stendendo la mano in atto di sommissione graziosa, come persona che abbia bisogno d'essere perdonata, – e dimmi anche che potevo risparmiarti la noia di vedermi, se devo arrivare in casa tua nelle ore che voi a Firenze chiamate piccine. Ma figurati un po' che divertimento! Il povero Conte è stato visitato dalla gotta appunto oggi, e c'è voluta tutta la sua autorità, per costringermi a lasciare le mie funzioni d' infermiera!

La Marchesa Maria fissò in volto della straniera due occhi sfavillanti, poi piegando il capo e atteggiando le labbra a un sorriso sardonico rispose: – Moglie impareggiabile per davvero! – E queste parole furono dette con tale accento di profonda amarezza, che Gino interruppe a mezzo una frase avviata col Duca Flavio: gli altri, pur facendo le viste di non badarci, capirono, così in nube, che il colloquio meritava il conto d' esser sentito.

Ora le idee si riannodavano nella mente di Maria: la nebbia afosa che gravava dianzi sopra di lei, ora si squagliava al contatto di qualche cosa, che era più forte di tutto quel turbinio di persone che l' avvolgeva un istante prima. Le erano apparsi improvvisamente sulla porta quei due, la Contessa e Gino, e la loro vista era bastata per scuotere la funerea immobilità dei suoi pensieri, per far sì ch' ella si sentisse a un tratto profondamente ferita dalla per-

vicace disinvoltura di quella sfida, che venivano tutt'e due a buttarle in faccia. Che ella potesse apparire colpevole agli occhi di Gino, che cosa oramai glie ne importava? Fra loro tutto era finito, fra qualche mese forse avrebbero dovuto venire a una rottura, palese anche per il mondo. Ma questa odiosa donna per la quale stasera ella aveva dovuto soggiacere al più terribile de' supplizi, questa proterva amante di suo marito che la costringeva ad esser complice, e avvolgeva in una comune e sorridente complicità tutta una folla ebbra di walzer e di sciampagna, perchè non cercava di sfuggir lei? perchè non era rimasta in casa? perchè facea trasparire dagli occhi la malvagia soddisfazione di saper lei in preda alla più crudele di tutte le ambascie?

Se per gl'indifferenti che popolavano il palazzo, Maria non trovava pensieri nè parole, in presenza di una tal donna tornava a essere, anche per un momento, padrona di sè medesima. Era una tresca di più fra le tante, non è vero? onde il marito contaminava da parecchi anni il santuario domestico; e prima d'ora ella s'era assuefatta a divorare le proprie lacrime, a soffocare la propria mortificazione in silenzio. Ma dacchè in lei era venuto meno, o s'era affievolito il diritto di protestare con nobile alterezza, le germogliava in cuore l'istinto della ribellione, quasi a chiamar responsabili gli altri d'un trascorso proprio. E ora che la sventura gittava le nere gramaglie sull'anima sua mortalmente ferita, le pareva più che un oltraggio, le pareva un abominio quella splendente impudenza che trionfava nel suo salotto, le pareva così grande, così inadeguata la sproporzione fra la condotta propria e la teatrale ostentazione del vizio di quella donna, che ricacciata in fondo al cuore ogni altra memoria, non si ricordò più, non volle ricordare più altro, all' infuori di quest' ultimo insulto, preparato forse il giorno stesso fra i due colpevoli.

La Contessa non aveva cessato di sorridere amabilmente, a malgrado delle parole di Maria, e riprese a dire con ingenuità bonaria.

– Amica mia, l'impareggiabile moglie che tu mi regali mi pare un po' troppo: ma a dirti la verità, stasera più che mai mi sarebbe costato molto il non venire in casa tua.

– Oh! perchè dunque, cara Elena? Non hai forse veduto Gino stamani?

– Oh sì certo che l'ho veduto; – rispose la Contessa accennando pure di sì con la testa. – Ha la debolezza di credere che in una festa io non sarei addirittura un di più, e voleva assicurarsi che non avrei mancato al tuo invito gentilissimo. Ma sai bene, gli uomini e anche le donne propongono, Iddio poi dispone. E pensando oggi al caso tuo

singolarissimo, ho dovuto dire: quella povera Maria! per l'appunto oggi le capita sulle spalle una festa, malaugurata davvero! Quando si dice le combinazioni!

E aprendo l'elegante ventaglio di piume lo agitava lentamente, a capo basso, come assorta nella contemplazione del dolore di lei.

Gino s'era voltato in modo brusco. Conosceva troppo bene l'amica sua, per supporre innocente la imprudenza di quelle parole. Guardandola, fu spaventato della espressione di candore che le appariva sul volto, temperata però subito da un lampeggiare rapido degli occhi. Ed ella continuava, voltandosi a Gino, al Duca Flavio, al commendator Dionigi:

– Ma notizie più diffuse e più particolari, ne avete sul caro Alberto? che cosa ne sapete delle sue ultime ore? E la famiglia vuole o no che sia trasportato a Firenze?

– Scusi, sa, Contessa – balbettava il Commendatore nel più grande degli imbarazzi – ma veramente.... in una festa da ballo.... io direi di lasciare in pace i morti.

– Sono pure stordita! –replicò la bella Contessa picchiandosi con le piume del ventaglio la fronte, e chiedo anzi scusa a te, buona Maria, d'averti richiamato alla mente il povero amico. Ma vedi un po' come qualche volta un'idea ci perseguita! Ero così abituata a vedere Alberto vicino a te tutte le volte ch'io capitavo in casa tua, che stasera, come per distrazione, appena entrata in sala l'ho cercato con gli occhi. Era naturale, non è vero? fra tanta gente che si diverte, non vien mica fatto di pensar subito che quelli che ci sono sempre, ora non ce li vedremo più mai! È un po' colpa tua anche, mi pare: o dirò meglio, io mi stupisco del tuo coraggio, non potendo in nessun modo dubitare dell'affezione tua per Alberto. Arriva la notizia stamani, tutti gli amici si commuovono e si rattristano, e stasera, proprio stasera, spalanchi le tue sale alla più allegra società di Firenze! Dimmi che hai aperto tu il ballo per dare il segnale alle coppie impazienti, e confesserò francamente che ti ammiro, ma che non ti capisco.

– Capirai un'altra cosa, rispose la Marchesa alzando leggermente la voce. Sì, è vero, per rispetto alla memoria del nostro amico – e dicendo *nostro* accennava con la testa arditamente a Gino – si poteva anche rinunziare al piacere di ricevere stasera la società fiorentina. Ma sai bene come il mondo è fatto! da una parte un po'd'egoismo in quelli che si ripromettono un divertimento, da un'altra parte la ridicola convenienza la quale non fa eccezione che per i parenti, e ti persuaderai che non si poteva fare in diverso modo. Ti parlo, intendi bene, del mondo nostro, del mondo nel quale abbiamo vissuto sem-

pre... Ma ora che ci penso, forse non puoi capirmi: perchè, dimmi un po', in che razza di mondo hai vissuto tu, prima che lord Hamilton ti trovasse, non ricordo più in quale ambiente di Parigi?

E con le sopracciglia aggrottate, atteggiate le labbra a uno sdegnoso disprezzo, pareva che la Marchesa aspettasse una risposta.

Qualcuno degli invitati, sulla porta della sala, allungava il collo, come per vedere e sentir meglio. Quei che eran dietro, leggermente spingendo entravano: a poco a poco il salotto si riempì. Le due donne erano nel mezzo, l' una in faccia all'altra.

- Un singolare mondo il mio, hai proprio ragione! - replicò la Contessa, e un bel sorriso d'infinita bontà ne illuminava la tinta rosea del volto. - Figurati, mia cara, che in quei miei paesi dell' America, ancora un po'selvaggi, non siamo soliti fare le cose a metà, e in molti casi ci ridiamo delle vostre tanto vantate convenienze. Da noi la civiltà è ancora un po' primitiva, lo confesso; e le teorie del ben vivere, come lo chiamate voialtri, vanno sempre soggette al benefizio d'inventario. Ma sai tu perchè? perchè coteste famose teorie, coteste benedette convenienze vogliono significare spessissimo, qui nel vostro mondo, cinismo e vigliaccheria negli uomini, vale a dire nei mariti; depravazione e ipocrisia nelle donne, vale a dire in voialtre... E ora, vedi un po': supponiamo che il Conte Alberto... lo sapete, non è vero signori, che si discorreva appunto di quel povero giovane?

E queste parole furono pronunziate in giro, per richiamare l'attenzione di tutti; e tutti, col respiro sospeso, aspettavano trepidando la conclusione di quel discorso.

- Supponiamo, - continuava con gaia disinvoltura la Contessa, - che il Conte Alberto, come n'era corsa la voce, amasse alla follia una donna, e l'amasse con tutta la veemenza morbosa d'un uomo ammalato. Supponiamo anche che s' intendessero a meraviglia, e che per dare varietà alla cosa, ora si abbandonassero agli sfrenati impeti della passione, ora si trincerassero dietro i cancelli dell'idillio accortamente platonico... Credi tu che fosse così, cara Maria? eri tanto amica sua, che non può averti defraudata delle più intime confidenze. Ebbene, mia cara: supponiamo che tutto cotesto fosse succeduto in America, e ti so dir io che, passione o idillio che fosse, se quella donna aveva un marito, - perchè anche nel nostro mondo ci si marita - ti so dir io che al povero giovane sarebbe proprio mancato il tempo di andare a morire comodamente in riva al mare. La donna inconsolabile poi, perchè era anche di lei che si parlava, non assisterebbe, mentre è ancora caldo il cadavere, a una splendida festa da ballo...... splendida come la tua, per esempio.

Nessuno dei circostanti fiatava: il silenzio era terribile. Lo ruppe la Marchesa con queste parole:

– Giacchè hai voluto regalarci una dissertazione sui costumi americani, e come puoi osservare dall'attenzione di questi signori, il tuo successo è davvero invidiabile, fammi un piacere, ammaestrami sopra un punto: ti farò anch' io una supposizione. Una donna americana, bella, giovane, seducente...... come te per esempio, che ignominiosamente si venda per consolare di bugiardi sorrisi un vecchio signore... come tuo marito per esempio: che per secondare gli istinti d'una natura sensuale, il capriccio d'un momento, la passeggera vanagloria d'un trionfo, accetti per buone le dichiarazioni del giovane marito d'una sua amica; e nel giorno in cui questa amica si suppone colpita dalla sventura, ella vada in casa di lei a sfidarla con la più sfacciata delle provocazioni; ecco, dimmi un poco, Elena, cotesta donna americana non pare a te uno schifoso rettile, a cui bisognerebbe stringere il capo in una morsa per ucciderlo, come io stringo ora il tuo braccio?

E unendo l'atto alle parole, con gli occhi terribilmente lucenti, Maria aveva afferrato il braccio della Contessa: e lo stringeva sì forte, che l'altra, curvandosi un po', fece sentire un piccolo grido.

Il Marchese Gino livido di collera, orribile per l'espressione di tutto il viso, s'era slanciato verso la moglie. Gli altri accorrevano affaccendati, atterriti. La confusione era generale.

Con le braccia stese e appoggiate sopra la testa rovesciata all'indietro, la Marchesa apriva smisuratamente la bocca, e un riso stridulo, sonoro, doloroso, echeggiò nel salotto.

....

I cronisti dei giornali dovettero rinunziare, per quella volta, alla solita frase ricca di eleganza attica, che le danze si protrassero animatissime fino alle prime ore del mattino. Disfatti invece gli articoli sul ballo, già composti in tipografia, i giornali concordi deplorarono la sventura onde era afflitta la rispettabile famiglia Del Poggio, per la grave malattia che in quella notte appunto avea colpita improvvisamente la più cortese fra le gentildonne, la Marchesa Maria. Aggiungevano i giornali, che il dolore del marito amantissimo era addirittura straziante!....

EUGENIO CHECCHI.

DELLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA

E

DELLE CLASSI AGRICOLE NELLE PROVINCIE EMILIANE. (1)

VIII. Malgrado che il concetto di coltura *grande* e *piccola* abbia in sè molto di relativo e ancor meno assoluto sia il criterio che distingue la coltura *estensiva* dalla *intensiva*, pur è lecito giudicare che la fisionomia complessiva della coltura in questa regione male risponde in termini estremi; ma, nè grande nè piccola, nè estensiva nè intensiva, tiene per ambedue i rispetti come una via di mezzo. Ciò riguardando alla regione in blocco, poichè eccezionali esempi di grande coltura offrono le risaje e qualche plaga valliva e di piccola molti microscopici poderetti della montagna: così pure dove la canapa si coltiva in larga scala e ove la facilità di irrigare ha dato forte sviluppo alla coltivazione foraggiera si riconoscono facilmente i caratteri di una coltura intensiva. La rotazione agraria può dirsi biennale. Detratta dalla superficie del podere una parte riservata alla coltura dei foraggi, ciò che resta è dedicato per una metà al frumento e per l'altra ai marzatelli e precipuamente al formentone e, nel bolognese, alla canapa. Ma il prato stabile, come già dicemmo, va acquistando sempre più di estensione e di importanza, specie ove è soccorso di acque irrigue, e negli ex-ducati la medica ha già preso tale posto nel ciclo delle colture da scongiurare l'esaurimento del suolo e la conseguente povertà delle messi.

XI. La non molta elevazione degli Appennini, la nudità loro sempre in aumento, l'indole dei corsi d'acqua che ne derivano non consentono alla pianura emiliana una irrigazione ricca, sicura e costante quale ne godono le provincie lombarde pei fiumi copiosi e frequenti alimentati dai ghiacciai alpini. I nostri corsi d'acqua infatti nudriti quasi esclusivamente dalle pioggie tanto gonfiano d'improvviso quanto sollecitamente dimagrano. Nel momento del maggior bisogno dis-

(1) Cont. e fine, ved. av. Vol. XIII, pag. 45.

seccano o quasi. « Non pertanto, scrive l'esimio Relatore, l'industria perseverante e intelligente dei nostri maggiori, favorita in alcune provincie da abbastanza ricche scaturigini nella zona del piano, diede alla irrigazione alquanta importanza, almeno parzialmente, dove fu più possibile ».

Le provincie della circosrizione che largamente ne godono sono Parma, Reggio, Modena (in parte) e anche Ravenna. I maggiori canali irrigui delle prime tre provincie derivano tutti dai fiumi Enza, Crostolo, Secchia e Panaro, e sono impinguati da acque di fontanili che, per la massima parte, nascono inferiormente alla via Emilia la quale è veramente « l'antica traccia al lembo del terreno sodo lungo la palude padana ». Nella zona adjacente al corso del Po esiste anche qualche derivazione d'acque da questo fiume ma di importanza assai più limitata. L'incostanza e la precarietà delle acque non permettendo che in qualcuno dei maggiori corsi e in altri pochi casi la distribuzione *per ore*, questa viene fatta per *prese* collettive di irriganti, ognuno dei quali fruisce alla sua volta e mercè la propria presa particolare dell'intero volume dell'acque finchè sia saturata quella tale superficie del podere che ha diritto di irrigazione.

Le acque irrigue sono usate a benefizio del prato e della risaja, e qualche rara volta anche del formentone nelle provincie degli exducati, e in prò del riso e della valle nel Bolognese e nel circondario di Ravenna. Quivi l'irrigazione si confonde con la bonificazione della zona valliva.

La proprietà delle acque irrigue appartiene in questa regione per la massima parte al Demanio dello Stato ed ai Comuni: privati e consorzii di privati hanno poi su di esse privilegi e diritti non sempre ben chiari e definiti. Onde l'amministrazione è intricata di mille dubbi e difficoltà, e la distribuzione avviene nel modo meno ragionevole cagionando spesse volte grave disperdimento delle acque con grave scapito del proprietario e degli utenti.

Riguardo poi allo scolo delle terre, le provincie emiliane sogliono essere divise in diversi *comprensorii* limitati per lo più da corsi naturali d'acqua nei quali finiscono per convogliare le colatizie. Tali *comprensorii* sono governati da speciali amministrazioni dette *Consorzi* alle quali è in alcuni casi devoluto altresì la direzione delle irrigazioni e delle bonifiche. Senonchè pel continuo inalzarsi del letto dei fiumi e dei torrenti sempre più difficoltoso riesce lo scolo al piano e alla valle e le saggie disposizioni e i validi sistemi che già adottarono i nostri maggiori sono resi oggimai vani e inefficaci. « Tutta la zona della bassa pianura, si legge nella Relazione, e anche non

poca parte di quella del piano è in grande sofferenza per insufficienza di scolo. È questo un gravissimo argomento di studio per l'Inchiesta e di sollecitudine pel Governo ».

Di colmate di monte e di drenaggio quasi non è traccia nella nostra Circoscrizione; di bonifiche al piano e alla valle per via di colmata s'hanno parecchi esempi ma non di grande importanza.

Le grandiose recenti bonifiche del Ferrarese intendono a dare alla coltura circa 20 mila ettari di terreno quasi tutto vallivo. La rete dei canali di scolo è già a buon punto, e un forte stabilimento di macchine idrovore attende alla bonificazione per via di prosciugamento. Senonchè mancando ancora i fabbricati colonici e la riduzione a vero terreno agrario, il prodotto delle terre bonificate mal compensò fin qui gli affittuarii attratti dalle modiche pensioni locative e dalla incontestabile feracità iniziale del suolo.

X. Passando a far breve cenno dei concimi adoperati nella Regione è d'uopo premettere che quelli derivanti da manipolazione chimica e comunemente detti *concimi chimici* non hanno qui attecchito, e le prove rare ed eccezionali che se ne è fatto non meritano davvero menzione alcuna. Il letame stallino è nell'Emilia pur sempre il re degli ingrassi: la parte liquida si unisce alle materie solide nel Bolognese e ovunque è importante coltivazione di canapa ; nel resto della circoscrizione le orine si raccolgono a parte per impiegarle a beneficio del formentone. In genere il progresso del concimare è notevole e promettente sviluppo maggiore; la ricerca delle materie fertilizzanti si fa sempre più viva, onde le acque di scolo e delle fogne e tutte le altre sostanze che possono somministrare i centri urbani, (vergognosamente neglette fino a pochi anni or sono) vengono ora in gran parte adoperate in pro dell'agricoltura. Si aggiunga che il sangue degli animali, le ceneri, le vinaccie e i fosfati delle ossa acquistano ogni giorno maggiore diffusione. Gli stabbi delle pecore si usano al monte in ogni stagione e per qualunque coltura; al piano solo nel verno e per ingrassare particolarmente i canapai. Il governo delle concimaie è condotto con pratica e diligenze speciali nell'agro bolognese. Quivi pure ottenne, non è gran tempo, molta voga il sovescio ora quasi abbandonato per la mala riuscita delle piante in esso adoperate. Nel rimanente della circoscrizione il metodo dei sovesci fu ed è assai meno usato.

XI. La divisione della proprietà, la mezzadria e l'assenza quasi completa di colture molto estese rende nell'Emilia difficili l'introduzione e l'applicazione utile della maggior parte delle macchine agrarie. Di queste una sola, la trebbiatrice pel frumento e pel riso, è riuscita ad attecchire con vantaggio e soddisfazione tanto del proprie-

tario delle terre quanto del colono. I grossi possidenti già fecero acquisto di trebbiatrici ed i piccoli pure si valgono di macchine che speculatori allogano in affitto pel 4 % circa del grano trebbiato.

Le seminatrici non fecero buona prova: i taglia-foraggi e i frangi-biade pure non entrarono per varie ragioni nell'uso comune. Il trincia-foraggi, quantunque apprezzato, è quasi universalmente sostituito da arnesi più facili e più a buon mercato sebbene meno perfetti. Di maneggi quello soltanto *a ventaglio* e mosso dai buoi è adoperato nel Bolognese per l'infrangimento dei canapuli e la vuotatura dei maceri. L'erpice, utilizzato specialmente nelle seminagioni, conserva generalmente l'antica forma di parallelogrammo munito di lame a tre file. L'aratro è la macchina agraria che si incontra dovunque più o meno perfezionata. Il tipo preferito è il cosiddetto *reggiano*, in legno rivestito di lamina di ferro per tutta la superficie che soffre maggiormente l'attrito del terreno. Il coltro *reggiano* accenna nell'orecchio alla forma elicoidale pur serbando distinti i due cunei onde si compone l'aratro originario: si usa col carretto e, anche in terreno tenacissimo , riesce a scavare solchi profondi centim. 40 e più con parete verticale, nitida e rivoltando la terra assai bene. La vanga e la zappa sono usate di preferenza nelle due zone estreme cioè al monte e nella risaja, nè occorre dichiararne i motivi. Tali strumenti e gli altri piccoli utensili colonici sono del resto molto semplici e di fattura spesso assai rustica.

XII. Non è chi non veda quanta importanza per l'Inchiesta avrebbero presentato notizie abbondanti e sufficientemente esatte intorno al reddito lordo e netto dei poderi. A tale riguardo, essendo guida troppo malsecura l'estimo catastale, solo le risposte dei proprietarii e in genere degli agricoltori avrebbero potuto fornire lume bastevole. Senonchè parte di questi non stimò l'Inchiesta meritevole dell'incommodo di rispondere, parte, e forse i più, non seppe davvero come rispondere onorevolmente avvegnachè siano ancor rare nella Circoscrizione le contabilità agricole in cui i prodotti lordo e netto appajano ragguagliati a superficie e appropriati alle varie coltivazioni. Rimane dunque un criterio relativamente al reddito netto, benchè incerto e imperfetto calcolando sulla base estimale il frutto del capitale terreno al saggio dell'impiego nella compravendita che suol essere del 5 %. Di tale calcolo appajono i risultati nella tabella allegata alla Relazione al N.° 17. Rilevasi a prima vista come la produzione media ragguagliata ad Ettaro sia, per tutta la Circoscrizione, assai inferiore al monte in confronto del piano; come il massimo prodotto per ettaro di montagna si abbia nel circondario di Bologna (L. 70,95) ed il minimo in

quello di Pavullo (L. 7,72); il massimo del piano (L. 129,49) nel circondario di Guastalla e il minimo in quello di Comacchio (L. 34,14). Non è poi mestieri avvertire che in tali dati come pure in tutti quelli che accadrà di recare in seguito la distinzione fra monte e piano non deriva da criterii esatti come pure le cifre non pretendono a precisione assoluta, ma piuttosto tengono fra loro stesse un valore relativo di sufficiente approssimazione.

Ma, seguendo l'ordine del Programma Questionario per l'Inchiesta, abbandoniamo per poco le pregevoli tavole cui l'esame del ricavo lordo e netto ci aveva condotti, e passiamo al capitolo delle importazioni ed esportazioni. Qui pure le risposte ottenute dai privati e dalle stesse Camere di Commercio sono ben lungi dal soddisfare ai quesiti loro fatti. Pur riassumendo i dati forniti dai Municipî parmi che tanto le esportazioni quanto le importazioni si possono dividere in due categorie, ponendo nella prima le comuni a tutta l'Emilia, nell'altra le particolari di taluna zona e provincia o di talun circondario. Le importazioni dei prodotti agrarii, sia pel numero come pel valore, sono del resto assai inferiori alle esportazioni. Tutta la Circoscrizione o quasi trae dal di fuori l'olio di olive il di cui consumo è però incredibilmente più ristretto che in quelle regioni nelle quali tiene posto spettabilissimo fra i prodotti locali; importa anche altri olii diversi, agrumi, legumi, ortaggi. La zona montana provvede la pianura di castagne, carbone e legnami in misura ragguardevole, e ne ottiene in compenso formentone, riso, canapa ed anche vino. Fra le importazioni speciali meritano menzione quella del riso nei circondarii di Parma, di Modena e di Cesena, di formentone nella provincia di Ferrara. - Parecchi ed importanti sono poi gli articoli di produzione agraria onde l'Emilia esercita vantaggiosa esportazione. E anzi tutto ricorderemo il bestiame bovino e suino, i pollami e le uova il di cui commercio, già florido, va sempre più estendosi e aumentando d'importanza e che, come pure quello dei bozzoli, è comune a tutta la regione. È anche generale per quasi tutta l'Emilia, lo smercio delle carni suine salate, del lardo e dello strutto, e speciale alle provincie bolognese e modenesi quello delle carni suine insaccate: poi Parma e Reggio esportano formaggio, burro ed altri latticinii in misura assai rilevante, e le provincie romagnole figurano come esportatrici di frumento per quantità abbastanza ragguardevole.

XIII. Riguardo alla istruzione agraria, non potendosi ancora recar giudizio intorno ai resultati di alcune troppo recenti istituzioni, è d'uopo restringere il nostro brevissimo esame alle Lezioni agrono-

miche degli Istituti tecnici. Nè troviamo davvero di che rallegrarci, avvegnachè dei numerosi frequentatori dei detti Istituti soltanto pochissimi si trovino iscritti alla sezione di Agronomia, e quelli altresì licenziati in tale disciplina applichino poi generalmente all'agrimensura e comunque ad un pubblico impiego e solo la minima parte si dedichi alla direzione delle aziende agricole. Poi l'ordinamento delle sezioni agronomiche secondo i programmi governativi mentre impone ai giovani studi di coltura generale e di scienze che sebbene utili sono pur accessorie pel fine dell'istituzione, troppo trascura quegli insegnamenti che soli valgono a formare veri agronomi pratici. Del qual fatto tuttodì si ha la riprova nella somma difficoltà che incontrano gli allievi delle Sezioni agronomiche ad impiegarsi nella carriera per cui hanno studiato. I proprietarii e più ancora gli affittuari, già mal disposti ad apprezzare le teorie, facilmente scoprono in questi giovani la scarsità di cognizioni pratiche e veramente professionali.

I Comizi agrari esistono di fatto, ma la vita loro è tutt'altro che rigogliosa, spesso anzi inutile, mancando nella Regione quelle circostanze agricole e quelle disposizioni negli animi degli agricoltori che solo potrebbero rendere tale istituzione vitale e benefica. È di loro, scrive il Relatore, come di tant'altre istituzioni create modernamente per lusso di progresso, che non soddisfano a bisogni già sentiti e positivi, ma li precorrono e li provocano a capriccio; così fatte istituzioni sono nomi e non utilità reali.

Le Società agrarie, istituite nel breve ma fecondo periodo del primo regno italico, a questo sopravvissero e prosperarono malgrado la susseguita reazione: e la loro fu vita benefica e spesso gloriosa in tempi ne' quali, sole, offrirono un campo prezioso, per quanto angusto, alla operosità degli elementi aristocratici della proprietà e della scienza. Ma avendo poi i rivolgimenti politici dischiuse altre vie a quella operosità, e trovandosi di fronte la nuova istituzione dei Comizii agrari, con questi per lo più senz'altro si fusero e ne divennero come una sezione accademica; le poche rimaste autonome hanno preso forma di mere associazioni letterarie di agricoltura.

I Concorsi regionali hanno recati indubitabili vantaggi eccitando l'emulazione non solo fra i proprietarii ma altresì fra i coloni e porgendo modo di moltiplicare relazioni le quali senza di essi difficilmente si sarebbero sviluppate.

Le stazioni agrarie e i laboratori chimici agrari rendono certamente buoni servizi all'agricoltura, specie con le analisi dei concimi e delle terre: tuttavia la benefica loro influenza non è ancora tale in questa regione quale dovrebbe essere e quale era nel

concetto del Governo o dei corpi morali che vi dettero vita. Nè di ciò va data colpa agli istituti stessi nè a chi li dirige, sibbene alle circostanze di luogo e di tempo e sopratutto al fatto innegabile che il movimento scientifico non è penetrato, e dovrà durare ancora lunghi e poderosi sforzi per farsi strada nelle nostre campagne.

XVI. Le numerose istituzioni di credito che per molteplici vie e, sotto cento diverse forme, aiutano il commercio e ogni ramo dell'industria cittadina non estendono nè possono validamente estendere la loro provvida azione in prò dell'agricoltore. Per questo tali istituti sono quasi come non esistenti, avvegnachè per l'indole loro e per necessità della propria vita debbono escludere quelle condizioni appunto senza delle quali il mutuo non può riuscire che rovinoso per l'agricoltura, cioè la tenuità degli interessi, la lunga durata del mutuo, e la semplicità ed economia del contratto. Il poco credito onde gode l'agricoltura rende estremamente difficile al colono e spesso anche all'affittuario procurarsi i capitali, ancorchè poco rilevanti, che possano occorrergli per l'esercizio della sua industria salvo che non abbia modo di offrire garanzia ipotecaria. Di qui la necessità pur troppo inesorabile di gettarsi a capo fitto nel baratro dell'usura la quale è esercitata su larghissima scala nelle campagne da piccoli possidenti rurali o da coloni meglio provveduti. L'usura campagnuola, più spesso che per via di mutuo, si manifesta sotto la forma di prestazione di grano ed altre derrate alimentari, sia a *rinnovo* cioè con forte aumento del genere nella restituzione da farsi al nuovo raccolto, sia per *vendita a respiro* a prezzi enormemente esagerati. È appena credibile la gravezza della usura che si pratica specialmente a danno dei braccianti e, nelle cattive annate, dei coloni minimi possidenti coltivatori della propria terra: in alcuni casi tocca il 150 e fino quasi il 200 per cento! Sotto tale aspetto è migliore assai la condizione dei mezzadri ai quali negli anni di penuria soccorre di buono o di malgrado il padrone che, pur facendolo, impone generalmente ragionevole interesse. Ma non è a tacere che in prò del minuto agricoltore esistono pure alcune istituzioni fra le quali i monti frumentarii sarebbero i più vantaggiosi se non fosse omai comune la tendenza di sopprimerli e volgerli a scopo diverso dall'originario per inconvenienti (a senso del Relatore) forse emendabili o meno sussistenti. Poi a Modena, a Saludecio, a Bagnacavallo e in parecchi altri Comuni vivono Società e altre istituzioni aventi per scopo unico o almeno precipuo di anticipare generi e danaro agli agricoltori. Alcune Casse di risparmio scontano e prestano

piccole somme anche a vantaggio de' coloni più vicini alle rispettive loro sedi, ma la sola Cassa di Risparmio di Bologna ha iniziato un vero e speciale servizio di Credito Agricolo: questo ad interessi moderati sconta recapiti a tre mesi, sconta affitti fino ad un anno, anticipa sopra cartelle fondiarie, e su garanzia di tali cartelle apre anche conti correnti. Ma è ben duopo ripetere che tali provvedimenti, ottimi in se stessi, tornano bensì a profitto delli affittuarii e dei rari coloni possidenti, ma poco giovano alla generalità delle classi agricole.

Come gli istituti di credito così anche le istituzioni di beneficenza delle città e dei grossi centri restano sterili pei campagnuoli, o tutto al più l'azione loro si limita a scarsi soccorsi agli assolutamente poveri, specie quando impotenti ed infermi. Ma della beneficenza che esercitano i Comuni rurali (spesso anche oltre ogni limite di savia amministrazione) gode pure la classe agricola sotto forma di mantenimento negli ospedali dei centri maggiore, di soccorsi o medico gratuito, medicinali e anche vitto dietetico a domicilio. Ma fra comune e comune varia di molto la misura in cui vengono soddisfatti questi doveri di beneficenza, e in complesso può affermarsi che l'aiuto ai poveri è scarso nella zona montana e sufficiente e talvolta abbondante nella pianura. Anzi qui alcune amministrazioni comunali giungono perfino a stanziare annualmente somme rilevanti per impiegare nel verno in opere a tal fine stabilite i molti braccianti che altrimenti rimarrebbero senza lavoro e quindi senza pane. La maggiore liberalità delle città e dei grossi centri esercita una continua e progressiva attrazione sulle famiglie dei giornalieri, le quali, dopo il frutto campestre ed il lavoro, trovano nella beneficenza cittadina un terzo cespite onde campare miseramente la vita.

XV. La viabilità può dirsi addirittura buona ed anzi spesso ottima tanto pel suo sviluppo come per la manutenzione nella zona del piano. Nella parte valliva della regione la rete stradale è quasi sempre completa, ma la buona manutenzione è resa sommamente difficile dalla mancanza delle ghiaje, le quali vengono sostituite alla meglio colle sabbie fluviali. Anche la zona colliva ha strade numerose e in buonissimo assetto e infine poco le resta, per tal riguardo, da invidiare alla pianura.

Al monte invece la cosa è ben diversa. Le nuove leggi hanno dischiuse per verità parecchie strade buonissime, ma in complesso la viabilità del monte (fatta eccezzione delle strade nazionali e provinciali) lascia ancor molto a desiderare. Le nuove strade della zona montana

e quelle anche di importanza secondaria, furono costrutte senza risparmio di spazio, con lusso grande di manufatte e di trincee; fu posto ogni studio per eliminare le forti pendenze, e infine nulla fu trascurato onde riuscissero poco meno comode di quelle della pianura: codeste magnificenze, troppo spesso superflue o sproporzionate alla utilità dell'opera, furono occasione di forti sbilanci alle finanze di Comuni e di Provincie.

Il questionario della Inchiesta all'ultimo capitolo della III Sezione accenna ai miglioramenti riconosciuti di facile ed immediata esecuzione. Ora cotesti miglioramenti essendo naturalmente diversi da luogo a luogo e differenti ancora secondo il differente giudizio degli enti morali e degli uomini in proposito consultati ne seguì tale abbondanza e varietà di risposte, che il Relatore dovette presentare soltanto le più ragionevoli sotto forma di un quadro sinottico. A questo riguardando si scorge generalmente raccomandata la più diffusa educazione agraria, l'aumento dell'irrigazione e della coltura foraggera nelle pianure, e l'impianto di nuovi vigneti al colle, e sopratutto un alleviamento dalle imposte le quali oggi onerosissime tolgono al proprietario la possibilità di risparmiare in pro dell'agricoltura. Mirandola e Guastalla caldeggiano la costruzione del Canale Masi i di cui benefizi si estenderebbero ad altri territorii che pur non fecero cenno di tale opera. Ferrara domanda scoli e colmate, Rimini e Faenza l'esonero dalle gravose tasse di registro nel caso di permute di terreni. Guastalla unica richiede sia diradata per mezzo della colonizzazione la soverchia popolazione rurale. Infine poi generale è il voto che si disponga per una seria repressione del furto campestre.

XVI. Malgrado l'assoluta deficenza di ogni sicuro criterio dietro cui fermare i limiti che distinguono fra loro la grande, la media e la piccola proprietà, stimò il Relatore potersi nell'Emilia ritenere per grande ogni proprietà estesa oltre 100 ettari, media da 10 ettari a 100, e piccola da ettari 1 a 10. Queste proporzioni applicate per comodità all' intera Circoscrizione non rispondono naturalmente con pari approssimazione nè in tutte le provincie nè in tutte le zone, ma pure debbono aversi come le meno inesatte in tanta incertezza di criterii. Ma seguendo le norme anzidette è lecito affermare che in complesso la *piccola* proprietà prevale al monte, la *media* al colle e al piano, e la *grande* alla valle.

La *media* proprietà tanto per estensione quanto per valore di gran lunga supera la *piccola* in tutte le provincie della Circoscrizione: la *grande* proprietà eccede la *media* per ambidue i detti

riguardi nelle provincie di Ferrara e di Ravenna, pressochè l'uguaglia in quella di Bologna e vi resta inferiore nelle altre quattro provincie sopratutto in quelle di Parma e di Reggio. In cifre tonde la *piccola* proprietà nell'Emilia rappresenta un valore reale di 379 milioni, la *media* di milioni 685 e la *grande* di milioni 646. Da tale computo è però esclusa la provincia di Modena, per la quale, stante la somma incertezza e varietà dei dati censuarii, non riusc di fissare numeri attendibili. Può tuttavia ritenersi che per tale mancanza non venga alterato il valore proporzionale rispettivo delle cifre testè recate.

XVII. La divisione e l'appropriazione attuale delle terre è dovuta massimamente alla eredità ed all'aumento della popolazione, ma vi hanno contribuito in modo secondario, sebbene importante, le vendite dei beni di mano-morta e l'aumento dei capitali derivati dai commerci e dall'industria. Anzi qui è da avvertire come questi ultimi tempi furono particolarmente segnalati per i frequenti trapassi (specie negli ex-ducati) di ricchi tenimenti nelle mani di capitalisti ebrei desiderosi di investire le proprie ricchezze in quel modo sicuro che era loro interdetto dalle antiche legislazioni. Codesti nuovi proprietarii, non soffrendo la penuria di capitali quasi comune agli antichi, hanno potuto introdurre e vanno introducendo miglioramenti ed innovazioni utilissime nei loro possessi e vantaggiose (per l'esempio se non per altro) alla agricoltura locale in genere. E non poche vaste tenute, soprattutto demaniali e appartenenti all'Asse ecclesiastico, hanno altresì fornito impiego sicuro e anche lauto al denaro di capitalisti estranei a questa Circoscrizione e specialmente liguri, i quali per le diverse abitudini di vita e per l'assenza non potendo attendere personalmente alla coltura dei fatti acquisti hanno largamente contribuito a moltiplicare le affittanze.

La totale superfice incolta e coltivata della Circoscrizione, escluse però le aree occupate da stabili, acque e strade, misura all'incirca kilometri quadri 16,140.48, la di cui proprietà è divisa fra poco più di 370,000 possessori raggruppati nelle matricole del censo in 183 mila e 800 ditte.

Sotto forma di allegati, la Relazione contiene alcune tavole interessantissime dalle quali a colpo d'occhio appare la superficie e l'estimo catastale e il loro rapporto col valore reale delle terre, l'importanza dei trapassi e il riparto della proprietà in grande, media e piccola come pure il valore delle terre stesse: poi l'importanza in media di ogni possesso della proprietà e il prezzo medio di ogni ettaro appropriato. Un'ultima tavola è intesa a presentare la rendita

netta complessiva e a ragione di ettaro dei terreni tenendo distinte le due zone di monte e di piano. Tutti codesti ragguagli sono forniti per circondarii e per province. Vivamente ne duole che l'indole del presente scritto non comporti di più a lungo intrattenerci intorno a tali utilissimi quadri: d'altronde ogni più lungo commento non potrebbe gettar maggior luce in proposito di quella che emana dalle nude cifre delle tabelle stesse.

La proprietà territoriale è poi oggimai ridotta per la massima parte nelle mani dei privati, avvegnachè i possessi dei Comuni, delle Opere Pie ed altri enti morali rappresentino una molto esigua parte della superficie totale della Circoscrizione, ossia appena ettari 61 mila e 815 pei primi, ed ettari 38 mila e 712 per gli altri e così complessivamente ettari 100 mila e 527.

Eccezionalmente nei Comuni di Cento e Pieve (Provincia di Ferrara) s' incontra una forma collettiva di proprietà detta *Partecipanza*. Sono più che 2,000 ettari di terreno dei quali ogni quindici o venti anni è fatta una nuova distribuzione alle famiglie per diritto partecipanti. Senonchè il numero di queste famiglie essendo col tempo e per via di successione grandemente aumentato, il retaggio di ciascuna è omai ridotto a ben poca cosa, cioè attualmente ad are 10 in media.

In complesso la maggiore o minore divisione della proprietà non influisce nell' Emilia sul carattere della agricoltura, essendo, come già fu detto, anche le più estese possidenze frazionate in poderi autonomi. Fanno eccezione da un lato la risaja e la valle in cui è prevalente la grande coltura, e dall'altro i poderi microscopici (frequenti al monte) dati ad un solo prodotto annuale per l'intera loro superficie oppure coltivati a brolo o frutteto.

La proprietà territoriale benchè non libera affatto, pure non è generalmente gravata di canoni, livelli, censi e consimili corrisponsioni. Anzi le nuove leggi favorevoli ai possessori delle terre hanno facilitate assai le affrancazioni di tali gravami comunemente attivi a favore di Comuni, Mense Vescovili, Opere Pie ed altri enti morali, onde il numero e il peso loro è omai ridotto a ben poca cosa. Ciò per la Circoscrizione nel suo complesso, poichè le provincie già appartenenti allo Stato Pontificio lamentano l'obbligo delle *decime*, le quali gravano i terreni per una piccola estensione della provincia di Bologna, si fanno assai più frequenti in quelle di Forlì e di Ravenna e abbracciano quasi interamente il territorio di Ferrara. Queste *decime* ebbero per lo più indole originariamente spontanea e religiosa; poi divennero obbligatorie con minaccia di pene spirituali e col tempo

vi si aggiunse anche la sanzione legale. Pervenute di tal guisa nelle mani della autorità civile, passarono da questa a titolo contrattuale o feudale in possesso di privati. Il peso loro è assai grave, tanto che le affrancazioni non sono frequentissime.

Quasi esclusivi della zona montana sono i diritti di pascolo promiscuo o reciproco e quello di legnatico: quest'ultimo si rinviene esistente anche e dannosissimo nelle pinete littoranee del Ravennate.

Ovunque l'irrigazione assume importanza, grava pure la proprietà il passaggio delle acque e conseguentemente delle persone incaricate di sorvegliarle e regolarle.

Del passaggio abusivo non è mestieri tener parola se non per dichiararlo dannosissimo alla proprietà, tantopiù che ad esso va ordinariamente congiunto il furto campestre. Ma, scrive il Relatore, « i veri gravami imponenti della proprietà sono: il debito ipotecario e le tasse d'ogni maniera ond'essa è vessata e per così dire manomessa ». Poche cifre bastano a dare contezza della enormità del debito ipotecario che grava il territorio della circoscrizione. Il valore reale di questa ammontando a L. 1,951,287,891 10 su di esso sono assicurati ipotecariamente capitali fruttiferi e rendite (capitalizzate) per un valore di L. 45,590,825 00. Chi a tale cifra aggiunga il capitale corrispondente all'ammontare delle imposte governative, provinciali e comunali, i censi, i livelli, le decime, le tasse consorziali, le assicurazioni ec., riconoscerà di leggieri come un terzo della proprietà e spesso quota ben maggiore spetti solo nominalmente agli attuali possessori. Ma l'imposte sì dure per tanta parte d'Italia sono qui rese particolarmente gravose per la ineguale loro distribuzione. La sperequazione non solo si verifica fra provincia e provincia, fra comune e comune, ma spesso e nel modo più vessatorio fra contribuente e contribuente l'uno all'altro contiguo. La regione emiliana estesa kil. quadr. 18,015.53 e con una popolazione di 1,888,053 paga annualmente all'erario dello Stato L. 10 milioni e 844,000 in cifra tonda e (comprendendo le sovrimposte provinciali e comunali) 24 milioni e 93,000 lire per imposta fondiaria: ragguagliata a superficie, l'imposta erariale risulterebbe di L. 601. 91 e la complessiva di L. 1337. 36 per ogni kilometro quadrato. Or bene, senza parlare di regioni italiche assai più fertili della nostra e incomparabilmente meno gravate, l'enorme sperequazione dei tributi risulta palese dal confronto colla Toscana, la quale per superficie e popolazione pressochè uguaglia l'Emilia e in complesso poco se ne scosta per la feracità e il reddito dei terreni. L'imposta totale della Toscana è adunque di L. 14 milioni e 521,000 e l'erariale di soltanto L. 6 milioni

e 346,000; ossia questa corrisponde a L. 356. 51 e quella a L. 815. 79 per kilometro quadrato.

E rilevanti si offrono le differenze fra le diverse provincie della IX Circoscrizione; così ad esempio, mentre Parma paga di imposta erariale per kilometro quadrato L. 438, Reggio con terreni notoriamente meno fertili paga L. 837 superando non solo la media della Circoscrizione e le provincie in questa comprese, ma tutte le altre provincie del Regno meno quelle di Cremona, Mantova, Milano, Pavia e Napoli.

Di tali mostruose differenze nell'ambito della Circoscrizione è causa precipua, ma non unica, la diversità, l'imperfezione e la mala conservazione dei catasti. Di questi non uno ma tre vigono tuttora nelle due provincie dell'ex-ducato di Modena e datano dagli anni 1786, 1804 e 1823: sono descrittivi ed impiantati dietro le semplici denunzie dei proprietarii non controllate che per una parte minima da operazioni peritali. Fin dall'origine circa 64,000 ettari, per la massima parte posti nella zona montana, sfuggirono alla catastazione. L'omissione delle volture, delle variazioni, gli erronei successivi annotamenti e altri vizi aggravatisi sempre più col decorso degli anni, hanno reso oggimai il catasto modenese indegno d'ogni fede e pressochè inservibile. Il nuovo catasto probatorio del compartimento modenese decretato con Legge 12 Gennaio 1880 sarà opera di inestimabile utilità per la possidenza delle provincie di Modena e di Reggio se da esso derivi una più equa distribuzione dei contingenti fra i diversi comuni e fra i singoli contribuenti e, mercè la registrazione dei terreni tuttora incensiti, sia alleviato d'alcun poco l'immane peso che oggi schiaccia la proprietà fondiaria e preclude la via ad ogni progresso agricolo.

Nel parmense vige un catasto geometrico, parcellare e descrittivo ma non perfettamente conservato, e nelle provincie ex-pontificie è pure un sistema catastale analitico, geometrico, parcellare che data dal 1835 lodevole in complesso sebbene non esente da alcune mende facilmente rimediabili.

In tutta la circoscrizione l'estimo catastale dei terreni resta inferiore, quando più quando meno, al valore reale presuntivo ed approssimativo della superficie appropriata: la minore differenza risulta dal catasto modanese oscillando il rapporto fra 1 e 1,33 (Pavullo) e 1 a 2 (Modena): nel parmense le proporzioni si mantengono in tutta la pianura come 1 : 2 e salgono nella zona montana a 1 : 3,50 salvo il Circondario di Borgotaro, ove giungono a 1 : 5. – Quest'ultima enorme sproporzione fra il valore ca-

tastale ed il valore reale delle terre, si verifica anche in quasi tutta la zona montana delle quattro provincie ex pontificie e nel Circondario di Comacchio: riscontriamo nel piano il rapporto di 1: 4,026 a Bologna, poi all'incirca 1 : 4 in tutta la Romagna, salvo Cento ed Imola, che offrono rispettivamente 1: 1,90 e 1: 2,817.

Difficilmente riesce di stabilire in via di media quale rapporto tenga l'imposta effettiva colla rendita reale delle terre, ma può affermarsi senza tema di errare, che le tasse erariali, provinciali e comunali complessivamente restano in casi molto rari al di sotto del 20 %; e spesso raggiungono, e anche superano il 40 % del reddito depurato dalle sole spese di coltivazione.

Dopo ciò non è chi non veda quanta importanza assume per l'Emilia la questione della perequazione generale dell'imposta sui terreni in tutto il regno d'Italia. Anche il nuovo catasto del compartimento modenese non potrà recare che una parte soltanto dei benefici che giustamente se ne attendono se i contingenti provinciali non vengano alleviati secondo ragione. Il primo e fondamentale di tutti i problemi è per questa regione, anzi per gran parte del regno, il riordinamento delle imposte sui terreni il quale è altresì, per unanime consenso, uno dei più urgenti bisogni della Finanza italiana: è un esigenza imperiosa di giustizia distributiva che corrisponde a quell'unità d'indirizzo politico e amministrativo a quell'equa distribuzione di benefici e di carichi fra tutti gli Italiani che forma il principio ordinatore e la meta più ragionevole del nuovo regno. La formazione e la conservazione di un catasto regolare e basato sugli stessi criteri per tutta Italia, sarà opera insigne di civiltà: la perequazione dell'imposta che ne è la conseguenza necessaria, sarà opera di alta giustizia.

XVIII. Maggiore assai che pel colono e per l'affittuario è pel proprietario la facilità di procurarsi danaro a muto; e che di tale facilità egli si valga largamente, lo dimostra l'enorme debito ipotecario onde già accennammo. Se non che raramente accade che l'operazione si origini in rispondenza e in dipendenza al bisogno proprio dell'agricoltura. D'altronde nelle attuali condizioni del credito e della proprietà (come giustamente osserva il Relatore) in rispetto a quel bisogno male e impropriamente nel più dei casi si farebbe ricorso al credito: prendere a prestanza per imprese agrarie vale quasi assicurarsi la rovina, salvo casi fortunatissimi, eccezionali.

Parecchie Casse di Risparmio dei capi luogo di provincia contraggono volentieri mutui ipotecarii a lunga scadenza, e ammortizzabili ratealmente coi proprietarii, ma quella di Bologna ha di un suo ramo costituito un vero e proprio Istituto di Credito Fon-

diario che estende le sue operazioni non solo a tutte le provincie emiliane, meno quella di Parma, ma a quelle anche di Ancona, Ascoli, Macerata e Pesaro.

Il Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna presta somme fino a L. 500mila con garanzia di prima ipoteca su beni riconosciuti di valore doppio della somma data a mutuo: la durata dei prestiti non può essere minore di 10 anni nè maggiore di 50. La valuta è data in cartelle fondiarie alla pari, fruttanti l'interesse del 5 %, le quali sono accettate pure alla pari dall'Istituto in qualunque tempo a totale o parziale estinzione del mutuo. L'interesse delle somme prestate è stabilito al 5 % senza onere di rimborso della tassa di ricchezza mobile: l'ammortamento del capitale ha luogo per quote semestrali proporzionate alla durata del prestito. L'istituto a tutto il 1879 aveva già collocate le sue cartelle, ossia aperto crediti per un valore di 14 milioni e 600mila nelle sole provincie emiliane.

A scemare il reddito netto fondiario concorrono inoltre le spese di assicurazione contro i danni degli incendi, le quali comuni al colle sono poi dell'uso generale al piano alto e basso. E non soltanto i fabbricati rurali, ma altresì i fieni e le stramaglie è d'uopo garantire contro siffatta specie d'infortunio, e qualche volta persino gli attrezzi e le suppellettili che, sia per incuria o per dolo, frequentissimi sono i casi d'incendio nelle pianure emiliane specie durante l'estate e l'autunno. Al monte invece è ristretto il novero di tal genere di assicurazioni, corrispondentemente alla maravigliosa rarità delle conflagrazioni. Il riso è quasi il solo prodotto pel quale si ha ricorso alla costosa assicurazione contro i danni della grandine: ed è poi affatto eccezionale il caso di assicurazioni contro la mortalità del bestiame.

XIX. Infine un'altra azione nè legale nè lecita ma pure tollerata ed esercitata imprudentemente colpisce nel modo più duro ed ingiusto il frutto dell'industria agraria. Parlo del furto campestre, contro cui non rimane alla proprietà alcun mezzo efficace nè materiale nè legale di difesa, che obbliga il colono stanco dalle fatiche del giorno a veglia notturna per salvare dalla rapina i frutti del campo, che con grave iattura della produzione e del consumo, spinge a raccogliere i frutti ancora imperfetti. In tutta la Circoscrizione il furto è più o meno esercitato in modo continuo e quasi con ordinati propositi sulle uve, le frutta, il gran turco, ma nel territorio bolognese ha da alcuni anni assunto una nuova dannosissima forma: « sul cominciare della messe del grano (si legge nella Relazione) vagabondi e piccoli artieri di minori città, di v

laggi e castelli con sacchi e grembiali foggiati a sacco, si riversano in frotta sul fondo altrui, e adocchiati i campi dove il contadino riduce i manipoli in covoni, li invadono e spigolano a modo loro. Ho veduto più che due centinaia di tal gente aggruppata a spigolare intorno a' contadini che ancora lavoravano a raccogliere la messe ». Nè il progetto di nuovo Codice Penale sembra troppo inclinato a quella energia di provvedimenti che la tutela della proprietà rurale assolutamente domanda. Ciò rivela specialmente l'imposta condizione dell'azione privata, perchè si faccia luogo a procedere. Non ci è lecito tacere delle savissime massime cui, secondo il Relatore, dovrebbe la nuova legge informare le sue disposizioni.

« 1.° La difesa di quella istituzione civile che è la proprietà rurale è d'ordine pubblico;

« 2.° La punizione di atti per se medesimi non colpevoli o gravi, non traducibili ad ogni modo o sol di rado in valutazione precisa di danno del proprietario, è ragionevole e legittima, come difesa della proprietà, quale istituzione civile;

« 3.° La proprietà rurale, in quanto è realmente o virtualmente opificio di produzione agricola, interessante il civile consorzio, è per natura legittimamente riservata;

« 4.° Chiunque vi entra senza permesso degli aventi diritto, è minaccia di turbativa più o meno grave che vuol essere vietata. È punibile per legge quando le condizioni civili e industriali della proprietà lo esigono;

« 5.° Qualunque riparo cinga la proprietà è divieto espresso di entrare per parte degli aventi diritto, e tanto più valido se il riparo è impedimento notevole e continuo o quasi;

« 6.° È sempre punibile e con certa gravezza l'entrata in onta al riparo che cinga alcune proprietà, tanto come conculcazione dell'altrui volontà espressa e ragionevole quanto come minaccia grave di turbativa e di danno, in proporzione del riparo non osservato, dalla importenza presumibile del motivo a riparare, e della cosa riparata;

« 7.° Qualunque estranea intromissione, per quanto lieve; nell'opificio e azienda rurale, è atto turbativo che suppone danno, ed è sempre punibile quando non espressamente permesso da chi vi ha diritto;

« 8.° Quando l'intromissione assume proporzioni gravi, diventa anche minaccia di turbamento pubblico, e come tale vuol esser punita assai severamente, e tanto più se fu esercitata con forma e con mezzi pericolosi e con danno manifesto del proprietario

XX. Ora passando a trattare più particolarmente delle condizioni delle classi agricole, noteremo anzitutto come la Circoscrizione VI sia quella che presenta in Italia il massimo di popolazione sparsa; cioè il 60 °/₀ mentre la media del Regno raggiunge solo il 26 °/₀ dell'intera popolazione. Nell'ambito poi della Circoscrizione stessa il massimo della popolazione sparsa presenta Modena (71 °/₀) e il minimo Parma (54 °/₀). E si avverta altresì che per tale riguardo la media di questa regione non solo supera la media complessiva del Regno, ma quella anche particolare di ognuna delle altre regioni e in modo notevole. Infatti, senza parlare della Sardegna, della Sicilia, delle Calabrie ove la popolazione sparsa offre respettivamente il 6, il 7 e il 9 °/₀, la Toscana che è pure la regione che per questo rispetto tien dietro immediatamente alla nostra conta solo il 46 per ogni cento abitanti.

A ragione di superfice, l'Emilia presenta, in media, 63 abitanti *sparsi* per ogni 10 kilometri quadrati con un massimo di 80, 4 nella provincia di Forlì e un minimo di 45, 2 in quella di Ferrara. La media della popolazione *sparsa* per ogni 10 kilometri quadrati, è pel Regno 23, 2 e per la Toscana di 48, 6 abitanti.

Ma della popolazione sparsa nelle campagne dell'Emilia la quale complessivamente ammonta a 1,135,068 la metà soltanto o poco più appartiene veramente alla classe agricola ossia abitanti 593,570. Essendo poi la totale popolazione, della Circoscrizione di 1,888,053, risulta come la classe agricola ne rappresenta in media il 31 °/₀, di poco superando la media d'Italia che è di 30 agricoltori per 100 abitanti. Nel Regno si contano in media 278 agricoltori per 10 kilometri quadrati, e nella Regione Emiliana, tale media raggiunge 329, col massimo di 468 a Forlì e col minimo di 180 a Ferrara. Ma per questo rapporto la media dell' Emilia rimane inferiore alle medie della Lombardia, del Veneto, della Liguria, del Piemonte e della Provincia di Napoli.

Il *piccolo* proprietario e ancor più spesso il *piccolissimo*, i quali occorrono frequenti nella zona montana, entrano nel computo della classe agricola, avvegnachè di costume coltivano da sè e col concorso della propria famiglia o tuttalpiù valendosi di opranti giornalieri stabili od avventizi. Il *mezzano* ed il *grande* proprietario raramente vivono di continuo alla campagna, ma per la massima parte vanno nella buona stagione a villeggiare nei loro tenimenti ordinando e sorvegliando con amore le coltivazioni. Nè mancano davvero proprietarii che senza risparmiarsi cure e disagi, dedicano in ogni tempo l'attività loro all'agricoltura, ma nei più il dilettantismo prevale ancor troppo all'arte soda. L'amministrazione e la contabi-

lità agraria sono generalmente condotte con metodi tradizionali ma non spregievoli, e di contabilità così dette *razionali* fortunatamente non è l' uso nell' Emilia.

Il proprietario che non intende accudire, sia personalmente, sia per mezzo di agenti e fattori alla azienda delle proprie terre ha ricorso al sistema degli affitti. Così, rispetto al proprietario, a tre principali si possono ridurre i metodi con che far valere i propri possessi, cioè l'*affittanza*, la *mezzadria* e la *boaria*. Gli affitti sono pattuiti a termini più o meno lunghi, ma comunemente durano da 9 a 12 anni. Non esiste nella regione una classe di conduttori paragonabili ai fittabili lombardi o ai mercanti di campagna del romano: l'affittuario dell'Emilia riceve in consegna al principio della locazione un capitale di bestiami, fieno, stramaglie, sementi e concimi che è tenuto restituire di pari valore allo scadere del contratto. Di conduttori poi sono due specie, quelli che da sè stessi colla loro famiglia coltivano le terre locate e quelli che unicamente sorvegliano le coltivazioni eseguite per via di mezzadri o di boari. I secondi entrano in stato e vece del proprietario, solo che si maneggiano un po'più di questo aggravando la mano sugli inferiori. Il proprietario riesce poi generalmente ad ottenere una pensione più elevata dall'affittuario colono poichè questi, pago di aversi assicurato per più anni un compenso come lavoratore, rinuncia in tutto o quasi al beneficio cui pure avrebbe diritto come imprenditore o industriale. Si avverta poi che a ben poco si riduce il capitale circolante che il conduttore di ambedue le categorie applica ed è in grado di applicare alla impresa agraria: d'altronde le condizioni dell'agricoltura locale solo eccezionalmente domandano l'erogazione di capitali ingenti. Le migliorie poste a carico del conduttore si limitano generalmente a quelle tali opere, come fossi di scolo, livellazioni, arginature ec., che la famiglia colonica addetta al fondo può eseguire da sola o con picciolo ajuto di giornalieri.

Il sistema della affittanza non è certo il prevalente nella regione, ma la voglia dell'affittare ogni giorno si manifesta più intensa, e i contratti si fanno abbastanza frequenti in modo particolare nella pianura degli ex-ducati.

La direzione e l'amministrazione agraria, risiedano poi nelle mani del proprietario o in quelle dell'affittuario, scarsa influenza ne risentono i contratti cui sono astretti i coltivatori della terra facilmente riducibili a due tipi principali, cioè la *mezzadria* fondata sulla partecipazione ai prodotti e che rappresenta la consociazione del capitale e del lavoro, e la *boaria* basata sul salario e caratterizzata per la soggezione del lavoro al capitale.

La *mezzadria perfetta*, cioè colla divisione a metà dei prodotti, delle spese e delle tasse domina specialmente nelle provincie romagnole, mentre l'*imperfetta* in cui dalla parte colonica è prelevata una quota più o meno grave a beneficio del padrone sopra alcuni prodotti e anche sopra tutti si incontra più facilmente negli ex-ducati. Nel Bolognese poi è comune un'altra varietà di mezzadria che il Relatore chiama *temperata* per la quale i prodotti sono divisi a giusta metà, ma il colono è esonerato di parte dalle spese e dalle tasse di cui ciascun socio paga solo quelle che lo colpiscono personalmente. Ma questi tre tipi di mezzadria, come ben s' intende, non escludono un numero infinito di varietà intermedie.

In generale il mezzadro è tenuto all'apporto di metà del capitale bestiame che raggiunge un valore relativamente cospicuo ove è in fiore l' industria del caseificio; il bestiame forma spesso la sola o quando meno la principale ricchezza del colono. Anche gli strumenti e gli attrezzi rurali compresi gli aratri e i carri sono sempre forniti e mantenuti a spese del mezzadro. A vantaggio del padrone e proporzionatamente alla fertilità naturale del podere è stipulato per lo più qualche onere in danaro od in generi per pigione e fitto di cortile oltre appendizi di ova, pollerie e frutta.

La società mezzadrile è sempre duratura per un solo anno. La precarietà del contratto sarebbe certo causa d' inconvenienti gravissimi tanto pel colono quanto pel proprietario se nel fatto la buona volontà e il ben inteso tornaconto dei due consociati non vi ponessero riparo. Famiglie coloniche addette da più d'un secolo allo stesso podere sono ancora frequenti, specie in quelle possidenze che da gran tempo non mutarono di padrone che per la via dell'eredità.

Parmi opera superflua qui porre a riscontro i vantaggi ed i danni che il patto di mezzadria reca all'agricoltura, al proprietario ed al colono: è argomento largamente e più volte discusso da scrittori preclari nè, al proposito, credo sia necessaria alcuna osservazione speciale per la regione emiliana. Dal punto di vista sociale occorrono poi due riflessioni che oggi più che mai fa mestieri non dimenticare cioè: 1.° il mezzadro, tenendo una posizione abbastanza sicura e dignitosa, rappresenta un elemento d'ordine e di tranquillità, 2.° la mezzadria offre una forma grandemente plausibile di associazione fra il capitale e il lavoro e, nel campo della industria agricola, risolve l'ardente quesito della conciliazione di questi due precipui fattori della produzione economica.

Eppure la mezzadria, benchè tuttodì estesissima nella regione, va man mano cedendo il passo alla *boaria*. Senza parlare della provincia di Ferrara in cui questa è del tutto prevalente e quasi esclu-

siva, anche nelle provincie di Parma, di Reggio e in parte di quella di Modena il ceto dei mezzadri va sempre più scemando ed aumenta in proporzione il novero delle *famiglie da spesa* e dei *braccianti*. Ciò si verifica particolarmente in prossimità dei grossi centri e in tutta la zona bassa delle dette provincie.

Anche di *boaria* esistono più specie, le quali riducendo a due forme tipiche riscontreremo la *boaria pura* dove il salario, in contanti o in generi, è fisso, e la *boaria mista*, più frequente dell'altra e più affine alla mezzadria, dove il salario in parte è variabile anche per convenute partecipazioni ai prodotti. Il contratto di boaria è esso pure annuale e specialmente riflette i lavori di terra e le altre minute faccende necessarie alla buona conservazione del fondo, quindi anche considera i soli membri della famiglia colonica strettamente necessarii all'uopo e addossa ogni obbligo e responsabilità al capofamiglia esclusivamente. Il boaro non reca nel fondo che la persona e il lavoro proprio e quello degli altri membri di sua famiglia coobligati: spesso provvede pure di suo i piccoli arnesi agrarii come vanga, zappa ecc. Ma il bestiame, i mangimi, i grossi strumenti stanno tutti a carico del padrone il quale, per tal sistema, è tenuto a porre nell'impresa un capitale più che doppio di quello occorrente nel sistema della mezzadria.

Ultima classe agricola è quella dei giornalieri dei quali pure sono due specie, cioè gli addetti ai possessi e gli avventizii. Quelli per lo più incaricati delle culture ordinarie e dei lavori abituali, questi raunati per lavori eccezionali o di urgente esecuzione, come la mietitura dei frumenti e del riso e la falciatura dei fieni, oppure nel caso di cottimi per espurgo di fossi, arginature, vangature di risaie, trasporti di terra.

Per quanto sopra dicemmo risulta palese quali retribuzioni ottengano i mezzadri delle loro fatiche, e solo è da aggiungere che nelle annate di scarsità il padrone o l'affittuario di buono o di malgrado sono costretti a riparare alla deficienza delle provvigioni. Il salario dei boari, sia fornito in danaro o in natura, è per lo più bastevole al loro sostentamento, ma quasi mai lascia margine pel risparmio.

Il guadagno annuale dei giornalieri muta troppo secondo infinite circostanze diverse di tempo, stagione, luogo e coltura perchè possiamo formarcene un criterio abbastanza approssimativo. Ma in circostanze ordinarie e nel territorio bolognese (nè può essere grande differenza per tutto il resto della Circoscrizione) calcolando siano nell'anno 242 giorni lavorativi un uomo potrebbe lucrare circa 400 lire e una donna (tenuto conto anche della filatura in-

vernale nelle stalle) guadagnerebbe L. 181,10. I ragazzi atti al lavoro della carretta possono guadagnare quanto e più delle donne. – Il salario in danaro nelle buone stagioni si può stabilire in media a L. 1,20 per gli uomini e L. 0,70 per le donne più una somministrazione di vino molto anacquato ma assai abbondante e quasi illimitata: nel verno i salarii scendono a L. 1,00 e L. 0,60 rispettivamente più il solito vinello. Sono poi tempi e lavori speciali come la seganda, la raccolta del riso ecc. che duplicano e triplicano il salario del giornaliero; ma tali casi eccezionali temporanei e ristretti a brevi zone non valgono ad infirmare le medie sopra citate.

XXI. Le classi agricole prese complessivamente meritano lode per la semplicità, l'operosità e sobrietà della vita, l'amore di famiglia e la regolarità dei costumi. Le abitudini sono necessariamente determinate dalle esigenze dei lavori campestri; ma nei giorni festivi dopo le funzioni religiose, l' osteria ed il giuoco offrono seduzioni sempre più gravi e frequenti. Il campagnuolo si corica la sera di buon ora e si alza poi al mattino per tempissimo: durante le grosse faccende estive il sonno è ridotto a sì breve ora che malgrado il soccorso della siesta meridiana pare appena sufficiente a ristorare le membra stanchissime. Pure nell'estate i giovani dormono volentieri all'aperto o nel fienile. I pasti quotidiani sono tre: il pranzo e la cena ordinariamente si fanno in casa.

I rapporti sociali dei mezzadri, dei boari e in genere dei lavoratori del suolo coi proprietarii possono assolutamente dirsi buoni ed anche eccellenti. « Non è da questo lato, così il Relatore, che si trovano apparecchiati pericoli urgenti. Le disposizioni degli animi in Italia sono naturalmente buone, benevolenti ed umane così nelle classi alte come nelle basse; e se non si facesse ressa da tanti per alterarle, quando con fine onesto, quando con riprovevole, da tutti però con incosciente o consciente malignità di effetti, i buoni rapporti, non che mantenersi si potrebbero sempre più migliorare ». Tuttavia come il rispetto, l' affezione del contadino tiene ragione del modo onde dal proprietario è trattato, così accade che quei sentimenti più vivi regnino fra i coloni di proprietarii grandi, antichi e se vuolsi codini, per lo più indulgenti verso i loro sottoposti e spesso persino incuranti del vantaggio proprio e delle loro terre. Il contrario avviene nel caso di proprietarii recenti i quali derivando dall'industria, dai commerci, dalle banche non possedono in generale nè possono avere il vero spirito agrario e al pari di molti altri pure antichi, ma infatuati di progressi non sempre attuabili hanno di mira unicamente il tornaconto e il reddito netto: qui il lavoratore si riduce a macchina ed istrumento e i rapporti contrattuali e per-

sonali risentono la mala influenza di tale condizione di cose. Per i motivi stessi e per quella durezza che in loro diventa spesso necessità gli affittuarii sono ben lungi, in via generale, dal mantenere coi coloni quei rapporti benevoli che è di costume in buona parte dei proprietarii. Tutto ciò riguarda particolarmente le relazioni dei mezzadri coi padroni, ma quelle anche dei *boari* appaiono eccellenti nel parmense, nel reggiano e in parte del modenese, non altrettanto nel ferrarese.

Il padrone, sia proprietario o affittuario, ha punto dimestichezza coi giornalieri tanto meno se avventizii, e conoscendoli appena di nome e non sempre per lo più tratta con essi per via indiretta concertando i lavori e i salari con un capo opera o capoccia. I rapporti morali si commisurano quindi a queste condizioni e, senza ambagi, sono spesso per una parte e per l'altra di antipatia e di continuo sospetto. Le relazioni morali e sociali delle diverse classi di lavoratori della terra fra loro stesse sono abbastanza cordiali: ma nel fondo dell'animo del mezzadro e anche del boaro esiste quasi sempre un seme d'odio contro il giornaliero quotidianamente colpevole o sospettato reo di furto campestre.

XXII. L'alimentazione delle genti agricole benchè composta quasi sempre dei medesimi materiali varia grandemente secondo le zone, i luoghi, le classi, le stagioni. Rispetto alla quantità può dirsi sufficiente non essendo qui quasi possibile morte per inanizione. Ma altrettanto non è lecito affermare sotto il riguardo della qualità. Nel vitto infatti delle classi agrarie dell'Emilia mentre prevalgono e, talvolta sovrabbondano, gli elementi carbonosi, vegetali, farinosi, all'incontro gli elementi azotati si mostrano addirittura insufficienti. La carne entra di rado nell'alimentazione e anche le leguminose sono prodotte e quindi consumate in scarsa misura. Fra i farinacei poi per ragioni tanto di economia che di gusto, i più nutritivi sogliono essere i meno usati: così il consumo del granturco supera d'assai quello del frumento, e anche il montanaro scende a barattare le sue castagne con formentone. Le ortaglie, comunque poco delicate, non mancano pel consumo del contadino: ma l'olio, che non si produce nella circoscrizione salvo breve tratto del cesenate e riminese, e il sale scarseggiano spesso alla tavola rusticana per la semplice razione che non si ha danaro con cui acquistarli. Il lardo, la carne suina fresca, salata o insaccata, le pollerie, le uova il formaggio e i latticinii d'ogni specie, generi che si producono tutti sul luogo direttamente e pei quali non è d'uopo sborsare danaro entrano frequentemente e anche in via abituale nel vitto colonico. Di vino puro è poi raro il consumo e riservato al caso di malattie e solennità poi-

chè il mezzadro stesso suole vendere la propria parte d'uva o il vino che ne ha ritratto contentandosi per l'uso quotidiano del vinello o mezzo-vino. Li ultimi anni tanto infausti per la vite ridussero la popolazione delle campagne a bere acqua semplice o quasi. Del resto l'uso esclusivo dell'acqua è abituale nella zona montana dove la vite non alligna; in questa zona è pure scarso il consumo del pane, e il vitto si riduce a qualche minestra di frumento condita col lardo, molte castagne, polenta di formentone, carne bovina e porcina, ortaglie, uova e formaggio. Più ricchi e variati sono i pasti dei coltivatori del colle e del piano poichè sebbene il granturco sempre vi abbondi pure vi figurano anche più o men sufficientemente il pane, le minestre e la carne di manzo almeno nelle solennità. Le stesse condizioni troviamo in quella parte del basso piano dove è secca coltura, ma dove è proprio valle e risaia si ricade in povertà, e persino l'acqua diventa talvolta poco potabile.

Poi differenze riguardo all'alimentazione si riscontrano altresì fra provincia e provincia determinate dalla naturale feracità del suolo e dalla specie di contratti prevalenti fra i proprietari e gli agricoltori. Ferrara, tuttochè fertile, offre una alimentazione piuttosto infelice dominandovi il sistema delle boarie; altrettanto può affermarsi (sebbene in minor grado) del parmense, del reggiano e di parte del modenese dove pure la boaria va sempre più prevalendo e a ciò si aggiunge la minore ricchezza del suolo. Nel bolognese l'alimentazione è buona anzichenò, e così anche nelle Romagne, ma però va peggiorando verso le Marche.

Infine, sempre riguardo all'alimentazione, deve notarsi che il mezzadro si trova generalmente in condizioni migliori d'ogni altro colono quando la mezzadria sia perfetta o temperata: se la mezzadria è imperfetta lo stato del boaro si presenta come invidiabile al confronto. La differenza in peggio dell'alimentazione del giornaliero è assolutamente enorme: nei tempi d'ozio la penuria sta proprio alla porta e con essa il patimento.

XXIII. In fatto di abitazioni le maggiori differenze anzichè fra provincia e provincia si riscontrano fra zona e zona. Delle stalle già parlammo a suo luogo e qui aggiungeremo soltanto che in via generale il loro stato è migliore di quello delle abitazioni coloniche.

Tuttavia nel piano le case rurali sono più o meno discrete e buone, anzi talvolta quasi di lusso e tali che se mantenute dagli abitatori più pulitamente prenderebbero aspetto di decenti villette. I muri ne sono di buon materiale di mattoni ben cementati e i tetti coperti di ottime tegole in cotto. Al terreno sono il loggiato, la cantina e la cucina ritrovo ordinario della famiglia e qualche altra

stanza proporzionatamente al bisogno ed alla ampiezza del podere come il magazzino della canapa, la stanza, così detta, dell'aja e quella del telaio. Al piano superiore sono poi le stanze per dormire ed il granajo. Nella zona del colle le abitazioni sono quasi così buone come al piano sebbene costruite più spesso di sasso che di mattoni. Altrettanto può affermarsi delle case coloniche del basso piano poichè le capanne col muro di terra e il coperchio di canne e di paglia non si incontrano che nei punti più depressi e veramente palustri del ferrarese e del ravennate.

Ma nella zona del monte, e salvo non rare eccezioni, può dirsi che la casa non esiste e ne tien luogo il tugurio. Questo si compone di pietre mal connesse, è angusto, punto difeso dalle intemperie: il focalare si trova alle volte nel bel mezzo della stanza e in ogni caso il fumo, dopo ammorbato e annerito l'ambiente, trova sfogo per le finestre.

Ma in ogni regione pel giornaliero sono le case più cadenti più antigieniche e anche nei fabbricati buoni le stanze più infelici. In prossimità dei grossi centri e dove è frequente occasione di lavoro (o anche facilità di furto) i braccianti vivono affollati in luride catapecchie che nessuna speranza di maggior reddito spinge il proprietario a migliorare e rendere meno indegne del nome di abitazioni umane.

Al piano e ovunque è scarsità di combustibile, si tengono riunioni numerose durante le lunghe e fredde sere del verno nelle stalle dei bovini; l'atmosfera afosa e quasi mefitica che ivi si forma per l'accuratissima esclusione dell'aria esterna riesce tutt'altro che vantaggiosa alla salute degli uomini e degli animali. Al monte invece si preferisce il focolare della casa, e v'hanno luoghi nel parmense e nel reggiano dove si vede un mobiliare apposito per queste riunioni, costrutto all'intento di trattenere e concentrare il calore. Ricordo di avere udito da vecchi le di cui memorie risalivano a circa un secolo fa come nel verno usassero i nostri villici cappe di paglia e di stuoia che li rendeva somiglianti a statue o piante esotiche riparate dal freddo. Oggi il mezzadro, segnatamente se capo-famiglia od ammogliato, possede per lo più un ottimo mantello di panno nero e tutto il suo vestiario e della sua famiglia da cento anni ha migliorato in proporzione. Anzi il progresso varcando i limiti del bisogno e della convenienza va degenerando in lusso non solo inutile ma anche dannoso. La smania del vestire bene e a modo cittadino aumenta ogni giorno, massime al piano e fra le donne ed i giovani. Alle stoffe casalinghe rozze ma durevoli vanno sostituendosi tessuti compri di poco costo e di minor

durata. Presso le città e gli altri centri e dove qualche industria speciale, come nel Carpigiano quella del truciolo, pone un po' di danaro nelle mani delle donne, non è raro incontrare ai dì festivi giovani contadine tutte azzimate con vestiti di seta, velette di pizzo, stivaletti ad alto tacco, ed ogni altro gingillo di vanità cittadinesca. Ma tutte codeste grandure non sono ancor generali sebbene vadano ogni giorno più estendendosi e, in ogni caso, riservate ai giorni festivi e, come già dicemmo, assai più frequenti al piano che al monte.

Osservando la cosa complessivamente e in via generale può ritenersi che malgrado le spiccate diversità secondo le zone, le classi e le stagioni, il vestiario dei campagnuoli è semplice e non del tutto improprio. Al monte quasi tutto l'anno e nel verno dovunque prevalgono la lana e la mezza lana: la canapa e il lino filati e tessuti dalle donne di casa servono per le biancherie grossolane o per i bordati o rigatini dell'estate. Nell'abbigliamento muliebre figura pure il rigatino per l'estate e il cotone per tutto l'anno. Le calzature di cuoio, le maglie di lana, e le ghette mancano di rado: il cappello degli uomini è di feltro nella cattiva stagione e di paglia nella buona; le donne raramente portano copertura al capo o tutt' al più un fazzoletto di seta, per pompa, nei giorni festivi.

Questa sufficienza di vestiario, che talvolta degenera in lusso, è poi quasi speciale alla classe dei mezzadri e a quella pure dei boari: i giornalieri ed i braccianti anche per questo riguardo, come pel vitto e l'abitazione, si trovano generalmente in condizione alquanto peggiore.

XXIV. Il regime interno delle famiglie coloniche è per tutto a un dipresso il medesimo, cioè risponde al tipo patriarcale. Il padre che è capo della famiglia pren le nome di *reggitore* nelle famiglie mezzadre e la sua moglie o la donna più anziana cui spetta la direzione di tutta l'economia domestica è detta *reggitrice*. Poi se la famiglia è numerosa e il podere esteso un individuo prende cura speciale della stalla e si noma *boaro* o *bifolco*, ed un altro assume la direzione dei lavori sui campi e perciò è chiamato *campagnuolo*.

Riguardo al governo domestico le famiglie dei boari non differenziano molto da quelle dei mezzadri. Nelle famiglie dei braccianti (generalmente poco numerose) è ben lungi dal regnare lo stesso ordine e la stessa disciplina. Ma disgraziatamente in tutte le classi coloniche l'armonia delle famiglie è alquanto scossa, l'autorità paterna ha perduto di prestigio, e le discordie e le divisioni si fanno troppo più frequenti che non erano una volta.

XXV. La classe dei giornalieri trova anche impiego in qualche industria che poco o punto tiene all'agricoltura vera è propria. Di tali

industrie la più importante è forse quella della lavorazione del truciolo estesa nelle campagne di Carpi e di alcuni altri comuni del Modenese e che occupa specialmente le donne. Il lavorante riceve dallo stabilimento il truciolo già preparato e lo restituisce sotto forma di treccie che si esportano all'estero e particolarmente si vendono sui mercati di Parigi, di Londra e di America. Senonchè la popolazione rurale risentirebbe da tale industria beneficio assai maggiore se da una parte le fluttuazioni della moda non ne facessero l'esistenza incerta e precaria, e dall'altra fosse risparmiata pei tempi duri porzione del lauto guadagno delle epoche fortunate. Ma dove è lavorazione di truciolo ivi è il maggior lusso fra i campagnoli, chè, le donne sopra tutto, coi danari in saccoccia, mal resistono alle tentazioni delle vanità cittadine.

Poi le non poche fornaci di calce, gesso e cementi che in alcuni luoghi, somministrando la natura materiale di eccezionale bontà come in buona parte della collina reggiana prendono importanza di vera forte industria, impegnano il lavoro di largo numero di braccianti. Altrettanto dicasi delle miniere di zolfo della Romagna.

Parecchie fabbriche di laterizii, alcune filande di seta e di canapa, i mulini da grano, le pile da riso, le gargiolerie, compiono il novero degli stabilimenti industriali che in modo permanente e temporaneo offrono alle classi rurali una occupazione estranea all' agricoltura vera e propria.

Ma aggiungeremo che nel seno delle famiglie coloniche e specialmente durante il verno sono esercitate alcune piccole vantaggiose industrie, come la filatura e la tessitura della canapa e della lana, la fabbricazione di ceste di vimini, stuoje, sporte, arelle, seggiole, oggetti di legno di faggio ecc : questi prodotti destinati integralmente o quasi alla vendita aumentano in complesso i mezzi di sostentamento della popolazione delle campagne. Tuttavia questi piccoli lavori occupano di preferenza le donne ed i ragazzi, mentre gli uomini adulti (specie della classe dei mezzadri) in alcuni tempi della morta stagione sono addirittura costretti ad oziare, ed un' industria che allora li occupasse sarebbe per ogni riguardo utilissima.

Come le migliori e peggiori condizioni della vita necessariamente influiscono sullo stato sanitario, così non è a stupire che il ceto dei mezzadri e quello dei boari presentino per questo riguardo condizioni più liete di quello che possono offerire le classi più misere della campagna. Ma guardando alle malattie comuni a tutte le classi nella circoscrizione riscontriamo predominanti al piano quelle di carattere dissolutivo, e al monte quelle di natura infiammatoria. Là in fatti le febbri tifoide, periodiche, e reumatiche, la difterite e, nelle bassure,

anche lo scorbuto: qui le pleuriti, le bronchiti, le polmoniti: un pò per tutto la pellagra, ma non così grave nè frequente come alcuno potrebbe credere pel rumore che se ne mena da qualche tempo a questa parte. Anzi qui mi giova recare le osservazioni assennatissime del relatore sull'argomento. « La causa, egli scrive, sarebbe l' abuso del granturco massime se avariato: secondo il criterio che sembra ad alcuni più plausibile e più verosimile, il complesso delle condizioni infelici, materiali e morali, della *miseria* è sopra tutto una di quelle disposizioni naturali più recondite che fanno variare col tempo l' indole delle malattie dominanti e ne sviluppano delle nuove affatto. Per l'addietro non si mangiava certamente meno granturco che adesso, del quale una parte doveva anche allora essere avariata, nè ci era davvero minor povertà di mezzi per la vita; eppure di pellagra non si aveva esempio o non vi si faceva intorno quello scalpore che si fa oggi. L' abuso del granturco, massime avariato, sarebbe solo una delle concause principali determinanti del male, mentre l' eredità sarebbe la principale cagione concomitante del suo continuo aumentare ».

Secondo le statistiche la maggior longevità media, anni 65, si avrebbe nel Circondario di Forlì e la minore, anni 55, in quelli di Vergato, Ferrara e Cento; la longevità media per l' intera Circoscrizione è di anni 59,11. L'età media dell'Emilia uguaglia anni 35,6 ma sale a 39.9 nella provincia di Reggio e scende a 32. 5 in quella di Ferrara. La mortalità infine arriva in media al 3. 25 nella provincia di Reggio, e giunge solo al 2.60 per cento in quella di Bologna: complessivamente la media della mortalità per tutta la regione emiliana ragguaglia il 2.94 per cento.

XXVI. Ora dalle condizioni materiali, volgendo lo sguardo allo stato intellettuale e morale degli abitatori delle campagne, è mestieri premettere che pochi sono i Comuni i quali non abbiano preso premura dell'istruzione anche con sforzi sproporzionati alle loro finanze. Di conseguenza il numero delle scuole comunali elementari è grande e si può dire sufficiente non solo nei centri popolosi ma anche nelle frazioni rurali. Le scuole private sono rare e poco frequentate in confronto delle pubbliche. I municipi e i maestri da essi dipendenti hanno quasi dapertutto istituite scuole serali e domenicali. Senonchè il leggere, lo scrivere, il fare di conto non è precisamente tuttociò che dalle scuole rurali è lecito pretendere: qui sarebbe duopo aggiungere quelle nozioni che possono essere specialmente utili al campagnuolo. E soprattutto poi è desiderabile anzi necessario che la scuola volga l'azione sua non soltanto alla mente ma al cuore altresì dei giovanetti, ossia rimanga *istruttiva*

e in pari tempo diventi anche *educativa*. Per conseguire questo desiderevole scopo fa mestieri cominciare da un savio miglioramento nelle condizioni dei maestri rurali, onde a tale ufficio siano attratte persone assai più idonee e meritevoli di esercitarlo di quanto, in generale, avviene attualmente. Il concorso degli alunni alle scuole abbastanza assiduo pei mesi del verno, dove la distanza, le nevi o le intemperie (come nella montagna) non ne vietino materialmente l'accesso, si rende tosto più raro col riapparire della buona stagione e colla conseguente ripresa dei lavori campestri. Nè è a tacersi che la miserabilità stessa e la mancanza di vestiario decente è pure ostacolo ad intervenire alle scuole per non pochi fanciulli, specie delle famiglie dei braccianti.

Ad ogni modo le statistiche assegnano alla classe degli analfabeti il 65 4 % della complessiva popolazione emiliana, esclusi gli abitanti dei centri principali. Colla stessa riserva, la provincia di Parma conta 60, 9 analfabeti per ogni 100 abitanti, e la proporzione di quelli aumenta gradatamente, attraversando l'ex-ducato estense, Bologna e Ferrara, finchè nelle due provincie romagnole supera il 71 %.

Non è possibile rispondere in via assoluta e generale, al quesito, se dal servizio militare derivi più bene o più male alle classi coloniche. Per il riguardo materiale od economico, è certo gravissimo inconveniente la sottrazione delle braccia più giovani e più forti all'agricoltura cui fa seguito la necessità di provvedere l'assente di qualche danaro, e (se la famiglia non è molto numerosa) di mantenere e stipendiare un garzone estraneo che ne prenda il posto nella distribuzione dei lavori. Nè per questo riguardo appare alcun beneficio che compensi, almeno in parte, sì gravi danni. Sotto l'aspetto morale poi si vanta da un lato il dirozzamento, la istruzione migliorata, lo spirito di disciplina e d'ordine, il sentimento più vivo della patria che i giovani recano al ritorno dalle bandiere, mentre dall'altro lato si lamenta la svogliatezza ai lavori dei campi e le tendenze cittadinesche, il rilassamento del costume, la presunzione di sapere assai più degli altri, e la pretesa indebita di dettar legge alla famiglia. Dopo ciò è ragionevole concludere che, rispetto al *materiale* i danni sono tutti relativi alla condizione della famiglia, e rispetto al *morale* sono relativi alle disposizioni individuali dei coscritti.

XXVII. Venendo, da ultimo, a parlare brevemente della emigrazione, notiamo in via preliminare che di emigrazione definitiva, di espatriazione assoluta di famiglie e di individui è rarissimo il caso fra

gli abitanti di questa Circoscrizione. L'emigrazione è qui estesissima e di più specie, ma soltanto temporanea e limitata al sesso maschile. Nella zona montana l'emigrazione temporanea è quasi istituzione integrale dell'organismo agrario, e si effettua in modo regolare una volta o due volte ogni anno e in tale misura che (nel verno particolarmente) solo i vecchi, le donne e i fanciulli rimangono a guardia della casa e del campo. Ciò promettono le discrete esigenze dell'agricoltura montana, ciò impongono la picciolezza dei possessi e la scarsità delle produzioni. L'abitatore dell'Appennino emiliano, emigra nel verno verso la Maremma, la Corsica e la Sardegna, e nella primavera scende nelle pianure dell' Emilia stessa, e in quelle di Lombardia per la sfogliatura dei gelsi, la mietitura e la seganda dei fieni. In complesso dunque l'emigrazione del montanaro non dura più che alcuni mesi dell'anno. Ma fa eccezione il Comune di Bedonia (Provincia di Parma) la di cui gioventù di sesso maschile, abbandonando completamente l'agricoltura alle donne, emigra in cerca di fortuna in America, in Inghilterra, in Germania e soprattutto in Francia. Ad illustrazione di tal fenomeno singolare siami lecito riferirmi alla ottima Monografia del sig. Mussi sul Circondario di Borgotaro cui il Comune di Bedonia appartiene. « Lo spettacolo di una popolazione agricola che, nel vigore degli anni, si trasferisce all'estero a cercarvi fortuna, non preparatavi nè educata a nessun precedente esercizio o tirocinio, nè ad alcun mestiere od arte, e che si getta alla ventura fra genti e idiomi stranieri, dà luogo a serie riflessioni. Con sorpresa di quelli che rimangono sul patrio suolo, questi emigranti ritornano arricchiti spesso e troppo presto. Qui l' immoralità, nelle sue molteplici manifestazioni, appare maggiore che negli altri Comuni. Generalmente gli emigranti in Francia si danno ad esercitare il commercio minuto, e usando ogni arte per acquistare credito presso ditte commerciali, molto poi di questo si servono per realizzare denaro colle merci ricevute a fido, e, insolventi, scompajono da quelle piazze o per ritornare in patria o per ritentare in nuovi paesi le frodolenti loro arti. Altri invece, suonatori ambulanti, stancano le orecchie delle popolazioni europee col suono degli organi di Barberia. Altri ancora, con spettacoli di scimmie, orsi, cammelli, uccelli ec., girovagano, disonore del nome italiano. Sono pochi di questo Comune che esercitino all'estero un'arte o un mestiere utile a sè o agli altri ». L'emigrazione del piano ha pure carattere temporaneo ma raramente periodi regolari: non ha coll'agricoltura un nesso organico, ma resta semplicemente un mezzo di guadagnare e di vivere, specie per la classe dei braccianti. Così pure mentre l'emigrante montanaro

non si dedica ad altri lavori fuori degli agrari, il pianigiano si applica invece alle opere più svariate e specialmente ai trasporti di terra e alle costruzioni murarie. I lavori pubblici, come ferrovie, gallerie, porti, fortificazioni ec., sono tanto in Italia che all'estero (e in Francia particolarmente) la maggiore e più sicura risorsa degli emigranti della pianura emiliana. L'opera di questi è dagli imprenditori straordinariamente ricercata, essendochè con modiche pretese in fatto di salario sanno mostrarsi sobrii, disciplinati, forti e assidui lavoratori.

Infine anche nell'Emilia l'emigrazione, insieme coi vantaggi, reca qualche inconveniente, ma non può essere giustamente annoverata fra le piaghe dell'agricoltura, che anzi essendo nel piano particolare e quasi esclusiva ai giornalieri, riesce a sfiorare un soverchio agglomeramento di popolazione che, dove non fosse diminuito, potrebbe diventare di ingombro dannoso e di pericolo per l'ordine civile ed economico.

Ponendo termine a queste note scritte sulle traccie della Relazione del senatore march. Tanari, Commissario della Giunta per l'Inchiesta agraria, non mi rimane che a fare voti vivissimi perchè questa e le altre Relazioni risguardanti le diverse regioni d'Italia entrino assai più che oggi non sono del dominio della conoscenza pubblica e della pubblica discussione. Chè se l'Emilia invoca la pronta soluzione dei duri problemi onde la proprietà e il lavoro dei campi sono travagliati, e anzi tutto l'alleviamento dei pubblici gravami coordinato ad una più equa distribuzione dell'imposta fondiaria per tutto il Regno, l'economia rurale dell'Italia intera ha necessità di un trattamento legislativo diverso da quello onde soggiacque dalla formazione del nuovo unico Stato.

Concludo, nè meglio lo potrei, con queste parole del Relatore: « l'agricoltura non è onorata come si dovrebbe...... mentre si canta osanna all'agricoltura, la si opprime volentieri, e a cuor leggiero si carica con ogni sorta di gravezze, balzelli e difficoltà; per essa non è mai tempo di far leggi che l'assistano e la soccorrano, come premurosamente si fa per l'industria manifatturiera, a cui, ancorchè zoppichi parecchio, volentieri si danno, fin dove si possa, vantaggi reali ed onorificenze. Questa non è rivalità, non è invidia: è grave considerazione di giustizia distributiva, e soprattutto di meglio inteso interesse pubblico ».

A. Vezzani.

RAFFAELLO

(Quarto centenario dalla sua nascita).

I.

Se, a solennizzare degnamente il quarto centenario dalla nascita di Raffaello d'Urbino, non concorsero d'ogni parte d'Italia e d'Europa così numerosi i cultori del Bello, come anni sono alle feste centenarie di Michelangelo, in Firenze, è da darne colpa in parte alla stagione, che non era, come allora di vacanze; in parte al fatto che questa gloria è, in qualche modo, divisa fra Urbino e Roma; in parte, diciamo pure, a una freddezza del Comune di Roma, non abbastanza sollecito nell'onoranze d'Artista, al quale codesta città deve pur tanto del suo moderno splendore.

Ma le feste, che Urbino fece al massimo dei figli suoi, ebbero un'eco amplissima in tutto il mondo civile; tanto più ampia, quanto maggiore che quella stessa di Michelangelo è la popolarità del suo nome. Nè v'ha angolo della terra dove un barlume di civiltà, un riflesso, anco languido, dei fulgori divini dell'Arte sia balenato, e dove il nome di Raffaello non suoni a preferenza d'ogni altro come una evocazione d'armonie sovrumane.

Il che non vuol dire, ch'egli abbia vagheggiato ne'pensieri suoi e incarnato nelle proprie opere d'arte un aspetto più umile, o per dir così, più alla mano, della infinita bellezza; nè per altezza d'ingegno cede egli a' due massimi che soli, pure di quella età sua così feconda, possono paragonarglisi degnamente; Michelangelo e Leonardo: sibbene, che l'ideale altissimo idoleggiato da lui, e le forme dell'arte adoperate a significarlo, parlano insieme a tutte, o quasi, le facoltà dello spirito contemplante, per più vie inalzandolo a sè; come quelle, che procedono appunto da una concezione artistica, alla quale tutte le facoltà intellettive e imaginative del grande Maestro hanno concorso con marivigliosa armonia.

Il culto e l'ammirazione di Raffaello sono non meno ampiamente diffusi tra le genti civili, che costanti nel corso delle età: niuna

delle quali fu a lui rigidamente scortese, come talvolta è intervenuto ad artisti, oggi levati a cielo, vituperati domani, con vicenda alterna, non assai conforme a ragione. Egli è che, qualunque via abbia preso l'Arte nel suo svolgimento, qualunque aspetto di lei abbia esclusivamente innamorato di sè una generazione o una scuola, le opere di Raffaello le presentavano pur qualche cosa da ammirare e studiare; inducendo così uno studio ed una ammirazione tacita o involontaria, dell'opere medesime nella loro totale e così bene armonizzata unità. Studiosi del vero e vagheggiatori dell'ideale; disegnatori di severità fiorentina e amatori del colorito, ravvisarono e ravvisano tutti nell'opere sue un aspetto della bellezza vagheggiata da loro, e insieme il suggello d'una individualità, che non può confondersi con verun'altra, nemmeno quasi ne' primi suoi tentativi. Ond'è che il sentimento di bellezza spirante da' quadri dell'Urbinate è, se si vuole, meno acuto, ma più largo e pieno di quello, che spira dai dipinti di Michelangelo e di Lionardo stesso.

*
* *

Certo è dono di Provvidenza questo armonico contemperamento delle disposizioni varie, che fanno l'artista possente al concepire e all'eseguire. Ma è benanco vero che, predisposta da una mano amorosa e sapiente, non poteva la via percorsa da Raffaello aprirglisi dinanzi più opportuna e conducevole.

Figlio a un Artista non dei primi, ma pur degno di miglior fama che quella fattagli dal Vasari, trovava in casa inspirazioni d'arte e di natura. Bella la madre sua, che Giovanni si compiaceva ritrarre col fanciullino, bellissimo e amatissimo, in collo; bella la campagna circostante, e gli edifizî sui quali si è affisso prima l'occhio e la immaginazione sua, che ne raccolsero rimenbranze indelebili. Nè, mortogli il padre, (agosto 1494), potevagli toccar sorte migliore che quella di passare, quasi tuttavia fanciullo, alla scuola di Pietro Perugino. La pittura Umbra, alla quale i quadri di Giovanni Sanzio appartengono, serbava tuttavia i caratteri impressili da Niccolò Alunno, naturale e semplice più che eletta nelle figure; più attenta a' contorni, che alla anatomia e alla plastica; gretta nel panneggiato, ma notevole per la espressione mistica e soave, che ne' quadri di Giovanni è più lodata. Questa Scuola il Perugino aveva condotta alla sua maggior perfezione, quando fu commesso alle sue cure Raffaello, che non faceva così uno strappo nè un salto; ma ascendeva un gradino. Quella sua fresca genialità si esercitava come su di un terreno suo proprio, e manifestavasi in breve in una ricerca più eletta delle forme, in una maggiore ampiezza del panneggiato, nella natu-

ralezza delle composizioni, e in una dolcezza che, al pari di Giovanni suo padre, seppe dare alle arie delle teste; tanto che il Maestro sentì e mostrò aperta ne' quadri suoi, di lì a poco, la influenza del maraviglioso Discepolo.

Quando, nel 1505, venne per la prima volta a Firenze, egli aveva non pur dipinto, ma compiuto, in quella sua prima maniera umbra o peruginesca, taluni de' quadri suoi più celebrati, come lo *Sposalizio della Madonna*, la *Coronazione*, e la *Madonna Conestabile*.

Era dunque un Artista, giovine, ma bell'e formato, con carattere ed avviamento suo proprio, quegli che traeva, tuttavia come spettatore studioso, al rumore della grande rivalità fra Leonardo e Michelangelo, intenti allora ai famosi cartoni per quella gran sala di Palazzo Vecchio, in cui doveva poi baccanaleggiare il Vasari. Non v'era altrimenti pericolo che la fama di que' Maestri, e le maniere loro troppo diverse da'principî artistici di Raffaello, potessero convellere la natura sua e trarlo a imitazioni servili, o inconsulte. Ma nemmeno era possibile che ad uomo d' ingegno vero sfuggisse quanto ci correva fra la scuola del Perugino, alla quale egli, pur miglioratala, apparteneva tuttavia, e quella de' due grandissimi, che tenevano allora il campo in Firenze. È comune sentenza peraltro confermata da'cartoni raffaelleschi che, più di Michelangelo, potesse sull' ingegno del giovine pittore, Leonardo; col quale il genio di Raffaello, studioso della bellezza nel vero e della viva espressione, si conveniva meglio; e da lui molto probabilmente ebbe lume nel dare alle figure un rilievo, ignoto a' pittori di scuola umbra. Al che Raffaello non pervenne di salto, nè per via d' imitazione propriamente detta; sì per una lenta e progressiva imitazione, che gli intendenti notano, come dicevamo, ne'cartoni e negli studi suoi di quel tempo. Peraltro, piú di Michelangelo e di Leonardo, co'quali Raffaello non ebbe dimestichezza, giovò a lui l'amicizia ch'e' contrasse con Bartolommeo della Porta, comecchè il frate insegnasse al Sanzio non pure una maniera di panneggiare più vera e più larga e un colorito più energico; ma benanco ispirasse una composizione più libera di quella alla quale, sull'esempio del Perugino, si era sino allora attenuto. Dal canto suo il Sanzio insegnava al valoroso frate la prospettiva, della quale era studiosissimo.

Il tempo che intercesse fra questa sua dimora a Firenze e la sua andata a Roma, che a lui corse felicemente operoso, gli aveva dato modo di assimilarsi bene quel tanto, che da Michelangelo, da Lionardo e da Frate Bartolommeo aveva imparato. *La Deposizione*, ch' è alla Galleria Borghese, si nota da taluni come il primo documento certo di questo artistico rinnuovamento; a cui si devono,

tra gli altri, la *Madonna del Palmizio*, quella notissima *del Granduca*, e la *Bella Giardiniera*. Ora l'aver mentovato questi quadri basterà a fare intendere quale artista fosse ormai Raffaello, quando cure d'amici e protezioni di principi lo traevano a Roma, in cospetto di Giulio II, a farsi emulo e rivale, quasi a malgrado suo, del Buonarroti. Sempre, per lui, il cimento venne quand'eran pari ad esso le forze: sempre nuovi aspetti dell'arte gli si manifestarono quando, collà meditazione e col lavoro, aveva già fatti intieramente suoi i già noti: l'ascendere suo si faceva, anco questa volta, misuratamente, per gradi.

Così quelle audacie del Buonarroti, che a tanti altri, allora e poi furono, pel vano pensiero di imitarle, pietra di scandalo, furono a lui scalino a salire più alto, non nella via altrui, ma nella propria; e dopo qualche saggio e tentennamento (se pur la parola non dice troppo più del vero) dalla sua maniera fiorentina si vide Raffaello asceso ad un'altra, romana ; non vogliamo dire, per ora, se più bella o no: certo più comprensiva.

E fu solo quando l'arte contemporanea a lui gli ebbe rivelati tutti i segreti suoi, insegnati tutti i suoi magisteri, che l'arte antica gli apparve ne' monumenti dissepolti, con le sue innegabili bellezze e le sue pericolose seduzioni: fu allora ch'egli tentò di far proprio questo nuovo elemento, che doveva da quel tempo in poi avere una così grande, anzi veramente soverchia parte nella Storia dell'Arte e del pensiero italiano. La sua morte immatura gli risparmiò ella una caduta, una delusione; o gli invidiò un nuovo trionfo, e supremo?

* * *

Tuttavia questo non pare a tutti, quale ci è venuto fatto di rappresentarlo, un movimento progressivo o ascendente; e ciò per varie ragioni. Taluni (non ha sola l'Inghilterra i suoi pre-raffaellisti) si dolgono che Raffaello abbia derelitte, o lasciate almeno in disparte, le tradizioni della Scuola umbra, in quanto così s'è discostato dal misticismo, per avvicinarsi a un cotale naturalismo ch' essi, giudicandolo dalle sue esorbitanze o confondendolo con esse, considerano come pernicioso all'arte ed a' suoi uffici morali e civili. Per questi tali lo *Sposalizio* e la *Coronazione*, la *Visione* e la *Madonna Conestabile*, sono il sommo fastigio dell'arte raffaellesca, oltre il quale ciò che di buono conservò l'Urbinate è solo quel tanto, che in lui rimase (nè sarebbe ancor poco) della sua prima maniera.

Intendiamo bene che, chiudendoci nel campo delle astratte generalità, sarebbe molto difficile convincere e tanto meno persuadere costoro. Tuttavia se la Natura, non pure in quanto è o può essere

occasione di peccato, ma sino in quanto è glorificazione di Dio, s' ha da considerare come maledetta; se a significare le più alte idealità dello spirito s' ha da risguardare come meno adeguato il segno e il mezzo, che ha in sè più di valore proprio; se ogni spiritualità s' ha da riporre, stavo per dire farisaicamente, nello smunto e nello sparuto; allora, guardino gli oppositori che l' arte, da loro encomiata, di Raffaello nella sua prima maniera, e quella del Perugino e di Giovanni Sanziò hanno passato già il limite. Ove, peraltrò, si consideri storicamente la cosa, vedremo che, conservando i caratteri e il sentimento suo tradizionale, la Scuola umbra con Giovanni predetto e col Perugino s' avviava, per intima virtù propria e per le necessità de' tempi, a una mutazione considerevole nel senso appunto, in cui Raffaello la compiè. Egli, non può negarsi, l' affrettò, le dette quasi un vigore retroattivo, traendo per le vie proprie il Maestro e i più anziani fra i suoi condiscepoli; ma questo appunto ci manifesta come quello, che a lui giovinetto, di genio, riuscì alla bella prima menare ad effetto, si covasse già in cuore d'artisti meno valorosi e risoluti.

La storia delle Lettere, più nota in generale fra noi, illumina della sua luce quella delle Arti del disegno, e ci mostra che i tempi non erano più favorevoli a un' arte puramente mistica o simbolica; la quale, alla lunga, sarebbe rimasta senza efficacia, o sarebbe morta d' inanizione: e l' esempio di Frate Bartolommeo e quello stesso di Lorenzo da Credi, parzialissimi settatori, come ognuno sa, dell'austero Savonarola, toglie ogni dubbiezza. Mentre il vero si è che Raffaello, ravvicinando l' Arte alle sorgenti inesauribili della Natura, non ne disconobbe mai l' alto valore religioso e civile; e niuno meglio di lui seppe esser vero a un tempo e ideale nel miglior significato di questo vocabolo. Più numerosi e clamorosi son quelli che, paghi così della prima peruginesca come della seconda maniera fiorentina di Raffaello, risguardano quale una sventura lo studio o l'imitazione che egli fece, o si vuol che facesse, delle cose michelangiolesche in Roma. Secondo il loro gusto, alle opere della prima maniera sono da aggiungersi, la *Madonna del Palmizio*, del *Granduca*, la *Deposizione*, la *Bella Giardiniera*: la *Disputa* (così detta malamente) *del Sacramento* è, giusta il loro criterio, l' opera più cospicua di Raffaello; che, da indi in poi, inteso a superare se stesso, avrebbe contribuito, indirettamente almeno, alla decadenza dell' Arte; accrescendo, coll' autorità propria, autorità e imitatori all' inimitabile Buonarroti.

Non vorremmo negare che le querimonie di questi secondi ci paiono, di primo tratto, un po' più giustificate di quelle degli altri critici nominati di sopra, e che la *Disputa* sembra anco a noi, sotto più d' un risguardo, se non la bellissima, certo una fra le bellissime

opere di Raffaello. Tuttavia, prima di dare il Sanzio come un uomo, che, per quasi dieci anni, nel vigore dell' età e dell' ingegno, avrebbe fatto poco più che sopravvivere alla grandezza propria, o si sarebbe messo almeno per una lenta via di decadimento, sarebbero da fare molte e gravi considerazioni circa questa vantata influenza del Buonarroti sull' arte di Raffaello.

Ed anzi tutto è da guardare che, sulla fede del Vasari, dubitosa in questo caso se in altri mai, s' è forse anticipata la conoscenza, che Raffaello prese degli affreschi di Michelangiolo, ed attribuito loro un effetto o più sollecito, o maggiore del vero. In tutti questi computi poi si è come dimenticato che il Sanzio aveva, e poderosissima, una propria vita interna, ed era ben altro da quella *tabula rasa*, sulla quale, secondo i censori o secondo i lodatori inconsulti, i grandi Maestri o le Scuole contemporanee a lui avrebbero scritto, ciascuno a bell' agio, il proprio verbo. Non si è pensato abbastanza che, francatosi giovanissimo da certe angustie della Scuola umbra, per l' esempio manifesto de' grandi fiorentini, da Masaccio a fra Bartolommeo, Raffaello aveva acquistata sino dalla sua dimora in Firenze, una libertà, della quale naturalmente faceva un uso più e più ampio, mano mano che la pratica dell' Arte glie ne faceva sentire il desiderio e la forza. D' altra parte, nel lodare e nel censurare un Artista e l' opere sue, conviene tener conto di *tutte* le condizioni esterne, che operarono sull'ingegno e sull'animo suo: e quindi chi loda, come chi riprende Raffaello delle imitazioni michelangiolesche e di quella sua terza maniera, che ne sarebbe conseguita, consideri che il conoscere gli affreschi del Buonarroti non fu probabilissimamente la prima, certo poi non fu l' unica occasione e ragione ch' egli ebbe di mettersi per quella via.

Se le cose del Buonarroti piacquero, appena note, a moltissimi; se l' opera sua ebbe nell' Arti del disegno un effetto così pronto e durevole, segno è che ad una forma più risentita, se non a tutte le audacie di Michelangelo o alle goffaggini dei suoi imitatori, già il gusto dei tempi inchinava. Ben può dirsi che cotesta tendenza fosse in seguito esagerata ed esorbitasse, come esorbitò: ma intanto nell' ambiente artistico nel quale viveva ed operava Raffaello, c' era anco questa; ed egli non poteva proporsi di ritrarre all'ammirazione esclusiva della sua maniera peruginesca o fiorentina la gente, che da un pezzo aveva conosciuto e sentito Luca Signorelli e Masaccio, ora ammirava Fra Bartolommeo, Lionardo e Michelangiolo, e già conosceva, o sarebbe stata poco a conoscer Giorgione. Tanto meno poi ci poteva pensare allora, che l' ampiezza dei dipinti commessigli, e la importanza degli argomenti presi a trattare, richiedevano ap-

punto una maggiore energia, sì della composizione che degli altri mezzi più materiali dell' arte.

Con questo non intendiamo che il gusto di nessuno si muti, e che quelli, a'quali pare capolavoro di Raffaello la *Disputa*, le antepongano il *Miracolo di Bolsena*, l'*Eliodoro* e tanto meno la Storia di *Psiche*. Sibbene intendiamo che, nel giudizio dell'Uomo e dell'Artista, si tenga conto di tutte le circostanze, e non si esageri l' importanza di una sola per farne, secondo le varie scuole, unico argomento di detrazione o di lode.

Le quali considerazioni si possono, in massima parte, riferire anco all' altra, ch' è come una quarta maniera di Raffaello; vogliamo dire a quella, che risente lo studio o la imitazione delle statue antiche di recente scoperte, e che agirono sull' ingegno di lui, negli ultimi anni del viver suo, se non più, certo non meno delle cose michelangiolesche. Alla ammirazione delle cose antiche, così generale e smodata in Roma a quel tempo, male avrebbe potuto rifiutarsi l' animo di Raffaello, naturato a pregiare e sentire tutte le forme della bellezza. Or tanta parte dell' antico tornava in luce appunto quando un Papa, buono, ma di facile e lieta indole, in una corte d' umanisti, lasciava che nelle amenità si ricreassero, o se vogliamo, si sbrigliassero, gli animi, dall' austerità di Giulio II commossi, e quasi atterriti : dagli argomenti sacri e severi le arti si volgevano sempre più ai mitologici, che da qualche tempo salivano più e più in onore : e non è maraviglia che nei dipinti della Farnesina, e segnatamente nella Storia di *Psiche*, Raffaello ritraesse le figure mitologiche con quei caratteri dell' antico, che già prima, trattando siffatti argomenti, (nel *Parnaso*, a mo' d' esempio) aveva felicemente divinati. Oltredichè, la frequenza delle commissioni che Raffaello, più assai per bontà d' animo e per giovare a' discepoli che per cupidigia, non sapeva rifiutare, costringendolo a lavorare con una certa fretta, gli faceva più accetti que' *tipi* prestabiliti, ma pur belli, pei quali francavasi dalla meditata ricerca del Bello, conveniente agli argomenti propri, in natura.

La morte che lo colse a questo punto della sua luminosa carriera, ci toglie di giudicare se avrebbe, col tempo e coll' esercizio, fatta più sostanzialmente sua questa, per lui nuova forma dell'arte, e improntatala col suggello della sua vigorosa originalità.

* * *

Diciamo, della sua originalità ; perchè, nonostante le classificazioni in tre o in quattro *maniere*, che la consuetudine accademica od altra miglior ragione può avere inspirate ai critici e agli storici del-

l'Arte, sta il fatto, che ogni opera di Raffaello serba manifesti i caratteri, pe' quali primamente si distinse da' maestri e da' discepoli suoi di Scuola umbra, e che gli scolari suoi, lo stesso Giulio Romano, poterono arieggiare con maggiore o minor felicità; ma non conseguirono mai compiutamente. La composizione armoniosa sempre, non accademica; la ricerca del bello nel vero conveniente all'argomento; la nobiltà e dolcezza nell'arie delle teste; la purgatezza del disegno; la cura, non la lisciatura, dei particolari e del fondo, e soprattutto l'armonico contemperamento, la fusione proporzionata di tutti gli elementi dell'arte, rivelano la mano e il genio di Raffaello in quell'opere stesse, nelle quali ebbe collaboratori i discepoli. La vita sua, come Artista, ha unità, ha un movimento proprio; e, al creder nostro, un movimento ascendente. Non è, chi la guardi nell'opere mirabili più che nelle stecchite classificazioni di tavolino, un andare a caso sotto l'influenza o dietro l'attrazione or di questo or di quell'altro modello; sibbene un procedere, un progredire verso cime più ardue, verso orizzonti più ampi e sereni. La vista di un aspetto nuovo nell'Arte, rapiva bensì di primo tratto l'animo aperto ed eccitabile di Raffaello, e lo traeva anco, più o men consapevole, ad una cotale imitazione: questa natura sempre giovine, era, come appunto l'animo dei giovinetti, tanto compresa dal manifestarsi d'una facoltà nuova o d'un nuovo desiderio nell'animo suo, che pareva dovesse lasciarsene predominare; ma il turbamento e il disequilibrio erano momentanei, e in breve si ricomponeva, sotto l'impero d'una ragione e d'un sentimento artistico insuperato, più ampia e serena la prisca armonia. Nonostante il suo temperamento artistico delicato e sensibilissimo, mantenne così piena e casta la propria originalità, perchè serbò fede al principio, che aveva implicitamente ricevuto dalla Scuola umbra, e ch'egli svolse sapientemente nelle sue conseguenze teoriche e pratiche; di non legarsi a un tipo prestabilito dell'Arte, ma di *idealizzar la natura.* Le alte idealità del proprio pensiero e le visioni della propria imaginazione, che l'Artista ha da significare, sono idealità e fantasie *umane;* umana è anco l'aspirazione all'infinito: quindi nella realtà umana e nel mondo fisico, che la circonda, deve l'artista scegliere i mezzi migliori, cioè più belli in sè e più convenienti all'argomento, per significarle.

La Natura tutta, e in specie la bella Natura, è materia dell'Arte: chi si costringe nel campo angusto di tipi prestabiliti, per quanto in sè belli, monca l'ali al pensiero proprio, ne dimezza la potenza, ne travolge la fisonomia. Del vero in natura chi coglie e rappresenta meglio un aspetto, chi un altro; più possente artista è quegli, che più largamente vede e più adequatamente rappresenta il vero.

Così l'uno dall'altro artista impara e a vedere e a riprodurre la Natura; ma chi al vero sostituisce la riproduzione altrui diviene, di necessità, angusto o falso e manierato: angusto e falso chi, in natura, non sa, o per misero pregiudizio di scuola, non vuole scegliere quel Bello, che altri nega, ma pur c'è, e dall'universalità degli uomini è sentito ed amato; come sarebbe sentita la luce e il calore del sole, quand'anco dieci insensati si mettessero d'accordo a negarla.

Altri può credere che Raffaello morisse in tempo per la sua fama; quando appunto, sedotto dalla bellezza delle statue greche, e irretito dal soverchio lavoro, si diviava lungi dall'antica austerità umbra e toscana, e da quel suo stesso fare più ampio e libero della terza maniera. Pure la *Madonna di San Sisto* e la *Trasfigurazione*, che sono, pertanto, del tempo in cui Raffaello dipingeva la Psiche, sono prove, a giudizio nostro, assai manifeste del nuovo trionfo, ch' egli era per riportare vivendo. Quegli che aveva, scolaro tuttavia, insegnato al Perugino per quali vie potesse la Scuola umbra allargare i propri intenti; che giovanissimo aveva invigorita la originalità propria, a fronte della *terribilità* fiorentina; che uomo maturo aveva studiato e imparato dagli affreschi di Michelangelo, senza cedere alle tentazioni, dietro alle quali, morto lui, la pittura traviò; quegli avrebbe, probabilmente, composto in armonia nuova i documenti, che la risorgente antichità gli porgeva.

Quando, nelle onoranze funebri, che gli furon fatte, tutta Roma, la gaia Roma di Leone X, *si sentiva scoppiar l'anima di dolore*, guardando *lui morto e viva la tavola della Trasfigurazione*, postagli da capo; il pubblico lutto era pari alla grande sventura. Quel secolo, che vide l'Arte andarsene imbastardita, o in leggiadrie, o in ostentazioni di forza, almanaccando di imitar Michelangelo, perdeva la più eletta, la meglio composta ed equilibrata natura d'Artista, che avesse sino allora prodotto, e che i secoli fossero forse mai per produrre.

La lunga, incontrastata, nè per vero dire, del tutto immeritata signoria, che il Vasari esercitò sulla Storia e sulla Critica dell' Arte italiana, non giovò a Raffaello. Sia perchè, quantunque il Vasari si studiasse d'essere imparziale, e fosse talvolta benevolo ad Artisti d'altra città e d'altra Scuola che la sua, tanto non potè, che quella sua ammirazione per Michelangelo non lo inducesse a paragoni severi; sia perchè, comunque la cosa avvenisse, le parole sue intorno a Raffaello furon tratte a peggior sentenza ch'e' non tenesse. E qui, nella terra de'canti e de'carmi, dove l'Arte molti più son que' che blaterano, di quei che se ne intendono, e dove de'nostri sovrani Maestri la Storia si scrive da stranieri, senza che neppur sempre gl'Italiani la leggano, il pregiudizio, diciamo così vasaresco, dura,

presso taluni, ancora. Non già che da nessuno Raffaello si giudichi men che grandissimo; ma non pochi sono, i quali di porlo accanto a Michelangelo hanno una specie di reverenza; quasi stimando che ufficio dell'Arte sia unicamente sgomentare colle possenti visioni lo spirito, e non appartenga ad essa eziandio il consolarlo con imagini alte, pacate, serene. Vecchio vizio della critica italiana questo; e pessimo vizio, di credere che un Grande non possa degnamente lodarsi senza deprimerne, od anco vilipenderne un altro.

Ma *abyssus abyssum invocat*; e poichè ormai siamo tratti anco noi per la china dei paralleli, seguiamola, proponendoci di trar dal raffronto delle cose e delle idee luce schietta, non bagliori e fumo di malevolenze. E già, certe bizze nell'animo degli uomini grandi davvero, assai di rado germoglierebbero, ove non ve ne ponessero il seme maligno i piccoli ed i mediocri, che sperano farne lor prò: a cotal gente è dunque da accagionarsi quel po'di superbo sdegno verso Raffaello, che traluce da talune parole di Michelangelo, e che il Vasari male si pensò dovesse conferire alla gloria del suo Maestro.

*
* *

Il quale non si appose, secondo noi, al vero quando disse (se pur lo disse) che non il genio, ma la diligenza aveva inalzato Raffaello: perchè, quand'anco fosse accertato che ad ogni progredimento nell'Arte lo avesse sospinto qualche nuovo esempio d'artista contemporaneo: quando non apparisse che gli esempî accelerarono, il più di frequente, e determinarono un moto iniziato già, per intima virtù sua, nella mente di Raffaello, rimarrebbe prova d'altissimo ingegno la facilità, colla quale seppe volgersi allo studio e alla riproduzione artistica del Vero da un punto di vista nuovo; seppe acquistare le nuove virtù senza perder le antiche, e conservando sempre alle opere proprie la manifesta impronta della sua serena ed armoniosa genialità. Nè faceva una giusta stima dell'uomo e dell'Arte sua il Buonarroti, risguardando Raffaello come discepolo suo, e professando che, quanto ne sapeva questi, tanto ne aveva imparato da lui: perchè, in ogni caso, era uno de'molti aspetti e de'molti elementi dell'Arte, che il grande Urbinate avrebbe studiato nelle opere del Fiorentino; trattovi, più assai che dal desiderio di imitare, da un sentimento pieno dei nuovi bisogni dell'Arte, manifestatosi in lui se non prima, certo almeno quando, innanzi l'andata sua a Roma, aveva a Siena aiutato il Pinturicchio nelle Storie piccolominee della Libreria. Dei dipinti Raffaelleschi quelli, che mostrano più aperto lo studio delle cose di Michelangelo, sono le *Sibille* e i *Profeti*, e in particolar modo il noto *Isaia*: quest'ultimo può, a dire il vero, chiamarsi una imitazione; ma non così le Sibille di Santa Maria della Pace, nelle

quali la grandiosa terribilità è tanto bene contemperata cogli altri pregi più propri di Raffaello. Nella *Visione d'Ezechiele*, nonostante le piccole proporzioni, michelangioleggia; e alla magnificenza ed energia di Michelangelo si ravvicina Raffaello ne'celeberrimi arazzi ma ciò non prova, come potè parere al Vasari, ch'e'si facesse discepolo di Michelangelo; sibbene prova che a significare certe cose sono più convenienti certi segni e certi mezzi dell'Arte, e che a significare degnamente la terribilità dei *Profeti* e delle *Sibille* sentivasi da Raffaello, non meno che da Michelangelo, volersi terribilità d'atteggiamenti e di forme. Cotesto bisogno, peraltro, già l'aveva sentitó Fra Bartolommeo; e il *Giob* e l'*Ezechia* degli Uffizi, non meno che il *San Marco* de'Pitti ne fanno testimonianza. Chè se uguale terribilità non richiedevasi da tutti gli argomenti trattati negli arazzi, era peraltro richiesta dalla Sistina, alla quale erano destinati, e dove dipinti meno robusti sarebbero, in confronto della volta e del *Giudizio*, apparsi meschini: nè gli arazzi fanno prova, ci pare, di imitazione quale da discepolo a maestro.

Ma Raffaello, soggiunge il Vasari, e con lui i vasareschi, dal trattare il nudo rifuggì per lo più, quasi sentendo che in questo sarebbe vinto dal Buonarroti; e quando vi si provò, come nell'*Incendio di Borgo*, apparve di fatto inferiore. Non vogliamo sofisticare dicendo che, ove vi si fosse più di frequente esercitato, avrebbe potuto conseguire, anco per questo rispetto, una maggiore eccellenza; e nemmeno chè la *Galatea* (1) e la *Psiche* provano in parte cotesto avanzamento. Ci giova intanto notare che raramente vi si provò, e solo quando l'argomento suo lo richiedeva; non si fece dunque discepolo del Buonarroti, convellendo in una imitazione senza criteri la genialità propria; ma sibbene si valse della gran luce che quegli aveva portato nell'arte per illuminare le proprie vie, ed ascendere più spedito per quelle. L'arte di Raffaello risponde alla natura di lui pensosa, ma lieta; capace di meditazioni gagliarde, ma innamorata del mondo esterno e aperta ad accogliere le voci delle cose di fuori; e perciò più obiettiva, meno curiosa di simboli, di allegorie, di concetti riposti, che, ad esser significati nel dipingere o nello scolpire, inducono a nuovità audaci, e talvolta persino esagerate di atteggiamenti, di espressioni, di composizione e di forme. Del resto il Vasari, in un momento di migliore inspirazione, rispondeva egregiamente a sè stesso, col dire come Raffaello si fosse accorto esservi altro modo a divenir pittori grandi, che gli scorti ed i nudi; cioè

(1) Che l'affresco della Farnesina sia realmente una *Galatea* non una *Venere* come vorrebbe il Grimm, per riconnettere questo dipinto colla successiva storia di *Psiche*, è comprovato da una lettera di Raffaello medesimo.

l'esprimer bene quelli, ch'e' chiama i *propri capricci*, e il dare ai quadri una cotale *stravaganza*. Il che vuol dire, tradotto in meno stravagante linguaggio, che Raffaello, anco a giudizio d'esso Vasari, fu pittore grande, perchè cercò dar forma sensibile a' pensieri e a' sentimenti suoi, scegliendo tra gli aspetti del Vero e tra i mezzi dell'Arte quelli, che ad essi più si convenivano, e rimanendo così originale, quando anche altri gli avesse prima rivelati, coll'opere proprie qualche provincia, inesplorata ancora, della Natura o dell'Arte.

Quindi non lasciò i nudi *per disperazione di poter aggiungere* Michelangelo; nè si volse alle infinite *altre cose, che portano seco ognora i bisogni della pittura, volendo in quest' altre pareggiarlo* e forse *superarlo*; ma perchè a questo lo traeva il suo genio artistico, e forse anche la tempra morale dell' animo suo. Certo, sebbene le ignobili cagioni alle quali il Vasari ed altri riferirono la sua morte precoce, sieno da riporsi manifestamente tra le favole, non fu Raffaello, com'uomo ch'egli era, in tal città, fra tal compagnia, in tali tempi, superiore a ogni umana fralezza. Ma la sua equilibrata natura, la bontà dell' animo suo, e il concetto altissimo che, dalla familiarità co' filosofi platonici, s' era formato dell' Arte gli vietarono probabilmente di concedere in essa luogo alcuno alle lascivie, in cui si compiacquero anco i discepoli suoi, o alle audaci crudezze che la gran mente del Buonarroti stimò necessarie a dir tutto il pensiero proprio.

In questo, come in altre cose la sua modesta, se così vuolsi, ma tenace originalità lo salvò dalla seduzione funesta a tant' altri, delle imitazioni michelangiolesche, e pose tra le opere sue e quelle del Buonarroti differenze evidenti e costanti. Le figure, e in specie le faccie dipinte da Michelangiolo non sogliono esser *belle* nel significato ordinario di questa parola; di cosa cioè, che, per una intiera convenienza delle sue parti fra sè e coll' essere nostro, eserciti gradevolmente le nostre facoltà; chè anzi egli le esercita violentemente e quasi penosamente, più assai volgendosi al pensiero che alla immaginazione, troppo più alla immaginazione intellettiva che alla fantasia. Laddove le figure e sovratutto le teste di Raffaello son *belle*, in quanto gradevolmente, e spesso anche lietamente esercitano tutte le potenze del nostro animo; ed in conseguenza anco il gusto, ch' è in noi, de' pensieri alti, sereni; del vedere larghi spazi e variati, del riposare l' occhio e la mente in una armonica ampiezza.

*
* *

Anco nell' Architettura presumeva il Buonarroti, o per lui il Vasari, che il Sanzio gli fosse addirittura discepolo: ed anco in questo al creder nostro, egli o gli ammiratori suoi esorbitarono, senza ragione e senza prò. *Chi nuovo Olimpo – Alzò in Roma a' Celesti*;

chi tant' oltre vide e tanto fece nell' Architettura militare quanto il Buonarroti, non ha bisogno che i minori scolari suoi s' affatichino, per glorificarlo, ad attribuirgli la gloria altrui. Nè è da credere che senza una buona ragione, fra tanti valorosi che fiorivano in Roma, Leon X andasse a scegliere il Sanzio per farlo sopraintendere alla fabbrica di San Pietro. D' altra parte è noto come, sino da'que'primi suoi quadri perugineschi, Raffaello fosse consueto dipingere, nel fondo delle sue tavole, edifizi, quando integri, quando in costruzione, quando in rovina; notabilissimi spesso: ed una delle più estrinseche e manifeste differenze fra lo *Sposalizio* suo e quello del Perugino è appunto la bella novità del tempietto ottagono, dipinto da Raffaello in sul fondo: nè certo allora pensava egli al Buonarroti, od agli esemplari suoi di Architettura. D' imparare gli avvedimenti tecnici dell' Architettura, della quale probabilmente gli era stata famigliare sino a quel tempo la parte artistica, meglio che dal Buonarroti ebbe luogo da Giuliano da San Gallo e da Fra Giocondo, che non senza ragione anch' essi gli furon dati compagni nell' opera di San Pietro; acciocchè alla grandiosità del disegno generale e alla nobiltà degli ornati, che s' aspettava dalla immaginazione di Raffaello, aggiungendosi la maestria e solidità della esecuzione, l' opera ne conseguisse perfetta.

E veramente, stando alla pianta pubblicatane dal Serlio, gl'intendenti lodano di grandiosa semplicità il modello proposto per quella Chiesa dal Sanzio. Il quale, rifuggendo dallo stile ogivale e da ogni maniera di architettura tedesca, studiava gli antichi bensì; ma senza lasciarsi sopraffare da' loro modelli, e seguendo, anco per questo lato, un proprio gusto, nel quale curava che la ragionata armonia delle parti andasse congiunta a un aspetto pittoresco e ad una certa sovrabbondanza di forme; com'è attestato dalla Corte detta di San Damaso al Vaticano e da' palazzi che restano in Firenze architettati da lui. Che all'Architettura egli attendesse ben altrimenti che a cosa di mero diletto vedesi dal Vitruvio, tradotto per lui dal Ravennate Marco Fabio Calvo, del quale il manoscritto è a Monaco, con le note appostevi da Raffaello, che tutto non menava buono nemmeno a Vitruvio; si attesta da' disegnatori di cose architettoniche, che in varie parti d' Italia e di Grecia manteneva a sue spese, e da quella lettera al Papa sulle antichità romane, di cui non potrebbesi senza ingiuria a Raffaello recare, come altri fa, tutto il merito al Castiglione.

D' opere di scultura condotte da Raffaello non fa menzione il Vasari; o che ignorasse quello che oggi abbiamo per certo, o che non gli paressero lavori da aggiunger fama al grandissimo Artista. I moderni, a' quali reca tanta maraviglia la universalità d' attitudini

nei grandi italiani del Rinascimento, non possono tacerne; ma veggono qui uno degli aspetti pe' quali il Sanzio non può venire in concorrenza col Buonarroti, austero dominatore della Scultura italiana.

*
* *

Compiacendosi a porre in luce piena ed anco ad esagerare la influenza dagli Artisti fiorentini esercitata su tutta l'Arte italiana, il Vasari lumeggiò od esagerò quella che su Raffaello avrebbe esercita Leonardo da Vinci. Ben è vero che su questa s' intrattiene più brevemente; poichè la sorte che a Leonardo, dopo i primi sorrisi, fu tanto avversa da fargli chiuse in Italia tutte le vie, e da spingerlo a morire in terra straniera, tolse alla patria non poca della sua eredità artistica, intanto che quella scientifica « cadde dalle mani « di lui, senza trovare, in Italia o fuori, chi allora la raccogliesse. » A lui pertanto crede inferiore Raffaello, nella *grandezza* « dell' arte e nella terribilità del concetto; ma giudica che niun « altro gli si avvicini per altri rispetti » e in specie per la grazia dei colori. Questo pare a noi troppo poco. Più assai che la *grazia* del solo colore, ravvicina Raffaello e Leonardo l'amore che entrambi portavano alle cose reali, alle belle forme del mondo esterno, e che li traeva, lungi da troppo ardimentose idealità e da tipi prestabiliti, a cercare nel vero il fondamento, e, per così dire, la materia prima dell'Arte. Altri soggiunse che le differenze e le rassomiglianze fra questi tre pittori potevansi determinare assegnando, come proprio campo al Sanzio il *Bello*, al Vinci il *Sublime*, al Buonarroti il *Terribile*: ma, oltre che questa pretesa determinazione da non pochi sarebbe contradetta; ella ci pare, non già fallace nella sostanza, ma astratta troppo ed aerea, come procedente da concetti che hanno in se medesimi già abbastanza dell' inderminato; e in particolare il *Sublime* e il *Terribile*.

Il certo si è che, inteso più unicamente all' Arte, più caldo ammiratore del Bello ch'è nel reale, Raffaello fu benanco più potente a trovar la forma adequata a'suoi concepimenti, più corrivo ad appagarsene, senza irretirsi nelle difficoltà d'esecuzione, nelle quali s' irretì Leonardo; senza che ciò lo traesse a un fare negletto o trascurato; chè anzi, non solo nel *Cristo* che prega, fatto per Guidobaldo d'Urbino, nel ritratto di *Leone X*, nel *San Giorgio*, nel *San Michele* od in altri quadri di piccola dimensione, sibbene in ogni lavoro che Raffaello compiesse tutto di mano propria, attendeva al finire con la diligenza, che Leonardo forse esagerò. In una parte direbbesi che cede a Leonardo; il quale, come è noto, fu il primo a consigliare e praticare nei dipinti suoi lo studio e il rispetto del costume storico; laddove Raffaello tanto s' infervorava in quel suo

cercare nel reale i tipi di ciò che all'argomento suo confacevasi, che non pure i volti e gli atteggiamenti, ma sino le vesti dei personaggi indusse ne' quadri suoi, con fedeltà, che sa di ritratto; dal che i non pochi errori del Vasari nella descrizione dell'opere sue. Ciò per non dire qui di quelle discipline matematiche e fisiche nelle quali, al di fuori dell'Arte vera e propria, Leonardo, sì quanto al pregio delle scoperte, precorse, mal compreso e nulla rimunerato, l'età sua d'oltre un secolo.

***

La tendenza a colorire più vivacemente che non soleva la Scuola umbra, manifesta sino da' primi dipinti perugineschi di Raffaello, fu in lui, come notammo altra volta, invigorita dall'esempio di Frate Bartolommeo della Porta. Che il buon Frate fosse in certa guisa interprete a Raffaello di quella austera ma gagliarda scuola fiorentina ci pare assai manifesto, nella *Disputa* segnamente; se anco non abbiansi a vedere, come altri volle, in quel dipinto le reminiscenze del *Giudizio* avviato da Frate Bartolommeo e finito da Mariotto Albertinelli nel Cimitero delle Ossa, e deposto ora, così malconcio com' è, nella Galleria del nostro Ospedale. Anco nella *Madonna del Baldacchino* ch'è in Galleria, oltrechè per altri rispetti, può notarsi la influenza di Frate Bartolommeo pel colorito: nel quale, secondo taluni, Raffaello non osò di più perchè non vide quello che già al tempo suo osava la scuola veneziana; intanto che altri nel *Miracolo di Bolsena*, nell'*Eliodoro*, e più nella *Trasfigurazione* crede ravvisare aperta una influenza dei pittori veneziani sopra di lui. Ma veramente che, nella Roma d'allora, nè per udita nè di veduta Raffaello avesse preso contezza de' Veneziani, mal sapremmo credere, quand'anco non sapessimo le relazioni sue con Sebastiano Dal Piombo; quindi è che siamo disposti ad ammettere fra le occasioni, che spronarono l'ingegno di Raffaello, anco questa, purchè ci si conceda quello che a noi, ripensando all'opere di lui, pare accertato; cioè che il colorito raffaellesco progredì proporzionatamente e simultaneamente colle altre proprietà del suo dipingere, e che la grazia del colore ne' suoi quadri non prese mai il posto d' altri pregi più solidi, e tanto meno della nitidezza ne'contorni, e della verità nel disegno.

***

L'età nostra che non crede alla istruzione se non è autenticata e bollata debitamente, s'è maravigliata spesso di quella profondità di concetti, ch'è nelle opere di Pittori e Scultori del Risorgimento, ed ha avuto un facile ma insufficiente ricorso ai consigli ed agli aiuti, che gli uomini di lettere avrebbero fornito agli Artisti, co' quali di-

videvano le principesche o pontificie munificenze. L'aiuto e il consiglio dei letterati mal potrebbe negarsi in un cotal senso; ma è un professarsi inetti a intendere più che mediocremente un'opera d'artè, o assonnati da pregiudizi stupefacenti, il pensare che pittori o scultori potessero, colla testa vuota o quasi d'ogni concetto proprio, andare accattando da altri uno straccio d'argomento, da altri farselo spiegare, illustrare, divisare, sino al punto ch'essi divenissero copisti dell'altrui fantasie. A profittare, a quel modo che vediamo ne' dipinti di Raffaello e degli altri grandissimi, di siffatti consigli e insegnamenti, cioè ad assimilarseli, si richiede una mente esercitata dalla meditazione a formarsi concetti propri, ed a trascegliere quelli che sono più capaci d'una data forma dell'Arte. Le nozioni frettolosamente trapiantate in terreno disadatto non vi prendon radici; e se bastano alla efflorescenza di ciance accademiche, non possono dar frutto d'opere, che riscuotano l'ammirazione costante dei secoli. Chiunque, nel suo mondo, abbia mai fatta cosa buona o mediocre sa che solo fomentando lungamente col calore dell'affetto e la intensità della meditazione il germe accolto ne'colloqui e nelle letture, se ne fa sorgere spontaneo e vigoroso il fiore dell'Arte.

Se gli Artisti del secolo XV e XVI non frequentarono tutti scuole, quali le intendiamo oggi, se non ebbero tutti nella loro adolescenza, come a taluno toccò, istitutori famosi, è pur manifesto che dovettero studiare tanto almeno, quanto occorreva a far pro degli altrui dotti consigli. Lo studio non era forse tutto su'libri; ma la eletta conversazione, non cercata solo quando il bisogno urgeva, e le vivaci discussioni, ch'erano nel gusto dei tempi, sopra argomenti vari e gravissimi, supplivano alle letture; che, si potrebbe provare, non erano poi così scarse. L'Arte stessa, non frivola e non volgare, alimentava di pensieri forti e di nozioni le menti.

Questo vogliamo detto più particolarmente a que'critici che, paghi di magnificare l'ingegno mirabilmente pronto di Raffaello, anco sul conto suo fecero questa comoda e sbrigativa supposizione, e la confortarono citando lettere di lui a letterati del suo tempo, e fra gli altri all'Ariosto, per domandare il parer loro circa l'opere che intraprendeva. Non dubitiamo che di tali consigli si sarà vantaggiato; pure questo non toglie che sia principalmente da riferirsi a lui il merito delle maravigliose composizioni, a preparar le quali letture frettolose, od elenchi di nomi e di cose forniti unicamente dall'altrui erudizione, non sarebbero bastati mai. Maestro suo, al dire di taluni, sarebbe stato quel Venturini, che in Firenze insegnò al Buonarroti il latino: migliore e più certa scuola d'altro che del solo dipingere furono a lui i colloqui del padre suo;

uomo certamente colto e letterato, secondo ne fa fede la Cronaca in versi scritta da lui in onore di Federigo Duca d'Urbino: e la città stessa nella quale visse fanciullo era a quel tempo fra le più colte d'Italia. Tornatovi nel 1506, ed ammesso alla Corte del Duca Guidubaldo, vi trovava una elettissima e dottissima compagnia, volta tutta alle dottrine platoniche; e Raffaello ebbe pure a prendere qualche parte o qualche interesse a queste dispute, se fra quei disputatori potè fare amicizie, e se a quelle dottrine possono parere inspirati non pochi de'suoi quadri e il concetto stesso ch'e' si faceva, come notammo, dell'Arte. Degli uomini grandi, dei quali circa quel tempo copiò i ritratti nel palazzo ducale, è credibile che avrà cercata o chiesta qualche notizia, sia pur sommaria.

Nel *San Michele* dipinto circa il 1505 si notano reminiscenze dell'Inferno dantesco; e Dante imitato da Giovanni Sanzio nella sua Cronaca, riappare più volte ne'dipinti di Raffaello, e sempre in luogo cospicuo, come v'appare il Savonarola, del quale Fra Bartolommeo gli avrà inspirata la venerazione, che Raffaello professava così aperta. Della *Scuola d'Atene* gli fornì forse il primo concetto il Petrarca col Trionfo della Fama; ed anche tre Sonetti amorosi che ci restano di lui, hanno del petrarchesco. Ma l'ordine logico e cronologico di quella sapientissima composizione fa credere ad una attenta lettura di Diogene Laerzio; così come la composizione della *Galatea* a quella di Filostrato Lemnio rétore. Letture che gli saranno state fornite o consigliate da'letterati amici suoi; ma che pure, ripeto, a tornare utili, chiedevano buon fondamento di precedente cultura. Della lettera scritta in nome di Raffaello a Leon X, allorchè questi lo propose agli scavi delle antichità romane, si suol recare l'onore tutto al Castiglione; che, in ogni caso, potè svolgere la parte generale di quello scritto e ampliarne le vedute politiche ed umaniste; ma certo son di Raffaello i giudizî sulle opere antiche, e le osservazioni più generali sull'arte, a meno che non vogliansi recare al Castiglione anco quegli appunti sulla Storia dell'Arte, di cui il Vasari medesimo confessa aver fatto suo prò.

Il modo col quale la cultura si acquista può esser vario; ma il fatto costante si è che l'arte grande, inspiratrice, universale, vuole non solo vivezza di fantasia e avvenimenti d'esecuzione, sibbene sodezza d'intelletto e di studî. Quando lo studio e la meditazione hanno posto nel cuore dell'Artista i vigorosi pensieri e gli affetti caldi, ci darà la *Disputa* e la *Scuola di Atene:* nutrito di ciance o d'inezie, dipingerà ostesse lascive, frati beoni, bravacci giuocatori.

G. Falorsi.

CIRCA LA RIFORMA

DELLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE.

I. Da lungo tempo si parla molto della necessità di riformare la nostra Legge comunale e provinciale del 20 Marzo 1865; ma fino ad ora, tante furono le difficoltà incontrate e tanti gli avvenimenti politici e parlamentari, succedutisi gli uni agli altri, che nulla si potè fare per render migliore l'ordinamento attuale degli Enti amministrativi locali. Varie però furono le proposte fatte con tale intento alla rappresentanza nazionale, specialmente da coloro che negli ultimi diciassette anni ressero il Ministero dell' interno. Citeremo, fra le altre, la prima presentata dall'on. Desiderato Chiaves al Senato, nella tornata del 25 Gennaio 1866, e l'ultima che fu deposta al banco presidenziale della Camera dall'On. Depretis, al termine dell'anno decorso. Le sollecitazioni della stampa quotidiana, i voti dei cittadini di ogni opinione politica, e finalmente le stesse premure fatte da alcuni autorevoli deputati sembra debbano affrettare la desiderata soluzione di un problema che già da troppo lungo tempo fu posto. Egli è perciò che crediamo utile parlare brevemente di questo gravissimo argomento, accennando alle nuove esigenze a cui la futura legge deve rispondere, nonchè alle ardue questioni che colla riforma della Legge comunale e provinciale sono, per loro natura, intimamente connesse.

II. Nelle Società primordiali i vari poteri dello Stato trovansi confusi, raggruppati. Di mano in mano che i popoli progrediscono sulla via della civiltà, i poteri medesimi si disegnano più chiaramente e si repartiscono fra individui e corpi diversi. Così ai più imperfetti ordinamenti, nei quali un' autorità sola raccoglieva in sè le facoltà legislative, esecutive e giudiziarie, sottentrarono altre forme di comunanza sociale, in cui alcuni poteri vennero affidati a funzionari che talvolta esercitavano un solo ufficio, e tal'altra venivano sopraccaricati

da uno straordinario numero di diversissime attribuzioni. Fu soltanto più tardi - quando, cioè, si furon fatti notevoli progressi nella scienza difficile del governare - che si conobbe la necessità di distinguere nettamente e di repartire i diversi poteri dello Stato. Le cagioni di questo fatto sono varie: il Montesquieu dice: « Allorchè nella persona medesima, o nello stesso corpo di Magistratura, la potestà legislativa è riunita alla potestà esecutiva, non vi è più libertà ». E più sotto aggiunge: « Non vi ha altresì libertà quando la potestà di giudicare non è disgiunta dalla potestà legislativa e dall'esecutiva » (1). Se a queste considerazioni fosse lecito aggiungerne altre di un ordine forse meno elevato, si potrebbe dire che la divisione dei poteri trova motivo d'essere anche nell'incapacità umana a conoscere e giudicare, rettamente e coscenziosamente, di faccende svariatissime, e nella probabilità che si ha, invece, di trovare individui atti ad esercitar bene piuttosto una che molte funzioni. Il che potrebbe anche valere a dimostrare una volta di più che quella della divisione del lavoro è una legge naturale, la quale aveva già ricevuta la sua pratica applicazione assai prima che Adamo Smith la esponesse e le desse il valore di teoria scientifica. Oggi tutti riconoscono il principio della divisione dei poteri; e d'altronde come potrebbe esser diversamente? Ma se la massima concordia regna su questo punto, le dispute incominciano e il disaccordo si manifesta di nuovo allorchè trattasi di riconoscere il numero dei poteri e - più ancora - quando si tratta di stabilire fra questi dei vincoli che intimamente li colleghino. E poichè siamo a parlar di ciò, non sarà inutile il ricordare che lo Stato deve considerarsi come una sola grande individualità, che si propone uno scopo, al raggiungimento del quale devono convergere gli sforzi delle parti tutte onde quella medesima individualità si compone. Ciò posto, ne consegue che fra i vari poteri - che sono le parti - dello Stato, deve esservi uno stretto legame, il quale - senza impedire i loro liberi movimenti nella cerchia a ciascuno di essi respettivamente assegnata - valga a coordinare le loro azioni parziali e a dirigerle al fine comune.

III. Ma senza soffermarci più oltre a parlare di questo, certo importantissimo, argomento, a noi basta ora il dire che dal principio stesso da cui emana la repartizione dei poteri, sorge pur quello del decentramento della pubblica amministrazione. Infatti se tutti gli affari dovessero essere risoluti dal centro, se questo dovesse provvedere a tutti i bisogni dei cittadini, curare tutti i loro legittimi

(1) *Lo Spirito delle leggi*, lib. XI, Cap. VII.

interessi, chi non vede che si avrebbero pericoli per la libertà ed inconvenienti simili a quelli, per evitare i quali si vollero divisi i poteri dello Stato? – Lo Stuart Mill ha detto: « Le autorità centrali non possono adempir bene o intraprendere con piena sicurezza che una piccola parte della pubblica bisogna » (1). Oltre a ciò deve anche notarsi che vi sono interessi, i quali sfuggono all'azione del potere centrale, perchè non concernono la totalità de' cittadini che compongono la Nazione, ma bensì una parte, più o meno numerosa, di essi. Il mantenimento di una strada, la riparazione di un ponte, l'impianto di un mercato – per esempio – non sono di tal natura da dovere assorbire l'attività del centro, la quale deve tutta essere adoperata al fine di curare gl'interessi generali, quelli che riguardano la grande maggioranza dei cittadini. Nè basta. Per giudicare dell'utilità d'un provvedimento, della legittimità di un bisogno, occorre quasi sempre essere sul luogo e si andrebbe bene spesso incontro al pericolo di commettere gravi ingiustizie se come base di tutte le provvisioni si dovesse in ogni caso tener conto delle informazioni somministrate da persone lontane, non sempre competenti, giuste, coscenziose e disinteressate. Molto si è parlato e si parla tuttora del decentramento: il Minghetti dice che di questa parola si è usato ed abusato, e, a dire il vero, crediamo ch'egli abbia ragione. Per non esporci al rischio di abusarne soverchiamente noi pure, ci asterremo dal farne l'apologia e dal combattere le opinioni degli accentratori, poichè nostro scopo non è di fare una dissertazione accademica, ma di studiare quelle riforme che possono tornar vantaggiose al nostro paese. Ora siccome in Italia il principio del decentramento trovasi già applicato e si desidera generalmente di estendere, non di diminuire e molto meno di distruggere, questa applicazione, così per amore di brevità faremo grazia ai nostri cortesi lettori di una esposizione teorica, nella quale nulla si potrebbe ripetere che non fosse già troppo noto. « Il decentramento, come lo s'intende generalmente, ha luogo in due forme: o per delegazione governativa ai suoi agenti, o per facoltà attribuita ai corpi elettivi » (2). In Italia – come ognun sa – si hanno ambedue queste forme, ma la prima non ha ancor preso quello sviluppo che sarebbe tanto desiderabile in un paese costituzionale, e ciò perchè il governo centrale vuole occuparsi di troppe cose: ha la smania di voler far tutto ed invece fa poco, tardi e non sempre bene. Il Governo, secondo lo Stuart Mill, deve avere quell'iniziativa che non impedisce,

(1) *Il Governo Rappresentativo.* Cap. XV.

(2) MARCO MINGHETTI. *I partiti politici e l'influenza loro nella politica e nell'Amministrazione.* Cap. IV.

ma aiuta e stimola l'iniziativa privata e gli sforzi individuali. « Il male incomincia - egli soggiunge - quando il Governo in cambio d'incoraggiare l'azione degl'individui o dei corpi collettivi, sostituisce la sua propria alla loro attività » (1). Ad evitare un sì grave inconveniente il Minghetti, nell'opera già citata, vorrebbe che fosse allargata la sfera d'azione del Prefetto, a cui dovrebbero esser delegate dal governo molte delle proprie funzioni, e vagheggia pure il pensiero di costituire nelle provincie una specie di consiglio, a capo del quale dovrebbe esser posto il Prefetto medesimo. Questo corpo - di cui dovrebbero far parte il Procuratore del re, l'Intendente di finanza, l'Ingegnere del genio civile, il Provveditore degli studi, il Direttore delle poste, ecc. - potrebbe, sempre secondo lo stesso Autore, provvedere da sè medesimo alla nomina degli impiegati inferiori, ed anche all'esercizio di quella quota del bilancio generale delle spese che fosse assegnata alla circoscrizione da esso amministrata. Il concetto è senza dubbio ardito, e, quando fosse accèttato, condurrebbe certamente a un decentramento non di nome, ma di fatto, con grandissimo vantaggio della cosa pubblica e dei cittadini. Nissuno però vorrà ammettere che una simile riforma possa adottarsi prima che una legge chiara e precisa stabilisca la responsabilità dei pubblici funzionari. Una legge di tal natura fu molto chiesta e molto promessa, ma finora nulla si fece a questo proposito, ed anzi si lasciarono intatti gli articoli 8 e 110 della vigente Legge comunale e provinciale, articoli per i quali i prefetti, i sotto prefetti, i sindaci e coloro che ne fanno le veci - ivi - *non possono esser chiamati a render conto dell'esercizio delle loro funzioni, fuorchè dalla superiore autorità amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio, senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato.* Ora è evidente che col sistema attuale si viene ad avere una specie d'impunità, in caso di atti ingiusti od arbitrari, commessi da quei funzionari, massime se tali atti avvennero in seguito ad ordini o ad istruzioni del governo centrale. Nè vale il dire che la responsabilità ministeriale tien luogo di quella degli agenti inferiori che sono alla lor volta responsabili di fronte ai ministri, poichè ognun comprende che quando non si può direttamente colpire la persona dalla quale fu commesso il fallo, molto facile riesce l'ottenere - specialmente se ciò dipende da un'Assemblea - che non sia pronunziata alcuna censura, sotto il pretesto che non si può tener responsabile un superiore degli atti commessi da un suo subalterno. Da questo lato adunque nulla si può fare per ora: e noi dobbiamo soltanto

(1) *La Libertà*, cap. IV.

limitarci a far caldi voti perchè la responsabilità dei funzionari sia finalmente pronunziata, in omaggio alla giustizia, pel rispetto che devesi ai diritti dei cittadini, e finalmente perchè si possa aprire la via al decentramento di quelle attribuzioni che devono necessariamente esser disimpegnate dagli agenti governativi.

IV. Come abbiam detto di sopra, vi ha pure un'altra forma di decentramento: quella, cioè, per la quale è commesso a corpi elettivi l'esercizio di certe funzioni. Venendo ora a parlare più diffusamente di questo sì grave argomento, ricorderemo, come già abbiamo accennato, che lo Stato non è competente a giudicare di taluni interessi, nè capace di provvedere a certi bisogni, i quali risguardano solo una piccola parte dei cittadini onde lo Stato è composto. A questa riflessione aggiungeremo che siccome nessuno può presumersi più atto a trattar un affare di colui che vi ha diretto interesse, così è da ritenersi che alle bisogne locali possano meglio provvedere le rappresentanze degli interessati che non gli agenti governativi. Per lo Stuart Mill vuolsi avere una rappresentanza locale, anche perchè - ivi - « tutti quelli che hanno in comune un interesse qualsiasi, non condiviso dagli altri concittadini, possano da sè medesimi sopravegliarlo » (1). Ma questi interessi, questi bisogni non sono tutti della stessa natura, nè tutti concernono una medesima collettività di cittadini. Così per esempio la pavimentatura delle vie, l'illuminazione dei luoghi pubblici e simili, sono d'interesse molto meno generale di quanto non lo sia il mantenimento degli argini di un fiume, e perciò un minor numero di cittadini - quelli che devono risentirne più immediatamente il beneficio - hanno soli il dovere ed insieme il diritto di provvedervi. Da questa distinzione - del resto necessaria - fra bisogni e bisogni, nasce la differenza fra quelle due potenti individualità amministrative che sono il Comune e la Provincia, le quali, affrettiamoci a dirlo, non debbono ritenersi come Enti fittizi od artificiali, creati dall'immaginazione del legislatore; ma come parti viventi, indispensabili di quel grande congegno che è lo Stato. Ci pare qui inutile il soggiungere che siccome la Provincia ed il Comune hanno l'ufficio di provvedere a interessi diversi, così debbono anche avere due diverse rappresentanze, e perciò passiamo senz'altro a vedere chi abbia il diritto di partecipare alla nomina di queste rappresentanze medesime.

V. « Nei reggimenti ordinati a libere forme l'intervento del popolo nella formazione delle leggi e nella pubblica amministrazione

(1) *Governo Rappresentativo*, Cap. XV.

è necessario » (1). Su questo punto crediamo che regni il massimo accordo, perchè anche gli avversari degli ordinamenti monarchico-costituzionali e repubblicani, dovranno senza dubbio riconoscere che nella partecipazione diretta od indiretta del popolo alla cosa pubblica, sta il fondamento degli ordinamenti stessi. Senza occuparci del governo direttamente esercitato dal popolo – chè di questo sistema non è ora questione – esaminiamo invece quali cittadini debbano, col loro suffragio concorrere all'elezione degli amministratori locali. I fautori del suffragio universale vorrebbero applicato questo principio, oltrechè alla nomina dei deputati, anche a quella delle rappresentanze comunali e provinciali. Altri che accettano la massima – senza però volerne la pratica applicazione, o perchè credono che occorra procedere senza scosse nella via del progresso, o perchè ritengono che il diritto di suffragio non possa accordarsi a chi non ne abbia la capacità – altri, dico, vorrebbero che al voto amministrativo si ammettessero tutti coloro che per ora partecipano alle elezioni politiche, secondo le prescrizioni della legge 22 gennaio 1882. Noi però riteniamo che la elezione dei deputati e la nomina degli amministratori locali, siano due atti della vita pubblica ben distinti, procedenti da due diritti diversi, e per i quali, in conseguenza, non possono servir di guida i criteri medesimi. Infatti eleggere un deputato non significa già soltanto concorrere all'approvazione o al rigetto d'un bilancio, ma partecipare alla vita generale, alla vita politica dello Stato; partecipare alla nomina di quella rappresentanza che ha il còmpito di sorvegliare affinchè l'onore e il decoro della Nazione sia sempre fatto rispettare: eleggere un deputato, insomma, vuol dire piuttosto prender parte alla vita morale che a quella materiale del paese. Invece la nomina delle rappresentanze locali è un atto puramente amministrativo, dappoichè queste hanno soltanto il dovere di riconoscere i bisogni dei cittadini e di procurarne il soddisfacimento, senza aggravare di troppo i contribuenti ed economizzando anzi, quanto più sia possibile, il patrimonio dell'Ente, ed i denari che vengon pagati sotto forma di tasse. Perciò a noi sembra che anche quando una legislazione ammettesse il suffragio universale politico, non potrebbe equamente imporlo per la nomina delle rappresentanze locali, il cui principio non poggia sulla volontà popolare nè sulla capacità, ma bensì sull'interesse. A questo concetto è ispirato l'art. 17 della Legge comunale e provinciale del 20 Marzo 1865, attualmente vigente in Italia, secondo il quale sono elettori amministrativi tutti

(1) F. Persico, *Principii di diritto amministrativo*, Parte I, Sezione 2. Cap. II.

coloro che pagano un certo tributo, variabile a seconda dei luoghi e delle popolazioni. Se vorrà estendersi questo diritto si potrà farlo senza offender la giustizia, purchè lo si conceda solo a quei cittadini che corrispondono tasse le quali vadano a profitto dei comuni o delle provincie: dovrebbesi però, secondo noi, abolire l'art. 18 della legge citata, perchè con esso si concede il voto amministrativo a persone, quali sono i membri delle accademie, i liberi professionisti etc., in base al concetto della capacità, non del censo. Qualche scrittore vorrebbe che fosse stabilita una distinzione fra elettori provinciali ed elettori comunali, asserendo che le provincie rappresentano interessi differenti da quei che sono rappresentati dai comuni. Noi, a dirla francamente, non ci sapremmo mostrar favorevoli a quest'innovazione che non ci par giustificata. Difatti in che cosa consiste la distinzione che dovrebbe servire ad essa di base? In ciò: che il comune provvede ai bisogni di un minor numero di persone e la provincia a quelli di un numero maggiore. Ora questa differenza produce naturalmente l'altra secondo la quale sono elettori della rappresentanza comunale soltanto gli elettori del Comune, e contribuiscono alla elezione della rappresentanza provinciale gli elettori di tutti i Comuni onde la Provincia è formata. Questo ci par giusto, e non intendiamo perchè si dovrebbe fare diversamente.

VI. Stabilito come e da chi devono esser nominati – a parer nostro – gli Amministratori de' Comuni e delle Provincie; ci resta ora a vedere quale sia il còmpito che a questi due Enti viene dalla presente legge attribuito. E cominciamo dal Comune. Questo – come è naturale – ha l'obbligo di tutelare gl'interessi collettivi degli abitanti del Comune o di una frazione di esso. Perciò da lui dipendono le istituzioni fatte a benefizio di queste collettività di cittadini e gli stessi istituti di carità e di beneficenza, ed inoltre il Comune deve pur tutelare i diritti dei parrocchiani quando questi siano tenuti a sostenere qualche spesa (art. 82). Deve inoltre rivedere i bilanci e i conti delle parrocchie se ad esse corrisponde qualche sussidio (art. 83), ed ha il dovere di compilare regolamenti sul modo di usare dei beni comunali e stabilire quelli di igiene, di edilizia e di polizia (art. 87). Provvede poi alla costruzione ed al traslocamento dei cimiteri, al servizio sanitario, all' istruzione, al mantenimento delle scuole, alle spese occorrenti per quelle opere pubbliche stabilite dalla legge, alle elezioni, alla polizia locale (art. 116), ed in genere a tutti quegli atti di ordinaria amministrazione, come sarebbero l'esigere, il pagare, il sostenere in giudizio le ragioni del Comune e simili. La Provincia poi deve provvedere alla creazione

di Stabilimenti pubblici provinciali, all'istruzione secondaria e tecnica quando non sia procurata altrimenti, agli Istituti e Stabilimenti pubblici diretti a benefizio della provincia o di una parte di essa se non hanno un' amministrazione propria, al mantenimento dei mentecatti poveri, alle borse di studio e alla ispezione delle Scuole elementari, alle discipline relative al taglio dei boschi, alla vigilanza sopra le istituzioni e stabilimenti pubblici, alla conservazione de' Monumenti e degli Archivi provinciali, alle determinazioni relative alla caccia e alla pesca (art. 172), alla partecipazione alle spese di costruzione e mantenimento di ponti, argini, strade, porti e fari (art. 174), ed infine alla buona amministrazione della provincia e del suo patrimonio, nonchè agli altri affari minori che le sono commessi dalla legge. Da questa breve esposizione a noi pare resulti chiaramente che, secondo le vigenti disposizioni legislative, le funzioni attualmente esercitate dagli Enti locali siano tutt' altro che poche. Ora si presenta questo quesito: una nuova Legge comunale e provinciale dovrebbe – per ciò che concerne questo punto – lasciare le cose come sono oggi, oppure dovrebbe allargare la cerchia delle attribuzioni da affidarsi ai corpi rappresentativi locali? Questa è una delle più importanti questioni che si rivolgono quegli scienziati e quegli uomini politici che studiano il modo di migliorare l'ordinamento amministrativo del nostro paese, e noi non possiamo lasciare di discorrerne, benchè convinti delle gravi difficoltà che presenta la soluzione di tal problema. Durante la discussione che nel decembre 1868 ebbe luogo alla Camera dei deputati circa un progetto di riforma alla legge 20 marzo 1865, molte furono le proposte fatte per determinare le funzioni delle quali dovevano essere incaricati i Comuni e le Provincie. In quella occasione il deputato La Porta, sosteneva la convenienza di affidare agli Enti locali i lavori pubblici, l'istruzione per molte parti, le carceri, i cimiteri, la statistica, il servizio dei pesi e misure, la polizia, la giustizia locale, la sanità, l'igiene pubblica, la leva, l'esazione delle imposte erariali ed altre simili (1). Il deputato Alvisi, insieme ad altre cose, chiedeva la cessione alle provincie dei Musei, delle Università e delle Accademie di Belle Arti, riservando al Governo solo l'alta sorveglianza e l'incarico di fondare degli stabilimenti d'istruzione superiore nei quali si sarebbero dovuti fare gli esami e conferire i diplomi e le matricole (2). Nè questo è tutto; altre proposizioni furon pur presentate; le quali per lo più tendevano ad estendere le funzioni degli

(1) Riccomanni, *Lo Stato e i poteri locali*, pag. 299.
(2) Id. *op. cit*, pag. 299-300.

Enti amministrativi locali, ed alcuni deputati, come l'Alfieri di Sostegno, chiesero anche una larga applicazione del *Self-governement* all'inglese, di cui si trovano i germi nella nostra Legge comunale e provinciale. Nè allora, nè altre volte dipoi, quando furono discussi progetti di riforma organica dei corpi locali, si ottenne alcunchè, forse perchè si voleva troppo, e così la legge 20 marzo 1865, imperfetta qual'è, vige ancora, dopo diciotto anni nei quali fu espressa sempre la necessità di riformarla. Il dissenso che sull'entità di queste riforme si è manifestato fra gli uomini che più profondamente hanno studiato la materia, consiglia a procedere cautamente, giacchè un'imprudenza sarebbe difficilmente riparabile. Il Minghetti, a cui nessuno può negare la competenza in siffatte questioni, si pronunzia affatto contrario ad accrescere il fardello di funzioni onde i comuni e le provincie sono sopraccaricate. « Quanto maggiori sono – egli scrive – le attribuzioni che si vogliono dare ad un Ente locale, tanto bisogna assicurarsi ch'esso abbia le forze corrispondenti a bene reggerle. Dico le forze non solo morali, ma anche materiali ». E qui enumera le funzioni che il Governo non può delegare, e quelle che invece possono essere affidate ai corpi locali, indi soggiunge: « Ma questo dicentramento richiede, come dissi, una forza materiale e morale proporzionata nell'Ente che assume le predette funzioni, ed io persisto a credere che ciò non possa fondatamente sperarsi se non da consorzi di provincie » (1). Se a quello di tante autorevoli persone ci fosse lecito di aggiungere anche il nostro modestissimo parere, diremmo che noi pure crediamo non si possano affidare nuovi uffici ai Comuni ed alle Provincie, costituiti come sono oggi. Ma quando si adottasse il sistema dei consorzi, non solo fra provincie, ma anche fra Comuni, allo scopo di mettere sì le une che gli altri in condizione di eseguire i servizi obbligatori che loro venissero attribuiti, e di provvedere agli interessi comuni (2), allora non sapremmo mostrarci ostili ad un aumento di funzioni negli Enti amministrativi locali, purchè rimanessero sempre sotto la immediata dipendenza, o sotto la responsabilità del Governo la difesa nazionale, la giustizia, il mantenimento dell'ordine, le rappresentanze estere, ed insomma tutto ciò che è da considerarsi come d'interesse generale dello Stato.

VII. A questo punto si presenta un quesito: i Comuni e le Provincie, amministrati da coloro che sono eletti dagl' interessati, e

(1) MINGHETTI, *Op. cit,* Cap. IV.

(2) A questi consorzi si mostrarono favorevoli nella discussione che ebbe luogo alla Camera nel Decembre 1868 anche i Deputati Sanguinetti e La Porta. V. RICCOMANNI, *Op. cit.*

che perciò godono interamente della loro fiducia, devono essere autonomi, ovvero il Governo deve avere in essi una certa ingerenza e quale? L'attuale Legge comunale e provinciale risolve il problema in un modo assai sfavorevole agli Enti locali. Per essa, infatti, la nomina del Sindaco - che è il capo dell'amministrazione comunale - spetta al Re, e la Deputazione Provinciale - che deve compiere tante e sì importanti funzioni - è presieduta dal prefetto, che nella provincia rappresenta il potere esecutivo. A questo proposito l'onorevole march. Alfieri di Sostegno scrive: « La Presidenza della deputazione provinciale serbata al Prefetto è una limitazione di fatto al principio omai reso fondamentale, cioè che gl'interessi sono amministrati dagl'interessati, e che lo Stato non ha altra funzione se non quella di vigilare per l'osservanza della legge e a tutela dei diritti ed interessi dei terzi » (1). Secondo lo Stuart Mill il Sindaco dovrebbe essere scelto dal Consiglio, fra tutti i suoi membri, e dovrebbe esser sottoposto ad una rielezione annua o ad una destituzione in seguito ad un semplice voto del corpo (2); e il Minghetti reputa che, ad allargare la libertà dei Comuni e delle Provincie, sia oggi più che mai conveniente « rendere il Sindaco elettivo e togliere al Prefetto la presidenza della deputazione provinciale » (3). Inoltre la Commissione generale del Bilancio il 31 maggio 1867 presentava alla Camera una relazione nella quale, fra le altre che avrebbe ritenuto opportuno di introdurre, additava pure quest'ultima riforma che era parimente invocata dai deputati Correnti, Bonfadini e Cantelli, insieme all'altra concernente l'eleggibilità del Sindaco, durante la già citata discussione del Decembre 1868; ed anzi in questa occasione fu approvato dalla Camera un ordine del giorno proposto dall'on. Peruzzi tendente a far sì che il Prefetto non continuasse più oltre a presiedere la Deputazione provinciale (4). Più tardi nello schema di legge presentato dal Ministro Lanza nella tornata del 7 marzo 1870, si progettavano le due sopra accennate innovazioni, le quali non furono attuate perchè quello schema di legge non potè esser sottoposto alle deliberazioni della Camera dei deputati. Di fronte al parere quasi concorde di un sì grande numero di autorevoli persone, nulla può opporsi che valga ad avversare l'adozione di un provvedimento da tante parti invocato. Soltanto però occorre notare che questa adozione porterà, come conseguenza, la

(1) *Della dottrina liberale nella questione amministrativa*, Cap. 2.°
(2) *Il Governo rappresentativo*, Cap. XV.
(3) *Op. cit.*
(4) Riccomanni, *Op. cit.*

necessità di surrogare il Sindaco nelle funzioni di Ufficiale del Governo, attribuitegli dall'art. 97 dell'attuale Legge comunale e provinciale, poichè questa carica non potrebbe da lui esser più sostenuta quando la sua elezione fosse fatta dal Consiglio Municipale, anzichè dal Re, che è il capo del Governo. Ma anche a ciò potrebbe agevolmente provvedersi seguendo il sistema suggerito dal Senatore Alfieri: quello, cioè, di istituire una categoria di funzionari - *ivi* - « la quale eserciterebbe in altrettanti distretti formati da parecchi Comuni contigui, sia le attribuzioni che cesserebbero nei Sindaci col cessare di essere ufficiali del governo, sia quelle altre che loro spetterebbero in qualità di rappresentanti dello Stato presso i Municipi dei distretti medesimi » (1). La creazione di questo nuovo ordine di agenti governativi apporterebbe poi anche un altro beneficio rendendo più che mai inutili le sotto-prefetture, che perciò potrebbero essere abolite, secondo il desiderio di molti, e con gran vantaggio della pubblica Amministrazione, la quale verrebbe cosí liberata di una ruota che impaccia, invece di render più spediti, i movimenti del grande congegno dello Stato.

VIII. Resi elettivi gli Uffici di Sindaco e di Presidente della deputazione provinciale, al Governo viene certo a mancare un potente, sebbene indiretto, mezzo di ingerenza nelle Amministrazioni locali; resta ora da vedere se e come il potere centrale debba invigilare sulle Amministrazioni medesime. Che al Governo spetti un obbligo, più che un diritto, di vigilanza sui Comuni e sulle Provincie, come su qualunque organo della pubblica amministrazione, a noi pare indiscutibile; ma indiscutibile altresì ci sembra che la legge ora vigente assegni un troppo ampio mandato agli agenti governativi, mettendo sotto la loro dipendenza, piuttosto che sotto il loro controllo, gli enti amministrativi locali. Infatti per essa, oltre alla facoltà concessa al Ministero di sciogliere, con decreto Reale, i Consigli comunali e provinciali, il Prefetto può, anche d'ufficio, adunare straordinariamente i Consigli Comunali, ha facoltà di sospendere i Sindaci, ha il diritto di annullare - sentito il Consiglio di prefettura - non poche deliberazioni municipali, convoca il Consiglio provinciale, e pronuncia - sempre sul parere del Consiglio di prefettura - l'annullamento delle deliberazioni di quel corpo. Ora, chi è che non vede che queste disposizioni tolgono gran parte di libertà agli Enti locali, che ad ogni passo si trovano dinanzi lo spettro dell'autorità governativa, pronto a sbarrar loro la via in nome della legge? Chi è che

(1) Lettere al Direttore della *Perseveranza* ristampate nel volume intitolato: *L'Italia liberale.*

non vede che questa stessa autorità governativa, colle ora indicate facoltà, viene ad assumere parte di quella responsabilità la quale dovrebbe pesare intera sugli Amministratori che ebbero dai loro elettori un mandato preciso? Noi crediamo che nell' interesse della cosa pubblica ed anche nel suo proprio interesse, il potere centrale debba desiderare che la nuova legge Comunale e Provinciale lo faccia rientrare nei suoi veri confini, restringendo il suo ufficio all'obbligo di vigilare, affinchè la legge sia sempre ed in ogni caso rispettata dagli Enti locali, e affinchè questi non rechino mai offesa agl'interessi generali della Nazione. Questo, secondo noi, è veramente il còmpito dell'Autorità Governativa, e noi siamo sicuri che quando lo si sarà ristretto a ciò, non si avranno più a lamentare nè arbitrii, nè abusi, nè violazioni della libertà per parte di quei funzionari che saranno incaricati della sorveglianza sui corpi locali. Ma oltrechè della vigilanza occorre vi sia un'autorità incaricata di tutelare gl'interessi amministrati dai corpi elettivi comunali e provinciali. Qualcuno, a dir vero, vorrebbe abolire questa tutela, perchè - a suo giudizio - gli enti locali debbono essere liberi ed autonomi. - Noi però crediamo che senza ledere questa libertà e quest'autonomia si possa stabilire un servizio di tutela per quegli affari che non abbracciano il solo esercizio di un bilancio, ma che impegnano le rendite dell'avvenire, o che creano obblighi e servitù. Oltre a ciò occorre pur prevedere il caso che qualche Amministrazione possa scialacquare e disperdere il patrimonio che le venne affidato, ed anche perciò deve esservi un'autorità che abbia il potere d'impedire certi atti, potere che non hanno gli elettori, dappoichè i Consigli non si rinnovano integralmente che di cinque in cinque anni. Oggi la tutela dei Comuni è affidata alle Deputazioni provinciali; ma esse hanno già troppi uffici da compiere e questo che è gravosissimo - quando sia bene adempiuto - richiede un ordine di funzionari *ad hoc*. L'Alfieri proporrebbe la formazione di una Giunta formata per turno dai Consiglieri provinciali, e di cui in ogni caso dovrebbe far parte l'eletto del distretto in cui è posto il Comune, sugli affari del quale la Giunta deve deliberare. A noi, però, piacerebbe più il sistema ideato dal Minghetti e da lui accennato nell'opera che abbiamo già molte volte citata. Tal sistema, al quale si potrebbero apportare varie modificazioni, consiste nel trasformare il Consiglio di prefettura - un corpo il quale, costituito com'è attualmente, ci sembra pressochè inutile. Questo dovrebbe esser formato di due membri scelti dal Governo, uno fra i funzionari dell'ordine amministrativo, l'altro fra quelli dell' ordine giudiziario; di altri due eletti dal Consiglio provinciale; di un quinto

delegato dalla Corte dei Conti. Un tal Consiglio, la cui nomina noi crediamo che potrebbe esser fatta anche in modo diverso, sarebbe una specie di tribunale amministrativo, all'esame del quale dovrebbero esser sottoposte tutte quelle deliberazioni nelle quali si credesse di vedere qualche cosa d'illegale, d'improvvido, o d'irregolare. Ad esso inoltre dovrebbero potersi presentare i reclami dei cittadini, contro atti dei corpi locali, poichè questo diritto di fare ricorso, come ben nota uno scrittore, non è soltanto utile per far correggere un'ingiustizia, ma anche come mezzo di prevenire le decisioni ingiuste. Com'è ben naturale, le ordinanze di questo Consiglio non dovrebbero essere irrevocabili; sarebbe perciò necessario o d'istituire un tribunale speciale supremo come vorrebbe il Minghetti, o incaricare di farne le veci il Consiglio di Stato. A questo corpo potrebbero ricorrere tutti coloro che avessero a dolersi di una decisione erronea od ingiusta del primo, e così si eviterebbe ogni pericolo che la libera azione dei corpi locali potesse essere menomata da mire politiche, da usurpazioni di potere, o da atti arbitrari dei Consigli prefettoriali.

IX. Prima di dar termine a questo scritto sarebbe ora mestieri tener parola del progetto di riforma comunale e provinciale presentato – come abbiamo già detto – dall'onorevole Depretis sul finire dell'anno decorso e pubblicato soltanto in questi giorni, dopo lunghe perplessità, quando erano già pronte per la stampa le pagine che precedono. Ma ognun comprenderà di leggieri che per poter discorrere partitamente di una proposta sì importante, occorrerebbe molto più tempo e spazio di quello che ci è ora concesso, ed è perciò che speriamo di essere scusati se ci limiteremo a dir brevemente di due punti che sono come i cardini dello schema ministeriale. Notiamo anzi tutto che l'onorevole Depretis vorrebbe estendere l'elettorato amministrativo a tutti coloro che oggi hanno diritto al voto politico; non ci soffermiamo però su questo argomento, avendo già espressa più sopra la nostra modesta opinione a tal proposito. Non possiamo tuttavia dispensarci dall'accennare alla facoltà di votare che verrebbe concessa alle donne col progetto ministeriale, poichè questa disposizione troverà molti avversari, come quella che tende ad introdurre una radicale innovazione nella nostra legislazione. Se si considera l'*interesse* come base del diritto al voto amministrativo e se si ritiene che tutti gl'*interessati* debbano poter partecipare alla nomina di quelle persone che hanno l'ufficio di tutelare gl'*interessi* collettivi di una data circoscrizione, non vi ha motivo per escludere da questo diritto la donna, a cui la legge consente di possedere, di curare gli affari propri e, in certi casi, anche quelli dei figli minori. Sarebbe

strano, invero, che un cittadino avesse la potestà di comprare, vendere, cedere, donare anche tutto il suo, se così gli piace, eppoi non potesse contribuire alla nomina di un procuratore. Sta bene che nel caso speciale, di cui ci occupiamo, si corrono gravi rischi dando alle donne un mandato che può metterle di fronte, come nemici, il marito ed il padre; ma anche a questo ci pare si possa rimediare, disponendo che il diritto di prender parte alle elezioni amministrative sia dalla donna esercitato col mezzo del marito se sposa, col mezzo del padre o del tutore se nubile e minorenne, e finalmente col mezzo di persona a ciò espressamente delegata nel solo caso di vedovanza e durante la maggiore età delle nubili.

Un altro punto del progetto ministeriale, che pure sarà causa di dissensi, è quello relativo alla tutela e alla vigilanza governativa sulle amministrazioni locali. Secondo l'on. Depretis, la Deputazione provinciale eserciterebbe in avvenire soltanto l'ufficio di esecutrice delle deliberazioni del Consiglio provinciale, e non sarebbe più presieduta dal Prefetto. La potestà tutoria, o come meglio vuol chiamarsi, risiederebbe invece in una *Commissione provinciale*, la quale sarebbe posta sotto la presidenza del Prefetto e verrebbe formata da due consiglieri di prefettura e da quattro membri scelti dal consiglio provinciale nella sessione ordinaria. Pochi potranno chiamarsi soddisfatti di questa riforma; noi - affrettamoci a dirlo - crediamo che al consesso, il quale deve tutelare gl' interessi dei Comuni e delle Provincie, sia stato mutato il nome, null'altro che il nome. Anzi, se vogliamo esser sinceri, dobbiamo confessare che in questa parte la nuova legge - quando venisse approvato il progetto dell'on. Depretis - sarebbe molto meno liberale di quella attualmente vigente, per la quale un solo agente governativo, il Prefetto, fa parte della Deputazione provinciale, da cui rimangono affatto estranei i Consiglieri di prefettura ed ogni altro funzionario che non sia eletto dal Consiglio della Provincia. Qualcuno forse osserverà che anche secondo l'on. Minghetti - come già abbiamo notato - due membri della Commissione di tutela dovrebbero essere eletti dal governo; ma egli è necessario avvertire che uno di questi Commissari dovrebbe appartenere all'ordine giudiziario e che il Prefetto - rappresentante del potere esecutivo nella provincia - non avrebbe in quella Commissione alcuna parte. A senso nostro l'autorità tutoria deve essere affidata a persone sulle quali nessuna malefica influenza possa esercitare il potere centrale, perchè questo non è mai completamente libero da certi vincoli di partito e perchè questi vincoli bene spesso fanno sì che pel canale governativo penetri nelle amministrazioni

locali una corrente di acqua torbida che chiamano *politica*, e che invece è *affarismo*. Ora per impedire l'avanzarsi di questa corrente è necessario porre un argine capace di resistere ad ogni violento sopraggiungere della fiumana e, secondo noi, s'indebolirebbe troppo quest'argine se si accordasse al governo centrale una soverchia ingerenza nella tutela delle amministrazioni de' comuni e delle provincie. Il potere esecutivo si contenti di ciò che gli spetta: sorvegli affinchè sia rispettata la legge, affinchè non siano danneggiati gl'interessi generali della Nazione e quelli che ai medesimi si connettono intimamente: all'infuori di questo lasci agli Enti locali il modo di provvedere da sè medesimi. Si costituisca pure un tribunale amministrativo, come quello proposto dal Minghetti; ma se ne escluda affatto il Prefetto, il quale non potrà mai essere assolutamente indipendente dal governo e dalle influenze che in esso prevalgono.

X. Giunti a questo punto, ci troviamo, non ad avere esaurita la materia, ma nella necessità di dar termine a questo lavoro, che - lo dichiariamo senza modestia ostentata - è riuscito molto imperfetto. L'unica nostra giustificazione sta in ciò, che a voler ragionare partitamente e profondamente di tutto quello che si connette alla riforma della legge comunale e provinciale, occorrerebbero, non poche pagine, ma interi volumi che riassumessero tutti i giudizi, tutte le opinioni che furono manifestate su tale argomento. Prima però di chiuder questo scritto crediamo utile prevenire un rilievo che ci potrebbe esser fatto. Perchè infatti, ci potrebbe chieder qualcuno, non avete tenuto parola del *sistema locale* inglese, il quale è come un modello di tutti gli altri? - Al che noi rispondiamo che ci pare impossibile introdurre in Italia qualche cosa di quel sistema, del quale sono base l'aristocrazia territoriale e l'istituzione de' giudici di pace, che mancano affatto nel nostro paese. Presso di noi i Comuni e le Provincie hanno fatto, in genere, buona prova. È vero che molti di questi Enti si sono sovraccaricati di debiti; ma ciò dipese, a parer nostro, dalla poca efficace tutela esercitata su di essi da chi ne aveva l'obbligo. Cerchiamo, adunque, di apportare all'ordinamento attuale quelle modificazioni che sono indispensabili e sopratutto facciamo presto: contentiamoci anche del poco, per ora, ma che qualche cosa si faccia una buona volta.

Firenze, Aprile 1883.

ALESSANDRO NORSA.

LA MOSTRA INTERNAZIONALE

DI BELLE ARTI IN ROMA (*).

A Cesare Guasti.

III.

Ancora la pittura: soggetti di figura, di paese, di prospettiva e di animali.

Illustre Signore,

Ne' soggetti storici abbiamo ancora da discorrere niente meno che sui quadri di battaglia e su quelli che, come le opere di Alma Tadema, s'ispirano ai fatti e alle costumanze della Grecia o dell'antica Roma. Oltre alla tela enorme del Cammarano, la quale soverchia in larghezza la larghezza delle Gallerie, c'è forse una sola dozzina di dipinti, dove la guerra direttamente o indirettamente abbia suggerito il tema all'artista, e di questa dozzina non più di due o tre meritevoli di attenta considerazione. È strano a pensare che, mentre le battaglie disgraziate combattute dalla Francia contro la sua fiera nemica, mentre i disastri di quella nazione orgogliosa, avvezza prima d'allora a vincere sempre, destarono la fantasia e l'ingegno di molti pittori francesi e furono occasione a opere innumerevoli, alcune delle quali, a giudicarle dalle incisioni e dalle fotografie, davvero eccellenti, le gesta guerresche degli Italiani, così rapide, così fortunate, sieno rimaste quasi senza illustratori nell'arte che, al parere dei Greci antichi, deve sopra tutto figurare le glorie degli eroi. Eppure nessun paese civile, salvo la Grecia moderna, può meglio del nostro mostrare in questi ultimi anni una serie

(*) Continuaz. e fine Vedi Fasc., 1.°, Vol. XIII, pag. 78.

di avventure guerresche nelle quali l'ardire e la poesia stanno insieme. Se il dolore ispira più della gioia, pur troppo non ci mancarono le sciagurate sconfitte; se i capitani son quelli che raccentrano in sè l'attenzione e gli affetti, nessun capitano poteva essere più pittoresco di Vittorio Emanuele, nessuno più di Garibaldi. Il pittoresco, o, a parlare più preciso, l'attitudine di un personaggio ad essere rappresentato dall'arte, non viene solo dal suo aspetto esterno, deriva dal carattere suo, dalle vicende della sua vita, dall'interessamento che la gente piglia per lui, da mille circostanze diverse: ma in Garibaldi anche codesto aspetto puramente esterno si ritrova schietto e singolare, persino nel colore e nella forma dell'abito, e non solamente in lui, ma in tutti i seguaci suoi; e le peripezie delle guerre, delle scaramuccie, delle spedizioni, degli ingressi trionfali, delle marcie misteriose, de' rischi temerarî, in cui egli ebbe parte, hanno oramai più l'apparenza di poema, di leggenda o di romanzo, che non di storia. Non parrebbe egli che gli artisti, i quali pur si lamentano che i vestiti d'oggi sieno così miseramente prosaici, e che la vita odierna sia così priva di casi drammatici, dei quali la pittura possa fare suo pro', non parrebbe egli che dovessero afferrare come una tavola di salvezza nel mare dell'arte quei recenti ricordi d'eroismo e di audacia? Signor no: non mi torna in mente neanche una tela, su cui la tavolozza abbia messo il rosso smagliante dei volontarî italiani.

L'amico nostro, al quale io, girando nelle sale della Esposizione, manifestava il mio vivo stupore per codesto fatto, me ne diede alquante ragioni, che mi dorrebbe troppo di ripetere. Forse egli dice bene, ma non voglio credere a quel diluvio di scetticismo, ch'egli vede scatenarsi sul nostro paese, e al quale attribuisce tanti malanni nelle lettere, nella politica, anzi in tutti gli studi nostri e nel nostro stesso carattere, e altri ne presagisce anche peggiori.

La battaglia di San Martino, senza dubbio, era un bellissimo tema: piuttosto che una battaglia regolare, dove oramai gli uomini sono ridotti a macchine e le marcie si risolvono in successioni di figure geometriche, fu un assalto, una mischia, in cui risplendettero ne' petti italiani le due grandi virtù del soldato – il coraggio e la pertinacia. A Vittorio Emanuele, in mezzo a quei pericoli, in mezzo a quelle agitazioni, restava la voglia di gridare il famoso bisticcio, incitando con le parole e con l'esempio a rinnovare gli attacchi. Bisognava superare l'erta del colle, impadronirsi di quel gruppo di case, cacciar via gli austriaci da una posizione fortissima; ed eccolo il Re, circondato dal suo Stato maggiore e piantato impas-

sibile sul suo cavallo grigio. Guarda intorno. Gli artiglieri spingono in su faticosamente un cannone, del quale il carro è mezzo smontato; un ufficiale dei bersaglieri si volta e, alzando la spada, invita i suoi a seguirlo; nell'altro lato i fantaccini si affannano correndo a superare il pendio e, smarrito in mezzo ad essi, un dragone, impugnato un fucile, pare che stia gridando – *Viva il Re.* Sul dinanzi un affusto spezzato; in dietro qualche nemico morto, che appena si vede; il terreno profondamente solcato dalle ruote; all'alto le case di San Martino illuminate dal sole, mentre una nuvola scura e bassa mette in ombra quella parte del colle, dove si vede il Re con i suoi generali e aiutanti. Peccato che appunto questo gruppo sia la cosa meno buona del quadro, e il cavallo di Vittorio Emanuele appaia goffo; peccato che la nube pesante tagli il dipinto, rompendone la composizione con un largo tono grave e sgradevole; peccato che l'attitudine di qualche importante figura abbia del teatrale, e che certi concetti, certi accessori, come ho sentito dire, non corrispondano al vero.

L'immensa tela del Cammarano, non ostante a'suoi pregi, dei quali va tenuto grandissimo conto in una opera di sì gran mole e in figure di così ardue dimensioni, rimane al di sotto di quel dipinto, che ammirai nel palazzo di Capodimonte e che rappresenta una carica di bersaglieri. Corrono, precipitano, pare che escano dalla cornice, e nell'impeto dell'unico sentimento, che invade tutti quei cuori, pure si manifestano certe sottili e forti diversità di espressione. Talvolta la fortuna di aver eseguito un singolare e vigorosissimo capolavoro si muta per l'artista in una vera disgrazia: quel capolavoro diventa l'unità di confronto, e se l'opera nuova, o per cagione della difficoltà del tema o per certe mancanze, spesso inevitabili, della composizione o della esecuzione, apparisce di un grado inferiore all'altra, ecco tutti rimpiangono il passato, esagerando le debolezze del presente. Gli artisti sono condannati ingiustamente dal pubblico e dalla critica ad una terribile pena, quella di far sempre meglio.

Mentre è rimasto vittima di questa condanna il conte Rossi-Scotti con il suo grandissimo cavallo, il cavallo che, dopo la giornata di San Martino, rimase accanto al suo padrone morto, al colonnello Balegno, mangiando per vivere le foglie delle poche viti lì intorno, è uscito all'incontro dalla condanna, non pure assolto, ma a dirittura trionfante il signor De Albertis milanese, con il suo quadro, dove i sei cavalli, che corrono tirando un cannone, si spaventano allo scoppio di una granata, e uno casca a terra ferito e gli altri o s'impennano o s'arrestano, mentre gli artiglieri s'adoperano confusi nel

primo impaccio. E di soggetti, che s'attengano alle battaglie, per non discorrere di un quadro fiacco fiacco del valente Fattori, di una tela già indicata nella lettera precedente e di poche altre cose secondarie, abbiamo finito. Non ci occorrerà neppure, pregiatissimo signor Guasti, un lungo discorso per le opere, che trattano di argomenti cavati dalle storie e dai costumi della Grecia e della Roma antiche. Non che manchino in questo genere d'arte alcuni assai pregevoli lavori italiani, ma il sole di Alma Tadema, dove le stesse macchie, come cercai mostrare nell'altra lettera, cooperano al suo splendore, fa impallidire un poco le belle cose dei nostri. I nostri mettono forse ora troppo colore, ora troppo calore nella rappresentazione delle civiltà classiche, massime lì dove non si tratta di dar vita ad un avvenimento drammatico, ma di rammentare una graziosa o curiosa usanza. Aggiungo che in tale genere di soggetti la semplicità è la dote essenziale. Nello *Studio di scultore*, nello *Studio di pittore*, si capisce tosto l'ammirazione e la curiosità di quegli uomini e di quelle donne, che stanno in varî atti e con diverse espressioni guardando alle statue e ai dipinti; nelle *Feste vendemmiali* s'intende subito che trattasi di una cerimonia, in cui la religione ed il senso hanno, come sempre nelle feste antiche, la loro parte. Non si chiede più in là, nè l'interessamento calmo e sereno, che si prova in faccia ai lavori del Tadema, viene distratto dalla ricerca inquieta di ciò che vogliono significare. Siffatto pregio della chiarezza si ritrova in un dipinto del signor Anatolio Scifoni, che rappresenta i *Saltimbanchi a Pompei*, dove non è punto difficile il rendersi conto di quel che fa il ciarlatano, il quale lancia con i piedi la freccia in un mascherone, come talvolta, per saggio di maggiore destrezza, la lanciavano nel corpo di un gallo vivo; e si vedono chiari gli atti del nano, de'suonatori e del pubblico; e si indovina che, mentre le movenze de'saltimbanchi furono imitate dalle figure di vasi etruschi e romani, il fondo della scena venne fedelmente copiato da una via di quella città, la quale sotto ai lapilli essendoci rimasta quasi intatta, oggi, senza nessuno sforzo d'immaginazione, si ricostituisce nel nostro capo, dopo diciotto secoli, viva, gaia e fiorente. Difetta all'incontro la virtù della evidenza in un quadro dello stesso signor Scifoni, migliore dell'altro per la esecuzione e più vasto. Il *Cottabo* fu un giuoco della Sicilia antica e della Grecia, il quale serviva, come accenna anche Euripide, ai presagi in amore; e alcuni autori, fra i quali, per quanto mi hanno detto, Dionisio, si lamentano forte che i giovani, anzichè darsi all'esercizio del pugilato e ad altre fatiche virili, sciupassero il tempo nell'addestrarsi a pigliar la mira in codesto *Cottabo* inutile. Ora il giuoco, del

quale non rimane traccia in nessun giuoco moderno, è molto complicato: sopra un piede o sostegno fatto apposta mettevano in equilibrio un piccolo vaso, e vaso e sostegno avevano il loro nome; il giuocatore da una determinata distanza buttava una certa quantità di vino nel vaso: se il vino si spargeva in terra l'augurio era cattivo, se cadeva tutto nel vaso e da questo precipitava in un piatto metallico posto al di sotto, mandando un suono chiaro ed armonico, l'augurio era buono. Il quadro ben dipinto del signor Scifoni ha bisogno di tutti questi schiarimenti, nei quali lo spirito di chi guarda si smarrisce e raffredda, per capire che cosa le figure operino o aspettino. Se non che in tale errore, se pure può dirsi errore, la ricerca troppo sottile e recondita del soggetto, il signor Scifoni, che ama e intende le civiltà classiche e le riproduce con garbo ne'suoi dipinti, casca molto di rado.

Roberto Bompiani con il *Giuoco degli astrologhi* e l'*Offerta ai Lari*, il Maggiorani con *il Censore*, il Luna con un grazioso dipinto, nel quale due fanciulle, in mezzo ad una schiera di colombe, stanno sedute nel cortile di una casa di Pompei, risalgono essi pure a' Greci e ai Romani, senza entrare propriamente nel fatto storico. Hanno tentato di entrarvi il Boschetto, l'autore delle *Tavole di proscrizione*, e l'Altamura, l'autore del *Mario vincitore de' Cimbri*, due vigorosi dipinti che, dopo alquanti anni, rimangono vivi nella memoria, e hanno tentato di entrarvi il primo con un disgraziato Socrate, che beve la cicuta in presenza dei discepoli piangenti, il secondo con un disgraziato Nerone, sorpreso da Acte ne' suoi stravizi. La maniera de' due valenti pittori a Roma non si riconosce più, mentre invece nel Miola, artista provetto, lo stile assume una forza ed una precisione, che, guardando alle sue opere precedenti, si cercano talvolta in vano. Forse nella *Bimba* l'esecuzione è un po' dura, ma diventa robusta e insieme spedita nella nuova tela, che figura Virginia in terra, scannata dal padre, il quale mostra alla folla il coltello insanguinato; e la via, intorno alla morta e innanzi alla bottega di macellaio, rimane vuota, mentre il popolo, vario di atteggiamenti e di espressioni, si pigia accanto all'uccisore, e si agita e freme.

Nell'arte d'oggi i confini tra la pittura religiosa, la pittura storica e la pittura di scene famigliari, così detta *di genere,* si confondono spesso o a dirittura spariscono, tant'è vero che di uno stupendo quadro del Nono fui tratta a farle, pregiatissimo signor Guasti, ogni sorta di lodi nella precedente lettera, dove non avrei dovuto discorrere su altra cosa che sui temi di religione e di storia. Negli argomenti sacri cercano la realtà del fatto, nel fatto le costumanze o

il lato più comune, nelle costumanze la estrinsecazione di un carattere storico; i quadri poi di figura si compenetrano spesso nel paesaggio e nella prospettiva, e questa comunanza della varia verità mi sembra che sia da encomiare nell' arte di questi giorni. Ne nasce un qualche impaccio per la critica, a cui le classificazioni diventano via via più difficili; ma l' arte, davvero, non deve darsi briga della comodità dei censori.

La pittura di scene contemporanee ora muove più ch' altro dal sentimento e s' indirizza ad esso, ora intende a mettere in evidenza i caratteri di una data città e di una data classe di persone, ora si propone lo svolgimento di un concetto puramente ingegnoso od umoristico, ed ora è una scusa per darci il ritratto di un vero qualsisia o un pezzo di tela dipinto bene. Son quattro classi, nelle quali la mia pedanteria si sforzerà di rincantucciare parecchie fra le notevoli opere della Mostra.

Nel sentimento primeggia, anche sopra il quadro del Nono, dove pur ce n' è tanto, il *Viaggio triste* di Raffaele Faccioli. Nell'angolo di uno scomparto di prima classe, entro ad una carrozza da ferrovia, sta seduta, poggiando i piedi sopra un sacco da viaggio, una signora ancora giovine, ma pallida, smunta, immersa in quel terribile abbattimento, che segue le grandi sciagure. È vestita tutta di lana nera: certo ella porta il lutto del marito, che amava, e con il quale sognava di dover passare lietamente la vita intiera. Non c' è più in quel povero cuore il riso gaio della speranza: ma una nuova lusinga, ancora piena di strazianti reminiscenze e di lagrime, spunta già nel suo petto, e s' aggira intorno a una testina bionda. Ella, abbassando le palpebre, guarda con occhio languido, eppure pieno d'intenso affetto, al figliuolo, vestito di nero, che le dorme sulle ginocchia d' un sonno placido, beato, in cui non vagano certo i fantasmi del dolore. In quel fanciullo roseo, paffuto, sano, con la sua aureola di riccietti d'oro capricciosi, si concentra oramai la vita di quella madre. E intanto il treno corre, e non si sa se all' arrivo la vedova debba trovare nuovi affanni o nuovi conforti, giacchè per lei è suonata quell'ora angosciosa, nella quale non ci sono nè conforti, nè affanni nuovi. Codesta scena, in cui il sentimento è così profondo e così naturale, non ha, quasi direi, bisogno della esecuzione, la quale è ragionevole sì, ma modesta: la tavolozza e il pennello non si mettono innanzi, non si pavoneggiano, non gridano, come in troppi altri quadri, *siamo qui noi, guardateci.*

Ed io mi trattengo, lo confesso, molto volentieri a queste opere nelle quali l'affetto soverchia la valentia. Ce n'è una, che ferma

pochi, e a primo tratto par fredda : *Le orfane,* di Nino Carnevali : una giovanetta e una bambina, che scoprono piamente dal velo nero la maschera in gesso del padre morto.

Non esce da questo modo misurato d'esecuzione e da questo intento di espressione semplice il signor Luigi Mion, di Venezia, con la figura della sposa, che vestita di raso bianco, se ne ritorna dalla cerimonia nuziale, e, rimasta sola, lascia cadere in terra il velo, i guanti, i candidi fiori d'arancio, e chinandosi come affranta, e appoggiandosi col gomito sulla spalliera di una seggiola, dà un qualche sfogo alla propria ambascia. Non piange, ma s'indovina che il cuore le si spezza, pensando allo strazio ed alla vergogna di dover passare la vita in compagnia di un uomo, ch'ella non ama, e che la debolezza del suo proprio animo, e Dio sa quali sinistri o terribili casi le hanno fatto accettare a marito. Il *sì* deve esserle rimasto strozzato in gola, e, nell'atto di pronunciarlo, il ribrezzo della menzogna deve avere portato su quel viso delicato e gentile il rossore del rimorso e dell'onta.

Un altro quadro del Mion mostra una bambina seduta sul giaciglio della madre inferma, sotto alle basse travi di una misera soffitta : prega con le mani giunte, e gira gli occhi in alto, invocando l'aiuto del Signore. Nella terza tela, lasciate le tristezze, il pittore ci fa vedere una giovane donna, la quale, seduta in un giardino, interrompe la lettura del libro che tiene in mano, per guardare al cielo, sorridendo, e ruminando nella fantasia un pensiero allegro, un' illusione forse. Finalmente c' è una servetta, una ragazzotta tarchiata, la quale torna a casa dopo fatte le provviste a Rialto, e dalla sporta, che ha infilata nel braccio, escono fuori le foglie dei sedani verdi, le punte delle carote gialle ; e vi sono i ritratti di una sorella e un fratellino accanto l'una all'altro, tutti e due vestiti con l'abito di velluto turchino scuro e con la sciarpa di seta e le calze di un rosso carmino, la fanciulla più grandicella con i capelli castagni, il bambino più piccino con i capelli biondi, e quella sta seduta e questo in piedi, poggiando in atto amorevole la mano sulle ginocchia di lei. Il fondo della stanza, su cui le due belle figure spiccano, è d'un tono verdastro. In questi ritratti la maniera del Mion, senza perdere la sua coscienziosa precisione, assume più rilievo e chiaroscuro, e più sostanza di colorito.

Non si sa bene se i Toscani inclinino alla ricerca di un sentimento lieve e sincero, od alla imitazione della verità ingenua : in ogni modo nei dipinti di alcuni d'essi v'ha una placidezza serena, che alle volte, spinta com'è all'eccesso, diventa vuota e fredda.

Egisto Ferroni di Signa si contenta, in una vasta tela e in figure grandi quanto il vero, di mostrare un merciaio ambulante accanto al suo ciuco e al carretto pieno di pezze di stoffe da contadine, e tre ragazze intorno, che guardano curiose e desiderose.

Nel secondo quadro, il quale fa riscontro al primo, si tien pago anche di meno: un giovinotto seduto, che suona l'armonica, e due ragazze, che ballano insieme! Il colore è smorzato, gli atteggiamenti sono contenuti, frenati: spira, è vero, una certa innocenza quasi impacciata, che non manca di naturalezza, ma che, in fondo, dice ben poco. Senza allontanarsi dalle teorie, che gli hanno suggerito questi due ampi dipinti, il Ferroni ne condusse uno non meno ampio, con figure non meno grandi, per la Mostra Nazionale di Torino, e ne ho una fotografia sotto gli occhi. Oh com'è bello, come quelle persone in giro alla fonte sono vive e discorrono e si muovono giustamente! C'è in quell'opera di quattro anni addietro tanta schiettezza, tanta onestà! Il Ferroni aveva trovato il preciso limite del sistema suo, ma, come accade sovente ne'sistemi, lo ha portato poi a Roma all'eccesso; e se l'eccesso della complicazione e dell'impeto è degno di biasimo, l'eccesso della semplicità e della moderazione non riesce degno di lode.

Rimane dentro ai buoni confini dell'arte animata un placido dipinto del Tommasi, un altro toscano, dove si vedono due giovanette guadare un fiume, tenendosi scambievolmente alla vita e alzando pudicamente le gonnelle fin sotto al ginocchio; hanno raccolto dei fiori; camminano nell'acqua guardando innanzi; di là dal fiume quasi asciutto brilla il verde degli alberi, forse quelli delle Cascine. Del Cannicci, ancora un toscano, due contadine, sedute in mezzo al verde, lavorano con fili di paglia. Del Gioli, toscano anch'esso, fra parecchi altri dipinti, ho notato tre contadinelle che se la contano, due sdraiate, una seduta sull'erba, mentre le pecore pascolano nel prato. La contenutezza dell'arte si perde uscendo dalla Toscana. Persino Michele Tedesco, il quale aveva alcune qualità di quella nuova scuola, dove c'è un soffio dei Quattrocentisti, le si allontana nel *Testamento*, forse a cagione del soggetto, che è trattato con evidenza, ma non è affatto piacente. Un vecchio signore, circuito da un frate e da un notaro, detta le sue ultime volontà, mentre gli stanno intorno le persone della famiglia; e si osservano le perplessità, le interne lotte nel povero malato, l'astuzia, la malizia, l'avidità negli altri. È una laida pagina della vita umana, che il Tedesco, il quale per solito si ferma ai sentimenti delicati, avrebbe fatto meglio di non illustrare. Ma qui l'arte almeno non fa

difetto, mentre nei *Beoni* del Dottoli, autore già noto di opere molto pregevoli, al ributtante argomento corrisponde la esecuzione fiacchissima. Il milanese Girolamo Induno, nome celebre, non ha lasciato la galanteria della pittura, che si ritrova tale e quale nei mendicanti, nei girovaghi, nei bersaglieri e nelle contadinotte; e non ha mutato maniera, benchè giovane, Vincenzo Volpe, nè conviene sperare che la muti mai. *Canzone allegra*, mi sembra un quadretto pieno di sentimento vivace: un vecchio rubizzo, seduto sopra un basso sgabello nella modesta camera, suona la chitarra e canta e ride; una giovane, certo la figliuola di lui, gli sta di contro adagiata sui cuscini e guanciali, sparuta, debole, uscita appena da una gran malattia, e sorride ai lazzi del padre d'un sorriso ancora malinconico e quasi distratto; dietro al vecchio, con i ginocchi sopra una seggiola e i gomiti sulla cassapanca, una ragazza, la sorella minore, se la gode davvero e sghignazza. Queste varie espressioni, questi vari casi e caratteri sono resi con misurata, ma piena evidenza; e il pennello ritrae ogni cosa con diligente minuzia, anzi qua e là forse la minuzia pecca in questa tela di un tantino di pesantezza.

E quanti diversi modi di concepire e di rappresentare! Ecco un giovane, il Sartorio, che ci mostra crudamente il cadavere verdastro, ischeletrito di un fanciullo disteso al suolo, e accanto a lui la madre inginocchiata che si dispera, nascondendo il viso con le mani, e nella terra incolta e nell'aria cupa aleggia il fantasima livido, tremendo, ma invisibile della febbre che uccide. Ecco un altro giovane, il Previati, il quale leggermente, vagamente figura il corteggio funebre di una fanciulla, e la bianca bara è preceduta da giovinette tutte candide, le quali camminano nelle folte e alte erbe del cimitero e tra i fiori. Ecco il Santoro si alza sull'erta d'una montagna sassosa, da cui scendono i contadini con la loro grave provvista di legna; una donna, studiandosi di non mettere il piede in fallo, porta a dirittura sulle spalle un fascio di tronchi d'albero; un ragazzo si riposa; una bambina si fascia il piede ferito. Ecco il Calosci, che fa gelare sopra un monte tutto coperto di neve una famiglia di suonatori ambulanti, e, non ostante a' suoi meriti, non cava con la immensa tela drammatica un ragno dal buco.

Nell'arte, che si studia di ricercare gli aspetti e lo spirito di un dato paese, il Favretto da qualche anno si è conquistato uno dei primi posti: la sua pittura è proprio veneziana, quasi direi che è proprio goldoniana, in ciò che Goldoni ha di eternamente vivo; ma non cava niente dalla tradizione, non s'ispira alle grandezze, agli splendori della vecchia Venezia. Guarda all'oggi, e lo riproduce. Già è diven-

tato una specie di caposcuola, e Dio non voglia che si adagi in questa sua rapida gloria! A Roma sembra un poco meno brioso, un poco meno vero e sottile che non fosse alla Mostra di Torino e in alquante delle sue opere precedenti. Il maggiore de'suoi quattro dipinti figura il mercato del sabato in Campo San Polo a Venezia: gente che offre, che contratta, che guarda, che ciarla; ogni sorta di roba sciorinata per terra, stoffe di tutti quanti i colori, secchie di rame, scarpe rotte, lucerne, di quelle che i veneziani chiamano ancora fiorentine, ma son diventate oggetti da museo; le straccivendole vecchie e giovani se ne stanno sedute accanto alla loro merce; i popolani, che passano, dicono una paroletta garbata alle più belloccie; in fondo stanno i banchetti, la parte nobile del mercato. Nel tutto insieme non v'è la vita, la malizia a cui il Favretto ci aveva assuefatti; la luce stessa pare smorta, e si direbbe che le figure principali, studiate dal vero, non vennero copiate all'aria aperta, ma nello studio chiuso del pittore, sicchè non si compenetrano nel lume del resto, e stanno troppo da sè. Una tela stretta e alta ci fa vedere una delle callette di Venezia, dove due persone non possono camminare a fianco, e i rimpettai si danno la mano, e piove, e si avanza una signora con l'ombrello spiegato e dietro viene una donna del popolo con uno scialle, un *fazoleton* rosso stridente, ed altre persone di dietro vanno e vengono, e la luce del cielo chiuso piomba giù fino al selciato, che è lustro d'acqua. Ma il Favretto, uscendo per un istante dalla sua natura pittorica, ha voluto in un dipinto assai piccolo e succoso di colore darci una scena drammatica: un bimbo morto, accomodato nella sua culla, e due donne accanto che piangono. Il migliore, insomma, de' quattro lavori mi pare quello che, in una stanza a stucchi e a dipinti barocchi, mostra, seduti appresso l'uno all'altra sul sofà giallo, un giovinotto in parrucca bianca, vestito di nero, ed una dama incipriata, vestita tutta di bianco; e se la intendono, pare. È anche più giovane del Favretto, ma pure in tre o quattro anni riuscì a farsi una bella fama un veronese, Angelo Dall' Oca Bianca, del quale si vedono a Roma quattro opere, già esposte altrove, ma la quinta nuova e importantissima per il soggetto: un episodio dell' ultima e spaventevole inondazione di Verona. Le onde del fiume hanno rotto gli argini, hanno scavalcato i ripari, hanno invaso tutto, giallastre, sudicie, vorticose, precipitose; salgono alla pancia de'cavalli lì sulla via, lungo l'Adige scatenato; la gente invasa dal terrore chiede aiuto dalle finestre de' primi piani; un lanciere ha fatto sedere in sella, innanzi a sè un pezzo di giovinotta, che non mostra paura; un altro ha posto in groppa al cavallo un putto, che strilla;

altri soldati a piedi, nell'acqua fino alla cintola, portano un malato avvolto nelle lenzuola, e monache e bambini; altri s'arrampicano sulle scale a piuoli per recare soccorsi; alcune case sono già in parte crollate, e la furia del fiume piega gli alberi lontani come giunchi, e il cielo di piombo continua a diluviare, minacciando nuovi e sempre più fieri disastri. Il pennello spiritoso e lesto del Dall'Oca non è forse fatto per codeste tragedie, oltre che nel quadro di cui parlo si avverte uno sbaglio singolare, o, meglio, una distrazione gravissima. Nelle linee della chiesa e delle case, che chiudono il quadro a sinistra, c'era qualche cosa che io non riescivo a intendere affatto: mi pareva che tutto pendesse e stesse a sghimbescio. L'amico nostro mi ha spiegato l'arcano. Il punto di vista della prospettiva, com'egli dice, è incomparabilmente più basso del punto di vista del fiume: ci sono due orizzonti. Sarebbe come se un'unica veduta fosse ritratta da un pittore parte stando sulla via, parte stando alla finestra d'un primo o di un secondo piano. L'errore, del resto, si spiega assai facilmente: l'artista dall'una parte ha voluto mostrare un ampio sviluppo di fiume, per crescere evidenza e spavento alla scena; dall'altra ha fatto comodamente lo studio della chiesa e delle case quando l'acqua s'era già ritirata, seduto su quella stessa strada che nel dipinto sta tutta sommersa. Nel mettere insieme la composizione s'è poi scordato di alzare di otto o dieci metri, a dir poco, il punto di vista, sicchè le linee, che nella prospettiva dovrebbero andare in su, corrono invece al basso. A capire le ragioni dello sbaglio, confesso, ho durato fatica; ma l'occhio, il quale è assuefatto dagli scorci a rendersi conto delle forme e delle distanze, ha un istinto, che, offeso, senza sapere il perchè, si ribella.

A Roma i giovani veneti si sono fatti onore. Toccherò poi dei paesisti; ma qui non posso tacere, fra gli altri, del Paietta, del Lancerotto, del Tito, del Fragiacomo, del Bordignon. Al primo gioverebbe il liberarsi da un poco di durezza; nel secondo si brama una scelta più delicata, più nobile del vero, e una esecuzione meno trascurata; il terzo e il quarto hanno un garbo di tocco, che rischia di diventare artifizioso, e al quinto si può apporre una bella colpa, fa troppo. Venezia poi, da quella gran sirena ch'ella è, continua a richiamare nelle sue lagune i pittori delle altre provincie italiane. Filippo Carcano vi ha ritratto la Piazza di San Marco e la chiesa della Salute, che si vedono in Roma, e in cui si ammira, a patto di guardarle a rispettosa distanza, non so se proprio il carattere dei monumenti veneziani, ma certo l'aria e la luce; il Vannutelli vi ha copiato sulle *Zattere* la processione del giorno del Redentore, che,

mentre tira un gran vento e la laguna s'agita, muove sul ponte provvisorio di barche, attraverso all'ampio canale della Giudecca; il Cipriani, un altro romano, vi ha imitato un palazzo del medio evo, che si bagna nell'acqua, e la gondola poetica; il Mainella...... ma basta, poichè, se dovessi annoverare gli artisti non veneziani che chiesero a Venezia una ispirazione o una impressione, mi converrebbe citarne troppi. Le pescatrici, le nuotatrici della Riviera ligure, dove gli scogli brulli spiccano sull'azzuro carico del mare, ci sono mostrate con abile pennello da Bartolommeo Giuliano; Mergellina, Posilipo luccicanti di gai colori, cangianti quasi come la madreperla, ci sono mostrati da Edoardo Dalbono; il Fattori, tirante al grigio, ci fa vedere una *Fiera di bestiame* nella sua Toscana, e il Lojacono un campo della sua Sicilia, dove tra le erbe d'un giallo d'oro e i cespugli stanno, fra donne, putti e uomini, una dozzina di persone, illuminate da un sole che scotta e che abbacina, e qualche nuvoletta minima rompe appena la serenità del cielo limpido, e in fondo si scorge una sottile striscia di mare, il solo tono cupo in quel tripudio di luce. E così, più o meno, tutte le provincie d'Italia hanno i loro pittori che, unendo la figura al paesaggio, ne illustrano i caratteri e le bellezze. Nella pittura che svolge un soggetto umoristico o arguto, talvolta l'umorismo o l'arguzia stanno nell'opera stessa e talvolta nel solo titolo; ma niente di più goffo che il dare una soverchia importanza a codesti scherzi pittorici. Voglio citargliene, signor Guasti, un esempio. Veda una vastissima tela, in cui stanno dipinte dodici o quattordici signore grandi al naturale, che spaventate da un topolino, il quale corre per terra, montano sulle scranne, sulla tavola, si urtano, si pigiano. Il soggettino, sviluppato così spropositatamente in una enorme cornice, non ha neanche il pregio di essere nuovo, giacchè il Favretto in un quadro conosciuto da tutti, lo trattò con il suo solito brio e la sua consueta naturalezza. Ma ella, signor Guasti, non si può figurare la profondità dell'ironia, la sapienza dell'ammaestramento civile, poste dall'autore nel titolo di quell'opera sesquipedale: *Emancipazione delle donne.* O Dio, se gli onorevoli Senatori e Deputati vanno all' Esposizione di Roma e si fermano innanzi a codesto lavoro pittorico-politico, l'articolo della nuova legge, che consente alle donne il voto amministrativo, pericola, anzi precipita, del che io, le confesso, non me ne dorrei punto.

È innocente l'umorismo di un quadro del Bouvier: *Filemone e Bauci*, due mezze figure finite, leccate, lisciate, ma spiritose: un vecchietto ed una vecchietta, che, all'angolo di una tavola sparecchiata, hanno improvvisato una colazioncella di pane, vino e salame,

e se la godono insieme quel Taddeo e quella Veneranda. È pure innocente la malizia del Bordignon lì dove, lasciati da parte i soggetti storici e tragici e le figure grandi, in cui s'è provato con lode, mostra *due compaesani del Canova*, due contadini, che estatici visitano nella chiesa dei Frari la tomba del più grande fra gli scultori di questo secolo. Non di rado si resta incerti sull'intenzione dell'autore. Il Netti, per esempio, ha voluto con quella sua tribuna della Corte d'Assise, dove siedono molte signore, vestite in fronzoli, attente, curiose, che guardano all'imputata, la quale appena si scopre fra qualche carabiniere in fondo in fondo alla sala, ha egli voluto censurare la cinica abitudine di certe dame, che frequentano, in cerca di malsane emozioni, codesti spettacoli giudiziari? E il Gianfanti con il suo *Benedicamus Domino*, un chierichetto, il quale in punta di piedi s'allunga per giungere, soffiando, a spegnere un alto cero, ha egli inteso di canzonare qualche cosa?

Veniamo finalmente all'arte, che non si prefigge altro intento, salvo quello di darci delle figure piacenti o curiose o dipinte con maestria, nella quale classe trovano luogo i ritratti, giacchè la somiglianza, che è condizione *sine qua non* per chi si fa ritrarre o per chi brama serbarsi l'immagine altrui, non importa affatto a chi ciondola in una Esposizione, guardando alle opere d'arte.

De' ritratti pochi mi sono rimasti nella memoria: tra questi ce n'è uno grande d'una bella signora, dipinto con molto garbo dal signor Blaas; ce n'è un altro anch'esso di signora, e anch'esso a figura intiera, del Vannutelli; c'è quello del Tallone, che ho già citato, mi pare, nella seconda lettera. In due figure femminili di Antonio Zona, *La suonatrice di violino*, e l'altra, coperta solo da un corto drappo a righe di vari colori legato ai fianchi, inghirlandata di edera e con le mani piene di fiori, si ritrova la tavolozza dell'autore di quell'*Incontro fra Tiziano e Paolo Veronese*, il quale si guarda tuttavia con vivo diletto nella Esposizione retrospettiva; ma s'io mi volessi fermare alle figure o mezze figure di donna, più o meno panneggiate, la litania diventerebbe lunga e monotona.

Fra l'uomo e il paesaggio stanno gli animali: le pecore del Raggio, che pascolano custodite dal cane, mentre il pastorello suona seduto sopra un sasso; i cavalli del Coleman sulla strada biancastra, spauriti da un treno di ferrovia; i cavalli del Gioli; i bufali neri del Mancini di Napoli, in quella vasta campagna, dove sul dinanzi uno stagno riflette il cielo, e sulla linea lontana dei monti celestini le striscie di basse nubi splendono di colpi di luce rossastra; i buoi e le giovenche del Pittara in un'aria tutta grigia e sull'erba di un verde tranquillo

del Formis su quel dorso del monte vicino, che non lascia vedere il cielo, e dove brontola un torrentello argenteo, del Delleani nella valle stretta, da cui si eleva il monte ricoperto di neve. Il Delleani ha esposto un altro dipinto, il quale, innanzi di essere spedito a Roma, aveva fatto in Torino un gran chiasso: è un bue appeso nella bottega di un macellaio, squarciato dall'alto al basso e mostrante la carne rossa e le schifose interiora. Certo, la pittura è sapiente e solida, me lo disse l'amico nostro; io, non mi vergogno di confessarlo, ho girato lo sguardo altrove, giacchè mi pare anche troppo di dover ammirare la mostra quando si compera la carne, senza essere poi tenuta a ritrovare in una Esposizione delle arti, che si dicono belle, quella stessa vista e quelle medesime impressioni. E non basta: il Viazzi, invece di un bue, ha voluto mostrarci una pecora squartata e appiccata per le gambe di dietro nell'ammazzatoio, e molte altre pecore guardano stupidamente alla compagna sparata, mentre il beccaio, con il coltello sanguinoso in mano, si rialza la manica della camicia per continuar a sgozzare, e una donna e tre ragazzi e un bimbo piccino sbirciano la cara scena dall' uscio. Ancora non basta, c' è un uomo (non mi ricordo più chi l'abbia ritratto) che tira il collo ad una gallina.

Di fronte ai paesaggi l'animo si apre. Le scene della natura, serene o agitate, amene od orride, sollevano sempre lo spirito, e anche la mestizia, anche lo spavento hanno le loro nobili attrattive; ma se riesce difficile il dare con poche frasi una qualche idea di un dipinto di figura, diventa a dirittura quasi impossibile l'indicare a parole l'aspetto di un paese, d'una marina o di una prospettiva. La metà del merito, qualche volta tutto, consiste nella luce, nell'aria, in un certo non so che di vago e di vario che non si spiega. Proviamoci, per esempio, a descrivere il quadro del Boggiani. Quando avremo detto che gli alberi di castagno hanno sparso le loro foglie ingiallite sul prato ancora verde d'un luogo montuoso, non avremo detto un bel nulla. Chi può trovare gli epiteti, che mostrino la verità, la freschezza, la poesia di quel sito, e la somma semplicità della scena e dell'esecuzione, tanto che la tela pare si sia dipinta da sè? È accaduto a Roma un fatto curioso: il figliuolo ha divorato il babbo. Codesto Boggiani, giovanissimo, nessuno lo conosceva; è la seconda o la terza volta che espone; portò a Roma altri due quadri, di cui nessuno discorre, ma il primo, *Il raccolto delle castagne*, diventato celebre a un tratto, fu comperato dalla Commissione permanente di Belle Arti per la nuova galleria nazionale, mentre la Commissione non comperò nulla di Filippo Carcano, il maestro de'nuovi pittori di Lombardia, compreso il

Boggiani, nè di Eugenio Gignous, che pure ha cinque tele alla Mostra, fra le quali due ammirabili di naturalezza e di garbo, ed è Lombardo anch'esso, e, dal più al meno, segue la stessa maniera, che forse ha contribuito ad insegnare al Boggiani.

Questa è la vicenda delle cose del mondo, e delle arti e delle lettere in ispecialità; ma nel paesaggio l'inquietudine apparisce estrema, giacchè, fra tutte le diverse forme dell'arte, è quella in cui lo spettatore può mettere una maggiore dose del sentimento proprio, diventando un vero cooperatore dell'artista. Ora il sentimento del riguardante deriva in parte dall'indole sua, ma più ancora dalla voga del giorno e dai discorsi ch'egli si sente ricantare intorno. I paesisti invecchiano presto, non per fiacchezza loro, ma per cagione del pubblico: il Vertunni, tanto ammirato poco tempo addietro, non trova oramai che pochi fedeli; il Cortese pare anche egli stantio; i bianchetti e i verdelli del Calderini piacquero molto e torneranno forse a piacere, e – chi lo sa? – la maniera di Bartolommeo Bezzi, un Trentino giovanissimo, discepolo anch'egli del Carcano e del Gignous, sembrerà fra qualche anno un poco vuota e scialba. Oggi, per verità, piace molto anche alla mia ignoranza. In quel canale, chiuso fra le case, in quella veduta del fiume, sulla sponda del quale la città va digradando via via, e in fondo si vede la linea quasi orizzontale dei colli sotto al cielo annuvolato; in quel *Molino sull'Adige*, anche a'miei occhi la verità e la poesia s'accoppiano, mentre all'incontro altri due quadri dello stesso Bezzi, uno cincischiato, gialliccio e smorto, *Giornata d'autunno*, e l'altro, il più vasto, *Pescarenico*, eccessivo invece nei bianchi e negli scuri, non mi vanno a genio. Fra i paesaggi voglio rammentare il *Sole d'inverno* del Petiti, con gli alberi quasi nudi, e *Dopo il temporale*, con l'erba e le frondi di un verde carico lustro; voglio rammentare anche i molti bozzetti spiritosi e vivacissimi, che Pompeo Mariani riportò da'suoi viaggi in Egitto. Ecco finalmente una grande veduta del Ciardi, paesista ben noto in Italia, ma soprattutto sapiente ne'misteri della laguna veneta. Stanno spiegate a destra le vele gialle delle tartane chioggiotte con zone, stelle o rappezzi rossi; dietro alle vele si scorgono le case della Riva degli Schiavoni, che terminano lontano nella piazzetta di San Marco con il suo palazzo dei Dogi, poi viene il tempio della Salute con la sua cupola solenne, poi l'isoletta di San Giorgio con la chiesa e il campanile rossastri, e nell'aria di un bel celeste carico, volano poche e piccole nuvolette candide, e la tinta lieta del cielo viene fedelmente specchiata dall'acqua, mentre le vele riflettono in essa il loro giallo brioso, e nello specchio della laguna voga un solo *sandolo* condotto

da un rematore. Chi ama e conosce Venezia, la rivede tale e quale in questa bella tela del Ciardi. E a me, Veneziana, piace anche ritrovare in un simpatico dipinto del Coen, la punta della Giudecca, con il largo canale dinanzi, dove riposa un grande battello peschereccio.

Venezia si torna a vedere in tutti i modi nella sala della pittura, dove stanno più di due centinaia di acquerelli, tra i quali i due di Alma Tadema, rammentati nell'altra lettera, e alcuni d'un celebre acquerellatore Galliziano, il Tepa. Codesto genere d'arte intende oramai troppo a emulare ne'soggetti, nella grandezza del quadro e nella forza del colorito, la pittura ad olio, sicchè va perdendo il suo proprio garbo di tinte e di pennello. Si gonfia, si gonfia sino a darci de'veri dipinti storici o di genere, in cui certo l'abilità non manca, come nell'opera faticosa del Corelli, dove si vedono in sagrestia i preparativi d'una processione, e in tanti altri acquerelli di quei medesimi artisti, de' quali ho citato il nome con lode al proposito della pittura ad olio. A questi aggiungo il nome del Cabianca, quelli delle signore Borzino, quello del Bazzani, innamorato di Pompei, quello del Roesler-Franz, autore di quaranta vedute di Roma, ricordi preziosi de'vecchi ruderi, delle catapecchie pittoresche, dell'artistico sudiciume, che la pulita e uggiosa civiltà d'oggi va a poco a poco imbellettando o distruggendo. Nei pastelli domina una figura grande di donna, del Laurenti, nè vanno dimenticati i vigorosi e magistrali studi, che il Serra disegnò per compiere a tempera una vasta istoria nell'abside di Santa Maria della Vittoria in Roma.

Guardo nel mio taccuino, pieno zeppo di note. Sulla pittura non trovo altro, e sulla scultura, per fortuna sua, gentilissimo signor Guasti, e del lettore, i ricordi sono pochi e brevi.

IV.

Scultura.

Qui mi discosto dal nostro amico, che nella pittura mi ha cortesemente servito di guida. Egli ha nella statuaria un ideale troppo alto; egli si duole troppo che la scultura italiana decada, ed esalta con troppo fiere parole, di contro alla nostra, l'arte di Francia, non per amore ch'egli abbia alle cose straniere, ma per l'acerbo rammarico di vederci perdere d'anno in anno sempre più una delle poche nostre preminenze. In ciò la convinzione sua è tenace e spietata. Ella sa che il dì 8 di questo mese di aprile, sollecitato dal-

l'Associazione della Stampa, tenne in Roma nella vastissima sala del teatro Costanzi una conferenza sulla Mostra di Belle Arti, in faccia ad un pubblico affollato di artisti, di giornalisti, di persone colte. Per la pittura la parola sua fu misurata e calma, anzi per il Michetti e per il Nono e per qualche altro ebbe espressioni di fervida ammirazione, e tenne conto degli sforzi di quegli artisti valenti, i quali per volere far troppo non avevano al tutto raggiunto il segno, e cercò minutamente, amorosamente le varie inclinazioni della pittura d'oggi; ma poi, a un tratto, in proposito della scultura, proruppe:

« E qui, signori, ho finito. La scultura, dove non mancano parecchie opere degne di grandissimo rispetto e di larghissima lode, è, nel suo insieme, così misera, così vuota, così apertamente indirizzata alla lussuria, alle puerilità, alle stramberie, alle stupidaggini del commercio, che il ragionarne in faccia a voi mi ripugna. Persino in qualcuno dei migliori, difetta quella delicata sapienza della forma, che non è la imitazione materiale del vero grossolano, come non è l'aggraziatura industriale o la solennità accademica; ma viene tanto dallo studio della natura, quanto dalle lunghe e sottili ricerche di uno spirito colto.

« Io scrivevo, dieci anni or sono, a proposito della Mostra universale di Vienna, una bestemmia, che voi, signori, tolleranti, indulgenti e garbati, mi lascerete ripetere: dicevo che la Francia supera d'assai l'Italia nell'arte della statuaria, e attribuivo codesta preminenza allo studio savio della Grecia e del Quattrocento fiorentino. Non sono pedanterie, come molti dei nostri gridano: l'ignoranza non potrà mai diventare virtù, nè generare virtù.

« Guardate nella prima sala a sinistra del palazzo della Esposizione. Vi troverete una figura di fanciullo tutta nuda, seduta in terra, che sta per gittare un sassolino, spiritosa e semplice. Quanta delicata e corretta grazia nella modellatura, e come l'atto, insignificante per sè, assume dalla forma eletta, eppur vera, eppur viva, una serena ed alta importanza artistica! Mi sanguina il cuore nel dovervi dire che quell'*Espiègle* è l'opera di un francese, e che, vinta da molte altre statue italiane per la singolarità del soggetto, la novità della composizione o l'impeto dell'attitudine, rimane al giudizio mio (io ho dimostrato che si può tanto facilmente sbagliare) rimane per la forma la più bella cosa fra tutte le opere di scultura ». Queste parole, che i giornali riferirono con poca precisione, mi furono trasmesse dal nostro amico tali e quali vennero pronunciate. Non potevano essere più tremende.

O perchè prima di scagliarsi così contro l'indirizzo dell'arte statuaria, non citò egli con garbate frasi quelle opere, le quali a lui stesso parevano degne *di grandissimo rispetto e di larghissima lode?* Perchè pochi mesi dopo che un francese riescì vincitore in Roma nel concorso pel monumento a Vittorio Emanuele, porre al di sopra delle fatiche italiane la statuetta ancora di un francese, d'un francese ignoto a noi in mezzo a scultori nostri di bellissimo nome, qualcuno anzi meritamente celebre? Si poteva egli offendere con maggiore asprezza l'orgoglio nazionale e la dignità artistica? E la sfuriata del nostro amico scosse infatti la sala intiera, come un fulmine che scoppiasse, ma non si udì neanche un lievissimo segno di disapprovazione, giacchè forse nel segreto del proprio cuore, ne'crocchi degli amici intimi quasi tutti avevano già ripetuto gli stessi lamenti e le stesse invettive. Non so se nella prima o nella seconda lettera, le dissi una parola della statuaria, dichiarando che la cosetta più delicatamente e sapientemente modellata mi sembrava appunto, ad onta delle innumerevoli statue italiane, quel ragazzo del d'Astanières, che, seduto sopra la spiaggia sparsa di qualche conchiglia e di pochi fili d'alga, fa per gettare a fior d'acqua un sassolino; ma una cosa è dirlo a Lei, signor Guasti, nella *Rassegna Nazionale*, ed altra cosa è il gridarlo in faccia al pubblico, e quale pubblico! E di contro all'oratore stava ascoltando una gentile scultrice, donna di fortissimo ingegno, la signora Maraini, che ha esposto a Roma parecchie opere, tra le altre un frammento in bronzo di donna nuda, ed una fanciulla, pure ignuda, che si volge con passione alla testa impassibile di un'alta erma, lavori molto lodati. Del Vela, niente meno, v'è un *Ecce Homo*, eseguito in maniera un poco grossolana, un poco trascurata, ma non privo di espressione nel volto e nell'attitudine, del Tabacchi v'è un *Michelangelo*, bene piantato e nobile; del Marsili, oltre alla *Vocazione*, ci sono alcuni piccoli bronzi vivaci, e il D'Orsi e il Belliazzi e l'Alfano e altri meridionali; e il Fantacchiotti e il Gallori e il Cecioni e altri toscani, mandarono alla Mostra o cose tutte nuove o tutte vecchie o già esposte altrove in gesso ed ora riesposte in bronzo.

Si vedono accanto ad alcuni nuovi lavori lombardi, dove spesso la superficie vale meglio della sostanza, parecchie opere lombarde molto note e delle quali il pregio è andato via via sfumando; si rivede del professore Salvino Salvini il bel *Giotto fanciullo*, del Ginotti la forte *Petroliera*. Il Ginotti mandò di statue nuove *Fede*, un pellegrino lacero, sfinito, che, toccata la santa meta, si prostra e rin-

grazia Dio, e mandò *Lucrezia* che, seduta in terra, col gomito sinistro appoggiato a un sedile e le gambe piegate sotto, guarda la punta del pugnale, ch'ella, allungando il braccio, serra nella mano destra, ed è robusta di membra e carnosa, e nell'atteggiamento un poco sforzato si compone in bella varietà e vigoria di linee. Nella medesima sala stanno alcune statue molto notevoli. *Eva dopo il peccato*, dell'Allegretti, pure ignuda, seduta in terra, col gomito pure appoggiato ad un tronco d'albero mozzo e la faccia mezzo nascosta dalla mano. La *Cleopatra* del Masini, coperta dalla cintura in giù, seduta sopra una sfinge in forma di leonessa; ha una gamba sull'altra; l'una mano posa sul ginocchio e l'altra regge la testa pensosa, mentre dal cestello di frutta, che le sta a' piedi, sbuca l'aspide e la guarda: ma la figura è piuttosto fredda, nè quella diversità di marmo, bianco statuario nella figura e scuro invece nella sfinge, giova alla unità della composizione. Il *Giulio Cesare* dello Ximenes, disteso al suolo, la testa e le spalle poggiate alla sedia curule arrovesciata, avvolto parte del capo nel panneggiamento, crivellato di ferite, con le mani e i piedi raggricchiati, morto; e forse la dignità storica rimane offesa da quel sedile, che caccia tutte fuori dallo zoccolo della statua le quattro gambe, e più ancora dalle contrazioni del volto, che non lasciano ravvisare in quel romano assassinato il grand'uomo, ma l'opera è così piena di audacia, che, ad ogni modo, ferma e commove. *Bruto* non manca, ma non vollero collocare nella medesima sala l'uccisore e l'ucciso. Il Bigi lo ha figurato nella sedia curule, con un braccio sulla spalliera e una mano sull'anca, voltando da un lato la faccia volgare. Nè si esce dalla società antica romana con quel povero disgraziato, magro come uno scheletro, inebetito dal digiuno, dai tormenti, dalla paura, il quale, con le mani legate dietro la schiena, verrà gettato in pasto alle belve dell'arena: *Ad Bestias*, del Franceschi, il quale Franceschi ha pure modellato con facilità, ma troppo alla buona, il *Fossor*, che incide una iscrizione con la punta di un coltello, composto ad una movenza poco adatta, per verità, a quel lavoro. Di Ettore Ferrari si vede il *Morosini* sopra una barella, ferito a morte nell'assedio di Roma del 1849, e si vede uno dei due bassorilievi per il monumento di Vittorio Emanuele in Venezia. O le statue e i busti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi come sono disgraziati in codesta Esposizione di Roma! E neanche mi pare bello il colossale *Leone d'Aspromonte*, ferito nel piede destro, agitante la criniera, opera di Vincenzo Ierace.

Anche la scultura *di genere* porge alcune opere dove quello spirito commerciale, a cui l'amico nostro scagliò l'anatema, non sover-

chia l'amore dell'arte. Ecco del Maccagnani la figura in bronzo d'un fanciullo, che, innanzi di gettarsi nell'acqua, la tasta con la punta del piede, e, tremando tutto, esclama: *Com'è fredda!* Ecco l'*Equilibrio*, del Gasbarra, un piccolo saltimbanco che, seduto sul cilindro d'una gran cassa, si rotola e invita il pubblico ad applaudirlo. Ecco del Bellieure un chierichetto, il quale s'è scottato le dita all'incensorio, e lo ha lasciato insieme con il messale rotolare a terra, e si contorce e mette le dita in bocca. Ecco un gruppetto gentilissimo di Adalberto Cencetti: una bambina che, per giuoco, fa l'atto di porgere il seno al fratellino in fasce; ed ecco del Massarenti un'amabile contadina che, seduta a terra, fissa gli occhi innanzi a sè, e pare attenda qualcuno ch'ella ama e che tarda un pezzo a venire; ed ecco del Chiaradia una giovine donna, che tiene in braccio un putto, e dalle mani appena intrecciate lo lascia quasi cadere, immersa nel tenace pensiero del tardo ed acre rimorso; ed ecco del Carnielo un frate che, spossato dalle lotte interne, cade sul gradino dell'inginocchiatoio e quasi sviene, mormorando: *Dio, non posso pregare!*

Trovo nel mio taccuino qualche nota ancora: una donnetta in bronzo del Bazzero, che cammina con un libro in mano, graziosa e largamente eseguita; la *Partenza e il ritorno del coscritto*, due gruppettini del Barbella, con altre minute terre cotte di lui; il *Solletico* del Russo; due putti che giuocano alle palline, modellate dal Laurenti con sì materiale precisione di forme, che si giudicherebbero formati in gesso dal vero; finalmente un gruppo colossale, i *Rabbiosi*, di Marco Rutelli, dove, non la composizione, ma l'esecuzione di alcune parti è stupenda di verità.

E qui, signor Guasti, mi lasci terminare citando le parole che l'amico nostro pronunciò nel chiudere la sua conferenza, e con le quali cercò di raddolcire un poco il sapore della pillola amara, che aveva dianzi fatto ingoiare al suo pubblico:

« Lo so, signori, non tutta l'arte d'Italia si raccoglie nelle sale « dell'Esposizione; lo so, parecchi de' più insigni artisti non hanno « potuto o voluto mostrarci nulla; lo so, molti degli esponenti ci « hanno dato delle opere assai belle e assai buone e che gli stranieri « ci invidiano, e se alcuni dei nostri valenti sono rimasti al di sotto « di sè medesimi, lo so, hanno diritto di ripetere quel che diceva il « Giusti sul conto del Duprè, dopo fatto il Caino: tutte le ciambelle « non riescono col buco. Venezia fra due anni, con la sua Mostra « artistica nazionale, Roma fra quattro, con la Mostra artistica in- « ternazionale, ci obbligheranno, io spero, a più ferventi e a più « espansivi entusiasmi ».

MADONNINA MALASPINA.

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO IN ITALIA.

I. È fatto psicologico di cui tutti, o quasi tutti, possono aver fatta esperienza, che allorquando un individuo od una famiglia ricorrono al credito per provvedere ad urgenti bisogni, fanno calcolo e formano proposito di tacitare il debito e distruggere il vuoto fatto nel patrimonio, in un tempo che poi si verifica essere molto ma molto precoce, a paragone di quello in cui sarà realmente possibile colmare la deplorata differenza. – Egli è che intervengono sventuratamente due ordini di fatti a turbare la prima previsione; dapprima la mente, dominata dal dispiacere che nasce per la contrazione di un debito, e dal desiderio di estinguerlo presto, esagera la quantità o la efficacia dei mezzi che, nel futuro prossimo, saranno disponibili per tale estinzione; poi lo stesso umano pensiero, inclinato, quando specialmente ne abbia bisogno, più a sperare il bene, che a temere il male, non prevede gli ostacoli, le vicissitudini, le peripezie che nell'avvenire potrebbero cospirare, ed in fatto più o meno cospirano, a togliere la efficacia ai mezzi destinati allo scopo.

Ciò che avviene agli individui ed alle famiglie, avviene anche alle nazioni; nè bisogna stupirsene se queste sono appunto rette e condotte da individui, i quali non possono, nè potendolo potrebbero, spogliarsi delle qualità buone e cattive colle quali reggono la loro privata esistenza. Ed è appunto a questa tendenza all'ottimismo che bisogna attribuire alcuni stadi importantissimi attraversati dalla finanza italiana nel primo periodo del risorgimento politico della nazione. Molte volte Ministri diversi si presentarono al Parlamento ed al paese con progetti finanziari più o meno complicati, che comprendevano, sia delle proposte di grossi prestiti da contrarsi, sia di gravose imposte da far accettare ai contribuenti; e sebbene per molte cause, che qui è inutile ricordare, ma che si riassumono tutte nella poca età della costituzione politica del regno, i contribuenti mal soffrissero e l'alto tasso di alcune imposte e la dura fiscalità colla quale erano percepite, e

d'altra parte anche il Parlamento sembrasse, per riflesso almeno della pubblica opinione, restio ad approvare così forti balzelli, malgrado queste cause, tuttavia rilevantissime, non mancò mai una maggioranza, e quasi sempre numerosa, che si piegava alle dure necessità allegate dal governo. Egli è che ogni Ministro accompagnava le sue proposte dalla dimostrazione che pareva evidentissima, che si avrebbe, colla loro approvazione, chiusa l'era dei disavanzi e dellenuove imposizioni, e messa la finanza italiana sopra basi normali e definitivi. Ma in quei calcoli, presentati senza dubbio colla massima buona fede e colla massima buona fede, pure accettati, si esagerava ad un tempo, e la previsione delle entrate, e la previsione dei limiti nei quali sarebbero rimaste le spese, e costruivasi così un bilancio il quale era più il riflesso del desiderio che non fosse la rappresentazione dello stato reale delle cose. Troppo lungi ci condurrebbe la dimostrazione delle quante volte si verificò dal 1860 al 1866 questo miraggio, nel quale quando a quando si cullarono ministri, Parlamento e paese; osserveremo solo che nel 1866, allorchè venne imposto alla nazione, forse il più grave degli oneri, il corso forzoso, fu, per qualche tempo, generale convinzione che quella radicalissima misura non fosse che temporanea e che potesse e dovesse, dopo un biennio o tre anni al più, essere cancellata. Durò invece diciassette anni, e quando il Parlamento, due anni or sono, ne votava l'abolizione, non tutti gli uomini competenti, che facevano parte delle Assemblee legislative, erano concordi nel credere che fosse veramente il paese in condizioni tali da permettere tale riforma con fondata speranza che riuscisse efficace. Non va però taciuto che il corso forzato dei biglietti di banca è un tal genere di provvedimenti che, se è causa di molto danno finanziario ed economico ad una nazione, e se corrisponde al peggiore dei balzelli, come quello che è continuamente mutevole nel suo tasso, crea però anche una serie di particolari interessi che nascono col corso forzato, e del corso forzato vivono e si alimentano. Nessuna meraviglia quindi che questi interessi, nel loro egoismo senza dubbio legittimi, producessero una corrente, la quale tendesse, potendolo, a mantenere sempre, od almeno per il più lungo tempo possibile, questo stato anormale della circolazione, il quale però permette l'esistenza e lo sviluppo degli interessi stessi. Non vogliamo già dire che coloro i quali del corso forzato ritraevano vantaggi, si compiacessero dei danni che la nazione risentiva; nessuno oserebbe gettar disprezzo sui medici e sui farmacisti, sebbene si riconosca che essi non vivono se non sulle nostre sventure. Siccome però ai nostri tempi,

nei quali vi sono tanti mezzi palesi e nascosti, diretti ed indiretti per far valere il proprio pensiero nei pubblici affari, la pubblica opinione viene guidata e diretta dalla risultante di tutte le svariate e differenti forze, che costituiscono la nazione - si dovrà concedere che quei provvedimenti legislativi, i quali, se creano molti malcontenti, producono anche un certo numero di gaudenti, sieno più difficili a togliersi, che non quelli i quali non danno origine che a danneggiati. Ed è perciò a ritenersi che, anche non avvertita, abbia funzionata, più o meno attivamente, la influenza di coloro che, nel loro particolare interesse, avrebbero desiderato che il corso forzato dei biglietti non fosse abolito, e che l'aggio dell'oro salisse ad alta misura.

II. Queste considerazioni abbiamo voluto premettere prima di dir qualche cosa intorno all'opera dell'onorevole ministro A. Magliani sulla abolizione del corso forzato, perchè possano i lettori comprendere più facilmente, e le difficoltà meno note, che poteva incontrare il ministro, e le condizioni del paese di fronte alla quistione.

Dicemmo che il corso forzato dei biglietti di Banca venne approvato nel 1866 essendo ministro lo Scialoja. In quell'anno, causa anche la guerra per la liberazione del Veneto, le entrate salivano a L. 617,131,071. 81 e le spese a L. 1,338,578,250. 83; quindi un disavanzo di L. 721,447,179. 02. Cioè il disavanzo superava di oltre 100 milioni il totale delle entrate dello Stato. Non occorre di più per dimostrare che la situazione finanziaria era veramente disastrosa. Nel 1866 non si richiesero alla Banca Nazionale per il corso forzato dei biglietti se non 250 milioni, ma poi sino al 1875 quella fu la miniera dalla quale largamente attinsero quasi tutti gli anni i ministri delle finanze. Il seguente specchio mostra anno per anno il disavanzo ed i prestiti che si fecero sul corso forzoso:

Anno	Disavanzo	Mutuo sul corso forzoso
1866	721,447,179	250,000,000
1867	214,146,884	27,000,000
1868	245,796,656	101,000,000
1869	148,874,172	——
1870	214,766,874	172,000,000
1871	74,012,322	150,000,000
1872	83,579,215	90,000,000
1873	89,008,232	70,000,000
1874	13,383,900	30,000,000
1875	——	50,000,000
		940,000,000

Conviene però notare che negli anni 1866-67 vennero ricavati 310 milioni dal prestito Nazionale e 93 milioni da emissione di rendita. Queste cifre provano, noi crediamo, che il corso forzato era un mezzo necessario per rimarginare in parte al disavanzo del bilancio, era cioè uno dei ruscelli che doveva concorrere a mantenere il livello del lago.

Prima di procedere però in queste brevi considerazioni sulla abolizione del corso forzato, ci sorge una domanda, alla quale non possiamo a meno di dare una adeguata risposta. E la domanda è questa: Era veramente grande il danno che la nazione risentiva dalla esistenza del corso forzato, e come si potrebbe anche approssimativamente valutare la entità di questo danno?

III. Per rispondere a tale interrogazione conviene innanzi tutto metter sott'occhio dei lettori un prospetto che indichi sino a qual punto si sia elevato l'aggio dell'oro, cioè la differenza tra il prezzo dell'oro e quello della carta.

Ecco le cifre che ci presentano le pubblicazioni ufficiali:

Anni	Massimo	Minimo	Medio
1866	20,50 °/₀	1,25 °/₀	7,81 °/₀
1867	13,40 »	4,87 »	7,37 »
1868	15,15 »	5,20 »	9,82 »
1869	5,72 »	2,02 »	3,94 »
1870	12,10 »	1,72 »	4,50 »
1871	7,30 »	3,85 »	5,35 »
1872	14,95 »	6,70 »	8,66 »
1873	17,65 »	10,00 »	14,21 »
1874	16,95 »	9,50 »	12,25 »
1875	10,80 »	8,15 »	8,27 »
1876	9,65 »	7,25 »	8,47 »
1877	13,75 »	7,65 »	9,63 »
1878	11,00 »	7,90 »	9,42 »
1879	14,80 »	9,00 »	11,19 »
1880	13,05 »	8,75 »	10,53 »

Come si vede tale listino ufficiale della borsa segna che l'aggio arrivò ad un massimo del 20 $^1/_2$ per cento, il che costituisce appunto una imposta di egual tasso applicata su tutte le merci da noi acquistate all'estero. Ma gli effetti del corso forzoso nella economia di una nazione, quando essa non ha abbastanza credito nel mercato internazionale da render nullo l'aggio, conviene osservarli sotto due aspetti diversi: gli effetti cioè diretti, e quelli indiretti.

Come effetti diretti, abbiamo appunto che gli acquisti che il pae-

se, nel quale vige il corso forzato, fa all'estero, vengono gravati di un maggior costo eguale all'aggio; giacchè la carta-moneta, a corso obbligatorio, non potendo essere accettata all'estero, i pagamenti devono esser fatti in moneta metallica, per comperare la quale bisogna appunto pagare la differenza di prezzo che chiamasi aggio. Non è molto facile fare anche delle approssimative deduzioni sull'ammontare di questa perdita che annualmente subiva l'Italia in causa dell'aggio, ma quando si pensi che noi importiamo dall'estero in media per oltre un miliardo (1), e si ammetta che, pure in media, l'aggio rappresentasse il 10 per cento; abbiamo una perdita, per questo solo rapporto, di oltre 100 milioni all'anno. L'on. Magliani, nella esposizione che fece al Parlamento allorquando propose l'abolizione del corso forzato, tenendo conto solamente della perdita che lo Stato subiva in causa dell'aggio, sia per gli acquisti di prodotti che direttamente faceva all'estero, sia per il maggior prezzo dei prodotti che acquistava in Italia, ma che provenivano dall'estero, la faceva salire a circa 12 milioni; e la Direzione generale del Tesoro in una elaboratissima pubblicazione: *Gli effetti del corso obbligatorio dei biglietti*, diede su questo argomento le più ampie e convincenti dimostrazioni. Alla perdita approssimativa di cento milioni annui che la nazione subiva per il corso forzato dei biglietti, conviene aggiungerne un'altra che non è numericamente valutabile, ma che tuttavia ha una grandissima importanza. È noto che le transazioni commerciali hanno bisogno, per raggiungere il loro massimo sviluppo di una relativa stabilità sui prezzi, ed in generale nelle spese di produzione. Molte volte i piu illuminati commercianti, discutendo ad esempio delle tariffe doganali, hanno affermato essere molto meno dannosa al commercio una cattiva tariffa, purchè stabile e costante per un lungo periodo, piuttostochè un regime anche migliore, ma facilmente e frequentemente mutevole. Ed una delle cause per le quali molti sostengono la opportunità dei trattati di commercio di fronte alle tariffe autonome, sta precisamente in ciò che i trattati garantiscono una invariabilità di tariffe per tutto il tempo pel quale sono stipulati. Ora l'aggio, abbiamo veduto, agisce come un dazio di confine im-

(1) Ecco le cifre della nostra importazione, dedotti i metalli preziosi, dal 1866 al 1882 in centinaia di migliaia di lire, e ricavati dalle statistiche ufficiali:

1866	L. 868	1870	L. 894	1874	L. 1,295	1878	L. 1,058
1867	» 884	1871	» 961	1875	» 1,206	1879	» 1,247
1868	» 895	1872	» 1,182	1876	» 1,307	1880	» 1,186
1869	» 935	1873	» 1,261	1877	» 1,141	1881	» 1,238
						1882	» 1,226

posto a tutte le merci importate, ma ha il difetto della continua mobilità; la quale mobilità si traduce in una perdita per l'una o l'altra parte contraente che deve, o pagare di più, o riscuotere di meno in correspettivo della merce acquistata. Ora è chiaro che questa condizione, svantaggiosa per il commercio, prodotta dalla oscillazione, a cui è continuamente soggetto l'aggio, deve aver agito sui cambi internazionali dell'Italia diminuendone la quantità e la entità. Perdita questa, come osservammo, difficilmente valutabile in cifre, ma della quale forse un non lontano avvenire ci mostrerà la gravezza; quando cioè potremmo confrontare l'ammontare dei nostri Scambi internazionali sotto il regime dell'aggio e l'ammontare di essi dopo qualche tempo che l'aggio sia sparito.

Come effetti indiretti ne noteremo uno solo. Lo sviluppo dei commerci e dell'industrie di un paese è strettamente dipendente dalla quantità di capitale di cui il paese stesso può disporre. Ora, sebbene l'Italia in questi brevi anni della sua vita politica abbia mostrato di avere una forza economica, quale forse non si sperava che sviluppasse, è indubitabile che non dispone di una quantità di capitali sufficiente ai bisogni dell' industria ed ai molti mezzi naturali e di posizione che potrebbero essere posti in azione, o più largamente usufruiti. Molti affermano che l'Italia conta molte ricche famiglie, e rimproverano i ricchi di non impiegare nelle industrie e nei commerci le loro sostanze. È questa una affermazione leggera, che parte da ignoranza delle condizioni in genere colle quali si distribuiscono i capitali esistenti in un paese. In questi ordini di fatti, come in moltissimi altri, per non dir tutti, vi è una distribuzione naturale, colla quale soltanto è possibile l'equilibrio, e senza della quale, lungi dall'ottenere degli effetti vantaggiosi, forse ci promuoverebbero dei disastri. Infatti in qualunque paese, a seconda delle particolari condizioni materiali e sociali, il totale dei capitali si divide nei molteplici impieghi dove il meccanismo della civiltà economica lo chiama; una sola parte di esso è versato nelle industrie e nei commerci, come una parte è impiegata nei diversi prestiti, che lo Stato contrae. Basta tener dietro alle proporzioni di queste due sole specie di impiego, per convincersi che tale divisione è necessaria a mantenere un equilibrio razionale. Il volgo rimprovera coloro che non volendo impiegare il loro denaro nelle industrie, o non sapendo a tal genere di impiego attendere, acquistano rendita dello Stato; ed applicando una speciale forma di tirannico socialismo gridano contro questi ricchi che si contentano di tagliare dei *coupons* invece che *far lavorare* la gente! Non oc-

corre però che una superficiale osservazione per comprendere che guaio sarebbe se lo Stato non trovasse mai compratori della propria rendita, o non ne trovasse che all'estero; nel primo caso sarebbe impotente a far funzionare la macchina governativa, che ha bisogno del credito; nel secondo si troverebbe ad ogni momento esposto al fallimento. Lo stesso dicasi delle altre somme nelle quali il capitale nazionale viene impiegato in più o meno larga misura, esso deve dedicarsi a tutti ed a ciascuno degli uffici che è chiamato a compiere. Certo che forse in Italia una maggiore quantità di ricchezze nazionali potrebbero riversarsi nelle industrie e nei commerci, ma non conviene dimenticare che il capitale in genere è assai schifiltoso e timido, e che l'Italia da troppo poco tempo ha ripresa la sua azione nella vita economica nel mondo moderno, perchè offra tutte, ed abbastanza largamente, le guarentigie di giungere ad una meta cospicua.

Ad ogni modo è certo che il nostro paese non ha abbondanza di capitali che sieno abituati alla vicenda fortunosa della vita industriale, e che osino cimentarvisi coraggiosamente. Se non che il corso forzoso era un impedimento molto influente acchè dei capitali esteri potessero venire in Italia e trovarvi utile impiego. I capitalisti esteri non potevano, finchè durava la legge che rendeva obbligatorio il corso dei viglietti, rischiare il loro capitale sotto forma metallica, colla tema di vederselo restituito in moneta cartacea, il cui valore oscillante, di fronte all'oro, rendeva incerta la equivalenza della restituzione. E d'altra parte molti capitalisti italiani, per lo stesso motivo della incertezza del valore della carta-moneta, dovevano preferire e preferivano infatti l'impiego all'estero, dove corresse la moneta metallica, a quello fatto in paese.

Non occorre di più, noi crediamo, per dimostrare quanto danno dovesse soffrire la nazione dalla esistenza del corso forzato, e per conseguenza quanto vantaggio debba ricavare dalla sua abolizione.

IV. Non esporremo qui i provvedimenti coi quali il Ministro delle Finanze provvide all'onere che derivava alle finanze in causa del prestito di 644 milioni che propose di contrarre, per tacitare il debito del corso forzoso, nè i provvedimenti di ordine amministrativo che prese a fine di condurre a termine l'operazione. Questi argomenti sono stati così largamente discussi dalla stampa in generale durante i due ultimi anni scorsi, che riteniamo ozioso intrattenerci nell'argomento. Ricorderemo solo che il Ministro, per avere i 34 milioni necessari a pagare gli interessi del nuovo prestito, fece una operazione sulle pensioni degli impiegati civili e militari, colla quale

il bilancio dello Stato fu alleggerito di 19 milioni; 15 milioni dimostro che lo Stato risparmierebbe sia per minor aggio da pagarsi nell'acquisto dell'oro col quale pagare gli interessi della rendita all'estero, ed i prodotti che all'estero acquistava, sia per economia di spese derivanti dalla fabbricazione e controllo dei viglietti a corso forzato. - Non parleremo neppure delle vicende del prestito, dell'incaglio sopravvenuto alla sua contrattazione per mezzo della Casa Rotschild, causa la spedizione di Tunisi che, per qualche tempo, ci rese avversa la Francia, nè della felice stipulazione colla Casa Hambro e Darring di Londra; nulla diremo anche sui timori, manifestati da molti uomini competenti che la condizione monetaria dell'Europa, non permettesse di raccogliere nelle casse dello Stato 400 milioni in oro, poichè i fatti dimostrarono che quelle previsioni non avevano fondamento; il prestito fu fatto, l'oro venne puntualmente versato, e nessun turbamento ne derivò alla circolazione internazionale.

Piuttosto ci formuleremo un quesito che riguarda ai più gravi dubbi innalzati dalla stampa su tale delicata operazione, dubbi che, se avessero anche un ombra di fondamento, potrebbero togliere molto alla utilità della grande impresa dall'on. Magliani compiuta. Ci domandiamo cioè: Ora che il corso forzato è abolito e se non nel fatto, nel diritto almeno, la circolazione è metallica, ora cioè che la prima parte della operazione ideata dall'on. Magliani è compiuta, è assolutamente assicurato che l'oro non sparirà dalle mani degli italiani e ritornerà all'estero, così che noi, avendo impacciata la circolazione, saremo costretti a rimettere in corso la carta? In altri termini l'Italia è essa economicamente e finanziariamente abbastanza forte per mantenere in circolazione l'oro che ha ottenuto mercè il prestito?

Infatti nessuno negherà quanta importanza abbia tale quesito; l'abolizione del corso forzoso sarebbe un fatto semplicemente illusorio se, aperti gli sportelli ed accordato il cambio, gli italiani vedessero i dischi d'oro passare per le loro mani dalle casse dello Stato in quelle delle Banche e dei banchieri esteri. Ed è anzi prevedibile che se ciò mai dovesse avvenire, il colpo finanziario ed economico che ne risentirebbe il paese, sarebbe molto grave, tale da accasciarlo per lungo corso di anni. Potremmo paragonare un simile fatto alla ricaduta in una malattia da cui si è appena guariti. D'altra parte il rispondere in modo assoluto a questo quesito non è cosa facile, non perchè - come asserì alcuno - l'avvenire non ci è consentito conoscerlo, ma perchè bisogna prima bene intendersi sul significato che si vuol dare al quesito stesso. Durante questi due ultimi anni, in cui

tutti discorsero sul corso forzato, e gli incompetenti si sentirono autorizzati di sciorinare al pubblico le loro balzane fantasie, mentre alcuni dei competenti ed autorevoli uomini, per ragioni di partito o tacquero o parlarono in modo sibillino, – in questi due ultimi anni diciamo si è molto discusso sul quesito da noi innanzi proposto, ma non lo si è mai formulato in modo abbastanza preciso così, che la risposta, o lo studio di una risposta, risulti soddisfacente.

Il domandarsi: – l'abolizione del corso forzoso secondo i piani concepiti dall'on. Magliani è una impresa che riuscirà *in qualunque caso?* è una cosa ben diversa dal chiedersi, se quella impresa ha probabilità di riuscire nelle *condizioni normali.* La prima forma di domanda è non solamente assurda, ma insidiosa. Vi è un solo fatto al mondo del quale noi *in qualunque caso* prevediamo lo sviluppo? E non occorrono molte parole per dimostrare che se fra uno o due anni l'Italia dovesse sostenere una guerra disastrosa, o se dovessero succedersi parecchie annate di un raccolto agricolo eccessivamente scarso, così che si dovessero importare tutte o quasi tutte le derrate alimentari, o se altri avvenimenti venissero a scompaginare la nostra nazionale economia ed a turbare profondamente lo sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci, non solo la operazione intrapresa dall'on. Magliani non riuscirebbe, ma ben altri danni graviterebbero sul paese, che non è abbastanza forte per sostenere una troppo lunga continuazione di disastri generali. Ma è su queste circostanze, affatto eccezionali, che dobbiamo istituire le nostre previsioni nel futuro? Perchè? – Alcuni invero implicitamente lo affermarono, dicendo che non si avrebbe dovuto abolire il corso forzato dei biglietti se non nel caso in cui la operazione fosse assicurata contro *qualunque* eventualità. Ma invero questi uomini, eccessivamente prudenti, non hanno pensato che per avere questa *assoluta certezza* conveniva che il paese si trovasse in tal grado di prosperità economica, e lo Stato avesse le finanze così floride, da poter far fronte a qualunque disastro senza risentirne la più piccola scossa. Se non che tale prosperità della nazione e floridezza della finanza, importerebbero una ricchezza nazionale altissima e, come conseguenza, la sicurezza nel pubblico della possibilità in cui si sarebbe trovato lo Stato di adempiere ai suoi impegni in qualunque caso. Ma che altro vuol dir ciò se non che la carta-moneta avrebbe avuto lo stesso valore dell'oro, e quindi l'aggio non sarebbe esistito, cioè il corso forzato sarebbe stato solo di nome, mentre la circolazione sarebbe stata di metallo giallo? Appunto in Francia dopo la guerra del 1870-71 il corso forzato era solamente nominale, anzi, la carta-moneta aveva un aggio sulle monete metalliche per la maggior comodità di custo-

dia e di trasporto. E il corso forzato potè essere abolito in Francia senza bisogno di grandi provvedimenti perchè non esisteva che nominalmente. Ma in Italia, lo abbiamo già veduto, le cose erano molto diverse; ed è strano che si proponesse di attendere ad abolire il corso forzato quando esso più non esistesse. D'altronde in tal caso non sarebbe stato necessaria invero l'opera faticosa di un Ministro, nè la lunga discussione di un Parlamento!

Il quesito perciò, quale ragionevolmente si può discutere, deve essere il seguente: la circolazione dell'oro si manterrà durevolmente, date le normali circostanze? L'esame di tale questione che è capitale, deve farsi sotto duplice aspetto. Vedere cioè quale sia la condizione del paese tanto rispetto alla finanza dello Stato, quanto rispetto alla economia della nazione. Per quanto la Finanza dello Stato e l'economia della nazione sieno vicendevolmente dipendenti, tuttavia sono due fattori in certe proporzioni autonomi, della prosperità di una nazione. Esaminiamo separatamente l'uno e l'altro.

V. Nel non lungo periodo corso tra la proclamazione del regno d'Italia e oggi, il bilancio italiano ebbe uno sviluppo sotto molti aspetti considerevole; sia infatti che lo si osservi nel suo aumento complessivo, sia che lo si esamini nel movimento delle sue parti, non può a meno di fissare l'attenzione il fatto che, nel mentre i primi anni presentavano una situazione che era una minaccia continua di fallimenti, questi ultimi invece mostrano che la finanza dello Stato si è in siffatto modo consolidata da permettere senza pericolo delle importanti riforme e da lasciar sperar in un non lontano avvenire di prosperità. Ci sia permesso di citare alcune cifre riassuntive, che ricaviamo dalle pubblicazioni ufficiali del Ministero delle finanze. Ecco dapprima il prospetto delle entrate ed uscite effettive, durante il ventennio 1862-81, in milioni di lire:

Anni	Entrata effettiva	Spesa effettiva	Avanzo e disavanzo
1862	480.25	926.21 —	— 446.46
1863	524.18	906.52 —	— 382.34
1864	576.45	944.01 —	— 367.56
1865	645.68	916.39 —	— 270.71
1866	617.13	1338.58 —	— 721.45
1867	714.41	928.60 —	— 214.15
1868	768.55	1014.35 —	— 245.80
1869	870.69	1019.57 —	— 148.88
1870	865.98	1080.75 —	— 214.77
1871	966.18	1013.29 —	— 47.11
1872	1010.18	1093.76 —	— 83.58

Anni	Entrata effettiva	Spesa effettiva	Avanzo e disavanzo
1873	1047.24	1136.25 —	— 89.01
1874	1077.12	1090.50 —	— 13.38
1875	1096.32	1082.45 —	+ 13.87
1876	1123.33	1102.88 —	+ 20.45
1877	1180.84	1157.92 —	+ 22.92
1878	1191.63	1177.08 —	+ 14.55
1879	1228·11	1185.82 —	+ 42.29
1880	1223.61	1196.68 —	+ 26.93
1881	1281.22	1199.00 —	+ 82.22

Questo importante specchio dà luogo a considerazioni degne di nota; la entrata effettiva (cioè escluse le partite di giro, il movimento dei capitali e quello delle costruzioni ferroviarie) crebbe adunque nel ventennio da 480,25 milioni a 1281,22 cioè del *centosessantasei* per cento, mentre le spese effettive non aumentarono che del *ventinove* per cento; così, non solamente scomparve il disavanzo, ma si ottenne anche un avanzo se non molto forte, tuttavia abbastanza sensibile. Quello però che conviene attentamente osservare nello specchio sopra riportato si è che questo importante movimento del nostro bilancio si ottenne gradatamente, poichè le entrate crebbero appunto a poco a poco in ragione molto inferiore alle spese, e quindi il disavanzo non risulta colmato con artifizi finanziari o con straordinari provvedimenti, ma con lento e continuo progresso delle parti costituenti il bilancio, cioè con tutta le guarantigie della durata.

Se non chè, a provare anche in altro modo e più diretto questa fortunata evoluzione del bilancio italiano, conviene anche esaminare alcune delle parti costituenti il bilancio stesso. É facile infatti comprendere che un bilancio qualunque non potrebbe essere ritenuto solidamente costituito se alle uscite ordinarie non bastassero le entrate ordinarie; anzi rigorosamente conviene esigere che le entrate ordinarie suppliscano, almeno in parte, anche alle spese straordinarie. Che se ciò non fosse ed all'ordinario dispendio lo Stato dovesse provvedere, anche in parte, con mezzi straordinari, questo non potrebbe conseguire che mediante un aggravio patrimoniale, sia diminuendo la entità attiva del patrimonio, sia aumentandone la entità passiva; il che condurrebbe tosto o tardi alla rovina finanziaria. Ed in tali pessime condizioni si trovava appunto il bilancio italiano nei primi anni del ventennio, mentre fino dal 1873 potè definitivamente portare le sue entrate ordinarie effettive al punto di superare l'ammontare delle spese ordinarie effettive. Il quale importantissimo fatto apparisce dal se-

guente specchio che mostra in milioni di lire il movimento e delle entrate e delle spese effettive per tutti i venti anni.

Anno	Entrate ordinarie	Spese ordinarie	Differenza
1862	479,06	707,98	— 228,92
1863	520,17	769,51	— 249,33
1864	572,03	812,41	— 240,38
1865	645,56	861,61	— 216,05
1866	603,98	820,88	— 216,90
1867	706,53	896,66	— 190.13
1868	741,12	930,29	— 189,17
1869	867,72	947,73	— 80,01
1870	758,22	969,56	— 111,34
1871	945,45	940,19	+ 5,26
1872	994,39	1017,20	— 22,81
1873	1034,28	1022,26	+ 12,02
1874	1057,87	1010,42	+ 47,44
1875	1092,53	1009,25	+ 83,28
1876	1114,27	1034,33	+ 79,93
1877	1174,01	1068,33	+ 105,68
1878	1184,14	1081,64	+ 102,50
1879	1221,68	1096,41	+ 125,27
1880	1215,84	1V26,10	+ 89,64
1881	1272,38	1205,77	+ 66,61

Al principio adunque del ventennio il rapporto tra le entrate ordinarie e le spese ordinarie era di 1 a 1,48 mentre alla fine dello stesso periodo si aveva quello di 1 a 0,94; e mentre la differenza segnava nel 1862 più che duecento milioni di *meno entrate*, nel 1881 abbiamo una differenza di oltre sessantasei milioni di *meno uscite*. Adunque le entrate ordinarie bastano non solo a coprire tutte le spese ordinarie, ma contribuiscono anche per una somma non indifferente a supplire alle spese straordinarie, la quale condizione di cose mostra quale grado di solidità abbia raggiunto il nostro bilancio e come lasci sperare per l'avvenire.

Per completare questo breve e sommario esame del movimento del bilancio ci conviene metter sott'occhio dei lettori un altro prospetto, quello cioè che riguarda il movimento del patrimonio propriamente detto, cioè la vendita dei beni dello Stato, la riscossione dei crediti e la accensione dei debiti. Queste cifre mostreranno quale e quanta parte ebbe nel riordino delle finanze dello Stato il patrimonio, in quale condizione si trovasse al principio del ventennio, ed in quale condizione sia poi rimasto alla fine del periodo stesso.

Anno	Vend. di beni e riscossione di cred.	Accensione di debiti	Totale entrate	Uscite		Differenza
1862	40,71	2,87	43,58	9,72	—	33,86
1863	9,97	493,17	503,14	10,20	—	492,94
1864	19,04	414,99	443,03	26,52	—	407,51
1865	96,55	495,14	591,69	69,80	—	521,89
1866	228,29	608,60	836,89	32,97	—	803,92
1867	42,67	105,41	148,08	27,15	—	120,93
1868	110,56	335,00	445,56	115,75	—	329,81
1869	113,98	78,84	192,82	84,63	—	108,19
1870	67,35	194,32	261,67	114,53	—	147,14
1871	64,58	173,32	238,50	116,81	—	121,69
1872	63,66	121,31	184,97	89,17	—	95,80
1873	60,66	92,80	153,46	96,33	—	57,14
1874	55,82	52,87	108,69	83,74	—	24,95
1875	56,10	126,67	182,77	127,93	—	54,84
1876	58,59	119,12	178,11	169,40	—	8,70
1877	44,43	46,15	90,58	100,29	+	9,70
1878	41,70	40,02	81,62	82,66	+	1,04
1879	40,35	39,53	79,88	79,06	—	0,82
1880	51,83	5,10	56,93	64,68	—	7,74
1881	34,39	38,31	72,70	73,18	—	0,48

Anche questo prospetto mostra con sufficiente evidenza la forza crescente del bilancio in quanto che il *deficit* patrimoniale va a mano a mano sempre diminuendo sino a ridursi quasi nullo; cioè da quasi cinquecento milioni scende a meno che mezzo milione. L'era delle alienazioni patrimoniali raggiunge il suo massimo nel 1866 e comincia un decrescendo quasi regolare dal 1870; così la accensione, dei debiti sebbene con una curva non regolare, pure tanto meno alta dà la cifra quanto più ci avviciniamo alla fine del ventennio.

I tre elementi principali del bilancio cioè, *il disavanzo* tra le entrate e le uscite generali, la proporzione delle entrate effettive ordinarie sulle spese effettive ordinarie, ed il movimento patrimoniale, concorrono adunque tutti e tre a dimostrare che il bilancio italiano ha subìto dai primi agli ultimi anni del ventennio una notevole trasformazione e dall'essere vicino allo sfacelo, giunse non solo ad una tollerabile, ma, può ben dirsi, ad una abbastanza florida situazione.

Non va infatti dimenticato che se durante questo periodo il debito crebbe considerevolmente da tre e mezzo a nove e mezzo miliardi, le spese che fornisce lo Stato sono per le strade ferrate l'esercito, la marina e gl'interessi del debito maggiori di questo aumento del debito. Si spesero infatti 850 milioni per le strade fer-

rate, 4060 milioni per l'esercito, 840 per la marina, 8044 per il debito, un totale di 13,8 miliardi mentre il debito non è aumentato che di sei miliardi. Vi è adunque una differenza di 18 miliardi che furono ricavati dalle imposte e dalla vendita dei beni dello Stato.

Le quali osservazioni sommarissime danno pur prova evidente, noi crediamo, che il bilancio non si trova già in buone condizioni a causa di straordinari e temporanei provvedimenti, ma per un naturale svolgimento delle sue risorse. Il quale svolgimento è tanto più degno di nota inquantochè, se si esaminano i bilanci degli altri principali Stati durante lo stesso periodo si trova bensì che quasi tutti presentano le stesse tendenze al miglioramento, ma quello dell'Italia sorpassa in proporzioni tutti gli altri. Sembra adunque che l'Italia, sebbene si trovi ancora molto addietro nella espansione delle sue forze economiche e finanziarie a paragone degli altri paesi, tuttavia proceda con passo così spedito da lasciar credere che raggiungerà ben presto quel grado di prosperità che gli altri Stati solo attraverso lungo periodo di tempo hanno potuto conseguire. E badisi bene che la crescente prosperità economica del paese lascia sperare anche una non lontana prosperità delle finanze dello Stato, inquantochè la quota che spetta ad ogni italiano per le entrate non arriva che a L. 43,26 mentre, dei principali stati d'Europa, la Francia dà una quota di L. 73,10, l'Inghilterra L. 61,87, la Germania L. 49,41 la Spagna L. 45,84. E quando la riforma del sistema tributario potrà essere abbastanza avanzata le entrate si baseranno sulle imposte indirette, e quelle dirette saranno sgravate, vi sarà margine sufficiente, poichè nella quota per abitante l'Italia occupa il secondo posto essendo:

Spagna	L. 14,65	Austria Ungheria	L.	11,72
Italia	» 12,72	Inghilterra	»	10,11
Francia	» 12,55	Germania	»	7,69
		Russia	»	6,07

mentre per le imposte indirette occupa il quarto posto trovandosi però molto al disotto della Francia e dell'Inghilterra; infatti si ha nella quota per abitante:

Francia	L. 33,73	Italia	L.	16,63
Inghilterra	» 33,32	Austria Ungheria	»	16,17
Spagna	» 19,26	Russia	»	14,54
		Germania	»	9,75

Ed è anche importante notare che i servizi pubblici in Italia, sebbene abbiano in questo ventennio più che raddoppiato il reddito, sono ancora lontani dal dare quel prodotto che ne ricavano altri Stati. Infatti, esaminando le cifre di entrate che gli Stati sopradetti ricavano dalle poste, telegrafi, strade ferrate, diritti di giustizia,

istruzione, pesi e misure, carceri ecc., troviamo la seguente gradazione per quota di abitante:

Germania	L. 15,26	Austria Ungheria	L. 3,22
Inghilterra	» 7,17	Russia	» 1,43
Francia	» 4,35	Spagna	» 0,13
Italia	» 3,22		

Che se infine si esamini la proporzione dei debiti negli stessi Stati, troviamo che la quota per abitante è inferiore a quella dell' Italia (L. 341), solo nella Germania (L. 133), nella Russia (L. 147), nell'Austria-Ungheria (L. 253). Mentre gli altri Stati hanno un debito che è proporzionalmente di gran lunga superiore, cioè Francia L. 638, Spagna L. 582, Inghilterra L. 572.

Tutto adunque concorre a provare che l'on. Ministro per le finanze non peccava di soverchio ottimismo quando, senza esagerare con frase rettorica la sua parola, affermava: « Il miglioramento ragguardevole del bilancio dello Stato è di per sè stesso conchiudente argomento che le condizioni economiche del paese sono assai più liete che in passato non fossero. Può, è vero, accadere che per effetto di una tassazione molto onerosa, la situazione della finanza sia soddisfacente, malgrado il dissesto dell'economia nazionale: ma simili contrasti non possono aver lunga durata, e quando, come avviene presso di noi, la situazione della finanza segue continuo e ragguardevole progresso, ed è divenuta stabilmente buona, è ben lecito affermare che essa riflette veramente il miglioramento della pubblica economia, e porge sicuro indizio che la sicurezza pubblica è aumentata in forti proporzioni ».

VI. Abbiamo veduto che le condizioni del bilancio dello Stato sono abbastanza prospere, e di una prosperità fondata sopra un successivo e normale sviluppo così da lasciar persuasi che potrà continuare a svolgersi senza pericolo che l'epoca dei disavanzi ritorni, e quindi da questo lato concludemmo che la operazione del corso forzoso può ritenersi al coperto da ogni pericolo. Quì brevemente esamineremo se altrettanto possa dirsi della ricchezza nazionale.

Vi hanno segni non dubbi che la prosperità industriale e commerciale in quest'ultimo ventennio è notevolmente cresciuta in Italia, e che con essa anche la generale ricchezza della nazione è aumentata in misura non disprezzabile.

A non parlare, delle imposte dirette le quali sono tuttavia indizio non dubbio delle prosperità di un paese, quando il loro aumento non sia prodotto dall'elevamento del tasso, quelle indirette, che sono, quasi può dirsi, volontarie, mostrano una forte curva ascendente. Prendiamo tre soli elementi: Tabacco, poste e telegrafi.

Nel 1865 i tabacchi rendevano allo Stato 77 milioni ed un quarto, nel 1882 siamo arrivati a oltre 150 milioni, è un aumento di quasi il 100 per cento, che deve esser bensì ridotto perchè aumentò la popolazione del regno per le annessioni del Veneto e di Roma ma che tuttavia rimane egualmente notevole. I sali da 50 milioni e mezzo, ammontarono ad una rendita di 80 milioni; le poste che nel 1861 rendevano poco più di 14 milioni e mezzo, rendevano 27 milioni nel 1882; ed i telegrafi da 6 milioni passarono a 10 milioni.

Giova considerare che questo aumento è notevolissimo non solo osservandolo assolutamente, ma anche in paragone di altri Stati, per esempio la Francia. Mettiamo infatti qui di fronte gli aumenti di queste due imposte indirette, i tabacchi, le poste, tanto dell'uno che dell'altro dei due paesi, ed abbiamo il seguente aumento percentuale nei diciotto anni.

	Francia	Italia
Tabacchi	52 %	98 %
Poste	62 %	84 %

Nel 1865 l'Italia aveva appena 3,734 chilometri di ferrovie che davano un prodotto totale di circa 60 milioni di lire, cioè poco meno di 17 milioni e mezzo per chilometro; oggi abbiamo in esercizio più di 9mila chilometri, e si ricavano oltre 165 milioni di lire, quasi 20 mila lire per chilometro. Durante questo periodo noi abbiamo adunque triplicato la nostra rete ferroviaria, mentre la Francia la portò da 16 mila a 27 mila chilometri.

Così pure nell'industria privata molti fatti dimostrano il continuo aumento, malgrado le altissime imposte che ne impacciano lo sviluppo. Di molti prodotti, dei quali era scarsissima la esportazione, si trovano ora cifre abbastanza forti, il che dimostra l'incremento avvenuto della potenza industriale; poichè a quelle cifre di esportazione devesi naturalmente aggiungere anche il maggiore consumo presumibile nel paese.

Sarebbe troppo lungo qui riportare una serie di cifre che direttamente ed indirettamente provino quanto annunciammo. Basti solamente il seguente prospetto:

			1865	1882
Vino	esportazione	ettolitri	246,000	1,312,000
Olio d'oliva	»	quintali	657,000	800,000
Bestiame grosso	»	capi	31,000	116,000
» minuto	»	»	56,000	264,000
Tessuti di seta	»	chilogr.	25,000	100,000
» di cotone	»	quintali	800	4,000

			1865	1882
Macchine	importazione	»	80,000	340,000
Carbon fossile	»	tonnellate	446,000	2,073,000
Rottami di ferro (1)	»	quintali	16,000	520,000
Prodotti chimici (1)	»	»	90,000	417,000
Semi oleosi (1)	»	»	35,000	246,000
Pelli gregge	»	»	7,500	133,000

Un'altro punto è pure rimarchevole, quello che riguarda i nostri commerci internazionali. Sventuratamente non si possono avere altre statistiche che quelle delle dogane le quali sono imperfettissime, sia per la natura stessa della cosa, sia perchè molte merci che entrano ed escono sfuggono alle loro investigazioni. È stato ripetuto a sazietà, che nessun giusto apprezzamento possa farsi su quelle cifre che vengono fornite dalle dogane, e si riportano frequentemente gli splendidi esempi che il Bastiat ha dettati per dimostrare tutta l'erroneità di un bilancio della ricchezza nazionale basata su quei dati. Tuttavia si può osservare che quando si esamina un lungo periodo di tempo è presumibile che gli stessi errori da cui le statistiche erano affette nel principio del periodo, vadano ad influire anche sulla fine del periodo stesso, ed il movimento, se esista, apparisca, sia pure in modo approssimativo. D'altronde coloro i quali negano ogni sviluppo alla nostra industria e si appoggiano su questa negazione per chiedere che il Governo adotti una politica di spiccato protezionismo, hanno sempre in bocca le statistiche della importazione e della esportazione per provare il loro asserto e la legittimità dei loro lamenti. Non sarà dunque male oppor loro quelle stesse cifre; ciò servirà se non a provare il contrario di quello che affermano con tanta osservanza, almeno a togliere loro una prova apparente di cui, per vero dire, abusano. Diamo qui per conseguenza il progetto della differenza tra l'importazione e la esportazione durante il ventennio ultimo, ed apparirà che la eccedenza della importazione andò, sebbene con molte oscillazioni, sempre diminuendo. Ripetiamo, queste cifre non conducono ad altra conclusione che quella di provare che esse non servono niente affatto ad affermare che le nostre industrie languono e che la ricchezza nazionale diminuisca. Non fosse altro proverebbe il contrario il fatto che i nostri scambi internazionali si sono durante il ventennio quasi raddoppiati in entità.

Ma ecco il prospetto della eccedenza della importazione:

(1) Occorre appena notare che questi prodotti sono materie prime a molte industrie.

		Eccedenza		Eccedenza
1863		268,518,835	1873	129,775,467
1864		410,345,633	1874	317,458,322
1865		407,597,071	1875	184,628,856
1866		255,686,666	1876	104,618,277
1867		152,227,147	1877	207,576,305
1868		109,483,690	1878	60,351,108
1869		143,578,276	1879	175,270,575
1870		139,064,718	1880	82,698,363
1871	(deficenza)	113,133,500	1881	74,365,473
1872		20,246,923	1882	77,633,478
			1883 (1)	(deficenza) 120,817

Nessun dubbio adunque dopo queste sommarie osservazioni che la ricchezza nazionale vada continuamente sviluppandosi in modo da lasciar sperare che in un non lontano avvenire avrà raggiunto una altezza quale legittimamente l'Italia deve attendersi.

Però qui ci conviene fare una osservazione: l'industria italiana, e tra tutti i suoi rami specialmente l'agricoltura, hanno bisogno di capitali. É ben vero che coll'aumento della prosperità del paese aumentano anche i capitali disponibili, ma fino ad ora l'industria non ne potè ricavare quel vantaggio che giustamente poteva sperarne. I depositi presso gli istituti di risparmio salirono bensì da 225 milioni ad un miliardo dal 1865 in poi; - i conti correnti fruttiferi furono bensì negli ultimi sette anni da 450 a 700 milioni; - la Cassa depositi prestiti ha, è vero, raggiunto quasi i cento milioni sebbene nel 1866 non avesse che poco più di mezzo milione. Ma convien notare che dal 1866 in poi lo Stato ha emesso per oltre 1500 milioni di consolidato, il che importa quasi 95 milioni per anno, senza contare 300 milioni del prestito nazionale e le obbligazioni dell'asse ecclesiastico, ed i debiti comunali e provinciali ed altre forme colle quali vengono immobilizzati i capitali. Ora non crediamo che la nazione possa fornire col suo risparmio annuale una somma di capitali sufficente per soddisfare i bisogni di sviluppo delle industrie, quando lo Stato assorbe tanta parte del risparmio pubblico. « Immobiliser tous les ans des capitaux plus considérables que ceux que le commerce, l'industrie ou l'épargne sont en état de fournir - dice saggiamente il sig. Leon Say in un suo recentíssimo scritto - c'est préparer pour un avenir très rapproché une crise redoutable. Il faut non seulement que le gouvernement se garde bien d'immobiliser plus de capitaux que les épargnes ne

(1) Primi due mesi.

peuvent en produire, mais encore il faut se contenter de prèlever sur ces épargnes une partie seulement de ce qui est disponible afin de laisser à l'industrie et au commerce la facultè de trouver également dans ce fonds commun des épargnes privées, les capitaux nouveaux qui sont nécessaires pour développer leur production et pour augmenter le mouvement de leurs affaires. »

Ora il Ministro Magliani ha ripetutamente affermato alla Camera che era tempo di chiudere il Gran Libro del debito pubblico; ma questa chiusura deve esser suggerita, non solamente dal timore che la esuberante emissione di rendita scuota la fiducia del pubblico sul credito dello Stato, ma anche dalla necessità di lasciare che le industrie ed il commercio possano attingere, più largamente di quello che non abbiano fatto sin qui, nel fondo comune del risparmio pubblico. E se la promessa del Ministro per le finanze verrà mantenuta, è a credersi che le nostre industrie prenderanno nuovo slancio e nuovo incremento. Ad ogni modo, malgrado la difficoltà prodotta dal fatto che lo Stato, i Comuni e le Provincie assorbirono così ingenti capitali, ci pare risulti molto evidente che la prosperità economica della nazione non fu e non è stazionaria, ma anzi durante questi venti anni ha avuto uno sviluppo per molti aspetti considerevole.

Concludiamo adunque questo rapido cenno augurandoci che nulla venga a turbare una situazione, la quale si presenta così favorevole ai piani dell'onorevole Ministro; ed esprimiamo la speranza che dalla ottima riuscita della operazione il paese tragga nuovo argomento per accrescere la propria prosperità. I dati che abbiamo sommariamente qui riportati, confortano a ritenere che questa speranza che manifestiamo non sia esagerata ed infondata.

Non è però a credersi che la fiducia nella riuscita completa della abolizione del corso forzato sia così generale e così profonda come parrebbe. Egli è ben vero che sin da quando il progetto venne presentato, molti dichiararono di impossibile esecuzione una ad una tutte le parti del piano ideato dall'on. Magliani; egli è vero che i fatti hanno smentito una ad una tutte le tetre profezie che si erano fatte, persino quella degli Stati barbareschi che assorbivano il nostro argento; ma oggi ancora sentiamo sommessamente ripetere, anche da persone sulla dottrina delle quali abbiamo cieca persuasione, che si è sostituito il corso forzoso dell'argento al corso forzoso della carta. Fino a che il mercato di Londra indica che occorrono 19 once circa di argento per averne una d'oro, e fino a che si mantiene il rapporto fisso di 15 1|2 - ci ripeteva alcuni giorni or sono un dottissimo nostro amico, - non

vi ha dubbio che l'oro non si reggerà sul mercato, e che avremo il corso forzoso dell'argento; l'aggio si stabilirà fra l'argento e l'oro anzichè tra la carta - moneta e l'oro.

Noi ci professiamo avversari al rapporto fisso del 15 ½ parziale od universale, od a qualunque altro rapporto venisse dalle leggi stabilito. Non è qui il luogo di entrare in discussione su questa materia, d'altronde da molti dottissimi e valenti ormai esuberantemente dimostrata (1). Ma a coloro che temono il corso forzato dell'argento e l'aggio tra l'argento e l'oro, noi vorremmo fare queste semplici osservazioni. È vero o no che con l'abolizione del corso forzato de' biglietti noi ci mettiamo nelle stesse condizioni monetarie nelle quali si trova la Francia dal 1874 in poi? La risposta deve essere affermativa; onde noi soggiungiamo: ora come va che la Francia non ebbe e non ha questo aggio tra l'argento e l'oro, malgrado che nel mercato di Londra l'argento non coniato sia stato più deprezzato ancora che non lo sia attualmente? È noto infatti che a Parigi con monete d'argento si acquistavano negli ultimi anni e si acquistano oggi monete d'oro mediante una piccolissima perdita che non arriva al ⅛ per cento la quale è da attribuirsi al maggior comodo che presentano le monete d'oro. Se pertanto la *vache au lait immortelle* de M. De Parieu fosse un fenomeno che si verifica in tutte le circostanze del mercato monetario, cioè tanto quanto vi è penuria che quando vi è abbondanza di moneta, perchè la Francia non ebbe e non ha il corso forzato dell'argento che oggi si preconizza all'Italia? Perchè non lo hanno il Belgio e la Svizzera? Perché in questi paesi non vi fu e non vi è l'aggio tra argento ed oro del 12, del 14, del 20 per cento?

Notisi bene, non vogliamo con queste osservazioni neanche lontanamente tentare di risolvere il quesito che esse racchiudono. Noi accertiamo e notiamo un fatto, il quale però ci conduce a credere che alcuni fenomeni intorno alle monete, fenomeni che perturbano quelle leggi generali che la Economia Politica classica ha affermati, non sieno per anco nè avvertiti nè analizzati. Per noi il timore del corso forzato dell'argento è vano, poichè dovrebbero averlo per la stessa ragione anche gli altri Stati della unione monetaria latina.

In conclusione, tutto fa credere che la operazione dell'abolizione del corso forzato procederà nelle ulteriori fasi che deve percorrere con quella fortuna colla quale ebbe a procedere fin quì.

Prof. A. J. De Johannis.

(1) Il lettore che volesse una concludente discussione su questo argomento, legga il bellissimo libro *Sulla Moneta*, pubblicato or sono pochi giorni, dal prof. Tullio Martelli, coi tipi Le Monnier.

Rassegna Bibliografica.

Polyeucte dans l'historie, *Étude sur le martyre de Polyeucte d'après des documents inedits etc.* par B. Aubé. - Paris, 1882.

L'illustre Autore della *Apologétique chrétienne au II siècle* (*Saint Justin*), della *Histoire des persécutions de l' Église* e del libro *Les Chrétiens dans l' Empire romain* (180-249), si è rivolto, portatovi da' suoi studi raccolti nelle opere predette, agli atti dei Martiri, e si è fermato al nome di Poliuto reso ben noto dal grande Corneille e da un grande maestro di musica italiano. Presentandoglisi appunto fra' martiri più nominati del III secolo, si mise egli l'Aubé allo studio di quel che veramente fosse di storico intorno al martire che fra molti dello stesso nome è più noto, pe' suoi atti, donde il Corneille trasse la sua tragedia; e non senza un po' di scetticismo, siccome ci confessa, e con intenzione di scriverne non più che una nota. Ma le ricerche gli presentarono de'documenti inediti preziosi per gli eruditi e tali da avere tutto il colore della verità storica; sì che il lavoro andò avanti con qualche larghezza, e fu composto il presente volumetto, che contiene l'*Étude sur le martyre de Polyeucte,* già letto all'Accademia delle Iscrizioni e belle Lettere (Istituto di Francia) nelle sedute di giugno e luglio del 1882. Il Corneille trattò maravigliosamente il soggetto contentandosi del verosimile e del fondo dato dalle memorie e leggende de' Martiri del III secolo; ma l'Aubé va diritto a fermare la realità storica di Poliuto, sin dal capitolo 1.° del suo lavoro, esaminando le ragioni perchè il Ruinart non diede luogo agli Atti di Poliuto nella sua raccolta, e ritornando per l'opposto su'passi del p. Combefis, il quale fin dal 1660 prometteva la pubblicazione, che indi non fece, tranne per un brano, degli atti originali di Poliuto, i quali dovevano essere altro che quelli che si hanno nel Metafraste, e nel Surius, e si trovano presso i Bollandisti. È credibilissimo, avvisa il nostro dotto critico, che una qualche nota commemorativa del martirio di Poliuto sia stata scritta appena dopo l' avvenimento e comunicata alle Chiese di Oriente, e letta con più o meno esattezza nel giorno anniversario del martirio. E questo era conforme agli usi della Chiesa, guardiana vigilante della memoria di coloro che avevano sofferto e versato il sangue per la fede comune (p. 8): sicchè gli Atti del Martirio di Poliuto dovettero evidentemente derivare da siffatta nota che servì di materia alle prime composizioni che la seguirono. E invero dagli Atti greci inediti visti dal padre Combefis, e ritrovati dall'Aubé in due manoscritti del secolo X conservati oggi nella Bi-

blioteca Nazionale (n. 1449 *fonds grec* Colbert, e n. 513, *Collect.* Mazarin), si rileva che la commemorazione di quel martirio era viva nelle Chiese di Oriente sulla seconda metà del IV secolo; e si sa che molte chiese del IV e V secolo esistevano in Oriente e in Occidente col titolo del santo martire, tantochè fin delle lucerne cristiane tuttavia esistenti portarono scritto il suo nome (p. 9-13). Onde è che l'Autore ha potuto conchiudere il primo capitolo del suo libro con queste parole, cioè: « Nous prenons donc comme établie la réalité historique de notre Polyeucte, et estimons qu'il y aurait un parti pris de scepticisme outré à considérer comme un vain fantôme créé par l'imagination un personage dont l'existence réelle est attestée par les divers monuments que nous avons signalés ». Se non che degli Atti del martire, che sono stati pubblicati da'Bollandisti, dal Lippomani, e dal Surius non si sono conosciuti che o la redazione del Metafraste, o le due recensioni de' Bollandisti, cioè un testo latino di un autore anonimo, estratto da un manoscritto di Utrecht, e una nuova versione del testo di Metafraste, « le quel, suivant les Bollandistes, a travaillé sur un document grec plus ancien et inconnu » (p. 17). Or il testo latino dato fuori da' Bollandisti è, secondo l'Aubé, un sommario freddo, secco, senza sapore di antico, e fatto da scolare, di una scrittura più antica che si volle riassumere; e il nostro dotto critico ha avuto la buona fortuna di scovrire il testo latino che servì di originale al sommario edito da' Bollandisti, e ci fa sapere, pubblicandolo nell'Appendice II del suo libro, che « ce test inédit se trouve au folio 37 d'un superbe manuscrit de la Bibliothèque nationale, provenant de la bibliothèque de Colbert, inscrit au n.° 5278 du fonds latin. Il est indiqué au catalogue comme écrit, partie au XIII°, partie au XIV° siècle » (p. 18). Questa scrittura latina fu composta per colmare una lacuna nella agiografia della chiesa di Occidente, e il lavoro fu condotto, secondo dichiara l'anonimo autore, sopra documenti (*membranulam*) della chiesa di Oriente, assai ristretti e quasi semplici delineature dell'avvenimento (p. 105), non certamente dopo il IX secolo, bensì attesa l'eleganza e l'arte del componimento, forse tra il V e il VI secolo. La seconda recensione che si legge negli *Acta Sanctorum* è una traduzione novella, come si è avvisato, del brano di Metafraste composto verso la fine del secolo X. Ma questi Atti di Polinto quali si leggono presso il Metafraste vengono per l'Aubé da una composizione oratoria, dalla quale si ebbe cura di estrarre la narrazione storica; e questo giudizio è rafforzato dal preambolo stesso della narrazione, fatto a conciliarsi l'oratore l'attenzione degli ascoltanti. Le diligenti ricerche dell'Aubé hanno trovato eziandio il testo greco che servì alla compilazione del Metafraste, ed è una omelia degli ultimi anni del secolo IV pronunziata nel giorno an-

niversario del martirio del santo non sappiamo in quale chiesa di Oriente, ma probabilmente nella città detta de' Cananeoti, dove fu portato il sangue del martire, e forse scritta da un Timoteo canoneota o da Saturnino, ai quali Nearco compagno del santo martire, consegnò gli Atti del martirio « ut quotannis dies (natalitius eius) celebretur, et Acta diligenter recitentur » (p. 104). E in vero in fine del testo latino, posteriore al testo greco, si legge: « Tymotheus ergo quidam textum passionis ejus ad sanctas Ecclesias Orientalium partium edidit, in quibus et recitatur redeunte ejusdem martyrii annua memoria » (p. 114); e ciò conformemente al testo greco del manoscritto n.° 513, ove si legge (come è ridotto in latino); « Quamabrem accepta haec (Acta) Timotheus ecclesiis tradidit in quibus etiam nunc bis recitantur quotannis, scilicet ante diem quartum Iduum Ianuariarium, quando Sanctus Polieuctus passus est, et octavo ante Kalendas Ianuarias die, quando sacer ejus sanguis in Caraneotarum urbe positus est » (p. 104). Pertanto l'Aubé ha tradotta in francese sul testo del rag. n.° 1449 della Biblioteca Nazionale (Bibl. Colbert), inserendola nel cap. II del suo libro, la Omelia greca col titolo *Combat du saint et illustre martyr du Christ Polyeucte* (p. 21), così come si legge in greco; e riportandola nel testo originale, con la traduzione latina, nell'Appendice a p. 73. Riscontrando poi il testo greco dell'Omelia col testo del Metafraste si deve convenire nel giudizio dell' Aubé, cioè: « Ce n'est pas s'avancer beaucoup que de considérer cette pièce comme le document le plus ancien que nous ayons sur le héros de Corneille et son aventure, et comme l'original sur lequel Métaphraste et les hagiographes latins ont travaillé. Nous entendons un original très rélatif. En effet, que ce morceau ait été composé d'après un document antérieur, la chose est évidente; mais que cet original antérieur fut le document primitif, émané par exemple de Néarque, l'ami de Polyeucte, qui aurait de sa main ecrit *les souvenirs* de Polyeucte; on n'en sait rien, et on en peut douter » (p. 35). E come servì questo testo greco, (Ms. 513) che relativamente può dirsi originale alla redazione del Metafraste, fatta nel secolo X, così servì pure di originale a una redazione armena esistente in un ms. del secolo XII della Biblioteca Nazionale (n.° 48 *fonds armenien*), nella quale redazione spesso si ha la traduzione letterale del testo dell'Omelia greca, servita al lavoro d'ignoto scrittore armeno probabilmente tra il V e il VI secolo, quando già da più di un secolo doveva essere conosciuta la Omelia o il Panegirico greco, ora scoverto dall'Aubé, e creduto dal nostro critico composto tra il 363 e il 375, e forse appena dopo la morte dell'Imperatore Giuliano, colla quale morte la Chiesa si sentì rassicurata nel suo trionfo sopra il paganesimo (v. p. 35-38). L'Aubé fa opportuni e avveduti riscontri fra i testi di cui discorre; e con

ragione può dire: « Nous concluons donc au sujet des documents qui nous racontent ce que nous savons de Polyeucte que c'est de notre homélie inédite que sont sortis directement ou indirectement les divers recits de son martyre: directement, à la fin du V° ou au commencement de VI° siècle, la pièce latine inédite composée par quelque lettré d'Occident; à la fin du X° siècle, la compilation de Métaphraste; indirectement, par l'intermédiaire de notre pièce latine inédite, et à une date que nous ignorons, la première récension latine des *Acta Sanctorum*.... Ajoutons que l'homélie grecque, source commune des trois autres pièces, dérive trés évidentement d'Actes plus anciens » (p. 49-50). I quali atti più antichi erano la memoria che si leggeva del martirio nella festa annuale commemorativa della passione del Santo.

Nel cap. III e IV l'autore espone il contenuto de'documenti o degli atti del martirio di Poliuto, e ne rileva talune difficoltà di tempo e di luogo con fina critica, ma non senza conchiudere « nous considérons nos Actes de Polyeucte comme un document composé de seconde main, mais contenant un fond réel et solide » (p. 67). Nota poi con giudizio critico ed estetico molto esperto le differenze tra la narrazione sacra che ha dato l'argomento al Corneille e la tragedia, che porta il nome del martire ufficiale della XII legione detta la *fulminata*, condotta con tanta mirabile arte dal sommo tragico, e sovra un fondo indubitatamente storico e per sè importante. « Qui peut dire que la mort d'un martyr Chrétien mérite une moins grande place dans l'histoire de l'empire que tant d'infimes détails où se complaît le stérile bavardage des auteurs de l'*Histoire Auguste*? La grandeur des événement ne se mesure pas au rang des personnages. Quel événement plus grand dans le monde antique que l'établissement du christianisme dont les confesseurs et les martiys ont été les obscurs ouvriers? Polyeucte fut l'un d'eux. Sa conscience, ses luttes intimes, l'éclat de sa foi, son zèle immodéré, son détachement absolu des biens et des joies de la vie, la mort enfin qu'il brava et subit avec allégresse, forment une page précieuse des annales de l'Église et de l'histoire du mond romain. Corneille l'a recueillie et non inventée; il l'a illustrée à sa manière qui restera la grande manière, quelles que soient dans l'avenir les révolutions de la mode et du goût. Il a sculpté pour les siècles, dans une oeuvre immortelle, la statue de ce héros de la vie désintéresse » (p. 70). Nelle quali parole il dotto critico manifesta tutto se stesso e per la mente e pel cuore; e noi le abbiamo appunto riferite come argomento di lode la più bella che convenga al nostro illustre amico.

Le tre Appendici in fine del volumetto contengono 1.° il testo e la traduzione latina degli atti greci inediti di Poliuto: 2.° il testo degli atti latini inediti di Poliuto: 3.° il testo della prima recen-

sione degli atti di Poliuto stampato negli *Acta Sanctorum* de' Bollandisti, febb.[re] t. II, p. 651, 652.

La perizia del prof. Aubé in questi studi, ben nota a chi conosce i volumi sopra citati, non è poi meno degna di lode per gli altri due suoi lavori, di minor mole, cioè *Sur un nouveau texte des Actes des Martyrs Scillitains,* (Paris, 1881) che è il testo la prima volta pubblicato sopra un codice della fine del secolo IX esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n.° 1470 *fonds grec),* dall' illustre prof. Usener di Bonn nel 1887, tradotto dal nostro critico in latino quanto più alla lettera, e accompagnato da altro testo inedito latino estratto da un ms. dell'abbazia di Silos (Spagna) e oggi conservato pur nella Biblioteca Nazionale al n.° 2179; e sopra *Un texte inédit d'Actes de Martyres du III[e] siècle* (Paris 1882), tirato fuori dal cod. n.° 1468 *(fonds grec)* della Biblioteca *de la rue de Richeliu,* ignoto al Tillemont e al Ruinart, e più antico della redazione che se ne ha nel Metafraste, col quale l' Aubé riscontra il nuovo testo del martirio di Carpos, di Papylos e di Agatomia, da lui ora tradotto letteralmente in latino a riscontro del testo greco. Il quale, crede il nostro critico, non essere impossibile che sia quello stesso veduto da Eusebio, e a cui si riferisce nel cap. 15 del libro IV della sua Storia ecclesiastica. In proposito del quale testo qui notiamo che la sincerità di questo testo inedito di atti del III secolo rileva assai degli atti originali, quasi pure dello stesso tempo, (304) del martirio di S. Euplio avvenuto in Catania sotto Calvisiano Correttore di Sicilia. Sarebbe finalmente a dire qualcosa delle correzioni fatte ai testi pubblicati dall' Aubé, de'riscontri di dizione e di varianti tra i diversi mss. che contengono lo stesso testo, e delle traduzioni latine de' testi greci già inediti. Ma pur in questa sua opera da filologo, il nostro illustre amico non è certamente da lodarsi meno che va lodato come dotto e prudente critico.

V. Di Giovanni.

Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, *ridotte ed annotate per le Scuole Ginnasiali* da F. D'Ovidio. - Napoli, D. Morano ed., 1883.

La *Domenica Letteraria* nel N.° 4 del 28 Gennaio p. p. conchiude i sei righi di resoconto, che fa di questo libro, con le seguenti parole: « *in tutti i Ginnasi d'Italia, mi pare, questa ristampa delle Metamorfosi dovrebbe essere adottata per testo unico* ».

Mentre riconosco sinceramente l'autorità della *Domenica,* anzi son lieto di confessare che i suoi giudizi bene spesso mi rassicurano; tuttavia debbo questa volta, per il libro del D'Ovidio, dissentirne. Son però certo, che la giustificazione della mia discordanza verrà dalla cortese *Domenica* accolta benevolmente, vie più

che lo stesso prof. d' Ovidio nella prefazione al suo libro con sincerità meridionale scrive: « Io prego tutti i miei colleghi ed amici che leggeranno questo libro, tutti i professori delle scuole secondarie classiche che lo adopreranno in iscuola, di volermi, o *in pubblico* o *in privato* dare tutti quei consigli e suggerimenti o muovere *tutte* quelle censure, di cui a loro parrà ch' io sia *bisognoso* o *meritevole*. L'aver già *molto ponderato* il mio lavoro non mi toglierà di tener conto di tutto quello che riesca a parermi giusto e ragionevole. E le osservazioni *mi potran parere ragionevoli da qualunque parte mi vengano;* chè nessuna preconcetta avversione di scuola, nessuna differenza di opinioni filologiche, mi tratterranno mai dall'accettare *volentieri* le correzioni di *chicchessia* ».

Del rimanente, io, marchigiano fino al midollo, sono fermissimo nel principio dell' « *Amicus Plato* »... con quel che segue.

Cominciamo dal verificare quanta cura (che il commentatore qualifica per *grandissima)* ha egli posto veramente nella scelta della lezione. — In conformità di quel che asserisce, dovremmo aspettarci una lezione migliorata con diligenti ricerche, fatte, per lo meno, su molte edizioni. Ma un accurato raffronto con altre edizioni recenti c' induce a dichiarare che l'edizione napolitana contiene solo poche differenze, e queste di nessun valore filologico.

Proviamo. — Nel Libr. I, v. 15 *aether* invece di *aër:* ma il D'Ovidio nelle *Giunte* e *Correzioni* (apposte alla copertina, e che in verità non par luogo da varianti) si decide per *aër*. — Al v. 218 *arcadis* per *arcados*, mentrechè adotta molte altre forme greche. — Al v. 618 *suspectum* per *suspectum est.*

Nel Lib. II, v. 156 *Tethis* (?) per *Tethys*. — Al v. 254 *ventrem* in luogo di *uterum*, che è lezione conservata da molti più rigorosi espurgatori del testo. — Al v. 828 rigetta *artus* per riprendere con felicità problematica, l'*ungues proscritto* da Riese e dall'*Haupt*.

In tutto il resto l'edizione napolitana è identica ad altre recenti; specialmente a quella dell'egregio prof. Gnesotto, che pubblicò il I. Vol. delle *Metamorfosi* nel Febbraio del 1882, « *con cui egli* (così il D' Ovidio) *m'ha precorso*, ed alla quale auguro di cuore che faccia la *sua* via ». (Tantissime grazie di tanta degnazione!)

Ad aggiungere ancora una prova dell' accuratezza del nostro esame, vogliamo pur notare di volo alcune incoerenze ortografiche, che poteansi agevolmente evitare. — Al II, v. 264 leggesi *exsistunt*, e v. 355 *exstabant*; dove al III, v. 78 *extat*. — Al I, v. 3 *adspirate;* ma al II, v. 92 *aspice*. — Al I, v. 432 *vapor umidus;* mentrechè al II, v. 143 *humida nox*. — Nella prefazione apologetica, che nulla approda all' intelligenza del poema ovidiano, il comm. tenta giustificarsi delle incoerenze (forse delle citate) del testo. Ma il suo tentativo se può riuscire un abile schermo contro a censure

fatte a vanvera e senza riflessione, non può ritenersi del pari, filologicamente, serio abbastanza.

Essendo tale la lezione, poteva il D' Ovidio risparmiarsi la pena di richiamare la nostra attenzione sulle molte sue cure per essa (pagg. VIII e IX), tanto più che qualche lettore un po' scettico potrebbe forse leggere fra quelle righe, aver egli *stancata senza misericordia l'acies de' suoi occhi* (pag. IX) nella correzione delle prove di stampa, anzichè nella scelta *ponderata* nella lezione del testo.

Esaminiamo ora il commento. — Lib. I, v. 48, *totidemque plagae tellure premuntur*. Egli annota: « sono abbracciate, coperte, le zone terrestri, dalla terra ». Se avesse considerato *tellure = in tellure*, avrebbe interpretato altrimenti. Nè si può intendere come la terra possa abbracciare o coprire le zone terrestri. Il poeta ha voluto dire che, come la terra è cinta dal cielo (diviso in cinque zone), così nella terra altrettante zone (corrispondenti alle cinque celesti) sono coperte, cioè giacciono sotto di esse. — V. 179-80 *terrificam capitis (Iuppiter) concussit terque quaterque caesariem, cum qua terram mare sidera movit*. Il comm. ritiene *movit* perfetto gnomico. Codesta analisi farebbe supporre che Giove fosse solito di muovere solennemente il capo immortale: ma i poeti classici s' accontentarono di far che lo movesse soltanto nelle gravi occasioni. — V. 390 *unde Promethides placidis Epimethida dictis* etc.... *Epimethis* per D' Ovidio è l'*irriflessiva*. Ma da quando in qua l' ἐπί prefisso a vocabolo greco ne converte il significato affermativo in negativo? *Epimethis* non significa piuttosto: *che riflette dopo?* E sulla via della vera interpretazione, oltrechè dalle edizioni recenti, v' era menato il commentatore dallo stesso contesto. Infatti Pirra, udito dall'oracolo che le conveniva gettar dietro di sè le ossa dell' antica madre, sente dapprima ripugnanza a far ciò; ma poi riflettendo, dietro le considerazioni di Deucalione, s'arrende ed eseguisce l'ordine divino. — V. 742 *ungulaque in quinos dilapsa absumitur ungues*. Il D' Ovidio annota: « L' unghia bovina è bisulca (!), spartendosi in cinque unghie umane s' indebolisce ». Ma se l' unghia bovina si fosse, rimanendo tutta, solamente indebolita, Io, tornata donna, avrebbe avuto unghie ben poderose e brutte! Non parrebbe invece più probabile il credere, che il poeta (il quale dovendo parlare di moltissime trasformazioni, avea pur bisogno di variar molto a quest'uopo le sue espressioni) abbia qui usato *absumitur* in un senso affine a quello di *abit;* e convenga perciò meglio tradurre con *s'assottiglia* o *passa?* Lib. II, v. 8, *Tritona canorum*. D'Ovidio annota: « *canorum* non è semplice epiteto, ma indica l'atto in cui era lì effigiato: colla tromba alla bocca ». Pare a me fosse meglio lasciar libero il poeta di rappresentare Tritone colla tromba in mano o alla bocca, e prender *canorum* com' è, quale epiteto d'ornamento, che del resto con-

viene affatto a Tritone (I, v. 333). Il dire *più che semplice* aggettivo *canorum*, è arrischiato anzichenò; e può far pensare, in un momento di buon umore, che il poeta potesse anche risolversi a scrivere *canentem*: dalla quale ipotesi ne verrebbe un torto ad Apollo, dio della musica, supponendo che avesse voluto, nella sua reggia, farsi carezzare gli orecchi con un corno, che stava bene suonato in mare. — V. 19, *quo simul acclivo Clymeneïa limite proles* etc. Egli annota: « *limite* non si traduca *limite*. Si guardi il dizionario ». E qual mai nota più superflua di cotesta? — Nella nota al v. 68 il comm. dice: « Questa (*Tèthys*) figlia del Cielo e della Terra, e *moglie dell' Oceano*, non si confonda con *Thêtis*, nereide, figlia di Peleo e madre di Achille ». E questa scoperta dell' origine incestuosa del protagonista dell' Iliade è il più splendido argomento della stanchezza dell'*acies* degli occhi del commentatore! — V. 85. Dopo aver detto (V. la nota al v. 76), che Fetonte non voleva guidare il sole (?) che per un giorno, annota: « la luce del sole è tutta sbuffata dai cavalli di Febo ». Un più attento esame della favola avrebbe consigliato al commentatore una maggiore esattezza. Febo (il sole) era per quel dì rimasto a casa e, contro sua voglia, erasi lasciato sostituire dal figlio Fetonte, al quale avea però colle dovute precauzioni prestato i suoi raggi (vv. 122-124); sicchè i cavalli non mandavano fuori soffiando la luce diurna essi soli. E questa considerazione avrebbe pure risparmiato al D' Ovidio l'atto di maraviglia, con cui finisce la sua nota. — Nel v. 117 *cornuaque extremae velut evanescere lunae*, egli spiega: « *extremae lunae* quasi *quae mox eripiatur oculis* ». Ma il poeta con *extremae lunae* ha voluto indicare la luna nella sua ultima fase; e per provvedere a che non fosse torto così il senso delle sue parole, ha aggiunto *evanescere*. — V. 245, *arsurusque iterum Xanthus*. Per chiarire questo passo il comm. annota: « Vulcano asciugherà il Santo perchè non impedisca il passo ad Achille » (H. 21, 342 segg..) Ma secondo la mente di quella buon'anima d' Omero, non asciugò, propriamente, Vulcano le acque *straripate* del Santo (il che per Achille bastava), e quelle del fiume non fece piuttosto bollire e arrestonne il corso? — A schiarimento del v. 270 *ter Neptunus aquis cum torvo bracchia vultu exserere* etc. il comm. ha rammentato l' uso degli oratori romani di metter fuori il braccio dalla toga quando cominciavano a parlare. Questo riscontro (se non ridicolo, per lo meno fuori di luogo) che dimostra delle due, scarsezza di riscontri o vaghezza di farne purchessia? — V. 272 *alma tamen Tellus, ut erat circumdata ponto* etc. In questa rappresentazione della dea Tellure, che solleva il volto angustiato per pregar Giove che faccia cessar l' incendio cagionato da Fetonte, il comm. trova contradizioni e assurdità; anzi « la solita *altalena* tra la *personalità* divina e l'*elemento* che rappre-

senta, quì è più assurda che mai ». Noi però ci permettiamo di osservare, che se la pittura non si confa' purtroppo col nostro gusto, non valeva poi la pena di affannarsi tanto per censurare così una tale rappresentazione in un poema, il quale avea lo scopo di raccogliere un numero grande di miti e imagini fantastiche. La critica estetica è per sè bella, anzi bellissima; ma vuole esser fatta a proposito. — Nel v. 277 « *infra* come fosse *inferius*, regge *quam* ». Codesta maniera di commentare gli autori è veramente peregrina! *Roma loquuta est; ergo iurate!* — Al v. 321 il D' Ovidio annota: « paragona Fetonte ad una stella cadente, perchè come figlio del sole, riluceva sebben morto ». Chi osservi bene il contesto troverà che il poeta è stato indotto a tale riscontro da ciò, che aveva asserito nei versi 124 e 319. — V. 765 *belli metuenda virago*. « *Belli*, caso locativo (che spesso riesce materialmente eguale al genitivo)... Vale *in guerra* ». Su questo passo mi permetto di richiamare al prof. D' Ovidio, per una seconda edizione, la chiosa dell' Haupt (del cui ottimo commento tedesco dichiara di essersi giovato); il quale nella nota 765, a pag. 89, scrive: « *belli metuenda*, furchtbar im Kampf. Der Genetivus der Beziehung wie Fast. 3, 383 *Mamurius, morum fabraene exactior artis*, *difficile est dicere*, Met. 10, 616 *mens interrita leti*, 15, 438 *dubio salutis*. Den dichterischen Gebrauch nahm die spätere Prosa auf, z. B. Tacitus Ann. 14, 40 *morum spernendus* ». Simili difetti sono abbastanza frequenti nella edizione napolitana; e chi volesse trovarne ancora, può anche ristringersi al confronto della medesima con quella di Haupt-Korn e Siebelis-Polle seguite come eccellenti dal prof. D'Ovidio (pag. III e IV). — Che se egli non avesse tempo di sostenerne la noia, potrei io aiutarlo dell'opera mia debolissima, citandogli all' indigrosso un'altra cinquantina di passi.

Temo che nella enumerazione dei commenti, di cui il D' Ovidio dichiara d'essersi giovato, ci sia un equivoco. Perocchè più di quelli tedeschi sopracitati, pare siasi valso di altro italiano posteriore anche a quello di Atto Vannucci. Rettificando in una seconda edizione codesto equivoco, giova sperare che si mostrerà anche più scrupoloso nell'uso della nostra lingua. Gli è vero che ciò non riguarda davvicino la bontà di un commento, ma in un libro di scuola dovrebbe tutto approdare alla scuola. Ed a questa più che vantaggio sembrami recar danno l'uso di vocaboli e modi come i seguenti: *popolamento-genealogia* (II, 43) ove trattasi di riconoscere la sola origine paterna — *aria d' indeterminazione* — *sguinzagliare il cocchio* — *i delfini facendo arco della schiena*, quasi non l'avessero per natura — e somiglianti.

Voglio sperare, che siccom' io — ad utilità delle nostre scuole — ho adempiuto il desiderio del prof. D' Ovidio, notificandogli quelle

osservazioni che nella lettura del suo commento m' è occorso di fare; così egli — al medesimo scopo — seguirà per la ristampa di quello il savio consiglio di Aristofane. Il quale nella commedia delle *Nuvole* mette fra le altre una gravissima sentenza, che per il bene della gioventù studiosa dovrebbero più d'ogni altro ricordar sempre coloro, che *scrivono* appunto *per la studiosa gioventù*.

FELICE AMBROSI.

A. STOPPANI, *L' Iliade brembana*. Vol. in 8.° di pag. 114. - Milano.

Per intendere lo scopo di questa nuova pubblicazione del Ch. Prof. Antonio Stoppani giova sapere, che da parecchi mesi il *Consiglio Comunale di Milano* approvò un progetto col quale la *Società italiana per conduttura d'acque* veniva abilitata a condurre in questa città l' acqua potabile di alcune sorgenti dei dintorni di San Giovan Bianco in Val Brembana; e che la Provincia di Bergamo, ritenendosi gravemente danneggiata dall' attuazione di tale progetto, ricorre al Governo perchè la impedisca, negando la dichiarazione di pubblica utilità.

Mentre questa causa si tratta in sede amministrativa, il Prof. Stoppani espone nel presente volumetto il suo autorevole parere in appoggio all' attuazione del progetto; e lo fa non solo nell' interesse de' suoi concittadini milanesi; ma anche per mostrare la grande utilità, che in generale recano simili intraprese specialmente per la pubblica igiene. Imperocchè « non è punto arbitrario, scrive il Ch. Autore, l' attribuire una grande importanza alla questione delle acque potabili che si agita in oggi tra Milano e Bergamo, anche in vista della spinta che questa impresa potrà dare ad altre dello stesso genere. Per me quando si effettui, come non dubito, la considero come pronostico di un grande avvenire per l' Italia tutta, dove il difetto di buone acque potabili si fa sentire in tanti luoghi sopra intere regioni ».

Lo Stoppani tratta la questione specialmente dal lato economico (che nel caso pratico è il più importante), proponendosi di provare, che la progettata sottrazione di un metro cubo di acque confluenti al Brembo non può arrecare ai Bergamaschi un danno tale da giustificare la loro opposizione ad una operazione di sommo vantaggio alla vicina provincia di Milano.

A tale scopo l'Autore comincia dal dimostrare, che i soli utenti del Brembo, che potrebbero con qualche fondamento temere alcun danno dell' attuazione del progetto in questione sono quelli del trevigliese. Ciò premesso, egli prova con moltoplici ed indiscutibili argomenti, che sottraendo un metro cubo d' acqua alle sorgenti di San Giovan Bianco in Val Brembana non se ne toglie altrettanta

alle utenze inferiori del Brembo, ma *al più* si leverebbero circa 370 litri di acqua irrigatoria complessivamente a tutte le roggie trevigliesi. Lo Stoppani non solo ragiona con logica rigorosa e basata sulle leggi più certe dell' idrologia fluviale, ma conforta i suoi ragionamenti con apposite e nuove esperienze da lui stesso eseguite sulla evaporazione dell' acqua stagnante e dell' acqua corrente.

Ma poi passa a dimostrare che anche questo leggiero danno, che potrebbero temere i trevigliesi non è che ipotetico; poichè verrebbe più che compensato dai molti vantaggi diretti ed indiretti, che dalla attuazione del progetto possono derivare alla provincia di Bergamo. E siccome in ogni caso le dannose conseguenze del progetto dovrebbero colpire i bergamaschi soltanto nelle epoche di massime magre, lo Stoppani, additando le vere cause delle magre straordinarie dei fiumi in generale ed in particolare di quelle del Brembo verificatesi in questi ultimi anni, dimostra come sia conforme alle leggi della fisica terrestre da esso profondamente studiate e discusse, lo sperare che tali magre non abbiano a ritornare se non a lunghi e secolari intervalli.

Infine in un ultimo Capitolo l' A. fa rilevare la grande importanza dell' acqua potabile trasportata in abbondanza dagli acquedotti come elemento di salute e di prosperità generale per l' uomo; e conferma quanto asserisce con ben appropriati raffronti storici tra alcune antiche città, come Roma e Damasco, fornite di numerosi acquedotti, e molte altre moderne, che ne sono affatto prive.

Da questi brevi cenni e più ancora dalla lettura del libro dello Stoppani ognuno facilmente si persuaderà che, sebbene esso trattò direttamente una questione locale, è tuttavia di grande interesse generale per gli utili ammaestramenti che contiene applicabili a tutti i casi simili di conduttura di acque potabili dalle loro fonti ai centri popolosi, che maggiormente ne abbisognano. Di più questo interessante volumetto si farà leggere avidamente da tutti per il brio e l' eleganza di stile, onde è scritto, come tutte le altre opere di questo autore universalmente stimato in Italia non meno quale perfetto scrittore che come insigne geologo.

GIUSEPPE MERCALLI.

I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino raccolti e pubblicati da GIUSEPPE RONDONI. - Firenze, S. Le Monnier, 1882.

Gli studi storici in Italia hanno fatto da molti anni un grande progresso; dal Muratori, dal Botta, dal Troya, dal Balbo e da altri dello stesso valore e per ingegno e per dottrina, essi furono incamminati per una via nella quale era lume la critica e che menava a una maggiore verità non solamente nei fatti, ma sì ancora nella

ragione dei fatti. D'allora in poi fu sempre un compulsare d'archivi, un cercare documenti, un accurato studiare di date, di nomi, di luoghi, di fatti; quello che si sapeva dai libri, che si poteva ritrarre dalle carte già pubblicate, parve quasi meschina cosa, e non bastò più a nessuno; studiare e imparare la storia voleva dire assai più che non fosse prima stato il leggere le storie, le cronache, i diarii che cadevano facili alla mano di tutti. E in molte parti la storia parve farsi nuova affatto, e tutta prese un nuovo aspetto perchè vi si versò dentro una moltitudine di pensieri che prima non c' entravano, e il racconto storico tornò a prendere anima e vita da un' idea, che si volle sempre veder brillare, proprio come un'anima nel corpo vivo. Quindi i fatti quasi si considerarono come parole che bisognasse intendere bene per coglierne la significazione vera; e si cercò di penetrare proprio addentro d'ogni instituzione, d'ogni legge, d'ogni costume per trarne aiuto all'intelligenza storica. E a questo lavoro critico, come io diceva, non parvero mai abbastanza i materiali, i documenti raccolti, onde si fece una festa d'ogni cosa che si aggiungesse, come d' una pietra di più all' edificio che si volea ricostruire delle pietre sue stesse; e anche un frammento, una data, un nome potea considerarsi gran materiale se il frammento per esempio compiva un fregio, se la data riempiva un vuoto, se il nome parlava al nostro cuore. E dove meno si sapeva, più si cercava, più si desiderava; e quindi è che si voleva andare nello studio della storia sempre più in su, più in alto, dove il buio era maggiore ma dove anche si sapeva che era un filo di luce che bastava a far vedere quelle tenebre, e che poi s' allargava a mano a mano che veniva all' aperto e si faceva fuoco vivo di civiltà. Così per la intelligenza della storia moderna d'Italia, non si potè fare a meno dello studiare quella de' Comuni medioevali, anzi d' ogni singolo comune, e si ebbe anche bisogno di salire più in alto, in quelle età nelle quali appunto i Comuni si formarono, e s' interrogarono le pietre di molte rovine, le lettere tronche di molti documenti dispersi. Ogni Comune aveva avuta la sua storia, e ognuna di queste storie s' annodava, s' intrecciava alla storia generale d'Italia: la città che si era fatta grande, che s' era alzata al grado di repubblica, che avea imperato su più esteso paese, aveva, si può dire vissuto della vita medesima del Comune che un tempo le cresceva accanto, ma che non crebbe poi più, e rimase povera borgata o cittaduzza, e anche del Comune del quale appena oggi rimangono pochi ruderi dell' antica torre, e dove le capre brucano l'erba fra i sassi rotolati dall'antico castello. Ed è da credere che la storia d' Italia si farà in gran parte daccapo, dopo che siasi fatta la storia dei suoi Comuni, ma questa è troppo gran cosa perchè si possa fare tutta insieme e in un tempo e da un uomo; bisogna contentarsi di farla a pezzi, pochi Comuni per volta, e da que' po-

chi che possono consacrare il proprio ingegno e dare il loro tempo a sì fatte minute ricerche. Il Signor *Giuseppe Rondoni*, giovane di buoni studi e di buono ingegno si è volto fin d' ora alla storia delle origini e primitivi incrementi dei Comuni toscani, piccoli o grandi, e dei suoi studi pubblicava un saggio fino dal 1876, sforzandosi, egli dice, di rappresentare e descrivere la vita di un piccolo comune, fra i più curiosi di Toscana, Samminiato al Tedesco, già sede di vicari imperiali, poi retto con libero governo e con statuti propri: e mentre ha messo insieme il volume, del quale dovrò ora far cenno particolare, attende con tutto l' animo agli accrescimenti del Comune di Siena ed alle sue relazioni coi signori e paesi circonvicini prima di Monteaperti.

Ma ora è tempo che io dica del Volume che ha pubblicato il Signor Rondoni, sul cadere dell' anno passato. È questa la sua tesi di laurea in Filologia presso l'Istituto di Studi Superiori in Firenze, che a lui meritò l' approvazione e la lode de' suoi maestri, e dopo che fu pubblicata, negli atti stessi di quell' Istituto, gli ha guadagnata l' approvazione e la lode di quanti curano in Italia siffatte ricerche storiche.

Innanzi ai frammenti del Costituto fiorentino che il Rondoni ha estratti dalle antichissime pergamene del nostro Archivio di Stato, sono, in questo volume, alcuni *Cenni intorno allo studio degli Statuti, alla natura ed importanza di questi documenti ed alle forme e compilazioni principali del Costituto Fiorentino*. E questi Cenni mostrano di per sè soli quanto studio e quanta diligenza egli abbia posto nelle sue ricerche. E le parole che io riporto qui ne dicono gl'intendimenti e i pensieri con i quali egli procede, meglio che non potessi in altra maniera affermarli io. « Ma se molto è già fatto, « egli dice, più ancora rimane da fare, e uno studio sempre più « intimo degli Statuti medioevali non sarà mai abbastanza racco- « mandato. Infatti essi, forse più dei codici moderni, servono a pa- « lesare l' indole e lo svolgimento di una civiltà e dei sentimenti di « un popolo. Ed invero mentre i secondi, usciti dalla mente di uno « o più scienziati, o meglio dal sistema loro, vengono imposti in « modo costante all' intiera nazione, i primi sorgevano mano a ma- « no dal seno del popolo che gli veniva creando, conforme alla « propria storia ed alle condizioni varie di lei, simili in questo alla « costituzione inglese ed al diritto anteriore a Giustiniano. Anche « negli Statuti medioevali l' efficacia di uno o più legislatori talora « apparisce; ma le più volte sono creazione di società e di assem- « blee e di circostanze molteplici; il resultato lento di combinazioni « indefinite. In quei volumi si riflettono via, via, come in specchio « tersissimo, tutti i bisogni e la storia del *Comune*, con i più in- « quieti e continui mutamenti; nel libro del Costituto come nel « Carroccio, nel Duomo e nel Palagio, palpita il cuore della repub-

« blica, in esso rivive l' anima dei cittadini. Ho di già accennato « di quanto giovamento riuscirebbero gli Statuti, rispetto alle ori- « gini sempre controverse delle nostre repubbliche, ma quì preme « segnalarli come fonte opportunissima per conoscere i costumi pub- « blici e privati, le idee e i sentimenti più comuni della gente, in- « torno alla religione, alla famiglia, ai commerci, ai divertimenti, « alle relazioni coi forestieri; per scorgere la vita di tutti i giorni, « i mercati, le vendite, le sale dei Magistrati, e con quali aspetti « l' umana coscienza si palesasse là dentro. Per gli Statuti tornia- « mo quasi ad aggirarci fra le botteghe di allora, udiamo i rumori « stessi di quel vivere, il tôcco delle campane mattina e sera, l'aprire « e il serrare delle porte della città, si vedono i cittadini sospet- « tosi che vanno attorno di notte col lume, il complesso di tutti i « particolari che porgono l' idea, il quadro di un paese o di una « città intera ». E quando questa città è Firenze, il lettore può considerare da sè l' importanza del quadro che ne vien fuori, la larghezza di quell' idea che ne scaturisce. Ma gli Statuti più antichi di Firenze, che più importerebbero per vedere nel suo nascere quello Stato, quella Repubblica che poi si fece sí grande, da battere l'ali per terra e per mare, come dice il suo Dante, pieno d' ironia e di dispetto, quando appunto le vuole rimproverare la sua grandezza anche nei vizii; tali statuti, dico, non abbiamo più; le due compilazioni che ne abbiamo più antiche sono quelle del 1321 e del 1324, ed eravamo già tanto lontani dai tempi di Bellincion Berti; non ne rimanevano, dei più antichi, che dei frammenti dispersi nelle trascrizioni dei notai, nelle pergamene dove erano citate, ora quella parte ora quell'altra, secondo le occasioni, e per uso dei privati o di corporazioni religiose in cause civili e simili. E il Signor Rondoni è andato ricercando questi frammenti, li ha cavati fuori da quelle carte, e qui ora ce li presenta uno dopo l' altro secondo il tempo dello Statuto al quale si riferiscono. Non se ne ricostruisce neppur uno tutto intero, ma pur è gran cosa di conoscerne de'più antichi alcune parti, che ce ne fanno intendere lo spirito, si direbbe oggi, o l' idea. E noi ne dobbiamo lode al Rondoni e ne prendiamo augurio che egli seguitando per la via, nella quale così valorosamente si è incamminato, potrà sempre più giovare del suo ingegno paziente, acuto, sincero, e del suo amore vivo e splendente, li studi storici. A. G.

Aurelio Gotti. — *Un Padre al suo figliuolo.* - Milano Dumolard, 1883.

Uno dei figli di Aurelio Gotti, il maggiore, è sul punto di lasciare per qualche anno la casa paterna affine di recarsi in altra città a farvi gli studj universitarii. Il cuore del Gotti, tutto famiglia, si commuove al pensiero che per tanto tempo una parte sì cara di sè debba allontanarsi da lui. Vorrebbe anche altrove poter essere al fianco del

suo figliuolo, consigliarlo, incoraggiarlo, avvertirlo sempre, ogni istante; ma non potendo ciò fare di persona, immagina l'amoroso artificio di consegnare in un libro una serie di ricordi, di consigli, di ammonimenti; quegli ammonimenti, quei consigli, quei ricordi medesimi che egli avrebbe via via nelle varie contingenze sussurrato all'orecchio del figlio con paterna sollecitudine, se si fosse trovato o si trovasse realmente presso di lui.

Ecco l'occasione e la ragione di questo libro; nel quale, come in ogni altro libro di Aurelio Gotti, e anche più che in ogni altro di lui, amore spira a render così vie più dolci e più care le belle verità significate in una forma che non si potrebbe più eletta nella sua elegante semplicità. La *coscienza paterna* qui si apre e rivela i tesori del suo affetto, in ogni capitolo, in ogni pagina, in ciascun verso: affetto non fiacco nè sterile, ma vigoroso fecondo, perchè reso tale dalla verace sapienza che lo informa, e dal fine santo che lo inspira, lo muove, lo eccita; sia che l'Autore discorra al figliuolo suo degli studj, o dei compagni, o dei divertimenti; sia che tocchi della donna o della famiglia, e della loro potenza educatrice nell'individuo e nella società civile; sia che parli della ricchezza, o canti la povertà; sia che ricordi i doveri che legano il figliuolo alla Patria, e il modo vero e degno di soddisfarli con reale profitto dell'Italia; sia che raccomandi il perfezionamento del carattere, o celebri la bellezza della verace indipendenza propria e ne determini da pari suo le condizioni, suprema delle quali l'essere servi al dovere e alla legge; sia che consideri la vita nel suo principio e nel suo fine, o si sollevi e trasporti con sè il suo figliuolo alle altezze consolatrici della religione, come nell'ultimo e veramente stupendo capitolo, che rassomiglia ad un inno. E tutto ciò A. Gotti fa non perdendo mai di vista che egli scrive e parla al figlio suo, ad un giovane; e che indi non si vuole ascendere nè costringere lui a salire in troppo elevate od astratte regioni; chè un giovane ha sì bisogno gli si convinca la ragione colle ragioni, ma più che convincer la mente con la severità del sillogizzare, vuole si conquisti coll'esempio e coll'affetto il suo cuore, e per il cuore la ragione sua; perchè cuore buono non si lascia vincere che da buono affetto; e il buono effetto e l'esempio generoso è fecondo di verità, che dal cuore non corrotto è subito sentita, accolta, ammirata come bellezza, amata siccome bene.

Ond'è che questo libro, il quale fu pensato col cuore ammaestrato da molte gioje e da molti dolori, e fu scritto solamente per uno, è tale che può riuscire di singolare profitto a ogni giovane. E noi vorremmo che ciascuno de'nostri lo ricercasse, lo prendesse con sè, lo interrogasse via via, a quel modo che sui problemi della vita come un figliuolo interroga il padre, il migliore, il più disinteressato, il più fidato, il più costante de'suoi amici. È un libro che istruisce, che educa, che fa migliori; noi non giovani lo abbiamo letto con commozione

giovanile: e scorrendo queste pagine, che hanno il solo difetto di essere poche a paragone del desiderio di chi le scorre, e dove con sicurezza di criterio pari a leggiadria di dettato e a nativa formosità di elocuzione son ricordate tante verità e tanto belle, le quali debbono essere a'giovani, ora freno, ora impulso, ora encomio, or ammonimento, ora consiglio, ora rimprovero; la nostra mente ha dovuto spesso ricondursi a quel caro libriccino che sono *I Doveri* del Pellico. E più che mai ci siamo dovuti a lui rincondurre col pensiero e coll' affetto, là dove Aurelio Gotti ritocca la corda dei tanti dolori che egli ha patiti; perchè, nel suo ricordarli al figliuolo, nè mena vanto della fortezza colla quale ha saputo sopportarli; nè punto ne piglia occasione o pretesto a lamentare le ingiustizie di questo mondo, i facili egoismi, le più facili volubilità degli amici della ventura. Aurelio Gotti ricorda fugacemente i suoi dolori per avvertire il figliuolo con l' efficacia dell' esempio, che il dolore è il retaggio degli uomini in questa terra, e che solamente la coscienza dell'essere onesti dà, in mezzo agli *osanna* come in mezzo ai *crucifige*, quella sicurtà cristianamente tranquilla ed inalterabile che è la migliore delle compagnie, l'unica forza a non montare in ridicole superbie, o a non abbandonarsi a disperati accoramenti per accuse ingiuste o per diffidenze maligne. Egli, parlando al suo figliuolo, bacia la croce, benedice la Provvidenza, e perdona. È una frase vecchia e, per l' abuso che se n' è fatto, anche vieta: ma quando, come nel caso nostro, essa ritrae all'evidenza la verità, il vieto e il vecchio spariscono: però volentieri terminiamo affermando che per noi questo di Aurelio Gotti, oltr' essere un libro bello, è anche un' azione buona: e siamo sicuri che quanti hanno letto quelle pagine o le leggeranno, dovran pensarla come noi, e dar giusta lode all' Autore che le ha dettate con mente di filosofo, con cuore di padre, con innamorata immaginazione di artista.

A. ALFANI.

Commedia di Dieci Vergine. — Firenze.

È un dramma tratto dal Codice ms. N.° 1050 della Riccardiana e pubblicato con notevole eleganza e correttezza di tipi: della fedeltà non diciamo, posciachè non abbiamo avuto agio di confrontarlo col suo originale. Segue una breve notizia su' più notevoli drammi nei quali fu trattata la popolarissima parabola delle Vergini stolte e delle prudenti; e da questa apparisce anco più evidente la importanza di quello che ora si pubblica.

La quale, del resto, non saprebbe sfuggire nemmeno ad una mediocre ed inesercitata attenzione. Posciachè questo dramma, evidentemente scritto per monache, e sul finire del secolo decimo quinto o nei primi anni del decimo sesto si distingue fra molti altri per la determinatezza spesso felice de' personaggi, sì nel carattere che nel linguaggio. Contro la consuetudine più generalmente invalsa fra

quei che trattavano questo e altri siffatti argomenti, del designare gli attori d' una data categoria col numero d' ordine semplicemente, così le vergini prudenti come le stolte hanno ciascuna il proprio nome; Fede, Speranza, Carità, Prudenza e Umiltà le prime; l'altre Galantina, Leggiadrina, Diatta, Cesarina e Phitonica. A questi personaggi si aggiungono il Demonio, il Mondo, la Carne, la Sensualità e la Presunzione; i ragionari de' quali ultimi sono immaginati con una finezza psicologica non ordinaria; così come fa prova di non picciolo acume la gradazione colla quale, escluse dalle nozze, le Vergini stolte dalle minaccie e dalle imprecazioni superbe, e da una presuntuosa enumerazione dei meriti proprii, cadono, poco a poco nell'estrema disperazione.

Raccomandiamo il libretto a tutti gli studiosi della nostra storia letteraria, e in particolare a quelli del nostro teatro.

Dallo stesso Editore riceviamo un altro opuscolo stampato nella forma stessa che il precedente, cioè un *Index Bibliothecae Mediceae* che pare opera d'uno di quei preti a' quali papa Clemente VII aveva commessa la custodia della libreria Medicea, quasi certamente composto prima del 1534. Chi, nelle ricerche letterarie o erudite ha sentito il desiderio di certificarsi de' mezzi che tale o tal altro studioso poteva in tale o tal altro tempo e luogo, avere alle mani, intenderà il valore che può in siffatte contingenze avere questo libretto, utilissimo in ogni caso alla storia della bibliografia.

G. U.

FRANCESCO HETTINGER. **Tommaso d'Aquino e la Civiltà Europea.** Versione dal tedesco di L. MANZONI. - Napoli, tip. Aceattoncelli.

Mentre nell' Italia cattolica al comparire dell' Enciclica *Aeterni Patris* si levò da certa stampa come un grido di protesta e d' indignazione, quasichè si volesse dal dotto Pontefice ricondurre indietro di qualche secolo la scienza, nella Germania protestante, invece, la dottrina dell' Aquinate si studia con animo pacato e indefesso, e si mostra quanta utilità ed efficacia possa questa avere anco ai tempi nostri sulla civiltà universale, pur tenendo conto di tutto ciò che è stato novamente scoperto, e di ogni vero progresso che le varie scienze hanno fatto fin qui.

Nè per l'Italia la colpa di quella condotta è da darsi ai soli nemici della Chiesa, i quali a malizia andavano e vanno anc' oggi ripetendo che Leone XIII vuol disconoscere ogni progresso scientifico pur nelle discipline fisiche e naturali; ma è da darsi anche a qualche amico troppo zelante che per soverchia ingenuità, crediam noi, vorrebbe persuadere ciò che i primi vanno spacciando, senza badar punto se così non contraddica all' espressa intenzione del Sommo Pontefice, il quale nella stessa Enciclica afferma doversi accogliere con animo volenteroso tutto ciò che sapientemente fu detto

e quanto da chiunque fu utilmente trovato ed escogitato. Sotto questo aspetto si studia appunto in Germania la filosofia dell'Aquinate, e fra i molti lavori di polso merita ne sia fatta menzione questo bell' opuscolo dell' Hettinger, autore celebrato di altri dotti lavori, come, per esempio, di quello che reca per titolo « *De Theologiae speculativae ac mysticae connubio in Dantis praesertim trilogia* ».

A mo' d' introduzione comincia l' Autore con un bel capitolo sulla Cultura in generale. Forse a qualcuno (egli avverte) potrà sembrare strano il titolo di questo lavoro, non sapendo come un umile frate possa essere stato non piccola parte nella costituzione della civiltà europea. E pure è così; e anche a detta dell'Erdmann, Tommaso d' Aquino sta col suo maestro Alberto Magno, quasi altro Goffredo di Buglione, a capo della crociata intellettuale, che ci conquistò la terra della scienza. Da fanciulli spesso ci si affacciarono alla mente le gesta dei santi raccontateci dalla madre nostra, o lette poi in qualche storia, e sperimentammo in noi stessi desiderio vivo d' imitarle. Cresciuti, quando entrammo nella scuola delle scienze, un' altra parola ci percosse l' orecchio e l' animo, la parola *cultura,* e non rade volte dimenticammo le gesta dei primi, per restarcene innamorati soltanto degli eroi della seconda specie. Altri, invece, tiene in poca stima la scienza come un incentivo di superbia, una tentazione di vane compiacenze. Eppure non v' ha antagonismo tra cultura e santità, sibbene armonia. « Ogni conflitto tra santità e cultura, tra fede e scienza, fra autorità e libertà, fra tradizione e progresso, è vana apparenza, e si fonda soltanto sull'apparenza; ove si concepiscano entrambe secondo la lor vera idea, ivi questo apparente contrasto si risolve in una grande, sublime, stupenda armonia. Il pio che tende a vera pietà viene appunto da questa avviato a civiltà, e da essa riceve tutti gli elementi di vera cultura; non appena ne penetri il fondo, ci trova Dio, e sè stesso in Dio ». Sapere è cultura, si grida da ogni parte; ma quantunque non si dia cultura senza un determinato grado di sapere, tuttavia dal sapere alla vera cultura ci corre. La nostra età, pur molto innanzi nella scienza, per la crescente indisciplina e immoralità del popolo, nonostante il maggior sapere, spaventa anche gl'indifferenti e i fanatici degli acquisti moderni, sì che non possano non convenire che fa d' uopo cambiare strada. Greci e Romani eran molto valenti nella scienza e nell' arte, e nondimeno caddero quando la *scienza* si fu separata dalla *coscienza*. Questo è il principio morale al quale l' uomo s' informa; e indi il perfezionamento della coscienza è ciò che veramente perfeziona l'uomo, la società, le nazioni. A ragione, pertanto, l' Hettinger conchiude: « Ogni vera cultura è cristiana, e il Cristianesimo racchiude in sè il germe fecondo d'ogni vera cultura. « Dopo di che per il suo soggetto rammenta qual piede avesse preso, a' tempi dell' Aquinate, l' Averroismo, che di negazione in

negazione era giunto a minacciare la nascente civiltà. Averroè ed i seguaci di lui non volevano in apparenza che riprodurre le dottrine dello Stagirita; ma in sostanza vi avevano aggiunto i loro proprj pensieri intorno al mondo, all'uomo e a Dio. Essendo molta, allora, l'autorità d'Aristotile, bisognava provare che erano travisati i suoi scritti, male interpretata la mente sua; ed ecco perchè Tommaso manda il suo confratello Guglielmo di Moerbeke in Grecia per acquistarvi i migliori manoscritti; ed avutili, egli commenta il *filosofo sentenza per sentenza, ora consenziente al pensiero di lui, ora chiarendolo meglio, ora rettificandolo.* Per guisa che l'Aquinate « richiamò le dottrine del maestro al vero loro significato, e colla scienza di lui e colla sua autorità incontrastata combattè gli Arabi, i quali sotto l'egida di Aristotile diffondevano le loro dottrine materialistiche e miscredenti; ed esponendo il *genuino,* vinse *il falso, travisato* Aristotile ». In progresso il filosofo alemanno espone con lucidità le dottrine di San Tommaso circa l'esistenza di Dio, e in poche parole riporta la confutazione del materialismo e del panteismo, osservando giustamente come gli argomenti che valsero a combatter Democrito ed Epicuro, son del pari sufficienti a confutare Feuerbarch e Moleschott.

E nel fare un succoso riepilogo delle dottrine di San Tommaso intorno al mondo e all'uomo, nonchè delle relative confutazioni contro l'Averroismo, osserva come i moderni abbian saputo trovar poco più, e come lo Strauss non ci seppe dare nulla di meglio che l'ipotesi d'una materia primitiva. Averroè, infatti, aveva negato la immortalità individuale dell'anima, affermando l'unità dell'intelletto. San Tommaso in molte delle opere sue, e segnatamente nel libro sull'unità dell'intelletto contro Averroè, confuta vittoriosamente siffatta opinione, abbatte pure la tricotomia rimessa in voga a' dì nostri da dotti rinomati; e non solo nel senso ma nella lettera muove a sè le obiezioni che leggiamo nell'Häckel, nel Büchner, nel Vogt, nel Burmeister, nel Virchovv e altrettali. Con ragione pertanto Leone XIII dice di San Tommaso: « Egli impugnò tutti gli errori dei tempi passati, e somministrò invincibili armi per confutare quelli che sarebbero sorti con vece assidua nell'avvenire ». Or se questo non è civiltà, e cooperazione efficace e impulso grande di civiltà, non sapremmo davvero a che altro mai dare siffatto nome. Scende poi l'Hettinger a esporre il pensiero dell'Angelico circa la *ragione* e *la rivelazione,* e fa vedere come questi trovi non essere alcun disaccordo fra la ragione e la fede, rilevando bensì non poter bastare per l'uomo la sola ragione; come rivendichi i diritti dell'una e dell'altra, distingua ciò che a ciascuna conviene, e le stringa ambedue in consorzio amichevole. Il filosofo tedesco non si lascia sfuggire la bella opportunità per enumerare da pari suo i pregi della somma teologica e le ammirande dottrine che vi si trovano.

Dopo di che, e quasi a corona del suo edificio, delinea l' Hettinger la dottrina morale dell' Aquinate, al quale dà il nome di fondatore della morale scientifica. Riferisce le teoriche di lui circa lo *Stato* e la *Chiesa,* rilevando come San Tommaso rifiuti di riconoscer per legge (che è *un ordine della ragione*) un comandamento ingiusto. Proclama indipendente l'autorità laica o secolare; ma rispetto a ciò che attiene alla salute eterna la vuol sottomessa all'autorità spirituale. Ond'è che l' Hettinger conchiude: « Tommaso, in cui si assomma tutto il sapere del suo tempo, ci svelò la mirabile armonia cui si accordano in giusta misura tutti gli elementi della creazione, tutte le aspirazioni dell' anima nostra, tutto ciò che è sacro all'umanità, tutte le vie di Dio sulla terra: fede e scienza, grazia e libertà, il divino e l' umano, Stato e Chiesa, cielo e terra si toccano, si compenetrano e formano così quello stupendo accordo dell' universo che deriva da Dio, esemplare d' ogni bellezza, e nobilita, spiritualeggia ed abbellisce la vita umana » S. Tommaso si eleva sopra la comune misura di grandezza umana, e resta uno dei più insigni fondatori e promotori dell'incivilimento europeo. E alla domanda che novamente si fa se il tornare allo studio dell'opere dell' Aquinate *equivalga a dare addietro di qualche secolo*, risponde: « Il ritorno a' principj di San Tommaso è *progresso* e non *regresso.* Imperocchè quando uno si ritrae da' falsi sentieri ch' e' battè finora, ei tende innanzi, e non indietro; e chi venne a conoscere i principj in eterno veri, egli trovò la via, per cui può ormai muovere il passo innanzi. Oltrechè la cornice, in cui si presenta il sistema filosofico teologico dell'Aquinate, è ampia abbastanza da accogliere in sè tutti gli accertati risultamenti delle ricerche istituite sin quì, segnatamente nel fatto della linguistica e dell' archeologia, dell'esatta investigazione naturale dal *Copernico* fino al *Secchi* e al *Mayer,* della scienza comparata delle religioni e dell'etnografia ».

Non possiamo lasciare la penna senza dar la debita lode al chiarissimo Sig. Luigi Manzoni, che traducendo in italiano, con quella perizia che gli è propria, il dotto lavoro di cui abbiamo qui riferito le idee principali, rese possibile di conoscerlo e di apprezzarlo anche ai non familiari della lingua tedesca. E gli dobbiamo anche lode maggiore, poichè in una breve ma succosissima prefazione rende la dovuta giustizia alla eletta schiera di quei valentissimi nostri che, amici della vera scienza e della vera grandezza d' Italia, illustrarono con profondo sapere le opere dell' Angelico; e tra questi cita sopra ogni altro Augusto Conti, di cui ricorda le stupende lezioni su *Dante e San Tommaso* e il bellissimo discorso pubblicato a festeggiare il Centenario dell'Aquinate. X.

Sul progetto di legge per la Perequazione dell'Imposta Fondiaria. *Relazione dell'avv. conte* TOMMASO CAMBRAY-DIGNY.

Questa relazione presentata nell'adunanza dell'Unione liberale Monarchica di Firenze la sera del dì 7 corrente, è di grande interesse

per tutti coloro cui sta a cuore la soluzione di uno dei più gravi problemi di finanza. L'esame che volessimo fare di tutte le questioni che il relatore con non comune dottrina e acuta analisi ha trattato, oltrepasserebbe i limiti di un semplice cenno bibliografico. Ci limiteremo perciò ad accennare i punti più salienti e a rilevare alcune delle principali conclusioni. E innanzi tutto mi piace il notare come la relazione ammetta la necessità d'una legge di perequazione. È noto qual sia il concetto fondamentale d'essa. Grandi sproporzioni nel reparto dell'imposta fondiaria esistono tra provincie comuni e possidenti, e ciò per causa della differenza dei catasti, fatti in epoche varie con norme e proporzioni d'estimo affatto differenti. È quindi una questione di giustizia il riparare a tali differenze procurando di ottenere che ciascuno contribuisca ai carichi dello Stato solo in proporzione del respettivo reddito; come del resto prescrive espressamente l'articolo 25 dello Statuto costituzionale. Molte ragioni si adducono nella relazione per dimostrare la necessità di perequare, ed altre ancora sarebbersi utilmente potute aggiungere per vincere non poche opposizioni alla legge, delle quali se le maggiori provengono da timore d'interessi offesi, non poche altresì dal non essere a tutti chiaro il concetto fondamentale di quella. - Notevole ed accuratissima è quella parte della relazione in cui si dimostra la necessità che la legge affinchè rivesta quel carattere di giustizia distributiva e di civiltà nazionale che le si vuole dare, sia affatto esente da qualsiasi scopo fiscale; si vuole cioè che il totale contingente dell'imposta non debba superare i 125 milioni e mezzo qual'è all'incirca oggidì, e che questo contingente non debba per dieci anni almeno dopo l'attuazione del nuovo reparto essere aumentato. Veramente il Ministro ha dichiarato più volte che nessuno intento fiscale si nasconde nelle proposte del governo, ma è d'uopo convenire che tali dichiarazioni dei Ministri delle Finanze non sono fra le più rassicuranti, nel caso poi attuale il timore è assai giustificato allorchè si ricordi la dichiarazione che il ministro stesso fece al Senato che dall'imposta fondiaria lo Stato potrà recavare altri 29 milioni. È quindi utilissimo e nell'interesse della buona riuscita della legge l'escludere da essa ogni idea d'aumento d'imposta. Che tale aumento non si verifichi è da augurarsi nell'interesse stesso dell'agricoltura e delle classi agricole, a sollevare le miserie delle quali potranno così i proprietari attendere con maggior cura, senza che siavi bisogno di ricorrere anche per queste all'azione dello Stato che tende ogni giorno più a sostituirsi ad ogni prova d'iniziativa privata, con non poco pericolo di ogni libertà. L'imposta fondiaria dovrebbe avere secondo il progetto ministeriale, per base, e per guarentigia il catasto, o tavola censuaria in cui sono descritti gli stabili dei cittadini per dedurne la rispettiva quota di tributo. A conseguire l'accertamento delle proprietà, si vuole il metodo chiamato della misura parcellare. La relazione mentre ammette che l'operazione abbia per

base un catasto geometrico parcellare ed estimativo fatto in tutta Italia con regole uniformi e a cura del governo, propone, per evitar possibili inconvenienti, che detta operazione sia divisa in tre stadii. Nel primo stadio, tenuto fermo per ogni comune il contingente attuale si faccia la perequazione fra i proprietari del Comune; nel secondo stadio si faccia la perequazione fra i comuni d'ogni provincia, correggendo ove occorra le valutazioni del primo stadio, ma tenendo fermo il contigente provinciale e la proporzione del reparto già eseguito fra i proprietari di ciascun comune; nel terzo stadio si faccia la perequazione del contingente generale fra le varie provincie, correggendo ove occorra le valutazioni stabilite nello stadio precedente, ma tenendo fermo il contingente generale e le proporzioni del reparto già eseguito fra i comuni e fra i contribuenti di ciascun comune.

Altre importanti proposte contiene la relazione. Merita di esser considerata quella di esentare i fabbricati rurali da ogni tassa che li colpisca direttamente, contrariamente a ciò che propone il Ministro che li vorrebbe soggetti all' imposta sui fabbricati. Le ragioni che adduce il relatore a sostegno della sua proposta mi sembrano giustissime. È pure notevole l'altra proposta: « Che sia stabilito non doversi tener conto nelle valutazioni, dei miglioramenti introdotti nei fondi, con erogazioni di nuovi capitali, dopo la promulgazione della legge ». Tale provvedimento, avente per iscopo d'impedire quei ristagni al progresso agricolo facili adavverarsi per timore di maggiori aggravi, colmerebbe così una lacuna del progetto ministeriale. Nello studio che il relatore fa del progetto di legge si limita, come egli stesso dichiara fin da principio a esaminare e risolvere le questioni di maggiore importanza, senza discendere a tutte le particolarità. La relasione infatti non dovendo presentarsi alla discussione d'un'assemblea legislativa, ma bensì a quella di un'associazione, sia pure importante, non può avere altro fine, a mio credere, che quello d'illuminare la pubblica opinione sul concetto vero della legge, e contribuire indirettamente coll'esame critico che di essa si fa alla migliore soluzione d'un problema di così grande interesse er noi e a tale intendimento risponde pienamente. E. M.

Riordinamento di studii pei Ginnasi e Licei d'Italia *proposto dal Prof.* LUIGI MANCINI. – Fano, tip. Pasqualis.

Con questo riordinamento il sig. Prof. Mancini dimostra non soltanto valentia nell' insegnare, ma amore all' Italia la quale dovrebbe riporre le sue più belle speranze nella novella generazione. Sinora le leggi e i programmi sulla pubblica istruzione non sono stati che un avvicendarsi di riforme, le quali, siavi pure qualcosa di buono, non hanno fatt' altro che confondere la testa a professori e a scolari, e qualche volta siamo stati costretti ad esclamare: *Che torre di Babele!* E oggi che si vocia a tutta gola *non più retorica*, se ne fa più che mai, e da que'che più l'hanno a noia.

Quella del togliere un anno al Liceo per far durare sei anni gli studii ginnasiali, può essere cosa che a qualcuno non potrebbe piacere, ma non è qui l' essenza d' una riforma degli studii. La riforma del sig. Prof. Mancini meriterebbe d'essere presa in esame, perchè noi ci troviamo delle buone e savie considerazioni: ma quante riforme non sono state proposte da tanti uomini dotti ed esperti in materia da cinquant' anni in qua! Ogni poco muta Ministro, e ogni Ministro fa a modo suo. E il Baccelli vorrà egli studiare i miglioramenti da introdursi nel pubblico insegnamento che altri propone? Potrebbe darsi.

Intanto noi possiamo sostenere che il riordinamento suggerito dal Prof. Mancini ha delle cose eccellenti, quantunque siano state ripetute da altri, e non mai intese. Quante volte non s' è detto che *pluribus intentus, minor est ad singula sensus?* Però non basta l' argomento che *chi ha attitudine e tendenza ad uno e chi ad altro studio* non possa nè debba ne'ginnasii e ne'Licei dedicare il suo tempo a tutte le lezioni del programma quando fossero queste ben ripartite nè troppe. Nè l'esempio dell'Alfieri può imporre. Abituato lo scolaro a capire l' importanza dell' istruirsi; ben istruito che fosse nelle classi elementari che sono la base fondamentale di tutto l' insegnamento, studierà volentieri anco quelle cose per le quali non sente troppa vocazione: e, se la natura e l' ingegno lo chiama a qual cosa di speciale, la studierà da sè, e ci riescirà. Perchè noi pure riputiamo vero che *le scuole insegnino a imparare.* Però per rendere vera questa massima, bisogna educare la gioventù a intenderla. Indi è, che, oggi come oggi, un po' di dolce violenza, e talvolta un po' di rigore è necessario. Siamo d' accordo col bravo Professore chè i libri di testo siano d' autori toscani, ma non li limiterei ai soli moderni, giacchè fonti di pura bellezza abbiamo nel trecento e nel cinquecento; nè il prof. Mancini ha bisogno che gli vengano citati degli esempi. È vero che il *metodo, dinanzi alla soverchia moltiplicità di materie mal distribuite perderà sempre ogni sua efficacia,* ma badiamo che il metodo per noi vale molto, specialmente quand' è unito alla attitudine e al sapere dell' insegnante.

Non possiamo pienamente convenire col sig. Prof. Mancini nel ristringere un po' troppo l' insegnamento del latino e del greco; giacchè se è vero che *le due lingue perirono non essendo più atte ad esprimere il pensiero della nuova civiltà cristiana,* non è men vero che lo studio dei classici non abbia in sè un' importanza di morale e civile utilità.

Negli esami ci pare che, in difetto di quello scritto, non possa compensare l' esame orale, dacchè, non potendo *l' esame per sè solo* (come il Prof. Mancini con ragione assevera poco dopo) essere sufficiente a *dar giudizio di un alunno*, ciò sarà più vero nell' esame orale che in quello scritto: molto più che la timidità sovente impedisce parlare alla presenza di chi deve giudicare se quello che si dice è ben detto. E nel segnare i punti di merito agli scolar

adoprerei soltanto le parole *Bene, mediocremente, male*, lasciando l'*ottimamente* a chi può essere ottimo.

Non vorremmo esclusi i Presidi dall'insegnamento; perchè un'ora di lezione per giorno non può esser grave a un uomo il quale, posto a dirigere un Ginnasio o un Liceo, non può supporsi nè troppo vecchio nè malato. Così si risparmierebbe nel bilancio parecchie migliaia di franchi.

Belle le parole che il Prof. Mancini dice intorno alla libertà d'insegnamento, per la quale non intende che i *professori possano insegnare quello che pare e piace ad essi. Vietare* (dice il Prof. Mancini) *nelle scuole dottrine false ed esiziali, non è offendere la libertà, ma difenderla. Si stampino queste, se si vuole, ma non s'insegnino dalla cattedra.* E quanto poi apprezziamo la massima che *se uno spirito di educazione non informasse l' istruzione,* vani sarebbero e programmi e metodi e riforme, inutile ripeterlo; noi che col Sig. prof. Mancini e con quanti amano davvero la nazione le desideriamo una gioventù seria e educata a sensi di forte moralità civile e cristiana. E facciamo voti che i desiderii espressi dall' egregio Professore nell'ultimo paragrafo della sua proposta vengano intesi anco da coloro i quali credono che *la fede* sia *nemica della scienza, e la scienza sia morte della fede.* A. L. B.

Voci dell'anima, *nuovi sonetti,* di A. Ròndani. — **Parma, Battei.**

Un libro di poesie che, in mezzo a tanto materialismo, si presenta al pubblico col titolo *voci dell' anima,* fa l' effetto di una casta e soave armonia che viene a rompere il baccanale cui ci hanno avvezzi i rivoluzionarî dell' arte. Il signor Ròndani, già conosciutissimo nel campo letterario, ha profuso, in questi sonetti, un senso squisito di vera poesia; è una vena limpida ed abbondante che scorga dal cuore pieno di calde aspirazioni. Il verso, nemico dell' Arcadia e della retorica, scorre con una certa sprezzatura; ma ciò non toglie che qua e là vi lampeggino verità profonde, e vestite dei colori più brillanti.

..... il raggio puro
Ci manca della fè; siam come piante
germinate all' oscuro.

Questo grido è straziante; ma è il dolore di chi sente il fatale salire dell' epicureismo raffazzonato. È uno strazio, ed è anche cagione a bene sperare, purchè quella voce dell' anima non resti un' eco desolata e sperduta nel vuoto. Al prof. Róndani, che si schiera coraggiosamente tra l' Alberti ed il Rizzi, io tributo un elogio sincero. Vorrei tuttavia che si levasse affatto quei pulviscoli di sudicio, innalzati intorno a lui, dallo schiamazzo della scuola stecchettiana. La quale pare che abbia avuto tanta potenza da strascinare nella sua orbita anche coloro che s' erano drizzati in piedi a protestare. Del resto a me piace quel fare virtuosamente borghese che dà grazia e semplicità al verso; piace anche quel verismo che non ha mai belato nell' Arcadia, nè camminato sui trampoli della classica retorica; ma, per carità, sig. Ròndani, stiamo solamente colla schietta, colla buona e casta natura; non lasciamoci mai *soffocare dai baci*, nè dai *tenaci abbracciamenti;* chè tanto sarebbe meglio fare alle barricate.

A. Astori.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — I commenti alla triplice alleanza e le dichiarazioni dei ministri Mancini e Tisza. — La discussione alla Camera sul bilancio della marina e le incompatibilità parlamentari. — Industria e corso forzoso. — Finanze della Francia, dell'Italia e della Gran Bretagna. — Gelosie coloniali franco-inglesi. — Condizioni interne della Francia. — La Germania e il Vaticano. — Il prossimo incoronamento dello Czar. — Il matrimonio di S. A. R. il Duca di Genova.

28 Aprile.

Coloro i quali comprendono l'amor della loro patria in guisa, da esser contenti solo quando al di là de' suoi confini si fa molto rumore intorno ad essa, possono esser pienamente soddisfatti. Da un mese in qua l'Italia è l'argomento principale de' discorsi della stampa europea ed anche delle discussioni di alcuni parlamenti; non già per l'abolito corso forzoso o per l'operosità de' suoi pubblici poteri, ma per le dichiarazioni del suo ministro degli Affari esteri e per le rivelazioni da lui fatte circa l'adesione dell'Italia all'alleanza fra gli imperi dell'Europa centrale. Come suole avvenire nei casi simili, si trovò un'agenzia telegrafica la quale pretese divulgare i patti della nuova federazione: e questo particolare aggiunse esca alle polemiche sollevate. Forza è adunque che anche noi, per debito di cronisti, ritorniamo sopra questa grave questione, sebbene già più volte l'abbiamo trattata.

Secondo l'*Agenzia Reuter*, ecco quali sarebbero le basi dell'accordo fra le tre potenze. L'Italia si obbliga non solo ad usare la massima cura per evitare qualunque cosa possa implicarla in una guerra colla Francia, ma anche a fare il possibile per mantenere amichevoli relazioni con quella potenza. L'Austria e la Germania, da parte loro, si assumono lo stesso impegno. Se però una delle tre potenze fosse attaccata dalla Francia, le altre due appoggeranno la loro alleata e faranno causa comune con essa. Se una delle tre potenze fosse costretta, per qualsiasi motivo, a dichiarare la guerra ad una potenza che non sia la Francia, le altre due saranno libere di rimanere neutrali, ma in nessun caso si potranno unire alla potenza colla quale la loro alleata è in guerra.

Non occorre esser diplomatici per comprendere che l'abbozzo di convenzione pubblicato dalla *Reuter*, che noi riproduciamo soltanto per l'importanza che gli fu data, dev'essere il parto della fantasia di un giornalista oppure uno stratagemma diretto a trarre in inganno la parte più credula del pubblico. Ciò sarebbe sembrato evidente anche se il ministro degli affari esteri d'Italia e il presidente del Consiglio ungherese non si fossero affrettati a smentire la notizia della *Reuter* nei Parlamenti di

Roma e di Budapest. Infatti come concepire un'alleanza fra le tre potenze diretta contro la Francia soltanto? Qual vantaggio ricaverebbe da tale alleanza l'Austria-Ungheria, la quale colla Francia non ha e non può aver querele, per la semplice ragione che ne è divisa da tutta l'estensione della Germania, della Svizzera e dell'Italia? L'Austria-Ungheria, nel presente stadio della sua vita politica, ha un solo avversario da temere, la Russia; e si vorrebbe che essa accordasse alla Germania ed all'Italia il suo eventuale appoggio contro la Francia, senza ottenere ugual garanzia per sè contro la Russia? — Sotto questo aspetto adunque meritano pienissima fede le smentite dei ministri Mancini e Tisza, i quali, pur riconoscendo l'esistenza dell'accordo fra le tre potenze, dichiararono formalmente che esso non ha verun carattere offensivo e non è diretto contro la Francia; « contro quella Francia - aggiunse il Tisza - colla quale siamo e vogliamo rimanere in buoni ed amichevoli rapporti ».

Ma, in tal caso, qual'è lo scopo di questo accordo, che viene confessato sia dal Tisza e dal Mancini, sia dagli organi ufficiosi del Principe di Bismarck? Sta bene che esso sia diretto al mantenimento della pace; questa è una cosa che si dice sempre in simili occasioni; ma qual è il modo concreto nel quale esso tende a raggiungere il suo scopo? In altri termini, quali sono gli obblighi assunti dai tre alleati per far godere a lungo all'Europa i benefici effetti della pace? Un giornale autorevolissimo di Londra crede di saperlo meglio che la *Reuter*. Secondo le informazioni del *Times*, l'alleanza fra le tre potenze, sottoscritta fin dall'estate del 1882, e destinata a durare sei anni, ha per iscopo la reciproca garanzia dei loro possedimenti non solo contro uno, ma contro tutti gli Stati d'Europa.

Noi non sappiamo se la versione del *Times* sia esatta. Conosciamo uomini espertissimi nei maneggi della diplomazia, i quali, ad onta di tutte le allusioni trasparenti dei ministri italiani e forestieri, mettono ancora in dubbio l'esistenza di qualunque accordo positivo di tal genere; ma, se accordo vi ha, certo è molto più verosimile la versione del *Times* che quella dell'*Agenzia Reuter*. Un patto come quello accennato dal periodico inglese, benchè paia improbabile per la sua durata, si può tuttavia concepire, perchè tutte le potenze interessate si possono lusingare di provvedere per suo mezzo ad assicurarsi interessi gravi o stimati gravi. Ma dobbiamo noi rallegrarcene? Dobbiamo unirci all'approvazione che la nuova politica estera del Ministero ha riscosso nella maggioranza della Camera e del Senato? È vero, come l'on. Minghetti mostrava di credere il mese scorso, che « dalla nostra perfetta unione colla Germania e coll'Austria Ungheria risulti quella pienezza di garenzie che per l'Italia si può desiderare maggiore? » Non dobbiamo piuttosto dubitare, con l'on. Marselli, che i rischi di questi impegni siano maggiori dei vantaggi? È ben certo, che la nostra alleanza colla Germania non ci obblighi « a secondare quella sua politica di prepotenza che è

stata consacrata sui campi della Francia e dentro Parigi stesso », come temeva l'on. Finzi?

Non saremmo franchi nè conseguenti, se dicessimo che i nostri dubbi a tale riguardo sono cessati. L'orgoglio di far parte di una lega nella quale entrano due Stati come la Germania e l'Austria-Ungheria e di poter così esercitare maggiore autorità nelle quistioni internazionali, non ci sembra punto compensare i pericoli onde l'alleanza sarebbe accompagnata. Ed invero, se la versione che ne dava l'*Agenzia Reuter* avrebbe dimostrato negli uomini di Stato di Vienna un'ingenuità poco credibile, quella assai più verosimile datane dal *Times* rivelerebbe, se non un'ingenuità eguale, certo un apprezzamento poco giusto delle condizioni dell'Europa e dell'Italia nei ministri di Roma. L'on. Marselli, a nostro avviso, toccò maestrevolmente il lato debole della nuova politica osservando che, mentre le potenze dell'Europa centrale hanno molti fini nella loro politica e per conseguenza sono esposte a molte occasioni di guerra, l'Italia all'incontro, seguendo una politica saggia, sarebbe esposta a poche di tali occasioni. È questa la ragione principale per cui in tutte le nostre rassegne propugnammo costantemente quella politica della libertà d'azione che sembra così stolta ad alcuni. La Germania e l'Austria-Ungheria infatti hanno ciascuna un nemico necessario, con cui la legge inesorabile della storia le porterà tosto o tardi ad un terribile cozzo. Per la Germania questo nemico è la Francia, che non rinunzierà mai alla speranza di riacquistare le provincie perdute nel 1870-71; per l'Austria-Ungheria è la Russia, alla quale essa contende il predominio della penisola dei Balkani. Dov'è all'incontro il nemico necessario dell'Italia? Per molti questo nemico c'è; ma è veramente giusto l'apprezzamento di costoro? Hanno essi un concetto chiaro e preciso dei veri, dei grandi interessi dell'Italia, de' suoi bisogni, de' suoi pericoli? Hanno essi considerato nelle sue ultime conseguenze gli effetti di una politica sistematicamente ostile alla nostra vicina d'Occidente?

Due sono, a loro avviso, le ragioni di dissidio che separano l'Italia dalla Francia: primo, la questione del Mediterraneo; secondo, la possibilità che, prevalendo a Parigi i monarchici o i radicali estremi, gli uni si sentano tratti a risuscitar la questione romana, gli altri a rinnovar le gesta dei loro antenati giacobini al di quà delle Alpi. Ma sono queste cagioni di dissidio da paragonarsi con quelle, secondo ogni apparenza inconciliabili, che dividono la Germania e la Francia, l'Austra-Ungheria e la Russia? Sono cagioni così gravi, da non lasciar all'Italia veruna speranza di risolverle pacificamente, da costringerla a legare per un lungo periodo di tempo la sua politica e quella di altri Stati che hanno, o possono avere, fini e bisogni molto diversi da' suoi? E prima di tutto, è forse provato che il Governo di Roma troverebbe a Vienna ed a Berlino un appoggio saldo e sicuro per sostener quelli che molti riguardano come i suoi interessi vitali sul Mediterraneo? La condotta dei due imperi du-

rante il periodo critico della quistione egiziana, non è invece fatta per sollevare molti dubbi a tale riguardo? Non dichiarò l'on. Mancini in Parlamento, che da quei due Governi appunto egli fu sconsigliato dall'accettare l'invito inglese per l'intervento comune? Noi non siamo punto fra coloro che deplorano il riserbo dell'Italia in quell'occasione; ma comprendiamo il dolore che ne provarono i partigiani d'una politica attiva oltremarina, poichè solo mediante un accordo con una almeno delle grandi potenze occidentali, cotesta politica potrebbe forse riuscire a qualche risultato. A questo riguardo adunque non sappiamo veder la grande utilità dell'alleanza. Dall'altro lato, su che si fonda la credenza, che una restaurazione monarchica in Francia sarebbe una minaccia per l'Italia? Non è ad una monarchia appunto che essa dovette l'intervento efficacissimo delle armi francesi in suo favore nel 1859? Non è cosa evidente che, nel caso estremamente ipotetico di un tal mutamento in Francia, il nuovo Governo monarchico avrebbe per molti anni ben altri pensieri che quello di aggredire altrui? Non passarono varii anni fra il colpo di stato del due Dicembre e la guerra di Crimea? Solo quando una simile mutazione fosse avvenuta, quando si potesse da sicuri indizii argomentare del mal animo del nuovo Governo rispetto all'Italia e de'suoi intendimenti bellicosi, quando infine si fossero inutilmente posti in opera tutti i mezzi consentiti dal decoro nazionale per mettersi con lui in rapporti cordiali, si comprenderebbero i provvedimenti di precauzione di cui si parla; ma, per ora, essi ci sembrano per lo meno molto prematuri. Qualche maggior apparenza di serietà può forse avere il timore del trionfo dei radicali estremi a Parigi; ma nemmeno esso è tale da indurci a mutare avviso. Infatti il trionfo dei comunisti e socialisti, oltre che sarebbe probabilmente effimero e provocherebbe una pronta reazione, invece di dare alla Francia la forza di far sentire un'azione vigorosa al di là de'suoi confini, l'indebolirebbe in guisa, da render facile la resistenza alle altre nazioni; le quali, senza bisogno di trattati preventivi, si troverebbero unite dalla forza delle cose per rintuzzarne le malate fantasie.

Per questi motivi, la cui gravità ci par difficile misconoscere, e per molti altri che tralasciamo, noi non saremmo davvero desolati se avessero ragione coloro i quali pensano, che ben poco di vero siavi nelle voci relative ad un formale trattato conchiuso fra il Governo di Roma e quelli di Berlino e Vienna. Diciamo formale trattato; perocchè, se si trattasse soltanto di accordi verbali in vista di avvenimenti lontani ma possibili, quali usano gli uomini di Stato previdenti, non sapremmo condannarli. Ma, se per avventura le informazioni del *Times* si accostassero al vero, se il trattato esistesse realmente sotto qualunque forma, il Ministero Depretis-Mancini avrebbe assunta una grandissima responsabilità, e i suoi doveri più gravi incomincierebbero appunto ora. Imperocchè il trattato essendo di sua natura mal definito, come riguardante, non un'eventualità presente e conosciuta, ma soltanto certe

probabilità future, l'applicazione di esso darebbe necessariamente origine a dubbi e a diversità d'interpretazione che potrebbero in certi casi ridurne al nulla le stipulazioni, in certi altri convertirlo in una catena insopportabile per taluno de' sottoscrittori. È ancor fresco il ricordo delle contestazioni sorte nel 1866 fra i Gabinetti di Firenze e di Berlino intorno al trattato per l'alleanza italo-prussiana, le quali posero per un momento l'Italia in una condizione estremamente inquietante, sebbene si trattasse di un patto a breve scadenza, stretto in previsione di fatti ben concreti e per ottenere scopi che non era difficile stabilire. Invece adunque di abbandonarsi alla sicurezza e di assumere un'attitudine troppo altera ne' rapporti colle altre nazioni, il nostro Governo dovrebbe vigilare accuratamente affine di allontanare le circostanze prevedute nel trattato per motivare un'azione comune delle potenze contraenti. Dopo il trattato, come prima di esso, rimane evidente che in una guerra, anche fortunata, i frutti che potrebbe ricavarne l'Italia sarebbero senza paragone inferiori a quelli che ne ritrarrebbero la Germania e l'Austria-Ungheria, mentre potrebbe riceverne una ferita insanabile quell'equilibrio europeo che è la prima condizione della sua indipendenza. Quindi, ora come in passato, il nostro Governo deve cercar con ansiosa cura di sfuggire qualunque cosa atta a turbare la pace; avvertendo segnatamente, che un modo assai improprio a raggiunger questo scopo sarebbe quella proposta di disarmo generale da imporsi per amore o per forza a tutta l'Europa, della quale si va da qualche giorno facendo menzione in varii giornali. La storia c'insegna, che tali proposte, se illudono talora gli spiriti teorici, conducono per lo più a terribili guerre, nè vorremmo che l'on. Mancini accennasse a qualche cosa di simile quando parlò della causa grande e nobile al cui servizio l'Italia avrebbe quanto prima avuto occasione di metter la sua forza.

Molte cose ci rimarrebbero da aggiungere su quest'argomento: ma ci arrestiamo, per non correr il rischio di combattere un'ombra. Non vogliamo però tacere l'impressione penosa che produce in noi il vedere quanta influenza eserciti sopra la nostra politica internazionale una quistione che dovrebbe ormai esser chiusa, la quistione Pontificia. Da tredici anni l'Italia ha trasferito la sua sede in Roma; eppure anche oggi, per confessione tacita o palese de'moderati e dei progressisti, essa deve regolare la sua politica estera come se non vi si trovasse che da ieri, perchè al fatto manca la sanzione del diritto. Non è questo un problema che meriti le riflessioni di tutti gli uomini assennati? Non è un motivo che dovrebbe spingerli a studiare con cura il modo più acconcio per liberar l'Italia da questo incubo, che le impedisce di moversi a suo agio nelle vicende politiche d'Europa? Se il Governo comprendesse l'importanza di tale questione, dovrebbe mettere nella ricerca della sua soluzione tutta l'energia ond'è capace e procurare di sgomberarne il terreno mentre può farlo senza aver l'aria di piegare ad alcuna pressione straniera. Questo po-

trebbe forse essere uno dei vantaggi del supposto trattato colle potenze dell'Europa centrale; ma è vano sperare che se ne possa persuadere un Ministero il quale, nelle presenti circostanze appunto, ripresenta alla Camera il progetto di legge sul divorzio.

È questa una delle più singolari fra le molte prove d'incoerenza che porge il Ministero; uno dei sintomi più significanti della differenza d'opinioni e d'intenti che regna nel suo seno, con grave scapito dell'autorità del Governo. È impossibile che i difetti e i pericoli d'un progetto simile, il quale desterà certo un'ardente lotta e allontanerà dal Governo la parte sana del paese, siano sfuggiti a tutti i ministri; eppure tutti consentirono alla sua presentazione, col solo scopo di non rompere la concordia apparente del Gabinetto. Ma a forza di equivoci e di transazioni, verrà il giorno in cui ci troveremo inconsapevolmente in una completa anarchia morale. E già ne spesseggiano i sintomi. Tale è per esempio la facilità con cui, nelle discussioni del Parlamento, posta da banda ogni quistione di principio, si va facendo senza mistero appello alle passioni regionali.

La discussione sul bilancio della marina, che occupò diverse tornate alla Camera dei Deputati, ha lasciato in tutti l'impressione d'un proondo sconforto. Da poche settimane il paese intero aveva applaudito al fausto avvenimento del varo della *Lepanto*, non solo per l'importante acquisto che la nostra armata faceva di una si bella nave, ma perchè si compiaceva riguardarlo come un indizio del risveglio delle virtù militari in Italia, come arra di un migliore avvenire per la marina nazionale. In quel momento Re e popolo avevano scordato le acri controversie altra volta avvenute intorno alla marina stessa in Parlamento e fuori, e notavano con piacere la simultanea presenza a Livorno dell'on. Acton e del vice-ammiraglio Saint-Bon, da lungo tempo mantenuto dal suo avversario al comando della squadra d'evoluzione. Ma la discussione del bilancio venne a distruggere tutte queste liete speranze, a rivelare che le antiche passioni durano più che mai vive nell'alto personale della marina. Alle aspre censure degli onorevoli Canevaro e Saint-Bon rispose come seppe meglio il ministro; ma, nella stessa guisa ch'egli non giunse a persuadere le persone imparziali della bontà di tutti i provvedimenti censurati, cosi i suoi contradditori non pervennero a scagionarsi dall'accusa di esser mossi nella loro opposizione da qualche dose di astio personale. E qui deputati napoletani scesero in campo a difendere il Ministro, deputati settentrionali a combatterlo; di guisa che il Presidente della Camera fu costretto a ricordare, che i deputati rappresentano tutti l'intera nazione e non una parte sola di essa. La dolorosa discussione non ebbe verun pratico risultato; anzi, gli stessi avversari dell'on. Acton, traendo partito da alcune dichiarazioni un po' elastiche del Presidente del Consiglio, si pronunciarono in gran parte in suo favore nella votazione palese, paghi di metter la palla nera nell'urna

segreta. In questo modo non si provvede nè al prestigio delle istituzioni, nè al bene della marina; la quale, come ben dissero gli onorevoli Crispi e Martini, richiederebbe omai alla sua testa un uomo libero da ogni legame colle due fazioni in cui sembra disgraziatamente diviso l'alto personale di essa.

Gli scandali a cui questa discussione diede luogo, fanno sorgere spontanea la domanda, se non sarebbe opportuna e forse necessaria una legge che impedisse ai militari in servizio attivo di far parte della Camera dei Deputati. Non si possono certo disconoscere i vantaggi che il Parlamento ricava dal concorso di persone di tanto merito come il Ricotti, il Saint-Bon, il Brin, il Marselli, il Gandolfi, il Bozzoni ed altrettali; non si può contestare l'utilità di avvezzare gradatamente i meno anziani di questi ufficiali alla vita parlamentare, affinchè il paese non si trovi imbarazzato nella scelta di ministri della guerra e della marina, atti a sostenerne degnamente gli interessi militari anche colla parola; ma è dubbio se questi vantaggi compensino il danno che discussioni simili a quella testè avvenuta arrecano all'autorità del Governo e alla compattezza e disciplina dei corpi chiamati a difendere il paese in caso di guerra. È questo un argomento di molta importanza; ma è difficile che venga preso nella dovuta considerazione da un'assemblea la quale, nelle sue recenti deliberazioni sull'accertamento dei deputati impiegati, ha dato prova di così poco rispetto alle disposizioni vigenti su questa materia. Sopra undici funzionari che la Giunta per le elezioni, a cui appartengono uomini autorevoli come il Sella ed il Minghetti, il Crispi ed il Nicotera, il Mantellini e il Mordini, considerava come indebitamente eletti, uno solo fu dalla Camera riconosciuto ineleggibile e dieci vennero confermati. Ora, quantunque una delle cagioni principali di tal fatto vada ricercata nel difetto di chiarezza e di coerenza della legge sulle incompatibilità parlamentari, tuttavia il vederla così apertamente violata desta non liete riflessioni intorno alla serietà ed alla serenità di giudizio della Camera attuale.

Qualche alleviamento allo sconforto prodotto da tutti questi incidenti, non che dalla discussione intorno all'aumento dell'appannaggio del Principe Tommaso, potrebbe ricavarsi dalla sollecitudine che si palesa talvolta nella Camera per le quistioni economiche e finanziarie, se ancor essa non apparisse il più delle volte inefficace ed effetto di un vano desiderio di popolarità. Le interpellanze dell'on. Boselli e di altri deputati sull'industria nazionale e sui mezzi più acconci di svilupparla non mancavano certo di opportunità nel momento in cui essa perdeva lo scudo protettore del corso forzoso, ma è lecito dubitare se otterranno qualche pratico risultato, come è lecito dubitare se abbia reso un servizio all'industria medesima l'on ministro dei lavori pubblici cercando con pubbliche accuse di screditare la sola società ferroviaria che abbia saputo reggersi in piedi fra la rovina di tutte le altre. Anche i computi

ed i numeri addotti dall'on. Magliani, sia nell'esposizione finanziaria sia nella discussione del bilancio dell'entrata, qualora non siano alquanto aggiustati per inspirare fiducia nel momento in cui si riprendono i pagamenti in moneta metallica, sarebbero abbastanza soddisfacenti; ma anche qui sorge il dubbio che il Parlamento non sappia porre alle sue abitudini spendereccie quel freno che è indispensabile perchè l'abolizione del macinato e del corso forzoso non si traducano in un disastro economico. Non occorre dimenticare infatti che, se la difficile operazione del ritiro dei biglietti procede fino questo momento senza incagli, essa è ben lungi dal potersi dir compiuta e che, per le successive riduzioni fatte nelle entrate il bilancio dello Stato avendo perduto la più gran parte della sua elasticità, la più lieve scossa potrebbe far risorgere il disavanzo. Si comprende adunque l'ansietà degli uomini competenti e la maraviglia mostrata in Senato dall'on. Saracco per la presentazione del progetto dell'on. Baccelli intorno all'istruzione elementare, che aggraverebbe il bilancio di parecchi milioni.

Molti si consolano facilmente di queste preoccupazioni additando gli imbarazzi finanziari fra cui si trova presentemente la Francia, che possiede pure una potenza economica tanto superiore a quella dell'Italia. Ed è vero che in Francia le spensierate spese per lavori pubblici, aggiunte a quelle gravissime per l'esercito e l'armata e per pagare gli interessi dei debiti contratti in conseguenza della guerra del 1870-71, hanno turbato profondamente l'equilibrio del bilancio. È pur vero che il commercio e l'industria si trovano colà in uno stato di sofferenza, come il provano gli scioperi di Marsiglia e le turbolenze degli operai di Parigi. Ma non occorre dimenticare che, non ostante questi imbarazzi, la rendita francese 5 %, si negozia ancora al 113, mentre l'italiana si paga solo 92; non occorre dimenticare che la Francia è uno Stato vecchio e saldo, il quale può anche permettersi qualche spensieratezza senza doverne sopportare conseguenze troppo gravi, mentre simili imprudenze sarebbero micidiali per il nascente credito dell'Italia. Del resto, invece di guardare alla Francia, costretta a convertire la sua rendita per procurarsi 34 milioni all'anno, perchè non guardiamo piuttosto all'Inghilterra, dove il ministro Childers prometteva non a guari di riprender quanto prima l'estinzione del debito pubblico in proporzioni tali, da togliersi in vent'anni il peso di 172 milioni di sterline, pari a 4300 milioni di lire? Ecco l'esempio che gli uomini politici italiani dovrebbero sempre aver presente allorchè si tratta di votar nuove spese non assolutamente necessarie.

Cotesta abbondanza di credito e di forza economica della nazione inglese ha davvero qualche cosa di sorprendente. Non sappiamo quale altro paese potrebbe pensare ad estinguer debiti nelle condizioni in cui presentemente si trova la Gran Bretagna. Ed invero, mentre l'Irlanda continua ad essere in uno stato prossimo alla ribellione, nella stessa Inghilterra si commettono frequenti delitti e si scoprono giornalmente nuo-

ve cospirazioni per parte delle sette anarchiche; talchè il Governo e il Parlamento furon testè costretti a fare con insolita rapidità una legge, che punisce con severissime pene gli autori e i complici di tali attentati. A queste difficoltà interne, si aggiungono le esterne, derivanti dalla sterminata estensione dei dominii coloniali britannici; eppure, fra tanti ostacoli, l'Inghilterra procede franca e sicura nella sua via.

Un curioso effetto di questa sicurezza di sè e dell'abilità de' suoi governanti, è la facilità colla quale l'opinione pubblica si adagia alle sempre maggiori conquiste che l'Inghilterra va facendo nelle varie parti del mondo, mentre si irrita contro a quelle molto meno rilevanti che tentano gli altri Stati. L'Inghilterra, che già possiede il più vasto impero coloniale esistente, che tiene occupato, sia pur temporaneamente, l'Egitto, che ha nemici da combattere nell'Asia, nell'Africa e nell'Oceania, che deve inquietarsi delle minacce dei settari americani contro il Canadà, invece di cercar di liberarsi almeno in parte di tanto peso, prosegue senza esitazione ad andare innanzi. Non volendo rimanere seconda a nessuno nel risveglio dello spirito coloniale che da qualche tempo agita nuovamente l'Europa, essa annetteva non a guari con un colpo di penna a'suoi dominii un tratto considerevolissimo della costa occidentale dell'Africa e tutta la Nuova Guinea, isola varie volte più grande che l'Italia e bagnata dai sudori di valorosi viaggiatori italiani. Certo l'Inghilterra ha dato prova di possedere un'attitudine alla difficile scienza della colonizzazione quasi sconosciuta agli altri stati; ma ci vuole una gran franchezza da parte sua per accusar la Francia di soverchia ambizione mentre essa compie simili fatti. È vero che la Francia, cui le sventure del 1870-71 tolsero per molti anni il modo e la speranza di espandersi in Europa, cerca nelle altre parti del mondo un compenso alle perdute provincie, uno sfogo alla sua attività, un conforto al suo orgoglio ferito, e che in quest'opera procede talora senza troppo discernimento e senza sufficiente riguardo ai diritti ed alle suscettibilità degli altri popoli: ma a noi, lontani ed imparziali osservatori, fanno un singolare effetto le querimonie dei giornali inglesi contro la politica francese al Congo, al Madagascar, al Tonkino e il consenso che trovano presso una gran parte della stampa continentale.

Il vero motivo di questi opposti giudizi va cercato nelle tristi condizioni interne della Francia, nell'instabilità de' suoi Governi. Anche l'Inghilterra, come or ora accennavamo, ha gravi fastidi in casa sua; ma il Governo è fermo, rispettato, sostenuto di tutti gli onesti cittadini. Là cambiano i Ministeri, ma non si discutono le istituzioni fondamentali; e le mutazioni di Gabinetto, oltre che son rare, afforzan la monarchia invece d'indebolirla. Conservatori e liberali si alternano al potere, ma la tradizione del Governo dura costante. In Francia invece ogni giorno si ha o si teme una crisi: i ministri, non che poter seguire una politica costante e conseguente, non rimangono in carica nemmeno il tempo necessario a prender cognizione dei servizi loro affidati; e, quel che è

peggio, le successive rivoluzioni hanno distrutto ogni fiducia nella durata del Governo stesso. È naturale che le conseguenze di tale mutabilità si facciano sentire in tutta la politica della Francia e che i suoi atti, non ponderati nè preceduti dal necessario lavoro di preparazione, vengano giudicati con severità particolare dalla pubblica opinione.

Nè cotesto stato di cose accenna per ora a modificarsi. Il Gabinetto Ferry, quantunque abbia solo due mesi di vita, è già minacciato nella sua esistenza. Il Thibaudin, ministro della guerra, dopo aver eccitato tante ire e tante disapprovazioni coi provvedimenti contro i principi d'Orléans, s'è messo in urto con parecchi de' suoi medesimi colleghi vietando le grandi esercitazioni di cavalleria che dovevano farsi nella Francia orientale sotto il generale Gallifet; il Tirard, ministro delle finanze, vien dichiarato inetto a sostenere la sua carica per il modo ed il tempo in cui portò innanzi la proposta di conversione della rendita. Intanto il Ferry, con quella pertinacia nell'errore che è propria degli spiriti partigiani, disgrega ognora più le forze morali della nazione riprendendo l'antica lotta contro la Chiesa.

Ad uscire da cotesta lotta invece sono sempre diretti gli sforzi della Germania. Le trattative fra il Governo di Berlino e la Santa Sede proseguono per verità con molta lentezza; ma più che le trattative stesse, ci sembra degna di nota la tendenza alla pace che si palesa nei circoli parlamentari tedeschi. La proposta del deputato Windhorst per accordare maggior libertà ai preti cattolici nell'amministrazione dei sacramenti e nella celebrazione della messa, combattuta dal Ministero, non fu approvata dalla Camera dei Deputati berlinese; ma, ad onta dell'opposizione dello stesso Ministero, fu votata una mozione esprimente il desiderio che il Governo, appena lo permetteranno i negoziati colla Curia romana, proceda ad una revisione organica delle leggi di maggio e tolleri intanto la libera celebrazione della messa e la libera amministrazione dei sacramenti. È questo un segno molto significante delle buone disposizioni che dominano in quel Parlamento; e simili disposizioni porterebbero o tosto o tardi i loro frutti, quand'anche il Governo imperiale e regio non procedesse per avventura nelle trattative con tutta quella sincerità e quel desiderio di concordia che sono necessari per condurle a buon fine. Del resto è da osservarsi che, stando alle parole del ministro dei culti, la sua opposizione contro il progetto Windhorst non moveva da discordanza di principii, ma dalla considerazione dell'inopportunità di incagliare con deliberazioni precipitate le trattative in corso, e che egli insistette ripetutamente sui sentimenti conciliativi del Governo.

In Russia, ove pure con la Santa Sede si viene a buoni accordi, si vanno facendo grandi preparativi per l'incoronazione dello Czar, fissata pel 27 Maggio. L'avvenimento è atteso con un'ansietà ben naturale da tutto il mondo civile. La polizia prende infinite precauzioni per impedire un attentato dei nihilisti; e giova sperare che riuscirà nel-

l'intento. I settarii però non si danno per vinti e pubblicano un manifesto nel quale avvertono tutti coloro i quali assisteranno alla cerimonia di tenersi lontani dalla persona dell'imperatore, avendo tutto disposto per rinnovare su lui il colpo che ebbe esito cosi funestamente felice contro Alessandro II. Inoltre, se i telegrammi dicono il vero, a Nuova York migliaia di socialisti russi avrebbero giurato di impedire la solennità a costo della vita. Può darsi che si tratti di vane minaccie, dirette a gittare il panico negli animi ed a far pompa di una potenza che non esiste; nè finora si conferma la voce, secondo la quale l'incoronazione sarebbe stata per queste minaccie rimandata al 10 Giugno: ma, dopo la catastrofe del Palazzo d'inverno, è impossibile difendersi da un sentimento di preoccupazione all'avvicinarsi del giorno stabilito. Ad ogni modo, la premura colla quale e principi e personaggi di gran conto si accingono ad affrontare la prova intervenendo personalmente alla solennità, dovrebbe convincere i settari che la società non è disposta a lasciarsi dominar da loro e che non mancheranno mai uomini abbastanza risoluti da sobbarcarsi al pericoloso onore di rappresentare la legge e l'autorità. Noi intanto mandiamo un rispettoso saluto ed un caldo augurio al ferito di Custoza, al valoroso Duca d'Aosta, il quale, ognora pronto ad assumere le più difficili missioni, si prepara a sfidare i colpi dei nihilisti russi con la medesima serenità ed il medesimo coraggio col quale sfidò altra volta quelli dei rivoluzionari spagnuoli.

Un altro sincero augurio ci permettiamo pure d'inviar all'operoso figlio del Duca Ferdinando di Savoia, che il 14 corrente si univa in matrimonio con una gentile Principessa di Baviera nel Castello di Nymphenbourg. Possano le dimostrazioni di gioia ed affetto che accolsero gli augusti sposi in Italia e specialmente in Roma esser pegno non fallace di un lieto avvenire per loro e stringere maggiormente i vincoli che uniscono il popolo italiano alla gloriosa dinastia, alla quale la patria nostra va debitrice del suo risorgimento.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore*.

ROMA E IL GOVERNO ITALO-FRANCO

DAL 1796 AL 1815 (1)

Carteggi.

Il segretario Ortoli da Roma al ministro Testi a Milano:

Roma, 5 Febbraio 1810.

Eccellenza,

Ier l'altro partì di qua improvvisamente il Sig.r Capitano Guion, ajutante di Campo del Sig.r Gov.re Generale Miollis, il quale si diresse a Parigi. Si accenna per motivo di tal viaggio ch'egli sia incaricato di portare al Sig.r Ministro per il Culto dell'Impero i Triregni, e gli altri oggetti preziosi che si conservano nel Tesoro Pontificio; ma qui non vi si vuole credere, nè si reputa che la sopraccennata sia una ragione bastante per indurre il Sig.r Gov.re Generale a scostare da sè il solo ajutante di Campo che gli era rimasto.

Si va dunque fantasticando per trovarne, come qui si dice, il vero motivo; e chi imagina che il S.r Gov re Generale, avendo ricevuti dei rimproveri, appoggi le proprie giustificazioni a persona fidata; e chi suppone ch'essendoci qualche disparere tra esso Sig.r Gov.re Generale, ed il Sig.r Janet, si voglia dal primo anticipare a prevenire il Ministero sulla propria opinione.

Io credo di travedere con qualche maggior fondamento degli altri la vera causa del viaggio, che non è nessuna delle suddette; e se non m'inganno assai, mi pare di poter dire, che il Sig.r Guion sia diretto all'Augusta Persona stessa di S. M. l'Imperatore e Re per assoggettargli delle Carte importantissime, trovate a Monte Cavallo.

Sono solito di tenermi attento a quello che accade, e combinando alcuni cenni tronchi con dei dati avuti nel tempo decorso, spero che sia riuscito a questi Signori d'aver nelle mani la corrispondenza pontificia con Casa d'Austria e cogli altri nemici nostri, e che siensi anche sorprese delle nuove Bolle, che si tenevano pronte nell'officina papale.

L'invio di tali gelosi documenti può essere un motivo sufficiente per far intraprendere il viaggio al Sig.r Guion; ed è poi vero che con tale occasione si sono anche spediti i Triregni, e gli altri preziosi oggetti summentovati.

(1) Continuazione e fine, Vedi Vol. XIII, pag. 27.

Nei passati mesi le ho rassegnato che il Ministro Russo Sig.r Conte di Lisaquevitz si apparecchiava a tornare in Sardegna, e per il suo trasporto avea anche noleggiato un bastimento. Giorni sono giunse da Parigi un plico per lui; e un giovane fu incaricato di rimetterglielo in proprie mani. Impallidì il Conte nel leggerlo, e in appresso si seppe che non si allontana più da Roma.

Roma, li 3 Aprile 1810.

Eccellenza,

Ho l'onore d'informare Vostra Eccellenza, che, con le vetture del nominato Agostino Corsi, ho spedite alla di lei direzione due Balle del peso di mille ottanta libbre, le quali contengono quella parte degli Archivj, che mi fu consegnata dal Cavaliere Alberti. Unita a queste trovasi una cassa, diretta a S. A. I. il Principe Vice-Re, la quale contiene, se non m'inganno, un Busto del Tasso, rimesso dopo lungo tempo al Cavaliere Alberti dal Sig.r Generale Miollis, affinchè potesse essere inviato a Milano (1). Il prezzo del trasporto è stato fissato a scudi quattro per cento libbre. Non vi è stato pagamento di Dazio, giacchè avevo fatto trasmettere alle Dogane gli ordini opportuni.

In questa occasione non debbo tralasciare di rendere intesa l'Eccellenza Vostra, che le cose pubbliche di questo Paese perseverano nel medesimo stato, e che anzi l'opinione comune diviene sempre più favorevole; sia per effetto dell'oblìo che sparge il tempo sulle antiche idee degli abitanti, sia perchè li vantaggi del nuovo sistema incominciano oramai a risentirsi.

(1) Sulla *Rassegna Italiana* io ho dato conto dei capi d'arte, allora portati via dalle Romagne. Il fatto continuò, come appare da questa lettera:

Bologna, li 4 dicembre 1812.

Sig. Conte Senatore rivmo,

Le sarà indubitatamente noto, che da molto tempo cercavasi potere arricchire codesto Museo Nazionale di Milano d'un'Opera del Domenichino, e a tale oggetto si era gittato l'occhio sopra quella che trovavasi a Roma nella così detta Chiesa de' Bolognesi. Sarà oramai un anno ch'io ne scrissi a S. A. I., e chiesi gli ordini suoi onde impiegare i mezzi, che avrei creduto più confacenti per trarla di là, e farla passare a Milano. Ebbe S. A. la degnazione di approvare il mio progetto, e proteggerlo; nè ciò fu senza intelligenza, e approvazione parimenti di S. E. codesto Ministro dell'Interno, che si mostrò anzi contentissimo di poter corredare la nostra Pinacoteca del quadro di un sì gran Maestro, di cui mancava. Degli ostacoli che si presentarono, Ella, Sig. Conte Senatore Stmo, debbe pure avere avuto senza fallo cognizione; ma finalmente, all'occasione del cambio ultimamente fatto dei 5 quadri fra il Museo Imperiale di Parigi e il Reale di Milano, tutte le difficoltà si sormontarono, e il Console cav. Tambroni potè ritirare il quadro, e spedirlo costì alla sua direzione. Ora non rimane se non che Ella, Signor Senatore rivmo, si compiaccia avvertire codesto Sig. Ministro dell'Interno, che il quadro è a sua disposizione, ma pregarlo nello stesso tempo di rimborsare codesta Divisione di quanto si è dovuto spendere in imballaggio, viaggio, ecc. il che riguarda e spetta a Lui, trattandosi d'un oggetto di Belle Arti e d'Istruzione Pubblica, tanto più che noi manchiamo di fondi.

MARESCALCHI.

Vi sono tuttavia in Roma molte persone. che si trovavano addette al servigio del Palazzo Pontificio. È certo che costoro vengono puntualmente sodisfatti dei loro appuntamenti, senza che io possa per ora dire in qual modo il Papa faccia i fondi necessarj per tali spese. Posso inoltre assicurare che si sono veduti in Roma dei Rescritti, portanti dispense di presbiterato, o di altri impedimenti, firmati di proprio pugno da Sua Santità, coll'indicazione di un numero, il quale accenna, che n'è stata rilasciata una grandissima quantità.

12 marzo 1811.

Eccellenza.

Ho l'onore di trasmettere qui acclusa all'Eccellenza Vostra una circolare, colla quale il Prefetto ha nuovamente intimato ai Curati di Roma di fare, per l'Imperatore, le preghiere prescritte dalla legge. Quasi tutti perseverano nel loro rifiuto, e quel che sembra strano, dopo aver pregato per la felice gravidanza dell'Imperatrice, rispondono attualmente alcuni di non potersi dai curati eseguire l'ordine delle preghiere, perchè dal Pontefice l'Imperatore, dicono essi, è stato dichiarato *Vitando*, nel Breve pubblicato all'epoca della riunione all'Impero degli Stati romani, e perciò è necessario che siano autorizzati dal *Vicario* ossia *Vice-gerente*, che rappresenta in Roma il Papa Hanno ricorso a Mg.r Atanasio, prelato che in questo momento occupa le funzioni di *Vice-gerente*, e che finora si è prestato ai desiderj degli agenti del Governo. In questa occasione, abbenchè abbia dichiarato ai Curati postulanti e ad altri Ecclesiastici membri dei Capitoli, che non trovava difficoltà alcuna nel fare le imposte preghiere, non ha però voluto fare tal dichiarazione per iscritto, secondo la domanda dei Curati, cosicchè costoro hanno trasgredito all'ordine, eccettuati finora soltanto tre, cioè quelli di S. Eustachio, La Rotonda, e S. Luigi dei Francesi.

Ben vede l'Eccellenza Vostra, che, ad onta degli atti di munificenza, come anche di qualche misura repressiva adottata dal Governo, la pertinacia dei Preti di questo paese si sostiene; essi hanno perfino ricusato di pubblicare, nella spiegazione del Vangelo alla Messa solenne, l'annesso biglietto del Maire di Roma, relativo alla formazione dello stato dei Coscritti. In tal guisa, se non influiscono sulla sicurezza e sulla tranquillità pubblica, fanno però alquanto deviare gli spiriti deboli dal retto fine, ed eccitano lo scontento in una parte degli abitanti.........

Li tre Senatori nominati tentano, o almeno fingono di tentare le vie per essere scusati: il conte Bonacorsi per ragione di età, il Principe Colonna di Avella per salute, ed il principe Spada per altri motivi. Sempre più il fatto del Duca Braschi ha recato sorpresa. La cosa è stata veramente singolare. Il Barone De Gerando, già membro della Consulta ed ora Consigliere di Stato, aveva scritto al conte Miollis, « che Sua Maestà si era degnata di manifestargli che il Duca Braschi era stato scelto per Senatore, « e che quindi, come suo amico, poteva egli essere il primo ad annunziare « una tale notizia ». Infatti il general Miollis personalmente si trasferì in casa Braschi, e ne diede l'avviso, in modo che le diverse autorità militari e civili fecero al Maire la loro visita di complimento, e due giorni dopo venne il Decreto Imperiale, tale che Vostra Eccellenza può averlo rimarcato sul Monitore francese, che è stato per la famiglia Braschi soggetto di

mortificazione, ed ha dato luogo a molte dicerie in una Città, in cui gli oziosi ed i mal consigliati sono sempre in gran numero.........

Roma, li 27 Maggio 1811.

Eccellenza.

Il programma, che qui accluso mi do l'onore di trasmettere a Vostra Eccellenza, le farà bastantemente rilevare i preparativi straordinarj che in questa città han luogo, onde celebrare le feste per la nascita del Re di Roma. Tutti li pubblici funzionarj dimostrano il loro impegno per rendere corrispondente all'oggetto una tale solennità: devo far giustizia al loro zelo. Se altre ragioni non vi fossero, che manifestano l'efficacia colla quale il tempo agisce sull'opinione di questi popoli, la presente circostanza sarebbe sufficiente. La maggior parte di coloro che dianzi secondavano gl'intrighi degli Ecclesiastici, ora accettano impieghi, concorrono all'esecuzione delle volontà di chi governa, o almeno si tengono indifferenti, e più non li agita la memoria del loro antico stato.

A Vostra Eccellenza ho ben fatto noto, in altre occasioni, che la numerosissima classe dei legali di Roma, eccettuati quei che occupano attualmente le cariche di Sindaci ed alcuni altri patrocinatori aveva abbandonato l'esercizio della sua professione per evitare di prestare il giuramento prescritto dalle leggi: inutilmente si tentava finora di vincere il pregiudizio di costoro. Sembra che il Governo ne sia stato, con ragione, poco sodisfatto; ha dati degli ordini acciò tali individui fossero di bel nuovo interpellati per conoscere le loro ultime intenzioni. Un gran numero, che sono già circa cento, hanno fatto un atto di sommissione, e si sono raccomandati alla benignità del Sovrano. Vede dunque Vostra Eccellenza che le cose sempre più si rivolgono, in questa parte, favorevolmente. Non si attribuisca ciò a lode delle autorità amministrative locali, ma unicamente al gran nome dell'Imperatore, ed alla forza del tempo, come in principio l'osservai. Anzi posso assicurare l'Eccellenza Vostra che nell'amministrazione vi sono degli abusi, che forse il Governo ignora, e che non sarebbe difficile di accennare a Vostra Eccellenza, se questo fosse il luogo: abusi che, il più, sono causati da una specie di colonia di Piemontesi, qui chiamati ad occupar impieghi da un soggetto loro concittadino, che essendo membro della Consulta, si è prevalso del momento per favorire i suoi, piuttosto che per servire il pubblico. Il solo sistema giudiziario è accetto a tutta la popolazione, perchè offre evidentemente dei sommi vantaggi, in comparazione dell'assurda ed arbitraria legislazione civile pontificia, che sola basterebbe per render odioso quel Governo ad ogni uomo amico dell'umanità. Io supplico Vostra Eccellenza di condonare al mio zelo per la causa comune la franchezza con cui la trattengo su codesti dettagli, dei quali personalmente garantisco la verità.

Se Vostra Eccellenza lo crede, può render consapevole la Corte, che, ad onta delle buoni disposizioni degli abitanti romani; ad onta che il numero degli ecclesiastici sospetti siasi molto diminuito colla loro relegazione in altre provincie dell'Impero, è peraltro necessario di tenere un occhio severo sul ceto dei preti, che non omette alcuno dei soliti mezzi per conservare il suo potere e la sua influenza sulle opinioni deboli, ora procurando indirettamente di far comparire l'Imperatore come persecutore della religione, quantunque pochi anni fa lo chiamasse *homo missus a Deo;* ora attribuendo ai recenti cambiamenti la generale miseria ed il dissesto eco-

nomico dei Romani, che si è palesato, è vero, in questa circostanza, ma era preesistente, e traeva la sua cagione dalle dissipazioni del Ministero Pontificio, non che dall'avversione che i principj monastici, divenuti qui preponderanti, hanno ispirata per l'industria in ogni porzione del popolo.

Roma, li 10 giugno 1811.

Le feste per la nascita del Re di Roma incominciarono jeri. La mattina è stato cantato solennemente il *Te Deum* nella Basilica di S. Pietro; vi erano presenti tutte le autorità pubbliche, la guarnigione, e quegli ecclesiastici che non hanno ricusato di prestare il giuramento di fedeltà all'Imperatore. Non fu molto grande il concorso delle persone private; ma la sola ragione principale per cui jeri mattina il popolo non accorse in folla a tale funzione, è stata una voce, maliziosamente sparsa da alcuni nemici del Governo, i quali han procurato di eccitare negli animi dei deboli, e dei poco istruiti nelle cose, il timore di una sollevazione in quella circostanza. Pochi giorni fa, durante la notte, misero in pezzi un Crocifisso, che trovavasi, da molti anni esposto alla venerazione entro il recinto delle rovine del famoso Coliseo: ogni uomo di buon senso si è accorto che questa era l'opra di qualche malevolo, nell'idea di far credere che ne fossero autori gli attaccati all'attuale sistema, e quindi offrire ai fanatici e turbolenti pretesto di scontentezza. Gli abitanti peraltro sono rimasti disingannati. Ieri sera, mentre ebbe luogo la corsa dei cavalli, i palazzi corrispondenti alla grande strada erano lussuosamente apparati. La cupola di S. Pietro è stata, secondo l'antica usanza, illuminata, e si è fatta la così detta *girandola*, che consiste in fuochi d'artificio eseguiti sul castello S. Angelo. Il concorso è stato immenso, in modo, che fino alla mezzanotte non poteasi penetrare la folla, attesochè dalla perfetta tranquillità conservata nelle funzioni della mattina, ognuno erasi disingannato sulle false prevenzioni anteriormente insinuate.

Del re di Roma si davano le notizie telegrafiche, ed eccone alcune:

Bulletin du 11 au soir.

Les tranchées, que le Roi de Rome avait eprouvées sont intiérement disparue, et la journée a été parfaitement calme.

L'état de S. M. l'Imperatrice continue d'étre satisfaisant.

Bulletin du 23 au soir.

Sa Majecté l'Imperatrice, et le Roi de Rome sont dans l'état le plus satisfaisant.

Bulletin du 24 au soir.

L'état de S. M. l'Imperatrice est des plus satisfaisant; et le Roi de Rome continue a jouir d'une santè parfaite,

Roma, li 22 giugno 1811.

Eccellenza.

Non senza qualche fondamento si diffonde fra questi abitanti l'opinione, che nel Regno di Napoli prendano piede delle torbide macchinazioni contro il Governo. Anzi si annuncia generalmente, che le provincie napoletane sarebbero state dichiarate in istato d'assedio, ed amministrate dall'autorità militare. Quest'ultima nuova non è ancora avverata; è però fuori di dubbio, che una congiura si è scoperta nella provincia di Chieti; molti dei

principali cittadini vi han parte; alcuni ne sono stati arrestati; vi sono delle ragioni per credere che si estenda a diverse migliaja di Napoletani, non solo nella provincia suddetta di Chieti, ma puranche in quella di Teramo, ed in altre di quel Regno. Mi fo un dovere di renderne intesa secretamente l'Eccellenza Vostra; il fatto è costante, mentre ne sono assicurato col mezzo di una lettera comunicatami, scritta di pugno di un mio parente che trovasi Prefetto all'Aquila. In codesta provincia non si è fino ad ora nulla rivelato; si deve peraltro temere che le fila della congiura vi giungano, perchè gli abitanti sono di una natura poco tranquilla. Ciò contribuisce in un modo molto rimarchevole ad accrescere il brigantaggio negli Stati romani. Il numero degli assassini è oramai insoffribile, specialmente verso la frontiera di Napoli, e tutto quanto ho avuto l'onore, su questo punto, di prevedere all'Eccellenza Vostra coi miei precedenti fogli, sempre più si verifica. Nè dobbiamo concepire delle grandi speranze sull'attuale polizia di Roma; il suo direttore neppure era informato di quello che a Vostra Eccellenza vengo di riferire, quando in mie mani sono giunte le lettere suddette dell'Intendente dell'Aquila. In circostanze molto critiche, che il Papa era in Roma, e che la polizia dovea dirigersi dalla Legazione d'Italia e di Francia, si agiva con più energia e con più successo: il pubblico ne è testimonio, ed io mi crederei fortunato se potessi, col rispettabile mezzo di Vostra Eccellenza, umiliare questi rilievi a S. M.

In Roma lo stato delle cose, nella generalità è sempre il medesimo. Si continua a far delle feste per la nascita del Re di Roma; domani vi sarà cantata e ballo pubblico in Campidoglio. La nobiltà e le famiglie distinte della città vi prendon parte, ad onta delle insinuazioni dei malevoli. Non solo alla sferza del timore, la quale è molto influente su i Romani, ma altresì alle intenzioni benefiche manifestate dall'Imperatore verso questo paese, dobbiamo gli atti replicati del pubblico suffragio, che in altre occasioni ho avuto l'onore di accennare a Vostra Eccellenza.

Roma, li 5 Settembre 1811.

Eccellenza.

Ieri mattina fu pubblicata, in solenne seduta, la nota degli avvocati romani, conclusa da questa Corte imperiale (salva sempre l'approvazione del Governo a cui sarà sottomessa), e fu ricevuto dalla medesima Corte il giuramento, che dalla maggior parte di cotesti giureconsulti si era finora ricusato. L'ostinazione ed il fanatismo di questa classe importante e numerosa di sudditi, mal consigliata dagli ecclesiastici, ha finalmente ceduto, ad onta dell'avversione che manifestata avevano per il presente sistema. Si può dir di loro « convertentur ad vesperas, et panem queritabunt ». Da principio non vi fu mezzo di ridurli; tutte le sollicitazioni fatte, forse non con bastante dignità, dagli agenti del Governo in queste parti, furono inefficaci, e non servirono che a rendere più orgogliosi degli uomini, inermi, è vero, e senza forza, ma che si vedevano ricercati. Il loro poco prospero stato economico, ed il corso degli avvenimenti li hanno spinti ora quasi tutti a prestare il giuramento, in presenza del popolo, e dei Tribunali, eccettuati pochissimi che non sono comparsi, determinati piuttosto da scuse particolari ed estrinseche, che dagli antichi motivi di adesione ai voleri del Papa. Cogli ingrati non sempre riescono utili la generosità e l'indulgenza; i Romani, inebriati da un antico, ora vano nome, si credono ne-

cessarj, e si sono condotti poco saviamente; le persone che riflettono temono che finalmente ciò possa adirare il Sovrano, che ogni giorno ci colma di beneficenze e di distinzioni. La determinazione del Governo di obbligare generalmente le prime famiglie di Roma a porre i loro figli in pensione nelle scole pubbliche di Francia, già incomincia ad eseguirsi senza riguardo. Il Marchese Torlonia, ora Duca di Bracciano, a cui, fra gli altri fu ordinato d'inviare i suoi tre figli maschi, ha risoluto di trasferirsi con loro in Parigi, e parte fra giorni. I padri e le madri ne sono desolati, ma bisogna obbedire; lo stesso accade per quei giovani più avanzati in età, dei quali molti sono chiamati, col grado di ufficiali, allo stato militare....

Roma, li 10 Maggio 1812.

Eccellenza.

. . . . . Giovedì scorso, mentre io mi trovava a Civitavecchia, mi toccò vedere il nemico predare un Legno francese alla vista del porto. Ieri poi, partito alla punta del giorno per ritornare a Roma e giunto a Santa Marinella, fui prevenuto dai paesani che fuggivano a cavallo, essere il nemico sbarcato in forza nel seno alla Furbara, ed avere spinto le sue scorrerie fino sulla strada romana. Io forzai il mio postiglione che voleva retrocedere, ad avanzare fino alla Torre di S.ta Severa, deciso di rinchiudermi in essa. In fatti, giunto alla Croce e a poca distanza dal nemico, fui fatto retrocedere dalle guardie, ed entrai nel forte unitamente al Generale La Falsette, che a cavallo visitava le coste.

Entrammo in Santa Severa, ed ivi armati tutti quelli che si potevano, che non furono molti, il Generale si spinse avanti per la strada maestra con una quindicina d'uomini, mentre mi lasciò con altri pochi alla guardia della Torre.

Dall'alto di questa vedevamo comodamente tutte le operazioni del nemico, il quale aveva ancorati nel predetto seno otto bastimenti corsali e sbarcati circa *200* uomini, quantunque altri dicessero di più. Il Generale si arrestò a Montetosto sopra un'altura, nè poteva azzardare un attacco. Il nemico, dopo avere svaligiato alcuni paesani e l'osteria di Torbino, che sta sulla strada maestra, e dopo aver predati due carri carichi di vino, si rimbarcò, ad eccezione di un solo bastimento rimasto alla Furbara, e si portò davanti la Torre Flavia, alla di cui guardia non istavano che pochi soldati, e la prese dopo qualche bordata, ne portò via i cannoni e l'abbandonò. Allora credetti favorevole il momento per passare, e andando a briglia sciolta, mi diressi a Monterone, ma giunto all'altura di Furbara, scappò una ruota dal mio legno, talchè potei, durante la manovra necessaria per rimetterla, vedere a pochi tiri di fucile i nemici rimasti, e intendere anche il rumore che facevano. Essi erano vestiti di bleu con collarino rosso, e dalle deposizioni di chi gli avea uditi da vicino, erano siciliani.

Continuai felicemente il mio cammino, e giunto a Monterone, vidi che il nemico, dopo l'affare della Torre Flavia s'era andato a mettere in battaglia innanzi al forte di Palo, sotto la protezione della cui batteria stava un convoglio, uscito il dì precedente da Civitavecchia sotto scorta di due piccoli legni da guerra, che essi pure ricoveravansi nello stesso luogo.

Nel tornare a Roma trovai sulla strada i carri predati dal nemico, che vuoti e liberi venivano alla città. Mi allarmai giustamente, e giunto a Malegrotte, prevenni quegli abitanti di arrestare colle debite cautele quei car-

rettieri al loro arrivare, e tenerli sequestrati fino all'arrivo delle forze, che farei mandare da Roma. Infatti andai a smontare alla Prefettura, e il Prefetto spaventato dal pericolo, che per le leggi sanitarie si sarebbe corso, spedì immediatamente un commissario e parecchi soldati per fare accerchiare i carri, e condurli al lazzeretto di Civitavecchia. Mi ringraziò poscia moltissimo delle misure prese, che in seguito partecipai al Generale ed alla Polizia. Non so quali misure siansi prese riguardo all'osteria di Torbino e ai paesani svaligiati. Ho creduto mio dovere di prevenire di tutto ciò l'E. V. minutamente, nè mancherò in giornata di procurarmi nuovi schiarimenti e notizie sopra sì delicato argomento.

Nella notte il Conte Miollis ha fatto partire un Corpo scelto a marcia forzata per Palo, ma temo assai che giunga in tempo di salvare il convoglio.

Ieri giunse qui la prima Colonna di Napolitani. Qui son rimasti tranquilli, ma sento che lungo la strada non si siano condotti troppo bene.

Roma, 7 Giugno 1812.

Eccellenza.

L'affare del giuramento ha avuto un migliore esito di quello che si aspettava. Ieri sera non erano che circa trenta quelli che non lo avevano voluto prestare, e tutti preti o frati. Fra i principali che hanno giurato vi è il segretario dell'Indice. Monsignor Testa era stato ridotto a sottoscrivere per le persuasioni dei suoi amici, ma tutto ad un tratto si riscaldò l'imaginazione e non volle più giurare. In questa occasione otto ministri del Monte si son prestati e sono stati richiamati da Civitavecchia. Così non ve ne restano che dieci. Prima di tradurre alla Commissione militare 30 Ecclesiastici arrestati, si faranno forse nuove prove e nuovi attacchi per rimuoverli.

Come si vede, i tempi si facevano torbidi pel Glorioso, e i suoi idolatri cominciavano a dubitare sulla sua immortalità. Egli intanto adoprava e violenza e malizia per domare il Papa suo prigioniero, e col tenerlo isolato, e fin con personali minaccie lo indusse, anzi lo forzò a segnar un Concordato, ove rinunziava alla sovranità di Roma; darebbe l'investitura ai vescovi nominati dall'imperatore. Eccone il tenore:

Noi abbiamo decretato e decretiamo ciò che segue:

Art. 1. Il Concordato segnato a Fontaineblau, che regola gli affari della Chiesa, e che fu pubblicato come Legge dello Stato il 13 febbrajo 1813, è obbligatorio pei nostri Arcivescovi, Vescovi e Capitoli, i quali saranno tenuti di conformarvisi.

2. Tosto che noi avremo nominato a un Vescovado vacante, e che lo avremo fatto conoscere al Santo Padre nelle forme volute dal Concordato, il nostro Ministro dei Culti trasmetterà una spedizione della nomina al Metropolitano, al Vescovo più anziano della Provincia ecclesiastica.

3. La persona da noi nominata ricorrerà al Metropolitano il quale assumerà le informazioni volute, e ne dirigerà il risultato al Santo Padre.

4. Se la persona nominata fosse nel caso di qualche esclusione ecclesiastica, se il Papa non ha data l'instituzione fra sei mesi dopo la notificazione della nomina, a termini dell'art. IV del Concordato, il Metropolitano

assistito dai Vescovi della Provincia ecclesiastica sarà tenuto a dare la detta instituzione.

5. Le nostre Corti imperiali conosceranno di tutti gli affari che vengono sotto il nome di *appellazioni per abuso*, come pure di tutti quelli che risultassero dalla non esecuzione delle Leggi de' Concordati.

6. Il nostro Gran Giudice presenterà un progetto di Legge da discutersi nel nostro Consiglio il quale stabilirà la procedura e le pene applicabili in tali materie.

7. I nostri Ministri di Francia e del Regno d'Italia sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto che verrà inserito nel Bollettino delle Leggi. NAPOLEONE.

Napoleone si diede premura di comunicarlo a tutto l'Impero. A Roma furono obbligati a crederlo, e si pubblicò questa

NOTIFICAZIONE.

La pace restituita alla Santa Chiesa per mezzo del Concordato segnato a Fontainebleau il 25 Gennaio decorso, e i vantaggj considerabili, che il SANTO PADRE spera dalla protezione di SUA MAESTÀ L'IMPERATORE E RE ne' presenti bisogni, c'inducono a valerci delle facoltà apostoliche, a Noi delegate, per ordinare che se ne rendano le più vive grazie al sommo IDDIO.

Comandiamo pertanto che Domenica mattina giorno 28 corrente si canti un solenne *Te Deum* nelle tre Patriarcali Basiliche e in tutte le Chiese Parrocchiali di Roma dopo la Messa Conventuale in rendimento di grazie all'ALTISSIMO per sì segnalato benefizio.

Roma, dalla Nostra Residenza li 24 Febbraro 1813.

DOMENICO ATTANASIO Pro-Vicegerente.

Del pontefice riparla il Cometti, residente a Genova.

Genova, 16 Gennaio 1811.

Signor Senatore,

Ricevo le seguenti lettere da Savona:

« È vero che il nostro Vescovo è stato invitato d'andare a Parigi, e « che è partito avant'ieri mattina, prendendo la strada del Monte Cenisio, « ma non è stato altrimenti scortato da Gendarmeria.

« Si assicura, che al Papa sono stati assegnati 15 mila franchi all'anno, « sufficienti per viver bene, ma sicuramente pochi per chi volesse intri- « gare, giacchè al dì d'oggi fortunatamente si crede più all'oro, che alle « scomuniche. Non è poi vero che la Fortezza sia stata dichiarata in istato « d'assedio, come vi scrissi.

Genova, 4 Febbraio 1811.

Si conosce ora il motivo, che ha dato luogo alle misure di rigore, ultimamente prese riguardo al Santo Padre, e questo si è un Breve, che la S. S. ha mandato ai Capitoli di Parigi, di Firenze e di Asti in proposito della quistione relativa all'Investitura de' Vescovi e de' Titolari delle Cattedrali. In seguito a ciò Egli vien custodito e trattato come prigioniero di Stato. Due de' suoi Domestici sono stati tradotti a Fenestrelle, il Prelato d'Oria ha ricevuto ordine di portarsi a Napoli, e gli altri tutti, fuori del Medico e di un Cameriere, sono stati licenziati ed espulsi.

Savona, 14 Maggio 1811.

« Qui non si era penetrato che dovesse venirci altresì il Patriarca di Ve-
« nezia come voi mi avevate scritto, e come difatti è arrivato Sabato sera.

« Questi Signori Prelati hanno frequenti e lunghe conferenze col Papa, e
« si crede che abbia delle discussioni teologiche assai vive col Patriarca, per-
« chè, si dice che questi ha insegnato teologia per 25 anni, ed il Papa per 20.
« Onde vedete, che avranno materia per disputare lungamente. Si augura
« però bene da tutto questo, e se si volesse prestar fede alla voce pubblica,
« vi direi che tutto è accomodato; io però non ve lo assicuro, e nulla ne so.
« Credo bensì che i suddetti Prelati abbino un tempo limitato per restar qui,
« di modo che se si trattengono al di là, evvi da lusingarsi che il Papa si
« lascierà convincere dalla ragione e che non avrà la pretensione di pensar
« lui solo meglio, e più sanamente di tutti gli altri Vescovi ».

Genova, 27 Maggio 1811.

Mi manca la solita lettera del mio corrispondente di Savona, ma da una d'un intimo confidente di quel Prefetto ho potuto sapere, che i noti Prelati sono partiti con una convenzione nella quale S. S. consente di dare l'istituzione Canonica a tutti i Vescovi dell'Impero e del Regno d'Italia, stati nominati da Sua Maestà durante le presenti controversie, e per l'avvenire accorda ai Capitoli Metropolitani le facoltà di conferirla nel caso che dopo sei mesi di Sede vacante non venga provveduto alle Diocesi dal Capo stesso della Chiesa.

Sua Santità non è stata così condiscendente riguardo a due altre dimande che i medesimi le hanno fatte per parte di S. M.: cioè, che sanzionasse le quattro famose proposizioni della Chiesa Gallicana, e facesse una formale rinuncia de' suoi possessi temporali.

Ha però promesso, quanto alla prima, che non farà mai nessun atto, che sia contrario alle massime contenute in dette proposizioni; e quanto ai possessi temporali, ha risposto che sono questi un Patrimonio, che ha ricevuto da'suoi Antecessori coll'obbligo di conservarlo a'suoi Successori, e che perciò non può in verun modo disporne.

Soggiunge infine la stessa lettera che « dopo la partenza dei suddetti
« Prelati, Esso è fuor di modo malinconico, burbero e quasi estatico, che
« è molto indisposto di salute, e che sono parecchi giorni che non dice la
« messa ».

Subito Pio VII ritrattò le estortegli concessioni con bolla 13 luglio 1813 da Fontainebleau:

Lungi dall'aver mai rinunziato alla sovranità del nostro Stato, noi abbiamo anzi, in ogni tempo, e in ogni luogo, reclamato altamente i nostri diritti, corroborati da un possesso di più di dieci secoli, il più lungo forse di quanti ne esistono.

Noi li reclamiamo anche in questa occasione, e non sappiamo dubitare, che se ne abbia ragione, come esigono la giustizia della nostra causa, ed i sacri interessi della religione medesima per il libero, ed imparziale esercizio della spirituale potestà del capo visibile della Chiesa in ogni parte del mondo cattolico.

La libertà e l'imparzialità di un tale esercizio, sono parte dell'interesse di tutti gli Stati, e la necessità dell'indipendenza del Capo della Religione

dimostrato pur troppo, senza addurre altri argomenti, con una evidente prova di fatto da quanto è avvenuto nella stessa nostra persona. Questo solo esempio può dimostrare con quale libertà un Sommo Pontefice, privo di sovranità e di dominii e sotto il potere di un altro principe, possa esercitare il suo ministero nel dominio in cui si trova, e quali ostacoli possano opporgli in tal caso le gelosie di Stato per esercitarlo nei dominii altrui. Pur troppo sono già più anni che la Chiesa Universale si trova senza essere governata affatto da quello, che il suo Divino Fondatore ha stabilito a tale effetto!

Noi dunque reclamiamo, nel nostro nome e in quello della Santa Sede Apostolica la ripristinazione della medesima in tutti i suoi dominii, che formano il patrimonio non nostro, ma di San Pietro, e che, a confessione ben anche degli scrittori i meno parziali per la Santa Sede, Dio ha dati al Capo della sua Chiesa per poter esercitare liberamente in tanti imperii e nazioni spesso nemiche fra loro, il suo celeste potere di governare le anime, e conservare l'unità in tutto il corpo dei fedeli.

Non ambizione di dominio, nè voglia di possedere, ma il bene della religione, e i nostri sacri doveri verso Dio e la Chiesa, e verso ancora i nostri popoli ed i giuramenti da noi prestati nella nostra assunzione al sommo Pontificato, di conservare, difendere, e rivendicare i diritti e possidenze della Santa Sede Apostolica, ci impongono il più stretto obbligo di questo reclamo.

Anche a Roma cadde presto l'illusione, e continuavano le reluttanze dei sudditi, le persecuzioni de'governanti. Intanto però da un lato appariva le minaccie di nemici, dall'altro le angherie del Governo, che, esauriti i mezzi d'esazione e concussione, trovavasi obbligato a limosinare, chiedendo, principalmente agli impiegati, qualche offerta d'un uomo, d'un cavallo, di arme, di provvigioni (1).

Il Tambroni, console italiano, continuavá le informazioni infauste:

Roma, li 3 Gennaio 1813.

Eccellenza.

Il vescovo di Efeso Monsignor Sinibaldi di Iesi è detenuto nel forte S. Angelo da sei mesi. Egli è un settuagenario apopletico che fu colà rinchiuso sul sospetto che fosse il delegato segreto del Papa. La cosa non si è

(1) Roma, li 9 Febbraro 1813.

Eccellenza.

Geloso di dimostrare il mio attaccamento a S. M. e contribuire quanto per me si possa ai bisogni della patria, io la supplico di voler far insinuare a chi spetta l'offerta che io fo di un cavallo bardato per servigio de' Dragoni dell'esercito italiano. Ella si degnerà poscia farne ritenere l'importo sulle mie mesate.

L'E. V., che conosce e le mie forze e il peso che ho di una famiglia, troverà, spero, in questa offerta, il germe di una volontà, più estesa se a questa corrispondessero i mezzi.

Scusi, Eccellenza, l'incomodo, e accolga le solite proteste del mio profondo rispetto.

F.° Tambroni.

verificata. Egli ha avuto ricorso a me per essere liberato. Io ne ho scritto a questa Polizia mandando la sua memoria, e chiedendo, se la sua detenzione fosse mai per causa del giuramento, venisse rimandato in patria, massime in vista della sua salute pericolante ogni giorno. Mi è stato risposto che il motivo è tutt'altro, ma che nullameno si era subito scritto a Parigi perchè venisse accordata la mia domanda.

Roma, li 1.° Ottobre 1813.

Signor Conte,

Dal giorno di Domenica, in cui si cantò il Tedeum cominciarono qui pubblicamente le Pasquinate, e i libelli affissi alle Porte delle Autorità, nè ànno mai discontinuato. Io però non credeva che potessero meritare i riflessi del Governo, fino a che ieri furono trovati affissi i proclami stampati, di cui ò l'onore di rimetterle qui unita una copia. Nè solo qui furono pubblicati, ma contemporaneamente e in Civitavecchia e in Viterbo e nelle Castella. Siccome questa cosa veste un'aria di serio, e potrebbe ripetersi anche nel Regno, così mi servo del mezzo straordinario dello staffettone per avvertirla e Le compiego al tempo stesso copia di due altri libelli i più forti, che siano comparsi. Mi taccio sulle pasquinate e altre cose insulse, siccome dispregevoli.

Il nemico ha sbarcato ieri notte cento uomini sulla spiaggia di Porto d'Anzo ed ha fatto saltare la Torre Caldana ch'è discosta quattro miglia dal primo. Indi dopo aver fatte molte ruberie e devastazioni nella Campagna si è rimbarcato. Secondo me la cosa è inquietante, essendo questa la seconda Torre di guardia che si distrugge su quella costa, quasi che vogliansi sbarazzare i luoghi per effettuare più al sicuro uno sbarco parziale, col solo fine di accendere il foco della sommossa. Qui siamo totalmente senza truppe, mentre che il nemico, mi si è detto da autorità superiore, à sbarcati in Sicilia 15 battaglioni di Granatieri venuti dalla Spagna.

Roma, li 6 Ottobre 1813.

Signor Conte.

Questa notte la generale è stata battuta a Castel S. Angelo, e tutti gli uffiziali superiori sono stati chiamati, a mezzanotte in punto, per istare nelle caserme, ove la truppa era sotto le armi. Motivo di tale misura è stato l'allarme dato ieri dagl'Inglesi, che comparsi davanti porto d'Anzo con 5 legni, l'hanno messo tutto a foco e fatto saltare. Non si sanno ancora i dettagli di questo avvenimento. Il generale Miollis parte or ora verso quel luogo, per dove si sono fatte partire alcune compagnie. Pare che ancora quel già nostro brick l'Orozimbo sia stato loro preda.

Due giorni fa i nemici attaccarono pure S. Marinella, Torre verso Civitavecchia, sotto la quale era rifuggito un convoglio di grani, che fu da loro tolto a viva forza, unitamente ai cannoni di quella batteria.

Ier l'altro il tenente colonnello Miollis m'invitò a passare da lui per comunicarmi la risoluzione presa dall'alta Polizia di cacciare da Roma Monsig.re Castaldi napoletano, e il Marchese Ercolani di Sinigaglia. Questi è un uomo di una immensa fortuna, che da lui è convertita tutta a stipendiare i preti refrattarj, e a mantenere un conciliabolo di nemici del Governo, che qui esiste col nome di *Veglia del Santissimo Sacramento*. Egli col pretesto di esser suddito del nostro Regno, abbenchè accasato in Roma da lungo tempo, ha costantemente ricusato qualunque carico e di municipalità e di benefi-

cenza e d'altro. Si sospetta pure ch'ei sia il fautore di una società, per cui si sanno anticipatamente le cattive notizie in Roma che vi si spargono.

Ieri doveva esser fatta l'intimazione. Non so se le emergenze del giorno l'abbiano fatta differire. Il S.r Conte mi disse che non aveva voluto prendere tale misura senza prevenirmene, anche per raccomandarmi che ne scrivessi a Lei in una maniera energica, onde al suo arrivo in patria il M.e Ercolani venga sottoposto a rigorosissima sorveglianza. A tale effetto anticipo questa comunicazione perchè si possano dare gli ordini opportuni.

In questa occasione S. E. mi confidò d'aver prese tali misure col Regno di Napoli e col Gran Ducato di Toscana, da non temere nulla anche per uno sbarco di 5 o 6 m. nemici. Mi confidò pure d'aver felicemente terminato l'arresto de' disertori dell'Impero, che fino dall'ultima leva erano qua concorsi.

Mi giunse nuova e l'operazione e l'esistenza di questi disertori nei due dipartimenti, come era nuova per tutta Roma.

7 Ottobre 1813.

Sig.r Conte.

Domenica scorsa il comandante le forze navali nemiche fece sapere a quello di porto d'Anzo che avesse a preparargli da pranzo per martedì. Non si fece attenzione a questa minaccia, ma il martedì appunto a due ore dopo mezzo giorno comparvero in quella spiaggia un vascello, due fregate, due brick e un altro piccolo legno. Cominciò indi il cannoneggiamento, e dopo breve resistenza de' nostri e alcuni colpi dalle torri, la truppa di terra, che forse era di 200 uomini, si dette a fuggire per le macchie, e quei delle torri vi si rinchiusero. Il nemico allora sbarcò da 300 in 400 uomini, sforzò le torri e le fece saltare. Dopo mise il suo studio a far saltare le opere del porto, al qual travaglio si è occupato fino a tutto ieri. Ha portato via l'Orozimbo, e tutti gli altri legni minori anche da pesca. Gl'inservibili li ha affondati, o dati in preda alle fiamme. Ha tolti molti bestiami e seco menati molti de' nostri prigionieri. Un solo soldato inglese e due marinai, che si erano troppo allontanati, sono rimasti in nostro potere. La popolazione di Nettuno, ch'era fuggita, tornò solo ier sera dopo il rimbarco del nemico, alle proprie case. Oltre il male fatto al porto ha fatto pure molte devastazioni e ruberie, tra le quali quella d'un immenso magazzino di dogarelle. I nostri intanto eransi ritirati entro il forte di Nettuno.

Fu tosto spedito ieri un corriere a Napoli per far avanzare due mila uomini, che trovansi a Fondi. Si è mandato di qua tutto quanto era disponibile sotto gli ordini del Gen. La Salcette. Fa maraviglia a tutti che appunto il lunedì scorso si facesse partire un corpo di 300 uomini da porto d'Anzo alla volta di Velletri, ove non eravi alcuna necessità. Si sta tanto più agitati, in quanto che dal corsale francese cav. Dumolard si sa esservi in Ponza otto mille uomini da sbarco. Il battaglione straniero, che guarda solo Civitavecchia, non ispira nessuna confidenza, e il metodo tenuto dal nimico finora coll'abbattere le torri lungo la spiaggia è, secondo il mio parere e di molti, foriero d'un tentativo maggiore.

Nell'atto che si distruggeva dal nimico porto d'Anzo, una egual forza navale stava innanzi a Fiumicino, e corrispondevano assieme per mezzo di razzi. Ella che conosce il locale vede che in 4 ore di tempo si può da Fiumicino fare una scorsa a Roma per una eccellente strada maestra, e ope-

rarvi un colpo di mano anche per il momento. Si sente tale pericolo da queste autorità, e a tale effetto si fa con sollecitudine approvvigionare e mettere in istato di difesa il forte S. Angelo per due mesi e per duo mille uomini.

Roma, li 14 Novembre 1813.

Signor Conte.

Mi fo sollecito di trasmetterle qui unita copia di lettera scrittami da S. E. il Luogotenente Governatore Generale. Questa smentisce le assurde voci che qui corrono sulla condotta politica della Corte di Napoli, e danno anche maggiori speranze di quelle, che potevansi avere, giacchè era ferma opinione che le forze di quel Regno non oltrepassassero i 35 mila uomini.

Qui pure acchiuse troverà tre copie di proclami incendiarj, stati affissi in luoghi pubblici di questa città e del dipartimento.

Livorno, li 17 Novembre 1813.

Eccellenza,

Ora grazie al Cielo si può alfine respirare. Anco i nostri nemici convengono che gli Austriaci non sieno entrati nella Capitale del Regno li 9 alla sera; e che non sia stata impedita la ritirata a S. M. sulla frontiera del Reno. Quest' impiegati hanno sospeso di vendere o di nascondere gli effetti loro, e non si veggono più scappare le loro donne portando seco perfino le materasse dei letti. Più non è minacciata una sollevazione popolare, nè si disegnano più le vittime alle particolari vendette.

Si sa che S. M. è giunta a Parigi, che il Principe Vice Re difende la dritta e la sinistra dell'Adige, che marciano delle Truppe a rinforzarlo, e che si avvicina l'Armata di Napoli forte di 24 mila fanti e di 6 mila Cavalli.

La Città è istupidita, regna in publico un perfetto silenzio, e solo si sussurra all' orecchio qualche maledizione contro alla tardanza Tedesca, poichè si sa ch'è intimata la Coscrizione dell'anno 1815.

Io fui profondamente afflitto, ma non ebbi alcuna paura. Non mi occupai che del pagamento delle nostre Truppe all'Isola d' Elba, parlai a chiare note a queste primarie Autorità, e poi corsi a Pisa ad inchinarmi a S. A. I. Venni attentamente e gentilmente ascoltato; ed ottenni un suffragio di 30 mila franchi, ciocchè amo di far conoscere anco a V. E. (benchè ne abbia scritto a lungo a S. E. il Sig. Ministro del Regio Tesoro) affinchè se l'occasion si presenta possa far onore, e render giustizia alle disposizioni generose, e al vivo impegno di quest'Augusta Principessa.

A V. E. a cui mi raccomando ripeto le proteste del mio profondo e ossequioso rispetto.

Cominciava allora l' equivoco operare di Murat re di Napoli, il quale, negli sconquassi preveduti, sperava acquistar Roma, e la occupava :

IL MAIRE DI ROMA.

Le Truppe di S. M. il Re di Napoli principieranno domani 25 Novembre a giungere in Roma. La prima Divisione, forte di 9584 Uomini, si unirà in questa Città, per poi marciare alla difesa dell' Italia, e così assicurare la tranquillità nelle nostre Contrade, ed allontanare dal nostro Territorio i mali della Guerra.

Tutte le disposizioni sono prese affinchè nulla manchi ai buoni e ben disciplinati Soldati di un Sovrano valoroso, che tutti i Romani conoscono per le prove di affabilità che si è degnato a tutti accordare nel suo soggiorno fra Noi.

Il numero di questa Truppa obbligherebbe l'Officio Municipale degli Alloggj, non solo a destinarli per gli Uificiali nelle Case de' Particolari, ma anche presso di essi l'alloggio de' Soldati a seconda de' regolamenti militari. Ma per maggior comodo de' Cittadini si sono preparate delle grandi Caserme, nelle quali le Prime Autorità, gli Uffiziali Municipali, i Proprietarj, i Negozianti e Bottegari saranno invitati di portare delle mezze Forniture, e così essere esenti dall'alloggio.

Poche Persone non avranno del proprio tali Forniture. Sarà ben facile il ritrovarle. In ogni caso il Fornitore Municipale sarà obbligato di darle a ciascuno, al prezzo dell'Aggiudicazione. Si sono prese tutte le misure affinchè gli oggetti non si confondano, e possano essere, dopo la partenza della Truppa, pienamente restituiti.

Son persuaso che i Romani avranno a cuore di accogliere nei modi convenienti gli Uffiziali, e Soldati di questa Truppa, e di prestarsi al buon esito delle disposizioni, che per la regolarità del servizio si sono prese.

Roma, li 24 Novembre 1813.

Il maire
IL DUCA DI SORA Aggiunto.

Tambroni a Testi:

Roma, li 29 Novembre 1813.

Abbiamo già in questa città cinquemila uomini di bellissima truppa napoletana, cioè due reggimenti di infanteria ed uno di lancieri a cavallo, e ai due di dicembre sarà giunta tutta la prima divisione. Questa però non partirà prima dell'arrivo di S. M. il Re di Napoli che accaderà ai 6, alla quale epoca sarà cominciata ad arrivare anche la seconda divisione, talchè si calcola che il giorno sette vi saranno in Roma quindicimila uomini. Finora la truppa ha conservata la più rigorosa disciplina *e così sono svaniti i timori che si erano concepiti intorno all'animosità tra questi due Popoli.* S. M. ha fatto specialmente sentire che non voleva che si disturbassero i cittadini con requisizione di letti, e che ove non se ne trovassero nelle caserme, intendeva che i soldati avessero a dormire sulla paglia. Sono già giunti varj generali napoletani, e tra gli altri il generale Carascosa che comanda questa prima divisione.

Si sta allestendo il palazzo Farnese per riceverví il Re, che anche in questo ha proibito ogni riquisizione di mobili, ed ha ordinato che si comprino a conto suo.

Si hanno notizie degli avanzamenti dell'altra divisione, che marcia dalla parte di Abruzzi.

Sentendosi disfare, e stanco di dover tormentare un sacerdote inerme, il 19 dicembre 1813 Napoleone mandò il vescovo di Piacenza

Fallat de Beaumont (1) offrirgli un accomodamento, pel quale tornar in libertà. Il papa rispose non tratterebbe finchè non si trovasse libero in Roma. Al 20 gennaio 1814 Napoleone rinnovò il tentativo, offrendo restituirgli i dipartimenti di Roma e del Trasimeno. E il papa: « Tale restituzione è un atto di mera giustizia, nè può formar soggetto di un trattato. Del resto io non domando che di tornare a Roma ».

Qui ripigliamo la corrispondenza genovese:

Savona, 13 Febbraio 1814.

Amico carissimo,

« È più che vero che arriva il Papa, accompagnato da dodici Cardinali. Questa sera dorme ad Albenga, domani a Finale, e dopo domani a Savona.

« È scortato da un distaccamento di giandarmi a cavallo, comandato da un Colonnello. Il Prefetto, per quanto dice, non ha ricevuto alcun avviso speciale, quindi non sarà ricevuto nè dall'autorità civile, nè dall'autorità militare colli onori dovuti al suo grado. Non si sa neppure se continuerà immediatamente il suo viaggio o se si tratterrà qui qualche giorno. Intanto si prepara il Santuario, giacchè si spera che vorrà incoronare la Madonna, come promise quando era a Savona ».

Genova, 19 Febbraio 1814.

Signor Conte,

« Il Papa (mi scrive il solito corrispondente) è entrato in Savona il 16
« alle ore 5 dopo mezzogiorno, e vi è stato ricevuto con l'entusiasmo il più
« pronunciato. I principali Signori della Città hanno strascinata la carrozza
« per un miglio almeno. Tutte le confraternite, e il clero sono andati ad
« incontrarlo a mezz'ora di cammino. Alla sera illuminazione generalissima.
« Questa mattina sono io pure andato a baciargli la mano, come lo hanno
« fatto isolatamente gli altri Capi di Amministrazioni e i membri del potere
« Giudiziario; gli ho detto che speravamo, che fosse apportatore di pace,
« ma mi ha risposto: *Dobbiamo pregare per questo il Signore.* Sembra certo
« che si tratterrà qui alcuni giorni, e pare che aspetti per proseguire il

(1) Il ministro Mosca, che dava le informazioni interne al vicerè, il 14 novembre 1811 gli scriveva:

« Si fanno delle osservazioni sul richiamo del vescovo di Piacenza a Savona. Alcuni lo designano destinato ad accompagnare il papa ad Avignone. Ritardandosi la conoscienza della definizione di questi affari, la generale curiosità desta l' impazienza e l' immaginazione di molti ».

E il Guicciardi direttore della Polizia generale al 23 maggio 1812:

« Certo Innocenzo Apollonio, prete di S. Petronio di Bologna, mi viene accusato da confidenziali comunicazioni di essersi colla più nera calunnia e malvagità espressi che siasi cercato di avvelenar il Papa, ma che i tentativi tornarono a vuoto per miracoli che il S. Padre va operando continuamente. Fra questi ultimi dicesi che il prete abbia rimarcato questo di un' estasi beatifica, per cui trovasi rapito il Pontefice semprechè celebra la messa: e che da tali prodigi abbia tratto motivi a dar tristi presagi sugli avvenimenti politici, per il nostro Governo ».

« viaggio qualche ultimatum. Non ha scorte nessune. Il Colonnello Lagarte « lo accompagna come agente del Governo e per fare le spese. Il suo Eli« mosiniere Bertaut è quello che introduce le persone. Alcuni vogliono in« vece, che il detto Colonnello non sia altrimenti un semplice agente del « Governo, ma un vero custode della persona di S. Santità; ma ciò si vedrà « in appresso.

Genova, 10 Giugno 1811

Signor Senatore,

Questa mattina verso le 6 ore il Santo Padre è passato per la strada grande della Polçevera e di Novi, senza che siasi avuto il menomo sentore della di lui partenza da Savona. Vuolsi, che venga tradotto a Colorno, e che ciò che ha dato motivo alla di lui traslocazione, come anche a quella dell'ex Re di Spagna, possa esser stato il timore di qualche sbarco nemico nei luoghi di loro custodia.

Sua Santità era accompagnata, per quanto mi si assicura, da un Generale, dal Prefetto di Savona, e da un distaccamento di Cavalleria (1).

Al Conte Mariscalchi a Parigi.

Milano, 29 Gennaio 1814.

Eccellenza, nell'impossibilità in cui si trova da alcuni giorni il Cav. Tambroni di comunicare direttamente con Parigi, io mi fo un dovere di annunziarle le notizie più recenti di Roma, con acchiuderle un giornale manoscritto dello stesso Sig. Console, pervenutomi questa mane, ed un numero stampato del giornale di Roma contenente il proclama del gen. Lavauguyon.

Nella stessa occasione per le cose di Napoli vado a trascrivere a V. E. alcuni § importanti di un dispaccio dell'11 corr. di Napoli del sig. Brunetti.

Anche di Ancona abbiamo nuove poco soddisfacenti.

Il gen. Napoletano che comanda la Divisione, arrivata fin dai primi movimenti del Re, in quella nostra città, ha congedato il Prefetto italiano Barone Gaspari, non che il Senatore Dandolo che si trovava in que'dipartimenti con missione del governo: di più dicesi con sicurezza che il generale Barbon, che comandava la Piazza in nome dell'imperatore, ripugnandogli giu-

(1) Sono conosciute le particolarità della dimora di Pio VII in Genova, e della visita dei vescovi, che venivano a chiedere perdono della loro debolezza.

Napoleone trattava i *suoi* vescovi come suoi impiegati. Il concordato, cogli articoli organici, legalizzava gli intenti di mezzo secolo, cioè assoggettare affatto la Chiesa allo Stato. Portalis, il più moderato fra' consiglieri di Bonaparte, proponendo al corpo legislativo di accettarlo, diceva: « La podestà politica è nulla se non è tutto: i ministri della religione non devono aver la pretensione di limitarla ». Secondo Napoleone, i vescovi erano altrettanti prefetti, incaricati di *amministrare* il clero sotto la direzione d'un commissario imperiale, incaricato di *sorvegliare i culti*. E i vescovi e i curati doveano giurare, non solo fedeltà al re, ma di sorvegliare qualunque orditura entro il potere. Non solo non poteano unirsi in Concilio, ma neppure far adunanze diocesane, nè tampoco scriversi lettere fra loro, « chè sarebbe un Concilio per corrispondenza ». Ora ricuperavano la libertà di azione, vorrei dire di pensare.

stamente di ubbidire ad un ordine illegittimo di cederla al gen. Napoletano, siasi trovato nella necessità di rinchiudersi nel Forte, dove è minacciato di un prossimo assedio.

Ecco il Giornale qui indicato del mutamento del Governo.

Li 18 del 1814.

Tutto era tranquillo nella città e nella campagna. La gendarmeria però era stata chiamata da tutte le regioni a galoppo. Si approvigionava a furia il Castello. Nella notte precedente al 19 si viddero forti pattuglie intorno al Palazzo Borghese, il di cui portone fu chiuso all' Ave Maria. Verso mezza notte uscì una colonna di 200 uomini con un pezzo di campagna dal castello e si avanzò fino a Tordinona; ma saputo che i Napoletani erano in forze per le strade, rientrò. Vuolsi che il Gen. Miollis meditasse di portare la famiglia di Spagna nel forte, penetrando nel Palazzo per un magazzino e rimessa che sta a Ripetta.

Li 19.

Di buon'ora le strade furono ingombrate da forti pattuglie napolitane. Il Gen. Lavangsen scrisse a Miollis ch'ei lo rimpiazzava come Gov.e Generale. Il Gen. Piguatelli dopo mezzo giorno occupò Monte Citorio ove sta la Prefettura, e consegnò il Prefetto. Contemporaneamente si occupavano il Tesoro, la Polizia, il comando della Piazza, le Porte e tutti gli altri posti francesi. Il Prefetto scrisse a tutti i capi di amministrazione di star pronti alla partenza. Il Gen. Miollis scrisse che si conservasse invece finchè fosse possibile l'autorità Imperiale. Egli si ritirò in Castello verso l'Ave Maria in vettura. Tutto passò con quiete, a riserva di qualche fischiata del popolaccio. Verso l'ora di notte le pattuglie napoletane protessero l'affissione del proclama del nuovo Governatore; fu letto con ansietà nei Caffè, ne'Teatri, ma non piacque in generale al Popolo. Intanto, in vigore delle istituzioni francesi, fu surrogato al Prefetto il Segretario generale, e furono invitati a continuare provvisoriamente tutti i capi d'amministrazione.

Li 20.

Partenza del Prefetto a mezzogiorno, scortato da 10 gendarmi, e accompagnato da vari capi d'amministrazione, che tutti s'eran dimessi, meno il Ricevitore Generale Cavagnari e il Dipartimentale Regny. La Corte imperiale riunita deliberava cosa dovesse fare quando le giunse lettera del nuovo Governatore che le scriveva di continuare, ma intitolare gli atti in nome del Re Gioacchino. Tutto il *Parquet* meno i due sostituti Chiaromanni e Taurelli. Nel dopo pranzo il Gen. Pignatelli andò a prendere la regina d'Etruria, e la condusse al re suo padre. Medesima tranquillità del giorno precedente e libera entrata ed uscita dal Castello. Nomina de'nuovi capi d'amministrazione provvisorj, tutti Romani. Partenza nella notte del 20 al 21 di alcune autorità francesi. Partenza pure di molti gendarmi a cavallo, ma isolatamente.

Li 21.

Principio del blocco di Castello. Varj ordini ed editti. Arresto del colonnello della gendarmeria e di molti gendarmi. Parlamento tra i Gen. Miollis

e Pignatelli. Inalberamento quindi della Bandiera francese sul forte, e posizione e carica di quelle artiglierie. Partenza del Direttore generale di Polizia francese, scortato da due gendarmi francesi, e di altre autorità. Notizia di rumori a Viterbo e spedizione colà di un forte distaccamento napoletano per e poste. Tutto tranquillo.

Ripigliamo le lettere del Tambroni al Testi.

Roma, 3 Febbraio 1814.

.........Oggi solo si è veramente stretto di blocco reale il forte, appuntandovi contro i cannoni per le strade. Il Gen. Miollis ricevette assai male ier l'altro il Maire Braschi, che andò a trovarlo per pregare che desistesse dalla difesa, onde non cagionar danno alla Città. Anzi gl'intimò di provvederlo di tutto quello, che gli manca per l'approvvigionamento, senza che, disse, non garantisce dai mali annessi e indispensabili alle sortite ch'ei tenterà. La Truppa Napoletana è qui assai poca e non più di 3/m Uomini circa, e il Castello ne ha 1500. A Civitavecchia sono altri 1800 Uomini francesi, e non v'è ombra di Truppa Napoletana tra quel paese e questo, talchè si teme sempre una operazione combinata. I Napoletani non hanno più qui che sei pezzi di artiglieria. Civitavecchia si regge sempre come Le ho scritto, e l'affare de' Galeotti è stato accomodato mandando colà 600 scudi per settimana onde nudrirli. Il Principe Chigi nuovo Prefetto è stato egli che ha accomodato questo affare.

Finora nessuno m'ha detto ancor nulla se ho da chiuder interamente l'officio, e attenderò le circostanze, e mi regolerò con prudenza.

Abbiamo qui i Ministri Zurlo e Agar e il Consigliere Cuoco, con molti altri Consiglieri e Ispettori e Organizzatori, che però tutti protestansi dello stato provvisorio.

Roma, 5 Aprile 1814.

Signor Conte,

Profitto del passaggio di un nostro Ufficiale Geografo, che torna da costì per andar al Quartier Generale, e le dò quelle poche notizie interessanti che riguardano questo paese e lo stato attuale delle cose, compatibilmente colla ristrettezza del tempo che mi vien concesso.

È inutile che io Le descriva l'entusiasmo cagionato dalla notizia del ritorno del Papa. Già fino dal 20 e 21 del mese scorso questo Popolo e quello delle Campagne aveva manifestato con due illuminazioni, non mai ricordate a memoria d'uomini, ch'egli non voleva più avere che Lui per Sovrano. Le minaccie per chi non avesse secondato questo movimento erano terribili. Non fu duopo mandarle ad esecuzione, perchè la cosa fu generalissima e ricchissima, e quindi tutto passò col massimo ordine. Ciò contribuì peraltro ad accrescere l'imbarazzo delle attuali amministrazioni, perchè nessuno ha voluto più pagare nè imposizioni, nè requisizioni. Ora poi più che mai resta difficoltata ogni operazione amministrativa. Ricominciano le minaccie contro i partigiani dello stato di cose passate, e la paura non è piccola. Si vuol credere che S. S. e tutta la sua Corte ritornino con un sistema di rigore incredibile. Si attende verso il 20 del mese, e accompagnato dal Re di Na-

poli e da Lord Bentinch. Già molti sono mossi di qua ad incontrarle fino a Firenze (1).

Ella avrà già avuto conoscenza della convenzione fatta tra il Duca d'Otranto e il Gen. Lecchi per la cessione dei forti della Toscana e degli Stati Romani. Il Gen. Miollis ne rimase addolorato: perchè, quantunque questo Castello e Civitavecchia fossero cose di poco momento, pure, secondo Lui e per le operazioni, che avea preparate, potevano bastare a tenere occupati 8 in dieci mila nemici. Intanto poi la convenzione stessa è rimasta delusa, e gl'Inglesi non vogliono lasciar passare la Truppa di 3 in 4/m. uomini, che doveva ritornare in Francia per mare, ma che per mancanza d'imbarcazione s'era avviata in parte per terra. Così restano 1800 uomini ancora in Civitavecchia, e altrettanti, che s'erano già recati a Poggibonzi, hanno dovuto retrocedere a Siena, compreso lo stesso Generale Miollis.

Il giorno 25 la sera un Commissario di Polizia venne a intimarmi per parte dell'alta Polizia di abbassare le armi, che stavano sulla porta del Palazzo. Risposi che nol farei senza ordine in iscritto. Il giorno appresso un Segretario del Commissario Generale mi ripetè lo stesso ordine, ed io a Lui la stessa riposta. La sera infatti mi pervenne la lettera dello stesso Commissario Generale, che mi partecipava esser stato deciso dal Consiglio di Amministrazione che si dovessero abbassare le armi del Regno d'Italia. Perciò verso la mezzanotte io le feci ritirare per le finestre, e così non accadde nessuno de' scandali accaduti precedentemente nel levare li stemmi imperiali.

Quanto a me, sono sempre rimasto tranquillo. Anzi per la stima generale ed amore, che, oso dire, mi sono qui conciliato, ho avute le più affettuose grazie e sincere esibizioni da ogni classe di persone e dagli stessi funzionarj Napoletani, che io peraltro non vedo mai, facendo una vita ritiratissima.

L'Accademia poi qui stabilita ha ottenuto, per mezzo del Cav. Canova e per i preghi del Sig. Cav. Cicognara, un sussidio di 13/m. franchi dal Re di Napoli, perlochè continua i suoi studj col massimo vigore e tranquillità. (2).

La prego quindi di voler dar di ciò parte alla Direzione di pubblica Istruzione.

(1) Giacomo Leopardi, non ancora convertito, scriveva un' *Orazione agli italiani in occasione della liberazione del Piceno,* e diceva: « Noi avevamo dei sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione, o che piuttosto non aveano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu (*Murat, folle straniero, tiranno*) tu volevi strapparceli... Noi li possediamo tuttora, noi li conserviamo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri, e il prezioso pegno, che gli Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli. Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vago e lusinghiero di numerose capitali, animate da Corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi dello straniero ».

(2) Nel 1809 cessarono i lavori, che Pio VII facea fare per disepellire il Foro Romano. Furono ripresi dal 1811 al 14 dai Francesi, quando si continuò lo sterro del clivo capitolino, e si scoprì la base della colonna di Foca. Restaurato il pontefice, si proseguirono gli scavi sotto la direzione del Fea, che ne scrisse molto.

Roma, 20 Aprile 1814.

Signor Conte,

Non Le posso esprimere l'allarme e l'afflizione, in cui mi trovo dacchè qui si sono pubblicate le notizie di Parigi. Ella può immaginarlo. Mi resta però a conforto il pensare che sono in paese nimico, e che debbo diffidare assai di tutto ciò, che si pubblica contrario a'nostri interessi. Mi dà animo pure la notizia annunziata da questo stesso foglio di Roma di un armistizio, proposto in Italia dagli Austriaci. Infine sono sostenuto da quei sentimenti di onore, di lealtà e d'amore verso il mio Governo, che mi hanno sempre caratterizzato e che io non abbandonerò giammai. La situazione in cui ci troviamo poi qui è terribile, grazie alla debolezza delli Governi provvisorio e militare. Il ritorno del Pontefice è il voto universale, che riscalda talmente tutti gli animi, che ad ogni momento stiamo sull'orlo d'una insurrezione e d'un massacro, così che è forza accelerare col desiderio l'arrivo di S. S. per non vederci in preda a mali, che non v'è forza da prevenire, nè da contenere. E già in molti luoghi, come a Valle Cusa, Velletri, Genzano ec. hanno avuto luogo varie sommosse con uccisione di molti. Pare però che, qui essendo annunziata la venuta del Papa per il 2 Maggio, v'abbia luogo a sperare che nulla accada. Intanto le persone più compromesse hanno cominciato a emigrare, e tra queste il primo è stato Piranesi. Da un altro canto vanno giungendo tutti i censinati per l'affare del giuramento, e divengono i più zelanti e più accaniti persecutori. Nel mentre poi che tutti gli Esteri hanno prese le coccarde e rimesse le decorazioni delle rispettive loro Nazioni, noi per la salvezza comune e per non diventare vittime inutili del furore popolare abbiamo dovuto, tranne i Militari che sempre incutono timore, deporre le nostre. A dispetto de' Napoletani, qui odiatissimi, le campagne hanno presa la coccarda Papalina, e molte volte se ne sono viste anche in Città, massime nel Trastevere. Senonchè i Romani non sono molto intraprendenti; i fomenti, che si vanno spargendo ora colle note alterate della così detta scalata del Papa, e si vendono manoscritte per le strade, ora colle canzoni incendiarie, che fannosi cantare da' ciechi, ed ora con questo mezzo ora con quell'altro, evvi a temere uno scoppio generale, la di cui vista è una vendetta personale ed estrema. Ne, quello che più mi grava, questo Palazzo di Venezia è esente dalle mire di costoro, sotto pretesto che qui si macchinassero tutti gli atti, si adunassero i partigiani di Francia per il ratto del Papa e per la mutazione del Governo.

Ho perciò estimato prudente non solo di accordare locali e mezzi per costruire gli Archi di trionfo, che si preparano, ma ho conceduto, sulla richiesta della Municipalità, in affitto stalle e rimesse alla Regina d'Etruria, onde rendere, s'è possibile, inviolabile il luogo.

Voglio sperare che, ove l'armistizio abbia luogo, Ella procurerà, Sig.r Conte, di farmene conoscere il vero tenore e mi darà le debite istruzioni intorno al modo di condurmi verso il Governo Pontificio, presso il quale mi lusingo, e chiedo anzi istantemente d'essere accreditato. Che se poi le cose della Patria nostra fossero, come qui si vuol far credere, disperate, ho pure ferma lusinga ch'Ella me ne avvertirebbe, onde io potessi provvedere ai miei interessi privati e alla mia famiglia.

Roma, 25 Aprile 1814.

La notizia della conclusione d'armistizio segnato il 19 del corrente mi ha fatto nascere la speranza di poter ricevere quanto prima qualche di Lei

lettera, seppure non vi si opponga la costante pratica del Governo Napoletano di abbruciare tutte le lettere non solo d'Italia, ma di Francia e di Germania. Questa singolare condotta indispone tutte le classi di persone, e aggiunge nuovi motivi ed esca al fermento generale che sta per iscoppiare. Ier l'altro accadde una sollevazione fortissima nella Comune di Frascati, nè fu assopita che coi rinforzi spediti da Roma e colla uccisione di molti. La Guardia Nazionale fu la prima a tirare sulle Truppe Napoletane, le quali cominciarono quindi a tirare senza riguardo sul popolo che usciva dalla Cattedrale. Indarno si sono promulgati Proclami coercitivi o annunzianti il ritorno del Pontefice come Sovrano. Nessuno vuol obbedire, nessuno vuol pagare, e l'odio contro i Napoletani cresce giornalmente. Tutti i paesi vicini e la stessa Roma non sono che un Vulcano, che ad ogni istante minaccia di scoppiare. Non si veggono girare che libelli e liste di proscrizione.

Tutti i designati in quelle e che sono ancora qui, vengono gravemente insultati. Quanta è stata la compressione passata, tanto è maggiore la riazione attuale. È aperto al vicariato un libro di pubbliche ritrattazioni, cominciando da quella del Vice Gerente che non può essere nè più vile, nè più disonorevole. Giudici, Impiegati, Sacerdoti tutti vi concorrono in folla a ritrattarsi.

Per altra parte Roma è tutta in moto e sembra che si voglia costruire una nuova Città, tanti sono i monumenti, che si preparano per festeggiare l'arrivo del Pontefice, di cui peraltro non e ancora qui giunto verun Ministro per prendere le redini del Governo. Anzi la sua venuta è giornalmente prorogata, e dal giorno sei Maggio in cui pareva annunziata, è ora trasportata al 13.

Giovedì scorso fu dato alla Villa Borghese un pranzo di 120 coperte, al quale assistettero i Nazionali, sudditi delle potenze coalizzate.

La cosa passò con qualche urto tra gl'Inglesi e i Napoletani. I primi non vollero rispondere al *toast*, portato dal Commissario di Polizia Zuccari per il Re Gioacchino, ma anzi immediatamente dopo il Commissario Inglese Fegen nè portò uno all'antico e fedele alleato Ferdinando IV *Re delle due Sicilie.*

La sera poi rientrando la truppa in città colla musica militare innanzi, il popolo cominciò ad attrupparsi, e forzò gli abitanti del Corso a mettere i lumi alle finestre, e a poco a poco riscaldate le menti, cominciò ad attaccare coi sassi varie finestre e botteghe; e tra queste, quella di un certo Mazzoleni cappellaio, designato nella lista della scalata del Papa.

Che se il Gen. Lavauguyon non faceva montare a cavallo tutti i Lancieri e scorrere al galoppo le strade, forse la cosa terminava male.

Eccole lo stato attuale ed incerto di questo paese.

Dio ce la mandi buona.

Abbiamo altrove pubblicato l'incontro del papa col re di Napoli (1), il quale dovette dar fuori questo manifesto:

ROMANI!

Il Capo della Chiesa è restituito alla Capitale del Mondo Cristiano. Roma rivede il Sommo Pontefice, del quale per sì lungo tempo ha deplorato

(1) Pio VII avviavasi alla sua sede. Giunto a Reggio, se gli presentò Carascosa, generale napoletano di Gioachino Murat: « Dove pensa di andare la Santità Vostra? » chiese il generale. « Prima a Bologna e poi a Roma » rispose il Papa. « Ma il mio Re », soggiunse il generale, « ignora l'arrivo

l'assenza. Sembra che il Cielo abbia voluto favorire i sentimenti di affezione, che mi hanno attaccato a Voi dal tempo, che la sorte della guerra mi condusse per la prima volta fra le vostre mura; sembra che abbia voluto ricompensare il bene che ho potuto farvi, scegliendomi ad annunziarvi un sì memorabile e felice avvenimento. Tutti i Popoli della Cristianità divideranno la gioja, che Voi siete per provare; tutti renderanno al Cielo azioni di grazie; tutti applaudiranno alle risoluzioni magnanime de' Sovrani, che compongono la Coalizione Europea, in favore del virtuoso Pio Settimo.

Io ho occupato il vostro Paese meno da Conquistatore, che da amico. Io non ho usato de' miei diritti, che per migliorare la vostra sorte per mezzo di tutte le disposizioni, che potevano conciliarsi con un Governo Provvisorio; ed a malgrado de' bisogni della guerra, lungi dall'aggravare le pubbliche imposizioni, io mi sono affrettato a diminuirle. Conservate nella vostra memoria ciò che io ho fatto, e ciò che ho voluto fare per Voi. L'amicizia del Santo Padre, la di cui assicurazione ha per me il più gran prezzo, e che io amerò sempre di coltivare le relazioni di buona vicinanza, che esistono fra i di Lui Stati ed i miei, mi fanno sperare di potervi dare ancora de' contrassegni del mio interesse. Le occasioni di offrire al Sommo Pontefice delle pruove della mia venerazione profonda, e quelle di rendermi utile agli Abitanti degli Stati Romani mi saranno sempre care, sempre io le coglierò con egual premura.

Gioacchino Napoleone.

Continua il Tambroni col Cav. Borghi, incaricato degli affari esteri dopo dimessosi il ministro.

Roma, li 4 Maggio 1814.

Qui non abbiamo novità di rimarco. Quantunque non sia ancora uscita la desiderata amnistia, pure la clemenza di S. S. comincia a farsi sentire.

di Vostra Santità » - « Ed io nulla desidero dal vostro Re » replicò il Papa, « e gli auguro i divini favori. » - Ma non abbiamo cavalli di posta », continuò il generale. « Ne chiederò alla carità di questi miei figli che mi circondano » replicò il Papa. « Mancano anche i cavalli dei privati », avvertiva il generale « Allora proseguirò a piedi, (conchiuse il Papa) finchè Dio me ne darà la forza ».

Giungeva a Bologna il 21 di marzo, giorno in cui gli alleati entravano in Parigi. « Il popolo bolognese, dice la Relazione ufficiale, non poteva frenare la sua ebbrezza; e, malgrado la cavalleria che scortava la carrozza, ne distaccò i cavalli, e la trascinò sino alla metropolitana, ove il Santo Padre orò e benedisse il popolo; poi si trasferì al palazzo arcivescovile. Lord Bentinck si portò a fargli visita, e a nome del suo Sovrano gli promise assistenza, e fece offerta di denaro pe' suoi bisognj. I Potentati acattolici, e i più nemici della Santa Sede, proteggono la Chiesa e il supremo Pastore: per loro si ridona la tranquillità e il riposo insieme.

Pio VII, percorrendo la via Emilia, proseguì il suo viaggio per Roma, e vi giunse nel 24 maggio, ricevuto dagli abitanti della capitale e dei circonvicini paesi, con tutte quelle dimostrazioni di giubilo che la magnificenza romana e l'entusiasmo popolare seppero suggerire. Fra gli spettatori erano Carlo IV re di Spagna, Carlo Emanuele IV re di Sardegna e Maria Luigia, già regina d'Etruria. Fu allora stampata in Roma, coi tipi di Francesco Bourlier, una lettera latina: *De triumphali Pii VII P. M. in urbem ingressu*

Già i Sig.ri Conti Marescotti, e Giraud sono stati allargati, e non hanno che la città per carcere. Quel Colonnello Sery, di cui le parlai, verrà mandato ai confini di Napoli. Egual sorte dicesi preparata al Sig. Palombi. Già molti de' giurati sono stati rimessi ne' loro antichi posti.

Vi sono molte voci contradditorie sul preteso arrivo di molta truppa Austriaca, e sulla sorte del Regno di Napoli, dove si continuano a fare grandi leve.

S. S. è sempre accolta dal popolo con esclamazione di gioja, e forzato quasi giornalmente a comparire ai balconi del suo Palazzo per dare la benedizione.

Questo Governo non intende più di ammettere i corrieri stranierii, e già quelli di Venezia hanno avuto l'intima di desistere.

Si cominciano a preconizzare venticinque nuovi Cardinali, de' quali si crede che la promozione sarà fatta fra pochi mesi.

La restituzione delle Marche alla Santa Sede pare sicura, essendone uscita la nuova dalla bocca di S. S. medesima.

Infatti si assicura che i Napoletani comincino ad evacuarle.

Ho creduto mio dovere di fare una visita privata ai Sig.ri Cardinali Milanesi, i quali tutti mi hanno accolto con molta gentilezza e bontà.

Roma, 15 Maggio 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

Giovedì verso sera nacquero alcuni sconcerti serj nel Trastevere e ne Ghetto, che per fortuna vennero tosto sedati, giacchè potevano avere funeste conseguenze. L'Editto severo di Monsig.r Rivarola, ch'Ella vedrà nel Giornale che le acchiudo, ha fermati e contenuti gli spiriti turbolenti.

Dallo stesso giornale Ella rileverà tutti gli altri atti governativi, da'quali risulta la marcia presa dal Governo provvisorio.

Par che il piano adottato in questa straordinaria circostanza sia quello di rimuovere generalmente dalle cariche tutti i Prelati e gl'impiegati fino al ritorno di S. S., dalla quale poi esaminata la condotta di ciascheduno, verranno i medesimi o riammessi od interamente esclusi. Ciò, com' Ella vede, ha gittato in gravi agitazioni molte classi di persone, le quali però confidano assai nella indulgenza del Sovrano.

Sembra ora indubitato, che l'arrivo del S. Padre accaderà o il giorno 21, o il 23 del corr.e, dipendendo la differenza dal riposo che prenderà in Foligno. Egli ha ora seco i Signori Cardinali Consalvi, De Pietro, Pacca, Caracciolo: gli altri lo raggiungeranno giornalmente.

È qui arrivato il Cardinale Braschi, e giungono giornalmente Prelati e forestieri di distinzione. Intanto si procede alla formazione di tre Reggimenti Pontificj, tanto Infanteria, che Cavalleria.

Vanno accadendo alcune reazioni nelle campagne e nelle Castella con uccisioni, ma giova sperare, che l'Editto di cui le ho parlato potrà fermare ogni disordine.

Giunsero qui jeri il Card.le Fesch, e Madama Letizia, i quali smontarono alla Locanda dell' Europa. Si diceva che Madama fosse per continuare il suo viaggio per Napoli, ma all'incontro ella si ferma qui, e cerca un Palazzo per affittarlo tutto intero.

Roma, 17 Maggio 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

Pare, almeno da voci generali, che il numero delle Truppe Austriache, che si renderanno in questi Stati, sia assai maggiore dei due Squadroni

annunziati. Vi è chi le fa giungere fino a 12/m. Ciò si vedrà in seguito, essendo qui tale ora la confusione, da non poter fondare alcuna notizia se non sui fatti.

È certo però che il Gen. Pignatelli avendo fatto ricerca dello stato delle casse pel pagamento delle sue Truppe, e avendogli significato Monsig.r Rivarola che evacuasse gli Stati di S. S., il Generale l'andò a trovare personalmente, e gli disse che ben volentieri lo farà allorchè ne riceverà ordine dal Re, il quale gli ha comandato di rimaner qui con una Divisione di 8/m. Uomini. Altri 6/m. sono sparsi ne' paesi circonvicini. Si è scritto da ambe le parti ai rispettivi Governi, e si attendono istruzioni.

Il sistema di rigore qui adottato ritiene nell'afflizione gran numero di gente, la quale però spera nell'arrivo di S. S., e crede che farà brillare di più la sua clemenza col far cessare i gastighi, che si suppongono momentanei.

La curia sopra tutto imbarazza lo stesso Governo Provvisorio, non si trovando oramai più un sol uomo di sapere. che non sia compromesso, e quindi si è dovuto confidare provvisoriamente l'amministrazione della Giustizia a uomini oscuri, o di nessun credito nella professione.

Roma, 25 Maggio 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

Dopo l'arresto accaduto di quelli della scalata, i Conti Marescotti e Giraud furono parimenti arrestati, ma in casa, e ciò per causa della Guardia Nazionale, da loro organizzata, e contro cui il Papa aveva, prima della sua deportazione protestato, nominatamente contro Marescotti. Questi però, che si trovò ultimamente a Piacenza al suo passaggio e gli chiese perdono, credeva essere stato assolto per le buone parole che gli dette il S. Padre, anche in grazia de' parenti della moglie, figlia del Duca Torlonia. A questo atto di rigore è poi succeduto quello della destituzione dalla mantelletta dei sette Prelati Antonelli, Branciaglia, Montanelli, Maury, Nuzzi, S. Croce e Vergani, e l'allontanamento dal Palazzo Apostolico di quasi tutti i Prelati di mantellone, Maestri di Cerimonia, Scopatari ecc., i quali, per effetto delle circostanze, non s'erano nel passato periodo allontanati da Roma. In somma il rigore è all'ordine del giorno contro tutti quelli che hanno giurato, malgrado il calcolo che i subalterni impiegati vi sono stati spinti dalla necessità. Erasi pure sparsa voce che molti tra' Principi Romani sarebbero stati messi a confini, ma ciò non si è anche verificato. È ben certo però che i Duchi Braschi, Sora e il Principe Gabrielli hanno avuto ordine di non accostarsi al Quirinale. Così pure i Monsignori Lante già tesoriere, e Niccolai sostituto di Camera. Tutto ciò ha messo di cattivo umore una gran parte di questi abitanti, che speravano veder tornare il Papa come padre indulgente, e ciò ha prodotto che, meno la folla de'stranieri e degli attaccati agl'interessi della S. S., non si è poi visto quell'entusiasmo a cui si aspettava. Per tal modo tra gl'impiegati anche infimi, espulsi e destituiti di ogni speranza, tra i Professori rimandati dalle scuole, i Curiali allontanati dai Tribunali, e i Preti giurati, che in fondo hanno poi conservato l'esercizio della Religione, il numero de'malcontenti è già grandissimo. Si ascrive tutto questo rigore alla durezza del Card. Pacca Pro-Segretario di Stato, e si deplora che le circostanze abbiano allontanato in questo primo momento il Card. Consalvi, uomo disinvolto, e apertamente contrario a questo sistema. Si vuole anzi

che sia creata espressamente la sua missione per allontanarlo. In seguito si vedrà, essendovi chi conta ancora sopra un perdono generale.

La Corte Romana spera non solo sulla restituzione delle Marche, ma anche delle Legazioni, e si crede che questo sia il vero scopo della missione di Consalvi.

Intanto si conferma sempre più la voce del prossimo arrivo di molta Truppa Austriaca, sia poi per sostenere Napoli contro le pretese degli Anglo-Ispani, sia per occupare sotto qualche pretesto questi Stati fino alla morte del Papa attuale, e disporne poscia diversamente; le opinioni sono divise.

Roma, 25 Maggio 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

Il S. Padre doveva giungere il 23 e tutto era preparato per riceverlo. Ma il dì 22 fu annunziato che non sarebbe più giunto che jeri. Infatti così fu. Circa il mezzogiorno il suono delle Campane e lo sparo delle Artiglierie annunziarono il suo arrivo a Pontemolle. Egli era stato incontrato alla Storta dalla Casa di Spagna, e da una quantità di gente.

Giunto a Pontemolle colla carrozza di viaggio, vestì gli abiti pontificali, ed entrò nella carrozza regalatagli dal Re Carlo IV. Questa fu tirata a mano fino a S. Pietro, e di là a Monte Cavallo da gente, che si era sottoscritta a questo oggetto, e che era in abito nero. Le Truppe Tedesche e Napoletane erano sotto le armi, e numerosi corpi l'accompagnarono. Il Clero di Roma colle Basiliche lo ricevettero al Popolo e indi lo precederono sempre cantando preci. Al Vaticano fu cantato il Tedeum e data la Benedizione col Santissimo. Di là il corteggio s'inviò di nuovo, escluso il Clero, per la strada Papale, e andò al Quirinale. S. S. era preceduta dalle carrozze delle cariche di Palazzo e dei Ministri Esteri accreditati, cioè dal S.r Cav.re Lebzelter, dal Commendatore Pinto pel Portogallo, e dal Sig.r Fegen Console Generale Inglese. Era poi seguito dalla sua carrozza di parata e da quelle di viaggio, circondato dalla guardia Svizzera e dalla Milizia Urbana. Lo Stato Maggiore Austriaco e il Napoletano a cavallo contribuivano allo splendore del corteggio.

Fu veramente maestoso, e commovente un tanto spettacolo. La folla era immensa, giacchè si contavano oltre 60/m. forestieri, compresi quelli dello Stato e de' vicini luoghi; interminabili le acclamazioni e i gridi di gioja. La Piazza del Popolo e quella di S. Pietro furono i due punti più interessanti. S. S. si mostrò ben contento di tante dimostrazioni, e pianse di consolazione.

Roma, 1 Giugno 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

Qui si parla sempre del perdono generale che accorderà S. S. e si dice che gl'imputati del fatto della scalata saranno semplicemente esiliati; così i giurati e i massoni, a condizione però per questi ultimi di astenersi da ogni radunamento. Quelli della scalata sono in numero di sedici. Altri pare avevano fatto una sottoscrizione per trovarvisi, ma o si pentirono o ne furono impediti.

Il notajo Sommajni è stato messo in libertà.

Un gran numero di persone sono state interdette dall'entrare al Quirinale, e tra queste gli Avvocati Concistoriali Angelotti, già Presidente della Corte di Appello, e Bontadossi.

Si assicura sempre imminente l'arrivo della prima colonna di truppe Austriache, delle quali le ho fatta altra volta parola. I Napoletani hanno evacuato questa città, meno però un corpo di seicento, che sembra attendere che siano sfilati gli altri corpi che ancor rimangono indietro. Si veggono ritirare con loro molte persone, compromesse in faccia all'attuale Governo, come molte se ne ritirano anche di qua per andarsi a stabilire nel Regno di Napoli.

Roma, li 9 Giugno 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

Tutto si organizza e tutto va riprendendo l'antica forma di Governo. Si cominciano a vedere impiegati anche i giurati, e io sono assicurato per sicura strada, che effettivamente tra giorni si vedra comparire una specie di pubblico perdono e amnistia, onde venga scordato lo passato. È uscito intanto un ordine severo, e colla pena della vita, contro tutti quelli, che, sotto colore di attaccamento al Sovrano, osassero intorbidare la pace e la tranquillità.

Roma, 11 Giugno 1814.

È qui continuo il passaggio delle truppe, o delle artiglierie Napoletane, che si ritirano. Il loro passaggio sarà definitivamente compito il giorno 13.

Il paese non offre positivamente in giornata, che delle voci destituite di sicurezza. Il sistema continua sempre sul piede stesso.

Fra i si dice, vuolsi che una Commissione possa esser nominata per fare un sindacato sulla condotta dei giurati ed impiegati dello Stato. Vuolsi che il Re di Spagna abbia promesso a S. S. un dono di un milione di scudi quando potrà disporre degli assegnamenti, che gli verranno dalla Spagna.

Questo Sig.r Duca Cesarini, presa occasione della visita di S. S. alla Basilica di S. Maria Maggiore, si buttò a'suoi piedi colla sua famiglia, domandando grazia e presentando un memoriale. Questa cosa ha fatto qui la più viva sensazione.

Roma, 16 Giugno 1814.

Gli Ebrei, che avevano fondachi e magazzini fuori del Ghetto, hanno avuto ordine di rientrarvi immediatamente. Essi, mancandovi i locali in Ghetto, si sono obbligati di tener chiuse le botteghe, ed hanno ricorso al pro-Segretario di Stato, ed hanno ottenuto sei mesi di tempo. Il S. Padre ha revocato il Rescritto, e si dice che il Card.e Pacca voglia sostenerlo contro le opposizioni di Monsignor Rivarola.

Sono state tolte per mano degli sbirri le molteplici stampe ingiuriose a Bonaparte, e così quelle della sorpresa fatta al Papa e della scalata al Quirinale. È ricomparsa però quella, in cui i Sovrani cacciano Napoleone dal continente.

Par indubitata una prossima amnistia per tutti i giurati non ecclesiastici. Contro i preti si userà del massimo rigore.

Roma, li 18 Giugno 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

L'amnistia annunziata non è peranche uscita. È certo però che fu decretata in una Congregazione tenuta la sera del lunedì scorso. S'ignora il motivo di questo ritardo. Intanto le cose procedono sempre secondo il senso della mia confidenziale del 25 p. p.° Maggio.

Una Congregazione dei Cardinali Litta, Mattei e De Pietro è incaricata della esamina dell'affare del giuramento sotto le viste teologiche.

Lungi dall'esser sicura la restituzione delle Marche, pare anzi, per quanto si dice, che il Regno di Napoli possa estendersi per sino a Velletri. Ciò mette qui gli spiriti in cattivo umore, mancando assolutamente l'erario dei mezzi necessarj per far fronte alle spese correnti.

Il quale imbarazzo s'accrescerebbe sempre più ove si ristringesse maggiormente lo Stato.

Roma, li 7 Luglio 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

Dicesi che il perdono di S. S. sarà accordato agli ecclesiastici giurati, a condizione che faccino un mese di Esercizj, e abbandonino i beneficj ed altre rendite ecclesiastiche fino a non equivoco ravvedimento.

I mercanti ebrei hanno dovuto alla fine sloggiare dalle loro botteghe del Corso, malgrado Rescritto che accordava loro il termine di tre mesi per provvedersi altrove.

Mons.r Agliata ha avuto il Rescritto dalla Segreteria di Stato per assumere la carica di pro-Uditore del Papa.

Roma, 24 Luglio 1814.

Sig.r Cav.e Incaricato,

La salute di S. S. va migliorando, ma le strade intorno al Palazzo del Quirinale sono ancora sbarrate.

Il Corriere mandato dal Sig.r Cardinale Consalvi, non è ancora ripartito. Le voci più accreditate sono che il Cardinale abbia data parte delle promesse lusinghiere avute per la restituzione delle Marche e delle Legazioni, non che dell'adesione de' Coalizzati per il suo intervento al Congresso di Vienna. Si dice pure che abbia annunziata l'annullazione del Concordato tra la Francia e la Santa Sede, la qual cosa, se ha fatto piacere perchè toglie d'imbarazzo nella risoluzione di molti casi, ha poi dispiaciuto perchè è stata fatta senza avviso, e consultazione preventiva della Corte di Roma. Si vuole pure che il Cardinale abbia richiesti i pieni poteri per fare la formale cessione di Avignone alla Francia. È certo ch'egli attende colà il ritorno del Corriere, e che si sono staccate cambiali per la somma di 40/m. scudi da spedirsi. In generale però non si vede gran buono umore.

Il paese non offre in giornata novità alcuna di rimarco, se non che è stato nominato Nunzio provvisorio in Parigi Monsignore della Genga.

È qui giunto da Napoli il Generale Filangeri, che viene spedito da quel Re alla Corte di Francia. Egli è già il quarto generale, che passa con simile missione. Da lui si è saputo il ritorno di Ferdinando IV sul Trono della Sicilia, e il prossimo abbandono, che gl'Inglesi fanno di quell'Isola. Anzi ha assicurato che il suo Re era entrato in trattativa per l'acquisto della Flottiglia Inglese, che sta tra Messina e Palermo, e che la migliore intelligenza regna tra lui e il gabinetto di San James, al punto che viene ordinato dagl'Inglesi agli Ufficiali Siciliani di mettere coccarda Inglese allorchè mettono piede a terra nel Regno.

FINE.

CESARE CANTÙ.

INGERENZA DELLO STATO

NELLE FUNZIONI ECONOMICHE DELLE SOCIETÀ MODERNE.

Parte Seconda.

Soluzione pratica della questione.

Ingerenza dello Stato sulla popolazione.

Sommario. — I. Partizione della materia. — II. Della popolazione in generale considerata come fattore della ricchezza. — III. Ingerenza dello Stato sulla forza numerica della popolazione e sulla sua maggiore robustezza. — IV. Ingerenza sulle emigrazioni ed immigrazioni e sugli stabilimenti coloniali, non che sulla distribuzione della popolazione ne' vari impieghi. — V. Azione dello Stato sulle diverse condizioni dalle quali può derivare una maggiore efficacia nel lavoro di una popolazione. Ingerenza sul miglioramento cho possa ottenere una popolazione nella sua fisica costituzione e sul modo di mantenerla sana. — VI. Azione dello Stato sulla pubblica moralità. — VII. Sulla pubblica istruzione. — VIII. Sulla libertà di lavoro. — IX. Della popolazione considerata come soggetto della ripartizione delle ricchezze; ingerenza dello Stato sui salarii. — X. Si esclude l'ingerenza che può esercitare lo Stato sulla ripartizione della ricchezza per mezzo del sistema tributario. — XI. Ingerenza dello Stato sul sistema successorio, opinione dello Stuart-Mill. — XII. La popolazione come soggetto del consumo della ricchezza, duplice sproporzione che può verificarsi nel consumo, lusso e miseria; ingerenza dello Stato sull'uno e sull'altra.

Nella prima parte di questo lavoro abbiam cercato di sviluppare il concetto teorico della *ingerenza dello Stato,* distinguendola in economica propriamente detta, ed in *ingerenza civile*, studiando il campo ed i limiti del suo esplicamento.

Vedemmo che due doveri incombono allo Stato, quello, incontestato, di tutelar l'ordine interno ed esterno perchè l'individuo possa pacificamente sviluppare la sua attività, e quello del perfezionamento sociale.

In questa seconda parte, nella quale ci proponiamo di studiare praticamente la questione dell'ingerenza, abbiam creduto di trasandare tuttociò che riflette il dovere della tutela, poichè avremmo dovuto ripetere ciò che i maestri della scienza hanno largamente studiato. Ci limiteremo

quindi a studiare le quistioni pratiche che sorgono circa l'adempimento del secondo dovere, quello che riflette il progresso e la perfezion sociale.

Or nella analisi di questo importante soggetto, per non vagare disordinatamente, credemmo di raggruppare tutte le nostre ricerche sopra tre punti principali; la *Popolazione*, il *Territorio*, l' *Attività economica*.



I.

La popolazione può essere considerata sotto un triplice punto di vista; come fattore della ricchezza, come soggetto della distribuzione, e come scopo del consumo di essa. Vediamo quale azione perfezionatrice possa esercitare lo Stato sotto questi diversi rispetti.

II.

Come uno dei fattori della produzione la popolazione rappresenta quella somma di forze svariate che essa sviluppa in uno scopo produttivo. L'effetto utile che da questo sviluppo può risultare, considerato in sè stesso ed indipendentemente dalle circostanze esteriori che possono modificarlo, non può dipendere che dal *numero* della popolazione stessa e dalla maggiore o minore *efficacia* che le sue forze possono avere. Una popolazione proporzionata al territorio che occupa, alla quantità di capitale di cui possa disporre, è certamente una condizione assai favorevole per lo sviluppo delle varie industrie. Una popolazione troppo rara lascerà incolti terreni ubertosi, e si limiterà alle industrie elementari, caccia, pesca, pastorizia: una popolazione al contrario troppo numerosa e povera di capitali, non potrà supplire con industrie manifatturiere alla limitazione del suo territorio per alimentarsi collo scambio, piomberà nella miseria e sarà di peso a sè stessa. Per ciò che riguarda poi l'efficacia delle sue forze è indubitato che l'effetto utile sarà tanto maggiore quanto più esse saranno disciplinate.

III.

La quistione del *numero* ha spesso preoccupato legislatori e filosofi. Una popolazione numerosa è stata spesso considerata in sè stessa un bene, senza che si sia tenuto alcun conto del rapporto normale nel quale deve trovarsi col capitale. Legislatori e filosofi, diffidando quasi della forza riproduttiva della specie umana, han cercato con mezzi artificiali di promuoverne l'aumento. La leg-

ge e la pubblica opinione colpiva d'infamia l'Ebreo che ritardasse soverchiamente il connubio; piangeva perciò la figlia di Iefte il proprio celibato. Severissimi erano i Lacedemoni contro coloro che protraevano il matrimonio al di là dell'epoca stabilita dalla legge. A Roma il tribunale censorio imponeva tasse ai celibi, mentre la legge Papia Poppea esentava dai tributi coloro che avessero anche tre figli. I moderni, specialmente da Colbert in poi, accordavano allo stesso fine delle franchigie ai padri di famiglia che avessero prole numerosa. Luigi XIV con editto del novembre 1766 esentava dai tributi colui che si accasasse prima dei venti anni o avesse dieci figli. Pitt nel 1797 propose un bill per compensare i padri di molta prole, e Napoleone I promise alle famiglie che contassero sette figli maschi di prenderne uno a carico dello Stato. Altri invece pensarono di porre un freno all'aumento. Platone vuole che nella sua repubblica il numero dei cittadini liberi e quello delle abitazioni non si elevi mai al di là di 5040. Per mantener questo numero ogni capo di famiglia doveva scegliere fra' suoi figli un solo successore, e trasmettere a lui la parte di terreno posseduto; gli altri figli dovevano darsi in adozione ai cittadini che non ne avessero. Il magistrato doveva vigilare e provvedere perchè il livello della popolazione restasse sempre uguale. L'età del matrimonio era fissata a venti anni per la donna a trenta per l'uomo. Una donna avrebbe potuto dare figli allo Stato dai venti ai quaranta anni, un uomo dai trenta ai quarantacinque anni. Se la procreazione fosse avvenuta o più presto o più tardi, era un delitto punibile come l'adulterio e la dissolutezza, ed i figli nati fuori questi limiti legali dovevano esporsi ed abbandonarsi. Anche Aristotele fissava l'età del matrimonio a 37 anni per l'uomo e 18 per la donna. Attuato questo precetto sarebbe derivato che molte donne restassero condannate al celibato. Proponeva anch'egli che dovesse essere regolato il numero dei figli nelle famiglie, raggiunto questo, ogni frutto ulteriore avrebbe dovuto essere spento prima che fosse venuto alla luce. L' aborto procurato, che per noi è un delitto, per Aristotele era un mezzo legittimo di tenere in freno la popolazione.

Oggi le preoccupazioni sono, non già per la scarsezza, ma pel troppo pieno della popolazione; ed, a parte quei mezzi più o meno immorali che diversi scrittori propongono per arrestare i concepimenti e le nascite, si vorrebbe da alcuni che anche oggi intervenisse lo Stato per frapporre ostacoli al matrimonio, pretendendo dagli sposi, come un tempo in Norvegia dai giovani chiamati sotto

le armi, la dimostrazione dei mezzi bastevoli a sostentare la nuova famiglia (1).

Ma sarebbe tirannia anche questa. Il diritto al matrimonio è un diritto troppo sacro per poter cadere sotto la regola dello Stato, esso non riconosce altra guida che il potere domestico; e sarebbe tirannia inutile, perchè, se lo Stato potrebbe ostacolare i matrimoni e le nascite legittime, non potrebbe certamente impedire i concubinati e l'aumento quindi, assai peggiore, della popolazione bastarda.

La scienza ha ben dimostrato oggi che la popolazione non ha bisogno, nè di spinta, nè di freno per parte dello Stato, giacchè contiene in sè stessa e l'una e l'altra forza. « Le popolazioni, scri« ve il Quetelet, nascono inavvertite, cominciano a richiamare « l'attenzione quando hanno preso un qualche sviluppo. Questo « aumento è più o meno rapido e deriva, sia da un numero mag« giore di nascite sulle morti, sia dalle immigrazioni. Esso annun« zia in generale uno stato di benessere e dei mezzi di sussisten« za superiori allo stato attuale della popolazione. Se si accosta a « questo limite o lo sorpassa, lo stato di aumento si arresta ovvero « comincia a scemare...... La popolazione tende a crescere secondo « una progressione geometrica; la resistenza e la somma degli « ostacoli al suo sviluppo però è, tutte le altre circostanze essendo « d'altronde uguali, come il quadrato della celerità colla quale ten« de a crescere » (2). La forza del freno adunque aumenta a misura che cresce la forza di sviluppo. L'analisi statistica fatta sulle popolazioni della nostra vecchia Europa, osserva pure il Quetelet, prova chiaramente che le popolazioni arrivano al loro stato di equilibrio e crescono o scemano seguendo generalmente una legge di continuità non vicissitudini brusche e violenti. Il limite che esse non possono sorpassare è variabile di sua natura, e risulta dalla quantità delle sussistenze. Esse non si sviluppano mai però con tanta rapidità da urtare bruscamente con questo limite; gli ostacoli che sorgono vicino ad esso son troppo numerosi per rendere generalmente impossibile questo urto violento. Lo stato d'equilibrio, il livello di una popolazione può modificarsi quando lo stato sociale subisce alla sua volta delle modificazioni. Gli ostacoli possono diminuire ed allargarsi il limite del possibile aumento per un maggiore sviluppo di attività industriale, e ben presto la popolazione raggiungerà il nuovo livello fissato dalle nuove condizioni. La po-

(1) SCHMOLLER, *Zur Geschichte*, V. pure CUSOMANO, *le nuove scuole economiche di Germania*, pag. 181.

(2) *Physique sociale ;* Ch. VII.

polazione d'Inghilterra, osserva il Roscher, dal 1815 al 1849 presenta un aumento del 47 %, ma nello stesso tempo il valore dichiarato delle esportazioni si è accresciuto del 63 %, il tonnellaggio della marina mercantile del 55 %, il prodotto della imposta sui legati e quindi la fortuna mobiliare del 95 %, ed il valore della fortuna immobiliare del 78 %.

Or bene, potrà certamente lo Stato con quella ingerenza che gli è permessa influire sulle modificazioni che può subire lo stato sociale, e quindi indirettamente sulla popolazione, ma non mai direttamente, favorendo o limitando i matrimonii. Togliendo gli ostacoli, e favorendo coi mezzi che gli son proprii, lo sviluppo delle industrie verrà a dare la spinta più legittima ed efficace all'aumento della popolazione, educando e moralizzando il popolo, verrà, colle abitudini di prudenza, a porre un freno salutare all'esuberante sviluppo.

Il numero delle braccia è certamente una condizione influente sullo sviluppo economico di un paese, ma la produzione non si proporziona a questo numero così assolutamente, essa tiene bensì alla somma delle forze che una data popolazione può sviluppare. Or questa somma di forze può ben variare fra due popolazioni numericamente eguali. Fatte le debite esperienze per mezzo del dinamometro, oggi si conosce quale sia il grado medio di forza che un uomo può emettere nei diversi periodi della vita. In una popolazione ove abbondino le nascite, ma abbondino altresì le morti, ove è relativamente breve il periodo della vita media, e breve quindi il periodo del suo rinnovamento, si avrà un numero assai minore di adulti, e quindi si potrà disporre di una somma di forze assai minore di quel che avvenga in paese di condizione diversa. E qui è d'uopo avvertire ancora che la morte prematura di quella parte di popolazione che non ha potuto raggiungere la pienezza dello sviluppo, l'epoca del lavoro, è causa di certe perdite per la società. Questa difatti sui nuovi nati immobilizza un capitale per crescerli ed educarli che le dovrà esser reso con usura all'epoca del lavoro. Colla morte prematura questo capitale sparisce senza speranza di indennizzo. L'indolenza, la povertà, la demoralizzazione di un popolo aumenta la fecondità e le morti ad un tempo, ed un esempio di questo stato di cose riferito dal Quetelet è quello della provincia di Guanaxanto nel Messico ove contansi annualmente 100 nascite per 1608 abitanti, e 100 morti sopra 1970. Or bene perchè una popolazione prenda la maggiore robustezza possibile e presenti una maggiore ricchezza di forze da sviluppare, può bene influire lo Stato colle sue istituzioni e colle sue leggi. I regolamenti

di pubblica igiene, quelli che riflettono i mezzi per accrescere e conservare la sanità del popolo influiscono a prolungare il periodo della vita media, e quindi a far aumentare il numero degli adulti capaci di lavoro. Quali vantaggi non hanno arrecato in questo senso l'obbligo della vaccinazione, il prosciugamento dei luoghi paludosi e malsani, la maggior nettezza ed aereazione delle città, ed in generale tutte quelle cause che, accrescendo il benessere delle popolazioni, ne hanno prolungato la vita? Il periodo della vita media si è quasi raddoppiato in Europa. Da 24 anni e 6 mesi che era in Francia nel 1772, a testimonianza del Moreau de Ionnes, era giunto a 44 nel 1844.

IV.

I matrimoni, le nascite, le morti, sono i fatti naturali che mantengono in un continuo movimento le popolazioni; ma non sono i soli; le immigrazioni e le emigrazioni vi spiegano anche una larga influenza. Il flusso e riflusso dei popoli nelle varie regioni della terra, può dirsi che sia un fenomeno naturale nella storia della umanità. Una tribù dopo aver esaurita la spontanea ricchezza del suolo sul quale erasi fermata passa in altro territorio, ora con un movimento graduale e lento, ora con invasioni rapide e violente che hanno lasciato traccia nella storia. Ed è così che l'umana famiglia si è venuta disseminando nel mondo. Impropriamente però chiamansi queste *emigrazioni*; l'emigrazione suppone già una patria che si abbandoni, e pei popoli nomadi l'idea di patria non esiste ancora.

Una vera emigrazione ebbe luogo in Grecia ed a Roma collo stabilimento delle numerose e lontane colonie, e n'era ragione l'eccesso di popolazione che si veniva mano mano formando in rapporto al territorio troppo limitato, e per Roma anche il disegno politico di estendere la sua dominazione. Nel medio evo il movimento si arresta, e perchè non eravi eccesso di popolazione, e perchè gli uomini erano attaccati alla gleba dai vincoli feudali; meno che non vogliano considerarsi come emigrazioni le spedizioni guerresche per Terra Santa. Ma il movimento ricomincia in proporzioni assai più vaste col riaccendersi il genio de'lontani viaggi dopo la scoperta delle Americhe. L'Europa, rallentati i vincoli feudali, comincia a spandersi in America, in Asia, in Africa, per modo che alla fine del 18.° secolo occupa già diversi punti in queste lontane regioni, e fonda un nuovo grande popolo al di là dell'Atlantico. Un corso regolare comincia a prendere l'emigrazione europea dal 1815

in poi, ed il movimento si fa più largo ed intenso nel 1840. Circa otto milioni di uomini son partiti di Europa in quaranta anni, ed il maggior contingente l'ha dato l'Inghilterra, nè questo movimento si è arrestato ancora.

È indubitato che alla presenza di questo spettacolo, di questo espatriamento di braccia e di capitali molti uomini di Stato, molti economisti sono rimasti scossi, ed avrebbero quasi invocato dallo Stato un qualche freno. Ma, se in Germania la questione è ancora discussa, e perchè là si è più larghi nell'ammettere la ingerenza dello Stato, e perchè i vuoti lasciati dagli emigranti non sono così presto ripianati, in Inghilterra invece gli spiriti furono più pronti a calmarsi, e perchè l'emigrazione sgravava l'Irlanda dall'eccesso di popolazione che la travagliava, e perchè era un potente mezzo d'influenza politica al di fuori, ed apriva nuovi e lontani mercati alle industrie nazionali. Cause politiche e religiose hanno in altri tempi determinato grandi correnti di emigrazioni, oggi queste cause più non esistono nei paesi civili, sono invece cause economiche quelle che possono generare questo movimento. La speranza di grandi profitti realizzabili in lontane regioni, le strettezze che s'incontrano invece nei paesi vecchi di Europa, muovono oggi molti individui ad emigrare.

Or bene sarebbe una vera ingerenza economica se lo Stato volesse ostacolare questa libertà di movimento. Ciascuno deve esser libero a scegliere quel punto della terra ove possa spiegare la sua tenda. Grozio aveva detto che fosse illecito emigrare a stormo (*gregatim*) *ex necessitate finis*, *nam si id liceat societas subsistere non possit* (1); ma ciò significherebbe ordinare l'individuo alla società, non questa a quello, significherebbe sacrificarlo al vantaggio collettivo senza giusta ragione. E questi principii di libertà sono prevalsi, non solo in Inghilterra, ma in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, in Italia. In Italia, ad onta che molti si fossero impensieriti, specialmente per le Calabrie e per la Basilicata, ove si afferma che molti terreni restino incolti per mancanza di braccia, pure il progetto di legge presentato al Parlamento pochi anni or sono, non veniva certamente a violare i principii di libertà. Un gran debito ha però lo Stato, ed è quello di tutelare la libertà stessa di emigrare, e gli emigranti stessi. La decisione per la quale una parte riconoscibile della popolazione di un paese si determina ad abbandonare il suolo natio, non è possibile che avvenga, meno in casi eccezionali, senza un nucleo d'istigatori che si faccia

(1) Ius B et P. L. II, Cap. V, § 14.

centro di attrazione di tutte quelle persone che sarebbero d'altronde incapaci di prendere una così grave risoluzione. Or bene io credo che lo Stato abbia il diritto di rompere questo nucleo d'istigatori, i quali non fanno ordinariamente che speculare sulla carne umana, e rinnovare spesso gli infami maneggi della tratta come certamente si pratica da coloro che comprano qui dei fanciulli da sventurati parenti, per farne traffico infame in lontani paesi. Ma ciò non basta; potrà pure lo Stato per mezzo de'suoi agenti consigliare gli emigranti, ed istruirli sui pericoli che vanno ad incontrare, e dovrà difenderli contro le frodi che praticano comunemente gli intraprenditori di emigrazioni; mancanza ai patti, ritardo dell'imbarcazione, viaggi sopra legni malsicuri e poco capaci della popolazione che trasportano. Lo Stato che considera l'emigrazione come un male, non ha certamente il diritto d'impedirla come faceva Federigo Guglielmo in Prussia, che puniva di morte l'emigrante, ma potrà ostacolarla pretendendo dagli emigranti la prova di aver pagato le imposte, pagati i debiti e soddisfatto al servizio militare. Qualcuno vorrebbe anche che lo Stato pretendesse la prova dall'emigrante di poter sopperire alle spese di viaggio, e dell'accoglienza che potrà avere nella nuova patria, e che lo Stato infine possa minacciare all'emigrante, che non sarà più ricevuto nella patria abbandonata.

Lo Stato non ha neppure il diritto d'impedire le *immigrazioni* meno forse per cause eccezionali e per ragioni di ordine pubblico, ed uscirebbe anche dalla sua sfera se volesse per regola favorirle ed attirarle. Può però trovarsi lo Stato in condizioni tali che lo sviluppo naturale della sua popolazione non basti ed abbia bisogno che nel suo territorio immigrino e braccia e capitali. L'America sorta a civiltà adulta per importazione fattavi dagli Europei, sente tutti i bisogni di questa civiltà progredita, e manca di braccia. In questo stato di cose il governo può certamente stabilire degl'incentivi per attirare gli stranieri. I sovrani di Prussia hanno caldeggiato con particolare insistenza la politica delle immigrazioni. Federigo Guglielmo nel 1721 spese cinque milioni di talleri per attirare e stabilire dei coloni nel suo territorio. Nella sola Prussia si accolsero circa ventimila famiglie nuove. Federigo il Grande intese a ritenere nel paese gli stranieri che vi andavano già periodicamente: i mietitori del Vogland nei dintorni di Magdeburgo, i muratori del Vogland nei subborghi di Berlino. Si afferma che Federigo avesse stabilito 42 mila famiglie, per la più parte straniere, in 539 villaggi. Il sig. Vanderstraten-Ponthoz attribuisce a due cause

principali la preferenza colla quale gl'immigranti europei si dirigono agli Stati-Uniti; alla possibilità che loro danno le leggi di naturalizzazione di partecipare prontamente ai diritti dei cittadini americani, ed alla facilità che trovano nella legge di alienazione del demanio federale, di procurarsi facilmente della terra a buon mercato. All'indomani dell'arrivo, l'emigrante con lire 266,50 si può procurare 40 acri di terreno (1). Questa politica favorevole agli emigranti è oggetto anche là di contese fra i partiti politici. Il partito Whigs vorrebbe sottomettere a delle restrizioni i diritti di naturalizzazione, ed ha trovato degli ausiliarii nei bassi fondi della democrazia, nel partito così detto dei *nativi*, ma finora questi sforzi non sono riusciti a far modificare le leggi ospitaliere.

Qualche volta i governi non hanno impedito, ma hanno impacciato la libera circolazione degli uomini colla istituzione dei *Passaporti* creata apparentemente per la difesa de'viaggiatori, ma in realtà per tutt'altro scopo che questo. Questa misura fu adottata quasi generalmente nelle epoche di rivoluzioni e di torbidi. Nella Francia, che ne dette l'esempio, si originò nel 1793, quando la Convenzione voleva arrestare il movimento di emigrazione, od impedire il ritorno degli emigrati, ad onta che la libertà di circolazione fosse stata proclamata costituzionalmente nel 1789. Provvisoria doveva essere questa misura, ma restò perchè il Fisco ne fece oggetto di tassa. Oggi questa istituzione vessatoria cade di per sè per la celerità dei mezzi di comunicazione, e molti Stati l'hanno già espressamente abbandonata.

Un'altra specie di emigrazione preoccupa oggi gli spiriti, l'emigrazione interna, quella che ha luogo dalla campagna alla città. Questo movimento è la conseguenza della libertà che ha acquistato il lavoro, e della trasformazione che ha subito l'industria. Le grandi fabbriche hanno fatto in gran parte sparire i piccoli mestieri, sparsi anche nei piccoli centri, e si son venuti a stabilire nelle grandi città vicino ai consumatori, ai capitali ed alle istituzioni di credito. Or queste vaste intraprese sono un centro di attrazione per le popolazioni di campagna. E l'agglomerazione nelle grandi città della popolazione operaia, diviene spesso un pericolo per l'ordine pubblico e per la moralità della classe istessa. Sarebbe certamente desiderabile che le grandi fabbriche abbandonassero questi vasti centri, e scegliessero dei punti ove la vita dell'operaio potesse costar meno e conservarsi immune da certi contatti impuri,

(1) Recherches sur la situation des emigrants aux Etats-Unis de l'Amerique du Nord.

ma io non credo che lo Stato abbia il diritto d'impedire questo movimento finchè le fabbriche continueranno a restare nelle città. In Germania qualche scrittore, come lo Schmoller, vorrebbe che lo Stato regolasse la libertà di domicilio ; ma sarebbe questo un abuso ed una misura che invano lotterebbe contro la natura delle cose. Il lavoro corre là dove è attirato dalla dimanda e fugge da quel luogo dal quale è respinto da una eccessiva offerta e dalla scarsezza di salario. Prima che la popolazione operaia irlandese prendesse la via d'America soleva emigrare in Inghilterra; e consideravasi ciò un gran pericolo per la classe operaia inglese, per le abitudini degradanti che poteva contrarre col contatto. Lo Stuart-Mill non avrebbe esitato ad invocare una proibizione a questa libertà di emigrazione, ma fortunatamente la questione non venne sollevata per la novella via da loro presa.

Una parte della popolazione, benchè abbandoni il suolo natio, non sempre rompe i vincoli colla società della quale faceva parte. É allora il caso di uno stabilimento coloniale. Ed anche questo può dirsi un fenomeno naturale della vita sociale. Tutti i popoli giunti ad una civiltà adulta sentono il bisogno di espandersi. Presso i popoli antichi l'emigrazione nello scopo di fondare una colonia era un avvenimento dei più comuni, ed originavasi da cause le più diverse. Una popolazione eccessiva derivata da grande fecondità nei matrimonii in rapporto ad industrie poco sviluppate, i torbidi politici e le guerre, lo spirito di avventure, il disegno di possedere un posto o una stazione militare che potesse accrescere la potenza della metropoli, la obbedienza agli oracoli che sanzionavano coi loro responsi i piani dei politici, erano le cause che originavano questo movimento, e la Grecia dette l'esempio delle possibili migliori relazioni che possono serbarsi tra la colonia e la metropoli, esempio non imitato da Roma e molto meno dagli Stati europei che asservirono le loro colonie in una rete d'insopportabili monopolii. Ma checchessia di ciò è indubitato che lo stabilimento di nuove colonie, sulla base di relazioni giuste e convenevoli colla madre-patria, è intrapresa che solo lo Stato può e deve dirigere. Molti spazii vuoti presenta ancora la terra nei quali le nostre soprabbondanti popolazioni potrebbero spandersi, e questi spazi esistono anche in Europa in mezzo agli stessi Stati civili. Per stabilire i punti nei quali la colonizzazione è possibile, il sig. Giulio Duval dà questa regola : egli dice che la densità della popolazione di 50 abitanti per chilometro quadrato, ovvero di un abitante per due ettari caratterizza (salvo circostanze speciali) il grado ultimo

di sviluppo sociale nel quale non è possibile la colonizzazione. Comincia la possibilità quando s'incontra una densità minore di questa. Con questa norma egli trova che in Europa vi sarebbero ancora 250 milioni di ettari da colonizzare, capaci di 175 milioni di uomini, 2672 milioni di ettari in Africa, capaci di 1336 milioni di uomini, 3004 milioni di ettari in Asia, capaci di 1502 milioni di uomini, 1040 milioni di ettari in Oceania, capaci di 520 milioni di abitanti, 4072 milioni di ettari in America e nelle isole, capaci di 2036 milioni di abitanti. Dalle quali cifre conchiude che l'opera grandiosa della colonizzazione del globo è ancora appena incominciata, e che le generazioni umane debbono ancora di molto moltiplicarsi per rispondere ai voti della Provvidenza (1). Uno stabilimento coloniale, considerato come puro affare economico, come impiego di un dato capitale, potrà esser più o meno vantaggioso per chi l'intraprende, ma esso è un fatto che tocca interessi ben più generali ed elevati di quel che siano i puri interessi economici. Per apprezzare esattamente, osserva lo Stuart-Mill, i vantaggi di uno stabilimento coloniale, bisogna considerare l'avvenire di questa colonia, non solamente in rapporto al paese dal quale si fonda, ma in rapporto agli interessi economici dell'intera specie umana. Esso non è solo un mezzo di sgravare di popolazione quel mercato che eccessivamente ne possiede, ma quello altresì di dare l'impiego migliore all'insieme delle forze produttrici del mondo. Si parla spesso del vantaggio economico che si otterrebbe a far venire le merci dal luogo ove si comprano a migliore mercato, non sempre si pensa al vantaggio che si ottiene a produrre le cose là dove si possono produrre a migliore mercato. *Si può affermare*, conchiude il citato economista, *che nello stato attuale del mondo la fondazione delle colonie sia il migliore affare nel quale si possa impegnare il capitale di un vecchio e ricco paese*. Il vantaggio economico di una colonia non può essere misurato alla stregua dei princìpii prevalsi nella politica commerciale dei passati secoli pei quali stava: 1.° Il monopolio della navigazione riservato alla bandiera nazionale. 2.° Il mercato coloniale aperto esclusivamente ai prodotti manifatturati della metropoli. 3.° Proibizione di vendere, meno che alla metropoli, i prodotti coloniali. 4.° Proibizione di produrre cose che avessero potuto far concorrenza ai prodotti della metropoli. 5.° Tasse fiscali sui prodotti ed all'uscita dai porti coloniali ed alla entrata nei porti della madre-patria. Oggi questa rete serrata di monopolii è rotta dai principii di libertà; libertà alle co-

(1) *Dictionnaire de la politique generale par* Block. *Colonisation.*

lonie di produrre e fabbricare ciò che loro meglio convenga, libertà di vendere i loro prodotti e di comprare quelli di che hanno bisogno in quel mercato che loro offra migliori condizioni, libertà d'impiegare per l'importazione ed esportazione la bandiera di qualsiasi potenza, assimilazione della colonia a qualsiasi altra provincia dello Stato.

Uno stabilimento coloniale non è intrapresa che possa essere bene condotta a termine dalla pura iniziativa privata. Una colonia sopra vasta scala non può esser fondata che, o dal governo, o da una riunione di persone che sieno in completo accordo col governo, e la storia non meno che la ragione prova questa assertiva. La colonizzazione è uno di quei casi nei quali gli atti individuali hanno conseguenze che toccano gli interessi della nazione e della posterità. Se è desiderabile che uno stabilimento coloniale sia fatto, non in vista dell'interesse privato dei primi coloni, ma in vista del bene durevole delle nazioni che nasceranno da questi piccoli nuclei, questo interesse generale non può esser garentito se l'intrapresa fin dagli inizii non sia sottoposta all'impero di leggi redatte con principii larghi e con preveggenza dell'avvenire. E senza l'intervento dello Stato ciò non è possibile. L'emigrazione individuale rare volte, osserva lo Stuart-Mill, arriva a sgravare una popolazione del suo eccesso, perchè i viaggi costano, e le spese sono inaccessibili alla classe operaia. Una emigrazione considerevole di questa classe non può aversi se le spese di trasporto non siano state almeno anticipate da qualcuno. Or chi farà questa anticipazione? È pericoloso pel capitalista delle colonie che ha bisogno di braccia perchè non può avere alcuna garanzia che queste braccia saranno impiegate per lui. Quando invece l'intrapresa è iniziata e condotta dal Governo, è facile trovare il vasto capitale che occorre, e non è difficile ricuperare la spesa del trasporto. Essa sarebbe rivaluta per quote sull'aumento annuale della ricchezza che sarebbe il risultato dell'emigrazione e dello stesso stabilimento della colonia. Il modo pratico migliore a seguire sarebbe quello divisato dal Wakelfield, che proponeva di vendere per conto dello Stato le terre occupate, per rifarsi col prezzo delle spese occorse per la emigrazione. E questo mezzo ha altresì l'altro vantaggio, d'impedire cioè che la popolazione emigrata perda lo spirito di coesione e si dia alla vita selvaggia, rendendo così impossibile la formazione del mercato, la divisione del lavoro, lo scambio.

A completare la disamina dell'azione che può esercitare lo Stato sul numero della popolazione, resta ancora a vedere se possa

pur fare qualche cosa sul modo nel quale una popolazione viene a distribuirsi in rapporto ai nuovi impieghi. Una popolazione non è una moltitudine confusa, non è quella che diciamo *folla*, è invece un insieme organico nel quale si graduano le diverse condizioni sociali. Come queste in gran parte risultano dal genere di lavoro al quale i cittadini si addicono, e dalla posizione economica che occupano, così viceversa è appunto dalle varie condizioni sociali che le diverse industrie e professioni ottengono, e braccia, ed intelligenze. Platone nella sua *Repubblica*, studiando l'uomo, analizza le diverse manifestazioni dell'animo, e le riporta a tre facoltà primordiali, *intelligenza, sentimenti e sensazioni*. Queste tre forze della nostra natura, benchè inegualmente sviluppate in ciascuno individuo, sono ammesse da lui come l'espressione vigorosa e completa del nostro essere. Ed elevandosi dall'individuo alla società, egli prende queste tre manifestazioni per base di uno studio più generale, e riconduce a tre tipi l'universalità degli uomini che distingue in tre classi secondo che vi predomina ciascuna delle tre facoltà, e chiama queste tre classi, l'una dei *filosofi* e *magistrati* pel predominio dell'intelligenza, l'altra dei *guerrieri* e dei *ginnasti* pel predominio del sentimento, la terza finalmente degli *agricoltori* ed *artigiani* pel predominio della forza materiale che sottomette ai nostri bisogni la natura esteriore. La storia delle società umane sembra che confermi questi concetti metafisici: queste tre classi sociali sono esistite dovunque dalle origini più antiche dell'India fino ai nostri giorni. Il genere umano sottomettendosi istintivamente a questa legge naturale in tutte le nazioni ha presentato questa distinzione. L'errore del mondo orientale fu quello di considerare queste tre classi come tre razze, di origine, di natura e di destino essenzialmente diverso; l'errore del mondo pagano fu quello di sacrificare all'ordine generale della società così classificata i diritti più preziosi dell'uomo. Il Cristianesimo cancellò la teoria di queste superiorità *fatali*, e le tre classi presero la tendenza a divenire non altro che *tre ordini di funzioni*, lasciando l'uomo intatto in mezzo alla diversità delle condizioni. Posto un tale progresso è oggi certamente più agevole una normale distribuzione della popolazione nei diversi lavori. Qualche scrittore si è preoccupato di questa distribuzione, ed ha creduto che potesse sottoporsi ad un calcolo aritmetico. Il sig. Giovanni d'Arco scrisse che di venti parti della intera massa della popolazione, tre sole e forse anche meno, dovrebbero restare concentrate nelle città, ed

il resto dovrebbe egualmente distribuirsi nel territorio (1). Ma, se è lo sviluppo, spesso capriccioso, dei bisogni la causa che allarga e restringe la sfera dei diversi lavori, la popolazione seguirà nella distribuzione delle sue forze questa legge naturale, e non quella che per avventura potesse dettare qualche legislatore teorico. Una bene intesa economia richiederebbe certamente che ciascuno, restando nella propria sfera, si occupasse di ciò che gli è per così dire familiare. Ne deriverebbe una maggiore facilità di tirocinio, maggiore quantità di mezzi per esercitare più propriamente il mestiere o la professione. Ma osserviamo invece nelle popolazioni una tendenza ed un movimento ascendente nella scelta delle occupazioni. Aspira ciascuno a salire il suo scalino e prender posto in un livello superiore. Questo movimento ascendente è certamente anch'esso istintivo e naturale, essendo istintivo e naturale all'uomo il voler progredire; ma non rare volte si fa eccessivo, rompe il freno della prudenza e si fa pericoloso. Non è cosa strana l'udire i lamenti per l'agglomerarsi delle classi agricole nelle fabbriche cittadine, per l'affollarsi di tanti giovani in professioni ed esercizii di arti belle, sforniti dei mezzi necessarii per una vita indipendente ed agiata, mentre avrebbero potuto più utilmente addirsi a più bassi lavori, ed invocherebbero quasi l'ingerenza dello Stato per regolare e moderare questo movimento. Ma io credo che lo Stato uscirebbe da'suoi confini se venisse ad ostacolare questa libertà di movimento. Un gran servigio invece esso potrebbe rendere, quello cioè di pubblicare statistiche distinte e particolareggiate delle diverse industrie e professioni, potendo ciascuno studiare sulle loro cifre la via più conducente ai suoi interessi.

V.

Studiando la popolazione come fattore della produzione, non basta tener conto del solo numero, poichè le forze che essa sviluppa possono avere una maggiore o minore efficacia a seconda di alcune condizioni che l'accompagnano. Potrà aversi, dice Pellegrino Rossi, lo stesso impiego di tempo da due operai, e non la stessa produzione. Or quali sono quelle condizioni sulle quali può lo Stato sviluppare una favorevole influenza?

Una buona costituzione fisica della popolazione conservata nello stato fisiologico è certamente una condizione che diretta-

(1) *Armonia politica-economica tra la città ed il suo territorio;* Collezione del Custodi, Vol. XXX, pag. 25 e seg.

mente influisce sul grado di forze che possa essa sviluppare. « Considerando, dice Melchiorre Gioia, che le ricchezze in pari circostanze sono proporzionate agli utili lavori, che i lavori sono in ragione della quantità delle forze e del tempo in cui rimangono impiegate, considerando che le persone o difettose nei sensi o nella mente o mancanti di forze muscolari o soggette a malattie, sono una passività per lo Stato, si riconoscerà l'utilità di occuparci delle qualità fisiche della popolazione » (1). La costituzione fisica di un popolo si può degradare e perfezionare. Si degrada per accoppiamenti di persone affette di malattie che possono trasmettersi colla generazione, epilessia, rachetismo, tubercolosi, sifilide; può degradarsi, e la scienza, scrive il Mantegazza, possiede già molti fatti sui quali appoggia questa asserzione, coll'abitudine di contrarre matrimonii tra consanguinei, per l'influenza deprimente che spiega appunto la consanguineità sulla forza vitale; si degrada pure per la vita sregolata e per la deboscia. Si migliora invece cogli incrociamenti delle razze, coll'attività che accresce il volume e la pieghevolezza dei muscoli per la maggior copia di sangue che vi fa affluire. Gli antichi scozzesi eviravano gli uomini affetti da certe malattie, e separavano le donne immonde di lebbra o di altre malattie ereditarie da ogni contatto virile, ed era una barbarie; gl'Igienisti moderni però si lamentano della troppa libertà che oggi regna nei matrimoni, e vorrebbero dare allo Stato un potere di sorveglianza sulla generazione. « Le nostre leggi, scrive il Mantegazza, concedono soverchia libertà nel matrimonio, tutto è concesso meno l'incesto, che per la salute dei figli è meno pericoloso delle unioni fra tisici, rachitici ed epilettici » (2). Il dottor Reete riferito dallo stesso Mantegazza, formolava una proposta per la quale nessun matrimonio fosse permesso finchè la salute de' promessi sposi non fosse stata sottoposta ad un esame medico, e per legge dovrebbero proibirsi le unioni d'individui affetti da malattie riconosciute ereditarie, ed imporsi il celibato ai tubercolosi, scrofolosi, scorbutici, gottosi, sifilitici ed alle persone solite ad avvinazzarsi. La stessa opinione viene sostenuta pure dal dottor Usberg. Credo però che chiedan troppo gl'Igienisti. La libertà del matrimonio è la più sacra libertà che noi possediamo, sarebbe tirannica qualunque legge la limitasse, e tirannia inutile, perchè non potrebbe impedire le unioni fuori del matrimonio. Certi riguardi non è la legge che possa imporli, ma la morale; ciò che utilmente potrebbe fare lo Stato a tale riguardo sarebbe quello di rendere popolari ed alla portata di

(1) *Filosofia della statistica.*
(2) *Igiene*, Cap. XXI.

tutti certi canoni che l'Igiene ha potuto raccogliere colle sue osservazioni. Ad impedire i matrimoni fra stretti parenti, stanno le leggi, ma spesso si è troppo facili a darsene le dispense. Per una vita più corretta potrebbe lo Stato co'suoi regolamenti di polizia ottener qualche cosa. Se certi luoghi di tolleranza, se certi ridotti ove colla facile vendita dei liquori si attenta alla moralità ed alla salute delle basse popolazioni, non potessero così rapidamente moltiplicarsi, se fossero obbligati a star chiusi in certi giorni, in certe ore del giorno nelle quali è più agevole l'accedervi alle classi inferiori del popolo, un gran capitale di forze morali e fisiche si conserverebbe nella popolazione a vantaggio delle famiglie e delle industrie. A migliorare la costituzione fisica del popolo giovano certamente la piena libertà di connubio che oggi regna fra le diverse classi, e l'intreccio tra i diversi popoli per l'ampliata sfera de'commerci e per la facilità delle vie di comunicazione, giovano gli esercizii ginnastici da poco introdotti nelle scuole ed un periodo di vita militare al quale son chiamate tutte le classi della società.

Una buona costituzione fisica della popolazione va conservata e difesa contro quelle cause che possono alterarla. Lo Stato non ha solamente il dovere e molto meno il diritto di sindacare al riguardo l'operar degli individui; non può certamente penetrare nelle famiglie per vigilare e tutelare la sanità delle popolazioni, ma ha bene quello di rimuovere certe cause generali, contro le quali ogni sforzo individuale lotterebbe invano, e quindi può a tal riguardo limitare la libertà individuale. Così vediamo la polizia urbana prescrivere regolamenti per le industrie insalubri, vigilare per la bontà dei commestibili, per la nettezza delle vie; vediamo lo Stato imporre cordoni sanitarii, quarantene nei lazzeretti, sorvegliare gli approdi marittimi per impedire l'importazione di malattie epidemiche e contagiose; bonificare terreni paludosi e malsani per impedire l'azione deleteria dei miasmi; vediamo lo Stato che vuole assicurarsi della capacità di coloro che intendono esercitare professioni sanitarie. Tuttociò si pratica comunemente in tutti gli Stati civili; non pertanto non mancano coloro i quali criticano questo sindacato preventivo, e vorrebbero dare allo Stato solo un potere repressivo, contro coloro che si facciano autori di un qualche danno. Ed è appunto il Dunoyer uno di questi; egli censura il sistema pel quale lo Stato intende assicurarsi preventivamente della capacità dei medici, chirurgi e farmacisti. Osserva che sia questo un avanzo di quel regime al quale erano sottoposti gli antichi corpi de'mestieri. Garanzia più solida, egli soggiunge, sarebbe quella per la quale lo Stato venisse a punire la temerità di

colui che senza il giusto corredo di apposite cognizioni, prendesse ad esercitare simili professioni. Lo Stato d'altronde non è competente ad infondere e constatare simili capacità, e quando preventivamente le riconosce, fa nascere nella pubblica opinione una fiducia che spesso può portare a risultati sinistri. Quanto più un'arte è delicata e pericolosa, tanto maggiore sarebbe l'interesse di lasciare intera la responsabilità in coloro che la esercitano. Libertà d'insegnamento adunque, egli conchiude, per formare simile capacità, diritto di punire coloro che si mettono ad esercitar tali professioni senza averla acquistata. A Ginevra, riferisce lo stesso scrittore, è medico chiunque voglia esserlo, la repubblica non impone alcun obbligo di prendere dei gradi e di pagar dei diplomi.

Queste idee sono evidentemente l'esagerazione della libertà. Abbiam già veduto in altro luogo di questo scritto (1), che il sistema repressivo non basta quando gli effetti di una colpa non si restringono a portare un danno sul patrimonio, ma attaccano invece la persona; è necessario allora prevenire, per quanto è possibile, questo danno perchè non avvenga. Lo Stato è al caso di constatare simili capacità, perchè le sottopone al giudizio di persone competenti, e, se non sempre i suoi diplomi rispondono alla verità, il difetto potrebbe essere corretto da una maggiore serietà negli esami. In ogni caso, se questo sistema non raggiunge tutto il suo effetto, fa almeno una qualche cosa, e libera le popolazioni ignoranti, da un ciarlatanismo impudente. L'opinione del secolo, le tendenze della scienza non sono sicuramente proclivi ad abbandonare questo sistema di prevenzione per tutela della pubblica salute. Oggi lo Stato entra nelle fabbriche ed osserva l'aerazione, la solidità degli stabilimenti, lo stato delle macchine, limita le ore di lavoro specialmente pei fanciulli e per le donne, e non attende che il danno si verifichi; scende nelle miniere per esaminare se si siano prese tutte le possibili precauzioni per lo scoppio dei gas, per gli scoscendimenti delle rocce, e per lo sgorgo delle acque, dichiara inabitabili quelle case ove manchi aria e luce. E tutto ciò si pratica non solo in nazioni abituate a secolari dispotismi governativi, ma nella stessa liberissima Inghilterra, e si pratica dopo che siffatte misure sono state discusse fra uomini competentissimi e gelosi di mantenere inviolata la libertà individuale.

VI.

La moralità è un'altra condizione per la quale l'uomo possa fare buon uso di quel capitale di forze che la natura gli affida e

(1) Vedi Parte I, Art. 2, § IV.

possa ottenerne un maggiore effetto utile. In quella società nella quale predomina il sentimento del dovere non sono necessarie molte spese di vigilanza negli opificii, si diffonde liberamente il credito e le intraprese si organizzano con grande probabilità di riuscita. Or bene, a diffondere nel popolo le buone abitudini morali può largamente influire lo Stato. Lo Stato può educar l'uomo, e lo dovrebbe con maggior serietà, nelle pubbliche scuole, lo educa sorvegliando i pubblici spettacoli, punendo gli atti immorali che pubblicamente si mostrano, lo educa quando lo tiene per qualche tempo sotto le bandiere, svegliando nell'animo il sentimento del dovere e dell'onore (1). Lo Stato educa l'uomo alla vita civile, abituandolo collo spettacolo continuo de' suoi tribunali, colla mostra delle sue forze, colla discussione e proclamazione delle sue leggi all'osservanza di quelle regole che sono la condizione fondamentale di ogni civile progresso. Lo Stato oggi educa l'uomo associandolo alla sua vita, alle sue funzioni, e facendolo partecipare all'esercizio dei diversi pubblici poteri. Lo Stato finalmente educa l'uomo coll'esempio rispettando gelosamente i precetti della giustizia, dell'equità, dell'onore.

VII.

Se l'educazione c'ispira il sentimento del dovere, l'istruzione ci rischiara l'intelligenza, e quando le nostre forze sono guidate da una mente chiara ed illuminata, più agevolmente e senza dispersione sono dirette allo scopo utile al quale miriamo. Non è certamente qui il caso di dimostrare quale influenza possa sviluppare una istruzione largamente diffusa in tutte le classi sociali; basti però il ricordare quale sia lo stato attuale e la tendenza di tutte le industrie per conchiudere che il problema economico di una nazione può risolversi in un problema di pubblica istruzione. Or quale è il còmpito che spetta allo Stato a tal riguardo? L'ideale di quella scuola la quale porta scritto nella sua bandiera, *libertà in tutto, innanzi tutto, ed a qualunque costo*, può essere descritto da queste parole di un pubblicista francese, del sig. Federigo Morin: « Gli uomini, egli scrive, che hanno dei rapporti necessari in quanto realizzano il diritto, e che ne hanno altri come produttori della ricchezza, ne hanno pure come produttori, propagatori e consumatori d'idee. Havvi dunque una società intellettuale a lato della società economica e politica. Quando i popoli saranno più maturi,

(1) Uno straniero, certo non amico dell'Italia, il Barone Haymerle, nel suo opuscolo *Res Italicae*, riconosce nel nostro esercito una potente forza educativa delle popolazioni.

quando i bisogni dello spirito avranno una parte più larga nelle loro preoccupazioni, sarà appunto questa società intellettuale essenzialmente multipla, perchè avrà per principio la libertà, che distribuirà l'insegnamento. Lo Stato rinchiuso nella sua grande missione giuridica, si limiterà a *lasciar fare*. Ciascuna dottrina da un capo all'altro d'Europa avrà le sue associazioni indipendenti, le sue libere accademie che potranno a lor grado adottare tale o tal altro sistema pedagogico, aprire delle scuole superiori, secondarie e primarie a loro rischio e pericolo, conferire anche dei gradi spogli però di qualsiasi sanzione dello Stato più o meno apprezzate dalla pubblica opinione » (1).

Lo Stato ha intanto per lunghi secoli concesso e conservato a dei corpi privilegiati il monopolio dell'insegnamento; e quando questi privilegi sono stati aboliti, se ne è impossessato egli per suo conto, e l'ha trasformato in pubblico servigio.

Tre sistemi si veggono adottati in diversi paesi d'Europa, il sistema inglese della libertà assoluta, senza ingerenza del Governo e quasi senza insegnamento ufficiale; il sistema belga e svizzero il quale, mentre rispetta nei privati, nei municipii ed in qualsiasi congregazione, la libertà intera d'insegnamento, le pone tuttavia a fianco l'istruzione governativa, la quale trovasi così in concorrenza colla istituzione privata; il sistema germanico finalmente il quale, senza concedere piena libertà ai privati, e spiegando anzi molta ingerenza per ciò che riflette l'insegnamento inferiore e medio, ammette larga concorrenza nell'insegnamento superiore ed universitario, riconoscendo i liberi docenti a fianco di quelli retribuiti dallo Stato. Il sistema inglese è certamente quello che meglio risponde all'ideale che i liberisti si propongono; ma noi non siamo nelle condizioni nelle quali si trova l'Inghilterra. Non è possibile l'ammettere che la semplice iniziativa privata possa provvedere *generalmente ed adequatamente* al bisogno che si ha della pubblica istruzione, e specialmente della istruzione tecnica ed a tutto quel corredo materiale, musei, gabinetti, biblioteche, macchine che l'insegnamento delle varie scienze richiede. L'insegnamento abbandonato alla privata iniziativa non si distribuirebbe proporzionatamente per tutti i punti del territorio e non sarebbe messo alla portata di tutte le classi. Questo risultato che si vedrebbe certamente derivare da un tale sistema, da alcuni, anzichè dannoso, si crederebbe invece un vantaggio. Il Dunoyer osserva appunto che l'istruzione, sia primaria, sia secondaria, sia superiore distribuita dallo Stato e messa a facile portata di tutte le classi sociali, genera

(1) *Dictionnaire de la politique générale* par Block. Instruction publique.

una contradizione tra lo stato economico e la cultura intellettuale di esse. La cultura intellettuale sveglia delle pretensioni e delle vanità, solleva le classi inferiori ad un livello incompatibile colla loro fortuna, e da ciò una perturbazione profonda nella vita e nelle abitudini delle diverse classi, ed uno spostamento. Al contrario l'insegnamento impartito per privata iniziativa, riuscendo più costoso seguirebbe passo passo nelle varie classi i progressi verificati nello stato economico delle famiglie, e così l'economia non sarebbe punto turbata. Eppure queste considerazioni sono oggi respinte dalla coscienza di tutte le nazioni civili. Questa, lungi di preoccuparsi di una certa cultura intellettuale comune a tutte le classi, vede anzi in essa il più potente rimedio ai mali che travagliano le società moderne e la soluzione migliore della *questione sociale.*

Nei paesi nei quali lo Stato non fa del pubblico insegnamento un monopolio governativo, questo può essere impartito da tre ordini d'istituzioni. O parte da quelle Congregazioni pie che lo esercitano come atto di beneficenza, o da coloro che si propongono di trarne un onesto lucro, ovvero parte dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni, imponendosi tasse scolastiche che in parte compensano la spesa che la scuola richiede. Ciascuna di queste tre forme ha i suoi vantaggi ed i suoi difetti. La scuola gratuita umilia l'alunno e poco contribuisce alla formazione di un carattere nobile ed indipendente; questo difetto è compensato però dalle cure amorevoli che sa prodigare una carità illuminata. La scuola condotta con lo spirito di speculazione rimpiccolisce la nobile figura dell'istitutore, e qualche volta è guastata da un eccessivo desiderio di guadagno che fa lesinare sulle spese necessarie a scapito del profitto; può anche però fomentare una diligenza non comune per vedere accresciuta la clientela. L'insegnamento impartito dallo Stato ha molti gradi di superiorità certamente, fra i quali quello di poter raccogliere per questo servizio le migliori intelligenze con larghi e certi compensi; ma la certezza dello stipendio appunto fa qualche volta sonnecchiare anche i migliori a scapito del profitto e dei progressi delle scienze. In Italia, stando ai risultati degli esami, l'insegnamento secondario impartito dallo Stato, sembra che faccia migliore prova in paragone dell' insegnamento privato. Difatti di 3087 candidati furono licenziati nel 1877 2298 alunni con una media generale di 74,41 % di punti. Di questi, 1584 provennero dai Licei dello Stato, e ne furono approvati 1367 con una media di 86,30 %; gli altri 1503 provennero dagli Istituti privati e dalle scuole paterne, ed ottennero l'approvazione 931 con una media di 60,22 %. Nel 1878 furono 3051 gli esaminati, ed ebbero l'approva-

zione 1911. Ai Licei dello Stato appartenevano 1565 candidati ed ebbero la licenza 1179, con una media di 75,53 %. Degli altri 1486 provenienti da Istituti privati e scuole paterne, conseguirono la licenza 732, con una media di 46,20 %.

Ma, se lo Stato, pel dovere della perfezion sociale che gl'incombe, deve guidar le cose in modo che una regolare istruzione non manchi alle diverse classi; se in vista dei bisogni che osserva dall'alto potrà anche fissare quel tipo generale al quale l'insegnamento deve rispondere, non può e non deve certamente incepparlo co' suoi regolamenti e co' suoi programmi ufficiali e stabilire i processi tecnici come un tempo faceva per le diverse arti. Questa non sarebbe più ingerenza civile ma letteraria e scientifica per la quale lo Stato è assolutamente incompetente. L'effetto di questo regolamentarismo governativo sarebbe analogo a quello che deriverebbe da un insegnamento monopolizzato dallo Stato. Lo Stato ha il debito di rispettare la libertà dell'insegnante, sia pubblico, sia privato. Esso deve stipendiare i suoi professori perchè insegnino, come stipendia i magistrati perchè rendano giustizia. Ma come non ha diritto di chieder conto al giudice, salvo il caso di dolo, della sentenza che emette, così ugualmente nol potrebbe al professore della dottrina che insegna. I metodi ed i programmi officiali sono sempre a scapito del profitto, mentre il migliore è sempre quello che il professore stima più adatto alla classe alla quale è preposto. In ogni caso che una disciplina fosse pur necessaria, essa non dovrebbe mai appartenere direttamente allo Stato, ma a quei corpi scientifici che tengon dietro ai progressi che le scienze vengono facendo, come appartiene alla stessa magistratura il rilevare gli errori dei Tribunali inferiori. Ed a questi corpi, indipendentemente da qualsiasi ingerenza dello Stato, dovrebbe appartenere il diritto di constatare la capacità in coloro che pretendono esercitare il diritto d'insegnare.

VIII.

Il rispetto al sacro diritto del lavoro, la libertà di lavoro è anch'essa condizione indispensabile perchè le forze di una nazione efficacemente si sviluppino in uno scopo produttivo, ma è stato per tanti secoli violato così profondamente che, se la forza di una regola e di una eccezione potesse unicamente misurarsi dal tempo relativo del loro impero, certo la schiavitù, il servaggio, il sistema dei privilegi che offendevano quella libertà sarebbe la regola e la libertà invece una eccezione. Questo principio di libertà è stato oggi solennemente proclamato, e tutti i governi civili si propongono di garentirlo, ma pure non sempre questa libertà è di fatto guarentita. L'operajo

moderno è soggetto ad un dispotismo ben più arbitrario e grave dell'antico, ed è quello che deriva dalle turbolenti associazioni che si estendono omai per tutto il mondo civile. Le *unioni de' mestieri*, l'Internazionale sono le associazioni di tal genere, e la storia del loro terrorismo è troppo nota per doversi qui ripetere. Ebbene che cosa han fatto gli Stati di Europa per liberarsi da questo incubo fatale? L'Inghilterra ha riconosciuto le « Trade's unions » e diversi Stati han permesso che l'Internazionale pubblicamente tenesse i suoi congressi nei quali sono state proclamate le dottrine più sovversive. Nel 1864 il corpo legislativo francese trasportato dall'eloquenza di Giulio Favre e di Giulio Simon toglie il divieto delle coalizioni, e, come in Francia, le coalizioni e gli scioperi sono permessi in Inghilterra, in Germania ed in altri paesi. Io credo che i diversi governi per un esagerato rispetto alla libertà individuale hanno mancato di tutelare la vera libertà dei pacifici lavoratori contro il terrorismo di queste associazioni. Il Proudhon disse che « se per l'incetta delle mercanzie e la connivenza dei detentori il commercio, da libero e molteplice, si trasforma in monopolio, ne è colpa l'associazione che in questo caso agisce colla violenza per sostituire alla libertà delle transazioni l'arbitrio dell'interesse personale; per la stessa ragione la resistenza collettiva degli operai non è l'applicazione di un diritto legittimo di coalizione. Questo termine è una espressione nuova che perverte la idea ed i costumi; *la coalizione è l'associazione della violenza contro la libertà sociale, ed equivale alla soppressione della garanzia economica* ». Le associazioni di questo genere, non che trovar tolleranza e garanzia, dovrebbero essere combattute ad oltranza. Nella stessa Inghilterra lo Statuto 3.° di Errico VI proibiva ai fabbricatori di concertarsi per ottenere un aumento di salario, e ciò sotto pena di fellonia. Gli Statuti 39 e 40 di Giorgio III stabilivano la pena di due mesi di lavori forzati o di tre mesi di prigionia contro chiunque impegnasse gli operai a sospendere i loro lavori. Ciò era evidentemente una severità eccessiva, ma, se lo Stato non crede oggi di avere il diritto di obbligare l'operaio a lavorare, o il padrone a ritenerlo nell'officina, potrebbe bene per legge stabilire che il contratto tra l'operajo ed il padrone avesse un termine di durata *obbligatoria* nel quale, nè l'operajo potesse abbandonare la fabbrica, nè esserne rimosso senza giuste e determinate ragioni. Gli operai minatori del Nord d'Inghilterra appunto questo chiesero nel 1844, che fossero impegnati almeno per sei mesi di lavoro. In questo caso lo Stato potrebbe intervenire co' suoi Tribunali, coi Consigli di fabbrica ed infine anche colla forza per sostenere il diritto di colui che reclama un impegno giuridicamente assunto. Più normale correrebbe così la vita delle industrie;

diminuiti i rischi degli scioperi, il capitalista farebbe un risparmio che potrebbe aumentare il fondo pei salari. E crederei tanto più necessaria questa misura quanto più il lavoro risponde ad interessi generali e soddisfa a pubblici bisogni. Quale scompiglio non avverrebbe se gli operai addetti ad una ferrovia si dessero ad uno sciopero? La maggior parte degli scioperi sono ordinariamente provocati da una debole minoranza, ordinariamente dagli operai meglio retribuiti ed a questi le masse ubbidiscono ciecamente, benchè di malincuore. I risultati sono tanto più funesti per quanto trattasi *d'industrie-madri* che apparecchiano per altre le materie prime. Lo Stato, se non ha il diritto di turbare colla sua azione l'andamento normale della vita economica, ha il dovere di prendere tutte le misure perchè questo normale andamento non venga turbato. Il rispetto alla libertà individuale ha i suoi limiti nell'interesse generale della società. Nè vale il dire che non possa ricusarsi a tutti insieme ciò che è diritto di ciascuno, poichè il male sta appunto in questo: *concertarsi di tutti.* Negli scioperi è insita e supposta, se non la violenza fisica, la quale pure spesso si verifica, la violenza morale. Lo Stato ha il debito d'intervenire per proteggere coloro che ne sono la vittima.

IX.

La popolazione, non solo è il fattore principale della ricchezza, ma è altresì il soggetto nel quale si compie la ripartizione della ricchezza prodotta. Una popolazione vive col prodotto annuale delle sue industrie, su questo prodotto fa dei risparmi e forma dei capitali che ciascuna generazione trasmette alle successive. Or quale è l'influenza che può esercitare lo Stato su questa ripartizione e sulla trasmissione delle ricchezze accumulate?

Nei tempi passati, epoca di privilegi, la ricchezza prodotta dall' attività sociale non poteva tenere nella sua ripartizione quella via che assicurasse il benessere di tutti. Invece di diffondersi proporzionatamente per tutte le classi, come si diffonde il sangue in tutti i meati per mantenere la vita e l' attività delle diverse parti dell'organismo animale, mille intoppi incontrava che producevano ingorghi e ristagni dai quali derivava lo stato sociale-economico di quei tempi che aveva per carattere la servitù di molti a beneficio del potere e della opulenza di pochi. All'estremo opposto di questa condizione di cose sta il concetto del socialismo e comunismo moderno che propugna una ripartizione matematicamente uguale. L'andamento normale delle società umane suppone necessariamente la diversità delle classi e delle condizioni, come la perfezione

di un qualsiasi organismo consiste appunto nella diversità e specificazione delle sue parti. Ma, se questa diversità e specificazione è necessaria, l'armonia dell'insieme riposa in quella giusta proporzione alla quale queste diverse parti sono subordinate. Ciascun organo ha e deve avere quel grado di vitalità e di eccellenza che risponda alla funzione che deve compiere. Or la stessa legge di proporzione deve imperare nell'organismo sociale perchè vi regni il benessere. Oggi si afferma da molti che questo equilibrio, che questa giusta proporzione tra le diverse classi non siasi ancora completamente raggiunta nelle società moderne; si afferma che le classi inferiori, quelle che vivono di salario debbano ancora sollevarsi a raggiungere un livello che le faccia partecipare a tutti i vantaggi della civiltà e cultura moderna, ed han creduto che fosse dovere dello Stato adoperar tutti i mezzi per raggiungere questo scopo (1). Fuvvi un tempo nel quale lo Stato fissava con tariffe officiali i salari, ma praticava ciò non nell'interesse degli operai, bensì dei proprietari, ed era ciò una conseguenza della severità alla quale era sottoposto il lavoro. La peste del 1348, conosciuta sotto il nome di *Peste nera* che spopolò una gran parte dell'Europa, dovette necessariamente far crescere i salari; questo risultato fu dai padroni denunziato come l'effetto della sfrenata cupidigia della classe lavoratrice e di colpevole accordo: ebbene nel 1351 Pietro il crudele fissa in Castiglia la tariffa dei salari, e lo stesso espediente viene adottato in Francia, in Inghilterra ed in Germania. Oggi si pretende il rovescio, si vorrebbe che lo Stato guarentisse un *minimum* di salario, e che fornisse lavoro alle classi operaie (2). Ma queste sono utopie irrealizzabili. Lo Stato non può, senza invadere il campo proprio della privata speculazione, direttamente influire sui salari, lo può solo indirettamente favorendo colla sua ingerenza civile quelle condizioni dalle quali può dipendere il miglioramento di quelli. Il solo aumento del capitale in una nazione è quella condizione che può veramente produrre un aumento nei salari, poichè è il capitale quello che costituisce la dimanda della merce-lavoro. Or bene questo capitale, o si forma, o immigra in un paese, e lo Stato può molto influire colla sua ingerenza civile per ambedue i casi. Il nuovo capitale si forma facendo dei risparmi sul prodotto netto delle industrie nazionali, quanto più questo prodotto netto aumenta tanto maggiore potrà essere la facilità di accumulare nuovi risparmi, e l'aumento del prodotto netto dipende dal progressivo perfeziona-

(1) Questa questione fu da noi studiata in altro opuscolo. *La questione dell'operaio e la coscienza popolare; Napoli*, 1878.

(2) Vedi il citato mio opuscolo.

mento che può presentare l'organizzazione delle stesse industrie. Lo Stato non è certamente chiamato a regolare questa organizzazione economica delle intraprese, è questo un compito tutto proprio della privata speculazione, ma può bene influire colle sue istituzioni a creare od a generalizzare in un popolo quello che il Dunayer chiama *talento di speculazione o pratica degli affari*. Questa capacità industriale si forma e si generalizza colla istruzione tecnica e con un normale servizio di statistica che offra il quadro della situazione economica del paese. Non basta che il prodotto netto aumenti, è necessario per la formazione di nuovi capitali che si facciano larghi risparmi: ora a generalizzare in un popolo la virtù morale ed economica insieme del risparmio può anche molto influire lo Stato. Lodevole istituzione certamente è stata quella delle *Casse di risparmio scolastiche*, come mezzo di educazione, e l'altra delle *Casse di risparmio postali,* per dare a tutti in ogni più remoto punto del territorio nazionale la possibilità di un impiego pronto e sicuro ai risparmi fatti. Utile cosa certamente sarebbe abolire le lotterie officiali, ed essere più severi contro la pratica dannosa dei giuochi d'azzardo. Si è spesso discusso, si è discusso anche in Italia se sia provvido consiglio quello di affidare i risparmi ad una Cassa che fosse istituzione governativa. Che lo Stato abbia modo d'impiegare facilmente i depositi è fuori di dubbio, avendo un debito fluttuante al quale questi potrebbero servire; che possa trovarsi pronto alla restituzione a seconda delle richieste è anche facile a comprendersi potendo aver sempre somme disponibili nel giro delle grandi masse monetarie che passano per la sua tesoreria; ma ciò avverrà nei tempi normali, quando la fiducia sullo Stato è piena ed incrollabile, ma che cosa avverrebbe in quei momenti di panico nei quali ogni credito sparisce e molto più quello dello Stato? In Francia le Casse di Risparmio governative fecero cattiva pruova; i depositi nei momenti di bisogno furono assorbiti.

Il capitale non solo si forma, ma può in una nazione immigrare da paesi stranieri e lo Stato può anche far molto perchè questo benefico afflusso si verifichi. Un tempo, quando ancor lo straniero era considerato come nemico, quando nelle legislazioni vigeva il principio dell'*Albinaggio* era lo Stato che ostacolava questo afflusso; oggi invece lo promuove accordando allo straniero il pieno godimento dei diritti civili ed assicurando con una legislazione ferma e rigorosa applicata da una magistratura dotta ed indipendente gl'impegni che esso viene a stipulare nel territorio nazionale. Si è qualche volta disputato se sia veramente vantaggioso questo affluire che faccia in un paese il capitale straniero; si è detto da alcuni, come fu detto

presso di noi quando gl' Inglesi pretesero la concessione delle miniere di Zolfo in Sicilia, che ciò significa infeudare il proprio territorio agli stranieri, ma è evidentemente un errore economico. Se il capitale straniero impegnato in un paese richiama altrove il profitto, una parte degli utili dell'intrapresa resta sul luogo, e, se altro mancasse vi restano i salarii pagati agli operai nazionali. La sola ragion politica potrebbe alcune volte consigliare diversamente, come è stato molte volte osservato a proposito delle compagnie assuntrici della costruzione ed esercizio delle ferrovie nazionali. Quando una intrapresa è diretta a soddisfare bisogni pubblici può certamente esser pericolosa il vederla rappresentata da capitalisti stranieri. Una ferrovia p. es. potrebbe servir male le mosse strategiche dell'esercito nazionale per un sentimento di rivalità. Ma tranne questi casi eccezionali è gran vantaggio economico il vedere che capitali stranieri affluiscano presso di noi.

Ma quale vantaggio, si ode spesso ripetere oggi, quale vantaggio riscuoteranno i salarii di questo aumento di capitale se ogni anno una gran parte del capitale circolante viene a tramutarsi in fisso, e specialmente in macchine che sono continue cause di spostamento per la classe operaja? L'Economia ha già risposto a questa osservazione rilevando con dati di fatto che la macchina, se al primo suo stabilirsi produce uno spostamento, allarga in seguito la cerchia dei lavori e tende a far crescere i salarii, e che il rinnovamento dei meccanismi nelle industrie non avviene con quella breve e perenne vicissitudine che supponeva il Proudhon, ma lentamente e spesso è ostacolato dai calcoli bene intesi dello stesso intraprenditore. Bene intesa adunque sarà quella ingerenza dello Stato che tende alla formazione di nuovi capitali o alla immigrazione di capitali stranieri; con questa ingerenza verrà a favorire indirettamente l'aumento dei salarii tanto desiderato oggi pel miglioramento delle classi lavoratrici.

Lo Stato, la Provincia, il Comune possono coi loro istituti di istruzione, e specialmente di istruzione tecnica accrescere l'abilità dell'operajo; ed è questo un altro mezzo per fare aumentare i salarii, poichè con un lavoro più efficace viene ad aumentare il prodotto stesso dell'industria. Una lacuna però è avvertita dagli scrittori, ed è quella che riguarda la necessità di provvedere i giovani operai di un buono apprendimento (1). Ordinariamente dopo la scuola o contemporaneamente a questa si sceglie un'arte e si va presso un maestro. Qual garanzia si ha che questo maestro insegnerà all'allievo con coscienza tutta l'arte? niuna. L'interesse del maestro; che si serve dell'allievo per servigi ordinarii, sarà quello di ritardare per

(1) Garelli, *I Salarii*, pag. 230.

quanto è possibile la piena cognizione dell'arte, anche per non creare un rivale. Ebbene si vorrebbe che lo Statò facesse qualche cosa; ma vi vorrebbero degli Ispettori ed Ispettori coscienziosi. In Francia la legge del 22 marzo 1841 stabiliva che i padroni fossero tenuti ad insegnare all'apprendista, progressivamente e compiutamente il mestiere o la professione per la quale è impegnato, ma restò lettera morta per mancanza di buoni ispettori. Io credo però che non potrebbe riuscir difficile in ciascun comune la creazione di un comitato ispettivo oggi che la sorte delle classi inferiori sta a cuore di tutti.

Spesse volte avviene che tra due luoghi non lontanissimi sono talmente disquilibrati i salarii che son troppo alti nell'uno, troppo bassi nell'altro. Quando si tratta di merci questo disquilibrio rare volte avviene, e, se pur si verifica, è di breve durata, perchè il produttore della merce, il commerciante all'ingrosso studia ogni giorno il listino dei prezzi delle varie piazze e manda il carico là dove i prezzi sono più rimuneratori. Per la merce-lavoro si cammina per lo più alla cieca; l'operajo non sa cambiar di mestiere per abbracciar quello che in un dato tempo è più compensato, non sa cambiar di luogo, ignora la offerta e la ricerca che fa il mercato. In vista di questa condizione di cose si cerca oggi di creare il *mercato del lavoro* propriamente detto come vi è il mercato dei capitali e delle varie merci. Perchè questo mercato sorga e funzioni sarebbe necessario che in ciascun comune, come s'intende a fare la *mercuriale* de'grani, si facesse a dati periodo il listino dei salarii per le diverse industrie che vi si esercitano. Nè si dica che i salarii variano a seconda della abilità dell'operajo, poichè anche i bozzoli, le lane variano di qualità e pure ciò non impedisce che si formi la media dei prezzi. Da queste considerazioni possiamo conchiudere che lo Stato, la Provincia, il Comune, l'ente collettivo insomma, senza esercitare quella ingerenza economica che perturba lo spirito di speculazione, può colla sua ingerenza civile, costeggiando i fatti individuali, correggere quel disquilibrio che oggi si deplora a danno delle classi inferiori nella ripartizione dei prodotti industriali. Certamente non crediamo di aver detto tutto ciò che può dirsi intorno a questo importante argomento; il lavoro a fattura che si va largamente introducendo, i Consigli di fabbrica che tendono a ristabilire amichevoli relazioni tra operai e padroni sono espedienti che lo Stato può e deve caldeggiare per raggiungere il miglioramento della classe operaja; ma noi non facciamo che presentare un quadro, che enumerare quei casi nei quali l'azione dello Stato è legittima e giovevole, fermandoci a discutere ciò che è ancora oggetto di quistione fra gli scrittori.

(*Continua*). FR. D'IPPOLITI.

LA VERA DEMOCRAZIA.

I.

Il trionfatore di Roma aveva presso alla quadriga aurata lo schiavo, che metteva una nota triste e melanconica nei canti della vittoria (1). Ma è davvero malcauto, signore gentili, questo schiavo che turba l'armonia degli inni, i quali volano intorno all'ingegno vostro, alla bellezza raggiante nel gran mondo, od alla virtù modesta nelle pareti della casa, con una nota severa, che vi lascierà forse qualche turbamento nell'animo, qualche dubbio nel pensiero. Malcauto anche più, se l'osa, mentre vi chiama all'aperto tanto sorriso di sole, e vi allettano più geniali ritrovi, e l'arte vi dispiega innanzi tesori onde può superbire onorato il genio italiano.

Eppure, o Signore, io sono certo che già dentro voi, un intimo senso compie talvolta a questo officio molesto, e se anche lampo fugace vi richiama a certi gravi e tormentosi problemi del nostro tempo, o ve ne fa almeno sospettare l'esistenza. Vi affacciate come ad abissi paurosi, e ne provate lo scoramento e la paura dei naviganti della leggenda, quando erano trascinati dalla tempesta presso ai vortici dove, sedotti dalla sirena, sparivano inghiottiti per virtù d'incanto. Ci riempiono di nobile orgoglio i progressi delle moderne genti di civiltà europea, solo che noi siamo chiamati a constatarli nelle cotidiane applicazioni, a sentirne in alcuna di queste conferenze le meraviglie, a vederle persino rappresentate coreograficamente sul palco scenico. Pare proprio vero il superbo vanto *nil mortalibus arduum!* La scienza come ha doma la natura ribelle! Il nostro sguardo spazia libero dalle profondità spaventose del cielo, agli abissi dell'oceano; la nostra parola si trasmette più rapida del fulmine da un capo all'altro del mondo. Superiamo le distanze e sfidiamo le tempeste; pesiamo i mondi e scrutiamo i più intimi segreti della vita nei laboratorii; penetriamo nelle viscere delle montagne

(1) Lettura tenuta dall'autore alle Signore romane della Società per l'educazione della donna della Scuola superiore femminile di via della Palombella.

come era attribuito agli spiriti infernali; spezziamo le barriere istmiche onde sono uniti i continenti, come se avessimo trovato il martello del Dio Thor, e con un pugno di materia apparentemente innocua potremmo rovesciare monumenti, che per secoli tormentarono invano il ferro dei barbari. Che cosa ci arresta, ormai, e chi sa dire dove si arrestino più le nostre superbe speranze? Anche a noi il tentatore sussurra, s'io non mi inganno, quell'*eritis sicut deus*, che precedette la prima catastrofe umana. Quanto ci rimanga lo so; basta aver letti soltanto i viaggi immaginosi di Giulio Verne. E come nella scienza, così e più ci rimane nella vita, in tutte le sue manifestazioni individuali, sociali, politiche; basterebbe paragonare le condizioni presenti d'Italia a quelle dei nostri aborigeni, o delle tribù dell'Africa centrale. Ma il movimento progressivo dell'umanità si è tanto accelerato, da metterci le vertigini di un treno direttissimo e nell'animo la stessa paura di un deragliamento. Quante altre civiltà non sono andate in frantumi, che adesso gli archeologi frugano nelle terre sterili e deserte! quante volte l'*excelsior* non è rotto dal rantolo della morte, per gli individui e pei popoli!

Il dottor Dulcamara è sempre là, sorridente e sereno, col suo specifico infallibile; vi sono di quelli che guariscono tutti i mali dell'uomo e di quelli che sanano tutte le piaghe sociali, buoni per tutti i tempi e per tutti i paesi. La loro prosunzione s'agguaglia all'infinita ignoranza; adoperano parole cabalistiche, sonore, formole semplici; quando parlano, il volgo non li comprende, ma li applaude; quando si applicano i loro rimedi nessuno più li trova, sono scomparsi, lontani. Eppure oggi voglio provarmi a mettere uno di cotesti omuncoli dentro la boccetta di vetro, e ad esaminarlo bene, lui e il suo specifico. Il nostro Dulcamara non sa dire più d'una parola, l'ha sentita ripetere ogni giorno, questa parola vaga, indefinita, equivoca: democrazia. Dovrebbe dileguare tutta quella nostra ansia per l'avvenire, restituirci il paradiso terrestre dei sacerdoti, l'*aurea prima aetas* dei poeti, lo stato di natura dei filosofi; dettare ed applicare il nuovo Statuto della democrazia, in tre soli articoli: tutti liberi, tutti eguali, tutti felici. Affrontiamo la seduzione; percorriamo assieme i fioriti sentieri dell'utopia, tenendo l'occhio a quelli spinosi della realtà indaghiamo se accanto alla democrazia vera non ve ne sia una falsa, Voi mi insegnereste subito, o signore, a distinguere i diamanti dai moderni preparati di carbonio; anche la democrazia ha i suoi preparati di carbonio, ed io vorrei riuscire a darvi qualche consiglio per distinguerli, disprezzarli e gittarli via, come fareste d'un diamante falso.

II.

L'umanità primitiva è democratica. Quando Adamo vangava la terra ed Eva filava, dice un proverbio inglese, non v'erano gentiluomini. Ma già vedete subito, nel fatto di Caino, la prima aristocrazia della forza; presto si affermano e si sviluppano le differenze; il pesce grosso mangia il piccolo, e quando, all'uomo abituato alle dolcezze delle frutta e dei prodotti del suolo, ripugna divorare così crudo e sanguinante il suo simile, lo vende schiavo. Pure nel seno della tribù primitiva dura una cotale uguaglianza che Rousseau ammira, ed anche a qualche viaggiatore moderno parve idillio di pastori innocenti e felici. Altri, meno allucinato dalla teoria, potrebbe ravvisarvi in azione certi romanzi paurosi degli anarchici moderni. Avete udite forse le confessioni di quelli condannati a Lione: non più famiglia, non proprietà, nessuna autorità, nessuna legge, nessun freno agli istinti; e abbasso gli inganni della religione, le corruzioni dell'arte, le disuguaglianze della civiltà. Fatica sprecata ricostrurre questi romanzi davanti alle Assise: basta andar tra i Niam-Niam, per esempio, vedremo impallidire gli stessi ideali, dinanzi ai colori forti, vivi, sfacciati della realtà. I Niam-Niam, là sono tutti eguali per davvero: vivono nella più completa nudità, appollajati sugli alberi od accovacciati dentro ai fori scavati nel suolo od alle capanne di corteccie coperte di fogliame e mangiano quello vien loro sotto la mano. Nessuna idea di vita soprannaturale, chè nemmeno adorano i feticci primitivi sbozzati in un pezzo di legno, deformi e paurosi iddii, d'altre tribù. Nessun vincolo sociale; al capo obbediscono come e quando loro talenta; se non piace, lasciano la tribù e vanno ad un'altra, o formano la nuova nella immensità della foresta. Nessuna idea di famiglia; amano come le bestie, giusto quanto è necessario, perchè la legge di natura si compia; se la femmina non vuol tenere il frutto, lo butta via, ed appena cresciuto nessuno più vi pensa, salvo non si presenti l'occasione di cavarne un profitto, di venderlo ai mercanti arabi. Di civiltà neanche l'ombra; le donne non volevano persuadersi che l'acqua avrebbe fatto andar via il fango dai guarnelli loro regalati da Piaggia; lo guardavano, lo guardavano cogli occhi fissi, imbambolati, paurosi, pronte a scappare come cerbiatti; e quando s'addomesticarono, vollero sapere che cosa era la scorza che lo copriva, e se era fatto come gli altri. Mi pareva, dice il buon Piaggia, d'essere in un Asilo d'infanzia.

Tale si presenta dovunque ai nostri occhi l'umanità primitiva;

è una democrazia anche quella, la più schietta e pura, secondo il concetto che alcuni se ne formano nella mente. Ma l'infanzia dell'umanità è come la nostra, o signore. Chi di voi non è entrata in un Asilo d'infanzia, o meglio, non ha visto insieme bimbi di condizioni sociali le più diverse? anche loro sono tutti liberi, tutti eguali, tutti felici; i loro capriccietti non hanno limiti fuor delle piccole forze; non hanno coscienza della ricchezza e delle disuguaglianze che ne derivano; sorridono beati davanti alla gioja come davanti alla sventura; s'impacciano ad esprimere i loro sentimenti e i loro bisogni. Più di un viaggiatore ha provato tra popoli selvaggi quel senso dolcissimo e mesto che noi proviamo in un Asilo d'infanzia; ma soltanto al nostro dottor Dulcamara può sorridere l'idea che l'umanità sia trasformata in un Asilo di grandi e grossi bambini, antipatici e nojosi, quanto sono cari i piccini.

III.

La società primitiva si trasforma, il progresso agisce su di essa, nasce e si sviluppa la coscienza dello Stato, il quale obbedendo a forze diverse, assume diverse forme. Aristotile, che è stato il più gran maestro di politica dell'antichità, ed ha scritto cose ancora oggi non superate, distingueva i Governi in buoni e cattivi. Se un re, se alcuni ottimati od il popolo reggono lo Stato nell'interesse di tutti, allora abbiamo la monarchia, l'aristocrazia, la repubblica, governi buoni; se lo reggono nel proprio interesse, queste forme diventano dispotismo, oligarchia, democrazia. La democrazia pel gran filosofo, era una degenerazione illegittima della repubblica, quando pigliano il sopravvento i nulla tenenti, i Ciompi, le plebi, e governano nell'interesse d'una parte sola, la meno intelligente del popolo. Però la fortuna della parola democrazia, mutò subito; già Erodoto, Tucidide, Polibio l'avevano usata nel buon senso; i traduttori di Aristotele diedero alla degenerazione della democrazia il nome di oclocrazia, e noi diciamo più comunemente demagogia. Il qual nome è più appropriato, perchè le plebi sono sempre trascinate a prorompere da quelli che dei loro bisogni e dei loro furori, degli istinti e delle legittime aspirazioni fanno sgabello a vanità malsane, ad ambizioni feroci, ad insaziabili cupidigie.

Gli storici della democrazia passano sull'antico e sul nuovo oriente, dove l'arbitrio dominà sempre negli Stati destinati a corrompersi, impacciando lo sviluppo economico, politico e sociale. Così non hanno sufficienti documenti per giudicare a qual grado pervenisse il potere popolare nella Fenicia ed a Cartagine. Ma sulla

Grecia si fermano e scrivono pagine gloriose, che accendono ancora i nostri entusiasmi. Chi di voi non si è commossa, chi non si è sentita più grande e quasi abbagliata dalla luce che scende oggi ancora dalla democrazia ateniese? Doveva essere tradizione antica del popolo, se organizzò a questo modo persino l'Olimpo; Giove è un re costituzionale, ed ha consiglio dei Ministri e Parlamento, dove siedono anche le Ninfe

. . . . . . dei boschi,
e dei prati e dei fonti abitatrici.

Raggiunse l'apogeo delle sue glorie in Atene. « La forma dello Stato nostro, diceva Pericle, che lo aveva fondato, è popolare perchè il governo è nelle mani dei più, e non di pochi. Dinanzi alla legge tutti sono eguali nei litigi privati; e ciascuno a seconda della riputazione che si è acquistata in alcuna cosa é preposto agli affari pubblici, non per ragione di nascita, ma di virtù ». Noi viviamo liberamente così nel governo della cosa pubblica, che nelle quotidiane relazioni, schivi di sospetto, e con lieto animo sempre. Franchi a cotesto modo nelle relazioni private, in pubblico non esorbitiamo, soprattutto per riverenza, avendo rispetto a chi sia al Governo e alle leggi... Alle fatiche dello spirito abbiamo procurato molti sollievi con spettacoli e sacrifici, e consentendo ai privati splendida vita. La città grande attrae da ogni parte quanto si possa desiderare, ed a noi deriva maggior frutto dai nostri beni, che se avessimo quelli di tutti gli uomini ». Così si resse il popolo pel quale Fidia e Polignoto raggiungevano le supreme altezze dell'arte; Eschilo, Sofocle, Euripide, scrivevano tragedie insuperate; Mnesicle e Callicrate inventavano il nuovo stile più squisito e meglio proporzionato d'architettura; il popolo, che non aveva giornali, ma dalla licenza rustica e motteggiatrice delle feste di Bacco seppe svilupparsi la commedia d'Aristofane; il popolo che era abituato a sentire nei suoi comizii, l'eloquenza affascinante di Pericle, che seguiva con intelletto d'amore filosofi come Zenone ed Anassagora, ed aveva bisogno d'Erodoto che ne scrivesse la storia. Erano animi elevati e ingentiliti; ciascuno poteva essere legislatore e giudice, e teneva nelle mani a un tempo la decisione e la deliberazione, mentre i pubblici ufficii, perchè non vi entrasse alcuna forma di corruzione, si davano a sorte.

L'ideale non è scomparso dalle menti; ma era vera democrazia quella d'Atene, era sovrattutto tale da meritare non solo l'ammirazione, ma la nostra invidia? Cansiamo, o signore, l'illusione volgare. Già il popolo d'allora era una aristocrazia di popolo, ven-

timila cittadini sopra quattro o cinquecentomila abitanti, tenuti in conto di cosa vile o di stranieri nel suolo dell'Attica. Quel cittadino ateniese poteva consumare la giornata anche prima d'averne un salario, nel legiferare e nel giudicare, perchè gli schiavi provvedevano per lui ai bisogni materiali della vita. In secondo luogo lo Stato era tutto raccolto nella città, era Atene; il popolo poteva radunarsi tutto a parlamento nella Pnice, e sentire la voce degli oratori; fuor delle mura sacre erano schiavi, sudditi, stranieri, coloni retti con diverse leggi, non cittadini. E infine fu quella una regia democrazia, se degenerò subito dopo la morte di Pericle, il suo gran fondatore. La gelosia, la superstizione, l'invidia, ebbero presto i naturali eccitamenti in quegli strati sociali dove non scende, appo alcun popolo luce d'arte o di pensiero. Il cittadino ateniese si lasciò raggirare dai demagogi ai quali trasmetteva la sua onnipotenza; la corruttela penetrò in tutti gli ordini sociali, e quella gloriosa democrazia che aveva mandato tanta luce nella Grecia e nel mondo, si spense, come certi pianeti morti da centinaia di secoli, la cui luce continua a scendere ancora quaggiù.

IV.

Nè più vera democrazia, nel senso moderno della parola, fu quella di Roma. Il popolo aiutò i suoi maggiorenti nella guerra coi re; poi continuò per proprio conto la lotta contro le vecchie distruzioni gentilizie ed i privilegi aristocratici. Ma il potere determinante era raccolto nel Senato e nei Consoli, e fu quella l'epoca gloriosa della Repubblica, quando conquistò l'Italia, vinse le guerre puniche, ebbe i più grandi cittadini, e diede alla civiltà del mondo gli elementi che mancavano alla greca, il senso giuridico, la saggezza politica, un concetto più umano dello Stato. Quando il popolo prevalse nel governo, aveva dimenticata l'antica virtù dell'aspettare, ed il tradizionale rispetto al diritto, aveva imparato ad appellarsi alle passioni e alla forza. Così al più meraviglioso sviluppo politico, militare, giuridico che il mondo vedesse mai, sottentravano subito le lotte sanguinose, la corruttela universale, l'impero della forza, che diedero Roma in balìa dei Cesari; laonde dice Giovenale:

. . . . . Colui che un tempo
Davà fasci, legioni, impero e tutto,
Picciol s'è fatto, ed a due soli intenti
Volge ansioso il pensiero, ai circhi e al pane.

Si può dire adunque di Roma che non fu mai vera democrazia, perchè il popolo ebbe impero limitato e parziale, ed appena lo ri-

dusse violentemente in sue mani, fu la prima vittima del violato ordine giuridico.

V.

La Chiesa cristiana primitiva suole venirci talvolta descritta dagli storici come una democrazia schietta e purissima. Per verità le classi diseredate si affrettarono ad abbracciare il nuovo culto, che le riabilitava, le elevava, porgeva loro tanti aiuti, tanti conforti. Ciascuno portava il piccolo aver suo, mettevano tutto in comune, e il dividendo era proporzionato ai bisogni. In questa grande opera di beneficenza e di mutuo soccorso, uomini e donne portavano le diverse virtù e associavano l'opera loro per lenire le umane miserie. « La moltitudine dei fedeli, come dice l'Apostolo, aveva un solo cuore, ed un' anima sola; nessuno considerava quanto possedeva come proprio, perchè di tutte cose godevano assieme. Così non vi erano poveri in mezzo a loro; quelli che avevano case o campi le vendevano e portavano il prezzo ai piedi degli Apostoli; poi si facevano le parti secondo i bisogni d'ognuno. Ed ogni giorno spezzavano il pane in pieno accordo, colla gioia e la semplicità nel cuore ».

V'è però una differenza profonda tra questa democratica Chiesa degli Apostoli, e certe utopie che ci vien ripetendo il nostro dottor Dulcamara, certe utopie onde in più d'una rivoluzione si è tentato l'esperimento, quando, passando per la Corte d'Assise, non riuscirono al carcere o al manicomio. Il comunismo cristiano, aveva una base religiosa; era un sentimento di abnegazione, una fede ardente in un sublime ideale. Quegli uomini semplici e buoni con una scienza profonda, perchè veniva dal cuore, gettarono le basi delle due grandi virtù cristiane, la carità, la fraternità universale. Il cristianesimo primitivo si affermava contro il mondo romano, a guisa di una grande associazione di poveri, fondata su questa idea, che ciascuno ha diritto nulla più che al necessario, e deve dare il superfluo a chi non ha il necessario. Ma per riuscire a regnare sul mondo, il Cristianesimo primitivo è costretto a modificare le tendenze native, a correggere il programma originale, e così il primitivo ordinamento si chiarisce impossibile, nei limiti della sua azione sociale, ed anzi in quelli stessi della sua azione religiosa.

Ma intanto una grande barriera era caduta. Indarno il feudalismo irrigidirà la gerarchia sociale; indarno la Chiesa aspirerà all'impero universale; indarno i monarchi si foggeranno il potere assoluto. L'umile servo della gleba può ormai sedere sacerdote fra i nobili, sovrastare ad essi, imporsi agli stessi monarchi; il

nullatenente può addottrinarsi nelle leggi, umiliare i più orgogliosi feudatarii, esercitare un preciso dominio nello Stato; e dall'ultima plebe può sorgere il forte ingegno, che colle lettere crea, muta, domina onnipotente la pubblica opinione. Così l'ingegno, vince la nascita, i feudi, la ricchezza; e col concetto cristiano dell'eguaglianza, il diritto del popolo è messo al disopra dei privilegi di classe, della corona dei re, della tiara dei papi.

VI.

Nelle repubbliche italiane abbiamo avuto splendidi esempi di governo e popolo, e non avevano schiavi come Atene, non fecero appello alla forza come a Roma, nè, come la Chiesa primitiva, condannarono gli agi della ricchezza e gli splendori dell'arte. Tutti i cittadini capaci di regger l'armi venivano convocati in piazza a Parlamento; avevano consoli e Senati, e magistratura nominata dalle corporazioni d'arti, dove prevalevano le maggiori, con minor numero di cittadini, ma con assai più teste pensanti. Avevano funzionari zelanti, onesti, liberali; i cittadini erano animati da un patriottismo purissimo, e sposavano le tradizioni della civiltà romana ai principii umani e caritatevoli del cristianesimo. Le arti, i monumenti, le relazioni lontane allargavano gli orizzonti dello spirito, le imprese di guerra addestravano il corpo; conquistarono la libertà e il potere; promossero di dentro il maggior bene comune; seppero resistere di fuori a signori collegati, a vescovi, a monarchi; progredirono rapidamente facendo rispettare le leggi, tutelando gli averi. Avevano fede ed aprivano nuove vie al genio, e trovavano negli entusiasmi dei concittadini un incoraggiamento alle loro sublimi aspirazioni. Potevano inoltrarsi nei campi infiniti del pensiero, senza temere l'impaccio delle obbligazioni convenzionali d'una società artificiale. L'Europa, avvolta nelle tenebre, pareva una foresta fitta d'armi e paurosa di barbari ululati, quando le nostre città erano illuminate dal vivo sole; quando alzavano monumenti superbi, gittavano ponti grandiosi sui fiumi, costruivano palazzi da sovrani, creavano i miracoli dell'arte, rievocavano da un silenzio di dodici secoli la poesia, trattavano da maestri la filosofia e la storia, coltivavano con successo tutte le scienze, risuscitavano i capolavori dell'antichità. E coltivavano le terre con cura gelosa; portavano all'Europa i prodotti dell'Oriente; iniziavano il mondo ai misteri della finanza e degli scambii. Erano insomma economicamente e politicamente superiori alla stessa Atene, sebbene non avessero i suoi oratori, i suoi artisti, soprattutto le sue virtù militari (1). Ancora adesso a Firenze

(1) Erskine May: *Democracy in Europe*. Capo VII.

noi rimaniamo attoniti della grandezza di quella democrazia, e ci domandiamo perchè l'Italia libera ed una non ha saputo ancora ritrovare il segreto di quella potenza, ed agguagliare, se non superare, nelle arti, nella coltura, nelle industrie, nei commerci, nell'influenza civile, una sola di quelle sue gloriose e potenti città. Ma qui pure badiamo a non cedere, come sussurra il nostro Dulcamara, a cotesti entusiasmi. A Firenze troppe cose mancarono a costituire una vera e durevole democrazia, perchè valga per noi l'illustre esempio. Anche quella democrazia si mostrò in fondo esclusiva, ingiusta, piena d'invidia; fu tratta a lasciare le cariche pubbliche alla sorte e la difesa dello Stato ai mercenari. Soprattutto poi quelle nostre democrazie non seppero elevarsi alla coscienza della nazionalità, perchè non avevano modo di sviluppare lo Stato. E se diedero illustri segni di amare la libertà, se la usarono splendidamente talvolta, acerbamente talaltra e la resero sorgente di opere magnifiche ed utili, si mostrarono male esperte nel conservarla. Era destino d'Italia afferrare i grandi propositi, ornarli di splendidi colori, consacrarli con generosi sacrifizii, e poi smarrirli dopo averli spinti a riprovevoli eccessi o guasti per difetto di giusta previsione e di tranquilla prudenza (1).

VII.

Dopo la formazione degli Stati nazionali non era più possibile che il popolo fosse convocato tutto a Parlamento sulla pubblica piazza. In Inghilterra continuò tuttavia a tenersi il Parlamento, anche dopo l'unione degli Stati dell'eptarchia, e vi andarono quelli che erano al seguito del Re, o si trovavano nel luogo dove tenevasi, od avevano mezzi per andarvi, sino a che si trovò modo di raccoglierVi di nuovo tutto il popolo, o coloro che se ne reputavano capaci, per mezzo dei rappresentanti, nominati e controllati da esso. Durò solo in alcuni cantoni della Svizzera l'antica forma di democrazia; tutti gli anni il popolo vi si raccoglie nella piazza o sul prato tradizionale, per esercitare un giorno di sovranità. Ma sono i cantoni più piccoli, dove la vita corre semplice, calma, pastorale; dove la vivacità del sentimento religioso tempera ogni esorbitanza, l'unità politica e geografica del paese è completa. E poi l'azione popolare ha il freno dei poteri federali. Negli altri cantoni, ed agli Stati Uniti d'America, come dovunque prevalse, nella repubblica o nella monarchia fondata sulla sovranità nazionale, la democrazia ha dovuto acconciarsi alla forma rappresentativa. La stampa, le associazioni politiche, i discorsi

(1) Sclopis: *Delle Assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoja.* Introd.

in pubblico, le facili e frequenti comunicazioni, valgono tuttavia a rendere non meno efficace, di quella che esercitava nella Pnice d'Atene, l'azione del popolo sul governo di un libero Stato. Ed appunto per questo riesce più difficile, nella società moderna, dove si parla tanto di democrazia, distinguere la vera dalla falsa, segnalare i pericoli di questa, le condizioni alle quali la vera può procurare e guarentire a tutti libertà, giustizia, benessere, che sono le tre grandi necessità delle moderne società civili.

VIII.

In nessun paese il concetto di democrazia fu più falsato che in Francia, in nessuno essa fu meno abile a contenersi, meno rispettosa del diritto, più spesso trascinata a prorompere suscitando reazioni fatali. Già nelle insurrezioni rurali del XIV secolo e nella Comune fondata a Parigi da Stefano Marcello domina cotesto carattere violento, eccessivo, radicale. Rousseau lo eleva a dottrina; la rivoluzione ne fa esperimento su grande scala. La società francese era una costruzione complicata di privilegi, la più grande antitesi della democrazia; l'aristocrazia feudale era diventata una società falsa, convenzionale, teatrale; e tuttavia elegante, côlta, piena di ideali ed a suo modo anche buona. Il progresso delle scienze naturali aveva determinato il distacco della filosofia dalla teologia, trasformata la storia e la psicologia, sviluppato sopra basi insufficienti o fallaci il metodo analitico. Lo spirito classico aveva elaborato coteste conquiste e messa la ragione al posto della tradizione, screditando tutte le istituzioni fondate su questo e pretendendo di costruire esclusivamente sulla ragione elevata sino agli altari, la società nuova. Quegli scrittori, quei filosofi, per una nobile allucinazione, suppongono tutti gli uomini buoni, ragionevoli, e nei loro scritti, nelle commedie, nei romanzi, perfino i selvaggi parlano come filosofi, si commuovono, sono capaci dei sentimenti più delicati. Ed il governo tiene al popolo un linguaggio idillico; « non bruciate i castelli, perchè fate dispiacere al buon re ». Credono di vivere in piena egloga, di poter ricondurre al suono del flauto dentro la stalla le mute urlanti delle collere bestiali e degli istinti perversi (1).

La nuova dottrina democratica non si limita a rinnegare la tradizione, la religione, lo Stato; ignora i primi elementi della fisiologia e della psicologia. La ragione è uno stato di equilibrio instabile, che dipende da quello del cervello, dei nervi, del sangue, dello stomaco. La più semplice operazione mentale una percezione dei sensi, un ricordo, è anzitutto il risultato dell'azione reciproca di un miliardo e mezzo di cellule

(1) Taine: *Origines de la France contemporaine,* Vol. I.

cerebrali, e di quattro miliardi di fibre che le collegano. Livingstone ha consumato indarno dei mesi per far comprendere ad un africano l'idea della vita futura, e poi vi rinunciò. Andate un po'a parlare di ragione, di rispetto alle leggi e alla libertà a mille femmine affamate od a mille uomini ubbriachi, sovreccitati dalle grida, dall'attesa lunga, dal contagio reciproco delle loro emozioni! È sempre il buon Dulcamara che non tiene conto del temperamento fisico, dei bisogni del corpo, degli istinti animali, dei pregiudizii ereditarii, della passione dominante degli interessi di famiglia, di casta, di parte. Non sa, che l'uomo abbandonato ai proprii istinti, è un animale carnivoro, che comincia col mangiare il proprio simile allo stato selvaggio, e finisce col concepire, nel maggior fiore di civiltà, il delirio della distruzione, dell'annichilamento universale; non sa, che gittato sopra un suolo ingrato deve morire o lottare per acquistare, e possedere, prima rapace, poi avaro, specie quando attaccato alla gleba digiuna da sessanta generazioni per mantenere il lusso degli altri; non sa che se anche la sua mente si affina, vi pullulano i sogni, e crescono, e si mutano in chimere mostruose, amplificando timori, speranze, desiderii, determinando eccessi contagiosi, correnti irresistibili di passioni, epidemie di credulità e di sospetti. Lasciato l'uomo in balia di coteste forze, senza gli argini della fede, senza la custodia della legge, senza i freni dell'autorità, la rivoluzione diventa permanente, l'anarchia completa, perchè ciascun cittadino sovrano vuol comandare, non obbedire; afferma diritti, non riconosce doveri. Tutto cade in cotesta demolizione, e se qualcosa risorge sull' immane rovina, sarà lo Stato onnipotente, che rinnegherà la libertà. Al volere d'ognuno si sostituisce la volontà pubblica, cioè l'arbitrio mutevole della maggioranza in teoria, in pratica l'arbitrio rigido dell'Assemblea, della fazione, d'un uomo. E lo Stato, unico rappresentante e interprete della ragione, disfà e rifà tutte cose: gli usi, le feste, le cerimonie, il calendario, i pesi, le misure, i nomi dei mesi, dei luoghi, dei monumenti, delle famiglie, i titoli, le forme del discorso, del saluto, dello scrivere. Così il convento di Sparta si alterna ai baccanali di Mitra, fino a che l'automa improvvisato messo al posto dall'uomo vivo, vario, come è prodotto dall'evoluzione, precipita, si sfascia e mostra l'impotenza della teoria, la falsità assoluta di cotesta democrazia.

IX.

La vera democrazia deve anzitutto distinguere il vero popolo dal falso, che mira a sostituirsi a quello, a parlare, ad agire, a dominare in suo nome. Sul fondo, per lo più calmo e tranquillo delle

masse lavoratrici, nelle campagne, ma più nelle città, si disegnano talvolta alcuni gruppi ardenti, che vogliono trascinare la folla; in ogni gruppo vi sono alcune individualità energiche ed appassionate che lo guidano. Qualche volta le masse cedono; allora l'oceano popolare si sconvolge tutto e ne seguono le grandi rivoluzioni politiche e sociali; ma per lo più restano indifferenti, perchè non vedono un interesse immediato, o non le agita la passione, le trattengono l'autorità, il rispetto o il timore. Allora sorgono i rappresentanti senza mandato di questo popolo addormentato, indifferente, o calmo, e fanno parlare la sibilla infallibile a modo loro. Poi da questo gruppo si distacca un altro gruppo più ardente, più impaziente; ogni giornale si afferma unico rappresentante del popolo; da ogni tribuna si gitta l'anatema, e le violenze brutali della parola tengono il luogo della guerra civile, qualche volta la preparano. In questi casi la volontà popolare e l'opinione sovreccitata, convenzionale, di una infima parte della nazione, quella che la violenza delle passioni o la profondità della miseria spinge più facilmente alla ribellione. Di cotesto popolo diceva giusto un filosofo francese, il Caro, « popolo da teatro, da circo, che si moltiplica cogli artificii di una ingegnosa circolazione; che simula la folla collo strepito, ricordando il coro dell'antica tragedia greca, quando parlava almeno in versi armoniosi... Sono quattro, cinquemila forse, che forniscono uditori numerosi ai comizii, e lettori a certi giornali; che colmano le lacune della discussione seria coll'agitazione, colle grida, con proposte insensate, accaparrando l'attenzione e crescendo la paura della gente; bassa e volgare democrazia di parata, a servizio di vanità perverse, di ambizioni malsane, di oscuri fanatismi... Nè senza pericolo; perchè viene il giorno nel quale sotto il soffio come d'un uragano, il contagio si spande nella folla; e il delirio dell'ira versato a piene mani nell'animo di gente ingenua, ignorante e che soffre, può fare di ogni miseria e di ogni sofferenza un urlo d'odio e di rivolta selvaggia » (1).

Nè può dirsi vero governo di popolo quello che esclude la parte migliore del popolo, ed a questo riguardo anche la più grande democrazia moderna, quella degli Stati Uniti d'America non mi pare nel vero; adesso, ancora meno che al tempo di Tocqueville. L'ingratitudine e l'invidia vi sono quasi elevate a virtù; perchè il popolo deve essere sciolto da ogni sentimento di gratitudine, che potrebbe vincolarlo, diffidente verso gli intelletti superiori, che potrebbero dominarlo. Sceglie sempre coloro che meglio rappresentano le sue idee, i suoi capricci, le sue passioni; coloro che sanno colmarlo d'adulazioni, ed inebbriarlo di incensi. Così la mediocrità,

(1) *La vraie et la fausse démocratie.* « Revue des deux mondes » 1871.

anzi la volgarità trionfa; l'individualismo compie grandi cose, ma riesce al più brutale egoismo, e la società appare rimpicciolita, triste, incerta della dimane, senza una virtù eroica, senza un ideale, un mondo di pigmei, insomma, che ad onta di una grandezza materiale veramente insuperata non lascia nella storia nemmeno la traccia di quei solchi luminosi che vi lasciarono altri popoli, in altri tempi.

La falsa democrazia non riconosce limite a se stessa; attribuisce ogni potere alla maggioranza del popolo, e turba lo stesso ordine giuridico colle decisioni mutabili di questa maggioranza. Così usurpa il diritto individuale e viola quello della nazione. Sapete che non c'è maggioranza, non legge, non autorità che possa imporvi, per esempio, di mutare una sola delle vostre credenze; i martiri d'ogni età vi dimostrano che non lo può nemmeno la forza. Alla stessa maniera anche una decisione della maggioranza non potrebbe distruggere la famiglia, accomunare la proprietà, turbare i principii sociali. E non potrebbe senza uscire dall'ordine giuridico cangiare la forma dello Stato, quando, come tra noi, è proprietà non solo di noi, che in esso viviamo, ma delle generazioni che ci hanno preceduto, e ci prepararono o costruirono col loro sangue, cogli esilii, coi patimenti e le fatiche d'ogni sorta questa patria, non perchè noi ne compromettessimo l'esistenza, nè scemassimo le libertà, ne riducessimo la potenza, ma coll'obbligo di trasmetterla ai figli nostri più grande, più libera e forte madre di cittadini virtuosi e felici.

X.

Il nostro Dulcamara, che è un dialettico terribile e funesto, ricostruisce ad uso del popolo la teoria assurda ed umiliante edificata già *ad usum delphini* da spregevoli cortigiani. Una volta dicevano che « è legge tutto quello che piace al principe; e non è obbligato verso nessuno, perchè se fa le leggi, non le fa per lui, e non è tenuto ad obbedirle ». Adesso ripetono la stessa cosa del popolo, senza pensare alle conseguenze, o piuttosto sapendo bene quale profitto ne ritrarrebbero primi, e forse soli cotesti suoi cortigiani.

So bene che non è facile scrivere dove termina il diritto della maggioranza, dove incomincia quello dell' individuo. Prendiamo ad esempio la proprietà, perchè già è il diritto che corre maggior pericolo, per la semplicissima ragione che i poveri sono in numero assai maggiore dei ricchi. Non bisogna illudersi che sia molto lontano il gran conflitto tra chi possiede e i nullatenenti, se già ne abbiamo i sintomi nelle società più forti e meglio costituite. Quale eloquenza inspirata da una virile tenerezza potrà far comprendere a questi diseredati, che sono il numero e la forza, e troppi illudono

facendoli anche credere il diritto, la distinzione necessaria, delicata, sottile, fra il diritto delle maggioranze e quello degli individui? Ma credete voi che quando il popolo potrà mutare ogni cosa, il Governo come la religione, le leggi del lavoro e quelle dello scambio, credete voi, o Signore, che rispetterà il codice penale, e non chiamerà invece un privilegio la famiglia, un furto la proprietà?

Quello che avverrà allora ve lo dirò colle parole, forse non ignote anche a voi, colte Signore, di uno storico illustre, il Macaulay, il quale faceva la sua profezia per il paese che sembrerebbe più di tutti al mondo lontano da questo pericolo, per gli Stati Uniti d'America. « Il vostro destino è scritto, sebbene scongiurato per il momento da cause fisiche. Sino a che avrete una immensa distesa di terra ferace e disoccupata, i vostri lavoratori si troveranno a loro agio molto più che nel vecchio mondo. Ma giorno verrà, in cui la nuova Inghilterra avrà una popolazione densa come la vecchia, e il salario abbasserà, fluttuerà, diventerà precario, come da noi... Allora verrà per le vostre istituzioni il giorno della prova. La miseria rende dovunque il lavoratore malcontento e ribelle, preda naturale degli agitatori, che gli mostrano come sia ingiusta questa distribuzione della ricchezza, dove l'uno ha dei milioni, l'altro non sa con che cosa sfamare i suoi figli... Come ne uscirete voi? Io vi auguro il maggior successo; ma il cuore si ribella alla ragione e mi fa presagire tristissimi giorni. Il vostro governo non sarà mai capace di contenere una maggioranza sofferente ed irata. perchè la maggioranza è sovrana, ed i ricchi sono in sua balìa. Giorno verrà in cui cotesta folla, tra una metà di pranzo e una speranza di cena, nominerà i legislatori. Potete dubitare chi nominerà? Da una parte un onesto uomo di Stato, che predicherà la pazienza e la carità, il rispetto del diritto, l'osservanza della fede pubblica; dall'altra un demagogo, declamante contro la tirannide del capitale e dell'usura, domandando perchè i pochi bevono lo Champagne e vanno in carrozza, mentre i molti non hanno di che sfamarsi, e vanno senza scarpe. Qual candidato credete voi preferirà l'operaio, che non sa come portare a casa il pane ai suoi bambini? Ho paura che voi farete allora di quelle cose, dopo le quali la prosperità d'un paese è morta; e la vostra repubblica sarà saccheggiata e immiserita nel XX secolo più che nol fosse dai barbari del V secolo l'impero romano; colla differenza che quelli erano Unni e Vandali, e venivano di fuori; mentre i vostri barbari saranno figli della stessa patria, opera delle vostre istituzioni ».

Nelle nostre vecchie società europee, nessuno può dire quanto più presto ciò possa accadere, e dove ci condurrà, di quanti se-

coli farà indietreggiare l'umanità. Imperocchè quando entriamo nel dominio di cotesta falsa democrazia, non vi sono più limiti. Vermesch, uno degli incendiarii della Comune, scrive che la borghesia deve soccombere e scomparire tutta quanta, perchè 35 milioni di proletarii, non possono lasciarsi mangiare da due milioni di oziosi. Lo aveva detto anche Danton; ed aggiunge: « i lavoratori devono preparare un eccidio universale, di tutti coloro che vivono sfruttando i loro simili. E non c'è da ingannarsi; il mezzo di riconoscere i nemici del popolo è facilissimo: quando uno ha mani pulite bisogna colpire. Non perdiamo il tempo a giudicare i colpevoli, insorti eterni contro il lavoro, sanguisughe mostruose del proletario. I borghesi, dopo aver ucciso il padre, lasciavano vivere la famiglia, perchè morisse di fame. Siamo più umani, non risparmiamo nessuno. Morta la bestia, morto il veleno... Giorno verrà in cui la piazza della Concordia sarà una selva di forche; e là sarete appesi tutti, cogli occhi fuori dell'orbita, e nelle ultime convulsioni dell'agonia, faremo venire le vostre donne e i vostri figliuoli, perchè ballino sotto le forche, in cadenza, a suon di frustate, mentre il popolo canterà gli inni della vendetta, sino a che la vostra lurida carcassa putrefatta, cadrà a pezzi nella polvere e nel fango della strada » (1). La Comune ha mostrato che sanno tenere le promesse; il processo di Lione vi ha ricordato, che sono disposti sempre a ricominciare da capo. Anzi vi è un progresso anche in cotesti delirii. La ghigliottina è un vecchio arnese, il petrolio non serve; appena la dinamite basta alle nuove impazienze della demagogia. La scienza condensa la forza per il bene come per il male, e se alcuna forza morale non ci salvi, il male ne trarrà profitto prima e più del bene.

XI.

Nell'ordine politico e nell'ordine sociale la vera democrazia può trarre profitto dalle esperienze e dalle abnegazioni di tutti i tempi e di tutti i popoli. Non possiamo imitare le adunanze popolari della Grecia, i parlamenti fiorentini, le laudsgemeinde elvetiche, perchè ci manca sotto un popolo di schiavi, e lo Stato si confonde quasi colla nazione. Ammettiamo, è una utopia che vi farà paura, ammettiamo che possa compiersi nei secoli un nuovo travaso di popoli od una lenta infiltrazione, per cui la razza bianca occupi in tutto il mondo il primo grado sociale, ed abbia di sotto, serve, se non proprio

(1) *Les Incendiaires par E. Vermesch.* Londra 1874. - *La dictature par le même.* - *La liquidation sociale, id.* - *La Iustice.*

schiave, la gialla e la nera. Ed ammettiamo pure un'altra ipotesi: che tutto il mondo si costituisca d'una serie di federazioni, le quali incomincino dalla città e dal villaggio, liberi di reggersi a loro talento. Ebbene, nell'ordine politico non avremo nè maggior libertà, nè più sicura giustizia, di quello che a noi ha procurato la monarchia popolare. Vi è un diritto nostro il quale possa essere offeso impunemente, una legge ingiusta, che non ci sia lecito mutare, un abuso che sia impossibile rimuovere? Chi può metter limiti alle manifestazioni del genio, ai progressi della scienza, alle stesse aberrazioni dell'arte? Quale buona e giusta idea che non possa prevalere colla discussione, non già imponendosi a viva forza, ma colla persuasione lenta, calma, che ci dà l'onnipotenza del bene, e ci lascia l'impotenza del male? Ed a quale uomo sia pur nato in basso stato, e povero, e privo di mezzi, a qual uomo è vietato di arrivare col suo lavoro e colle altre virtù sue ai più alti gradi del potere, della ricchezza, dell'influenza sociale? Vivono ancora tra noi ricordi del passato; e più di un costume, più d'una legge contraddicono alle virtù e ai bisogni d'una società democratica; ma l'elemento storico, la tradizione, la forza dei diritti acquisiti, debbono pur avere la parte loro. Non è però meno vero che noi siamo politicamente una vera democrazia, perchè la nazione è sovrana, il governo è nelle mani dei governanti, e l'interesse del maggior numero è guarentito dalla volontà del maggior numero. Forse non è fatta ancora una giusta parte a tutti gli elementi sociali, e la nostra vita si concentra troppo nello Stato, a danno delle istituzioni locali, e lasciano molto a desiderare i tribunali, la polizia, le carceri, che sono pure le ottime istituzioni per i rivoluzionari della dinamite. Ma possediamo il fondamento sul quale non ci riuscirà difficile edificare come gioverà alla grandezza della patria.

XII.

Anche sulla via buona evitiamo però le illusioni. Perchè la democrazia vera progredisca, e non degeneri anche tra noi nella falsa, in demagogia, è necessario fermare assai maggiore attenzione all'altra faccia il problema. Siamo giusti: le classi colte, intelligenti, nobili, ricche, in qualunque modo influenti, hanno tratto dalla rivoluzione italiana molti vantaggi; ma la parte meno abbiente e meno intelligente del popolo pochi ne ebbe comuni con noi, fuori del massimo, di avere una patria, per cui tutti sospirarono, e soffrirono e versarono il sangue. Non dirò che le condizioni loro siano peggiorate; ma i progressi compiuti sono povera cosa, nulla a paragone delle speranze. Molto si è fatto per la libertà,

qualche cosa per la giustizia, nulla per il benessere. Il *noblesse oblige* s'è quasi dimenticato, quando gli obblighi della nascita avrebbero dovuto estendersi alle altre nobiltà della ricchezza, dell'ingegno, della virtù, a tutte, insomma, le forze sane ed operose della società.

Accanto ai progressi della coltura, ai trionfi dell'arte, alle meraviglie della scienza, che ci entusiasmano, che ci accendono di nobile orgoglio, che ci destano audacie nuove, quanti altri fatti tristi, vergognosi, umilianti, che ci fanno salire al viso la vergogna, evocano sulle labbra l'imprecazione, ci suscitano nell'animo lo scoramento o il terrore! Quando correte la campagna romana in un tepido carro della ferrovia, o sorridenti e corteggiate amazzoni, gittate uno sguardo al bufalaro emaciato dalle febbri: che differenza tra lui e molti selvaggi dell'Africa, più fortunati, perchè natura prodigò loro i suoi doni? E dite, dite voi come possa vivere il montanaro delle mie prealpi, che non guadagna suppergiù nell'anno tante lire quanti sono i suoi giorni, mettendo assieme il lavoro di tutta la famiglia, che deve mantenere? Ed il bracciante della pianura che muore di pellagra, generando una prole anche più misera, predestinata alla miseria od al delitto; e quell'altro, che scende dall'Appennino nella maremma toscana o nelle piane di Sicilia, e curvo sui solchi maturi, sotto il sole canicolare, respirando la febbre, giuocando la vita, non guadagna abbastanza da saziare la fame; e il giornaliero, il piccolo proprietario che bestemmiando ad una patria matrigna, seguendo lusinghiere parvenze e bugiardi o fraudolenti allettamenti, emigra lontano lontano, lasciando ogni cara cosa, e mettendo per posta al giuoco disastroso la vita sua e dei suoi cari, e l'operaio della città, che deve combattere ogni giorno i mille allettamenti del vizio, gli eccitamenti dell'invidia, e soddisfare ai bisogni crescenti colla civiltà, mentre nella lotta fiera della concorrenza non aumentano di pari passo i salari; e la povera fanciulla, che messa a contatto cotidiano col lusso, nell'età in cui più forte parlano i sensi e tutto intorno è un inno d'amore, dee vivere onesta con una lira al giorno, quando non si tratta anche di centesimi?... Voi comprendete o signore, quanta materia combustibile per gli agitatori, per i nemici delle istituzioni, per coloro che cercano uno sgabello a sfrenate cupidigie, ad insane ambizioni, ed a nulla riusciti in una società che ancora ha la virtù di sprezzarli, ne vogliono trarre vendetta preparandone la distruzione, la rovina. E ancora non vi parlo delle miserie straordinarie, dei contagi, dei falliti raccolti, delle violenze della natura, che in ogni tempo diè prove nella penisola di sua ter-

ribile potenza. Ricordo soltanto un triste giorno, attraverso l'argine del Po e le campagne coperte dalle acque quando già vi maturavano le messi. L'argine era pieno di masserizie ammucchiate sotto la pioggia fitta; le stuoie mal riparavano gli esuli dalle case dirute, nutriti a stento dalla carità, collo sguardo fisso, inebetito dallo spavento o dalla disperazione, i bambini morivano falciati dalla difterite; gli animali ischeletriti parevano implorare anch'essi pietà. E da una parte gorgogliavano i vortici del Po gonfio, giallo, pauroso; dall'altra a perdita d'occhio si vedevano emergere sulle acque le cime degli alberi, le case rovinate, gli argini rotti in ogni parte. So che fu un vero plebiscito di carità, una gara nobilissima tra le provincie italiane per alleviare la sventura umana; ma non posso dimenticare che da troppo tempo si vanno anche prodigando d'ogni maniera lusinghe a queste grandi miserie, a queste speranze deluse, a queste passioni, e potrebb'essere non lontana dall'esaurimento la loro pazienza, poichè è di tanto scemato il rispetto dell'autorità, e va dileguando in quelle anime ogni senso religioso.

XIII.

Noi ripetiamo a noi medesimi la lusinga di trovarsi in condizioni migliori degli altri paesi, e d'avere a temere assai meno il tralignare della democrazia. Vero: non abbiamo avuto la Comune, non ci commuovono problemi come quelli che agitano l'Irlanda, e non conosciamo ancora i terrori del socialismo tedesco o del nichilismo russo. Ma ci manca un vantaggio di quei popoli, ci manca il sentimento religioso, che è una delle molle più potenti della democrazia Americana e della Svizzera. Scettici, in fondo, per natura, quantunque volte non ci invade un fanatismo cieco e ignorante, si è aggiunto il dissidio tra lo Stato e la Chiesa a turbare i credenti, ad accrescere lo scompiglio sociale, a togliere allo Stato una forza, che in certe condizioni potrebbe riuscire necessaria. Difficile impresa una democrazia, dove si spenga il sentimento religioso, mentre il senso della legalità, mentre l'educazione completa e diffusa del popolo sono ancora desiderii lontanissimi e in così gran parte vani, e gli basta la più elementare istruzione per esercitare il potere politico. Il dilemma è fatale, imperocchè o noi, mettendo in opera tutte le buone influenze sociali, eleveremo coloro che ci agguagliano adesso soltanto nel potere politico, accrescendo il loro benessere, sviluppando i buonisentimenti, educandone il cuore e l'intelletto, o saremo inesorabilmente abbassati, e vedremo compromesse e perdute nella violenza tutte le conquiste della civiltà. La democrazia

vera non accampa esigenze impossibili; rispetta la monarchia plebiscitaria al pari della repubblica; sa che per conservare la libertà bisogna usarla moderatamente, perchè è fatto attestato da mille esempi, che agli eccessi della libertà tiene dietro la perdita sua, non lagrimata quando sia divenuta fomite di disordini e produttrice di scandali. La vera democrazia non disconosce i freni morali della religione, del buon costume e del rispetto reciproco ai diritti e ai riguardi di ogni persona, dei poteri bene ordinati e delle leggi. Ma vuole che s'accrescano i beni d'uso comune, e scemi l'asprezza che è nelle naturali disuguaglianze sociali; non toglie ad alcuno nulla del superfluo, perchè sarebbe difficile dire che cosa sia il superfluo, ma non tollera che alcuno manchi del necessario ed esige che gli agiati sentano la responsabilità della ricchezza e gli intelligenti quella dell'ingegno. Chiunque di noi si chiude in un beato egoismo, è complice degli anarchici, e più colpevole di coloro stessi che preparano la rovina della società. È una povera lusinga credere che bastino la questura, i tribunali, le galere; noi, noi soli possiamo salvarci, e se non lo faremo, sarà tutta nostra la colpa.

XIV.

Consentite che io riassuma la differenza tra le due democrazie e le conseguenze diverse cui trascinerebbero un paese con uno di quei raffronti che ci porge la storia della terra, la quale determina tante volte o riflette la storia dell'umanità.

Sopprimendo ogni vincolo, ogni ritegno, ogni diga, ogni argine, riusciremo ad una pretesa eguaglianza, nella natura meglio che nella società. Strappiamo alle montagne il verde manto della foresta, e gli agenti atmosferici, le acque irruenti, gl'influssi sotterranei, quando la roccia sia fessa, spezzata, frantumata la trascineranno giù abbasso; trascuriamo le chiuse dei burroni alpini, e mancherà un primo, efficace ritegno; lasciamo liberi i fiumi a loro talento là dove si formano, essi scenderanno precipitosi, impetuosi, furenti contro gli argini, e li abbatteranno, spargendosi per la campagna. Noi lotteremo per elevare questi argini, per rafforzarli, per rinnovarli, ma giorno verrà in cui saremo vinti nella lotta disuguale, e alle montagne denudate, alle prealpi isterilite, farà riscontro la pianura impaludata, appestata dai miasmi, resa inabitabile all'uomo. Gli elementi continueranno la loro azione più rapida quanto meno impacciata, sino a che avranno tutto agguagliato, e messo in luogo dei boschi folti, delle colline amenissime, delle feraci campagne, un altipiano sabbioso come quello di Gobi, od un caos malinconico di pietre come

nel centro della Spagna. Nella società la demagogia potrebbe allo stesso modo distruggere le conquiste della civiltà, le meraviglie dell'arte e lo stesso senso morale, ma non saremmo più « latin sangue gentile », sibbene un popolo selvaggio: tutti eguali, tutti liberi, tutti felici come i Niam-Niam, come i bambini dell'asilo.

Lasciate invece alla terra le naturali varietà sue, proteggete i colossi delle Alpi, le ghiacciaie, le foreste, i pascoli verdi, le colline festanti, le campagne feraci e prosciugate le paludi: qual diverso spettacolo, e come ci si presenta bello e nobile l'avvenire della società! Chi lavora vedrà tutelati i frutti del suo lavoro, protetta la sua vecchiaia; ciascuno avrà la sua piccola casa, il suo campo, e potrà procurarsi quanto gli è necessario. I beni di uso pubblico accresceranno gli agi di tutti, e un più forte sentimento di benevolenza riuscirà a prevenire ogni miseria. L'anarchia dell'invidia e delle male passioni ripullulerà sempre, come la malattia nel corpo umano, come la filossera nella vite: ma non riuscirà mai a prevalere, e nessuna reazione selvaggia turberà od arresterà il movimento ascendente del progresso.

La vera democrazia dee prefiggersi, insomma, una meta alta, nobile, degna; associare la coltura e l'arte ateniese alla saggezza romana, al sentimento cristiano, al patriottismo delle repubbliche italiane, e fondere tutto questo nel crogiuolo vasto della monarchia nazionale.

Non tutti, lo so, hanno la testa sicura, sani i polmoni e solidi i garretti per toccar le più alte cime; ma che nessuno pretenda stoltamente di tuffare nella palude chi è avviato a quelle con passo sicuro; e nessuno, d'altra parte, dimentichi o trascuri il dovere di essere guida ai deboli, ai fiacchi, agli impotenti, di spianare loro la difficoltà del cammino, di ammaestrarli trascinarli, se giovi, alle maggiori altezze.

Meglio, mille volte meglio per un uomo come per una nazione cader fulminato dalle vette sovrapposte come i Titani, che vegetare gracchiando a guisa di rane in una palude. Ed a voi, o Signore, che mi foste così cortesi di benevola attenzione, piaccia, se non altro, trarre dal mio discorso una coscienza più operosa del difficile problema e qualche traccia delle vie sulle quali bisogna cercarne la soluzione. Da voi, specialmente da voi, la moderna democrazia può attingere il culto dell'ideale, la viva fede, il rispetto di tutto ciò che è sacro e legittimo; in voi la moderna umanità, raffigurata pur sempre nel mito di Fausto, potrà trovare nei suoi scoramenti e nelle sue stesse cadute, il pensiero che la guidi al compimento dei futuri destini.

Attilio Brunialti.

LE ORIGINI DELLA FRANCIA CONTEMPORANEA.[1]

Non si può dire che le cause della rivoluzione del 1789, di quella rivoluzione che diede basi interamente nuove alla società francese, ed ebbe tanta influenza anche sul destino di molti altri paesi d'Europa, siano state fin qui completamente studiate, in guisa che più nulla rimanga a dire in proposito. Per conoscere i francesi del passato secolo, gli elementi certo non mancavano. Si avevano i quadri e le stampe del tempo che ce li rappresentano vivi dinanzi allo sguardo; di più la loro letteratura, la loro filosofia, la loro scienza, i loro giornali e le loro innumerevoli corrispondenze. Aggiungete una congerie immane di memorie escite da trent'anni dagli archivi pubblici e privati, memorie che ci conducono di salotto in salotto, e ci fanno sentire la vita di quel tempo come se ci fossimo vissuti. Nè dimenticate le lettere e i giornali di innumerevoli viaggiatori stranieri, i quali vengono a completare colle loro libere e indipendenti discussioni, il ritratto che quella società ha fatto di se stessa.

Tutto ciò però non basta per conoscere quella società. Essa non ha detto di sè molte cose che allora sembravano triviali o di piccolo interesse, e che per noi hanno gran valore; tacque molti particolari tecnici, in apparenza noiosi e meschini, e nulla disse delle provincie, della borghesia, del contadino, dell'operaio, dell'amministrazione e del governo della casa. A queste omissioni il Taine ha principalmente voluto supplire col suo libro. Egli ha sfogliato con una pazienza e uno zelo ammirabili, una quantità grandissima di documenti manoscritti; la corrispondenza di un gran numero di intendenti, di direttori dei dazi, di magistrati, impiegati e particolari di ogni istituto di vita durante gli ultimi trent'anni del vecchio regime, le relazioni e le memorie sulle diverse parti della casa del re, i processi verbali e le istruzioni degli Stati generali in centosettantasei volumi, la corrispondenza dei coman-

(1) H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*. Paris, Librairie Hachette, 1879.

danti militari del 1789 e 1790, le lettere, memorie e statistiche particolareggiate contenute in cento cartoni del comitato ecclesiastico, la corrispondenza in novantaquattro filze delle amministrazioni dei dipartimenti e dei municipii dal 1790 al 1799, e moltissimi altri documenti sin qui rimasti non consultati. Dallo studio di questi materiali il Taine giunse a raffigurarsi vive dinanzi a sè molte figure di quel tempo che la letteratura contemporanea non curava, e non faceva vedere che avvolte nelle nubi delle teorie correnti. Il Taine è così venuto a farsi un' idea di ciò che era sotto il vecchio regime la piccola nobiltà, il curato di campagna, il contadino, gli avvocati, gli scabini e i borghesi delle città, a penetrare nell'interno di un convento, di un presbiterio, di un consiglio di città e a conoscere il salario d'un operaio, il prodotto di un campo, il sistema di tassazione, il mestiere del collettore, le spese di un signore o di un prelato, il bilancio, il treno di vita e il cerimoniale della corte. Colla scorta del Taine faremo conoscere in compendio anche noi ai lettori della *Rassegna* questi risultati delle ricerche storiche di quello scrittore infaticabile. L'argomento è per se stesso interessantissimo; la moltiplicità e la varietà dei particolari è poi tale da renderlo attraente anche a chi trova la storia una cosa troppo seria, e si consola, schernendola, del danno di non saperla.

La Costituzione sociale.

I. Nel 1789 caddero le tre grandi forze sulle quali principalmente si reggeva l'antica società francese: clero, nobili e re. Queste grandi forze sociali avevano senza dubbio avuto, come tutto ciò che vive, la loro ragione di essere. In esse vennero manifestandosi, e si compenetrarono dodici secoli della vita del popolo francese. Sono state forze veramente provvidenziali; esse salvarono al loro nascere la società dall'anarchia nella quale era sul punto di dissolversi. Il Taine incomincia nella sua opera col mettere in sodo questo punto fondamentale. Intorno a quelle grandi forze si forma, si cementa e si assoda il grande Stato medioevale francese. Il clero spande la sua idea di umanità, di giustizia e di mansuetudine in mezzo ad un'età barbara e feroce. I nobili, che sono i più forti, sono scudo e difesa dei deboli e degli oppressi in mezzo a quel mondo in dissoluzione, che è la Francia dopo Carlomagno. Strana sorte quella della nobiltà divenuta in seguito così floscia, infingarda e oppressiva. « In quel tempo – dice la Cronaca generale di Spagna – i re, conti, nobili e tutti i cavalieri, per essere

pronti ad ogni evenienza, tenevano i loro cavalli nella gran sala dove dormivano colle loro donne ». Conti, visconti e marchesi, la loro casa è più che altro un accampamento, un luogo di rifugio. Grazie a questi nobili, sempre in armi, il contadino vive e può coltivare la terra. Dei frutti di questa, una gran parte spetta naturalmente al nobile, che è ad un tempo sovrano e proprietario. Avendo egli solo dei capitali, è lui che fa costruire il molino, il forno, il torchio, il ponte e che fa arginare i torrenti; ed ecco l'origine dei diritti di macinato, di pedaggio ec. Egli è così che a poco a poco si forma uno stato di società in cui signori, villani, servi e borghesi si accomodano ad una vita di mutua dipendenza e tutela, e che è la società feudale.

In mezzo a tutti questi nobili e a queste piccole signorie, vedremo ora sorgere un capo che a poco a poco le assorbirà tutte, e così la piccola patria feudale, contea, marchesato, baronìa, finirà per far luogo alla gran patria nazionale. Prima di Ugo Capeto, il re non possedeva neanche una provincia, neanche una città. Quel re incominciò ad aggiungere al suo titolo un dominio. Il suo esempio si continuerà poi per otto secoli servendo a questo scopo ogni mezzo, matrimonii, conquiste, successioni, arti politiche, fino a Luigi XV che unisce alla Francia la Lorena e la Corsica. In tutto quest'intervallo egli è stato il capo della difesa pubblica, il liberatore del paese contro gli stranieri, contro il papa nel XIV secolo, contro gli inglesi nel XV e contro gli spagnuoli nel XVI. Nell'interno della Francia, e nel XII secolo, egli era stato il gran giustiziere, il demolitore delle torri dei briganti feudali, e il protettore degli oppressi; egli abolì le guerre private, rinforzando dappertutto l'ordine e la pace, opera immensa che da Luigi il Grosso si continua senza interruzione fin verso la metà del decimosettimo secolo con editti contro i duelli e coi così detti Grandi Giorni. Tutto in questo periodo, cose utili e belle, come strade, canali, ponti, università, accademie, istituti di beneficenza e di educazione ec. si fa per suo ordine e sotto il suo patrocinio. Egli è per questo che il popolo lo ama, e che fino a Luigi XVI egli è considerato come il vindice del diritto, il riparatore di ogni male, il protettore de' deboli e il rifugio universale. Ancora alla vigilia della gran rivoluzione, il popolo francese piangeva di commozione ad ogni gioia o dolore dei suoi re. Nella misura della gratitudine, il popolo ha oltrepassato la misura, e il re dal canto suo è giunto a non più vedere che la sua persona nello Stato e ogni autorità compendiata in lui. Luigi XV disse al Parlamento di Parigi, il 3 marzo 1766: « La

sovranità risiede in me solo ; a me solo appartiene, senza dipendenza e senza divisione di sorta, l'autorità legislativa ; l'ordine pubblico emana da me, ed io solo ne sono il vigile custode. Il mio popolo non forma che una cosa sola con me ; i diritti e gli interessi della nazione, della quale si osa parlare come di un corpo separato dal monarca, sono necessariamente uniti coi miei, e non stanno in altre mani che nelle mie ».

II. Il Taine calcola che sotto l'antico regime 270,000 circa erano i privilegiati ; nella nobiltà 140,000 e 130,000 nel clero; il che dà dalle 25,000 alle 30,000 famiglie nobili, 23,000 religiosi in 2,500 monasteri, 37,000 religiose in 1,500 conventi, 60,000 curati e vicari in altrettante chiese e cappelle.

Alla vigilia della rivoluzione, tutti questi privilegiati sono ben lungi dall'essere quello che una volta furono. Quel tal vescovo, conte o duca che verso il fine del XVIII secolo, si vede in atteggiamento di umile devozione alla corte di Versailles, ebbe maggiori che furono eguali ai Carlovingi e ai primi Capeti. Un sire di Montlhery ha tenuto in iscacco il re Filippo I. L'abate di Saint-Germain-des-Près ha posseduto quattrocento trentamila ettari di terra, tanto di suolo quanto ne misnra un dipartimento odierno. Dopo ottocento anni e malgrado i colpi che loro infligge la monarchia, questi nobili sono ancora potenti e soprattutto ricchi. Ecco infatti com'è ancora ripartita la proprietà alla vigilia della rivoluzione. La corona e i comuni ne possiedono un quinto, un altro quinto il terzo stato, un quinto il popolo delle campagne, un quinto la nobiltà e un quinto il clero. Per tal modo se si tolgono di conto le terre pubbliche, i privilegiati possiedono la metà del suolo. I beni del clero valgono, in capitale, circa quattro miliardi, e rappresentano un reddito di 80 a 100 milioni, senza calcolare la decima, 123 milioni all'anno ; oltracciò i capitali e i doni gratuiti. Per meglio sentire l'ampiezza di questo fiume d'oro, guardiamo alcuni dei suoi affluenti. Il provinciale dei domenicani di Tolosa, consegna per i suoi 236 religiosi, più di 200,000 lire di reddito netto, non compresi i conventi e dipendenze e altri effetti mobili e immobili. I benedettini di Cluny, in numero di 298, hanno un reddito di 1,800,000 lire. Quelli di Saint-Maur 1672 in numero, calcolano a 24 milioni il mobiliare delle loro chiese e case, e a 8 milioni il loro reddito netto. Il Cardinale di Rohan ha più di un milione di redditi. Nella Franca Contea, nell'Alsazia e nel Rosiglione, il clero possiede la metà delle terre ; i tre quarti nell'Hainaut e nell'Artois. I canonici di San Claudio, nel Giura, sono proprietari di 12,000 servi.

Uguali, se non maggiori, le ricchezze dell'altro ordine, della nobiltà. Quest'ordine comprende anche i nobilitati, cioè i magistrati che lo furono da due secoli, e da un secolo i finanzieri. Così in quest'ordine si vedono figurare tutte le grandi fortune della Francia antiche e nuove, trasmesse per eredità, ottenute per favore della corte o acquistate negli affari. Si calcola che gli appannaggi dei principi, della famiglia reale, conti d'Artois e di Provenza, duchi d'Orleans e di Penthièvre intaccavano la settima parte di tutto il territorio francese. Il duca d'Orleans, egli solo aveva un reddito di 11,000,000 di lire. La monarchia finì per togliere ogni ombra di sovranità al clero ed ai nobili, però rispettò sempre in essi il proprietario, con certi privilegi caratteristici e importantissimi.

Uno di questi privilegi è l'esenzione parziale o totale dell'imposte. I più assoluti fra i monarchi francesi rispettarono questo privilegio. I coltivatori del suolo soltanto pagavano l'imposta, la così detta *taglia*, oltre a prestare altri servigi personali, per cui erano detti *gens taillable et corvéable à merci*. La pagavano pure i fittabili; ma se il signore sceglieva di coltivare lui i suoi fondi l'immunità di questi dall'imposta diventa piena ed assoluta. Circa un secolo prima della gran rivoluzione, il clero e i nobili cominciano a pagare qualche cosa, la così detta capitazione e i ventesimi ma a titolo di « dono gratuito » e nella misura che vogliono. Nel 1788 il clero non paga che 1,800,000, una miseria come si vede e nel 1789 rifiuta di pagare anche questi. Qualche volta il suo dono non è che apparente, risolvendosi anzi spesso, grazie a certi maneggi, in un guadagno. Quanto ai nobili, si può dire che essi non pagano se non in quanto vogliono e nella misura che vogliono, la capitazione e i ventesimi. Nessuno osa molestare e chiamare in giudizio un nobile che non paghi. Il peso di quelle imposte va in ultimo a gravare sui poveri *tagliabili*. Necker notava, nel 1789, che gli arretrati della tassa di capitazione e dei ventesimi non pagati dai nobili, erano ingenti. Nella campagna di 1,500,000 lire di tassa di capitazione, i nobili, cioè i maggiori proprietari, non pagavano che 14,000 lire. « Nulla di più facile che mettermi d'accordo cogli esattori, diceva il duca d'Orleans, io pago ciò che voglio ». E non era già per solo interesse che clero e nobili riluttavano a pagare la tassa, essi vedevano in questa un segno di servitù, una diminuzione della loro antica sovranità.

III. Seguiamo un momento il signore temporale e ecclesiastico, nel suo dominio. Verso la fine del passato secolo erano ancora visibili in certi luoghi della Francia, i resti del vecchio organismo

feudale. A Cahors, il vescovo conte della città ha il diritto, quando officia solennemente, di mettere sull'altare l'elmo, la corazza, la manopola e la spada. A Besançon, l'arcivescovo-principe ha sei grandi ufficiali che devono fargli omaggio dei loro feudi ed assistere alla sua consacrazione e alle sue esequie. A Mende, il vescovo signore sovrano del Gévaudan, sceglie sin dall' XI secolo, i consiglieri, i giudici ordinari e d'appello, i commissari e i sindaci del paese, e dispone di tutte le cariche « municipali e giudiziarie ». A Remiremont, il capitolo nobile delle canonichesse amministra la giustizia alta, bassa e mediana in cinquantadue distretti signorili, presenta a settantacinque cure, conferisce dieci canonicati maschi, nomina gli ufficiali municipali della città, non che i membri di tre tribunali di prima istanza e di appello, dapertutto poi gli ufficiali forestali. Trentadue vescovi, senza contare i capitoli, sono signori temporali a questo modo, con più o meno autorità e competenze. L'autorità dei signori appannaggiati è naturalmente anche più estesa. Essi sono in certo modo dei re delegati e a vita. La casa d'Orleans per es. percepisce le tasse sulle bevande, sugli oggetti d'oro e d'argento, sulla fabbricazione del ferro, sugli anici, sulle carte ec. e la sua corte rivaleggia per pompa e lusso con quella del re.

Anche il nobile di minor conto ha ancora, alla vigilia della rivoluzione, dei diritti e dei privilegi importanti. Egli è ancora, dicono gli intendenti « il primo abitante » del paese ; è un principe che è stato a poco a poco spogliato delle sue funzioni pubbliche, non avendo più che dei diritti onorifici ed utili, ma che rimane principe. In chiesa ha un banco separato e diritto di sepoltura in coro ; gli si deve l'incenso e « l'acqua benedetta per distinzione ». Non gli mancano altri onori. In certe provincie, è il primo giustiziere, per esempio, nel Maine e nell'Anjou. In questi casi egli nomina il bailivo, il cancelliere, e gli altri uomini di giustizia e di legge, notai, procuratori, uscieri. Per i delinquenti di qualsiasi sorta egli ha una prigione, e in qualche luogo la forca. Per questi suoi uffici e per le spese cui soggiace egli ha molti proventi ordinari e straordinari, succede ai bastardi che muoiono intestati e senza figli legittimi, si appropria le cose perdute, ha il terzo o la metà dei tesori trovati, esige tasse diverse e sotto diverso titolo ; tutti diritti questi che gli spettavano ab antico in correspettivo di un servizio pubblico che non ha più da molto tempo.

Verso la metà del XVIII secolo, il signore ha ancora, colla proprietà del suolo, anche quella degli uomini, in molte provincie almeno. « Nella campagna propriamente detta, scrive Renauldon,

nella Marca, nel Borbonese, nel Nivernese, nella Borgogna e nella Franca Contea, vi sono poche o punte terre, dove non sieno tuttora visibili i segni dell'antica servitù; vi sono ancora molti servi personali, o resi tali per consenso loro o per fatto dei loro autori ». Quello scrittore, che viveva nel 1765, calcola che verso quel tempo v'erano ancora in Francia circa 1,500,000 mila servi. Nella baronia di Choiseul, per esempio, presso Chaumont, in Campagna, gli abitanti sono obbligati di lavorare le sue terre, farvi le seminazioni e la mietitura per suo conto, e di portarne il prodotto nei suoi granai. I figli non vi succedono ai loro genitori se non a condizione di dimorare con essi; e se all'epoca della morte sono assenti, è il signore che succede. Ecco ciò che, secondo il linguaggio del tempo, si chiamava avere « una terra che aveva dei bei diritti » (*des beaux droits*). Lo stesso più o meno si può dire di altre provincie della Francia, dove i signori hanno questi ed altri diritti, i quali mostrano in lui non soltanto il proprietario del suolo, ma anche delle persone.

Ecco i diritti feudali, che noi non facciamo che accennare imperfettamente. Per rappresentarci al vivo questo stato di società, immaginiamo il conte, il vescovo, o l'abate del X.° secolo sovrano o proprietario del suo distretto. La forma nella quale s'è per così dire chiusa allora la società umana, è stata costruita sotto la presenza di pericoli vicini e presenti, allo scopo della difesa locale e mediante la subordinazione di tutti gli interessi al bisogno di vivere; ponendo il suolo, fonte di ogni ricchezza nelle mani ferree di un manipolo di forti e coraggiosi, sotto un capo più forte e coraggioso di tutti. Quei pericoli sono col tempo scomparsi; il signore è omai sicuro nel suo maniero, epperò quell'organismo di società accenna omai a decomporsi. I signori hanno concesso, per denaro, al coltivatore perseverante ed economo di farci poco per volta una larga breccia in quell'organismo. D'altra parte il re s'è appropriato le mansioni pubbliche di quello stato di società. Non rimane più che lo scheletro di quell'ordinamento sociale, la costituzione antica delle proprietà cioè la terra incatenata e sfruttata per mantenere una forma sociale che è andata in dissoluzione; in breve, un ordine di privilegi e di soggezioni, la causa e lo scopo dei quali sono scomparsi.

IV. S'è parlato dei diritti che clero, nobili e re avevano nell'indicata forma di società. Quei diritti erano il correspettivo di grandi doveri, non scritti certo, ma che erano inerenti ad essi come forze sociali, e che costituivano quello che potrebbe chiamarsi

il loro potere pubblico. Clero, nobili e re erano la forza morale e la difesa vivente del corpo sociale. Era naturale che quei grandi diritti se li avessero conquistati con dei servizi pubblici, chè del resto ci riescirebbero inesplicabili.

Però anche quando l'ordinamento feudale s'era già andato dissolvendo, incontriamo ancora dei tipi di signori che ricordano gli antichi feudatari nella loro fattezze più energicamente spiccate. Tale era, per es., il duca di Saint-Simon, padre dello scrittore, che era un vero sovrano nel suo governo di Blaye. Tale pure era l'avo di Mirabeau; il più superbo e più assoluto degli uomini, e che « esige che gli ufficiali ch'egli presenta per il suo reggimento siano graditi dal re e dai ministri ». Egli non soffriva nel suo governo ispettori regii, e proteggeva i suoi uomini contro tutti, anche contro il re e i suoi ministri. Vedendo il suo paese sterile, e i suoi coloni infingardi, li costringe tutti al lavoro, uomini donne e fanciulli, ed egli alla testa , più attivo ed operoso di tutti, benchè coperto di ferite e pieno di malori. In Brettagna, presso Trèguier e Lannion, scrive il bailo di Mirabeau, « tutto lo stato maggiore dei guardiani di costa è composto di gente che ha « lombi magnanimi ». Essi sono umanissimi verso i contadini, e questi dal loro lato hanno per loro un rispetto e una devozione a tutta prova. È il paradiso terrestre per i costumi, la semplicità, la vera grandezza patriarcale. Così in altri luoghi. Son questi gli ultimi resti del buono spirito feudale. Essi si potrebbero paragonare agli sparsi pinnacoli, che innalzano le loro punte su un continente sommerso. Il marchese di Mirabeau scrive: « La nobiltà campagnuola d'altri tempi aveva costumi semplici e rozzi e abitudini attive; oltracciò costava poco allo Stato. Ora è tutto l'opposto, i signori non sono più buoni a nulla ». È naturale che essi siano dimenticati dai loro contemporanei.

Il flagello del paese sono l'alto clero e l'alta nobiltà che vivono lontano dalle loro residenze, in Parigi, spendendo, nel lusso e in pompe rovinose, redditi enormi estorti dai loro agenti nelle campagne. Non si può dir questo del basso clero e della bassa nobiltà, non che di una parte della mediana. Costoro vivendo in mezzo alla gente della campagna, sono in generale buoni, compassionevoli, umani. La vicinanza crea un vincolo morale fra gli uomini. Il Taine assicura di non aver trovato fra i documenti del tempo, prove ragionevoli che essi fossero quei tiranni rurali come poi i retori della rivoluzione li dipinsero. Un avvocato contemporaneo scrive : « si percorrano pure le terre abitate dai signori; su cento se ne troveranno forse una o due dove i signori tiranneggiano i loro soggetti, tutti gli altri di-

vidono pazientemente la miseria dei loro soggetti, sono pazienti ed umanissimi coi loro debitori ». Per quanto riguarda poi il clero delle campagne, il Taine ha raccolto una gran quantità di documenti per provare che alla vigilia della rivoluzione i conventi, le abbazie e gli istituti religiosi in generale erano la benedizione del popolo, in mezzo al quale vivevano. L'uomo il più egoista s'interessa ai mali che ha continuamente sotto gli occhi, è la lontananza che ne rende l'impressione meno viva e sensibile.

Se non che oramai il governo centrale ha preso dapertutto il posto degli antichi signori, temporali od ecclesiastici ch' essi siano. Il potere pubblico di questi è quasi interamente cessato; non è più che l'ombra di ciò che era una volta, cioè difensore, giustiziere, amministratore della sua signoria. Non ha parte alcuna all'amministrazione del villaggio; il reparto delle imposte e del contingente della milizia, riparare le chiese, convocare e presiedere l'assemblea della parrocchia, costruire le strade, fondare istituti di carità, tutto ciò è ormai l'opera di un agente del governo centrale, dell' intendente e dei suoi ufficiali. Di tutti i suoi diritti politici il signore non ha più che il diritto di giudicatura, e anche questo mutilato di molto. Dopo Luigi XIV, la legislazione e la pratica amministrativa operarono di concerto in modo da togliere al signore locale le sue funzioni effettive, non lasciandogli più che il nudo titolo e l'apparenza del potere. Questa situazione umilia ed irrita il signore, tanto più che delle vecchie famiglie, tutte, ad eccezione di due o trecento, sono rovinate. La Francia è piena di una piccola nobiltà miserabile e indebitata. « Allontanato dagli affari — scrive il Taine — libero dall'imposta, il signore rimane isolato e straniero in mezzo ai suoi vassalli; ha perduto la sua autorità, ma gli rimangono i suoi privilegi, per cui gli è fatta un'esistenza a parte. Quando ne esce non è che per aumentare la miseria pubblica. Sopra questo suolo rovinato dal fisco egli viene a prendere una parte del prodotto, tanto di grano, tanto di vino. I suoi piccioni e la sua selvaggina distruggono i raccolti, bisogna andare a macinare al suo molino e lasciargli un sedicesimo di farina. Un campo venduto seicento lire mette cento lire nelle sue tasche. La successione di un fratello non arriva al fratello se non rosicchiata da lui di un annata di reddito. Venti altre entrate, che erano una volta di utilità pubblica, non servono più che a nutrire un particolare disutile. Il contadino amante anche allora di guadagni e di risparmii si indispettisce ad un tale spettacolo e finisce per mandare degli sguardi biechi di collera verso la torre del maniero dove si contengono

quelle detestabili pergamene in virtù delle quali un uomo di una altra specie, che si avvantaggia del danaro di tutti, creditore universale e che è pagato per non far nulla, mette la sua mano su tutte le terre e su tutti i prodotti. Venga un'occasione che metta in moto certe cupidigie terribili e andrà in fiamme la torre colle sue pergamene e tutto il maniero ».

V. Ben più triste è lo spettacolo di quelle terre, nelle quali i signori non risiedono. Sono le terre che appartengono alle famiglie più antiche e potenti e che formano una specie di aristocrazia nell'aristocrazia. Questi signori abitano per solito alla capitale e frequentano la corte. Sono essi che hanno le terre più vaste, le più vistose sovranità e le giurisdizioni più complete. Nobiltà di corte e alto clero, sono forse un migliajo in ciascun ordine; la scarsità del loro numero non fa che mettere maggiormente in rilievo l'enormità dei loro vantaggi.

Abbiamo veduto più sopra che gli appannaggi dei principi del sangue comprendono un settimo del territorio; Necker calcola a due milioni il reddito delle terre dei due fratelli del Re. I dominii dei duchi di Bouillon, di Aiguillon e di alcuni altri principi occupano leghe intere di territorio, e per l'immensità e continuità loro ricordano quelli che il duca di Sutherland e il duca di Bedford possiedono ai nostri giorni in Inghilterra. Una signoria del principe di Condè, il Clermontois, ha quarantamila abitanti; naturalmente ricchezza e potere vanno insieme, e più una terra rende, più il loro proprietario somiglia un sovrano. L'arcivescovo di Cambray, duca di Cambray, conte di Cambresis, ha la sovranità su tutti i feudi in un paese che conta settantacinquemila abitanti; egli nomina la metà degli scabini a Cambray e tutta l'amministrazione del Cateau; più ha altre grandi e importanti funzioni pubbliche. Egli ha la preminenza sull'intendente, possiede anzi un'influenza che si potrebbe paragonare a quella che hanno oggi nei loro dominii certi duchi e granduchi incorporati nel nuovo impero tedesco. Accanto a lui, l'abate di Saint-Amand possiede i sette ottavi del territorio della prevostura. Non finiremmo più se volessimo citare tutte queste grandi signorie. I cento trentun vescovi e arcivescovi hanno in totale circa 12,000,000 di lire di rendita, cioè ogni vescovo un 100,000 lire circa. Quanto alle abbazìe, il Taine ne mette in conto trentatre che danno dalle 50,000 alle 240,000 lire all'abate, ventisette che rendono all'abbadessa dalle 40,000 alle 200,000 lire. Raddoppiate queste cifre per portarle al loro valore odierno e avrete un'idea delle ricchezze di quelle signorie e di quel

clero. Non basta ancora: bisogna mettere in conto le rendite, i diritti feudali di polizia, di giustizia e di amministrazione; un tal signore, ecclesiastico o laico, è, di fatto, un principe nel suo distretto, si vede in lui l'antico sovrano e non gli è permesso di vivere da semplice particolare; i suoi vantaggi sociali gli impongono un carattere pubblico, ed in tale qualità egli deve, anche sotto il dominio dell'intendente, ai suoi vassalli, fittabili e censitarii il soccorso del suo intervento, del suo patrocinio e delle sue beneficenze.

Ma per questo bisognerebbe risiedere nel luogo, e il più spesso il signore è assente. Egli è alla capitale e alla corte. Non impunemente si tolgono ad un albero le sue radici. Istituita per governare, un'aristocrazia si stacca dal suolo quando più non governa; l'aristocrazia francese ha cessato di governare dopo che la giustizia, l'amministrazione, la polizia, tutte le molteplici mansioni del governo locale e generale passarono nelle mani dell'intendente sotto la direzione suprema del controllore generale e del Consiglio del Re. Disoccupato, mutilato nella sua esistenza sociale, che farebbe ora il signore nel suo dominio, nel quale più non regna e dove si annoja? Egli va in città e sopratutto alla corte. Del resto egli non ha più probabilità di far carriera che con questo mezzo; per arrivare bisogna che si faccia cortigiano. Il re lo vuole; bisogna fargli la corte per avere le sue grazie. Il premio che gli sta dinanzi agli occhi è abbastanza splendido perchè non ci sia bisogno di molto insistere presso i nobili perchè si facciano innanzi. A corte vi son dei governi da distribuire, poi comandi, vescovadi, benefizi, cariche di corte, pensioni, credito, favori di ogni sorta e di ogni gradazione per sè e per i suoi, infine tutto ciò che uno Stato di 25 milioni può offrire di desiderabile all'ambizione, alla vanità e all'interesse.

In questo modo non rimane in provincia che la nobiltà povera e rustica; stare in provincia è per un nobile la peggiore delle sorti, sia che ciò avvenga per poca entratura nel mondo, per povertà, o per disgrazia del sovrano. « L'esiglio solo, scrive Arturo Young, costringe la nobiltà francese a fare ciò che gli inglesi fanno per scelta: risiedere nelle loro terre per abbellirle e migliorarle ». Saint-Simon e gli altri storici della Corte dicono ad ogni momento parlando di qualche gran festa: « Tutta la Francia vi era ». L'esempio è contagioso, specie in un paese dove la moda è sovrana. Tutta la nobiltà è in via per Parigi e la provincia è trascurata: non si ricorda di essa se non per spremere da essa in ogni modo e il più che si può di denaro. Nel suo *Traité de la population*, il marchese di Mirabeau scrive: « Non vi ha in tutto il regno una sola terra un po'ragguar-

devole, il proprietario della quale non sia a Parigi e per conseguenza non lasci andare in deperimento le sue case e i suoi castelli ». I nobili non vanno più oramai in campagna se non per cacciare. I millecinquecento priori ed abati di commenda godono dei loro benefizi come fossero lontane masserie. Se si fa eccezione di pochi uomini di ideali apostolici, i centotrentun vescovi stanno il meno che possono nelle loro residenze; essendo quasi tutti nobili, uomini di mondo, che sarebbero essi lontani da questo in una oscura città di provincia?

« Triste spettacolo - esclama qui il Taine - quello di un paese, nel quale il cuore cessa di far circolare il sangue nelle vene ». Il già citato Arturo Young che visitò la Francia dal 1787 al 1789 si meraviglia di avervi trovato un centro così brillante e vivo e ad un tempo delle estremità così anemiche e morte. Fra Parigi e Versailles le vetture che vanno e vengono, formano una doppia fila che si prolunga per cinque leghe e senza interruzione da mane a sera. Quale contrasto se si pensa alle altre strade! « Esciti da Parigi, scrive Young, per la strada di Orléans, non abbiamo per un tratto di dieci miglia incontrato una sola diligenza ». - « Sulla strada regia di Narbonne, scrive più oltre il Young, non abbiamo per un tratto di trentasei miglia incontrato che un biroccino, alcune carrette e qualche ciucherello condotto da donne ». Uguale spettacolo dapertutto. V'è necessariamente contrasto anche nel modo di vivere; quà miseria, là prodigalità. Del resto apatia e politica e intellettuale dapertutto, anche nel fatale anno 1789. Arturo Young, che si trovava ancora in Francia a quell'epoca, dice che avendo interrogato alcuni uomini di provincia sulla ragione di questa apatia ebbe in risposta queste caratteristiche parole: « Noi siamo di provincia; bisogna aspettare di sapere i fatti di Parigi ». In questa condizione di cose, col signore sempre assente, si può immaginare in che stato deve cadere l'agricoltura. E infatti la triste descrizione che ne fa Arturo Young è a tutti nota, nè è qui luogo di riferirla. I signori assenti si fanno rappresentare nelle loro terre dai loro agenti o da fittabili, i quali, questi ultimi specialmente, non trovano altro modo di corrispondere alle incessanti dimande di denaro del padrone se non taglieggiando e tiranneggiando in ogni modo i coltivatori del suolo, sulle spalle dei quali cadono tutti i danni di questo disordine sociale. È un poco la condizione dell'Irlanda attuale, a tutti nota.

Se mai questi signori volessero togliere ai loro agenti e fittabili l'amministrazione delle loro terre, difficilissimamente lo potrebbero, perocchè quelle sono in generale impegnate pei loro de-

biti a gente ingorda e usuraja. Il lusso, la prodigalità e l'ozio hanno da lungo tempo rovinata la nobiltà. Al maresciallo di Soubise non bastano le sue cinquecentomila lire di rendita, e fa debiti, come ne fanno, e di enormi, il conte di Artois e il cardinale di Rohan, per esempio. Il principe di Guémenée fece un fallimento di trentacinque milioni. Il duca d'Orléans, il più ricco proprietario del regno, doveva alla sua morte settantaquattro milioni. Quando, sotto la rivoluzione, si dovettero pagare i loro creditori si constatò che quasi tutte le grandi fortune del regno erano coperte di ipoteche. Oppressi dal bisogno, i signori cercano di far moneta di tutto, specialmente alienando la loro autorità e gli ultimi lembi del potere pubblico che avevano. Essi vendono al migliore offerente i loro ufficii di giudicatura, i quali vengono così in mano di usuraj e di farabutti della peggior specie, che fanno del tempio d'Astrea un luogo di mercimonii scandalosi. Le relazioni degli Stati generali raccontano su questo proposito cose indegne. A Hautemont, nell' Hainaut, un signore, per risparmio di spese, ha nominato il suo domestico procuratore fiscale. Il più spesso però è un avvocato affamato e senza scrupoli che riesce a farsi cedere quelle cariche: e allora la giustizia cade in balia della cupidigia, del cavillo e dell'intrigo. L'arbitrio e la corruzione vi dominano sovrani. Che ne sarà, in siffatta condizione di cose, della giustizia criminale? – « L'impunità, scrive un avvocato contemporaneo, è in ciascun luogo più sicura e universale che nelle giustizie signorili...... Il più spesso non si istituiscono processi neanche per i delitti più atroci ». E la ragione è chiara: il signore e i suoi delegati temono di non rientrare nelle spese del processo, e lasciano andare. Cosa dovevano diventare con una siffatta giustizia criminale quei distretti signorili? Il più spesso un rifugio di briganti e di malfattori di ogni specie. Un sol diritto questi signori mantengono rigidamente fermo nelle loro mani fino alla fine, ed è il diritto di caccia, con grande rovina dell'agricoltura danneggiata dai cervi, daini, cani e dalla infinita selvaggina delle bandite signorili.

VI. Inutili nel loro distretto, i nobili potrebbero rendersi utili al centro, come lo sono i nobili inglesi nella loro qualità di membri della Camera alta, o rappresentanti delle contee, o borghi nella Camera bassa. Ma non si vede questo in Francia. Gli Stati generali sono andati in disuso, e si può dire che il solo rappresentante del paese sia il re. Parlamenti, Assemblee del clero e Stati provinciali non guarentiscono più che imperfettamente certe libertà e per solito non difendono che interessi di caste e di certi ordini di persone a danno

dell' interesse generale. Uno degli esempii più rivoltanti di questo interesse egoistico di casta ce lo dà il clero, il quale non consente il più delle volte a fare il « dono gratuito » o ad aumentarlo se non a patto di che il governo centrale gli dia in compenso altri vantaggi e specialmente sempre nuove persecuzioni contro i protestanti. Egli è in questo modo che si venne poco per volta alla revocazione dell' Editto di Nantes.

L'altra gran casta sociale, l'alta aristocrazia che vive a Parigi, bisognosa e prodiga, pensa molto bene anch'essa al proprio interesse. Verso il 1750, un regolamento rimette in vigore l'esclusione dei plebei dai gradi militari; d'or innanzi per essere capitano bisognerà mostrare di avere quattro quarti di nobiltà, come bisognerà dare una egual prova per altre cariche civili. Di più si stabilisce, segretamente però, che in avvenire tutti i benefizj ecclesiastici, dal più modesto priorato alla più ricca abbazia saranno conferiti alla nobiltà sola. In questo modo la Francia è resa somigliante ad una vasta scuderia, nella quale i cavalli di razza hanno doppia o triplice razione per starsi in ozio o non fare che un piccolo servizio, mentre le bestie da lavoro fanno un servizio intero con mezza razione, o con punta razione qualche volta.

Vediamoli all'opera, i nobili, sul bilancio, e anzi tutto sul bilancio del clero. Capitoli e commende di Malta appartengono quasi tutti ad essi per istituzione. Essi hanno, per favore, tutti gli arcivescovadi e, meno cinque, tutti i vescovadi. Su quattro abati di commenda e vicarii generali, essi ne somministrano tre. Un caso particolare può mostrare l'estensione che aveva il favoritismo di corte. Il Taine constata che nel 1788, vi erano in Francia ottantatre abbazie d' uomini possedute da elemosinieri, cappellani, precettori o lettori del re, della regina, dei principi o delle principesse del sangue. Uno di essi, l'abate di Vermont, aveva 80,000 franchi di rendita in benefizi. In breve, tutte, grandi e piccole, le millecinquecento sinecure ecclesiastiche di nomina regia sono una moneta dei grandi. Del resto, secondo l'abitudine di dare più a chi più ha, i più ricchi prelati hanno oltre alle loro rendite episcopali, anche le più ricche abbazie. In base a questo sistema, vediamo dall'*Almanacco reale*, che l'arcivescovo di Bordeaux si fa dare un supplemento di rendita di 63,000 lire, di 100,000 lire l'arcivescovo di Alby e di 130,000 lire l'arcivescovo di Rouen; secondo il valore del denaro a quel tempo, che al nostro bisognerebbe forse triplicare.

Passando al bilancio laico vediamo che anche in questo le sinecure abbondano e sono date quasi tutte alla nobiltà. Sono fra quelle i trentasette grandi governi generali, i sette piccoli governi genera-

li, le settanta luogotenenze generali, i quattrocentosette governi particolari, i tredici governi di case reali, e molte altre, che sono per lo più impieghi di mera parata. Il governo della Guyenna rende 120,000 lire, quello di Linguadoca 180,000; un piccolo governo particolare come quello dell'Havre rende 35,000 lire; tutto ciò senza parlare di altre rendite incerte annesse alla carica e ai « doni gratuiti » delle provincie. Si aggiunga a questa spesa quella degli impiegati, guardie ed ufficiali che questi posti richiedevano, e si avrà un'idea dello sciupìo di denaro che un simile ordinamento portava con sè, tanto più che, bisogna ripeterlo, tutti questi posti non erano che di parata, essendo il governo effettivo in mano degli intendenti, i quali erano la loro buona parte anch'essi sanguisughe della fortuna pubblica. Che dire poi delle cariche di corte e della casa del re? Qui la prodigalità scopre addirittura degli abissi. Il capitano delle caccie a Fontainebleau ricava ventimila franchi all'anno dalla vendita dei soli conigli. Il caffè e latte delle dame di corte costa 2,000 franchi per ciascuna. La signora di Tollard si è fatta una rendita di 115,000 lire nella sua qualità di governante degli « enfants de France » perchè ad ogni nascita di figlio, il suo stipendio aumentava di 35,000 lire all'anno. La signora di Laborde ha 12,000 lire all'anno solo per avere la guardia del letto della regina. Altri hanno anche di più per fare anche meno. Il sig. di Machault, intendente delle classi, ha 18,000 lire per mettere due volte all'anno la sua firma in non so qual carta. Quando queste sanguisughe si muovono per seguire o raggiungere la corte, è una vera depredazione; agli emolumenti ordinarii se ne aggiungono degli straordinarii, e spesso basta loro un brevissimo viaggio per crearsi una fortuna. Quando Luigi XVI, firmò la sua « grande riforma della bocca » si dà ancora alle « Madame reali seicentomila lire di rendita per la loro tavola ». Erano tre vecchie donne, e anche « riformate » non potevano dire di essere trattate male. E per terminare questo quadro, si veda dove andavano a finire gli imprestiti contratti a nome dello Stato. « Il signor di Calonne, dice Augeard, testimonio competente, che scriveva nel 1789, appena entrato nel ministero, fece un imprestito di cento milioni, dei quali non entrò il quarto nel tesoro dello Stato; il resto è stato divorato dalle arpìe di corte. Si calcola a cinquantasei milioni la parte che intascò il conte d'Artois e a venticinque milioni quella del principe ereditario (*Monsieur*) ». Tali erano le occupazioni dei grandi in corte e tal fine avevano le risorse e il sangue dello Stato.

Il popolo dovrà un giorno accorgersi di questi scandali e di queste vergognose dissipazioni. Lo prevede il presidente de Bros-

ses sin dal 1764 dicendo: « Presto o tardi il popolo respingerà da sè quelle mani avide che sempre si aprono e non si credono mai piene; sono una gente insaziabile che non sembra nata che per pigliare e per non avere mai nulla, una gente senza pietà e senza pudore ». D'Argenson e il marchese di Mirabeau fanno le più triste pitture della corte e della nobiltà, vili sanguisughe del popolo. « La corte « dice d'Argenson » è la tomba della nazione. « La piccola nobiltà, povera e negletta, non che il basso clero, escluso com'egli è da ogni carica un po'lucrativa, vedono con naturale risentimento questo disordine organico del corpo sociale: da una parte ozio e ricchezze, e dall'altra povertà, doveri e lavoro. Voltaire stesso compiange la sorte dei poveri curati di campagna, che gli scrittori contemporanei dipingono tristissima, e che appare anche più squallida paragonata al lusso fastoso dei prelati. I curati meglio trattati hanno 700 lire, altri 500, 400 ed altri anche meno. Ad alcuni di questi la collera scappa. « Noi poveri curati della *porzione congrua*, esclama uno di essi, la cui sorte è sì trista che farebbe impietosire le pietre, noi tolleriamo dei prelati che non esitano punto ad intentarci un processo se mai ci permettessimo di tagliare un bastone nei loro boschi ». Che spettacolo vedere quei prelati ben pasciuti che attraversano sdraiati nei loro cocchi dorati povere parrocchie, nelle quali un curato non ha di che bastantemente sostentarsi! In questa situazione e con questi sentimenti è da aspettarsi che il basso clero tratterà i suoi capi come la nobiltà di provincia ha trattato i suoi. Egli non sceglierà per rappresentanti coloro che nuotano nell'opulenza e che fo videro soffrire con indifferenza. Da ogni parte i curati si uniscono (1789) per mandare agli Stati generali dei loro colleghi, ed escludere non solo i canonici, gli abati, i priori, ma anche i superiori più eminenti, i capi della gerarchia, cioè i vescovi. Infatti su trecento deputati del clero si contano negli Stati generali del 1789 ducentotto curati. È la defezione di questi che obbliga i due ordini del clero e della nobiltà ad unirsi al terzo stato. La proposta di istituire una camera alta è respinta per una ragione analoga, con questa cioè, che la plebe dei gentiluomini non volle concedere alle grandi famiglie una prerogativa della quale esse hanno abusato.

VII. Abbiamo visto i privilegi del clero e della nobiltà. Ci rimane di esaminare il privilegio più grande di tutti, quello del re. In mezzo ad uno Stato maggiore di nobili ereditarii egli è il generale ereditario; poco per volta tutti i poteri pubblici si sono concentrati in lui; non è la rivoluzione, è la monarchia che ha fondata in Francia la

centralità amministrativa. Sotto la direzione del consiglio regio, tre funzionarii sovrapposti, al centro il controllore generale, in ciascuna generalità l'intendente, e in ogni elettorato il sub-delegato, sbrigano gli affari del paese, ripartiscono le tasse e le fanno riscuotere, fanno costruire le strade, adempiono a tutte le altre mansioni del governo generale e trattano come servi i magistrati municipali. Il re decide tutte le questioni direttamente, o per mezzo dei suoi mandatarii. « Ciascuno, scrive Turgot, aspetta gli ordini del re per contribuire al bene pubblico, per rispettare i diritti altrui, qualche volta anche per esercitare i suoi proprii ». — « Per conseguenza, aggiunge Necker, egli è dai banchi della burocrazia che la Francia è governata. Il più infimo impiegatuccio, smanioso di farsi credere qualche cosa e di acquistare influenza, non manca mai di persuadere al ministro che egli non deve lasciare sfuggire alla sua decisione ogni più piccolo particolare di amministrazione ». Burocrazia al centro, arbitrio, eccezioni e favori dapertutto, ecco in sostanza il sistema che cade col 1789.

Il re di Francia aveva entrate enormi, nè sentiva il minimo rimorso di coscienza a godersele, anche pensando alla miseria del popolo. Non era egli per diritto feudale padrone della Francia, e non era forse cosa sua tutta ciò ch' essa fruttava? Così pensava egli e così pensavano tutti a quel tempo. Fu quindi una meraviglia generale quando verso la fine del 1788 non so quale oratore entrò a sostenere nelle sale del palazzo reale chè, in una vera monarchia le rendite dello Stato non devono essere alla disposizione del sovrano, non dovendo egli averne che una parte per i bisogni suoi e della sua casa, ed assegnarsi il resto al tesoro dello Stato. Era un attentato all' ordinamento della monarchia francese quale l' avevano costituita ottocento anni di lotte e di fatiche. Per ben comprendere la storia dei reali di Francia bisogna premettere che la Francia è la loro terra, una masseria che si sono trasmessa da padre in figlio, una masseria piccola in principio, che s' ingrandisce via via a spese dei vicini fino ad abbracciare alla fine del XVIII secolo 27,000 leghe quadrate. Il re può far tutto ciò che vuole in questa masseria, usarne e abusarne; se egli sarà un Santo come Luigi IX, uno stoico come Marco Aurelio, preferirà il bene pubblico al suo privato. Disgraziatamente però egli preferisce quasi sempre di essere un uomo di mondo, leggero, amante dei piaceri e del lusso; egli è sempre guidato da ragioni di amor proprio, e di vanità e da interessi egoistici anche nelle imprese più gravi. Infatti in cento anni, dal 1672 al 1774 tutte le guerre ch' egli fa sono ispirate da ragioni simili, per piacere ad una donna, per vanità o per interesse di

famiglia. Il re naturalmente sorpassa i nobili nel lusso e negli istinti spenderecci. Luigi XV spese per la Pompadour 35 milioni, che sarebbero oggi circa 72 milioni. Stando a D' Argenson, egli aveva nel 1751 nelle sue scuderie 4,000 cavalli, e si assicura che in quell' anno la sua sola casa o persona costò 68 milioni, pressochè il quarto delle pubbliche entrate. Tutti gli impieghi, i favori, le cariche tutte dipendono dal credito che hanno in corte i richiedenti. Si profondono tesori in pensioni e gratificazioni ai favoriti. Lo stesso Luigi XVI acconsente a fare la fortuna degli amici e delle amiche di sua moglie: alla Contessa di Polignac 400,000 franchi per pagare i suoi debiti, 800,000 franchi per la dote di sua figlia, inoltre per essa stessa la promessa di una terra di 35,000 lire di rendita, e, per il suo amante, il conte di Vaudreuil, 30,000 di pensione; e così, più o meno ad altri favoriti. Sotto il signor di Calonne la prodigalità diventa anche più spensierata. Se ne giudichi da un solo esempio; per soccorrere i Guémenée falliti, il re compra loro per 12,500,000 lire, tre terre che essi hanno acquistato per 4,000,000; più altre generosità. Non si finirebbe più se si volessero citare tutte queste pazze liberalità. Ed è il povero popolo che ne paga le spese. Dal che si vede che il centro del governo è il centro del male; da quello hanno origine tutte le ingiustizie e tutte le miserie. L' ordine morale è completamente scomparso da questa società; è distrutta la gerarchia naturale dei meriti e delle ricompense. La Francia è già entrata in un periodo di dissoluzione prima ancora che appariscano i segni della catastrofe che deve rovesciare un ordine di cose imputridito per la tristizia e la corruzione di coloro alla cui guardia è stato affidato.

Caratteri e costumi.

I. Uno stato maggiore in vacanza per più di un secolo intorno ad un generale in capo che riceve e dà feste: ecco in una parola i costumi e il carattere della società sotto l'antica monarchia francese. Il Taine spende un lungo capitolo a descriverci Versailles e la vita di corte al tempo del *Gran Re*. Par di assistere ad un seguito di scene delle Mille e una notte. Il lusso e le pompe di quella vita storditamente frivola e oziosa e pazzamente prodiga, sono in così vivo contrasto colle moderne idee borghesi di economia e sobrietà che quasi ci costa il prestar fede su questo proposito alle descrizioni degli storici e ai documenti del tempo. Eppure nulla di più vero. Popolazione, edifizi, tutto in Versailles doveva contribuire a fare l'apoteosi del monarca francese. Gli 80,000 abi-

tanti di quella città erano tutti dal principe del sangue all'ultimo sguattero adibiti in diverso modo e misure al servizio del re. Si pensi che la casa del duca d'Orleans aveva 274 impieghi o cariche, 239 quella della Contessa d'Artois, 256 quella della Contessa di Provenza, e si può immaginare quante non dovevano essere quelle delle case del re e della regina. In totale, la casa civile del re si compone di 4,000 persone e di 9 o 10 mila quelle della sua casa militare, con una spesa di 40 o 45 milioni, che vorrebbero dire il doppio oggi. Tutti questi cortigiani avevano alla loro volta dei codazzi di servitori dietro di loro, e tutti insieme sommavano un esercito di valletti che l'Europa non aveva certo mai visto l'eguale, con leggi precise di subordinazione e di disciplina.

E lo scopo di tutto questo? Divertirsi: il re concede tutt'al più qualche mezz'ora agli affari e alle occupazioni serie; il resto del tempo si passa nelle cerimonie, nelle feste, nelle caccie, nei pranzi e nelle cene lautissime. Il solo levarsi del re occupa più di due ore, richiedendo l'assistenza, la cooperazione di centinaia di persone. Ogni giorno v'è a corte una nuova partita di piacere; e il cortigiano più festeggiato e più favorito è quello che conosce più il segreto di tener viva e desta l'allegria coi motti spiritosi e coll'arguzia delle osservazioni. Il re va continuamente da una residenza all'altra, da Versailles a Fontainebleau, a Chopy, a Marly, a Compiègne, a Trianon, a Saint-Hubert, a Rambouillet, e spesso con tutta la corte. « A Fontainebleau, scrive il duca di Luynes, domenica e venerdì, giuoco; lunedì e venerdì, concerto presso la regina, mercoledì e giovedì, al teatro francese, sabato agli italiani ». Tutti i giorni della settimana sono presi. « A Choisy, scrive la Delfina, si pranza all'una e si continua fino all'una del mattino senza rientrare in casa... Dopo il pranzo si giuoca fino alle sei, poi si va al teatro che dura fino alle nove e mezzo, poi la cena e dopo questa giuoco fino ad un'ora e mezzo e qualche volta anche più tardi ». A Versailles, si è un po'più moderati; non vi sono che due spettacoli e un ballo alla settimana; ma tutte le sere v'è ricevimento e giuoco dal re, dalla sua favorita e dai principi, oltre alle cene e a tre piccoli viaggi per settimana. L'ambasciatore d'Austria osserva con ragione che « il genere di vita del re non gli lascia un'ora di tempo per occuparsi di cose serie ». I successori di Luigi XIV non avevano quanto lui il genio di questo mestiero, ma la macchina è montata e bisogna girare con essa. Quindi anche sotto Luigi XVI vediamo a Versailles tre spettacoli e due balli alla settimana, due grandi cene il martedì e il giovedì, e di tanto in tanto l'opera a Parigi. Ugual

baldoria a Fontainebleau. La regina dà per suo conto dei balli mascherati che richiedono settimane e mesi di tempo nell'accomodamento dei balli e delle contradanze e nello studio e confezione degli abiti. Nei giorni ordinari si giuoca, e disperatamente, perdendosi e guadagnandosi somme favolose. Così si passa la vita, a ballare, ridere, giuocare, cacciare, fare all'amore, e alla maldicenza.

Per Luigi XVI che è un po' obeso e che ha bisogno di esercizio il grand'affare è la caccia. Dal 1775 al 1789, riassumendo egli stesso la sua operosità, registra nel suo giornale centoquattro caccie al cinghiale, centotrentaquattro al cervo, ducentosessantasei al capriolo, trentatre alla lepre, centoventicinque ad altri animali diversi; in tutto 1562 giorni di caccia; cioè una caccia ogni tre giorni. Questo sciupio di tempo è accompagnato da una indifferenza assoluta per la cosa pubblica. « Non v'è esempio, scrive Arturo Young il 26 giugno 1789, di una trascuratezza e stupidità simile a quella della corte; il momento presente richiederebbe grandi decisioni, e ieri, mentre si discuteva chi deve esser Doge di Venezia o re di Francia, il re era a caccia ». Il giornale di Luigi XVI sembra quello di un manovale qualunque. Stupirete leggendo quello che egli nota alle date più importanti. Egli scrive *nulla* nei giorni che non vi fu caccia, stimandoli giorni disutili. L'11 di luglio 1787, partenza di Necker, egli nota *nulla* (rien), ed egualmente *rien* il 29 luglio, giorno del ritorno di quel ministro. Così sempre *rien* in altri giorni importanti di quell'anno memorabile.

I grandi imitano naturalmente il monarca. I principi e le principesse del sangue, hanno una corte che si regola su quella del re. Madama Vittoria, Madama Elisabetta, il Conte e la Contessa d'Artois e tutti gli altri fanno una corte simile; tutti hanno splendidi e dispendiosissimi corteggi. E questo loro corteggio è considerato così indispensabile alle loro persone che li segue anche al campo. « Il principe di Condè, scrive il signor de Luynes, parte domani per il campo con un gran seguito; egli ha duecentoventicinque cavalli, e cento il Conte della Marca. Il Duca d'Orleans parte lunedì; egli ha con sè trecentocinquanta cavalli per lui e il suo seguito ». I grandi imitano i principi. Prendiamone uno, il Duca di Gèvres, primo gentiluomo di camera, governatore di Parigi e dell'Isola di Francia, con annessi i governi particolari di Laon, Soissons, Noyon, Cressy, Valois, ec. Di questo duca, il signor de' Luynes, scrive: « Egli aveva una casa ragguardevolissima di gentiluomi, paggi e domestici d'ogni sorta; egli faceva spese prodigiose. Tutti i giorni dava un gran pranzo. Vengono da lui a rendergli omaggio tutte le persone altolocate

della corte e della città. I principi stessi gli fanno visita. La sua casa a Parigi e la sua residenza di Versailles era sempre piena di ospiti e di invitati da mane a sera ». Due o trecento case di Parigi, di Versailles e dei dintorni presentano un simile spettacolo; tutti abborrono la solitudine; « è moda in Francia, dice Orazio Walpole, di bruciare fino al lucignolo la propria candela in pubblico ». Il palagio della duchessa di Gramont è assediato fin dal mattino da grandi, uomini e donne; il duca di Choiseul dà ogni settimana cinque grandi pranzi ad ottanta, cento invitati; il suo esempio diventa presto pressochè generale.

I ministri, gli ambasciatori, gli ufficiali generali, tutti quelli che rappresentano il re, devono imitare anch'essi questo treno di vita. Nell'anno che il maresciallo di Belle-Isle passò a Francoforte per l'elezione di Carlo VI, spese 750,000 in viaggi, trasporti, feste, pranzi ec.; oltreacciò altre lire 150,000 in scatole, orologi, mazze ed altri oggetti per regali; per ordine del cardinale Fleury, che pure era così economo, egli aveva 101 ufficiali nelle sue cucine. A Vienna, nel 1772, l'ambasciatore principe di Rohan, aveva due carrozze che costavano 40,000 franchi, 40 cavalli, 7 paggi nobili, 6 gentiluomini, 5 segretarii, 10 musici, 12 valletti a piedi, e il resto in proporzione. E il cardinale di Bernis che si chiamava il re di Roma per le sue munificenze? La sua tavola era tutto ciò che poteva immaginarsi di più sontuoso: nelle feste, nelle cerimonie, nelle illuminazioni non era mai, non dirò superato, ma eguagliato da nessuno. Era solito a dire ridendo egli stesso: « io tengo l'albergo di Francia in un chiassuolo dell'Europa ». Il Duca di Ducas aveva 200,000 franchi per l'ambasciata di Madrid, inoltre 100,000 scudi di gratificazione, 50,000 lire per affari segreti, ed oltre 400 o 500,000 lire per mobili ed effetti onde allogarsi convenientemente.

Sono in egual proporzione gli assegnamenti dei ministri. Nel 1789 il cancelliere ha 120,000 di stipendio; il guardasigilli 135,000, il signor di Villedeuil, in qualità di segretario di Stato aveva 180,000 lire, che poi gli furono portate a circa 230,000 avendo egli protestato che quello stipendio gli era insufficiente. È regola, del resto, che i Ministri quando si ritirano, ricevono una gratificazione dal re e un dono di 200,000 franchi per dotare la loro figlia. E non si può dire che sia troppo per la vita che fanno, imperocchè hanno spese enormi di rappresentanza. Tengono mensa imbandita almeno tre volte la settimana a Parigi, e a Versailles tutti i giorni. Alla notizia che il signor di Lamoignon è stato nominato cancelliere con 100,000 di stipendio, si prevede subito che l'impiego lo rovinerà. Le sole spese di tavola gli costano

80,000 lire. A Chambord il maresciallo di Sassonia, tiene tutti i giorni due tavole imbandite, una di 60 e l'altra di 80 coperti, 400 cavalli nelle sue scuderie, una lista civile di più di 100,000 scudi, un reggimento di ulani per la sua guardia, un teatro, la cui costruzione costò 600,000 lire, e la vita che egli conduce e che si conduce intorno a lui somiglia molto a un baccanale di Rubens. Quanto ai governatori generali o particolari di provincia, s'è già visto che quando essi risiedono, non hanno altra occupazione che quella di ricevere, essendo gli affari nelle mani degli intendenti. Comandanti, luogotenenti generali, dapertutto gli invitati della capitale sono costretti dalla moda e dalle convenienze non meno che dalla fannullaggine stessa in cui vivono, di tenere casa aperta. Essi portano con sè le eleganze e le ospitalità di Versailles. Da questa città come da un centro luminoso partono dei riflessi che si estendono fino agli ultimi confini della Francia.

La stessa cosa si può dire del clero. I centotrentun vescovi e arcivescovi, i settecento abati di commenda, sono uomini di mondo; gente educata e di buone maniere, ricchissimi, il loro palazzo episcopale e la loro abbazia è per essi una casa di campagna che ornano e abbelliscono in vista della residenza estiva che vi fanno e della compagnia che vi ricevono. A Clairvaux, Don Rocourt, gentilissimo verso gli uomini e molto galante colle donne, non esce mai che in vettura a quattro cavalli preceduta da un battistrada. Egli tiene una vera corte. La Certosa di Val-Saint-Pierre, è un sontuoso palazzo in mezzo di un'immensa tenuta, e il padre Don Effinger passa i suoi giorni a ricevere gli ospiti. Nei conventi e nelle abbazie si riceve, si fa festa e si danno pranzi sontuosi. I venticinque capitoli nobili di uomini e i diciannove capitoli di donne sono altrettanti salotti sempre aperti e luoghi di riunione di allegre e brillanti compagnie. Le canonichesse di Alix, presso Lione e di Ottmarsheim, nell'Alsazia, ricevono, si divertono e parlano di mode. Presso Sarrelouis, le canonichesse di Loutre pranzano con degli ufficiali, e si mostrano tutt'altro che schizzinose. In nessun luogo però, la pompa, l'ospitalità e l'affluenza degli ospiti è maggiore che nei palazzi episcopali. Non è più il caso di meravigliarsi del lusso mondano del vescovo Talleyrand, imperocchè si vede che mondani e pomposi quei monsignori lo erano tutti. Nel palazzo quasi regio che i Rohan, vescovi ereditarii di Strasburgo e cardinali da zio in nipote, si sono costruiti a Saverne, vi sono 700 letti, 180 cavalli, 14 maestri di casa, e via in proporzione. Non è raro il caso che il cardinale vi dia alloggio a 200 convitati ad un tempo; e non mancano mai le signore,

e delle più belle ed eleganti di Parigi e della corte. Un colpo d'occhio gettato in tutti quei palazzi di grandi laici ed ecclesiastici, basta a far vedere che il primo dovere sentito in quel tempo è di essere ospitale, come il primo bisogno è di essere in compagnia. Che vita, che splendori in quei trenta o quarantamila palazzi, manieri, abbazie che appartengono al fiore dell'aristocrazia francese! La Francia è diventata una gran sala e non vi si vede più che gente di società. Come si sono trasformati quei rozzi capi feudali di alcuni secoli prima! Essi portano ancora la spada e se occorre si fanno vedere coraggiosi, ma il carattere mondano in essi è ora dominante; la loro vera missione è di ricevere e di essere ricevuti.

Con questa preoccupazione unica, trascurano ciò che più loro interessa, gli affari pubblici, la casa, la famiglia. Ho già notato sopra che i grandi sono indifferenti alla politica; aggiungo qui che se ne parlano è per far dello spirito; i più gravi avvenimenti non sono che argomento di motti più o meno felici. Dopo l'editto dell'abate Ferray che riduce di metà la rendita, uno spettatore che si sente troppo serrato in teatro, vien fuori a dire: « Che disgrazia che il nostro buon abate Ferray non si trovi qui per ridurci della metà! » Il pubblico che sente il motto, applaudisce, ride e si consola delle pubbliche calamità. Si potrebbe cavare la storia di questo tempo dagli epigrammi e dalle canzoni improvvisate in occasione dei più gravi avvenimenti, alleanze, battaglie, imposte, trattati, ministeri, colpi di Stato etc. Si felicitano le catastrofi stesse politiche se danno occasione a qualche buon motto. Con una società siffatta s'indovina subito che genere di capacità si vuole nei ministri. Una bella e splendida festa data da Necker gli apporta più credito, favore e stabilità che non tutte le sue operazioni finanziarie. Il bel mondo d'allora diceva quello che aveva già detto con tono semiserio Voltaire, che « gli dei hanno creati i re per dare delle feste tutti i giorni, a condizione che siano svariate sempre; che la vita è troppo breve per passarla in altre occupazioni; che i processi, gli intrighi, la guerra, le dispute dei poeti, che consumano la vita umana, sono cose assurde ed orribili; che l'uomo è nato per divertirsi, e che fra le cose necessarie bisogna mettere prima di tutto « il superfluo ».

Come pretendere da questi spensierati che si occupino dei loro affari di casa? Nessuno ci pensa; è questo un affare da borghesi; una mansione da intendenti e da maestri di casa. Cosa sarebbe l'eleganza, il piacere se bisognasse preoccuparsi di tutte le convenienze, spesso insipide o triviali, che entrano a comporlo. Ogni cosa, ogni gioja, ogni delizia della vita bisogna che venga da sè, senza fatica da

parte di chi deve goderla, e che gli giunga per così dire alle labbra da sè. Si può facilmente indovinare come sarà governato l'interno di queste case. Il padrone non avendovi l'occhio mai, tutti sciupano, scialacquano pigliano e rubano a man salva. I fornitori presentano dei conti incredibili. Madama Elisabetta, che passa per avere abitudini econome, consuma per 30,000 franchi di pesce all'anno, per 70,000 franchi di carne e di selvaggina, per 60,000 di candele. Questo a modo d'esempio. Luigi XV è costretto a confessare un giorno che « le ruberie della sua casa sono enormi », — « ma, soggiunge, è impossibile farle cessare ». I suoi domestici, gli mettono in conto suo personale per 2190 franchi all'anno di orzata e limonate. Il brodo che beve qualche volta Madama Reale dell'età di due anni, costa 5201 lire all'anno. Verso la fine del regno precedente, le cameriste mettono in spesa per la Delfina « quattro paja di scarpe alla settimana, tre metri di nastro al giorno per stringere il suo accappatojo, due metri di taffetà al giorno per coprire il paniere dove si depongono i guanti e il ventaglio ». Alcuni anni dopo il re pagava per caffè, limonata, cioccolatte, gelati 200,000 all'anno. È facile indovinare che in case governate a questo modo, i fornitori aspettano, e qualche volta non volendo più aspettare, negano di fare altre forniture. Dopo tutte le economie di Turgot, il re deve ancora circa 800,000 lire al suo vinajo. Ugual disordine nelle case che più avvicinano il trono. La signora di Gueménée deve 60,000 al suo calzolajo, 16,000 lire al cartajo ; il resto in proporzione. Malgrado questi debiti e questo disordine in famiglia è una gara fra i grandi di chi più spreca danaro, e anche su questo capo gli esempi e le cifre sembrerebbero incredibili se non fossero vere. Tutti questi signori non vivono che per il mondo e la società; piacere e stare con gente che piace e diverte, ecco il gran fine di questa vita, l'unica preoccupazione di tutti. La solitudine in una società con costumi siffatti sarebbe una cosa orribile ; diventa una cosa insoffribile il matrimonio stesso, imperocchè ognuno si deve tutto e interamente alla società e agli altri e la minima preoccupazione della propria persona e di un sentimento esclusivo verso la moglie turberebbe le gajezze e la spensieratezza generale.

« Verso la metà del secolo (1750), scrive il Taine, il marito e la moglie dimoravano nella stessa casa ; ma tutto consisteva qui. Essi mai non si vedevano, non si incontravano mai nella stessa vettura, nella stessa casa e sopratutto in un luogo pubblico. Un sentimento profondo fra di essi sarebbe parso stravagante e anche « ridicolo », in ogni caso sconveniente ; sarebbe stato una stonatura come un *a parte* serio nella corrente generale della conversazione leg-

gera. Non si permetteva a nessuno in questa società « isolarsi in due ». Si concedeva appena questo a due amanti; v'era anzi chi vedeva male in specie quando il sentimento si tradiva un po'serio e profondo. « Ma è meglio sentire a questo proposito gli eroi dell'epoca: « Io era, dice il duca di Lauzun, in eccellenti relazioni colla signora di Lauzun; aveva pubblicamente per amante la signora di Cambis, della quale poco mi curava; manteneva la piccola Eugenia che amava molto; giuocava disperatamente, facevo la corte al re e andava con tutta esattezza a caccia con lui ». Del resto egli aveva per gli altri quell'indulgenza della quale aveva egli stesso bisogno. Un giorno gli si domandò ciò ch'egli risponderebbe a sua moglie (che non vedeva da dieci anni), se essa gli scrivesse queste semplici parole: « sento che sono incinta ». Egli pensò qualche momento e poi rispose: Le scriverei. Sono lietissimo che il cielo abbia finalmente benedetto la nostra unione; abbiatevi ogni riguardo; verrò questa sera a farvi un po'di corte ». Il duca di Lauzan non era il solo a pensar così in quella società. Leggendo questo, si rimane meravigliati a vedere a qual punto l'arte e la società possono far tacere gli istinti più naturali.

S'indovina facilmente che in una società cosiffatta i figli sono un impaccio. I maschi si danno in cura a precettori pretensiosi e ignoranti, e il più spesso ai valletti stessi della casa; le femmine si chiudono per lo più in convento. Del resto la prima e più importante istruzione che loro si impartisce è quella che insegna le maniere, il modo di vestire, l'etichetta, l'arte di stare in società. A sette anni essi si presentano già incipriati, con borsa e fibbie; portano la spada, il cappello sotto il braccio, la gala, un abito a paramenti dorati e baciano con grazia la mano alle piccole damigelle. Quando si pensa a questo si capisce Rousseau e il suo *Emilio*. Fin dai loro più teneri anni si fa loro capire che la vita è un Eden di grazie e di amabili voluttà dal quale ogni pensiero triste e molesto deve star lontano. « Si era forse mai vecchi allora? - fa dire Giorgio Sand, nell'*Histoire de ma vie*, alla sua avola, che a trent'anni aveva sposato il signor Dupin de Francueil, che ne aveva 62 - È la Rivoluzione che ha portato la vecchiaja nel mondo. Vostro avo, figlia mia, è stato bello, elegante, accurato, grazioso, profumato, allegro, amabile, affettuoso e d'un umore sempre eguale fino al momento della sua morte... Allora si sapeva vivere e morire: non si avevano delle infermità importune. Se si aveva la gotta si camminava lo stesso, senza far smorfie, quando si soffriva, per educazione si stava nascosti. Gli uomini si rovinavano senza averne l'aria, come giuoca-

tori che perdono senza mostrare irritazione o dispetto. Si sarebbero fatti portare mezzo morti ad una partita di caccia. Credevano che era meglio morire al ballo o alla commedia che nel proprio letto fra quattro ceri accesi e mezza dozzina di figuri neri intorno. Si era filosofi a quel tempo. Gli uomini non si davano l'aria di gente austera, benchè talvolta in realtà lo fossero. Chi era savio, lo era per gusto e non per pedanteria, o peggio, per ipocrisia. Non si prendeva sul serio la vita, e quando era venuto il tempo di perderla non si cercava di renderla disgustosa agli altri. L'ultimo saluto del mio vecchio marito fu di augurarmi di sopravvivergli per molto tempo e di farmi una vita felice ».

« Essere sempre allegro, scrive un viaggiatore inglese nel 1785, ecco la caratteristica del francese ». Invece di meditare tristamente sull'annuario, un ufficiale si occupa di qualche nuova mascherata; in luogo di calcolare le condanne che ha ottenute, un magistrato dà un buon pranzo. A Parigi conviene tutte le mattine sul viale a sinistra del Palazzo Reale la buona compagnia in gran gala, e si riunisce sotto gli alberi, la sera, all'escire dell'Opera e vi si rimane a far musica fino alle due del mattino. Si vedono là i più begli spiriti di Parigi, Garat che canta e il cavaliere di San Giorgio che suona il violoncello. A Morfontaine, il conte di Vaudreuil, il poeta Lebrun, il cavaliere di Coigny, Brogniart, Robert e cento altri begli umori passano la notte a far sciarade e a dirsele quando si svegliano. A Maupertius, da Montesquieu; a Saint-Ouen, dal duca di Nivernais; a Saint-Germain, dal marchese di Noailles; a Genevilliers, dal conte di Vaudreuil; al Raincy, dal duca d'Orleans; a Chantilly dal principe di Condé, non sono che feste. Non si legge una biografia, un documento di provincia, un inventario del tempo senza, sto per dire, sentirsi alle orecchie il tintinnio di questo universo carnevale. A Monchoix, dal conte di Bédée, zio di Chateaubriand, « si faceva musica, scrive Mirabeau, si danzava, si cacciava, si faceva baldoria da mattina a sera e si dava fondo agli averi ». A Aix e Marsiglia, dal conte di Valbella e presso tutto il bel mondo di quel paese, non si odono che concerti, passatempi, balli, galanterie, teatri di società. « A Châteauroux scrive lo stesso autore, il signor Dupin de Francueil mantiene un intero corpo di musici, di lacchè, di cuochi, di parasiti, di cavalli e di cani, regalando tutti con larghezza e prodigalità per essere felice e vedere tutti intorno a sè felici ». Nel 1753, i parlamentari esigliati a Bourges, organizzano tre teatri di società e rappresentano commedie. Nel 1787, essendo tutto il Parlamento relegato a Troyes, il vescovo, monsignore de Barral, parte

apposta dal suo castello di Saint-Lye per riceverlo e dà ogni sera in suo onore un pranzo di 40 coperti. Leggete nelle lettere del presidente de Brosses cos' era la società di Dijon a quel tempo. Nel 1744 in occasione della guarigione del Re, il signor di Montigny, invita a un gran pranzo tutti gli operaj, mercanti e artigiani che ha sotto di sè, in numero di ottanta; v'è una seconda tavola per i musici e comici; una terza per i commessi, segretarii, medici, chirurghi, procuratori e notaj. Il corteggio si riunisce intorno a un carro di trionfo nel quale si vedono pastori, pastorelle e divinità campestri in costume di teatro; il vino sgorga dalle fontane come fosse acqua, e dopo il pranzo si gettano tutti i confetti dalle finestre. In mezzo a tutti questi allegri e brillanti festeggiatori torreggia il presidente de Brosses, egli pur così grave sotto la sua zimarra magistrale, così intrepido nelle sue rimostranze, così laborioso e così erudito. Ma lo si è già detto, la serietà era abborrita da tutti in quella società: « Quando feci, nel 1785, scrive un parlamentare, il mio ingresso in società, mi vidi ad un tempo presentare alle mogli e alle amanti degli amici della mia famiglia. E non avevo ancora diciotto anni! Ed ero di una famiglia magistrale! »

Dal clero si prendono le stesse libertà che dai magistrati. « Libertà, facilità di modi e di costumi, abate mio, diceva il cardinale di Rohan al suo segretario; senza di ciò faremmo di questo paese un deserto ». Nessuno più sapiente di questo prelato nell'organizzare caccie e feste splendidissime. A Granselve, nel Gard, i Bernardini sono anche più ospitali; per la festa di San Bernardo, che dura tre settimane, la gente viene da quindici o venti leghe lontana; vi si balla, si caccia, si rappresentano commedie; tavola imbandita a tutti, ad ogni ora. V'è un quartiere per le dame con tutto ciò che occorre per la toeletta. Quanti altri prelati galanti si contano in questo tempo! A molti sembra un'eccezione la vita spensierata e galante del vescovo di Autun; ma non è tale se non per la celebrità che quel prelato avea acquistata sotto la rivoluzione e l'impero. Degli altri prelati, che non ebbero ugual sorte, andarono ignorate anche le galanterie. Questi prelati assistono molto volentieri a commedie salate come i prelati italiani alla *Mandragora* e alla *Calandra* sotto la Rinascenza. Il *Matrimonio di Figaro*, che era nella sua prima fattura ben più scollacciato e licenzioso che non è ora, era ascoltato con infinito piacere da vescovi ed arcivescovi, i quali dopo di averlo sentito, assicurano a Beaumarchais stesso che avrebbero trovato modo di sostenere non esservi in esso una sola parola di cui potessero offendersi le orecchie e i costumi più delicati.

Il popolo.

Ecco il bel mondo francese del secolo scorso. Vediamo ora il popolo. Labruyére un secolo avanti il 1789, scriveva: « Si vedono certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi per la campagna, neri, lividi, arsi dal sole, attaccati alla terra che rinvangano con una ostinazione incredibile. Essi hanno come una voce articolata, e quando si alzano in piedi, mostrano una faccia umana; uomini sono essi infatti. La notte si ritirano in tane, cibandosi di pan nero, di acqua e di radici. Essi risparmiano agli altri uomini la pena di seminare, di lavorare e raccogliere per vivere, e meritano quindi di non mancare del pane che hanno seminato ». Non di rado però ne mancano. Il Taine calcola che nei venticinque anni che stanno a cavaliere del decimosettimo e decimottavo secolo perirono di miseria e di fame sei milioni di creature umane, pressochè il terzo della popolazione della Francia. Il male non cessa per tutto il corso del secolo XVIII; pare anzi che cresca.

Nel 1725, scrive Saint-Simon « in mezzo alle profusioni di Strasburgo e di Chantilly, si vive in Normandia di erbe. Il primo re d'Europa non può essere un gran re se non ha intorno a sè dei milioni di pezzenti, e se il suo regno non è un vasto ospedale di morenti privi di tutto ». - « Nei più bei tempi di Fleury, scrive Rousseau nelle *Confessioni*, e nella più bella regione della Francia, il contadino nasconde il suo vino per timore delle guardie del dazio, e il pane a cagion della taglia, persuaso com'è che è un uomo perduto se gli esattori s'accorgono che non muore di fame ». Nel 1739, D'Argenson scrive nel suo giornale: « La carestia ha dato origine a tre insurrezioni nelle provincie, a Ruffel, a Caen, a Chinon. Si assassinarono sulle strade delle donne che portavano del pane ». - « Nel mio cantone di Touraine, rappresentò un giorno il duca d'Orleans al re, da più di un anno gli uomini non mangiano che erbe ». La stessa cosa dice il vescovo di Chartres al re. Nel 1740, Massillon, vescovo di Clermont-Ferrand, scrive a Fleury: « Il popolo delle nostre campagne vive in una miseria spaventosa, senza letti e senza mobili; per una metà dell'anno esso non mangia che pane d'orzo e di avena, che forma l'unico suo nutrimento, e che talvolta debbono anche strapparsi di bocca, e dalla bocca dei loro figli per pagare l'imposta. Tutti gli anni nelle mie visite mi si presenta questo doloroso spettacolo. I negri delle nostre isole sono infinitamente più felici, perocchè lavorando sono alimentati e vestiti, essi,

le loro mogli e i loro figli, mentre i nostri contadini... » Al timore che il raccolto manchi, o sia insufficiente, il popolo cade in abbattimento o insorge. Tuttavia dappertutto le imposte si riscuotono con un rigore crudele. A Parigi stesso il pane spesse volte manca o è insufficiente. D'Argenson fa una squallida pittura della carestia di Parigi del 1740.

Lo stesso d'Argenson scrive: « Nella mia campagna, a dieci leghe da Parigi vedo dominare la più squallida miseria. Oltracciò non si trova lavoro, e per soprassello si riscuote la taglia con rigore più che militare. I collettori, accompagnati da uscieri e seguiti da fabbri ferrai, aprono porte, portano via i mobili e li vendono a qualsiasi prezzo fino a concorrenza della taglia. In Touraine dove mi trovo presentemente, vedo una miseria spaventevole; è non solo il triste sentimento della miseria, ma la disperazione che opprime i poveri abitanti; qui non fanno che augurarsi la morte... Si calcola che annualmente il quarto dei giornalieri è impiegato nelle *corvées*, durante le quali devono nutrirsi a proprie spese, e di che?... Non si vedono che villaggi in rovina, in nessun luogo si vede fabbricare a nuovo ». E si senta questo passo che ci farebbe credere di essere trasportati in paese turco. « I collettori delle tasse sono venuti nella mia parrocchia, e dissero di aver notato, che gli abitanti vi sono più grassi che altrove, che avevano visto sulla soglia della porta delle piume di pollame, che si faceva degna vita, e che quindi bisognava aumentare la taglia... ». E più oltre: « Qui come in altri luoghi che io conosco, nessuno più si accasa e si adduce per ragione: perchè faremmo dei disgraziati come noi? »

Quelli che possono emigrano; ma il numero di costoro è naturalmente scarso; nessuna operazione più difficile e più costosa che di trasportare la pianta uomo. Tuttavia chi può se ne va. Nel 1740 emigrarono da Rouen più di 20,000 operai, si teme che facciano lo stesso gli operai setaioli di Lione; per impedirlo, si consegnano alle porte e si guardano a vista. A Rouen ed in Normandia i più agiati stentano il pane; il popolo minuto ne manca del tutto, ed è costretto a nutrirsi di cibi che fanno schifo. Nel 1747 vi sono delle serie rivolte a Tolosa a causa del pane; in Guyenne vi sono disordini ad ogni giorno di mercato! Nel 1750, da sei a sette mila uomini si accampano dietro un fiume per resistere ai daziarii. Due compagnie del reggimento d'Artois fanno fuoco su di essi e cade una dozzina di quei miserabili. Nel 1752, egual miseria e eguali sedizioni nel Delfinato e nell'Auvergne; sedizioni per la stessa causa in Normandia nel 1725, nel 1737, 1739, 1752, 1764, 1765,

1766, 1767, 1768. Il Taine, che ha consultata la corrispondenza amministrativa degli ultimi trent'anni che precedettero la Rivoluzione, scrive aversi da quella la prova che le sofferenze del popolo erano veramente intollerabili. Potremmo sulle traccie del nostro autore centuplicare queste tristi citazioni, ma sarebbe una descrizione monotona; basti il sin qui detto.

Fra il 1750 e il 1760 Quesnay si mette a cercare nella sua *Enciclopedia* le ragioni di questa miseria del popolo. Egli non va certo alla radice del male, si ferma a qualche ragione secondaria. « In primo luogo, molte terre, egli scrive, sono incolte. Secondo i migliori osservatori il quarto del suolo francese non è ridotto a coltura ». L'Anjou, il Maine, la Brettagna, il Poitou, il Limusin, la Marca, il Berry, il Nivernay, il Bourbonnais, l'Auvergne, non sono per buona metà che infecondi sterpeti. Due terzi della Brettagna sono incolti. E così più o meno in altre regioni. Non è sterilità questa, ma decadenza. Il regime inventato da Luigi XIV ha fatto il suo effetto; la terra torna allo stato selvaggio. Dapertutto non si vedono che castelli abbandonati e in rovina. Tutti i capoluoghi di feudi, che in passato erano abitati da una nobiltà agiata, sono ora abitati da poveri coloni, il cui lavoro procura loro tanto di che vivere stentatamente, e un resto d'imposta che presto la rovina dei proprietarii, e la diserzione dei coloni farà cessare. Nell'elettorato di Confolens, una terra affittata per 2956 lire nel 1665, è data per 900 lire nel 1747. Egual decadenza della terra e dell'agricoltura in altre regioni.

Mancando il pane per vivere, è naturale che manchi spesso al colono di che fare le seminagioni, e quindi il terreno rimane incolto. Altra ragione di non coltivazione delle terre: la insufficenza o mancanza totale di bestiame, di masserizie e di concime; in moltissime regioni della Francia i campi restano in maggese un anno su tre, e spesso uno su due. In sette ottavi del regno non vi sono fittabili, sebbene mezzadri, imperocchè il contadino è troppo povero per farsi coi suoi mezzi impresario di coltivazione; non ha capitali per questo. Il proprietario che vuol far valere le sue terre deve dare tutto al colono: bestiame, semenza, attrezzi necessarii e spesso anche l'alimento fino al primo raccolto. Un autore scrive che « nel Berry quasi tutti gli anni i coloni si fanno dare in prestito delle farine dal proprietario, fino alla prima mietitura ». Non è guari migliore la condizione dei piccoli proprietari che coltivano da sè i loro fondi. Nessun contadino in Francia consuma prima della Rivoluzione pane di frumento; quello che chiama pane è una

mistura più o meno cattiva di saraceno, di castagne, di orzo e di avena. Punta carne macellata, tutt'al più un porco all'anno. Le case sono di terra e paglia, senza finestre. Per vestito portano dei cenci, scarpe, calze e zoccoli non hanno, « simili più a sacchi di letami che a esseri umani ». Lo dice Arturo Young, che visitò la Francia nel 1787-89.

II. Malgrado queste tristi condizioni sociali e il pessimo stato in cui versa l'agricoltura e la popolazione agricola, parrà appena credibile il fatto d'altronde certissimo, che durante il secolo XVIII, il contadino francese trova modo di andare via via acquistando terra. Egli vi giunge grazie alla sua sobrietà, alla sua tenacità, al suo spirito di sacrifizio e alla sua passione ereditaria per la proprietà e la terra. Egli si assoggetta a ogni privazione pur di mettere uno scudo sull'altro, e vedersi alla fine dell'anno un bel gruzzolo di quattrini in disparte. Egli già pregusta la voluttà di quel giorno in cui il suo piccolo tesoro lo renderà proprietario; l'occasione favorevole non può farsi lungamente aspettare. « Malgrado tutti i privilegi, scrive un gentiluomo nel 1755, la nobiltà si rovina e si distrugge da sè stessa ogni giorno; il terzo stato si impadronisce delle fortune di quella ». Molte tenute passano in questo modo nelle mani dei finanzieri, dei funzionarii, dei negozianti, dei borghesi. Prima però di rassegnarsi a privarsi interamente delle sue tenute, la nobiltà oberata dai debiti le vende un po' per volta a pezzi e bocconi, a misura delle sue necessità; ed è qui che si fa innanzi il contadino piccolo capitalista, e scambia i quattrini che ha in disparte colla terra che tanto desiderava. Già verso il 1750, Forbonnais nota « che molti nobili ridotti ad una estrema povertà, vendettero le loro terre ai minuti coltivatori spesso al prezzo della taglia sola ». Quell'autore sostiene che verso il 1760, un quarto del suolo era già passato in questo modo nelle mani di quei piccoli agricoltori. Altri scrittori contemporanei constatano questa passione del contadino francese per la proprietà fondiaria. « Il numero, che si va facendo, delle piccole proprietà è *immenso* », scrive Necker. Arturo Young, nel 1789, si stupisce della prodigiosa quantità di esse e inclina a credere ch'esse costituiscano « il terzo del regno »; sarebbe a un dipresso la cifra presente, se si presta fede ai calcoli di Cochut nella *Revue des deux Mondes*, Settembre 1848.

Se non che, il piccolo coltivatore acquistando terra si addossa un carico enorme. Egli dovrà pagare una quantità di tasse sotto il peso delle quali a stento non rimarrà soffocato. Essendo la terra una proprietà che non si nasconde, e il cui reddito si può meglio di ogni altro accertare, il fisco colla taglia, la capitazione e i ventesimi, i no-

bili coi loro diritti censitarii e signorili, il clero colle sue decime, vi si butteranno sopra spremendola il più che possono e non lasciando nel più dei casi al povero proprietario che quanto basta per non morire di fame. Poche cifre basteranno a mostrare in che condizioni sono posti i piccoli agricoltori dall'avidità dei quei vampiri. Una terra di Piccardia che rende al proprietario 3,600 lire, ne paga 1,800 al re, e 1,311 al decimatore. Una piccola masseria presso Nevers dà 138 lire al Tesoro, 121 alla Chiesa e solo 114 al proprietario. Per vivere con questo magro resto il piccolo proprietario è ridotto a cibarsi di un po' di pane di segala e di qualche legume. I processi verbali dell'Assemblea provinciale dell'alta Garonna constatano che in quella provincia « i proprietarii non hanno in media che il terzo della rendita della terra, alcuni non hanno che il quarto e sono ridotti alla condizione di poveri fittabili che raccolgono appena di che riprendere le spese di coltivazione. Nell'Auvergne, i processi verbali di quella provincia constatano che le diverse tasse prendono 11 soldi e 7 denari per lira di rendita, senza contare i diritti signorili e la decima. « Sono cifre, scrive il Taine, di una eloquenza terribile, e io credo di poterle riassumere in una sola. Calcolando insieme la Normandia, l' Orleanese, il Soissonnese, la Campagna, l' Isola di Francia, il Berry, il Poitou, l'Alvernia, il Lionese, la Guascogna; in breve, tutti i paesi d'elezione, si troverà che su cento franchi di reddito netto, l' imposta diretta prendeva al *tagliabile* cinquantatrè franchi, cioè più della metà; circa cinque volte tanto quello che si paga presentemente ».

Ma non è solamente il piccolo proprietario che è oppresso dalle tasse; geme sotto di esse il semplice giornaliero, il povero manovale; si tassa il suo salario, ad eccezione dei ventesimi, egli paga tutte le altre imposte. Nella provincia di Tolosa, il più meschino giornaliero che non ha che le sue braccia per vivere e che guadagna dieci soldi al giorno, paga otto, nove, dieci lire di capitazione. In Borgogna è cosa ordinaria vedere un miserabile manovale che non possede nulla, imposto a diciotto, venti lire di capitazione e di taglia. Nel Limosino, scrive un intendente nel febbrajo del 1784, « tutto il denaro che i muratori portano in casa loro l'inverno, serve a pagare le imposte della famiglia ». I documenti del tempo costatano lo stesso fatto in Brettagna e altrove. Nel bel paese di Francia il collettore delle imposte e gli uscieri sono lo spavento e la maledizione anche di chi non ha nulla.

L'orrore di questa condizione di cose aumenta se si vede in azione questo sistema. Il mestiere di collettore delle imposte è ob-

bligatorio, come nel basso impero. I collettori rispondono delle tasse che devono esigere, e tutte insieme sono fra di loro solidarii. Ognuno può quindi immaginarsi con che ferocia si procederà contro i tassati. Questi non hanno nessun mezzo di salvarsi, il non pagamento è seguito da processi, sequestri, rendite all'asta dei mobili senza pietà, senza remissione. Nessuno paga con esattezza, perchè così facendo mostrerebbe agiatezza, e si sarebbe certi di essere di più tassati in avvenire. Tutti si fingono poveri e si lasciano far spese; è il meno peggio, essendovi probabilità che così almeno la tassa non sarà aumentata. Ma la povertà è dapertutto reale, realissima. « Poco tempo fa, scrive un' intendente nell'Aprile del 1765, coll'ellettorato di Romorantin, i collettori non poterono nulla esigere per le vendite fatte dei mobili, perchè in totale l'importo di esse è stato assorbito dalle spese ». Simili casi sono infiniti. Si direbbe una situazione peggiore dell' Irlanda attuale.

Questo per le tasse dirette. Bisognerebbe ora parlare delle tasse indirette. Qui nuovi tormenti e sempre gli stessi tormentati. Prendiamo un esempio. Ogni francese da sette anni in su è *obbligato* a consumare sette libbre di sale all'anno. Guai se non lo consuma, o se lo consuma per altri usi che per il suo particolare! Guai se va a prendere acqua in mare per condire a questo modo con risparmio le sue vivande! Seguono visite, processi verbali, multe e confische. Proibito di abbeverare il bestiame in mare sotto pena di confisca e di 300 lire di multa. Proibito sotto gravissime pene nei giudici di moderare o ridurre le multe in materia di sale. Ordini e proibizioni simili ve ne sono a centinaja. E la gabella del vino? Esorbitante la tassa e oltremodo oppressiva e vessatoria l'esazione.

Ciò che rende ancora più intollerabile questo sistema di tasse è la odiosa sproporzione di esse fra i diversi ordini sociali: nobili e clero sono del tutto esenti da certe imposte e non pagano che pochissimo per certe altre. Dai bilanci delle assemblee provinciali citati dal Taine si ha che la tassa di capitazione prende nel Lionese, ai tagliabili 898,000 lire, ai privilegiati 190,000; nell' isola di Francia, ai tagliabili 2,689,000, ai privilegiati 232,000, in Alençon ai tagliabili 1,068,000, ai privilegiati 122,000; nella Campagna ai tagliabili 1,377,000, ai privilegiati 199,000, nell' Alta Garonna, ai tagliabili 1,268,000, ai privilegiati 61,000; nella provincia d' Auch, ai tagliabili 797,000, ai privilegiati 21,000; nell' Alvernia, ai tagliabili 17,53,000, ai privilegiati 86,000; in breve, per dieci provincie 11,636,000 al gruppo dei poveri, e 1,450,000 al gruppo dei ricchi. Non saprei come meglio far risultare questa trista situazione sociale

che col riferire quì una lettera di un povero comune di Normandia, che ne riassume tutto l'orrore e che fu da quello diretta a Luigi XVI. « Sire, scrive quel Comune, faccia il cielo che il monarca prenda in mano la difesa del miserabile contadino lapidato e tiranneggiato dai gabellieri, dai collettori, dai signori, dalla giustizia e dal clero ». Ed eccone un' altra più compassionevole di un piccolo Comune di Campagna: « Sire, ogni messo che viene da noi per conto vostro, è sempre per chiederci danaro. Ci si aveva fatto sperare che ciò sarebbe finito, ma invece le domande sono sempre maggiori. Non rendiamo voi risponsabile di questo, ma coloro che voi impiegate e che sono più occupati a fare i proprii che i vostri interessi. Noi siamo oppressi d' imposte di ogni genere; vi abbiamo dato fin quì una parte del nostro pane e se si continua così, dovremo darvi anche il resto. Se vedeste le misere capanne che abitiamo, e il povero nostro cibo vi muovereste a pietà... Ciò che ci rende anche più penoso il nostro stato, è che quelli che hanno più, pagano meno. Siamo noi che paghiamo le taglie; i nobili e i preti che possiedono le migliori terre non pagano nulla, o quasi. Come va che sono i ricchi che pagano poco e i poveri molto? Ognuno non deve dunque pagare a misura delle sue forze? Sire, fate in modo che avvenga così, perchè è giusto che sia così. Noi vorremmo ben piantare qualche vite su certi nostri poggi; ma non ne abbiamo il coraggio; perchè di subito i vostri impiegati alle tasse ci aumenterebbero la quota. Questo ci farebbe piuttosto propendere a sradicare quelle che ci sono. Sire, liberateci dalla rapacità dei collettori e dei gabellieri; se sapeste le nostre sofferenze! Noi ve lo domandiamo, Sire, all' unisono con tutti gli altri sudditi vostri, che sono omai stanchi come noi! » E per finire, ecco quello che diceva dal pulpito allo stesso re il vescovo di Nancy il 4 maggio 1789: « Sire, il popolo sul quale voi regnate ha dato prove non equivoche della sua pazienza. È un popolo martire, al quale sembra che non si sia lasciata la vita che per farlo più lungamente soffrire... ». Si sente già in queste lamentazioni il grido di una coscienza pronta a sollevarsi. Era destinato che le preghiere e le supplicazioni non dovevano valere; quel cumulo di scandali, di oppressioni e di angherie inaudite non doveva farlo cessare che la violenza.

G. BOGLIETTI.

IL MATRIMONIO DI MARIA.

RACCONTO

I.

A vederlo con lei la domenica proprio non c'era male. Veramente, anche la domenica, appariva più piccolo di Maria quasi una spanna; ma camminava diritto, era ben pettinato con la divisa dalla metà del fronte sino dietro la nuca, era anzi tanto ben pettinato che i suoi capelli ricciuti stavano lisci e gocciolavano di unto. La barba nera, sparita sotto il rasoio di Simeone, barbiere e banchiere in erba, lasciava nelle guance fin sopra agli zigomi una velatura di color bruno, e chi avesse toccato avrebbe sentito la pelle levigata come una raspa. Il suo volto era pallido con tre larghe ombre, una sotto il naso, che non si poteva dir piccolo e che non si poteva proclamare greco, e due nelle occhiaie. Gli occhi, a dire schietto, erano belli ; non grandi, ma vivaci, anzi inquieti, e talvolta parevano profondi. Neri come il carbone, avevano dei lampi d'ira che si smorzavano subito in una espressione generale di sgomento male dissimulato, uno sgomento simile a quello del gatto che fugge e si rannicchia preparando le unghie. Le unghie di questo Arturo Fusina non avevano nè sabato, nè domenica : listate di nero somigliavano ai lembi della carta da lutto. Mi scordavo di notare che Arturo portava de' baffi sottili, i quali non toglievano nulla all'aspetto avido delle sue labbra grosse e rossastre.

La domenica, quand' egli accompagnava sua moglie al passeggio in piazza San Marco, od a far qualche visita, l'orgoglio di serrarsi al fianco una così bella persona, non dirò che lo ringiovanisse (aveva soltanto venticinque anni) ma, meglio ancora, lo trasfigurava. Sorrideva, scherzava, assumeva un'aria quasi da signore con quel suo soprabito bruno, il cappello a cilindro, i guanti giallognoli ben lavati e la cravatta turchina e gialla, su cui brillava una perla che non sembrava falsa. Lei, la moglie sua, lo guardava pie-

gando un tantino il capo all'ingiù con una tenerezza ineffabile; c'era ne' suoi occhi cerulei un vago senso di nobile compassione e come un'arcana paura dell'avvenire. Si chiamava Maria: era il nome che le avevano dato battezzandola. Arturo, s'è già capito, era israelita. Ella aveva la statura alta, un poco strette e cadenti le spalle, la vita assai sottile, i capelli castani tiranti al biondo, le labbra molto pallide, le guance appena rosee; quando saliva le scale o quando passava un ponte, il volto suo si accendeva per qualche minuto e non di rado le veniva una tosse breve, rotta, che usciva dal fondo delle viscere.

S'erano conosciuti così. Moise, il quale non si chiamava allora, con altro nome, teneva una bottega di merciaio sotto i portici di Rialto. La bottega era buia, le stoffe piuttosto dozzinali, ma i prezzi onesti e i bei modi del principale, che vendeva al banco, tiravano le mogli degli impiegati e le donne della piccola borghesia; e gli affari andavano bene. Moise trovava modo e tempo di far tutto: teneva la corrispondenza e i registri ed attendeva allo spaccio. Aveva per solo aiuto un commesso di sessant'anni, zoppo e guercio, il quale se entrava in negozio una ragazza belloccia tentava di farle l'occhietto col solo occhio che gli restava, tanto che le modistelle e le sartine alla buona, avventore della bottega, che se n'erano accorte, non lo conoscevano per altro nome che quello di *Bell'occhio* e ridevano, ridevano, a crepapelle. *Bell'occhio* serviva come d'insegna alla bottega e di richiamo, nè questa era una delle minori cagioni del conto in cui pareva tenuto dal suo principale. Conviene aggiungere ch'era un galantuomo, e pronto ne' servigi, per quanto le sue gambe mancanti d'euritmia glielo potevano consentire.

Moise all'incontro si conteneva da giovane serio: mai uno sguardo ardito, mai una parola sconveniente. Non diceva: a lei la cedo per poco perchè è lei, ma lo lasciava intendere, sicchè le buone madri di famiglia e le ragazze sparagnine credevano in fondo tutte di essere le predilette, e parlando di Moise, ripetevano: un gran buon giovane, e che belle maniere! Venne il giorno in cui egli non potè più bastare da solo alle faccende cresciute; aveva dovuto appigionare due magazzini per la merce, la sua corrispondenza si estendeva alla Germania ed alla Francia, una volta aveva scritto anche in Inghilterra. Pigliò quindi un giovane di negozio, e invece di desinare in quattro bocconi dietro il banco, si diede il lusso di andare, non sempre, ma due o tre volte la settimana alla bettola vicina, dove non se la sbrigava in meno di un quarto d'ora. Bisogna anche sapere che Moise dava in prestito denaro a chi gliene domandava, non

a tutti, s' intende, ma nel rifiutare aveva un certo suo modo garbato, affettuoso, espansivo, che la gente se ne andava via senza un soldo, pur ringraziandolo di cuore. Del resto prestava da gentiluomo: un *pagherò* e il due per cento al mese. Non s' era mai dato il caso che fosse ricorso a' tribunali e neanche al giudice conciliatore: aveva la savia scienza del saper perdere. Alle serventi delle famiglie agiate, alle amiche un po' sospette d' un qualche commerciante o benestante, alle mogli civettuole, dava quattrini con una certa facilità, e li richiedeva di rado, sapendo forse che gliene tornavano via via più del doppio in tanta merce venduta. Si discorreva di alcune sue azioni generose e segrete. Ad una povera vecchia, la quale aveva tre nipotini da mantenere, passava dieci lire il mese; ad un barcaiolo, che s' era rotto un braccio, ne passava cinque; al curato di San Silvestro trasmetteva per i poveri con profondissimo mistero, chi diceva sei, chi diceva otto lire la settimana. Non gli garbava che nella bottega entrasse nessuno ad elemosinare; la sentenza sua era questa: La carità fatta in pubblico non piace a Dio ed avvilisce gli uomini. Insomma la bottega era frequentata anche dalle beghine della parrocchia, le quali bisbigliavano insieme, alzando gli occhi al cielo: Che peccato! un così bravo giovane! e così buono! e tanto caritatevole! Se non fosse una bestemmia si potrebbe dire che è un mezzo santo. Che peccato, che peccato! –

Maria, che abitava col padre in una casetta poco discosto dalla Pescheria, andava spesso a comprare qualche cosa dal nostro merciaio. Vestiva di nero, portando il lutto della madre sua, ch'era morta da pochi mesi: una santa donna, tutta virtù e preghiere. Maria non aveva smesso di piangerla. La casetta piccola, a guardarla dal di fuori pareva crollante: pendeva tutta a destra, alcune larghe screpolature la rigavano dall'alto al basso, non si vedeva uno stipite o un davanzale che non fosse rotto; ma nell'interno le tre stanzette basse dell' ultimo piano erano ariose e linde. Le pareti bianche di calce non mostravano una macchia, i mobili assai modesti e assai radi non avevano il più leggero velo di polvere, e in quella semplicità pure s' indovinava la mano provvida d' una persona casalinga e delicata, che illeggiadrisce, non si sa come, anche le cose povere ed umili. Qua un ricamo eseguito nelle ore di riposo, là un quadretto appiccato con garbo alla parete, e sopra tutto fiori da ogni parte e in ogni angolo. Nelle finestre piccole, in luogo delle tende, si distendeva un graticcio di gambi, di foglie, di corolle d' ogni colore, e il sole penetrando attraverso alle floride piante, diventava più mite e pigliava un certo aspetto di raccolta gaiezza.

Quel sole era diventato triste dacchè mancava la buona vecchia, la quale attendeva, dopo il lavoro e dopo le occupazioni della casa ad innaffiare e a mondare i fiori da cui cavava la sua terza consolazione. Le due prime erano Dio, che non si era mai stancata di pregare, e la sua figliuola, da cui non aveva mai avuto un dolore o un fastidio. I fiori, tra i quali Maria credeva di vedere aleggiare l'anima della madre, erano diventati una religiosa, ma gravissima fatica per la ragazza, che doveva dall'alba alla sera inoltrata e spesso una buona parte della tarda notte, logorarsi gli occhi intorno ai lavori femminili, su cui vivevano oramai suo padre e lei. Quell'uomo, dopo avere funestata negli ultimi anni l'esistenza della moglie, tormentava oramai quella della figliuola, ed in certi momenti gliela rendeva proprio intollerabile. Perso l'impiego di usciere al Tribunale per certi abusi ch'egli aveva commessi, a poco a poco s'era dato alla crapula. Conseguenze solite dell'abuso dei liquori nella gente povera debiti, Monte di pietà, diverbi, violenze, brutalità d'ogni specie, e anche quelle tenerezze in parte morbose e in parte artifiziose, che seguono le ubbriacature e precedono le spogliazioni.

Intanto la povera Maria diventava sempre più pallida e smagriva senza perdere la sua bellezza malinconica, anzi gli occhi celesti sembravano più grandi, l'espressione del volto diventava anche più dolce, e le mani con le dita tornite, benchè un poco nere ai polpastrelli per l'uso continuo dell'ago da cucire, apparivano più bianche e gentilmente attraversate sul dorso dalle venette azzurre. Ella portava con una certa nobiltà naturale il suo vestito nero assai modesto, e già un poco sdruscito. Alle occhiate dei giovanotti, ai sospiri, alle parole tenere, alle dichiarazioni eloquenti ed alle audaci profferte non aveva badato mai. Il suo cuore era tuttavia un'arpa eolia, muta al tocco delle passioni umane. Dalla madre aveva imparato a rivolgersi al cielo, e a cavarne conforto o rassegnazione: non mancava, cascasse il mondo, alla messa nei dì di festa, vi sarebbe andata anche i giorni feriali se il lavoro glielo avesse permesso; mangiava di magro il venerdì e il sabato, e pur troppo quasi sempre anche il resto della settimana; nell'agitare le dita sul compito quotidiano moveva le labbra mormorando Avemmarie e Paternostri; andava a confessarsi una volta il mese come una colomba, senz'avere un peccatuzzo di cui fare la penitenza. Maria non sapeva oramai a chi aprire il suo animo, a chi chiedere consiglio: la sola sua amica d'infanzia, che ella chiamava sorella Giovanna, aveva preso marito ed era andata da qualche mese ad abitare in campagna. La corrispondenza languiva, ma i cuori delle due amiche erano sempre fervidi di schietta affezione.

Dopo molti giorni di angustie e di miserie venne quello terribile in cui bisognava saldare alcuni debiti del padre, per i quali era già stata minacciata l'oppignorazione dei pochi mobili, e bisognava pagare tre mesi della pigione, poichè Maria aveva giurato a se stessa di non lasciare il quartierino dov'era morta sua madre prima che fosse scorsa la metà di un anno. A chi ricorrere in questo frangente? Cento cinquanta lire dove trovarle? Il padre frattanto bestemmiava e minacciava. Maria sperava in una sola persona, in Moise. Era lui che le dava da lavorare per tutta la settimana e pagava senza lesinare, anticipando all'occorrenza fino un mezzo mese di guadagno; ma qui occorreva la mercede di tre intieri mesi a dir poco. E non ostante Maria non si sentiva priva di una qualche fiducia. Bisogna dire che il giovinotto era stato con lei sempre rispettoso e garbato, anzi un tantino più che garbato, amichevole ed affettuoso. La trattava in certi momenti quasi da sorella, chiedendole con molta semplicità de' casi suoi, aiutandola di consigli, e adoperandosi per lei all'occasione al fine di scemarle noie ed impacci. In certi altri momenti la guardava sconcertato, arrossendo; una volta, nel darle una matassa di lana in fondo alla bottega buia, egli le aveva stretto di sfuggita la mano. Maria sentiva nell'anima una gratitudine dolce per il giovane cortese, le rincresceva di vederlo così solo e triste, ed avrebbe voluto trovare il modo di farlo contento. Non era ancora l'amore, era già un'amicizia, una tenerezza profonda e schietta.

Il giorno in cui Maria aveva bisogno delle cento cinquanta lire pioveva, le vie erano tutte mota, e la gente s'inzaccherava sino alle ginocchia. Ella attraversò il mercato lesta lesta, senza cappellino, con il suo scialle nero sulla testa tenuto stretto con una mano sotto il mento, e nell'alzare un poco, con l'altra, le sottane lasciava vedere i piedini piccoli e ben torniti. Sotto i portici di Rialto la gente si affollava per ripararsi dall'acqua. Le arcate, chiuse sino all'imposta da botteguccie di legno, lasciavano entrare sotto il portico una luce così fioca da parer quasi notte, tanto che le botteghe dello sfondo sarebbero rimaste nelle più fitte tenebre senza la modesta illuminazione di qualche lucerna a petrolio. Una buona parte di quelle botteghe è destinata all'oreficeria dozzinale: in qualcuna si vedeva al banco un uomo soffiare nel cannello, e uscirne una fiamma sottile e lunga, che mutava dall'azzurrognolo al rosso, e si proiettava sopra un medaglione, uno spillone, una catenella da saldare, accarezzando con la sua punta luminosa l'oro e l'argento. Qualche bottega da straccivendolo, qualche altra di vestiti fatti, due botteghe da caffè, dove tre o quattro avventori alternavano alle parole

gli sbadigli: insomma il negozio più maestoso ed appariscente era quello di Moise, nel quale splendevano niente meno che due becchi a gas. Si chiamava *Negozio di mercerie in genere:* un po'di tutto, pannilani e pannilini, scialli e fazzoletti da collo, guanti, biancheria cucita, ricami, aghi, spilli e via via, senza dire che il negozio assumeva l' incarico di intieri corredi da sposa ed altre allogazioni di qualsivoglia specie.

Maria non sapeva come principiare:

- Signor Moise, ella è tanto buono... - Entrarono in questo punto due sartine per comprare de' nastri e delle stoffe da fodere:

- Buon giorno Maria.

- Buon giorno Nina

- Buon giorno Gigia.

- Stai bene?

- E lo sposo?

- Che sposo? Ho altro per il capo io. Per te sì li mangeremo presto i confetti.

- Sai, l'ho piantato su due piedi ieri l' altro.

- Davvero, e come è stata?

- Figurati, voleva tirare in casa sua madre. Con il mio temperamento dopo due giorni la suocera e la nuora avrebbero avuto ciascuna un occhio di meno. Egli diceva di sì, io diceva di no. Per finirla, l' ho mandato a spasso.

- Hai fatto benissimo. A dirtela non mi pareva un gran che.

- O per questo poi non c' era male, un bel giovine, un buon impiego, belle maniere.

- Signor Moise, quanto le debbo dare? Veda di non assassinarmi.

- Una lira e mezzo.

- Santo cielo, m' ha pigliata per una Inglese? Gliene dò una e si lecchi le dita.

- Non posso, le giuro che non posso.

- Per questa bella roba!

- È di prima qualità e di colore perfetto, e poi ella non ha bisogno che glielo dica, lo vede bene.

- Uno e venti per finirla.

- Mi rincresce, ma ci rimetterei di mio.

- Via, uno e trenta.

- Con lei non c' è verso di essere ostinati. Mi dia uno e trentacinque; un'altra volta mi darà di più.

Entrò *Bell'occhio* pavoneggiandosi e sbirciando le sartine. L'una

ebbe la fantasia di tirargli un orecchio e l'altra si pose a tirargli l'altro e si sganasciavano, e lui si compiaceva, ghignando. - Addio Maria. - Addio Gigia. - Addio Nina. - E le due gazzelle volarono via.

Maria, rimasta finalmente sola col padrone del negozio, ripigliò: - Signor Moise, ella è tanto buono...

- Buono con lei, si figuri! Come si farebbe ad essere cattivi? Ella spande intorno un'aura di virtù, che, a respirarla, migliora la gente.

- Signor Moise, non mi canzoni: sono più triste e più sventurata del solito.

Il volto di Moise assunse un'espressione addolorata e grave: - Io, quando parlo con lei, lo creda, cavo sempre le mie parole dal cuore, anzi non ardisco dirle la millesima parte delle cose che io sento. Ma non parliamo di me, parliamo di lei. M'immagino le cagioni de' suoi dispiaceri: povera disgraziata! Senta, scusi, ha bisogno di danaro?

- Sì, signor Moise, ma di tanto danaro che tremo nel domandarglielo.

- Dica, dica pure, come se parlasse a un fratello. Ella sa che non sono ricco, ma qualcosetta ho da parte; e ad ogni modo farei per la signorina Maria quello che non mi sentirei di fare per nessuno al mondo.

- Anche lei, signor Moise, è solo sulla terra, non ha intorno chi la conforti nelle avversità e la aiuti a sopportarle. Io pur troppo sento il peso della solitudine dacchè morì la mia povera madre. A mio padre sì voglio un gran bene, ma...

- Intendo. Sa quante volte ho pensato ad una casa mia, ad una famiglia mia. Mi furono offerte, come s'usa fra noi, anche senza ch'io le conoscessi, tante fanciulle e con larghe doti, ma io ne ho in mente una sola...

Quando Moise disse le parole, *come s'usa fra noi*, Maria diventò più pallida del solito e gli occhi le si inumidirono. L'altro interruppe il discorso, chiedendo:

- Dica dunque, sinceramente, di quanto ha bisogno?

- Mi faccio animo. Non si adirerà? Avrei proprio necessità di tre mesi della mia paga, anzi qualche cosa più, centocinquanta lire insomma. Vedrà come lavorerò bene; per centociquanta lire lavorerò quattro mesi, giacchè non voglio ch'ella butti via il suo danaro. Moise si rannuvolò, brontolando:

- Non faccio l'usuraio io. - Poi, con voce agitata: Centocinquanta lire sta bene; ma dopo pagati i debiti di suo padre, perchè sup-

pongo che sieno debiti da saldare, come faranno a vivere per tre mesi lei ed il vecchio?

Maria piegò il capo: non ci aveva pensato. Allora Moise, dopo un minuto di lotta interna, prese una forte risoluzione, andò al cassetto del banco, tolse quindici biglietti da dieci lire, li ricontò sotto gli occhi della ragazza e glieli porse, dicendo un po' seccamente: - Questo danaro non ha a che far col lavoro. È un prestito senza interesse.

- E non devo dir ch' ella è buono; certo, signor Moise, ella è un angelo. Mi dia la carta che le faccia la ricevuta.

- Signorina Maria! - mormorò il negoziante con un accento nel quale s'indovinava un misto di rimprovero e di preghiera, e continuò sotto voce: Voglia il cielo che questo poco danaro diventi suo... e mio nello stesso tempo.

Si strinsero la mano, e Maria uscì dalla bottega leggera e lieta. La pioggia aveva cessato; il sole illuminava l'Erberia fuori dei portici di Rialto, mettendo negli uomini, negli erbaggi, nelle fabbriche, in tutto una vita fervida e allegra. Gli edifici, ancora bagnati, luccicavano; le frutta e gli ortaggi, ancora umidi, schierati nelle loro gran ceste splendevano di tinte vivacissime con certi lustri, che parevano scintille; i pomidoro sembravano di porpora, le carote somigliavano a fiamme aguzze, nelle sverze c'era dello smeraldo, le cipolle apparivano iridescenti; e a questa festa di colori s'univano le grida dei cento erbaroli e dei venditori di seppie lessate nella loro broda nera come l'inchiostro, di zucche *Barucche* e *sante* messe in bella mostra sulle tavole portatili, di polenta gialla d'oro, di patate bollenti, *di castradina* esalante l'odor di sego, e di tanta altra roba d'ogni sorta, che faceva venire l'acquolina in bocca ai popolani, i quali giravano attorno alle cadalie, ai vassoi, ai taglieri, ai catini fumanti.

- La sai la novella? Moise sposa la Maria.

- Ah, davvero? Fortunata lei. È un pezzo che si facevano l'occhio da pesce morto.

- Sì, sì, fortunata, perché non ha nulla, e con il padre ubbriacone non poteva continuare a vivere, e Moise tiene in cassa de'buoni quattrini, ma del resto...

- Bello non è, si vede, però è buono e di maniere garbate.

- Tutta insegna di bottega, signora mia, bisogna guardare il fondo.

- Il fondo non l'ho visto io, ma forse, scusi, non l'ha visto neanche lei.

- Ma non conta nulla la religione? Lei crede in Dio, lui nel diavolo. Come fanno ad andar d'accordo?

– Basta metterci un poco di buona volontà e fare i patti chiari fin dal principio.

– I patti li stabilirono e chiari; l'ho saputo dalla sorella del notaio. Me li son fatti dire tre volte. Egli resta israelita, ella rimane cattolica; i figli maschi seguiteranno la religione del padre, le femmine quella della madre. Ha inteso?

– Ho inteso, e mi pare che vada bene.

– Le pare? Sa che io posso chiamarmi una dottoressa nelle faccende di chiesa, e che i miei sessant'anni non sono passati senza lasciarmi una gran dose d'esperienza in testa? Ora io mi figuro di vedere fra qualche anno una piccola Teresa, metta, e un piccolo Aronne: quella va alla Chiesa, questi alla Sinagoga; quella ha da fare col prete, questi col rabbino; l'una adora il Salvatore del Mondo, l'altro l'aspetta, e grida che Gesù era un impostore, che meritava di venire condannato, fustigato, incoronato di spine, crocifisso, trafitto di lancia, abbeverato di fiele e via via. Teresa replica: *l'avete ucciso voi altri, assassini;* Aronne le ride sul muso, e giù scappellotti, poichè gli scappellotti sono le sole ragioni persuasive fra due persone, piccole o grandi, ignoranti o sapienti, di diversa fede. I genitori sentono il chiasso, si fanno esporre i termini della questione; la madre piglia la testa della bambina fra le mani e le dà un bacio ed asciuga, senza farsi scorgere, una lacrima che vorrebbe scendere sulla guancia; il babbo fa il disinvolto, va fischiettando un'arietta e intanto fa saltare sulle ginocchia il figliuolo. Una, due, tre, alla quarta la disputa dei fanciulli diventa quella dei genitori, e gli scappellotti si trasformano in insulti e in bastonature.

– Oh, come corre la sua fantasia, e vede commedie e tragedie dappertutto! Mi permetta di dirle che la realtà delle cose è affatto diversa. Quando due persone che si vogliono bene (e si sa da un pezzo che Moise è innamorato matto di Maria, e Maria deve sentire per lui almeno una vivissima riconoscenza), quando due persone dabbene si risolvono di sposarsi e si trovano nelle condizioni che conosciamo, ci pensano prima. E poi, ella parte da questa supposizione, che gli sposi sieno credenti proprio nell'anima. Non nego che Maria vada alla Messa e a confessarsi e a comunicarsi; ma possono essere piuttosto forme esterne e abitudini che atti di vera fede. Quanto poi a Moise, farà come gli altri; non muta di religione, perchè la comunità ebraica giova a tutti quelli che ci stan dentro, e anche, lo voglio ammettere, per un certo senso di dignità; ma poi non si curerà, lo creda, nè di Cristo nè di Anticristo, attenderà alla bottega e a raccattar quattrini, amerà la moglie e i figliuoli, ai quali insegnerà, se ha giudizio, la tolleranza reciproca.

– Tolleranza, ecco la gran parola degli indifferenti e dei libertini: intendo libertini nel senso del mio giornale cattolico. Che cosa diventa un uomo, una donna, una famiglia senza religione di sorta? Dov'è l'autorità della morale, priva dell'autorità della fede? E la morale stessa è forse eguale in due, che sono nati in credenze, in costumi, in usi differenti? E i figliuoli chi avranno a maestro ed a guida?

– Per carità, signora mia, abbia pietà di me: siamo entrate in una discussione nella quale io mi sento, lo confesso, come un pulcino nella stoppa. Non ho gli studi che ha lei, e le cose di questo mondo le piglio all'ingrosso.

– Mi scordavo di dirle che Moise cangia nome, si chiamerà d'ora innanzi nientemeno che Arturo.

Gli sponsali furono compiuti alla buona: dopo il sindaco nessuna cerimonia religiosa, un pranzetto all'osteria in quattro, la sposa, lo sposo, il padre della sposa, che la figliuola con ogni astuzia e persuasione tratteneva dal bere, ed uno zio dello sposo, un vecchio bisbetico, il quale aveva contrastato il matrimonio finchè gli era rimasta speranza di poterlo sventare, ed ora cercava di trarne il miglior vantaggio possibile. Non vi furono incidenti degni di nota, eccetto i seguenti. Innanzi di bere il primo bicchier di vino, il vecchio s'alzò con molta solennità e, girando lo sguardo al soffitto, disse: « Lode a te, Signore nostro, Re della terra, che fai « prosperare il frutto della vigna ».

Moise, diventato Arturo, aveva negli occhi una felicità suprema: stava seduto accanto a Maria, e di quando in quando le stringeva la mano e le bisbigliava qualche parola all'orecchio; non ostante, in certi momenti, v'era in lui un'inquietudine, che cercava di non lasciar trapelare al di fuori: pareva che gli mancasse qualche cosa, o che una voce interna lo rimproverasse di qualche colpevole ommissione. Il vecchio zio piccolo e grasso, che aveva la barbetta bianca da capro, gli occhi biancastri convergenti al centro della faccia, il naso aquilino enorme e larghissimo alle narici, la fronte bassa, i capelli grigi radi e ricciuti e le orecchie spropositate, vedendo il nipote perplesso, gli si accostò e gli parlò sottovoce. Allora Arturo, osservando che la lampada appesa al soffitto non rischiarava abbastanza, fece portare due candelabri. Ciascuno aveva tre candele sporgenti e poi un'altra in mezzo più alta: in tutto otto fiamme. Arturo ne spense una senza parere, e restarono sette: ed allora ogni nube sparì dalla fronte dello sposo, il quale potè darsi tutt'intero alla contemplazione della sua bella e buona Maria, che, non accorgendosi di nulla intorno a sè, si aggirava con la fantasia in un mondo

novello di affetti e di pensieri, un mondo di virtù tranquille e casalinghe, dove tutto, per verità, non era sereno, ma vagavano delle nubi misteriose e dei vapori bruni. Nel sorriso di Maria s'indovinava una certa apprensione indefinibile.

Abramo, il vecchietto, quando furono recate in tavola le frutta lasciò cadere a terra una bottiglia, che si ruppe; poi, sollevando di nuovo lo sguardo in alto, proferì queste parole: « La bottiglia « piena di vino è il simbolo della bellezza, della gioventù, delle « doti passeggere. Sposi, promettete ad Elia profeta, al buon ge« nio d'Israele, che baderete soltanto alle virtù del cuore e della « mente, a quelle che un urto non ispezza e non disperde ». Arturo pose la mano aperta sulla tavola e bisbigliò: « Prometto ». Maria non capì, ma ripetè anch'essa: « Prometto ». Quanto al padre di lei, mezzo brillo, appena vide cadere la bottiglia le si avventò sopra per salvarla, credendo che fosse piena; ma il vecchietto Abramo, innanzi di procedere alla cerimonia, aveva avuto la precauzione di bere il vino sino all'ultima goccia.

II.

« *Mia cara Giovanna*,

« Dopo il mio matrimonio non ti ho più scritto, benchè abbia pensato a te tante volte; ed oggi non lo faccio per il gusto di dirti che le tue previsioni non si avverarono, e che io sono felice col mio Arturo, per quanto si può esserlo sulla terra. La profonda affezione che hai per me t'ispirava dei timori, dei quali ti sono grata, sebbene non fossero giusti. Ma per quanto tutto mi arrida intorno, non dimentico gli anni che passammo insieme, le confidenze reciproche e l'allegria spensierata che ci coglieva quando dovevamo di carnevale consumare le nottate dalla nostra maestra sarta, per finire i vestiti da ballo delle belle signore. Ed uscivamo all'alba, io stanca, stanca, tu forte e svelta come se avessi dormito. Mia madre, poveretta, era già alzata e m'aspettava impaziente. Oh se la mia buona vecchiarella fosse vissuta io certo non avrei mai preso marito! Del resto il mio Arturo è sempre eguale con me, buono, affettuoso, non mi lascia un momento da quando chiude il negozio fino all'ora in cui corre a riaprirlo. Vado in chiesa spesso, come prima. Arturo mi accompagna alla porta, e mi aspetta dopo terminate le funzioni. È paziente anche con mio padre, che continua a non avere giudizio.

« E poi ho un'altra novella da darti: fra pochi mesi avrò un

bambino. Lavoro da mattina a sera, ed ho quasi approntato il piccolo corredo, tutto merletti e ricami, il più bello che io sappia fare. Arturo desidererebbe un maschietto, ed io invece m'auguro una bimba. Il motivo principale tu lo indovini. Oltre che le femminuccie son sempre più gradite alla madre, l'idea di farne una cristiana mi è cara; altrimenti non dovrei mancare alla promessa, e la mia creatura crescerebbe nella religione di suo padre. Dacchè sono incinta, mio marito è ancora più laborioso, e risparmia, risparmia quanto più può. Mi fa delle osservazioni giuste: quando s'ha la responsabilità d'una famiglia, non si deve sprecare neppur un centesimo. Ed io forse avrò speso troppo per i tanti ninnoli di cui ho abbellito le cuffiettine e la biancheria di mia figlia. Dimmi quando verrai a Venezia: bramo tanto di farti vedere il mio nuovo quartierino. Abitiamo a San Giacometto di Rialto, vicinissimo alla nostra bottega, la porta accanto a quella di Nane d'Erberia. Non c'è lusso, sai, ma è carino. Il parroco non ha voluto che il suo vicario, l'ottimo Don Luigi venisse a benedirlo; mi è dispiaciuto assai, ma ho capito la convenienza della proibizione, e mi vi sono rassegnata.

« Rispondimi presto, dimmi che mi vuoi sempre bene, e che ti ricordi della tua MARIA ».

« *Mia buona amica*,

« La tua lunga e cara lettera mi ha confortato e sollevato lo spirito. Mi è giunta in un momento triste, nel quale sentivo il vivo bisogno di una parola affettuosa. Giacevo a letto con la tosse più insistente del solito, per cui Arturo era di cattivissimo umore. Aveva chiuso negozio e mi stava silenziosamente seduto accanto, quando venne lo zio Abramo a prenderlo per accompagnarlo alla Sinagoga. Arturo non osserva scrupolosamente le pratiche della sua religione; dice che gli uomini onesti hanno lo stesso Dio. Un solo giorno dell'anno, la festa del Kipur, non iscende in bottega e va al Ghetto col suo *Kittel*, il bianco lenzuolo che gli venne regalato dallo zio il giorno in cui compì i tredici anni, come usano. Appunto in quell'ora lessi con gioia le tue pagini gentili. Se debbo proprio confessarti interamente la verità, il vecchio zio non mi è simpatico. Quando viene a trovarmi, il che accade quasi tutti i giorni, entra col cappello in testa e va girando tutta la casa per esaminare ogni cantuccio, per frugare nella cucina, nella dispensa, e trova sempre che spendiamo troppo. Egli lo dice pel nostro bene, ed ama tanto il nipote che bisogna perdonargli questa debolezza.

« Tu mi chiedi come mi sia decisa di sposare Arturo, malgrado le mie convinzioni. Già egli mi piaceva e per le sue belle maniere e per lo sguardo dolce con cui mi fissava. E poi gli debbo infinita riconoscenza: mi ha soccorsa nelle circostanze più difficili, quando mio padre, ingolfato nei debiti, era sull'orlo del disonore, e gli uscieri stavano per gettare sul lastrico la nostra misera mobiglia.

« Sola, disperata, senza mia madre, senza di te, l'unico rifugio lo trovai nel mio Arturo, che mi vinse a furia di cortesie e di delicatezze. Egli mi preferì povera e disgraziata a tante ragazze ebree con larga dote, che gli venivano proposte continuamente dallo zio Abramo. Non supporre però che io abbia compiuto l'atto più importante della vita senza averci lungamente pensato. Forse era una ispirazione del Signore, il quale voleva, col mio mezzo, la conversione d'un infedele.

« Questa è l'unica speranza segreta che io m'abbia, e che ripeto a te sola col desiderio più ardente di poterla attuare. Non ti dissimulo che presenta difficoltà gravissime. Talvolta però si giunge al proprio intento per vie inattese, e che il solo Iddio prepara e spiana.

« Continua a scrivermi, ed accogli un bacio riconoscente ed affettuoso dalla tua MARIA ».

« *Ottima Giovanna*,

« Mi ha recato immensa consolazione il sapere anche te felice collo sposo tuo. Difatti siete degni l'una dell'altro, e voglia il cielo che continui per tutta l'esistenza vostra la concordia perfetta che vi immedesima. La libertà e la solitudine della campagna convengono all'amore meglio assai delle noie e dei romori delle città. È la sola cosa che invidio. Io invece debbo trovarmi spesso con persone che non conosco affatto, commessi viaggiatori, corrispondenti commerciali di mio marito, coi quali bisogna mostrarsi cortesi, invitandoli a pranzo ed ascoltandoli a parlare di cambiali, di sconti e di merci per delle intere serate. Però essi recano de' gran vantaggi d'interesse: e debbo sentirmi contenta quando Arturo conclude qualche buon affare. Il tuo giardinetto è in piena fioritura; quanto mi piacerebbe vederlo! Io all'incontro ho dovuto rinunciare ai fiori. Lo zio Abramo dice che sono una spesa e una perdita di tempo inutile. Conservo il solo vaso di vitalba, che mia madre prediligeva.

« La mia salute non é mai buona: migliora, peggiora. Ora alla tosse si è aggiunta la mancanza di respiro, che non mi lascia dor-

mire. Arturo e lo zio dicono che i medici e le medicine sono inutili e che il mio nuovo stato è la causa delle presenti sofferenze. Mi lusingo che abbiano ragione. L'idea di lasciare la mia creatura al mondo senza di me, mi farebbe diventar pazza. Eppure sono triste, ho un presentimento pieno di malinconia, di paure, di spettri, e capisco d'essere fastidiosa e pesante. Non so come Arturo non se ne lagni. Ma queste ubbie mi durano poco; basta che getti lo sguardo sopra la culla vuota, che sta vicino al mio letto da una settimana, e mi sento gaia, forte, coraggiosa. Fra un mese potrò baciare la mia bambina, perchè m'ostino a crederla una bambina quella che porto in seno. Le imporrò il nome di mia madre, che vedrò rivivere in lei. Arturo ne è contento, ma se fosse un maschio non transigerebbe. Tanto lui quanto lo zio Abramo parlano già d'un piccolo Isacco.

« Sventuratamente Iddio non ha voluto affidarmi l'incarico che tanto ambivo. Mio marito, quando comincio a parlare di religione, prende il cappello e mi dice tra il tenero e l'inquieto: i nostri patti non sono questi: tu sei cristiana, restaci, e lasciami ebreo. Una volta gli sono corsa appresso, e colle carezze e coi baci l'ho richiamato; ma, mentre io stava per ricominciare, m'ha spalancato in faccia due occhi terribili, mormorando non so che cosa. Non te lo ripeto perchè debbo avere inteso male.

« Sono stanchissima; vorrei scriverti ancora, ma la penna mi trema fra le dita e la carta mi balla innanzi agli occhi. Raccomandami a Dio, che ne ho bisogno. Saluta tuo marito anche pel mio. Avrai l'avviso appena sarò diventata madre. Ama la tua

MARIA ».

Questa fu l'ultima lettera che Maria scrisse a Giovanna. Di mano in mano che la giovane donna procedeva nella gravidanza, crescevano i suoi mali, i quali la inchiodavano sul canapè per lunghe ore, e talvolta la tenevano a letto la giornata intiera. Questa forzata immobilità riusciva doppiamente grave a Maria: non poteva attendere alla casa e le restava agio di fantasticare sul futuro, il quale, ad onta del suo vivissimo affetto per il marito, le si presentava oramai pieno di scogli e di tempeste. Gli affari di Arturo andavano a gonfie vele; egli continuava ad amare svisceratamente la moglie, e nonostante in quei giorni, nei quali un creditore moroso o il fallimento di un corrispondente gli erano cagione di gravi sopraccapi, una parte de'fastidi si rovesciava sopra di lei. Il malumore durava poco, ma talvolta pigliava in Arturo una forma acre e

pungente, che faceva piangere la povera donna, senza levarla mai fuori dalla sua dolce e mesta rassegnazione.

Erano cattivi giorni quelli in cui lo zio Abramo andava a vedere il nipote e discorreva lungamente con lui: una volta Arturo, dopo uno di codesti colloqui, rimproverò la moglie di non badare alle faccende di casa e di rimanere sdraiata sul sofà o sul letto senza bisogno, gettando di tale indifferenza, com'egli la chiamava, e indolenza la colpa sulla religione cattolica, maestra di pigri ascetismi. Maria, la quale ancora non sapeva che cosa fosse lo sdegno, si ribellò al colpo inaspettato, e con uno sforzo supremo, alzatasi sul sofà, s'avviò per uscir dalla stanza; ma, giunta all'uscio, non potendo più reggersi sulle gambe, cadde svenuta. Il dolore, il rimorso di Arturo non si possono descrivere; due giorni stette senza andare in bottega, salvo per pochi momenti; e circondava la moglie d'ogni cura, e piangendo le chiedeva mille volte perdono. La giovane gli sorrideva dal letto senza ombra di rancore, e gli diceva: – Amico mio, non hai bisogno del mio perdono; non mi ricordo più niente di ciò che potè farmi soffrire, mi ricordo sì e mi ricorderò sempre del tuo amore e della tua bontà.

Seguirono parecchi giorni tranquilli e sereni, nei quali la salute di Maria pareva che rifiorisse. Potè uscire di casa una domenica per andare alla messa; vide Don Luigi, che le diresse qualche parola di conforto, e, tornata a casa con l'animo lieto, depose sulla credenza della stanzetta da pranzo il suo libro di preghiere, una cara eredità della sua povera madre, ch'ella non avrebbe ceduto per tutti i tesori della terra. Era invitato a desinare lo zio Abramo, che la buona Maria tollerava pazientemente, benchè avesse indovinato la sua cattiva influenza sul marito, e che Arturo amava con rispetto misto di timore, non senza rammentarsi che il vecchio bisunto e sordido non aveva figliuoli nè altri nipoti a cui lasciare il gruzzolo largamente raggranellato in tanti anni di economie. Abramo accettava molto volentieri gli inviti, e mangiava come un orco, adoperando più spesso le dita, poco avvezze al sapone, che non la forchetta e il coltello. Quel giorno, mescendo il vino a sè stesso, ne riempiè un altro bicchiere, che pose accanto al suo e lasciò intatto durante tutto il pasto. Maria non chiese il perchè di quella stranezza e Arturo si strinse nelle spalle: era la parte del profeta Elia, il buon genio d'Israele. Finito il desinare passarono nel salottino, ma dopo qualche minuto Abramo tornò nella stanza da pranzo a tracannarsi la parte di Elia profeta, e cacciar qualche cosa nell'ampia tasca del suo lustro pastrano. Il libro di

preghiere della buona Maria non si potè più trovare; ella stessa guardò in tutti gli angoli della casa, sotto i mobili, in ogni cassetto, aiutata da Arturo. Tutto fu vano. La povera donna, quando disperata smise le ricerche, si sentì una stretta al cuore così violenta che le pareva di soffocare: le mancava oramai il suo conforto più sicuro, la più dolce memoria della sua santa madre: quello smarrimento era un presagio funesto.

S'avvicinava il giorno del parto, e Maria, dopo lo sforzo dell'alzarsi dal letto, non si poteva più muovere dal sofà su cui restava sdraiata. Non vedeva più nessuno. Suo padre andava di rado per cinque minuti a chiederle danaro, e bestemmiava e strepitava s'ella non gliene dava quanto egli voleva. Già il vino e i liquori facevano il loro effetto: il vecchio barcollava, tremava tutto, balbettava, aveva gli occhi imbambolati. Lo zio Abramo non si può dire veramente che andasse a visitare Maria: entrava in casa da padrone, diceva alla nipote qualche parola che la faceva o sgomentare o piangere e se ne andava via; e la poveretta non aveva il coraggio di liberarsene, perchè sapeva che il marito se ne sarebbe troppo irritato ed offeso. Ella avrebbe voluto tentare di distrarsi un poco leggendo nelle lunghe ore in cui Arturo, occupato intorno alle sue molte faccende, doveva lasciarla sola; ma non aveva libri. Comperarne, neanche pensarci; farsene prestare, da chi? Arturo non era uomo da saperne trovare; Maria si rivolse ad Abramo. Il vecchio le portò un vecchio volume scucito e sudicio, che Maria accolse con repulsione: era una raccolta di preghiere e meditazioni israelitiche; ma un po'la curiosità, un po'il bisogno di svago, la spinsero ad aprirlo. Cadde sulla pagina che recava la invocazione improvvisata nella Sinagoga di Magonza da Annone, rabbino e martire del secolo decimosesto, dopo che il crudele principe gli ebbe fatto tagliar le braccia e le gambe, e mentre il sant'uomo stava già disteso in mezzo al tempio nella propria cassa da morto: *La tua collera, o Signore, è lenta ad accendersi e pronta a spegnersi. Tu non brami la morte del peccatore: conosci l'impeto delle sue passioni, sai che l'uomo è fatto di carne e sangue. La natura mortale, nata dalla polvere, somiglia ad un fragile vaso, all'erba disseccata, al fiore appassito, all'ombra fuggente, alla nuvola che svanisce, al vento che sibila: si dissipa come la polvere, si scioglie in niente come il sogno...*

Maria chiuse il libro. Le parole ch'ella aveva lette, così piene di poesia e di scoramento, si confacevano tanto allo stato dell'anima sua, ch'ella le aveva imparate a mente e le andava ripetendo

tra sè. Le si rafforzava via via la certezza di non essere destinata ad uscire viva dai travagli del parto. Però il giorno del parto giunse, ed ella diede alla luce, contro il suo desiderio, un bambinello. Era grande, sembrava ben conformato e pieno di vita. La madre, che aveva sofferto molto, e già credeva di sentirsi bene, volle allattarlo. Arturo toccava il cielo con le dita, lo stesso zio Abramo aveva trovato un sorriso. Dopo il quinto giorno il bimbo, a un tratto, ebbe una sincope, e per qualche minuto sembrò morto. Avevano dovuto chiamare in fretta e furia una balia, perchè Maria ripresa dagli sfinimenti e dalla tosse non potè più continuare a nutrire il figliuolo. Le venne la febbre, ma non delirava, anzi nella lucidezza della sua mente appariva qualcosa di sempre più alto e tranquillo. Furono chiamati per consulto due medici oltre il professore curante; visitarono silenziosi la madre ed il bambino, poi si ritrassero nella stanza da pranzo a ragionare e a concludere. V'erano due camere e tre porte chiuse di mezzo, eppure Maria, con l'udito reso più fine dallo stesso suo stato di suprema lassezza, colse tutte le parole della consultazione, la quale fu breve, perchè i tre medici riuscirono unanimi in questo giudizio, che, salvo un miracolo, madre e figliuolo erano spacciati. Arturo, che stava nella stanza vicina, non udì nulla; seduto con la testa fra le mani, aspettava il responso. I medici lo chiamarono, e gli dissero che le due malattie erano gravi, ma non disperate, stesse quindi di buon animo e desse coraggio all'inferma. Il bambino non si doveva più lasciar vedere alla madre. Maria s'era fatta alzare i guanciali dietro il dorso e stava seduta nel letto. Mentre Arturo discorreva con i medici aveva voluto che le dessero in braccio il suo figliuolo, e lo baciava, e lo ninnava; ma il putto non dava segno di capir nulla, e aveva gli occhi come abbacinati. Arturo entrò nella stanza con uno sberleffo sulle labbra, che avrebbe dovuto significare un sorriso, e cominciò balbettante a ripetere, mitigando tuttavia il senso della sentenza, quello che gli avevano detto i dottori.

Maria dolcemente, lentamente lo interruppe con queste parole:

– Amico mio, tu hai la pietà inutile di volermi dire una bugia, o i medici prudenti l'hanno detta a te. Ho sentito con le mie orecchie di morente, ogni sillaba.

Arturo s'affaticava a rassicurarla, ma la poveretta, pallida come la morte, gli pose tremolando una mano sulla bocca, e soggiunse:

– La vuoi sapere mio buon Arturo, la verità tutta intera? Senti. I medici hanno detto così...

Le mancava il respiro; Arturo pendeva dalle sue labbra;

finalmente, dopo una lunga sosta, ella ripigliò con un fil di voce, mentre continuava a fissare il viso impassibile del suo bimbo: – Hanno detto che il figlio nostro ha un vizio al cuore, e che si stupivano di vederlo vivere ancora.

Arturo singhiozzava e ripeteva: – Hai capito male, Maria; i dottori parlavano sottovoce; è impossibile che tu abbia inteso; senza dubbio era un triste vaneggiamento quello che ti ha ingannata.

– Arturo, facciamo di non ingannare noi stessi.... Ho qui incisa nella memoria ogni parola. Senti. I miei polmoni sono offesi da un pezzo.... c'è dentro una caverna.... ho inoltre un'anemia originaria.... ammirami, sono dotta, sai.... e l'anemia e i polmoni non mi lascieranno vincere in nessun modo la febbre puerperale, che in due o tre giorni, forse in poche ore mi porterà nella tomba.... Povero Arturo mio, l'hanno detto i medici;... io non ci ho colpa.

– Hai sognato, Maria.

– Guardami, ho io l'aspetto di donna che sogni o che farnetichi? - e fissava in volto il marito con lo sguardo profondo. Arturo voleva toglierle piano piano dalle braccia il figliuolo per consegnarlo alla balia che lo portasse nella camera accanto, ma l'ammalata s'oppose, mormorando: – Lasciamelo finchè vive.

Chiuse gli occhi per qualche minuto, poi, senza guardare il marito, disse: – Arturo, vedi, io sono quasi morta, e ti ho voluto tanto bene, e anche adesso, che dovrei guardare al di là di questa vita, la mia riconoscenza e il mio affetto per te mi riempiono il cuore. In nome di questo amore, in nome della morte, fammi una grazia. Non è di me che ti parlo: so che non tarderai a chiamare il prete perchè mi benedica secondo il rito della mia religione; e se tu trovassi il mio buon Don Luigi, la triste cerimonia mi parrebbe men grave. Ti parlo del nostro bimbo. Credilo, s'egli potesse vivere non cercherei d'influire sulla tua coscienza; accetterei le conseguenze dei patti, che firmai liberamente innanzi di maritarmi; ma egli seguirà o, Dio nol voglia! precederà di qualche ora la partenza della madre sua per quel viaggio dove il nostro angioletto troverà pace e conforto, ed io spero di trovare clemenza. Arturo, fammela questa grazia, se il bimbo muore consenti che un sacerdote cattolico ne benedica il corpicino e lo seppellisca nel Camposanto. Riposerà presso alla sua mamma, alla quale, poveretto, non avrà saputo dire in vita una sola parola, nè fare una sola carezza. Me la fai questa grazia?

Arturo in ginocchio accanto al letto piangeva e taceva. Maria continuava a bisbigliare: – Sii buono, contenta tua moglie che t'ama tanto. È l'ultimo desiderio di una moribonda. Arturo, promettilo.

Arturo, che lottava da qualche minuto contro sè stesso, si alzò a un tratto e pronunciò solennemente questa parola, che gli straziava l'anima: - Prometto.

L'inferma, smunta, livida, guardò il marito con una così alta espressione di gioia, che parve per un istante più bella di quando era sana. Raccolse le sue forze, e mentre teneva sul braccio sinistro il capo del bambino, stese la mano destra ad Arturo, che la strinse e la baciò.

- Lo giuri?

- Lo giuro sulla tua vita, sulla mia, in faccia al Signore!

Prima che Don Luigi, invocato ardentemente dalla moribonda, avesse il tempo di giungere, principiò l'agonia della povera donna, un'agonia serena, un tramonto senza nubi; il giorno scendeva nella notte insensibilmente, la vita si fondeva nella morte. Il bimbo, un'ora dopo spenta la madre, al principio del suo settimo dì, svanì da questo mondo.

Giunsero, poco dopo morta Maria, suo padre e lo zio Abramo. Il padre non la volle vedere, dicendo che oramai non le poteva giovar più a nulla, e che si sarebbe funestato senza ragione: andò difilato, per farsi passar l'ambascia, alla taverna, dove bevette tanto che pigliò una delle sue più famose sbornie. Bisogna aggiungere, per amore della verità, che ad ogni nuovo bicchiere sciorinava alla brigata gli elogi della figliuola, lasciando libero sfogo alle lacrime, le quali sgorgavano in abbondanza dagli occhi del vecchio e scendevano goccia a goccia ad annacquare il suo vino. Lo zio Abramo invece entrò nella camera in punta di piedi, guardò lungamente i due cadaveri distesi sul letto bianco e, col cappello in testa, alzò una preghiera al Cielo, ripetendo a ogni tratto: *Benedetto sia il giudice di verità;* poi accese una lampada, chiuse le imposte delle finestre, coprì con un velo nero, che si fece dare dalla serva, lo specchio della pettiniera, e mutò di posto quei mobili che le sue deboli forze gli permettevano di sollevare, le scranne, la poltrona, un tavolino, un cantonale. Compiuti questi uffici andò nella stanza da pranzo a confortare Arturo che, con le braccia incrociate sulla tavola e nascosto il viso su di esse, singhiozzava e si lamentava. Abramo gli toccò il cuore, parlandogli il linguaggio del senno e dell'esperienza, sicchè il disperato giovane, rialzato il capo e rizzatosi in piedi, tornò nella vita reale, da cui il doppio dolore di marito e di padre l'aveva fatto uscire per poco. Sollecitò innanzi tutto lo zio Abramo a ricercare il parroco e ad accordarsi con lui intorno a tutto ciò che si riferiva all'accompagnamento funebre, il più modesto possibile, ed al sep-

pellimento della povera morta. Non disse nulla intorno al cadaverino del figlinolo; ma rimase fermissimo nella volontà d'adempiere a qualunque costo il proprio giuramento.

Don Luigi, giunto troppo tardi per confortare negli ultimi istanti la moribonda, si fece aprire la camera; ordinò che si comperassero e accendessero tosto due candele di cera, ponendole alla destra e alla sinistra del letto, e che si socchiudessero le imposte delle due finestre; pose fra le mani della morta la corona del rosario, che era caduta a terra, ed ordinò ancora che il cadaverino del fanciullo si portasse immantinente in un' altra stanza. Arturo allora, serrato bene l' uscio, parlò sottovoce all'orecchio del prete, narrandogli della volontà della moglie morente e della propria promessa. Il sacerdote approvò il desiderio della defunta e la condiscendenza dell' ebreo, ma dichiarò che nessuno era in grado di soddisfarlo: il figliuolo d'un infedele, quando sia morto senza battesimo, rimane inesorabilmente escluso dal cimitero cattolico. Arturo, agitato, insisteva, l'altro con l' animo dolente gli doveva ripetere:

- Non si può, non si può, creda, non c'è nessuno che lo possa - e, dette le orazioni dei morti e benedetto il cadavere, uscì.

Abramo, non avendo potuto concludere in sagrestia il contratto per il funerale, tanta era la fretta di Don Luigi nell'andar a porgere il beneficio delle ultime preghiere alla povera Maria, ch' egli aveva amata come un padre sin da bambina, Abramo, vedendo il prete uscire dalla casa delnipote, lo fermò e a bruciapelo gli chiese: - Me lo fa sì o no, reverendo, questo ribasso? - Il prete, che aveva il cuore pieno d' affanno, al primo istante non si rammentò, poi con voce calma e benevola: - Buon uomo, il funerale non vi costerá nulla, neanche la spesa della barca e dei ceri. - Va bene - rispose contento il vecchio, e nel salire le scale borbottava: - Ci vorrebbe altro! profanare il nostro danaro, farci pagare per comodo di una fede che non è la nostra, e riempire la pancia di Sacerdoti, i quali non fanno altro dalla mattina alla sera che mandarci all' inferno! Sarebbe troppo bella davvero! - Entrò con circospezione nella stanza mortuaria, e, vedendo che vi ardevano due candele, le spense. Disse tra sè: - Le accenderanno poi, se vorranno, quando verranno a pigliarla; intanto si consumerebbero in vano e per gli uomini e per il Signore.

Arturo viveva da qualche ora in una terribile perplessità. Dall'una parte il solenne giuramento fatto alla moribonda era sacro; l' ebreo aveva promesso con la destra nella mano destra di Maria,

per la propria vita ed in faccia al Signore: mancando avrebbe chiamato sopra di sè i fulmini del Dio della vendetta. Dall' altra parte mantenere il proprio giuramento riusciva cosa impossibile, e non v' ha impegno che tenga nè religioso nè legale, quando per la forza delle cose non sia dato umanamente di soddisfarlo. Ma il soddisfarlo era proprio impossibile? Non c' era più nulla da tentare ancora? Arturo, immerso in questi pensieri, entrò nella camera della morta, che aveva tanto amata, alzò al basso il lenzuolo funerario e, scoperti i piedi gelati, li baciò tutti e due, ripetendo: – Perdonami, perdonami; – ma una voce interna gli andava susurrando che la morta insisteva; egli si rizzò risoluto a tentare ogni cosa pure di contentarla.

Non c' era tempo da perdere, e niente doveva trapelare a nessuno. Lo zio Abramo aveva già parlato, per la stessa sera, di rabbino, di sinagoga, di cimitero israelitico; era uscito, ma doveva tornare fra un' ora. Guai se quel vecchio, se i correligionari di Arturo avessero indovinato il suo proposito. Arturo depose egli stesso in una piccola cassa il corpicino leggero e livido, e la fece inchiodare dal falegname; poi, andato alla riva dell'Erberia, combinò con uno degli erbaroli, che aveva finito tutte le sue faccende, di farsi condurre da lui al cimitero di San Michele in uno di quei sandolini, i quali servono ogni giorno a trasportare a Venezia gli erbaggi e le frutta dagli orti della Giudecca e delle isolette vicine. Il sandolino, dopo qualche minuto, si fermò alla riva della casa dove abitava Arturo. Nel rio stretto, fiancheggiato di alte case misere, non si vedeva un' anima alla finestra: tirava vento, faceva freddo, pioviggìnava, era già quasi buio prima di sera.

Il povero padre salì le scale in fretta, due gradini alla volta.

Nel quartiere avrebbe dovuto vegliare la serva, che stava sdraiata invece in una poltrona del salotto, dormendo. Arturo non la svegliò; non entrò nella camera della morta; corse difilato a prendere la piccola cassa, che avvolse in uno sciallo bruno, e, tenendola sulle braccia come le madri portano i bimbi, scese di nuovo alla riva; pose pian piano il fardello nel mezzo della barchetta, e disse al rematore:

– Andiamo a San Michele, e voga presto, che se arrivi prima di notte ti do mezza lira di mancia. – L' erbarolo, un giovinotto tarchiato e svelto, cominciò a dar dentro nel remo con tutta forza, e canticchiava le canzonette del popolo: *La biondina... Amor mio bello... Vieni la barca è pronta...*

Arturo sedeva sul traverso del sandolino, poggiando i gomiti

alle ginocchia e le guancie nelle palme delle mani: guardava trasognato il fardello bruno. L'acqua sembrava nera, il cielo diventava sempre più cupo. La barca passava sotto i ponti, svoltava nei canali, dava di cozzo nelle gondole e Arturo non s'accorgeva di nulla e bisbigliava tra i denti qualche preghiera: *Questa è la legge eterna, questa è la via segnata fin dai primi giorni della creazione. Infinito è il numero di quelli che hanno bevuto al calice della morte, infinito è il numero di quelli che berranno al calice della morte. Piangiamo noi che restiamo, invidiamo i felici che partono: essi corrono al riposo, noi continuiamo a vivere nel dolore. Benedetto il Signore della consolazione!*

Il sandolino, sbucando dal ponte delle Fondamenta nuove, entrò nell'aperta laguna, dove le onde facevano dondolare la barca. Arturo restava immerso nella meditazione: *La vita è un'ombra. È dessa almeno simile a un'ombra di torre o d'albero, è un'ombra che dura? No. È l'ombra d'uccello volante. L'uccello passa, non resta nè l'uccello, nè l'ombra.*

La barchetta si accostava all'isola di San Michele. Il rematore intonava una delle più gaie canzoni, mentre Arturo andava ripetendo: *Le tenebre si sono aggiunte alle tenebre, le rovine alle rovine. Dio è sdegnato contro la terra. Chiama a sè le anime pure, si circonda di tutti i più bei raggi di luce, di tutti i più splendidi colori, di tutti i fiori più olezzanti. Il mondo è piombato nel lutto.*

I frati di San Michele non volevano saperne di accogliere nel Camposanto il cadaverino, benchè Arturo mostrasse i documenti autentici del medico municipale e dell'ufficio di Stato civile, ma tanto insistette, pregò, supplicò, che al fine si piegarono. Era già quasi notte quando la cassa fu calata in una piccola fossa del campo dei bambini. Uno dei frati borbottò una benedizione, e Arturo, raccolte due manate dell'erba che cresceva lì accanto, se le gettò dietro le spalle in segno di disperazione, poi buttò un poca di terra nella fossa, dicendo: *E la terra torni alla terra, e lo spirito ritorni a Dio!*

Il disgraziato ebreo alzò allora la fronte contento di sè medesimo: aveva compiuto il voto della sua povera morta.

MADONNINA MALASPINA.

PRELIMINARI DI UN EXEMERON

OSSIA

PRINCIPII DI CRITICA ESEGETICA

IN ORDINE ALLE COSE NATURALI MENZIONATE NELLA SACRA SCRITTURA.

I. — Ragione di questo scritto.

1. L'autore e i suoi critici. — 2. Misticismo inpaziente. — 3. Scopo dell'autore nel pubblicare i suoi *Frammenti di un Exemeron*. — 4. Indirizzo positivistico della moderna Esegesi. — 5. Intenzioni dell'autore. 6. — Programma del presente scritto. — 7. Insufficienza dei trattati esegetici. — 8. Il razionalismo cattolico succedaneo del falso misticismo.

1. Gli abbonati alla *Rassegna Nazionale* hanno potuto leggere la prima parte di un mio scritto intitolato: *Il Generatore Tellurico*, pubblicato per articoli, tre dei quali portavano, oltre il titolo speciale di ciascuno, quello comune di *Frammenti di un Exemeron*. Contemporaneamente consegnavo alla *Sapienza* di Torino un altro scritto, a cui apposi il seguente titolo: *Gli imperativi divini; Frammento di un Exemeron*. In esso cercavo di stabilire il significato letterale o storico delle parole, con cui Dio, nel primo capitolo della Genesi, chiama successivamente dal nulla ad una ad una le creature destinate a comporre il visibile universo. Anche questo scritto si andò, e ancora si va pubblicando per articoli, di cui gli ultimi vedranno la luce nei prossimi numeri di quel lodatissimo periodico. L'esperienza può aver insegnato a ciascuno come non si possano toccare certe materie, senza che il pubblico, anche a non volerlo, non si senta, in uno o in altro senso, più o meno vivamente tocco e risvegliato. Non parliamo dei veraci credenti, i quali pigliano parte attiva cogli scritti, o almeno col cuore, alle lotte per la fede. Non parliamo neppure degl' increduli professi e in attività di servizio agli stipendî di un secolo, che si sforza tanto maggiormente d' essere incredulo, quanto più sente e mostra di sentire il bisogno di credere. Ma lo stesso indifferente, lo sia pure per fiacca abitudine di connaturata spensieratezza, o per supina ignoranza, o per lungo oblio d'ogni

nozione teologica, lo si vede facilmente aguzzare l'orecchio, quando ancora per caso oda ricordarsi quelle istorie antichissime, a cui si legano fondamentalmente e indissolubilmente le religiose tradizioni di tutti i popoli civili. Quel primo capitolo della Genesi poi... Oh! bisogna pure chiamarlo (mi si passi l'antinomia), il grande argomento di eterna attualità se, da quei primi giorni in cui la giovane Chiesa cristiana apparve, imprevista come luminosa meteora, recandosi in mano l'antichissimo libro, ereditato dalla vecchia Sinagoga, per squadernarlo in faccia al Paganesimo, a buon dritto superbo della sua scienza e della civiltà, se, dico, da quei primi giorni fino ai giorni nostri, in cui la *Scienza* pretende sostituirsi alla tradizione, alla storia, al cristianesimo, a Dio stesso, quel primo capitolo della Genesi non cessò mai d'essere fatto segno di perpetua contraddizione tra le due classi in cui si divide oramai oggigiorno tutta la civile società in ordine al soprannaturale, cioè tra i credenti e gl'increduli. Nè pare per mia fe' che la *Scienza*, questo gran mito del XIX secolo, questa incomprensibile personalità che assomma tutte le conquiste e al tempo stesso tutte le pretese, le petulanze e i deliri dell'umana ragione, si creda o si senta troppo sicura del fatto suo, se non passa giorno che non rinnovi gli attacchi e, mentre canta in tutti i tuoni il *Deprofundis* alla vecchia tradizione, non cerchi sempre nuove armi alla storia, all'archeologia, alla fisica, alla chimica, alla geologia, all'astronomia, insomma a tutti i rami dello scibile, tanto che appena uno nuovo ne pullula, pare debba essere obbligato per prima cosa a prestare il suo giuramento contro la fede, e a far le prime prove contro la Genesi. Oh che paura fa un morto!...

Non c'è da maravigliarsi adunque se i miei *Frammenti di un Exemeron* furono accolti dal pubblico, specialmente dagli Ecclesiastici, con qualche interesse e destarono una certa aspettazione. Già non c'erano da sperar simpatie da quelli a cui porta una crisi nervosa qualunque ricordo di vecchie tradizioni, qualunque tentativo di ulteriore avvicinamento tra ciò che razionalmente si sa o ragionevolmente si crede; da quelli, per cui non è meritevole di considerazione, non è nemmeno attendibile la verità storica, fisica e matematica, appena s'inarchi per caso sulla fronte di chi la scrisse l'aureola di un santo. A questi parve strano, per esempio, ch'io salutassi in S. Agostino un precursore della scuola esperimentale, quasi le esperienze da lui espressamente eseguite per dimostrare la reale materialità dell'aria valessero meno di quelle che si fecero circa 13 secoli dopo per riconoscerne il peso e la composizione, o quasi non avesse lui stabilito e proclamato l'appello alla esperienza contro qualun-

que interpetrazione biblica all' esperienza contraria. Siccome poi gli estremi si toccano anche nel caso che si tratti di buttare del fango in viso ai galantuomini, ci fu anzi un giornale che ha l'audacia di chiamarsi *cattolico* il quale scrisse senz'altro ch' io distruggo l'autorità delle Scritture. Bisogna conoscere il suo tempo, e guardarlo in faccia senza paura. Ma presso il pubblico in genere e gli Ecclesiastici in ispecie, l' interesse e l'aspettazione non furono scompagnati da somma benevolenza, benchè non scevri in taluni da qualche ansietà. Me ne accorsi dai discorsi dei presenti e da parecchie lettere d' assenti, che ebbero la bontà di incoraggiarmi a dare ciò di cui quei brevi articoli sembrano dover essere un saggio ed una promessa, o di suggerirmi nuove prove ed opportuni emendamenti, e di ammonirmi a camminare sopra un sentiero tanto scabroso col piede di piombo. Ma al postutto il sentimento più vivo che mi si svegliasse nell' animo in causa di quei discorsi e di quella affettuosa amichevole corrispondenza, fu la paura di non essere inteso.

Forse perchè quelle che scrissi in quei *frammenti* le son cose troppo difficili? No; pel motivo contrario; perchè son troppo facili. Vi son delle teste le quali sono fatte soltanto per intendere le cose difficili. Sono persone così fatte, che il troppo chiaro li disillude; il troppo semplice li scandalizza. Hanno bisogno di vedere la luce giù in fondo in fondo, in un pozzo di tenebre, anche a costo di non vedere più nulla: hanno bisogno di cercar sempre il pelo nell' uovo, anche a costo di sciuparlo. Pensate poi quando si tratta della Bibbia, dove tutto dev' essere profondità e mistero. Ne'miei articoli invece ho per lo meno svelata una grande tendenza a semplificare, ad appianare, a spiegare nientemeno che l' *Exemeron* (quanto alla ettera, s' intende) con quella dottrina comune e quella logica semplicissima che adopera, e di cui dev' essere quindi fornito anche l' idiota, per comprendere il comune linguaggio. Ciò veramente non spiacque, come dissi, a molti e n' ebbi approvazioni ed incoraggiamenti a continuare sulla stessa via anche da filosofi e teologi distinti. Ci fu taluno però che non mancò di farmi degli appunti: e non lievi; perchè si trattava null' altro che di questo ch' io non avessi voluto, specialmente negli articoli della *Rassegna*, e nemmeno volessi tener conto, non solo del senso allegorico, anagogico, mistico e di quant' altri sensi è piaciuto agli esegeti di distinguere sotto la lettera biblica, ma nemmeno del soprannaturale, riducendo il tutto ad una semplice espressione della scienza cosmologica dei primitivi Ebrei.

2. Ecco, io dissi, delle persone che non mi hanno inteso. Non mi hanno inteso, non perchè io mi sia collocato troppo alto sopra di

loro, ma perchè loro stanno librate troppo in alto sopra di me. Da quelle alture veggono troppe cose, per poter osservare ed apprezzare quel po'di materia meno nobile ch'io vado scavando, umile zappatore, a fior di terra, e ristretto a piccola zolla, da un terreno profondo e tutto gravido di gemme e di metalli preziosi. Viste di lassù, per es., le tenebre, non sono più soltanto la negazione della luce, e precisamente della luce del giorno, come semplice negazione del giorno è la notte; nome codesto che il Creatore dà alle tenebre, dopo averle divise dalla luce che Egli chiama giorno. No; le tenebre sono l'ignoranza, il peccato, il demonio, l'Inferno: la luce poi è verità, lume che rischiara l'umano intelletto, angeli, Paradiso, Verbo di Dio. L'acqua non è semplicemente acqua, ma regioni, popoli, purezza, innocenza, grazia, perdono; e così via via, che c'è da ripetere qui, se occorre, quanto sta scritto in centinaja di volumi in folio. - Tutto andrà benissimo; ma per cominciare un argomento c'è egli proprio bisogno di lanciarsi d'un salto fin alle ultime conseguenze? Non si può provarsi a vogare un pochino lungo il lido, senza avventurarsi issofatto tra cielo e acqua negli spazî sconfinati dell'oceano? Che misticismo impaziente!....

3. Eppure mi era sembrato di essermi spiegato così chiaro fin da quando mandai alla *Sapienza* que'miei articoli *Sulle attuali esigenze dell'apologia cattolica*, e meglio ancora negli stessi *frammenti* in questione, pubblicati nella *Rassegna*. Il mio intento era modesto, se si vuole, ma dichiarato. Non mi affacciavo nemmeno a quel gran campo delle allegorie in cui tutti hanno così abbondantemente mietuto da Cristo Signor nostro fino all'ultimo dei Padri, dei Dottori e degli scrittori ecclesiastici: e se qualche volta mi gli sono accostato, fu per additarlo come quello appunto in cui non volevo, non che inoltrarmi, mettere il piede. Ciascuno è padrone di fissarsi la materia de'suoi studi, ed anche di limitarla ad un infinitesimale di quella, che offrirebbe ad altri un vastissimo tema. Ne'miei articoli non feci altro difatti che dichiarare, come meglio potevo, con tutto il rigore della critica, e col sussidio dei paralleli, il valore letterale di alcune parole. Solo avvenne in questo caso che le mie dilucidazioni, benchè invero nè ardite, nè nuove, parvero tali di fronte a certe idee che si lasciarono prevalere in questi ultimi tempi, e si ribadirono a dispetto delle regole più fondamentali della critica e della sacra esegesi. Ma si noti bene: le idee che i miei articoli potevano forse andar a ferire, non sono di quelle certamente emesse dagli scrittori biblici, e molto meno quelle poste innanzi dai Padri e dichiarate dalla Chiesa, in ordine all'oggetto formale e diretto del

divino insegnamento, cioè al dogma, che è per sua natura dottrina soprannaturale. Non sono nemmeno di quelle invalse talora, anzi con molta libertà e arditezza proposte, quindi soggette alla critica, da semplici scrittori circa il senso occulto, che si cela spesso, a grandi e quasi inaccessibili profondità, sotto la lettera della Scrittura. Se bene ci si guarda in que'miei frammenti, si troverà che le idee ch'io andrei per avventura a ferire, si riferiscono soltantó a quella parte di scienza, od anche solo di pretesa scienza, umana in tutto e per tutto, che si volle appoggiare tutta di peso a Mosé, anzi accollargliela come roba sua, chiamandolo per forza in giudizio contro gli avversari per rispondere di cose che non lo riguardano, per liberarsi da accuse che non lo toccano; a patto, s'intende, di ajutarlo a rispondere, di mettergli in bocca le parole, di fargli subire i nostri pensamenti; a costo di renderlo complice e responsale delle più strane utopie, delle più sballate ipotesi, che altri può aver fatte in materia d'Astronomia, di Geologia, di Cosmologia in genere.

4. Se c'è alcuno dei lettori che abbia avuto la pazienza di tener dietro a'miei scritti pubblicati nella *Sapienza*, se ha letto soltanto la lettera ch'io diressi a Vincenzo Papa il 29 marzo 1879, pubblicata nel 1.° numero del periodico, deve essersi accorto da un pezzo ch'io sono tutt'altro che favorevole a quel movimento, a quel nuovo indirizzo che, da qualche tempo, si volle dare alla Sacra Esegesi, per riguardo a quei passi della Bibbia che possono comunque aver dei rapporti colle scienze fisiche e naturali e, se è permesso di così parlare, invaderne il campo, incepparne le mosse, e preoccuparne le conclusioni. Quei passi, veramente, fono pochissimi. — La Creazione coll'appendice del Paradiso terrestre, il Diluvio, l'incendio di Sodoma, alcuni passi dell'Esodo, poi delle frasi o dei semplici accenni sparsi quà e là nel Vecchio Testamento. — Fuori dei passi citati i libri sacri sono tutti o storici, o legali, o sapienziali, o profetici, e riguardano la storia e la legislazione del popolo ebreo, o, specialmente quelli del Nuovo Testamento, la dottrina dogmatica e morale del Cristianesimo. Che tratti direttamente di cose fisiche o naturali, non c'è in tutta la Scrittura nè un libro, e nemmeno un intero capitolo. Ciò nonostante nessuno può ignorare che, da un po'di tempo, le scienze fisiche e naturali, non solo hanno preso il loro posticino (ed era oppurtunissimo e necessario che lo prendessero) nella critica esegetica, ma vi hanno quasi ottenuto il sopravvento. Ho detto quasi, invece di affermare addirittura che il sopravvento ve l'hanno preso; non perchè il posto lasciato libero

dalle scienze fisiche e naturali continui ad essere occupato, come nelle opere dei Padri e dei Dottori Scolastici, dalla dogmatica e dalla morale, fonti inesauribili dell'esegesi cattolica; ma perchè l'hanno invaso le scienze storiche, l'archeologia, la linguistica, e tutte le umane scienze, le quali non ci dovrebbero entrare che dove si tratta del senso aperto, storico o letterale che si dica, non lasciando ormai più alle scienze divine, a quelle che trattano di ciò che forma veramente l'oggetto formale e diretto del divino insegnamento, che qualche cantuccio, qualche meschino rifugio. Ed anche questo lo dico parlando della critica esegetica in quanto si occupa in genere dell'Antico o del Nuovo Testamento; mentre, se parliamo di quelle opere, le quali hanno per oggetto speciale i brani biblici che possono, come ho detto, dar materia di critica appoggiata alle scienze fisiche, e naturali, nominatamente l'*Exemeron*, la quasi prevalenza di queste scienze diventa prevalenza decisa, e tante volte esclusività. Di *Exemeron*, pubblicati sotto diversi titoli, nessuna altra epoca fu tanto feconda quanto la nostra, che pure fra le esegetiche è forse la meno esegetica di tutte. Coteste opere io le vado da un pezzo raccogliendo e leggendo, non senza qualche spreco di danaro e moltissimo di tempo. Apritele.... quando non siano, come mi è occorso qualche volta, diatribe grossolane contro i geologi e la geologia, sono altrettanti trattati di questa scienza, o almeno hanno l'aria o la pretesa di esserlo. Un trattatello di geologia deve poi trovare il suo posto in tutte le opere apologetiche, ed è diventato ormai tema obbligato di tutti i predicatori quaresimalisti. È bene, o è male?.... Non parliamo d'intenzioni, le quali, non c'è che dire, sono sempre ottime. Parliamo di modo e d'effetto. Possiamo credere lodevole quello, e rallegrarci di questo? Io dico di no. Cominciamo a dire che, con tante opere pubblicate colla santa intenzione di conciliare, come si dice, la ragione colla fede, il numero degli increduli non ha fatto che crescere; come non han fatto che crescere, per rispetto a codesto argomento della Cosmogonia mosaica, le incertezze e le discordi opinioni dei credenti. Il medesimo interesse che prendono specialmente gli Ecclesiasti ad ogni scritto che esca su questa materia, lo dimostra ad evidenza. C'è un credente nel quale m'imbattessi nella mia ormai lunga carriera, il quale non avesse mille quesiti da muovermi in proposito, e non m'eccitasse ad occuparmi di così spinoso argomento? - Poveri disgraziati! a chi mai si rivolgono? -

5. Tuttavia già da molti anni, portato dalla stessa natura de' miei studi speciali, mi sono dato a pensare, ed a raccogliere man

mano quanto fu operato e scritto dai primi tempi della Chiesa fino ad oggi sulla Cosmogonia mosaica. Ma ogni giorno più mi cresce la convinzione che molto ci sia, per difetto di tempi e di persone, da emendare in ciò che s'è fatto, e molto più da fare di nuovo, per rispondere ai nuovi bisogni dell'umana ragione, e per uscire da quello stato d'incertezza, relativa non già, Dio liberi! a cose propriamente di fede, ma a cose disputabili o che hanno soltanto attinenza colla fede, ma che ci rende deboli e discordi e quindi inefficaci contro gli assalti del moderno positivismo. Radunata già molta copia di materiali all'intento di misurarmi anch'io sul difficile terreno, sparso di caduti, pubblicando un'opera sulla Cosmogonia mosaica, intanto che la vado elaborando con quella lentezza che mi è imposta dal tempo troppo scarso in proporzione di quelle masse di opere da consultarsi per trattare convenientemente e coscienziosamente il soggetto, e più ancora dalla difficoltà e dalla delicatezza del soggetto stesso, pensai che cosa non inopportuna, anzi proficua allo scopo doveva essere di mandar fuori man mano qualche campione di questi miei studi. Sarebbe stato un modo codesto di mettere al saggio del buon senso pubblico le mie idee; di stimolare i miei rispettabili e dotti amici, e tutti gli amici della verità e della religione, a mandarmi quelle osservazioni e quei consigli di cui ho tanto bisogno: sarebbe stato insomma un sottoporre anticipatamente il mio lavoro a quella critica, benevola o malevola che sia, giusta od ingiusta, sapiente o stolta, ma utile sempre, la quale per lo più, diciamolo, arriva come il soccorso di Pisa, quando l'opera è già pubblicata. Io volevo insomma anticipatamente poter dire con S. Paolo: *Sapientibus et insipientibus debitor sum.* Primi effetti di questi miei calcoli, tutt'altro che disinteressati, *capta occasione*, furono appunto quei *Frammenti di un Exemeron*, pubblicati nella *Rassegna Nazionale.* Quegli articoli avevano per oggetto soltanto la dichiarazione storica o letterale di alcune parole piuttosto che di alcuni passi del primo capitolo della *Genesi*, e come tali andavano letti e giudicati, senza andare a cercare per ora le conseguenze alle quali lo studio rigoroso della lettera, mi avrebbe condotto riguardo alla definitiva interpretazione della Cosmogonia mosaia. Mentre però l'esito di quegli articoli mi provava ch'io non avevo, come dissi, sperato invano nel concorso degli amici, alcune critiche mi avvertirono che forse non era la cosa più conveniente e più utile al mio scopo di entrar subito nel campo pratico della interpretazione della Cosmogonia mosaica, se prima non avessi fatto conoscere le riflessioni e i principî a cui mi sarei lasciato condurre in questo genere di indagini. Fu allora che mi sono pro-

vato a buttar giù sulla carta il presente scritto, di cui ecco il piano, ossia la traccia.

6. Comincio ad indagare le ragioni storiche per cui, da una Esegesi che si occupava quasi unicamente dell'obbietto vero e diretto del divino insegnamento, cioè il dogma e la morale cattolica, si sia passato per gradi ad una Esegesi che si occupa quasi senza eccezione della sola parte materiale, alla quale appartengono gli oggetti e i fenomeni naturali, rammentati quasi sempre, fuori dell'*Exemeron* ossia del primo capitolo della *Genesi*, in via affatto incidentale nella *Bibbia*. Sentito, durante questa ricerca, il bisogno di un rinnovamento della critica Esegetica su basi più ragionevoli e più pratiche, cerco di valutare dapprima con giusta misura le difficoltà oggettive o soggettive che devono vincersi per attuarlo. Passo in seguito ad additare quale mi sembrerebbe il processo critico da seguirsi, specialmente per vincere la prima e massima difficoltà, assicurando l'adempimento della prima e più necessaria condizione della critica esegetica, che è quella di stabilire con sicurezza, contro le interpretazioni o false, o incerte o insufficienti, il senso storico o letterale della SacraScrittura dove si parla delle cose naturali.

Ma sarebbe sconoscere le regole più elementari della critica e peggio uno dei canoni più fondamentali della critica esegetica, anzi un dogma sacrosanto, il credere che il senso letterale possa sempre bastare alla piena intelligenza delle Scritture; mentre in moltissimi casi essa comanda un passo più in là, cioè la ricerca di un senso che sotto la lettera si cela. Nè tale ricerca è necessaria soltanto per conseguire la pienezza del senso scritturale, occorrendo moltissime volte, anche nella lettura degli autori profani, che la lettera per sè, non solo ci lasci a mezzo col senso inteso dall'autore, ma ci presenti un non senso, cioè un senso inintelligibile, irrazionale, assurdo. Non è punto detto che un tal caso non possa verificarsi anche per quei passi della Scrittura, dove, fornendone materia le cose naturali, sembrerebbe a prima vista che ci dovessero bastare la lettera ben'intesa del testo a darne compìto il senso, e la ragione, suffragata dall'osservazione e dall'esperienza, a dimostrarne la ragionevolezza e la verità. Può darsi invece, e pur troppo si dà, che il medesimo processo rigoroso da praticarsi per stabilire il preciso significato storico o letterale di certi passi, ci conduca, anche in materia di cosa naturale, al bivio o di ammettere l'errore nelle Scritture, o di scoprire una verità nascosta sotto le specie erronee della lettera. Ma quel rigore stesso di critica, il quale ci avesse per avventura convinti della necessità di fare quel passo dal senso letterale o aperto al senso

chiuso, comunque si nomi, di fare quel passo, per esempio, dalle cose materiali alle spirituali, dalle naturali alle soprannaturali, deve anche esserci guida nel farlo, perchè non ci giuochi l'arbitrio, e mentre le apparenze dell'errore si mettono a nudo, sotto di esse la verità non comparisca, sicchè n'abbiano scandalo i credenti, ed argomento di trionfo gl' increduli. Ho in mente per ciò di tener dietro al processo della critica esegetica fin là dove c' insegna a stabilire la necessità di passare dal senso letterale ad altro senso, cioè dalle cose che significano alle cose significate, e ci dà le regole per reggerci sicuri in questo lubrico passaggio, che per avventura non ci accada di sdrucciolare per via e di non poter giungere alla meta desiata della verità.

7. Non dirò cose nè profonde, nè nuove; ma tali che giovi ricordarle in un tempo, in cui da molti sembrano affatto dimenticate, con visibile scadimento della sacra esegesi, considerata come scienza, e più ancora, come mezzo di difesa contro gli attentati del positivismo moderno. Sta però questo fatto che non c'è, ch' io sappia, nessuno dei moderni trattatisti, il quale abbia preso di mira in modo speciale l'applicazione dei principî della critica esegetica alla retta interpretazione di quei passi dell'*Antico Testamento* i quali a cose naturali si riferiscono. Ed è cosa ben singolare codesta, mentre in questi ultimi tempi fioccarono da ogni parte gli *Exemeron*, ossia sotto varî titoli, in opere distinte, in articoli di giornali, od in capitoli d'opere, le interpretazioni della Cosmogonia mosaica, cioè di quel primo capitolo della *Genesi* il quale, con parte del secondo, prescindendo dal dogma della Creazione che ci sta come obbietto principale e diretto del divino insegnamento, ci dà o sembra darci in compendio la storia naturale dell' universo visibile. Ma sono appunto codesti *Exemeron* quelli che m' han fatto dire senz'ambagi, che certi principî esegeteci fondamentali sembrano posti in totale dimenticanza. Pochi del resto e poco divulgati sono i trattati d'Esegesi abbastanza moderni, perchè possa aspettarsene delle applicazioni speciali ed immediate ai bisogni affatto nuovi della moderna Esegesi. Anzi, parlando di quelli pubblicati in Italia, mi pare che, messo da parte il trattato del Padre Patrizio (1) già troppo vecchio perchè pubblicato fin dal 1844, e che mi ha l'aria di essere più atto a confondere che a rischiarare le menti dei giovani studiosi, non ci resti che l'altro troppo più raccomandabile del dottissimo Tiboni (2). Anche questo

(1) F. X. Patritii, *De Interpretatione Scripturarum Sacrarum*. Romae, 1844.

(2) P. E. Tiboni, *Il Misticismo Biblico*. Milano, 1853.

però tocca già il suo trentennio di vita, e troppe cose si sono scoperte e divulgate in ordine alle scienze naturali in questi ultimi anni, che han dato argomento agl'increduli di sempre nuovi assalti contro il testo ispirato ed origine a tutta una nuova critica esegetica, sul cui valore molto equivoco mi sono già espresso abbastanza. C'è poi appunto nell'opera del Tiboni una cosa che mi avrebbe fatto sentire, se non l'avessi già da gran pezzo sentita per effetto de' miei studi speciali, l'opportunità, per non dire la necessità, di una esegesi la quale, salda sulla base de' suoi vecchi principî dove l'hanno collocata anzi tutto l'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, poi l'insegnamento dei Padri e della Chiesa, attingesse a quei vecchi principî nuova luce e nuovo vigore per servirci di guida e di sostegno nelle nuove battaglie contro il secolo ateo e materialista, che delle scienze naturali principalmente si fa armi per combattere o deridere il dogma.

8. La cosa che dico è questa, che l'opera egregia del Tiboni è principalmente rivolta a combattere il falso misticismo, figlio naturale, come egli ben dimostra, del sistema dottrinario dei neoplatonici e dei gnostici. Questo falso misticismo, fin dai primi secoli della Chiesa, ha portato un guasto profondo a tanta parte della letteratura cattolica, ed anche al presente, baldo altrettanto quanto ridicolo, ma forte della buona fede e della semplicità delle masse, continua a sfidare dal pergamo il buon senso dei credenti seri e studiosi, e la compassione e le beffe degli increduli, usi ormai a non scorgere altro, anche in ciò che di più venerando hanno le Scritture, che i ricordi d'un'età mitica e l'ingenuità di un pio tradizionalismo. Il Tiboni è colui che, sfidando le ire della vecchia scuola, da tanti secoli padrona in Italia del pergamo e delle sagrestie, benchè talvolta un po'esagerato e troppo esclusivo, e non sempre immune anche lui da quei difetti che combatte, ha cercato di ritornare, con una interpretazione più ragionevole dei principî desunti dalla Scrittura e dai Padri, la sacra esegesi a quella ragionevolezza, a quel rigore di critica, che al secolo positivo e schizzinoso massimamente s'addice. Non è più tempo ai dì nostri di far troppo a fidanza colla semplicità e coll'ingenua buona fede degli ascoltatori. Ma il Tiboni forse non s'era accorto che, mentre egli combatteva il falso misticismo, ormai relegato nei bassi fondi del clero più indotto, un sistema opposto, un vero razionalismo cattolico, ossia colla pretesa d'esser cattolico, invadeva i campi della sacra Esegesi: che, se c'era ancora bisogno di combattere la licenza dei falsi mistici, che si trastullano all'ombra di allegorie

nate e cresciute nella fantasia degli interpreti senza critica, c'era forse un bisogno maggiore di armarsi contro un non meno esagerato e non men licenzioso razionalismo che, senza più badare a senso occulto di nessuna specie, non meno pazzamente si veniva trastullando colla lettera, per mostrarsi accondiscendente con una scienza nuova, o fornito di essa, benchè forse presa come che sia a prestanza, senza averla intesa. Da ciò una classe d'esegeti, ormai numerosa pur troppo che, vantando i diritti dell'umana ragione, pretende, non più d'interpretare, ma di foggiare a suo talento ed a suo comodo il senso della divina parola. Se prima si torturava in mille modi il sacro dettato per strappargli immaginari secreti in servizio dell'ascetica e della mistica, ora lo si obbliga con peggiori torture a deporre in favore della Cosmologia, dell'Astronomia e della Geologia. Dopo una moltitudine spuria di miti soprannaturali, un altra non meno spuria di miti naturali. L'arbitrio rappresenta la prima parte nell'uno e nell'altro sistema, con pari offesa della maestosa semplicità delle Scritture, e con pari pericolo della verità. Al vecchio ed al nuovo sistema non c'è che un mezzo d'opporsi: una critica inflessibile, della quale intenderei di suggerire comunque alcune norme nel presente scritto, ch'io raccomando all'indulgenza degli amici a me congiunti nell'amore della fede e della scienza.

II. — Processo storico dello svolgimento della critica esegetica in ordine alle cose naturali nella letteratura ecclesiastica antica e medioevale.

Tendenza ad un allegorismo eccessivo nei Padri del secolo II. — 1. Indole di dascalica degli Exemeron di S. Basilio e di S. Ambrogio. — 2. Tentativi di critica esegetica incerti. — 3. Franchezza e riserbo nell'esegesi dei Padri e dei Dottori. — 4. S. Agostino come modello di riservatezza e di libertà. — 5. Principii fondamentali della sana critica esegetica.

1. Avrebbe da scrivere un grosso libro chi volesse tener dietro alle ragioni storiche, per cui i libri esegetici, che formano la massima parte, e vorrei dire la quasi totalità della biblioteca patristica, e tanta parte ancora della scolastica e della biblioteca cristiana in genere fin verso il secolo XVII, da opere quasi di pura dogmatica, morale o mistica, diventarono trattati di storia, di archeologia e di scienze fisiche e naturali. In codesta evoluzione esegetica è naturale che l'allegoria andasse sempre mano mano cedendo il posto a ciò che la Bibbia contiene di positivo, di immediatamente interpretabile, tanto in ordine alla dogmatica ed alla morale, quanto in ordine alla storia ed alle cose storiche. In Clemente Alessandrino, in Ori-

gene e nei primi Padri in genere ci fù tale una tendenza all'interpretazione allegorica, che provocò in seno alla Chiesa delle rimostranze, appalesandosi qualche volta il rischio, che, a furia di trovare un allegoria in ogni fatto, in ogni parola, in ogni sillaba, non solo il senso storico o letterale non potesse più in nessun modo conservarsi, ma n'andasse di mezzo anche la verità dei fatti, e quanto di vero e reale era affermato dai sacri scrittori, sicchè tutto venisse sfumando in un puro idealismo, non più parola dello Spirito Santo, *qui locutus est per Prophetas*, ma creazione fantastica ed arbitraria per quanto pia e ben intenzionata degli scrittori. Il rischio che si correva allora è precisamente opposto a quello che si corre adesso, mentre c'è una così visibile tendenza, non dirò solo nei positivisti di tutte le gradazioni, ma anche negli apologisti e nei predicatori a ridurre tutto alla sola corrispondenza del divino dettato colla realtà dei fatti puri e semplici, concentrando il tutto in un gretto realismo, non più nemmen esso parola dello Spirito Santo, ma espressione e giudizio della scienza, e troppo spesso delle opinioni scientifiche dominanti.

2. Il rischio d'allora, sentito e rimproverato con parole ed allusioni abbastanza vive da S. Basilio (1), fu forse quello che suggerì a questo Padre dottissimo il suo *Exemeron*, il quale si può ben chiamare, come ho già avuto occasione di chiamarlo, un trattato di scienze naturali, quale si poteva avere a quei tempi; ma non un trattato critico o molto meno polemico, dettato allo scopo di cavare dalle scienze naturali, come fanno i moderni *Exemeron*, la dimostrazione diretta e critica della cosmogonia mosaica, e di mostrare la concordanza di quello che raccontò Mosè con quello che s'insegnava allora nelle scuole, ma di ricondurre gl'interpreti ed in genere gli studiosi della Sacre Scritture a quel senso pratico, che si deve portare come prima disposizione nella lettura di qualunque libro, cercando di ben comprendere anzi tutto quello che si legge, per

(1) S. Basilio inveisce energicamente contro l'abuso del senso allegorico So anch'io, dice, le regole dell'interpretazione allegorica e le rispetto. *Novi leges allegoriarum, etsi non a me iuventas, ab aliis tamen elaboratas teneo*. Ma non ammetto poi che altri pigli come allegorie di giorno i suoi sogni di notte. Quando sento dir fieno, piante, pesce, fiera e giumento, intendo che fieno sia, o pianta, pesce, fiera o giumento. *Ego vero cum foenum audio, foenum intelligo, et stirpem, et piscem, et feram, et jumentum, omnia ut dicta sunt, ita accipio* (Tomo IX). Vuolsi che questa frecciata fosse scagliata contro Origene, il quale, come dice una nota in margine all'edizione che ho sott'occhio, *omnia pene ad allegoriam trahebat*. È chiaro però che S. Basilio non rimprovera che l'interpretazione arbitraria.

ricavarne poi, quello che, con un grado maggiore di riflessione, con studio più approfondito, si possa cavarne. Non pretendere di spiccare un salto nell'aria, prima di mettere i piedi in terra o di sprofondarsi nelle viscere di questa senza prima romperne la crosta. Il racconto di Mosè era per S. Basilio, come divenne in seguito pei mistici, in modo specialissimo per l'*Exemeron* di S. Bonaventura, e come fu in genere pei Padri, e lo può essere ancora pei predicatori e per gli ascetici, un tema da svolgere. Dato il tema, entra il soggetto a pensare, a meditare su di esso, a fecondarlo con tutte le potenze dell'anima sua, e a forza di riflessioni, di confronti, di paralleli, di applicazioni, ne esce una meditazione, un discorso, un opera di cui il testo scritturale è il nucleo, è lo spirito, è come il germe da cui si svolge un grand'albero, senza pretendere però che tutto quello che si pensa, si predica o si scrive, sia realmente compreso nel testo, e molto meno che il testo dica realmente tutto quello che diciam noi. In questi lavori della mente umana, (sia pur retta ed anche soccorsa da quel lume speciale di grazia che viene da Dio) che chiama in suo sussidio l'affetto, il sentimento religioso, la fantasia, tutte le potenze che servono a svolgere e ravvivare il pensiero, non è il caso di scorgere, propriamente parlando, altrettanti lavori esegetici, e molto meno di critica esegetica. Il piano dell'*Exemeron* di S. Basilio è del resto semplicissimo. Una volta che la mente è portata dal racconto Mosaico nei dominî del mondo naturale, immenso è il campo che le è aperto, inesauribile la materia sulla quale può esercitare le sue osservazioni e i suoi riflessi. Mosè dice (e codesto lo dice di certo) che Dio ha creato il cielo, la terra, gli astri del firmamento, le piante, gli animali, l'uomo. Basta così; le meraviglie della natura stanno tutte davanti a Basilio. Dio e la Natura: ecco il suo tema. Dio che esprime, rende visibili, trasfonde ed attua incomprensibilmente nel mondo visibile la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà infinita. Il santo Dottore passa in rassegna le creature tutte: ne numera quante ne ha potute conoscere; si ferma su quelle dove scorge più visibili i tratti che rivelano la potenza, la sapienza e la bontà del Creatore; si giova di tutta la scienza de'suoi tempi, per scoprirne come può meglio la natura e sviscerarne quei pregi, che agli ignoranti rimangono nascosti. Il suo *Exemeron* è infine un inno al Creatore, un nuovo *Benedicite*, svolto con tutti i sussidî che gli presta la scienza divina ed umana. Non è dunque, come dissi, un lavoro di critica esegetica, come non lo è quello di S. Ambrogio, che dichiara espressamente di lasciar certe cose ai dotti, contento di credere e di meditare quello che

Dio ha rivelato nelle Sacre Scritture. I due antichi *Excemeron* sono piuttosto lavori omelitici o didascalici, più addatti al pergamo che alla scuola, scritti piuttosto per edificare i pii credenti, che per soddisfare i filosofi e combattere gli increduli.

3. Non è a dire per questo che la critica e la polemica in ordine alle cose puramente naturali siano assolutamente estranee alle opere degli antichi Padri. Si potrebbero citare in contrario dei passi di Origene, di S. Basilio ec. Sappiamo che i libri del *Vecchio Testamento*, citati come parola di Dio da Cristo medesimo e dagli Apostoli e riconosciuti come basi del *Nuovo Testamento* dagli Ebrei che avevano accolta la nuova legge del pari che dai Greci convertiti, si trovarono di fronte immediatamente la scienza pagana, superba della sua filosofia, e di quel po' di cosmologia di cui era o credeva d'essere in possesso. Chi ha molte ragioni soggettive da opporre ad una dottrina, cerca sempre di nasconderle con ragioni oggettive. Il cielo di Tolomeo era ben altro che il semplice *firmamentum* di Mosè. L'arca noetica trovavasi fin d'allora troppo angusta per tutti gli animali della terra (1). Insomma non mancarono gli assalti da parte dei naturalisti d'allora. Era naturale che i credenti accorressero con tutti i mezzi possibili alla difesa. Ma in quei passi dei Padri, in cui vanno cavando dalle umane scienze gli argomenti in favore della Scrittura, sentite subito l'uomo che si separa, quasi direi, dal Dottore; che sente di trovarsi fuori dal vero suo campo, e di venir sostituendo all'autorità di Dio e della Chiesa, che ha la missione di rappresentare, l'autorità della scienza umana, discutibile, incerta, buja, di cui non può stare mallevadore. In quei passi insomma è lo scienziato che parla, usando a prò della fede quei mezzi di cui può disporre da sola l'umana ragione, consapevole della sua povertà ed inesperienza. Quindi un ricorrere all'autorità dei filosofi e dei naturalisti, dibattersi entro gli angusti limiti della scienza dei tempi, produrre le opinioni più disparate, non risparmiare le ipotesi, e finire col dubbio, mantenendo alle proprie sentenze il carattere di opinioni affatto private, avvertendo anzi i fedeli a non riposarsi ciecamente sulle loro idee, sulle loro proposte, ed a tenersi in bilico, perchè non accada che, dimostrandosi false per avventura quelle umane credenze di cui si intendeva far puntello alla fede, questa non venisse ad averne motivo di turbarsi e di vacillare.

(1) Basta ricordare l'*Omilia II sulla Genesi* di Origene (*De fabrica arcae et eorum quae in ea sunt*) nella quale s'appoggia alla pratica degli antichi geometri egiziani, cui sostiene seguita da Mosè ne' suoi calcoli, per rispondere all'eretico Apelle, pel quale l'Arca di Noè non era nemmeno abitazione capace per quattro soli elefanti.

4. Ad onta di tante incertezze, noi li vediamo usare nelle dispute di questo genere di una tale libertà che, colle nostre idee abbastanza ristrette e di fronte a certi principî proclamati da una certa scuola, non lascia di produrre qualche impressione. Tanto i santi Padri, quanto i grandi Dottori scolastici, che ai primi certamente non la cedettero nell'ossequio alle Sacre Carte e nell'amore gelosissimo nella fede, punto non si peritano di interpretare molti passi in un senso affatto diverso gli uni dagli altri, e di scostarsi dalla volgare tradizione, per quanto universale e per quanto appoggiata ad autorità rispettabilissime ma umane, tutte le volte che lo esigono l'osservazione, l'esperienza e i progressi della scienza, de' cui diritti furono sempre e in ogni caso religiosi osservatori. Dei Santi Padri come dei Dottori della Scuola si può ripetere ciò che così bene disse il prof. Talamo a proposito dei secondi, i quali, dice egli, non a parole soltanto, ma anche a fatti mostrarono la stima in cui ebbero le scienze fisiche e naturali; e continua:

« Quando prendono a spiegare la creazione delle nature sotto-« poste all'uomo, secondochè ci vien narrata nel Genesi, li vediam « tutti, con accuratezza e precisione, fermarsi a discutere quelle dot« trine fisiche e naturali che vi hanno relazione. E quivi, per l'ordi« nario, a non mettere inciampo a' progredimenti della scienza, si « chiamano contenti a solo rifiutare le varie opinioni dei Fisici e « Naturalisti, le quali o ripugnano apertamente al senso significato « nelle Sacre Scritture e sono smentite dalle esperienze de'loro tem« pi; e accettano poi tutte le altre che, o nell'antichità, o ne' tempi « posteriori, trovano potersi accordare con la lettera del Genesi, o « fondarsi sopra probabili induzioni, analogie, ipotesi, lasciando, « per altro, ad ognuno la libertà di attenersi a quella che gli fosse « sembrata più conforme a verità » (1).

5. Di questa doppia situazione creata ai Padri dall'autorità indiscutibile delle Scritture da una parte e dai diritti inalienabili della ragione dall'altra, di fronte alle difficoltà generate non so dire se più dalla scienza che dall'ignoranza umana, per cui il timore, il dubbio devono trovar modo di stare insieme (se si vuol andare avanti) col coraggio e colla certezza, di questa situazione, dico, è una bella espressione, completa e singolarissima, S. Agostino.

Se non si sapesse come la modestia e l'umiltà stanno alla santità come l'effetto alla causa, ci sarebbe da meravigliare al vedere

(1) Salvator Talamo, *L'Aristotelismo nella Scolastica nella Storia della Filosofia,* 3.ª Ediz.; Siena 1881, pag. 463.

con quanta paura quell'arditissimo ingegno di S. Agostino s'accingesse a dichiarare certi passi delle Sacre Scritture, specialmente quelli che hanno per oggetto materiale le cose naturali: appunto perchè, vorrei dire, si sentiva solo su questo campo, si sentiva uomo, venendogli meno il testimonio espresso e sicuro di quell' autorità divina la quale è così chiara, abbondante, prodiga di sè stessa nelle Sacre Scritture, quando si tratta semplicemente delle verità di fede, specialmente delle verità più fondamentali e dei più sublimi misteri, quando insomma si tratta di ciò che forma l'oggetto vero, formale e diretto del divino insegnamento. Nel suo *De Genesi ad litteram imperfectus liber*, di cui dice nelle *Ritrattazioni* d'aver lasciato l'opera in tronco, perchè *tantae sarcinae mole succubuit* (1), si legge questo passo che riguarda precisamente quei luoghi biblici nei quali si tratta di cose naturali: « *De obscuris naturalium rerum, quae* « *omnipotente Deo artifice facta sentimus, non affirmando, sed quae*- « *rendo tractandum est; in libris maxime, quos nobis divina com*- « *mendat auctoritas, in quibus temeritas asserendae incertae du*- « *biaeque opinionis, difficile sacrilegii crimen evitat* » (2). Codesto vada all' indirizzo di certi moderni esegeti-naturalisti, specialmente di scuola francese, che le cose più ipotetiche ed anche, se fa bisogno, più assurde ci danno per oro purissimo di verità accertate; che si direbbero abbiano loro assistito alla creazione del mondo, e quindi acquistato il diritto di venir in soccorso di Mosè, per insegnargli a dir le cose un pò' più ammodo, chè per avventura nol sdegnino le orecchie avvezze a sentirsi decantare le grandi meraviglie della scienza moderna.

Ad onta di tutto questo S. Agostino, come fu quello dei Padri che più si occupò di Sacra Esegesi e precisamente di critica esegetica, portando arditamente le più profonde verità dogmatiche nel campo della più profonda metafisica, così delle cose naturali disputò in molti suoi libri; e sono due saggi di vera critica esegetica sulle giornate della creazione le due opere, l'una incompleta e completa l'altra, *De Genesi ad litteram*. In questi libri, che l'esegeta dovrebbe tenersi davanti come faro per guidarsi a buon porto, non c'è forse nessuna delle moderne difficoltà che non siasi affacciata alla mente di quel grande uomo, o che non sia stata da lui coraggiosamente affrontata. La libertà, l'acutezza e la profondità del ragionare, vi si ammirano del pari che la modestia, la riservatezza e il timore, che si direbbe fin

(1) Libro I, cap. XVIII.
(2) *De gen. ad litt. Imp. lib.* cap. I, 1.

eccessivo talvolta, d'offendere menomamente la verità e di creare un inciampo alla fede. Per lo stato in cui si trovava allora la scienza riguardo alle cose naturali ce n'è proprio che n' avanza, e poi ancora per molti secoli avvenire; voglio dire per quei secoli che vennero dopo, in cui la scienza della natura rimase stazionaria, per non dire che fu in via di regresso. S. Tommaso, per es., il quale fu altrettanto parco nel trattare delle cose visibili, quanto largo nel discorrere delle invisibili, per ciò che riguarda l'interpretazione dei passi della Genesi, riferibili alle creature animate od inanimate fino al punto della creazione dell'uomo, si riferisce, per quanto può riguardare il dogma, quasi esclusivamente all'autorità di Agostino.

6. Ma ciò che vi è di più prezioso e di più meritevole di studio in quei libri di S. Agostino che trattano delle cose naturali in ordine alla Scrittura, sono le regole fondamentali della critica esegetica ch'egli stabilisce per chi tratta simili argomenti, da lui con molta larghezza formulate, e il metodo da lui seguito in tutte quelle questioni, in cui la ragione può far valere i suoi inviolabili diritti. Lo studio della natura vi è preso per base: l'inviolabilità del fatto proclamata e sancita. Egli si raccomanda agli esegeti, che non vogliano, per amor di Dio, compromettere la fede, rifiutandosi ad ammettere ciò che la scienza ha dimostrato, ed esporla al ridicolo, sostenendo delle cose che alla ragione od alla scienza positiva assolutamente ripugnano. I libri di S. Agostino, per le regole in esse stabilite, sono tali che bastano per farci condannare *a priori* tante opere moderne in cui quelle regole e quel metodo sono totalmente obliati.

III. — Evoluzione della critica esegetica nei tempi moderni.

1. Repentino sviluppo delle scienze positive tra il XVII e il XIX secolo. — 2. Il fatto di Galileo considerato come propizio allo svolgimento della critica esegetica. — 3. Suo nuovo e più libero indirizzo. — 4. Divisione tra il laicato e il clero. — 5. L'apologia nel campo delle scienze positive. — 6. Nuovo genere di razionalismo apologetico. — 7. I moderni *Exemeron*. — 8. Dolorose impressioni. — 9. Falso principio della subordinazione dell'esegesi alla scienza positiva. — 10 Conseguenza fatale. — 11. Necessità di una emancipazione della esegesi dalle scienze fisiche.

1. Ma ai secoli di ignoranza dovevano tener dietro i secoli del progresso. Mi guarderei bene dal distinguere coi predicati stereotipi del moderno linguaggio l'epoca medioevale dalla moderna, se l'una e l'altra non considerassi semplicemente nei rapporti delle scienze fisiche, naturali e positive in genere, e delle loro applicazioni. Non vorrei

essere obbligato ad invertire i termini, parlando, per es. delle scienze filosofiche o religiose. Fuori di quì si può andar franchi a ripetere quel che ho detto. Per le scienze positive ci fu un vero parossismo di progresso tra il secolo XVII e il XIX. I vecchi dogmi tolomaici o aristotelici andarono infranti. Anche la barriera dei pretesi dogmi religiosi, quella, voglio dire, delle popolari credenze, che meriggiavano tranquille da tanti secoli all'ombra sacra della lettera biblica, doveva essere abbattuta.

2. Il cozzo fu diuturno e tremendo. Galileo ne fu la vittima più illustre. Ma, a pensarci ora, bisogna dire che quella battaglia galileana fu corta; molto più corta di altre che la ragione umana dovette e deve sostenere contro i pregiudizi, non importa se in basso o in alto collocati. Bisogna dire che un vero ostacolo la dottrina del grande inquisito fosse ben lontana dall'averlo incontrato. L'unico vero ostacolo sarebbe stato il dogma. Ma il dogma non esisteva che nella mente degli ignari, e degli appassionati. Il dogma del resto non è nè può essere un ostacolo mai per nessuna verità a qualunque ordine appartenga : esso non fa che segnare all'umana ragione quei limiti che le sono già segnati dalla sua impotenza. La storia dei secoli lo prova, se la filosofia non basta. Dopo di ciò non è, ripeto, un ostacolo, ma un sussidio: altro fatto luminosissimo che la storia dimostra. Si dice da molti anche cattolici non sospetti, che il fatto di Galileo portò molto danno alla Chiesa ed alla scienza. Non combatto la tesi: pei razionalisti e i positivisti, triste portato di una tremenda reazione che si trovò modo piuttosto di rinfocolare che di spegnere a suo tempo, fu certo, dirò, una bandiera conquistata nel campo nemico. Essa appare e sventola ancora in testa alle loro file, ogni volta che scendono a dar battaglia. Ma quel fatto fu anche molto provvidenziale. I teologi, proclivi a lasciarsi guidare più dalle loro individuali opinioni o dal fanatismo che dalla scienza, impararono o impareranno, giova sperarlo, a ricordarsi sempre delle regole stabilite dai Padri, e sempre seguite dalla Chiesa nei suoi Concili per quelle controversie che si presentino sotto il doppio aspetto di religiose e di razionali, rispettando l'inviolabilità del fatto e i diritti della ragione.

3. Si direbbe che dopo quella lotta, da cui uscì del pari integra la fede che trionfante la verità razionale, quel testo antichissimo – *Mundum tradidit disputationi eorum* (1) – che si può considerare come la regola fondamentale della critica esegetica per ciò che riguarda i rapporti tra la Scrittura e le scienze positive, sia di-

(1) *Eccl.* III, 11.

ventato la *parola d'ordine* nei tribunali, deputati a decidere delle controversie in materia. Quindi un maggiore impulso agli studi, secondati da una cert'aura propizia di libertà. Se ne abusarono i nemici della fede, tal sia di loro! Certo che i moderni scienziati, cominciando dallo stesso Galileo, furono per la massima parte credenti, e i sommi tra questi. La geologia, questa nuovissima tra le scienze, e quella precisamente che, pel suo oggetto speciale che è la storia del mondo, poteva dirsi chiamata precisamente a citare Mosè, come in ultimo appello, davanti al tribunale della ragione, crebbe gigante ed anche abbastanza presuntuosa all'ombra della nuova libertà. Se fu un po' disturbata a Parigi cattolica quando aveva la sua Sorbona, e più ancora a Londra, dove sedeva larvato di forme gerarchiche cattoliche il protestantesimo, colla pretesa di una infallibilità che esso medesimo aveva negato alla Chiesa; nol fu punto a Roma: e sì che i geologi italiani, come quelli delle altre nazioni d'Europa furono scissi per quasi tre secoli in due scuole, che si combattevano acremente a vicenda per un fatto narrato dalla Bibbia (1). Giova assai ricordarlo. Quando poi si leggono certi moderni *Excemeron,* si sarebbe tentati a dire che la tolleranza è soverchia.

4. Fatto sta che l'Esegesi subì anch'essa, almeno da un lato, anzi pur troppo da un lato soltanto, un nuovo impulso. La scienza, cessando di essere retaggio esclusivo dei chierici, trovò il laicato già disposto per troppe ragioni a impossessarsi della parte positiva, di quella cioè che si poteva approfondire colla sola ragione, sussidiata dall'osservazione e dall'esperienza. Questa ultima principalmente, accolta, accarezzata, adulata, salutata come salvatrice della ragione da un giogo che si gridava tirannico, senza guardare da che parte e come fosse venuta la tirannia, non solo persuase alla scienza di poter reggersi in ogni caso da sola senza l'autorità, ma anche a tenersi seduta di fronte ad essa, come l'accusatore e il giudice contro il sospetto di un reato. Agli Ecclesiastici si lasciò quella scienza che dà almeno già per supposta l'autorità della fede.

5. S'accorsero però ben presto questi ultimi che le scienze positive, se premeva la fede, non si potevano lasciare impunemente senza controllo. Il laicato medesimo non mancò di renderneli, contro

(1) Si allude alla controversia, durata forse tre secoli, tra i seguaci della *teoria diluviana*, o *sistema Woodward*, che vedevano nei fossili altrettante reliquie del diluvio noetico, e i geologi che nei fossili stessi andavano man mano con maggior certezza scoprendo le reliquie di quegli antichi mondi che la geologia moderna, con tanta certezza d'argomenti, numera e descrive. Vedi il mio *Corso di geologia*, Vol. I, § 137-139.

sua voglia, avvertiti, punto com'era dalla smania sempre crescente di ribellarsi a quell'autorità che sempre, benchè da lontano, benchè inerme, benchè derisa e conculcata era pur sempre il gran spauracchio che non lo lasciava ben avere. Ben presto noi vediamo sul campo delle scienze positive abbastanza numerosi i combattenti pel rispetto e l'integrità della fede. Non mancarono i mal consigliati che rinnovassero, mossi da zelo inconsulto, gli attacchi contro la scienza e la libertà del ragionare nelle materie che spettano alla ragione, pensando che il meglio da farsi, per arrestare la foga delle diserzioni, fosse quella di turare le sorgenti dalle quali sgorgava, colle acque copiose e limpidissime delle verità naturali, anche la torbida degli errori contro la fede. Negare addirittura le verità, da cui gl'increduli cavavano falsamente ragionando gli errori, fu quella tattica, adottata da parecchi apologisti, di cui ebbi occasione di dimostrare la falsità e il pericolo ne'miei articoli già pubblicati nella *Sapienza* (1).

6. I più tuttavia degli apologisti e degli esegeti moderni si lanciarono a carriera sopra una via opposta. Conciliare la fede colla ragione, l'autorità delle Scritture colla scienza, specialmente Mosè coi geologi, divenne la parola d'ordine. Non bastava però difendere le Scritture dalle sfacciate imputazioni che ogni dì più assurde le scagliavano contro, strette in alleanza, l'ignoranza e la mala fede. No; bisognava andar più oltre; dimostrare che la Scrittura è egregia maestra d'astronomia, di geologia, di fisica, insomma di tutte le scienze positive: Mosè aver prevenuto di 35 secoli gli enunciati di Copernico e di Galileo, le leggi di Kepler, i calcoli di Newton, le scoperte di Erschel e di Ross, l'ipotesi di La Place, le esperienze di Arago, le teorie di Lazzaro Moro, di Hutton e di Cuvier e quelle fors'anche di Darwin di Eckel. I geologi moderni poi invano hanno creduto d'esser loro i primi a svelare all'attonito sguardo delle presenti generazioni la serie dei tempi e di scoprire gli antichi mondi, dispersi nella polvere del mondo presente. Leggete la Bibbia, e in quei trent'un versetti che formano il primo capitolo, troverete già indicati come più chiaro non si potrebbe, l'etere principio della sostanza del cielo e della terra, che sorte dal nulla in mezzo alla materiale immensità sepolta nelle tenebre; il ponderabile che si svolge dall'imponderabile; il moto che incomincia; i germi delle nebulose che si svolgono in seno all'immensità come i grani sepolti in mezzo alla terra: quindi le nebulose stesse che rotano e rotando producono il calore e la luce, onde gli splendori del giorno, prima che il sole

(1) Vedi principalmente il capitolo VIII, intitolato: *Accenni critici sulle scuole apologetiche moderne* (*La Sapienza*, vol. II, pag. 548).

mostrasse la sua faccia in Oriente; gli anelli che si staccano dalla gran nebulosa, nel cui centro, ad una profondità misurata dall'immensità degli spazi planetari, giace ancora oscuro il grande embrione del sole; ed uno di questi anelli che, raccogliendosi in sè stesso, diventa Terra, astro incandescente che, raffreddandosi negli spazi, si ricopre d'una crosta opaca. – Domando al lettore quale differenza ci sia ormai tra il razionalismo degli increduli, e questo razionalismo degli apologisti, se gli uni e gli altri dimostrano di non credere a nulla che non sia positivamente dimostrato coll'osservazione e coll'esperienza? Se gli uni e gli altri mostrano di non voler ammettere la Bibbia, se non in quanto si accordi positivamente colle scienze cosmologiche moderne? Ma siamo ancora daccapo; chè in quei trent'un versetti noi leggiamo in chiare note che sulla crosta ancora infuocata del pianeta scrosciano le piogge sassatili, metalliche ed acquose: le piante germinano sulla Terra ancora fumante in seno alla grassa atmosfera, senza il conforto di un raggio di sole, il quale apparirà soltanto quando la Terra sia tutta coperta di quel manto di verzura che il sole in oggi e da tanti secoli, esso soltanto, vi mantiene perenne sulle spalle vetuste. Se più addentro leggiamo, troveremo che i trent'un versetti favellano, molto più chiaro che non potrebbe un geologo, di terreni azoici e protozoici, di siluriano, devoniano, carbonifero, trias, lias, e di tutta la serie dei terreni a cui i geologi non fecero che dare dei nomi, mentre in Mosè già si leggevano le cose. Parlando dei terreni e delle epoche della Terra, non mancheranno quelle poche linee di far la rassegna dei fossili sotto gli occhi dell'acuto esegeta, che vedrà benissimo passarsi davanti i trilobiti, i graptoliti, gli ittiosaori, i plesiosaaui, i pterodattili e tutti quei mostri di cui la natura ha rotto lo stampo per sostituirvi elefanti, rinoceronti, cavalli e buoi, e quanti animali vivono sulla Terra. – Basta così chè il lettore dev'esserne già stanco, per non dir stomacato.

7. Eppure non ho che cominciato a dire, per porgere un piccolissimo saggio di quanto si legge in libri esegetici approvatissimi, lodatissimi: poichè non solo quanto di vero, ma anche quanto di più ipotetico, di più strano, di più assurdo hanno inventato i geologi, con quanto di più malinteso ci hanno abborracciato senza regola e senza criterio alcuno, per mancanza dei necessari studi, gli stessi esegeti, si trova in quei libri, dove si mescola senza discernimento il vecchio col nuovo, il certo col dubbio, l'ipotetico col dimostrato, il vero col falso. Bisogna leggerli alcuni di codesti *Exemeron* di fresca data, che passano il *Frejus*, sempre ben venuti fra noi, sempre applauditi

dagli uomini che non cercano più in là delle buone intenzioni espresse dal titolo; sempre raccomandati da una stampa, avvezza a non andar mai al fondo di nulla; pronta, se occorre, a battere oggi le mani a chi dice di sì, senza ricordarsi di averle jeri battute a chi dice di no: da una stampa che la lode o il biasimo, la pubblicità o il silenzio, l'apoteosi o la condanna impartisce, non a seconda del merito dello scritto, ma a norma del partito o della scuola a cui appartiene chi scrive. E tutto codesto con quale vantaggio?...

8. Quanto a me non farò mistero delle mie cattive e dolorose impressioni. Vedo della gente felice, che addormentata all'ombra di una beata ignoranza, si sveglia solo per gridare che tutto va bene; che la fede non corre più nessun pericolo; che alla scienza si è tappata la bocca, e non le resta a far di meglio che di battersi il petto e dire: *mea culpa*. Ma so d'altra parte che gli increduli ridono di certi sforzi, di certe stiracchiature acrobatiche per adattare man mano, giorno per giorno il Sacro Testo ai sempre nuovi trovati della scienza: ridono, con un viso di compassione e di sprezzo, di codesti esegeti che sudano a tener su codesta fede, come un muro che sbonzola e sbulletta da tutte parti, con un certo sistema di manutenzione che consiste nel cambiare ogni giorno il senso delle parole di quel povero testo, nel tener buono quello che conviene, lasciando da parte il resto, nell'incastrare a viva forza tra parola e parola, tra sillaba e sillaba, frasi, periodi, interi volumi di certa mal digesta materia presa a prestanza degli increduli stessi, purchè portino, a diritto o a torto, il nome *di scienziati*. Insomma non c'è serietà, non c'è convinzione. La fede si tira avanti come la politica, a furia di ripieghi. Avanti finchè si può; finchè ci siamo. *Après moi le deluge!* Quali le conseguenze di codesto sistema? Che non mai più d'ora gl'increduli si sono persuasi, ed anche, dirò, non mai più d'ora ebbero ragione di persuadersi che Mosè... – Via (dicono essi, con aria di protezione); Mosè va compatito; certe cose non si potevano sapere a' suoi tempi; allora si poteva anche credere in tutta buona fede che il mondo fosse stato fabbricato in sei giorni. Ma che codeste cose le si predichino oggi, le si vogliano imporre come dogmi di fede... – Questo è il linguaggio degli increduli, libertino, licenzioso, ingiusto, empio quanto si vuole; ma, fino ad un certo punto, giustificato dall'ignoranza pretenziosa e dall'improvvido sistema adottato di commentatori e degli apologisti di Mosè.

Quanto ai fedeli... e non son tutti d'una fede così incrollabile, che non possano soffrire una scossa: non son tutti così dotti in ermeneutica, od agguerriti nella controversia religiosa, che sappiano

applicare in ogni caso quelle regole infallibili, per cui la fede sa reggersi sicura anche nell' incertezza e nel dubbio, come quell'Abramo che *contra spem in spem credidit*, ed aspettare che la luce si faccia, certi che si farà. - I fedeli, dicevo, non hanno finito di riposarsi da una scossa, di rinvenire da un turbamento per effetto d'una spiegazione udita o letta nell'articolo d' un giornale cattolico, nel libro d'un apologista, che eccoti altri giornali, altri libri dalla sempre feconda da officina dei positivisti; eccoli confusi, atterriti da un nuovo calcolo, da una nuova osservazione, o esperienza, o dimostrazione o scoperta, che atterra tutto il sistema della difesa, e trascina di nuovo Mosè davanti al tribunale inesorabile della scienza. Oh se la nostra fede avesse bisogno di certi esegeti, tanto cresciuti ai nostri giorni, avremmo già finito col perderla da un pezzo.

9. Costì insomma ci dev'essere un difetto radicale o di principî o di metodo. So che, leggendo i libri di S. Basilio, di S. Agostino, insomma dei Padri e dei Dottori della Chiesa, non mi son mai sentito nè così tristo nè così scoraggiato. A me pare però (e si aspetti a condannarmi di poco riguardo alle persone, e specialmente all'autorità dei grandi Dottori della Chiesa) che a partire dai primi tentativi fatti, benchè con tanta parsimonia e prudenza e a solo scopo di difesa, dai Padri, per cavare dalle scienze fisiche e naturali delle prove in favore della Cosmogonia Mosaica, fino a quelle sgraziate opere moderne a cui alludevo, si sia ottenuto senza volerlo, oltre a molti buoni effetti innegabili, anche quello cattivo di ribadire sempre più l' idea che la *Genesi* debba accordarsi colla scienza, non solo negativamente, cioè in quanto non contiene e non può contener nulla di contrario alla vera scienza, ma positivamente, nel senso cioè che dovrebbero accordarsi a dire le stesse cose, come si avrebbe diritto di pretendere che facessero per modo d'esempio, due trattati d'astronomia o di geologia. Così si è legata, in certo senso, la Rivelazione alla scienza, la parola di Dio alla parola dell'uomo, la fede alla ragione, il che vuol dire il certo all'incerto, l'immutabile al mutabile; legate in modo che debban dire le stesse cose che dice la scienza, dirle tutte; parlar sempre, non tacer mai, come lo scolaretto che s'ingegna a ripetere in qualche modo tutto quello che dice il maestro. Così la fede è obbligata a seguire la scienza in tutte le sue evoluzioni, ne'suoi errori, nelle sue abberrazioni, nel suo tentennamento continuo, ne'suoi richiami, nelle sue palinodie ne'suoi pentimenti, senza posa palleggiata, agitata, convulsa. Si capisce che cosa possa avvenire ad una barca affidata ad un piuolo profondamente confitto sul fondo di un fiume; ma non si capisce più che cosa possa succedere del piuolo affidato alla barca, che giù scorre per un

fiume vorticoso, che non ha foce per eterno cammino. Ormai il testo della Cosmogonia Mosaica ha subito nelle mani degli espositori moderni tutte le matamorfosi d'Ovidio. Non c'è ipotesi, non c'è fantasmagoria, non c'è assurdo scientifico che non abbia fatto le prove di afferrarsi da qualche parte alla *Bibbia*; e quante ipotesi caddero, quanti fantasmi si sciolsero nell'aria, quanti errori hanno sgombrata la via, col progresso della scienza, furono altrettanti attentati contro la Rivelazione che si era ad essi improvvidamente affidata: affidata nel senso che gli uomini, gl'interpreti affatto privati, avevano creduto di fargliene puntello.

10. Il massimo errore secondo me, sorgente di tutti gli errori esegetici nella materia che noi consideriamo, è questo d'aver voluto, per tener bordone alla scienza, troppo facilmente dire addio al senso storico o letterale del Sacro Testo. Che vale che S. Tommaso gridi che qualunque senso si fonda sul letterale, e lo suppone? (1) Qui, precisamente col primo Capo della Bibbia, se leggiamo certi modernissimi *Exemeron*, si comincia a fissare che il cielo, non è il cielo; la terra non è la terra; la luce del sole, non è la luce del sole; il giorno non è il giorno; la notte non è la notte. Se poi si domanda: che cosa adunque si deve intendere? si sente a dire che il cielo non è il cielo, ma un qualche cosa come il cielo; la terra non è la terra, ma qualche cosa come la terra; la luce del sole non è la luce del sole, ma qualche cosa come la luce del sole; il giorno e la notte non sono il giorno e la notte, ma qualche cosa come il giorno e la notte. E codesti *qualche cosa?* Neologismi, anfibologie, ipotesi, stranezze, puerilità, meschini imparaticci d'una scienza prepettegola e balbuziente. I più prudenti son quelli che dicono che noi dobbiamo aspettare, per saper che cosa credere, che gli astronomi, i fisici, i geologi, si accordino tra loro; che la Babele diventi una città d'un solo linguaggio. Sì, aspetta un poco!... Fortuna che vi son pochi passi della Bibbia tormentati come questo dell'*Exemeron* dai commentatori! fortuna che su tutto il gran corpo delle Scritture, su tutto ciò che veramente e certamente si deve credere, sperare, operare, Cristo, gli Apostoli, i Padri, la Chiesa hanno versati torrenti di luce limpidissima. Se no, altro che mitologia indiana, greca o romana!...

(1) S. Tommaso si esprime a questo proposito molto recisamente: « - Nulla confusio sequitur in Sacra Scriptura, cum omnes sensus fundentur super unum, scilicet literalem, ex quo solo potest trahi argumentum, non autem ex iis, quae secundum allegoriam dicuntur, ut dicit Augustinus etc. » (*Summa theol.*, P. I, Art. X, Quaest. 1).

11. Pare che dovrebb'esser tempo ormai di sostenere la controversia biblica in base alla vera Esegesi, cominciando dall'applicare rigorosamente all'interpretazione del Sacro Testo le regole stabilite dai Padri e sanzionate dal magistero infallibile della Chiesa, sicchè possa fissarsi un'interpretazione logica, rigorosa, tale almeno fondamentalmente per riguardo al senso letterale che, lasciando pure libero lo svolgimento di ulteriori studi, diretti a sempre meglio chiarire e a cavar sempre nuovi tesori dalla fecondità inesauribile delle Sacre Scritture, emancipi la fede dalla troppo infida e volubile scorta delle umane scienze: che si sappia ciò che definitivamente si deve credere e si può spiegare al popolo; che non si stia più a guardare quali svolte pigli la scienza, sovente così improvvisa, così nervosa nelle sue mosse. Questa interpretazione fondamentale deve uscir fuori netta e tutta intera dal Sacro Testo. E perchè non dovrà uscirne? Dio avrebbe forse parlato per non essere inteso? E non sarebbe già inteso da secoli, se increduli e credenti non avessero, oso dire, congiurato a rendere inintelligibile la sua parola? Già la Scrittura non ha, non deve aver bisogno della scienza umana per essere intesa, creduta e dimostrata. Se bisogno ne avesse, umana sarebbe, perchè dipendente dagli uomini; perchè basata sopra ragioni umane. Umana sarebbe insomma, non divina, la sua autorità: ciò che è eresia e bestemmia. Pur troppo con certi esegetici saremmo già noi cattolici alla dottrina protestante della libera interpretazione. Non si nega con ciò che il progresso delle scienze non possa portar nuova luce e nuovi argomenti alle verità che si credono. Ma per credere e sapere che cosa si deve credere, almeno storicamente, secondo la lettera, e per credere ragionevolmente, senza dare in assurdi, senza negar tutto ciò che la scienza umana ha veramente dimostrato, anche per ciò che riguarda la creazione del mondo scritto in testa all'Antico Testamento, non dobbiamo essere obbligati ad aspettare che la scienza umana abbia liquidati i suoi conti. Se no aspetteremo a credere e ad insegnare alla fine del mondo.

Ma il lettore vorrà dirci che, per quanto da noi si speri, si presuma, si voglia, ci sono pur sempre, nell'interpretazione storica del testo di quello principalmente della Cosmogonia Mosaica, delle gravi difficoltà. A questo riflesso giustissimo rispondiamo nel capitolo seguente.

IV. — Difficoltà oggettive della critica esegetica relative al nostro argomento.

1. Difficoltà affermate dai Padri. — 2. Difficoltà relative all'obbietto delle Scritture. — 3. Difficoltà relative al senso allegorico. — 4. Non gravi nel caso concreto. — 5. Difficoltà relative al valore letterale. — 6. Difficoltà speciali create dall'estinzione della lingua sacra. — 7. Anch'esse leggierissime nel caso concreto. — 8. Conclusione.

1. Vi sono dunque delle vere e reali difficoltà nell'interpretazione letterale o storica delle Sacre Scritture e nominatamente in quella della Cosmogonia Mosaica? - A vedere come si sia tentato invano finora di trovare un modo d'interpretare certi passi (nominatamente la Cosmogonia) che sia consono per tutti ed accettato da tutti, bisogna dire di sì. Non c'è forse del resto nè Padre, nè Dottore, nè interprete, che non abbia accennato alle difficoltà che si incontrano nell'interpretazione e nell'esposizione dei Libri Sacri. Infatti nel leggere S. Basilio, S. Agostino, S. Gerolamo ecc. c'è da rimanerne spaventati, tanto quei dottissimi uomini sono sull'affermare e far sentire le gravi difficoltà da loro provate e che deve provare chiunque si metta a farla da interprete alle Sacre Scritture. Chè? non è forse lo stesso primo Apostolo S. Pietro quello che ci avverte, parlando delle lettere di S. Paolo, che vi sono *quaedam difficilia intellectu*? (1) Ma allora perchè sono tanto decantate, come pregi sommi e particolarissimi della Bibbia, la sua massima semplicità e la sua massima chiarezza?... Dove mai si possono adunque incontrare le accennate difficoltà?

2. Di certo anzi tutto nella natura del concetto. Se per la massima parte le cose che leggiamo nella Scrittura sono semplicemente storiche, o leggi e precetti formulati colla più grande chiarezza, o verità morali affatto consentanee alla ragione, cioè alla legge naturale, e quindi evidentissime; vi sono però anche molte verità le quali, per quanto esposte e dichiarate colle forme più chiare e semplici, non lasciano di essere per sè di difficile accesso anche alle intelligenze più acute e più coltivate. Vi sono anche dei misteri... e quanti! davanti ai quali la ragione, impotente a veder più di quanto basta per poter credere, si arresta, come l'occhio ai visibili confini degli spazii infiniti, dove pure avverte che vi sono altri spazii, ad esso inaccessibili; inaccessibili anche ai più poderosi istrumenti, di cui l'ha dotato la scienza moderna. Ma queste

(1) II. *Epistola*, III, 16.

difficoltà, create dalla stessa natura dell'obbietto, troppo più che nel Vecchio s'incontrano nel Nuovo Testamento. Dov'è che S. Pietro accenna ad alcune cose *difficili ad intendersi?* Dove parla delle lettere di S. Paolo? Sfido io... Vi sono cose più difficili a intendersi e a spiegarsi dei profondi e formidabili misteri della grazia e della predestinazione? Quante e quante volte si lagna lo stesso S. Paolo di non riuscire a farsi intendere per l'incapacità de'suoi lettori, tanto da essere costretto a tener serbato quel solido cibo di cui li vorrebbe nutrire, e non può, perchè *perflectorum est solidus cibus* (1). Ma codesto non può essere il caso dei libri storici, tra i quali va compresa la Genesi, non eccettuandone nemmeno il primo capo, in cui si narra semplicemente la storia della creazione.

3. Gravissime difficoltà s'affacciano invece, precisamente nel Vecchio Testamento, a chi cerca il senso che sotto la lettera si occulta. Chicchessia infatti può insegnarmi che, se esagerazione sarebbe il supporre un'allegoria nascosta sotto la lettera d'ogni versetto (esagerazione che abbiamo già vista riprovata dai Padri) non rimane però meno accertato che l'allegoria costituisce, per dir così, il fondo di quel gran quadro che è l'Antico Testamento, dipinto coi colori comuni del volgare eloquio. È indubitato che a tutta l'antica Scrittura presa in corpo può applicarsi il *quae sunt per allegoriam dicta*, che S. Paolo (2) affermava, parlando delle due mogli d'Abramo, Agar la schiava e Sara la libera; dove è posto in chiaro che non solo vi sono nelle antiche Scritture sentenze allegoriche e profetiche, ma che gli stessi fatti che vi sono narrati lo sono in grandissima parte, come dice in modo più generale l'Apostolo delle genti dichiarando che *tutte codeste cose*, narrate nell'Antico Testamento (si intendono quelle che riguardano propriamente e direttamente la storia del popolo ebreo) *in figura accadevano agli Ebrei e furono scritte per norma di noi, ai quali è venuta la fine dei secoli*, cioè l'adempimento delle promesse, delle profezie, di quello insomma di cui erano figura le antiche cose narrate. - *Haec autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines saeculorum devenerunt* (3).

(1) *Ad Hebr.*, V, 14.
(2) *Ad Gal.*, IV, 24.
(3) I. *Ad Cor.* X, 11. Aveva già espressa la stessa idea un po' sopra due volte: la prima ricordando gli Ebrei nel deserto (X, 6); la seconda parlando del precetto che comandava agli Ebrei di non metter la musoliera al bue che trebbia il grano (IX, 9) ciò che ripete anche nella lettera a *Timoteo*, (V, 18).

4. Ma non è su questo campo che ci combattono gli scredenti. I moderni positivisti non sono come i filosofi del secolo XIII. Non spingono mai il dito così a fondo. Che importa poi a loro delle allegorie? – Pie allucinazioni; sogni evocati dai credenti, per giustificare quello che, stando alla lettera, giustificare non possono. – Non è nemmeno sul campo delle allegorie che i credenti trovino la maggiore difficoltà a mettersi d'accordo fra loro. Dopo il tanto che si legge nei Vangeli, nelle lettere degli Apostoli e nelle opere dei Padri, il libro sette volte suggellato per gli Ebrei, è aperto e spalancato pei Cristiani, e la verità simboleggiata gitta, per disotto alla lettera, lampi di vivissima luce. Poi sul campo delle allegorie della mistica, i credenti, essendo rimasti ormai soli senza avversari, facilmente trovano il verso d'intendersi, senza troppo sottilizzare, senza troppo adombrarsi, purchè si tratti di verità già acconsentite, già certe altrimenti; tanto che sono già avvezzi a rassegnarsi senza farne uno scandalo, anche alle pie licenze, spesso un pochino soverchie, *del senso accomodatizio*. È sempre sul campo positivo, sul campo storico, sulla lettera insomma che gl'increduli danno battaglia ai credenti, e d'ordinario i credenti stessi non s'accordano fra loro. A voler essere sinceri, si troverebbero due in oggi che andassero perfettamente pari pari nello spiegare al popolo la storia della creazione, a meno che non s'accontentino di ripetere sillaba, per sillaba, senza fare commenti, il primo capo della Genesi?

5. – Ma ciò non vuol dire appunto che anche il senso storico o letterale presenta le sue brave difficoltà? – Ancora bisogna rispondere di sì, perchè il fatto non si può negare. Ma tali difficoltà possono credersi intrinseche alla lettera stessa? Mai più. Non c'è una cosa in cui vadano più d'accordo tutti i Padri e i Sacri Interpreti che in questa che la Sacra Scrittura fa uso, parlando, del comune linguaggio, anzi del linguaggio volgare, del linguaggio degli uomini. Non voglio quì ripetere in proposito le testimonianze autorevolissime già riportate tanto ne'miei articoli della *Rassegna Nazionale*, quanto in quelli pubblicati *Sapienza* che parlano *delle attuali esigenze dell'apologia cattolica*. A quei testi altri potrei aggiungerne; ma converrà riferirli più tardi, quando farà maggior bisogno d'insistere su questo punto che i libri dell'Antico Testamento, ed in modo speciale quelli del Pentateuco, e tra questi ultimi in modo specialissimo la Genesi, s'attengono all'uso del linguaggio comune, il quale per necessità nei primissimi tempi, quando gli Ebrei erano appena usciti dall'Egitto, doveva essere quale si addiceva ad un popolo sommamente rozzo ed incolto. Ammesso questo, le difficoltà non posso-

no essere intrinseche alla lettera, la quale doveva essere intesa anche dai più idioti del popolo Ebreo. Saranno dunque estrinseche.

6. Una ne lamenta appunto più volte S. Gerolamo, che vige non solo per noi venuti tardissimo, ma doveva essere sentitissima anche pei primi Cristiani, giunti troppo tardi, quando era già morta da un pezzo la lingua in cui venne dettato l'Antico Testamento (1). I Cristiani adunque, anzi gli stessi Ebrei, dal ritorno dalla cattività di Babilonia fino a Cristo, ebbero bisogno di sentirsi interpretare i libri sacri, quando la lingua del testo non era più viva, e di sentirseli interpretare in una lingua diversa; anzi, se parliamo di Gentili, in lingue che non erano nemmeno affini all'Ebraico. Per questo il citato S. Gerolamo, mentre invita Pammachio a leggere i suoi commentari sui Profeti, sul libro di Samuele e i quattro dei Re, dice chiaro che: *si legere volueris, probabis quantae difficultatis sit Divinam Scripturam, Prophetas intelligere*, e che *interpretum vitio, quae apud suos purissimo cursu orationis labuntur, apud nos scatere vitiis* (2). Con che vuol dire che le traduzioni sieno pure accuratissime, hanno di molto aumentate le difficoltà, e che c'è sempre in esse un nugolo di difetti, per cui si possono prender grossi abbagli in cose che, pei parlanti la lingua del testo originale, sono o dovevano ossere ovvie e chiarissime.

7. Fin quì adunque non si tratta che di difficoltà estrinseche ed affatto accidentali, tutt'altro che insuperabili. Gli studî già in tutti i sensi eseguiti da tanti interpreti e linguisti devono averci di non poco appianata la via, per quanto volesse immaginarsi scabrosa. Del resto se si trattasse di far di sana pianta una nuova traduzione dell'*Antico Testamento* od almeno di qualche libro intero, oh allora capirei come le difficoltà possono essere tali da esigere studî profondi e specialmente una pratica sicura della lingua sacra. Ma quando uno si voglia limitare a qualche passo speciale, come sarebbe l'*Exemeron*... Via; è questione di un solo capitolo: e questo fu studiato, discusso, vagliato parola per parola, sillaba per sillaba, tradotto in tutte le lingue, con tutte le varianti possibili. Ormai ciò che vi si dice e vi si vuol dire storicamente, letteralmente, dovrebbe potersi capire. Se non bastano le traduzioni grecbe, latine o neo-latine, e i commenti copiosissimi, già eseguiti da tanti dotti in base al testo originale, od alle traduzioni dettate in lingue affini a quella del testo; non è nemmeno impresa tanto ardua quella di conoscere quel tanto d'ebrai-

(1) Ci intratterremo di questo argomento della lingua ebraica più lungamente in altro capitolo.

(2) *Epistola ad Pammachium.*

co che basta per rifare di proprio tutto lo studio di quel breve capitolo e dei passi paralleli, consultando all' uopo i glossari antichi e i lessici moderni, quelli più tradizionali, questi più scientifici in quanto hanno per base lo studio delle radici e per guida i principii della moderna linguistica (1). Mi vien da ridere quando leggo alcuni di codesti fabbricatori d'*Exemeron* i quali si danno una grande importanza per quei *quattro cujus* d'ebraico che hanno imparati o più facilmente presi a prestanza da qualche amico. Ormai s'è visto quali siano le grandi scoperte fatte, le profonde modificazioni apportate per esempio al senso della Volgata. Parlo sempre a proposito dell'*Exemeron*. Saranno riusciti per esempio a cambiare il *fiat lux* in *sit lux*, che è poi tutt' uno; a cambiare il vecchio *firmamento* del greco, del latino, e di tutte le traduzioni antiche e moderne, colla nuovissima *distesa* del Diodati o colla modernissima *estensione* del signor D'Estienne. Ma volta e rivolta siamo pur sempre a quel benedetto capitolo tal quale Mosè l' ha scritto originariamente in ebraico, i Settanta l' hanno tradotto in greco, S. Gerolamo in latino, il Martini in italiano, e tutti i traduttori nelle rispettive lingue, così sempre il medesimo che anche i bambini non si confondono a recitarlo da cima a fondo. Insomma il disaccordo, se basta a costituirlo qualche variante che non si permette di uscire dal circolo della più stretta parentela che esiste tra le parole, o per dir meglio tra i sinonimi, cade soltanto su qualche parola, e non è tale certamente che possa impedire di cogliere il senso letterale della narrazione anche ne' suoi dettagli più minuti. Nel caso poi che gl' increduli ci volessero assalire dal lato di queste poche parole, il cui senso letterale appena appena si può dire disputabile, si potrebbe sempre rispondere che in buona fede non siamo nè noi nè loro autorizzati a risolvere anche la minima questione o ad affermare qualunque minima cosa in base a parole, sul significato delle quali i periti non sono ancora d'accordo. Chi potrebbe ragionevolmente ostinarsi a cavare delle conseguenze assolute da un significato che non è certo?

8. Concludiamo che non sono queste difficoltà insuperabili e nemmeno tali che possano giustificare in nessun modo il profondo

(1) Mi sembra di esprimermi abbastanza chiaro per allontanare qualunque dubbio ch' io voglia levare nemmeno una sillaba a quanto dice il Tiboni, e prima di lui hanno detto tutti i più stimabili esegeti, sulla necessità che, chi vuol farsi commentatore della *Bibbia*, conosca quanto più profondamente è possibile le lingue sacre (ebraica e greca) ed anche, se vuolsi, le lingue ausiliarie od affini. Ma farsi commentatore della *Bibbia*, vuol dire troppo di più che farsi, dopo maturi studii, a commentare di nuovo qualche versetto o tutt'al più qualche capitolo del Sacro Testo.

disaccordo che esiste in oggi più che nei tempi andati riguardo alla interpretazione di certi passi della Scrittura, specialmente di quelli che hanno per obbietto materiale le cose naturali, come sarebbe appunto la Cosmogonia Mosaica. In ogni modo poi queste leggieri incertezze sul significato preciso di alcune parole, dove son dette con tanta chiarezza le cose, non sono valevoli ragioni di quello stato di incertezza, di quel contegno, direi, affatto negativo in cui si mantengono ormai, non solo parlando ma anche pensando, i fedeli e particolarmente gli ecclesiastici più serii e più dotti nelle questioni di questo genere. Questo contegno negativo dalla parte dei prudenti, le dissonanze, le contraddizioni e il variare continuo dalla parte dei baldanzosi, leggieri o fanatici, hanno poi per effetto deplorabilissimo la mancanza di un dottrinale comune, sicuro o almeno plausibile, che ajuti i deboli nella fede, in mezzo a tante irruzioni di scritti diretti a scrollarla, a mantenersi fermi e a rintuzzare, se occorre, gli argomenti, sempre per sè deboli e vani, che gli increduli cavano da certi particolari della *Bibbia*, poco da noi e nulla da loro intesi, per denigrarla e gettare il dubbio anche su ciò che vi è di più sostanziatale come di più chiaro e di più ben definito nella credenza cattolica. Non intendo poi in nessun modo come le difficoltà oggettive suddette, intrinseche od estrinseche che siano, possano giustificare d'altra parte quella licenziosa esegesi che della veneranda istoria della creazione ha fatto una specie di mercato libero, una specie di *porto franco*, ove ciascuno va a vendere tutte le ipotesi, tutte le stranezze, le incoerenze, gli assurdi che nascono e crescono man mano nei cervelli alterati da congestione di una scienza abborracciata senza criterio e senza scelta.

(Continua). A. STOPPANI.

ERCOLE RICOTTI.[1]

Quando mi giunse all'orecchio la notizia dolorosissima che Ercole Ricotti non era più, la mia mente fu tratta quasi per istinto a un calcolo aritmetico, alla ricerca di una data; perchè volli poter dire subito a me medesimo: da quanto tempo eravamo amici. Feci e rifeci il conto più volte, ripugnandomi quasi di cedere all'evidenza, e sperando di avere sbagliato: ma l'abbaco non ha rispetti e i numeri non si mutano; talchè, volere o non volere, dovei concludere che col Ricotti ci conoscevamo da trentacinque anni. Chè tanti appunto ne corrono dal 1847 fino a questi giorni. Anno 1847! Tempo sempremai ricordevole nella storia delle vicende italiane, essendo a tutti notissimo come il 1847 fosse come una continua e manifesta preparazione ai casi fortunosi e terribili dell' anno dopo. E nel 1847, appunto, io capitai, poco più che ventenne, la prima volta, a Torino, dove le libertà già acquistate, con maggiore o minor grado dei Principi, a Roma e a Firenze; dove gl'inni di gloria alle liberalità del Pontefice e alla sapienza di Leopoldo, infiammavano tanti cervelli; e dove la grande e improvvisa trasformazione politica dell'Italia centrale, rianimava gli spiriti e risollevava le speranze di tutta la parte liberale. Il Governo di Carlo Alberto però stava ancora sul rigido: e non prima dell'autunno del 1847 accennò a rammollirsi, posciachè si era veduto costretto a reprimere alcune, ripetute e chiassose, dimostrazioni di strada. Ma per molti e molti mesi avanti, il foco rimase, in Torino, come nascosto sotto la cenere, e senza che l'estrinseco aspetto, ordinato e tranquillo, delle città menomamente se ne alterasse. In due soli luoghi, l'osservatore poteva notare l'agitazione crescente degli animi e l'incalzante progresso delle aspirazioni patriottiche e dei propositi liberali; le sale dei Caffè in certe ore del giorno, e le Aule universitarie in certe altre. Conciossiachè io mi rammenti benissimo come i Caffè si affollassero, e le turbe vi stessero in contegno

(1) Discorso letto al Circolo Filologico di Firenze, la sera del 23 Aprile 1883.

di grandissima aspettazione, mentre si attendevano dalla Posta, il *Contemporaneo* di Roma, la *Patria* di Firenze, il *Felsineo* di Bologna; che erano i soli tre fogli liberali d'Italia, cui fosse lecito allora varcare il confine piemontese. Per lo più erano letti ad alta voce da qualcheduno montato sopra un tavolino; poi seguivano i commenti e gli applausi, più o meno liberi, più o meno frenetici, secondo i casi: ma accompagnati sempre da espressioni d'immensa invidia per quei popoli avventurati, che godevano il bene inestimabile di un *Contemporaneo*, di una *Patria*, o di un *Felsineo*.

Siccome però notavo pur dianzi, vi erano nel 1847, a Torino, anche certe Aule universitarie dove spirava l'alito de'nuovi tempi, e dove apparivano i chiari segni di qualche cosa che vibrava per l'aria, quasi prenunzia dei moti e dei grandi avvenimenti che poi seguirono. Imperocchè bisogna sapere, che Carlo Alberto aveva già sin dal 1845, fatta finalmente ragione al pubblico, intensissimo voto, di una qualche riforma e di un certo allargamento negli studi superiori del Regno, cominciando dalla prima e dalla più urgente delle riforme: dalla sostituzione, cioè, di Monsignor Pasio con un altro personaggio, meglio intenzionato, e più acconcio al supremo governo dell'Istruzione. Nè la scelta del Principe, questa volta, avrebbe potuto davvero aspettarsi più provvida e più felice, essendo essa caduta nel Marchese Cesare Alfieri di Sostegno; la cui alta mente, le larghe vedute, e l'animo eccellentemente disposto verso i progressi scientifici, e le mutate ragioni dei tempi, promettevano ogni gran cosa. Nè gli effetti contraddissero punto, anzi confermarono l'aspettazione; essendosi presto condotte a termine in Piemonte, mentre reggeva l'Istruzione il Marchese Alfieri, le riforme più urgenti, gli allargamenti più sostanziali, specie in alcuni rami dell'insegnamento superiore. Fra le cattedre poi novellamente istituite, campeggiavano sopra tutte, quelle di Filosofia del Diritto con Felice Merlo, di Economia pubblica con Antonio Scialoia, di Storia moderna con Ercole Ricotti. Ed erano appunto tali lezioni, massimamente, dove il pubblico accorreva nel 1847, a Torino, con una frequenza incredibile e con una smania quasi febbrile, senza differenza di età, di ordine, di grado. Il valore insigne dei Professori; la materia più intimamente legata colla politica, e fino a un certo punto colle quistioni ardenti della giornata; ma forse, sopra ogni cosa, il fatto stesso di quelle nuove creazioni universitarie, che erano come un testimonio visibile del trionfo della luce contro le tenebre, e dello spirito di progresso contro il suo contrario, partorivano il miracolo: di sorta che una lezione dello Scialoia, del Merlo

e del Ricotti, passava a quei giorni per un avvenimento, e se ne parlava per una settimana.

Ma se alle scuole dello Scialoia, del Merlo e del Ricotti, il sordo agitarsi degli animi, e il vigore del pubblico sentimento, si rivelavano più che altro colla straordinaria frequenza, e con qualche applauso significativo; fioriva però nel 1847 un'altra scuola nell'Università di Torino (non posso trattenermi, narrando questi tempi, dal menzionarlo), dove una volta per settimana, parlavano, secondo un'antica usanza, gli scolari invece del Professore; e questi scolari davano a poco a poco ai loro componimenti (specialmente poetici) certe movenze sempre più ardite, certe tinte sempre più infocate. Anch'io sedevo allora su quei banchi, anch'io prendevo parte a quelle esercitazioni: e mi pare ancor di vedere quel caro e buon Professore Paravia, tirarsi violentemente i baffi e torcersi convulso sulla sua scranna, ogni volta che le allusioni erano un po'più vive e i fremiti più stridenti. Non già perchè, nel fondo dell'animo, a lui non piacessero quegli sfoghi di generosità giovanile, di nobili sensi, di legittimi voti: ma perchè di legittimi voti, di nobili sensi, di generosità giovanile (quali che potessero essere le riposte intenzioni del Principe), il Governo piemontese ancora non s'intendeva, e il pover'uomo non voleva cadere in disgrazia de'superiori. E sapete voi, chi in quelle Accademiole del Paravia (mezzo letterarie e mezzo politiche) sopra gli altri si distingueva, non meno per la bellezza poetica che per gli spiriti audaci e il fuoco patriottico dei suoi versi? Egli era un giovanotto dagli occhi vivi, dalla chioma arruffata, dal piglio fiero, dalla voce altitonante; ma in assai povero arnese, e con un certo pastranello in inverno (mi pare ancor di vederlo) così logoro, così intignato, che facea compassione. Ma chi avrebbe mai detto, in allora, che sotto quel misero pastranello si nascondeva chi si sarebbe poi fatto uno dei più lindi e leggiadri uomini de'nostri tempi; il futuro ambasciadore d'Italia a Parigi ed a Pietroburgo, Costantino Nigra? Io non l'avrei indovinato davvero, quando gli sedea proprio accanto, e mi beavo tutto in sentirgli recitare specialmente un certo suo famoso inno di guerra, che aveva per ritornello: *il mio cavallo, il mio cavallo.*

Questi, dunque, erano i tempi, queste le circostanze, in mezzo a cui io vidi e conobbi per la prima volta in Torino, Ercole Ricotti, chiamato allora allora a professare Storia moderna nella R. Università, e che la professava con quel plauso e con quell'immenso concorso che abbiamo detto. Ma, per non mancare alla necessaria esattezza devo notare anche subito, come il titolo di *Storia moderna*

non fosse propriamente quello che si diede da principio all' insegnamento affidato al nostro Ricotti. Alla paurosa *Storia moderna* non si arrivò che più tardi: ma quando fu istituita la nuova cattedra, nel 1846, essa venne battezzata col nome di *Storia militare d'Italia.* Nè è certamente da apporsi all'ottimo Marchese Alfieri questa specie di strattagemma. Egli anzi aveva, nel suo generale schema di riforma, proposto a dirittura l'istituzione di una cattedra di *Storia italiana.* Vedendo però che a questo nome di *Storia italiana* si arricciava il naso, sostituì, a modo di composizione, l'altro meno temibile di *Storia moderna:* e nemmanco questo avendo trovato grazia, bisognò fare di necessità virtù, e accontentarsi della *Storia militare.* Ma è una cosa delle più strane in verità, e prossima all'incredibile, come quel buon re Carlo Alberto il quale, all'intervallo di pochi mesi, doveva gridare il nome d'Italia, bandire la guerra d'Indipendenza, varcare il Ticino, scendere in armi contro l'Austria; nell'autunno del 1846 si arretrasse tuttora impaurito in faccia a un titolo di *Storia moderna!* Se non che la meraviglia cessa, l'enigma si scioglie, tutto doventa piano, se si riguarda (come molti vogliono riguardare) la vita di C. Alberto, dal suo avvenimento al trono fino all'anno 1848, come un continuo, studiato, scaltrissimo infingimento, al fine di meglio attutare le irrequietudini ed i sospetti dell'Austria, e avere poi abilità di scoprirsi al momento buono. Nè migliore malleveria certamente il re di Sardegna poteva dare al suo geloso vicino di quella che gli offrì per tanti anni, mantenendo fermo in ufficio (nonostante tanti biasimi e tanti gridori) il Conte Solaro della Margherita. Dal cui cervello, si può quasi metter pegno che uscisse quella peregrina idea di trasformare la *Storia moderna* in *Storia militare.* Comunque però è indubitato, che chi prese in miglior parte, e si acquietò più facilmente di tutti, all'imposto titolo, fu il Professore Ricotti; il quale, uomo di mente calma e uso a considerar la sostanza anzichè gli accidenti delle cose, intendeva benissimo che non c'era da guastarsi troppo il sangue per una sciocchezza. Ne celiava piuttosto, e diceva che avrebbe avuto un gran gusto se gl' insegnassero come avrebbe dovuto fare a distinguere la *Storia militare* dalla *Storia civile* di una nazione. La cosa, infatti, era tanto assurda che durò poco.

Ma quali furono più specialmente i titoli, i meriti, le ragioni, insomma, che procurarono a Ercole Ricotti il segnalato onore di essere chiamato egli pel primo a insegnare Storia moderna nell'Università torinese? Evidentemente, il grido levato qualche anno prima dalla pubblicazione della sua Storia dei Capitani di ventura: la quale opera, già presentata con felicissimo successo da lui a un concorso

bandito dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino, bastò nientemeno che a schiudergli le porte della medesima a soli ventiquattr'anni. Imperocchè il Ricotti fu eletto Socio Residente dell'Accademia ai 15 Maggio del 1840, ed egli era nato a Voghera ai 12 Ottobre 1816. Nè il fatto straordinario passò (a dir vero) senza qualche mormorazione e senza qualche invidiuzza: vi conferì certamente per molto il favore e il patrocinio di Cesare Balbo. Il quale, col senso penetrantissimo che possedeva, divinò facilmente dai primi saggi che Ercole Ricotti aveva in sè tutto quello che bisognava per poggiare molto più alto, e doventare uno Storico di prim' ordine. Ond'egli cominciò ad esaltarlo con magnifiche lodi, di lui innamorandosi, infervorandosi, inebriandosi; come Cesare Balbo s'innamorava, s'infervorava, s' inebriava sempre di tutte le cose che gli piacevano. E qui concedetemi, o Signori, di fermarmi alquanto sopra il grand'uomo: vedrete poi, quanto sia connesso ciò che sto per dire di lui col têma principale del mio Discorso. Grand' uomo in effetto quel Balbo! Le cui opere storiche e politiche sono nelle mani di tutti; ma vi giungerà forse un po' nuovo se affermo: che non credo di essermi mai imbattuto in mia vita, in una natura più veramente e più intimamente poetica di quella sua, quantunque non sappia che egli abbia scritto mai un verso. Per lui, tutto quello che gli pareva bello, doventava presto divino; tutto quello che gli pareva brutto, roba d' inferno. E gli argomenti della ragione, non meno che i fatti della storia e le creazioni della fantasia, erano costantemente avvivati in Cesare Balbo da una piena straordinaria di affetti, che traboccavano spesso in passione. Bisognava sentirlo, per esempio, recitare le lodi della Costituzione brittannica (che era uno dei suoi idoli prediletti) con un'abbondanza, con un calore incredibile, prendendo spesso un accento che si sarebbe detto d'innamorato. E mi sovviene come una sera, fra l'altre, lungamente e appassionatamente mi trattenesse intorno al favorito suo têma, di quelle lotte titaniche, di quelle gare terribili di eloquenza, fra il Pitt e il Fox, che tanto illustrarono la tribuna inglese nello scorcio del passato e nei primi anni di questo secolo. Le subitanee ire seguìte da sinceri quanto rapidi pentimenti, erano poi una delle parti più curiose e osservabili nella natura del Balbo. Ma quando egli infuriava, era veramente terribile. Ci metteva poco a cacciare quasi a pedate, anche il più illustre, anche il più caro dei suoi amici, che in certi sentimenti il ferisse, in certe opinioni lo contrariasse; salvo poi a farlo rincorrere da un domestico con un biglietto di molte scuse e con un invito a pranzo. Imperocchè il Balbo (nonostante i suoi

acri umori) era molto ospitale, e adunava, per esempio, ogni sera in sua casa una numerosa e scelta conversazione, alla quale io pure intervenivo frequentemente. Non fu però, a dire il vero, in quelle serali conversazioni dove meglio mi accadde di conoscerlo e di studiarlo: ma piuttosto quando, nei primi mesi dell'anno 1848, con una degnazione certamente rara per un uomo di sua qualità verso un giovane di ventidue anni, egli mostrò il gentilissimo desiderio che andassi a leggergli qualche volta, dalle undici a mezzogiorno, le orazioni di Tucidide, che io venivo allora volgarizzando per mio esercizio sotto la disciplina di Amedeo Peyron. Eravamo però, come dicevo, nei primi mesi del 1848, mesi così pieni di avvenimenti, mesi così agitati e scomposti (specialmente dopo la rivoluzione di Febbraio), non solamente in Italia ma in tutta Europa. Talmentechè non è da stupire se, in quei mattinali convegni, le orazioni di Tucidide passavano spesso al secondo piano, e si ragionava ben d'altro che della guerra peloponnesia. Vi lascio piuttosto considerare, in quale stato io trovassi spesso il nervoso e irritabilissimo Balbo in mezzo ai rumori e al turbinìo spaventevole di quei giorni: cosicchè quando, allo scocco delle 11 $^1/_2$, un servo entrava puntualissimo con due ova al tegame pel Signor Conte (questa era, dicevami egli, la sua unica e invariabile colazione da quarant'anni), io mi divertiva moltissimo a mirare quelle povere uova assalite con una furia da disperato: furia, che stava sempre in ragion diretta colla concitazione dell'animo e coll'impeto del discorso. Qualche volta (dico la verità) temetti di vedere trangugiate le uova e il tegame insieme!

E un uomo di queste disposizioni e di questa tempra, è ben naturale che procedesse con modi molto repenti e con sentenze molto assolute, anche nel fare stima degli altri uomini; governandosi non di rado (bisogna pur dirlo) piuttosto a norma di antipatie e di simpatie anzichè con criteri più ponderati. Certo è, comunque, che Cesare Balbo non conosceva la via di mezzo nei suoi giudizi: o metteva alle stelle, o cacciava negli abissi. E ventura non ultima del nostro Ricotti fu senza dubbio quella di essere, fino dalla sua giovanezza, andato ai versi del Balbo, e averne acquistata la stima. Di maniera che egli si mise a proteggerlo senza requie e senza misura, incorandolo specialmente alla prosecuzione di quegli studi storici, i cui primi saggi gli erano tanto piaciuti, e che, secondo lui, promettevano grandi cose. Nè è facile il capire adequatamente la virtù salutare, l'effetto meraviglioso, che potevano avere (ed ebbero più di una volta) sopra un animo giovanile, le esortazioni infocate e le parole eloquentissime di Cesare Balbo. Alla cui bontà ed affezione, io stesso che ho il piacer

di parlarvi, mi sento debitore d'assai, nè potrei passarlo affatto in silenzio, senza mancare quasi del debito verso la sua memoria, e una specie d'ingratitudine. Posciachè appartiene, per esempio, ad uno dei più fissi ricordi, ad una delle più dolci memorie della mia vita, ciò che m'intervenne appunto con lui nell'inverno dell'anno 1851. Quando, entrando io (come solevo spesso) una sera, nel suo salotto, pieno di gente, vidi staccarsi improvvisamente da un lato del camminetto il Conte; venirmi incontro in gran pressa; ficcarmi in viso quei suoi due scintillantissimi occhi, che parevano come scappar fuori dalle doppie lenti; e poi afferratomi alle due parti dell'abito, scuotermi per un pezzo senza parlare. Alla fine, dice alto e repente: *Lei, Lei, sa Lei, Lei deve tradurre* LA POLITICA *di Aristotile.* Confesso che ad una proposta così nuova e impensata (e di più fatta in quella maniera) rimasi un tratto come balordo, e provai presso a poco lo stesso effetto come se altri m'avesse detto di alzare con una mano il globo terraqueo. Ma poi ripensando con mente più fredda e con più tranquillo giudizio a quella proposizione di Cesare Balbo, e ripensando, anche più, alle magnifiche lodi da lui dettemi di quell'opera aristotelica (che egli stava, appunto in quei giorni, leggendo con gran gusto nella traduzione francese del Barthélemy Saint-Hilaire); mi misi risolutamente all'impresa, che dopo circa due anni, era condotta a fine; non so in qual modo; ma certo con molta compiacenza del Conte Balbo, il quale, ogni volta che poi incontravami, mi diceva: *Si rammenta di quella sera?*

Non fu però solamente al Balbo cui Ercole Ricotti sapesse grado dei suoi fortunati principii e della brillante carriera; ma egli professò anche continua e grandissima obbligazione al patrocinio e al favore del barone Giuseppe Manno e del cavalier Cesare Saluzzo. Buono scrittore, illustre storico, gravissimo magistrato, il primo: il secondo, un patrizio culto e gentile, fornito di varia e non comune erudizione, ma anzitutto lodato per l'impegno e il calore con cui favoriva in Corte le arti e gli artisti, le lettere e i letterati; pei portamenti, insomma, e per tutti i suoi gusti da Mecenate. E posciachè specialmente re Carlo Alberto, con fine giudizio e lodatissima risoluzione, chiamò Cesare Saluzzo al posto di Governatore dei suoi figliuoli, l'uomo entrò ogni giorno più nella grazia e nella confidenza del Principe, il quale con lui più volentieri che con qualunque altro si tratteneva, ogni volta che venisse specialmente in consulta qualche affare connesso colla protezione degl'ingegni o coll'avanzamento della coltura. Non poche, infatti, furono le opere artistiche e letterarie potentemente aiutate a quei tempi, in Piemonte, dalla munificenza del re e dal fa-

vore del Saluzzo. E se, per esempio, il mio dottissimo amico, Carlo Promis, potè vedere impresso con magnifici tipi il suo grande lavoro sopra l'architetto militare, *Francesco di Giorgio Martini*, lo dovè unicamente a Cesare Saluzzo, che accettò la dedica dell' Opera, e persuase il re di farla stampare a sue spese. Ma nemmeno il buon Cavalier Saluzzo, nonostante la molta coltura, e certi spiriti un po' più larghi che possedeva in confronto degli altri uomini della sua casta; non potè interamente sottrarsi agl' influssi dell'aria che respirava, e deporre quegli abiti e quei puntigli, che erano mantenuti in lui pure dalle tirannie dell'uso e dell'etichetta. E che anch'egli fosse in realtà molto devoto di certe forme, molto tenero di certi ossequi, molto attaccato a certe prerogative, ne ebbi io medesimo un curiosissimo saggio, la prima volta che fui a visitarlo, per obbedire alle dolci e continue istanze dell'amico Promis, il quale pareva che non sentisse pace finchè io non avessi conosciuto Cesare Saluzzo. Mi recai dunque da lui, alla Reggia, con un biglietto di presentazione del Promis: venni subito introdotto; e l'accoglienza fu così umana, così graziosa, così dignitosamente gentile, quale poteva aspettarsi da un personaggio di quella specie. Ora, io che sapevo come Cesare Saluzzo fosse uno dei cadetti di sua famiglia, e che il titolo comitale al solo primogenito apparteneva, laddove tutti gli altri erano semplici cavalieri (di quelli che, in Piemonte, chiamano di nascita, ossia, ereditari); mi pareva di essere in piena regola dandogli del cavaliere. Ma quel brav' uomo, ogni volta che io pronunziava *cavaliere*, faceva una brutta smorfia. Sospettai allora che ambisse forse il titolo proprio del primogenito, e che volesse essere detto *conte*. Ma, neppure così, l'azzeccai; ed egli anzi m'interruppe tosto, dicendo: *Scusi, Ella mi dà un titolo che non mi appartiene: non c'è altro conte nella mia famiglia che Alessandro.* L'affare doventava lepido, ed io non sapevo ormai più come contenermi. Ma poi me la cavai abbastanza bene, rigirando tutto il resto del dialogo in modo che non ci entrassero più vocativi. Non vedevo peraltro l' ora di trovare il mio Promis, per domandargli un poco ragione di quelle smorfie. Gliela domandai, infatti; ed esso allora, battendomi forte sulle spalle, mi disse mezzo infuriato: *Ma come mai, dopo tanto tempo che siete qui, non sapete ancora che Cesare Saluzzo è un Grancollare, e che ai Grancollari bisogna dare dell'Eccellenza?* La lezione fu un po'acerba, ma vi prometto che fece frutto. Imperocchè, la prima volta che mi accadde di trovarmi nuovamente con Cesare Saluzzo, lo *eccellenzai* tanto da dover bastargliene per tutta la vita. E il buon vecchio visibilmente se ne com-

piaceva, e pareva che dicesse fra se medesimo: *Il bambino fa progressi.*

Grande ventura fu dunque, per Ercole Ricotti, l'aver trovato, fino dagl' inizi della sua carriera, uomini di tanta autorità e di tanto grado, che ne subodorassero il merito, ne fomentassero l'ingegno, ne agevolassero i progressi, e gl' ingerissero soprattutto quel sentimento e quella fiducia di se medesimo, che tanto importa per raggiungere qualunque altezza. Ma se Cesare Balbo e Giuseppe Manno furono i principali autori del suo miracoloso ingresso nell'Accademia delle Scienze a ventiquattr'anni, e della sua aggregazione fra' Cavalieri dell' Ordine del Merito a ventotto; egli dovette principalmente al favore di Cesare Saluzzo, se potè conseguire il desiderato, ma non troppo facile, trapasso dal Corpo del Genio Civile, cui già apparteneva, a quello del Genio Militare, dove il nostro Ricotti entrò come Tenente nel 1845, e uscì come Capitano, col grado onorifico di Maggiore, dieci anni appresso. Ho però qualche motivo per dubitare, che il buon Ricotti non riuscisse mai niente più che un mediocre Ufficiale del Genio, per quanto lodevolmente si comportasse allorchè fu chiamato anch'egli a prender parte alla campagná lombarda, ed ebbe non so quale incarico all'assedio di Peschiera. Ma nessuno credette mai che la professione dell'armi fosse precisamente quella che gli avveniva, e perfino l'assisa militare pareva che non gli stesse troppo bene indosso. Tutti dicevano, che la toga ed il berretto dottorale convenivano infinitamente più ad Ercole Ricotti che non la tunica ed il pennacchio. Egli era magro e lungo, e questa sua magra lunghezza sembrava quasi che lo piegasse continuamente in avanti. Per finire poi di descriverne qui (giacchè ho incominciato) la figura; dirò come al lungo e sottilissimo tronco si vedesse congiunta una testa piuttosto piccola e auzza, dove brillavano due occhietti negri, vivi, affossati; e dove spiccava molto distinto un certo naso di difficilissima definizione. Ma indubitatamente ribelle al lungo sopportar delle lenti, che pure il Ricotti (miopissimo) era costretto ad usare quasi continue. Se non che, ogni tre minuti, gli ricadevano penzolone.

Il nostro Ercole, dunque, non era troppo fatto (secondo che dicevamo) per il mestiere dell'armi. E se egli, in vero, si levò a poco a poco a sempre maggior fama, e acquistò, finalmente, un nome che non morrà; non fu certamente come ingegnere idraulico (titolo della sua laurea), o come architetto militare: ma sibbene come eccellente insegnante di Storia, e come autore di Storie reputatissime. Le sue Lezioni infatti, furono subito (già lo vedemmo) molto frequentate, e

tali si mantennero fino all'ultimo; cioè, fino a due anni or sono, quando il povero Ricotti, sentendosi mancare la lena, sfiduciato e stanco, chiese ed ottenne di ritirarsi. E che il suo pubblico insegnamento di Storia fosse sempre seguitato, a Torino, con tanto concorso e con tanto plauso, è viepiù notevole se si bada: che le Lezioni del Ricotti non avevano niente, per verità, di quell'apparato scenico, niente di quegli estrinsechi lenocini, niente, insomma, di quei bagliori, che tanto giovano per uccellare agli applausi e per attirare le moltitudini. Gesto sobrio, voce semirauca, tuono monotonissimo; e oltre di ciò, nessun fiore di stile, poca vivezza di frase, pochissimo movimento oratorio: ma una lucidità e un ordine meraviglioso di esposizione congiunti coll'arte di un critico di primo grado nella difesa delle proprie opinioni contro quelle degli avversari. E quale appariva Ercole Ricotti nella Cattedra tale pure si mostra in quelle opere storiche, che doventarono, nel progresso del tempo, il miglior fatto di lui e il titolo più glorioso della sua fama. Viene primo in ordine cronologico (dopo i *Capitani di ventura*, già più su menzionati) quel *Corso di Storia d'Italia*, che fu sempre reputato, e si reputa, uno dei migliori Libri didattici che posseggano le nostre scuole. Quindi, la *Vita di Cesare Balbo*, vero modello di diligente, compita, imparziale, sagacissima biografia: alla quale fece poi seguito l'opera massima del Nostro, in parecchi volumi, che s'intitola: *Storia della Monarchia Piemontese*. E, in questi ultimi tempi, il Ricotti diede anche in luce una gravissima Storia della Costituzione brittannica, e alcuni Discorsi sulla Riforma protestante, senza parlare delle cose minori. Opere tutte di gran merito senza dubbio; ma ove (come nell'insegnamento orale) il critico evidentemente campeggia in paragone del letterato. Pochi ornamenti, pochi apotegmi, nessuno studio di frase o sforzo di eloquenza: ma un'esposizione sempre ben ordinata, chiara, perspicua dei fatti certi; e un argomentare sempre acuto, vigoroso, stringente, in tutte le quistioni difficili e i punti disputabili della storia. Governandosi egli però, anche nel trattare simili controversie, con una misura molto lodevole: misura, purtroppo, non sempre egualmente serbata da tutti i critici, e meno che mai, dagli eruditi di professione. Per scrivere Storie come le scriveva il Ricotti; per scrivere, cioè, delle Storie documentate; gli occorreva naturalmente di passare gran parte del suo tempo a visitare archivi e a rifrugar documenti: ma se, poniamo, aveva dovuto scorrere venti documenti prima di trovare quell'uno che, secondo lui, faceva al proposito e vinceva il punto; di questo solo egli si serviva, questo solo produceva, questo solo

illustrava, con questo solo combatteva, e degli altri diciannove non ne parlava: non cedendo mai alla terribile seduzione di far sapere al pubblico tutto quello che sapeva lui, senza utilità alcuna della scienza, e con noia inestimabile dei lettori.

Ma se Ercole Ricotti fu indubbiamente un chiaro Storico, e le sue Storie (specialmente quella intitolata della *Monarchia Piemontese*) dureranno lontane, e saranno lette sempre con piacere e con frutto; si dovrà dire però che egli possedesse eziandio le qualità dello scrittore? Mi parrebbe lecito il dubitarne. Imperocchè se il nome di scrittore deve significar qualche cosa, esso non può ragionevolmente attribuirsi se non ai veri e propri artisti della parola. E artista della parola non è, e non sarà mai, se non quegli le cui composizioni rivelino, anche nella forma, un certo soffio creativo, e dove l'autore imprima qualche orma distinta del proprio genio. Bisogna, insomma, saper maneggiare la penna in guisa che ciò che ne riesce abbia, quel che si dice, uno stile. Dunque, Ercole Ricotti scriveva male? No, che non scriveva male, perchè usava di certo buona grammatica, e una sufficiente proprietà di linguaggio: ma non possedeva uno stile. Staccate una pagina dalla Storia d' Italia del Botta, un'altra dalla Storia del Reame di Napoli del Colletta, una terza dalla Storia Fiorentina di Gino Capponi (per non parlare che dei più recenti); poi mettetemele davanti: e io non avrò neppur bisogno di leggere quelle tre pagine tutte intere. Mi basterà di scorrere un periodo, un mezzo periodo, e saprò dire incontanente (senza il più piccolo timore di sbagliare): la prima appartiene al Botta, la seconda al Colletta, la terza al Capponi. Ma staccatemi invece una pagina dalla Storia, per esempio, della *Monarchia Piemontese* del Ricotti, e poi mettetemela davanti. Potrò leggerla cento volte, potrò travagliarmici intorno una settimana, e non riescirò mai a indovinarne l'autore. Le quali cose ho volute dire per solo amore di verità, per solo schifo di esagerazione, per sola esattezza storica; non certamente per detrarre nulla alla meritata riputazione dell'uomo. *Non omnia possumus omnes:* e l'esser concordemente salutato uno dei più chiari Storici dei nostri tempi, mi pare che sia già un titolo sufficiente di gloria per contentarsene.

Dovè poi senza dubbio il nostro Ercole al molto grido acquistato dalle sue Opere i molti e segnalati onori che egli raggiunse. Fra i quali noterò, come massimi, quelli, di essere stato esaltato, dopo la morte del Conte Sclopis, alla presidenza dell'Accademia delle Scienze di Torino e della Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria per le Provincie piemontesi. Oltredichè egli ottenne nel

1862 la dignità senatoria, dopo avere antecedentemente esercitata per vari anni la Deputazione, prima come eletto di Voghera, quindi di Ventimiglia. Ma contuttociò il Ricotti non prese mai una parte molto viva alla vita pubblica nè si mescolò mai volentieri nelle gare dei partiti e nelle lotte della politica. Se nonostante si volesse sapere quale opinione egli seguitasse, è facile il rispondere: che Ercole Ricotti fu sempre di parte conservatrice-liberale.

Passando poi ora un poco dalla descrizione del letterato allo studio dell'uomo, mi piace d'incominciare da un piccolo fatterello che, nella sua semplicità, rivela però una cotale alterezza, un sentimento piuttosto vivo di dignità nel Ricotti; onde (avuto specialmente riguardo alle circostanze dei tempi) esso ritornagli, secondo me, a qualche onore. Il fatterello si riferisce a quegli anni che Carlo Alberto teneva, come ospiti, in Corte, i due figli minori di Don Carlos, il Pretendente di Spagna. Imperocchè Carlo Alberto, sia che volesse realmente aggraduirsi i monarchi assoluti del Nord, e far dimenticare il ventuno; o più veramente procurasse di addormentarli, e d'ingannare, particolarmente l'Austria, con certe lustre; il fatto è che egli, sopratutto negli esordi del Regno, fu uno dei paladini più ardenti e più risoluti del legittimismo europeo. E nessuno ignora in quanti sospetti e terribili gelosie vivesse la monarchia di Luglio rispetto al Piemonte, in grazia massimamente degli aperti favori conceduti dal Re all'avventurosa Duchessa di Berry, e per gli aiuti di ogni maniera onde fu da lui agevolata e protetta la troppo celebre spedizione della Vandea. Nè con minore caldezza abbracciò egli le parti di Don Carlos contro Cristina di Spagna, prodigando tesori per sostenerne la causa, e durando a proteggerla fino all'ultimo. Terminata però la guerra civile col trionfo definitivo dei liberali, gridata Isabella regina anche nelle Provincie più contumaci, sbandeggiato il Pretendente con tutti i suoi; Carlo Alberto (non potendo fare altro di meglio) accolse in Corte i due figli minori di Don Carlos, trattenendoli compiutamente come se fossero Principi del sangue, e facendoli educare ed istruire insieme coi Duchi di Savoia e di Genova. Ma erano, per dire il vero, talora, molto incomodi questi Infanti. Quando, per esempio, si recavano al Teatro, bisognava tenere sempre il cappello in mano, quand'anche essi fossero in piccionaia! Mi rammento infatti che, una sera, entrato io al Teatro Carignano, e messomi, sulla soglia della platea, a guardare (come suole) distrattamente di qua e di là; un Brigadiere de' Carabinieri mi si fece subito incontro tutto affannato, dicendomi: *Si levi il cappello, Signore.* Ed essendomi io permesso di doman-

dargli: *Ma perchè ho da levarmi il cappello? Non vedo che ci sia la Corte;* l'altro rispose maestosamente: *Ci sono gl'Infanti, e basta.*

Ma se Carlo Alberto, per amore della legittimità, o per altri suoi fini, voleva che questi cari Infanti fossero, con tutti gli ossequi possibili, inchinati e riveriti dai popoli, esigeva pure che eglino, in tutto e per tutto, sottostessero e si piegassero a quella vita dura, a quella disciplina ferrea, a quell'abnegazione continua; di cui il re dava per il primo l'esempio; e che egli aveva costituita come regola generale della sua casa. I due Infanti, per esempio, dovevano, anche nel più fitto verno, trovarsi pronti, alle sette in punto della mattina, per la lezione di Storia del professore Ricotti. Ma una volta accadde che il povero Ricotti, non saprei ben dire se vinto dal sonno o dalla pigrizia, sentì sonare le famose sette, ed era ancor coricato. Si leva, si veste in gran fretta: ma mentre che si vestiva, gli annunziano l'arrivo di un, così detto, *valet-de-pied* della Corte. Lo fa subito introdurre: e quegli, fermatosi sulla soglia della camera, e premesso un grande inchino, recita tutto di un fiato: *Signor Professore, le LL. AA. RR. gl' Infanti di Spagna mi mandano ed avvertirla che aspettano.* Il Ricotti non si scompone, seguita a fare tranquillamente il nodo alla sua cravatta, e voltosi a colui, gli risponde: *Mi faccia il piacere di dire a quei Signori, che sarei rammaricatissimo se mi avessero mandato ad avvisare che non aspettano. Ma poichè aspettano, il male non mi par grande. Fra un quarto d'ora sarò al Palazzo.*

Oggimai poi che siamo entrati a discutere il lato morale del Ricotti, io non posso dimenticare l'assunto da me preso da qualche tempo; di descrivere, cioè, a mano a mano che me ne viene l'occasione, la figura di quegl' illustri Italiani, che io ebbi la ventura di conoscere personalmente, e di cui fui abbastanza intrinseco per poterli ritrarre di naturale. Ma voi capite bene, o Signori, che ogni ritratto di naturale sarebbe assurdo, e perderebbe ogni verosimiglianza, se accosto alle virtù e ai pregi non si registrasse ancora qualche difetto. Senza di che invece che ad un ritratto, si riescirebbe ad un panegirico; e i panegirici son buoni in Chiesa. A volere pertanto descrivere Ercole Ricotti, come uomo, colle sue vere tinte, non potrei pretermettere un carico troppo universalmente datogli, per essere destituito d'ogni fondamento e privo d'ogni ragione. Gli si attribuiva, cioè, una lingua costruita un po' troppo a forma di cesoie, dai cui tagli non era facile di salvarsi. Nè io negherò che qualche volta (e più di qualche volta), quel caro Ricotti non tagliasse sul vivo. A voler essere però interamente giusto, mi chiedo: dove, effettiva-

mente, per lo più miravano le sue freccie? Esse miravano contro le fame usurpate, contro gli allori carpiti, contro le apoteosi senza perchè; poniamo, che non sempre fossero perfettamente equi i giudizi, nè in tutto misurate le conclusioni. E tanto più insisto in tale opinione, considerando che se il Ricotti si scagliava, frequentemente e acremente, contro l'ingiusta esaltazione di certi uomini, è però indubitato che egli abbracciava con gran calore la causa di certi altri, da lui riveriti ed amati, ai quali egli credeva che non si tribuisse l'onore e tutto il riconoscimento che meritavano. So, per esempio, di un Professore dell'Ateneo torinese, dal Ricotti stimato al supremo grado, e tenuto più di molti altri, meritevole di avere un seggio nell'Accademia Reale delle Scienze. Ond'egli s'indispettiva oltremodo in vedere che s'indugiasse tanto ad aprirgliene le porte; e durò per interi anni a rendere il suffragio per lui, anche col rischio di restar solo. Ma è pur vero che il nostro Ricotti aveva un certo modo di procedere, tutto proprio e molto curioso, in quei famosi suoi sfrondamenti. Dei quali io stesso ebbi dimolti saggi, specialmente in un certo tempo che mi accadeva di imbattermi quasi quotidianamente con lui sotto i, così detti, *Portici di Po*. Chè ogni volta quasi che m'incontrava, lasciati da banda i soliti convenevoli (omai superflui tra noi), infilava il suo braccio nel mio, e poi mi tirava dietro. Nè di raro accadendo, che l'amico avesse qualche fama usurpata da annichilire, qualche alloro carpito da sfrondare, qualche apoteosi senza perchè da mandare all'aria; egli cominciava generalmente dal rappresentarmi l'uomo nello stesso modo presso a poco ond'era rappresentato dall'opinione comune. Ma poi venivano le sottrazioni; e a forza di sottrarre e sottrarre, si arrivava a un segno che io non potevo più trattenermi dall'interrompere, e dall'osservare al Ricotti: *Scusate, mio caro, ma con tutte queste sottrazioni, mi pare proprio che non ci resti più nulla.* Egli allora si fermava, scioglieva il suo braccio dal mio, e portate le lenti al naso (il Ricotti non era buono, non so perchè, di pronunciare nulla di sentenzioso senza le lenti al naso), diceva grave: *Ma se é una bestia!* Proprio davvero? (replicava allora io mezzo sbalordito). In tal caso, era meglio cominciare dalla conclusione: facevamo più presto.

Se per altro Ercole Ricotti ebbe anch'egli le sue taccherelle (e chi è perfetto in questo mondo?) non gli mancarono certamente alcune ottime parti, e degne di molta stima. Fra le quali io osservai sempre questa: che egli non regolò mai la suà professione religiosa, e le esterne manifestazioni della medesima, secondo il girare dei tempi e le variazioni della politica. Governandosi, ri-

spetto a ciò, in un modo molto diverso da quello con cui procedettero non pochi uomini, anche importantissimi, della sua Provincia (e se ve ne citassi i nomi ne ridereste): i quali, finchè durarono i tempi margheritiani; e fu un ottimo requisito per avanzarsi usare a chiesa, frequentare i sacramenti, picchiarsi il petto; si facevano vedere immancabili nella gran nave, per esempio, di S. Filippo o di S. Francesco di Paola, alla Messa del mezzogiorno, col loro ufficiolo in mano, devotamente prostrati, e con atti di fortissima contrizione. Ma quando il vento cominciò a spirare da un'altra banda, il primo a scomparire fu l'ufficiolo; poi la positura divenne sempre più verticale; infine, quei signori si dileguarono, o se non si dileguarono affatto, pareva però che cercassero con molto studio l'ombra delle colonne e il riparo de'confessionali. Il Ricotti per contro, che credeva per persuasione, e seguitava i riti per sentimento; come usava a chiesa, quando era un bel requisito l'andarci, così seguitò a usarvi, quando divenne un requisito magnifico di non andarci: e il dì 24 Febbraio di quest'anno (dopo lunga e penosa malattia), egli conchiuse una vita di professione francamente cristiana, con una morte cristianissima. Ma non voglio lasciare questo capitolo della Fede, senza aggiungere ancora: che il Ricotti non trovò mai nelle sue credenze il più piccolo intoppo alla libertà del criterio storico, e seppe accordare sempre il maggior rispetto dei dogmi con un andamento franchissimo per tutto il campo sterminato degli opinabili. Della qual cosa, i suoi bei Discorsi sulla *Storia della Riforma protestante* danno una prova la più accertata. Ma dove (diciamo il vero) rifulsero maggiormente le virtù morali di Ercole Ricotti, fu senza dubbio fra le pareti domestiche e in mezzo alla famiglia. Esso non menò moglie, ma convisse molti anni con una sua prediletta, amatissima sorella (rimasta vedova), vero modello di ogni più rara e amabile virtù. E si stabilì fra di loro una tale reciprocanza di stima, una tale emulazione di affetto, una tale concordia di sentimenti, che non si poteva davvero osservarla senza ammirazione. Ma se il Ricotti fu più che fratello per la sorella, si può anche affermare che fu qual padre ai nepoti, senza distinzione d'origine o riguardi di provenienza. E una delle più ferme e delle più care consuetudini della sua vita fu, per esempio, quella di adunare intorno a sè a mensa, ogni Domenica, tutti i nepoti ed i nepotini, in mezzo ai quali egli si assideva come una specie di Patriarca, con intima gioia e con soddisfazione dolcissima del suo cuore. Ma i nepoti del Ricotti non provarono l'amore del caro Zio sol-

tanto coi pranzetti domenicali, avendo avute da lui (anche vivente) ben altre dimostrazioni di provvido affetto, di generosa sollecitudine. Nè l'amore grande de'suoi, e il desiderio di vantaggiarli, entrarono certamente per poco nell'industria posta continuamente dal Ricotti circa al fabbricarsi dal nulla una ragionevole fortuna. E ci riescì, mediante una vita quanto operosa altrettanto sobria; ma in grazia ancora (diciamolo pure) della sua abilità, non molto comune invero fra i letterati, nel maneggio degli affari e nell'uso delle faccende. Di sorta che il Ricotti, uscito di povero stato, lasciò, morendo, una sostanza che si valuta di mezzo milione circa, della quale istituì eredi i nepoti, usufruttuaria generale la sorella. Particolarità tutte di vita intima, le quali, se si trattasse di un uomo volgare, io so bene che importerebbero molto poco, o piuttosto, non importerebbero nulla. Ma, degli uomini di qualche celebrità si vuol risapere ogni cosa, e sono care anche le minuzie. Nè io avrei fornito l'assunto di tratteggiarvi stasera la figura di Ercole Ricotti, il più somigliantemente e il più interamente che potevo, se non ve l'avessi rappresentato da tutti i lati.

E ora che il còmpito, bene o male, è esausto, permettete, o Signori, che io finisca riducendovi a mente una delle prime frasi del mio Discorso; laddove, cioè, io dissi: che con Ercole Ricotti eravamo amici da trentacinque anni. Imperocchè ora mi piace di ripeterlo e confermarlo, al fine di spiegare viemeglio la compiacenza di aver potuto rendere qui, colle povere mie parole, un tributo qualsiasi di affetto e di gratitudine a quella cara memoria; procurando nientedimeno di accordare (come meglio ho saputo) gli obblighi dell'amicizia coi diritti della verità.

MATTEO RICCI.

QUESTIONE OPERAIA. (*)

(Schiarimenti).

Nel fascicolo dell'Aprile di questo periodico è comparso un nuovo articolo sulle leggi sociali. Dico nuovo, perchè alcuni mesi fa pubblicai nello stesso periodico alcune mie osservazioni sulla questione operaia, gettate là alla buona per tener vivo un argomento di sì grande importanza. Alcune frasi dell' articolo testè comparso mi hanno fatto nascere nell'animo un dubbio circa alla esposizione di alcuni miei intendimenti che, forse per la poca pratica che ho nello scrivere, temo di non aver ben dilucidati. Se dunque io mi studio qui di chiarirli meglio, il cortese lettore mi darà venia.

Concorde con l' egregio signor Aristodemo B. in altre e ben più gravi quistioni, non posso in tale argomento aver comuni con lui tutte le idee, ma anco dove non potrò seguirlo, farò stretto mio debito di conservare il rispetto a chi ha differenti opinioni, e la calma tanto necessaria in questioni scientifiche, poichè so come spesso l'adirarsi in queste, derivi dal sentirsi già dalla parte del torto.

Prima di tutto piacemi il far notare come non si debba attribuire alla maggior parte dei Cattolici l' idea di certi mistici eccessivi, di rimandar cioè semplicemente e puramente alla carità cristiana ogni possibile soluzione della questione sociale, e come non si possa metter tutti in un mazzo e questi mistici eccessivi e quei tanti che, pur valenti nella scienza economica e a lei affezionati, credono che il governo non debba intervenire se non che in certi casi eccezionali, e se non quando il bene pubblico anzichè il privato venga ad esser messo in campo. Il Ferrara è cattolico e liberista, ma con tutto ciò io non credo che vorrà esservi nessuno che chiamerà goffe le opinioni sue, nè che vorrà dire che egli disconosce la importanza dell' economia come scienza. Le dotte sue opere parlano chiaro in proposito. Che la morale e la religione, come quella che molto influisce sulla mo-

(*) Per mancanza di spazio, il presente scritto non potè essere pubblicato nel precedente fascicolo di Maggio.

rale, siano di una importanza massima nella questione nostra, non occorre discutere poichè ciò è riconosciuto anco dal sig. Aristodemo B. e dal valente Marco Minghetti che ha scritto la classica opera *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto.*

Nell'articolo del febbraio scorso trattai della questione operaia in generale, e non volli scendere a particolari, nè tanto meno indicare tutti i mezzi che si potevano adoprare per giungere alla desiderata pacificazione fra capitale e lavoro; poichè per far questo, anzichè un articolo, vi sarebbe voluto piuttosto un volume. Intesi dimostrare come fosse di importanza capitale che la scienza economica non si separasse dalla morale, e come quella dovesse comprendere che non poteva riparare a tutti i mali che travagliano le moderne società; ma certo non fu nelle intenzioni mie il voler disconoscere i vantaggi grandissimi che la scienza economica ha arrecato e quei molti che sarà per portare e neppure le molteplici utilità che le varie Associazioni operaie, governate da retti intendimenti, e tenute ne' loro giusti confini, possono recare alla società civile.

Infatti, per quel che riguarda i progressi dell'Economia pubblica, encomiai la partecipazione dell'operaio agli utili, e mostrai come sarebbe bene che fosse introdotta colà dove essa è possibile; lodai la mezzadria per la importanza da essa riconosciuta al lavoro, nonostante i difetti che essa ha; ma non saprei nè potrei approvare una legge che imponesse la mezzadria come unico sistema di coltura, nè un altra che comandasse a tutti i capitalisti di far partecipare agli utili i propri operai. Io credo che la scienza economica non debba avere in mira unicamente la ricchezza, ma debba principalmente aver cura del bene dell'uomo; ma non comprendo però come un governo abbia il diritto di rendere obbligatori i suoi dettati se non quando questi rientrino nel diritto comune. Convengo come bisogni ben distinguere i limiti, giacchè so come la scienza dei limiti sia scienza vera di libertà e come spesse volte le divergenze nascono appunto dal non avere bene osservato i canoni di questa scienza, giacchè ciò che credevasi di competenza di una data disciplina era invece di un'altra. Così avviene anche nella scienza economica, dove è necessario distinguere il bene pubblico ed il bene privato, poichè appunto da questa distinzione verremo a stabilire che mentre il governo potrà intervenire quando venga in campo il pubblico bene, egli invece dovrà sempre astenersi quando trattasi del bene privato. È bene pubblico ciò che torna a vantaggio vero di tutto il civile consorzio e non quello che riesce ad utile esclusivo di una sola classe di cittadini. E qui credo mio debito di fare osservare come io forse avessi concesso allo Stato

assai più di quello che non vorrebbero accordargli molti e valentissimi cultori della scienza economica, colà dove dissi che lo Stato, oltre allo escludere dal pagamento delle tasse gl' istituti di vera beneficenza, cosa che credo giustissima, potesse anco tutelare il lavoro nazionale quando sia minacciato e rimuover gli ostacoli che lo tengono in catene. Con questo non intesi di favorire un esagerato protezionismo, ma di mostrare come io non disconoscessi nello Stato il diritto di difendere il lavoro della Nazione propria quando questo fosse veramente minacciato per guerra nascosta fattele da altre nazioni collo stabilire ingiuste balzelli, anche se non si vuole arrivare alla protezione da altri ammessa nel caso che certe derrate di assoluta necessità vengano a mancare per il soverchio invilimento ad esse arrecato dalla importazione straniera. E qui aggiungo che in questo solo caso il governo può intervenire e che deve subito ritirarsi quando cessano le dette ragioni. Per remuovere gli ostacoli che lo tengono in catene, intesi parlare delle eccessive gravezze che uccidono ogni industria anco in sul nascere. E qui voglio notare come le tasse soverchie vengano in ultimo ad essere di danno grandissimo all'operaio, giacchè il capitalista e il proprietario rurale diminuiscono i loro lavori in proporzione dell' aumento delle gravezze: di danno all' agricoltura che è ridotta a viver una vita stentata, mentre dovrebbe esser la ricchezza maggiore dell'Italia.

Sono grato a chi mi ha dato occasione di chiarire queste due mie frasi che forse senza dilucidazione alcuna potevano sembrare contrarie al resto del mio articolo. Ma anco qui era questione di limite, anco qui era sempre vero che il governo doveva intervenire quando appunto nulla o non bene può fare la privata iniziativa, quando la quiete della Nazione è minacciata.

Lo sbaglio di competenze spesso fa credere discordi coloro che invece eran concordi. Alcune volte infatti un economista seguace della scuola liberale non sarà poi contrario all' intervento dello Stato in certi casi particolari, non perchè egli contraddica alle opinioni sue, ma perchè in quel caso non sarà più questione economica, ma d'igiene, di morale, di penalità o di altre discipline.

Giov. Battista Say e Pellegrino Rossi, che pur sono *liberisti*, stimano giusto che lo Stato intervenga a regolare il lavoro dei fanciulli. Impossibile (diceva il primo) di non approvare una disposizione recente della legislazione inglese che determina l'età, sino alla quale non è permesso ad un fabbricante di far lavorare i fanciulli nelle sue fabbriche. Ed il Rossi « finalmente comprendesi che la morale e la politica intervengano nelle quistioni sociali. Il fine della società come il fine dell'individuo non è soltanto d'esser ricchi, questo fine in certi

casi subordinasi ad uno più elevato. Supponiamo che fosse un mezzo di ricchezza nazionale il far lavorare i fanciulli quindici ore al giorno; la moralità avvertirebbe che ciò non può tollerarsi, e la politica, che ciò nuocerebbe allo Stato perchè isterilirebbe le forze della popolazione ». Dal che possiamo nuovamente rilevare quanta importanza abbia la morale nelle quistioni economiche e come debba smarrire la retta via chi, senza la scorta di quella, voglia avventurarsi a trattar questioni sociali. È per questo che vedrei volentieri una legge che regolasse il lavoro dei fanciulli poichè in questo caso non è più questione semplicemente economica, ma vi entra la morale, vi entra l'igiene, e il governo può intervenire purchè però non oltrepassi i limiti con una legge vessatoria. Come è punito il padre che maltratta il figlio, non troverei inconveniente a che fosse punito quel capo fabbrica che sottopone un fanciullo ad una soverchia fatica. Sebbene io creda più colpevole il padre, che pretende dal figlio un guadagno prima che le forze glielo permettano, pur mi sembra che ambedue potrebbero esser puniti. L'adoprare un giovanetto per qualche ora in lavoro di poca fatica non ha per sè inconveniente veruno, ma l'adoperarlo per l'intera giornata ed in lavori faticosi è nocevole alla salute sua.

Non la libertà dunque, ma l'abuso di questa anco nel caso nostro è quello che produce il male, e a questo abuso soltanto deve por freno il governo. E qui intendo parlare della libertà vera, escludendo tutti quanti i diversi significati che oggi si vuol dare a questa parola, non ultimo dei quali quello di chiamar liberale ciò che è di moda o ciò che piace a una maggioranza chiassosa e fittizia; anco se la cosa in sè sa del più spudorato assolutismo.

Una delle cause prime di non pochi disordini è quella di considerare l'uomo da un lato soltanto. Egli è composto di materia e di spirito, e, se non vogliamo cadere in errore, bisogna come tale considerarlo. Se abbiamo cura della sola materia si cade nel funesto errore di pregiare esclusivamente i beni materiali e si cerca una felicità perfetta nella vita presente. Se si pregia il solo spirito andiamo incontro ad un misticismo eccessivo. Dal creder possibile una completa felicità nella vita presente lo studio e il desiderio di voler toglier da questa tutti i mali senza neanco osservare se sia possibile conseguire l'intento. Da qui un desiderio grande di abolire la povertà e un adirarsi quando nostro malgrado ce la ritroviamo alle spalle, e un chiedere al governo di riparar colle leggi a questi mali che la scienza e i privati non possono riparare; ma la miseria non è un portato dell'economia, il male non è per colpa di essa, e male e miseria saranno sempre nel mondo.

Nè io dico questo per voler disconoscere ogni miglioramento

sociale, ma per quei tanti che credono possibili un regno di piena felicità nella vita presente ; teoria che anco il sig. Aristodemo B. certamente riprova.

Perchè l'economia pubblica rimanga nei giusti limiti bisogna come ho già notato che non si separi dalla morale, ma che anzi si valga dei dettati di questa senza pretendere di poter da sola rimediare ad ogni piaga sociale, poichè dal separare l' economia politica dalla morale derivano due errori fra loro contrari. Da una parte un liberismo eccessivo che considerando l'uomo buono naturalmente, capace di reggersi senza guida veruna e di giungere a perfezione, spera di veder sorgere dal cozzarsi dei varii interessi uno stato di felicità non mai visto. Dall' altra un dissennato protezionismo che considerando gli uomini come naturalmente cattivi e sempre in guerra fra loro non vede altro rimedio che la forza ai mali che travagliano le moderne società e dalla forza attende ogni bene. La morale superiore all'economia per la eccellenza del fine, deve essere a questa di guida, ma bisogna pure che non sia con questa confusa, se non vogliamo cadere nei due medesimi errori sotto forma diversa, avendo cioè da una parte i mistici eccessivi più sopra citati, dall'altra alcuni credenti che adirati dal vedere il male nel mondo vorrebbero in questo portare l'ideale del cielo e dei quali a ragione l'Ozanam dice che non hanno altro torto che quello di dar nomi nuovi a virtù antiche e di scambiare i consigli del Vangelo in precetti.

Venendo a dir qualche cosa sui progetti sociali presentati al Parlamento italiano, debbo prima di tutto far rilevare come nel passato articolo disapprovassi in genere il grande clamore che erasi fatto per le leggi sociali senza però nulla dire in ispecie, perchè nulla ancora si sapeva di certo. Mentre però mi dimostrai contrario a leggi speciali per una sola classe di cittadini e obbligatorie, non negai allo Stato di avvivare la iniziativa privata con istituzioni utili alle classi meno agiate della società, purchè non gravose per niente al pubblico erario, non esclusive e non obbligatorie. Adesso due progetti sono già noti ed io mi affretto a dichiarare come per principio non saprei schierarmi fra gli avversari di una legge che chiama i padroni a rispondere dei danni avvenuti per lor colpa giacchè è giusto che chiunque per colpa propria è causa del male degli altri ne debba sopportare i danni. Se poi la colpa è grave, come è punito il farmacista che sbaglia nello spedire una ricetta, come è punito chi avendo in custodia un bambino lascia per trascuraggine o per colpa che a questo succeda un qualche infortunio o che lo rechi; così è giusto che sia punito quell'imprenditore o quel padrone che per colpa o per trascuratezza son causa degli infortuni dei loro sottoposti. Qui

non è più questione economica ma di penalità, e lo Stato può intervenire.

Dove però non saprei approvare il progetto di legge in discorso è nella forma che gli si è data. A mio avviso non eravi bisogno di un progetto di legge a parte, ma bastava portare alcune modificazioni ai codici civile e penale. Si accordi pure agli operai il patrocinio gratuito, ma si cerchi anche di non gravare di troppo la proprietà e il capitale. Negli articoli 1151, 52, 53, sono previsti gli stessi casi che adesso tutela il nuovo progetto di legge; e perchè il lettore possa vedere se esagero o no, voglio riportare a confronto gli articoli sopra citati e il 1° articolo del nuovo progetto che è quello che in sè sostanzia tutta la legge.

« 1151. Qualunque fatto dell'uomo che arreca danno ad altri, obbliga quello per colpa del quale è avvenuto, a risarcire il danno.

« 1152. Ognuno è responsabile del danno che ha cagionato non solamente per un fatto proprio, ma anche per propria negligenza od imprudenza.

« 1153. Ciascuno parimente è obbligato non solo pel danno che cagiona per fatto proprio, ma anco per quello che viene arrecato col fatto delle persone delle quali deve rispondere, o colle cose che ha in custodia ». A questo articolo fa seguito una breve ennumerazione dei casi particolari dei quali io trascrivo soltanto quelli che riguardano il nostro argomento. « I padroni ed i committenti sono responsabili per danno cagionato dai loro domestici e commessi nello esercizio delle incombenze alle quali li hanno destinati. « I precettori e gli artigiani pei danni cagionati dai loro allievi ed apprendenti nel tempo in cui sono sotto la loro vigilanza. La detta responsabilità non ha luogo, allorchè i genitori, i tutori, i precettori, e gli artigiani provano di non aver potuto impedire il fatto di cui dovrebbero esser responsabili ». Fin qui il codice civile. Ecco il primo articolo della nuova legge. « Gli imprenditori ed esercenti di strade ferrate, i proprietari di fondi urbani e rustici nei quali si eseguiscono opere nuove o di riparazione, gli imprenditori od assuntori di queste, i proprietari ed esercenti di miniere, cave ed officine, e gli ingegnieri ed architetti che dirigono le opere, sono sempre solidalmente responsabili, salvo l'azione di regresso tra loro o verso chi di ragione, del danno che può derivare al corpo o alla salute dei lavoratori dai disastri cagionati dall'esercizio delle vie ferrate, dalle rovine generali o parziali che avvenissero nelle costruzioni, dalle frane, escavazioni, esplosioni, o, in generale, da ogni altro consimile infortunio sopravvenuto nel lavoro ».

« Cessa tale responsabilità, quando sia provato che il fatto av-

venne per negligenza imputabile soltanto al danneggiato, per caso fortuito o per forza maggiore ».

Qualora poi l'infortunio derivasse da colpa grave del padrone o imprenditore, potrebbe applicarsi il disposto dagli articoli 315, 337 del codice penale attualmente in vigore nella Toscana nostra, riguardante l'omicidio colposo e la lesione personale colposa gravissima o grave. In questo caso però sembrerebbemi necessario fare un'aggiunta ai sopracitati articoli nel senso di dar facoltà al giudice di mutare l'esiglio in una indennità rilevante da pagarsi al danneggiato. Ed io vorrei lasciare libero giudizio al tribunale, poichè questa ultima clausola fosse applicata soltanto quando si tratta di persone capaci di sborsare questa indennità, giacchè sarebbe inutile il pretendere un'indennità rilevante da chi avesse ristrettissimi mezzi di fortuna. Nel regolamento di polizia punitrice del codice penale sopra ricordato si trovano poi alcuni articoli che prescrivono varie precauzioni per l'uso delle macchine a vapore e comminano multe e carcere per i trasgressori (cap. VI, art. 118, 119, 120, 121, 122.) Qualche aggiunta posta nel regolamento potrebbe completare questo provvedimento ed essere di utilità maggiore del nuovo progetto. In questo regolamento potrebbero esser messe alcune disposizioni che vengono proposte colla nuova legge, e fra queste per prima quella di obbligare alla denunzia di ogni infortunio, ma non saprei dichiararmi ugualmente favorevole ad accordare agli operai la presunzione legale, poichè in tal caso si viene a mutare il diritto comune ed a fare quello che, eccettuata la Svizzera, nessun'altra nazione ha fatto. Infatti dalla relazione del ministro Berti rilevo come l'Inghilterra in materia di responsabilità dei padroni per certe leggi antiche e per l'interpretazione che aveva date a queste la giurisprudenza, l'imprenditore era responsabile dei danni prodotti a persone estranee dal lavoro, ma non di quelli che accadevano fra i lavoranti; così per esempio se un trombaio nell'accomodare le doccie di una fabbrica feriva il muratore o il legnaiuolo che lavoravano nella fabbrica stessa non era responsabil del danno accaduto; se invece feriva un passante, doveva render conto del suo operato. Adesso la legge ha rimediato a questa ingiustizia, stabilendo che l'imprenditore è responsabile del danno prodotto da lui stesso e di quello che potessero produrre i suoi sottoposti. L'offeso deve provare le colpe dell'offensore. La legge tedesca del giugno 1871, mantiene il diritto comune per gli infortuni avvenuti nelle fabbriche e fa eccezione soltanto per i disastri ferroviari, forse perchè non è possibile al viaggiatore il prevedere gli accidenti e premunirsi contro di questi. La legge Svizzera soltanto fa eccezione al diritto comune,

ritiene responsabile l'imprenditore fino a prova in contrario, ma questa legge non si applica che alle sole fabbriche. Sembra poi che anzi di migliorare tenda a render peggiori i rapporti fra padroni ed operai. Rilevo questo da un bell'articolo del sig. Hebert-Valleroux stampato nel *Journal des economistes*, dal quale tolgo il seguente brano di una lettera scritta da un industriante svizzero al sig. Lavollée. « Du moment où, malgré tout ce qu'ils ont fait spontanément, on impose, dans un but socialiste, aux fabricants une loi de fabrique que rien ne justifie, on ne doit pas s'étonner si ceux-ci voyant l'État interposer sa lourde main laissent à l'État le soin de prendre dèsormais les mésures nécessaires. Autrefois les fabricants bienfaisants pouvaient s'imposer des sacrifices pour améliorer le sort de leurs ouvriers; mais aujourd' hui qu'au nom de l'État on travaille à compromettre la fortune des filateurs par la loi des fabriques et par les impôts progressifs, aujourd' hui qu' ils sont dénoncés à l'opinion publique par le puissant parti des socialistes comme exploiteurs du peuple et comme détenteurs d'esclaves, on ne doit plus s'attendre à ce qu' ils fassent de nouveaux efforts dans l'intérêt de leurs coopérateurs. » Oltre a questo fa notare come il padrone assicurato doventa indifferente con i suoi operai, e trascura le misure necessarie a prevenire gli infortuni.

D'altra parte bisogna considerare che se alcune volte riesce difficile all'operaio il provare la colpa del padrone o dell'imprenditore, non ugualmente facile sarà per il padrone il provare la colpa dell' operaio, e la forza maggiore specialmente nella grande industria dove il padrone non può essere da per tutto e dove però con molta difficoltà potrà aver prove in suo favore. Gli operai saranno più disposti a stare zitti per favorire un loro compagno o la famiglia rimasta, piuttosto che solleciti di salvare il padrone dalle multe che egli deve sborsare.

In Austria (lo rilevo dalla relazione citata) le compagnie ferroviarie e le altre imprese industriali sono soggette a norme speciali di responsabilità per gli infortuni. La legge non impone nè all'una nè all'altra parte il carico della prova, ma lascia alla saviezza della magistratura il decidere caso per caso. A me sembra questo più equo e più liberale provvedimento, e da preferirsi a quello d'accordare la presunzione legale al colpito dall'infortunio.

Dacchè l'operaio ha ottenuto il voto politico, da ogni parte si adula, da ogni parte si sentono risonare discorsi pieni di promesse melate per le classi più derelitte dalla fortuna. Gli stessi progetti del Governo vengon fuori coll' idea di migliorare le sorti di quelle e non coll' unico fine di tutelar la giustizia. A me sembra che tutto ciò

valga ad accrescere nel popolo la idea falsa e già in esso molto radicata che ogni bene debba attendersi dal governo, e che questo è causa di ogni male; opinione che io credo dannosissima e forse causa non ultima di non poche rivoluzioni. A furia di gridar libertà, non ci accorgiamo che regna ancora nelle menti nostre una buona dose d'amore per l'assolutismo. Avvezzi a governi che potevano far tutto senza controllo veruno, vogliamo oggi accordare questa stessa onnipotenza ai Governi rappresentativi senza comprendere che molti dei caduti devono appunto la loro rovina all'aver voluto far troppo. Quest'errore è ribadito da alcuni dotti che non cessano di esaltare l'onnipotenza dello Stato senza osservare a quali danni possiamo andare incontro per causa di questa. Disconosciuta la potenza della Chiesa, gettata da parte come roba da poveri di spirito e avversate le dottrine sue che pur valgono tanto a far tacer l'egoismo e a ravvivare la carità e l'amore fraterno, si vuol accentrar nello Stato ogni funzione sociale; ma lo Stato sopraccarico di uffici anzichè rafforzarsi s'indebolisce, e gravato sotto un enorme ed insopportabile peso, lo riversa su di una miriade d' impiegati che vengono a consumare una parte grandissima del bilancio erariale. Amo il popolo, amo l'operaio anch'io; ed è appunto per questo che mi credo in debito di dir la verità quale la sento nell'animo mio, poichè sembrami cosa ben fatta promettere soltanto ciò che si può mantenere, e quello che abbiamo promesso immancabilmente accordare. So che un valente scrittore alcuni mesi or fa scriveva: « I liberali sono ridotti al silenzio e devono indulgere almeno in parte, al nuovo programma, per non perdere il credito fra gli operai ». Non spinto da ambizione veruna credo poter derogare a questo consiglio, e amo piuttosto dire quello che detta la mia coscienza.

Se i nuovi progetti di legge varranno ad arrecare qualche vantaggio ad alcuni operai sventurati, non sono però sufficienti a migliorare le sorti generali di tutta la classe inferiore, e ho timore che questa, vedendosi delusa da tante promesse, non si debba levare più minacciosa; o che pur non debba aumentare e di molto la turba degli adulatori di popolo che crescendo in promesse venga poi a costringere il Governo o a darsi addirittura in braccio del socialismo o a dovere reprimere colla forza dei tumulti ai quali forse non è stato estraneo. D'altronde io credo che una legge non debba avere in mira soltanto di arrecar rimedio a qualche malanno, ma anco di mantenere la pace nella società e d'ammorzare piuttosto che accendere l'antagonismo esistente fra le differenti classi sociali. Io dubito che questa nuova legge possa far crescere anzichè diminuire l'antagonismo predetto, perchè gli operai ai quali si è fatto sperare da essa un gran bene, rimarranno

delusi allorchè vedranno di non avere ottenuto tutto quello che speravano, e dal dovere stare in giudizio contro i loro padroni crescerà la discordia. Non così se le modificazioni nuovamente introdotte fossero state poste nei codici civile e penale, senza tanto strepito, senza accordar privilegi e senza far nascere tante speranze irrealizzabili, perchè allora il colpito da un infortunio o chi lo rappresenta non avrebbe cercato di ricorrere ai tribunali quando sapeva che il padrone o l'imprenditore non aveva colpa veruna nella disgrazia accaduta, e così si sarebbero evitati non pochi litigi inutili.

É vero che in parte rimedierà ai mali citati la nuova cassa per gl' infortunii fondata dal Berti coll'altro progetto presentato al Parlamento; ma ancora per questa sarei stato più contento di averla vista sorgere per iniziativa privata. So che in diritto non possiamo rimproverar nulla al Governo, giacchè avendo lasciati agli istituti di credito piena libertà di aderire o no, l'ingerenza del Governo, almeno legale, apparisce esclusa, e forse non c'è altro da osservare se per caso non sia una lieve pressione anco la semplice richiesta d'intervento fatta da un ente così altamente autorevole come è lo Stato.

Non voglio approfondire la questione circa alla garanzia che può dare questo nuovo istituto, poichè non mi sento a ciò sufficientemente adatto, ma non posso tacere un dubbio che si affaccia spontaneo alla mente mia. Se nei primi anni avvenissero molti infortunii, i quali fossero capaci d'estinguere o diminuire considerevolmente il fondo di riserva, dovrebbe il nuovo ente dichiarare fallimento oppure risponderebbero le casse che hanno preso parte alla convenzione o il Governo che le ha dato vita?

Ora poi resta a vedere anche meglio se questi nuovi istituti saranno per portare tutto quel bene che si spera, o se invece non molti saranno quegli operai che profitteranno dell'utile che loro accorda la nuova legge. In Inghilterra paese eminentemente industriale e ove abbondano gl'istituti di previdenza, l'operaio non è quello che unicamente profitti di essi; e perchè non pochi vi si inscrivano, le diverse compagnie tengono vari agenti che spediscono nei diversi centri industriali per far noti agli operai i vantaggi che essi potrebbero avere ascrivendosi a questi istituti. Oltre a ciò sono incaricati di riscuotere i premi alle abitazioni degli ascritti e di rammentar le scadenze. Mentre i privati, spinti dalla necessità e dalla speranza del guadagno, cercano ogni mezzo per rendere più note le loro istituzioni, lo stesso non può fare il Governo al quale non conviene nominar sollecitatori per i propri istituti. Per questo in Inghilterra poco o nulla hanno fatto le casse di assicurazione per la vecchiaia, fondate dallo Stato unitamente alle casse postali di risparmio. Infatti, mentre gli ufizi

governativi non hanno che 6524 polizze di assicurazione sulla vita e 12,435 contratti di rendita vitalizia, una sola associazione privata conta circa 5 milioni di assicurati. In Francia la cassa per gl'infortuni fondata nel 1868 con due milioni di dote contava nel 1874, 2214 assicurati che nel 1880 eran ridotti a 1812. Lo stesso Luzzatti che nella fine del suo pregiato articolo sulle leggi sociali pubblicato nella *Nuova Antologia*, sembra non esser contrario ad alcune leggi sociali pur dubita della efficacia loro e non vuole un intervento diretto dello Stato ed infatti nel numero del 1.° Gennaio 1883, scrive a pag. 51: « Strane coincidenze di così alte teste in un comune errore! Il principe di Bismarck che invocava l'esempio incoraggiante delle società cooperative dell' Inghilterra, dimenticava che colà prosperano perchè libere e immuni dai sussidi dei Principi e dello Stato, e il suo illustre coadiutore il professor Wagner avrebbe potuto attestargli la misera fine delle società cooperative francesi di produzione e di credito, assistite dall' imperatore Napoleone o dai partiti politici! E accanto a Berlino ove il Principe parlava, lo *Schulze-Delitzsch*, ch'ei non predilige, gli avrebbe potuto narrare, come anche in Germania le sole società cooperative di produzione prosperanti e forti nonostante le somme difficoltà teoriche a tutti note sono quelle che hanno chiesto la scintilla della loro ispirazione al sacrifizio della previdenza e non agl' aiuti interessati dei Principi e dello Stato. Così mentre durano e prosperano a Parigi le società cooperative dei Lunetiers e alcune altre, che sorsero colle previdenze ammirabili di pochi operai, è spenta quella dei tintori lionesi sovvenuta dallo Imperatore ».

Di assai peggiori conclusioni può esser feconda la proposta del ministro Baccarini che vuole inserire il seguente articolo nel progetto di legge per diminuire le formalità che impacciano i contratti per opere pubbliche: « Nei capitolati di appalto potrà essere stabilito un minimo di mercede che l'appaltatore dovrà assicurare alle diverse categorie d'operai nel corso di cottimi di cui all'articolo precedente ». Se a prima vista potrà sembrare che siavi in esso una qualche parte di giustizia parendo equo che lo Stato, che spende i denari, debba anche tutelare l' interesse di coloro che lavorano per conto di lui, ben considerata la cosa, si vede subito come possa esser cause di danni non lievi. Infatti se il principio è giusto perchè lasciare nell'arbitrio del Ministro di porre o non porre la clausola surreferita. Se è giusto, perchè non estenderlo a tutti i contratti dello Stato? Le condizioni che modificano il tasso dei salari sono moltissime, nè si vede come il governo potrebbe tutte prevederle. Dopo questo vien fuori la questione dei minimi, ed io non comprendo co-

me dovrà esser giusto il minimo ammesso dal Ministro. Se a lui parrà sufficiente, non sembrerà lo stesso agli operai, non ai loro adulatori, non ai politici per professione, non ai socialisti, e si stabilirà una campagna per l'aumento dei minimi. Da questa allo stabilire i salari per parte dello Stato, il passo è ben piccolo e così siamo addirittura in pieno socialismo. Ammesso l'intervento dello Stato nelle questioni economiche e di interesse privato, non è tanto facile il dire ove potremo fermarci, ed è un cattivo affermare che ci fermeremo quando avremo assicurato a ciascuno lo stretto necessario, poichè anco questo può esser soggetto a non poche variazioni. Se lo Stato potesse intuire l'essenza e le condizioni di una società perfetta ove non esistesse più nè miseria, nè dolore, nè vizii, comprenderei come lo Stato dovesse intervenire a regolare ogni cosa per la migliore; ma lo Stato si sustanzia nel governo e il governo è composto di uomini, i quali non sono perfetti, perciò bisogna rassegnarsi al male possibile e tollerare non pochi difetti perchè irrimediabili.

Un fatto che dimostra quanto il Governo sia disadatto nelle questioni economiche di privato interesse, è la tassa dei poveri instituita da vari Governi e già abolita dal Cantone di Neufchâtel e dalla Norvegia, e semplicemente tollerata dagli altri che però riconoscono in essa una piaga sociale. In Inghilterra si son viste delle famiglie vendere i loro mobili per pagare la tassa dei poveri. Franklin nel 1766 scriveva: « Avete offerto una ricompensa per incoraggiamento della pigrizia e non vi dovete meravigliare che abbia portato i suoi frutti coll'accrescere la povertà ». L'uomo avvezzo ad attendere il necessario dalla tassa, diventa ozioso ed infingardo, e perchè ciò non debba credersi esagerazione, voglio citare dei fatti. In Inghilterra il povero, soccorso dalle tasse, ricusa il lavoro che gli viene offerto e qualche volta non accetta nemmeno dei terreni che gli si darebbero senza alcun fitto. Gli operai soccorsi fanno tre quinti del lavoro che dovrebbero fare, però si preferiscono gli operai forestieri che non possono avere pretensione veruna ai soccorsi legali. A Putney nel Surrey si pagano tre o quattro scellini più per settimana. Ad Ely, nella contea di Cambridge, si pagano il doppio di quelli della parrocchia. A Royston, nella stessa contea si dà tutto il lavoro a dei forestieri, che poi si cerca di mandar via prima che acquistino il domicilio di soccorso e si mantengono nell'ozio gli operai del posto. *His Majestys Commissionners* 1833 estr. p. 36, 37, 137, 182, 208, 337, 387. Saint-Jirons, professore alle facoltà libere di diritto à Lione, scrive nella *Réforme Sociale* del primo Settembre 82: « Dalle tasse dei poveri al comunismo più o meno completo non vi è che un passo, è questione di cifre. Che il suffragio universale dia la prevalenza ai poveri, e que-

sti irritati contro i ricchi nomineranno dei deputati incaricati di rialzare le tasse, d'eguagliar le fortune e in seguito a breve distanza, d'universalizzare la miseria ». Ricardo nota come la tassa dei poveri sviluppi più miseria di quella che può soccorrere. Il Naville nella sua opera pregiata sulla carità legale fa rilevare come in alcune contee dove non si fanno eccezioni al pagamento delle tasse, o se ne fanno con grande difficoltà, spesse volte avviene che individui i quali pagano la tassa ricevano l'assistenza. E più oltre. « In quanto ai popoli presso ai quali il regime della carità legale, non ha ancora messo profonde radici, essi non debbono esitare sulla condotta da tenersi. Bisogna che si affrettino di rinunciarvi. É quello che ha fatto il Cantone di Neufchâtel, il quale lo aveva stabilito nel 1773 e lo ha soppresso nel 1819; e lo ha fatto con tale riuscita che deve incoraggiare ad imitarne l'esempio ». Potrei citare altri fatti e riportare altri brani di autori ben noti affine di meglio dimostrare la disutilità della tassa dei poveri; ma sembrami abbastanza il già detto a rilevare come non il solo spavento dell'esattore sia quello che spinge a riprovarla. Spavento che sebbene giustificato nell'Italia nostra per le gravezze eccessive, pure non basta a togliere ogni amore del prossimo in tutti i possidenti, giacchè io ne conosco alcuni che pagano il 32 per cento sulla rendita effettiva, e nonostante questo mantengono la mezzadria, perchè la sanno morale, senza punto curarsi di trovare un compenso ai tributi che pagano in più rimnuneratrici culture.

Le tasse eccessive e specialmente quelle su i generi di prima necessità gravano in modo particolare sulle classi meno agiate. Si occupi il governo di alleviare queste tasse appena che il bilancio glielo permetterà, si occupi di render più spedito e meno costoso l'andamento della giustizia, e lasci da parte il privato interesse. Se Atene e Sparta poterono attuare dei sistemi agognati da qualche manipolatore a nuovo di società, rammentiamoci che esse erano come una grande famiglia e pensiamo quanta differenza sia fra quelle e gli Stati moderni. E qui voglio finire colle seguenti frasi tolte da un discorso pronunziato da Leon Say alla Società di economia politica di Lione: « Mais enfin la vraie politique économique, celle qui a une action efficace dans les questions économiques est plutôt une politique d'abstension qu'une politique d'action. C'est celle qui assure le paix à l'intérieur et la sécurité des rélations commerciales, celle qui permet au travail individuel de se développer, mais ce n'est pas la politique qu'intervient à chaque instant dans les affaires privées ».

R. MAZZEI.

NOTE SULLE COSE D'ITALIA.(*)

I. — Le parole e i fatti.

Già da molto tempo il titolo di retore, che presso gli antichi significava maestro nell'arte del dire, suona invece a biasimo per designare coloro che, non curando la sostanza del pensiero, coltivano soltanto la forma del discorso. Questo è segno che il senso comune ha fatto giustizia dell'abuso della rettorica. Ma non si giungerà forse mai a conoscere tutti i danni che il parlare improprio cagioni in un'epoca in cui la pubblicità e la discussione sono cotanto penetrate nelle istituzioni e nei costumi, e son divenute per i popoli moderni i primi strumenti della conquista e della difesa dei loro diritti.

Chi non vede quanto la cattiva rettorica invelenisca le discordie sociali? E quanto le parole adoperate in modo erroneo per ignoranza o per doppiezza contribuiscano a confondere e a turbare il giudizio popolare? È pregiudizio volgare il considerare la soprabbondanza delle metafore e dei superlativi come un carattere proprio alla lingua italiana. Tutt' all' opposto, la sobrietà e la precisione sono tenute tra i meriti più pregiati di classici riputatissimi. Ma non è men vero che da questo lato non penda l'inclinazione del volgo e non sieno frequenti le pecche.

Quel che c'è di indeterminato e di scorretto nel linguaggio comune in Italia si spiega in parte dal fatto che la lingua pura è prerogativa (tutt'altro che incontestata) d'una provincia, la Toscana, la quale esercita, ad onta del suo passato glorioso e dei suoi meriti presenti, scarsa supremazia politica sulla universalità della nazione. Nelle altre regioni l'uso dei dialetti si mantiene sin nella conversazione dei ceti più alti. Talvolta, è vero, il dialetto non è che una semplice varietà o una corruzione limitata del linguaggio letterario: tuttavia in molte provincie discende al grado di vernacolo per l'asprezza dell'accento, per l'introduzione di moltissime locuzioni esotiche e per la povertà bibliografica. È facile figurarsi quanto

(*) Questo scritto è contemporaneamente pubblicato in francese dal marchese Alfieri nella *Bibliothéque Universelle, Revue Suisse*, di Losanna. (*N. della Direzione*).

in tale stato di cose l'insegnamento della lingua nazionale rimanga difettoso ed incompleto presso popolazioni tanto diverse d'origine, di costumi, di storia, e riunite da così poco tempo sotto le stesse leggi. Onde, se il sig. Giulio Simon si credeva in diritto d'affermare nel 1868: « Il y a tant de partis en France et tant de divisions « dans les partis, qu'il ne reste pas un seul mot de la langue po- « litique qui soit parfaitement clair », certamente la confusione non è minore oggi in Italia. Qui, non soltanto le stesse parole (1) cambiano di valore e di significato da una ad altra regione,

(1) Un giornalista napoletano, il sig. M. Capiero, dava questa spiegazione filologica della poco favorevole opinione che gl'Italiani in generale si facevano de'suoi compatriotti pel modo che questi sparlavano gli uni degli altri: « Tra Napoli e la rimanente Italia c'è un disquilibrio di posizione che nasce da questo: le nostre parole partigiane hanno un valore speciale per noi ed un valore generale per gli altri italiani che le ascoltano e se ne giovano. Noi, involontariamente nella nostra coscienza siamo portati a distinguere nella nostra parola quanto essa ha di effettivo e di vero, da quanto le aggiunge il nostro carattere igneo e l'irrefrenabile bollore delle nostre nature vesuviane. Gl'italiani prendono il nostro discorso alla lettera e con la lettera ci uccidono.

« Leggendo l'Articolo dell'*Opinione*, dal quale abbiamo staccate le parole riferite sopra, nelle penose riflessioni che esso ci ha fatto fare, abbiamo ricordato il seguente particolare. A proposito de' fondi segreti del ministero dell'interno, su'quali tanto si è discusso negli ultimi giorni, un giornalista romano era accusato di aver ricevuto, a mezzo d'un deputato, non napoletano, che nell'affare avrebbe avuta una mediazione di 10 mila lire, era accusato dunque quel giornalista, d'aver ricevuto su' fondi segreti tremila lire al mese. Quel giornalista, che dirige uno dei più diffusi giornali di Roma, che è amico di uomini politici eminenti, che abbiam veduto, noi, a braccetto con un ministro, non napoletano, passeggiare le vie di Roma, quel giornalista scrisse nel suo giornale alcuni schiarimenti intorno al sussidio, vero o supposto, di tremila lire al mese. Dimostrò, o credette dimostrare, tranquillamente senza scaldarsi, senza inorridire, senza quelle lacrime dell'onestà calunniata, che il napoletano onesto non avrebbe non saputo versare nel segreto della sua coscienza, senza l'infingimento di quella indignazione che il napoletano disonesto non avrebbe saputo non reputare necessario, dimostrò, diciamo, o credette dimostrare l'inesattezza del fatto e poi conchiuse in questi termini: « Del resto poichè siamo sinceri, diciamo che « sgraziatamente quelle tre mila lire al mese non le abbiamo avute ».

« Nessuno si scandalizzò; non una parola in mezzo al cinismo generale, sorse a condannare l'incredibile cinismo. L'*Opinione* pochi giorni dopo, scriveva che se a Napoli non si facesse casa netta di tutti e di tutto « ricomincerebbero le gare, le contestazioni politiche, le ingorde trame velate « dall'ardore partigiano, le ignobili glorificazioni, e il municipio continuerebbe « ad essere il campo chiuso in cui i consiglieri cozzano tra di loro, sempre « però disposti ad intendersi onde dividersi il bottino.

« La nostra diffamazione in Italia è compiuta. Gladiatori novelli non sap-

secondo la scuola o la fazione che le adopera, ma spessissimo ancora la realtà nelle persone e nelle cose non corrisponde ad alcuno dei nomi che vengono lor dati. Ciò avviene perchè alle scorrettezze paesane si è aggiunto in considerevole proporzione il danno d'un gran numero di termini presi a prestito con poco o nessun discernimento dagli stranieri, e particolarmente dalla Francia. Queste espressioni significando tutt'altra cosa al di là delle Alpi, i Francesi, quando le trovano applicate alle istituzioni ed alle opinioni in Italia, non s'accorgono della trasformazione che hanno subita. Questo basterebbe per dare la chiave di molti giudizii erronei, assurdi talvolta, che offendono a buon diritto l'amor proprio e rivoltano il buon senso degl' Italiani quando l'eco ne arriva sino ad essi. Ma se, venendo dall'estero, que' giudizii riescono più acerbi, in media non oltrepassano gli errori che l' ignoranza e la passione fanno commettere ogni giorno a un gran numero d'Italiani che parlano e che scrivono sulle cose del loro paese. Quali ne siansi le cagioni, non v' ha dubbio che l'incorrettezza della lingua, producendo la confusione delle idee, contribuisca potentemente a creare una vita politica sbagliata, nella quale le pubbliche autorità sono perpetuamente distratte dalla cura dei bisogni reali del popolo da preoccupazioni e da agitazioni artificiali. La politica si perde così in gare che sanno dell'accademico e del fazioso: essa diviene in certa guisa la professione, l' interesse, l'orgoglio d'una casta più o meno numerosa e di diversa formazione, secondo i tempi: cessa d'essere l'arte e la scienza della vita pubblica. Vogliamo dire l'arte di mantenere l'equilibrio fra i grandi interessi del paese e di agevolare a tutte le forze del corpo sociale l'azione e lo svolgimento naturali; vogliamo dire pure la scienza delle grandi leggi morali ed economiche e della loro applicazione alle società costituite in modo da trarne la maggior somma di giustizia e di prosperità. Si produce allora quel distacco dalla cosa pubblica additato dall'ingegno sagace e preciso del senatore Brioschi.

« Il maggior numero degl'italiani, bisogna confessarlo - egli diceva (1) - non ha inclinazione per la politica militante; le associazioni politiche stesse non rompono il silenzio che a rari intervalli e, per così dire, a ora fissa. La stampa che potrebbe essere leva potentissima dello spirito pubblico e strumento operoso di propaganda, ridotta a vivere in un'atmosfera d' indifferenza universale, volgendosi

piamo ferire dottamente; sappiam soccombere, sappiam morire; e siamo tutti dall'ampia platea tenuti in conto di classe spregievole ed abietta. Turiello, *Governo e Governati*. vol. 1, a c. 388.

(1) Discorso all'Associazione Costituzionale di Milano.

a lettori che in generale non le chiedono che una distrazione e un riposo, la stampa lascia spesso – in provincia quanto meno –, a qualche corrispondenza della capitale la cura di dare e di commentare le notizie politiche: sicchè, quantunque non si cessi di deplorarlo, si aggrava di giorno in giorno il concentramento esclusivo della vita politica nella Camera. Ma in contrapposto di questa astensione dei più, esiste una minoranza, infima in certe provincie, assai considerevole in altre, che sta alle vedette di qualunque occasione per attirare l'attenzione sopra se medesima e sulle sue dottrine. Questa minoranza profitta di tutte le debolezze del governo e delle titubanze che producono nella condotta dei funzionari, per abituare le popolazioni al disprezzo della legge, e trascinarle inscienti ai pravi suoi fini. Onde ci tocca vedere una parte sola della nazione, per quanto piccola ed isolata, che si organizza e si muove sollevando problemi insolubili ed eccitando le cupidigie più malsane; mentre la maggioranza resta spettatrice noncurante – se pure v'abbia chi per questo spettacolo si distragga un istante dalle private occupazioni e dai geniali disvaghi. Come meravigliarsi, dopo questo, delle conseguenze di un tale stato di cose, allorchè la vigilanza e l'energia del Governo non metta ostacoli a queste agitazioni funeste?

« Così il partito radicale, per quanto fosse ridotto nell'ultima legislatura il numero de' suoi rappresentanti manifesti, ha potuto estendere ogni giorno la sua azione col mezzo delle numerose associazioni che s' intitolano ora democratiche o repubblicane, ed ora socialiste, formando una fitta rete, di cui in seguito sarà difficile rompere le maglie. Onde non è fuori di proposito domandar a noi stessi se la legge che ha quadruplicato il corpo elettorale non abbia favorito oltre misura queste influenze, poichè il più gran numero degli elettori nuovi appartiene alle classi fra le quali si reclutano quelle associazioni? »

II. — La Politica Radicale.

Alle osservazioni del senatore Brioschi circa lo svolgimento del radicalismo giova aggiungere che la gente rivoluzionaria per tradizioni vecchie o per eccitamenti nuovi ha tratto egualmente profitto, nell'esaltazione della Sinistra, al 1876, da antichi vincoli personali con gli uomini del potere, e da quella specie di cameratismo che erasi stabilito sedendo vicini por tanti anni sui banchi dell'opposizione. D'altra parte, eransi radicate profonde antipatie e rancori implacabili verso tutto ciò che portava il nome di moderato.

Certamente per i suoi antecedenti o per il suo carattere, per temperamento o per accortezza, più d'un ministro della Sinistra (e non dei meno considerevoli) sottraevasi a cotesti pregiudizii. Ma lo spirito di parte, le inasprite vanità, le ambizioni auzzate da una sì lunga aspettativa, e le difficoltà pure d'una situazione parlamentare spesso poco sicura e sempre turbata, hanno finito talvolta col trascinare i più savi. Nessuna esclusione parve in principio troppo odiosa, nessuna denigrazione troppo meschina, nessuna recriminazione troppo passionata a carico degli avversari finalmente espulsi dal conteso dominio.

Nello stesso tempo nobilitavansi col nome di liberalità magnanima, o di riparazione dovuta ai servizi disconosciuti, le compiacenze per uomini che, salvo rare eccezioni, dovevano molto meno la loro celebrità (spesso assai disputabile d'altronde) alle virtù civiche od al vero talento, che alla turbolenza di condotta e all'intemperanza di linguaggio. A vedere le carezze e le lusinghe prodigate dal governo e dai suoi amici ai dileggiatori matricolati di tutto ciò che l'immensa maggioranza degl'Italiani ama, rispetta e vuole, le istituzioni acclamate e confermate dalla volontà popolare, soprattutto, una Dinastia della quale ogni gioia come ogni dolore è per il sentimento nazionale l'occasione di nuovi plebisciti, quelle istituzioni e questa Dinastia sembravano a momenti dubitare di se stesse e della fede del paese. Ond'è che senza meritare in grado alcuno l'epiteto di *bigotti della monarchia* - apposto da un radicale Romagnolo, divenuto ministro del Re, a certi moderati troppo facili allo sgomento - molti dabbenuomini furono mossi a sdegno da quelle debolezze. Tantochè, se non si fosse ridestato un certo vigore nel governo, chi potrebbe dire in quale confusione e turbamento sarebbe precipitato lo spirito pubblico?

Lo sdegno però, che può valere assai per infiammare un'assemblea popolare, o per dar esca in qualche giornale ad articoli ad effetto, non fornirebbe che base mediocre ad un programma od all'organizzazione d'un partito di governo. Quel che in Italia può bensì dare all'agitazione radicale carattere inquietante è il differire di portare rimedio a certe piaghe sociali, delle quali ormai non è più lecito ignorare l'esistenza, nè disconoscerne la profondità. Ecco perchè fra le parole sulle quali sarebbe bene di essere chiari, quella di *radicalismo* viene in prima linea. Non ve n'è altra forse che sia più svillaneggiata dagli uni, più esaltata da altri, e più abusata da molti. Ciò equivale che poche ne debbano risultare più equivoche.

Quando non serve che a designare quello che v'ha d'assoluto

e di intero nello spirito di riforma, o di più risoluto, di più austero nelle massime di governo, il radicalismo rappresenta un elemento sempre importante di polemiche nella stampa e di contrasto nelle assemblee. Di esso gli uomini di Stato debbono certo tener conto; ma non v'ha luogo di sgomentarsene per la pace pubblica.

Tale era la politica radicale (1) svolta con un vigore e una temperanza egualmente notevoli da Giulio Simon nel 1867-68, al Corpo Legislativo. Era l'epoca in cui, se fosse stato possibile ad un Napoleone di spezzare la rete di cortigianeria, di militarismo e di bigottismo che lo inviluppava trascinando l'Impero a precipizio, la Francia avrebbe assicurato a sè la libertà e guarentito la pace in Europa.

Quella è politica in cui evidentemente l'elevatezza delle idee, la purezza delle dottrine e il rigore dei principii prevalgono sull'ingegnosità degli accorgimenti e lo studio dei ripieghi: essa si addice alla mente di filosofi ed ai caratteri sereni insieme ed alteri. Non fa per gli ambiziosi, gl' impazienti e gli uomini dagli espedienti svelti e dalle facili transazioni. Ammirabile come arme d'opposizione, diventa un impaccio per chi deve dalla critica passare ai fatti. Così l'uso annette al nome di radicale l' idea d'un'opinione che è poco compatibile con le esigenze della politica militante e dell'esercizio del potere. In una certa misura la Sinistra delle Camere Piemontesi, dopo il *Connubio*, nel 1852, del Cavour col Rattazzi, ha potuto, sotto la condotta di Depretis, atteggiarsi fino ad un certo segno a radicale. Allora, nè le circostanze particolari del Piemonte, nè sopratutto lo stato generale dell'Europa non lasciavano al partito nè a'suoi capi alcuna probabilità d'aver a mettere in pratica sulle poltrone ministeriali le dottrine esposte dai banchi dei Deputati, o di doversi da un giorno all'altro giustificare di non attenere al potere gl'impegni presi nell'opposizione.

Il Conte di Cavour comprese subito il profitto che poteva trarre dalle critiche che venivangli da quella parte; e fu precisamente l'arte sua sopraffina di fare dell'emancipazione d' Italia, che sin allora non era apparsa che opera di rivoluzionari e di cospiratori, una delle combinazioni essenziali della politica Europea. E questo, mantenendole il carattere d'un movimento nazionale che la Monarchia di Savoia non poteva rivolgere a vantaggio dell'ordine generale e della civiltà se non mettendosene arditamente a capo, e dedicandosi tutta con intiera lealtà al suo trionfo.

Il primo ministro di Vittorio Emanuele ha potuto ripudiare così

(1) Titolo sotto il quale Giulio Simon riuniva i suoi discorsi in volume, preceduti da una prefazione. Parigi, Libreria internazionale, 1868.

con accorta affettazione la complicità dei radicali del tempo, che avrebbero pregiudicato la sua diplomazia, e ha potuto ritrovare nondimeno la loro cooperazione il giorno in cui la partita decisiva venne impegnata. Prevalsero allora nella maggior parte degli uomini di spiriti ardenti, od ascritti ai partiti più spinti, un'annegazione ed un senso pratico che impressero a quel periodo della rivoluzione un carattere particolare meritatamente notato dalla storia ad eterno onore dei patriotti Italiani.

III. — Radicalismo.

Tutt'altra è la bandiera del radicalismo quando all'ombra di essa, insieme a tutti gli spostati, vedonsi raccozzati gli oppressi ed i derelitti d'un ordine di cose stabilito.

A questa moltitudine, nella quale vanno alla rinfusa i fermenti anarchici e la miseria ora viziosa ora innocente, fomentata dalle ingiustizie sociali o dall'incuria dei governi, a questa moltitudine i fabbricatori d'utopie e gli uomini eccessivi e violenti si spacciano per i soli tutori leali de'suoi interessi, per riparatori delle querele legittime alle quali i poteri pubblici sarebbero rimasti indifferenti. Allora le malattie morali d'un paese son prossime assai a trasformarsi in crisi sociali e politiche per opera di popolo, proclive a cercare nel sovvertimento dello Stato quello che dispera d'ottenere dalla sua giustizia e da riforme legislative.

Non v'ha ombra di dubbio che la rivoluzione non procurerebbe alle turbe se non disinganni vieppiù amari! Ma chè per ciò? Ivi non sarebbe nè consolazione nè scusa che valesse per coloro che, con gli onori ed i vantaggi, avevano la responsabilità del potere, ma ne trascurarono gli obblighi.

È questo il punto di vista dal quale si è posto uno scrittore di merito, il sig. Pasquale Turiello (1), per analizzare le cause del discredito delle istituzioni rappresentative in Italia. Lo stesso soggetto aveva attirato già l'attenzione dei signori Iacini, Luzzatti, Marselli, Minghetti, Palma, Spaventa, Villari ed altri parecchi. Infatti uomini di Stato, pubblicisti di vaglia non saprebbero rimanere impassibili allo spettacolo di questo illanguidirsi della vita pubblica, di questa *avversione generale per la politica*, secondo il detto del senatore Brioschi. Da una parte il Governo trovasi come più isolato ognora in mezzo alle popolazioni, e, dall'altra, germogliano fra queste, soprattutto nei paesi meridionali, la disaffezione e lo scoraggiamento, ausiliari preziosi in tutti i tempi per i tribuni ed i sicofanti.

(1) *Governo e governati in Italia*, per PASQUALE TURIELLO. Bologna, Zanichelli, 1882.

Il sig. Turiello parla con cognizione di causa, avendo raccolto in gran numero, con perseveranza e sagacità da Benedettino, i fatti i meglio avverati ed i dati autentici che corroborano il suo dire. Eco fedele ed intelligente dei reclami popolari, ma diffidente delle vantate panacee politiche, pare che voglia rispondere talvolta col favolista:

« ... le moindre grain de mil
« Ferait bien mieux mon affaire! ».

Infatti, se questo veterano Garibaldino riconosce sinceramente nei rispetti politici ed economici i benefizi della libertà e dell'unità per le quali egli ha combattuto, constata d'altra parte che l'elezione popolare, le lotte dei partiti, i dibattimenti moltiplicati, le deliberazioni collettive, cose tutte che sono proprie delle istituzioni liberali in ogni grado, attraversano e complicano spesso l'amministrazione, indeboliscono l'azione della giustizia, e presentano più apparenze di guarentigie che sicurezza ed efficacia di sindacati e di sanzioni. A riscontro delle splendide idealità vagheggiate da legislatori che troppo volentieri procedono da principii astratti e teorie dottrinali, il sig. Turiello non si stanca di rammemorare le modeste realtà che i politicanti trascurano, la desolante statistica delle criminalità crescente, il disordine d'un gran numero d'aziende comunali, la loro trascuranza abituale della legge, i loro abusi di potere, i loro dinieghi di giustizia tanto ostinati quanto frequenti, lo spirito di consorteria e di clientela infiltrantesi per tutto; finalmente intere popolazioni di lavoranti in balìa della rapacità e dell'usura la più sordida dei padroni. La moltitudine del popolo minuto, sparsa nei subborghi, nei villaggi e nelle campagne e tormentata da tanto tempo da tutte queste miserie, credesi forse di commuoverla, sollevarla, abbonirla con belle frasi prese in prestito dai banchetti elettorali o dalla rettorica giornalistica delle grandi città?

Se queste considerazioni non apparissero abbastanza determinate o sembrassero troppo generiche, l'opera del sig. Turiello ha buona messe di casi particolari che ne giustificano l'esattezza.

Una delle questioni, per esempio, più spinose e più irritanti, che il tempo ha pure inasprita, è la repartizione dei beni comunali fra i proletari delle provincie meridionali. Si può dire che sin dal regno di Giuseppe Bonaparte, nel 1806, il problema era stato risoluto da leggi eque; ma tutti i governi che dipoi si succedettero a Napoli (e Dio sa se furono numerosi!) hanno fatto subire a quelle leggi qualche nuova peripezia. Nota tanto acconciamente il sig. Turiello a tale proposito che, mentre un rapporto officiale del 1879 faceva constare che erano

tuttavia da applicarsi per più di 300,000 ettari, le repartizioni sin allora eseguite davano luogo a litigi e a reclami interminabili, ed erano lungi dal produrre quel miglioramento nella classe indigente che si era principalmente avuto di mira. Sicchè tutti coloro che hanno studiato da vicino le condizioni di quelle provincie s'accordano a considerare quelle rivendicazioni e delusioni perpetue come una fra le principali cause del malcontento e della disaffezione che vi regnano.

Si può egli credere che i poveri contadini ai quali si fa aspettare sin dal 1806 que' pochi jugeri di terre comunali che loro spettano, stiano paghi oramai del diritto di recente loro elargito di scegliere fra gli ambiziosi che sollecitano i loro suffragi i deputati che andranno alla Camera a reclamare in nome loro una parte per l'Italia in un controllo più o meno egiziano, o nelle concessioni delle strade di ferro a Tunisi, od in qualche fantastico protettorato in Patagonia od al Tombuctù?

Di problemi che toccano al vivo le classi popolari, e che i politicanti sfruttano nell' interesse del partito, senza poter coi mezzi proprii risolverle, - perchè più che politiche sono morali ed economiche - di questi problemi, o piuttosto di queste diverse forme e fenomeni della questione agraria ne sorgono spesso nella rimanente Italia come nelle provincie meridionali.

A cagion d' esempio, leggesi nella relazione d'una commissione d' inchiesta sulle cause e sull' estensione della pellagra nella provincia di Mantova: « Il campo delle nostre ricerche è sempre « andato allargandosi davanti a noi. Abbiamo trovato dietro la pel- « lagra una profonda miseria, e sotto la questione igienica, una « questione sociale. Abbiamo qui la pellagra come altrove c' è la « *mafia*, la *camorra*, il brigantaggio: piaghe che tutte proven- « gono forse da una stessa causa ».

Nel settembre del 1878 un giornale moderato di Roma, *La Libertà*, dopo aver segnalato gl'incendi, i massacri di greggie ed altri attentati contro la proprietà riproducentisi su vasta scala nell'*agro romano*, proseguiva in questi termini:

« Gl'incendi che si sono succeduti in pochi giorni ed in quantità « enorme han persuaso ai proprietarii di vasti territorii d'esser nelle « mani d'una comitiva di malandrini, i quali vuoi per interessi, vuoi « per mal animo, si sono dati al saccheggio ed all' incendio. Contro « questa comitiva, di cui non sarebbe difficile riconoscere il numero « ed i capi, l'autorità di pubblica sicurezza poco o nulla ha fatto, « e conveniamo che nemmeno avrebbe potuto fare, per la semplicis- « sima ragione che tutto questo grande territorio è sprovvisto asso-

« lutamente di forza. Che se poi vogliamo tentare d'inoltrarci nella « campagna, o per visitare i paesi o per raggiungere il mare, allora « siamo costretti ad attraversare una vasta zona di terreno, dalla « quale il principio d' autorità è assolutamente bandito, poichè nè « la legge, nè la forza pubblica hanno qui i loro rappresentanti. Paesi « abbastanza importanti, come Norma, Sermoneta, Bassiano ed altri « non vedono i carabinieri che quando questi vi sono chiamati per « constatare un delitto che non si è potuto occultare. I sindaci stessi « si guardano bene dal mettersi in lotta coi loro amministrati, poichè « sanno che il governo non li sosterrebbe col suo prestigio morale, « non li appoggerebbe colla forza materiale ».

« Lasciano fare e procurano di vivere in armonia con tutti, coi « buoni e coi tristi, coi *galantuomini* e con quelli che non lo sono. « Da ciò ne consegue che delitti contro le persone e le proprietà ri- « mangono occulti ed impuniti ». (1).

Un anno prima, nel 1877, a Portofino sulla costa ligure, malfattori rimasti sconosciuti distrussero col fuoco sessanta ettari d'una foresta dello Stato destinata agli approvigionamenti della marina; e un gran numero di delitti simili furono commessi nella stessa epoca negli Abruzzi e nelle provincie di Salerno, Avellino e Benevento (2).

Durante la lotta elettorale nel 1880 il Sig. De Sanctis, allora Ministro dell'Istruzione pubblica, qualificò di *divagazione* l'insistenza con cui il Sig. Minghetti e qualche altro candidato della Destra e del Centro reclamavano misure legislative in favore delle classi diseredate. Ma lo stesso De Sanctis, semplice giornalista aveva scritto tre anni prima al *Diritto*:

« Io non so d'altre parti d'Italia; ma nelle provincie del mez- « zogiorno persiste più qua e più là una lotta sorda tra *cafoni* e *ga-* « *lantuomini*: questi che talora fanno i tirannelli e gli altri che in- « curvano il dorso alle loro signorie, e gli occhi mandano scin- « tille ». (3).

Dalla Venezia un osservatore attento della vita, il sig. Remigio Sabbadini, non tardò a replicargli in questi termini:

« Nel Veneto la lotta, generalmente considerata; è la mede- « sima che nelle provincie meridionali, se forse non vi sia da co- « gliere qualche tratto diverso nei particolari, esiste però sotto « altri nomi, quelli intendo di *poveri* e di *signori*. La denomina-

(1) Turiello. Op. citata, p. 42.
(2) Fatti riportati secondo notizie officiali dal sig. Turiello, opera cit.
(3) Turiello, Op. cit., a p. 44.

« zione di poveri comprende in massima la classe degl'indigenti,
« ma più specialmente si riferisce ai contadini ».

« Il contadino veneto osservava durante gli ultimi anni della « dominazione austriaca, gli enormi sforzi che si facevano dai ricchi « per concorrere allo scioglimento della causa italiana; e fin da « quando egli presentiva il nuovo stato di cose che doveva nascere « dal mutamento di governo presagiva che a lui sarebbe toccata la « parte peggiore. – E nulla, compiuta l'annessione delle provincie « venete, più valse a renderlo persuaso della verità dei suoi presen- « timenti, che il sentirsi parlare di tassa di ricchezza mobile, che « alla sua mente rozza e inesperta prendeva l'aspetto di un mostro ».

« Egli notava ad un tempo, che quei medesimi che sotto la « passata dominazione si erano data tanta briga per il nuovo ordi- « ne di cose, sedevano poi in Parlamento; con che egli identificava « d'un sol colpo i signori da lui tanto odiati, ed i deputati, compren- « dendo gli uni e gli altri sotto la denominazione di *signori*. – « Di qui venne la conseguenza necessaria che l'odio del povero « verso il ricco diventò odio verso il Governo; di qui le sorde aspi- « razioni al passato; di qui le imprecazioni ai *signori* di Firenze « prima, di Roma poi, che, maneggiando lo Stato come cosa pro- « pria, cercavano ogni mezzo di opprimere la classe miserabile ».

« Ma venne il tempo che il *villano* credette giunta anco la « volta sua; ed è difatti da non molto che nelle campagne del Ve- « neto si è manifestato un pericoloso fermento per l'emigrazione in « America. – L'America per quella gente è diventata la terra pro- « messa; al segno che chi avea difficoltà di salire una barchetta sur « un ruscello, non si fa ora nessuna paura di venti giorni, d'un « mese di navigazione per giungere alla mèta sospirata. – Ce n'è di « quelli che partono col « solo scopo d'avere colà esenti i figli dalla « milizia », ma questi sono i meno; la maggior parte è di coloro che « nulla possedendo, fuori che le braccia, tentano fortuna migliore, « ma questa emigrazione considerano come una vendetta contro i « signori, e la poesia popolare l'ha interpretata.

« Eccone una strofa accomodata alla meglio.

« Su, bravi, o signori,
« gettate gli ombrellini,
« gettate i vostri guanti,
« lavoratevi i campi;
« noi andiamo in America.

« Molti sono partiti: molti partono; ma più ancora sono quelli « che partiranno. – E nella mente di non pochi questo fatto desta « serie apprensioni; poichè immaginano che giunga a breve andare

« il momento che le nostre campagne avranno perduta una gran « quantità di braccia lavoratrici; il che potrebbe portare un tem- « poraneo incaglio nell'agricoltura. In talun luogo il Pievano si « mette di mezzo, ed allora ogni ritegno è rotto. Andate un po' a « dire a questi cotali che sono vittime di un' illusione, vi rispon- « deranno: Voi non parlate con sincerità di convinzione, bensì « per suggestione dei ricchi: ma, lo sappiano una volta per sem- « pre che oramai l'hanno finita con noi! E tanto lavorano di fan- « tasia e di passione, da credere le cose più esagerate che mai « si possano ideare. So, per esempio, d'un contadino, che per rac- « cogliere la somma sufficiente al viaggio, vendette gli anelli ma- « trimoniali della moglie, alle cui lamentazioni rispose: Ma che sei « matta? A che ne gioveranno cotesti anelli, se, dove andremo, l'oro « lo troveremo seminato per le vie? Colà le mazze sono d'oro ».

« Nulla ho detto che io non abbia veduto e inteso per la mia « abitudine da lungo tempo contratta di praticare coi contadini « dei nostri villaggi veneti, e non è molto che io assistetti a scene « dolorose di famiglie che si espropriavano perfino del letto per « accumulare la somma del viaggio, col pericolo di dover dormire « sulla paglia, se il viaggio, per imprevedute cagioni, venisse ri- « tardato. Ma tutto questo non c'è caso che cavi una parola di « pentimento da quelle bocche, chè le loro non sono risoluzioni « avventate, ma meditate, figlie di condizioni che da lungo tempo « esistono, e di un ragionamento che per essi ha tutto l'aspetto « della verità: si abbandonano alla fortuna, qual ch' ella sia, allet- « tati dalla compiacenza di pigliar solenne vendetta di quelli che « chiamano, e che talora sono, loro oppressori ».

Questi movimenti d'emigrazione si manifestano in tutta Italia, acquistando un'intensità spaventevole appena le cattive raccolte o le propagande anarchiche, gli effetti della concorrenza asiatica ed americana o le inondazioni sempre più frequenti aggravano la sorte delle popolazioni campagnuole. Anche ultimamente nel circondario di Saluzzo, vale a dire in una delle contrade sin qui più prospere del Piemonte, gli agricoltori, contadini o piccoli proprietarii, sono stati presi da questa febbre dell'andar via. Là almeno non si poteva trovare alcun movente d'odii sociali, non si trattava che d'angustie economiche.

Potrebbersi moltiplicare le citazioni e gli esempi: que' che sono stati allegati bastano intanto per dimostrare tre verità che meritano l'attenzione di ognuno che partecipi al governo d'Italia.

In primo luogo, le moltitudini che vennero chiamate al suffra-

gio sono oppresse da miserie alle quali la giustizia e la prudenza comandano egualmente di portare rimedii e solleciti.

In secondo luogo, queste miserie essendo d'ordine economico e d'ordine morale provocano sentimenti, mantengono preoccupazioni, eccitano istinti differentissimi dalle idee e dai moventi delle classi che sono state e che in fondo pretenderebbero rimanere dirigenti, di coloro cioè che formavano ancora ieri il così detto *mondo politico*. Ond'è che lo stato reale delle popolazioni, gl'interessi e le passioni che le agitano, sollevano ben altre questioni che quelle sin qui risolute.

In terzo luogo, i principii i più liberali del diritto politico essendo stati proclamati nella maniera la più leale, e applicati nella misura la più larga, non sono certamente le istituzioni, le leggi organiche che manchino per cotesti rispetti o che bisogni cambiare.

Sono gli scambievoli rapporti tra i poteri dello Stato e di questi coi magistrati locali, è l'esercizio degli istituti politici, giudiziarii amministrativi od economici, cioè a dire le attitudini del personale e i regolamenti esecutivi, che non sono più in armonia e in proporzione con le esigenze nuove e col governo d'una società democratica.

IV. — Del Suffragio allargato e dei limiti della sua virtù politica e sociale.

L'aspetto sotto il quale abbiamo considerato la questione, mentre non è sfuggito nè al Sig. Turiello nè a qualche altro pubblicista, od a qualche uomo di Stato di vaglia, è stato trascurato dai politicanti volgari: usi come sono piuttosto a procacciarsi con le promesse la popolarità, che ad operare pel bene del popolo.

Estendere, per esempio, l'esercizio del diritto di suffragio nelle moltitudini, checchè se ne dica, poco illuminate, ha per esse somma importanza quando si tratta di ottenere la manifestazione più diretta, più sincera, più efficace dei loro bisogni, dei loro interessi, dei loro desiderii. Ma se si mira alla sapienza per la formazione delle leggi ed alla valentia nell'arte di governare, (Stuart Mill fu dei primi a dirlo), non è nell'estensione del suffragio, non è nella onnipotenza degli eletti dal popolo che convenga cercarne nè le probabilità nè le guarentigie.

Non solo questa distinzione non è stata fatta dai promotori più attivi della riforma; ma essi hanno fatto riposare la legge novella sull'ipotesi della capacità di ciascun elettore a giudicare da se stesso del valore politico, sia assoluto, sia relativo, dei candidati. Di que-

ste capacità, si è voluto trovare la rivelazione e la prova nel certificato del secondo corso elementare compiuto fra i nove e i dieci anni! E dire che un uomo della scienza del Sig. Zanardelli si è fatto avvocato d'una simile tesi in nome d'un partito ragguardevole! E il Parlamento ha accettato co'suoi voti la solidarietà d' una così brutta celia legislativa e d'un'esperimento politico tanto temerario!

È vero che il buon senso e la forza delle cose non hanno indugiato a rivelarsi dalla sconfitta con un articolo più efficace forse da sè solo di tutta quanta la legge. Ad onta del carattere transitorio che si è preteso di darle, quella disposizione sopravviverà a tutti gli altri criteri di capacità elettorale lungamente enumerati negli articoli precedenti. L'articolo cento accorda frattanto due anni per iscriversi sulle liste a chiunque, all'età di vent'anni, è capace di scrivere di sua mano, davanti notaro e testimoni a cui si deferisce giuramento, la brevissima formula di domanda per questa iscrizione. Se del suffragio universale manca ancora il nome, la cosa c'è. Già per l'esperienza fornitaci dalle elezioni del 29 ottobre 1882 l'osservazione dei fatti rovescia tutto l' edificio de' teorici della riforma e dei taumaturgi del Dio moltitudine. La statistica non tarderà a determinare colle cifre i risultati che possonsi constatare sin da oggi nel loro assieme. In moltissimi collegi le classi popolari non avevano posto che pochissima premura a reclamare l'iscrizione sulle liste. Anche fra coloro che vi si erano fatti portare o che erano stati iscritti d' ufficio, molti si sono astenuti. Questo vuol dire che, fosse ragionamento od istinto, il diritto di concorrere all'elezione dei Deputati non rispondeva che mediocremente alle loro aspirazioni, e non pareva forse il mezzo più acconcio di migliorare la loro sorte e di sodisfare i loro desiderii.

Degli elettori plebei accorsi alle urne, coloro che si sono arruolati nelle antiche clientele locali – delle quali lo scrutinio di lista erroneamente applicato non ha fatto che aggravare gl'inconvenienti e gli abusi – non potrebbero per questa volta essere portati a calcolo in benefizio della riforma. L'osservazione deve dunque mirare principalmente ai risultati ottenuti nei Collegi ove gli accorsi in gran numero hanno fatto trionfare i loro candidati od hanno almeno costituito delle minoranze importanti. Nell' indagare il vero movente di questa categoria di elettori, chi potrebbe non ripeterlo dalle loro aspirazioni a mutare le leggi economiche e sociali? Ma siccome sono sprovvisti per questo di nozioni scientifiche e di vedute pratiche, adottano i candidati repubblicani od anarchici a titolo di semplici stromenti. Sia per ignoranza, sia in conseguenza dell'abbandono in cui furono lasciati, suppongono che quelle leggi contro le quali insorgono e

che sono il portato della natura stessa delle cose, dipendano dalla volontà degli uomini e dai poteri costituiti, dalla forma dei governi, dallo Stato, in una parola: così sono tratti nella persuasione che loro occorra anzi tratto rovesciare e distruggere lo Stato. Quelle elezioni rivelano dunque e l'intensità del male e il turbamento profondo che produce nelle moltitudini; ma non hanno certamente indicato nè idee feconde nè uomini capaci di portare i rimedii proporzionati.

Quest'inefficacia dell'estensione del suffragio, quando da essa sola si attenda qualcosa oltre la rivelazione dei bisogni e dei desiderii popolari, non impedisce che gli stessi dottrinarii giacobini, associati agli stessi demagoghi non abbiano sin d'ora bandito una nuova campagna per applicare la medesima panacea ai disordini economici ed agli abusi amministrativi che infestano i Comuni e moltissime istituzioni locali. Nulla giova meglio a dimostrare come l'ardore di sentimenti democratici - di cui non vogliamo negare la sincerità - possa accoppiarsi alla duplice ignoranza della natura di que' disordini e dei rimedi che vi possono recare la scienza e l'esperienza. Giacchè questi sono assolutamente estranei ai motivi legittimi d'una estensione pure larghissima del diritto elettorale, tale e quale l'avevamo da tanto tempo patrocinata.

Il nostro discorso adunque non può dar luogo ed equivoci: fedeli allo scopo principale di queste indagini, quello cioè di ricondurre le parole al loro significato preciso, e le cose al loro vero nome e alla loro giusta proporzione, non combattiamo nè il principio del suffragio nè l'applicazione la più estesa di esso. Ma non ne segue che noi ci rassegniamo a riconoscere in lui una sovranità assoluta ed originale, una specie di diritto divino; nè che noi gli possiamo attribuire effetti dei quali per natura è incapace di contenere le cause.

Sarebbe argomento vano nelle odierne gare politiche il provarsi a distinguere dalla confusa miscea del *radicalismo* ciò che non è a'nostri occhi che errore di dottrina, esasperazione delle angustie economiche o delle miserie sociali, oltranza di idee ed eccesso di temperamento: sarebbe vana fatica voler discernere da tutto ciò le utopie pericolose, sfruttate dai rivoluzionarii di professione e dallo spirito incorreggibile di violenza e di anarchia col quale avvelenano tutto ciò che toccano. Ad onta di sforzi inani, le teorie come i procedimenti dei radicali di questa specie mancherebbero pur sempre della qualità più necessaria d'ogni buon sistema di governo, quella di sorgere dalle viscere stesse del paese, dalla sua storia e da'suoi costumi, e di possedere le istituzioni le più appropriate alla soluzione dei problemi del tempo.

Ripetiamolo: giacchè la democrazia è di fatto e di diritto in

possesso della sovranità, non resta a politici serii che di assicurarle i mezzi di esercitarla con giustizia e con abilità: le rivendicazioni dei diritti de' cittadini son terminate per ora; bisogna pensare al compimento delle funzioni dello Stato, vale a dire all'organizzazione ed al meccanismo dei pubblici poteri.

Ebbene! - e ci si passi l'espressione, quantunque un po' troppo familiare per la gravità del soggetto - il radicalismo scivolerebbe fuori del campo della disputa, quand' anche per le sue tendenze anarchiche non facesse venir meno ogni opportunità di proporre il quesito dei metodi di governo.

Cosa ben degna di nota, come tutti i dispotismi si somiglino in questo, che vorrebbero premunirsi con un privilegio d'origine contro le conseguenze dei loro errori e dei loro eccessi. Nelle antiche monarchie pretendevasi di stabilire la legittimità intangibile del sovrano sul fatto dell'eredità dinastica. La qualità essenziale, il talismano in certa guisa dell'infallibilità d'un magistrato democratico o repubblicano sarebbe l'essere stato designato dal suffragio della moltitudine: tutto il resto importerebbe poco! Noi non sapremmo piegarci ad un apprezzamento così superstizioso delle regole che debbono presiedere all'istituzione delle potestà pubbliche presso i popoli moderni. Nessuno ignora infatti che per la buona giustizia e per assicurare a ciascuno la libertà dei reclami e della difesa non basta promulgare leggi savie ed aprire a tutti l'accesso ai tribunali: occorre ancora fissare le regole della procedura ed aver giudici illuminati e probi. Nel modo stesso, quando col suffragio universale si è dato agli interessi di tutti e a tutti i bisogni il mezzo di manifestarsi e di chiedère sodisfazione, quando ogni personalità sociale che ha coscienza di se stessa acquista col diritto al voto la sua parte nell'esercizio della sovranità, non ne consegue che non si abbiano tuttora a ricercare le guarentigie e a moltiplicare le probabilità d'un' onesta, solerte, abile gestione. Dappoichè non v'ha Stato che possa reggersi senza la cognizione alta ed estesa delle risorse economiche e morali del paese, o facendo astrazione del senso illuminato delle sue tradizioni, delle sue attitudini, della sua storia, in una parola dal genio della nazione. Giacchè qual si sia forma di governo a cui una di queste cose manchi, esso non sarà in grado di determinare nè le linee principali dello svolgimento interno, nè la parte che spetta ad un popolo civile in rapporto a quella degli altri, per la cooperazione al progresso universale.

In una lettera di Giulio Simon ad un giornalista Napoletano era non ha molto ben chiarita questa profonda distinzione fra le idee

che sono degne di formare il programma d'una politica radicale, e l'associazione di miserie e di errori, di passioni e di rivolte che si confondono oggi in Italia sotto il nome di radicalismo.

« .... Les idées que nous avons toujours soutenues ont fait « certainement leur chemin, et pourtant nous ne pouvons pas être « sans inquiétude sur leur compte. Je dirais volontiers qu' elles ont « conquis le pouvoir, mais qu'elles ne savent pas encore s'en servir.

« En France du moins nous avons l'égalité du droit politique, « les élections libres, un parlement indépendant, un pouvoir électif, « la liberté de pensée, d'enseigner et d'écrire. Tout cela est très « bien, c'est ce que nous avons tous demandé. Seulement un grand « nombre de nos concitoyens ne comprennent ni la nature des « droits politiques, ni la fonction d'un parlement, ni les conditions « de la liberté de l'esprit humain. Ils croient que l'égalité politique « est incompatible avec la hiérarchie intellectuelle et morale, que la « fonction du parlement est de gouverner, et que la liberté de l'esprit « humain implique la négation de tout principe et de toute croyan- « ce. Nous voudrions soumettre la société à la raison et ils abou- « tissent inconsciemment à remplacer la raison par le nombre, c'est « à dire par la force.

« Il est donc bien nécessaire d'apprendre en ce moment aux « populations à ne pas fausser tous les principes en les exagérant, « à se fixer dans la liberté, et à ne pas aller d'un despotisme à un « autre. Vous vous appelez *la Reforme Sociale ;* c'est un très bon « titre, il y à beaucoup à réformer, il n'y a rien à bouleverser. Mal- « heureusement il y a des gens qui ne voient la réforme que dans « le bouleversement, et ce sont ceux qui rendent toute réforme im- « possible ».

Queste considerazioni ci riconducono a ciò che dianzi abbiamo detto : altrettanto è vero di designare col nome di *politica radicale* un alto ideale, quasi ultima conseguenza logica dei principi e delle massime sulle quali riposa uno Stato liberale e democratico, altrettanto occorre guardarsi dal *radicalismo*, quale è quello cui vorrebbero in certo modo l'estrema sinistra e quella detta storica dare la cittadinanza nel Parlamento italiano. Giacchè questo non è che un finto nome della rivolta in permanenza, non solo contro l'ordine stabilito, ma contro le leggi naturali e scientifiche d'ogni società civile.

CARLO ALFIERI.

GLI STUDI PREPARATORII
E LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI.

I. Sono trascorsi due anni da che in questa stessa *Rassegna* pubblicai due articoli, l'uno intorno all'insegnamento delle scienze sociali, o, come dicono in Francia, delle scienze di Stato, l'altro intorno alla Scuola di Scienze Sociali in Firenze (1).

Evidentemente questi due articoli erano collegati fra loro, poichè mentre nel primo accennavo quale, a mio avviso, avrebbe dovuto essere quello insegnamento, nel secondo dimostravo in qual modo esso venga dato nella Scuola Fiorentina. Non dispiaccia quindi ai lettori se, pur rimandando coloro che desiderassero maggiori schiarimenti agli scritti ricordati, io riassumo in brevi parole i punti principali da me allora trattati.

Chiuso il periodo eroico del nostro risorgimento, appariva urgente il bisogno di attendere allo studio e alla soluzione di tanti problemi di amministrazione, di economia, di finanza che ci si presentavano con singolare imponenza. Di qui la necessità di diffondere lo studio delle discipline sociali troppo negletto fra noi, come la esperienza quotidiana dimostra. Necessità, la quale apparisce tanto maggiore quando si consideri non solo la parte importantissima che nella soluzione di quei problemi spetta a chi regge la cosa pubblica, ma anche la larga sfera d'azione che in un paese libero è rilasciata alla iniziativa privata. Insistevo nel richiamare alla mente delle classi colte ed agiate il grave còmpito che loro spetta di provvedere all'avvenire non tanto in un interesse di umanità, quanto in un interesse sociale. Era chiaro pertanto che la iniziativa presa dall'on. Alfieri e dalla Società di Educazione Liberale era stata patriottica ed opportuna.

Non ricorderò gli argomenti coi quali mi accinsi a dimostrare che le Facoltà giuridiche universitarie non potrebbero raggiungere i fini che si propone la Scuola di Scienze Sociali, e nemmeno tutto quello che dissi allora sul carattere che deve serbare un insegna-

(1) *L'insegnamento delle Scienze Sociali*, Vol. VII. ann. III. fasc. II. pag. 198. - *La scuola di Scienze Sociali in Firenze* Vol. II., ann. III, fasc. II pag. 398.

mento di scienze sociali. Ricorderò piuttosto come mi ponessi il quesito, se giovasse meglio che una simile scuola fosse fondata dallo Stato o da privati, concludendo che l'azione dello Stato presenterebbe in questo caso certi vantaggi e certi inconvenienti, ma che a ogni modo dal momento che esisteva una istituzione, di cui non si poteva disconoscere l'utilità, il Governo doveva naturalmente guardarla con occhio benigno. E dopo avere in un secondo articolo parlato della Scuola di Scienze Politiche di Parigi, di cui la nostra fu imitazione, non copia, e della benevolenza che il Governo francese le addimostra, esponevo come l'insegnamento della Scuola Fiorentina potesse ormai dirsi completo, e indicavo che cosa il Governo italiano avrebbe potuto fare per lei nell'interesse, lo ripeto, della educazione nazionale senza aggravare di un centesimo il bilancio dello Stato.

II. Oggi sono lieto di poter dire che il Governo ha fatto quasi tutto quello che allora mi pareva desiderabile. Stimo dovere d'imparzialità e di giustizia ricordare che fino dall'anno 1878 in cui si compivano per la prima volta i corsi della Scuola di Scienze Sociali, il Ministero degli affari esteri ammise al concorso per la carriera diplomatica gli alunni della Scuola di Scienze Sociali, nè certo ha dovuto pentirsi di avere ciò fatto nè allora nè poi. Anzi avendo il Ministero stesso formata una Commissione composta di uomini competentissimi, antichi e provati diplomatici, senatori, deputati per istudiare l'ordinamento della carriera diplomatica e consolare, questa, se le notizie che sono trapelate intorno ai suoi apprezzamenti sono esatte, avrebbe unanimemente dichiarato che nessuno Istituto rispondeva meglio alle esigenze di quelle carriere della Scuola di Scienze Sociali, equiparando a questa, per ciò che concerne la carriera consolare, la Scuola Commerciale Superiore di Venezia.

Si aggiunga che fino dal passato anno il Ministero dell'Interno ha ammesso gli alunni della Scuola di Scienze Sociali agli esami di concorso per le carriere superiori del ministero stesso, per le quali si richiede la laurea in giurisprudenza. Ha richiesto, è vero, che quegli alunni che si presentano a tale concorso siano muniti del diploma di licenza liceale, ma una volta che questo si esige per entrare nelle Università, il Governo, a parte ogni questione teorica, era nel suo pieno diritto di chiedere quella condizione. Che se la Scuola di Scienze Sociali pei fini complessi che si propone non domanda in modo tassativo quel diploma, ma ammette titoli od esami equipollenti, ciò non toglie che essa sia lieta che ai suoi alunni non manchi. Il Governo vuole altresì che i giovani usciti dalla Scuola di

Scienze Sociali abbiano conseguito il *plauso* nell'esame finale, e noi non ci dorremo se ha creduto di chiedere anche questa garanzia (1).

Credo peraltro di non dire nulla di men che corretto, osservando che il Ministero degli affari esteri, che ci fu sempre benevolo e il quale è ormai al caso di conoscere la Scuola di Scienze Sociali dai frutti che ha dato, non potrebbe ragionevolmente opporsi a che gli alunni della Scuola medesima vengano ammessi anche ai concorsi per la carriera dei Consolati, come sembra avere opinato la citata autorevolissima Commissione. Infatti perchè si richiede per questi concorsi la laurea in giurisprudenza? Per essere sicuri che i candidati non manchino di una sufficiente coltura giuridica, la quale è indispensabile in chi voglia esercitare l'ufficio di console, specialmente in certe destinazioni. Ebbene, la Scuola di Scienze Sociali fornisce gl'insegnamenti della Filosofia del Diritto, delle Istituzioni di Diritto Romano comparato, del Codice e della Procedura Civile, del Codice Penale, del Diritto commerciale. Essa offre poi un completo insegnamento di scienze sociali che manca nelle Facoltà giuridiche. Oltre a ciò al Diritto pubblico internazionale che s'insegna in due anni, è stato aggiunto un corso di Diritto internazionale privato, che nel venturo anno prenderà probabilmente una maggiore estensione. E uno dei vantaggi che la Scuola di Scienze Sociali presenta è appunto questo, che il suo insegnamento non essendo vincolato in modo assoluto dai regolamenti, com'è naturalmente quello universitario, permette una certa elasticità, tantochè può in seguito ai suggerimenti della esperienza completarsi man mano senza che l'ordinamento generale degli studi rimanga turbato. È così che si aggiunsero gl'insegnamenti della Statistica, della Finanza, della Storia e quello or ora accennato, la cui utilità non può sfuggire ad alcuno e molto meno al Ministero degli affari esteri.

In conclusione, per ciò che riguarda l'ordinamento degli studi nella Scuola di Scienze Sociali, esso ormai, ripeto, può dirsi completo. Quanto al Governo, ha mostrato di ispirarsi a principii schiettamente liberali, e quando avrà accordato ciò che io mi sono fatto lecito di domandare, avrà per questo riguardo compita l'opera sua e aiutata senza sacrifizio dell'erario una istituzione che potrà arrecare nei modesti limiti delle sue forze benefizi sempre maggiori al paese.

(1) Nel secondo articolo da me citato avevo detto che anche il Ministero delle Finanze avrebbe potuto ammettere gli alunni della Scuola di Scienze Sociali ai concorsi per le carriere superiori. Le informazioni ricevute erano inesatte, poichè quel Ministero per nessuna delle carriere da lui dipendenti richiede la laurea in giurisprudenza. Quindi non era il caso di far nulla per la Scuola nostra.

III. Rimane, a dir vero, una questione di cui non si può disconoscere la gravità, questione che non interessa la Scuola di Scienze Sociali soltanto, ma che certo interessa grandemente anche lei.

Io l'accennai già nei precedenti articoli, ma non mi sembra inopportuno toccarne con qualche maggior larghezza, perchè veramente si tratta di cosa più importante che altri non pensi. Per quanto possiamo essere contenti dei risultati ottenuti, non è men vero che i giovani che s' inscrivono ai corsi alla Scuola di Scienze Sociali non hanno, salvo alcune eccezioni, una preparazione sufficiente. É evidente in generale la loro deficienza in tuttociò che riguarda la coltura letteraria, storica e filosofica. Eppure molte volte si tratta di bravi giovani, usciti dai migliori licei, i quali hanno professori eccellenti. Se quella deficienza pertanto c'è, e che ci sia lo prova il generale lamento, essa deve essere effetto del sistema che si segue nella istruzione liceale.

Non ho davvero la pretesa di dimostrare dove stia precisamente tutto il male, nè di additare i rimedii più efficaci a guarirlo, e tanto meno quella di formulare un programma, perchè dichiaro con quella schiettezza che è dovere di onest'uomo di essere incompetente. Eppoi a voler considerare tutto il problema converrebbe abbracciare l'istruzione classica intera, e allora le quistioni diventerebbero senza numero, a cominciare da quella se sia razionale la distinzione fra Ginnasio e Liceo, che, a mio avviso, dovrebbero formare un solo istituto. Non so a che cosa possa valere di per sè la licenza ginnasiale, come non so a che cosa possa valere di per sè la licenza tecnica, sebbene questa, a vero dire, valga a qualche cosa, ad accrescere cioè il numero degli spostati.

Il mio intendimento pertanto è semplicissimo. Siccome in mezzo agli studi liceali mi ci sono trovato anch'io, e siccome nella mia qualità d' insegnante nella Scuola di Scienze Sociali ho dovuto e debbo continuamente toccare con mano la esistenza del male accennato, mi sia lecito esprimere modestamente alcune mie particolari impressioni. Mi chiamerei fortunato se la mia voce, pur rimanendo di per sè inavvertita, valesse, se non altro, ad ingrossare il coro dei lamenti per modo che alla fine un bel giorno, visto il pericolo della repubblica, i consoli provvedessero.

L' istruzione liceale, si dice, deve rappresentare la coltura generale. Va benissimo, ma che cosa s' intende per coltura generale? Parrebbe si dovesse intendere questo, che i giovani usciti dal liceo avessero un grado d'istruzione sufficiente per intraprendere una car-

riera superiore, e principalmente per seguire i corsi delle Facoltà unversitarie o quelli di Scuole speciali, ma egualmente elevati.

Or bene, il primo requisito da desiderarsi nei giovani che si inscrivono a questi corsi è senza dubbio quello di sapere esprimere correttamente e con sufficiente precisione, se non con eleganza, i loro pensieri. Come nelle arti belle la correzione del disegno è base prima ed essenziale, così qualunque sia l'ordine di discipline a cui altri si volga, è necessario che sappia esporre con esattezza il proprio concetto. Se la forma tradisce il pensiero, questo stesso riesce monco e confuso. Non nego davvero che lo stile possa perfezionarsi col tempo, e ne siano prova i grandi scrittori e specialmente i grandi poeti che non ad un tratto toccano le cime più eccelse dell'arte, ma è anche vero che per regola generale chi a diciotto anni non sa scrivere probabilmente non saprà mai, perchè si tratta di una qualità che non si acquista se non con un continuo esercizio fatto sotto una buona direzione, e a tale esercizio mancano più tardi il tempo, la voglia e fino ad un certo punto l'attitudine.

Il secondo requisito da richiedersi nei giovani che aspirano alle carriere superiori è quello di una sufficiente coltura storica. Tentai di provare che la storia doveva essere, per così dire, il fondo dell'insegnamento delle scienze sociali, ma non vi sarà certo nessun cultore delle scienze giuridiche, che sia all'altezza del progresso da esse raggiunto, che vorrà negare che quella preparazione sia altrettanto necessaria nei giovani che vogliono attendere allo studio di queste discipline. E vuolsi aggiungere un'altra considerazione. Gli studi classici hanno tutto il mio rispetto e tutta la mia simpatia, e a dimostrare l'uno e l'altra mi par che bastino i lamenti che muovo sulle loro condizioni presenti. Però conviene confessare che essi presentano un pericolo. Infatti, facendo vivere i giovani in mezzo a una società spenta, ma che agli occhi della loro mente risorge dal suo sepolcro e riprende figura d'ossa e di polpe, li spingono facilmente a fraintendere i nostri tempi, a vagheggiare ideali impossibili, a entusiasmarsi pei nomi senza guardare alle cose. Così il criterio politico bene spesso si falsa, e più tardi cresce il numero degli illusi e dei tribuni agitatori di plebi. Ho sostenuto altrove che come correttivo a questo inconveniente non dovrebbe mancare nei licei un insegnamento elementare dell'Economia politica, rivolto specialmente a mostrare ai giovani con opportuni raffronti storici la differenza che passa fra la civiltà antica e la moderna. Ma ciò non toglierebbe, anzi confermerebbe vieppiù la necessità di fare larga parte alla storia, specialmente moderna, nella istruzione liceale. Si ripete da secoli

che la storia è la maestra della vita, ma se ne tiene così poco conto, che non c'è da maravigliarsi se non ha insegnato e non insegna gran che.

Finalmente si può dire che tutti sono concordi nel ritenere che i giovani che vogliono studiare nelle Università o in altre Scuole superiori, debbono non essere digiuni di filosofia. Beninteso di filosofia elementare, principalmente di logica e di etica, chè certe altre sottili o astruse questioni giova meglio lasciarle da parte. Sarebbe del resto impossibile studiare con profitto le altre discipline senza avere per lo meno un'idea abbastanza chiara del metodo sperimentale, e di ciò che sono la deduzione e l'induzione.

Lettere, storia, filosofia, ecco le vere basi della coltura generale, alle quali converrebbe dare il tempo maggiore finchè si tratta di questa. Quanto alle matematiche, giova limitarsi a quel tanto che possa servire come di palestra in cui l'ingegno si addestri a ragionare, al che queste discipline servono mirabilmente. Riguardo poi alla fisica e alle scienze naturali, si dovrebbero insegnare semplicemente quelle nozioni che un giovane colto non deve ignorare, ma non andare punto più in là a scapito delle materie essenziali. Chi non sa per esperienza che, tolte appunto quelle nozioni principali che generalmente rimangono impresse nella memoria e che possono bastare ad educare le menti allo spirito di osservazione, il resto si dimentica ben presto? Chi poi voglia intraprendere una carriera speciale, dovrà rifarsi da capo. D'altra parte conviene pensare che al giovine colto e amante dello studio non mancano libri e riviste da cui trarre tutte le notizie che può desiderare e che sono atte a rendere la sua coltura più larga e più attraente.

IV. Oggi pare che per coltura generale s'intenda tutt'altra cosa da quello che a senso mio e di molti si dovrebbe intendere; pare cioè che si faccia consistere nel *beccare un po'di tutto, ossia nulla di nulla.* Mi sia permesso di risalire al periodo anteriore alla revisione dei programmi del Ginnasio e del Liceo avvenuta nel 1881, quando l'esame di licenza liceale ispirava ai giovani un vero terrore, sebbene non salutare, e pure si voleva persistere nel sistema, benchè un candidato che passasse alla prima fosse proprio una mosca bianca. La sovrabbondanza delle materie era evidente. Oltre all'italiano, al latino, al greco, alla storia e geografia, alla filosofia, giovani, dai 16 ai 18 anni per lo più, dovevano studiare geometria piana e solida, trigonometria, algebra, fisica, chimica, meccanica, mineralogia, botanica, zoologia, geologia. *Rebus sic stantibus*, che cosa doveva succedere? Quello che accadeva in realtà. A parte

qualche ingegno privilegiato — e le leggi e i regolamenti non si fanno pei genii — a parte i negligenti che sempre ci furono e ci saranno, parecchi studiavano un po'di tutto colla grata prospettiva di conseguire appena l'idoneità, ma con poca fiducia di ottenerla; altri, per lo più i migliori, studiavano con ardore le materie alle quali si sentivano più inclinati e trascuravano le altre. Prima o poi ci avrebbero pensato; eppoi la provvidenza non avrebbe forse mancato di venir loro in aiuto sotto una forma qualunque. L'amor proprio non era più in giuoco; avevano veduti tanti fra i loro compagni che erano tenuti in alta stima, i quali erano caduti miseramente!

Gli effetti di questa condizione di cose erano deplorabili. Narro qualche fatto di cui sono stato, per così dire, testimonio oculare, ma quanti altri di simili non ne sono avvenuti! Un giovane di forte ingegno, valente in lettere ed in storia particolarmente, e per di più acuto ragionatore, si presenta all'esame di licenza liceale, e supera egregiamente le prove scritte, eccetto quella di matematiche. Si trattava di risolvere un problema. Egli non trova il bandolo per escirne, cosa che può accadere anche a chi sa, trattandosi di un problema. Mette a profitto il poco tempo che gli resta ed espone succintamente e chiaramente quello che sa. Viene respinto, ed egli sdegnoso non si ripresenta e si ritira in un oscuro paesello di campagna. – Un altro giovine pure a me noto conosceva come pochissimi alla sua età il latino ed il greco; quando poi leggeva un componimento italiano, i suoi condiscepoli lo ascoltavano con simpatica ammirazione. Per due volte fece esami splendidi in tutte le materie, eccetto in una, e per due volte fu rigettato. Disse addio agli studi e si mise a far l'impiegato. Povero ingegno sciupato! A quest'ora avremmo forse avuto un buono scrittore di più; invece quando avrà i capelli bianchi sarà capo-sezione!... *Sunt lacrymae rerum!* – Un terzo fu più felice. A 16 anni era già poeta elegante, ma le matematiche non gli entravano in testa, e a chi lo consigliava ad occuparsene seriamente, rispondeva non capire che differenza passi fra un angolo ed un triangolo. — Pure alla terza passò. I maligni dissero perchè era figliuolo di suo padre; io amo credere invece perchè gli esaminatori dovettero avere scrupolo di rovinargli la carriera. Oggi, benchè molto giovane, è avvocato e scrittore promettente.

Mi aspetto che alcuno mi accuserà di essere troppo parziale pei giovani e quasi di farmi loro complice. Per poco non si dirà che sono un barbaro capace anch'io di gridare: Abbasso Senofonte! — For

tuna che i pochi che mi conoscono sanno quale culto io abbia sempre serbato nel mio cuore alle lettere!

Dichiaro anzi altamente che amo i giovani studiosi, e che reputo perniciosa la indulgenza dei maestri e degli esaminatori. Ma soggiungo a chi sta sopra ai maestri e agli scolari: fate insegnare meno e meglio. Quel sistema rendeva impotenti i migliori insegnanti e troncava spesso la carriera ai giovani più promettenti.

Un uomo illustre, ornamento e decoro dell'insegnamento e della scienza, deplorava meco di aver fatto parte di una commissione, la quale rigettò un giovane valentissimo perchè non fu possibile dargli più di 4 punti in matematiche. Egli mi diceva: si ha torto di citare il sistema austriaco, perchè là almeno si guarda alla media complessiva. E questo dovrebbe farsi, e si dovrebbe anche tener conto della carriera alla quale i giovani vogliono indirizzarsi. Si può esser Goethe, soggiungeva, e aspettare a studiare le matematiche a 36 anni, e si può scrivere il Faust anche sbagliando la teoria della luce. C'è il caso che la luce portata da un capolavoro di quella forza possa essere compenso sufficiente a una teoria della luce, sia pure sbagliata.

V. Si dirà che i programmi del 1881, hanno mitigato il danno derivante dalla sovrabbondanza delle materie. E veramente hanno scaricato sul Ginnasio, non è il caso di esaminare se a ragione, una parte del peso, e qualche riduzione hanno fatta. Non mi sento competente a giudicarli, e del resto sarebbe inutile al mio assunto. Si entrerebbe al solito nella questione complessa di tutta la istruzione classica, e magari in quella dell'indole di alcuni insegnamenti. Si potrebbe per es. domandare, anche agli effetti del tempo da impiegarsi, se negli studi liceali l'educare al buon gusto non dovesse avere la prevalenza sulla parte, direi, meccanica della filologia, certo importantissima, ma meglio appropriata agli istituti di grado superiore. Si potrebbe domandare se l'insegnamento del latino non potesse con maggiore frutto incominciarsi un po'più tardi. Si potrebbe domandare se veramente il tempo che occupa l'insegnamento del greco sia giustificato dai frutti che dà, della qual cosa alcuni fatti potrebbero far dubitare, fatti troppo noti per essere qui ripetuti, e che hanno tratto non pochi nella opinione che meglio sarebbe serbare questo insegnamento alle Facoltà di lettere degli Istituti di grado superiore, dove con molto profitto potrebbero intervenire anche gli studenti di altre Facoltà, come molti fra loro facevano all'Università di Siena, circa venti anni or sono. Ma tutti questi, lo dichiaro di nuovo ed esplicitamente, vogliono essere considerati come dubbi da risolversi dalle persone che hanno la competenza che mi manca.

Si dirà anche che si è provveduto a tener conto della media complessiva nel modo sopraindicato, ed è vero, e si è fatto bene. Ma non per questo si è provveduto a remuovere i più gravi inconvenienti.

A me basta di prendere a considerare alcuni dati di fatto dell'ordinamento presente. Lascio da parte il Ginnasio. Niuno vorrà, spero, sostenere che l'estensione data all'insegnamento dell'italiano nel Ginnasio possa menomare la sua importanza nel Liceo, e quanto alla storia non vi s'insegna che quella antica. Fermandomi dunque al Liceo, sono 26 ore settimanali di lezione. Ebbene, su 26 ore l'Italiano figura nel 1.° anno per 5 ore, e nei due successivi per 4. Io domando se a questo modo si può imparare a scrivere. Quando s'insegnava a tenere alla meglio la penna in mano, l'italiano si studiava almeno un paio d'ore al giorno, si illustravano gli scrittori, e si faceva tutti i giorni un componimento, sul quale il maestro faceva le sue osservazioni. Il latino è senza dubbio di grande aiuto, ma non basta lo studio di una lingua morta senza il continuo esercizio nella lingua viva. Alla Storia e Geografia insieme si danno 6 ore nel 1.° anno, nel 2.° sole 4. E si noti che nel secondo s'insegna la storia moderna e che nel terzo anno questo insegnamento è sparito!.... Alla filosofia si danno 4 ore nel 2.° anno e 3 nel 3.°, e questo sarebbe sufficiente. Ma su 26 ore nel 1.° anno 7 sono assorbite dalle matematiche e dalle scienze naturali e così pure nel secondo, e nel 3.° dodici, cioè quasi la metà, dalle Matematiche, dalla Fisica e Chimica, e dalla Geografia fisica. Il che vuol dire che alle materie più essenziali rimane scarsissimo il tempo quando occorrerebbe che fosse maggiore. Io sarei pertanto d'avviso che si togliesse da una parte e si aggiungesse dall'altra, resecando il troppo dove si trova, e più che dalle matematiche dalle scienze naturali. E tenendo fermo questo concetto, mi parrebbe anche che la media di 4 ore e mezza potesse senza inconvenienti crescersi di un'ora almeno.

VI. Nella relazione del 17 Febbraio 1882 al Ministro della Pubblica Istruzione l'on. Senatore Tabarrini a nome della Giunta superiore per la Licenza Liceale sugli esami del 1881, faceva alcune considerazioni importanti. Dopo avere avvertito che la Giunta avrebbe proceduto ne'suoi giudizi con molto riserbo perchè le dispense dagli esami concesse agli alunni più diligenti e le licenze d'onore sottratte al sindacato della Giunta avevano portato al giudizio della Giunta medesima soltanto gli esami della parte più scadente della scolaresca liceale; dopo avere notato inoltre che la libertà concessa sotto certe condizioni nella scelta dei temi agli insegnanti aveva prodotto tale varietà di prove da rendere malagevoli i giudizi comparativi fra

Liceo e Liceo — veniva a dire in sostanza che oggi l'insegnamento del latino non supera la mediocrità, e che si tiene conto soltanto della grammatica, come nel Ginnasio, invece di curare lo stile; che l'insegnamento del greco non va punto meglio, tantochè così come apparisce dagli esami è una sterile vanità, che nei migliori ha tutt'al più l'importanza di una prova di memoria; che quanto all'insegnamento dell'italiano, se anche questo studio seguita a mantenersi così scadente, si dovrebbero fare prognostici molto dolorosi per la coltura letteraria della nostra gioventù, la quale, se si ferma agli studi compiuti nel Liceo, porterà seco scarsissimo patrimonio di cognizioni e pochissima pratica dello scrivere; e se prosegue gli studii scientifici nelle Università, mancherà degli strumenti necessari per inalzarsi al disopra del più volgare empirismo. Le cose sono andate meglio per le matematiche.

La relazione della Giunta deplora una eccessiva larghezza nelle Commissioni esaminatrici e la insufficienza di molti fra gl'insegnanti, che hanno concorso a volgere in male certe maggiori facilità concesse dal Ministro. E se quei mali esistono, chi deve provveda.

Però, come giustamente osserva l'on. Tabarrini, a poter giudicare in modo completo come vanno le cose, converrebbe tener conto dei promossi senza esame e dei licenziati d'onore, a parte ogni discussione sulla bontà o meno del sistema. A ogni modo la relazione della Giunta rileva alcuni dei fatti che ho deplorati, ed io persisto a credere che, oltre alle cagioni additate dalla Giunta stessa, il male derivi in molta parte dalla scarsità del tempo accordato alle materie che dovrebbero avere la prevalenza nella coltura generale. Che poi sia necessario che i professori sappiano per sè e sappiano insegnare, non son io certamente che lo negherò.

VII. Mi confermano del resto nella mia opinione gli studi fatti dall'Associazione Pedagogica di Firenze, della quale fanno parte uomini egregi e competentissimi. L'on. Alfieri presidente aveva presentato allo studio dell'Associazione stessa alcuni quesiti diretti appunto a cercare in qual modo si potrebbe rimediare alla insufficienza di preparazione nei giovani che si presentano alle Scuole superiori. Fu nominata una Commissione di cui fu autorevole relatore il Prof. Tocco. I convenuti approvarono dopo matura discussione le seguenti risoluzioni proposte dal relatore.

1.° Riducansi le ore d'insegnamento della Matematica e della Fisica.

2.° Si prescriva che un numero di ore da determinarsi dal regolamento si spenda in esercizi pratici dai professori d'italiano, gre-

co e filosofia, e si raccomandino più specialmente le correzioni da farsi in presenza degli alunni e, quando occorra, i lavori in iscuola.

3.° Dove le classi liceali abbiano più di 30 alunni, o si dividano, ovvero al professore ufficiale si aggiunga un supplente.

4.° Si dia maggiore importanza all'insegnamento della geografia fisica e della storia e si prescrivano esercizii di lettura, delle carte geografiche, di cronologia, di sunti storici e di quadri sinottici.

Questi furono i voti dell'Associazione pedagogica di Firenze, ammesso che la istruzione secondaria debba rimanere ordinata come è ora. Sulla questione di massima, espresse il voto che Ginnasio e Liceo formassero un solo Istituto.

A parte alcuni particolari, mi pare che in sostanza quell'accolta di persone competenti vedesse il problema dell'istruzione secondaria classica sotto un aspetto simile a quello in cui l'ho veduto io.

VIII. Mi sia lecito ripetere anche una volta che io ho inteso semplicemente di additare alcuni inconvenienti derivanti dalla insufficienza di preparazione negli alunni che si presentano ai corsi superiori. Se il male fosse sentito soltanto dalla Scuola di Scienze Sociali, io non mi sarei diffuso su questo tema, contento di quello che avevo detto nei miei articoli precedenti; ma mi è parso non inopportuno trarre da quelli la materia a discutere un problema d'interesse generale. Che se ho mosso da quelli, è stato per il semplice motivo che ognuno ama di fondarsi, per quanto è possibile, sulla esperienza propria.

L'on. Alfieri, come dissi nei precedenti articoli, aveva proposto di fare un anno di complemento almeno nei principali licei, ma credo che l'egregio Senatore pel primo sarebbe contento se in un modo o in un altro l'ordinamento dell'istruzione secondaria classica venisse rimaneggiato in guisa da dare i frutti che si ha diritto di attenderne.

Ed ecco perchè ebbe torto chi disse: se la Scuola di Scienze Sociali sente il bisogno di un corso preparatorio, lo faccia per conto suo. La questione è ben più vasta e interessa tutta l'educazione nazionale. Quanto alla Scuola di Scienze Sociali, essa provvederà a sè stessa nel modo che le parrà più opportuno. E intanto come nel R. Istituto di Studi superiori si sentì anni sono il bisogno di una cattedra più elementare di greco, perchè gli scolari muniti della licenza liceale non potevano seguire le lezioni dell'illustre professore che insegnava quella letteratura, così nella Scuola di Scienze Sociali fu introdotta una cattedra di Storia specialmente moderna, il cui corso si compie nel 1.° e 2.° anno e che tende appunto a colmare una delle lacune lamentate. A migliorare poi la coltura letteraria degli alunni si trae profitto dall'assegnare loro dei lavori in iscritto, nei quali gioverà

loro l'assistenza e il consiglio di alcuni professori più specialmente a ciò destinati sull'esempio della Scuola di Scienze politiche di Parigi.

La Società di Educazione Liberale, ripeto, ha fatto quanto era in lei per completare la Scuola di Scienze Sociali; il Governo alla sua volta l'ha favorita dopo averla sperimentata, e giova sperare che farà l'ultima concessione che io domandavo in principio. Il resto spetta al pubblico, e specialmente alle classi più agiate.

A parte certe carriere speciali a cui può condurre, la Scuola di scienze sociali dovrebbe prima di tutto essere il *coronamento di ogni educazione liberale*, e quindi essa è specialmente buona pei giovani che per censo e per posizione sociale potranno un giorno essere chiamati a esercitare importanti uffici pubblici.

È di conforto il vedere gli alunni accorrere alla Scuola da ogni parte d'Italia, senza eccezione, il che dimostra che la Scuola stessa risponde a un bisogno generalmente sentito, ma sarebbe desiderabile che il numero crescesse. Io non voglio abusare della pazienza de'miei lettori, ripetendo quello che esposi largamente nel mio primo articolo.

Dico soltanto a modo di conclusione: – i problemi sociali sono oggi in prima linea, e non è più permesso di dubitarne. Chiudere gli occhi per non vedere, turarsi gli orecchi per non sentire, è puerile. Le classi colte, finchè hanno tempo, si preparino a risolvere le formidabili questioni che agitano la società odierna con animo forte e sereno e con soda sapienza; e i padri che pur hanno assistito a tanto mirabile svolgersi di eventi, e molti fra i quali hanno portato la loro pietra all'edifizio della nuova Italia, insegnino ai loro figli che lavorare è dovere per tutti; che la ricchezza ormai non può ottenere considerazione e rispetto se non a patto di non essere egoista; che lo splendore del nome non significa più nulla se non lo si mantiene illustre con civili propositi e con opere degne; che non è onesto vivere oziando o peggio per chiedere poi un giorno, consumati dalla noia o dal vizio, senza studi, senza coltura, senza un passato onorevole, un voto che abbia facoltà di mandare un inetto di più nelle aule dove si decidono le sorti della Nazione.

C. FONTANELLI.

LETTERA A RUGGERO BONGHI.

Ci viene comunicata la seguente lettera indirizzata da Eugenio Rendu a Ruggero Bonghi. La quistione che il Rendu vi discute a proposito della pubblicazione che l'anno scorso ebbe tanto successo in Europa, *Leone XIII e il governo italiano*, è ancora oggi, all'incirca, nei termini in cui la delineava nel Gennaio 1882 Ruggero Bonghi.

È di sommo interesse per il pubblico italiano rendersi conto del modo con cui la quistione Romana era compresa, poco tempo fa, al di là dalle Alpi, dall'antico collaboratore di Lacordaire e di Ozanan, da un uomo politico, le simpatie e gli scritti del quale in favore della Causa Italiana ebbero per confidenti e per ispiratori i più illustri tra il nostro movimento nazionale, da Gioberti, Balbo, Tommaseo, sino a Gino Capponi, Massimo D'Azeglio e lo stesso Conte di Cavour.

I giudizii e le opinioni emessi, un anno fa, dallo Scrittore Francese, si sono modificati nei colloquii che egli ebbe testè in un recentissimo viaggio cogli uomini politici più eminenti di Firenze e di Roma? Tocca al simpatico Scrittore il dare una risposta precisa su tale punto, e ci fu assicurato che Esso non è lontano dal far conoscere al pubblico Francese in qual modo un Conservatore liberale e cattolico intravede oggi la soluzione della quistione Romana.

La *Rassegna Nazionale* della quale è noto il definitivo giudizio sulla grave quistione, non intende assumere alcuna responsabilità, nè nel pubblicare la lettera del Rendu, nè le risposte che a lui verranno fatte.

Paris, 17 Avril 1882.

Cher Monsieur et Ami,

...... Vous avez traité la grande question qui, dites vous, *s'è rifatta viva*, – je l'ai toujours, quant à moi, considérée comme très vivante, – avec la pénétration sagace et l'élévation qui caractérisent toute vos oeuvres. Cette étude, qui est un acte d'accusation des plus spirituellement dressés, n'a dû faire rire ni le Ministère, ni même la Chambre dont il est la brillante image; et j'imagine que tel et tel de vos ministres, dignes pendants des aimables sectaires groupés, chez nous, autour de Gambetta, (1) se seront abstenus de vous brûler des cierges.

(1) Nous croyons que l'auteur de cette lettre, s'il l'écrivait l'aujourd'hui, ne formulerait pas une condamnation si absolue, et n'établirait pas une telle assimilation entre le gouvernement italien et le gouvernement Jacobin de la République française actuelle: les ministres dont il parle ont semblé vouloir, même avant la crise récente, s'arracher au milieu radical d'où ils procèdent pour se rapprocher des idées conservatrices. (*Note de la Rédaction*).

Permettez vous, cela dit, à un vieil ami de l'Italie, à un ami *ante ortum*, de vous parler en toute franchise, et de vous avouer qu'en dépit de votre talent, il ne se rend pas à vos conclusions?

Oui, l'ancien pouvoir temporel, celui que l'esprit d'absolutisme, s'imposant à toute l'Europe, avait organisé, au XVI[e] siècle, sur les ruines des libertés anciennes, et que la manie centralisatrice reconstitua, à Rome, en l'exagérant encore, lors de la restauration de 1815, ce pouvoir là est mort; et sa mort ne date pas de 1870. Il est mort – on ne tue pas les pouvoirs, ils se suicident, – non pas tant sous l'attaque de ses ennemis que sous les fautes de ses défenseurs attitrés. Il a recu les coups dècisifs, je n'hésite pas à le dire, (1) de la main du parti qui s'est appelé, en France, le *parti Catholique* (par la raison sans doute qu'il s'acharnait à créer, entre le catholicisme et la société civile, un antagonisme fatal); et je m'étais, vous le savez, séparé du Comte de Montalembert, après une trés vive polémique, précisément parce que ce parti, libéral à Paris, se déclarait absolutiste à Rome.

En se refusant à transformer radicalement le pouvoir temporel, à le ramener à la souveraineté honorifique et nominale des grands Papes des époques de liberté, on décretait sa ruine irrémédiable. Aujourd'hui, toute tentative de relever ce pouvoir, *quels que puissent être* les éventualités de l'avenir et les révirements de la politique générale, serait désastreuse pour l'Eglise plus encore que pour l'Italie. Quiconque est au courant de l'histoire des soixante dernières années, qui a lu le livre de votre Tommaseo, – ce grand chrétien – *Rome et le monde,* ne peut avoir aucun doute à cet égard.

Oui, en dépit des protestations de Henri Cernuschi, (2) – un patriote peu clérical, celui là – l'*Unité* parait être la forme organique selon la quelle se développera la vie nationale de l'Italie: on peut regretter ce fait, quand on cherche l'idéal de la civilisation ailleurs que dans le triomphe de la Bureaucratie, ailleurs que dans la conscription universelle et dans l'efflorescence des canons Krupp; mais bien aveugle assurément qui se hasarderait à le contester aujourd'hui!

Oui, tout ce qui serait de nature à compromettre cette unité, création imprévue mais, on peut l'affirmer, inde-

(1) Je ne fait que répéter ici ce que j'écrivais, dés 1849, dans la brochure *Conditions de la paix dans les Etats - Romains*, au grand scandale de la plupart de mes amis, en France.

(2) Réponse à une accusation portée par le C[te] de Cavour (*Mai* 1861).

structible de la paix de Villafranca, doit être considéré, chez vous, comme nul et non avenu.

Oui, je crois tout celà; et, depuis quelque trente ans (car, j'ai conquis des chevrons au service de la cause qui a passionné ma jeunesse), je l'ai dit et écrit sur tous les tons. Pourrais-je oublier jamais et les ardentes déclarations de Massimo d'Azeglio, et cette admirable lettre que Gino Capponi me faisait l'honneur de m'adresser en 1863 (1), non moins que la profession de foi si précise et si solennelle qu'il m'a été donné de recueillir, à Florence, en 1875, quelques mois avant sa mort, de la bouche de l'illustre vieillard?

Encore une fois, avec une conviction égale à la vôtre, je proclame que l'unité est désormais la loi de votre développement national.

Mais par contre, à vous, penseur politique et philosophe, qui calculez l'action des forces *spirituelles* et en particulier d'une puissance telle que le catholicisme; qui reconnaissez que le Prince de Bismarck est un esprit supérieur et un véritable homme d'Etat, à cela précisement qu'il sait ce que c'est qu'une force morale, et qu'il s'incline, après avoir essayé de la briser, devant cette force qui le dompte; qui ne pouvez nier d'ailleurs, en présence des faits contemporains, que la civilisation, en Italie presque autant qu' en France, est menacée de subir le joug d'un Jacobinisme vieillot, d'une démocratie en bonnet phrygien, divinisant l'Etat, pour la quelle la liberté, loin d'être un principe, n'est que le masque de la tyrannie, et dont le rêve est, aujourd'hui encore, l'application des théories de la Convention, de Louis XIV, et des légistes Bolonais du Saint-Empire - Romain, - c'est tout un; à vous qui ne contestez pas que le catholicisme, en cessant d'être persécuteur, est devenu, par la force des choses, le défenseur des droits de l'esprit et de la liberté des consciences contre les brutalités de l'Etat; à vous qui n'adorez pas les fétiches, et qui ne ferez pas dépendre la réconciliation de l' Italie avec la Papauté (2) du plaisir problèmatique de siéger là où chantèrent nos blanches ennemies, les oies, - comme disait d'Azeglio, - à vous enfin qui avez le dédain des gens d'esprit pour la *schiuma* bêtement révolutionnaire et matérialiste qui s'en prend à la monarchie, au delà des Alpes, tout autant qu'à

(1) Cette lettre a été publiée, d'accord avec l'illustre Florentin, dans la Préface de la seconde édition du livre de Mr Rendu, la *Souveraineté Pontificale et l'Italie*. (*Noté de la rédaction*).

(2) La brochure *il Papa e l'Italia* fait bien comprendre que le conflit avec Rome enléve à l'Italie une partie de sa liberté d'action, et dit très finement: « di modo che l'Italia, se, per un rispetto, deve dirsi carceriera del Papa, dall'altro può essere chiamata prigioniera del Papa ».

la Papauté, et qui, en hurlant *Roma o morte*, vocifére aussi : *Viva Passanante* (1), je dis, sans réticence et sans ambages :

Le Réprésentant du principe qui sauvegarde l'indépendance des âmes contre les " croyances laïques „ *obligatoires*, et les forces morales contre l'Etat (l'Etat Gambettiste aussi bien que l'Etat Bismarckien ou l'Etat Manciniste) doit non seulement être libre, mai le paraître ; car le chef de l'Eglise doit compte de cette absolue liberté non seulement à l'Eglise elle même, mais à toutes les nations catholiques, j'ajoute aux Etats, quels qu' ils soient, qui ont, dans leur sein, des sujets catholiques : demandez à M. de Bismarck et au *Centre* du Reichstag ! – C' est là un interêt d'ordre supérieur imposé à la civilisation européenne par l'esprit libéral et par la pensée philosophique elle-même, aussi bien que par le sentiment du devoir chrétien.

Il est donc contraire aux déductions rationnelles et à la nature des choses que le représentant de ce principe soit, le sujet de qui que se soit ; or, il est sujet, – bien que declaré inviolable, – s'il réside par la grâce et le bon vouloir de ce qui que se soit, sur un sol relevant d'une souveraineté autre que la sienne. Car, il se trouve ainsi le jouet des incidents politiques et la proie éventuelle d'une majorité! Et que répondez vous à Léon XIII quand il dit à l' Italie et au monde : " le Pontife suprême ne saurait accepter une situation qui le met à la merci d' un pouvoir étranger „. (*Reponse* au Cardinal di Pietro; 1881). Que repliquez vous, quand il ajoute : " je ne puis sortir de ce palais dans ma ville épiscopale, sans exposer en moi la charge supréme à de scandaleux outrages. Je suis prisonnier au Vatican ; non pas prisonnier dans le sens vulgaire, mais prisonnier pas devoir, et par sentiment de la dignité du chef de l'Eglise „.

Vous me direz qu'en définitive, le chef de l'ordre moral, le Pape peut être parfaitement libre en de telles conditions, et même en des conditions cent fois pires ; et vous pourrez rappeler la maxime consolante d' un de vos bons ancêtres, maxime que nous savourions au Lycée : le *Sage est libre dans les fers,* (il y a des fers trés doux). Vous ajouterez même, au besoin, que le fondateur divin du christianisme était libre devant Pilate...... qui s' en lavait les mains. D' accord ! Mais il est difficile de trouver là, vous l'avouerez, les bases d' une organisation sociale et d'une constitution d'ordre européen.

Donc, il est contraire aux principes de la politique générale et aux exigences de la civilisation actuelle que la capitale *effective*, – je ne dit pas la capitale morale, – de l'Italie, soit la ville où residait seul.... depuis quelques an-

(1) Lettre de Garibaldi à Felix Pyat.

nées dejà, dit-on, le chef de la société spirituelle, c' est à dire de l'Église catholique. Donc, en droit et en logique, Rome doit rester le siége du Pontificat suprême. Rome, siége exclusif de la Papauté, EST UNE NÉCESSITÉ rationnelle et une nécessité de fait pour le monde chrétien; tandis que Rome, capitale de l'Italie N' EST PAS UNE NÉCESSITÉ pour l'unité et la nationalité italiennes. Rappelez vous, sur ce point fondamental, les raisonnements encore aujourd' hui si actuels, laissez moi le dire, de Massimo d'Azeglio (1); reportez vous à l'argumentation si forte de M.r Iacini, dans la discussion sur la translation de la Capitale à Rome. Vous même, cher Monsieur, aviez reproduit dans la *Perseveranza* (28 Janvier 1871) ce remarquable discours; et vous l'aviez fait précéder de quelques lignes où, caractérisant la politique dont il était l'expression, vous disiez: " forse, un giorno, gioverà ricordarla; *speriamo* che *non ci dovrà rincrescere* di averne fatta un'altra ".

Votre espérance de 1871 vous parait elle aujourd' hui, — souffrez que je vous le demande, — complétement réalisée?

Les considérations qui militaient, avant 1870, contre l'installation, et qui restent, depuis 1870, si puissantes contre le maintien définitif de la Capitale à Rome, vous ne les méconnaissez pas, en dépit de vos conclusions; et comment, en effet, un esprit aussi élevé que le vôtre n'en comprendrait-il pas la puissance? Ne s'étaient-elles pas imposées, aux deux grands patriotes qui, de nos jours, ont le plus honoré votre pays devant l'Europe? tous deux n' en ont ils pas fait la démonstration, chacun selon son caractère et selon les exigences de sa situation politique: Cavour, avec les finesses diplomatiques d'un esprit plein de ressources et de *ripieghi;* d'Azeglio avec la fermeté clairvoyante d'une âme loyale autant qu'élevée qui ne jouait pas avec le vrai, et pour laquelle la finasserie à double fond n' était pas seulement une faiblesse morale mais une faute politique? La pensée de ces deux hommes illustres, si différente dans son expression, ne me parait pas contestable. Je l'ai mise un reliet dans les articles du *Monde* que je vous ai adressés (2), du *monde*, parceque je desirais que les idées dont ils sont l' exposé pénétrassent dans le corps ecclesiastique.

Le Comte de Cavour avait posé le problème, non pas, laissez moi vous le dire, dans les termes que vous rappelez incomplètement, mais de façon à constituer le catholicisme

(1) V. *Questioni urgenti;* de plus, les lettres de 1861 à 1863, notamment celles du 1er avril 1861 et du 13 aout 1862, dans la *Correspondance politique;* et aussi le discours prononcé au sénat de Turin le 4 Decembre 1864. Ce discours dicté par le patriotisme le plus élevé, et où brillent les vues d' une admirable prévoyance devrait encore, ce me semble, être medité, aujourd' hui par les politiques italiens.

(2) 4, 7, 11 Janvier 1882.

universel, et en particulier le catholicisme français, c'est à dire *pratiquement* les représentants de toutes les puissances, juges du moment où vous pourriez opérer la réunion de Rome à l'Italie, ou, plus exactement peut-être, (si l'on en croit les Romains), l'annexion de l'Italie à Rome. Qui comprend à demi-mot savait ce que cela voulait dire. La théorie exotérique (que l'interprète de Platon me passe le mot!) était pour les badauds et les Mazziniens, et l'homme d'état à triple jeu avait accumulé sur la route qui devait conduire l'Italie à Rome, une série de conditions, – en manière de barricades, – tout à fait impossibles à remplir. Aussi ces conditions n'ont elles pas été remplies; et l'invasion de Rome à coup de canon a été la violation directe, et, entre nous, peu chevaleresque, du contrat solennellement stipulé par le Comte de Cavour. Cavour comptait, au fond, comme d'Azeglio, que l'*Empereur le délivrerait de Rome Capitale*, et que, ce faisant, Napoléon III rendrait à l'Italie *un aussi grand service que Solferino* (1).

C'est pourquoi, j'ai la présomptueuse témérité de dire que si l'illustre homme d'Etat eût vécu en 1870, sans doute, sous le coup de nécessités imprévues (on eût dû y museler le garibaldisme), il serait entré à Rome, mais, selon moi, il n'y serait pas resté. Son génie si souple, si vraiment italien lui eût fait éviter le péril de souligner la dépossession du S.t Père, de mettre brutalement les points sur les *i*, de jeter le défi á la diplomatie Européenne, de créer par conséquent une situatione menaçante et sans issue. Non, faire peser sur l'avenir de l'Italie nouvelle les conséquences de l'installation du gouvernement royal dans la capitale du monde chrétien, Cavour n'eut pas commis cette faute. “ Rome! „ disait-il à celui qui écrit ces lignes, lors du voyage qu'il fit à Paris, à la fin de Mars 1859, Rome! Dieu me garde d'un pareil guêpier! „ (2) le Comte de Cavour se serait tiré du *guêpier* en 1870, comme il entendait s'en garer en 1859.

Je me hâte d'ajouter – et j'aborde ici un point d'une importance décisive, – en regard de cette *non-nécessité* pour l'Italie d'avoir Rome pour capitale effective, et de cette *nécessité* contraire pour le Catholicisme de voir Rome siège exclusif de la Papauté, que je n'entends en aucune façon sacrifier les droits des habitants de Rome à la vie politique. Je n'ai jamais admis et je n'admettrai jamais le scandale de l'immolation des droits d'un peuple ou d'une fraction d'un peuple à un soi-disant interêt religieux, à un interêt catholique compris à faux, selon la théorie qu'ont professée Louis Veuillot et malheu-

(1) Voy. la *Correspondance politique*, passim.

(2) L'article du *Monde* du 11 Janvier a reproduit la conversation qu'il m'a été donné d'avoir, à ce moment, avec le C. de Cavour.

reusement aussi le C.te de Montalembert. Vous vous rappelez peut-être que j'ai écrit sur ce point une brochure dont la 2.e édition ne parut qu'avec l'adhésion publique de Gino Capponi et de Massimo d'Azeglio (1).

En se retirant de Rome, qui resterait la Capitale *d'honneur* (on pourrait, par exemple, y faire le couronnement des rois d'Italie : pourquoi ne pas penser que l'esprit supérieur de Léon XIII accepterait quelque compromis de ce genre ?) le gouvernement italien laisserait derrière lui l' *Italianisation* de Rome. J'entends par " Italianisation de Rome " le système d'après le quel tout habitant de Rome, ne cessant pas d'être citoyen italien, pourrait prendre part, hors de Rome, à la vie nationale sous toutes les formes. Hors de Rome, il exercerait ses droits politiques, serait membre du parlement, suivrait les carrières gouvernementales, magistrature, armée, diplomatie etc... Seulement, en rentrant dans la zône universelle et neutralisée, en rentrant à Rome et (en vue de la liberté de communication avec le monde catholique) sur la bande territoriale conduisant à Civitavecchia, il ne trouverait qu'une vie municipale, avec une magistrature locale chargée e sous la suzeraineté du pape, des interês de la Ville.

Dans ce système, – les détails seraient faciles à régler – quels droits politiques supérieurs seraient méconnus ? quelles aspirations étouffées ? quelles carrières atteintes ? quelle *diminutio capitis* pour les citoyens de Rome? A vrai dire, ce ne serait pas l'abandon de la ville éternelle ; ce serait pour vous, l'Italie unifiée dans la paix, proclamant à la face du monde que Rome est trop grande par son double passé qui est une double éternité, pour devenir la capitale d'une seule nation, – l'Italie prêtant Rome à l'Univers et restant l'Italie !

Voyons : en bonne conscience , et j'ajoute, amour propre national mal engagé un fois mis à part, quels obstacles invincibles verriez vous là ? Et comment affirmer qu'en de telles conditions où tout est sauvegardé, ce semble, il n' y aurait pas moyen pour les esprits à la fois chrétiens et philosophiques de trouver les bases d' une conciliation ?

A cette conciliation préférerez vous la guerre, une guerre éternelle, funeste à l'un et a l'autre des belligérants, à l'Italie qui souffre à la fois dans sa liberté d'action internationale et dans sa vie morale intérieure, à la Papauté qui voit se prolonger des malentendus portant atteinte à la vie chrétienne ; guerre désastreuse pour tous, et devant forcément aboutir à l'un de ces deux termes également inacceptables : ruine du catholicisme italien ou destruction de l'unité italienne ? Prenez garde : l'Eglise a brisé bien des puissances, alors même

(1) *La souveraineté pontificale et l'Italie,* 1863.

qu'elle n'avait pas, comme aujourd'hui, pour la diriger, un Pape que non seulement le monde catholique mais la diplomatie universelle entourent de la sympathie respectueuse et des hommages réfléchis qui sont dûs à un grand esprit et à un grand cœur; et j'entends encore retentir le suprême avertissement donné à l'Italie par le genereux patriote qu'elle appela son *Chevalier:* " J'admets – s'écriait d'Azeglio au " sénat de Turin – si telle est l'ambition secrète de quel" ques uns, la possibilité d'une époque où nos neveux ver" ront les colonnes qui soutiennent la coupole de Michel" Ange s'élever seules, couvertes de lierres, au milieu d'un " amas de ruines. Mais, croyez-moi, n'attendez pas cette " époque; c'est aujourd'hui qu'il faut prendre un parti. La " coupole de S[t] Pierre est ferme sur sa base, et il me pa" rait prudent d'en tenir compte parmi les matériaux de " notre édifice national „ (*Discours au Sénat du* 4 *Decembre* 1864).

Je sais très bien, – vous me ferez l'honneur de ne point me prendre pour un naïf, – que l' évolution sollicitée de la sagesse et du sens politique des Italiens n' est praticable ni aujourd' hui, ni demain. Les éléments de la solution, éléments qui existent – vous le savez mieux que personne – ne sont pas encore dégagés d'une situation gouvernementale embarrassée. Peut-être la question romaine, qui est, avant tout, la question de l'indépendance des forces spirituelles dans le monde moderne, par conséquent la question des rapports de l'Eglise et de l'Etat doit elle être résolue, dans ses termes généraux, par des lois assurant la pleine liberté de l'Eglise, avant de l'être dans le fait special de la résidence *exclusive* du Pape a Rome; peut-être donc le premier souci des politiques italiens doit-il être de mettre hors de doute les intentions libérales de l'Italie nouvelle; peut-être devez vous commencer par démontrer au Saint-Siège et au monde catholique la sincérité de vos vues gouvernementales par un complément de *garanties* assurées à l'Eglise, et par une application très large de la loi du 13 mars 1871.

Probablement d'ailleurs, l'Italie n' arrivera à l' intuition nette de la solution qui est, pour elle, selon moi, une nécessité organique, qu' après avoir éprouvé, plusieurs fois encore, d'ennuyeuses déceptions. Probablement elle aura à entendre, dans des formes diverses, cette réponse de tel ou tel souverain au roi Humbert: " Pardon, je voudrais vous rendre la visite " que vous m'avez faite; mais s' il s' agit d'aller vous trouver " dans la ville que vous appelez votre capitale, non! „ – Quand l' Italie aura suffisamment savouré les avantages de dialogues de ce genre, elle ne se refusera pas, j'en suis con-

vaincu, à comprendre la valeur de l'offre qui lui est faite dans des brochures telle que celles dons vous parlez (1) : " Il Papa " libero nella libera Italia " ; et cela, ai-je besoin de le redire? – dans son interêt à elle, cela en dehors de toute intervention étrangère, de toute menace contre son unité nationale ; car, en ce cas, je serais le premier à vous rappeler le mot superbe de l'illustre et cher ami qui fut le plus pur de vos patriotes: " Si une force extérieure entreprenait de briser " l'Italie, il se formerait de Turin à Messinê un grand parti, " le parti de la dignité nationale, pour défendre l'unité, *ar-" matâ manu*, et, vous le pensez bien, j'en serais ! " (2).

Cela est très beau, sans doute : mais ne trouverez vous pas plus prudent et plus politique de prévenir le retour offensif possible de la diplomatie européenne, à propos d'une question restée *ouverte?* Qui vous dit que telle ou telle puissance, catholique ou non, que l'Allemagne elle même, sous la main d'un homme qui ne connait qu'une chose en politique (et qui l'en blâmerait ?), le jeu des forces existantes, ne croira pas de son intérêt, tôt ou tard, de demander des comptes à l'Italie ; et de remettre sut le tapis vert d'un congrès la question de la situation qui est faite à la Papauté ?

Qui vous dit qu'une attitude hautaine et coercitive à votre égard ne serait pas, un jour ou l'autre, le prix d'un vote sur une loi économique, sur le monopole des tabacs, par exemple, ou, mieux encore, la compensation d'une annexion nouvelle de certaines provinces allemandes – autrichiennes ? Vous même ne donnez vous pas à entendre que la question internationale peut être reprise d'un moment à l'autre, quand vous écrivez : " La questione, se un atto internazionale debba " surrogare la legge delle guarentigie, è dibattuta da capo.... " s'insiste sull' universalità degli interessi oltrenazionali che " sono rappresentati dal Papa, e l'impossibilità che la tu- " tela di quest'interessi sia commessa ad una nazione sola " tra tutte, e ad un atto legislativo unicamente suo, e *tale,* " *quindi, ch'essa possa mutarlo a suo beneplacito* ".

Est il d'une politique clairvoyante de rester les bras-croisés en présence d'éventualités de ce genre ?

Selon mes humbles visées, un homme d' état – je ne dis pas un ministre d'aujourd'hui, c'est à dire un pauvre diable en quête d'une majorité (un tel ministre, vous le dites très bien, n'aurait pas deux minutes à vivre) devrait employer son talent et son crédit à faciliter les solutions de l'avenir, en y préparant l'opinion.

(1) *Il Papa e l'Italia.* - (Roma 1881). - *La situation et le dernier mot sur la question romaine* (Paris, 1881).

(2) Lettre du 22 sett.bre 1862. *Correspondance politique.*

Voyez le coup d'audace de Massimo d'Azeglio, en 1864, à propos de la convention de septembre. Son discours était la condamnation de *Rome – Capitale*, au plus fort de la *Romanie*. Eh bien ! ce discours fut accueilli par les acclamations des *tribunes* elles-mêmes ; et pourtant l'orateur y avait proclamé, dans un élan de son âme chevaleresque, cet objet de scandale, la reconnaissance de l' Italie envers la France ! (1).

Et d'ailleurs l'opinion n'est peut-être pas dans l'Italie entière, ce qu'il est convenu de dire qu'elle est partout, au moment où j'écris. Savez-vous ce que me mande, de Turin, un homme jeune encore, conservateur-national intelligent, et des plus distingués ? " Rome, en dépit de tout (m'écrit – il) ne " parvient pas à devenir centre incontesté ! On s' inquiéte " bien peu en province de ce qui s'y passe. Milan n'oublie " pas qu'il est Milan, et Turin qu'il est Turin. Et si demain " on venait nous annoncer que Rome n'est plus capitale, on " dirait, dans l'indifference presque universelle des esprits : " Tiens ! c'est drôle ; on nous avait bien dit que ça finirait " par arriver. – Et l'on retournerait à ses affaires ! ". Etes vous bien sûr que cette attitude trés pratique, sinon trés héroïque, ne serait pas celle d'un grand nombre de théoriciens désabusés des visées rhétorico–classiques, peu enthousiastes aujourd'hui des charmes du Capitole, peu fanatiques de Manlius, des Scipions et autres héros médiocrement *constitutionnels*, et cela dans le midi comme dans le nord de l'Italie?

Vous êtes, vous, cher Monsieur et ami, un politique trop expérimenté pour juger l'opinion d'un pays entier d'après les ébullitions factices de ce milieu endiablé qu'on appelle une Chambre. L'avenir de l'Italie dépend de plus d'une éventualité redoutable ; et – mon viel et excellent ami, le Sénateur Pantaleoni – le Romain par excellence, celui là ! – ne m'envoyait, il pas, il y a peu de temps, un discours fort intéressant où, combattant, à l'encontre des passions radicales, l'extension du suffrage en Italie, il s'écriait : " Se non riuscirò, mi dorrà " fortemente al cuore ; perchè io sono fermamente convinto " che il mio discorso sarà stato, in tal caso, l' inno funebre " delle istituzioni " !

Dans une lettre très curieuse et, en certains passages, d'une haute éloquence, que m'écrivait un de vos hommes du plus grand esprit, N. Tommaseo, lettre que vient précisement de publier la *Rassegna Nazionale* (2), je retrouve ces lignes : " Il governo si figurò che ne' giornali stesse la pubblica opi- " nione, il senno dell'Italia e la coscienza.... I fatti in politica

(1) Voy. *Correspondance politique* de Massimo d'Azeglio, p. 302.
(2) 1.er avril 1882.

" non si compiscono se non quando siano moralmente com-
" piuti : se no, domani, si compie il fatto contrario dell'oggi.
" La nazione che aveva con più o meno serietà o coscienza
" aderito a un governo, se pure non gli si volta contro, sta
" ferma e lo lascia cadere.... Io non do valore nè a' suffragi
" de' pochi o de' molti, nè alla così detta opinione pubblica,
" quando combattono le consuetudini e le tradizioni, il buon
" senso e la dignità dell'anima umana ".

Bien qu' elle ait été écrite en vue d' éventualités différentes, il y a dans cette lettre, aujourd' hui encore, ce me semble, matière à réflexions serieuses.

Je ne crois pas, sauf erreur présomptueuse de ma part, que M. le M.is Alfieri, qui m' a fait l' honneur de répondre à mes articles du *Monde* par une lettre insérée dans l' *Italie* du 23 Janvier dernier, ait en rien infirmé les raisons ci-dessus exposées. En tout cas, je vous adresse cette lettre, que je m' aperçois être démesurément longue, sans autre prétention qu' un profond et ancien dévouement à une cause qui m' est particulierèment chère, au double titre de catholique et de Français depuis long temps dévoué á la resurrection de l'Italie ; et je sens que si j' avais l'honneur d' être membre du Parlement italien, je me trouverais assez patriote, assez effrontément attaché aux interêts vitaux de mon pays, pour braver l'impopularité du moment et affronter le scandale d'une audacieuse initiative. Ce n' est pas à un esprit aussi dégagé que le vôtre des petitesses vulgaires qu' on a à rappeler que, dans les grandes crises, on ne s' empare de l'avenir qu' en dédaignant le présent ; et vous avez été assez hardi, déja, assez dédaigneux des platitudes qui assurent certains succès, pour que je sois certain de ne pas vous offenser, sauf á vous faire sourire, eu vous disant : si vous vouliez !

Pardonnez moi, cher monsieur et ami, en considération de lointains souvenirs, une témérité que vous voudrez bien ne pas taxer d'outrecuidance. Il appartient à Platon d' être indulgent ; et pourriez vous m' en vouloir de m' adresser á vous, le premier publiciste de l'Italie, quand il s' agit de la plus grande question de ce siécle, question qui a si souvent été méconnue, il faut le dire, dans l'un ou l'autre de son double et redoutable aspect ? Que voulez vous? Vous vous direz que la race des Gros-Jean qui en remontrent à leur curé n' est pas encore éteinte.

Envoyez moi l'absolution, et croyez moi votre trés sympathique et très dévoué.

EUGÈNE RENDU.

Rassegna Bibliografica.

Vernio, Vita e morte di un feudo, per il conte **Ferdinando de' Bardi**. Firenze, Tip. Arte della Stampa, 1883.

Vernio, grossa borgata, in una di quelle valli che si dechinano nelle pianure dell' Arno, fu posseduta prima dagli Alberti, e poscia dai Bardi, ambedue illustri famiglie toscane, sino a che il feudo cessò d' esistere, travolto nel generale rimescolamento prodotto dalla rivoluzione francese. L' egregio A. del volumetto, che qui si annuncia, appartiene alla famiglia che signoreggiò sopra Vernio dal 1332, allorchè lo acquistò dagli Alberti, sino al 1797, quando quella terra fu incorporata alla Repubblica Cisalpina. — Il primo ricordo di Vernio occorre nel diploma 10 agosto 1164 di Federico Barbarossa, in favore del conte Alberto da Prato. L'A. non crede che le formule di cui si intesse questo diploma accennino al carattere feudale; quel carattere egli lo riconosce soltanto nel diploma, luglio 1355, con cui Carlo IV confermò il contratto di compera del 1332, e concesse ai Bardi il titolo di Vicarî imperiali, col quale potessero guarentire la loro indipendenza da Firenze. Del resto il ch. A. non si addentra minutamente nelle piccole quistioni d'ordine storico, che riguardano una terra, la quale (egli dice) per se stessa è di pochissimo valore. Lo scopo dell'A. è più elevato: nel narrare le vicende della sua Vernio, egli mira a dare un esempio di storia piccola sì, ma continuata per sei secoli, che dimostra le trasformazioni subìte dalla società italiana; trasformazione verificatasi prima nei costumi, e più tardi fatta manifesta negli ordinamenti politici. Col medesimo intendimento è scritta l'ultima parte del lavoro, in cui, facendo seguito alla *politica*, l'A. espone quanto si attiene all'*amministrazione*. Comincia dalle costumanze locali, vagamente accennate nel contratto del 1332: si allarga nel render conto degli Statuti promulgati dagli Alberti, pochi anni appresso, cioè nel 1338. Le disposizioni degli Statuti, senza che questi si riformassero mai radicalmente, vennero via via modificandosi in forza di determinazioni speciali, che l'A. si studia di dichiarare in ordine al progressivo mutamento avvenuto nella società in generale. Come chiave di tutto lo studio, sta in capo al libro un breve discorso sulle origini della feudalità. Lo scopo dell'ill. A., piuttosto che storico, è filosofico: lo chiarisce egli stesso nella *introduzione*, dove avverte il lettore che le riflessioni e i commenti faran sì che la storia di Vernio, nel suo libro, sia ridotta « a ben piccola cosa » (pag. 8).

L'A. trova nella storia d'Italia medioevale un duplice dualismo; dualismo nelle razze, dualismo nei pensieri. Da una parte la razza latina, vinta, ma non distrutta, che tende a risorgere; dall'altra la razza barbarica, che, dopo il trionfo, si affatica a conservare gli effetti della vittoria. Nell'ordine delle idee, il principio cristiano, aspira alla libertà: opposto ad esso, combatte il principio assolu-

tistico, emanato dalle tradizioni del romanismo pagano. La lotta fra la libertà e l'assolutismo, egli la riscontra così nei grandi fatti, come nei piccoli: laonde rileva che negli Statuti testè ricordati di Vernio, mentre con molteplici prescrizioni si fa omaggio agli ordinamenti comunali e liberali, dall' altra si afferma l' autorità del feudatario, il quale è « dominus », non solamente del castello e del distretto, ma ancora « hominum et personarum ».

L' A. dà somma importanza alla storia dei *costumi*, nel quale vocabolo, intendendolo in senso largo, egli comprende così l' azione come l' idea che la precede e la determina. La modificazione dei costumi, sia in bene, sia in male, per il ch. A., è la causa ultima, che muta e rimuta le istituzioni: queste riposano sui costumi dei popoli e li riflettono. Il cambiarsi dei costumi, non è per sè una rivoluzione violenta: sibbene è un movimento lento e continuo, che accompagna, com' egli dice, lo svolgersi e l' agire della civiltà: cotale mutazione dei costumi, anche dove non scusa la violenza delle rivoluzioni, le spiega tuttavia. L'opera sua è inevitabilmente efficace. Laonde l' A. è convinto, che Vernio avrebbe presto cessato di essere feudo, anche senza la catastrofe cui diedero la spinta le vittorie di Bonaparte. Nel 1778 il Consiglio Aulico di Vienna aveva deciso in favore dei Bardi una lunga lite, che contro dei medesimi aveva mosso Pietro Leopoldo Granduca di Toscana (p. 64). L'A., e non a torto, crede che tutto ciò non avrebbe impedito la non lontana fine di quel feudo. « Se questo non fosse avvenuto per la rivoluzione francese, analizzando con cura i costumi del tempo, si sente chiaro che e' pur sarebbe per qualche altra causa medesimamente avvenuto. Il progresso della civiltà sviluppava sempre maggiori ragioni per unificare le varie società disparate: e l'incompatibilità di un governo feudale, avveniva appunto quando più grandi erano nell'interno le sue larghezze e i suoi benefici. E ne risulta che la causa di tali mutamenti non è nè politica nè amministrativa, ma morale. È il costume che cangiasi e preme. Esso preme sulle idee e sulle abitudini della vita e fa che quello che di per se stesso è buono, e qualche secolo addietro sariasi ottimo giudicato, oggi riesca incomportabile ». « Questa incomportabilità della conservazione di un sistema coi tempi che passano, è quella idea che risulta da questo lavoro » (p. 7-8). Merita anche d' esser qui riferito il brano seguente, in cui si parla del feudalismo dopo la pace di Costanza (p. 37): « La vita del signore di castelli diveniva di giorno in giorno più sterile e senza avvenire: l'avvenire d'Italia stava tutto ne' centri popolosi. È là che si costituivano e prendevano vita i costumi del popolo italiano, i quali sono la vera cagione della decadenza di queste signorie, come del regime feudale in Italia ».

A partire dal sec. XVI i signori di Vernio, per conservare intatta la loro autonomia, prescelsero la politica dell'isolamento, e d'al-

lora in poi quel piccolo stato divenne un asilo sicuro ai banditi: con ciò si offriva un ottimo motivo d'intervento ai Granduchi, i quali null'altro tanto desideravano quanto di finirla col vicino debole e riottoso. L'A. espone con qualche dettaglio le lunghe brighe che ebbero origine da siffatta cagione. È del resto un fatto ordinario, e che presso a poco si ripeteva, a quei secoli, in ogni angolo d'Italia, per così dire: è quel medesimo fatto, che consigliò all'Alberoni di violare il territorio della repubblica di S. Marino. Vernio sfuggì per il momento a questa causa di rovina: e il nostro A. racconta come la cosa andò: ma nel tempo stesso fa vedere che la politica d'isolamento, a cui per necessità si attenevano i Bardi, non poteva a meno di recare alla fine le sue conseguenze letali. « Tristo errore in cui cadono i deboli, che confidano solo nella legalità di un loro diritto, e non considerano la forza che è addotta col tempo, dal mutarsi dell'opinione e del costume. Non si addicono alla virilità i modi della giovinezza, nè alla vecchiezza quelli della virilità. Antico, ma sempre nuovo insegnamento, perchè mal ci si presta ad abbandonare un indiscutibile diritto. Il comune degli uomini non pensa che al diritto proprio, nè considera, che quando, come nel caso nostro, la sua natura è politica e sociale, il fine ultimo della società veramente considerato, è quello che ne deve limitare e modificare l'esercizio » (p. 5-6). Auree parole sono queste: tanto più rimarchevoli, poichè sono scritte da un discendente di coloro, che si videro colla violenza rapito un diritto che esercitavano da secoli, e col beneplacito dei proprî sudditi. Il ch. A., si lagnerà forse del modo con cui le tradizioni signorili della sua famiglia furono spezzate, ma non si lamenta se il diritto nuovo, voluto dalla *società civile* instaurata, ha sostituito il diritto antico, confacentesi solo alla *società signorile*, la cui cessazione costituì un progresso generale. Bello sarebbe che l'egregio A., uscendo dalle mura ristrette di Vernio, ampliando e completando i suoi concetti, volesse spaziare nel campo vastissimo della storia italiana, e raggrupparne i fatti in ordine al progresso sociale. I mali ed i beni, e i beni stessi raggiunti per via talvolta non equa: i trabalzi violenti della società: gli assalti e le resistenze, che rispondevano a bisogni molteplici, reali, ma non sempre giustamente intesi, e la parte che in tutto questo ebbero i diversi principî teorici, tutto ciò potrebbe formare argomento a un libro di filosofia della storia. La società romana morta, e sostituita da una società nuova, ma barbara e signorile: la lotta impresa dal principio rigeneratore cristiano, i germi di progresso e di regresso, che la civiltà romana tramandò attraverso ai secoli, senza estinguersi: sono cause che vanno intrecciandosi in maniera non sempre chiara nella nostra storia, così complessa, così frastagliata. Eppure finchè tutto ciò non sia dilucidato, non potremo dire di conoscere pienamente noi stessi.

Il ch. A. cita di sovente carte e pergamene dell'archivio fa-

migliare, il quale sembra essere ricco assai. Peraltro egli non ne fa uso molto largo: non ebbe infatti a suo scopo, quello di scrivere una monografia, come diciamo, documentata. Dove si appella a qualche documento, non sempre ricorda se sia edito o inedito: al suo fine torna lo stesso. Dalle sue pagine si rivela il filosofo pacato, onestissimo: il critico sta in seconda linea. Molto ci sarebbe dunque ancora da fare sulla storia di Vernio. La minuta e amorosa ricerca d'ogni particolarità di fatto, resta da compiersi: le costumanze feudali, studiate a parte a parte, riuscirebbero poi di giovamento alla storia generale del diritto in Italia, col mostrarci le singole trasformazioni avvenute nell'ordine dei fatti, come riflesso di quelle che si compirono precedentemente nell'ordine dei pensieri. Chi ha letto il bel libro di Gabriele Rosa sui *Feudi e i Comuni*, vi avrà trovata la traccia della tela, che sarà utile di tessere, quando che sia. Questo il ch. A. non lo ha fatto per Vernio: o a meglio dire, si è proposto di non farlo.

CARLO CIPOLLA.

Intorno al costo di produzione come norma per la determinazione del valore. - *Osservazioni* di L. WOLLEMBORG. - Bologna, Zanichelli.

Alcuni traggono argomento dagli innumerevoli scritti che furono dettati dagli economisti intorno alla questione del valore e della sua misura per accusare la scienza come manchevole di un sicuro criterio intorno ad un punto che è riconosciuto fondamentale per tutti i fenomeni economici. Tuttavia è una accusa questa che pecca di leggerezza. Che non discutono e non discussero i chimici ed i fisici intorno alla definizione ed alla costituzione della *materia*? Che letteratura non ha la meccanica sulla definizione della *forza*? I giuresconsulti hanno ancora terminato di discutere intorno alla domanda: che cosa è il diritto? Appunto perchè la questione del valore e della sua misura è cardine, sintesi dei fenomeni economici, la possibilità di risolverla è lontana, assai lontana, e gli studi che si compiono mostrano più che altro le difficoltà che si devono superare. D'altra parte tutto questo rende l'argomento assai attraente, così che, i giovani specialmente, si sentono spinti da naturale ardore a tentare la risoluzione del problema. Può esser questo un giusto motivo di rimprovero? Noi crediamo di no, per quanto ci accorgiamo di non dividere il parere dei più.

Il lavoretto che qui esaminiamo è di un giovane, il quale fa le sue prime armi, proponendosi di esporre alcune riflessioni sulla teoria del costo di produzione come misura del valore. Ecco brevemente il concetto dell'Autore. Fatto un breve cenno sulla storia della teoria, ed esposto con chiarezza il suo significato secondo gli scrittori che la difendono, imprende a dimostrare come ciascun ordine di pro dotti non abbia uno solo ma molti certi di produzione. Osserva

che le attitudini industriali di tutti i produttori non sono della stessa specie, che non è eguale in tutti il grado della capacità industriale, e che sono diversi anche i mezzi naturali esterni di produzione di cui i vari produttori dispongono. Da queste premesse ricava come legittima conseguenza che ogni merce è prodotta con moltiplicità di costi, e che quindi « somme eguali di sagrifici industriali non danno risultati uguali ». Fatto questo primo passo, l'Autore analizza un'altro punto quello della difficoltà che incontrano i produttori di un ordine di prodotti a rivolgere la loro attività ad altri ordine di prodotti, se dal primo non ricavano più rinumerazione o non ne ricavano abbastanza. E combinando insieme questi due concetti mostra come avvenga che gli stessi prodotti abbiano per conseguenza differenti costi di produzione. Conclude quindi che la formula definitiva della teoria del costo di produzione suona : « il rapporto che dà norme allo scambio è il rapporto tra i massimi costi degli imprenditori capitalisti ». Viene poi a trattare brevemente della « rendita » e si trova quasi completamente d' accordo col Loria.

Il lavoro del Wollemberg denota senza dubbio un ingegno ed una acutezza di analisi che non sono comuni, ma ha il difetto di aver discusse le particolarità di una teoria della quale prima non ha provata la accettabilità. A coloro quindi che non trovano la dottrina del Riccardo rispondente al fenomeno del valore e della sua misura, il lavoro del Wollemberg sembra ozioso, ed avrebbero voluto che prima si dimostrasse la bontà della teorica e poi se ne analizzasse e cercasse la espressione. Però vi sono pagine nelle quali l'Autore mostra di avere, benchè giovane assai, delle idee originali e dei pensieri suoi propri. Qualche punto è trattato veramente bene come quello in cui esamina le condizioni per le quali i produttori non retribuiti dalla loro industria possono passare ad altra industria.

J. DE J.

Il Pulpito di Nostra Donna di Parigi, ossia - *Le conferenze Religiose dal* 1803 *al* 1882. - *Appunti storico-critici* per G. BONOMELLI *Vescovo di Cremona.* - Cremona, Maffezzoni, 1882.

Venutomi alle mani questo opuscolo di Mons. Bonomelli, confesso il vero che mi son messo a leggerlo di mala voglia ; non perchè io tenessi in poco conto l'alta intelligenza, e la coltura scientifica dell'illustre Vescovo, ma perchè l'argomento mi pareva troppo vasto per essere trattato convenientemente in sole 43 paginette di piccolo formato , quante sono quelle che abbiamo sott' occhio. Ora son lieto di poter dire che mi sono ingannato. Con ordine, lucidità e sobrietà mirabili il dotto Prelato ci presenta la serie dei grandi Oratori che illustrarono il pergamo della prima Chiesa di Parigi, facendo notare di ciascheduno di essi le qualità speciali. Prima vediamo la maestosa figura del Vescovo Frayssinous che si presenta

alla Società parigina educata da Voltaire e da Rousseau ed ancor tutta invasa dal furore rivoluzionario, e con dottrina e franchezza s'accinge alla difesa delle combattute e derise verità cristiane. Viene poscia un bellissimo ritratto del Lacordaire cui *era riservato il portare le Conferenze religiose di Parigi al più alto grado di rinomanza e di gloria,* senza tacere i piccoli difetti *di quell'uomo di Dio e di quell'ammirabile Oratore.* Al Lacordaire succede il nostro Ventura, a questi il Ravignan, indi il P. Felix fino allo scoppiare della guerra Franco-Prussiana, e di tutti discorre con efficace brevità ed acutezza di giudizio. « Cessati gli orrori, così il ch.° Mon- « signore, della guerra franco-prussiana e quelli della Comune, « nel 1873, dal pulpito sì celebre di Nôtre-Dame si udì un'altra voce « che non solo ne continuava le già gloriose tradizioni, ma vi ag- « giungeva alcunchè di più splendido e più sublime; era la voce « del Domenicano Monsabré » (p. 13). Su quest'ultimo il Ch.° Autore s'intrattiene più a lungo facendo un succoso sunto delle Conferenze intitolate - *Esposizione del dogma* - e contenute in 10 volumi, coll' intento di mettere sott'occhio al Clero studioso il vasto piano tracciato dall' Autore, e i punti che quà e là maggiormente s'innalzano e splendono di più bella luce. (p. 30).

Chiude Mons. Bonomelli i suoi *Appunti* con preziose osservazioni su quel genere di predicazione, e lo giudica in generale poco opportuno in Italia, se forse ne togliamo alcune Città principali e in certe solenni occasioni, perchè è anche da avvertire, che il tener Conferenze solide e veramente utili non è di tutti, ma sì di pochi veramente addottrinati (p. 33-35). Ciò gli porge occasione di esporre alcuni gravi pensieri sugli studi ecclesiastici nei nostri Seminari, dove, egli dice, si studia quasi esclusivamente il passato, e pochissimo il presente, per cui il giovane Clero esce dai Seminarii sprovveduto di armi bastevoli a combattere gli errori del secolo. « Si « conosce il passato, esclama Monsig. V. di Cremona, ma in gran « parte si ignora il presente: si combattono errori già morti, « e non si curano i vivi, si armeggia con nemici già vinti o im- « maginarii, e si lasciano in pace i reali e quelli che ci stringono « d'ogni parte, e talora non se ne intende nemmeno il linguaggio; « si fa uso di armi vecchie ed irrugginite, mentre gli avversarii « adoperano armi nuove e lucide se non taglienti: di certe scienze « moderne, che si levano a cielo e che hanno l'importanza della « novità e della applicazione attuale, talvolta appena è che il Clero « conosca il nome, seppure lo conosce. Non sarebbe bene dare me- « nò importanza a questioni già viete, ad errori già morti e sepolti « per darne maggiore alle grandi questioni attuali, agli errori che « ora si spargono dovunque? Sarebbe pur desiderabile, che il Clero « d'oggi fosse il Clero un po' più del proprio tempo, come il Clero « passato lo fu del suo. La scienza che il giovane Clero apprende

« nei Seminarii, se bene si guarda, è precisamente quella, che si « avea nei secoli XVI, XVII e XVIII, quando la lotta restinge- « vasi pressochè tutta all' interpretazione biblica e tradizionale, « e tutte le armi erano vôlte contro il Protestantismo e il Gian- « senismo. Ma oggidì quanto è mutata la Società! Quanti e quali « errori sono pullulati dovunque! Quante scienze, si può dire, « create dal nulla! Quali nuove esigenze!.... Che il benigno Iddio « a bene e gloria della sua Chiesa, susciti un uomo, il quale sia « ad un tempo sommo teologo, sommo filosofo, e gran Santo, e « pigliando il patrimonio scientifico ora smisuratamente aumentato, « lo cristianeggi, ne coordini le parti, le leghi tra loro e rinnovi « nel secolo decimonono l'opera colossale, che l'Aquinate compì nel « secolo decimoterzo! » Fin qui il dottissimo Vescovo. *La Civiltà Catt.* nel Quad. 781 del 6 Genn. pp. parlando di quest'opuscolo, lo dice *una di quelle operette che non si leggono, si divorano con avidità ognor crescente*, e soggiunge che *vi voleva una robusta mente, educata a vasti e profondi studi come è quella di Mons. Bonomelli, per fare una sintesi dei più bei pregi che illustrarono l' eloquenza di que' sommi oratori*, e parlando degli ammaestramenti che dà al giovane Clero, li dice *così assennati e succosi, ed esposti con tanta verità e lucidezza che noi facciamo voti per vederne ben tosto una più lunga trattazione*. - Mi associo di buon grado al giudizio della *Civiltà Cattolica.*

N. Guarise.

Il Salterio, *volgarizzato dall'ebreo ed esposto in note esegetiche e morali* da C. M. Curci *sac.* Torino-Roma e Firenze, Bocca, 1883.

La rassegna di questo nuovo libro del p. Curci darebbe materia per un altro libro, tanta è la sua importanza e lo studio che ha posto l'autore nel suo soggetto, e l'erudizione e la perizia ermeneutica che lo fanno pregevolissimo, e di grande utilità agli studiosi, chierici e laici, ad ammaestramento e ad incitamento de' quali, in tempi che l'ignoranza è così perniciosa alla fede, è stato pubblicato dall' autore; cui il lettore cristiano cattolico e italiano deve l'altro non meno importante lavoro del *Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note Esegetiche e Morali,* (1879-80) con le *Lezioni Esegetiche e Morali sopra i quattro Evangeli* (1874-76), e il *libro di Tobia esposto in* 18 *Lezioni*, nel quale si tratta opportunamente delle virtù domestiche e delle attinenze della famiglia, mentre per biasimevole andazzo di tempi o si sconoscono o si tengono in non cale. Il p. Curci non può spendere meglio la sua vita e usare la sua dottrina, dimenticando la politica, nella quale difficilmente si può tenere il giusto mezzo, o non dispiacere a destra e a sinistra, che attendendo a questi studi su' libri Santi, e procurando così il bene delle anime sitibonde di verità, e intanto o abbeverate a corrotte

fonti, o pasciute di sofismi, onde i gravissimi pericoli che sovrastanno alla civile comunanza, e il timore del peggio sempre più crescente quanto più manca di verità, e di conoscenza e amore pratico del bene strettamente congiunto col vero. E però è degnissimo in questo di essere da tutti lodato, e i suoi libri di esegesi dovrebbero essere di grande stimolo al clero nel coltivare per suo precipuo dovere siffatti studi, e nel non lasciare in mano all'esegesi razionalista, tanto nemica alla fede, i documenti della divina Rivelazione.

All'intendimento adunque morale e pio del p. Curci si offerse spontaneo il *Salterio,* come quello che « delle parti, in che soleansi dagli Ebrei dividere i loro Libri ispirati, *Storici, Profetici,* e *Sapienziali*, il Salterio le contiene quasi in compendio tutte e tre, ed in modo eminente, perchè le presenta vestite nella forma letteraria di tutte più splendida e più attraente, qual'è la poetica, ed è al tempo stesso il più letto dall'ordine ecclesiastico, il più adoperato nella liturgia, ed al popolo cristiano il più noto, se pure oggi non debba dirsi il meno ignoto di tutti ». Di più è la parte dell'antico Testamento assai più delle altre « bisognosa di studio »; e quanto ai laici che volessero ridestare in loro la vita religiosa o ripigliarla se perduta, non potrebbero ciò ottenere meglio che colla lettura e collo studio del Salterio; siccome dal lato umano non meglio che colla conoscenza degl'Inni e delle Laudi del Salterio ebreo si può giudicare il valore dell'Orientalismo profano, di cui si fa oggi tanto scalpore. « Il *Cantore* adunque *dello Spirito Santo,* dice il Curci, interpetrato nella ebraica verità e ne' varii suoi sensi, sopra le orme de' Padri, e col lume che ho potuto trarre da' migliori nostri interpetri antichi e da' moderni esegeti di oltrereno ed oltremanica, così dico interpetrato, offro oggi all'Italia cristiana, e con speciale sentimento di riverenza e di speranza all'Italia sacerdotale » (p. VI).

Senonchè, l'autore premette al volgarizzamento copioso di note e fornito di *Preliminari* per ogni salmo, ne' quali si dice del *titolo,* dell'*argomento*, dell'*autore*, e di altro che occorre nel caso particolare, un lungo discorso d'Introduzione, che è uno studio come si direbbe sul *Salterio*, diviso in quattro Capi, tutti importantissimi per la materia che trattano, cioè il 1.° qualità intrinseche del Salterio; sua consonanza colla perfezione evangelica e co' bisogni morali del nostro tempo; il 2.° il Salterio il più letto e il meno studiato della Bibbia, ne sono cagione due pregiudizii; come si escluda il primo colla ebraica verità nella versione; il 3.° attinenze nel senso letterale de' Salmi cogli spirituali; questi come sostenuti da quello: più pe' tipici; ajuti esterni adoperativi; il 4.° costruttura tecnica del Salterio. Da queste Rubriche de' quattro capitoli della Introduzione si scorge quanto sia questa importante per se stessa, e come in questo studio del Curci è condensato quanto si può desi-

derare in proposito sia per l'interpetazione letterale, sia per la spirituale, e sia per la parte letteraria, sia per la storica e critica; la quale ultima si ajuta ne' Preliminari e nelle note ad ogni salmo di tutti i sussidii degli studi e dell'esegetica anche di scrittori non cattolici, specialmente alemanni, o accogliendone quando occorre o confutando ovvero correggendo il loro avviso, e sempre tènendo l'occhio al testo originale, che con frase di S. Girolamo è qui detta *ebraica verità;* oggetto precipuo, dice l'autore, cui ho mirato nel mio volgarizzamento, così come capitale intento delle mie *Note,* pel loro lato esegetico, sarà il *senso letterale* (p. LIII). Il che l'autore ha fatto, per ragione che tanto l'*ebraica verità* de' Salmi, quanto il loro *senso letterale* sono stati poco curati tra noi (ai quali restò in uso il Salterio dell'*antica* volgata Itala conservato nella *nova,* come si sa, per ragioni di convenienza e di liturgia), e perchè « se per gli altri sensi spirituali il *letterale* è di una utilità insigne per circoscriverli, e sovratutto per conferir loro vero valore biblico, insomma è loro necessario ad *melius esse,* pel *figurale* e *tipico* che voglia dirsi, il *letterale* gli è di assoluta necessità ad *esse simpliciter;* tanto che senza conoscere questo, la compiuta intelligenza di quello è affatto impossibile » (p. LVIII). Esamina pertanto l'autore dottamente l'importanza e le attinenze dell'un senso coll'altro; l'opera de' Padri e degli interpetri del secolo XVI; come i lavori e gl'intendimenti dell'esegetica eterodossa e razionalistica contemporanea, e ne nota il valore relativo, e l'uso da farsene nell'intendimento di dare l'*ebraica verità* in un nuovo volgarizzamento in lingua moderna e in senso cattolico. E ciò in vantaggio principalmente non di coloro che ignorando il latino non possono leggere i salmi nella volgata, bensì de' tali che « conoscendo molto bene il latino, i salmi non conoscono che in latino, e così li stanno leggendo sia per ispontanea pietà, sia per dovere da anni e da lustri: a qnesti ho voluto mettere sotto gli occhi la *ebraica verità* il più fedelmente che ho potuto ». Ricorrendo al testo originale si cava subito un senso « da brani che, dall'apparenza si direbbe, che non ne hanno alcuno, o l'hanno quasi di enimmi; e quindi, colla loro medesima incertezza, danno luogo a diverse, spesso false e talora stranissime, intelligenze » (p. XXXIX). A toglier sempre le difficoltà che s'incontrano nella volgata, l'autore ritenne nel suo volgarizzamento i quattro nomi di Dio che occorrono nel testo originale, sì che ad es. traduce il *Dixit dominus Domino meo: Disse* (o piuttosto *Oracolo di,* come vuole l'originale) *Jeova al Signore mio;* e dà nelle note e ne' Preliminari dottamente le ragioni perchè così ha volgarizzato il salmo IV, *Cum invocarem,* cioè:

Nel gridar mio esaudiscimi
O Dio di mia giustizia!
Tu, nell'angustia, mi ponesti al largo:
Mi grazia, e la mia preghiera ascolta.

O figli di mortal, fino a qual fango
la mia gloria (trarrete)?
Amerete voi il vano? il falso cercherete?
Pausa.
Ma sappiate che Jeova distinse
il dedicato al lui. Udirà Jeova,
ascolterà il mio sclamare al lui.
Adiratevi sì! ma non peccate.
Parlate in vostro cuor su' vostri letti:
Ma (*cogli altri*) tacete. *Pausa.*
Immolate di giustizia un sacrifizio,
E a Jeova vi affidate.
Molti (*sono*) che dicon: « Chi farà mai,
A noi vedere il bene? »
Leva su noi, o Jeova,
del tuo volto la luce!
Desti letizia nel cuore mio pel tempo,
Che lor mosto abbondò e lor frumento.
Reclinerò in pace, e insieme dormirò;
Chè tu, o Jeova, mi fai solingo
Posar nella fiducia.

Il quale salmo ebbe occasione secondo l'avviso dell'Agellio, del Lightfoot, del Patrizi e del Nostro, dal risentimento che fece la fedele tribù di Giuda contro l'altra metà della tribù d'Israel quando ucciso Assalonne, si andò a trovar David in Galzala per ricondurlo trionfante in Gerusalemme, e gli antichi ribelli gli facevano corte. Diverso dagli altri volgarizzamenti o in prosa o in verso va eziandio questo del Curci per la forma che ha scelta avvedutamente affinchè fosse mantenuta nella versione quella tal proprietà poetica dell'originale, senza la forma propria della classica poesia. « Così, dice l'autore, posta in salvo l' *ebraica verità,* ho preso di verso quello che è venuto, ed, attesa la grande varietà della nostra materia, è quasi sempre venuta qualche cosa sinchè ne è riuscito una specie di polimetro senza legge, non di que'ritmi, che si usavano nel medio evo; nè io ho avuto difficoltà di far versi poco dissomiglianti dalla prosa e metricamente scorretti, quando non ho potuto salvare altrimenti la fedeltà della lettera » (p. XLVII). E nel salmo citato l'autore ha tradotto ragionevolmente *Pausa,* la voce *Sela* che occorre 71 volta ne' Salmi, ora nel mezzo, ora alla fine, ed ha « esercitato lungamente l'acume degl'interpreti » dai Settanta al Ghesenius, il quale forse il primo vi scorse la nozione di *quiete* e *silenzio*, sì che possa intendersi come nota musicale che prescriva « un *interludium,* od *intermedio* da suonarvisi solamente: una *pausa* insomma nel canto. Nè fa difficoltà che quel *sela* si trovi alla fine di alcuni salmi, quando non vi può esser luogo a pausare, se si supponga esser quello un salmo destinato a cantarsi in continuazione con altri, il *sela* indicherebbe doversi far pausa prima di passare al seguente » (p. LXXIX). Il Saltorio si compone di 150 salmi, il maggior numero de' quali si appartiene al re David, a cui per esagerazione di critica razionalista l'Ewold non vorrebbe concederne più di sedici, come altri non più de' primi settantuno; cioè quelli

che si contengono nella 1.a e 2.a delle 5 divisioni che mantennero gli Ebrei nella raccolta de' Salmi; e quelli che non sono di David una sana critica li riferisce quando nulla si oppone agli autori designati ne' titoli stessi che portano i salmi, o, se anonimi, a personaggi che dal salmo si possono qualche volta indurre; nè intanto c'è nel Salterio tutta la mano non antica che si vorrebbe da taluni, riferendone molti, che chiamano *salmi machabeici*, ai tempi de'Macabei, cioè ad un'epoca quando secondo l'avviso del Iah, dell' Eichhorn e del De Vitte contro la supposizione del Bertholdt, il canone delle scritture era già chiuso (1). Ma quanto all' ordine il raccoglitore non guardò nè al tempo nè all'autore, nè allo stesso argomento, siccome è ben chiaro dalla lettura del libro; e i 150 Salmi stanno mescolati insieme come alla rinfusa, (benchè S. Agostino dica che in quest' ordine materiale vi sia un grande mistero), tranne io direi pel primo e per l' ultimo che sanno l' uno d' introduzione e l' altro di compimento, e pe' salmi così detti *graduali* o delle *salite*, come traduce il Curci, e degli *allelluja*, che si trovano quasi tutti messi insieme l' un dopo l' altro, e fanno per l' argomento una continuata composizione sulla stessa materia. Ora co' *Preliminari* e colle *Note* che il Curci appone ad ogni Salmo si può trovare il legame che manca nella raccolta, e ben distinguere i Salmi più antichi da' più recenti, e l'occasione della loro composizione, o la *radice storica* che diceva S. Gregorio. Che se nel Salterio taluni Salmi non hanno altra denominazione che solamente di *Salmo*, ma altri si dicono *Cantici*, ed altri insieme *Salmo Cantico*, « senz' alcun dubbio, avverte il nostro autore, queste indicazioni si riferiscono alla forma poetica dei varii salmi, a cui sono rispettivamente sovrapposti, ma essendo quella forma cosa incertissima, non si riscontra ne' carmi alcuna diversità, che risponda a quelle diverse intitolazioni e le giustifichi »; solamente il *Salmo* indica che quella poesia fu fatta per accompagnarsi col *mizmor*, strumento musicale a corde, *pulsatile* (donde il greco ψαλτήριον da ψάλλω), e il *Cantico* è poesia semplicemente destinata ad essere cantata, come il *Salmo Cantico* esprime e il potersi accompagnare a strumento, e il potersi semplicemente cantare. Il che conviene tanto ai Salmi propriamente di David, quanto agli altri di altri compositori, Iditum, Asaf, Etan, i figli di Core, o di anonimi autori. Chè « de' 150 salmi 100 solamente presentano nel titolo un nome proprio (i soli XXXIX e LXII a David accoppiano Iditun, ed il LXXVII Asaf a questo): 73 vi hanno *Davide*; 11 *Asaf*; 11 *i Figli di Core*; 2 *Salomone*; 1 *Mosè*; 1 *Eman*; 1 *i Figli di Core* ed *Asaf* (p. LXXIX) ». Ne' quali nomi posti a titolo non è poi sempre indicato l'autore del salmo, ma alle volte s' indica l' inventore o il reggitore della musica onde il salmo dovea

(1) V. Glaire, *Introduct. histor. et critiq. aux Livres de l'ancien et du nouveau Testament*, t. IV, p. 151, 152. — Paris, 1862.

cantarsi, altre volte in genere il collegio o la scuola poetica, a cui l'autore apparteneva, come avviene degl' intitolati dai *Figli di Core* ». Della quale scuola poetica e musicale, mantenutosi nella cattività e durata sino al tempo de' Macabei, dovette essere un Asaf giovine, altro dell' Asaf dell' età di David, il cui nome è in testa al salmo LXXIV che si riferisce tutto « alle profanazioni e devastazioni siromacedoniche » (p. LXXX). Nessun dubbio poi che taluni salmi siano del tempo di Esdra, cui si riferisce la raccolta del Salterio, sia composti durante la cattività, sia dopo il ritorno, e però sempre posteriori a David; e convengono i moderni esegeti che nè manco ogni salmo è da riferire con certezza al nome che porta in testa di Asaf, d' Iditum, di Eman, de' figli di Core, di Salomone. Sull' autenticità de' titoli i critici non sono concordi, e si credono taluni posteriori al salmo, quando passò all' uso del Tempio, e vi fu adattata una musica; tanto che la Chiesa non ha mai definito l'autenticità di essi titoli, anzi non legge nè canta i titoli de' Salmi, che pur si leggono, quando esistono nel testo ebreo, nelle sinagoghe, già alquanto diversi nella versione greca, siriaca, araba, armena, etiopica (1). Ma non è accolta dalla critica grave e non passionata l' altra opinione che, concedendone ben pochi a David in opposto agli antichi che volevano tutti i salmi essere opera di David contro l' avviso stesso di San Girolamo (2), di Origene, di S. Ilario, e di Eusebio di Cesarea, vuol ritenere molti di essi di recente composizione, cioè de' tempi maccabaici, quando avvisa bene il Glaire, tanto le prove estrinseche quanto i caratteri intrinseci di essi salmi, detti *Salmi Maccabaici*, mostrano chiaramente di riferirsi ad epoca assai più antica; sì che dopo la confutazione del Gesenius e dell' Hassler non dovrebbe più una siffatta opinione oggi sostenuta dal Reuss principalmente, aver credito alcuno. Quel che c' è di vero quanto al libro de' Salmi rispetto all'epoca macabaica è che alcuni Salmi, che non potevano trovarsi nella raccolta di Neemia o di Esdra, vi trovaron luogo quando in quella devastazione di ogni cosa sacra per opera di Antioco Epifane, e nella restaurazione proceduta per opera di Giuda Maccabeo, fu rifatta l' opera di Neemia, cioè la raccolta de' libri santi, sì che « in questa seconda raccolta poterono esser compresi i salmi poetati in quel periodo di tempo, ed essa è quella che noi possediamo al presente »; nella quale secondo il Curci entrarono salmi che danno per soggetto le gesta di Giuda Simone e Gionata (3). E poichè sono questi più recenti salmi storici, è da notare in proposito che anche gli antichi salmi *storici* riguardano tanto la persona di David ne' varii casi della sua vita,

(1) v. GLAIRE, *op. cit.* t. IV. p. 144 - 147 – CURCI *Salterio*, *Introd*, cap. IV. 5, 6.

(2) « Scimus errare eos; qui omnes psalmos Davidis esse arbitrantur ». Epist. 134.

(3) v. *Salterio*, *Introd*, cap. IV. LXX, LXXI.

quanto le istituzioni e le feste nazionali e nello stesso tempo religiose del popolo giudaico, e sono molti ne'150 del Salterio. Anzi i Salmi stessi *profetici* s' intrecciano cogli *storici* per la figura, e i *didattici* si trovano in parte storici e in parte *profetici*: sì che sta assai ben detto che nel Salterio c' è tutto quello che si ha in tutti i libri santi distinti dagli Ebrei pel loro carattere in *storici profetici* e *sapienzali*, siccome sopra si è avvisato. Chè l' occasione di celebrare in inni sublimi gli attributi di Ieova ne' salmi *teologici* o ne' *morali* è dalle circostanze storiche del salmista o del popolo, circostanze che fanno vedere al Cantore la futura salvezza di Israello nel desiderato, nel Messia, lo scettro della cui possanza sarebbe spiccato da Sionne (*virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion*). L' Herder non accetta la divisione de' salmi nelle tre classi, *alta*, *media*, *bassa*, come quella che non dice nulla di preciso, e potrebbe convenire a qualsiasi composizione poetica o prosastica: ma trova degni di speciale considerazione i salmi che sono canti inspiranti o di dolore o di gioja, o di preghiera o di confidenza in Dio guardiano del suo popolo; e così avverte che qualche salmo brevissimo è lo sviluppo di una sola imagine sul tono di un sol sentimento, ma per fine o morale o nazionale, come il salmo 133; e qualche altro sa dell' idillio, come il salmo 23, ovvero è il più bello epitalamio, come il salmo 45, che dalla remota antichità sia giunto sino a noi (1). E quest' epitalamio opina il nostro autore, contro l' avviso del Rosenmuller, dell' Hirtzig e dell'Olshausen, essere stato cantato appunto nelle nozze di Salomone colla figlia del Re di Egitto. « In Salomone tutto nel salmo combacia a capello, cominciando dal nome *iedideiah, amabilis Domino,* impostogli, nel nascere, dal profeta Natan, la cui prima parte *iedid, dilectus,* è in singolare l' identica voce, la quale, posta in plurale, è l' ultima nel titolo dello stesso salmo. Che si vuole di più concludente? L' elemento principale di un nome, che portava il re sposo celebrato, si trova come indicazione del soggetto (già dissi che si riferisce alla dilezione congugale) trattato dal carme, che ne celebra le sponsalizie » (p. 159). Se non che aggiunge il Curci contro il Reuss, interpetre razionalista, « che il salmo riguardi Salomone, se ne ha quella maggiore certezza, che de' fatti della storia si può umanamente attenere; ma che esso riguardi al tempo stesso Cristo e la sua Chiesa, se ne ha almeno per una parte, certezza soprannaturale e di fede. Paolo Ap. nel capo 1 della *Epistola agli Ebrei* entrato a dimostrare la divinità di Cristo dalla sua sovrana precellenza sopra degli angeli, tra gli altri testi dell'A. Testamento, a cui si appoggia, vi cita i versi 7 ed 8 di questo salmo ». Dà poi il Nostro le sue buone ragioni perchè nel titolo traduce: *Al Prefetto, sopra Gigli. De' Figli di Core Edificante. Cantico di dilezioni*, quello che

(1) V. *Histoire de la poesie des Hébreux*, ch. IX; Paris, 1854.

nella Volgata si legge: *In finem pro iis. Qui commutabantur, filiis Core, ad intellectum Canticum pro dilecto.* Pel Nostro quel *Sopra gigli* indicherebbe « doversi il salmo cantare o sopra uno strumento che ritraeva la forma di quel fiore, ovvero sopra l'*aria*, il *motivo* di un altro cantico che cominciava colla parola, *gigli,* come fu detto del *morire al figlio* nel titolo nel IX, e del *cerva dell'aurora* in quello del XXII ».

Della larghezza della critica usata intanto dal Curci se ne ha esempio in più luoghi dove discorre delle interpretazioni di scrittori protestanti o razionalisti, i quali oppugna con ragioni, e qualche volta segue quando torna a vantaggio della verità. Così se l'Agellio e il Calmet ondeggiarono quanto al tempo da assegnare al salmo XLI (XLII e XLIII del testo) tra la cattività babilonica e il periodo maccabaico, il nostro così come fece il Patrizzi, segue il Rosenmuller, col quale ne trova l'occasione nella fuga di Davide oltre il Giordano quando Gerusalemme venne occupata da Assalonne; nella quale fuga molti lo seguitarono, pur ingiungendo al Pontefice Sadoc e ai sacerdoti di tornarsene coll'Arca in Gerusalemme, e tra quelli si dovette trovare « il fervido ed immaginoso poeta Corita autore del nostro salmo » (p. 150). Nè d' altra parte teme di scostarsi da interpreti che il nostro tanto loda, come dal Patrizzi, in proposito ad es. de' 15 salmi detti *Graduali.* « Il Patrizzi, nota il Curci nell'*avvertenza* che precede questi salmi, prendendo i 15 gradini, che, si dice, nel Tempio dall'atrio delle donne conducessero al grande atrio, si attiene alla Mishna (*Middoth,* II, 5) ed ha giudicato, che questi salmi si dicessero così, perchè sopra quelli cantavansi da' Leviti. A ciò tuttavia osta, non tanto il non trovarsi in tutto il rituale giudaico, alcun cenno di questo cantico de' Leviti sopra i gradini, e lo notò il Calmet e lo ha novellamente notato l'Hitzig, quanto il rimanere tutte le particolarità di questi salmi senza scopo e direi quasi senza alcun valore ». Con opportuna erudizione il Curci fa vedere che invece di *gradini* avrebbe dovuto più propriamente dirsi *ascensioni, salite;* e però « stando all'idea generale di *salire* in regione più elevata, o per le pendici di un monte, si penserebbe facilmente che si tratta di carmi od inni destinati a recitarsi o cantarsi dal popolo nello ascendere che faceva a Gerusalemme ed al Tempio, sì per le tre visite annuali prescritte dalla Legge, sì per le intraprese dalla spontanea pietà di ciascuno; e così ne pensarono molti, come si afferma dal Rosenmuller ». Se non che, penetrando più nella indicazione aggiunge, che « se ne possono avere dati sufficienti ed inferirne, che essi si riferiscono non alle abituali salite, ma ad una sospiratissima ed insperata, che per insigne favore divino fu concessa ad Israello, poi che lungamente gli era stata impossibile, la quale non potè essere altra, che la eseguita dopo la settantenne cattività babilonica ed assiriaca.... E poichè vi è memoria che in quel ritorno, sia per alleviare il fa-

stidio ed i disagi del cammino, sia per mantenere vivo il desiderio della Santa regione a cui finalmente si ritornava, vi furono 200 cantori e cantatrici, nulla più verosimile che questi 15 salmi fossero principalmente cantati (p. 499)..... Quanto a me vi veggo la parola corita, che, anche in terra straniera e sotto il peso della schiavitudine, avea conservate le sue tradizioni poetiche, e, per qualche rispetto, vi si era ancora vantaggiata ».

Nè manco il Nostro concede all'Hitzig e all'Olshausen e al Reuss, che gli ultimi cinque salmi che hanno a titolo *Alleluja* si debbano riferire agli estremi tempi del periodo maccabaico ed anche più giù; bensì assente al giudizio de' Padri e di quasi tutti gl' interpetri fino al Rosenmuller ed al Wordsworth che essi riguardino la costruzione e dedicazione del secondo tempio dopo il ritorno della captività, e sono un saluto di gioja alla redenzione che si avvicinava, e alla diffusione pel Vangelo del culto di Jeova per tutta la terra:

Jeova in eterno regnerà, il Dio tuo,
di età in età, Sionne. *Alleluja* (S. CXLV. *Volg.*).

L'ultimo salmo è un breve inno giulivo che raffigura l'esultanza del giusto nella felicità de'beati, i quali fecero della legge di Jeova lor volere, e in essa meditarono dì e notte, siccome si dice nel primo salmo.

Pertanto, opera lodevolissima ha fatto il p. Curci dandoci questo Volgarizzamento dal testo ebreo, pel quale la nostra letteratura sacra continuando così l'opera del Patrizi, può vantare un libro da stare a pari delle opere straniere in questa materia, come quella ad es. dell' ab. Bertrand (Paris, 1857) e dell' ab. Crelier (Paris, 1858), per dire di scrittori cattolici, non inferiore in dottrina alle opere di scrittori protestanti più recenti come l' Hitzig, il Wordsworth e il Reuss.

Ralermo, 25 aprile 1883.

VINCENZO DI GIOVANNI.

La Bibbia volgare *secondo la rara Edizione del* 1.° *di Ottobre* 1471, *ristampata per cura di* C. NEGRONI. - Bologna, Romagnoli, 1882.

Il volgarizzamento della Bibbia senza nome di traduttore e con la sola data del 1.° Ottobre 1471 (ma che si sa stampato in Venezia dal celebre Niccolò Ienson), ottimo testo di lingua, giudicato scrittura del buon secolo e dalla Crusca citato, era divenuto ormai così raro, da contarsi sulle dita le biblioteche pubbliche o private in Italia, le quali ne avessero copia. La società veneta dei Bibliofili prese nel 1846 a ristamparlo, ma l'opera fu interrotta poco innanzi alla fine del quinto libro del *Pentateuco:* oltre di che, per ragioni che qui non accade discorrere, questa ristampa veneta è fatta oggi anch'essa poco men rara della originale Edizione. Qualche altro libro di quell'antico volgarizzamento, massime gli Atti apostolici, fu in varii

anni e luoghi rimesso alla luce: ma una ristampa dell'intera *Bibbia volgare,* come fu detta per antonomasia quella data dallo Ienson, era siffatta impresa da non poterne sperare esito buono, se non vi concorressero assai condizioni non tanto facili a mettere insieme. Prima di tutto era necessario che alcuna delle Società che sono in Italia di amatori della buona lingua e degli ottimi libri pigliasse sotto i suoi auspicii un'impresa, che per la mole dell'opera (tre volumi in massimo foglio senza il testo latino), e per altre ragioni ancora, non si potea sperare da un privato editore. Poi bisognava trovare, fra i rari possessori della originale edizione, chi ne lasciasse trar copia immediata e diretta, ch'è la migliore e la più sicura via da tenersi in simili casi. E lo provò la ristampa veneta dei primi cinque libri di questa medesima Bibbia; la qual ristampa, per essere stata condotta sopra una copia cavata dalla originale Edizione, ne tralascia talora parole e frasi ed anche interi periodi. Finalmente ci voleva un uomo di scienza e di gusto, che desse le sue cure e buona parte del suo tempo alla nobile impresa. Non è piccolo onore della R. Commissione pe' Testi di lingua nelle provincie dell'Emilia l'aver provveduto alla prima delle condizioni suddette: della seconda poi, la men facile forse a sperarsi, e della terza insieme, siam debitori al comm. avvocato Carlo Negroni; il quale alla sua ricca collezione delle Edizioni di Crusca potè fortunatamente aggiungere nel 1881 questo raro cimelio della *Bibbia volgare*, e con liberalità signorile lo presta ora alla ristampa da lui stesso curata, i cui due primi volumi, contenenti i cinque libri di *Mosè* e quelli di *Giosuè,* dei *Giudici,* e di *Rut,* furono pubblicati il 15 dicembre dell'anno caduto dal Romagnoli, che della benemerita Commissione è libraio ed editore.

La ristampa è dedicata al Presidente della Commissione suddetta, comm. Francesco Zambrini; al cui autorevole intervento è principalmente dovuto ch'ella abbiasi potuto intraprendere con sicurezza di compimento felice. Nella lettera dedicatoria, che fa da proemio, il sig. Negroni, accennata la storia della originale edizione e quella dell'esemplare da lui posseduto, espone le principali difficoltà incontrate nella ristampa, e come egli siasi governato per vincerle. La più grave fra queste fu la mancanza nella originale edizione di alcuni incisi o versetti, qualunque se ne fosse la causa: la qual mancanza sarebbe apparsa più grave ancora nella ristampa, dove, con ottimo consiglio ed in ossequio al precetto ecclesiastico, si pone per riscontro a piè di pagina il testo della Volgata latina. D'altra parte, essendo la Bibbia volgare opera del secolo XIV, cioè del secolo miglior della lingua, parve giustamente al Negroni, e ciò è prova del suo purgato giudizio, che non vi si avesse a frammettere scrittura la quale fosse di un altro secolo. Con questo fine egli si pose a cercare quante più potè versioni bibliche del

Trecento, manoscritte e stampate: queste rare a trovarsi per la massima parte; quelle, e sono le più, disseminate per le varie biblioteche d'Italia e di fuori. Le pagine nelle quali il Negroni rende conto minuto di queste ricerche sono importantissime a leggersi, e mostrano chiaro quanta scienza e coscienza egli abbia portato nel suo non facile assunto. Con queste versioni dunque, le quali se non si ha certezza che sieno le stesse della edizione Iensoniana è però certo che appartengono alla medesima età, egli ha potuto riempire la massima parte delle sopraddette lacune, adoperandovi però il carattere *corsivo,* affinchè ognun vegga a prima vista che esse mancano nella originale edizione: dove poi non potè supplire con versioni contemporanee, si lasciò star le lacune, notandole con una serie di punti. Un'altra mancanza men grave notata dal Negroni nel testo Iensoniano è quella di qualche particella o vocabolo in qualche luogo, per buona ventura assai raro, e ciò per manifesta incuria del copista o del tipografo; onde il senso non corre o, che è peggio, afferma dove avrebbe a negare, o viceversa. Anche queste lacune furono nella ristampa riempite, chiudendo le aggiunte fra parentesi quadre: le quali aggiunte lievissime il Negroni dice averle fatte di suo. Forse parrà soverchio scrupolo il nostro, e lo esprimiamo esitanti: ma anche pei vocaboli spiccioli, e molto più poi per le particelle il cui uso era nel Trecento tanto diverso da quel che sia oggi, ci sarebbe parso opportuno seguire, dove era possibile, lo stesso sano criterio che per l'altre aggiunte più gravi, cioè di cavarle da versioni contemporanee. Dall'uso di una particella, talvolta anche dalla collocazione di essa, possono le frasi e i periodi perdere il colore di un secolo e prender quello di un altro. Un ultimo difetto notato dal Negroni nel testo è precisamente il contrario dei due detti di sopra. Spesso il traduttore aggiunge di suo al sacro testo spiegazioni e glossemi: sopprimerli sarebbe stato certo un arbitrio: però con savio consiglio si lasciarono a' lor luoghi, chiudendo tali aggiunte fra parentesi tonde, dalle quali il lettore è immediatamente avvertito che quelle parole e quelle frasi non sono della Bibbia ma del traduttore.

Ottimi poi ci parvero i criterii seguiti rispetto alla riproduzione del testo Iensoniano, distinguendo la grafia e la forma esteriore del libro da tutto ciò che appartiene alla lingua. Le copie eliotipiche, con le quali si rendono nel loro stato materiale genuino antichi Codici e stampe, sono certamente utilissime agli studi scientifici: ma il fine degli egregi Editori, nel prendere a ristampare la *Bibbia volgare*, fu principalmente letterario, nè vollero se non offrire novamente agli studiosi della purezza e della proprietà della lingua un ottimo testo del secol d'oro, che potea dirsi quasi perduto. Quindi furono saviamente introdotti nella ristampa tutti quei cambiamenti di scrittura e di forma, senza i quali un libro non sarebbe

oggi leggibile. Nè in ciò il Negroni procedè a caso o a capriccio; ma si attenne a certe e ragionevoli norme, le quali ci par che meritino di essere esposte e proposte ad esempio. Distingue egli la interpunzione, la grafia e le forme grammaticali. La prima, che nelle stampe più antiche è quasi affatto tralasciata, conoscendosene pochi segni soltanto e questi ancora ponendosi a caso e in modo da generare piuttosto oscurità che chiarezza, è in questa ristampa supplita e posta a suo luogo secondo l'uso moderno, agevolando questa diposizione il testo latino notissimo. Rispetto poi alla grafia, si sciolgono le parole o le sillabe malamente unite fra loro, e quelle si riuniscono che furono malamente divise. Le lettere le quali non sono più dell'abbecedario italiano (la x, la y, la k, in *exaudire, Moyse, kalende* ec.) si sostituiscono con quelle che il moderno e costante uso richiede. Più arduo è il punto delle forme grammaticali. La varietà che intorno ad esse si osserva nelle antiche scritture può lasciare incerto il critico editore se debba sceglierne una e a quella costantemente attenersi, ovvero accogliere nella ristampa le varie forme e desinenze nelle quali si vede spesso uscire una stessa parola (per es. « ritornarono » *ritornoro, ritornorono, ritornarno, ritornorno* « due » *dui, duoi, dua, duo*). Il Negroni avrebbe preferito dei due metodi il primo, ma nel fatto poi dichiara di essersi attenuto al secondo; e ci è parso miglior consiglio, in quanto che quella varietà di forme appartiene alla lingua, è un aspetto della sua storia e, come egli stesso osserva acutamente, giova spesso a chiarire le origini delle parole, e ad altri studi intorno alle stesse.

In questa non meno mirabilmente dotta che lucida Prefazione si esamina ancora un altro punto assai grave, cioè chi debba credersi autore dell'antico volgarizzamento. Taluno congetturò doversi esso attribuire al beato Giovanni Tavelli da Tossignano, il quale nacque nel 1386 e fu frate gesuato e poi vescovo di Ferrara: ma il Negroni prova luminosamente ciò non esser possibile, avendosi codici indubbiamente scritti verso la metà del secolo XIV° (cioè quando il Tavelli non era ancor nato), i quali contengono alcuni dei libri biblici nella traduzione stessa che fu poi stampata dallo Ienson. Altri dubitano fra il Passavanti e il Cavalca; al quale ultimo è ormai accertato doversi quello stesso valgarizzamento degli *Atti apostolici* che fu poi accolto nella Bibbia jensoniana. Ma nè per questo, nè per altri argomenti che il Negroni adduce e sostiene col suo solito acume, ci par necessario concludere che il volgarizzatore debba essere stato uno solo e per tutti i libri il medesimo; e tanto meno poi che questo unico volgarizzatore sia l'aureo frate da Vico pisano. Nè il Negroni del resto si ostina in questa credenza, la quale non fu dell'abate Michele Vannucci, nè oggi è dello illustre Zambrini; e si dichiara anzi pronto a concedere che non di tutti i libri della Bibbia sia traduttore il Cavalca, purchè

a lui si conceda che anche in quelli che non tradusse abbia il Cavalca fatto qualche ritocco o correzione di suo. Quanto a noi, dalla lettura di questi due soli primi volumi, che sono appena la sesta parte di quello che dovrà essere l'opera intera, abbiamo raccolto alcuni argomenti che non ci lasciano convenire in questo solo punto con l'egregio Negroni. Quelle aggiunte del traduttore al sacro testo, ch'egli ha saviamente racchiuso fra parentesi tonde, appaiono usate con assai diversa misura nei varii libri che fin qui abbiamo potuto vedere. Non tanto frequenti in alcuni, in altri invece, come ad esempio nel *Deuteronomio* nei *Giudici* e nel breve libro di *Rut*, s'incontrano quasi ad ogni versetto, e spesso anche le due e le tre per versetto. Il che potrebbe dar ragione di supporre nelle traduzioni dei varii libri criteri diversi, e quindi diversità di traduttori. Nè possono essere al Negroni sfuggiti certi frequenti errori presi dal traduttore, molti dei quali così gravi e solenni da crederne difficilmente autore il Cavalca, o ch'egli li avrebbe lasciati passare in una traduzione da lui ritoccata o corretta. Sappiamo bene che non di tutti questi errori dee chiamarsi in colpa il traduttore: perocchè chi può dire in quale stato fossero i testi latini prima dell'invenzione della stampa? Alcuni anche vogliamo concedere alla conoscenza non intera del latino, propria del secolo. Ma altri ne abbiamo notati, dove l'ignoranza del traduttore è troppa addirittura e troppo evidente, e dove l'errore stesso prova che la lezione del testo era sana e sincera. Così per esempio nella profezia famosa di Balaam (*Numeri*, XXIV, 23. « Heu! quis victurus est quando ista faciet Deus? ») il participio futuro è tradotto per *sarà vincitore*, mentre doveva intendersi *sarà* o *rimarrà vivo*. Così l'avverbio *oppido* spiegato « dell'oppido » (*Genesi*, XXV. 30): e ibid. XXXIV. 31 « Num quid ut scorto abuti debuere sorore nostra? », si trova tradotto: « Or doveano eglino usare con la sorella nostra, *siccome è iscorto?* »

Ma questa non è che una questione accessoria e affatto accidentale nella Prefazione, e che perciò nulla toglie al merito insigne e veramente raro di questa ristampa. Notammo già poco sopra che in essa si pone a piè di pagina il testo antico della Volgata latina: e fu ottimo consiglio anche pel rispetto filologico, in quanto che certe voci oggi andate in disuso possono essere intese soltanto per via di riscontro col testo. L'aver poi seguito la stessa numerazione de' capi e de' versetti che è nella Volgata, agevola molto le ricerche e le citazioni, e il riscontro de' passi che la Crusca ne estrae. E la Crusca ha già dato giudizio favorevolissimo di questa ristampa, accogliendone i due volumi fin qui pubblicati fra le Edizioni che pel suo Vocabolario essa cita; dacchè il felice compimento dell'opera, con così lieti auspici intrapesa, può dirsi ormai assicurato. In fine della pubblicazione ci sembrerebbe utile molto uno

spoglio delle voci e dei modi per qualsiasi conto notabili in fatto di lingua; ma intorno a ciò vedranno gli egregi Editori. Ai quali tutti, e a ciascuno per la parte avuta nell' opera, si dee gratitudine molta per aver rimesso così degnamente alla luce uno dei monumenti più insigni dell'arte tipografica e della lingua d'Italia.

A. VIRGILI.

I Memorabili Di Senofonte, *Volgarizzati dall'Abate* B. GALLI di Pisa.

Fra i tanti libri di versioni e traduzioni di classici antichi che corrono per le mani della gioventù, la maggior parte non hanno altro pregio che quello di risparmiare allo studioso la noja di cercare sul vocabolario i termini greci o latini dei quali ignora il significato nella nostra lingua. Questo sia detto in generale, in particolare poi di libri siffatti usciti in questi ultimi tempi per opera di chi ha interesse a tradurre classici antichi.

Ma il Volgarizzamento dei Memorabili di Senofonte dato in luce dall'Abate Benedetto Galli sullo scorcio dell'anno decorso più secondo lo spirito che secondo la lettera in pura lingua toscana, oltre il pregio di essere una buona versione del testo, ha quello di offrire una lettura amena e piacevole a chiunque ignaro della lingua greca desidera leggere opere antiche. Così non solo un alunno può servirsi impunemente di questa versione, la quale non lo esonera dalla fatica di scartabellare il vocabolario, ove occorra; ma può farlo con frutto altresì chi desideri entrare nello spirito dell'originale e conoscere come si renda in buona lingua moderna un aureo libretto antico scritto in stile così spigliato e vivace.

E. F.

Il Numero Infinito — *Lettere scientifico-popolari dirette al signor Dottor* LUIGI BUCHNER. - Milano.

È oramai risaputo che il positivismo moderno non ha che la forma nuova; la sostanza è la stessa di due mila anni fa. Anzi io direi che il materialismo ha principiato sulla terra col primo delitto, il quale fu un rinnegamento della divinità, ossia del soprannaturale. Gli scrittori moderni, fra i quali il Büchner, l' hanno voluto innalzare alla dignità di scienza, l' hanno mascherato di gloriose scoperte, ed ammannito sul banchetto degli studiosi. Siccome però non si rinnega mai impunemente la verità, a questi filosofi della materia venne a mancare il dizionario; non trovarono le parole corrispondenti alle loro idee demolitrici; e, dovendo ricorrere all' antico, affastellarono un guazzabuglio di contraddizioni che fanno veramente pietà.

La confutazione di codesto sistema, rimodernato, per la sua parte, dal Büchner, era già stata fatta da sommi cultori delle scienze biologiche e naturali. Basterebbe nominare l' Agassiz, Pasteur, Quatrefages, e lo stesso Flammarion, tutta gente punto *superstiziosa*. Ma

i positivisti hanno sempre fatto orecchie da mercante, come accade, e accadrà sempre, in coloro che chiudono gli occhi per non vedere; essi hanno continuato, con una imperturbabilità eroica, a moltiplicare le loro edizioni, tali e quali, senza curarsi degli oppositori, i quali, innanzi a queste democratiche altezze, devono per lo meno aver l'aria di tanti ciuchi. Ora, lo scrittore, che si nasconde sotto due lettere dell'alfabeto, e che avrebbe fatto meglio a spiattellare il suo nome, ha creduto bene, per essere udito, farsi innanzi col sistema epistolare, indirizzando le sue parole al signor Büchner, perchè uno dei primi rappresentanti del positivismo, e perchè la confutazione fu concretata sul libro *Forza e Materia* del soprannominato professore.

Il sig. S. S. ha scelto un metodo, se non nuovo, certo poco usato, di confutazione; in compenso molto efficace, e, fino ad un certo punto, popolare, per quanto si possano appicciccare insieme questi due attributi: *scientifico-popolare*. L'Autore non ha accumulato argomenti profondamente scientifici, non ha fatto analisi psicologiche, non s'è confuso a consultare quegli scrittoroni che hanno sudato su grossi volumi, come il Moigno ed il Broglie. Costoro, avendo preso sul serio gli spropositi dei positivisti, hanno profuso un mare di scienza, ma che resterà utile solamente alla grande aristocrazia degli studiosi.

Il nostro anonimo ha preso gentilmente pel ganascino il signor Büchner, e gli ha detto; voi siete razionalista, lo sarò anch'io; voi vi professate empirico, ed io sarò empirico fin che volete; battiamoci colle medesime armi. Voi avete sciorinato tutta la vostra *razionalità* su questo volume *forza e materia;* ed io, così alla buona, vi dimostrerò razionalmente, empiricamente, che tutte le vostre affermazioni, di qualche importanza, fanno a pugni tra di loro, e finiscono collo sbattacchiare maledettamente il senso comune.

A me pare proprio che l'Autore sia riuscito nel suo intento; e c'è riuscito servendosi di argomenti alla mano, buttati là con spiritosa disinvoltura. Gli è vero che al signor S. S. accade moltissime volte di ripetersi, colpa in parte la grande quantità di granchi, della stessa specie, pescati dal Dottor Büchner; ma accade altresì che, leggendo questo libro di confutazione, saltino in mente parecchie ragioni che forse l'anonimo non ha pensate, benchè vi abbia gettato i germi con abbondanza. Vuol dire che è un libro fecondo. Io non so se il signor Büchner vorrà tener conto di queste ottantotto lettere; ne dubito però assai, perchè lo scendere da certe superbe altezze è cosa prodigiosa più che naturale. So tuttavia che la lettura di questa confutazione fa bene all'intelletto ad al cuore, e, se si vuole, un poco anche alla fantasia. Una dimostrazione, che nessuno potrà contraddire, e che lampeggia da tutto il libro, si è che, fuori dai principî della fede, la ragione umana brancica nelle tenebre, e, a quelli che la considerano, dà l'idea di una povera pazza che grida compassionevolmente di aver sano l'intelletto.

A. ASTORI.

Rassegna Politica.

Sommario. Interpellanze sulla politica interna alla Camera dei Deputati. — Dichiarazioni dell'on. Depretis. — Voto del 19 Maggio. — Crisi ministeriale. — Vantaggi e pericoli del trasformismo. — Nuove condizioni dei partiti. — La Francia e la triplice alleanza. — Difficoltà in cui si trova l'Inghilterra. — La Chiesa cattolica in Francia e in Irlanda. — L'incoronazione dello Czar.

29 Maggio.

La discussione testè avvenuta alla Camera dei Deputati italiana avrà probabilmente gravi conseguenze per l'avvenire del nostro paese. Non è facile preveder fin d'ora se tali conseguenze saranno buone o saranno cattive; ma per certo che esse determineranno per un tempo non breve l'indirizzo di tutta la politica interna ed esterna del Regno. È necessario perciò arrestarsi alquanto su questo avvenimento, il quale è forse il più importante che siasi compiuto in tutta Europa durante il mese che finisce.

Da lungo tempo la prima Camera eletta sotto l'impero della nuova legge elettorale andava cercando l'occasione di manifestare apertamente le sue tendenze politiche; ma finora non l'aveva trovata. La discussione intorno al progetto di legge sul giuramento, sebbene degna di nota, non aveva però potuto offrire quest'occasione, poichè la natura dell'argomento non lasciava piena libertà d'apprezzamento ai singoli deputati. Lo stesso può dirsi della discussione intorno alla politica estera del Governo, terminata senza un voto perchè, in quistioni così delicate, parve inutile e pericoloso sostituire la responsabilità della Camera a quella del potere esecutivo. La discussione generale intorno al bilancio dell'interno era stata designata come sede opportuna ad un voto politico; ma, per non dover ricorrere ad un nuovo esercizio provvisorio, essa fu soppressa. Intanto questa incertezza e le voci persistenti di dissensi nel seno del Gabinetto unite ad altre cause di varia natura avevano generato nella Camera un malessere indefinito che le impediva ogni proficuo lavoro. Finalmente la battaglia, temuta insieme e desiderata, ebbe luogo. Da varii mesi giacevano sul banco della Presidenza numerose interpellanze dirette al capo del Ministero, le une risguardanti questioni speciali, le altre la condotta del Governo di fronte alle dimostrazioni di piazza avvenute nel Dicembre e nel Gennaio scorso; e queste, che parevano avere omai perduta gran parte della loro opportunità, fornirono invece all'Assemblea l'occasione di quell'ampia discussione politica la quale, secondo il giudizio di molti, era necessaria per dissipare equivoci nocevoli al regolare andamento dei lavori parlamentari.

Per verità, anche nel momento d'iniziarla, parve che la Camera esitasse ad entrarvi. Fu il 7 Maggio, al riprendersi delle sedute momenta-

neamente sospese per le feste in onore dei Duchi di Genova, che le interpellanze dirette al ministro dell'interno vennero svolte. Esse dividevansi in tre categorie: quelle degli onorevoli Maffi, Cavalletto, Sonnino e Franchetti, riguardanti le condizioni delle classi agricole e l'emigrazione; quelle dei deputati Pais, Caperle e Severi, concernenti la pubblica sicurezza in alcune provincie; quelle infine degli onorevoli Fortis, Bertani e Indelli sulla politica interna del Ministero. A tutte rispose convenientemente l'on. Presidente del Consiglio, promettendo agli uni di provvedere nel miglior modo che per lui si potesse agli inconvenienti lamentati, difendendo contro gli altri la sua condotta e l'autorità delle leggi; ma, dopo quattro giorni di parole, nissuno degli interpellanti volle presentare la mozione prescritta dal regolamento della Camera affinchè si possa venir ad un voto, sebbene il Presidente del Consiglio, specialmente nella sua risposta agli onorevoli Fortis e Indelli, manifestasse a più riprese il desiderio di un giudizio netto sul suo operato, sebbene l'onorevole Morana cercasse con una nuova interpellanza di provocarlo. Se non che, quando appunto la discussione sembrava prossima a finire in un modo non troppo serio, l'on. Nicotera, sentendo la necessità di uscir da un equivoco nocivo alle istituzioni, tolse i suoi colleghi dalla penosa loro esitazione proponendo una mozione di biasimo per la condotta seguita dal Ministero da due anni a questa parte. Allora incominciò la vera battaglia, che durò fino al 19 maggio e terminò coll'approvazione a gran maggioranza di un ordine del giorno di fiducia nel Ministero, respinto dapprima con 301 voti contro 109 un emendamento propostovi dal deputato Miceli e non accettato dal Gabinetto, nel quale si riaffermava il programma della Sinistra parlamentare.

Le dichiarazioni fatte durante questa discussione dall'on. Depretis e dai vari oratori che parlarono in favore o contro di lui furono molto importanti. Passato in seconda linea l'oggetto speciale delle interpellanze, venne finalmente alla luce del giorno la quistione che da quasi due anni teneva agitati i nostri uomini politici e che non s'era mai osato affrontare nettamente; la quistione della trasformazione dei partiti. È qui giova osservare che trasformazione non è forse la parola meglio appropriata al fatto: poichè in realtà non era da aspettarsi che l'on. Depretis e la maggioranza dei suoi seguaci rinunciassero all'adempimento del programma svolto nei discorsi di Stradella dal 1878 in poi. La quistione vera consisteva nel sapere se quella maggioranza avrebbe finalmente avuto il giudizio ed il vigore di eliminare gli elementi eccessivi o turbolenti. Comunque la parola era accettata e giovava a coloro che non volevano quella eliminazione. In nome dei principii della sinistra storica l'on. Nicotera aveva presentato la sua mozione, e parlarono vigorosamente, oltre a lui, gli onorevoli Crispi, Cairoli ed altri. Il concetto della trasformazione invece venne messo innanzi con un abilissimo discorso dall'onorevole Minghetti e sostenuto dai deputati Taiani, Bonghi, Mordini, Lioy ed altri. Fra le due opposte correnti,

il Presidente del Consiglio si trovava in difficilissime condizioni. Favorevole, come si vide dai fatti, al concetto dell'on. Minghetti, egli si sentiva però obbligato a procedere con somma cautela per non disgustare la Sinistra moderata, che formava ancora la falange più numerosa della maggioranza ministeriale, mentre era imbarazzato ne' movimenti da alcuni de' suoi medesimi colleghi. L'on. Depretis, convien dirlo in omaggio della verità, qualunque sia il giudizio che si possa portare sulla sua politica, seppe trarsi dal difficile passo con una mirabile sagacità. Durante tutta la discussione, ad onta de' suoi settant' anni compiuti, egli stette fermo e vigile sulla breccia, difendendosi con un vigore di cui pochi lo ritenevano capace e non perdendo mai di vista lo scopo a cui voleva arrivare. Svelando gradatamente il suo pensiero, accarezzando i suoi vecchi amici senza respingere il concorso dei nuovi, egli seppe mettere il problema in termini tali, che la soluzione sembrasse naturale ed evidente a quella gran moltitudine di deputati i quali non hanno idee molto salde nè legami di parte molto stretti. Pur protestando di non potèr elevare la topografia della Camera alla dignità di codice politico, si dichiarò fedele al suo partito; e in nome di tal fedeltà appunto respinse sdegnosamente l'emendamento Miceli, che pareva metterla in dubbio. Per spiegare il suo distacco dalla Sinistra estrema e storica, affermò che egli era il vero rappresentante della Sinistra e che i suoi avversari erano senza avvedersene spinti tropp' oltre. Insomma egli seppe così ben fare, da ottenere il più straordinario voto di fiducia personale di cui s'abbia esempio nel Parlamento italiano dal tempo di Cavour in poi. Forte di quel voto, egli non esitò a provocare una crisi per separarsi da quelli fra' suoi colleghi i quali e nei consigli e nella Camera stessa si erano dimostrati avversi alle sue idee.

Prima di passare agli apprezzamenti che questi fatti ci suggeriscono, è utile rilevare ancora alcuni punti della discussione testè avvenuta e alcune dichiarazioni del Ministero e degli altri oratori. Noteremo prima di tutto con soddisfazione l'energia colla quale da varie parti venne risposto alle provocazioni del partito radicale. Era tempo in verità che le audaci sfide lanciate da un gruppo che mira scopertamente alla distruzione dell'ordine di cose sancito dal suffragio popolare trovassero degna accoglienza in coloro a cui ne spetta la tutela. In questo còmpito andarono a gara il Presidente della Camera e il Presidente del Consiglio: l'on. Farini rammentando ripetutamente ai radicali l'impegno preso da chi entra in Parlamento, protestando contro la supposizione che nella Camera possa esservi un partito rivoluzionario, interrompendo gli oratori dell' estrema Sinistra i quali, abusando dell' immunità acquistata a prezzo di un giuramento così mal osservato, si giovano della tribuna pel solo fine di screditar quelle istituzioni di cui entrano a parte; l'on. Depretis esprimendosi nelle sue risposte con un' elevatezza ed una fermezza quale conviensi a chi governa una grande nazione. All'ononorevole Fortis, ed a' suoi amici, che censuravano i provvedimenti presi contro

le dimostrazioni di piazza, l'ononorevole Depretis chiese con severa attitudine: « Poteva il Governo rimanervi indifferente? Io lo domando, o signori, alla vostra coscienza, pel rispetto che dovete al vostro paese ed al Capo dello Stato ». Alle nuove commiserazioni per la triste fine dell'Oberdank egli associò le proprie, ma domandò se si sentissero veramente innocenti del suo sangue coloro i quali, tenendosi al sicuro, spingono coi loro eccitamenti al patibolo giovani inesperti come lui. Ribadì i principii svolti poco tempo avanti dall'onorevole Mancini intorno all'agitazione per le provincie italiane ancor soggette a Stati esteri e all'assurdità di spingere all'estremo il principio di nazionalità; ricordò che per le dimostrazioni contro la Francia per Tunisi aveva dato prova di severità uguale a quella spiegata contro gli irredentisti. Negò di aver esercitato pressioni sopra l'autorità giudiziaria; ma rivendicò al ministro dell'interno il diritto di vigilare, se per avventura altri dormisse, affinchè le leggi vengano rispettate: *servi legum simus,* disse, *ut liberi esse possimus.* Protestò contro l'affermazione che vi siano varie maniere d'intender la libertà, che è una, come la verità, e contro coloro i quali, eccitando le passioni e ingrandendo certi fatti al di là del vero, credono di servire gli interessi della democrazia, anche della più avanzata. Espose elevate considerazioni circa le difficoltà che oggi s'incontrano nel governar gli Stati, e concluse che è omai impossibile governare senza l'appoggio dell'opinione pubblica e di una forte maggioranza parlamentare. Di tutte queste considerazioni e di questi principii, quantunque non peregrini nè tali da maravigliare chiunque aspiri ad esser chiamato uomo d'ordine, crediamo tuttavia opportuno tener nota perchè esposti da un ministro di Sinistra e perchè trovarono generalmente adesione anche fra gli avversari stessi dell'on. Depretis. Possano questi indizi esser veritieri e significare un miglioramento reale nell'educazione politica del nostro paese, che il partito radicale tenta invece di corrompere ogni giorno più co'suoi discorsi alla Camera e coll'intollerabile petulanza di cui diede e dà prova nei processi politici dibattuti alle Assise di Roma.

Nissuno interpreti le lodi che volentieri tributiamo qui al Presidente del Consiglio come un'approvazione assoluta dell'indirizzo da lui impresso al Governo o come un abbandono delle idee che ebbimo più volte a manifestare riguardo al così detto trasformismo. Nelle passate rassegne ci diffondemmo alquanto nel dimostrare quali siano a nostro avviso i difetti della nuova politica estera del Ministero; e le violenti accuse degli onorevoli Fortis e Cavallotti e dello stesso on. Crispi contro la triplice alleanza o contro la confusione della politica interna ed esterna del Regno sono venute anche troppo presto a dimostrare che le nostre censure non erano senza fondamento. Non ostante le argomentazioni svolte con molto ingegno e con splendida forma dall'on. Minghetti, esse hanno provato come il subordinare troppo scopertamente la politica interna del Governo all'esterna possa divenire in certi casi un'arma terribile nelle mani dei nemici delle istituzioni. Esse ci hanno sempre più convinti che, se l'Ita-

lia ha bisogno assoluto d'un Governo forte per tutelare e la libertà e le leggi, questo Governo deve trovare la sua ragione di essere e la sua base nell'interno del paese e non al di là de' suoi confini. Noi quindi persistiamo nei nostri dubbii circa gli effetti di quella politica; e riserviamo del pari i nostri giudizii circa i modi della fusione dei partiti che sembra prossima ad entrare nel campo dei fatti fra gli applausi degli uni e le imprecazioni degli altri.

Il 27 dello scorso Novembre, parlando appunto della fusione e della battaglia impegnata fra i fautori e gli avversari di essa nella votazione per la nomina delle Commissioni permanenti della Camera dei Deputati, la *Rassegna Nazionale* si esprimeva come segue: « Ora, per affrontare senza esitazione una simile condizione di cose, che potrebbe in un tempo non lontano condurre a gravi crisi ministeriali e fors'anco parlamentari, occorrerebbero parecchie cose, delle quali accenneremo solo due. Dapprima occorrerebbe nell'on. Depretis un convincimento così profondo della necessità del suo nuovo programma da trasformare completamente la sua indole dubbiosa ed aliena dalle determinazioni risolute; indi, che egli avesse davanti a sè un periodo di vita politica lungo quanto si richiede all'esecuzione di un'opera così ardua come quella di fondere durevolmente insieme due partiti che per venti anni si combatterono in Parlamento. Imperocchè, se all'ombra dell'on. Depretis, che apparteneva altra volta ad amministrazioni moderate e che ebbe durante le ultime elezioni così clamorose adesioni da ogni parte, è forse possibile che la Destra e la Sinistra ministeriale si rassegnino a votar insieme, perchè esse si fondessero veramente in un solo partito, occorrerebbe un lungo periodo di lotte sostenute l'una a fianco dell'altra, durante il quale sarebbe indispensabile che il timone rimanesse nelle stesse mani. Ora, può egli affermarsi che in questo momento l'on. Depretis si trovi nelle due accennate condizioni? — Noi ci limitiamo a porre il dubbio: i fatti s'incaricheranno ben presto di risolverli ».

Anche a questo riguardo adunque i fatti vennero a giustificar le nostre previsioni; giacchè la prima conseguenza del passo dell'on. Depretis verso la fusione fu una crisi ministeriale. Riconosceremo di buon grado che in quest'occasione l'on. Depretis, non solo diede prova di molto accorgimento, ma dimostrò eziandio infondati i dubbi che si nutrivano intorno alla sua risolutezza. Grazie a queste due qualità, la crisi avvenne in condizioni singolarmente favorevoli per lui e si limitò al cambiamento di due ministri soltanto. Ma andrebbe grandemente errato chi giudicasse l'importanza della mutazione avvenuta dal numero dei ministri cambiati. Checchè l'on. Depretis abbia detto intorno alla sua fedeltà alla Sinistra, si sente da tutti che colle dimissioni degli onorevoli Baccarini e Zanardelli egli ha considerevolmente modificato la sua base parlamentare, e che molto difficilmente riuscirebbe oggi ad ottenere i 300 voti che ottenne il 19 Maggio. È vero che i dissensi fra i due ministri dimissionari e il Presidente del Consiglio esistevano da lungo tempo e che ognuno aveva potuto convincersene dalle tronche

parole sfuggite di bocca ai ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia prima ancora che il Baccarini pronunciasse quel discorso che diede occasione all'aperta rottura; ma è altresì vero che l'equivoco durato fino all'ultimo impedì al dissenso di produrre in quell'occasione tutti gli effetti che produrrà sicuramente nell'avvenire. Non conviene infatti dimenticare, che fra i 109 dissidenti del 19 Maggio si trovano i capi più autorevoli dell'antica Sinistra, il Crispi, il Cairoli, il Nicotera; e che oggi se oltre il Baccarini, per vero uscito dalla lotta assai fiaccato, si unisse loro nell'opposizione lo Zanardelli, sotto l'aspetto parlamentare il Ministero rimarrebbe quasi tutto appoggiato sopra la sola persona del Depretis. Quanti e quali deputati di Sinistra seguiranno lui e sfideranno senza timore il risentimento di tutti gli altri capi del partito? Quanto tempo durerà cotesta fedeltà? Per quanto tempo lo stesso on. Depretis conserverà la carica di Presidente del Consiglio? Dov'è, nella nuova maggioranza, e all'infuori della Destra, l'uomo capace di raccoglierne all'occorrenza l'eredità e di proseguirne l'opera? Ecco le domande che molti si fanno e i dubbi che sorgono intorno alla opportunità e alla durata dell'evoluzione iniziata dal Governo.

Tutte queste difficoltà non dovrebbero naturalmente arrestare l'on. Depretis nella sua via nè influire sul giudizio degli uomini imparziali intorno alla sua nuova politica, se veramente il fine a cui essa tende fosse di natura da riuscire utile al paese. Nè le considerazioni dell'interesse di parte, nè il desiderio di conservare il potere meritano di venir ascoltati quando si tratta di sostenere una causa giusta. Ma è poi certo che la trasformazione dei partiti, come viene oggi intesa, debba tornar vantaggiosa alla nazione? — Per rispondere al gravissimo problema, occorre esaminarne i probabili effetti sia in rapporto all'andamento del sistema di governo che ci regge, sia in rapporto all'indirizzo della politica interna ed estera del paese,

Riguardo al primo di questi oggetti, noi certamente non contraddiremo oggi a quello che da tanto tempo andiamo affermando, non negheremo cioè le deplorabili condizioni in cui si trovò finora il nostro Parlamento, senza partiti ben costituiti, o, peggio ancora, diviso in monarchici e repubblicani, come per un momento parve atteggiarsi la Camera attuale. Evidentemente questo era uno stato di cose che non poteva prolungarsi senza grave danno delle nostre istituzioni. L'inerzia della nuova Camera, lo sminuzzamento delle sue forze, la sua precoce stanchezza erano appunto effetto dell'incertezza che vi dominava; imperocchè, senza partiti, il parlamentarismo languisce e si consuma. A questi inconvenienti molti sperano debba servir di rimedio la recente evoluzione del Depretis. Per effetto di questa, si produrrà a loro avviso nella Camera un salutare processo di decomposizione e di assimilazione, da cui usciranno due nuovi partiti vitali e vigorosi. Da un lato si schiererà la parte ministeriale o moderata, composta dall'antica Destra, dai Centri e dalla Sinistra che segue la direzione dell'on. Depretis; dall'altro l'Opposizione, formata dalla Sinistra dissidente e dai radicali. L'uno

e l'altro partito conterà uomini d'ingegno e già rotti al Governo; di guisa che, in caso di crisi, la Corona più non sarà imbarazzata nella scelta de'suoi consiglieri. Nella nuova Opposizione si troveranno confusi i radicali che le si verranno a poco a poco assimilando, com'è legge naturale nei paesi retti a governo rappresentativo.

Non può negarsi che il quadro abbia qualche possibilità di realizzarsi e sotto un certo aspetto sia anche seducente. Infatti, se l'on. Depretis perseverasse nell'attitudine testè assunta, è probabile che la divisione della Camera nelle due parti sopra accennate diverrebbe assai presto un fatto. Ed essendo fuor di dubbio, come già dicemmo, che in tal caso la maggioranza del 19 Maggio si assottiglierebbe sensibilmente, equilibrandosi un po' più le forze degli avversari, diverrebbero un'altra volta possibili quelle vigorose lotte che formano la vita del regime costituzionale. Ma, se da questo lato le cose camminerebbero forse più regolarmente che nei sette anni passati, non osiamo invece sperare dall'evoluzione del Depretis un vero miglioramento nell'indidirizzo politico del Governo.

Pel bene del paese infatti non basta punto che in Parlamento vi siano due partiti seri, uno de'quali serva di freno e di controllo all'altro; bisogna ancora che essi abbiano entrambi un programma ben determinato, che dall'uno o dall'altro siano rappresentati e difesi con profonda convinzione tutti i bisogni, tutte le tendenze, tutti gli interessi morali e materiali del popolo. Senza di ciò, non solo giganteggiano le quistioni personali, ma l'un partito per scavalcar l'altro si fa campione d'un' idea qualunque atta a procacciargli momentaneamente il favor delle moltitudini e fra misere gare rovina la nazione. Qualche cosa di simile provammo in Italia negli anni passati: nè vorremmo che la medesima altalena si riproducesse in avvenire. Il partito ministeriale, che nel nuovo ordinamento della Camera dovrebbe esercitare l'ufficio di partito moderato e conservativo, sarà desso veramente proprio alla difficile ed alta missione? Per quanto alieni dal precipitare i nostri giudizi e proclivi a tener conto delle condizioni del paese e del Parlamento, per quanto sappiamo che in politica non v'ha nulla d'assoluto, che le trasformazioni si fanno a gradi, che in certi casi occorre attendere più dalla forza delle cose che dalla volontà degli uomini, tuttavia non sappiamo persuadercene. Vorremmo ingannarci: ma, pur troppo, ciò che temiamo nel nuovo atteggiarsi dei partiti, è il rinnovarsi fra Ministero e Opposizione di quella gara di radicalismo alla quale si devono le più cattive leggi fatte ai tempi della Destra e della Sinistra. Ci sarebbe facile dar le ragioni del nostro apprezzamento; ma preferiamo attendere a farlo dopo che i primi atti del Ministero rinnovato avranno fatto palese quali sieno le intenzioni degli onorevoli Genala e Giannuzzi-Savelli riguardo all'andamento dei due importanti dicasteri affidati alle loro cure Per uno dei quali ministri però, per l'on. Genala, non possiamo dimenticare il contegno chiaro e risoluto assunto da lui nelle elezioni generali in contrapposto alla debolezza mostrata della sinistra storica verso i radicali.

La crisi ministeriale testè avvenuta in Italia ha destato molto interesse anche al di là delle Alpi. Dopo le recenti rivelazioni intorno alla politica estera del nostro paese, è naturale che anche gli stranieri tengano conto di tutto ciò che potrebbe in qualche misura modificarla. La triplice alleanza infatti continua ad essere l'argomento principale delle preoccupazioni dell'Europa. All' interpellanza mossagli in proposito dal Duca di Broglie, il ministro degli affari esteri francese rispose, con un'ingenuità che parve affettata, di non saperne nulla; ma molti indizi sembrano invece provare che il Governo di Parigi è informato degli accordi corsi fra quelli di Berlino, di Vienna e di Roma e che cerca di premunirsi contro i loro possibili effetti. A questo scopo si crede generalmente diretto il viaggio del signor Waddington a Berlino ed a Mosca, al quale vien data molta importanza. Se le notizie pubblicate dai giornali sono esatte, l'inviato straordinario del Governo francese avrebbe ricevuta nella metropoli della Germania un'accoglienza così cordiale, da dissipare il dubbio, che la triplice alleanza abbia a mettere in pericolo quella pace che dovrebbe consolidare. E noi facciamo voti perchè tali notizie siano vere, ma non possiamo nascondere che altri fatti mantengono invece nella pubblica opinione inquietudini penose. Basti citare gli armamenti continui della Francia, la pubblica adesione dell' ambasciatore russo in Parigi alla sottoscrizione pel monumento del Generale Chanzy, e la polemica sempre viva fra la stampa dei vari paesi e specialmente fra il giornalismo italiano ed il francese. A questo riguardo non possiamo tacere la triste impressione che ha fatto sopra di noi il vedere un uomo investito in Italia di elevate cariche scendere dal suo seggio per prender parte a simili polemiche. Con tutto il rispetto dovuto alla canizie ed al passato dell'on. Senatore Carlo Cadorna, noi crediamo che egli avrebbe reso alla sua patria un servigio assai più segnalato conservando il silenzio che non confidando ad un giornale tedesco i suoi apprezzamenti sulle relazioni della Francia e dell'Italia e sulla ostilità quasi fatale che a suo avviso deve separare due nazioni sorelle. L'on. Cadorna è libero di avere su questo punto e su tutti gli altri le sue opinioni, sebbene, a dir vero, molti degli argomenti da lui addotti nella lettera a cui alludiamo siano facili a confutare; ma ci sembra che un uomo che fu ambasciatore ed oggi è Presidente del Consiglio di Stato, dovrebbe andar più cauto nel manifestarle quando la loro manifestazione può aggravare uno stato di cose già troppo minaccioso per la tranquillità del paese. Speriamo che in Francia gli uomini sensati non vorranno dar soverchio peso alla pubblicazione dell'on. Cadorna, tanto più dacchè nella *Nuova Antologia* un *ex-diplomatico* che adopera evidentemente una penna temperata alla Consulta, ha col garbo proprio agli emeriti della sua professione fatto all' indirizzo della Francia una glosa così benigna degli accordi passati tra i due Imperi ed il Regno d' Italia.

Colle nostre parole non intendiamo punto prender le difese di quella parte della stampa di Parigi la quale insulta ogni giorno l'Italia, nè chiuder gli occhi sui maneggi di quei partiti francesi che vorrebbero far

godere anche a noi le gioie del regime repubblicano. Pur troppo non è soltanto in Italia che i più clamorosi pretendono dettar la legge e sotto l'usbergo della loro impunità compromettono gl'interessi vitali della patria. Colle loro improntitudini costoro spinsero la Francia a Tunisi, dove essa non ha trovato che fastidii e spese, ed ora fanno di tutto per inasprire i suoi dissensi coll'Italia. Si può ben dire che cotesti francesi tradiscono il loro paese; poichè oggi la Francia avrebbe interesse evidente, non a guastarsi irreparabilmente coll'Italia, ma a riannodare con essa e con tutte le potenze vicine rapporti amichevoli, affine di lasciar trascorrere senza crisi almeno il tempo che devono durare gli accordi fra le tre potenze dell'Europa centrale. Imperocchè se, come ben disse il signor Challemel-Lacour al Senato di Parigi, la Francia sarebbe ancor in grado di dar molto da fare a chiunque osasse assalirla, i disastri del 1870-71 avrebbero pur dovuto insegnarle che non impunemente si espone senza necessità assoluta un paese ai terribili rischi delle battaglie. Il che è più evidente che mai per uno Stato il quale, senza trovarsi in ottime condizioni interne, già si sia tirato addosso tante brighe come quelle che pesano in questo momento sulla Francia. Tacendo di Tunisi, essa ha oggi sulle braccia due guerre; l'una al Madagascar, che sembra andarle a seconda; l'altra al Tonkino, che pare all'incontro doverle costare molto danaro, molte fatiche e molto sangue e minaccia di suscitar contro di lei il malumore dell'Inghilterra, colla quale i suoi interessi trovansi già in conflitto sulle rive del Nilo e sulle coste della Guinea.

Vero è che la Gran Brettagna è trattenuta dal manifestare apertamente il suo malcontento contro la Repubblica dai gravi imbarazzi ra i quali si trova anch'essa all'interno ed all'estero. All'interno la gran maggioranza che il Gabinetto Gladstone aveva ottenuto nelle elezioni del 1880 si è poco a poco assottigliata, e già il Ministero ha subito alla Camera dei Comuni sensibili sconfitte, che ne mettono in forse la durata. Nell'Irlanda le condizioni della sicurezza pubblica vanno alquanto migliorando, ma i capi dell'agitazione continuano pertinacemente l'opera loro, e non nascondono ormai che lo scopo a cui tendono è la separazione dell'isola dalla Corona d'Inghilterra. Nell'Africa australe il Governo di Londra vede con pena avvicinarsi una nuova guerra, giacchè Boeri, Zulù e Basutos ogni giorno più scopertamente ne disprezzano l'autorità e ne turbano i possedimenti. In Egitto, mentre da un lato la promulgazione della Costituzione e la partenza di lord Dufferin sembrano accennare ad un certo progresso nell'assestamento del governo, l'Inghilterra si trova al bivio di lasciar smembrare lo Stato del quale ha assunto la protezione o di intraprendere una spedizione contro i popoli dell'Africa interna che hanno invaso il Darfur ed il Sennaar. Gravi pensieri infine comincia a dare al *Foreign Office* la questione dell'Armenia, dove il malcontento contro lo sgoverno della Turchia, si fa sempre più vivo e dove la Porta non pensa punto ad introdurre le riforme cento volte promesse. Legata dal trattato del 1878 a guarentire i possessi del Sultano in Asia in cor-

rispettivo della cessione di Cipro, l'Inghilterra assiste con inquietudine all'aggravarsi di uno stato di cose che tosto o tardi potrebbe indurre la Russia a profittarne. È naturale che fra tante difficoltà la gran Brettagna non pensi ad opporsi alle spedizioni francesi al Madagascar e al Tonkino; ma il Governo di Parigi commetterebbe un errore non tenendo conto dei sentimenti che in tante nazioni si nutrono a suo riguardo e non cercando a tutto potere di riacquistarsene le simpatie.

Altro imperdonabile errore commetterebbe quel Governo perseverando nella lotta contro il Cattolicismo che ha, senza verun motivo, impegnata. Una delle più potenti cause della decadenza della Francia è la discordia profonda che è penetrata fin nelle viscere del popolo e toglie ogni nerbo alla nazione. Il primo dovere di un Governo savio sarebbe quello di curar questa piaga, di calmar le passioni, di richiamar tutti i Francesi all'amore naturale fra i nativi di una stessa contrada. Invece il Ministero Ferry continua a processar vescovi, a sospender preti, a chiuder chiese; e tutto ciò in nome di quel Concordato che nella mente del primo Napoleone era destinato appunto ad allontanare i conflitti tra le due autorità. Egli è che lo spirito di sétta soffoca ogni nobile sentimento ed accieca anche le più belle intelligenze: come lo prova l'attitudine della stampa sedicente liberale ogni volta che le occorra parlare degli atti dell'autorità ecclesiastica, anche di quelli che parrebbero meno esposti a critiche e più conformi alla missione spirituale della Chiesa.

Al novero di questi atti appartengono certamente le istruzioni date dal Sommo Pontefice al clero d'Irlanda circa la condotta da tenere nelle difficili prove che quell'infelice paese attraversa. Quale ufficio entrà maggiormente nelle attribuzioni spirituali della Chiesa che quello di ammonire i fedeli e massimamente gli ecclesiastici a non partecipare in modo alcuno ad associazioni che, qualunque sia il loro scopo, non rifuggono dall'assassinio? Qual maggior dovere ha la Chiesa che quello di illuminare le moltitudini intorno alla natura di atti in diretta opposizione coi principii fondamentali della morale? Eppure i periodici liberali dell'Europa intera non mancarono di biasimare le istruzioni del Papa al clero d'Irlanda come una ingerenza indebita della Chiesa negli affari civili e come una prova novella della sua inestinguibile sete di dominio, e di riprodurre con molta compiacenza la notizia che un certo numero di Cattolici irlandesi ricusavano di piegare ai consigli di Roma. Altri invece, senza preoccuparsi più che tanto della flagrante contraddizione, non esitarono a deridere gli sforzi di Leone XIII, osservando che egli si era risolto a parlar chiaro ai tumultuanti soltanto dopo aver visto i progressi fatti dal Governo inglese, per farsi merito d'una pacificazione che era unicamente dovuta all'energia della polizia. Fra sì stolte accuse, sia lecito a noi di accogliere con soddisfazione le notizie che sembrano accennare al prevalere di migliori sensi nel popolo irlandese e far voti ancor una volta affinchè la parola calma ed autorevole del Sommo Pontefice giunga a persuaderlo che la via del delitto non potrà

mai condurlo ad ottenere stabilmente quei miglioramenti politici e sociali a cui esso ha diritto.

La funzione dell'incoronamento dello Czar a Mosca, attesa da tanto tempo e con tanta trepidazione, è finalmente avvenuta senza che si avesse a lamentare veruna di quelle rovine che si temevano e che in verità sembravano anche possibili dopo la triste esperienza fatta sopra Alessandro II. Si era parlato della scoperta di una vasta cospirazione in cui sarebbero stati involti ufficiali di alto grado; s'era detto che il famigerato Hartmann fosse giunto a Mosca per dirigervi le operazioni dei congiurati; ma nè queste dicerie, nè le minaccie contenute nel proclama del cosidetto Comitato rivoluzionario, nè le feroci deliberazioni prese dai nihilisti rifugiati in America ebbero alcuna conferma dal fatto. La funzione fu compiuta con tutta la pompa prescritta dall'uso; lo Czar e la Czarina vennero incoronati fra gli applausi di un popolo immenso; ormai questa prova terribile, che pendeva come una vera spada di Damocle sul capo dei Sovrani di Russia e rendeva gli altri Governi cauti nello stringer rapporti intimi con quello di Pietroburgo, è superata. Com'era da aspettarsi, Alessandro III non colse punto quest'occasione per largire a' suoi popoli quelle libertà che forse a torto sono considerate da taluno come indispensabili al bene d'un paese così diverso dai nostri; ma concesse il perdono a molti colpevoli, alleggerì alcune imposte, e diede un pubblico attestato delle sue intenzioni pacifiche mediante una lettera lusinghiera diretta al signor Giers. Questo è per ora ciò che più importa all'Europa.

Prima di chiuder questa Rassegna ci rimarrebbe a dir qualche parola dell'alleanza fra i due regni della penisola iberica, del viaggio del Principe di Bulgaria, del conflitto sempre vivo fra Governo e Parlamento a Berlino, della quistione ecclesiastica in Svizzera, dove le ire scoppiate alla notizia della nomina di Mons. Mermillord a vescovo di Losanna hanno ceduto il campo a più equi giudizi: ma lo spazio non ce lo consente. Non vogliamo tuttavia finire senza dire una parola di protesta contro l'attitudine irriverente e partigiana della pubblica autorità in occasione della funzione del *Corpus Domini* a Genova, e senza pagare un tributo alla memoria di due uomini che resero il lor nome caro a quanti li conobbero, qualunque ne fossero le opinioni. *Edoardo Laboularge* era noto a tutta l'Europa colta come scrittore, oratore e liberale sincero; ma per noi fu anche più dolorosa la perdita di *Francesco Piccoli*, deputato e per molti anni sindaco di Padova, nel quale la modestia singolare non riusciva a nascondere quelle rare qualità che autorizzavano a sperarne grandi servigi pel paese.

X.

ERRATA-CORRIGE.

Nella bibliografia del fascicolo scorso a pagina 537 ove si parla del libro *Commedia di dieci Vergine* si è dimenticato dire che l'editore è la *Libreria Dante* di *Firenze*.

G. Orefici, *gerente amministratore*.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — Aprile 1883.

Fascicolo 2.° — Maggio 1883.

Fascicolo 3.° — Giugno 1883.

